

DUE ARRESTI. Figlia e convivente

La donna nel baule
Gli assassini per mesi
hanno vissuto
col cadavere in casa

Svolta nelle indagini per l'assassinio di Carmela Sorbello, la donna trovata morta, a tre mesi dalla sua scomparsa, dentro un baule sistemato in uno sgabuzzino della casa dove vivevano la figlia e il suo convivente. I carabinieri ieri hanno arrestato i due giovani con l'accusa di omicidio. La figlia della vittima parla e scarica ogni responsabilità sul suo convivente. Nell'inchiesta adesso potrebbero entrare anche altre persone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Li hanno arrestati ieri mattina, mentre si trovavano a casa di alcuni parenti. La lunga, macabra «commedia» di Natascia Sorbello e Salvatore Botta, sembra essere giunta così all'ultimo, inevitabile atto. Il sostituto procuratore della Repubblica, Flavia Panzano, ha deciso di rompere gli indugi e di accusarli formalmente di omicidio volontario e occultamento di cadavere. Secondo il magistrato catanese esistono pesantissimi indizi a carico dei due ragazzi per l'assassinio di Carmela Sorbello, la madre di Natascia, chiusa in un vecchio baule colmo di biancheria, fino a quando non è morta per soffocamento, con i suoi assassini seduti sopra la cassapanca per bloccare il coperchio ed impedire che l'aria filtrasse dentro.

Dopo il delitto gli assassini non si sono presi neppure la cura di far sparire il corpo della loro vittima. Si sono limitati a lasciarlo nella cassa per tre lunghi mesi, sino a quando la decomposizione del cadavere non ha reso totalmente irrespirabile l'aria del piccolo baule di via Duca D'Aosta a San Giovanni la Punta, che i due ragazzi avevano conquisato ad abitare dopo il delitto. È stato a quel punto che Natascia si è recata dai carabinieri dicendo di aver trovato il corpo della madre nella cassa. Alla sua storia però non ha creduto proprio nessuno.

Il capitano Giovanni Dragotta, che comanda la compagnia di Gravina, e il giovane magistrato che sin dal primo momento ha condotto le indagini, hanno deciso di scavare a fondo. Natascia, Salvatore e la sorella del giovane sono stati sottoposti per due giorni e due notti ad uno stringente interrogatorio. Hanno continuato a seguire la loro inverosimile linea di difesa. «Quella cassa non la aprivamo mai, come potevamo sapere quel che c'era dentro?».

Carmela Sorbello era sparita da casa nei primi giorni dell'anno, quasi contemporaneamente al ritorno della figlia, che a sua volta, da circa un mese, si era allontanata da casa senza più dare sue notizie. I rapporti tra madre e figlia non erano molto sereni, ma - spiegano gli investigatori - erano assolutamente idilliaci se paragonati a quelli che Carmela Sorbello aveva

con il convivente della figlia. Nel pomeriggio del 3 gennaio la donna non si è recata ad accudire agli anziani ai quali prestava la sua assistenza come dama di compagnia. I datori di lavoro l'hanno cercata inutilmente. Poi, un paio di giorni dopo, Natascia si è recata a denunciare la scomparsa ai carabinieri. La ragazza racconta che rincasando non ha trovato la madre. In casa - dice - non mancava nulla dei suoi effetti personali, neppure gli occhiali, senza i quali Carmela Sorbello era praticamente cieca. Secondo gli investigatori Carmela Sorbello, al momento della denuncia presentata dalla figlia, però era già morta. L'autopsia ha stabilito infatti che la donna è stata uccisa tra il 3 e il 4 gennaio. Prima un colpo alla testa con un pesante oggetto che le ha fatto perdere conoscenza. Poi il corpo di Carmela Sorbello è stato trascinato, certamente da una persona robusta, nello sgabuzzino e quindi ficcato dentro il baule dov'è morta soffocata.

Ieri mattina appena giunta nella caserma del comando provinciale dei carabinieri in piazza Verga, Natascia è crollata. Ha chiesto di parlare con la dottoressa Panzano per rendere una lunga dichiarazione spontanea. Un tentativo di chiamarsi fuori dalle fasi esecutive dell'assassinio della madre. Natascia avrebbe detto di non essere stata presente nel momento in cui veniva commesso l'omicidio, cercando di scaricare ogni responsabilità sul suo convivente e, sembra, anche su altre due persone, i cui nomi erano già entrati nell'inchiesta. Le ammissioni della ragazza, al di là di come verrà valutata la sua posizione, di fatto inchiodano il suo convivente dal quale un mese e mezzo addietro ha anche avuto un bambino, che adesso è ricoverato in ospedale sotto la tutela del Tribunale dei minori.

Natascia ieri mattina non sembrava rendersi chiaramente conto della situazione. Mentre li portavano via ha lanciato uno sguardo tenero al suo convivente che potrebbe aver già mandato all'ergastolo; quindi, quando il ragazzo le è passato a pochi centimetri, stretto tra due carabinieri, ha sussurrato qualcosa e gli ha mandato un bacio.

CASO PACCIANI. Riprende il processo, con le ombre delle lettere anonime coi macabri reperti



Pietro Pacciani durante l'udienza di martedì. In alto lo scrittore americano Thomas Harris presente in aula. Tornini/Ansa



E in aula depone il superpoliziotto che guidò le squadre anti-mostro

Per sei anni (dal 1986 al 1992) ha coordinato le ricerche del maniac delle coppie guidando la Sam, la squadra antimostro costituita nel 1984 dopo l'uccisione a Vicchio di Mugello di Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Poi è passato ad altro incarico, svolgendo da Washington mansioni di collegamento tra la Dia e l'Fbi, alla cui accademia investigativa ha affinato le sue doti e la sua competenza. In occasione del processo a Pietro Pacciani Ruggero Perugini è tornato a Firenze e forse proprio oggi verrà chiamato a testimoniare. Occhiali Ray-ban sempre sul naso, calvizie incipiente e look senza nessuna concessione, Perugini ha interpretato il suo non facile ruolo con molta sobrietà. Forte di una invidiabile preparazione tecnica ha introdotto nelle annose indagini sul mostro un metodo investigativo di tipo «americano»: grande raccolta di dati di tutti i tipi e su un imponente numero di nomi, poi complesse elaborazioni al computer. «Questo tipo di reati - ha detto - non va seguito con metodi tradizionali di indagine. Noi non siamo abituati ai serial killer. Alla vigilia del processo ha invitato: «Tutti dobbiamo mantenere calma ed equilibrio».

Un bisturi, rebus dei delitti
I lembi di pelle tagliati dalla mano di un chirurgo

Sul processo a Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze che riprende stamani, l'ombra di un chirurgo. I tre lembi di pelle inviati da un anonimo al procuratore Vigna e a due avvocati sono stati tagliati con uno strumento di precisione, un bisturi forse usato dai maghi della chirurgia plastica. Oggi il Pm Canessa userà un maxischermo sui cui saranno proiettati filmati, fotografie, planimetrie dei luoghi dei delitti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SORERRI

FIRENZE. La condanna e l'associazione di Pietro Pacciani legata ad un bisturi? Nel giallo dei delitti attribuiti al mostro di Firenze compare uno strumento di precisione, un bisturi usato per le operazioni di chirurgia plastica. I tre lembi di pelle spediti da un anonimo al procuratore Pier Luigi Vigna e a due avvocati, Renzo Ventura, ex difensore di Pacciani e Pietro Fioravanti attuale legale del contadino di Mercatale, sono stati tagliati con uno bisturi speciale che usano i maghi della chirurgia plastica per tagliare la pelle per ringiovanire le donne o ricostruire le parti lese. Lo

hanno accertato con sicurezza gli esperti dell'Istituto di anatomia patologica di Firenze. I tre frammenti, poco più grandi di un centimetro quadrato, non sono stati strappati manualmente. Il taglio è netto, i contorni non hanno frastagliature. Ha agito una mano esperta, sicura. Una buona notizia per la difesa che stamani dovrà ascoltare l'esposizione introduttiva del pubblico ministero Paolo Canessa.

Si ricomincia sulle orme di Di Pietro. Anche il pubblico ministero del processo a Pacciani svolgerà la sua relazione con l'aiuto di un computer e di un maxischermo.

Foto delle vittime, planimetrie dei luoghi dei delitti, filmati della perquisizione a casa di Pacciani, si vedranno sul maxischermo installato in un angolo dell'aula bunker di Santa Verdiana.

Con l'invio dei lembi di pelle ritorna l'ipotesi del chirurgo, autore degli otto duplici omicidi che hanno insanguinato le colline di Firenze? In questa tormentatissima vicenda l'ombra di un medico, di un chirurgo ha fatto più volte capolino senza mai però giungere a qualcosa di concreto. I reperti al microscopio appaiono simili ed hanno strutture assimilabili, mostrano canali tipici della cute e strutture pelliche. «Anche se l'esame istologico dovesse accertare che si tratta di pelle umana - spiega il dirigente del Gabinetto di polizia scientifica Francesco Donato - non è detto che sia un elemento utile all'inchiesta». Il presidente della Corte d'Assise, Enrico Ognibene, ha ribadito che i documenti anonimi non saranno utilizzabili in base all'articolo 240 del codice penale. Così, se le indagini parallele al processo, che gli investigatori della squadra antimaniaco stanno svolgendo per

risalire all'autore delle lettere non porteranno a risultati, la Corte potrebbe rifiutare l'eventuale richiesta di una perizia sui lembi di pelle che potrebbe essere avanzata dai difensori di Pacciani. Inoltre l'unico confronto possibile potrebbe essere fatto con il lembo di pelle del seno di Nadine Mauriot, che venne spedito al sostituto procuratore Silvia della Monica subito dopo l'ultimo duplice omicidio del 9 settembre 1985.

La lettera venne imbucata a San Piero a Sieve, località a venti chilometri dal capoluogo toscano, mentre le tre lettere recapitate a Vigna e ai due avvocati sono state spedite da Firenze. «Non è pensabile - aggiunge l'esperto della scientifica - di fare comparazioni con i resti di altre vittime del mostro». I primi accertamenti - che verranno proseguiti dal Dipartimento di biologia animale e genetica dell'Ateneo fiorentino - hanno evidenziato su quei lembi alcune macchie scure, forse tracce di sangue, come se fosse epidermide profonda. Per avere una risposta definitiva sulla natura di quei tre reperti biologici occorreranno ancora cinque o sei

giorni, il tempo tecnico necessario per ultimare l'esame istologico. Per compiere gli esami i tecnici hanno disidratato i reperti, li hanno posti in alcuni supporti per essere induriti, sezionati ed analizzati. Sarà l'esame compiuto «in sezione» e sarà una soluzione istologica a stabilire se si tratta di pelle umana o di animale. Le lettere anonime hanno scandito le fasi dell'inchiesta: 21 inviate all'avvocato Fioravanti dal '91 ad oggi. Tutte della stessa mano. L'indirizzo è stato scritto con un normografo. La data è arrivata anche al Pm Canessa, che non dà grande importanza all'episodio. La difesa non è d'accordo. «Se si tratta di epidermide umana - dice l'avvocato Rosario Bevacqua - bisognerà confrontarla con la pelle delle vittime dell'assassinio». Gli avvocati Bevacqua e Fioravanti non si stancano di sottolineare che le lettere anonime abbiano segnato i momenti più importanti dell'inchiesta e dietro ad esse intravedono l'ombra di qualche personaggio che dall'ombra cercherebbe di influire sulle indagini e sul processo: o per incassare Pacciani, o viceversa, per segnalare che qualcuno vuole incastarlo.

Agenzia Ansa
Tre giorni
di sciopero
contro i tagli

ROMA. La vertenza Ansa si inasprisce. Tre giorni di sciopero sono stati proclamati - a partire dalle 18 di ieri fino alle 7 di domani e dalle 24 di domani fino alle 7 di lunedì - dai redattori dell'agenzia di stampa per respingere il piano di ristrutturazione dell'azienda (che sarà presentato giovedì) e che prevede un drastico taglio degli organici. L'assemblea di redazione ha confermato, inoltre, un pacchetto di sette giorni di sciopero a disposizione del Cdr per le prossime fasi della vertenza. L'annuncio dello sciopero è contenuto in un lungo documento, approvato all'unanimità dall'assemblea, in cui viene ricostruita l'intera vicenda che vede coinvolta la maggiore agenzia italiana. Solidarietà ai colleghi dell'Ansa è stata espressa dal coordinamento dei cdr delle agenzie e dal comitato di redazione de l'Unità.

Indagini sul mancato attentato in Toscana

Era una bomba-messaggio per il pentito Tancredi?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Sette candelotti di dinamite, un detonatore da otto millimetri in alluminio, un pezzo di miccia idrorepellente e mille domande che aspettano una risposta. Attentato fallito o un «messaggio dimostrativo»? Tra congetture e smentite, l'episodio, quello della bomba sotto il cavalcavia dell'autostrada Livorno-Genova è ancora pieno di ombre. Secondo alcuni si tratta di una «guerra» di mafia, un conflitto fra bande rivali, uno scontro per un regolamento di conti, un «avvertimento» ai pentiti. Chi era il bersaglio? Gli inquirenti non vogliono scoprire le carte. Ma si fa notare che Luciano Tancredi, nemico numero uno del boss Lodovico Musumeci per il quale il pubblico ministero ha chiesto, al processo contro la banda della Versilia, la condanna all'ergastolo, vive da queste parti. Qualcuno risponderà la storia degli ecoteroristi, che in

questa zona, anni fa, hanno preso di mira i trailecci dell'Enel. Tancredi, il Valachi dell'autostrada di via Salomone a Milano, vive nella zona di Massa, in una località segreta sotto la protezione dei Ros. Durante un suo trasferimento al tribunale di La Spezia avrebbe potuto essere il bersaglio degli attentatori. La segnalazione anonima pervenuta via telefono alla Procura di Massa ha una sua chiave di lettura. «Si può leggere come un messaggio, un avvertimento, un'intimidazione» dice un inquirente, «un messaggio per mandare a dire "siamo in grado di colpire chiunque come e quando ci pare"». L'ipotesi di un attentato o «atto dimostrativo» contro Luciano Tancredi o i collaboratori di giustizia ha un suo fondamento. Da Viareggio a Massa per anni i clan di Tancredi e Musumeci hanno fatto

il bello e il cattivo tempo. Hanno tagliato discoteche, ristoranti, stabilimenti balneari. L'altra traccia su cui stanno lavorando gli 007 è quella di un gesto dimostrativo in linea con la nuova strategia della tensione. Alcuni inquirenti fanno osservare che il tipo di esplosivo (un chilo e mezzo) rinvenuto sotto il cavalcavia della Livorno-Genova, vicino a Marina di Massa, sarebbe lo stesso di quello usato contro trailecci, ripetitori ed edifici privati attribuiti all'estremismo anarchico. Un'ipotesi che lascia perplessi gli inquirenti. In un'interrogazione parlamentare dei Verdi-Progressisti, oltre a mettere in rilievo le infiltrazioni mafiose nella zona, si sottolinea come il «commissario di Carrara e la questura di Massa versano in uno stato di cronica carenza di organico» e si chiede una «più efficace attività di prevenzione, controllo e repressione della criminalità organizzata». □ G.Sgh.

Gli immigrati clandestini tratti in salvo al largo di Locri

Cento cingalesi in mare scaricati da nave pirata

BIANCO (Reggio Calabria). Cento cingalesi sono stati sbarcati in mare da una nave pirata al largo di Locri. Alcuni sistemati in canotti di fabbricazione russa. Altri, quando non c'era più spazio sui gommoni, sono stati lanciati direttamente in acqua perché raggiungessero la costa. A Bianco, uno dei paesini della Locride, i carabinieri hanno incontrato tre di loro ieri all'alba: abiti inzuppati, infreddoliti fino all'assideramento. È scattato l'allarme e s'è scoperto che sulla spiaggia c'erano tutti gli altri, affamati e carichi d'angoscia, in attesa che i loro tre compagni scoprissero in quale paese della Germania erano capitati. Uno dei cingalesi, abitanti dello Sri Lanka, un territorio indiano, parlava un inglese molto approssimativo. È stato lui a raccontare l'odissea dei suoi amici. Il gruppo era partito a bordo di una nave di

disperazione e della speranza: per la prima volta, tra i clandestini, tutti tra i venti e i 45 anni, è stata trovata una donna cingalese, segno di una vera e propria dolorosa rottura di consuetudini e costumi. Tre uomini sono stati immediatamente ricoverati nell'ospedale di Locri per assideramento. Nessuno di loro aveva documenti o soldi. Lo sbarco è stato drammatico. Alcuni degli uomini caduti o «buttati» in acqua stavano per affogare anche perché indeboliti dal lungo digiuno e dalle terribili condizioni in cui avevano viaggiato. Tutti i cingalesi, a parte i tre ricoverati, sono stati trasferiti a Reggio. La polizia ha distribuito cibi caldi e poi ha consegnato a ognuno di loro l'immidiazione a lasciare il nostro paese entro quindici giorni, così come prevede la legge Martelli. Trascorso tale periodo, quelli che si troveranno ancora in Italia, verranno espulsi. □ A.V.

**DELITTI DI FIRENZE.**

# Il pm: «Ogni indizio è contro Pacciani»

Il processo per i delitti del mostro di Firenze che vede imputato Pietro Pacciani è entrato nel vivo con la relazione del pm Paolo Canessa. Per la pubblica accusa gli indizi raccolti dagli investigatori sono «numerosi, gravi e convergono tutti su Pietro Pacciani». Il Pm sostiene che il primo delitto del '68 fa parte di questo processo perché non c'è la prova sicura che sia stato commesso da Stefano Mele. Un dipinto di Pacciani asso nella manica dell'accusa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIORGIO SOMERHI**

■ FIRENZE. Un proiettile, un blocco da disegno, un portasapone e un dipinto sono gli assi nella manica del pubblico ministero Paolo Canessa. L'accusa sostiene che gli indizi sono «numerosi, gravi, precisi, univoci, concordanti e convergono tutti su Pietro Pacciani», ma deve però ammettere che «questo è un processo complesso che non ha trovato la prova diretta della responsabilità dell'imputato». Secondo Canessa gli otto duplici omicidi sono stati tutti compiuti con la stessa arma - l'introvabile Beretta 22 - usando le stesse cartucce - Winchester serie H - e sono tutti opera della stessa persona che ha mutilato le vittime con uno strumento da taglio. Pacciani è l'autore anche del primo delitto per il quale è stato condannato Stefano Mele? «Il fatto che un uomo - prima reo confessò e che poi ha ritrattato - sia stato condannato non significa che il delitto sia stato compiuto dalla persona condannata» ha sottolineato Canessa fra la sorpresa generale. In sostanza il 21 agosto '68 Mele non avrebbe sparato alla moglie e all'amante.

## La chiave del giallo in quel duplice assassinio di 26 anni fa?

Sono le due di notte del 21 agosto 1968 quando Natalino Mele, un bambino di sei anni bussa alla casa di Francesco De Felice, un operaio di Sant'Angelo a Lecore. «Fatemi entrare. La mamma è morta. È morto anche lo zio». De Felice avverte i carabinieri. Nei pressi del cimitero di Signa, i militari scoprono una Giulietta bianca. Sul sedile anteriore accanto a quello del posto di guida i cadaveri di Barbara Locci, 32 anni, madre di Natalino e di Antonio Lo Bianco, 29 anni. Sono stati assassinati con una Beretta calibro 22, la pistola che «firmerà» tutti i delitti del mostro. Quel delitto per gli investigatori è stato compiuto per motivi passionali dal marito, Stefano Mele. L'uomo dopo aver accusato diversi suoi amici - Francesco Vinci, Carmelo Cutrona e Salvatore Vinci, fratello di Francesco - spontaneamente si dichiara colpevole del duplice omicidio. Sarà condannato a 14 anni di reclusione, ma dopo aver scontato la pena continuerà negli anni successivi ad accusare le stesse persone che aveva chiamato in causa nel 1968. Ma la confessione di Mele, secondo Paolo Canessa, pubblico ministero al processo per i delitti del mostro, è priva di riscontri. Mele disse di aver gettato via la pistola, ma l'arma non fu trovata. Mancò così il primo riscontro alla sua confessione e non si accertò se sapeva usare l'arma.

bilì con la confessione di Mele. Il marito di Barbara Locci sostiene di aver sparato dal finestrino posteriore furono esplosi davanti e non da dietro. «Quella sera Mele non ha sparato», sostiene Canessa - l'arma, la Beretta 22 è sempre stata nelle mani dello stesso autore. Il delitto del '68 fa parte di questo processo perché non c'è la prova sicura che sia stato commesso da Mele. Pacciani ha seguito la relazione dell'accusa seduto fra i suoi due difensori con le lacrime agli occhi. Più volte è scoppiato a piangere, alzando le braccia al cielo. «Lasciateci stare, non vedete come sono ridotto. Sono un povero disgraziato, mi hanno messo in mezzo come Cristo in croce. Io non c'entro niente».

Canessa ha spiegato perché si è indagato su Pacciani: egli, ha detto il Pm, era sempre libero nelle date degli omicidi; è originario del Mugello e poi si è trasferito a Mercatale, abitando quindi nelle zone dei delitti. È un guardone frequentatore di boschi in ore notturne. Inoltre ha una notevole forza fisica, abilità nell'uso dei coltelli, sa maneggiare armi e la sua altezza - è più che compatibile con quella dell'assassino. Nella casa di Pacciani - ha ricordato Canessa - è stato trovato un blocco da disegno «Skizzen Brunnen». Ma «più importante» di tutto il ritrovamento, nell'orto di Pacciani, di un proiettile Winchester, serie H, che le perizie hanno accertato essere stato «alloctato» nella micidiale Beretta che ha firmato i sedici delitti del mostro. Ci sono testimoni che avrebbero riconosciuto Pietro Pacciani, con una pistola in mano, di notte, in una piazzola nei pressi di San Casciano, dove poi vennero uccise le ultime due vittime del maniacò delle coppie. I testi «che si sono salvati probabilmente per miracolo» saranno sentiti «con le dovute cautele» in aula. Pietro Pacciani ha anche «dipinto le sue ossessioni». Il Pm Canessa ha concluso il suo intervento sottoponendo alla «attenta valutazione dei giudici i possibili significati di un quadro firmato da Pacciani, che vi ha posto il titolo "Un sogno di fantascienza" datato 10 aprile '84. Una data - ha rilevato Canessa - che potrebbe ricollegarsi a quell'11 aprile '51 quando egli uccise il rivale. «È un elemento suggestivo»: egli «quel giorno potrebbe aver preso una decisione che poi mise in atto». Nel dipinto, secondo il Pm, vi sono «elementi di violenza inaudita che trova espressione nella sessualità con mummie, teschi, immagini di organi genitali e c'è «una figura, uno scheletro che brandisce una spada e un ritrimento al petto». È una immagine macabra in cui compaiono anche delle croci e sei stelle. Una immagine inquietante se si pensa che alla data in cui fu fatto il quadro sei erano stati i duplici omicidi del mostro.

Al processo parla l'accusa: dal '68 in poi una sola mano firma gli omicidi. Spunta un quadro dipinto dall'imputato



Il quadro sequestrato a casa di Pietro Pacciani che l'accusa indica come uno degli elementi di colpevolezza

Gianni Pasquini

# «Ma non è lui il mostro»

## La difesa chiede la scarcerazione

Vecchio, con due infarti, con il diabete e l'ipertensione: è la cartella clinica di Pietro Pacciani tracciata dal suo avvocato Rosario Bevacqua. «Questo è il mostro che il pm mostra alla vostra attenzione», ha detto rivolto alla corte mentre chiedeva la scarcerazione del suo assistito. La difesa dell'agricoltore ha anche chiesto quattro nuovi testimoni a sorpresa. Ma il pm Paolo Canessa si è opposto, come si è opposto alle perizie suggerite da una delle parti civili.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIULIA BALDI**

■ FIRENZE. Quattro nuovi testimoni a sorpresa e la richiesta di scarcerazione di Pietro Pacciani per motivi di salute e di età. I nuovi testi della difesa sono Enzo Spalletti, il primo ad essere sospettato di essere il «mostro» dopo la morte (nel giugno 1981) di Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi, suo fratello, sua moglie e un uomo misterioso. Gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti chiedono anche che le intercettazioni ambientali da cui è partita la maxi-perquisizione dell'inizio estate del '92 nei luoghi in cui ha vissuto e lavorato Pacciani. In quei tredici giorni fu trovata la cartuccia su cui si basa una parte importante dell'accusa.

Si è conclusa così la relazione della difesa dell'agricoltore di Mercatale, ieri pomeriggio da parte degli avvocati Rosario Bevacqua e

Pietro Fioravanti. In precedenza alcuni legali delle parti civili avevano chiesto una serie di perizie e di testimonianze, soprattutto in relazione al primo delitto della terribile serie, quello del 1968 a Signa.

### «Un vecchio malato»

Ma il pm, Paolo Canessa, si è opposto a tutto: alla scarcerazione di Pacciani, alle perizie, ai testimoni dell'ultima ora. La corte deciderà stamani. La relazione di Bevacqua è cominciata con dotte citazioni dal greco collegate al pensiero di Nietzsche sul concetto di verità e di dubbio. Il tutto messo in diretta relazione con la ricerca della verità ad ogni costo e gli errori giudiziari. Il legale ha descritto Pacciani attraverso le sue malattie, i suoi acciacchi e la sua età: «Questo è il «mostro» che il pm mostra alla vostra attenzione», ha detto alla giuria.

Dopo è passato alla contestazione dei tre punti forti dell'accusa: la cartuccia del proiettile, il blocco e il portasapone. E per smontarli usa la sentenza della Corte suprema di Cassazione del 14 maggio del '93. Riguardo alla cartuccia, dice Bevacqua, la Corte li ha definiti «elementi di non eccessiva gravità, o perché dal loro accertamento non può trarsi una conclusione univoca nel senso della colpevolezza dell'indagato, o perché non è certo il fatto stesso da cui quella conclusione dovrebbe trarsi». Questi, ha aggiunto Bevacqua «erano e sono ancora gli elementi portanti dell'accusa. Nonostante le rivelazioni della vigilia, sono stati riproposti senza assi nella manica». Ma, aggiunge, questi sono indizi equivoci, «mancano anche dello spessore dell'indizio».

E li contesta, soprattutto il blocco «Skizzen Brunnen». «Quel blocco trovato in casa di Pacciani non apparteneva assolutamente al povero Meyer. Perché quello fornito dalla sorella è più grande. Quello di Pacciani era ed è un'altra cosa. L'unico elemento in comune con quello del processo sono le cifre vorteggiate dalle commesse del negozio di Ostabruck».

### Il prezzo del taccuino

Il resto è silenzio. Poi si addentra nelle vicende del prezzo: il titolare della ditta sostiene che quel

blocco nell'80 costava quattro marchi e 60 (quello scritto dietro al taccuino sequestrato in casa Pacciani ndr.) nell'82 costava da cinque marchi e 20 a cinque marchi e 40. Perché, se abbiano la prova che questo blocco non era di Horst, andare a cercate di attaccare questo indizio a Pacciani».

La difesa confuta anche la teoria dell'accusa che vuole l'agricoltore «guardone» perché aveva spiato la fidanzata mentre lo stava tradendo nel '51, all'epoca del primo delitto. «Ma quello non è essere guardone», dice Bevacqua. E poi il proiettile: «È considerato un indizio perché ha caratteristiche peculiari, ha delle microscopie, che assomigliano a quelle di due proiettili spariati dalla pistola del maniacò. Ma nella serietà degli omicidi quest'arma non si è mai inceppata. Perché si deve inceppare proprio nel giardino di Pacciani». «Anche la tesi del quadro - attacca agguerrito l'avvocato Fioravanti - è soltanto suggestione. Questo è un uomo provato da tante sventure, forse volute. Ma non da questo. Dov'è la prova?».

Anche l'avvocato Luca Santoni Franchetti, rappresentante di una delle parti civili, ha dato battaglia non allineandosi sulle posizioni dell'accusa e chiedendo nuovi testimoni e nuove perizie. Il pm Canessa si è opposto ad ogni cosa. Stamani la decisione.

# I dubbi del pubblico: «Ma sarà vero?»

Nell'aula bunker di Santa Verdiana molti sono giovani universitari

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**STEFANO MILIANI**

■ FIRENZE. Una straziante catena di orrore e di dolore conduce a questo processo, ma nell'aula bunker di Santa Verdiana ieri mattina si respirava un'atmosfera piuttosto tranquilla. Senza sovraccitazione, senza accapigliamenti. Eppure i curiosi radunati nel fondo del bunker sono sensibilmente aumentati. Più o meno triplicati, rispetto a martedì. E in larga misura un popolo di ragazzi e ragazze. Li ha indotti ad alzarsi presto e a varcare la porta di questo parallelepipedo l'annuncio ricostruito su schermo dei delitti con particolari inclusi? Non si direbbe. È la curiosità che muove Federica e Gianna, ventenni, studentesse fuori sede. La prima a farmacia, la seconda alla facoltà di chimica, osservatrici debolissime. Curiose di cosa? «Mi piace il modo in cui gli avvocati maneggiano le prove, gli indizi - dice Federica - Possono far apparire inno-

cente un colpevole solo grazie alla parlantina. Che io non ho». Naturalmente si è fatta un'idea sull'imputato. Ma non ha né vuole avere la verità in tasca: «Non so, mi pare strano che Pacciani abbia commesso tutti quei delitti. Non è un santo, certo, ma in alcuni punti della sua lettera mi sembrava sincero». Anche Gianna ha avuto il suo battesimo con l'aria austera di un processo. Non le è dispiaciuto. «Dal vivo coinvolge molto di più che leggerne i resoconti o vederlo in televisione. Anzi, seguirlo da vicino spinge a leggere di più i quotidiani». Le due ragazze resteranno fino al termine della mattinata, incontrando altri amici, discutendone magari per strada. E torneranno quando non avranno lezione.

### Nessuna novità

Sotto la luce al neon mescolata a quelle delle alte finestre del pub-

lico ministero Paolo Canessa va concludendo la requisitoria. Al di là dei contenuti, non assume toni appassionati. Neanche entusiasti, per fortuna, c'è misura e non uno show. Delude qualcuno. «Sembra di leggere il giornale, non ho sentito novità», asserisce Francesca, studentessa di legge in compagnia del padre, interessata al procedimento in sé oltre che alla torbida vicenda. E mentre l'accusatore espone le sue tesi l'uomo di Mercatale Val di Pesa tace, si piega, salvo di tanto in tanto guardare di sott'occhio intorno a sé con un lampo di furbizia, un attimo che subito si spenge. Protetto da tre quattro carabinieri alle sue spalle, in giacca azzurra, Pacciani si trattiene a stento e soprattutto lo trattiene il difensore Rosario Bevacqua nel momento in cui Canessa gli dà del guardone. A mezza bocca avrebbe detto che lui corte cose le fa, non le guarda. Ma non può replicare come forse il suo istinto

vorrebbe.

### La voglia di capire

La pausa delle 11 viene accolta con sollievo. È un momento per fumare una sigaretta, sgranchire le gambe, e ne approfittano i numerosi spettatori debuttanti. C'è chi, come Giovanni, che ha letto il libro pubblicato dall'Unità, *L'ultimo mostro*. O Giuseppe Canaroli pensionato, faceva il muratore, anche lui al primo giorno. «Voglio capire se Pacciani può essere il mostro o no, se l'accusa ha ragione. I dubbi non mancano, anche se lui non è mai stato uno stinco di santo. Dal processo spero soprattutto che si colga nel giusto, che venga fuori la verità». Al conseguimento della verità, prima ancora che all'indicazione di colpevolezza, si appella un avvocato di parte civile, Santoni, che si autodefinisce «il decano» della vicenda giudiziaria avendolo seguita sin dal '75. Ponendo domande «inquietanti» e

privo di risposta, il legale risveglia l'attenzione, fa intravedere quanta sofferenza abbiano provocato quegli omicidi nei cari di chi è morto, fa trapelare il loro disperato bisogno di sapere, capire. «Non c'è spirito di vendetta, ma sete di giustizia», ha eco un altro avvocato di parte civile, Polvani, e la tensione in sala si mantiene alta. «Non ci sarà mai una verità certa, non ci sono elementi schiacciati», commentano Alessio Fioroni e Andrea Benigni. Studiano alla facoltà di giurisprudenza e non sorprende che a loro interessino i dettagli. «Come processo è appassionante, ma molto tecnico - dicono - Si baserà molto sulle perizie. Forse andavano rafforzate le indagini preliminari. Ha ragione Santoni nel richiedere tante indagini. Ed è raro che un avvocato di parte civile avanzi richieste così numerose. D'altronde l'accusa ha prodotto molti elementi, ma contestabili».



Il Pubblico ministero Paolo Canessa

Gianni Pasquini

Firenze, Pacciani resta in carcere, il pm parte dal primo duplice omicidio per costruire l'accusa

# «Quel delitto del '68 la chiave del giallo»

Resta in cella Pietro Pacciani, accusato di essere il «mostro» di Firenze. Ieri ha assistito impassibile alla proiezione delle foto del primo duplice delitto, nel '68 a Signa, che l'accusa gli attribuisce. Il pm vuole dimostrare che il marito della vittima, reo confesso, non è mai stato sul luogo del delitto. Ma deve spiegare i movimenti del figlio della donna, Natalino Mele, testimone che aveva 6 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE Sullo schermo gigante alla destra della corte d'assise di Firenze, che deve giudicare se Pietro Pacciani è il vero «mostro» di Firenze, appaiono le vecchie foto in bianco e nero della Giulietta bianca abbandonata nella campagna di Signa, poi i corpi di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Immagini crude che sfilano sotto lo sguardo impassibile dell'imputato. Sono scene che ci riportano a ventisei anni fa, al 21 agosto 1968. Nei pressi del cimitero di Castelletti a Signa, a pochi chilometri da Firenze, furono rinvenuti i corpi dei due amanti crivellati da otto proiettili Winchester serie H esplosi da una Beretta 22, quella che ha ucciso altre quattordici volte terrorizzando una intera generazione di giovani fiorentini.

Per quel duplice delitto c'è un reo confesso già condannato, il marito della donna assassinata insieme all'ultimo amante, Stefano Mele. E c'è un testimone, il figlio di Barbara Locci, Natalino Mele, che all'epoca dei fatti aveva poco più di sei anni. Per il pm Paolo Canessa, però, Mele non è mai stato sul luogo del delitto. E si prepara il terreno per dire, una volta per tutte, che si trattò di un errore giudiziario e che il mostro ha cominciato ad uccidere proprio allora.

Per questo ieri pomeriggio ha chiamato in causa il colonnello Oltimo Dell'Amico, che nel '68 guidava il gruppo operativo dei carabinieri di Firenze. Fu uno dei primi ad intervenire sul luogo del delitto. E, pressato dalle domande del pm, l'ufficiale ha messo in evidenza tutta una serie di leggerezze investigative: gli sportelli della macchina co-

risponde il pentito alla domanda del pm - la donna può essere andata nella posizione in cui è stata trovata (seduta al posto di guida) con movimenti involontari. Proprio quello che vuole sentirsi dire Canessa.

Però Dell'Amico ripete: «Anche noi abbiamo avuto delle perplessità. E lo abbiamo scritto nei verbali. Io comunque avevo la sensazione che Stefano Mele o era l'assassino, o era sul posto. Non poteva sapere certe cose se non ci fosse stato». La posizione dell'accusa vacilla davvero quando entra in campo Natalino Mele: come fece a camminare a piedi per due chilometri nella notte da solo e solo con i calzini per una strada in costruzione? Incalzato dalle domande della difesa Dell'Amico racconta che Natalino «non aveva le scarpe, né i calzini rotti». Chi lo portò fino alla casa del signor De Felice che, alle due di notte, avvertì i carabinieri?

Intanto la Corte ha negato la scarcerazione di Pacciani. Ieri mattina i giudici hanno impiegato più di quattro ore per respingere la richiesta di scarcerazione di Pacciani avanzata per motivi di salute dai difensori Bevacqua e Fioravanti. L'attuale stato di salute di Pacciani «non è incompatibile con la detenzione». E «non risultano acquisiti elementi atti a far escludere l'attuale sussistenza di esigenze cautelari». I giudici hanno anche ritenuto che «l'asserita inutilizzabilità della pistola (la introvabile beretta 22 utilizzata dal maniaco ndr) per mancanza dell'astaguida molla non precluderebbe all'autore degli omicidi la possibilità di commettere fatti analoghi con l'uso di armi diverse». La Corte ha dichiarato inaccoglibili tutte le lettere anonime pervenute all'imputato. Intanto, fuori dal processo, le missive senza firma si ammassano. Ieri mattina uno dei difensori ha ricevuto una telefonata anonima che sostiene di sapere chi è il vero «mostro»: il figlio di un grosso personaggio del Sisd. Infine è quasi certo che i lembi di pelle inviati il giorno dell'inizio del dibattimento sono stati staccati dal corpo di una persona viva.

«Non erano?», chiede Canessa. «C'era lo sportello posteriore destro aperto, il finestrino posteriore sinistra metà abbassato, quello anteriore calato giù tre dita...», ma le foto lo contraddicono. «Con il materiale che abbiamo - conclude Canessa - non si sa come sono andati i fatti, le foto dicono qualcosa di diverso». Al pm interessa soprattutto dimostrare che Stefano Mele non soltanto non è l'autore dei delitti, ma non è mai stato lì. E che troppo in fretta e troppo superficialmente gli investigatori si sono adagiati sulla sua confessione incongruente. Viene accettata una confessione da una persona che il giorno dopo il delitto non aveva riconosciuto la strada per arrivare nei pressi del cimitero di Castelletti, e che spesso sta dietro ai carabinieri che dovrebbe guidare. Una confessione accettata nonostante, come ricorda il colonnello Dell'Amico, che quando a Stefano Mele fu messa in mano un'arma per simulare la sequenza dei colpi, «dette l'impressione di chi non sa da che parte impugnare la pistola». La confessione di Mele non collima nemmeno con i risultati dell'autopsia di Barbara Locci (che non è eseguita dallo stesso medico legale che analizzerà il corpo di Antonio Lo Bianco): «Il corpo della donna è stato raggiunto da quattro colpi di arma da fuoco - ha raccontato il dottor Biagio Montaldo - esplosi in rapidissima successione perché sono localizzati in un'area poco estesa. I colpi sono orientati dal basso verso l'alto e da sinistra verso destra». Una successione «incompatibile con quello che dice Mele. Il colpo mortale è uno solo. «Se questo è stato esploso per ultimo -



Marco Marzulli / Sestini

## Dopo i corpi di cani ritrovati in un cassonetto, nuova orrenda scoperta in un canile Roma, altra strage di 60 cuccioli

ANNA TARQUINI

■ ROMA. Cani e gatti uccisi con un'iniezione di Tanax, congelati e poi buttati nei cassonetti dell'immmondizia. Nel giro di una settimana, la squadra mobile romana ne ha trovati più di cento. Cuccioli di tutte le razze, con un'età compresa tra i due e i sei mesi, ammazzati da mano esperta. Ieri l'ultima atroce scoperta in un canile privato sulla via Prenestina, circa sessanta animali morti chiusi dentro una collanina non funzionante. Perché? Si parla di racket, di una organizzazione che illegalmente elimina le bestie facendo pagare un prezzo inferiore a quello richiesto dall'unica struttura pubblica autorizzata alla termostruzione. Qualcuno che ritira gli animali morti destinati alla discarica comunale a metà prezzo e poi li butta. Ma la faccenda non è affatto chiara e le ipotesi sono più d'una. Non è escluso infatti che i piccoli animali siano destinati ai laboratori per la vivisezione. E la polizia ha anche avanzato il sospetto che alcuni va-

dano a rifornire le cucine dei ristoranti cinesi, anche se è un'ipotesi che ha del fantascientifico. Proprio qualche mese fa, a Firenze, la polizia ha scoperto un traffico di cani destinati alle tavole degli orientali, ma per quanto riguarda Roma, un'indagine dei Nas, fatta su richiesta del Comune l'anno scorso, aveva escluso questa possibilità. L'unica cosa certa, al momento, è l'inchiesta avviata dal sostituto procuratore Ferraro dopo i ritrovamenti «alle bestiole morte. Indagini che ha portato gli agenti della mobile e del commissariato Prenestino direttamente al «canile Parrelli», il canile delle atrocità, che si offriva al pubblico come pensionato per animali. Da diverso tempo - il verbale della polizia parla addirittura di denunce risalenti all'86 - nel commissariato sulla via Prenestina, alla periferia della capitale, giugavano segnalazioni di privati cittadini. Lasciato le loro bestiole gatti o cani di razza per dieci, quin-

dici giorni, giusto il tempo delle vacanze. Ma quando tornavano a riprenderli, gli animali non c'erano più. La scusa, di solito era una morte improvvisa dovuta a micidiazione. In questi anni si sono accumulate denunce su denunce. Eppure, malgrado i sospetti, era difficile prevedere la verità. Almeno fino a tre giorni fa, quando per caso, la curiosità di una persona che aveva visto un uomo scendere dai grandi sacchi della spazzatura, la polizia ha trovato cinquanta cuccioli congelati in alcuni cassonetti della spazzatura, proprio davanti a una scuola, al quartiere Tiburtino. Rapide indagini e poi una strana scoperta. Pochi giorni prima, il primo aprile, una pattuglia di vigili urbani aveva trovato a Morena altri cuccioli morti. Anche questi erano stati scartati nottetempo nei cassonetti dell'Amma. Dall'autopsia eseguita dai veterinari del canile municipale si era poi saputo che cani e gatti, tutti in ottima salute, erano stati soppressi con un'iniezione di Tanax al cuore.

Tanto è bastato a scatenare i sospetti e indirizzare gli agenti verso i numerosi ritugi di cani privati sparsi nell'interland. Alle ricerche condotte dalla mobile si sono aggregate poi numerosissime segnalazioni arrivate ieri mattina al numero messo a disposizione dal Comune di Roma. Tutte persone che indirizzavano al canile Parrelli. E sempre ieri, nel pomeriggio l'irruzione in via Prenestina. Chiusi dentro le celle inalterate spietati, in attesa di un'indagine che ha già fatto scattare le denunce per maltrattamenti nei confronti della proprietaria e per violazione della legge Martelli nel rifugio lavoravano tre polacchi clandestini. Il canile aperto da trent'anni non aveva nemmeno l'autorizzazione comunale. Ora si tratta di accertare le cause della morte delle bestiole e soprattutto di escludere l'ipotesi di omicidio maltrattamenti. Il magistrato ha dato incarico a un perito di eseguire l'autopsia e a un altro se alle bestie sono stati asportati organi.

## Catania, scolaro armato Pistola tra i libri La polizia in classe sequestra la «7,65»

■ CATANIA. L'insegnante stava in piedi, accanto alla cattedra; ed era molto strano quel pezzo di ferro che il suo alunno stava infilando nello zainetto. Ha chiesto: «Scusa? Ma cos'hai lì...». E lui: «No no, niente, signora professoressa...». La faccia tranquilla, faceva il ragazzino, sperando che la faccenda si chiudesse lì. E invece no. «Ora apri lo zainetto, per piacere...». Dentro lo zainetto c'era una pistola calibro 7,65.

La pistola aveva il colpo in canna. Ma questo si sarebbe scoperto più tardi. Sulle prime, la professoressa è rimasta senza parole. Però è rimasta piuttosto calma, ha scosso la testa, poi s'è voltata ed è tornata verso la cattedra, e quindi è uscita. Ha chiamato i bidelli, e i bidelli, la polizia.

Nell'edificio di via San Teodoro, che ospita la succursale della scuola media «Vitaliano Brancaleone», è giunta una pattuglia del «113». Gli agenti sono entrati in classe senza che la situazione assumesse i toni del dramma. Tanto più che il ragazzino di 14 anni se ne stava lì, seduto al suo posto, calmo e tranquillo, mentre tutti i suoi compagni lo tempestavano di domande, «ma chi te l'ha data?», «incredibile... me la fai toccare...», «oh! ma sei pazzo a venirci a scuola?».

Anche gli agenti hanno cercato di sapere dal ragazzino chi gli avesse dato la pistola. Perché l'avesse portata a scuola. Cosa avesse intenzione di farci. Le domande sono state poste con estrema dolcezza, ma il bambino non sembrava farci molto caso. È stato il lanciafiamme: «Guardate che io questa pistola l'ho trovata...». «Trovata? e dove?», hanno ripetuto increduli gli agenti. E lui, pacifico: «Ma per strada, no?».

L'arma è in buono stato e con la matricola leggibile. La polizia ritiene di poter risalire al nome del proprietario dell'arma.

Il ragazzino è stato accompagnato a casa e affidato al padre. Da quanto si è appreso, sarebbe orfano della madre.

## I genitori sono separati Per vedere il papà bimba di due anni ospite in caserma

■ NOTO (Siracusa). Una volta alla settimana è costretto, per vedere la figlia di appena due anni, ad andare in caserma. Tommaso Maggiore, separato da un anno dalla moglie Maria Di Lorenzo, per un'ordinanza del tribunale, va a prendere la figlioletta Manuela nella caserma dei carabinieri di Noto. «Questa storia va avanti da tre mesi - dice Maggiore, impiegato all'Usl 23 di Ragusa - non è possibile trasportare come se fosse un pacco una bambina di appena due anni dalla casa materna ai carabinieri. Certo - aggiunge - i militari fanno di tutto per rendere meno traumatica possibile la permanenza di mia figlia in caserma. Ma questo succede perché i servizi sociali non ci sono».

«Continui litigi, un matrimonio difficile, - racconta - i vicini di casa dei Maggiore - scontri quotidiani, che si facevano sentire anche a porte chiuse».

Il Tribunale per i minorenni ha affidato la bambina alla madre e disposto che Manuela sia data ai militari nel giorno stabilito per la visita con il padre. Insomma è stato evitato ogni contatto fra i genitori della bambina. Puntualmente, ogni sabato, un carabiniere si improvvisa baby sitter per un po', in attesa dell'arrivo di Maggiore.

A Noto, il paese dove vive Maria Di Lorenzo, la mamma di Manuela, non funziona il servizio di assistenza sociale. Ieri, Maggiore, ma non è la prima volta, ha presentato una denuncia all'autorità giudiziaria.

«Il Comune di Noto - sottolinea Laura Romano, capo ufficio dei servizi sociali - si sta muovendo per cercare di risolvere il problema. Conosciamo - aggiunge - il caso, e per il momento abbiamo consigliato ai Maggiore di rivolgersi al consultorio familiare».

In effetti, il servizio d'assistenza sociale veniva effettuato da tre assistenti sociali, che però lavoravano con un contratto a termine. Ma il rinnovo della convenzione, chiesto al commissario del Comune, non venne fatto per alcuni ritardi mossi dal Coreco. □ G.L.

# Oggi lo cercano i bambini

## WALLY ALLA SPIAGGIA

Il gioco consiste nell'individuare Wally in mezzo alla folla di tutti gli altri bagnanti. Semplice, no? Wally è l'ometto con gli occhiali tondi, un grande ciuffo sotto il berretto a strisce bianche e rosse col pompon, che indossa pantaloni azzurri e una maglia sempre a righe bianche e rosse. Beh, provate a cercarlo, e vediamo in quanto tempo lo trovate. E non è tutto: dopo aver trovato Wally, potrete cercare le altre cose elencate nella lista qui sotto.

- COUSA C'E' DA CERCARE OGGI ALLA SPIAGGIA
- INNANZITUTTO (OVVIAMENTE) DOV'E' WALLY?
- UN CANE CHE MORDE UN BAMBINO
- UNA RAGAZZA MOLTO AMMIRATA
- UN PALLONE DA SPIAGGIA BUCATO
- UN ARABO CHE FA PIRAMIDI
- TRE CHE MOSTRANO LA LINGUA
- UN MATERASSINO BUCATO
- IL TEATRINO DEI BURATTINI

I libri «Dov'è Wally?» e «Dov'è Wally a Hollywood?» sono disponibili in tutte le librerie edita da Edizioni E. Eile

# L'Unità



Gaffé del pm che aveva usato la tela in aula per illustrare la personalità deviata dell'imputato

# Punto per Pacciani Il quadro non è suo L'autore è un artista cileno

Il quadro portato in aula dall'accusa non è stato dipinto da Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. L'autore è un artista cileno, Christian Olivares. Lo realizzò nel '73 per protesta contro la dittatura Pinochet. Nonostante in carcere ci sia un uomo accusato dei sedici omicidi, il sabato la polizia continua a pattugliare le colline attorno a Firenze. Una precauzione dettata dal fatto che la Beretta 22 non è stata ancora trovata.



Pietro Pacciani Torrini/Ep

ANDREA GUERMANI

GIORGIO SCHERRI

**FIRENZE.** Pietro Pacciani non è un pittore «naïf». Non dipingeva i suoi incubi. Ha solo colorato il quadro ritrovato nella sua casa di Mercatale e che secondo il Pm Paolo Canessa avrebbe raffigurato le sue ossessioni sessuali. L'uomo accusato di sedici omicidi lo ha sempre ripetuto: «Quello era un disegno in bianco e nero, io l'ho solo colorato». L'autore del disegno è Christian Olivares, 50 anni, un esule cileno che lo realizzò nel 1973 raffigurandovi le proprie reazioni alle notizie che gli arrivavano in Italia dal suo paese. Pacciani dice che quel disegno lo ha trovato nell'82 a Calenzano. Il pittore cileno ha confermato che alcune riproduzioni andarono perdute negli anni '70 mentre era in deposito da un commiato. Pacciani, quindi, almeno su questo punto non sembra abbia mentito.

ieri mattina la questura si è messa in contatto con Olivares. «Sì, la polizia mi ha contattato», dice il pittore che vive alle Canarie, «e mi ha inviato un ingrandimento del dipinto sequestrato. Il generale che brandisce la spada, il toro, le mummie, sono miei, non c'è dubbio. Era il periodo del colpo di stato in Cile e quel disegno, come in molti altri che ho fatto in quegli anni, riportava i miei sentimenti». «C'è una cosa, però, che sicuramente non ho fatto io», dice Olivares, «ed è il disegno quasi infantile, simile ad una pianta con sei piccole croci, visibile in basso: quello non è opera mia, così come la colorazione».

Le letture che molti esperti, psichiatri, psicologi, hanno dato di quel disegno ritenendolo frutto di una persona violenta - come ha affermato lo stesso Pm durante la sua esposizione - e ossessionata dalla morte e dal sesso, secondo Olivares «è una cosa ridicola». «È come dire - aggiunge - che gli orrori di guerra dipinti da Goya fecero immediatamente di lui un mostro».

**«Nessuna marcia indietro»**  
Per gli investigatori, comunque, la rivelazione non cambia la situazione. «Non voglio assolutamente

fare marcia indietro - ha detto il procuratore Pier Luigi Vigna - ma vorrei far notare che questo elemento, il quadro, non era stato posto a fondamento dell'ordinanza di custodia cautelare, né del decreto che dispone il giudizio e neppure delle decisioni del tribunale della libertà e della Cassazione. L'amplificazione della sua importanza proviene dai mass media». E allora perché nell'aula bunker il Pm Canessa lo ha citato per illustrare la personalità deviata di Pacciani? «Resta comunque - aggiunge Vigna - un elemento da valutare: Pacciani quel dipinto lo ha titolato e datato, se lo è attribuito, e questo è un dato la cui valutazione spetterà alla corte d'assise. Ma cosa devono valutare i giudici se quel quadro non lo ha fatto il presunto mostro?

Secondo Vigna il dipinto di Olivares non sconvolge il processo. Sarà, ma sicuramente è un punto a favore di Pacciani. «Di chiunque sia questo quadro», ha aggiunto Vigna parlando con i giornalisti a margine di un convegno a Bologna - è estremamente significativo che abbia voluto farlo proprio. Vedremo se il quadro sequestrato abbia o meno degli elementi aggiuntivi.

**Il magistrato si difende**  
Il Pm Paolo Canessa ieri mattina è apparso sereno nonostante l'inevitabile sorpresa per le rivelazioni sul dipinto. Il magistrato si è limitato a ribadire i motivi che lo hanno portato ad indicare quel disegno come uno degli elementi da valutare nel processo. «Quel quadro porta la sua firma, Pacciani ad alcuni testimoni ha detto che era un suo sogno - spiega Canessa - e negli interrogatori ha dato versioni diverse, sostenendo in un primo

momento che l'aveva fatto lui e fornendo in seguito riscontri inesistenti. Comunque ne ho parlato alla fine della mia esposizione, indicandolo come "elemento" e non come "indizio" e "mettendo in guardia dalle suggestioni". Ma se non fosse uscito fuori il pittore Olivares, la Corte come avrebbe valutato quel quadro? «Completiamo il processo - ha concluso Canessa - ascoltiamo tutti i testi. Alla fine vedremo».

Sul processo al presunto mostro di Firenze, dopo tre udienze già pesano molte ombre. A incominciare da quel primo delitto del '68 che secondo il pm non sarebbe stato commesso da Stefano Mele reo confessato e condannato a 14 anni, ma dall'autore degli altri sette duplici omicidi. Si cancella Mele e si mette al suo posto Pacciani. Però il cambio di «mano» è ancora tutto da dimostrare. E su questa vicenda che si credeva fosse giunta all'epilogo aleggia ancora il timore che il manico delle coppette colpisca ancora. Altrimenti non si capisce perché il sabato sera le colline attorno a Firenze sono ancora sorvegliate dalle pattuglie della Guardia. «Non bisogna abbassare la guardia - dicono in questura - ci potrebbero essere dei replicanti. L'arma, la maledetta Beretta 22, non è stata ancora trovata». Già la prova regina non è ancora saltata fuori.



Il professor Vittorio Meregà indica con la mano un particolare del quadro del pittore cileno Olivares Rarenti/Ansa

**BOLIGNA.** Praticamente inevitabile: causa «mostro», si impennano le quotazioni di Christian Olivares. Poco conosciuto fino all'altro ieri, nel giro di 24 ore il pittore esule cileno si è ritrovato in prima pagina, in tutte le agenzie, ricercatissimo da mezzo mondo. Già perché è lui il vero autore del quadro, fino ad oggi attribuito (come indizio di colpevolezza) al mostro di Firenze, Olivares, in vacanza alle Canarie, conferma. Raggiunto per telefono dice: «La questura di Firenze mi ha inviato un ingrandimento del dipinto sequestrato a casa di Pacciani. Gli elementi che vi sono contenuti sono miei, non c'è dubbio. Era il periodo del colpo di stato in Cile e in quel disegno, come in molti altri, riportavo il mio sentimento». E aggiunge un particolare di non poco conto: «Sì nel quadro trovato a casa di Pacciani c'è una cosa che sicuramente non ho fatto io - dice - un piccolo disegno, quasi infantile, simile a una pianta con sei piccole croci, visibile in basso. Quello non è mio. Come la colorazione». Pacciani infatti ha sempre sostenuto che il quadro (una copia evidentemente) era in bianco nero: lui l'ha solo colorato. Da domani alcuni suoi quadri saranno visibili al pubblico in una

## Bologna «Ecco a voi i dipinti del mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA GAMBONI

mostra organizzata in quattro e quattro nella galleria d'arte «Nucleo d'arte» in via Portanova a Bologna. «Volete vedere i quadri del mostro? Venite nel mio centro culturale. Un'occasione unica: sono io che ho scoperto Olivares, sono io che l'ho fatto conoscere in Europa», dichiara Enzo Roiss. L'eccentrico «mecenate» ha fiutato l'affare. «È un artista di fama», spiega e ricorda che il pittore cileno espose al festival nazionale dell'Unità di Torino nel 1971. La foto di un suo quadro fu pubblicata su Rinascita e sull'Unità nel settembre di quell'anno. Adesso a Bologna è tutto pronto per la mostra: una decina di opere due metri per tre, dipinti con colori acrilici. «L'ho fatto per sbugiardare tutti quei critici che giuravano che

il quadro fosse di Pacciani - dice il galletta -. Si dovrebbero vergognare: come si fa a prendere un granchio del genere». Nella mostra manca naturalmente l'originale del quadro discusso, attribuito a Pacciani. L'opera è a Bologna, ma è di proprietà della coppia Melega Tomatore. Sono loro che hanno messo fine alla ridda di ipotesi Pacciani sì, Pacciani no. «Quel quadro è appeso nell'ufficio di mio marito. E l'ha dipinto Olivares», ha raccontato la signora Maliceta Melega Tomatore, esperta d'arte, moglie di uno psichiatra. «Olivares a quest'ora si starà facendo un sacco di risate. Anzi, conoscendolo, credo che stia per arrivare in Italia da un momento all'altro», dice Roiss. E aggiunge: «È evidente che un contadino non può aver fatto un disegno del genere. Quei cappelli, quelle scarpe, quei tratti: ci vuole troppa tecnica. Quando l'ho visto sui giornali, ho pensato subito che era un quadro alla Olivares. C'erano tutte le costanti iconiche: l'indignazione, la ribellione e un certo humour. Ma non potevo averne la certezza perché il quadro non era mio». L'opera comunque è stata dipinta a Bologna. La città italiana più amata dall'artista.

## Moby Prince Chiesti tre rinvii a giudizio

**LIVORNO.** Dopo oltre tre anni si chiude l'indagine sulla tragedia della Moby Prince, costata la vita a 140 persone a poche miglia dall'imboccatura del porto di Livorno, con la richiesta di rinvio a giudizio per tre dei sei indagati. Il pubblico ministero, Luigi De Franco ha presentato ieri le richieste al giudice per le indagini preliminari, sulla base delle conclusioni alle quali era giunto il collegio di consulenti nella superperizia tecnica che attribuiva le cause del disastro alla nebbia, all'alta velocità ed all'imperizia del comandante. Il rinvio a giudizio è stato chiesto per l'ufficiale della capitaneria di porto Lorenzo Checchacci, responsabile dei soccorsi, Gianluigi Spartano, marinaio in servizio di leva che la sera della tragedia si trovava all'asciutto dell'apparecchio radio della capitaneria, e Valentino Rolla, terzo ufficiale dell'Agip Abruzzo, di guardia in pianca la notte della tragedia, che non avrebbe azionato il dispositivo acustico prescritto dalle norme in caso di nebbia.

Per i primi due l'imputazione è di omicidio colposo plurimo (quindi la vicenda relativa ai soccorsi), per l'altro si aggiunge anche quella di incendio colposo, ed entra in gioco quindi la responsabilità nella collisione. È stata avanzata richiesta di archiviazione per Achille Onorato, proprietario della Navamaria, e come tale amatore del traghetto, Angelo Ceuro, comandante in seconda della capitaneria, e per Renato Superina, comandante della petroliera Agip Abruzzo, contro la quale la Moby Prince andò a cozzare provocando così il rogo che distrusse il traghetto e costò la vita a 140 persone.

## Scuola Denunciati per evasione 172 genitori

**NAPOLI.** Sono 172 i genitori denunciati con l'accusa di evasione dalla scuola dell'obbligo dei propri figli da parte degli agenti del commissariato di Pozzuoli. Le denunce sono state fatte in seguito a un'indagine disposta dal questore di Napoli sull'insosservanza dell'obbligo scolastico in città e in provincia. I genitori, che dovranno rispondere del mancato esercizio della patria potestà e di inosservanza dell'articolo 731 del codice penale, rischiano gravi sanzioni. Dall'indagine, che si è svolta nell'arco di un paio di mesi e ha riguardato solo i ragazzi iscritti che non si sono mai presentati a scuola, è emerso che dei 131 ragazzi inosservanti 105 (l'80%) dovrebbero frequentare la media inferiore, e gli altri 26 le elementari. I 131 inadempimenti costituiscono circa il 2% dei 7.456 scolari che frequentano le 15 scuole dell'obbligo di Pozzuoli.

Corrado Augias: «L'imputato? Mi ricorda tanto il Bertoldo che piagnucola»

# «Ho molti dubbi, gli indizi sono ambigui»

MARCELLA CIANNELLI

**ROMA.** Che sia scritto sulle pagine di un libro o corra sul filo di un telefono non v'è dubbio che il giallo è il suo colore. Giallo, ovviamente, inteso nel senso di trama criminosa, delitto inspiegabile o, comunque, tentativo di scrutare fin nel profondo dell'animo umano alla ricerca del perché di un certo comportamento. Corrado Augias ha il gusto di tutto ciò. Stanno lì a dimostrarlo libri sempre in classifica o trasmissioni televisive di grande effetto. Un giallista di tanta esperienza non può non avere un'opinione della intricata storia del «mostro» di Firenze destinata a concludersi (a scanso di colpi di scena), dopo più di un quarto di secolo, al termine del processo in corso in cui Pietro Pacciani, anziano agricoltore con orribili precedenti penali, è chiamato a rispondere di una lunga serie di delitti.

**Allora Augias, secondo te Pacciani è colpevole o innocente?**  
Su questa vicenda non mi sento di

prendere una posizione netta. Diciamo che in me prevale il dubbio e aspetto che la pubblica accusa metta giù tutte le sue carte e riesca a convincermi. Altrimenti i miei dubbi resteranno tutti. Nei delitti indiziari, infatti, è molto più facile fare ipotesi quando ci si immagina dalla parte della vittima piuttosto che da quella del possibile assassino. Prendiamo ad esempio il caso di Antonella Di Veroli o di Alberica Filo Della Torre: se ti chiedi chi può averle uccise puoi costruire, sia pure rischiando di coinvolgere degli innocenti, una serie di ipotesi su chi può essere stato il possibile assassino. Ma se ti metti dalla parte dell'accusato, la cosa diventa molto più difficile perché la figura dell'omicida possibile è subito in primo piano e tu accusi direttamente una persona. E la cosa ha degli indubbi rischi in sé.

**Questa difficoltà di leggere un giallo a seconda dell'approccio in che modo si esaspera in**

**una vicenda come questa?**  
In questo caso gli indizi sono davvero molto ambigui, parlano due lingue diverse a cominciare da quella di una possibile colpevolezza conseguente, innanzitutto, dei precedenti del Pacciani che ne ha di specifici. Pesa anche il suo atteggiamento, da Bertoldo che piagnucola stritolato tra le maglie di una giustizia che non capisce e che può essere il frutto o una tipica furbata contadina, di quello col cappello in mano e l'occhio piangente che però appena ha avuto quello che vuole mostra la soddisfazione di aver imbrogliato chi voleva sopraffarlo. Ma può anche rivelare, in una creatura sicuramente morbosa ma anche molle, un autentico terrore dell'errore giudiziario. Di essere, cioè, già stato indennato a torto. Con il rischio di veder perpetuare l'errore nella sentenza.

**Queste le possibili ipotesi. Qual è la tua reazione, qualunque sia la verità?**  
Io davanti a una cosa del genere mi intrigo. Azzardare un'ipotesi,

abbandonarsi al gioco «colpevole o innocente» in una situazione del genere è troppo rischioso. D'altra parte il procuratore Vigna, che ha istruito questo processo e a cui non sono mancate le critiche, le accuse di averlo voluto solo per protagonismo, al termine di esso avrà il merito di essere riuscito a mettere la parola fine a questa vicenda, in un modo o nell'altro. Voglio dire che non è sano tenere ancora in vita una storia cominciata nel 1968. Per me ha ragione Vigna a fare il processo: è più giusto che si vada in aula, si dibatta e alla fine ci sia una sentenza. Ed a mio avviso Pacciani sarà assolto. Al momento non mi sembra che ci siano gli estremi per condannarlo, colpi di scena permettendo.

**A proposito di colpi di scena, la vicenda del quadro secondo te segna un punto a favore dell'imputato?**  
Quella è stata una gaffe dell'accusa che se la porterà dietro fino alla sentenza. Senza parlare di tutti quelli che ieri si sono imbarcati a dare interpretazioni psicologiche

partendo dai tratti di quel dipinto. Le fresche, brutte figure di tutti quelli che hanno interpretato sui giornali dando interpretazioni grottesche di quel quadro, fanno capire come il giornalista a sensazione fa più male che bene. Non serve a niente. Aiuta a vendere ma non va fatto, specialmente quando c'è in ballo il destino di un uomo. Lui è una creatura odiosa ma io, francamente, non credo che ci siano gli estremi per condannarlo. Questo, bada bene, prescinde dal fatto che sia colpevole o innocente. L'esito del processo non ha quasi nulla a che vedere con l'effettiva colpevolezza o innocenza dell'imputato. Alle volte coincide, altre no ma è sempre una roulette.

**Mi sembra che uno dei tuoi «Telefono giallo» fosse proprio dedicato alla vicenda del «mostro».**  
Sì, fu proprio uno dei primi. E lo organizzammo sulla base di una perizia che descriveva il «mostro» come un esibizionista dell'animo. Speravamo, insomma, che la trasmissione televisiva sollecitasse la



Corrado Augias Dufoto

sua voglia di esibirsi e ci telefonasse. Ma le cose non andarono come speravamo.

**In questi giorni stiamo assistendo a due processi in diretta tv con due imputati molto diversi tra loro. Quanto conta per te l'immagine?**  
L'immagine è fondamentale, e non da ora. Se Cleopatra avesse avuto il naso irregolare forse la storia sarebbe andata in modo diverso. Quindi è evidente che ancor più effetto fa la differenza tra il

gelido Cusani e il piagnucoloso Pacciani. Da una parte il finanziere che gioca sull'imperteribilità portata fino all'arroganza e dall'altra il contadino che piagnucola, forse perché innocente, forse solo perché gli conviene riprendendo la tipica recita a soggetto delle favole del '500 toscano.

**Allora «in dubbio pro reo»?**  
Assolutamente. Sulla base di soli indizi, almeno quelli a noi noti, meglio un colpevole in libertà che un innocente in galera.

FIRENZE, IL CASO PACCIANI.

In un polveroso libretto il racconto popolare del delitto del 1951, quando il contadino accoltellò il rivale



La stampa, tratta dal libretto che riporta a questo titolo: delitto a Tassinale di Vicchio sorprende la fidanzata con l'amante; uccide il rivale a colpi di coltello; in basso Pietro Pacciani



Antonino Caponnetto giudice nel '68 ricorda le prime indagini

Il 21 agosto 1968 il magistrato di turno era Antonino Caponnetto. Futuro padre del pool antimafia di Palermo. Il magistrato ricorda i primi atti dell'indagine, gli interrogatori. Martedì, intanto, quarta udienza al processo Pacciani. Si parlerà ancora del delitto di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Secondo il pm è stato commesso dal Pacciani e non da Stefano Mele, condannato a 14 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Allora dottor Caponnetto la storia del delitto del '68 è tutta da riscrivere? Il pubblico ministero Paolo Canessa cancella Mele e al suo posto mette Pacciani. Cosa ne pensa di questo «cambio di assassino»?

«Riscrivere? Quella storia è stata scritta da tanti magistrati. In primo grado, in appello e in Cassazione hanno detto che Mele è il colpevole».

La notte del duplice omicidio del 21 agosto 1968 il magistrato di turno è un sostituto procuratore di Caltanissetta, ma già da tempo trasferito a Firenze. Ha quarantatré anni ed è un giudice preciso, pigriolo, che sarebbe diventato in futuro il padre del pool antimafia di Palermo, di Falcone, Borsellino. È Antonino Caponnetto, che seguì i primi passi dell'inchiesta su quella coppia uccisa con otto colpi di pistola Beretta calibro 22 nei pressi del cimitero di Castelletti di Signa. Le indagini sin dall'inizio si indirizzarono verso Stefano Mele, il marito di Barbara Locci assassinata insieme all'amante Antonio Lo Bianco. Così toccò proprio a Caponnetto raccogliere le prime versioni di Stefano Mele, ascoltando le sue contraddizioni, sentire i nomi che di volta in volta chiamò in causa. Al processo contro Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze, il pubblico ministero Paolo Canessa sostiene, invece, che «la ricostruzione dell'omicidio del '68 a suo tempo fatta in base alle confessioni di Mele, è incompatibile». In sostanza Canessa dice che Mele reo confesso e già condannato nel 1968 a 14 anni, non ha ucciso.

«Caponnetto non vuole aggiungere altro. Da martedì mattina quando riprenderà il processo a Pacciani, la Corte cercherà di trovare quella verità che sembra ancora lontana. Di quel 21 agosto 1968 di cui si tornerà a parlare anche nella quarta udienza c'è un testimone oculare, l'unico che in ventisei anni ha visto il mostro di Firenze in faccia: un bambino di sei anni e mezzo, Natalino Mele, il filo di Barbara Locci. Dopo il delitto fu accompagnato da qualcuno a casa di alcuni vicini. «Mi hanno svegliato gli spari - raccontò allora il bambino - poi mi portò via lo zio Pietro». Non ha mai aggiunto una parola di più. Chi era zio Pietro? Pietro Pacciani? Natalino Mele ha una sorella, una sorella mamma. Non Pacciani lo abbiamo conosciuto dopo che è stato indagato, ma sappiamo che allora bazzicava la zona». A Lastra a Signa aveva il bar la prima fidanzata di Pacciani: Miranda Bugli, la ragazza che il contadino di Mercatale costrinse a far l'amore accanto al cadavere del suo rivale appena ucciso. Oggi Natalino Mele ha 32 anni e presto tornerà in aula per ricordare quella notte. Ieri mattina siamo stati a casa sua, ma Natalino ha detto che non vuol parlare con nessuno. Il silenzio è d'oro anche per il vice questore Ruggero Perugini, l'ex capo della Sam (la squadra antimafia). «L'uomo che per anni ha dato la caccia al mostro, il protagonista principale, dopo Pacciani, di questo processo. «Dovete capire - ha detto ieri Perugini mentre si aggirava per gli uffici della questura - non è il momento di parlare. Sarò ascoltato dai giudici della Corte». E sul dipinto di «Antiscienza» del pittore Olivares che voi invece avete attribuito a Pacciani, può dire niente? «Quello che ho da dire lo ascolterete in aula». Ha da dire qualcosa invece il perito, l'ingegner Maurizio Seracini, esperto in diagnostica dei beni culturali che venne contattato per analizzare il quadro sequestrato a Pacciani. «Agli investigatori dissi che quella materia poteva essere analizzata, che si poteva capire come era stato fatto, con quali materiali, quale era la sua genesi e la cronologia degli interventi, ma a quel colloquio non ha mai fatto seguito alcun incarico ufficiale».

Pietro assassino per amore
E il cantastorie recitò l'omicidio in quartine

LEONCARLO SETTIMELLI

■ In un libricino di taglio popolare pubblicato molti anni fa, c'è un foglio volante dedicato a Pietro Pacciani: diffuso nel 1951, dovrebbe permetterci forse di misurare tutta la distanza tra quegli anni e i nostri. Nell'abito delle comunicazioni e della diffusione delle notizie, intendo. Nel 1951 la televisione non c'era. C'era la radio, ma alla cronaca nera locale dedicava poco. E i giornali, specie nelle campagne, non erano granché letti.

questi titoli: La strage di un marito geloso a Porcari e l'omicidio a Tassinale di Vicchio, sorprende la fidanzata con l'amante; uccide il rivale a colpi di coltello. Entrambe stampate su fogli volanti presso la tipografia Vallecchi di Firenze, entrambe con l'avvertenza «inviata copia in Questura».

In venti quartine, il Giubba racconta - non proprio con limpidezza - la storia di «un grande tragico fatto» avvenuto «nel comune di Vicchio di Mugello», dove «un giovanotto iniquo e fello» si vendica del tradimento della fidanzata uccidendo l'amante di lei. Quel giovanotto e Pietro Pacciani, che i disegni del foglio volante (venduto al pubblico dai cantastorie alla fine della sua recita) ci restituiscono con sembianze generiche e un po' ridicole. È difficile anche non sorridere di fronte a versi come «e la donzella alla gioia si dà» oppure «lui tornava dopo mezzanotte / a caricarsi con le gambe al collo / come può fare la volpe a un polto / trecento metri così lo trascino». L'ultima quartina della composizione è quella che contiene il giudizio morale e lo slancio educativo: «Giovannotti all'amore voi fate / è bene ognuno abbia la fidanzata / ma se sapete che è donna depravata / come il Pacciani non dovete fare».

Sono passati 43 anni, Pietro Pacciani è definito il possibile «mostro» (il Giubba lo definiva «questo squilibrato Paccianino») e nell'aula-bunker di Firenze vi sono decine di telecamere di altrettante reti che ci restituiscono ogni giorno il pianto di Pacciani e il suo volto da conta-

dino buono con il sangue che sembra voler schizzare fuori dalla pelle. Presto le immagini dei delitti verranno proiettate su un grande schermo. Come a Milano, dove si celebra il processo Cusani e milioni di persone restano incollate per ore davanti al video nel quale un altro video trasforma in immagini i documenti del processo. Si parla di «trionfo informatico» e credo che più d'uno si ritenga fortunato di vivere in questi anni nei quali la tecnologia sembra non avere confini.

Il foglio del Giubba

Ma bisogna anche rimettere i piedi per terra e considerare che questo approccio televisivo ai tribunali, che ci viene da Un giorno in pretura, non ha nulla di miracolosamente tecnologico. Si tratta, io credo, dello stesso foglio volante del Giubba, stampato in milioni di copie. «Con le figure che si muovono», avrebbe detto lui, probabilmente. Perché i fatti di cronaca e i tribunali sono una vecchia passione degli italiani (e Hollywood, a cominciare da Pory Mason, ci ha costruito sopra una fortuna, ricorrendovi periodicamente). Gramsci scriveva della folla di cittadini che assiepava ogni giorno i tribunali e le preture e si imprimeva in testa i termini roboanti degli avvocati. Le citazioni retoriche nel raccontare il fatto («Egli la vide, mentre offriva la sua bocca tumida all'amante...»). Un grande spettacolo, il teatro dei poveri. Da giovane cronista mi veniva sempre raccomandato di fare un salto in Pretura, dove si poteva cogliere il microdramma della povera gente, di chi non aveva pagato l'affitto o aveva lasciato scoperto il conto del macellaio o affibbiato un

pugno al vicino che insidiava una moglie. «Sono queste le cose che la gente vuol leggere», mi dicevano in redazione.

E mettiamo anche i talk-show, i fatti vostri, i dotti, i nobili, i nobili, visto, gli stranomere: eccolo qui il vero villaggio globale: che si autorappresenta, si autoracconta, si autoconfessa, come in Pretura o in corte d'Assise; come le donne di paese sedute fuori della porta con la treccia o l'ago per il rammento, e quando passava qualcuno si davano di gomito per poi sussurrare «io 'un vo' di nulla, ma certo quella lì...».

Viviamo in una unica grande piazza e il Giubba è sostituito dallo schermo televisivo, sul quale Di Pietro non usa termini roboanti ma ricorre al proverbio, o alla descrizione semplice («una borsata di milioni») perché anche lui viene da lì, dalla campagna, e la gente lo ama per questo suo modo contadino di ragionare, come se riferisse di un gregge che aveva cento pecore e ora ne ha trenta: qualcuno ne avrà prese settanta, o no?

Anch'io, nonostante tutto, preferisco questi anni a quelli dell'immediato dopoguerra. Ma non parliamo di era tecnologica, per favore. Parliamo di era di paese, per favore. Parliamo di era di paese, con i venditori di pietre per affilare coltelli e spugnette per pulire, i bruciatori del gas (che non mancano affatto, in televisione, anzi persino le previsioni del tempo ci pervengono grazie a dolci eucchesime, a confetti lassativi, a liquori miracolosi) e può darsi che tutto questo sia un bene, che ci aiuti a restare persone. Non lo so. So solo che questo assomiglia stramaledettamente a Strapaese.

La fidanzata, il rigattiere e un seno nudo nel canneto

L'11 aprile 1951, a Vicchio di Mugello, Pietro Pacciani, che allora aveva 26 anni, uccise con venti coltellate un rivale in amore, il rigattiere Severino Bonini. Miranda Bugli, la fidanzata di Pietro Pacciani, aveva diciassette anni. Lui - raccontò poi - l'amava pazzamente. Miranda viveva con la mamma vedova in una casa colonica e guardava le pecore. Le portava al pascolo. Anche quel pomeriggio aveva portato le pecore nel bosco di Tassinale ed era stata raggiunta da Severino Bonini. Miranda era una bella ragazza e Bonini le cinse le spalle, la portò dietro un cespuglio. Pietro Pacciani che era andato a cercare la fidanzata, sentì Bonini che diceva alla ragazzina: «Se mi dai retta ti darò duemila lire per farti un bel vestito». Poi Miranda si sdraiò a terra e scopri il seno sinistro. E Bonini le si gettò addosso. Pietro era lì. «Accettato dall'ira, come si legge nella sentenza, non potendo più resistere a quell'orrendo spettacolo, era uscito dal suo nascondiglio e si era diretto verso di loro». «Picchiato, mi voleva violentare», gridò Miranda terrorizzata. Dopo aver ucciso Severino Bonini a coltellate, Pacciani si mise a raddrizzare la punta del coltello e ordinò a Miranda di starnesse ferma perché avrebbe ucciso anche lei. Cercando di fermare il coltello, la ragazza si ferì ad un dito. «Promettevo di sposarti», disse a Pietro. Così si salvò Miranda.

Dottor Caponnetto ha letto i giornali? La chiave di lettura del delitto del '68 è un'altra, non è quella scritta nelle vostre carte. La storia deve essere riscritta. Cosa ne pensa?

Non so se è da riscrivere. I giornali in questo periodo non li leggo perché sono impegnato tra un convegno, un dibattito, una tavola rotonda e un incontro con i giovani. Non ho più tempo per leggere. Comunque ci sono tanti magistrati che hanno condannato nei tre gradi di giudizio Mele.

Cosa ricorda di quell'indagine? Se fossi più giovane forse ricorderei qualcosa di più, ma a distanza di anni e anni il ricordo è lontano. Arrivai sul posto la mattina presto, svolsi gli atti più urgenti, poi interrogai diverse persone... ma non mi chiedi di più perché è passato troppo tempo.

Ma quanto durò l'inchiesta? Posso dire che gli atti furono quasi subito formalizzati. L'inchiesta passò nelle mani del consigliere istruttore Alessandri che proseguì le indagini e rinviò a giudizio in Corte d'Assise Stefano Mele. C'è

A Livorno il congresso dell'Associazione vittime dell'ingiustizia. Denunce e amari sfoghi

Al microfono sottovoce: «Sono perseguitato»

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA CRESSATI

■ LIVORNO. Lucia Paradiso ha un filo di voce. Sta dritta e fiera al microfono, ma proprio non riesce a parlare più forte e alla fine la voce le si spezza: «Io credevo nella giustizia - racconta - anche perché sono la moglie di un poliziotto, un agente scelto. Ma il nove settembre mio marito è stato arrestato. Un pentito lo ha indicato come colpevole di un reato, un fatto avvenuto sette anni fa. Ma quel giorno mio marito era di servizio, lo hanno testimoniato anche altri agenti. Non c'è nessuna prova. E mio marito è in carcere da 8 mesi, per 41 giorni è stato tenuto in isolamento. Nes-

una prova lo accusa. Ho scritto anche al presidente della repubblica». A queste ultime parole inopinatamente dalla sala si alza un brusio, una specie di risata soffocata. È l'uomo al microfono al tavolo della presidenza interviene: «Signora, lo fanno tutti. Tutti quelli che sono vittime di una ingiustizia scrivono al presidente della repubblica. Uno sforzo inutile. La risposta è sempre la stessa, una cartolina con scritto sopra: gentile signore, la pratica in oggetto è stata inoltrata... eccetera eccetera. Il vuoto assoluto, noi vittime di mille casi di ordinaria follia non abbiamo un in-

terlocutore». E la signora Paradiso viene rimpoiata dal buio della sala del Dopolavoro Agipius. Un applauso l'accompagna al suo posto. Tocca ad un altro, adesso, raccontare in poche parole la propria vicenda, spesso complicatissima, infarcita di passaggi legali, di articoli e commi, di sentenze e di appelli. Voci che si indignano, voci che si disperano, voci che inveiscono. Il terzo congresso dell'Associazione vittime dell'ingiustizia, che si è tenuto ieri a Livorno, è un susseguirsi di casi diversissimi tra loro eppure collegati da una identica motivazione: queste sono tutte persone che, incapace a ragione o a torto nelle maglie dell'amministrazione

della giustizia, ne sono rimaste prigioniere, vittime, sostengono, di ingiustizie, di errori giudiziari, di ingiusta detenzione. Sono quelli che hanno sentito brucianti sulla propria pelle le lentezze, le inefficienze, e le inadeguatezze del funzionamento della giustizia, e che non hanno parole tenere per chi l'unico vero giudiziario gestisce, giudici o avvocati fa lo stesso. C'è l'ex vigile urbano capellone Cardosi, che è stato condannato per furto per aver portato via da un rovelto sedie e mobili scassati e arrugginiti e ha chiesto invano la revisione processuale dopo che un centaiuolo ha coinfessato il fatto; c'è l'ingegnere italo americano Giancarlo

Marzoni che dopo anni non è ancora riuscito a sapere perché è stato condannato in contumacia per abuso d'ufficio; c'è Mauro Boccacini che viene da San Remo per dire che lui è un perseguitato dalla giustizia da 14 anni e che non trova giusto che l'avvocato che aveva cercato di spargli una cifra esosa per una causa di divorzio sia stato amnistiato. C'è chi ha dirottato un aereo per l'esplosione di un non riuscito a ottenere giustizia» dice il presidente e fondatore dell'associazione Giacomo Fassino. Che spera in un nuovo ministro della giustizia e auspica che sia Alfredo Biondi: «Comunque - implora - non un magistrato».

La bomba alla «Gs» di Roma

Il gestore del supermercato aveva rifiutato di pagare un «pizzotto» di dieci milioni

■ ROMA. La vendetta per una minaccia estorsiva denunciata ai carabinieri: è questa la pista su cui lavora la squadra mobile per scoprire chi ha messo l'ordigno incendiario al supermercato «Gs» sabato sera. E ieri gli inquirenti escludevano definitivamente ogni veridicità del messaggio di rivendicazione «firmato» da sedicenti «Comunisti del 25 aprile». Stazionarie le condizioni delle tre ferite. La più grave, una delle cassiere, è ancora al reparto grandi ustionati del Sant'Eugenio. Piuttosto, le indagini prese-

guono ora nel quartiere, e probabilmente saranno sentiti titolari e responsabili degli altri esercizi che il gestore del «Gs» di via dei Prati Fiscali ha nominato. Si tratta della tavola calda «Zio d'America» della filiale di zona dell'Istituto San Paolo di Torino e dell'Upim che è accanto alla «Gs». Anche loro, secondo il gestore della «Gs», avrebbero ricevuto prima richieste di soldi e poi minacce. Alla «Gs» erano stati chiesti dieci milioni. Anche agli altri, probabilmente, è stato presentato lo stesso «conto».

Nelle mani dell'Anonima un esponente dc sardo.

# Ozieri, sequestrato alla fine del party

L'Anonima fa irruzione dopo il party. Dall'altra notte è prigioniero nel Supramonte Antonio Marras, 31 anni, figlio di un noto medico ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese: quattro banditi l'hanno sequestrato nella sua villa, dove si era appena conclusa una festa del Rotary. Ritrovata nelle campagne di Orgosolo l'auto dell'ostaggio usata per la fuga. Prima di andar via i banditi hanno fissato il riscatto: 3 miliardi e mezzo.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
PAOLO BRANCA

■ OZIERI «Preparate tre miliardi e mezzo...». Non ci sarà, stavolta, nessuna telefonata per il riscatto: i banditi hanno fissato subito, davanti alla madre legata e imbavagliata, il prezzo della vita di Vincenzo Antonio Marras, 31 anni, imprenditore agricolo, figlio di un noto medico, possidente ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese. Un commando di quattro uomini armati e mascherati l'ha prelevato l'altra notte, dieci minuti dopo le undici, nella villa di Badde Aini, all'estrema periferia del paese. L'hanno trascinato via sulla sua Golf turbo, dopo aver immobilizzato gli unici due testimoni presenti all'agguato: la madre del rapito, Maria Teresa Taras, 54 anni, e un amico, Mario Scacchia, anche lui 31enne.

Ma fino a pochi minuti prima, in quella villa, di gente ce n'era tantissima. A casa Marras si era appena tenuto infatti un importante avvenimento mondano: una festa di «gemellaggio» tra il rotary club di Ozieri e quello francese di Pau. Signore, in maggioranza, parenti, qualche amministratore e anche numerosi ospiti della città francese. Vincenzo Antonio Marras non aveva partecipato: era a giocare a tennis, con il suo amico, in un campo poco distante. E i banditi, hanno aspettato, pazienti, che finissero festa e partita. Nasconditi in giardino, dietro alcuni alberi, in tuta mimetica, i passamontagna calati sul volto, e mitra in mano.

Il party si è concluso poco prima delle undici. Gli ospiti, ignari, hanno lasciato la villa, la padrona di casa è rimasta a riordinare il salotto, prima di far rientro nella residenza abituale della famiglia, un appartamento al centro del paese. I banditi, però, conoscevano bene le abitudini dei Marras. Sapevano che a turno padre e figlio erano soliti andare a dormire nella villa, per tenere lontani i ladri. E sono rimasti lì, nascosti ad aspettare. Non c'è voluto molto. Alle undici, la Golf bianca di Antonio Marras è comparsa davanti al cancello. Il giovane è sceso per prendere nel frigo di casa qualche bibita, il suo compagno, Mario Scacchia è rimasto ad aspettarlo in auto. Il commando è

entrato in azione in modo fulmineo. Mitra in mano, un bandito ha costretto l'amico tennista a scendere dall'auto, poi tutti e quattro sono entrati nella villa. Non c'è stato neppure il tempo per tentare di ribellarsi, di fuggire. Prima hanno immobilizzato Antonio Marras, poi la madre, che in un'altra stanza non si era accorta di niente. Quando le hanno puntato un mitra alla schiena, ha pensato ad uno scherzo: «Antonio, smettila...». In pochi attimi la donna si è ritrovata legata mani e piedi col fil di ferro, così co-



Antonio Marras

## In trent'anni 134 rapimenti

Centotrentaquattro rapimenti negli ultimi 30 anni. L'anonima sarda ha il record di tutte le anonime sequestratrici. In ventisei casi vale a dire, una media di un rapimento su cinque - gli ostaggi non hanno mai fatto rientro a casa. L'ultima volta è stata appena pochi mesi fa, con Paolo Ruiu, il farmacista di Orune, sequestrato da un commando il 22 ottobre scorso. I familiari hanno ammesso di sperare dopo che i banditi gli hanno fatto arrivare - come prova che il sequestrato era ancora vivo - un pezzo d'orecchio dell'ostaggio: le analisi della scientifica hanno invece accertato che quel «pezzo» apparteneva ad un altro uomo. E così presso la superprocura anti-sequestri ora è aperta una nuova singolare inchiesta: chi è stato mutilato in realtà dai banditi?

me Scacchia. E prima della fuga, la richiesta di riscatto: tre miliardi e cinquecento milioni.

L'allarme è scattato con quasi quaranta minuti di ritardo. Un giovane cognato del rapito, Giuseppe Volpe, 26 anni, era tornato alla villa per prendere la suocera e ricompagnarla a casa. «Geneva» ha raccontato, si lamentava, chiamava disperatamente il figlio». Subito è scattato il piano anti-sequestro, ma a quell'ora i banditi erano già lontani. La Golf bianca è stata ritrovata a notte fonda, alle due e mezza, in una scarpata di Galanoti, nelle campagne tra Orgosolo, Nuoro e Mamoiada. Un crocevia tristemente famoso per la criminalità sarda: proprio qui, fra l'altro, era stato fatto ritrovare il lembo dell'orecchio di Farouk Kassam, dopo la drammatica mutilazione da parte dei banditi. E qui si sono svolte drammatiche trattative per altri sequestri (fra gli ultimi quelli di Piera Demurtas e Salvatore Scano), e ci sono stati omicidi e regolamenti di conti. L'auto di Marras era abbandonata con i fari ancora accesi e il motore caldo. Sembrava quasi che fosse finita fuori strada in seguito ad un incidente, magari per l'alta velocità. Gli investigatori non escludono che si possa trattare di un «depistaggio», ma è più probabile che i banditi abbiano deciso di abbandonare l'auto e proseguire con altri mezzi verso le grotte del Supramonte. Dove è iniziata la fase più drammatica della prigionia e dell'attesa.

La notizia del sequestro ha fatto clamore in tutta la Sardegna, anche per la notorietà politica del padre dell'ostaggio, il medico Nino Marras, ex assessore dc, ex presidente del Consorzio di bonifica, attualmente consigliere d'amministrazione del frigorifero di Chivari. L'uomo ha saputo del rapimento solo ieri mattina, dai giornali locali, scendendo dalla nave a Portoferraio: fino alla sera prima, infatti, era a Verona ad un convegno di agricoltura.

Quello di Antonio Marras è il primo sequestro in Sardegna nel 1994, se si esclude il rapimento-lampo (durato appena due ore) del notaio Lucio Mazzarella, preso dai banditi nel suo studio di Sant'Antonio e abbandonato nell'auto vicino ad un posto di blocco a Pratores, sempre nel Nuorese. Praticamente speranze invece per la sorte del precedente ostaggio, il farmacista orunese Paolo Ruiu, nelle mani dell'anonima dal 22 ottobre scorso: la sua morte è stata annunciata un mese fa dai banditi con una telefonata ad una televisione privata.



Stefania Adams, la madre dei bimbi scomparsi

Nuova Cronaca

# «Li ha rapiti il padre» Bimbi scomparsi a Roma, il pm accusa

■ ROMA «Dieci milioni per pagare qualcuno, forse un parente e portarli all'estero o tenerli ben nascosti in Calabria. Se l'avessero fermato...» Ieri mattina, a cinque mesi dalla scomparsa di Laura, Armando e Luciano, mentre la polizia lasciava gli scavi nel giardino della villa di Santa Mannella per iniziare le ricerche nella casa di Acilia, Tullio Brigida è stato formalmente accusato di sequestro di persona. La richiesta di custodia cautelare avanzata dal pm Diana De Martino - ma non ancora accolta dal giudice per le indagini preliminari - è il primo atto concreto compiuto dagli inquirenti per sciogliere il mistero dei tre bimbi «sequestrati» dal padre il 2 gennaio scorso. Amra con un inspiegabile ritardo che forse ha già pregiudicato seriamente il corso delle indagini e il ritrovamento dei piccoli che qualcuno dice «forti», affidati ad un parente identificato dalla polizia e scomparso dall'Italia proprio in gennaio: sulla cui sorte però - nei giorni scorsi - si sono avanzate le ipotesi più nere. Ma soprattutto con un'accusa pesantissima mossa ieri dall'investigatore privato incaricato dalla mamma dei bambini, Stefania, di seguire il caso e confermata dalle date «Tullio Brigida - ha detto Gino Petrucci - era stato fermato dai carabinieri di Santa Mannella a un posto di bloc-

ANNA TARQUINI

co intorno alla metà di gennaio e poi inspiegabilmente rilasciato». A suo carico c'era già la denuncia per sottrazione di minore presentata dalla donna al comando di Fiumicino il 25 gennaio e una sentenza del Tribunale dei minori che sospendeva la patria potestà all'uomo dell'11 gennaio. Probabilmente i bambini erano là, nel villino dove lunedì pomeriggio gli inquirenti hanno scavato per tutto il giorno in cerca dei cadaveri. E Tullio Brigida poteva essere fermato.

«Perché non li cercarono?». Non è dunque colpa del magistrato che ha ricevuto gli atti appena una settimana fa, esattamente giovedì 19 maggio, se questo rapimento - fino a pochi giorni fa, e poi esattamente fino a quando un quotidiano romano non ha pubblicato l'appello di una famiglia disperata - è stato consideratamente «votoluto». E non è colpa della Squadra mobile che si è insenta anch'essa nelle indagini appena una settimana fa, anche essa dopo la pubblicazione dell'articolo sulla stampa. Ma è una leggerezza inspiegabile che ora - come ha affermato ieri Stefania - dovrà trovare una spiegazione. «Quando quest'incubo sarà finito mi toglierò la soddisfazione di denunciare tutti i

responsabili dell'incredibile ritardo con il quale è stata affrontata la vicenda dei miei figli. Mi devono dire perché nessuno, fino a quando non sono arrivate quelle maledette lettere anonime, ha pensato seriamente a cercare i miei figli...»

Già perché solo rileggere la storia di questa sparizione, la personalità di Tullio Brigida, c'è da rabbrivire al solo pensiero che nessuno sia voluto intervenire. Non è un caso se tra la rosa delle ipotesi, gli investigatori oggi non escludono affatto anche la peggiore: l'omicidio. «Potrebbe veramente essere successo di tutto - commentavano ieri, precisando però che gli scavi vanno avanti solo per scrupolo - è una brutta storia». Nell'83 Tullio Brigida ha scontato quattro anni per tentato omicidio: in uno scatto d'ira aggredì la moglie con tredici coltellate, Stefania se la cavò per un soffio. Nel marzo scorso, dopo anni di violenza, la bomba nell'abitazione della moglie e dei suoceri che l'ha portata in carcere con l'accusa di tentata strage. Poi la vicenda dei figli di 13, 8 e 2 anni rapiti per sfregio e finiti ora chissà dove. Tullio Brigida se li porta via il 18 dicembre con la scusa delle vacanze di Natale e il 2 gennaio Stefania li sente al telefono per l'ultima volta: sono in Calabria. Il seguito è un

susseguirsi di ricatti, denunce, atti di tribunale o minacce, fino all'attentato che non provoca una strage solo per un caso. Dei bambini nessuna traccia, nessuno li ha cercati. Assenti, secondo la famiglia, gli assistenti sociali, i giudici del Tribunale, le forze dell'ordine.

Mesi d'angoscia «Questi cinque mesi - racconta Stefania Brigida - Li ho trascorsi quasi per intero trascinandomi da una caserma dei carabinieri a un ufficio di tribunale. Ho parlato con tutti, ho raccontato a tutti la mia storia, ho precisato quali erano i miei sospetti, ho fornito le prove che avevo in mano. E lo stesso hanno fatto anche i miei suoceri. Tutto inutile, sembrava che ci volessero fare impazzire. Una volta uno di questi giudici del tribunale dei minori, il dottor Sabelli, mi liquidò dicendo che lui era un giudice e non un investigatore. Il maresciallo dei carabinieri della caserma di Fiumicino, dove sono andata subito a gennaio a denunciare la scomparsa dei bambini mi ha illuso per mesi dicendo che la loro scomparsa e tutti i loro dati erano stati inseriti su un terminale a circuito nazionale. Mi ripeteva di stare tranquilla. Invece ora ho saputo che non era vero niente, che i miei figli i carabinieri non li hanno mai cercati».

# L'ex amante accusa e Pacciani si arrabbia

«Ci appartammo sulla 500, era un tipo strano e violento»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Fra avanspettacolo e pettegolezzi da rivista paesana, fra nomignoli strambi e battibecchi meschini, fra tragedia sociale e particolari scabrosi e piccanti prosegue a Firenze il processo a Pietro Pacciani. Il dibattimento per i delitti delitti del manico di Firenze, è entrato nel vivo con la definizione dell'immagine di Pacciani vista con gli occhi dei vicini e delle amanti, mentre lui non sta zitto un minuto e si scaglia con ingiurie - anche pesanti - contro chiunque si permetta di raccontare su di lui fatti poco edificanti. E l'accusa incassa il primo punto a favore. L'udienza di ieri mattina è tutta incentrata sulle deposizioni di tutti quelli che lo hanno conosciuto: cacciatori, cercatori di cioccolate e di funghi. Ma il momento clou è stata la deposizione di Maria Antonia Sperduto, una delle amanti di Pietro Pacciani, chiamata a raccontare alla corte le abitudini violente e le stranezze sessuali dell'agricoltore.

Maria Antonia Sperduto - una piccola donna non bella, armata dal profondo sud nella campagna toscana, 55 anni portati male - ha alle spalle una vita di profonda povertà spirituale e sociale. La sua è una famiglia devastata dalle morti: un figlio e il marito sono morti suicidi e la figlia Milva Malatesta (una delle vittime dell'estate violenta del '93) è stata uccisa insieme al figlioletto Mirco, nel rogo della sua Panda. Una famiglia slacciata anche dalla sua infedeltà. Maria Antonia si è preparata alla deposizione come per una cerimonia nuziale: è impacciata e ritrosia ma, a suo modo, elegantissima nella camicetta bordeaux con tanto di collana e di bracciale d'orologio di perle poudricce, si è seduta davanti ai giudici. Ma per la formula di rito per il giuramento ha bisogno dell'aiuto dell'ufficiale giudiziario: «Sono analfabeta - si scusa con la corte - so soltanto scrivere il mio nome». Il suo racconto, sotto gli occhi spre-

zanti e le ingiurie - mormorate prima a bassa voce e poi urlate - di Pacciani, è impacciato, sofferto. La sua difficoltà quasi congenita a comunicare, a farsi capire: «Mia madre non parla molto - dice la figlia Laura - È difficile parlare con lei. Non si capisce nemmeno con noi». Così, con frasi smozzicate, la donna ricostruisce stentatamente la sua «confidenza morale» con Pacciani nata una ventina d'anni fa: racconta di averlo conosciuto nella propria casa di Sambuca Val di Pesa - e non ad una festa paesana come sostiene l'imputato - di aver fatto l'amore con lui nella Fiat 500 anche in via degli Scopeti a San Casciano a un paio di chilometri dalla radura in cui furono uccisi i due turisti francesi. Racconta che Pacciani era violento: «Mi strinse forte, mi faceva male, mi sentivo graffiare dalla parte della mammella sinistra». Parla del vibratore, della rabbia del suo compagno per le coppiette che amareggiavano, dei gioiellini porno, della sagoma di una grossa pistola

- intuita ma mai vista - sotto il sedile della macchina, del suo voyeurismo. Il pm Paolo Canessa deve sudare sette camicie per farle confermare le dichiarazioni rese il 13 maggio del '92. Tanto che l'avvocato Rosario Bevacqua, dopo alcuni domande, esclama: «Lei si ricorda tutto quello che le ha chiesto il pm e non le cose più banali. Alcuni elementi restano comunque a mezz'aria: la Sperduto non conforma di essersi appartata con Pacciani nello spiazzo dove sono morti i francesi, né che l'imputato l'avesse spiata mentre era appartata con altri uomini di notte: «Non era proprio buio», corregge.

Ma l'ira di Pacciani è già scatenata: «Sentì - urla - mi guardi in faccia. A una festa della caccia a Montefiridolfi: lei mi impregnò per un tango lo accettai, ma lei faceva il salto del capretto e puzzava peggio di una volpe. E allora la mandai a quel paese. Se l'avessi avuta attaccata a una piede me lo sarei tagliato...». «Sei un gran bugiardo», sibila Antonia. E Pacciani: «Si vergo-

gni, è lo scandalo del paese: io ce l'ho la mia moglie». «Lei è un burghese», replica la donna. Finché entra in campo Canessa: «Ora basta Pacciani, ha offeso un altro teste. Non si può continuare così. Devono arrivare ancora 70-80 persone, non credo che tutti siano disposti a venir qui a farsi oltraggiare». E il presidente Enrico Ognibene rincara la dose: «Sto lasciando fare - dice rivolto a Pacciani - perché è da un po' di tempo che la corte sta studiando il suo comportamento. Lo tenga presente».

In chiusura di udienza viene affidata ufficialmente la perizia per stabilire l'altezza esatta di Pacciani, e quella - presunta - all'epoca dei delitti dell'83 e dell'85. Ci vorranno 15 giorni per avere la risposta. Se il processo proseguirà: perché se il Comune non doterà l'aula bunker di un sistema di condizionamento dell'aria, c'è il rischio che i due prigionieri in corso siano sospesi «vergognosamente», dice Ognibene. «Ma in questo caso procederemo contro i responsabili di questa situazione».



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri

Torini/AP

Il difensore di Cusani accusa pm e giornalisti Spazzali: «Il finanziere era solo una pedina»

# «Processo gonfiato da Di Pietro»

Otto ore di arringa e una valanga di citazioni. L'avvocato Spazzali ha difeso a spada tratta Sergio Cusani, accusato di falso in bilancio, appropriazione indebita e finanziamento illecito dei partiti. Il legale ha ipotizzato un'assoluzione. Formalizzerà la sua richiesta domani mattina, a conclusione dell'intervento e, forse, passerà la parola a Cusani. «Un processo gonfiato dal pm con tv e giornali: la classica montagna che partorisce un topolino...».

cui il pubblico rischia di uscire dal ruolo di spettatore e diventa giudice. «Non sono io che ti guardo mentre tu giudichi, ma io che ti giudico guardandoti». E infatti c'è la sorpresa per la pena, ritenuta troppo bassa e qui Spazzali punta il dito contro Di Pietro, indicandolo come l'apprendista stregone che prima ha trasformato questo processo in un grande spettacolo e ora ne fa le spese. «L'hai voluto tu, signor pubblico ministero, la colpa è tua. Hai caricato d'onore l'imputato ed ora la pena di 7 anni, che a noi sembra straordinariamente alta, sembra invece bassa».

Questo eccesso di comunicazione alla fine non è servito a far chiarezza. Il processo ha schiacciato tutte le leve dell'emoività e della spettacolarità «ma alla fine si rischia di far precipitare solo su Cusani tutto il carico accusatorio altrui. Gli altri sono stati un'esposizione pubblica di colpevoli senza giudizio». E a questo punto l'attenzione di Spazzali sposta sugli operatori di questa comunicazione televisiva, i giornalisti. Li ha definiti «interlocutori che ci guardano con occhi innocenti, addomesticati ad un'unica posizione, in linea con l'accusa. Sono tutti informatori obiettivi, che piuttosto si spezzano ma non si piegano. Per questo Cusani ha avuto ragione a non fare i nomi (di quelli che presero soldi dai Ferruzzi, ndr). Perché non si istruisce un processo contro chi ha lanciato i processi epocali. Ultimo affondo contro la categoria degli avvocati e contro quella che Spazzali definisce «l'organizzazione di un sistema di risposte agli attacchi dell'organo inquirente». È vero che in questo processo non ci sono stati pentiti, ma c'è stata a suo avviso una tecnica collaudata di organizzazione delle confessioni. Per dirla con uno slogan pubblicitario, quello del pago uno e prendo due. «Sei in carcere e vuoi uscire? Mi dici che è vero ciò di cui ti accuso e in più mi dai una notizia che non conosco». In questo un ruolo lo hanno avuto anche gli avvocati e Spazzali descrive gli strani intrecci che si possono leggere nelle geografie degli studi legali. «Non posso dimenticare che Guido Rossi (attuale amministratore delegato di Montedison) è stato l'avvocato di Gardini, né la sua parcella (3 miliardi). Non posso dimenticare che quello che dalla stampa è stato definito il patriarca della nuova estate (Enrico Cuccia) ha come consulente un illustre avvocato a capo del più noto studio legale». L'avvocato Spazzali si è quindi rivolto al patron di parte civile, l'avvocato Accinetti: «Io quando chiamo lei, avvocato, telefono nello studio dell'avvocato De Luca (il difensore di Gardini). Lui e il suo assistito si chiamano fuori da questa mappa, ma qui Spazzali cede a un eccesso di difesa: «Lo dico perché siamo lontani dall'ancien regime, noi della difesa che abbiamo mangiato solo polvere dall'ancien regime e anche l'imputato».

Siluro dell'avvocato: «Vigna sa che l'assassino è fuori dall'aula» Il magistrato replica: «Parla fuori dalle righe, non merita commenti»



Pietro Pacciani durante l'incontro con i giornalisti, ieri a Firenze

Tozzini/AP

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'avvocato Spazzali continua a smontare la roccaforte dell'accusa. Sabato aveva chiesto l'assoluzione per Sergio Cusani per il reato di falso in bilancio. Ieri ha cercato di smantellare l'accusa di appropriazione indebita e di illecito finanziamento ai partiti. Il tutto in un processo in cui l'imputato ha ammesso le proprie responsabilità, ma dove ora appare come una pedina, costretta a muoversi secondo regole obbligate. Le carte si mescolano e la difesa cerca di dimostrare che un'ipotesi accusatoria esclude l'altra. Se il suo assistito è colpevole di falso in bilancio, assieme agli amministratori delegati di Montedison, non può essere accusato di appropriazione indebita. Spazzali non lo dice, ma è come se si accusasse un rapinatore di essersi tenuto il bottino sottraendolo agli altri complici. Oppure, se si tratta di appropriazione indebita allora questi soldi non sono finiti ai partiti e dunque cade l'accusa di illecito finanziamento.

liardi, quelli che sarebbero stati incassati direttamente da Luigi Bisignani, non ha prodotto documentazioni. «Non mi stupirei di scoprire che questi soldi sono rimasti in Vaticano».

Poi arriva il piatto forte della giornata, il processo al processo. L'analisi dei complessi meccanismi comunicazionali che hanno trasformato il dibattimento in una specie di schermo interattivo, in

## «Un miliardo per chi ucciderà Spazzali in diretta tv»

Un miliardo per uccidere l'avvocato Giuliano Spazzali se non chiede scusa al pm Antonio Di Pietro. Scherzo di cattivo gusto? Lo stesso avvocato difensore di Sergio Cusani ha mostrato di propendere per questa ipotesi. Però la lettera anonima è arrivata. L'ha ricevuta proprio ieri. E vi si parla di una scommessa da mille milioni, purché egli sia assassinato durante la consueta diretta televisiva che ha fatto diventare questo processo un fenomeno di costume. La missiva è scritta in stampatello. Spazzali ha sventolato davanti alle telecamere e ai giudici nel corso della sua arringa. C'è scritto: «Vi è un miliardo di scommessa per uccidere l'avvocato Spazzali in diretta tv se egli non chiederà pubbliche scuse per le invettive su Di Pietro». Il legale ha citato il testo del «messaggio» mentre si stava cimentando sugli eccessi di quello che ha definito un «processo comunicazionale», ovvero mediato dal mezzo televisivo. «Siccome sono pauroso - ha detto ironicamente l'avvocato - le chiedo subito scusa, dottor Di Pietro. Resta il fatto che entrambi siamo rispettosi dei reciproci ruoli: per questo fra di noi c'è un buon feeling». «Guardi, lo ne ho ricevute due miliardi di lettere così», ha replicato il pm, sorridendo. Spazzali: «Allora potremmo scambiarci le cartoline... Però è anche vero che lei ha nella corte dei suoi amministratori alcuni che le vogliono molto male. C'è gente disposta a aversarsi per un congiuntivo sbagliato. Ma lei è meglio di questi amici».

L'avvocato deve districarsi in un percorso minato. Per usare una sua metafora, deve navigare a vista su mari tempestosi, eludendo ostacoli che lui stesso ha contribuito a creare. Per alleggerire le responsabilità del suo assistito, aveva accettato che il dibattimento diventasse di fatto un'istruttoria pubblica del processo Enimont. Di Pietro aveva concluso la sua requisitoria caricando l'imputato di tutte le responsabilità e descrivendolo come la mente della grande truffa. Spazzali ora deve rimettere le cose a posto e dimostrare che questa è la montagna che ha partorito il topolino. E allora ribalta il gioco dell'accusa e tira in ballo uno a uno tutti i personaggi entrati in scena, come protagonisti e non come comparse. Cita anche quelli di cui il processo si è dimenticato, ad esempio Andreotti. Si è accertato che nel 1993 un finanziamento di un miliardo e 600 milioni finì sul conto FF2927, sul quale confluiscono altri quattromila destinati alla corrente andreottiana della dc. «Tutto mi fa pensare che dietro a quel conto ci fosse Andreotti - dice Spazzali - Lo dico come convinzione sociale e non tecnico-giudiziaria e sono pronto a prendermi qualsiasi querela nel mio compito di difensore».

C'è anche per lo ior, la potentissima banca vaticana che ha dato spiegazioni sulla destinazione di quei 93 miliardi di CCT che furono convertiti in denaro contante nelle sue casse. Ma almeno per 14 mi-

liardi, quelli che sarebbero stati incassati direttamente da Luigi Bisignani, non ha prodotto documentazioni. «Non mi stupirei di scoprire che questi soldi sono rimasti in Vaticano».

# Pacciani come un'esca? «Lo usano per scoprire il vero mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Pietro Pacciani non è il mostro». E Vigna sta facendo questo processo, per far sì che quello vero si scopra. L'avvocato Rosario Bevacqua, difensore dell'agricoltore di Mercatale nel processo per gli otto duplici delitti del maniacò di Firenze, butta il l'ipotesi poco prima che cominci la quarta udienza del dibattimento. «È grossa. Ma il procuratore capo, Pier Luigi Vigna, non accetta lo scontro sull'illazione: «Non merita alcun commento», ribatte seccamente. «Non voglio fare il processo fuori dell'aula. Non sono innamorato dell'accusa. E poi l'avvocato parla fuori dalle righe». Ecco un altro colpo di scena dopo il quadro attribuito a Pacciani, ma disegnato dal pittore cileno Christian Olivares. L'ennesima noiosa cecitate avviene, come al solito, al margine di un processo che, se si escludono le foto macabre e terribili delle povere vittime del maniacò, offre davvero poche emozioni.

ha fatto arrivare un messaggio inequivocabile. Spero che lui si scopra. È inquieto, molto inquieto. Quale sia questo messaggio di preciso non si sa, il legale non si sbotta. Poi allude alla distruzione, alla vigilia del processo, delle croci che ricordano Pia Rontini e Claudio Stefanacci uccisi in un prato a Vicchio il 29 luglio 1984. «È un'ulteriore segnale che il maniacò è ancora vivo», dice. La sferzata all'accusa è diretta, forte. Forse eccessiva e controproducente.

Intanto l'udienza prosegue stancamente sui binari di fatti terribili accaduti più di vent'anni fa. Il pm, Paolo Canessa, inizia ad affrontare con pazienza certissima il delitto del 1974, quello in cui l'assassino «scopre» la sua «spirazione» maniacale sfregiando il corpo della povera Carmela De Nuccio con 96 coltellate (pochissime mortali, il resto sono «assaggi», anche intorno al pube) e uccide insieme a Pasquale Gentile e a Borgo San Lorenzo. Ma l'emozione tragica di quei giorni è lontana: il pm si aggrappa ai particolari che allora passarono inosservati. Cerca di dimostrare che dalla borsa della ragazza furono presi alcuni oggetti, dei feticci come il blocco da disegno e il portaspugna ai tedeschi nell'83. Ma la ricostruzione è monca, mancano testimoni. L'animo si scuote solo quando sul maxischermo appaio-

no i corpi martoriati dei due ragazzi uccisi. Immagini terribilmente crude. E un carabinieri di scorta a Pacciani si affloscia sul pavimento.

Ma è l'unico cosa vera che accade in aula. L'attenzione è tutta per i «messaggi del mostro», che è ancora vivo e che potrebbe colpire ancora. E un brivido gelido, dopo quasi dieci anni di torpore, corre lungo la schiena: il «mostro» potrebbe uccidere? «Avrebbe potuto farlo - ripete il legale - ma non lo ha fatto. Penso che abbia chiuso, che abbia detto basta con la sua follia con il delitto dell'85». E ricorda la lettera con il lembo di un seno dell'ultima vittima mutilata, la francese Nadine Maunot, inviata ad un giudice donna, la dottoressa Silvia Della Monica. Poi i proiettili serie H fatti trovare a Poggio a Caiano e le altre lettere anonime ai magistrati. «Sono segnali che vanno in questo senso, che dicono la sua intenzione di chiudere».

«Un pazzo religioso»  
Il vero «mostro», secondo la filosofia di Bevacqua, «è una persona affetta da manie di persecuzione e di purificazione. È un pazzo religioso che odia le donne. A una delle sue vittime ha strappato dal collo la catenina d'oro con una croce». Il maniacò, aggiunge attaccando alle fondamenta la fortezza dell'accusa, «è un destrimane. Per questo amputa il seno sinistro delle vittime. E non perché lo vede sco-

perito alla sua fidanzata nel '51». Di certo, insiste Bevacqua, «se Pacciani non è l'assassino come io sono sicuro che non lo sia, lui si sta sicuramente agitando. Per questo si stanno rafforzando i controlli nelle campagne». Ed è per questo che Bevacqua si è convinto che anche il procuratore capo fiorentino non veda in Pacciani il «mostro». «Vigna sta facendo questo processo per indurre l'assassino a scoprirsi - insiste il legale - è un magistrato troppo intelligente... per pensare che non sia così». Il procuratore capo non nega l'ipotesi nemmeno di un commento.

E allora avvocato, che cosa le fa pensare che Vigna accusi un innocente per incastrare il vero «mostro»? «Mi sembra strano che un magistrato intelligente come Vigna, con così pochi elementi porti una persona a un processo», risponde Bevacqua. Ma quando si accorge del clamore suscitato dalle sue dichiarazioni cerca di buttare acqua sul fuoco. Arrotra ma non rinnega il concetto: «Ho pensato a voce alta, non lo farò più. Ho una grande stima di Vigna. Ma la sua certezza della colpevolezza di Pacciani mi lascia perplesso: o non ho capito il valore degli elementi o li ho sottovalutati. Perché gli oggetti dell'83, il proiettile e la personalità non mi sembrano tali da motivare un rinvio a giudizio né, eventualmente, una condanna dalla corte d'assise».

Lo chiede un commerciante condannato. Il suo avvocato: si può fare

# «Sono innocente, voglio la macchina della verità»

MILANO. Si dichiara innocente, e chiama in suo soccorso la tecnologia: «Sono stato condannato ingiustamente, e per provarlo chiedo di essere sottoposto alla macchina della verità e anche alla narcoanalisi... inoltre sfido i pentiti che mi accusano a fare altrettanto». Questa richiesta - assolutamente inusuale per le nostre aule di giustizia - viene da Santino Cattaneo, un commerciante varesino recentemente condannato dal tribunale di Busto Arsizio a 7 anni e 4 mesi di reclusione per riciclaggio di denaro sporco. Cattaneo, detenuto dal 18 giugno del 1992, da sempre sostenuto - sia nel corso dell'istruttoria, sia durante il dibattimento - di essere innocente: i pentiti che lo hanno accusato di essere il mandante di un centinaio di rapine, dice il

commerciante, avrebbero testimoniato il falso. Di qui nasce la proposta di ricorrere alla macchina della verità, contenuta in una lettera che Santino Cattaneo ha inviato al presidente del tribunale di Busto Arsizio.

Se la richiesta di Cattaneo venisse accolta, entrerebbe in un nostro tribunale un altro «marchingegno», forse ancor più affascinante degli ormai celebri mezzi telematici di Di Pietro. Il codice italiano, però, non prevede il ricorso alla macchina della verità e alla narcoanalisi: un problema che non scoraggia più di tanto l'avvocato difensore di Cattaneo, Gaetano Pecorella. «Dicono che il lie-detecter non è previsto dal nostro codice di procedura penale - spiega Pecorella - ma il codice non prevede affatto un

elenco tassativo di prove ammissibili proprio perché la scienza può via via trovare nuovi mezzi di indagine».

L'avvocato Pecorella ricorda l'ampio utilizzo che della macchina della verità viene fatto negli Stati Uniti (la giurisprudenza americana permette che i risultati dell'esame vengano esibiti come prova in tribunale, previo accordo scritto tra le parti in causa), e aggiunge: «Il nostro codice vieta che alla macchina si faccia ricorso contro la volontà dell'imputato, ma non esclude il caso in cui sia lo stesso indagato a chiederla... certo non si può attribuire il valore di prova a questi due esami, ma se la narcoanalisi e la macchina della verità dovessero dare risultati simili, un qualche significato lo avrebbero...».

Da anni i mitomani si fanno vivi ogni qualvolta l'inchiesta entra in una fase delicata

# Lembi di pelle umana, lettere anonime Decine di messaggi per i giudici

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Tre minuscoli pezzi di pelle inviati a due avvocati di Pietro Pacciani e alla procura di Firenze il primo giorno del processo. Delirio dei mitomani o slide inquietanti del «mostro»? Una risposta non si potrà mai avere. Perché, lo dice il dirigente della polizia scientifica della Toscana Francesco Donato, «nessuno dei tre lembi di pelle presenta dei nuclei e per questo è impossibile qualsiasi esame comparativo». Così quei tre centimetri quadrati di epidermide sono serviti soltanto ad incupire ed innervosire l'atmosfera intorno al processo per i delitti del «mostro».

Le tre lettere anonime sono l'ultima di una lunga serie. Il maniacò si è fatto «spesso vivo con i giudici, i suoi antagonisti, attraverso mes-

saggi e comunicazioni anonime. Una tecnica che ha affascinato anche decine e decine di mitomani deliranti. Messaggi senza firma si sono affollati e accatastati ogni volta che le inchieste arrivavano ad una svolta, ad un fatto nuovo. E ancora sta succedendo la stessa cosa. C'è chi manda lembo di pelle umana. C'è chi telefona dichiarando che «il mostro di Firenze è una donna». Quest'ultima segnalazione anonima è arrivata in questi giorni all'avvocato Rosario Bevacqua, difensore di Pietro Pacciani, sospettato di sedici omicidi. Alcuni di questi, secondo Bevacqua, sono «messaggi autentici». E il «segnale inequivocabile» del maniacò sarebbe proprio la profanazione del-

le croci che ricordano Pia Rontini e Claudio Stefanacci a Vicchio pochi giorni fa. Questi messaggi, per la difesa di Pacciani, sarebbero «segnali di nervosismo del maniacò». Soprattutto alla luce delle valutazioni di un psichiatra della difesa che potrebbe essere chiamato a spiegare queste deduzioni davanti alla corte.

Secondo Bevacqua il maniacò ha «mandato a dire» molte cose agli investigatori in questi anni: quando al sostituto procuratore Silvia Della Monica fu recapitata una lettera con un lembo del seno di Nadine Mauriot, la turista francese assassinata a San Casciano Val di Pesa. Quella lettera, imbucata dall'altra parte della città, prima che il delitto venga scoperto, per la difesa, «è il segnale che il maniacò vo-

leva smettere con i delitti. Tant'è che si è fermato». Poi, sempre nel settembre dell'85, ci sono le tre lettere ai magistrati Vigna, Fleury e Canessa contenenti bossoli e parti di quanto da chirurgo. E ancora un proiettile Winchester serie H «perduto» nel piazzale dell'ospedale di Ponte a Niccheri o i 35 proiettili rinvenuti a Poggio a Caiano. «Evidentemente - spiega Bevacqua - il «mostro» intendeva disfarsene». «È sempre il vero maniacò - dice convinto l'avvocato - che spedisce il plico con l'asta giudumolla della Beretta calibro 22 avvolta nello straccio», uguale a quello trovato nel garage di casa Pacciani. Tutti messaggi anonimi, quindi inutilizzabili per il processo. Ma la difesa è convinta che li spedisca il «mostro» vero.

CASO PACCIANI. Al processo i filmati delle stragi. Una madre rivela: mai riavuti gli oggetti di mia figlia



Un momento della deposizione di Bruna Bonini, madre di una delle vittime. A sinistra, in alto, Pietro Pacciani

Una giapponese scriverà un libro

Carina, gentile, giapponese. È un tocco di esotismo al processo a Pietro Pacciani: si chiama Nahoko Kametani e sta scrivendo un libro, a quattro mani con un giornalista fiorentino, sui delitti del «mostro» di Firenze. Lei, Nahoko, è una studentessa di Belle Arti. «Con questa vicenda - dice - voglio raccontare anche la parte cupa dell'Italia».

Un giallo nel giallo Sparito un portafoglio L'ha preso l'assassino?

La ricostruzione dei duplici omicidi di Borgo San Lorenzo e di Scandicci hanno assorbito la quinta udienza. Sul maxischermo le immagini dei raccapriccianti scempi del maniaco che per anni ha terrorizzato Firenze. Il pm Canessa sottolinea le somiglianze tra i delitti del '51, del '74 e dell'81. Nei tre duplici omicidi l'assassino ha frugato nelle borse delle vittime. La difesa lancia l'ipotesi delle «sette sataniche».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Pietro Pacciani guarda con indifferenza le immagini raccapriccianti degli scempi compiuti dal mostro che per anni ha terrorizzato Firenze. Ragazzi e ragazze assassinati mentre facevano l'amore. Le bruciature dei colpi di pistola, i tagli del pube, del seno. Rimane impassibile anche quando al banco della difesa, dove siede accanto all'avvocato Rosario Bevacqua, si avvicina Giulio Foggi, padre di Giovanni assassinato con la fidanzata Carmela De Nuccio, il 6 giugno 1981, nei pressi di Scandicci. L'uomo si trova faccia a faccia con Pacciani. «Il mostro - dice Giulio Foggi con voce rotta dall'emozione ad un carabiniere che gli chiede chi fosse - mi ha morto un figlio». E Pacciani: «Loro li capisco - ha brontolato rivolto all'avvocato - lo so quanto costa un figlio. Ma io non ho ucciso suo figlio. E pensare che è ancora libero quel serpente».

La ricostruzione dei delitti del '74 e dell'81 ha assorbito la quinta udienza. E ancora una volta viene a trovare puntuale conferma la maledizione che grava sull'intera inchiesta: grossolane omissioni e lacune investigative che contraddistinguono quasi tutti i sedici delitti. Nell'assassinio di Stefania Pettini c'è il mistero della borsetta sparita, quella della povera Stefania che viene cercata inutilmente da decine di carabinieri. Sarà ritrovata solo tre giorni dopo in un campo di granturco a circa 300 metri dal luogo dell'agguato dopo una telefonata anonima. Questo giallo non ha mai trovato una soluzione: perché il «mostro» si preoccupa di fare ritrovare la borsetta? Il maresciallo dei carabinieri Mario Sciarra che all'epoca era in servizio a Borgo San Lorenzo ha detto: «mi pare che quando la borsetta venne restituita non mancasse niente». Bruna Bonini, madre di Stefania Pettini massacrata col fidanzato Pasquale Gentilcore il 14 settembre '74 a Borgo San Lorenzo, ha ricordato, invece, che la borsa le era stata restituita, vuota, due-tre anni dopo il delitto insieme ad alcuni capi di abbigliamento: che le erano stati restituiti i documenti e alcune foto ma non il portafoglio, l'orologio, alcuni anelli e la catenina d'argento della figlia. Li ha presi l'assassino? Ne è convinto il pm Canessa che ripetutamente sottolinea le somiglianze fra il delitto del '51, quello del '74 e dell'81. «Nel '51 Pacciani - dice Canessa - uccise un suo rivale in amore con 20 coltellate e portò via dal portafoglio della vittima dei soldi, anche se erano solo 500 lire. Ora abbiamo appurato che nel duplice delitto del '74, commesso in un luogo vicino a quello del '51, l'assassino ha colpito anche col coltello e si è portato via il portafoglio della ragazza. Nell'81 l'assassino ha frugato nella borsetta di Carmela De Nuccio». Ma sono indizi? «Facciamo il processo - aggiunge Canessa - e se gli indizi contro Pacciani non dovessero reggere, ripeto, sarà il primo a chiedermi l'assoluzione».

In aula le immagini dell'orrore Tra le lacrime depongono i genitori delle vittime

Visi contratti, occhi spenti da una sofferenza che dura da anni, sono sfilati al processo contro Pietro Pacciani. La mamma di Stefania Pettini, uccisa dal «mostro» nel '74, chiamata a chiarire alcuni particolari, ha letto il giuramento con la voce rotta dal pianto. Il padre di Giovanni Foggi è scappato dall'aula quando le immagini sono andate a cercare le coltellate nella gola del figlio. E Renzo Rontini, il padre di Pia, aspetta con ansia il suo turno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. Una sofferenza dignitosissima, quasi imponente. Il volto, incombente nei capelli ormai grigi, ricorda in maniera impressionante le foto della figlia. La signora Bruna Bonini, chiamata a deporre dal pm Paolo Canessa, arriva davanti ai giudici accompagnata dall'ufficiale giudiziario che la sorregge premurosamente. È la prima volta che un parente delle vittime del «mostro» ripercorre in un'aula di tribunale la sua tragedia. La deposizione, drammaticissima, della mamma di Stefania Pettini dura alcuni minuti immersa in un silenzio di ghiaccio. Avvolta in un largo impermeabile rosso opaco si siede davanti alla corte e comincia a recitare le parole del giuramento con la voce rotta dal pianto. Poi ritrova la forza e risponde alle domande che il pm le pone dopo essersi scusato di «averla chiamata» o di aver offeso il suo dolore.

Colpi di pugnale

«Anche se gli fanno quello che lui ha fatto alla mia bambina, nessuno me la rende più», dice con la voce affiorata dalla sofferenza e dal pianto. La sua «bambina» era Stefania Pettini, ammazzata a 18 anni nel '74 insieme al suo ragazzo, Pasquale Gentilcore. Il «mostro» la uccise con pochi colpi precisi di pugnale. E poi devastò il suo corpo con 97 coltellate e completò lo

scempio infilandole un tralcio di vite nella vagina. Ma è una donna forte. È riuscita a superare la crisi iniziale: «Ho tirato fuori la voce, ho cercato di farmi forza». Poi risponde alle domande del pm sulla borsetta della figlia, su cosa c'era dentro. E su cosa le hanno restituito due o tre anni dopo. Pochi minuti terribili. Poi replica alle domande dei giornalisti mentre si allontana dall'aula bunker. Che ne pensa di questo processo signora, che cosa si aspetta? «Che sia condannata la persona giusta. Sì, che sia condannato l'assassino. Nell'incertezza no, non voglio». Aveva mai visto Pacciani? «No, oggi è la prima volta che lo vedo. Gli ho buttato addosso un'occhiata superficiale. E che idea si è fatta di lui? «Dopo quello che ha fatto, ho sempre pensato che fosse una persona molto ignorante. Ma non credo che sia in grado di fare quelle cose...». Poi chiede pietà ai cronisti, alle telecamere e alle macchine fotografiche: «Per piacere non mi fate più nulla. Non ne posso più». Finisce qui l'interrogatorio della mamma di Stefania. Pochi minuti, pochi minuti di ricordi terribili e dolorosissimi. Poco più là, fra il pubblico, soffre

Quelle voci metalliche

Ha cercato di farsi forza insieme alla figlia. Ma non ce l'hanno fatta: senza una parola sono fuggiti da un dolore insopportabile anche dopo tanti anni. Intanto continua ad agitarsi per l'aula Renzo Rontini, il babbo di Pia, caduta nell'84. Fra pochi giorni sarà il suo turno.

Dovrà confrontarsi con le voci metalliche di giudici ed avvocati che ripercorrono gli atti ed i particolari di quelle vicende che gli hanno sconvolto la vita. Ma per ora tocca ad altri a contorcersi nel dolore. E lui si sporge trepidamente verso quelle immagini tragiche e terribili dei figli martoriati degli altri. In un intervallo, Giulio Foggi mette in mostra il suo carattere forte e focoso. Il padre di Giovanni Foggi non si è costituito parte civile al processo. Ma è convinto che Pacciani sia «un attore», uno che «finge. Ieri mattina ha cercato di farsi strada fra i carabinieri che proteggono l'agricoltore: prima si è presentato. Poi, rivolto all'imputato, ha detto: «Il mostro mi ha ammazzato il figlio». Pacciani, che non aveva detto parola di fronte a nessuna domanda dei cronisti che lo assaltavano a questa ha risposto: «Quello ha ragione, ha detto guardandolo. Sono un padre di famiglia anch'io. So quello che prova. Ma non sono io. Il «mostro» è ancora fuori a fare del male. Prendete quello giusto. E poi aggiunse: «Io non c'entro niente con questi fatti. Basta. Non andiamo a cercare le trappole».

PROCESSO ALLO 007. Il pentito Rosario Spatola davanti ai giudici dice che l'agente era un massone

«Ho visto Contrada insieme ad un boss»

Nell'aula bunker di Padova, continua la sfilata dei pentiti che accusano Bruno Contrada. Ieri mattina, di fronte alla Corte presieduta da Francesco Ingargiola, è stato il turno di Rosario Spatola. Quasi quattro ore di interrogatorio, anche per rispondere al contro esame dei difensori di Contrada (Giacchino Sbacchi e Pietro Milio). Spatola ha retto bene alle contestazioni, ed è uno dei pochi che racconta qualcosa che gli consta personalmente.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

PADOVA. I due avvocati della difesa avevano l'aria di chi pretende di catturare un'anguilla. Sembravano sempre sul punto di farcela, ma l'anguilla, qualche volta anche in extremis, riusciva a sgusciare via. E Contrada? Replicava citando Kafka. Il secondo pentito che attacca Bruno Contrada, che ne offusca l'immagine, che lo fa precipitare in un viscido sottobosco di latitanti, uomini d'onore, indagati di piccola mafia, non è un pentito doc. Non è un superboss né un capo dei capi. Sa alcune cose, non sa tutto, e non poteva sapere tutto. Ma le cose che sa, sono a prova di verifica. Stigante, generico quanto basta per parare le insidie, vago e

Un fido collaboratore

Dicendo cosa? Che Contrada non era l'unico funzionario di polizia a disposizione della mafia. Che accanto a lui, un fido collaboratore aveva il compito di smistare le richieste di favori che arrivavano dagli uomini di Cosa Nostra. Che i mafiosi facevano sempre in tempo a scappare perché Contrada li informava. Di più: che Contrada era anche massone. E che era massone l'attuale procuratore capo di Agrigento, Giovanni Micciché. Fra-

l'epoca il giudice Cassata, all'epoca giudice istruttore a Marsala che poi morì in un incidente stradale. Era massone il famosissimo Aristide Gunnella, big dei repubblicani in Sicilia e Umberto Benito Vella, ex socialdemocratico. Ma Spatola acquista un ruolo importante perché, insieme a Salvatore Scavuzzo, può raccontare un episodio di prima mano, uno dei pochi che non è frutto di sentito dire. Ieri mattina, nell'aula bunker del carcere di Padova, è stato di scena un pentito nato e cresciuto, sotto il profilo mafioso, a Campobello di Mazara, nel trapanese. Dunque non direttamente coinvolto negli ambienti che contano della mafia di Palermo. Ma il suo pezzo forte è stato l'incontro con Contrada proprio in un ristorante di Serracavallo, «Il Delfino», a una decina di chilometri da Palermo. Dice Spatola: «Eravamo nel 1981, in primavera inoltrata. Andai al ristorante «Delfino», a pochi passi dal mare, un ristorante gestito da «Antonio» cognato di «don» Ciccio Carullo, mafioso e massone. Con me c'era Rosario Caro, uomo d'onore della mia famiglia, quella di Campobello, e anche lui massone di 33° gra-

do. Mi accorsi che Caro salutava tre persone, arrivate al ristorante prima di noi, sedute a un tavolo appartato rispetto al salone principale. Gli chiesi chi fossero. Mi rispose che uno era il «dottor Contrada», e un altro era Rosario Riccobono, capo della famiglia di Partanna-Mondello. Dell'identità della terza persona seduta a quel tavolo non si disse sicuro, ma supponeva che fosse uomo di Riccobono. Caro mi disse anche che Contrada era massone e che, se avessi avuto bisogno di qualcosa, avrei potuto rivolgermi a lui, ma anche a un altro funzionario del quale mi fece il nome. Mi disse che era in attesa del porto d'armi, una pratica della quale si stava interessando Contrada. E aggiunse che suo (fratello, Federico Caro, l'aveva già ottenuto attraverso lo stesso canale. Mentre io e Caro stavamo ancora cenando, i tre uscirono, passarono di fronte al nostro tavolo, e anche da Contrada venne un cenno di saluto. Rosario Riccobono, per completezza d'informazione, finì male: venne dato in pasto ai maiali dopo essere stato assassinato dai corteonesi. Ma torniamo a Spatola: per una dozzina di volte ci salvammo

Uomini delle logge

Il capitolo massoneria-mafia Spatola lo mette in relazione con Rosario Caro, il quale, appartenendo a una loggia, disponeva di simili informazioni: «Si sapeva che c'erano uomini della massoneria in politica, magistratura, polizia e nella medicina. C'era il giudice Micciché, ma non mi risulta che fece mai favori a Cosa Nostra. Il giudice Cassata, invece, sì, e qualche volta che li poteva fare non li fece. Tanto che Rosario Caro, irritato da questi rifiuti, lo mise in sonno... C'era Aristide Gunnella, c'era Umberto Vella... Spatola ha spiegato ai presi-



Bruno Contrada durante l'udienza di ieri

N. Prati/Ansa

dente Francesco Ingargiola di non aver mai voluto essere massone perché gli «bastava» il vincolo con Cosa Nostra. Spatola iniziò a collaborare nel novembre 1989 con Paolo Borsellino. Ma il nome di Contrada lo fece nel 1992. I difensori hanno indagato a lungo su questo ritardo: Spatola forse non si fidava di Borsellino? «Non si tratta di questo - ha replicato con calma Spatola - Quel nome non lo feci per paura. Il fatto è che nell'89 ero ancora convinto che il silenzio fosse una regola d'oro. D'altra parte, dopo che iniziai a collaborare, l'alto commissario Sica volle conoscermi e fui convocato a Roma. Negli uffici di Sica, incontrai l'altro funzionario di polizia che ci passava

le notizie. Ebbi paura. Dopo la morte di Borsellino mi convinsi che la mia vita vale molto meno di quella del giudice e ho deciso di collaborare sino in fondo». Il nome di quest'altro funzionario è coperto da un'omissione, ci sono indagini, ma ieri tutti compresi i difensori di Contrada, davano per certo che dovrebbe trattarsi di Ignazio D'Antone, già capo della Criminalpol in Sicilia occidentale, e dirigente della Squadra Mobile di Palermo, poi trasferito all'Alto Commissariato. D'Antone ha categoricamente smentito: «Non sono mai stato iscritto neanche al club di Topoloni. Ha smentito tutto Micciché. Ha smentito - ma questa non è una novità - anche Gunnella».



Processo Contrada, Salvatore Cancemi racconta la strategia dei boss di Cosa Nostra del «dopo Riina»

# Il pentito rivela «La mafia ha trovato i referenti politici»

Riina e Provenzano «hanno cercato e trovato agganci per cambiare la legge sui pentiti e il 41 bis». Al processo di Padova contro Bruno Contrada, il pentito Salvatore Cancemi racconta la «guerra santa» della mafia per uscire dall'isolamento. E intanto Contrada parla con i cronisti: «Oggi se dovessi tornare a fare il poliziotto ci penserei cento volte. Ho paura per la mia vita? Non sono qui per difendere la mia vita, ma per difendere il mio onore».

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

■ PADOVA. I mafiosi possono ancora sperare di avere un futuro? Si direbbe di sì. Cosa Nostra è più serena. Il suo isolamento è finito, o comunque volge al termine. Ci sono uomini politici finalmente disposti a dialogare per rivedere la legislazione sul pentitismo. Politici disposti ad ascoltare, a provvedere. Le campagne contro i collaboratori di giustizia sarebbero dunque campagne interessate, ispirate dal boss che qualcuno avrebbe deciso di tornare a proteggere. Il nuovo capo è Bernardo Provenzano. È lui il diplomatico dalla carriera ineccepibile, che sta tessendo le fila con referenti politici dell'ultima ora. È lui che avrebbe un mandato in bianco dei capi della commissione una linea di fronte contrapposizione allo Stato che si lascia alle spalle una scia infinita di lutti, disastri, errori colossali. Forse è anche per questo che, in Sicilia non si spara più.

### La guerra santa

Azzerare l'enorme contributo del pentitismo: è questa la guerra santa che vede riunite le milizie di tutte le famiglie mafiose. Subito dopo, nella graduatoria dei desiderati, l'attenuazione, l'ammorbidente, meglio sarebbe la definitiva scomparsa, del 41 bis, quell'articolo dell'ordinamento carcerario che infligge una detenzione particolarmente rigorosa a chi si è macchiato di reati di mafia.

Nell'aula bunker di Padova, l'imputato Bruno Contrada passa per un momento in secondo piano. Parla Salvatore Cancemi. Lo circondano cinque carabinieri del Ros con giacconi colore amaranto, e tutti hanno occhiali scuri. Uno di loro si tiene il fazzoletto legato dietro la nuca per rendersi irriconoscibile. Di Cancemi si vedono solo mocassini marrone con fibbia dorata e giacca principe di Galles. Anche lui ha occhiali scuri. La sua è una deposizione che fa rumore. Il pentito, prima di ricordare ciò che sa del funzionario Sids, stoccherà le armi per mettere in difficoltà i boss incalzandoli sui punti forti

della nuova strategia. Con un tono di voce lamento, animato solo a tratti da qualche impennata polemica, Cancemi passa all'offensiva: «Zu» Totò Riina si sarebbe giocato anche i denti pur di ottenere il cambiamento della legislazione sul pentitismo e sul regime carcerario. Non tollerava questo impegno dello Stato contro Cosa Nostra. Poggi, sequestri dei beni e pentimenti: era questo il male per Cosa Nostra. Ma non era solo lui a comandare. Negli ultimi anni c'è sempre stata la dittatura di Riina e di Provenzano. Erano tutti e due animali, senza differenze. Mi resi conto che qualcosa stava maturando. Hanno cercato e trovato agganci politici per cambiare la legge sui pentiti e il 41 bis. Riina me lo disse personalmente: «Ho qualcosa per le mani». Raffaele Ganci e Salvatore Biondino, tutti e due uomini di fiducia di «Zu» Totò, dicevano: «Tranquilli, tranquilli, le cose stanno cambiando». E «Zu» Binnu Provenzano: «Abbiamo qualcosa in mano, finalmente». Intendevano dire che avevano trovato nuovi agganci.

«Incontrai Provenzano dopo l'arresto di Riina. C'erano anche Raffaele Ganci e Michelangelo La Barbera. Provenzano manifestò l'intenzione di sequestrare e uccidere il capitano Ultimeo, quello che aveva diretto la cattura di Riina. Fu Ganci, scuotendo il capo e tenendo le mani giunte, a dire: «Zu» Bernardo, ma che dobbiamo fare la guerra allo Stato?». Era il luglio del '93. Dopo quell'incontro, Ganci, che con me aveva sempre avuto un rapporto di particolare amicizia, mi consigliò di non andare a nessun appuntamento, se qualcuno avesse deciso di convocarmi. Qualche giorno dopo, Carlo Greco, sottocapo della famiglia della Guadagna, mi fece avere un biglietto da parte di Provenzano: mi aveva fissato un incontro alle 6 e 20 del mattino. Quella mattina decisi di varcare la soglia della caserma dei carabinieri per costituirmi. Cancemi ricorda la sua affilia-

zione: «Mi propose Vittorio Mangano» (ex stalliere del neopresidente del Consiglio, Berlusconi, ndr), e poi affronta la vicenda Contrada: «Signor presidente, le posso dire che in Cosa Nostra si parlava del dottor Contrada, che era persona molto vicina a Stefano Bontade e Rosario Riccobono. Lo appresi dal '76 in poi, parlando con Giovanni Lipari, Giuseppe Calò e Giuseppe Zaccherone. C'erano diverse voci su Contrada. Di preciso ricordo di averne parlato con Lipari perché io non avevo la patente. Si parlava di come fare per averla. Lui mi disse che il dottor Contrada, con il suo interessamento, aveva fatto ottenere porto d'armi e patente a Stefano Bontade. Mi disse anche che Contrada era un fimmirano, uno che giocava. Un'altra volta ne parlai con Calò, che mi disse che Contrada era vicino a Bontade. E usò quest'espressione: «Chistu sbirru è uno chi mangia». Zaccherone mi disse che c'erano altri poliziotti che erano della stessa cordata del dottor Contrada. Che mangiavano tutti, e che erano informatori. Allora, negli ambienti di Cosa Nostra, dire che Contrada era a disposizione era come dire pane e pasta».

### Sbirri che mangiano

«Gaetano Badalamenti che, alla fine degli anni '70, era capo dei capi, non poteva non essere a conoscenza: uno che ha uno sbirru non può tenere questo bene da solo nelle sue mani. Io Contrada l'avevo visto in qualche giornale, sapevo che era un pezzo grosso della questura di Palermo. Tutte le famiglie avevano i loro uomini tra gli sbirri. Giuseppe Lucchese ci raccontò per filo e per segno quello che era avvenuto in questura durante le torture che portarono alla morte Salvatore Marino, sospettato per l'uccisione del poliziotto Giuseppe Montana. Anche quelli sono sbirri corrotti. Sbirri che mangiano. Uno sbirru che mangia è corrotto, si vende per soldi, una macchina, una casa, una motocicletta, cose che gli danno in cambio di favori, avvertimenti, notizie se ci sono mandati di cattura. Cose specifiche su Contrada non ne so».

Infine, Contrada ha ricordato alla corte in maniera puntigliosa il suo curriculum (più di 30 anni) di poliziotto al servizio dello Stato. A chi gli chiedeva se lo avesse fatto per prendere le distanze dal Sids oggi sotto inchiesta, ha replicato con una punta di commozione: «Mi onoro di essere un funzionario di polizia, come sono stato onorato di avere lavorato nel Sids cento volte prima di fare il poliziotto».

Scandalo fondi Sids: per i giudici il dibattimento deve essere pubblico. Dall'avvocato di Broccoletti la richiesta di sentire il presidente. Pm contrario



Maurizio Broccoletti, a destra, e Antonio Galati durante l'udienza di ieri

A. Bianchi/Ansa

# Porte aperte sulle spie Scalfaro teste? Si decide il 5 maggio

Un processo aperto al pubblico e alle telecamere: il tribunale valuterà caso per caso la richiesta di udienze segrete. Due linee che si contrappongono frontalmente. Quella dell'avvocato Marazzita che vuole un processo politico, chiede di ascoltare il Capo dello Stato come testimone e critica Scalfaro. E quella del pm Frisani per il quale questo procedimento deve innanzitutto giudicare gli 007 accusati di aver rubato soldi dai fondi riservati del Sids.

NINNI ANDRIOLO GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Processo a porte aperte come volevano, per ragioni opposte, il pubblico ministero e il legale di Broccoletti, lo 007 che chiama a testimoniare ministri dell'Interno e Capo dello Stato. I giudici della IX sezione penale hanno deciso di dare il via libera a giornalisti e telecamere. Un lasciapassare che potrebbe subire delle deroghe se Paolo di Tarsia di Belmonte, l'avvocato che rappresenta la presidenza del Consiglio e il Viminale, chiederà udienze segrete appellandosi alla sicurezza dello Stato. Ma il tribunale valuterà caso per caso. E dalle prime decisioni si capirà quale linea seguiranno il presidente Franco Testa e i due giudici a latere. Sarà quella di Nino Marazzita, il legale di Maurizio Broccoletti, il cassiere del Sids che vuole «un processo politico» che affronti il nodo di 30 anni di storia «dei servizi segreti»? O sarà quella del pm Leonardo Frisani secondo il quale l'obiettivo del dibattimento non è quello di sapere se il Sids ha lavorato bene o male, ma quello di capire che fine abbiano fatto 50 miliardi spariti dai

fondi riservati. Marazzita e Frisani avevano chiesto martedì scorso un processo alla luce del sole. L'avvocato, perché «la gente ha il diritto di conoscere la verità» e la verità non si può spiegare senza le testimonianze dei vertici dello Stato. Il magistrato, perché si opporrà alle citazioni in aula che chiede Marazzita perché «ininfluenti» ai fini di un giudizio per associazione a delinquere finalizzata al peculato. E questo perché «non giova a nessuno gettare fango sulle istituzioni attraverso interrogatori che potrebbero sconfinare in campi che non interessano al procedimento in corso». In questo processo si deve giudicare se Malpica, Broccoletti, Di Pasquale, Finocchi, Galati, Matilde Martucci e Rosa Maria Sorrentino hanno rubato o no i miliardi del servizio segreto: questa la tesi di Frisani; la verità non si può conoscere «spezzettando in mille rivoli un unico procedimento giudiziario»: questa la tesi di Marazzita. Dopo una partenza in sordina,

ieri la seconda udienza ha dato un assaggio di quello che si preannuncia come un dibattimento drammatico e spettacolare. Un processo che coincide con una fase politica delicata e che potrà assumere valenze diverse, essere usato dall'esterno, anche come una bomba ad orologeria per tenere sulla corda vertici istituzionali e personaggi politici di primo piano.

L'udienza di ieri del processo sui Fondi neri del Sids era iniziata con quasi due ore di ritardo, per via delle proteste dei giornalisti costretti ad ascoltare il dibattimento attraverso microfoni che non funzionavano. Quando gli impedimenti tecnici sono stati rimossi ha preso la parola l'avvocato Alessandro Cassiani, il difensore di Malpica, che ha chiesto l'acquisizione di documenti rinvenuti dalla Guardia di Finanza sulla gestione dei fondi ordinari del Sids e che farebbero entrare in ballo altri 6 miliardi di lire. Il tribunale ha deciso di respingere questa ed altre istanze: quella che chiedeva un processo a porte chiuse e quella che chiedeva ai giudici di astenersi per incompatibilità dal procedimento.

In precedenza il pm Leonardo Frisani aveva ricostruito la storia dell'inchiesta: dal fallimento dell'agenzia di viaggi «Mira travel», alla scoperta dei conti correnti della Canimonte e, infine, a quella dei depositi bancari a San Marino. Un percorso che ha fatto venire a galla 50 miliardi che invece di essere utilizzati per motivi istituzionali vennero gestiti dagli imputati per acquistare immobili e per altre ope-

razioni. Dall'inchiesta principale sull'uso dei fondi riservati, ha riferito Frisani, sono scaturiti ben 7 procedimenti diversi: tre pendono davanti al tribunale dei rinisti; quattro davanti alla procura di Roma. Tra questi ultimi quello che riguarda la gestione dei «fondi ordinari». Frisani ha chiesto inoltre una perizia sulle intercettazioni telefoniche che hanno dato il via alle indagini e l'audizione di molti testimoni.

Nel primo pomeriggio è iniziata la seconda parte dell'udienza, che ha avuto come momento centrale le richieste di Marazzita. Il legale dell'ex cassiere del Sids ha citato in giudizio un centinaio di testimoni, tra i quali il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Il legale ha attaccato duramente la procura di Roma. «Broccoletti - ha detto tra l'altro - ha offerto collaborazione e ha reso dichiarazioni che sono state ritenute fondate, tanto è vero che proprio sulla base di queste sono stati aperti 7 procedimenti giudiziari. Ma ha ottenuto soltanto l'apertura di un procedimento attentato agli organi costituzionali». Ma poi ha anche criticato il Capo dello Stato. «Si è detto che il mio assistito ha sollevato un polverone, chiamando in causa anche Scalfaro. E quest'ultimo, che cosa ha fatto? ha risposto lanciando un messaggio alla nazione a reti unificate. Il presidente ha sbagliato quando ha creduto che questa vicenda rappresentasse un complotto nei suoi confronti». Il processo riprenderà il 5 maggio e il tribunale dovrà decidere anche sull'audizione di Scalfaro come testimone.

Traffico deviato e ritardato ieri sera per un falso allarme

# «C'è una bomba sulla linea» Bloccata la Firenze-Roma

■ ROMA. Quasi nello stesso tempo in cui la polizia faceva sgomberare il palazzo di Giustizia di Milano per l'allarme bomba scattato durante la riunione in camera di Consiglio del collegio giudicante per la sentenza Cusani, un'altra telefonata anonima ha messo in crisi il traffico ferroviario fra Roma e Firenze. La linea direttissima Firenze-Roma è stata infatti bloccata alle 20,16 in seguito ad una telefonata che segnalava la presenza di una bomba lungo la ferrovia nei pressi di Figline Valdarno. La linea è rimasta chiusa fino al momento del cessato allarme dato alle 22,50. I treni da e per Roma, per tutto il periodo, sono stati instradati sulla vecchia linea ferroviaria, quella lenta per interdenari.

Il capostazione di Figline Valdarno ha riferito che i treni dal mo-

mento dell'allarme hanno cominciato ad accumulare ritardi non gravi, addirittura contenuti tra i dieci e i venti minuti, grazie al salto della stazione toscana interessata dall'allarme stesso. In fondo, ha precisato, si tratta di un semplice rallentamento o poco più poiché i convogli, fra le stazioni di Figline Valdarno e Monteverchi, sono stati, appunto, devianti sulla vecchia linea per riprendere poi la «direttissima». Ciò ha permesso fra l'altro di non creare allarme fra i viaggiatori in transito in quelle ore sulla principale e più veloce linea ferroviaria italiana.

La telefonata anonima aveva segnalato la presenza di un ordigno localizzandolo sotto un ponte in località Matassino, nei pressi di Figline. Nel corso delle ricerche è stata trovata dagli artificieri, proprio nella località indicata, accan-

do ad un pilone del viadotto, una borsa dalla quale pendevano alcuni fili elettrici; all'interno vi era un congegno ugualmente elettrico non ben definito. In ogni caso gli specialisti si sono resi immediatamente conto che non si trattava di un ordigno esplosivo. La borsa è stata portata nella caserma dei carabinieri di Figline Valdarno dove si è proceduto ad un esame più attento del contenuto.

È subito dopo il cessato allarme, dopo aver esaminato il contenuto della borsa, i carabinieri hanno riferito che essa conteneva un telo di juta marrone collegato ad un congegno che apparentemente sembra un caricabatterie. La magistratura ha avviato un'indagine per accertare l'origine di questo ennesimo allarme giunto, singolarmente, in concomitanza con quello scattato al tribunale di Milano.

A Firenze udienza del caso Pacciani. Per la difesa un voyeur aveva visto qualcosa

# Il guardone resta fuori dal processo Fu arrestato e poi proscioltto nell'89

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SERRI

■ FIRENZE. La sesta puntata della «Pacciani story» ha avuto un finale a sorpresa. La Corte non ha ammesso la testimonianza, considerata fondamentale dalla difesa, di uno dei tanti inquisiti nella storia del «mostro». L'avvocato Rosario Bevacqua ha chiesto di ascoltare Enzo Spalletti, finito in carcere nell'81. Fu il primo «mostro» sbattuto in prima pagina. A mettere nei guai Spalletti fu la sua passione di spiare le coppie appartate e la moglie chiaccherona. La notte del 6 giugno del 1981 quando Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi vennero uccisi non lontano da Scandicci, Spalletti è in zona con un amico «votuyuu». Può aver visto qualcosa perché il giorno dopo parlò troppo e troppo presto. La moglie Carla di prima mattina racconta al bar di aver saputo dell'omicidio dei due ragazzi. Ma i due cadaveri verranno

no scoperti solo qualche ora poco quella rivelazione.

Spalletti nega la circostanza di aver messo al corrente la moglie dei due giovani assassinati. Il 15 giugno viene arrestato per falsa testimonianza e indiziato dell'omicidio. Esce il 23 ottobre successivo, quando vengono uccisi Susanna Cambi e Stefano Baldi a Calenzano. E viene definitivamente proscioltto nel settembre dell'89.

La storia di Susanna e Stefano è stata ripercorsa ieri mattina alla ricerca degli effetti personali (scomparsi) nella borsa di Susanna. Ma soprattutto con le immagini terribili e terrificanti del suo povero corpo mutilato orrendamente del seno sinistro e del pube. Sulla scorta di queste foto l'avvocato Bevacqua ha insistito ancora sulla possibilità che il «mostro» abbia usato

due diversi tipi di arma bianca per uccidere e per amputare.

Il pm Canessa, alla richiesta dei difensori di Pacciani di sentire Spalletti, non si oppone. Sarebbe stato interessante ascoltare un testimone che molto probabilmente ha visto qualcosa o quanto meno conosce l'ambiente dei guardoni che frequentavano negli anni '80 la zona di Scandicci e Roveta. Inoltre Spalletti avrebbe potuto spiegare perché alla moglie raccontò di aver saputo della morte dei due giovani. Ma la corte dopo una breve camera di consiglio ha ritenuto ancora una volta di non poter accettare la richiesta della difesa.

E così il «cammino del dibattimento», come lo chiama il procuratore Pier Luigi Vigna, continua sul binario consueto, senza troppi scossoni della ricostruzione dei delitti seguendo gli oggetti personali (portafogli e borse) che mancano dai luoghi dei delitti. Alla ri-

cerca di un filo comune che legni tutte queste morti. Un filo molto esile e incerto. Ma il procuratore, cerca di uscire dall'emozione dell'opinione pubblica e dei giornalisti. Sa bene che questo è un processo diverso dagli altri, qui ci sono sedici persone uccise. Ma il processo è un cammino - ripete Vigna - e alla fine delle indagini abbiamo consapevolmente chiesto il rinvio a giudizio. Ora siamo al dibattimento, alla fine verificheremo le decisioni da prendere. Insomma tutto è possibile nell'aula bunker. Ma una settimana prima del processo proprio Vigna si disse sicuro che il «mostro» non avrebbe colto. E subito dopo sono state sguinzagliate coppie di agenti «di vedetta» nelle zone a rischio. Una contraddizione? Ma il procuratore ribatte: «Ho invitato le forze dell'ordine a stare attenti a possibili atti di emulazione».



# l'Unità



Giornale + libro  
collana i grandi processi  
KAPPLER  
(2° volume)



ANNO 71 - N. 100 SPEC. IN AB. POST. - 50% - ROMA

SABATO 30 APRILE 1994 - L. 2.500 - AB. L. 5.000



Il Pontefice nel luglio del 1992 quando fu dimesso dal Policlinico Gemelli dopo l'intervento al colon

## Ancora paura per il Papa Si rompe un femore, operato al Gemelli

ROMA Giovanni Paolo II è stato ricoverato ieri mattina al Policlinico «Gemelli» per essere operato dopo che giovedì sera uscendo dalla vasca da bagno, era scivolato procurandosi la rottura del femore destro. Dopo alcune radiografie, eseguite la sera stessa nell'appartamento in Vaticano, il Pontefice è stato trasportato al «Gemelli» per essere operato dall'equipe diretta dal professor Gianfranco Fineschi, lo stesso medico che l'anno scorso era intervenuto quando il Papa si era fatto male ad una spalla. «Dovete ammettere la mia fedeltà alla Cattolica», ha mormorato il Papa ai medici che lo hanno accolto all'arrivo. Durante gli anni del suo pontificato Giovanni Paolo II ha trascorso infatti ben centosei giorni nella struttura ospedaliera attrezzata peraltro con un appartamento al

decimo piano destinato solo ai pontefici, con varie stanze, una cappella e servizi con vista sul Cupolino. Subito dopo l'arrivo avvenuto in autoambulanza, l'illustre paziente è stato sottoposto a tutte le analisi e radiografie necessarie per affrontare l'intervento che è durato per circa due ore. Alle 16.55 l'equipe medica ha potuto comunicare che tutto era andato per il meglio. «Guarirà», ha detto il professor Fineschi — con un'arca non come Dio l'ha fatta bensì come l'ha fatta un biogeografo. Comunque guarirà. Al Papa infatti è stata sostituita con una protesi la parte fratturata. «Purtroppo», ha aggiunto il professore — non potrà più sciare. Ma per il resto potrà condurre una vita normale. Tra due-tre settimane dovrebbe cominciare la convalescenza.

MARCELLA CIARNELLI, ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 3

Vertice delle destre. Fini: difenderemo il governo nelle piazze

## Pace sul programma battaglia sul Viminale Di Pietro sarà capo della polizia?

ROMA. «C'è un sostanziale accordo sul programma» questo governo nasce sotto un buon auspicio. Nella sua prima giornata di lavoro da presidente incaricato un Berlusconi raggiante invita a casa sua i leader dell'Alleanza e incassa il sì della Lega e di Fini sulla bozza del programma. Sul federalismo la Lega si accontenta dell'assenza di pregiudiziali, ma chiede che si cambi la legge elettorale delle regioni prima della scadenza del '95. Berlusconi annotta e nel complesso il Caroccio potrebbe dare un'adesione piena al governo. Bossi però avverte: «Voglio una presenza pari alla nostra rappresentatività parlamentare». Gli osiacci inizieranno martedì quando si parlerà di ministri. La Lega non vuole Di Pietro al Viminale ma per il pm Forza Italia pensa al posto di capo della polizia. Quanto alle garanzie sul conflitto d'interessi, Fini si accontenta dei tre saggi e avverte gli avversari che i neofascisti difenderanno il governo nelle piazze. La Lega è più fredda: «Bisogna prima capire chi sono questi. Vedremo».

BRUNO MISERENDINO, LETIZIA PAOLOZZI  
ALLE PAGINE 4, 5 e 6

## Le regole per le tv

LUIGI BERLINGUER  
ERI È GIUNTO indirizzato al gruppo dei deputati progressisti-federalisti un fax della Publitalia che offriva spazi pubblicitari sulle reti televisive Fininvest. Legittima iniziativa commerciale se si tace il particolare che l'offerta era redatta su carta intestata di Forza Italia e proveniva dalla sede romana di quel partito. Il partito del presidente del Consiglio incaricato si fa latore di proposte economiche dell'azienda madre. Male inevitabile del partito azienda o — più inquietante — scivolone obbligato nella commistione di interessi? Quale che sia la spiegazione l'episodio denuncia con estrema evidenza la validità delle preoccupazioni che da tante parti si sono manifestate a proposito della confusione fra funzioni pubbliche e interessi privati. La questione si pone sotto due profili: da un

SEGUE A PAGINA 2

Livia Turco:  
«Mi dimetto  
ma non lascio»



ALBERTO LEISS  
A PAGINA 2

Ciampi:  
«Ora l'Italia  
è in ripresa»



ANGELO MELONE  
A PAGINA 7

## I nuovi timori dei paesi ricchi dell'Occidente

PAULA A. SAMUELSON  
ALLA FINE l'Uruguay Round del Gatt si è concluso con la firma del nuovo accordo. È stato un negoziato durissimo che ha richiesto più di qualche indifferente compromesso. Non di meno un accordo non pienamente soddisfacente è meglio di un fallimento della trattativa.

SEGUE A PAGINA 2

Dopo Cusani riflettori sui grandi manager Montedison. Di legno la bomba nel tribunale

## «Vogliono attuare il piano di Gelli» Borrelli lancia l'allarme-giustizia

MILANO Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, lancia un segnale d'allarme. «Per la giustizia si stanno ripescando proposte che assomigliano a quelle della P2 di Licio Gelli». «I disegni che mirano a modificare le strutture del Csm e a creare un solco tra magistratura inquirente e magistratura giudicante sono il prodromo per aprire la strada all'assoggettamento del pm al potere esecutivo. E potere esecutivo significa anche potere economico. Se ciò si avverasse si potrebbero aprire tempi bui». «Si avvertono segnali di stanchezza tra la gente per il proseguire delle indagini. Una situazione in cui potrebbe passare il cosiddetto colpo di spugna». Inquietudine nel Palazzo di giustizia mila-

Processo  
Cusani  
D'Ambrosio:  
«In aula  
una vittoria  
del pool»

MARCO BRANDO  
A PAGINA 9

Inchiesta  
sulla Cariplo  
Il pm:  
«Processate  
Paolo  
Berlusconi»

A PAGINA 10

nese, dove Di Pietro lascia intendere che nuovi arresti sono in arrivo. Il pubblico ministero più noto d'Italia intanto rivela il suo viaggio a Hong Kong. Dopo la sentenza Cusani la procura dovrà proseguire le indagini per far luce sui buchi neri che il dibattito non ha risolto. Adesso tocca ai grandi manager Montedison e ai politici: apparsi finora solo come testimoni nella storia della grande truffa Enimont. Len si è appreso che la bomba che ha creato attimi di suspense in attesa della sentenza era solo un modello in legno.

CARLA CHELO, SUSANNA RIPAMONTI  
A PAGINA 9

## Processo Pacciani La Corte s'indigna: «Indagini assurde»

FIRENZE Il processo a Pacciani rivela ad ogni udienza errori superficiali, pressappochismo, distrazioni, incognuenze. Tanto che lo stesso presidente della Corte Enrico Cinghese ha sottolineato con sarcamo a proposito del delitto preso in esame ieri che la relativa indagine è tale da non essere assolutamente raccomandata come modello nelle scuole di polizia. E rivolto agli investigatori: «Ma eravate lì a fare niente oppure una pas-

seggiata?». E ancora a proposito della folla sul luogo del delitto: «Mancavano solo i brigatisti (tipici doli toscani ndr) e si era alla fiera dell'Impruneta». Ai fiorentini comunque Pietro Pacciani non piace neanche come «mostro». A prescindere dalle poche verità processuali, quel «bischerone» grosso e tronfio grezzo e ignorante non può essere il «personaggio» raffinato e diabolico che tutti si aspettavano. Così al processo l'aula è sempre semivuota.

G. BALDI, W. SETTIMELLI, G. SCHERRI  
A PAGINA 11

## Ciriaco De Mita «Immorale coprire la destra»



PASQUALE CASSELLA  
A PAGINA 8

## Goytosolo: «E l'Algeria scelse l'Islam»



A PAGINA 18



CHE TEMPO FA

## Nostalgia dell'Eur

LA VOCE di ieri pubblica in prima pagina un inquietante ritratto del miliardario indiano con signora, attribuito al maestro Polaroid e pezzo di rilievo della pinacoteca privata del nuovo premier. Nella didascalia il quadro viene definito «di stile rinascimentale» definizione considerata «visto che lo stile dell'opera è tutt'altro». È il famoso stile Molto Somigliante, quello che fa esclamare ai profani pieni di ammirazione: «pare una fotografia». Chi volesse approfondire lo studio, esamini la collezione completa delle copertine di Grand Hotel. La cosa deve inquietare Berlusconi: infatti ha già fatto capire che intende lasciare il segno sul paesaggio dunque sul volto del paese (quanto all'anima l'ha già sistemata a dovere con le sue televisioni). Ed essendo nella vita di tutti i giorni costruttore, non dubitiamo che lo farà tra le cosucce già in programma: il ponte sullo stretto di Messina e quarantamila villette a schiera in Sardegna (ne!). Mi chiedo uno che si fa effigiare come in una copertina di Grand Hotel quali offese sarà in grado di infliggere alla nostra già scempiata terra? I despoti hanno un solo pregio: spesso lasciano tracce di bellezza. Questo qui minaccia di deluderci anche come despota. [MICHELE SERRA]

## Il campionato di calcio 1964/65 si gioca martedì 3 maggio.

GRANDE RACCOLTA FIGURINE  
**CALCIATORI**  
L'anno italiano di calcio  
I giornali, lunedì 2 maggio, non escono. Perciò l'album completo del campionato di calcio 1964/65 lo troverete in edicola con l'Unità martedì 3 maggio.  
1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

PROCESSO. Un altro colpo di scena: il giudice Ognibene perde la pazienza con gli inquirenti

FIRENZE. «Macché mostro e mosiro, lo non ho mica tempo da perdere. Eppoi... quel «bischero» di Pietro Pacciani, sarebbe l'uomo che ha messo paura a tutti e combinato quegli strazi. Io, un'ci credo...» La donnina, minuta e gentile, bloccata a volo tra i banchi del mercato di Sant'Amrogio, sembra proprio perentoria. Si gira subito da un'altra parte e tuffa le mani in un cestino di fragole. Dietro il banco, l'ortolano bolonchiosa: «O signora, la un butti all'aria ogni cosa. Le fragole si rovinano». Il discorso sul «mostro», scivola via tra carciofi, carote e verdure primaticce. Eppure, a duecento metri dai banchi, c'è l'aula bunker di Santa Verdiana, aerea, moderna, con le telecamere a circuito chiuso e le grandi «paraboliche» sui tetti per raggiungere il satellite. Dentro, altre telecamere e decine di giornalisti di mezzo mondo.

La foto dell'orrore Alla destra del presidente dottor Ognibene, che ieri si è scatenato contro gli inquirenti che avrebbero condotte le indagini compiendo errori macroscopici, il maxischermo sul quale vengono proiettate le foto orrende delle povere vittime del mostro, con le amputazioni, gli strazi, i «simboli» di colui che iniettava su quei ragazzi e quelle ragazze, sorpresi a farsi carezze, pieni di voglia. Lui, il «mostro», sta nella prima fila in mezzo agli avvocati difensori, con il solito impermeabile blu addosso. Segue tutto con gli occhi socchiusi. Avverte se la cosa non lo riguarda se ne appassiona un po'. Insomma, il cosiddetto «mostro-dorme», si annoia. O conosce bene gli strazi che vengono fatti vedere in aula, oppure si tratta di cose così lontane da lui, dal suo carattere, dal suo essere «il lavoratore della terra agricola», come si è sempre definito, da lasciarlo più che indifferente.

Novelle di caccia Pacciani è stato «raccontato», descritto, analizzato, «ascoltato», interrogato, sottoposto a perizie di ogni genere e di ogni colore. E, senza alcun dubbio, un Bertoldo della periferia fiorentina grezzo e greve, ma anche abile e furbo quanto basta a sopravvivere. Un prodotto tipico delle dolci colline che vanno dal Mugello alle Signe, tra olivi e vigne bellissime. Un uomo che «recita» al momento giusto, un contadino abilissimo nei piagnistei e nel vittimismo, che pare ripetere a memoria le battute delle «novelle di caccia» di Ferdinando Paolieri. Battute che, per anni, sono state considerate la «tipica saggezza popolare di queste parti, quando si salivano o si scendevano le colline intorno alla città o si andava a veglia, la sera, nel canto del fuoco». Tempi senza corrente elettrica e, ovviamente, senza radio o televisione. Quando Pacciani, in aula, dorme, ci vuole davvero poco ad immaginarlo, così con gli occhi chiusi, con uno stuzzicandenti in bocca, seduto su una sedia, assonnato e stanco, sotto un grande traliccio di vite, a due passi dalla porta di casa, sulla vecchia aia di un casale di



Pietro Pacciani parla con il suo avvocato durante l'udienza

«Ma la polizia cosa faceva dopo i delitti?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Ogni giorno il processo a Pacciani rivela cron, superficialità, pressappochismo, «disattenzione», incognuenze. Tanto che lo stesso presidente della Corte Enrico Ognibene ha sottolineato con sarcasmo e ironia tutte le manchevolezze di questa inchiesta: una indagine da non raccomandare come modello nelle scuole di polizia. Ognibene ha criticato l'assenza di ogni metodo nello svolgimento delle indagini. «Ma eravate lì a fare rilievi oppure una passeggiata?», ha detto visibilmente irritato il presidente rivolgendosi ad un investigatore.

Vicende assurde La storia orribile del mostro di Firenze almeno da queste prime udienze è un pasticcaccio. La vicenda sfiora l'assurdo. Come nel caso dei rilievi sui luoghi dei duplici delitti. Gli investigatori che svolsero gli accertamenti a Scandicci sul camper dei due ragazzi tedeschi assassinati dal maniacò nell'83 a Scandicci, si sono scordati di misurare l'altezza dei fori di entrata dei proiettili per stabilire l'altezza dell'assassino. Un maresciallo dei carabinieri ha detto che la misurazione la fece ad occhio sulla sua persona. Lo stesso investigatore non ricorda se furono fatti i rilievi fotografici di uno dei bossoli trovati. Un altro sottufficiale racconta che quando arrivò sul posto c'erano già una cinquantina di persone che calpestavano la radura. Al che il presidente Enrico Ognibene ha osservato ironicamente: «Mancavano solo i brigidini (tipici dolci toscani ndr) e si era alla fiera dell'impruneta».

Proiettili scomparsi Un altro esempio di pressappochismo? Nelle indagini sul quinto delitto del maniacò, quello dell'82 a Montesperti di Paolo Mainardi e Antonella Migliorini, sono scomparsi tre proiettili e un preservativo con tracce di sperma è stato consegnato alla medicina legale quattro giorni dopo il duplice omicidio e quindi inutilizzabile. Il presidente della Corte Enrico Ognibene ha perso la pazienza e ha attaccato duramente il modo di investigazione. Tutto è cominciato con la deposizione dell'ispettore della polizia scientifica Giovanni Antonino, mentre sul maxischermo comparivano le foto del furgone Volkswagen in cui il 9 settembre 1983, in via di Giogoli, in un campo alla periferia di Scandicci, furono uccisi due giovani turisti tedeschi Horst Meyer e Uwe Rusch, uno dei quali con una lunga chioma bionda, scambiato dal maniacò per una donna. Una foto mostra tre fori di altrettanti proiettili che il maniacò ha espulso dall'esterno del veicolo, colpendo i due giovani che dormivano nei sedili a pelo. È stata misurata l'altezza dei fori da terra. No, il teste spiega che quelle misurazioni «importanti per stabilire l'altezza dell'assassino» non furono fatte perché erano intervenuti per primi i carabinieri. «Noi avevamo fatto alcune foto», dice il teste, «per portare a casa qualcosa a futura memoria». Il presidente perde la pazienza e sbotta: «È gravissimo che non siano state fatte quelle misurazioni. Il furgone certamente sarà stato restituito ai familiari, le auto degli altri delitti non ci sono. Sono veramente sorpreso per dei rilievi così scadenti».

Interviene il Pm Canessa che cerca di calmare le acque: «Presidente, è la stessa osservazione che volevo fare io, ma ora cerchiamo di lavorare su quello che abbiamo». «Se troviamo un furgone identico potremo fare quelle misurazioni sulla base delle foto», mormora l'ispettore di polizia. «Questo è l'importante», aggiunge Canessa cercando di «morzare l'imitazione del presidente» - non è impossibile ricostruire l'altezza dei fori. Al presidente Ognibene però non è sbollita ancora la stizza e sbotta nuovamente: «In tutta questa sfortunata indagine si è persa un'occasione come questa per fare degli accertamenti seri. Per carità», aggiunge rivolgendosi all'ispettore Autorio - non ce l'ho con lei, ma...»

L'altezza dell'assassino Nei delitti del 1983 l'altezza dei fori, insieme alla direzione dei colpi, potrebbe dare una indicazione piuttosto concreta sull'altezza dell'assassino, e su questo battono e ribattono difesa e accusa. Quella dell'altezza dell'assassino è uno degli elementi principali su cui si svolgerà la battaglia processuale. Per i difensori di Pacciani, l'assassino è alto 1,85 come affermò il criminologo Francesco De Fazio. Per il Pm Canessa i fori sono ad un'altezza compatibile con quella di Pacciani e lo dimostrerà con una perizia. Chi ha sparato, era alto? chiede l'avvocato Fioravanti. «I fori», risponde l'ispettore di polizia - non sono poi così a grande altezza, sono molto più in basso di quanto appaiono nella foto. Bisogna vedere da quale distanza l'assassino ha sparato: una cosa sono venti centimetri, un'altra cosa è un metro. Comunque quei fori saranno ad un'altezza di non più di un metro e 64 centimetri».

Il presidente bocchia le indagini Firenze non s'appassiona alla sorte di Pacciani

Strana, contorta, apparentemente inspiegabile, la verità si va facendo strada. Ai fiorentini, Pietro Pacciani non piace neanche come «mostro». A prescindere dalle poche verità processuali, quel «bischero» grosso e tronfio, grezzo e ignorante, non può essere il «personaggio» raffinato e diabolico che tutti si aspettavano. Insomma, se lo è, sarebbe un «mostro» troppo casereccio. Così, al processo, l'aula è sempre semivuota.

WLDIMIRO SETTIMELLI

campagna sperduto nel Mugello. Con la faccia rossa e rubizza, le gambe «tormentate» da mazzi di vene varicose e un analfabetismo esibito con gusto e con divertimento, nelle «chiacchierate» con i «signori delle indagini», Pietro Pacciani scrive, poi, piccole poesie a carattere dialettale, come quelle che venivano lette nei mercati tanti, tantissimi anni fa. Ha mandato ai giornali e ai magistrati lettere e memoriali sorprendenti. C'è, dunque, un Pacciani «uno» e un Pacciani «due». Poi, anche un Pacciani «tre», se vogliamo. Forse invece, è un Pacciani «unico» con tante diverse stratificazioni. Sull'antico mondo contadino dal quale viene, si sono poi innestate e mescolate «moderne» porcherie e inconfessabili bestialità che hanno unito, con gli anni, le tante diverse personalità di quest'uomo. Basta guardare i pre-

vilipesi, tra il 1968 e il 1985, avevano trovate riviste pornografiche, immagini truci di sesso e strani atteggiamenti. I racconti delle «donne del Pacciani» avevano poi completato il quadro. Il loro uomo era sempre stato un violento, un prepotente, un bruto. L'amore, per lui? Mai stato tenerezza, rispetto o affetto. Moglie, figlie, fidanzate, come galline, cavalle, asine.

La città e il contadino

Ma questo può bastare, al di là delle prove, per accusare Pacciani di essere il «mostro di Firenze», l'uomo colpevole di sedici terrificanti omicidi, quello che «mutilava» le ragazze belle e giovani, sorprese mentre facevano all'amore? Sono in molti a dire di no, anche se vorrebbero vedere Pacciani in galera per altri mille anni. E qui arriva l'altra riflessione. Basta sedersi per qualche ora nell'aula bunker di Santa Verdiana e guardare in faccia Pacciani perché affiorano subito i primi dubbi. Come mai i fiorentini sono assenti? Non sono curiosi di provare a «capire» il mostro che, per anni, ha terrorizzato tanti ragazzi, i loro genitori e una intera città? Non vogliono ascoltare le «ragioni» di quest'uomo che sbucava dal buio e uccideva in modo tanto orribile? È colpevole davvero? È innocente? È uno psicopatico, un pazzo furioso? Il discorso è complesso, difficile. Se ne ricavano alcune sensazioni. Solo sensazioni, ovviamente. I fiorentini non vogliono «riconoscere» a Pacciani neanche la qualifica di «mostro» (può dirci) di «mostro». Troppo diverso da quello che si erano immaginati. Troppo estraneo al loro «sentire», al loro modo di essere, nel bene e nel male. Un modo di essere che affonda nei secoli, tra botteghe artigiane e grandi maestri «d'intelletto e d'arte». Si aspettavano che il «mostro», che ha tenuto per anni in scacco magistrati e polizia, fosse certamente uno psicopatico, ma uno psicopatico «colto», un professionista del bisturi molto pazzo, ma anche un po' snob. Un medico, un avvocato, un giudice, un noto addetto alla medicina legale, un insospettabile vicino di casa pieno di orrende «fantasie», ma comunque un «qualcuno» da poter affrontare a faccia aperta e sullo stesso piano. Invece è sbucato, alla fine del tunnel, soltanto il Pacciani, grezzo, ignorante, brutale, violento. Che delusione. Possiamo dirlo? Un mostro non all'altezza della città. E così, l'aula bunker di Santa Verdiana continua a rimanere vuota. C'è davvero materia di studio per uno psicologo. Sia detto senza offesa. Sono soltanto sensazioni... Solo sensazioni.

Catania, la madre poco prima lo aveva sgridato perché a scuola non si applicava ed era scatenato

Si impicca a 13 anni dopo un rimprovero

Un ragazzino catanese di 13 anni, Giuseppe Romeo, ieri si è tolto la vita impiccandosi in casa. A trovare il corpo è stato uno zio. Il bambino, secondo la ricostruzione degli investigatori, era stato rimproverato dalla madre per il suo scarso rendimento scolastico. Ma i vicini dicono: «Era molto studioso e tranquillo». Non è stato un gesto improvviso: al suicidio il bambino si è preparato con cura.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Si è impiccato dopo un rimprovero della madre, che lo accusava di non impegnarsi a sufficienza nello studio. Un gesto folle, ma al tempo stesso lucidissimo, quello di Giuseppe Romeo, uno studente catanese di 13 anni che ieri si è tolto la vita impiccandosi con la sua cintura. Il dramma è avvenuto in un appartamento del quartiere San Giovanni Galemmo, alla periferia nord di Catania, dove Giuseppe viveva

insieme alla madre che da alcuni anni si era separata dal marito. A scoprire il cadavere del ragazzino, è stato uno zio che si è recato in casa dopo essere stato chiamato dalla sorella, allarmata perché Giuseppe non rispondeva al telefono. La donna, infatti, dopo aver rimproverato aspramente il ragazzo si era recata per una breve visita da un'amica. Quando il fratello della donna è entrato in casa ha trovato Giuseppe senza vita, impiccato con la

cintura di cuoio che era stata legata ad un termosifone. Un sistema alquanto complicato per uccidersi, un sistema che ha richiesto a Giuseppe un certo periodo di tempo, per prepararlo. Il ragazzo non ha agito quindi in preda ad un momento di sconcerto acuto, ma ha lucidamente preparato la sua fine. Lo zio ha immediatamente dato l'allarme, ma ormai era troppo tardi. I parenti di Giuseppe hanno tentato una disperata corsa verso l'ospedale Garibaldi, dove i medici però non hanno potuto far altro che constatare la morte del ragazzo. All'origine del litigio tra madre e figlio vi sarebbe il resoconto fatto alla donna dagli insegnanti della scuola media «Mario Pluchinotta» di Sant'Agata li Battiati. Gli insegnanti, nel corso di una riunione con i genitori, avevano detto alla madre di Giuseppe che

Forlì, mistero sul delitto del prete

Gli inquirenti scandagliano le amicizie di don Valgimigli L'Arce: «Un altro gay ucciso»

BOLOGNA. Gli investigatori stanno scandagliando con molta attenzione le amicizie che don Francesco Valgimigli, il sacerdote assassinato a Forlì due notti fa, coltivava tra tossicodipendenti ed extracomunitari. E in quei rapporti, secondo l'ipotesi maggiormente accreditata dalla Criminologia e dalla Mobile, la chiave del giallo che sta scuotendo il piccolo centro di Vecchazzano, nel cui ospedale si è verificato il delitto. Per Franco Grillini, presidente dell'Arce gay, «si è trattato dell'ennesimo delitto a carico di un anziano omosessuale, credo che possa averlo fatto per tutto quello che c'è in giro, per le cose brutte che si vedono e si sentono sempre. Forse non ne poteva più e il rimprovero può averlo spinto a fare quella cosa terribile, ma il motivo vero lo sapeva solo lui». L'assassino di don Valgimigli si è allontanato con l'auto della vittima dall'ospedale Pierantoni di Vecchazzano, il luogo in cui il religioso viveva dall'86, esercitando le funzioni di cappellano. La Renault 4 è stata ritrovata ieri a Forlì. L'assassino doveva conoscere abbastanza bene il prete, perché dopo averlo ucciso, alle 23 circa di martedì sera, ha perquisito una capilla dell'ospedale, probabilmente alla ricerca di soldi che il religioso poteva avere nascosto. Martedì scorso era giorno di paga e forse il sacerdote aveva già ritirato lo stipendio, un milione e mezzo che la Unigli corrispondeva per celebrare messe e impartire estreme unzioni. Di certo si sa che il portafoglio della vittima non è stato ritrovato, e che la sua stanza era devastata, come se l'assassino, prima di andarsene, avesse cercato qualcosa.

Mauro Prosperi da ieri pomeriggio è di nuovo in Italia «Tornerò nel deserto a Natale. E con mia moglie»

# Scampato al Sahara «Sogno le fettuccine»

Mauro Prosperi, il maratoneta-poliziotto che si era smarrito nel Sahara, ieri è tornato in Italia e ha abbracciato la moglie e il resto della famiglia. In una sala dell'aeroporto di Fiumicino, dove è giunto nel pomeriggio, ha raccontato la sua avventura: «Adesso sono un uomo nuovo. Ho capito tante cose, ho visto in modo diverso anche la crisi con mia moglie. E ora so che Dio c'è». E poi: «Tornerò nel deserto a dicembre, con mia moglie».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA La moglie l'ha scrutato a lungo, con tenerezza, e si è lasciata andare «Ci vorrà tempo, io me ne sono accorta. La faccia è sempre uguale, anche gli occhi sono proprio i suoi. mamma mia, però com'è dimagrito».

Non so, ci sarebbero tante cose da ricordare. Ho fatto cose orribili, per sopravvivere. Non augurerei a nessuno un'esperienza così: però il deserto è anche amico, è splendido, sapete, e io ho avuto tanta tanta fortuna. Il deserto è un amico che riv-drà? Sì, vorrei tornarci con mia moglie, a dicembre. Questa volta per va-

**E il poliziotto racconta: «Un giorno ho visto le sue orme...»**

Adesso l'avventura è finita. Ieri, alle 15 e 40 minuti, ha messo di nuovo piede sul suolo italiano. All'aeroporto di Roma, lo ha accolto una folla di giornalisti, poliziotti e familiari: la madre, la moglie, i fratelli. Strette di mano e sorrisi per tutti, un cameraman per sbaglio si è preso una carezza da un parente Baci e abbracci pure con Parisi, capo della polizia.

Ormai è un esperto -in recuperi-, un veterano del -riescapaggio-. Nicola Simone, direttore del servizio centrale operativo di polizia (Sco), di tanto in tanto deve andare a riprendere qualche italiano che si è perduto all'estero. Con lui, per esempio, di recente è tornato a casa il giovane rapito in Kurdistan mentre cercava l'Arci di Noè; e in sua compagnia ora ha rimesso piede a Roma Mauro Prosperi.

Camminando pian piano, quasi leggendo dietro una lunica d'unguento al piede, ha attraversato i corridoi dello scalo romano, seguito dalla folla. Aveva l'aria di un asceta, con quei sandali in cuoio e i capelli corti e irti, invece, era solo frastornato e debolissimo. «Si ripresentò subito, lo sapevo che si sarebbe salvato», ha bisbigliato sua madre ai giornalisti, «lui sa fare tutto, è capace pure di accendere il fuoco senza i fiammiferi, impossibile che morisse».

Mauro Prosperi, ex poliziotto, ha raccontato: «Io sono partito un paio di giorni dopo la scomparsa dell'atleta. Era finito nella terra di nessuno, al confine marocchino-algerino... Lo abbiamo cercato con gli elicotteri e con le Jeep. Abbiamo trovato alcune tracce, a un certo punto delle orme, in un luogo religioso che purtroppo solo una volta all'anno è meta di pellegrinaggi».

A un certo punto, è crollato su un divano, esausto, chiedendo da bere. Poi si è ripreso, e ha parlato un po' con i giornalisti. Sorride felice e occhi lucidi.

È ancora: «Devo dire che alla autorità marocchina alle autorità algerine sono state molto disponibili, ci hanno davvero aiutato in tutto, mettendoci anche a disposizione i mezzi per la ricerca. Quanto a Mauro Prosperi, è stato molto bravo e anche molto fortunato. Lo ha trovato una donna berbera, che gli ha dato da bere un po' di latte e dopo qualche perplessità lo ha condotto presso la tenda della sua famiglia. Secondo la nostra ricostruzione, il ritrovamento è avvenuto il 23 aprile. Poi, lo hanno portato in gendarmeria e, infine, in ospedale. A quel punto la disavventura è finita».

Signor Prosperi, come sta? Meglio, molto meglio. Ho già ripreso quattro chili. Però adesso non riesco a digerire niente, mi toccherà mangiare verdure per un pezzo, prima che lo stomaco torni a fare il proprio dovere. Ah, un bel piatto di fettuccine. Ci perdono: perché porta questa tunica? Non aveva altro? No, no, il san è il regalo di un prefetto algerino, ha insistito tanto perché lo indossassi il giorno della partenza. Il ricordo peggiore di questa di-

ANNA TARQUINI

CAMPAGNANO (Roma) La trama è quella tipica di un film giallo: tre donne si uniscono nella ricerca di un killer per uccidere un vecchio burbero agricoltore e dividersi così il patrimonio. Un giallo nostrano che si svolge tutto nella piazzetta di Campagnano, un paese a pochi chilometri da Roma, tra comari e contadini. Lo stesso luogo dove pochi anni fa le donne del paese decisero di chiudere i figli in casa perché - si diceva - per le strade

del paese giravano degli uomini su un furgone che rapivano i bambini e poi li lasciavano lungo la campagna, senza più occhi e cuore. Una balla chiaramente, un caso di psicosi. Questa volta però dicono che si svolge tutto nella piazzetta di Campagnano, un paese a pochi chilometri da Roma, tra comari e contadini. Lo stesso luogo dove pochi anni fa le donne del paese decisero di chiudere i figli in casa perché - si diceva - per le strade

canza però Lei ha già detto di sì. Si sente cambiato dopo tutto quello che è successo? Da una parte, resto sempre un ragazzino, sono sempre io. Però sono anche un'altra persona, sono migliore. E sono vecchissimo, anche se ho 39 anni. Ho capito tante cose. Mi ha sorretto la fede, soprattutto. All'inizio, c'è stato un momento in cui stavo per lasciarmi proprio andare, poi mi sono detto Mauro, non cedere, tirati su. Mi sono aggrappato a una cosa che ogni tanto mi ripeteva: nonno la vita può essere durissima, può anche costringerti a bere la tua pipì e se è necessario tu devi farlo.

È poi? Ho riflettuto tanto. Ho toccato Dio. Non è necessario subire tutto questo. Se uno riesce a trovare la fede da sé, con semplicità, è meglio. Ma per me questa vicenda è stata una manna dal cielo. Come posso spiegarlo? Ecco una notte mi sono accorto che Dio c'è. E la sua famiglia?

Ho tanta voglia di baciare i miei bambini. Però, prima di tornare a Catania a casa, devo sentire cosa mi dice il medico, sono un po' giù. Quanto a mia moglie questa avventura ha cambiato tanto, posso dirlo? Cioè in ogni coppia ci sono dei momenti di crisi, io sono tutti, e questa esperienza mi ha fatto capire molte cose, per esempio che la vita è bella, e che nel rapporto con mia moglie io avevo almeno l'80 per cento delle colpe. Insomma, le responsabilità non erano divise, equamente, proprio no. Cioè ho scritto già tutte, queste cose, a mia moglie.

C'è una cosa di cui lei può dire? Sì, c'è. Devo ringraziare tutti i miei vecchi tecnici, gli allenatori alla preparazione che loro mi hanno dato io devo la vita.

Tornerà a fare sport? Credo di sì, non so. Questa però è già stata una grande vittoria, la più grande, un po' come se fossi andato alle Olimpiadi.

Nel deserto riusciva a dormire? Mi assopivo un po', quando faceva caldo. Camminavo molto, una decina di ore ogni giorno. Ponso di avere percorso oltre 200 chilometri. E non mi era rimasto più niente, anche il lenzuolo lo avevo lasciato sulla sabbia, sperando che sarebbe stata una traccia per i miei soccorritori. Ma non mi è servito a niente. È arrivata una tempesta che ha coperto ogni cosa.

E adesso, signor Prosperi, dorme la notte? Sogna? Non sogno, no. Mi addormento alle quattro del mattino, pensando che sono un uomo rinnovato felice.

Dopo una settimana del processo Pacciani, il pm Canessa più volte in difficoltà confessa dubbi e certezze. È convinto delle accuse: «Ci sono gravi indizi»



Pietro Pacciani durante un'udienza del processo

Torini/Ag

# «Non sono delitti perfetti» Il pm: sbagli dell'omicida e della polizia

Sette giorni di passione per Paolo Canessa, pubblico ministero al processo contro Pacciani, presunto autore dei 16 delitti del mostro di Firenze. Il magistrato condivide le critiche del presidente della Corte, ma sostiene che le accuse si basano su gravi indizi. Per lui il maniacco «è un uomo comune, non un raffinato, non un chirurgo come qualcuno immaginava ma un feroce accoltellatore».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SERRI

FIRENZE. Una settimana dura per Paolo Canessa, pubblico ministero al processo contro Pietro Pacciani, presunto mostro di Firenze. Sette giorni di colpi di scena. Prima il dipinto che secondo l'accusa rappresentava una sorta di autoconfessione del piagnucoloso contadino di Mercatale. Poi le critiche del presidente della Corte, Enrico Cuccia, che ha bollato gli errori commessi dagli investigatori nelle indagini. Come reagisce il pm? Paolo Canessa concordava con il giudizio del presidente per quanto riguarda i mancati accertamenti sui luoghi dei delitti, ma sostiene che l'inchiesta non è da bocciare da buttar via. In mattinata era nel suo ufficio al secondo piano della Procura, a leggere le carte del processo, a studiare nuove strategie per tentare di recuperare lunedì, con la ripresa del processo in aula lo

svantaggio nei confronti della difesa. Canessa - durante la chiacchierata con i cronisti - si dice convinto che la quantità di indizi raccolti a carico di Pacciani erano tali da non richiedere l'archiviazione. Il pm sostiene anche che dopo sette udienze comincia a prendere corpo il profilo del cosiddetto «mostro»: «è un uomo comune, non un raffinato, non un chirurgo come qualcuno immaginava, non è un abile sparatore, ma un feroce accoltellatore». Canessa riconosce che la personalità dell'assassino è complessa, ma ruba portafogli, anelli, ciondoli, catenine alle vittime e osserva - nel delitto del 1951 Pacciani uccide a coltello un rivale in amore e poi gli porta via i soldi dal portafoglio. Per il pm le ricostruzioni dei delitti «hanno dimostrato che non si tratta di omici-

di perfetti che l'assassino usa la pistola, ma senza eccessiva padronanza, e che predilige il coltello. Ricorda che nell'85 l'assassino ammazzò la tunista francese Nadine Mauprot con la pistola - ma uccide il suo compagno con un coltello. «Una condotta - dice Canessa - molto simile a quella di Pacciani nel '51. Insomma non si tratta di un assassino raffinato, di un chirurgo come qualcuno pensava, ma di un uomo comune, di cultura rurale, non abile sparatore ma un feroce accoltellatore».

Canessa poi ribatte che in fondo l'udienza di venerdì non è stata del tutto negativa per l'accusa e fa un primo punto sul processo. «Bisognava fare una lettura pubblica di tutto, anche di quello che non era andato nel modo con cui erano stati compiuti i reati sulla scena del duplice delitto del settembre '83, ma - spiega il pm - una cosa sono i reati e un'altra le indagini del pm e, comunque l'udienza di venerdì ha portato anche alcune acquisizioni sicure, come l'altezza di fon dei protetti sul camper dei due tunisi tedeschi». «Purtroppo - aggiunge - in occasione di delitti come quello, c'era sempre grande confusione all'arrivo degli investigatori. Anche nel duplice delitto dell'84 si sarebbero ripetute situazioni analoghe. Solo nell'85 si riuscì a "congelare" la zona, trasnalandola». Il pm ricorda che la per-

## San Patrignano: processo da rifare Per la Procura di Bologna è stato un errore prosciogliere Muccioli

RIMINI. Il processo per l'omicidio di San Patrignano è da rifare. Lo sostiene la Procura generale della Repubblica di Bologna che ha impugnato le sentenze con le quali nel marzo scorso il gip di Rimini Vincenzo Andreucci aveva condannato Alfio Russo, il capo della macelleria di San Patrignano per omicidio preterintenzionale e assolto altri sette ex ospiti della comunità dall'accusa di lesioni e la sentenza con la quale aveva prosciolti Muccioli dall'accusa di favoreggiamento. Per la Procura generale - che ha depositato nei giorni scorsi le due impugnazioni alla cancelleria del gip del tribunale di Rimini - Russo avrebbe dovuto essere giudicato per omicidio volontario e non preterintenzionale mentre agli altri 7 ex ospiti (6 assolti e uno prosciolto) non avrebbe dovuto essere riconosciuta la discriminante dello «stato di necessità» per l'accusa di lesioni volontarie. Vincenzo Muccioli infi-

ne - secondo l'impugnazione - avrebbe dovuto essere rinviato a giudizio in alternativa anche per favoreggiamento oltre che per omicidio colposo. In sostanza la procura generale giudica errato il proscioglimento di Muccioli dal favoreggiamento e l'assoluzione degli altri 7 ex ospiti della comunità che parteciparono al pestaggio e che furono scagionati dalle accuse di lesioni volontarie gravi e aggravate per aver agito in stato di necessità. Pertanto viene chiesta la nullità della sentenza e il rinvio degli imputati dinanzi alla corte d'assise. Intanto il presidente del tribunale di Rimini Giovanni Rossomandi ha chiesto il rinvio al 17 ottobre prossimo del processo per omicidio colposo nei confronti di Muccioli, per la morte di Roberto Maranzano il rinvio del dibattimento previsto per il 16 maggio è stato motivato con i tempi lunghi previsti per alcuni processi in corso (tutti con imputati detenuti) e con i rischi di sovrapposizione.

## Tragicomico a Campagnano: tre donne volevano uccidere un ricco e vecchio agricoltore e spartirsi l'eredità Assumono il killer, ma era un carabiniere

Intingo a Campagnano, paesino alle porte di Roma. Tre giovani amiche, per spartirsi un'eredità, decidono di assoldare un killer e uccidere un vecchio ricco agricoltore. Ma sbagliano persona e al posto del killer si presenta un carabiniere in borghese. La trappola è scattata venerdì alla consegna dei soldi. Le tre donne sono state denunciate a piede libero per istigazione a delinquere.

co quanto burbero, che la conveniva, insieme a due amiche avevano deciso di far fuori, sarebbe finita in un fossato di campagna nelle sue proprietà.

Il piano, infatti, era quasi perfetto. Doveva sembrare una disgrazia. Il killer avrebbe dovuto raggiungere l'uomo in un vigno al confine tra Campagnano e Trevignano e poi colpirlo. Ma bisognava trovarlo questo killer. Così, Onana C, 41 anni - da due convulsa del vecchio agricoltore, si è confidata con due amiche A e S C due sorelle di Trevignano, entrambe sposate e con bambini piccoli. «Aiutatemi a trovare qualcuno - ha proposto la donna - e poi ci spartiamo il denaro tra pari uguali, come si deve». I beni di Romualdo Righi erano consistenti terreni: vigni e un appartamento proprio nel centro del paese, in via Marconi, e un conto in banca con svariati milioni. Co-

munque fosse andata Onana C, di professione donna delle pulizie, si sarebbe sistemata per tutta la vita. Ma dove trovare quel killer? Le tre donne si incontrano in piazzetta discutono prendono accordi. E quei borbottii quei conti in tasca fatti al vecchio con eccessiva disinvoltura catturano l'attenzione di qualcuno. E la voce arriva alla piccola caserma dei carabinieri di Campagnano. Che fare? Si rivolgono al comando di Bracciano, prendono accordi con il magistrato e poi decidono. «L'unica maniera di far finire questa storia è di mandare un nostro uomo come killer». Detto fatto. Per l'operazione vengono chiamati un carabiniere di un altro paese e una prostituta della zona. Insieme i due stabiliscono il contatto e cinque giorni fa, Onana manda avanti le amiche a trattare Ventù milioni per l'omicidio sette subito e il resto a missione conclusa. L'intera cifra - hanno

poi controllato i carabinieri - era stata già prelevata in banca dalla donna. Venerdì mattina l'incontro con il presunto assassino per la prima tranche del prezzo in un bar lungo il lago di Bracciano. E alla consegna dei soldi, il carabiniere ha estratto il tesserino. Loro le tre donne sono rimaste in silenzio. Poi si sono rinfacciate in casa le sorelle insieme a figli e mariti, a Trevignano. Onana è tornata dalla madre. Sono denunciate a piede libero per istigazione a delinquere il reato di tentato omicidio non è stato possibile contestarlo e questa è un'accusa che non prevede la detenzione.

Lui la vittima prescelta si è rintanato nel centro anziani, insieme agli amici. Ma non ha raccontato nulla a nessuno. Invece, nella piazzetta di Campagnano con mezzo paese fuon per festeggiare il sabato nessuno sapeva ancora cosa fosse accaduto.

I DELITTI A FIRENZE.

Mirandina e le altre Sfilano in aula le donne di Pacciani

Pietro Pacciani, il «mostro» e le «sue» donne. Un rebus schizofrenico ancora tutto da delineare. Chi sono queste donne e perché, negli anni, hanno accettato la sua corte, lo hanno sposato, sono state fidanzate con lui o hanno intessuto misteriose e controverse relazioni con un personaggio violento, brutale, guardone, maniaco e assassino? I giudici cercheranno di capirlo. Tutte saranno ascoltate in aula.

WLDIMIRO SETTIMELLI

Le donne del «mostro», le donne di Pietro Pacciani. Un rebus psicologico tutto da sciogliere. Hanno accettato la corte di un uomo violento, di un bruto, di un maniaco sessuale, di un guardone e di un uomo senza amore e senza affetto. Si sono fidanzate con lui, lo hanno sposato, hanno fatto dei figli insieme alla «bestia» che non è mai diventata principe, hanno accettato di incrociare relazioni con un personaggio incapace di dare amore, rispetto, dolcezza e che diceva, di loro, il classico e maledetto: «Sono soltanto delle troie». Quello che Pacciani era ed è lo hanno sempre saputo tutte. I precedenti erano chiari fin dall'inizio. E allora? Non ci sono risposte adatte e valide sempre, né rapporti tra Pacciani e le «sue» donne. Ma una qualche spiegazione i giudici della Corte d'Assise di Firenze dovranno pur cercare di darla.

L'ossessione del sesso

Per questo hanno convocato, per i prossimi giorni, le donne di Pacciani in aula. Forse loro potranno, in qualche modo, far capire alla Corte come e perché il «mostro», tra il 1968 e il 1985, abbia ammazzato nove ragazze e sette ragazzi in amore. Poi quelle mutilazioni orrende legate, ovviamente, alla sessualità o al trauma del sesso. Ovviamente, a quello femminile in particolare. Ecco perché l'importanza delle donne, nel processo al «mostro di Firenze». Forse loro sapranno spiegare, capire, arrivare al fondo di una psiche tarata e ossessionata proprio dal sesso. Lo sanno tutti: sono tagliati, zone pubiche asportate, coltellate a «viva» intorno al collo, parti di pelle spedite all'unico magistrato donna che si era occupata delle indagini. Dunque, per il «mostro» o per Pacciani, se si vuole, tutto ha sempre ruotato intorno alle donne, quasi sempre ridotte a schiave o a poveri «oggetti» per trucidati «piaceri perversi».

I fiorentini non vanno in aula a seguire il processo, forse delusi che il Pacciani non sia davvero il serial killer che tutti si aspettavano, o un «mostro» all'inglese o alla francese come Landru. Pacciani, è soltanto il Pacciani, un contadino delle colline fiorentine, accusato di delitti

atroci. Un «grezzo», incolto e piagnucoloso personaggio. Un ammalato, senza alcun dubbio, ma un ammalato privo di ogni alone di «mistero», un ammalato brutale, dal collo facile e privo di quelle caratteristiche che tutti hanno scoperto in tanti film americani o romanzati di sola Pacciani e c'è poco da cercare altrove. Se le cose stanno così, bisogna aggiungere che anche i fiorentini che si guardano bene dal mettere piede nell'aula bunker di Santa Verdiana, continuano, invece, a domandarsi perché le donne accettavano, fin da quando il «mostro» era un giovane senza speranze, di occuparsi di lui, di lasciare spazio alla sua corte greve e pesante, di aiutarlo, compiangerlo o perdonarlo. Cominciamo da «Mirandina» Bugli, la prima fidanzata, quella della giovinezza. Mirandina, negli anni '50, è una bella ragazza mora. Lavora alla Casa del popolo di Lastra a Signa ed è corteggiatissima. Pacciani si presenta: è un contadino, ma sembra avere le idee chiare. Vuole un pezzo di terra tutto suo e lo avrà. Poi, si sposerà e tirerà su i figli. Mirandina, in pratica, si affida a quell'uomo dall'aria proiettiva che non ha più di 25 anni. Alcuni lo conoscono già bene e sanno che Pietro Pacciani ha già avuto dei guai con i carabinieri perché, più di una volta, ha picchiato il padre. Eppure, Mirandina Bugli, diventa la fidanzata ufficiale di Pacciani, nonostante che lui si comporti subito da prepotente e da «braccio». Poi la tragedia. Un giorno, Mirandina, in un momento di debolezza, si lascia abbracciare, in un boschetto, da un venditore ambulante di stracci, Severino Bonini. Lei ha quindici anni e il Bonini 41. Dal folto del bosco, sbucca subito il Pacciani. Ha l'aria stavolta. A coltellate ammazzò il Bonini, dopo una lotta terribile. Mirandina è per terra con un seno scoperto. Subito dopo il delitto, Pacciani la obbliga a rimanere sdraiata con quel seno al sole e poi fa all'amore. Lei racconterà, al processo, di essere stata costretta. Comunque, Mirandina non si scaglierà mai contro il fidanzato. Anzi, le loro relazioni, a quanto raccontano, durerà anche dopo i dodici anni di carcere che Pacciani sconta. Siamo andati a

Montelupo, a due passi da Firenze, per parlare con Miranda Bugli. Lei si è sposata. Ora è una gentile donna anziana con marito e figli. Ovviamente, non ci ha voluto ricevere. Abbiamo parlato con un marito inferocito che ha detto: «Verrà in aula e dirà tutto. Allora potrete sentirlo. Andate via».

L'altra donna del Pacciani è la moglie: Angiolina Manni, una povera creatura inacidita dagli anni, dalle sventure e dalla brutalità del marito. Pacciani la conobbe a ballare, un sabato sera. Fin dall'inizio, la sottopose ad ogni sorta di brutalità. Dicono che l'abbia «comprata» da una compagnia di girovaghi. E sempre stata una vittima, una povera e disperata vittima che difende ancora il marito. Strano e difficile a capirsi. Eppure Pacciani l'ha sottoposta ad ogni sorta di vessazioni. Quando le figlie della coppia Rosanna e Graziella arrivarono a dieci anni, tutto precipitò nel turpe. Pacciani, ogni notte, cacciava la moglie dal letto, e brutalizzava le due figlie.

La vergogna e il perdono

Era, raccontano, una bestia che si scatenava senza ritegno. Quando aveva finito picchiava le «sue» donne. Sarà Rosanna, alla fine, a denunciare tutto ai carabinieri. Solo perché spinta, dalla famiglia presso la quale lavorava. Le due ragazze, in realtà, non si scaglieranno mai contro il padre. Tenderanno sempre a perdonarlo. Ancora oggi fanno così. Forse, nell'aula della Corte d'Assise, cambieranno finalmente atteggiamento e tutte le cose rimaste chiuse, per vergogna, tra le mura domestiche, verranno fuori. Pare, tra l'altro, che Pacciani potesse in giro le bambine, tra i boschi, proprio per spiare le cospicte. Infine l'altra donna. C'è, eccome, anche un'altra donna, per incomprensibile che possa sembrare. Si chiama Antonietta Sperduto. È stata l'ultima, per quanto se ne sappia. Una poveraccia incredibile. L'accostarsi al Pacciani, sembra aver messo in moto un meccanismo di morte nella sua famiglia. Un figlio della donna si è impiccato in carcere. Il marito si sarebbe impiccato in casa (qualcuno dice che è stato «appeso» ad una trave da qualcuno) e una figlia è morta bruciata, in auto, insieme alla sua creatura di sei anni. Insomma, una specie di maledizione.

Anche lei verrà a deporre nell'aula bunker di Santa Verdiana, a due passi dal Pacciani. In questo giro vorricoso e terribile di morti, di strazi e di omicidi, si riuscirà mai a capire perché il «mostro di Firenze» (se il «mostro» è davvero quello che siede davanti ai giudici) decise, ad un certo punto, di dare inizio alla strage delle cospicte? E lecito dubitare. La verità pare davvero ancora lontana.

Al processo lo strazio contenuto del marinaio Rontini Intanto spunta un Mister x: segui la coppia uccisa nell'84?



Pietro Pacciani scortato dagli agenti esce dalla cella di sicurezza

Il dolore di padre-coraggio in tribunale Ha voluto vedere le foto del corpo massacrato della figlia

«Ho voluto vedere mia figlia come me l'hanno ridotta». Renzo Rontini guarda per la prima volta al processo contro Pietro Pacciani le immagini di Pia, come l'ha lasciata il «mostro» nell'84. Il vecchio marinaio arriva all'appuntamento con la faccia contratta dalla tensione e in doppiopetto blu: l'ultima tenerezza per la figlia. E intanto spunta un misterioso personaggio. I testimoni: segui le vittime del settimo, duplice delitto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SANERRI

FIRENZE. «Mi pareva di essere in mare forza undici». Con la faccia contratta in una smorfia di tensione, nello spasmo di controllare lo strazio, Renzo Rontini guarda le immagini feroci della sua Pia, ammazzata e mutilata dal «mostro» di Firenze. Intorno a lui tre uomini della squadra antimostro, il maresciallo Arturo Minoliti gli tiene una mano sulla spalla, quasi lo abbraccia. È la prima volta che Rontini vede quelle fotografie terribili. Leri è arrivato vestito a festa, con tanto di doppiopetto blu e cravatta buona, all'ultimo sofferentissimo appuntamento con la figlia, uccisa giovanissima (nell'84 Pia Rontini aveva 18 anni) il 29 luglio 1984 a Vicchio insieme al fidanzato Claudio Stefanelli, leri per lui, che non si è perso un'udienza, è stato il giorno più duro di questo processo. Il vecchio marinaio ha guardato le immagini dei corpi di Claudio e di Pia devastati dalle pallottole e dalle coltellate del «mostro» con il volto rigido come una maschera. Muoveva soltanto gli occhi: uno sguardo sul maxi schermo e un altro sull'imputato, su Pacciani. Intanto a lui, pre-

quando sono venuto via, tremava tutta». Chissà se ha ripensato a quanto aveva detto venerdì scorso: «Davanti a quelle foto orribili Pacciani non piange mai». Eppure piangeva sempre, durante la perquisizione, durante l'udienza preliminare, il primo giorno del processo. Non piangeva mai.

paese il sabato precedente al duplice delitto. È stato l'avvocato Bevacqua, uno dei difensori di Pacciani, a chiedere queste nuove testimonianze.

Intanto un nuovo inquietante messaggio è all'esame dei giudici del processo per il mostro di Firenze. Tre proiettili muniti di

transfrangenti del dibattimento con le deposizioni degli investigatori, che sembrano aver studiato meglio gli atti. E nella ricostruzione dei fatti di dieci anni fa riemerge l'identikit di una persona che secondo alcuni testimoni ha osservato, seguito, pedinato Pia Rontini e Claudio Stefanelli. Chi è il misterioso personaggio? Gli investigatori non lo hanno mai identificato. Alcuni testimoni, due uomini e una ragazza, dicono che è alto 1,75, di corporatura robusta, sguardo burbero, capelli biondi quasi roscicci. Vestiva elegantemente. Perché se lo ricordano così bene? I testimoni, padre e figlio, titolari di un bar, e una ragazza raccontano che il pomeriggio di domenica 29 luglio 1984, nel locale poco distante dal paese, lo sconosciuto fissò con insistenza Pia e Claudio. I suoi occhi fissarono la coppia per tutto il tempo che rimase nel bar. Non solo, ma quando i due ragazzi uscirono l'uomo non finì neppure la sua birra per correre dietro ai due fidanzati. Poche ore dopo tra le 21.30 e le 22.30 Pia e Claudio verranno uccisi in località Boschetto vicino a Vicchio, la ragazza mutilata del petto e del seno sinistro (il mostro per la prima volta asporterà il seno). Sempre secondo queste testimonianze lo sconosciuto era già stato notato in

usati dal maniaco sono stati inviati per lettera al giornale «La Nazione». Ma la missiva è rimasta bloccata nella macchina affrancatrice delle poste di Sesto Fiorentino. L'anonimo interlocutore scrive che li ha trovati otto anni fa a Firenze mentre parcheggiava la sua auto. Questo è l'ultimo in ordine di tempo di una serie di misteriosi ritrovamenti. Tre cartucce della stessa serie maledetta furono trovate nel settembre '85 all'indomani del delitto dei due francesi agli Scopeti, anche nei sotterranei dell'ospedale di S. Maria Annunziata di Ponte a Niccheri. L'ospedale venne frugato stanza per stanza ma non si trovò nulla di interessante. Altri tre proiettili arrivarono poco dopo ai magistrati Vigna, Fleury e Carassa, sempre per posta. Nel corso degli anni decine di altre cartucce Winchester 22 H furono ritrovate e sequestrate dalle forze dell'ordine. Una mancata addirittura nel letto del fiume Pesa durante una secca estiva. Su ogni proiettile comunque sono stati fatti accertamenti balistici e merceologici: nessuno apparteneva al lotto «puzzone» intorno al 1966, un paio di anni prima dell'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Adesso anche questi ultimi tre proiettili inviati subiranno gli stessi controlli.

Avventura nei cieli sopra Malpensa: il pilota d'aereo salvato dal «cellulare» Radio a bordo in avaria, chiama il 113 Atterra con istruzioni al telefonino

ANDREA BAIUCCO

MILANO. Una telefonata allunga la vita. Se c'è qualcuno che può sottoscrivere in pieno la trovata pubblicitaria della Sip, questo è il signore che domenica è riuscito ad atterrare sano e salvo sulla pista della Malpensa grazie alle istruzioni impartitegli via telefonino. Una gita su un piccolo aereo da turismo è un modo piacevole di passare una domenica. Ma quando ci si accorge di non essere capaci di far funzionare la radio di bordo, il divertimento non è poi così scontato.

I progressi fatti dalla tecnologia, però, possono rivelarsi utili quando si tratta di rimediare una situazione scabrosa. Così, una volta che per comunicare con la torre di controllo la radio è inservibile,

cos'altro c'è di meglio del fare una telefonata con il telefonino cellulare providenzialmente portato a bordo e chiedere istruzioni? E se non ci si ricorda del numero di telefonino, può sempre ricorrere al 113 per chiedere tutto quello di cui si ha bisogno.

È quanto accaduto al pilota di un piccolo G 115 da turismo (volo I-CROB) partito domenica dall'aeroporto di Venegono, vicino a Varese. Intorno alle 15, mentre l'apparecchio si trovava vicino all'aeroporto della Malpensa, il pilota si è accorto che la radio non funzionava più, probabilmente per via di una spina incautamente tirata. Il problema è che, per atterrare, occorre mettersi in contatto con la torre di controllo, tanto per

evitare di trovarsi in coppia con un altro aereo sulla stessa pista. Un particolare di non trascurabile importanza.

Lassù nei cieli, però, il pilota non era certo in grado di rimettere in funzione la sua radio né di cavarsela da solo: non sapeva, l'inesperto Icaro, che in caso di guasti alla radio bisogna mettere in allerta la torre facendo oscillare le ali, e che dalla torre arrivano in risposta segnali luminosi per l'atterraggio. Fortuna ha voluto che l'aviatore si fosse portato con sé il telefonino cellulare... ma qui, ecco sorgere un altro problema: quello del numero di telefonino. Come fare? Non è facile trovare un elenco da consultare per mettersi in contatto con la torre. Ma la necessità acuisce l'ingegno: così l'aviatore ha preso il suo portatile ed ha com-

posto il «113», sperando che dal cielo potesse riuscire a prendere la linea.

Così è stato: l'allibito operatore di turno, in servizio proprio nel giorno di festa dei lavoratori, ha potuto così ravvivare la giornata. Si può ben immaginare la sua sorpresa quando ha sentito che la richiesta d'aiuto veniva dal cielo... il centralista, superato il comprensibile momentaneo stupore, ha subito contattato il posto di polizia della Malpensa a cui ha spiegato la situazione, chiedendo di mettersi in contatto con la torre e di collegare questa con lo sfortunato pilota. Così è stato fatto: tramite il telefonino questi ha potuto avere le indicazioni necessarie e alle ore quindici e venti è atterrato con tutta tranquillità sulla pista 17.

Ritardato un delicato intervento su un bimbo Napoli, niente operazione Mancano i camici sterili

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Intervento rinviato per mancanza di camici sterili. È accaduto ieri mattina in un ospedale napoletano dove doveva essere operato un bambino di quindici mesi affetto da una grave cardiopatia. Nicola Mancini, che soffre della mancanza del setto interventricolare, è entrato nella sala operatoria dell'ospedale Monaldi ieri mattina alle 7.30. I chirurghi che dovevano intervenire sono entrati con lui nella sala per prepararsi, e solo allora hanno scoperto che non c'erano i camici sterili.

Per qualche ora c'è stato un vivace scambio di telefonate finché tre ore dopo, alle 10.30, i camici necessari sono arrivati dalla lavanderia e l'operazione è finalmente potuta cominciare. L'equipe chirurgi-

ca ha lavorato fino alle prime ore del pomeriggio sul piccolo paziente, che nonostante i suoi quindici mesi sembra aver reagito bene all'intervento, che tecnicamente è perfettamente riuscito.

Carlo Vosa, primario del reparto di cardiocirurgia infantile dell'ospedale, comunque, ha tenuto a precisare che la mancanza dei camici sterili è solo una delle deficienze riscontrate nel reparto: negli ultimi tempi, infatti, mancano alcuni supporti sanitari e scarseggiano, a quanto pare, anche alcuni tipi di fili di sutura. «Abbiamo segnalato più volte le nostre difficoltà all'amministrazione - ha dichiarato il primario - anche perché eseguiamo oltre duecento interventi l'anno, e abbiamo una lista di attesa che arriva alla fine del 1995».

Anche se tutto è andato per il meglio e il ritardo è stato «solo» di tre ore, i medici del reparto hanno protestato vivamente, anche perché già in passato si erano registrate gravi difficoltà nel poter intervenire sui giovanissimi pazienti.

Il «Monaldi» è uno degli ospedali gestiti dall'Usl 41, afflitta come altre Usl da gravi problemi finanziari e di bilancio che hanno fatto ventilare tagli di centinaia di posti letto all'interno della struttura, con evidenti riflessi negativi, oltre che sulla qualità dell'assistenza, anche sui livelli occupazionali, tanto che i rappresentanti dei sindacati hanno proclamato lo stato d'agitazione. Nei giorni scorsi nello stesso reparto era stato operato, felicemente e senza problemi, un bambino bosciano, proveniente da Mostar, affetto da una grave malformazione cardiaca.



Vertice notturno interlocutorio, la tensione nel Polo resta

## «Viminale o rompiano» Ultimo duello di Bossi Berlusconi dice sì al decreto salva Rai

### Il Cavaliere e la bilancia

MASSIMO L. SALVADORI

**S**E VI È qualcosa che la storia recentissima del nostro paese ha insegnato a tutti è quanto sia ardua l'arte della previsione. I giochi della politica nazionale sono stati fatti e disfatti da quando la crisi italiana ha preso a galoppare, vale a dire dalla primavera del 1992, così da scompaginare le carte sotto gli occhi dei giocatori. Il che avviene accentratamente nel corso delle crisi storiche. Quello che in questi giorni il Cavaliere Berlusconi promette al paese è di voler «poter chiudere con la formazione del suo governo gli anni dell'instabilità e dell'incertezza e di farci entrare nel dopocrisi, in un nuovo periodo di stabilità».

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. Lungo vertice notturno (oltre quattro ore) nella casa romana di Berlusconi, per scegliere i nomi dei futuri ministri. Lasciato da parte il rituale delle consultazioni, il Cavaliere ha riunito Bossi e Fini per cercare di superare l'ultimo ostacolo: le poltrone. La posizione della Lega è netta: «Se non ci danno il Viminale - dice Bossi - vuol dire che non si fidano della Lega, e allora ci penseremo un attimo e appoggeremo il governo dall'esterno». E al termine del vertice Bossi ha detto che «non si è parlato dell'Interno», ma solo di «un terzo dei ministri». Ha aggiunto che per ora c'è intesa «sui ministeri economici fondamentali, come l'Industria» e che non prevede tempi lunghi per la crisi. Il candidato di Berlusconi per il Viminale è l'avvocato Previti; ma la resistenza leghista potrebbe far nascere una soluzione di mediazione. Il Cavaliere ostenta ottimismo: si dice certo che non ci saranno «resistenze» e che la «squadra» nascerà «senza sussulti né contraddizioni». Ma guadagna tempo: le consultazioni ufficiali si concluderanno venerdì, il week end sarà dedicato alla «riflessione», e la riserva non sarà sciolta prima di martedì o mercoledì. È scontro anche sul Tesoro: non è neppure risolto il problema dei ministri fascisti e del ruolo di An nel governo. Dopo l'uscita di Bossi è continuato l'incontro fra Berlusconi e Fini. Intanto Berlusconi ha assicurato che il suo governo manterrà il cosiddetto «decreto salva-Rai» varato da Ciampi.

SILVIA GARAMBOIS FABRIZIO RONDOLINO  
A PAGINA 2



### L'INTERVISTA Manzella si candida «Portare in Europa l'Italia progressista»

ROMA. Andrea Manzella, segretario generale a palazzo Chigi, sarà in lista per le elezioni europee con il Pds: «Coerente con la mia cultura laica, voglio portare anch'io in Europa l'Italia progressista».

PASQUALE CASCELLA  
A PAGINA 2



### Il Cairo, un'altra firma sulla via della pace

Cinquecento ragazze e ragazzi palestinesi «armati» di ramazze e di buste di plastica hanno ripulito ieri le strade di Gerico, raccogliendo lattine, bottiglie e caracce, perché tutto sia pronto per festeggiare la firma al Cairo dell'accordo sull'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. Nella capitale egiziana Rabin e Arafat mettono a punto gli ultimi dettagli dell'intesa. Oggi la cerimonia ufficiale: 2.500 gli invitati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
A PAGINA 14

L'imputato parla e lancia accuse

### Primo show di Pacciani: non sono un guardone

FIRENZE. «Ho fatto uno sbaglio nel '51 e ho pagato il mio debito con la giustizia»: Pietro Pacciani sale sul palco del processo per gli otto duplici omicidi del «mostro» di Firenze e grida la sua «verità». In toscano strettissimo si difende da tutte le accuse. Prima in aula, in piedi tra i suoi difensori, poi in cella con i giornalisti. Racconta una vita di fatica, di stenti e di malattie. «Sono solo un contadino, ho la terza elementare, lo capirebbe anche un bambino che non posso essere il mostro». Lei è un guardone? «Non sono un guardone, sarebbe come se uno mangia una biscecca e un altro sta a sentire l'odore». Nega lo stupro delle figlie, «erano rinchiusi in un'aula, non c'era nessuno». Nega lo picchiato la Rosanna con una granata e non le ho fatto nemmeno male. Intanto il processo vive un'udienza tesa con il presidente Ognibene impegnato a tenere sotto controllo accusa e difesa che polemizzano sull'abilità chirurgica di chi ha ucciso e mutilato i corpi delle vittime. Si sgonfia il giallo dei proiettili spediti nei giorni scorsi alla Direzione di Firenze mentre resta senza risposta il mistero della morte di Jean Michel Kravtchivili, ucciso nell'85 insieme alla sua compagna Nadine Maurin. È stato trovato adagiato in un cespuglio lontano da dove è stato accoltellato. Senza segni di trascinamento. Pacciani nell'85 aveva 60 anni. E anche tutta questa forza?

G. BALDI G. SCHERRI  
A PAGINA 8

### Francesco Cavallari arrestato insieme ad altre 26 persone Malasanità in Puglia preso il «re» delle cliniche

#### ZONA RETROCESSIONE



A PAGINA 2

BARI. Ventisette ordini di custodia cautelare: la Procura della Repubblica di Bari accusa tre gruppi della sanità privata (tra i quali le Case di Cura riunite di Francesco Cavallari) di ricevere, con la complicità di politici e funzionari regionali, decine di miliardi l'anno per prestazioni non dovute o non effettuate.

Cavallari, sui quale sono in corso anche indagini della Procura nazionale Antimafia, dovrebbe costituirsi questa mattina. Ai giudici è servita la calcolatrice: questa storia di truffe miliardarie è una storia di numeri. Molte cliniche, molte convenzioni, molti miliardi. Un meccanismo perfetto, che ha funzionato per anni e anni oliato da consensi alti e importanti. Tollerato, e in certi casi legalizzato, dallo stesso Stato. Che ha fatto finta di non sapere.

LUNGI GUARANTA  
A PAGINA 7

#### Bloccato anche Pomicino

#### Ritirato il passaporto a quindici ex deputati

A PAGINA 9

MILANO. «Fatemi passare, voglio andare da Di Pietro, devo parlargli di pace». Giuseppe Rizzo, 33 anni, vestito con tunica e turbante, ieri è riuscito quasi a raggiungere il pm Antonio Di Pietro, durante l'udienza di un processo. I carabinieri hanno fatto in tempo a fermarlo: sotto la tunica («Mi sono convertito all'Islam»), aveva nascosto un coltello a serramanico e una cava di acciaio con due anelli alle estremità, ottimo strumento per strangolare. Poco prima gli era stato sequestrato un bastone con la punta di metallo ma era stato rilasciato. I metal-detectors posti a «difesa» del palazzo di giustizia non avevano rilevato il resto.

Rizzo, interrogato per ore, ha negato di aver avuto l'intenzione di colpire Di Pietro: «Ho denunciato il Vaticano perché tiene nascosto il libro dove c'è scritto il futuro del mondo». Comunque è stato arrestato per tentata minaccia al corpo giudiziario e rinchiuso a San Vittore. Dopo l'interrogatorio ha chiesto, inutilmente, di poter parlare con i giornalisti.

Forse verrà trasferito già oggi in un reparto psichiatrico. «Quello voleva mandarmi in paradiso», ha commentato Antonio Di Pietro, che ha protestato con il comando dei carabinieri. Solo uno squilibrato, a quanto pare.

Però si ripresenta il problema delle misure di sicurezza all'interno e all'esterno del mastodontico palazzaccio milanese, dopo l'episodio della bomba finta scoperta giovedì scorso, durante il processo Cusani. L'edificio, alto otto piani, è aperto al pubblico per una miriade di ragioni: i cittadini - oltre ad aver il diritto, per legge, di assistere ai processi - vi recano a centinaia ogni giorno per ottenere una serie di servizi e documenti. E eventuali controlli puntigliosissimi creerebbero code chilometriche.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI  
A PAGINA 9

### «I golpe che ho vissuto» Il «Diario» di Eltsin da domani con l'Unità

La Russia degli ultimi anni raccontata dal protagonista numero uno, da Boris Eltsin. Domani, venerdì e sabato, insieme con l'Unità, i lettori troveranno il libro «Il diario del presidente», distribuito in Russia da Ogoniek e in Italia dalla Sperling e Kupfer. Scritto con l'aiuto di Valentin Jumashev, redattore capo della rivista Ogoniek, il «Diario» ripercorrerà le vicende più clamorose ed importanti degli ultimi tempi. Le interpretazioni e i giudizi di Eltsin faranno sicuramente discutere.



### CHE TEMPO FA Questa volta mi candido

HO DECISO di preser tarmi da solo alle elezioni europee, con una lista mia, composta da me, il cui simbolo mi effigia e il cui programma consiste nella mia elezione, nello studio del mio pensiero politico e nella promozione della mia immagine nel mondo. Conto, al termine di una campagna elettorale sobria ma efficace, di votarmi con entusiasmo. Ho preso questa decisione per adeguarmi alle scelte della sinistra italiana, che cercherà di portare a Strasburgo una cinquantina di deputati in rappresentanza di una sessantina di partiti. Pare che, per l'occasione, si riformerà anche lo Psiup. Ovunque, in un fervoroso mobilitarsi che ricorda l'alba gloriosa del movimento operaio, ci si ritrova nottetempo per lucidare simboli, compilare liste, temperare lapis. Le prefetture, come sempre accade durante i grandi sommovimenti sociali, stanno per essere prese d'assalto da migliaia e migliaia di animosi: chi per presentare una lista, chi per spingere reclamo contro la lista rivale. Posso forse disertare, in questa ora suprema, proprio io? La disciplina e l'onore mi dicono: no, compagno. Tu non puoi disertare. La parola d'ordine è: ogni compagno, una lista. (MICHELE SERRA)

### Trovata morta nella discarica Fermato l'ex fidanzato

RAPALLO. Morte misteriosa di una ragazza, precipitata in una discarica. L'ex fidanzato ha telefonato al Cc denunciando una disgrazia durante un litigio, ma la sua versione non ha convinto gli inquirenti e il giovane è stato fermato per il sospetto di omicidio passionale. Nel passato della ragazza una tragedia familiare: il padre aveva ammazzato l'amante e poi si era ucciso.

ROSSELLA MICHENZI  
A PAGINA 8

### Sbaglia il compito e fa bruciare la scuola

SALERNO. Per distruggere un suo compito di matematica sbagliato, uno studente di dodici anni, aiutato da sei coetanei, ha incendiato la scuola, a Salerno. «Mandante» e «complici» sono stati identificati ed è scattata una segnalazione al Tribunale per i minori. I genitori degli studenti si sono impegnati a pagare i danni, una decina di milioni, provocati dalle fiamme appiccate dai ragazzi.

MARIO RICCIO  
A PAGINA 8

# A 19 anni ritrovata morta in una discarica Fermato l'ex fidanzato

Morte misteriosa di una ragazza di diciannove anni di Rapallo, precipitata in una discarica. L'ex fidanzato ha telefonato ai carabinieri denunciando una disgrazia nel corso di un litigio, ma la sua versione non ha convinto gli inquirenti e il giovane è stato fermato e interrogato a lungo, per il sospetto di un omicidio passionale. Nel passato della ragazza una tragedia familiare: due anni fa il padre aveva ammazzato l'amante e poi si era suicidato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**ROSSELLA MIGNIENZI**

GENOVA. Nel fondo di una discarica abusiva, gli arti fratturati, profonde lacerazioni alla testa, il volto sfigurato in una maschera di sangue: così l'altra notte, alla luce delle fotocellule dei vigili del fuoco, è stato rinvenuto il cadavere di Chiara Boero, una ragazza di Rapallo che il prossimo novembre avrebbe compiuto diciannove anni. A dare l'allarme, con una telefonata ai carabinieri, era stato poco dopo mezzanotte Lorenzo Scorza, vent'anni, ex fidanzato della vittima. È stata una terribile disgrazia - ha spiegato all'arrivo dei militari - stavamo camminando sul ciglio della strada quando abbiamo cominciato a litigare, forse ci siamo anche spintonati, e ad un certo punto nel buio ho sentito l'urlo di Chiara che rotolava giù per il dirupo.

In effetti, con l'ausilio dei pompieri, il povero corpo è stato trovato quindici metri più in basso, tra il fogliame degli arbusti, detriti di ardesia e carcasse di elettrodomestici. Ma la natura e la vastità delle ferite e delle lacerazioni riscontrabili ad un primo sommario esame hanno indotto gli inquirenti a dubitare di trovarsi di fronte ad un semplice fatto accidentale. Rapidamente ha preso corpo il sospetto che Chiara fosse rimasta vittima di un omicidio passionale e per Lorenzo Scorza è scattato il fermo di polizia, seguito da lunghi interrogatori per chiarire tutte le pieghe e i retroscena della sanguinosa vicenda, che via via emergevano nel corso delle indagini. Di corporatura minuta, occhi e capelli scuri, Chiara Boero viveva con la madre e tre fratelli maggiori; lasciata la scuola, aveva fatto saltuariamente la baby sitter e proprio in questi ultimi tempi aveva trovato il suo primo lavoro stabile, commessa in prova in un negozio di Rapallo. Nel 1991 era entrata come milite volontaria nella Croce Bianca della cittadina rivierasca, ma l'anno successivo, dopo aver conosciuto e preso a frequentare Lorenzo Scorza, aveva abbandonato il suo impegno nella pubblica assistenza, perché il giovane non era riuscito a legare con quell'ambiente. Il fidanzamento aveva retto un paio d'anni, ma negli ultimi mesi il rapporto tra i due ragazzi si era deteriorato. Lei aveva deciso di tornare, ma lui non si era dato per vinto: tornava continuamente alla carica cercando di riannodare i fili del sentimento, e alla fine sembrava che la sua insistenza fosse degenerata in minacce e in episodi di piccola violenza. Secondo alcune testimonianze raccolte dai carabinieri, ad esempio, due mesi fa il giovane, dopo l'ennesima discussione senza frutto in casa della ragazza, aveva dato in escandescenze, danneggiando il portone dell'edificio. «Chiara a quel punto ha cominciato ad avere paura - avrebbe raccontato quanti erano in confidenza con lei - e preferiva non uscire più da sola». L'altro ieri - stando alla ricostruzione delle sue ultime ore operata dagli inquirenti - Chiara, insieme a due coetanee, era andata a trovare un conoscente ricoverato all'ospedale di Lavagna. Conclusa la visita, all'uscita del nosocomio aveva trovato inaspettatamente - ad attenderla l'ex fidanzato, che le aveva offerto un passaggio, dicendosi disposto ad accompagnarla più tardi a Zoagli dove si sarebbe riunita alle amiche. Ma a quell'appuntamento Chiara è mancata e di lei sono perdute le tracce sino a quando il suo corpo martoriato è emerso dall'oscurità della notte tra la vegetazione e le immondizie della scarpata, sotto un tombone della strada che collega la frazione di Zerega e il passo della Crocetta. «Troppe sangue», hanno raccontato scomvolti i militi della Croce Bianca, che hanno recuperato il cadavere della loro ex compagna: «troppo sangue sul corpo, e troppo sangue anche lungo il dirupo a cominciare dal ciglio della strada». Ed è sicuramente questo uno degli elementi che, agli occhi degli inquirenti, rendono poco credibile la versione fornita da Lorenzo Scorza, il quale, nel pomeriggio di ieri, è stato interrogato per molte ore dal sostituto procuratore della Repubblica di Chiavari Marcello Bruno. Sarà in ogni caso l'autopsia, prevista per stamane, a confermare o a smentire la tesi della disgrazia disperatamente sostenuta dal giovane sospettato di omicidio. Conclusa forse nella violenza di una brutale litigio, la breve vita di Chiara Boero era già stata pesantemente segnata da una tragedia familiare. Nel novembre di due anni fa il padre Aldo, antiquario sessantatreenne, dopo avere assassinato l'amante Gina Viviani, di 50 anni, si era impiccato ad un gancio nel retrobottega del negozio. Un fatto agghiacciante che aveva fatto versare fiumi di inchiostro sulle pagine di cronaca locale e si era abbattuto come un ciclone sulla fragile adolescenza della ragazza, già molto afflitta dal fallimento del matrimonio dei genitori e dalla loro separazione. Poi, piano piano, Chiara si era ripresa, aveva ritrovato la gioia di vivere e la spensieratezza della sua età.



Pacciani è intervenuto in aula accusando un maresciallo di mentire durante la sua deposizione. C. Ferraro/Ansa

## Una falsa pista proiettili spediti ad un giornale

Una giornata movimentata e fitta di battibecchi. Dopo la performance di Pietro Pacciani che afferma di essere entrato nel mirino degli investigatori antimostro già il 9 settembre 1985 e non il 19 come sostiene l'accusa, Pm e difesa si sono scontrate duramente sulla tecnica omicida e chirurgica del «mostro». Tanto che, ad un certo punto il presidente Ognibene - in perfetto stile Tarantola - ha minacciato di sospendere l'udienza. Nel corso di un intervallo il dirigente del gabinetto di polizia scientifica, Francesco Donato ha detto che non esiste alcuna somiglianza fra i proiettili spediti nei giorni scorsi ad un quotidiano fiorentino e quelli sparati dalla pistola del manloco. La corte ha anche disposto una perizia per stabilire quanto è realmente alto Pietro Pacciani e quanto lo era il 9 settembre 1983, quando furono ammazzati a Giogoli due turisti tedeschi. Infine una domanda senza risposta - l'ennesima - come ha fatto il povero Jean Michel Kraveichvili (alto un metro e 85 e 75 chili di peso) a finire in un cespuglio senza rompere sterpi e senza essere trascinato per terra. Chi ha avuto tanta forza per poterlo adagiare senza lasciare traccia sul terreno e sul cadavere?

# Pacciani primo attore in aula «Io il mostro? Ma se temevo per le mie figlie...»

E venne il giorno di Pietro Pacciani. Mentre depone un maresciallo dei carabinieri balza improvvisamente in piedi: «Lei venne a casa mia il 9 settembre altro che il 19». «Guardone io? Io quelle cose le fo, non le guardo», dice ai giornalisti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIULIA BALDI GIORGIO SQUERRI**

FIRENZE. La senta signor maresciallo, qui si cerca di imbrogliare le acque, di confonder l'acqua con il vino. Dopo otto udienze di silenzio impassibile - anche davanti alle foto terribili e cruenti delle vittime del manico trucidate e fatte a pezzi - Pietro Pacciani, il primo attore del processo per gli otto duplici delitti del «mostro» di Firenze, scavalca i suoi avvocati e diventa padrone del palcoscenico processuale. Scatta in piedi e nel suo toscano strettissimo e colorito rimbecca un ufficiale dei carabinieri che sta deponendo sull'ultimo delitto dell'8 settembre 1985, quando furono uccisi e orribilmente mutilati due turisti francesi, Nadine Mauriot e Michel Kraveichvili, che avevano montato la loro tenda da campeggio in una radura vicino a San Casciano Val di Pesa. A farlo sbottare è la dichiarazione del maresciallo dei carabinieri Vincenzo Lodato. «Il 9 settembre 1985 lei venne con la sua scorta a casa mia - lo rimbecca con veemenza Pacciani spondendosi dal banco - alle 3.30 del pomeriggio e mi domandò dove ero stato la sera prima. Sono stato alla festa dell'Unità di Cerbaia, dissi io. Non per il partito ma per mangiare un boccone con la famiglia. Dopo mi chiese se poteva fare una perquisizione e io dissi di sì. La mia casa è a disposizione».

Ognibene chiede chiarimenti: era il 9 o il 19? «No - ribatte Pacciani - il 19 è un'altra cosa, è per la lettera anonima che diceva che chiudevo le mie donne in casa. No, era il 9. Che cosa è successo, chiesi. E loro mi risposero: «È una formalità, è una formalità. Non è mica il primo». Io aprii tutte le porte. Ma non portarono via nulla». Una circostanza negata dall'ufficiale. Eppure Pacciani, già in un memoriale inviato alla nostra redazione di Firenze il 3 gennaio dopo l'uscita del libro «L'ultimo mostro», racconta di questa visita del maresciallo Lodato e della sua scorta la sera del 9 settembre '85: «E fecero il verbale della perquisizione e dell'interrogatorio, ore 3.30 di sera».

Nell'impennata davanti alla corte, l'agricoltore della terra agricola dà il meglio di sé, fra piani e imprecazioni coloratissime: «Perché deve pagare l'innocente per il peccatore?», grida. E poi giura: «Questa è la verità giurata davanti a Dio. Cerchiamo insieme chi ha fatto del male. Non cominciamo a trovare le frodole. Qui si confonde l'acqua con il vino...». E a questo punto che Ognibene stacca la spina: «Stiamo calmi - lo avverte - se no la faccio portare fuori». L'appuntamento per lo sfogo performance del contadino di Mercatale è soltanto rinviato. Alla fine dell'udienza si concede ai giornalisti e racconta tutta la sua vita e tutta

la sua verità, come ha già fatto nei suoi «venti memoriali». E comincia dal delitto del '51. «Sbugliai da giovane - dice senza mai parlare di mozt, né di coltelli, né di fidanzate - e per quella faccenda ho pagato il mio debito e ho chiesto la riabilitazione». Poi torna al 1985, a un'ora dopo la scoperta del delitto degli Scopeti. Allora Pacciani, c'era o non c'era Lodato? «Era il comandante dei carabinieri di San Casciano. Ma fa marcia indietro: «Erano in tre, in divisa. Quando sono in divisa sono tutti uguali. E mi perquisirono la casa. Ha firmato un verbale? «No, ma quando fanno un interrogatorio o un verbale dovranno scrivere qualcosa, penso».

«Quel maledetto pazzo» Poi ricomincia la solita litania della storia della sua vita, dal delitto del '51 fino a oggi passando per il carcere, le figlie, il lavoro duro di contadino, le malattie sue e delle sue donne, le accuse - anzi le «caguglie» - contro di lui. Racconta il suo alibi per il delitto dell'85: ricorda di aver avuto un guasto alla macchina e di aver chiesto l'aiuto di un amico meccanico. Ma lui ha sempre negato. Perché? «Perché l'hanno rinfregolato», s'inalbera Pacciani. Come mai è impossibile di fronte alle foto di questi delitti? «Lo cerco anch'io chi ha fatto tutto questo male. Per colpa di questo maledetto pazzo abbiamo sofferto tanta povera gente innocente. Quando si sentiva di questi fatti alla televisione, glielo dicevo alle mie figliole di non uscire di casa dopo cena».

E dopo il gran finale: Pacciani dicono che lei sia un guardone. «Un guardone io? Io quelle cose le fo con la mia moglie. Ci si sposa per questo no? Chi fa queste cose è un pazzo. È come uno che mangia una bistecca e un altro sente l'odore, lo queste cose le fo non le guardo». Quando arriva alle accuse di violenza sulle figlie è l'apoteosi: «È stata una tragedia - piagnucola Pacciani - ho pagato per un fatto che non ho commesso». Ma una cosa l'ammette: «Un paio di scapaccioni è vero che glieli diedi alla Rosanna. Aveva dato tre milioni e 800 mila lire a un vagabondo con cui si era fidanzata. Era il più grullo del paese: aveva i calzoni rotti nei ginocchi, diceva che era la moda, e i capelli con un ciuffo a borbotta alla righera (dal fratello Righera ndr). Non lavorava mai, io dappri-ma la brontolai e gli dissi di farsi rendere i soldi. Le proibii di vederlo. E lei ci usciva di notte». Una sera, racconta Pacciani, l'aspettai in garage. Tornò dopo due ore. Le chiesi dov'era stata. E lei: «n do' mi pare, giorno. Sono maggiorenne e fo quello che mi pare». E io le diedi sei o sette ramazzate con la granata (la scopa ndr) ma non le feci male».

# «Commando» nella sala riunioni di una scuola media di Salerno Sbaglia il compito in classe manda i compagni a bruciare l'aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARIO ROSSO**

NAPOLI. Non si è perso d'animo, Ciro: quando si è accorto di aver sbagliato il compito in classe di matematica ha «ingaggiato» sei amici di età compresa tra i 10 e i 13 anni, per far sparire quella maledetta prova. Il «commando» è entrato nella sala dei professori della media «QuagliarIELLO» di Salerno ed è incendiato i due armadietti dove erano custoditi gli elaborati «fandante» e «complici» sono stati identificati da un ispettore di polizia, che si è finto insegnante supplente della scuola. La preside minizza: «Si è trattato solo di una rava». Per il ragazzino e i suoi amici è scattata una segnalazione Tribunale per i minori. I genitori degli studenti si sono impegnati a pagare i danni, una decina di milioni, provocati dalle fiamme.

Sabato sera, poco dopo le 20, il «commando» entra in azione nel cortile della scuola, che si trova nel popoloso quartiere Tomione. Quattro alunni sfondano una finestra al piano rialzato ed entrano nella sala dei professori, mentre Ciro e gli altri due restano giù a fare la guardia. Uno dei ragazzi ha tra le mani le chiavi che aprono gli armadietti dove sono riposti i compiti di matematica svolti. Una volta entrati nell'aula i bambini prendono gli elaborati (proprio come deciso dall'ideatore del diabolico piano) e li lanciano ai due complici, entrambi muniti di una torcia elettrica, che hanno il compito di individuare e distruggere quello di Ciro. Passano alcuni minuti e i quattro bambini si rendono conto delle troppe difficoltà da superare per individuare l'elaborato da sottrarre. Così uno di loro propone di dar fuoco ai due mobili. Detto e fatto. In un attimo la stanza viene invasa dalle fiamme alimentate dal forte vento. Sono momenti di panico. Il gruppo, spaventato dal fuoco che si propaga alle suppellettili, decide di fuggire. Qualche minuto dopo il custode della «QuagliarIELLO» dà finalmente l'allarme. Sul posto arrivano i vigili del fuoco, che in poco tempo spengono l'incendio, polizia e carabinieri. Lunedì mattina le indagini vengono affidate all'ispettore di ps Mario D'Aversa, il quale si finge insegnante supplente della scuola media. Nel cortile dell'istituto, il poliziotto si mette a giocare a pallone con i ragazzi, parla con loro. In poco tempo D'Aversa comincia a raccogliere qualche confidenza dagli alunni. Insomma, quanto basta per mettere insieme una serie di indizi che portano all'identificazione del gruppo. I sei ragazzini più Ciro, l'ideatore della spedizione, vengono convocati insieme ai rispettivi genitori al commissariato di Tomione. Dopo i primi tentennamenti gli alunni confessano in lacrime di essere stati gli autori dell'incendio. Alle famiglie degli studenti toccherà accollarsi le spese per i danni provocati dal fuoco, che ammontano ad una decina di milioni di lire. La preside della «QuagliarIELLO», Clara Guarino, esclude che il «commando» sia entrato nella sala dei professori per distruggere gli elaborati. Non solo. Secondo la professoressa, nessuno dei 241 iscritti alla scuola «sarebbe capace di un'azione simile. Si è trattato sicuramente di una bravata di un gruppo di ragazzi del quartiere», puntualizza la preside.

## Abbonarsi è stragiusto

# IL SALVAGENTE

**“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”**

**È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)**

---

**Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire**  
**Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire**  
**I versamenti vanno effettuati sul c/c postale**

---

**numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl**  
**vía Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285**  
**specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"**

TENDENZA. Da Grimaldi alla Maraini: a teatro e al cinema questo è l'anno delle «luciole»

Disfatte o gale, tutte in scena Magli: «Il problema è dei maschi»

In principio fu «Bella di giorno». Era il 1968, l'anno delle rivoluzioni e dei maggi. Dieci anni dopo arrivò «Pretty baby» e aprì le porte ad un piccolo filone cinematografico sull'argomento. Il teatro, invece, raramente si è cimentato con la prostituzione. Un silenzio in cui questo 1994 si conferma come una curiosa eccezione. Foccano infatti da mesi (e la miniera non sembra affatto esaurita) testi e spettacoli sulle puttane. Disfatte, disperate, gale, dirimenti, consapevoli o piene di rimpianti, puttane di oggi e di tutti i tempi, quelle dei bassi napoletani di «Streghe da marciapiede» o quelle del «Dialoghi» di Luciano da Samostata. Solo a Roma, in queste settimane, sono contemporaneamente in scena le due versioni per palcoscenico di «Buttane» dal romanzo di Aurelio Grimaldi: il nuovo testo di Dacia Maraini, «Commedia femminile»: il ritratto della prostituta fine secolo di «Lauben»; e in arrivo la prostituta dolorosa di Piera Degli Esposti e quella spregiudicata ma irraggiungibile, vera tigre da peep-show, di Mariangela D'Abbraccio.

Dacia Maraini dice che è lì, nella prostituzione, che si esalta la spartizione dei ruoli sessuali. Sant'Agostino, dal canto suo, chiamava le prostitute «cioche necessarie», riconoscendo all'uomo un istinto sessuale che andava bene o male soddisfatto. L'antropologa Ida Magli, invece, ribadisce l'importanza di spostare l'accento altrove. «Sono anni che dico che il concetto intero di prostituzione va ripensato. A cominciare dal bisogno maschile. E non mi sorprende vedere che persino in questo il femminismo ha fallito. Se escludiamo la prostituzione degli uomini e quella delle donne africane, che mangiano meglio qui che non nei loro paesi, qualunque lavoro decidessero di fare laggiù, è chiaro che oggi in Italia non ci sono donne che hanno bisogno di prostituirsi. Né per vivere né per potersi sottrarre al marito imposto dal padre come unica alternativa al convento».

Le protagoniste di cui parliamo sono invece sempre loro, le puttane donne, immortalate in una condizione sociale che restringe e schiaccia la presenza femminile - di donne oggi giorno assai più complesse sia sul piano emotivo che su quello professionale - a quello del sesso. «E la conferma che questo modo di pensare e di fare cultura è vecchio-sione ancora Ida Magli. «E mi addolora dire da anni che il problema è capire gli uomini. Perché continuano a frequentare le prostitute pur avendo oggi la possibilità di rapporti sessuali liberissimi, anche prima del matrimonio? E perché ogni qual volta si affronta l'argomento prostituzione si elude il sesso? Di sesso si dovrebbe parlare con chi per lavoro ha rapporti sessuali molteplici con persone ogni giorno diverse». Al nuovo teatro e al nuovo cinema, uniche forme d'arte che hanno a che fare con la fisicità dei corpi, raccogliere la sfida.



Una scena del film «Pretty baby» di Louis Malle

LA TV DI ENRICO VAIME

Mostri e «santini» catodici

ABBIAIMO SPESSE sostenuto che la tv è uno specchio della realtà dalla cui osservazione ci è dato ricostruire lo stato dei fatti e delle idee. Ma abbiamo trascurato probabilmente di sottolineare con lo stesso puntiglio anche la sua funzione di fabbrica di eventi e personaggi irreali, la sua possibilità di vocazione al distorcimento suggerito dall'ansia di spettacolarità, dalla voglia di dilatazione, dalla frenesia esaltante l'unicità e la completezza del mezzo. La televisione va oltre gli altri media che quindi vengono situati in posizioni gregarie, lungano da case di risonanza, spunti o poco più. L'informazione insomma è totale solo quando la tv conferma, avalla, definisce. La stampa pubblica che è un psicofabile in tunica e turbante riesce ad entrare nel Palazzo di Giustizia di Milano armato di coltello e deduce: voleva uccidere Di Pietro. Col complesso d'inferiorità del parente povero, la carta stampata s'allarga ad ipotesi non suffragate, ma suggestive. Antonio Di Pietro, buttano lì alcuni giornali, ha imbracciato il mitra della sua scorta per difendersi. Non è vero, ha fatto sapere il magistrato sotto processo di beatificazione, ma crediamo di capire perché si è andati oltre la cronaca, verso le valii del colore: era una delle poche occasioni per superare la concorrenza catodica, dichiarare un'autonomia, urlare un'indipendenza concorrenziale.

Così facendo, però, l'informazione povera (di mezzi, intendiamoci. Non di fantasia) ha operato alla stessa maniera della tv. Ha contribuito a creare un personaggio chiave di lettura (il matto armato) e a rinasaldare una leggenda (quella dell'eroe). Va da sé che l'operazione è abusiva, ma ricca di riferimenti utili all'indottrinamento globale di un pubblico indifeso. Spiega, seppure indirettamente, la notizia, non è possibile attendere agli eroi. Chi lo fa è un pazzo. E anche: l'eroe è tale in tutte le occasioni e si comporta quindi secondo parametri sconosciuti. Imbraccia il mitra come Salvador Allende (cfr. le immagini dell'assedio alla Casa Rosada degli anni '70). La più significativa delle due considerazioni è forse quella che riguarda il pazzo: che colpisce «il giusto». Fu così anche con Al Agca che sparò al Papa. Lui dette poi una bella mano a conforto della definizione di squilibrio dichiarando in tribunale di essere Gesù Cristo, annunciando la prossima fine del mondo e specificando che la soluzione dell'episodio si sarebbe ottenuta sciogliendo il quarto mistero di Fatima. Era andato un po' oltre, diciamo, nell'interpretazione. Il matto, specialmente in tv, tira.

LA TV CI FORNISCE in questi giorni brani del mostro di Firenze, presunto cotto. E tutti a chiedersi se c'è o ci fa. Anche il protagonista Pacciani, preda del gioco, ci dà dentro in straragge. Ogni tanto dice, con apparente convinzione, «Ma per chi mi avete preso?». E si esprime in dialetto rendendo le affermazioni ancora più credibili perché sospettate di spontaneità. Aggiunge, e qui è un po' tanto matto: «Sono una persona perbene che ha sempre lavorato: controllate i miei libretti di lavoro di questi anni...». Nelle contribuzioni c'è una pausa relativa al periodo di galera che il Pacciani ha scontato per un omicidio. E poi, quando si parla degli orrendi delitti imputatigli, il mostro (?) aggiunge: «Ghielo dicevo alle mie figliole di non uscire alla sera che l'era pericoloso, si potevano incontrare dei tipacci». Lui è accusato anche di molestie sessuali contro le sue due ragazze. E, mentre la corte di Firenze dimostra sconcerto per come si sono svolte le indagini, l'obiettivo della tv zooma sulla faccia contadina del Pacciani: è pronto il santino per questo crudele rito pagano. Non c'è niente da fare. La tv fabbrica o comunque collauda mostri, sempre. O meglio quasi sempre. C'è un momento in cui la realtà sfugge di mano all'abilità mistificatoria o commutrice del mezzo. Quando la persona resta solo davanti a una telecamera senza intermediazioni e parla e guarda davanti a sé tutti e nessuno. Chi ha visto e sentito le dichiarazioni di Lidia Ferruzzi la vedova di Raul Gardini, all'ultimo Processo al processo di Biagi, avrà avuto certamente come noi la sensazione che ci sono dei personaggi che travalicano le trappole del medium. Un momento altamente drammatico ed eccezionale, fuori dai canoni: spaventosamente vero».

Peccato che sia una «Buttana»

Lucia Sardo «Le invidiavo Erano le sole libere»



STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Le ho sempre invidiate, le buttane, sin da bambina. Nel mio paese, vicino Catania, erano le uniche autorizzate a fare tutto quello che a me era vietato: parlare con un compagno di scuola, uscire di pomeriggio, truccarsi, fumare, andare al cinema da sole. Invidiavo la loro indipendenza, mi sembravano così belle, forti, lontanissime dalle donne piccolo borghesi del paese». Puttana uguale autonomia, sfida alle regole dell'autorità e della morale. Donne da ammirare, rivela Lucia Sardo, che però mai avrebbe scommesso di interpretare tante tutte insieme: otto a teatro e una al cinema, sotto il segno di Aurelio Grimaldi. È lei infatti la protagonista unica, al Teatro Belli di Roma, delle «Buttane» in versione teatrale che Grimaldi ha tratto dalla sua omonima raccolta di racconti; e ancora lei una delle protagoniste che lo stesso Grimaldi ha voluto per «Le Buttane»-film, a giorni ospite - in concorso - del festival di Cannes.

Armerina, dove lui faceva i provini per «La discesa di Aca» a Floristella. Non posso dire per caso perché al caso non ci credo. Mi ha scelto subito per fare la madre del bambino e durante le pause del film mi ha parlato di questo suo testo teatrale, che è già andato in scena, ma che lui voleva vedere affidato ad un'unica attrice. Io, che già avevo letto il libro, sono stata felicissima». Eccola, dunque, in una scena appena abbozzata, sfregiata di rossi - i fiori, le scarpe, i luminari, un vestito, le ciliege - scivolare da una buttana all'altra, in una discesa all'inferno dei sentimenti, in un microcosmo di storie asciutte e disperate.

Come si è preparata a questi ruoli, ha frequentato delle prostitute vere?

Non esattamente, volevo evitare di copiare qualcuna di loro. Però a Catania sono stata a via delle Finanze, una strada storica, a suo modo, in un quartiere dove è persino pericoloso inoltrarsi in macchina, quasi un suq abitato da marocchini, prostitute e travestiti. Mi

interessava più capire come si vestivano e muovevano. E sono rimasta piuttosto stupita nel vedere che avevano abiti poco appariscenti e stavano sedute sui balconi.

Qual buttana interpreta nel film?

Milù, in origine Carmela. Una buttana un po' diversa dalle altre: ha un figlio in collegio e una seconda vita, oltre a quella della prostituzione. Così la vediamo battere e poi trasformarsi, senza trucco, vestiti semplici, per andare a trovare il figlio a cui mai vorrebbe confessare ciò che fa.

Ha avuto problemi a calarsi in questi ruoli?

Dentro ognuno di noi c'è un microcosmo di personalità. Ho cercato la puttana Lucia dentro di me, le ho dato spazio. Ho ripescato nei miei ricordi di bambina, ho ricordato la Rossa, che vedevo sempre al cinema oppure ad una nostra vicina, che un giorno ho visto disperata in mezzo alla strada. Il suo amante l'aveva abbandonata e lei stava lì, come una pazza, e urlava «Torna, ti amo, non vivo senza di te», sentimenti forti, autentici, che anche noi proviamo ma ci vergogneremmo da morire persino a sussurrarli. Ecco, questo aspetto emotivo è quello che mi ha interessato di più. E poi non pensiamo solo al peggio: parliamo con molti uomini, anziani soprattutto, ho scoperto che i maschi amano le buttane, provano rispetto per loro, sono grandi madri che li iniziano al sesso, hanno animi e dignità.

Guida Jelo «Dalla Sicilia le prostitute più disperate»



ROMA. «Ho avuto molte, moltissime remore ad accettare questo ruolo. Volevo essere sicura che la scabrosità del ruolo fosse compensata dallo spessore artistico del film. Solo la fiducia in Aurelio mi ha convinta, ma sono spaventatissima all'idea di vederlo». Soprattutto, confessa Guida Jelo, ha paura di vederlo insieme a suo figlio. «Ha 23 anni, vuole entrare in polizia, per lui sua madre è la dea della madre e delle attrici: non può fare la puttana al cinema, anzi la buttana, con la b! Ne abbiamo discusso a lungo, poi lui ha detto che non era d'accordo ma non poteva impedirmelo». Lavorando, Guida aspetta Cannes esorcizzando a teatro i compromessi e i timori di cui si è nutrita interpretando «Le Buttane». È lei, la Lucrezia Bonuccia sgargiante e sboccata del film di Grimaldi, la protagonista in questi giorni a Roma di «Omaggio ai corpi incorrotti delle boate» che Beatrice Monroj ha tratto dai dian di due mistiche del Quattrocento, Eustochia Calafato e Jacopa Pollicino, ora in scena al Ghione per la regia di Walter Man-

frò. Da buttana a beata e ritorno. Impressioni su questo viaggio? È stato quasi un riscatto, dal punto di vista morale, dico. Qualcuno ha detto che lo spettacolo è dissacrante: io non lo credo. Certo, mostriamo anche il mondo di queste sante, che si torturavano e si flagellavano a sangue e facevano, senza saperlo, del sesso, ma non mi sembra blasfemo rivelare questa loro realtà fisica esasperata. Ci ho pensato spesso, a questi due ruoli, scherzando sulle due «b». A proposito, che differenza c'è tra una puttana e una buttana?

Le buttane sono solo siciliane, l'espressione dell'esasperazione e della volgarità che solo noi siciliani - mi dispiace dirlo - sappiamo esprimere. Sono le donne di Catania e di Palermo, quelle che usano i toni più accesi, che vivono nella degradazione, nello squallore e non hanno mai varcato lo Stretto. Tutto il resto è puttana, magari bolognese come nell'iconografia tradizionale. Quanto è stato faticoso interpretare Linuccia? Che tipo è?

È un personaggio fondamentale del film, una prostituta positiva, simpatica, molto ironica, che suscita sentimenti positivi nei clienti, non a caso è la più pagata. Quanto meno è questo il ruolo che ha deciso di indossare. Tant'è vero che un ragazzo si innamora realmente di lei, arrivando a sottrarre dei soldi per amor suo. Una puttana che parla d'amore, di poesia, che riesce anche a praticare del sesso sincero. Nonostante questo, ho sofferto moltissimo. Perché è una donna volgare, che pur non essendo costretta da Aurelio (e di questo lo ringrazio molto) a indossare reggicalze o truccarmi pesantemente, turpiloquia, si vende, offende il suo corpo e Dio.

Lei è credente? Sì, cattolica e nel mio piccolo praticante. Devo dire che però, malgrado gli scrupoli, non mi sento blasfema.

Ma cosa pensa della prostituzione? Da quando ho conosciuto Aurelio, che le prostitute le ha studiate e le conosce da vicino, le guardo meglio, mi sembrano persone più normali, che fanno un lavoro come tanti altri. Donne circondate da un eccesso di letteratura sul dolore, sul bisogno o sui pappi che non mi pare corrisponda troppo al vero. Donne non esattamente contente di quello che fanno, ma consenzienti certamente sì.

Partito dalla Germania il tour del cantante. Un pubblico di figli d'emigranti lo applaude in una locanda di Stoccarda

Achtung Masini. Chitarra, batteria e würstel



Marco Masini

DIEGO PERUGINI

STOCCARDA. Italiani brava gente: e cantanti all'arrembaggio. Lancia in resta verso la conquista dell'Europa e ancor di più: passando per radio, televisioni, auditorium e classifiche di vendita. Sono repositi incoraggiati, a significare forse la rottura definitiva di un luogo comune: quello che vuole la nostra musica inespugnabile all'estero. Ottimismo fra i discografici e gli addetti ai lavori: qualcuno parla già di «nuovo miracolo», altri ipotizzano l'Italia come terza potenza musicale al mondo entro il Duemila.

Di certo qualcosa sta cambiando: e al posto dei vecchi amori dei nostri connazionali emigrati, da Toto Cutugno ai Ricchi e Poveri, sta subentrando una nuova generazione di artisti. Quella di Eros Ra-

mazzotti, Laura Pausini, Umberto Tozzi, Jovanotti, Lucio Dalla, Enrico Ruggeri, Luca Carboni, Zucchero, Gianni Nannini e via dicendo: che piacciono ai giovani italiani all'estero, ma non solo. Contagiando i coetanei locali e spingendosi fino al grande mercato del Sudamerica, affinità elettive e grandi possibilità di sbocco: ma restiamo coi piedi per terra. E seguiamo i primi passi oltre frontiera di un idolo degli adolescenti della penisola. Marco Masini è in Germania per farsi conoscere dal vivo, dopo la pubblicazione di «Tinnamovari» lo scorso settembre e i promettenti dati di vendita (oltre ventimila copie). Riscoverando l'unità degli inizi e cancellando dalla memoria il seguito fanatico in patria: è un susseguirsi di interviste, apparizioni tele-

visive, concerti concentrati in una manciata di giorni. Viaggiando di notte in auto per raggiungere le città: Monaco, Stoccarda, Colonia, Amburgo. Poi il Belgio: Charles Le Roi e Liegi. E, in autunno, verrà la Francia. Colandosi anche in una nuova dimensione musicale, piccoli club e suoni più tosti: a Stoccarda Masini canta in un'antica casa di cacciatori trasformata in locale multifunzionale. Si beve, si mangia, si ascolta musica: un migliaio di ragazzi si addossano al piccolo palco per fare festa. Parlano italiano e reclamano «Vallanculo» sin dall'inizio: ma, sorpresa, già cantano strofe e ritornelli di gran parte dei pezzi. Mentre Masini stupisce di positivo. Abbandonando i toni più enfatici e retorici e la pesantezza di certi arrangiamenti in favore di una resa finale più scarna e diretta. Anche grazie all'apporto fonamen-

te della batteria di Lole Melotti e della chitarra di Luigi Schiavone, l'anima «metal» di Ruggen: che colorano di rock la scacchiera predisposta, rendendo il tutto più scorrevole e efficace. Sembra questa, quindi, la direzione musicale da mantenere: anche perché il cantante toscano stavolta pare divertirsi davvero, cacciando paturnio e malumori del passato. Contento, rilassato e «giallo» al tempo stesso: forse perché le cose stanno andando bene qui in Germania e l'interesse cresce. Il codazzo di fans a fine concerto conferma: è un pubblico più grande, intorno ai vent'anni, che la domanda, è curioso. Cerca di capire di più, chiede spiegazioni sulle canzoni e sulla vita di Masini: gli esordi, la gavetta, il successo. Molte ragazze, dall'accento sudista: nate a Stoccarda da genitori di

Foggia, Lecce, Catania. E che si sentono italiane in tutto e per tutto: Amelia, 19 anni, vuole un consiglio. Canta da dilettante, vorrebbe farlo di professione: ottiene l'attenzione del discografico di Masini: «Manda una cassetta e vediamo». Chissà. Mentre le amiche snocchiano i nomi dei loro beniamini: «Eros, Vasco, Carboni, Raf». Un'altra aggiunge Baglioni e Coccianta, beccandosi un coro di proteste: «Ma no, quelli sono noiosi». Masini firma autografi e bacia guance: «Non c'è così entusiasmo come in Italia, ma va benissimo lo stesso», confessa poi nella cena notturna, naturalmente in un ristorante italiano sparuto drappelli di fans e qualche complesso locale: foto di gruppo e via. Per tornare alle lingue al pesto e ai discorsi accaniti sulla Fiorentina.





La Sip da lunedì sospende il contestato servizio Audiotel delle chiacchiere via cavo e degli appuntamenti del cuore

Spariranno i «love party» ma restano le maxi bollette Gli utenti si ribellano: proteste e reclami a valanga

# Qui il 144 passo e chiudo Addio ai sospiri al telefono

La bomba innescata da Beppe Grillo con il suo show in tv è esplosa. La Sip chiude da lunedì prossimo le Chat-Line e Le Party-Line, i servizi Audiotel del 144 che hanno inondato l'Italia di maliziose parole. Il telefono tace e le migliaia di persone che si davano appuntamenti, scambiandosi inconfessabili confidenze, restano mute. Intanto si moltiplicano i ricorsi per le maxi bollette ingrassate dall'invasione del 144.

MARCO MAZZANTI

ROMA. Venghino, signor venghino, ultime occasioni alla fiera delle chiacchiere e dei sogni erotici. Chiude il 144, il servizio telefonico a pagamento che ha svenato molte famiglie e incrociato i rapporti tra la Sip e migliaia di utenti. Chiudono - va detto con chiarezza - Chat-Line e Le Party-Line, quella specie di ologio di parole via cavo, condite da miriadi di complimenti, salamelecchi, avances, domande piccanti e incontri illusori con illustri sconosciuti, contattati dopo aver composto il famigerato 144, con relativa tangia al minuto Addio alla giungla di nomi esotici e ammucchiati. Addio quindi a «Notte di parole», «Meeting point», «Love party», «Fantasy party», «Kiss me like a Gay phone». Da dopodomani, lunedì, la Sip stacca la spina. Si chiude l'epoca delle telefonate scivolate questo specializzato servizio Audiotel, dopo la valanga di proteste di



Istruzioni per l'uso per chi preso nella morsa del 144, ha ricevuto una bolletta salata e vuole dichiarare guerra alla Sip. Il primo atto è quello di inviare alla Società per l'esercizio telefonico e in copia all'associazione dei consumatori prescelta, due raccomandate con ricevuta di ritorno. Va mandata alla filiale di zona (vedere l'indirizzo riportato sulla bolletta). Ecco lo schema della lettera tipo di contestazione dopo aver indicato nome cognome e numero telefonico, si deve comunicare ai sensi e per gli effetti dell'art. 13, ultimo comma del Regolamento di Servizio, di proporre

## Istruzioni per l'uso per l'abbonato tartassato

formale reclamo avverso l'addebito (indicare l'importo) contenuto nella bolletta relativa al bimestre (indicare il periodo). Dopo aver ricordato le basi giuridiche della contestazione, si deve chiedere:

1) un nuovo conteggio dei consumi, detratti quelli relativi al 144 in mancanza di provvederò al pagamento, a mezzo di conto corrente, di una somma pari alla media dei consumi effettuati negli ultimi 3 bimestri. 2) l'immediata disabilitazione della propria utenza telefonica per i numeri predefiniti dal 144, specificando che questa deve avvenire gratuitamente, come previsto dall'art 5 del Regolamento del Servizio. A questo punto si avvertirà la fase di conciliazione e di arbitrato. Chi volesse copiare lo schema dettagliato della lettera tipo lo troverà giovedì prossimo in edicola, all'interno del settimanale «Salvagente».



Beppe Grillo che dagli schermi televisivi ha avviato la campagna contro il 144 in basso lo showman Fiorello, padrone delle piazze italiane

## Il «mostro» di Firenze Pacciani torna in libertà? Spostata ad oggi la decisione sul rinvio a giudizio

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

FIRENZE. Sarà il giorno decisivo per la sorte e per la libertà di Pietro Pacciani, 68 anni l'agricoltore di Mercatale Val di Pesa accusato di essere l'autore dei sedici delitti del «mostro» di Firenze. Il gip fiorentino Valerio Lombardo deve decidere entro oggi sulla richiesta di rinvio a giudizio avanzata dai giudici Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa almeno Pacciani tornerà in libertà per decorrenza dei termini. Ma se oggi si decide del futuro dell'ultimo imputato per quelle morti che hanno insanguinato le campagne intorno a Firenze e terrorizzato una generazione di giovani non è stato forse il giorno più lungo. Gli ingredienti di questa giornata campale appena conclusa sono classici urti insulti, calci, lacrime e proteste d'innocenza da parte di Pacciani e scontro, corretto ma senza esclusione di colpi fra accusa e difesa. Alle 9.30 nell'aula della corte d'assise di Firenze era fissata l'udienza. Pacciani è arrivato puntuale all'appuntamento con i giudici. E giornalisti, fotografi e cineoperatori hanno fatto l'ormai consueta sceneggiatura. Ma questa volta è stata più brutale Pacciani impacchettato in un impermeabile blu cercava di salvarsi dagli obiettivi coprendosi il viso con un settimanale. Ma non è servito a nulla, un fotografo gli ha strappato di mano il giornale per rendere il «boccone» più ghiotto. La reazione è stata immediata, calci e bestemmie mentre l'agricoltore saliva le scale coprendosi con il berretto. La confusione è continuata anche in aula tanto che il giudice ha improvvisato una specie di appello per evitare che non autorizzati presenzassero all'udienza. Alla fine usciti fuori tutti i giornalisti, è iniziata l'udienza vera e propria con la costuzione delle parti civili in rappresentanza dei familiari delle vittime. Anche la moglie e i figli di Francesco Vinci avevano chiesto di costituirsi parte civile ma la loro richiesta è stata respinta dal gip. Dopo una breve esposizione dei fatti del pm Canessa, Pacciani ha chiesto di dire la sua. Una deposizione spontanea che è durata una ventina di minuti. Pacciani con il suo classico stile «spuntante» si è difeso accoratamente ma senza una esagerata dalle accuse «Sono tutti trucchì - ha detto in lacrime - fatti da chi vuole incastrarmi perché mi vuole male». E così si è difeso dalla contestazione degli indizi a suo carico il proiettile (che è stato quasi sicuramente espulso dalla pistola del «mostro») trovato nell'orto di casa sua all'inizio dell'estate del '92, un blocco di fabbricazione tedesca che potrebbe essere appartenuto a una delle vittime un pezzo di pistola, alcuni stracci e alcune riviste risalenti al '68. Sulla validità e sulla gravità di questi indizi si sono scontrati il pm Paolo Canessa e gli avvocati Bevacqua e Fioravanti. Secondo il primo (e anche secondo le parti civili) sono tali e tanti che è inevitabile il rinvio a giudizio. Per la difesa vale l'opposto. Ieri a tarda sera, dopo la replica del pm Canessa e la contro-replica degli avvocati, il gip Lombardo ha rinviato la decisione ad domani.

## L'INTERVISTA

Dopo gli incidenti avvenuti a Pescara dove registrava una trasmissione

# «Il karaoke non è il karatè»: parola di Fiorello

È stata una buona pubblicità, per Fiorello e per l'Italia. Una baraccola scatenata a Pescara, giovedì sera, intorno al palco dove si registrava una puntata del programma «Karaoke», in piazza Sallustiana, e poi nelle vie adiacenti, nel centro della città, con ventimila persone che spingevano per fare un passo in avanti, con gente che svenava, gente che si stramollava e cadeva, con trenta feriti, nessuno grave, e infatti ora stanno già tutti meglio. I tumulti pescarese sono stati raccontati dai giornali e dai tv. Così, chi non conosceva il «karaoke», ora sa, è semplice basta cantare su una base musicale. Tuttavia, l'ufficio stampa del conduttore precisa che «di pubblicità, Fiorello, proprio non ha bisogno». Con soddisfazione viene quindi annunciato che, sempre giovedì, mentre la baraccola pescarese era in pieno svolgimento, quasi cinque milioni e mezzo di spettatori assistevano alla puntata di «Karaoke» mandata in onda alle 20, e registrata, giorni addietro, ad Adriano (Sarasca).



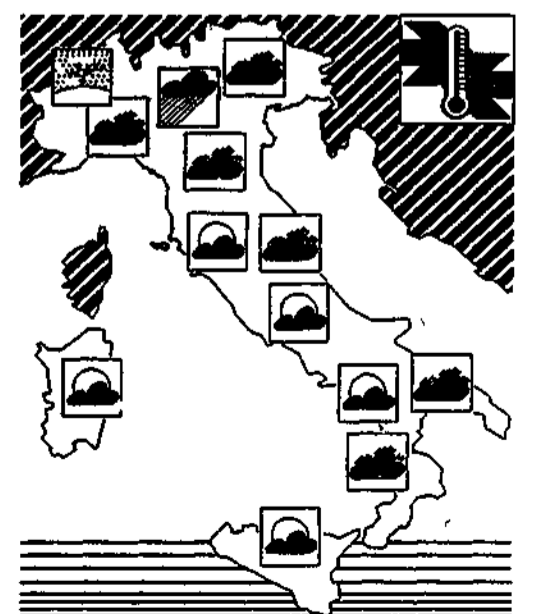
Hanno ragione quelli dell'ufficio stampa «Fiorello e il suo karaoke sono ormai diventati un vero fenomeno di massa». FABRIZIO RONGONE «Okay, okay sono qui, mi avete cercato? Che casino a Pescara, eh?» Fiorello richiama al telefono con travolgente allegria, dice di essere a Milano, a Radio Dee-Jay, c'è musica di sottofondo, «troppo forti gli 883, vero?», e lui che parla passando subito al tu, amico, amico, di battuta facile «Oh, ho messo la troupe della Rai in fila e ho chiamato prima te, m'hanno detto che l'Unità è il giornale preferito da Berlusconi, vero?». Fiorello, ma che è successo, Però l'altra sera ci son stati

incidenti, svenamenti, i feriti sono trenta... Sì, certo ma il fatto è che le siren delle ambulanze io sono abituato a sentirle. Spegliati meglio. Quando, verso le 18.30, ammanno nella cittadina dove dobbiamo registrare e arriviamo tranquilli tranquilli perché viaggiamo a bordo di Citroen comodissime. La Citroen è lo sponsor del programma, vero? Sì. Appunto. Forza, prosegui... Forte, lo è te ci capiamo subito. Beh, dicevo che sotto il palco, ecco, noi troviamo decine di ragazze che aspettano dalla mattina, e allora, poverine, così, strette strette, digiune e senza bere per ore, alla fine si sentono male, svenano, e spesso le portano via in ambulanza. L'altra sera, perciò, a Pescara, non mi sono preoccupato più di tanto. Lo sai che il vescovo della città, Francesco Caccese, ha parlato bene di te? Insomma, m'ha benedetto Forte, eh? Tu ci hai fatto l'abitudine al successo, ma ti rendi conto che non è facile per nessuno oggi portare ventimila persone in piazza... Oh amico, mi vuoi incastrare con la politica? Ma no, Fiorello... Beh, allora io dico subito Berlusconi, che mi dà il pane, è libero di fare ciò che vuole. E io, Fiorello che con il suo pane mangio, una cosa devo e voglio fare lo spettacolo. Sì, Fiorello, non accecare: come te lo spieghi tanto successo? Devo essere successo? Per forza. Non me lo spiego, io, questo successo. Allora proviamo a indagare. Prima di tutto, tu sei bravo. Grazie a te, Cocchetto me lo dice sempre, ma non credo che basti. Certe volte, guarda io ho la sensazione che la gente - i ragazzi vengono ai miei spettacoli soprattutto perché hanno voglia di stare insieme. È già una spiegazione... Prendi l'altra sera, a Pescara io dico ai concorrenti allora forza, ora cantiamo bello e impossibile di Gianni Nannini, e subito, compatti, tutti i ventimila hanno intonato «Bel-luoso». Credo che in una situazione del genere ci sia voglia di stare vicini, di cantare, di sentirsi bene, spensierati. Il programma comunque funziona pure in tivvù. La puntata andata in onda giovedì sera su Italia Uno, registrata ad Adriano, in provincia di Sarasca, l'hanno vista quasi cinque milioni e mezzo di spettatori...

## Il comico multato e ferito Rissa con un vigile urbano Francesco Salvi in ospedale

ROMA. Crisi da traffico nella capitale. Una lite esplosa per una multa ha visto finire al Policlinico Umberto I l'attore comico Francesco Salvi e un vigile urbano. Il primo ha sbattuto la testa contro un semaforo, si è rotto il setto nasale e ha avuto una prognosi di 25 giorni. Il secondo ha riportato un'escoriazione alla mano sinistra e due giorni di ricovero. È successo ieri pomeriggio intorno alle 17 il comico stava percorrendo la via Nomentana e probabilmente per evitare la lunga fila di macchine, aveva scelto di viaggiare sulla corsia riservata ai mezzi pubblici. D'obbligo quindi il fischio del vigile. E dopo il fischio, la contravvenzione, senz'altro salata. Finché, giunto al momento del fatidico «concia», per motivi ancora non del tutto chiari è scoppciata una lite fiondosa, durante la quale il comico avrebbe sbattuto la testa violentemente contro il semaforo. Non è finita qui. Giunti al posto di polizia del Policlinico, i due liganti, Salvi e il vigile Silvio Pascucci, hanno fornito due versioni diametralmente opposte. Salvi, che poi ha sporto una denuncia ha dichiarato di essere stato aggredito e picchiato dal vigile urbano Pascucci al contrario. Ha sostenuto di essere stato lui vittima di un'immotivata aggressione da parte del comico. I medici del Policlinico hanno stabilito per Salvi 25 giorni di prognosi, due per il vigile esonerato. Il comico ha preferito tornare a casa mentre il vigile ha chiesto di essere ricoverato. È finito molto male dunque uno degli «incidenti» che accadono più di frequente nella capitale, visto il traffico che riesce a fare impazzire anche gli autisti più impazziti. Il motivo della lite però è rimasto oscuro. Salvi, probabilmente, avendo visto dal lato il vigile compilare la multa, deve essere tornato indietro per chiedere spiegazioni. Prima è rimasto nella vettura poi deve avere continuato la conversazione fuori dell'auto. E qui la tensione deve essere salita alle stelle. Ad avere la meglio è stato il comico scaraventato contro il semaforo.

## CHE TEMPO FA



SITUAZIONE: una debole perturbazione, presente in prossimità dell'arco alpino ed estesa fino alla Spagna, tende ad interessare il nostro paese, iniziando dalle regioni settentrionali. TEMPO PREVISTO: al Nord, alternanza di schiarite e di annuvolamenti con possibilità di qualche lieve precipitazione. Gli annuvolamenti saranno più consistenti sul settore orientale, mentre le schiarite saranno più ampie su quello occidentale. Le nebbie, persistenti sul Veneto, tenderanno a dissolversi durante le ore centrali, ma durante la notte ed il primo mattino torneranno ad insistere sulla Padana. Deboli nevicate sull'arco alpino intorno ai 1500-2000 metri. Al centro ed al sud sereno o poco nuvoloso salvo locali addensamenti alti e sottili. TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo al Nord in lieve aumento al centro ed al sud le minime. VENTI: deboli occidentali, rinforzi da Nord sulle estreme regioni meridionali. MARE: mossi lo Jonio e l'Adriatico meridionale. Poco mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA	
Bolzano	-3 8
Verona	0 5
Trieste	7 11
Venezia	5 10
Milano	0 8
Torino	-2 11
Cuneo	np np
Genova	11 13
Bologna	3 13
Firenze	4 11
Pisa	7 11
Ancona	2 11
Perugia	0 14
Pescara	0 14
L'Aquila	-3 12
Roma Urbe	3 13
Roma Fiumic	4 14
Campobasso	5 12
Bari	5 15
Napoli	4 14
Potenza	5 12
S. M. Leuca	9 14
Reggio C.	13 15
Messina	13 15
Palermo	9 15
Catania	1 18
Alghero	11 15
Cagliari	6 16

TEMPERATURE ALL'ESTERO	
Amsterdam	7 11
Atene	13 17
Berlino	5 11
Bruxelles	7 11
Copenaghen	4 8
Ginevra	8 12
Helsinki	1 2
Lisbona	12 15
Londra	6 12
Madrid	2 10
Mosca	-6 -6
Nizza	6 14
Parigi	6 11
Stoccolma	3 5
Varsavia	4 9
Vienna	4 12

### ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- 6.30 Buongiorno Italia
- 7.10 Rassegna stampa
- 8.15 Dentro i fatti. Scusatate se mi intrometto Di Giorgio Frasca Polara
- 8.20 Open Gay. Con Franco Grillini
- 8.30 «Ultimora» Con Leoluca Orlando, Sergio Cofferati
- 9.10 Vespertina. Cinque minuti con G Brunetta Pagine di terza
- 10.10 Speciale informazione In studio Antonio Padellaro, Sandro Ruotolo e Nuccio Favà. Le opinioni di S. Curzi e Mentana, P. Liguori, M. Costanzo
- 11.10 Parole e musica. In studio Paolo Conte
- 11.20 Cronache italiane. Storie dalle periferie
- 12.30 Otto Ore. Settimanale di informazione sindacale
- 13.05 Radiobox. Le vostre telefonate (06-8781890)
- 13.10 Consumando Ambiente.
- 13.30 Rockland. Storia del rock
- 14.50 Week End sport.
- 15.30 Cinema a strisce. «Amici miei atto III» Commentato da Nanni Loy
- 15.45 Diario di bordo. L'Italia vista da Stefano Rodotà
- 16.10 «penultima» minuto in diretta Simona Martone e Maurizio Mannoni
- 16.30 La notte della Repubblica. Intervista
- 17.10 «Vero sera». Con Lucia Poli V. Vila e Giulio Bosetti
- 18.20 Saranno radiost. La musica degli esordienti
- 19.10 Backline. L'altra musica di I R

### l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 720.000
6 numeri	L. 625.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

- A mod. (mm 39 x 40)
- Commerciale mensile L. 430.000
- Commerciale festivo L. 550.000
- Finestrella 1° pagina mensile L. 3.540.000
- Finestrella 1° pagina festiva L. 4.830.000
- Manchette di testata L. 2.200.000
- Redazionali L. 750.000
- Finanz. Legali - Concess. - Azie - Appalti Fenali L. 635.000 - Festivi L. 720.000
- A parola Necrologie L. 4.800
- Partecip. Lutto L. 8.000
- Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIFRA, via Bertola 34 Torino tel 011/57531

SPI / Roma, via Boezio 6 tel 06/35781

Stampa in fac simile

Telestamp Romana Roma - via della Magliana 285 Nigi Milano - via Cino da Pistoia 10



Appello di Pacciani al «vero» mostro di Firenze: «Scagionami»

Appello «al vero mostro» di Pietro Pacciani, l'agricoltore accusato di essere l'autore degli otto duplici omicidi attribuiti appunto al «mostro» di Firenze. In una lettera inviata all'Ansa dal carcere di Sollicciano, dove Pacciani è detenuto dal 16 gennaio 1993, l'agricoltore si rivolge direttamente all'assassino chiamandolo «il vero mostro»: «Se sei ancora vivomanda un messaggio, una telefonata, un segnale alla stampa o alla magistratura o ai miei avvocati, io non so chi tu sia, ma sei certo un essere vivente e ogni essere vivente ha un cuore ed una coscienza. Tu sai che hai fatto male a dei poveri ragazzi innocenti, non fare altro male ad un povero padre di famiglia». La lettera è scritta a mano, a stampatello. «Sono un povero padre di famiglia che non ha fatto questo male. Da tredici mesi soffro per le tue malefatte. Scagionami».



Pietro Pacciani indagato per i delitti del mostro di Firenze

Trenta giudici nei guai Messina, già aperti i nuovi fascicoli

Sono decine i fascicoli aperti dai giudici di Reggio sui loro colleghi di Messina. A Reggio molto netto l'orientamento della ricerca dei riscontri sulle accuse dei pentiti. Infuria la polemica in attesa della riunione decisa dal superprocuratore Siclari per giovedì. Nervosismo per le notizie che stia arrivando in porto l'inchiesta sull'Alas che vede coinvolti tre giudici di Messina: La Torre (arrestato sabato), Franco Sidoti e Salvatore Picciolo.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

MESSINA. Sarebbero almeno una trentina i fascicoli già aperti nella procura di Reggio sui magistrati della città o della provincia di Messina. L'elenco sarebbe inquietante se non fosse raccontato dai pentiti. Ma l'orientamento della procura reggina è di andare a verificare l'esistenza di riscontri caso per caso. Garantiscono i piedi di piombo che avrebbe già portato a qualche proscioglimento.

Nuovi pentiti parlano Il grosso del lavoro, però, potrebbe ancora non essere arrivato. Pentiti di altissimo livello, che coinvolgono in vicende terribili i pezzi da novanta del vecchio potere messinese, non sono ancora stati ascoltati. Un esempio solo: Luigi Sparacio, il boss potente e temuto che s'è consegnato alla polizia stradale non fidandosi di nessuno, non è stato ancora mai ascoltato dai giudici di Reggio. Sparacio oltre a controllare grandi traffici miliardari dominava sul giro d'azzardo, una passione antica della provincia meridionale.

La massa di procedimenti pendenti ad avere innervosito i palazzi di giustizia che si fronteggiano dalle due rive dello Stretto? Nessuno vuol parlare. È possibile raccogliere solo un sibilino: «Fino ad ora i giocatori della partita tra Reggio e Messina si sono accontentati di fare zero a zero. Ma non si può più fare». Sull'oscurità c'è chi nota: «La notizia dell'esposto contro i magistrati della procura di Reggio pro-

prio nel giorno in cui venivano arrestati due magistrati messinesi, al di là di come sono andate le cose, ha un significato preciso». La frattura pare profonda, non facilmente rimarginabile. Il tentativo di ricucitura del procuratore nazionale antimafia, Bruno Siclari, appare disperato. Sotto accusa non ci sono tutti i magistrati di Messina: se alla procura di Reggio ci sono tanti fascicoli aperti è perché tanti giudici di Messina non hanno chiuso gli occhi inviando le carte quando si sono trovati di fronte a fatti inquietanti.

L'indagine sull'Alas Inquietante si potrebbe rivelare l'inchiesta ormai agli sgoccioli sull'Alas, un'associazione di Milazzo per l'assistenza agli spastici trasformata in una macchina per macinare quattrini e truffe. Le conclusioni potrebbero infangare altre toghe. Sulla pelle degli spastici si sarebbe realizzata un'orgia di decreti ingiuntivi, decine e decine di miliardi pagati a vista con l'autorizzazione di giudici. Ufficialmente sono indagati: il presidente del tribunale Antonio La Torre, finito in galera sabato mattina per un processo «aggiustato»; l'ex pretore di Milazzo Franco Sidoti, il presidente del tribunale di Patti, Salvatore Picciolo. Dietro loro, ex ministri, sottosegretari, faccendieri e mediatori, tutti insieme in uno scambio vertiginoso di soldi, appalti e compravendite di voti. Interessi inconfes-

sabili che avrebbero provocato l'assassinio di un coraggioso cronista come Beppe Alfano. Solo la dottoressa Maria Di Bella, giudice delle esecuzioni, coinvolta in modo assolutamente inconsapevole, è uscita interamente pulita dall'inchiesta.

Supermercato giudiziario Una delle ordinanze di sabato, intanto, ipotizza un inquinamento antico. L'arresto del giudice Mancuso è stato imposto dalla esigenza «emergente dal processo, di individuare anche all'interno dell'ufficio di sorveglianza eventuali ulteriori complici». Quindi, il supermercato don'erano in vendita i permessi non era gestito dal solo Mancuso. Né la bottega era stata aperta da poco.

Mancuso si era già trovato in mezzo a una storia analoga assieme a Filippo Lo Turco, presidente della sezione penale della Corte d'Appello di Messina e al dottor Luigi Impeduglia, capo della cancelleria dell'ufficio di Mancuso, che nel 1987 vennero indiziati dal giudice istruttore di Catania. E metterli nei guai fu Nicolò La Monica (arrestato sabato scorso). La Monica non si capisce bene che mestiere faccia ma ha un certificato penale che sembra l'elenco telefonico: 42 pagine. Si spaccia per «consulente legale». Dal carcere gli scrivono intestando: «Carissimo zio Nicolò», come fosse un boss. Era lui che prendeva gli accordi e i soldi per Mancuso. Lo faceva anche nell'87 quando delle intercettazioni telefoniche fecero sorgere dubbi sulla correttezza di Mancuso e Lo Turco. Alla fine i magistrati di Catania prosciolsero i loro colleghi rinviando a giudizio La Monica per millantato credito. Ci fu il processo. La Monica venne assolto «lasciando sostanzialmente irrisolta» - chiosano nell'ordinanza Russo e Cisterna - la questione del coinvolgimento reale o millantato di appartenenti all'ordine giudiziario.

La Torre e Mancuso Gli interrogatori domani in carcere

Saranno interrogati domani nel carcere messinese di Gazi i magistrati Antonio La Torre e Francesco Mancuso arrestati sabato scorso. Ad ascoltarli saranno i Gip Iside Russo e Alberto Cisterna, che hanno firmato l'ordinanza di custodia cautelare, presenti i magistrati della procura di Reggio Salvatore Boemi e Francesco Mollica che hanno condotto le indagini. I Gip Russo e Cisterna presenteranno, inoltre, questa mattina un esposto alla procura per sollecitare un'inchiesta sulla fuga di notizie che ha preceduto gli arresti eccellenti. Negli ambienti giudiziari reggini si sottolinea che non sarebbe male anche un'inchiesta per accertare chi ha diffuso la notizia della denuncia dei magistrati della procura di Messina contro i loro colleghi di Reggio.

Volontari dell'Arci in convegno contro l'inerzia dei politici «Noi, manovali della solidarietà»

Una politica estera di pace, cooperazione allo sviluppo, promozione di un più giusto ordine internazionale; il sostegno del volontariato e del suo «fare» concreto, al di là di burocratismi, rigidità, inerzie della politica «ufficiale»: questi gli impegni che i volontari dell'Arci riuniti a Ancona hanno chiesto al polo progressista. E sul piatto hanno messo una mole di iniziative piccole e grandi, quasi la vera politica estera di questo paese.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

ANCONA. Quanti chilometri separano Ancona da Sarajevo? Quanto sono lontane le due sponde dell'Adriatico? Un'ora di volo, una notte di mare. Pure, sono due mondi l'uno all'altro remoti. Qui i ragazzi amoreggiano sulla spiaggia, nel cielo volano aquiloni, e la primavera propizia il turismo. Anche là è primavera ma l'aria odora di spari, nel cielo lampeggiano i «traccianti», e i ragazzi forse anch'essi amoreggiano ma in tuta mimetica, o nel chiuso dei rifugi, o nella vertigine del dubbio. Quanto durerà? Nella sala del palazzo degli Anziani, che apre le alte finestre su quel porto e in quel cielo da cui a centinaia sono partite in questi due anni le missioni umanitarie dei volontari italiani, il bosniaco Renzo Baisic, dirigente del Centro internazionale per la pace di Sarajevo, spiega che nella sua città non si spara più, non si bombardano più, la gente fa la festa e gira per le strade ubriaca di felicità.

zato mensile, aperto internamente, improvvisato persino teatro. Sono andati nelle repubbliche della ex-Jugoslavia così come sono andati in Palestina, in Brasile, a Cuba, nel Kurdistan, in Mozambico, nel Mughreb, in cento altri luoghi dove la pace è minacciata, la dignità umana oltraggiata, ovunque tentando non solo di medicare le ferite della guerra ma anche di alleviare le sofferenze di una pace ingiusta. Sono andati anche in Somalia, da dove giungono ora notizie raggelanti.

La diplomazia popolare Sono questi ragazzi - i volontari dell'Arci al pari di quelli di altre cento organizzazioni non governative - laiche e cattoliche - che coi loro sforzi generosi, le iniziative di soccorso, i progetti di cooperazione allo sviluppo, i «gemellaggi di comunità», gli «affidi a distanza» di bambini, una rete minuta di rapporti e di intese, hanno dato sostanza alla politica estera italiana: una politica «non ufficiale» forse, una inconsueta «diplomazia popolare», che ha sopperito alle inerzie di quella che Piero Fassino ha definito la «politica della sedia» svolta dal governo italiano. Ovvero eserciti, occupare il posto, ma delegare ad altri ricavandone in cambio una legittimazione interna.

In sala, presenza particolarmente significativa, c'era Peter Glotz, membro dell'esecutivo della Spd ed esponente di quella tradizione progressista e pacifista europea cui anche l'Arci si richiama. In una lucida ricognizione, Glotz ha lamentato la rotta dei paesi europei di fronte all'insorgere crisi balcanica: «ciascuno è andato per suo conto perseguendo obiettivi diversi e oggi la comunità europea vede si estendersi i suoi confini, ma altresì smorzarsi l'efficacia dei propri strumenti politici: più che una comunità politica, ciò che si profila è appena una «zona di libero scambio». Può la sinistra europea, dopo Maastricht, accettare passivamente una tale prospettiva? O non deve piuttosto - come hanno convenuto

Letten della Cdl, e Kasmeli presidente dell'Arci, e ancora Fassino del Pds, e con accenti non del tutto coincidenti anche Soana Tortora delle Acli e Pettinari di Rifondazione comunista in una «tavola rotonda» conclusiva - elaborare una sua politica internazionale di sicurezza, di cooperazione e sviluppo? Dei tragici fatti di Somalia ancora non si aveva notizia, e tuttavia nel corso dei tre giorni di assemblea e poi nell'incontro finale con esponenti del polo progressista, più volte è emersa la necessità di ripristinare la legittimità di alcuni grandi organismi internazionali come l'Onu, rivedendo contenuti e forme dei suoi interventi nonché i criteri medesimi della sua rappresentanza. E in Somalia più che altrove la crisi dell'Onu quale strumento di pacificazione e ripristino della democrazia si è mostrata in tutta evidenza.

Gli episodi luttuosi di ieri accendono una luce livida sulla presidenza italiana in Somalia e alimenteranno dure polemiche; ma è un fatto che l'iniziativa internazionale dell'Italia è stata materia finora quasi del tutto assente dalla campagna elettorale, anche sul versante progressista.

Un nuovo ordine mondiale

Ciò conflagra non tanto con una peculiarità antica del nostro confronto politico, quanto soprattutto con la vastità dei fenomeni e l'urgenza dei problemi che campeggiano sullo scenario mondiale: il rapporto Nord-Sud, i flussi migratori, lo sforzo di costruire un nuovo ordine internazionale, la lotta al narcotraffico, le forme e gli strumenti della sicurezza reciproca (anche Renzo Foa e Luciano Carino ne avevano trattato in precedenza). Del resto Raffaella Bolini, responsabile delle attività internazionali dell'Arci, aveva significativamente richiamato la materia complessa e inseparabile delle relazioni internazionali, politica e diplomazia, cooperazione e interventi d'emergenza, comunicazione e crescita democratica, «sostegno» e accoglienza nei luoghi di immigrazione. L'Italia - hanno notato in molti - almeno nelle sue espressioni ufficiali ha saputo offrire ben poco. E toccato ai volontari jugoslavi, somali, o magari catterici, in quella provincia campana dove i ragazzi Arci sono andati a organizzare una difesa antirazzista per gli immigrati che raccolgono il pomodoro e dalla quale è giunta ieri la notizia di un'altra feroce esecuzione.

Matera, si indaga sull'Enea Timori radioattivi per 7mila fusti all'uranio

MATERA. I malati di tumore e di leucemia del Metaponto, per altro in aumento da qualche tempo, ne sono sicuri. Gli investigatori non altrettanto ma le indagini in direzione della Trisaia e dei suoi stork di materiali radioattivi proseguono incalzanti dopo il sequestro penale di materiale radioattivo presente nel Centro ricerche energia di Rondella dell'Enea (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente) e delle aree di stoccaggio, eseguito due giorni fa dai carabinieri del nucleo antisofisticazioni e sanità (Nas) di Potenza per ordine del pm di Matera, Nicola Maria Pace.

Il provvedimento, adottato per accertare eventuali violazioni delle norme speciali sull'utilizzazione del materiale nucleare, mira anche a valutarne l'eventuale «portata contagiosa», quella che, secondo alcuni, avrebbe un effetto inquinante sulla salute degli abitanti della zona. Non sono noti i dati dell'incremento dei malati di cancro e leucemia, ma tra la popolazione l'avversione al Centro ricerche dell'Enea sale. Si sanno però i numeri dell'intervento del Nas: sono stati sequestrati settemila fusti con rifiuti radioattivi (in prevalenza di provenienza dal centro, fosse e serbatoi di stoccaggio dei rifiuti, containers contenenti componenti radioattiva dismessa e testine parafumine radioattive).

I risultati di tali accertamenti serviranno quindi, oltre gli eventuali reati penali o amministrativi, ad approfondire l'impatto del centro e delle sue attività sulla salute delle persone e dell'ambiente: e in particolare, per valutare ipotetiche relazioni, già oggetto di indagine alcuni anni fa, tra il presunto aumento dell'incidenza di malattie tumorali e leucemiche nel metapontino (argomento oggetto anche di interrogazioni parlamentari) e la presenza delle sostanze radioattive nel centro. Tale indagine è complicata dalla mancanza di dati certi sulle cause dei decessi, dal momento che non esiste l'obbligo di referto in caso di morte per tumore o per leucemia.

CTE CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI
I CTE sono titoli emessi dallo Stato italiano in ECU e cioè nella valuta della Comunità Economica Europea.
Capitale e interessi dei CTE sono espressi in ECU ma vengono pagati in lire, in base al cambio lira/ECU del secondo giorno lavorativo che precede la loro data di scadenza. Per i CTE custoditi nei conti centralizzati della Banca d'Italia, capitali e interessi possono essere pagati anche in ECU.
La durata di questi CTE inizia il 21 febbraio 1994 e termina il 21 febbraio 1999.
L'interesse annuo lordo è del 6,25% e viene pagato posticipatamente.
Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 21 marzo.
Il rendimento effettivo dei CTE varia in relazione al prezzo di aggiudicazione; nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari il rendimento netto è del 5,43% annuo effettivo.
Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
I CTE fruttano interessi a partire dal 21 febbraio: all'atto del pagamento (25 marzo) - che dovrà essere effettuato in ECU o in lire al cambio del 22 marzo 1994 - dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola annuale.
Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
Il taglio minimo è di cinquemila ECU.
Informazioni ulteriori possono essere richieste alla vostra banca.

MOSTRO. Inizia martedì il dibattimento più importante della storia criminale italiana

Otto coppie uccise e mutilate dal '68 all'85

21 agosto 1968, Signa. Nel pressi del cimitero di Castelletti, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, vengono uccisi con una Beretta calibro 22 long rifle, i proiettili sono del Winchester serie H. 14 settembre '74, Borgo San Lorenzo. Pasquale Gentile e Stefania Pettini, sono raggiunti da numerosi colpi di pistola. Il corpo di Stefania viene offeso e svergato con un traliccio di vita. 6 giugno '81, Scandicci. Sette anni dopo, Giovanni Foggi e Carmela Di Nuccio, sono massacrati. La ragazza viene mutilata. 22 ottobre '81, Calenzano. Sono passati quattro mesi appena e il marito uccide Susanna Cambi e Stefano Baldi. Stessa mutilazione. 19 giugno '82, Montespertoli. Antonella Migliorini e Paolo Mainardi, subiscono la stessa sorte. Un maresciallo ritorna al '83. Si scopre che c'è un unico filo conduttore, la Beretta. 9 settembre '83, Scandicci. Due ragazzi tedeschi, Horst Meyer e Uwe Rusch Sena, vengono assassinati a bordo di un camper. 29 luglio '84, Vicchio. I colpi della Beretta 22 uccidono Claudio Stefanacci e Pia Rondini. La ragazza viene mutilata. 8 settembre, San Casciano. In una piccola tenda il mostro sorprende Nadine Mauriot e Jean Michael Kraveichvili. Nadine viene mutilata al seno e al pube.



Pietro Pacciani, il protagonista

Pietro Pacciani, nato a Vicchio di Mugello il 7 gennaio 1925, definendosi un «lavoratore della terra agricola» si è conquistato un posto nella leggenda. L'agricoltore di Mercatale sembra avere davvero il physique du rôle dell'imputato in un processo come questo: i capelli ormai bianchi incorniciano una faccia gonfia e paonazza, a volte piangente, altre imprecante e bestemmante. Basso e tarchiato, per un paio d'anni è stato un boccone prelibato per fotografi e cineoperatori. Lui si definisce «un povero agnellino». Ma proprio un agnellino non è: ha più di qualche requisito per finire nel mirino dei giudici. Alle spalle ha il brutale assassinio, nel '51, di un rivale in amore sorpreso mentre stava per fare l'amore con la fidanzata Miranda B. Dagli atti emerge che a far scattare la furia omicida di Pacciani fu la vista del seno nudo scoperto della giovane Miranda (quello mutilato a due vittime del marito). Per questo delitto scontò 13 anni di carcere. Esce di galera nel '64, si sposa e nascono due bambine, Rosanna e Graziella. Le figlie, fin da piccole, vengono sottoposte e costrette ad ogni tipo di violenza dal padre. Sarà Rosanna a denunciare tutto nell'87. Dal suo racconto viene fuori un quadro di inaudita violenza, piena di servile e di brutalità: le due bambine erano costrette a trascorrere - a turno - la notte con il padre mentre la mamma andava a dormire in un altro letto. Anche per queste violenze Pacciani viene riconosciuto colpevole e condannato, uscirà dal carcere di Sollicciano nel dicembre del '91 quando il suo nome è già legato ai delitti del «mostro». Pacciani era già entrato, per una lettera anonima, nelle indagini all'indomani dell'ultimo delitto. Ma la svolta è tutta nelle indagini competenziate dalla Sam, la squadra antimostro costituita nell'84. È del controllo incrociato delle migliaia di segnalazioni con altri elementi (in libertà nelle date dei delitti, precedenti per reati sessuali, conoscere i luoghi degli omicidi, avere una sessualità almeno devianta) che emerge la figura di Pacciani.

Processo a 17 anni di paura I delitti del maniaco di Firenze in cerca d'autore

Comincia martedì a Firenze il processo del secolo: Pietro Pacciani, l'agricoltore di 69 anni di Mercatale-Val di Pesa, è accusato di essere il maniaco che ha ucciso e sevizato otto coppie dal '68 all'85. Un processo attesissimo che cerca di risolvere un caso unico al mondo di delitti in serie. È anche il caso più classico di processo indiziario, di quelli che dividono l'opinione pubblica fra colpevolisti e innocentisti.

zione tedesca e un portaspone che potrebbe essere appartenuti ai due turisti tedeschi uccisi nell'83 a Giogoli. In più Pacciani è esperto di tiro, conosce bene tutti i luoghi dei delitti, è considerato un «guardone», nutre ossessione per il seno sinistro (mutilato ad alcune vittime). Ed era libero quando sono stati commessi tutti gli omicidi.

Lui, dal canto suo, non ha mai smesso di gridarsi innocente. I suoi avvocati, Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti, sostengono che gli indizi a contro il loro assistito sono inconsistenti. Pacciani sarebbe troppo basso (soltanto un metro e 68 centimetri) e troppo anziano per aver commesso alcuni omicidi: diverse perizie indicano il maniaco come un uomo alto almeno un metro e 83, molto agile e forte. Nell'85, quando Pacciani aveva già sessant'anni, il «mostro» ha inseguito per alcuni metri la sua ultima vittima - Jean Michael Kraveichvili, 25 anni, francese, già ferito - prima di «finirlo» a coltellate. Infine, c'è la cartuccia Winchester ma non c'è la Beretta calibro 22. Quindi in dibattimento, lo scontro fra l'accusa sostenuta dal pm Paolo Canessa e la difesa si preannuncia durissimo. Una delle eccezioni della difesa sarà di attendere il giudizio della Cassazione (fissata per il 5 maggio) sull'istanza di nullità del rinvio a giudizio di Pacciani ritenuto «troppo motivato», quasi una sentenza

che potrebbe condizionare i giudici popolari. Intanto l'attesa per il processo è grande: stanno arrivando giornalisti da tutto il mondo. L'uomo che siederà nella gabbia degli imputati, Pietro Pacciani, è l'ultimo ad essere accusato di essere l'assassino degli amanti. Prima di lui, negli anni del terrore e della psicosi, diversi uomini «bollati» come maniaco. Tutti sono stati arrestati nel clamore generale. E tutti sono stati scagionati dal vero «mostro» che, durante la loro detenzione, ha ucciso, mutilato e svergato un'altra coppia. Il primo «mostro» sbatuto in prima pagina fu Enzo Spalletti che parlò troppo presto della morte di Carmela Di Nuccio e di Giovanni Foggi il 7 giugno dell'81. Poi c'è Francesco Vinci, l'amante ufficiale di Barbara Locci, la prima vittima del maniaco, nel '68. Con l'arresto di Francesco Vinci si apre la «pista sarda» dell'inchiesta. Testimone di quel delitto (e unico nella storia del «mostro») fu Natalino Mele, figlio di Barbara Locci. Quando la madre e il suo amante furono uccisi era nel sedile posteriore della macchina. Aveva sei anni e non riuscì ad aiutare gli investigatori. Sarà un teste chiave al processo. Nel vortice della pista sarda viene arrestato anche il marito tradito di Barbara, Stefano Mele. Poi, nel gennaio 1984, i cognati Giovanni Mele e Piero Muciarini. Infine Sal-

È l'incarnazione delle nostre angosce

PÙ PASSA il tempo, più s'incide in noi la convinzione che il mostro, nella realtà, non esista. Il mostro di cui gli uomini che oggi hanno trent'anni hanno sentito parlare fin dalla loro primissima età, pare piuttosto l'incarnazione, o meglio, la proiezione delle nostre orgogliose paure.

E i morti ammassati sulle colline di Firenze? I delitti ci sono stati: ma che metodo di indagine è mai quello che riunisce insieme delitti simili tra loro e li attribuisce a un uomo solo? Anche se questa ipotesi risultasse accettabile e accertata (magari con una condanna) il dubbio non svanirebbe, perché pare difficile dar credito a un reo confessò di tanti crimini e pare altrettanto difficile credere nella verità di una condanna che giunge dopo tanto tempo, dopo decenni.

Nella lunghissima storia del mostro di Firenze, ormai, sono poco credibili sia gli accusati sia gli accusatori. E non perché, in tanto tempo, non sono venute alla luce prove certe, ma perché il mostro, o i mostri, e gli inquirenti stessi pare siano stati aggrediti dalla malattia della redenzione, che si manifesta con la evocazione di immagini di nemico.

C'è molto male nel mondo, estirpiamolo sacrificando il nemico del bene. Per il mostro, o i mostri, nemici del bene erano quei giovani che cedevano al richiamo dell'amore, del sesso. Il bene è purezza, mentre il rapporto sessuale è impuro, sporco, quindi colpevole.

Sacrificare i colpevoli, condannarli a morte era dunque un atto di giustizia contro il male. Così, lungo tutto il secolo, hanno ragionato redentori e giustizieri. Che altro ci dice Auschwitz, che altro evocano le più recenti «pulizie etiche»?

Quanti si sono, subito, dati da fare per marcare la propria estraneità alla «categoria» dei mostri hanno ragionato in una maniera non molto differente: sulle colline c'è un «mostro», un nemico del bene, sacrificiamolo.

E così sono passati gli anni. Non sappiamo come finirà questa storia. Sappiamo che sarebbe piaciuta a Howard Philips Lovecraft, scrittore gotico e visionario.



Pietro Pacciani, il grande inquisito del processo di martedì, mentre cerca di difendersi dall'assalto dei fotografi

L'INTERVISTA. Gli omicidi visti dalla scrittrice di gialli inglese Magdalen Nabb «Il mistero del mondo dei guardoni»

FIRENZE. Innocentista o colpevolista? «È un'opinione che non posso proprio esprimere. Oggi è pericoloso il processo con il nuovo sistema penale non è più una semplice formalità. È nel dibattimento che si formano le prove, e tutto questo clamore prima del processo rischia di influenzare la giuria. Penso che in casi come questo l'opinione pubblica faccia un danno alla giustizia». È l'unico momento in cui la voce di Magdalen Nabb, deliziosa scrittrice inglese di gialli, si fa dura. La sua opinione su Pacciani vuole tenersela per sé, semmai potrà dire qualcosa dopo la prima sentenza, ora proprio non sarebbe giusto. Ma sul resto Magdalen Nabb ha una

sua idea. Tira fuori una busta e sparpaglia sul tavolo i ritagli di giornale sui delitti del «mostro» di Firenze: partono dalla metà degli anni Settanta quando la scrittrice si è trasferita a Firenze. Alla fine di aprile uscirà, edita da Rusconi, la traduzione del primo giallo di Magdalen Nabb (L'olandese), il protagonista, come in tutti i suoi libri che in Inghilterra sono famosissimi, è il maresciallo dei carabinieri Guarnaccia. Alla scrittrice, che si ispira a Simenon e ambienta tutte le sue storie a Firenze, abbiamo chiesto se sarebbe interessata a scrivere una storia sul «mostro», come ha già fatto in passato raccontando il delitto, celebre a Firenze, di un transessuale.

Il «mostro» di Firenze potrebbe mai diventare protagonista di un suo libro? «Il «mostro» in sé no. Io scrivo di criminali e non di mostri. Cioè di persone che in una certa circostanza hanno oltrepassato il limite. E una cosa che può succedere a tutti. Ma non scrivo di situazioni così spaventose che la gente può dire: «è un mostro», e sollevarsi la coscienza. Se uno uccide solo perché è matto non c'è storia, non c'è trama. A me piace piuttosto ricreare l'ambiente in cui avviene il delitto. Ecco di tutta questa orribile vicenda io potrei raccontare che cosa succede a un uomo come Spalletti, il «guardone», o come si trasforma la vita di quel chirurgo sospettato e poi morto per lo shock durante l'attentato all'aeroporto di Fiumicino.

Ma si sarà fatta un'idea su che tipo di persona possa essere il «mostro»? «L'immagine del mostro astuto e intelligentissimo, un po' alla Silenzio degli innocenti, è fiction. Un mito, confezionato per affascinare la gente e far vendere più copie ai libri sui «serial killer». Non ci vuole grande astuzia a sparare alle coppie mentre fanno all'amore, e i tagli... poteva farli anche un macellaio. Piuttosto, credo che se il «mostro» di Firenze fosse una persona con un'intelligenza superiore alla media, lo avrebbero preso molto tempo fa. È molto più difficile avere a che fare con uno stupido che nega e basta. C'è qualcosa di unico e di inedito in questi otto duplici delitti? La tipologia del serial killer non

coincide. Ad esempio il classico mostro è una persona violentata dalla vita che spesso chiede aiuto, ha bisogno di attirare l'attenzione su di sé. Cerca il contatto con la polizia perché il suo vero desiderio è quello di farsi bloccare. Ad esempio il serial killer dello Yorkshire scriveva in continuazione al commissario di polizia che stava indagando su di lui. E sa come l'hanno preso? L'hanno fermato in macchina perché aveva un faro rotto. Poi si sono accorti che era coperto di sangue. Nel caso del «mostro» di Firenze ci sarebbe stato dunque troppo silenzio? È così. Ma c'è anche un altro aspetto insolito, ed è l'ambiente in cui si sono perpetrati i delitti. Non si è riusciti a fare luce sul mondo dei «guardoni», un mondo chiuso,

ristretto. Eppure qualcosa devono sapere queste persone che si appostano a spiare le coppie. Ad esempio Spalletti che era a conoscenza del delitto del giugno dell'81 ancor prima della polizia. Ma rimangono ancora tanti misteri, ad esempio che fine abbia fatto Salvatore Vinci (fratello dell'amante di Barbara Locci e penultimo sospettato per i delitti del «mostro», ndr) o cosa abbia visto il figlio di Barbara Locci che era nell'auto al momento del primo delitto. Che cosa l'ha colpita in modo particolare in questa vicenda? Come ho già detto, l'ambiente. Se c'è un ambiente chiuso, misterioso, io ci voglio entrare, voglio capire. Ma un'altra cosa che mi ha lasciata di stucco è stata la reazione di Firenze. C'è stato un momento, nel pieno della «febbre da mostro», in cui non potevi uscire senza che qualcuno ti esponesse la sua tesi su chi era il mostro. Ogni fiorentino era in grado di indicare una persona, un conoscente, un vicino di casa. Polizia e carabinieri sono stati sommersi dalle segnalazioni. Ecco, questo è strano, non capita in altri paesi, dove normalmente si pensa che sia impossibile che il proprio vicino di casa sia un mostro. Ma forse tutta questa terribile vicenda ha avuto il merito di mettere a nudo l'ipocrisia di tante famiglie che costringono i loro figli e le loro figlie, magari anche quando sono più vicini ai trenta che ai venti anni, a fare l'amore in macchina, perché a casa non si può...

## Processo a Pacciani In una foto l'«asso» dell'accusa

Il processo al presunto «mostro» di Firenze, Pietro Pacciani, accusato di 16 omicidi, inizia domani mattina nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana. L'imputazione riguarda anche il duplice omicidio del '68, il primo delitto «firmato» dall'introvabile pistola Beretta calibro 22. Record di testimoni: 143 citati dal pubblico ministero Paolo Canessa, 43 dalla difesa. E il procuratore Pier Luigi Vigna annuncia sorprese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Il 27 aprile 1992, durante la maxi-perquisizione in casa di Pietro Pacciani, l'ultimo indagato per sedici terribili delitti avvenuti dal 1968 al 1985, gli investigatori della squadra antimostro nello sfogliare alcune pagine di settimanali sequestrati al contadino di Mercatale rimasero colpiti soprattutto da una foto. Quella di una bella modella sdrucita per terra, con la gamba destra leggermente piegata e semicoperta da un drappo. La ragazza, inoltre, teneva fra le labbra il gambo di una rosa. Un'immagine che agli inquirenti ricordava un'altra foto, orribile e drammatica. Quella scattata il 14 settembre 1974 a Stefania Pettini, massacrata insieme al suo ragazzo, Pasquale Gentilcore, a Borgo San Lorenzo. A Stefania l'assassino aveva divaricato le gambe e infilato il gambo di un tralcio di vite nella vagina, oltre a infierire con tagli concentrici sul seno e sul pube.

Ora la foto della modella e quella di Stefania Pettini sono allegata al fascicolo del primo processo in Italia per una serie di omicidi che si apre domani mattina alle 9 nell'aula bunker dell'ex carcere di Santa Verdiana. Per gli investigatori quel gambo di rosa tra le labbra potrebbe avere ispirato a Pacciani la perversa idea del tralcio di vite. Tra gli oggetti sequestrati ci sono, anche numerose pagine di riviste pornografiche e alcuni dipinti. Donne nude sulle quali Pacciani, ha tracciato dei segni sul pube e sul seno.

I riflettori non tutti per lui, il presunto «mostro» Pietro Pacciani. Sessantatove anni, «lavoratore della terra agricola» come si definisce l'imputato, Pacciani è convinto di essere stato incastrato, di aver subito un'ingiustizia. Grassoccio, viso gonfio e arrossato, le gambe solcate dalle vene varicose. Non ha l'aspetto del padre-padrone che violenta le figlie, né quello del maniacaco. Ma il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna e il sostituto Paolo Canessa sono convinti di avere in mano tutto quanto è necessario per inchiodare Pacciani come autore degli otto duplici omicidi, anche se si rendono conto che manca il tassello decisivo, la pistola che ha firmato tutti i delitti con un segno particolare sui proiettili Winchester serie H.

Il castello d'accusa è costruito con alcuni indizi: il proiettile scoperto nell'orto di Pacciani durante una maxi perquisizione, un blocco da disegno «Skizzen», un portaspone, un'asta guidamolla di una Beretta calibro 22. Quel proiettile, secondo una perizia, è stato «armato» in quella pistola e poi espul-

so anche senza essere espulso. E quel blocco aveva alcune scritte a matita (prezzo in marchi e tipo di oggetto) che sono state riconosciute come proprie dalle impiegate di una cartoleria di Osnabruck, in Germania, dove Horst Mayer, lo studente tedesco assassinato il 9 settembre 1983 a Scandicci insieme a Uwe Rusch, comprava proprio quei blocchi. E poi tutta la vita di Pacciani, la sua personalità, i suoi precedenti.

I giudici che hanno già avuto occasione di processarlo, per un omicidio (nel 1951 a 26 anni, uccise Severino Bonini sorpreso nel bosco di Tassinara con la sua fidanzata Miranda Bugli) e per le violenze alle figlie, hanno tracciato nelle loro sentenze ritratti di estrema durezza. «Un individuo di natura violenta, crudeltà inaudita, temperamento feroce, dalle azioni gratuitamente sproporzionate condotte con agghiacciante freddezza, di istinti rozzi e bestiali, di contegno selvaggio e indole estremamente perversa».

La difesa di Pacciani sorvola sul ritratto psico-criminologico e sostiene che l'accusa ha solo indizi, ma non prove certe. Nessun teste-sostengono i difensori Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti - lo ha visto uccidere. E se c'è qualche te-  
sta, che afferma di aver visto Pacciani armato di una pistola, non può certo dire che si trattava della maledetta Beretta calibro 22. La difesa sostiene anche di avere la prova che quel blocco non poteva appartenere al giovane tedesco. Un'altra carta in mano della difesa è rappresentata dal contrasto tra l'ipotetica altezza del maniaco (almeno 1,80 per la difesa sulla base dei rilievi tecnici) ma Vigna preannuncia su questo punto «sorprese» in dibattimento.

La «sorpresa» è una perizia della polizia scientifica che dimostrerebbe - smentendo così i criminologi dell'Università di Modena - che il maniaco che ha ucciso i due ragazzi tedeschi è alto 1,68. Studianti della traiettoria dei proiettili riscontrati nel furgone dei due ragazzi tedeschi è emerso che i fori di entrata e di uscita sono ad un'altezza di 160-165 centimetri da terra. Quindi non può aver sparato un uomo alto 1,85 ma un individuo di 1 metro e 68. Inoltre la difesa opporrà la mancanza di qualsiasi connessione tra Pacciani e il primo delitto: l'assassinio di Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco compiuto il 21 agosto 1968 a Sina. Per quel delitto è già stato condannato il marito della donna, Stefano Mele, reo confesso.



Il casolare dove è stato trovato il corpo di Stefania Delli Quadri (nella foto piccola)

Cautillo/Ansa

La ragazza violentata e uccisa a San Severo era stata rapita

## Stefania massacrata dal cugino vittima di un amore morboso

È stato un cugino, Leonardo Racano, di 30 anni, ad uccidere Stefania Delli Quadri, la ragazza trovata sabato sera con il cranio fracassato nelle campagne di San Severo. L'uomo ha confessato. Un violento attaccamento morboso.

NOSTRO SERVIZIO

SAN SEVERO (FOGGIA). Stefania Delli Quadri, la ragazza quindicenne trovata con il cranio sfondato in un casolare di San Severo, è morta, vittima di un morboso attaccamento, quello del cugino tanto premuroso che i genitori avevano addirittura incaricato di andare a prendere a scuola ogni giorno. Il nome del cugino-camefice è Leonardo Racano di 30 anni.

L'«assassino» confessa  
Dopo 15 ore di interrogatorio, i carabinieri lo hanno sottoposto a fermo di polizia giudiziaria per omicidio volontario. Stretto dagli inquirenti, ieri mattina l'uomo ha confessato tutto al sostituto procuratore Massimo Lucianetti che dirige le indagini. Il giovane era stato portato in caserma alle 18 di sabato

sera. Secondo le prime ricostruzioni, Racano si era ritirato nella propria abitazione con i vestiti sporchi di sangue: il sangue della povera ragazza morta per essersi ribellata al suo violentatore. Contrariamente a quanto si era ipotizzato nelle prime ore successive al ritrovamento del corpo di Stefania, il giovane avrebbe agito da solo, senza l'aiuto di altri complici.

Stefania Delli Quadri era scomparsa da casa l'11 aprile scorso dopo essere uscita da scuola. Il suo corpo era stato trovato sabato, legato ad una sedia e con il volto schiacciato sul pavimento, il cranio sfondato e sul corpo evidenti segni di una violenta colluttazione. Quando si è accorto che la ragazza era morta, l'aggressore ha tentato di cancellare le tracce del delitto.

Ha legato il cadavere di Stefania ad una sedia circondandolo di fogli di giornali e di stracci ai quali ha dato fuoco. Le fiamme, però, si sono spente poco dopo bruciando solo le corde che tenevano i polsi della giovane. La ragazza già un mese fa era scappata di casa, dove viveva con i genitori e nove fratelli, ma vi aveva fatto rientro dopo mezza giornata.

Un attaccamento morboso

L'11 aprile scorso, Racano aveva atteso la ragazza, che frequentava la terza media, all'uscita della scuola, come del resto faceva ogni giorno per incarico dei genitori di Stefania. Tutto normale, tutto tranquillo, la povera Stefania era salita sul motorino dell'uomo e non si era insospessita neppure quando Leonardo aveva cambiato strada, diretto verso un vecchio casolare distante cinquanta metri da alcuni poderi di famiglia. Quel casolare è stata la prima «prigione» della ragazza: il giovane, dopo averla sequestrata, la portava da averla sequestrata. Venerdì scorso, probabilmente perché non si sentiva al sicuro, ha portato Stefania in un secondo casolare, in località «Torre di Zamana», poco distante dal primo. Qui il giovane avrebbe chiesto

alla ragazza di avere con lui un rapporto sessuale ma al suo rifiuto avrebbe reagito picchiandola e facendole sbattere il capo violentemente contro una parete. A Leonardo Racano gli investigatori sono risaliti raccogliendo una serie di elementi: primo tra tutti un pacchetto di sigarette «Diana blu» trovato vicino al corpo della ragazza; la stessa marca che il giovane preferisce fumare. Vicino al corpo di Stefania, a quanto si è appreso, è stato trovato un foglietto con appunti della ragazza; mentre il suo diario personale è stato trovato in uno zainetto in un pozzo vicino al casolare. Dopo l'uccisione, il giovane si è recato nella sua abitazione, e ha raccontato alla madre, Antonietta Montorio, di 55 anni, quello che era accaduto, dicendo di aver «fatto un sogno».

Vestiti sporchi di sangue

La donna ha capito dai vestiti sporchi di sangue del ragazzo che suo figlio aveva ucciso Stefania ma ha taciuto. Leonardo Racano è un giovane disoccupato che saltuariamente fa lo spaccapaglia; sin da quando Stefania aveva sei anni la seguiva negli studi, la consigliava, la vedeva ogni giorno e, secondo gli investigatori, non poteva fare a meno di lei.

## Reggio Calabria Superbomba per attentato sventato

REGGIO CALABRIA. La Polizia di Stato ha sventato la scorsa notte a Reggio Calabria un attentato contro una fabbrica per la produzione di conserve alimentari che, secondo quanto hanno accertato gli investigatori, avrebbe potuto provocare danni ingentissimi e, forse, anche una strage. Per compiere l'attentato erano stati collocati all'interno del deposito 32 recipienti di latta contenenti complessivamente 440 litri di benzina. I recipienti erano collegati a sei candolotti contenenti polvere da sparo dal peso di un chilogrammo ciascuno. L'esplosione avrebbe dovuto essere azionata da un «timer». Un ordigno artigianale, anche se chi lo aveva confezionato ha dimostrato di essere un artificiere piuttosto esperto.

L'attentato è fallito poiché il proprietario dello stabile in cui ha sede la fabbrica di conserve, Saveno Campolo, di 57 anni, nel rione Aranga, nella periferia cittadina, insospettitosi per il forte odore di benzina che proveniva dai locali al piano terra dell'edificio, ha chiamato il 113 attivando l'intervento della Squadra mobile che ha poi consentito di sventare l'attentato. Solo per un caso, dunque, è stato evitato il peggio.

Campolo abita con la famiglia al primo piano dello stabile. Al secondo piano abita un'altra famiglia. Le persone presenti nell'edificio nell'ora in cui avrebbe dovuto essere messo in atto l'attentato erano una decina. La scoperta dell'attentato è stata fatta mezz'ora prima rispetto all'ora fissata per compiere l'attentato.

La fabbrica contro la quale era stato organizzato l'attentato è di proprietà di Antonino e Giuseppe Baldassari, padre e figlio. Il primo ha precedenti penali di vario tipo. La Squadra mobile, per accertare il movente ed identificare i responsabili del fallito attentato, indaga in varie direzioni, non escludendo, tra l'altro, l'ipotesi di una possibile responsabilità, al fine di compiere una truffa, degli stessi proprietari della fabbrica. La porta del locale affittato da Campolo ad Antonino e Giuseppe Baldassari, tra l'altro, non presenta segni di effrazione.

Allo stesso tempo, comunque, si tralascia la pista di un'intimidazione collegata ad una richiesta estorsiva contro Antonino Baldassari ed il figlio. In pratica i due potrebbero essere vittime del racket che avrebbe imposto loro il pagamento di un «pizzo». I Baldassari sono stati interrogati a lungo e, a quanto pare, hanno escluso di aver ricevuto minacce negli ultimi mesi. La polizia, comunque, ha avviato una serie di indagini, a cominciare da una perizia tecnica sull'ordigno inesplosivo. Gli esperti della scientifica hanno rilevato una serie di impronte, attraverso le quali si potrebbe risalire agli esecutori del tentativo di attentato.

Le due donne scomparse da giorni a Firenze: caso di eutanasia e suicidio?

## Madre malata di cancro muore in casa Il corpo della figlia accanto a lei

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Erano scomparse da quattro-cinque giorni e sembravano sparite nel nulla, nessuno le aveva più viste né aveva avuto loro notizie. I parenti cercavano di mettersi in contatto, ma tutte le ricerche finivano senza alcun risultato. Poi la tragica scoperta.

Albinia Garofalo, 66 anni e la figlia Alessandra De Biase, 36 anni, originarie di Scandale in provincia di Catanzaro e residenti da anni a Firenze, non si erano però mai allontanate. I loro cadaveri, già in avanzato stato di decomposizione, sono stati trovati la scorsa notte in un appartamento alla periferia della città.

La macabra scoperta è stata fatta dai vigili del fuoco avvertiti dalla polizia alla quale si era rivolto il fra-

tello di Alessandra, Pantaleone De Biase, residente a Cinesello Balsamo in provincia di Milano, dopo inutili tentativi di mettersi in contatto con le due donne. Albinia Garofalo è stata trovata sul letto, la figlia accovacciata sul tappeto della camera. Tutt'intorno un insopportabile fetore. Ma come sono morte? Il professor Mauro Mauri dell'Istituto di medicina legale del policlinico fiorentino di Careggi, chiamato dal sostituto procuratore Francesco Ferrucci che ha aperto un'inchiesta, ha escluso con certezza l'ipotesi di un duplice omicidio. Sui corpi delle due donne non sono stati riscontrati segni di violenza, nessuna effrazione alla porta d'ingresso. Tutte le stanze dell'appartamento erano in ordine.

Gli investigatori della squadra

mobile di Firenze che per alcune ore hanno pensato di trovarsi di fronte ad una vicenda dai contorni oscuri, a un duplice omicidio, hanno tirato un sospiro di sollievo. Fino a questo momento però non sono state ancora individuate le cause dei decessi. Scartata l'ipotesi dell'omicidio, la polizia ipotizza un male che potrebbe aver colpito la figlia alla vista della madre senza vita (Albinia Garofalo era ammalata di cancro alla gola). Alessandra De Biase presenta una ferita dietro la nuca provocata secondo i primi accertamenti del professor Mauri dalla caduta a terra. O un avvelenamento di natura ancora da accertare. Non viene esclusa l'ipotesi di un suicidio della figlia alla scoperta del cadavere della madre, presso la quale si recava ogni giorno. In camera da letto è stata trova-

ta una tazza rotta e tracce di vomito che farebbero ipotizzare un avvelenamento. Gas, ossido di carbonio o altro? Solo l'autopsia fissata per oggi potrà sciogliere i dubbi sulle cause della morte delle due donne, che secondo il medico legale risale a quattro-cinque giorni fa.

Gli inquirenti non escludono neppure un caso di eutanasia seguito da un suicidio. Alessandra De Biase sconvolta dalle sofferenze della madre malata di cancro potrebbe averle fatto bere qualche sostanza velenosa (tracce di vomito sono state trovate in camera da letto). La tazza rotta sarà analizzata per accertare se vi sono tracce di qualche sostanza. Oppure madre e figlia hanno deciso insieme di porre fine alla loro vita e si sono avvelenate. □ G.S.

Feroce esecuzione a colpi di fucile e pistola

## Strage per un furto di buoi Uccisi tre pastori a Enna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ENNA. Una strage feroce per punire il furto di una decina di buoi. Un commando li ha seguiti fin dentro la loro fattoria, la parola quindi è passata a fucili e pistole, che hanno lasciato sul terreno tre corpi crivellati dai proiettili. È accaduto nelle campagne della provincia di Enna nella notte tra sabato e domenica. A cadere sotto i colpi di un fucile a ripetizione e di una pistola calibro 7,65 sono stati tre pastori di Villorosa: Antonio Prestianni, 32 anni, proprietario della fattoria in contrada Spina, dov'è avvenuta la strage, Gioacchino Di Natale, di 36 anni e Angelo Cinquegrani di 50 anni, tutti e tre pregiudicati per abigeato. Quando è avvenuta la strage, i tre pastori stavano per sedersi a tavola, al piano terra della fattoria. Avevano lasciato aperta la porta che dà sul cortile. I killer si

sono avvicinati senza un rumore. Nessuno si è accorto di nulla sino a quando non è echeggiata la prima detonazione, ma a quel punto era troppo tardi per provare a fuggire o per accennare ad un tentativo di difesa. I tre sono stati investiti da una vera e propria pioggia di proiettili che non hanno lasciato scampo. In pochi istanti la piccola cucina è diventata un mattatoio. Una volta compiuta la strage gli assassini si sono dati alla fuga senza neppure richiudere la porta della stanza, dalla quale, nel corso della notte sono entrati alcuni maiali che hanno fatto scempio dei cadaveri.

L'ultimo a vedere vivi i tre pastori era stato il nipote sedicenne di Angelo Cinquegrani che lavorava anche lui alla fattoria, che si trova su una collinetta isolata. Il ragazzo è sfuggito per un soffio alla morte. Se

non avesse lasciato la fattoria mezz'ora prima della strage probabilmente avrebbe fatto la fine dello zio e degli altri due uomini. Il ragazzo era stato riaccompagnato in auto a Villorosa alle 19,30 proprio dallo zio che, subito dopo, aveva però deciso di ritornare dai suoi amici. Secondo i carabinieri, il movente della strage sarebbe da ricercare in alcuni furti di bestiame che Prestianni e Di Natale avrebbero commesso nell'ultimo periodo. Quest'ultimo era convinto di essere in pericolo e, nonostante fosse sottoposto alla sorveglianza speciale aveva lasciato la sua casa di Valguarnera per stabilirsi nella masseria di Prestianni. Evidentemente qualcuno ha deciso di punire a modo suo i ladri senza attendere la decisione del Tribunale che tra dieci giorni doveva giudicare Antonio Prestianni per il furo di dieci buoi, avvenuto alcuni mesi fa nelle campagne di Nicosia. □ W.R.

II MOSTRO DI FIRENZE.

Pacciani piange «Mi hanno rovinato»

«Prego Iddio onnipotente che faccia venire un accidente prima di buio a quel disgraziato». L'imputato Pietro Pacciani in aula urla la sua rabbia contro il «mostro» e dice di essere il capro espiatorio degli 8 orrendi duplici omicidi. Intanto buste con dei lembi di pelle sono arrivate alla Procura e a due avvocati. Saranno comparati con il frammento di pelle del seno di Nadine Mauriot, assassinata nel 1985 e inviato al giudice Della Monica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGNERRI

FIRENZE. Bersagliato dai flash, inseguito dalle telecamere, rovistato da mille occhi e turbato da mille sussurri, eccolo qui Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. Eccolo qui l'uomo accusato di aver ucciso, devastato il corpo delle vittime, seminato morte e paura per anni, di aver gettato un'intera città nell'incubo di una presenza misteriosa e inquietante. È l'ora della verità. Giunge in aula una vicenda che ha proiettato la sua ombra sanguinosa su 26 anni di cronaca. Nel pubblico, folto, teso, silenzioso, suor Elisabetta, l'assistente spirituale di Pacciani, è poco lontana da Thomas Harris, l'autore del libro «Il silenzio degli innocenti», da anni interessato alle «gesta» del maniacò di Firenze.

E l'autore de «Il silenzio degli innocenti» prende appunti

C'è una scena del film «Il silenzio degli innocenti» che è, di per sé, un succoso indizio. L'ispettrice dell'Fbi interpretata da Jodie Foster sta intervistando Hannibal Lecter, ovvero lo psichiatra maniaco che deve aiutarla a risolvere il caso su cui indaga. «Quella sul muro è l'immagine di una città europea?», chiede l'innocente investigatrice. «Sì», risponde quel furibacchione di Hannibal Lecter. «È Firenze: palazzo Vecchio e il duomo ripresi dal Bevegno». Che Thomas Harris, l'autore del romanzo «Il silenzio degli innocenti» (da cui è stato tratto il film di Jonathan Demme), fosse interessato alla vicenda del «mostro» di Firenze, lo si sapeva da tempo. «Voci erano trapelate che lo scrittore stesse raccogliendo del materiale per scrivere un libro sul serial killer toscano. Ma la conferma di questo interesse è arrivata solo ieri quando Harris si è presentato nell'aula del processo Pacciani. Ha fatto diligentemente la fila, si è confuso con la folla, ha cercato in ogni modo di passare inosservato, ma alla fine è stato individuato. Harris, però, si è categoricamente rifiutato di parlare alla stampa. Uniche parole: «Sono qui perché mi interessa questa vicenda criminale». Ma quando gli è stato chiesto se stesse scrivendo un libro sul «mostro», lo scrittore si è negato. «Mi avete riconosciuto - ha detto al giornalista - ma sapete bene che non ho mai concesso interviste».

canchi presso l'Fbi. Sarà ascoltato come testimone. Alle 9,35 entra la Corte. Prima il presidente Enrico Ognibene, poi i giudici a latere Michele Polvani e il supplente Antonello Mura e la giuria, tre uomini e tre donne, oltre a quattro giurati supplenti. Attimi di silenzio. Segue il giuramento dei giudici popolari. Tra il pubblico in gran parte signore e signori anziani, ci sono una quindicina di studenti del terzo e quarto anno di ragioneria dell'Istituto Toscanelli. «Siamo venuti per curiosità - dice una ragazza - abbiamo chiesto il permesso al presidente». C'è anche suor Elisabetta che ha conosciuto Pacciani in carcere. La suora è convinta della sua innocenza. «Io non credo - dice - che sia l'assassino. Non è un freddo, è una persona esasperata. Un barlume di speranza ce l'ha».

«Dichiaro aperto il dibattimento», dice con tono solenne il presidente. La difesa si oppone alla costituzione di parte civile dei familiari e della vedova di Francesco Vinci, il pastore sardo rimasto in carcere per 2 anni e 2 mesi e poi completamente scagionato dall'accusa di mostro. È stato assassinato nell'estate scorsa. I suoi parenti vogliono essere risarciti per il danno subito dal loro congiunto ma la Corte non è d'accordo, respinge la richiesta perché non è colpa di Pacciani se Vinci si è fatto due anni di carcere. Il contadino di Mercatale segue a testa bassa le prime schermaglie procedurali, ma sussurra qualcosa all'orecchio dell'avvocato Fioravanti. Non si sente bene. Lascia l'aula, mentre il suo difensore Bevacqua chiede che, l'udienza sia aggiornata a dopo il 5 maggio. Quel giorno la Corte di Cassazione esaminerà un'istanza di illegittimità dell'ordinanza di rinvio a giudizio del Gip Valerio Lombardo presentata dai difensori di Pacciani. Secondo la difesa quell'ordinanza era quasi una «sentenza». Breve riunione in camera di consiglio per respingere la richiesta della difesa e rinviare il processo a domani mattina. Proprio alla vigilia del processo un anonimo ha inviato in tre lettere indirizzate al procuratore della Repubblica, all'avvocato Renzo Ventura, ex difensore di Pacciani e all'avvocato Fioravanti, dei lembi di pelle raccolti all'interno di carta bianca. Due lettere sono state imbucate nella zona di Campo di Marte. L'indirizzo sulle tre buste è stato scritto con un normale grafico. La polizia scientifica è stata incaricata di accertare se si tratta di pelle umana. Nel primo caso non è escluso che venga chiesta una comparazione fra uno di questi reperti e quel frammento di pelle del seno di Nadine Mauriot che il maniacò subito dopo l'ultimo duplice omicidio il 9 settembre 1985 inviò in una busta al sostituto procuratore Silvia Della Monica.

Al via il processo per otto orrendi duplici delitti
L'imputato prima si dispera, minaccia, poi si sente male



Pietro Pacciani piange nell'aula bunker di Santa Verdiana

Torini - Ansa

Nel bunker senza brividi
Poca gente, una città indifferente

Piegato in due e circondato da un nugolo di carabinieri che hanno tentato invano di proteggerlo dall'assalto dei fotografi Pietro Pacciani ha fatto ieri mattina il suo ingresso nell'aula bunker di Santa Verdiana. «Poca gente tra il pubblico, massiccio lo spiegamento dei giornalisti. Due donne silenziose. Il duello tra avvocati e pubblico ministero. Fuori dall'aula regna l'indifferenza».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Non c'è nessun simbolo sopra lo scranno del presidente Enrico Ognibene, nessuna bilancia che alluda alla giustizia, nessun cartiglio ammonitore. L'aula bunker, eretta ai tempi del terrorismo in un cortile dell'ex carcere di Santa Verdiana, è una enclave che non ha bisogno di spiegazioni, di interpretazioni, per rendere chiaro quello che è: luogo di legge e di prescrizione, di indagine e di giudizio, di severità e di rigore. Pietro Pacciani, l'imputato, ci entra circondato dai carabinieri, e tutti insieme, Pacciani piegato in due e uomini in divisa ben diritti nel loro dovere, strascicano un po' i piedi, come una «stuggine» romana che avanzi in zona di guerra. Pacciani non vuole essere sottoposto all'ennesimo assalto dei fotografi. Ma è un'ora e più che questi ragazzi si

balloccano con gli obiettivi e i flash, aspettando, con occhi di falco, prima per la strada poi appoggiati alle nere, lucide sbarre delle dieci gabbie che ricoprono per intero una parete del capannone. Di solito sono occupate da presunti camorristi e mafiosi che anche a Firenze, sempre più di frequente, vengono processati per storie di droga, di prostituzione, di estorsione. Oggi sono vuote, e sembrano uno zoo dismessato, da cui animali ormai immediatamente intristiti siano stati pietosamente allontanati. Pacciani non vuole foto, ma gliene fanno, eccome, da tutte le angolature, con i «cannoni» capaci di un primo piano da un chilometro, o con le macchinette giocattolo vanamente dissimulate, segreti di Pulcinella. Fotografi e giornalisti compongono il grosso dei presenti. Cento,

centocinquanta. Sono di meno gli spettatori nella parte riservata al pubblico, gli studenti di un istituto privato e alcuni universitari che prendono spunto dal mostro per una lezione di diritto, molti uomini anziani, tarchiati, facce segnate dal lavoro, curiosamente simili, per età ed aspetto, proprio a Pacciani. Equamente divisi tra «colpevolisti», «innocentisti» e «non so». Curiosi, attenti. Ma non c'è verva, non c'è passione, non c'è la «cattiveria», il giudizio ficcante che con un colpo d'ala, nel bene e nel male, riscatta la gente dalla banalità di una alzata di spalle. Anche nel bar di fronte al mercato di Sant'Amrogio, che sprigiona dai suoi banchi tutta la freschezza e il profumo di una «vuccina» toscana, il via vai delle brocche scaldate nel fornello a microonde non viene deviato dall'attualità: c'è il processo, è vero, ma prima di tutto c'è il lavoro. Diligente, la maestra di Verona che corrisponde con il detenuto Pacciani, prende appunto di ogni parola: il giuramento dei giudici popolari, i nomi che gli avvocati delle parti cominciano a far piovere nell'aula alle prime schermaglie. Composta nel suo corto velo azzurro, la suora che presta la sua opera di volontariato a Sollicciano e conosce l'imputato da anni, sostiene con la fermezza di chi è mo-

Religiosa vicina al credente bestemmiatore

Suor Elisabetta prega per lui
L'assistente spirituale in aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. «Lui dice di essere innocente», sussurra suor Elisabetta, seduta fra i cronisti. Non c'è la moglie di Pietro Pacciani, Angiolina Menni al processo per i delitti del «mostro». Non ci sono nemmeno le figlie Grazziella e Rosanna. Ci sono però due donne che trepidano per lui. «Mi chiede sempre di pregare perché quel disgraziato lo scagionino», continua suor Elisabetta, dell'ordine delle Figlie della Carità, che da sei anni è l'assistente spirituale dell'agricoltore di Mercatale. Poche file più indietro c'è un'altra donna di mezz'età, che assiste con apprensione, alle fumose schermaglie fra accusa, difesa, rappresentanti delle parti civili, davanti alla corte. È Laura Camoschelli di Arona, in provincia di Novara, un'insegnante in pensione che, «alla ricerca della verità», ha cominciato a scrivere a Pacciani. Gli ha

aver cercato di mettersi in contatto - e di avergli lasciato il numero di telefono - con Piero Mucciarini, uno dei parenti di Stefano Mele accusato in passato di essere il maniacò. «Dopo ho ricevuto delle telefonate con strani disturbi. È una notte, alle 5, è squillato il telefono, quando ho sollevato la cornetta ho sentito una musica da thriller». Più concreto l'aiuto a Pacciani di suor Elisabetta. Da circa sei anni assiste spiritualmente Pacciani - credente e bestemmiante allo stesso tempo, come lo sono molti vecchi toscani - quando era in carcere per le violenze sulle figlie. E qui per cercare di consolare l'agricoltore di Mercatale - nel giorno in cui comincia il processo contro di lui. Sembra frastornata dalla baracorda di cronisti che le mulinano intorno, ma ogni volta che il dibattimento viene sospeso suor Elisabetta esce dall'aula e va a confortare l'agricoltore. Chiusa nell'abito mo-



Suor Elisabetta

Innocentisti e colpevolisti uniti dal dolore

«Quello è un attore, recita...»
«Nessuna vendetta, giustizia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. «Ora devo essere più forte. Ora mi sento anche più forte», Renzo Rontini, padre di Pia, ammazzata a Vicchio nell'84, è il più conosciuto dei parenti delle vittime del maniacò che ha terrorizzato Firenze e dintorni. Al processo, dopo la costituzione di tutte le parti civili, Rontini era seduto nella fila di tavoli dietro a quello di Pacciani e dei suoi avvocati. «Non so se è lui il colpevole - afferma con gli occhi umidi - questo lo dovranno decidere i magistrati. Su di lui non posso dire nulla. Comunque mi sono fatto forza per tenermi calmo». E ora che il dibattimento sta per cominciare, mormora ripensando alla tragedia dell'84: «È un processo così lontano da un dolore sempre presente. Crede che alla fine si potrà dire di aver fatto giustizia? Non so se questo potrà avvenire qui. Comunque, dopo un

quarto di secolo sarà sempre troppo tardi». Poco lontano c'è Serge Kravtchivili, fratello di Jean Michel, ucciso insieme a Nadine Mauriot nell'85. È venuto al processo insieme alla figlia adolescente: «Vogliamo la verità - afferma - non un colpevole a tutti i costi». E poi aggiunge: «Anche in Francia la gente si è divisa fra innocentisti e colpevolisti, lo per parte mia però non so che cosa pensare. Staremo a vedere che cosa succede». E poi, sempre in francese, comincia a fare domande cercando di rintracciare il brigadiere dei carabinieri che nei giorni terribili del settembre 1985 gli mostrò per la prima volta il corpo del fratello martorato dal «mostro». «Non so come si chiama - spiega - ma se lo vedessi, lo riconoscerei». Intanto cerca con gli oc-

chi, ma inutilmente, fra la folla che si assiepa nell'aula bunker il volto del carabiniere che gli fu vicino in quei momenti di dolore terribile. «Sia Rontini che Kravtchivili si sono costituiti parte civile nel processo. Come loro molti familiari delle vittime. Alcuni però non lo hanno fatto, polemicamente. Giulio Foggia, padre di Giovanni - ucciso nell'81, non vuol dire la sua su Pacciani: «Ma che vuole che ne sappia io. In tutti questi anni non ho fatto altro che girare avanti e indietro per aule di giustizia». Poi aggiunge: «Spero che si trovi il vero mostro. Perché non crede che Pacciani sia l'autore dei delitti? Pacciani è un attore, finge. È un tipo diabolico». E allora chi può essere stato? «Io non lo so chi è. Forse poteva saperlo il mio figlio, chi era, lo so». A questo punto interviene la moglie Diana, che lo porta via con delicatezza: «Noi vogliamo solo giustizia, non mormora con dolcezza». L.G.B.

È accusato di aver pagato tangenti a Catania

# Arrestato Pellegrini patron dell'Inter

Manette per il presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini, accusato di corruzione e di aver vinto l'appalto per la refezione alla Usl 35 di Catania grazie ad una gara truccata. Un affare miliardario, attorno al quale vi sarebbe stato un pesante scontro tra «tangentopoli» e «mafiosopoli». Per quasi dieci anni, l'appalto era stato nelle mani della «famiglia» catanese di Cosa Nostra, guidata dal potente boss Nitto Santapaola. In serata, concessi gli arresti domiciliari.

di morte. Quest'ultimo però o non si intimorì, ovvero dovette ubbidire alle direttive che gli provenivano dal Pellegrini.

Sempre il pentito Samperi, racconta che Santapaola si aspettava il sostegno dei politici che come l'ex ministro della Difesa Salvo Andò o il capo degli andreottiani, Nino Drago, avevano goduto dell'appoggio elettorale della nostra organizzazione. Per l'affare della Usl 35 le cose, però, sempre secondo Samperi, andarono in modo diverso e la «Santapaola s.p.a.» perse la gara. «Il Tuccio mi spiegò che, in effetti, in favore della società del Pellegrini, erano intervenuti grossi nomi della politica in sede locale. Il Tuccio mi specificò di avere appreso del pagamento di una tangente di un miliardo in favore di Drago Antonino, Salvo Andò e dell'allora presidente della Regione, Rino Nicolosi... Ricordo che il Tuccio si dimostrò adirato per il "tradimento" che gli era stato fatto dai politici e specialmente nei confronti dell'onorevole Drago, con il quale intratteneva rapporti intensi da moltissimi anni.

**Il sindaco Formentini**  
In difesa di Pellegrini è intanto intervenuto il sindaco di Milano. «Mi auguro che possa dimostrare la sua innocenza - ha detto Formentini - e che ciò valga per il futuro a temperare atti di truculenza nell'applicazione di decisioni della magistratura. In un paese civile - ha aggiunto il sindaco meneghino - all'alba, alla porta dei cittadini, bussò il latitante e non la polizia».

**Il rivale, perdente, di Berlusconi**  
Celebre battuta di Agnelli: «Il nostro cuoco è presidente...»

**DARIO CECCHARELLI**  
presidente dell'Inter...  
**Un piccolo carro**  
La storia di Ernesto Pellegrini comincia negli anni Sessanta. I suoi genitori, che avevano una piccola azienda agricola nella zona di Monserchio, ogni mattina portavano la frutta al mercato generale di corso XXII marzo. Si muovevano con un carretto a cavallo, ma per l'Ernesto avevano programmato un futuro diverso. L'Ernesto, che era un ragazzo sveglio, con il suo diploma da ragioniere faceva il contabile alla Bianchi, l'azienda delle biciclette di Fausto Coppi. Non era facile, bisognava lavorare duro, ma alla fine di ogni mese l'Ernesto portava a casa 49.560 lire. Studiando di notte (Pellegrini senza laurearsi ha dato 24 esami alla Cattolica in Economia e Commercio) si pensa a tante cose, ogni tanto anche a quella giusta: quella giusta fu di fare un passo avanti



Ernesto Pellegrini presidente dell'Inter arrestato ieri a Milano

Luca Bruno / Ap

## Incinta percorre l'Italia a piedi

Al settimo mese di gravidanza, ha percorso a piedi l'intera penisola, agendo da «cava» per l'esperienza di un centro studi di Salerno. Scopo della sfida, peraltro riuscita, quello di dimostrare che la gravidanza non è una condizione di «inferiorità» fisica per la donna. Maria Teresa Verderame, questo il nome della ventinovenne salernitana, già madre di quattro figli, incinta al settimo mese, ha attraversato la penisola macinando 28 mila chilometri, in auto, in treno e percorrendo a piedi oltre 300 chilometri, per una media di tre chilometri al giorno. A proporle di sottomettersi a questo tour de force, è stato il professor Giuseppe Apollito, specializzato in biocibernetica. Ieri, la signora ha dato alla luce al reparto maternità dell'ospedale S. Giovanni di Roma, una bambina sanissima alla quale ha dato nome Sharon.

## Elba, dopo 5 anni si ripresenta in carcere

«Mi dispiace per tutti i fastidi che vi ho dato in questi anni, ma ora sono pentito e sono tornato per espiare la mia pena». Così si è presentato ieri mattina agli alibi agenti di polizia penitenziaria di guardia davanti al portone del carcere di San Giacomo, a Porto Azzurro all'isola d'Elba, il latitante Michele Romano. L'uomo, 58 anni, di Somma Vesuviana, condannato all'ergastolo nei primi anni Settanta per omicidio e tentato omicidio, era uscito da San Giacomo il 28 marzo 1983 con un permesso di cinque giorni. E da quel momento era diventato uccello di bosco. Dopo 11 anni trascorsi non si sa bene come e dove, l'uomo, apparentemente non legato alla criminalità organizzata, ha deciso di rientrare nella sua cella. I motivi sono ancora tutti da chiarire.

## Firenze, una t-shirt in difesa di Pacciani

Una t-shirt in difesa di Pietro Pacciani, l'agricoltore accusato di essere il «mostro» di Firenze e che è al centro del processo in corso da settimane. Il modello, realizzato da una ditta di Roma, presenta, sul davanti, la scritta in nero «I love Pacciani» col cuore rosso al posto della parola «love» e sul retro la scritta, anch'essa in nero in caratteri stampatello, «Un uomo è e rimane innocente fin quando non è dimostrato il contrario». La maglietta era doverosa - ha spiegato il titolare della ditta, Paolo Muccifora, 28 anni - perché un briciolo di solidarietà verso un uomo, dai discutibili valori morali, che colpevole o innocente che sia è comunque solo contro tutti.

## Mercantile vuoto s'incendia al largo di Catania

Quattro degli undici membri d'equipaggio della nave da carico «Rubino» sono rimasti feriti e ustionati, sembra in maniera non grave, in un incendio scoppiato a bordo del mercantile, privo di sostanze inquinanti, mentre si trovavano nel mare antistante il Golfo di Catania, a circa 25 miglia dal porto di Riposto. I quattro sono stati portati nell'ospedale «Cannizzaro» di Catania. L'incendio ieri pomeriggio era stato domato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

**■ CATANIA.** finisce in manette il presidente dell'Inter, Ernesto Pellegrini, coinvolto in una storia di appalti truccati per aggiudicarsi un affare miliardario con l'aiuto dei potenti della politica siciliana e dei loro referenti all'interno del comitato di gestione di una delle più grandi Usl dell'isola. Un appalto conteso a lungo, in una guerra senza esclusione di colpi, tra «tangentopoli» e «mafiosopoli».

Sulla refezione ospedaliera della Usl 35 aveva concentrato i suoi interessi la famiglia catanese di Cosa Nostra che, tra il 1981 e il 1990, aveva gestito il servizio grazie alla ditta Alidea, poi estromessa dall'arrivo della società di Pellegrini. A raccontare ai magistrati i retroscena dell'appalto è stato proprio il gestore dell'Alidea, Antonino Miceli, già accusato di associazione mafiosa nell'ambito dell'operazione «Ora Maggiore» e l'ex deputato regionale repubblicano Giacchino Pisania, già condannato per lo scandalo delle tangenti all'ospedale «Titoio Emanuele di Catania».

**Un affare miliardario**  
Assieme a Pellegrini (a cui in scartata sono stati concessi gli arresti domiciliari) è stato arrestato anche Ettore Benti, 44 anni, uno dei suoi più stretti collaboratori, mentre sono agli arresti domiciliari l'ex commissario straordinario alla Usl 35 di Catania, Saverio Camubba, e l'ex vice presidente della stessa «Unità sanitaria, Angelo Mancuso, passato segretario territoriale della Cisl, poi eletto come indipendente al Senato nelle liste del Pci. Devono rispondere di turbativa d'asta e di corruzione. Nel 1990 il raggruppamento di imprese che faceva capo a Ernesto Pellegrini avrebbe avuto gioco fin troppo facile per aggiudicarsi l'appalto per la refezione ospedaliera alla Usl 35. Secondo l'accusa mossa dal sostituto procuratore Sebastiano Ardita, che ha indagato sulla vicenda assieme agli aggiunti Mario Busacca e Vincenzo D'Agata e a due magistrati della Dda catanese, Mario Amato e Nicolò Marino, l'intero appalto sarebbe stato letteralmente «pilato», sin dalla redazione del bando di gara, verso la ditta di Pellegrini. Nel corso della gara vi sarebbero poi state una serie di gravi violazioni formali da parte del raggruppamento che faceva capo a Pellegrini, totalmente ignorate

dalla commissione, che contemporaneamente sanzionava con l'esclusione le irregolarità commesse dagli altri concorrenti.

Nel provvedimento che ha portato agli arresti, eseguiti all'alba di ieri dai militari del Ros e del Nucleo anti-crimine dell'Arma dei carabinieri, si fa riferimento anche ad un tentativo di corruzione avvenuto nel 1985, in occasione di una gara di appalto che però non andò mai in porto.

**Il pentito racconta**  
Secondo Platania, Pellegrini avrebbe proposto agli amministratori dell'epoca una tangente dell'otto per cento sull'intero ammontare dell'appalto. Quella gara però finì per essere abortita e il servizio di refezione rimase saldamente in mano alla ditta Alidea.

Cinque anni più tardi, però, le cose cambiano e Pellegrini riesce a vincere la gara, potendo contare su appoggi politici così potenti da battere persino la concorrenza di Cosa Nostra. Uno scontro durissimo, del quale parla diffusamente uno dei più importanti pentiti della mafia catanese, Claudio Severino Samperi, che racconta come l'intero affare interessasse molto a Nitto Santapaola, rappresentato in questo «business» da Salvatore Tuccio, «Turi di Iova», l'uomo considerato la «mente economica» della «famiglia», che controllava assieme a Miceli prima l'Alidea e quindi la Camst.

«Posso dire che la Camst (il pentito storpiò il nome della società, n.d.r.) si era aggiudicata nel passato l'appalto per la fornitura di cibi preconfezionati alla Usl 35 di Catania - racconta Samperi - Tale società naturalmente tenne di aggiudicarsi nuovamente il detto appalto, ma trovò ad intralciarla altra società del Nord di proprietà del Pellegrini... A Catania, il Pellegrini aveva un suo rappresentante che il Tuccio più volte contattò nell'intento di dissuaderlo a partecipare alla gara; fu il Miceli ad indicare al Tuccio il rappresentante del Pellegrini a Catania. In un primo momento, detto rappresentante aveva fatto assicurazioni in tal senso, ma la promessa di partecipare solo formalmente e con offerta palesemente inaccettabile, non fu poi mantenuta... Il Tuccio mi raccontò di aver più volte contattato il rappresentante di Pellegrini (...) e di avergli rivolto anche delle minacce

L'ex delfino parla di Craxi: «Contro di lui c'è accanimento»

# Eni-Sai, il teste Martelli non deponde al processo

**■ MILANO.** All'imputato Martelli non piace il decreto governativo per una soluzione politica di Tangentopoli. «Sono contrario, io sono per processi normali, non processi spettacolo o sceneggiati o che producano giustizia sommaria. E poi temo che il patteggiamento possa introdurre delle discriminazioni». Non piace neppure il nuovo governo, all'ex leader socialista: «Seconda Repubblica? Io ancora non la vedo. Ho visto invece il tramonto della prima, e mi sembra che certe ombre si allungino ancora».

Ha i capelli un po' più brizzolati rispetto a quando faceva il ministro, e un vestito spezzato da semplice cittadino. Ncssuna scorta. E quando esce un vecchio avvocato gli stringe anche la mano e gli sus-

surra parole di solidarietà. Apparteneva a quel drappello di potenti spazzati via dalle inchieste partite proprio da questo palazzo, e ha l'aria di non avere ancora mollato: «Da quando i giudici mi hanno ritirato il passaporto, e ho dovuto interrompere i miei studi di filosofia a Londra, divido il mio tempo; faccio un po' l'imputato e un po' lo scrittore: sto scrivendo un romanzo politico per dimostrare che non eravamo una banda di malfattori». Ai giudici del processo Eni-Sai, che l'avevano convocato come teste dice che non parlerà, se non dopo essersi difeso nei processi in cui è imputato. Con cronisti che lo circondano all'uscita dall'aula, invece è più generoso e loquace. Così si forma un capannello sulle scale di palazzo di giustizia e dai piani

più alti decine di persone si affacciano a vedere quella specie di comizio improvvisato.

«È molto tempo che non sento più Craxi. Ho parlato con il figlio per informarmi sulle sue condizioni di salute e mi ha detto che sono ancora serio. Perseguitato? C'è un certo accanimento. Perché ognuno deve rispondere di ciò che ha fatto, ma deve anche essere messo in condizione di potersi difendere serenamente».

Respinge le accuse Claudio Martelli. «La più iperbolica è quella del conto Protezione, che c'entro con il fallimento dell'Ambrosiano? Io mi sono limitato a portare al punto di Craxi ad Antonio Natali. Sono chiamato in causa per il fallimento di una banca quando io non ho mai avuto rapporti né con



Claudio Martelli De Bellis/Agf

Calvi, né con l'Ambrosiano, né con i suoi dirigenti. Comunque neanche quella di Enimont è un'accusa gratificante».

I sette milioni di dollari «in nero» del conto Protezione versati al Pds dal Banco Ambrosiano? «Poca cosa in confronto ai trenta miliardi che la Dc prese per l'Adige e il Pci per Paese Sera». Quale delle sue responsabilità pesa più delle altre? «Ma quale responsabilità, quella di non avere denunciato 14 anni fa un finanziamento di cui sapevo pochissimo». □ C.Ch.

I finanziari arrestati interrogati a Peschiera del Garda

# Di Pietro si commuove davanti al «suo» ex colonnello

**■ MILANO.** Gioielli e bianchena intima? Tutto fa brodo, anzi mazzetta. Anche la catena di gioiellerie Pomellato e la Lovable Italia, che produce slip e reggiseni, a quanto pare hanno pagato la gabella alle guardie di finanza commesse arrestate dai pm di Mani Pulite, compresi gli alti ufficiali arrestati tre giorni fa. Tutti accusati di aver ricevuto denaro da imprenditori spaventati dalla minaccia di controlli fiscali. Comunque manca ancora all'appello il «pezzo da 90». È il generale Giuseppe Cerullo, che era in ferie: sta ora trattando la «resa» attraverso un avvocato.

Gli altri cinque ufficiali sono stati interrogati ieri fino a tarda sera nel carcere di Peschiera di Peschiera del Garda (Verona), dal gip Andrea Padalino e dai pm Antonio Di Pietro e Francesco Greco. Si tratta del tenente colonnello Gianni Gio-

vannelli, ex capo dell'ufficio operazioni del Nucleo di polizia tributaria, che ha lavorato per mesi con Antonio Di Pietro, del colonnello Vincenzo Tripodi (un mese fa era stato assolto dal tribunale militare di Padova dall'accusa di truffa per un'altra vicenda), il tenente colonnello Paolo Zuin, il colonnello Angelo Tanca (capocentro per Milano della Dia) e il colonnello Carlo Capitanucci, ora ispettore del ministero delle Finanze (Secit).

Proprio il fatto che alcuni degli inquisiti sia stato tra i collaboratori dei magistrati di Mani Pulite ha creato qualche imbarazzo. È il caso del colonnello Giovannelli, interrogato per un'ora e mezzo e assistito dall'avvocato Gianni Correnti, ex senatore del Pds. Il legale, al termine, ha detto ai cronisti che «Di Pietro si è emozionato quando ha dovuto contestare i reati, però è un

vero magistrato e, anche davanti agli ex collaboratori, ha continuato l'interrogatorio».

I pm a Peschiera non si sono limitati ad interrogare gli ultimi arrestati. Dalla fine d'aprile l'inchiesta ha coinvolto 25 ufficiali e sottufficiali della Guardia di finanza, così i magistrati ne hanno approfittato per affrontare altri indagati, tra cui quattro «pentiti». Tra questi ultimi c'è pure il tenente Emilio Stolfo, «pentito»: avrebbe chiarito che non veniva mai chiesto denaro agli imprenditori, piuttosto erano questi che lo offrivano spontaneamente perché era una sorta di consuetudine. Intanto ieri l'onorevole Vincenzo Visco (Pds) ha detto che il Pds e i progressisti, pur ritenendo necessaria una commissione d'inchiesta, «non condividono atteggiamenti di attacco indiscriminato alla Cdf». □ M.B.





Francesco Di Lorenzo con il suo avvocato durante un'udienza in tribunale a Napoli

M. La Porta/Contrasto

# Dovranno restituire il bottino

## De Lorenzo e soci, «multa» di 15.177 miliardi

Patrimoni sotto sequestro conservativo per De Lorenzo, Poggiolini ed altri sei ex componenti del Cip farmaci. La decisione è della Corte dei conti, che ha stabilito che sono 15.177 i miliardi che gli otto «imputati» devono versare alle casse dello Stato.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

NAPOLI. 15.177 miliardi. Questo il danno provocato alle casse dello Stato, secondo la Corte dei Conti della regione Lazio, da Duilio Poggiolini, Francesco De Lorenzo ed altri sei personaggi coinvolti nello scandalo dell'aumento dei prezzi dei farmaci. L'ex ministro della Sanità ed ex sottosegretario allo stesso ministero, De Lorenzo, l'ex direttore generale del ministero, Duilio Poggiolini, cinque ex componenti del Cip farmaci, Francesco Antonio Manzoli, Antonio Brenna, Antonio Boccia, Francesco Balsamo ed Elio Guido Rondanelli ed l'ex segretario del ministero, Roberto Marone, avrebbero procurato all'erario 770 miliardi di danno nell'83, 834 nell'84, 1.077 nell'85, 1.139 nell'86, 1.392 nell'87, 1.585 nell'88, 1.762 nell'89, 2.109 nell'90, 2.259 nel '91 e, infine, 2.250 nell'92.

De Lorenzo, Poggiolini e gli altri sei «imputati» hanno ricevuto nei giorni scorsi un «invito a dedurre», che nel gergo della giustizia amministrativa equivale ad un «avviso di garanzia» e contemporaneamente si sta provvedendo a notificare il sequestro conservativo di stipendi, liquidazioni, pensioni e beni immobili intestati agli otto personaggi coinvolti nella indagine. L'udienza di convalida del sequestro conservativo è stata già fissata per il dieci agosto, mentre il giudizio vero e proprio nel quale dovrà essere stabilita la responsabilità amministrativa comincerà entro la fine di autunno.

Il pool di magistrati della Corte dei Conti del Lazio (competente per territorio, in quanto la sede del ministero è a Roma, mentre l'inchiesta penale si svolge a Napoli) composta da tre vice procuratori

generali, sostiene che Poggiolini, De Lorenzo e gli altri, favorirono illecitamente l'aumento dei prezzi dei farmaci, invece di contenerlo, con «era loro preciso dovere»; i magistrati fanno rilevare che lo stesso De Lorenzo ha ammesso di aver ricevuto contributi dalle aziende farmaceutiche, mentre Poggiolini si è spinto più in là affermando che nel decennio 83-92, sarebbero stati distribuiti dalle aziende 15.000 miliardi di tangenti, cifra divisa a metà dalla classe politica e da quella medica. «E poiché il costo della tangente non resta a carico di chi la dà, ma ricade su chi compra prodotti a prezzi che grazie alla tangente stessa vengono maggiorati, ne consegue che i 15 mila 177 miliardi di danno erariale - affermano i tre magistrati - non sono che una parte dell'enorme danno arrecato complessivamente alla finanza pubblica».

Il calcolo è stato fatto usando sia le cifre fornite dallo stesso Poggiolini, che i dati contenuti nella relazione sulla spesa sanitaria presentata al parlamento dal Ministro della Sanità e da quello del Tesoro, nel gennaio scorso. I dati forniti dall'ex direttore generale del ministero coincidono perfettamente con quello dei responsabili del dicastero. La spesa pubblica per l'acquisto dei farmaci, 101.179 miliardi, corrisponde ad oltre il 50% dell'intero budget del settore farmaceutico. I magistrati, basandosi sul «realistico» rapporto di uno a due tra la misura della tangente e l'effettivo aumento del prezzo di un prodotto, hanno concluso che l'incidenza delle tangenti sui prezzi dei medicinali, «non può essere stata inferiore a 30.000 miliardi, pari al 15% del volume di affari complessivo» che è di circa 200.000 miliardi. Applicando la stessa identica percentuale alla cifra contenuta nella relazione inviata ad inizio anno al parlamento si arriva ai 15.177 miliardi, che guarda caso è all'incirca la somma indicata da Duilio Poggiolini per le mazzette pagate nell'ultimo decennio a vari protagonisti della sanità nazionale.

Il procedimento della Corte dei Conti è un procedimento che vuole far recuperare alle casse dello Stato le cifre indebitamente, o illegalmente elargite, mentre per quelle pagate dai singoli cittadini, che stando ai calcoli dei tre giudici è di dimensione quasi uguale, il tribunale che controlla la spesa pubblica non può fare nulla. Un eventuale «risarcimento» potrà essere deciso, eventualmente sono in fase pensale e solo ed esclusivamente se cittadini (o associazioni degli stessi) otterranno di potersi costituire parte civile. E alcuni movimenti politici ed alcune associazioni di cittadini hanno già avanzato una richiesta in tal senso.

### Abuso d'ufficio Prosciolto dal pm l'ex ministro Alberto Ronchey

Con la richiesta di proscioglimento dell'ex ministro dei beni culturali Alberto Ronchey e di sei rinvii a giudizio per coloro che, ai vertici dei beni culturali e capitolini, non presero dal Teatro dell'Opera, per 15 anni, il canone di affitto delle Terme di Caracalla trasformate in sede estiva dello stesso Teatro, si è conclusa l'inchiesta del pm Pietro Giordano. Il reato contestato è quello di abuso d'ufficio e, secondo le richieste del magistrato, dovrebbero essere chiamati a rispondere l'ex sindaco di Roma Franco Carraro, l'ex commissario straordinario capitolino Alessandro Voci, il direttore generale dei beni culturali Francesco Sisinni, l'ex sovrintendente ai beni archeologici Adriano la Regina, nonché l'ex sovrintendente al Teatro dell'Opera Giampaolo Cresci e l'ex assessore capitolino alla cultura Lucio Barbera. Dall'indagine del pm Giordano emerge che sin dal 1973 l'Ente lirico romano il canone di affitto regolarmente concordato.

## Processo Pacciani, in aula Natalino Mele

# Ascoltato il figlio della prima vittima

«Non mi ricordo se suonai o urlai. So che mi aprirono la porta e dissi che avevano ammazzato la mia mamma». Natalino Mele, figlio di Barbara Locci, uccisa insieme all'amante il 22 agosto del '68 a Signa, oggi ha 33 anni ed è l'unico testimone oculare di un delitto del «mostro». Ieri Natalino ha raccontato solo pochi brandelli di verità fra tanti «non ricordo». Intanto la difesa di Pacciani chiede il sequestro del libro del vicequestore Ruggero Perugini.

GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Aprmi la porta che ho sonno. Ed ho il babbo ammazzato a letto. Dopo mi accompagni a casa perché c'è la mia mamma e lo zio che sono morti in macchina», dice allo sbigottito Francesco De Felice, un bambino di sette anni in calzini. Sono le due di notte del 22 agosto 1968. Quel bambino è Natalino Mele, figlio di Barbara Locci, uccisa pochi minuti prima insieme all'amante di turno Antonio Lo Bianco vicino al cimitero di Castelletti a Signa, distante da quel casolare tre chilometri di strada in costruzione. Natalino era e resta l'unico testimone oculare di uno dei delitti del «mostro» di Firenze. Ma non è mai riuscito a dare una mano agli investigatori. Troppi furono, fin dall'inizio, gli inquinamenti del racconto del bambino arrivato incompiuto fra i capelli lunghi e scuri, per raccontare di quella notte. Ma ha poco da dire: «Mi ricordo che ero in macchina e, non so perché o per che cosa, mi svegliai. Cominciai a chiamare la mamma. Ma non mi rispondeva. E allora ho capito che era morta. Uscii, mi sembra dal finestrino, e cominciai a scappare. Perché in fondo vidi una lucina. Io mi ricordo che corsi verso questa lucina».

Anche ieri, a 33 anni suonati, non è stato di grande aiuto. A chiamarlo non è stato il pm Paolo Canessa (poco interessato a riaprire la «pista sarda») ma l'avvocato Luca Santoni Franchetti, legale di parte civile. Natalino è arrivato in jeans, scarpe da ginnastica, camicia sportiva e una fiacca da Pierino incompiuta fra i capelli lunghi e scuri, per raccontare di quella notte. Ma ha poco da dire: «Mi ricordo che ero in macchina e, non so perché o per che cosa, mi svegliai. Cominciai a chiamare la mamma. Ma non mi rispondeva. E allora ho capito che era morta. Uscii, mi sembra dal finestrino, e cominciai a scappare. Perché in fondo vidi una lucina. Io mi ricordo che corsi verso questa lucina».

Per il resto è tutto «non lo so» e «non ricordo». Natalino non ricorda chi lo ha portato e come (a cavalcioni o in braccio) fin vicino alla casa di De Felice. «Non mi ricordo nemmeno se suonai o urlai. So che mi aprirono la porta e dissi che avevano ammazzato la mia mamma». E il babbo? «Non me lo ricordo, avevo sei anni, penso che il trauma sia stato tremendo. Ricordo solo che uscii dalla macchina e cominciai a correre». A tutte le domande sulla notte del delitto, sugli amici della madre, sulle confidenze del padre o sulle accuse incrociate fra i suoi parenti e ai Vinci, la risposta è «non ricordo». Natalino stringe le spalle: «Ormai è vent'anni che me lo chiedono. A quest'ora, se m'ero ricordato qualcosa l'avevo detto prima».

Natalino non si ricorda né del babbo né della mamma. «Loro non c'erano mai. Io ero sempre dalla signora di sotto, a giocare. Mio padre l'ho visto in carcere per la prima volta». Natalino non sa nulla, né il padre gli ha mai detto niente, del famoso biglietto che farà andare in carcere i suoi zii Giovanni Mele e Piero Mucciardini. Si tratta di un appunto scritto il 25 agosto 1982 da Giovanni al fratello Stefano. Le frasi sgrammaticate che faranno sobbalzare gli investigatori dell'epoca: «Ritorno di Natale riguardo lo zio Pietro. Che avesti fatto il nome dopo la pena. Come risulta da esame balistico dei colpi sparati». In sostanza Giovanni chiede a Stefano di confermare la versione dei fatti di Natalino (Natalino). Di quel promemoria chissà come scaltro e con i calzini puliti a quella casa.

Intanto continua la polemica sul libro-giornale dell'inchiesta dell'ex capo della Sam Ruggero Perugini. «Un uomo abbastanza normale». La difesa annuncia la richiesta di sequestro del libro. Pacciani, pacciano come sempre e con lo stesso furore in bocca, è furibondo contro Perugini: «Quello gli è Caino che ammazza Abele. Veniva lassù e mi diceva "lo sappiamo che lei non c'entra". E io gli offrivò un bicchiere di vin santo. Quello gli è pazzo, non capisce chi è che fa davvero male alla gente. Che vada all'infemo». Chi? «Non lui, il libro».

In apertura d'udienza un perito porta acqua al mulino di Pacciani: il «proiettilino» trovato il 27 aprile '92 non può essere stato nel suo orto per più di cinque anni. Sicuramente meno di cinque, ma non si può dire se un giorno di meno o due anni. Se il processo di ossidazione del rame fosse lineare, sostiene il perito Giancarlo Mei, «potrei dire sei mesi, ma essere preciso non è possibile». Pacciani dalla fine di maggio dell'87 era in carcere per le violenze sulle figlie.

## Il giudice Costa critica Cordova

### Il neo-procuratore di Palmi: «Ho ereditato una situazione caotica e assai confusa»

Attacco frontale per Agostino Cordova e il modo in cui ha diretto la procura di Palmi. Nessuna accusa esplicita e nessun'accusa, ma i fatti messi in fila da Elio Costa, procuratore di Palmi da ventuno giorni, non consentono alternative di giudizio ai giornalisti che lo ascoltano. «Mi trovo a ereditare - ha esordito Costa - cose iniziate e mai portate a termine. Ho ereditato indagini di ampio respiro per le quali sono scaduti i termini. C'è una situazione che non mi consente l'entusiasmo iniziale». E ancora: «I processi pendenti che si sono accumulati dall'87 al 93 ammontano a 18 mila. In 13 mila casi sono già scaduti irrimediabilmente i termini. In gran parte si tratta di reati precronici. Ma 270 casi sono importanti, perfino omicidiosi con indagini notevoli». Costa è stato attento a non nominare mai Cordova. Ma è stato difficile non pensare a lui quando ha scandito: «Abbiamo trovato fascicoli che non sono registrati da nessuna parte e ci sono fascicoli regolarmente registrati che nessuno sa dove siano finiti». Esclusi pericoli di scomparsa o insabbiamento. Potrebbe essere capitato che i fascicoli siano giunti da altre autorità o siano stati inviati fuori Palmi senza venire registrati in entrata o uscita. Insomma, caos e scialleria. Costa ha tentato di attenuare la polemica sostenendo che la confusione è figlia della carenza di organico (su 70 posti 23 sono vacanti).

Le cose, ha promesso Costa, cambieranno. Secondo il nuovo capo della procura, spesso ci si concentra sui processi che fanno clamore sui giornali conquistando la prima pagina invece di mettere in campo una strategia che assicuri la giustizia quotidiana. I riferimenti alle indagini sulla maxicentrale a carbone e, soprattutto, sulla massoneria, non sono mai stati espliciti ma del tutto evidenti. □A.V.

## Scandalo alla Finanza, il comando generale apre un'inchiesta

# Il generale ancora latitante

## Rischia l'accusa di diserzione

MILANO. Nel vocabolario di Tangentopoli potrebbe entrare anche la parola «diserzione», un reato da codice militare. Il generale Giuseppe Cercillo, l'ufficiale di grado più alto coinvolto nell'inchiesta milanese sulla Guardia di finanza, rischia di diventare un disertore se non si rilancia vedere in Italia entro domenica. Almeno, in teoria... Lo ha fatto sapere l'avvocato Carlo Taormina, il suo difensore, che ieri mattina ha incontrato a palazzo di giustizia il pm Antonio Di Pietro. Il generale è l'unico ad aver fatto perdere le tracce tra i sei ufficiali per i quali martedì scorso la magistratura ha emesso «tre» anti ordini di cattura. Dov'è? «Ora il generale Cercillo è all'estero, dove si sta curando - ha spiegato l'avvocato Taormina - però è chiaro che deve costituirsi... Anche perché, dopo cinque giorni dalla notifica dell'ordine di custodia cautelare, scalferebbero problemi di carattere militare. Il generale potrebbe infatti essere accusato di diserzione».

Una scappatoia in realtà c'è: all'ex comando della polizia tributaria milanese, per ovvie ragioni, non è stato ancora notificato l'ordine di custodia cautelare, quindi egli non ne è ancora a corrente in modo ufficiale, perché avrebbe appreso la notizia indirettamente dal difensore. Comunque, secondo il professor Taormina, il generale si costituirà molto presto. Frattanto questi ha fatto sapere di rivendicare la sua innocenza e di volere un confronto con i suoi accusatori (alcuni immanzi «pentiti») e in particolare col tenente Emilio Stolfo. Quest'ultimo sostiene di avergli passato alcune centinaia di milioni ottenuti da imprenditori che volevano evitare verifiche fiscali. Per la cronaca, l'agenzia Agi sostiene che il generale sarebbe stato messo con le spalle al muro dal fatto che il pm Di Pietro gli aveva posto sotto sequestro i conti bancari ancor prima dell'emissione dell'ordine di cattura. L'ufficiale, che sarebbe in un paese senza trattati di estradizione con l'Italia, si troverebbe «al verde». Nell'attesa del suo ritorno, oggi il pm Di Pietro tornerà nel carcere militare di Peschiera per interrogare di nuovo gli ufficiali e i sottufficiali arrestati. Alcuni di questi starebbero collaborando e nelle prossime ore potrebbero scattare nuovi provvedimenti di custodia cautelare. Già ieri è finito in manette il maresciallo Giuseppe Capone, accusato anche lui di corruzione e concussione. I pm di Mani Pulite per dopodomani hanno in calendario anche un altro appuntamento: l'incontro a Milano con i membri della commissione d'inchiesta interna istituita dal comando generale della Guardia di finanza. Lo ha reso noto il generale Paolo Meccanella, vicecomandante del Corpo. «La commissione - ha detto il generale - vuole, in particolare, accertare se vi sono state delle disfunzioni organizzative che possono aver agevolato i casi di corruzione».

**Il Parco del Delta del Po: un patto per l'ambiente**  
Mensola, venerdì 15 luglio - ore 9.30  
CASTELLO DEGLI ESTENSI

Saluto: di VITO TURATTI - sindaco di Mesola  
Introduzione: di DORIANA GIUDICI - consigliere CNEL  
Interventi: delle Regioni: Renato Cocchi, assessore all'Ambiente Emilia Romagna - Renzo Marangon, assessore all'Ambiente Veneto - del ministero dell'Ambiente: Bruno Agricola, direttore generale Parchi - Costanza Pera, direttore generale V.I.A. - Fausto Spaziani, presidente comm.ne Tecnico-Scientifica - delle Province: Francesco Ruvineti, presidente Provincia di Ferrara - Gabriele Albonetti, presidente Provincia di Ravenna - Alberto Brigo, presidente Provincia di Rovigo.  
Conclusioni: Armando Sarti, presidente comm.ne Autonomie locali e Regioni Cnel  
Partecipano: Cesare Sassano e Roberto Confalonieri (Cnel) - Carlo Borgomeo (Comitato L. 44/86) - Baroncini (Magistrato del Po). I sindaci di: Argenta, Codigoro, Comacchio, Goro, Ostellato, Alfonsine, Conselice, Ravenna, Chioggia, Rosolina, Portofoglio, Donada, Occhiobello, Taglio di Po. Rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Federemilia, Federindustria del Veneto, Enel, Coldiretti, Confagricoltura, Cia, Lega delle Cooperative, Concooperative, Agci, Arci, Acli, Associazione Nazionale delle Bonifiche, Federaccia, Cna, Enelcaccia, Confapi, Confartigianato, Lipu, Arcipesca, Confesercenti, Legambiente, Amici della Terra, WWF, Anci, Upi, Lega delle Autonomie locali.



Il pontefice Giovanni Paolo II

Giulio Broglio/Agf

# «Il Papa ha il cancro alle ossa» Lo dice un cardinale brasiliano. La S. Sede nega

L'arcivescovo di Fortaleza Aloisio Loscheider ha detto che secondo «fonti vaticane ritenute credibili» il Papa sarebbe affetto da «un cancro alle ossa». Il Vaticano: «Assolutamente falso». Poi Loscheider precisa: «non volevo dire questo».

aver perso l'equilibrio mentre scendeva dal podio per salutare i membri di una numerosa delegazione della Fao, a cui aveva appena rivolto un discorso, e fu costretto ad un urgente ricovero in ospedale per le cure del caso. Il 29 aprile scorso ha dovuto ricominciare nuovamente alle cure dei medici del Policlinico Gemelli perché alle ore 23 del 28 si era rotto il femore cadendo a terra mentre usciva dalla doccia. Per questo improvvisamente fu costretto a rinviare il viaggio che avrebbe dovuto compiere proprio nel pomeriggio del 29 aprile a Catania per trasferirsi il 1 maggio a Siracusa.

Proprio stamane, il Papa, che si trova da una settimana a Castelgandolfo per un periodo di riposo, si reca in Vaticano per l'udienza generale. Inoltre, è previsto che in agosto andrà in vacanza in montagna nel Cadore come lo scorso anno. In settembre, poi, è in programma una sua visita a Lecce e il 20 ottobre un viaggio negli Stati Uniti con una tappa a New York per parlare il 21 all'Onu sul problema della famiglia ed una visita, il giorno seguente, a Baltimora, prima di rientrare in Vaticano.

chiarazione molto polemica: «La notizia, secondo me, è del tutto sconsiderata, per rispondere in maniera educata. Se poi si parla dal punto di vista scientifico, io mi assumo la responsabilità di dichiarare che il Papa ha le ossa perfettamente sane. Non avrei potuto mai realizzare un intervento di quel genere e vedere la pronta ripresa che ha avuto il Santo Padre se avesse quel male nelle ossa di cui si sta parlando». E, per far rimarcare ancora di più queste affermazioni, ha aggiunto: «Io ci metto in gioco la mia reputazione se dico che quella notizia è completamente sconsiderata, sempre parlando educatamente, e che le ossa del Papa sono quelle di un soggetto completamente sano. Ed ha concluso: «lo parlo dal punto di vista ortopedico, cioè del tessuto osseo».

### ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** «Le voci relative ad un presunto tumore dal quale sarebbe afflitto il Santo Padre sono assolutamente false». Lo ha dichiarato nel tardo pomeriggio di ieri il vice direttore della Sala Stampa vaticana, monsignor Piero Pennacchini, rispondendo ai giornalisti che lo avevano sollecitato a chiarire la fondatezza o meno delle dichiarazioni rilasciate dal cardinal Aloisio Loscheider, arcivescovo di Fortaleza, al giornale locale *O Povo* (Il Popolo), subito riprese dalla radio e da alcuni giornali brasiliani come *O Globo*, che l'ha presentata ieri in prima pagina.

affermato. E ciò che più ha colpito è che il porporato, dopo aver detto di aver raccolto voci sul tumore del Papa da autorevoli e credibili fonti vaticane, ha invitato, proprio per questo, il popolo brasiliano a «pregare per la salute del Papa che soffre molto in questo momento e perché sia aiutato a portare la croce delle preoccupazioni del mondo che, ora, è divenuta più pesante», alludendo alla malattia.

### «Equilibrio precario»

Sempre in base alle dichiarazioni riportate dagli organi di stampa brasiliani, Loscheider avrebbe anche detto che «l'equilibrio del Papa» sarebbe «molto precario», tanto che si sarebbero registrate «diverse cadute».

Quelle note, invece, sono due. Nel novembre scorso, riportò la lussazione della spalla destra, in seguito ad una brutta caduta, per

Da ambienti della Segreteria di Stato, a cui ci siamo rivolti per ulteriori chiarimenti, al di là delle dichiarazioni ufficiali di monsignor Pennacchini, ci è stato fatto notare, sia pure in modo informale, che se Giovanni Paolo II fosse, veramente, afflitto da una malattia così grave da renderlo insicuro nella deambulazione e nei contatti che ha durante le udienze, sarebbe costretto a modificare i suoi programmi, a cominciare dagli appuntamenti del mercoledì nell'aula Paolo VI.

### I medici

E, proprio ieri, da parte dei medici curanti del Gemelli sono state fatte dichiarazioni fortemente polemiche. Dapprima, in attesa che arrivasse la smentita del vice direttore della Sala Stampa, abbiamo avuto la dichiarazione del fisiatra del Papa, professor Carlo Bertolini, il quale, riferendosi a quanto era stato attribuito al cardinal Loscheider, ha detto: «È un'affermazione assurda, non è credibile». Va rilevato che Bertolini ha eseguito personalmente le cure riabilitative motorie del Papa subito dopo l'intervento chirurgico del 29 aprile pomeriggio per l'impianto della protesi al femore. E sempre nel pomeriggio di ieri il professor Finocchi, che ha operato il Papa e che già la sera del 29 aprile aveva rilasciato delle dichiarazioni rassicuranti, ha rilasciato la seguente di-

La moglie dell'imputato depone in aula, vuole aiutarlo ma mette in difficoltà anche la difesa

## Angiolina bacia Pacciani, lacrime e rose

E venne il giorno di Angiolina. Arrivata nell'aula bunker con due rose rosa per Pietro Pacciani, la donna ha cercato di dare una mano al marito. Ma ha esagerato: se ha confermato la versione di Pacciani sulle buche scavate nell'orto, dall'altra, dicendo che non beve e che non raccoglie roba dalle discariche, ha messo in difficoltà la difesa. Dopo la burrascosa deposizione di Angiolina c'è stato un tenero incontro con il marito in cella.

e le figlie non sono mai andate a trovarlo in carcere. Fra loro c'è stata tantissima violenza (subita dalle tre donne) ma gli abbracci commossi dei coniugi Pacciani - sotto gli occhi di due carabinieri, dell'assistente spirituale della famiglia, suor Elisabetta, e dall'avvocato Pietro Fioravanti - sembrano davvero sinceri. «Quando tu torni a casa - chiede lei alla fine - mi sono stancata di stare sola». Poi esce dalla cella per tornare a casa. Vede i giornalisti e torna ringhiosa: «Poi (poveri ndr) cornuti...», sibila mentre se ne va.

Angiolina Manni si è messa a festa per andare a dare una mano al marito-padrone («Ma non mostro», dice lei) imputato dei sedici delitti del manico di Firenze. È arrivata nell'aula bunker timorosa e circospetta, armata di borsetta nera. A modo suo è curata: pantaloni arancioni come i grandi fiori della camicetta a fondo scuro. Si siede e subito comincia il martellamento ai fianchi del pm che le chiede se ha conosciuto (biblicamente) Nello Petroni e Guido Bruni. Aman-

ti che le ha attribuito Pacciani; uomini che proprio per questo sono stati minacciati e picchiati furiosamente dall'agricoltore. E l'effetto voluto è raggiunto: «Io in capanno? - risponde - lo dice lui perché non gli funziona il giudizio. Io mi tiro gli occhi per guardare gli uomini perché mi fanno schifo». Ma Canessa continua a incalzare. Finché lei non sbotta: «Ora basta, son bella e stufa. Ho già parlato», dice. Poi si alza e va via. Soltanto dopo molte insistenze torna a sedere. Quando suo marito era in carcere - chiede ancora Canessa - veniva nessuno a casa sua? «No, non veniva nessuno, non facevo entrare nessuno». Si ricorda signora di quando Pacciani era in carcere per le figlie? «Le figlie? - scoppia Angiolina - che hanno fatto le figlie? Non hanno mica fatto nulla loro...». E poi scuote il capo: «Io c'ho una testa svagata, che non mi ricordo più nulla».

Mano a mano che le domande di accusa e difesa si accumulano, Angiolina sbuffa, bestemmia, impreca. E si alza di nuovo per andar-

se. Poi torna indietro, ma per poco. Era venuta di nuovo in aula (la prima volta si era rifiutata di rispondere) per aiutare il marito. Ma lo ha fatto maldestramente, sognando un punto a favore di Pacciani e un altro per l'accusa: ripete di aver visto il marito scavare una buca nell'orto per togliere un'acacia, quindi non per cercare il «proiettilino» come vuole l'accusa. Ma dice anche che Pacciani non beve vino o ne beve pochissimo; che quando tornava a casa da lavorare si metteva a guardare la televisione. Poi a letto, a dormire e a russare. Mai uscito dopo cena. Mai raccolto roba dalle discariche. Troppa grazia... «Brava signora, bravissima», chiosa ironico l'avvocato Rosario Bevacqua.

Eppure la difesa porta a casa un altro punticino: la data dell'appunto (sul blocco che l'accusa ritiene sia appartenuto a uno dei ragazzi tedeschi uccisi nell'83) sulla richiesta di licenza di caccia del 10 luglio '80 collima con quella (il 21 luglio '80) del registro regionale di caccia.

Andrena e Mauro cominosi ingrassano tutti, compagni e amici, che hanno voluto essere vicini al loro dolore per la perdita del caro

**GIULIO TONNI BAZZA**  
Brescia, 13 luglio 1994  
Figlia, cognata e parenti ricordano sempre

**ALFONSO GADDA**  
Milano, 13 luglio 1994

Le figlie Anna, Giuliana e Dedi, esordendo anche un desiderio della mamma Rita che ha lasciato il 4 novembre 1993, ricordano con immutato impegno politico il barattato assassinio del loro caro babbo

**ELIO CHIANESI**  
(Medaglia d'oro al V.M.)  
avvenuta 50 anni fa da parte dei criminali nazifascisti.  
Non dimentichiamo i morti della Resistenza, 50 anni sono pochi per dimenticare i fascisti e quello che hanno rappresentato.  
Le figlie Chianesi sottoscrivono 150.000 lire per l'Unità, in memoria del loro caro genitore

Firenze, 13 luglio 1994

Ogni lunedì su l'Unità  
sei pagine di

# LIBRI

### Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane di mercoledì 13 e giovedì 14 luglio.

L'Assemblea del Gruppo «Progressisti-Federativo» della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 13 luglio alle ore 19.00 presso la sala riunioni del gruppo.

I parlamentari del Gruppo Progressisti-Federativo del Senato e della Camera sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta congiunta di mercoledì 13 luglio alle ore 17.00 (elezione 1° membro del CSM).

Le senatrici o i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di mercoledì 13 luglio.

### COMUNE DI CINISELLO BALSAMO (Provincia di Milano)

**Avviso**  
Ai sensi dell'art. 20 legge 19/2/1990 n. 55

1) - **Manutenzione ordinaria del verde urbano - Anno 1994 - 1° Lotto.**  
- Sistema di aggiudicazione: art. 1 lett. a) L. 14/73;  
- Importo del lavoro a base d'asta L. 317.930.043;  
- Imprese invitate n. 39;  
- Impresa partecipante n. 15;  
- Impresa aggiudicata: PROGETTO VERDE S.r.l. di Monza (MI) - Via Africa n. 15

2) - **Manutenzione ordinaria del verde urbano - Anno 1994 - 2° Lotto.**  
- Sistema di aggiudicazione: art. 1 lett. a) L. 14/73;  
- Importo del lavoro a base d'asta L. 238.561.515;  
- Imprese invitate n. 36;  
- Impresa partecipante n. 14;  
- Impresa aggiudicata: PR E.M.A.V. S.r.l. di Milano - Viale Regina Giovanna n. 39

3) - **Manutenzione ordinaria del verde urbano - Anno 1994 - 3° Lotto.**  
- Sistema di aggiudicazione: art. 1 lett. a) L. 14/73;  
- Importo del lavoro a base d'asta L. 242.587.625;  
- Imprese invitate n. 37;  
- Imprese partecipante n. 15;  
- Impresa aggiudicata: PR E.M.A.V. S.r.l. di Milano - Viale Regina Giovanna n. 39

L'elenco delle imprese invitate e quelle delle imprese partecipanti è pubblicato sul B.U.R.L. n. 28 del 13 luglio 1994 e all'Albo Pretore.

Milano 7 luglio 1994.

Il segretario comunale reggente Il sindaco

### CONSULTA PER I PARCHI dei democratici di sinistra

ASSEMBLEA NAZIONALE  
ROMA, VENERDÌ 15 LUGLIO ORE 9.30  
Sala del Cenacolo - PALAZZO VALDINA - Vicolo Valdina 3/A

Governare il nuovo:  
La sfida dei parchi naturali

Introduzione di: **Valerio Catolico**, responsabile della Consulta per i parchi dei Democratici di Sinistra - deputato.

Interventi di: **Luigi Bertinguer**, Presidente del Gruppo Progressista Federativo della Camera dei Deputati; **Bob Lasagna**, Sottosegretario di Stato all'Ambiente.

Conclusioni di **Antonio Cederna**.  
Hanno assicurato la loro presenza:  
Mauro Albano, Bruno Agostini, Alfonso Alessandrini, Francesco Aloisi, Fulvia Bandoli, Massimo Bellotti, Gaetano Benedetto, Luigi Borrelli, Mercedes Bresso, Federico Bini, Sergio Casari, Gianluigi Ceruti, Franco Cicerone, Nicola Cimmi, Renato Cocchi, Corrado M. Diakon, Giuseppe Danovaro, Vittorio Emilian, Antonio Falconio, Francesco Fumetani, Danilo Felbo, Sergio Gentili, Franco Gerardi, Carlo Alberto Graziani, Carlo Latini, Mario Lenzi, Nino Martini, Giovanni Meloni, Arturo Cio, Moreno Panico, Enrico Padellaro, Fulvio Patroci, Anna Maria Proccacci, Fabio Rana, Ernesto Rastano, Giuseppe Rossi, Massimo Sclafani, Roberto Scococa, Valdo Spini, Pietro Strambo-Badiali, Franco Tassi, Chicco Testa, Saulo Turroni, Enzo Valbonesi, Lorenzo Valerini, Franco Vitale, Alfredo Zappalà.

Per informazioni rivolgersi a: CONSULTA PER I PARCHI  
Tel. 06/6711340 - fax 06/6711232

### Meeting Nazionale delle

# DONNE

Facciamo la sinistra:  
una agenda per donne e uomini

17 - 24 luglio 1994  
Festa Provinciale de l'Unità  
Forlì - Area Fiera

# Processo Firenze Spunta un altro superteste contro Pacciani

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. L'elenco dei supertestimoni al processo Pacciani si allunga. Un'altra persona è sicura «al cento per cento» di aver visto il contadino di Mercatale a due passi dal luogo del delitto dell'85 intorno a mezzanotte. «Guidava come in trance, con il viso rasato imperlato di sudore, gli occhiali da vista tipo Ray-ban con la montatura dorata, l'aspetto distinto», ma il collo taurino e le braccia grosse e pelose. «All'inizio mi è sembrato un medico o un veterinario al ritorno da una casa di contadini dopo aver fatto partorire una mucca», racconta in aula Ivo Longo, un commerciante di articoli ottici di 54 anni, arrivato all'ultimo tuffo ad accusare Pietro Pacciani. Ma ormai gli ultimi tuffi in questo processo non si contano più.

### La strada per Firenze

Il racconto dell'ottico comunque si incastona benissimo nel quadro accusatorio che il pm Paolo Canessa sta costruendo con la metodicità e la determinazione di un mastino: secondo la ricostruzione degli investigatori, il «mostro» dopo aver spazzato, inseguito, accoltellato, mutilato e ricomposto Nadine Maurio, Jean Michel Kraveichvili - avrebbe preso la strada di Firenze per andare ad imbucare, a San Piero a Sieve, la lettera indirizzata al sostituto Silvia Della Monica con il lembo di seno di Nadine.

Ma ci sono diverse cose che non tornano in questa ulteriore testimonianza che accusa Pacciani: innanzitutto la peluria notata da Longo quella sera doveva essere molto evidente. Molto di più di quella di Pacciani attualmente: il presidente Enrico Ognibene ha chiamato l'imputato a mostrare le braccia alla corte, gli ha anche fatto sbottonare la camicia sul petto. «Erano così - dice il teste - ma erano di più e più scuri. Ma forse erano più evidenti per il sudore». Un altro particolare non torna: Longo sostiene che la macchina che non ha rispettato la precedenza facendolo imbastire era scura a tre volumi (una Fiat 131 o 132) mentre Pacciani in quel periodo aveva una Fiesta bianca.

### Mosse clamorose

Insomma una «deposizione» a sorpresa e con nove anni di ritardo. L'ennesimo colpo di scena in un dibattimento già inflazionato di mosse clamorose. Il pm Canessa ha chiesto il motivo di questo prolungato silenzio. «Quando seppi del delitto - risponde Longo - pensai di aver visto l'assassino. Ma lessi sui giornali che stavano sospettando di Salvatore Vinci (uno dei presunti «mostri» poi prosciolti) quindi pensai "lo hanno già preso" e lasciai perdere. Ma quando ho visto Pacciani alla televisione l'ho subito riconosciuto. Ora è un po' più grassottello, ma è lui. Poi al processo ha detto che quella sera era alla festa di Cerbaia. Però non è vero perché io l'ho visto su quella strada». Se il pm è convinto, l'avvocato Rosario Bevacqua non lo è per nulla. Anzi è furibondo. «Qualsiasi persona - sbotta - che ha visto in tv o sui giornali Pacciani può venire in aula a dire di averlo visto quella sera». E passa al contrattacco: ai testimoni improbabili dell'accusa - sembra voler dire - risponde con la stessa moneta, e annuncia la citazione come teste di una donna che sostiene di aver raccolto le confidenze della moglie del «vero mostro», con tanto di particolari «sui delitti e sui reati». Intanto chiama a deporre un teste, Bakdo Baldazzi, che potrebbe scagionare Pacciani da un delitto, ammesso che l'assassino pedinasse le sue vittime. «Un teste che andò dai carabinieri immediatamente - insinua Bevacqua - e non dopo nove anni».



Un modello della collezione Gattinoni

Andrea Pacciani

Gattinoni fa sfilare la donna della seconda Repubblica

# Lancetti abbandona: «Non è più Alta Moda»

Moana Pozzi e le altre «in vetrina» a Via Vittoria

Al grido di «la moda usa la trasgressione e noi che siamo la trasgressione naturale, vogliamo fare moda». Riccardo Schicchi e Vanessa, la stilista delle pomodine occuparono oggi alle 15 la boutique Domitilla in via Vittoria. Una vetrina vivente di cui saranno protagoniste le ragazze del gruppo «Diva Futura». Eva Henger proporrà la sposa virtuale. Seguiranno Milly D'Abbraccio e Barbara e poi Moana Pozzi. Gran finale con Iona Staffer. La moda ha spogliato le top-model, noi ci divertiamo a vestire le eroine del nostro tempo. Dice Schicchi. Quanto? È legittimo chiederselo.

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Tailleur grigi con camicie nere, interrotti da qualche cedimento al bianco, una croce di San Damasco sul petto che ricorda tanto il simbolo della Vanitè (così caro alla presidente della Camera) gonne dritte, appena sopra il ginocchio, capelli raccolti in uno chignon, scarpe con i tacchi alti e sottili. Ecco l'austera donna della seconda Repubblica secondo l'interpretazione che ieri sera ne ha dato nell'Aranciera del Sennozio di San Sisto, sulle note magiche di Gustav Mahler, l'atelier Gattinoni presentando una collezione che più di altro sembra in sintonia con l'attuale momento politico, ammesso che un abito possa servire come veicolo di confronto tra posizioni ideologiche opposte. Comunque quella proposta da Gattinoni resta una delle collezioni più rigorose e interessanti di questa tornata di Alta Moda romana, caratterizzata da polemiche e clamorosi addii.

L'ultimo caso lo ha creato ieri Pino Lancetti che ha annunciato la sua uscita dalla Camera Nazionale della Moda. «Non rifarò collezioni a Roma finché la situazione non sarà chiarita» ha detto uno dei maestri dell'alta moda italiana. La decisione è in aperta polemica con lo spettacolo fiume, proposto da Canale 5 l'altra sera da Piazza di Spagna che pure ha affascinato milioni di telespettatori. «Non si possono mettere insieme grandi sarti come Sarti, Valentino, Balestra e industriali del pre-a-porter. Sono poi rimasto amareggiato - ha detto Lancetti - dalla decisione del presidente della Camera della Moda, Giuseppe Della Schiava di cambiare il nome alla manifestazione senza avvertire né me né gli altri stilisti. A me sia anche bene che partecipi l'ultima fabbricetta ma avrei voluto saperlo perché, in questo caso, avrei potuto decidere se partecipare o no». Abbastanza diversificate le posizioni sull'argomento assunte da altri stilisti.

Immediata la replica di Della Schiava che, senza mai citare Lancetti, precisa che «il termine Alta Moda non è stato abolito e che il futuro progetto triennale di sviluppo delle collezioni romane si chiamerà «Roma collezioni Alta Moda». Sarà reso noto non appena il sindaco Rutelli ne avrà valutato le diverse iniziative. Per quanto riguarda «Donne sotto le stelle» - aggiunge Della Schiava - ci tengo a precisare che la trasmissione punta alla promozione di tutto il prodotto italiano, pertanto deve mettere in mostra le caratteristiche di tutta la nostra moda nazionale. La Camera della Moda - conclude - non può arrendersi di fronte alle sterili critiche di singoli o di esclusi, di cui peraltro si rammarica, ma deve andare avanti con la più ampia libertà di giudicare, consigliare ed avere ogni anno la possibilità di manovre diversificanti, avendone la massima competenza».

### Il dramma dei Rwanda: non lasciamolo ai propagandisti

«Il caso» denunciato su l'Unità del 9 luglio da Giuseppe Caldarola e Fabio Inwink (pagine 1, 2 e 7) è grave davvero. Il governo annuncia un'iniziativa imminente a favore dei bambini del Rwanda, ma le implicazioni propagandistiche sembrano soverchiare quelle umanitarie. La cosa, viste le origini e i metodi del nuovo regime, può non sorprendere; ma non finisce di indignare, e sollecita alla vigilanza quanti abbiano a cuore la vita dei bambini rwandesi più dell'immagine di Comino, Rocchetta o di qualunque altro protagonista dell'agone politico nostrano. Puntando il dito contro una solidarietà così interessata, dunque, l'Unità fa benissimo il suo lavoro: e saremo in molti a chiedere che la questione non sia lasciata cadere, ma venga documentata col rigore imposto dalla sua tragica portata.

Ci si consentano, tuttavia, una riflessione e qualche proposta. Per chi sia interessato ai problemi, più che al gioco politico, la denuncia dei limiti e delle ambiguità delle iniziative «degli altri» è una parte, ma una parte soltanto, dei compiti da prefiggersi. E in questo caso il problema - cosa fare per mettere in salvo alcune migliaia di creature umane - è tale che la denuncia non dovrebbe bastare a nessuno. «Stare fermi non si può», dice Caldarola; ma la risposta alla domanda che segue - «qual è l'iniziativa più utile?» - è solo negativa: non quella in questione.

Mercoledì scorso, nella nostra città ha avuto luogo un'iniziativa assai diversa da quella governativa: non solo perché costruita con pochissimi mezzi, ma perché è riuscita a coinvolgere le istituzioni partendo dall'impegno dei cittadini. Promossa dalle associazioni Africa insieme, Coordinamento per la Pace, Gruppo Franz Jagerstatter e dal Dipartimento di lingue e letterature romanze, la serata di «Solidarietà per il Rwanda» ha ottenuto la fattiva adesione del Comune, della Provincia e dell'Università. Lavorando per un paio di settimane siamo riusciti - in una caldissima notte di luglio - a riempire il cortile della sede storica dell'Università di gente decisa a capire le ragioni della tragedia del Rwanda e ad offrire un aiuto concreto: il ricavato delle offerte - libere - era infatti destinato al progetto dei Medici Senza Frontiere, per la cura e la protezione degli orfani rwandesi, che due rappresentanti dell'associazione sono venuti a illustrare.

Uno studioso di questioni africane, Pierluigi Valsecchi, ha analizzato le premesse del conflitto; alcuni filmati, forniti da giovani rwandesi che studiano e lavorano a Pisa, hanno illustrato natura e tradizioni del Rwanda; immagini che abbiamo voluto contrapporre, come testimonianza di una realtà diversa, e viva, a quelle che ci giungono ogni giorno da questo paese. La serata si è chiusa in musica: suonavano i Sakou Ham Ham, un gruppo composto di giovani africani ed europei; si è cantato e ballato fino a tardi.

Il ricavato, forse, non è stato astronomico: qualche milione che però, al cambio dei paesi africani, vale per cinque, e grazie all'informazione diffusa quella sera, altri contributi stanno arrivando sul cc 87486007 dei Medici Senza Frontiere - Emergenza Rwanda.

Ci spiace, allora, ricordare che l'Unità della Toscana (6 luglio) ha dato solo un annuncio marginale di un'iniziativa che, a noi, pare invece un esempio che val la pena di raccontare: cento serate di «solidarietà per il Rwanda» in tutta Italia non sarebbero un modo facile, e privo di ambiguità, per «non star fermi»?

«Possiamo solo suggerire» - scrive ancora Caldarola - di annotare il rincorrersi di episodi: co-

me questi (l'iniziativa ministeriale)... Qualcosa resterà. Permetteteci di dissentire.

1) possiamo anche annotare il ricorrere di episodi come quello di Pisa, che dimostrano come vi sia chi non si sta «dimenticando dei bambini del Rwanda»; e incoraggiare analoghe iniziative; 2) possiamo promuovere una grande sottoscrizione, fra i lettori e alle feste dell'Unità, a favore dei bambini del Rwanda; noi proponiamo ancora i coraggiosi Medici Senza Frontiere, che tante volte hanno dimostrato di operare davvero *super partis* (volantino allegato); 3) possiamo parlare di più della solidarietà vera, che non vuol «fare pubblicità» a chi la promuove, ma che ha bisogno dell'informazione - un'informazione che non si limiti ad «annotare», ma coordini e mobiliti un'opinione pubblica più disponibile di quanto non si creda.

Se davvero non ci piace che la solidarietà per il Rwanda - e per ogni altra terra martoriata dalla violenza - sia solo strumento di propaganda dei governi, non lasciamola solo nelle loro mani.

Monica Donato  
Ginetta Vagenheim

### L'Unità e le battaglie di Marco Vais

Caro direttore, ho molto apprezzato il libro «Voci dal quotidiano» nel quale Letizia Paolozzi e Alberto Leiss hanno ricostruito dall'interno la storia dell'Unità. Il libro, ora scritto in modo più filtrato, ora in presa diretta da alcuni protagonisti, offre un quadro efficace delle tensioni, delle invenzioni, dei travagli politici e personale attraverso cui giorno per giorno è stato costruito nel dopoguerra quel giornale anomalo - anomalo dal '44 - che si chiama l'Unità.

In nome della verità permettimi tuttavia di correggere o di integrare il modo in cui viene narrata la vicenda della sostituzione di Marco Vais nella direzione dell'Unità di Torino, anche perché Vais non è un giornalista qualsiasi ma uno di coloro che, come redattore capo dell'Unità di Roma negli anni 40, entra a pieno titolo e con onore nel processo attraverso cui il giornale ha conquistato la sua specifica identità e la sua autonomia da un editore esigente e multiforme.

È vero quanto ho raccontato a Leiss, per esemplificare il difficile quadro in cui assunsi nel '53 la direzione dell'Unità piemontese, che l'occasione per congedare Vais da Torino fu, a quanto mi fu detto, l'accusa mossagli dalla cellula del Pci di una fabbrica Fiat di aver usato l'auto del giornale per un percorso non di servizio. Ma a nessuno sfuggì allora e può sfuggire oggi che dietro questa storia e le motivazioni ufficiali di rito (avvicendamento ecc.) c'erano precisi episodi di scontro politico con la segreteria regionale del Pci e non solo con essa. C'era, in altre parole, quella capacità di «rattaccare il telefono» che Marco Vais aveva insegnato a noi più giovani, con la sua ironia e la sua ironia, fin dal 1945 a via IV Novembre.

Cordialmente  
Luciano Barca

### Rettificca

In riferimento all'articolo pubblicato in data 13.07.1994 alla pagina 7 del Vostro giornale specifico all'ultimo capoverso la società Almic F.Ili S.r.l. smentisce di avere mai venduto autobus alla società S.A.B. di Bergamo né di avere mai rilasciato dichiarazioni in tal senso ad alcuno. Quanto sopra con riserva di ogni ulteriore opportuna azione a tutela dell'immagine della società Almic F.Ili S.r.l.

Almic F.Ili srl  
Vobarno (Brescia)

# Prostituzione a Napoli: raffica di arresti tra le forze dell'ordine E per gli agenti sesso e soldi

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

NAPOLI. Per esercitare il mestiere più antico del mondo, le ragazze di colore dovevano pagare una doppia tangente: una alla camorra e una alle forze dell'ordine. È successo poi che la crisi economica ha toccato anche questo settore, fino a qualche tempo fa fiorente, e per le donne sono cominciati i problemi. Allora, pur di risparmiare sulle uscite, le prostitute avevano raggiunto un compromesso con poliziotti e carabinieri: una parte delle «mazzette» le davano in danaro, un'altra in rapporti sessuali gratuiti. Per sette anni tutto è filato liscio come l'olio: i tutori dell'ordine hanno sempre chiuso un occhio e, a volte entrambi. Non solo. In alcune occasioni si sono dati da fare per arrestare le concorrenti delle loro «prolette». Ora mi spiego il perché di tanto accanimento contro di noi, ha commentato una

delle ragazze-squillo della zona, più volte perseguitate dai poliziotti corrotti. Il gip Raffaele Marino, su richiesta del pm Salvatore Sbrizzi, ha emesso ventisette ordinanze di custodia cautelare nei confronti di 8 agenti di polizia, di 2 carabinieri, e di 17 gestori delle case squillo, tutte situate nella zona della stazione ferroviaria di Napoli. Altri sei agenti sono stati denunciati e sospesi dal servizio. Le accuse vanno dalla corruzione all'abuso di ufficio, dal favoreggiamento all'associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione. Secondo gli investigatori, nel «giro» sarebbero coinvolti anche i camorristi del clan Contini.

L'inchiesta, partita dieci mesi fa, aveva portato lo scorso febbraio all'arresto di una ventina di persone che amministravano le case d'appuntamento in via Pavia. Poliziotti

e carabinieri sono stati individuati attraverso intercettazioni telefoniche, riprese fotografiche e televisive. Alcuni di loro frequentavano le case d'appuntamento tutti i giorni, compreso i festivi. Le manette sono scattate ai polsi di Michele Squitieri (ispettore capo di polizia, fino a qualche mese fa in servizio al commissariato Vasto), Salvatore Peluso, Antonio Gangaro, Giuseppe Cocozza, Gennaro Sorrentino, Luigi Fiorino, Antonio La Calante e Nunzio Federico nonché Luigi Marano, e Giorgio Cecchia, entrambi in servizio alla stazione dei carabinieri San Giuseppe.

Nei confronti di due agenti, in questi giorni in vacanza, non è stato possibile eseguire l'ordinanza di custodia cautelare. Inoltre, nel carcere di Poggioreale sono finite otto persone, ritenute proprietarie delle case squillo di via Pavia: Alfonso Giannetti, di 26 anni, Rita Di Lieto, di 41, Concetta Mentone, di 43, Amelia Tizzano, di 73, Anna Palaz-

# Allarme a Modena Forse sono sei gli anziani uccisi dalla salmonella

MODENA. Sono sempre più allarmanti i contorni dell'episodio di tossinfezione alimentare che si è verificato in tre case protette per anziani del Comune di Modena. Sono infatti sei i decessi che potrebbero derivare dal virus della salmonella trovato dai sanitari su due dei deceduti. L'episodio di infezione si è manifestato tra venerdì e sabato ed ha coinvolto oltre 100 persone, tra anziani ospiti più una decina di operatori. Dodici sono stati ricoverati in ospedale. Le tre strutture ricevevano i pasti tutte dalla stessa cucina che è stata ora posta sotto sequestro cautelare. Per conoscere i risultati delle analisi che l'Usl 16 sta effettuando occorrerà attendere ancora qualche giorno. I sospetti cadono in particolare su alcuni piatti che contenevano maionese (e quindi uova), ma tutti i cibi rimasti in magazzino sono stati sottoposti a controlli.



### All'ingresso perquisito anche il capo della polizia

Non si fanno eccezioni di sorta, all'ingresso del Palazzo di giustizia di Palermo, dove lavorano i magistrati forse più a rischio d'Italia e così anche il capo della polizia, prefetto Vincenzo Parisi, è stato sottoposto alla perquisizione di rito, quando ieri ha varcato uno dei posti di controllo per andare a testimoniare al processo a carico del funzionario del Sisdé Bruno Contrada. Il carabinieri di servizio, nonostante Parisi fosse «segnalato» quanto meno della sua scorta, ha chiesto di ispezionare la borsa dell'alto funzionario che di buon grado ha acconsentito. «La regola - hanno detto poi i carabinieri - è semplice: non ci sono eccezioni per nessuno».



Il capo della polizia Parisi richiude la borsa dopo essere stato perquisito all'ingresso del tribunale

Labruzzo/Ag

## «Contrada? Straordinario 007»

Parisi: «Sì Falcone aveva dei dubbi però...»

Vincenzo Parisi parla bene di Contrada. Definisce «velenose campagne di stampa» quelle che tiravano in ballo il nome del funzionario Sisdé in vicende poco chiare. Riferisce qualcosa appresa da Falcone, ma non tale da giustificare interventi del suo ufficio.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOGATO

PALERMO. Elogi, encomi, riconoscimenti, attestati... Contrada ha collezionato 33 «documenti ufficiali» che ne esaltano «professionalità e rigore», « zelo e spirito di servizio», «coraggio e acume investigativo», un gigantesco *cursus honorum* che stride paurosamente con la sua attuale condizione di detenuto per collusione con la mafia. Trascorrono le udienze di un processo delicatissimo ma l'interrogatorio di fondo resta sempre uguale: quale dei due Contrada era quello vero? Quello descritto dai pentiti? O «la straordinaria memoria storica della questura di Palermo» che la mafia minacciava e voleva mettere definitivamente a tacere?

Vincenzo Parisi, capo della polizia, ammette e non ammette, ricorda e non ricorda, qualche volta afferma e non dimostra, si tiene sulle

generalità, evita - quasi per principio - di essere circostanziato e di aggiungere particolari di rilievo se non sono «le carte» a dirlo. «La mia conoscenza del caso Contrada si basa prevalentemente sui documenti ufficiali e notizie di seconda mano», ha detto in dibattimento a scanso di equivoci. C'è solo un'occasione che lo vede non in veste di protagonista passivo degli eventi ma in veste di protagonista attivo. Si tratta di alcuni incontri con Falcone dopo il fallito agguato dell'Addaura. Ormai è risaputo - altri testimoni lo hanno riferito - che il giudice si era convinto che ci fosse la lunga manus del numero 3 del Sisdé dietro quella brutta valigia zoppa di candelotti di dinamite lasciata sugli scogli della villa in cui stava trascorrendo l'estate. Parisi, che non può negare di essere a co-

#### CARRIERA FOLGORANTE

Ma il centro della giornata di ieri è tutto relativo all'immagine che il funzionario si portava in quel Sisdé dove avrebbe fatto folgorante carriera. Soria misteriosissima, proprio quella della sua carriera. Promozioni che all'ultimo momento rischiano di risolversi in retroces-

sioni. Dubbi, riserve, perplessità che, in extremis, finiscono in gloria. Qualche esempio. Nel gennaio '86, Contrada, dalla poltrona di capo gabinetto dell'Alto commissario per la lotta contro la mafia, si vede sbalzato a Roma, al Sisdé, in un banalissimo ufficio burocratico, senza più compiti operativi. Spiega Parisi: «Il mensile "I Siciliani" aveva pubblicato notizie su presunte collusioni di Contrada con il boss Tano Badalamenti. L'infondatezza di quelle notizie faceva intendere che era in atto una campagna di disinformazione che esprimeva Contrada a gravi rischi. Per questo lo trasferimmo a Roma». E dire che lo stesso Contrada annotò nella sua agenda (è stata ritrovata in occasione dell'arresto): «sono perplesso sulle reali motivazioni di questo trasferimento». E al Sisdé, in quell'ufficio di terza linea, restò sino a quando Parisi fu capo del Sisdé. Tra il febbraio e il marzo '88, nuova bufera su Contrada: la pubblicazione dei diari insalaco che contengono il suo nome ( sotto una cattiva luce) e lo scandalo dei «Cavallieri del Santo Sepolcro».

#### Nulla di fatto

Adesso è Malpica a capo del Sisdé. E Malpica ritiene inopportuna

la permanenza di Contrada al Sisdé. Tutto sembra pronto per il rientro del funzionario in polizia. Ma un provvidenziale rinvio della decisione, all'agosto '88, si risolve nel consueto: «nulla di fatto». Parisi ricorda che Malpica gli pose il problema di una restituzione di Contrada alla polizia? Parisi sostiene di avere conservato ricordi molto vaghi dell'accaduto. Altro episodio: giugno '89. Finocchi, capo gabinetto di Malpica, informa Contrada di avere appreso da Parisi che il suo nome figura nell'inchiesta svizzera sul riciclaggio. Ancora una volta la circostanza viene registrata da Contrada nella sua agenda. Parisi: «non ne sapevo assolutamente nulla. Se mi fosse risultato avrei fatto ben altro». Domanda dei pubblici ministeri: «come era sorta questa voce?». Parisi: «c'era l'opera di disinformazione di qualcuno che voleva mettere zizzania nell'amministrazione». E si ferma, non va oltre.

In più di un'occasione, Parisi fa riferimento a «velenose campagne di stampa» contro il funzionario. E nel '90, quando le campagne «si ralfreddarono», Contrada venne finalmente promosso direttore generale di Pubblica Sicurezza. Da Parisi. Con 33 attestati di encomio, cosa si poteva chiedere di diverso al capo della polizia?

La Corte dice no agli arresti domiciliari

## «Pacciani non può ritornare a casa»

La Corte d'Assise ha respinto la richiesta di arresti domiciliari per Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. La difesa presenterà ricorso in Cassazione contro la decisione dei giudici. L'ultima udienza prima della pausa estiva ha visto di scena i criminologi dell'Università di Modena e il perito di parte professor Francesco Bruno di Roma che hanno discusso per cinque ore. Il processo è stato rinviato al 18 ottobre.

GIULIA BALDI - GIORGIO SORRERI

FIRENZE. Nemmeno il decreto salva-tangentisti riesce a far uscire dal carcere Pietro Pacciani, l'agricoltore di Mercatale aspetterà a Solliciano la ripresa del processo fissata il 18 ottobre. Altri tre mesi in carcere ad aspettare che la corte d'assise di Firenze decida se lui è davvero il «mostro» che ha ucciso e martoriato sedici poveri amanti sulle colline intorno a Firenze. La custodia cautelare in carcere è confermata - legge il presidente Enrico Ognibene - anche alla luce delle nuove disposizioni di legge approvate il 14 luglio 1994 perché sussistono «gravissime» esigenze cautelari che gli arresti domiciliari difficilmente potrebbero salvaguardare. L'ordinanza di rigetto dell'istanza della difesa di Pacciani che chiedeva gli arresti domiciliari per l'imputato secondo la nuova normativa entrata in vigore ieri mattina è stata uno degli ultimi atti dell'istruttoria dibattimentale. Ma l'avvocato Rosario Bevacqua non demorde e annuncia che impugnerà la decisione della corte. Insomma si sentirà parlare del caso Pacciani anche nei prossimi giorni; non solo per tentare di riportare a casa l'imputato ma anche per discutere sull'istanza di sequestro del libro, uscito inopportuno nel giorno scorsi, del grande accusatore di Pacciani e padre spirituale della Squadra antimafia, Ruggero Perugini.

Comunque Pacciani resta in carcere. Poco prima della chiusura ha preferito non sottoporsi alle domande dell'accusa e della difesa. Il processo ora è chiuso per ferie. La sospensione arriva dopo la trentunesima udienza che aveva visto di scena i criminologi incaricati di tracciare un identikit del «mostro di Firenze» e il consulente di parte della difesa, il criminologo romano Francesco Bruno. Per cinque ore si è discusso accanitamente, ma anche molto teoricamente, sulla personalità del maniaco con posizioni spesso contrastanti.

Il professor De Fazio e i suoi quattro colleghi del collegio pentite hanno tracciato in aula un profilo del «mostro» complesso ma ben delineato: molto abile nell'uso del coltello, tiratore non particolarmente esperto con la pistola, freddo, lucido, capace di progettare ed eseguire i delitti superando anche improvvisi contrattempi. Secondo gli esperti di Modena il mostro è un criminale unico. Il piacere maggiore lo prova nel momento in cui uc-

cide, quando spara con la sua pistola-fotocino. Raramente è in grado di avere rapporti eterosessuali ma non è omosessuale. Contrariamente ai «lustermorders» noti, il mostro evita i contatti fisici con le vittime. Con la sua affilissima lama spoglia le ragazze, esegue il suo macabro rituale con metodicità e sicurezza, si accerta che i due giovani siano effettivamente morti. I fetici, che gli serviranno a rivivere con la fantasia quelle notti dell'orrore, sa probabilmente come conservarli.

Dalla relazione di De Fazio esce il ritratto di una personalità allucinate, più vicina a quella che si può incontrare in un nero incubo, che a quella che si ritiene possa appartenere a una persona vera. Il mostro di Firenze agisce sicuramente da solo quando compie i suoi delitti, non ha bisogno di complici. Non è mancino ed è molto abile, soprattutto nell'usare l'arma da punta e da taglio con la quale compie le orribili mutilazioni sui cadaveri delle ragazze.

### Apprende dalla televisione di essere stato arrestato

L'avvocato Francesco Vigna, del Foro di Palmi, ha reso noto che il suo assistito, Giuseppe Cutellà, di 32 anni, gli ha telefonato dopo aver appreso da un telegiornale di un'emittente privata calabrese di essere stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di associazione mafiosa finalizzata alla riproduzione di patenti di guida. Con Cutellà, che si trovava nella sua abitazione, sarebbe stata arrestata un'altra persona. L'uomo, titolare di un'agenzia di pratiche automobilistiche, si sottrarrà per un paio di giorni all'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare della quale ha avuto notizia tramite i mezzi d'informazione, secondo quanto riferito dal suo legale. «In ogni caso - ha aggiunto Vigna - respingiamo con assoluta decisione qualunque tipo di contenzioso con i fatti in questione del mio assistito».

Decreto legge assegna le decisioni sul restauro al ministero. Ed è polemica

## Torre di Pisa, lavori in forse Il governo lega le mani al Comitato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
LUCIANO LUONGO

PISA. Altra clamorosa gaffe del governo Berlusconi, che ha causato, da ieri, il blocco dei lavori per la salvaguardia della Torre di Pisa. Il decreto che prorogava i lavori del «Comitato per la salvaguardia e il consolidamento della Torre di Pisa» ha sorprendentemente degradato lo stesso comitato da «Authority» delegata a «provvedere alla progettazione ed attuazione degli interventi di restauro e consolidamento», a comitato propeedeutico. Il decreto riconsegna, a sorpresa, competenze e decisioni ai ministri dei Beni Culturali e dei Lavori pubblici. In pratica, nel testo, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 29 giugno, si mette lo stesso comitato nell'impossibilità di proseguire il proprio lavoro intrapreso all'inizio del 1990.

l'intervento definitivo, che prevede il raddrizzamento del 10-15% della Torre attraverso la sottoscavazione e la subsidenza controllata, stava per partire il progetto dei dieci ancoraggi che permettevano di eliminare gli antistatici piombi e di tenere rinforzata la Torre fino alla fine dei lavori. «Ma con grande stupore, nonostante i risultati - ha detto Michele Jamolkowski, presidente del Comitato - e nonostante non chiedessimo nessun altro finanziamento, abbiamo letto un decreto completamente modificato. I 40 miliardi già stanziati, che in previsione dovevano essere metà della spesa, basteranno per tutti gli interventi. Questo decreto invece ci impedisce di continuare e di prenderci ulteriori responsabilità. Da oggi sospendiamo ogni attività». Una mozione è stata approvata dai membri del comitato: «Da oggi de-

cliniamo ogni responsabilità dell'intergrità del monumento, sospendiamo ogni attività, ad esclusione del monitoraggio, e chiediamo al governo il ripristino al più presto e comunque non oltre il prossimo mese di agosto della piena operatività del comitato. Il mancato rispetto di quest'ultima esigenza, porterebbe alla impossibilità di proseguire le attività già deliberate, imponendo al Comitato stesso di rassegnare le proprie dimissioni. In pratica dimissioni a tempo. All'inizio del '95 ci doveva essere una conferenza mondiale Unesco con i risultati dei lavori del comitato. Dal governo giungono intanto rassicurazioni che sanno di farsa, si sarebbe trattato di un errore. «L'età ci ha chiesto scusa - dice Jamolkowski - e dice che il decreto verrà modificato. Vedremo».

Ieri l'interrogatorio dell'arcivescovo di Monreale

## Monsignor Cassisa sette ore dai giudici

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sette ore davanti ai magistrati che lo accusano, dalle 10 del mattino alle 16,45. Tanto è durato l'interrogatorio di monsignor Cassisa, l'arcivescovo di Monreale messo sotto inchiesta dalla procura della Repubblica di Palermo e per anni chiacchieratissimo esponente della Chiesa siciliana. All'uscita dagli uffici giudiziari il prelo non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione. Ma i suoi legali hanno detto che il loro assistito ha fornito «ampie spiegazioni» su tutte le contestazioni rivoltegli dal pubblico ministero.

L'arcidiocesi di Monreale è ricca, ha un consistente patrimonio frutto in larghissima parte di lasciti

alla Chiesa. I movimenti di denaro, i possedimenti, le consistenti disponibilità economiche sarebbero tutte di provenienza lecita; questa, in sintesi, la difesa fornita da monsignor Cassisa che, senza fare nemmeno una pausa per bere un bicchiere d'acqua, ha risposto alle domande del sostituto procuratore Luigi Patronaggio.

Un interrogatorio, come hanno sottolineato gli stessi legali, «a largo raggio», che ha toccato vari aspetti delle accuse emerse, a vario titolo, a carico dell'alto prelo, compresa quella di suoi presunti rapporti non chiari con esponenti della massoneria internazionale.

Gli argomenti affrontati sono an-

dati oltre le contestazioni contenute nell'avviso di garanzia e il pm ha chiesto al vescovo chiarimenti anche sui presunti rapporti dei suoi collaboratori con pericolosi latitanti di mafia. Durante l'interrogatorio è stato contestato l'esito di alcune, ancora parziali, indagini patrimoniali, compiute sui possedimenti di Cassisa.

Il vescovo di Monreale li ha ricondotti tutti alla gestione patrimoniale dell'arcidiocesi, compreso il lascito di un miliardo e 400 milioni in contanti ricevuti con un'eredità tuttora contestata in sede giudiziaria. Sulla base dei chiarimenti offerti dal vescovo di Monreale la procura ha avviato una serie di nuovi accertamenti e di nuove indagini.

Al processo a Firenze la corte respinge i fascicoli dell'omicidio del 1951

## Pacciani all'offensiva Demolite le accuse del super detective

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI e GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. C'è poco da fare, il signore di questo processo è solo lui, Pietro Pacciani. Quando, intorno alle 17, inizia a parlare è appena finita una giornata tutta a suo favore: la corte infatti ha rifiutato di allegare agli atti i fascicoli relativi al delitto del 1951. Ma quando si alza in piedi tutti gli occhi sono puntati su di lui. Pacciani vuole rispondere alle accuse del suo grande nemico, l'ex capo della Sam (la squadra antimostro) Ruggero Perugini, che ha appena finito di deporre. «Scusi signor presidente ma volevo contrastare i fatti di cui si parla...», attacca in perfetto stile-Benigni. Ed è uno show. Pacciani ribatte - fraintendendole - alcune dichiarazioni di Perugini sul quadro disegnato dall'esule cileno Christian Olivares e colorato dall'agricoltore: «Si dice che ho fatto un toro senza le poppe. Ora dico io: se un toro ha le mammelle...». E scatena l'ilarità generale, corte compresa. «Si parla di questo quadro di *fatascienza* - continua - come mio, invece è stato specificato che l'autore è un autore di gran fama contro il generale del Cile *Pinochet*».

### Gocciolate di pioggia

E le sei crocette che, secondo Perugini, rappresentano le donne uccise? «Quelle sono le gocciolate di pioggia che cadono dalle stecche dell'ombrello e che luccicano, io non c'ho capito nulla. L'ho pitturato e basta». Sulle mammelle e sulle crocette aveva già polemizzato a lungo l'avvocato Rosario Bevacqua. Sentite, dice il legale, cosa scrive Perugini il 7 luglio 1991 (l'avviso di garanzia per i delitti del mostro contro Pacciani sarà emesso soltanto il 24 ottobre 1991): «Giovane ricordare - legge - che Pacciani nega di aver ideato un quadro che peraltro riconosce di aver materialmente dipinto, il quale tradisce, in base ad un'analisi psicologica del contesto pittorico fantasie di estrema violenza e comunque significative della personalità dell'autore». Ma Perugini si risente: «Quel quadro Pacciani, lo ha dipinto, lo ha dato, lo ha titolato». Anche la sorella di Horst Meyer - incalzata Bevacqua - ha disegnato un monte tagliato e delle croci sul blocco da disegno del fratello: non so se anche la sorella del povero Meyer è un mostro». Tessissimo Perugini risponde: «Nel disegno di Olivares c'è una mucca con la faccia placida. Nel dipinto in casa di Pacciani è un toro con i denti e l'espressione incupita. La mammella è cancellata...». E Bevacqua affonda il colpo: «Quale mammella, la destra

o la sinistra?». Pacciani ripete la sua difesa per il delitto del '51: «Sbagliai una volta e pagai il debito. Si paga una volta non due. Quella volta difesi il mio onore e della ragazza che doveva essere mia moglie. Lei mi gridava "ammazzalo, ammazzalo. Mi ha presa con la forza". Andai per dargli due pugni e poi andetti in quella maniera. Certo che ero geloso, la dovevo sposare, non avevo mica piacere che l'avessero gli altri». Pacciani chiarisce anche la querelle sulla sua altezza: «Io sono alto un metro e 65 scarso. Quello che c'è scritto sulla carta d'identità non conta. In Comune ti chiedono: "Quanto sei alto?" E io: sul metro e settanta. Ecco, si fa a voce». Insomma il confronto fra il contadino vestito a festa e il detective stile inglese è tutto a favore del primo.

Proprio una giornataccia per il pm Paolo Canessa. In apertura d'udienza la corte ha respinto la sua richiesta di acquisire gli atti dell'omicidio del '51. Per Canessa è un brutto colpo: nel 1951, Pacciani uccise con 19 coltellate e con un colpo terribile alla testa, Severino Bonini sorpreso ad amoreggiare con la sua fidanzata, Miranda Bugli. Quel delitto secondo il pm sarebbe il primo della serie dei delitti delle coppie. Tante, per Canessa, le analogie: le coltellate, il modo con cui sono state vibrare, l'assassinio con duplice arma. Ma la corte ha detto no. Anche il testimone Lorenzo Nesi, su Pacciani che racconta di ammazzare i fagiani - che cadono come sassi - con la pistola, salendo sugli alberi, al tramonto, e non di notte. Non lo aiuta molto.

La deposizione di Perugini si è svolta sotto gli occhi indecifrabili di Pacciani. Incalzato dalle domande spesso ironiche dell'avvocato Bevacqua, l'investigatore lo ripete più volte: «Ci siamo basati su fatti. Fatti, fatti, fatti». L'ex capo della Sam ripercorre le tappe che lo hanno portato a Pacciani: nell'89 vengono selezionate 82 persone che, per un motivo o per l'altro, erano rimaste impigliate nelle inchieste per gli otto duplici delitti.

**Altri 60 nominativi**  
Contemporaneamente si isolano i detenuti fra 30 e 60 anni arrestati dopo l'85 per particolari tipi di reati. Saltano fuori altri 60 nominativi che, si riducono a 26 liberi la settimana prima e quella dopo i delitti. «In tutti e due questi elenchi - dice Perugini - Pacciani c'è». E a quel punto che iniziano le investigazioni «convenzionali». Ma non basta.



Il corpo di Castellari

Alberto Pasi

# Una nuova perizia riapre il giallo «La morte di Castellari, più omicidio che suicidio»

Un omicidio mascherato da suicidio? I primi risultati di una nuova perizia riaprono il giallo della morte di Castellari. Falso dossier Sisde sull'ex direttore delle PP.SS.: interrogati 10 operatori con accesso al cervellone del Viminale.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Più i mesi passano e più il mistero s'intitisce. Più il tempo scorre più i dubbi su quella morte aumentano. La seconda perizia balistica non arriva a concludere che Sergio Castellari venne ammazzato, ma poco ci manca. Così alla tesi del suicidio sembra crederci sempre meno il magistrato che conduce da oltre un anno l'inchiesta, il pm Davide Iori. Se la prima relazione tecnica consegnata un anno fa ai magistrati che indagano sul giallo, infatti, metteva in luce i punti oscuri della dinamica del suicidio. Gli ultimi esami disposti meno di un mese fa sulle fotografie del cadavere e sugli abiti, la pistola, i proiettili, gli effetti personali dell'ex direttore generale - sparito il 18 febbraio del 1993 e ritrovato una settimana dopo, morto - mettono in evidenza più di prima che quegli interrogativi rendono la tesi

dell'omicidio ancora più probabile. «Maggiore apertura verso ipotesi diverse da quella che Castellari si sia tolta la vita», così gli inquirenti definiscono i primi risultati delle nuove perizie che verranno consegnate di qui ad un mese e che hanno appunto che quel cadavere venne in ogni caso «manomesso». Un omicidio mascherato da suicidio, quindi? Sembra proprio questa la convinzione che si fa strada in questi giorni. Una convinzione che cozza con le cinque lettere d'addio spedite alla famiglia e alle redazioni di alcuni settimanali con le quali Castellari spiegava la decisione di togliersi la vita e lanciava il suo 'accuse contro il pm romano Orazio Savia che - indagando su Enimont - lo aveva fatto finire sotto inchiesta. Lettere scritte a mano il 18 febbraio del 1993, a Sacrofano, poco prima di sparire, nel tavolo di

un ristorante. Lettere alle quali hanno più volte fatto riferimento i parenti dell'ex direttore generale delle PP.SS. come prova da contrapporre ai dubbi sul suicidio. Il primo dubbio? Quello della pistola Smith and Wesson trovata con il cane alzato e con la canna infilata dentro la cintola dei pantaloni di Castellari. Una posizione improbabile, che non può certo scegliere chi si è appena sparato un colpo in testa. Già la prima perizia aveva messo in evidenza questa incongruenza che, secondo il nuovo perito balistico - al quale sono stati affiancati due medici legali - rende molto verosimile la presenza di un'altra (o di altre?) persone nel luogo dove Castellari trovò la morte. E che dire poi dell'assoluta mancanza di impronte sull'arma che sulla bottiglia di whisky trovata, tra l'altro, solo per tre quarti piena? La pistola, un elemento che riporta subito alla mente un'altra tragedia legata ad Enimont: quella di Raul Gardini, suicidatosi a Milano, pochi mesi dopo, con un colpo in testa. La rivoltella, in quell'occasione, venne ritrovata lontano dal cadavere. E quella morte seguì di poche ore quella di un altro inquisito Enimont che aveva deciso di togliersi la vita, Gabriele Cagliari. Un altro punto oscuro del giallo di Sacrofano? Appunto, il luogo dove Castellari venne trovato mor-

to il 25 febbraio: una collinetta nelle campagne del comune alle porte di Roma che erano state perlustrate in lungo e in largo da un elicottero. Gli indumenti dell'ex direttore delle PP.SS. vennero trovati pulitissimi. Nessuna macchia di sangue, malgrado la testa dell'uomo era stata quasi interamente roschiata dagli animali. Insomma, un mistero dopo un altro per la morte di un alto dirigente che per anni aveva fatto parte di consigli di amministrazione di Eni, Eni e che, dopo le dimissioni dal ministero delle Partecipazioni Statali, era diventato consulente della Deutsche Bank. Quando i magistrati romani ordinarono la perquisizione della sua villa, trovarono un archivio pieno di documenti di rilievo. Tra l'altro incartamenti che provavano l'esistenza di una commessa per la fornitura di fomi per l'arricchimento dell'uranio all'Iran (in pieno embargo) durante la guerra con l'Iraq. Un personaggio al centro di molte vicende, quindi Castellari. Aveva lasciato le PP.SS. mentre erano rette ad interim da Giulio Andreotti, e dall'ex presidente del Consiglio si recò poche ore prima della sua misteriosa scomparsa. Insomma: un giallo dai mille contorni e dai mille colpi di scena. Il penultimo? Quello di due funzionari ministeriali che hanno consegnato al magistrato un dossier nel quale

si sostiene che il cadavere ritrovato nelle campagne di Sacrofano non è quello di Castellari. L'ultimo? Quello della «patacca» targata Sisde recapitata ad un giornalista e pubblicata da una testata romana. Avrebbe dovuto dimostrare che l'alto dirigente statale era spiato dai servizi segreti ed era in contatto con Gardini, Pomcino e dirigenti del Pds. È risultato un falso documento, ma ai primi di aprile il pm Iori lo aveva acquisito agli atti. Si faceva riferimento, tra l'altro, alle utenze telefoniche di Giovanni Castellari, il figlio dell'ex direttore delle PP.SS. Numeri riservati per la cui ricerca è stato necessario attivare il Centro elaborazione dati del Viminale. Per risalire a chi aveva confezionato quel dossier i carabinieri del Ros avevano presentato una relazione al magistrato con i nomi di dieci operatori del Ced custodi di un comando cifrato: «7051». Nessuno è stato in grado, però, di fornire agli inquirenti elementi utili per venire a capo del mistero. Tre di loro, però, un poliziotto e due carabinieri, sono stati trasferiti cautelativamente ad un altro ufficio del Viminale. Mentre le indagini hanno accertato che il 22 marzo scorso, alle ore 12,15, una misteriosa talpa chiese ed ottenne notizie riservate sui Castellari. Adesso la procura di Roma, per saperne di più, chiederà l'intervento del nuovo ministro dell'Interno, Roberto Maroni.

Foggia, la donna proteggeva il figlio, che prese parte al rapimento della sorella

## L'omicidio di Stefania Delli Quadri La mamma sapeva del killer, ma tacque

SAN SEVERO (Foggia). Occorre aggiornare quell'orribile storia avvenuta a San Severo una ventina di giorni fa. Perché anche la mamma sapeva. La mamma della quindicenne Stefania Delli Quadri, che fu prima rapita, e poi sevizata, uccisa e bruciata dal cugino. La signora Delli Quadri avrebbe taciuto non tanto per coprire il nipote, l'assassino, Leonardo Racano di 29 anni, ma il figlio Marcello, che pure sapeva e niente aveva fatto per sottrarre la sorella alla condanna. La donna, Soccorsa Radelli in Delli Quadri, lo ha ammesso durante un colloquio con il magistrato che dirige le indagini, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Foggia, Massimo Lucianetti. Che in questi giorni ha continuato ad ascoltare gli inquisiti: oltre Marcello Delli Quadri e suo

cugino Leonardo Racano, è coinvolto nell'omicidio anche Antonio Lombardi, di 27 anni; tutti e tre arrestati dai carabinieri nei giorni successivi all'accaduto. «Un silenzio materno» Il magistrato ha confermato di aver ascoltato nei giorni scorsi Soccorsa Radelli, un'altra sua figlia e alcuni contadini che hanno poderi vicini ai casolari di campagna dove la ragazza è stata tenuta nei quattro giorni in cui è stata sequestrata: giorni di sevizie, di violenze sessuali, di trattenimento in un capanno al cadavere. Marcello Delli Quadri avrebbe saputo sin dal giorno della scomparsa di Stefania, che la sorella era tenuta prigioniera. Lucianetti ha precisato che dalle indagini compiute finora, pare che la donna sia venuta a conoscenza del fatto solo dopo il ritrovamento

del cadavere della figlia. Avrebbe però taciuto per evitare che il figlio Marcello fosse coinvolto nelle indagini. Secondo quanto è emerso finora dalle indagini, la ragazza sarebbe stata uccisa da Racano, che si era «invaghito» di lei senza esserne corrisposto, e da Lombardi, il 15 aprile Racano avrebbe tentato per l'ennesima volta di avere un rapporto sessuale con la quindicenne, al suo rifiuto, l'avrebbe colpita fracassandogli il capo. Per eliminare le tracce dell'omicidio i tre tentarono poi, senza riuscirci, di dar fuoco al cadavere. Marcello Delli Quadri avrebbe saputo sin dal giorno della scomparsa di Stefania, che la sorella era tenuta prigioniera. «Rimase imperturbato» Egli stesso, durante i giorni del

sequestro, avrebbe accompagnato Racano e Lombardi sino al luogo dove la ragazza era tenuta, legata e imbavagliata, portandole egli stesso da mangiare. Al momento dell'uccisione, riferiscono i carabinieri, sarebbe rimasto «imperturbato» all'esterno del casolare. Il giovane confessò la notte del 22 aprile, durante un lungo interrogatorio da parte dei carabinieri. Ma prima ancora dei funerali, raccontò al fratello maggiore, Alfredo, del proprio coinvolgimento nella vicenda. Il primogenito ne avrebbe quindi parlato con la madre. Il magistrato ha detto di aver avuto già da tempo sospetti che la donna fosse a conoscenza delle responsabilità di Marcello. Gli investigatori hanno però precisato di non aver ritenuto di dover adottare alcun provvedimento nei suoi confronti.

## Cardiopatico rifiutato da 8 ospedali Sul decesso di Piacenza aperta un'inchiesta dal ministro della Sanità

ROMA. In otto ospedali non era stato trovato posto per tentare di salvare un malato di cuore, solo al magistrato, intervenuto a mezzanotte, era stato detto di «sì», ma invano: troppo tardi, il malato viene colpito in ambulanza da un arresto cardiocircolatorio. Ieri, sull'intera vicenda il ministro della Sanità, Raffaele Costa, ha disposto un'inchiesta amministrativa. Il malato, Renato Sartori, pensionato di 66 anni, dopo essere stato ricoverato all'ospedale di Piacenza è morto poco dopo aver raggiunto l'ospedale «Sacco» di Milano, l'unico ad aver dato la disponibilità dopo 4 ore di tentativi infruttuosi presso altri centri cardiocirurgici - quelli di Parma, Pavia, Brescia, Bergamo, San Donato Milanese, e poi di Milano, il Sacco, il Monzino, il Niguarda - e grazie all'intervento di un

magistrato. Costa ha definito il problema dei ricoveri urgenti «prioritario». «Nel breve volgere di una settimana - si legge in una nota del ministro - per almeno due volte si è dovuto ricorrere ad un magistrato per ottenere un ricovero in ospedale per cittadini in pericolo di vita». Nel secondo caso, però, sottolinea il ministro, l'intervento non è bastato. Per il ministro «non è possibile dire con certezza se gli ospedali che hanno rifiutato il ricovero non fossero effettivamente nelle condizioni di ricevere, per operarlo, il paziente e di trattenerlo in terapia intensiva. Lo accetterà la magistratura. Ciò che dobbiamo invece valutare a livello politico amministrativo è che si determinino le condizioni affinché episodi simili a quello citato non si ripetano».

## Traffico cornee Indagini anche verso ex Jugoslavia

ROMA. Si stanno orientando anche verso la ex Jugoslavia le indagini del filone pugliese riguardante il presunto traffico di cornee tra paesi dell'Europa centro-orientale e l'Italia. Lo si è appreso ieri, insieme con la notizia dell'interessamento alle indagini anche della Direzione nazionale antimafia. L'inchiesta è partita dopo il sequestro, nell'aprile scorso, di alcune cornee importate da San Pietroburgo e dirette all'ospedale «Falla-cara» di Triggiano (Bari). Nell'ambito dell'indagine, informazioni di garanzia nelle quali si ipotizzano i reati di associazione per delinquere e importazione illegale di tessuti sono state inviate ai titolari di due aziende di Molifetta (Bari) e Napoli. Inizialmente l'ipotesi accusatoria era quella di un traffico tra centri della Repubblica Ceca e della Russia e ospedali italiani. Negli ultimi giorni sono emersi elementi che collegerebbero la vicenda anche alla ex Jugoslavia.



Il capo della mafia dà consigli a palazzo Chigi e chiede di colpire i pentiti  
Scalfaro: «Affermazioni inaudite». Maroni presenta un mini-piano contro i boss

## Riina minaccia

«Violante, Caselli e Arlacchi  
Sono questi i miei veri nemici»

### Cosa Nostra cerca alleati

GIUSEPPE CALDAROLA

NEL LINGUAGGIO di Cosa Nostra le parole di Totò Riina contro Caselli, Violante, Arlacchi «e la combriccola che gira attorno» hanno il valore di una «sentenza» terribile. Riina ha indicato all'organizzazione i nemici principali (non gli unici). La scelta dei tempi del capomafia rientra anch'essa nei canoni. Cosa Nostra utilizza contro i propri nemici una strategia precisa. Se li vede in difficoltà, se sente che c'è meno solidarietà attorno a loro, pensa che è arrivato il momento di far sentire la propria voce. Per ora solo la voce, perché siamo certi che il ministero degli interni saprà vigilare più e meglio di prima sulle personalità minacciate.

Da sempre il pericolo maggiore che corre chi lotta contro la mafia è quello di essere isolato, screditato ed esposto così alla vendetta. Cosa Nostra ha anche colpito i simboli dello stato quando erano forti e si trattava di rovesciare una situazione sfavorevole. In questo caso dalle parole di Riina si capisce che la mafia ha intravisto una doppia possibilità, contribuire alla

SEGUE A PAGINA 3

REGGIO CALABRIA. Non era mai accaduto prima. Totò Riina, il boss dei boss, il capo indiscusso di Cosa Nostra, «dialoga» direttamente col potere, lancia messaggi e dà consigli. Dalla gabbia della Corte d'Assise di Reggio Calabria dov'è imputato per l'omicidio del giudice Scopelliti, fa sapere al governo che i nemici sono i comunisti. Anzi, i comunisti e i pentiti: «sono tutti una combriccola». E poi il passaggio più grave, quello in cui elenca i suoi veri nemici, l'ex presidente dell'Antimafia, Violante, il procuratore capo di Palermo, Caselli, e il sociologo e deputato progressista Pino Arlacchi. Vivo sconcerto per le «inaudite dichiarazioni» è stato immediatamente espresso dal presidente della Repubblica Scalfaro che ha inviato un telegramma al Csm: «Chiedo vostro intervento per confermare massima protezione anche ai familiari di coloro che sono stati minacciati». Neanche un accenno, invece, alle affermazioni di Riina da parte del ministro Maroni che proprio ieri sera ha presentato un mini-piano antimafia con una equivoca disponibilità a valutare le proposte di riforma della legge sui pentiti.

ALDO VARANO  
A PAGINA 3

**Arlacchi:  
«Un messaggio  
inquietante»**

Il professor Arlacchi è uno dei «tre nemici» di Riina. Dice: «Il boss ha inviato un messaggio al governo: noi e voi abbiamo gli stessi avversari... Berlusconi si pronuncerà in modo chiaro, anche sui voti dati dalla mafia a Forza Italia».

GIAMPAOLO TUCCI  
A PAGINA 3

**Buscetta:  
«Contrada  
ci avvisava»**

PADOVA. Tommaso Buscetta ricorda come incontrò l'ex vice-questore. «Mi trattò da poliziotto. Ma poi il boss Riccobono mi spiegò: "Ho Contrada nelle mani. Se ti verranno a cercare, ci avviserà". E Bontade me ne diede conferma».

SAVERIO LODATO  
A PAGINA 5



Totò Riina al suo arrivo al tribunale di Reggio Calabria per il processo Scopelliti. D'Amico/Ap

Ebrei e cattolici preparano  
un clamoroso documento

## La Chiesa: anche noi responsabili dell'Olocausto

GERUSALEMME. La Chiesa si assume per la prima volta la responsabilità di avere preparato il terreno alle persecuzioni degli ebrei e all'Olocausto. La clamorosa novità è scritta in una bozza di documento preparato da una commissione mista per il dialogo tra ebrei e cattolici al lavoro in questi giorni a Gerusalemme. Lo ha rivelato alla radio israeliana il rabbino David Rosen il quale si è anche detto convinto che il documento avrà il placet delle massime autorità vaticane. «Si tratta - ha detto Rosen - di un documento stupefacente perché in passato la Chiesa, che pure aveva già condannato l'antisemitismo, non si era mai espressa in questo modo». Nel testo, reso noto dall'agenzia francese Afp, si legge fra l'altro: «Ci fu un contributo della Chiesa e della cristianità alla creazione di un clima di indifferenza se non di ostilità al popolo ebreo e al giudaismo che ha preparato la strada all'antisemitismo moderno». E afferma anche che «un miscuglio terribile di ostilità religiosa, sociale, economica, politica e di razzismo verso gli ebrei ha preparato il terreno all'Olocausto e la Chiesa non si è opposta sul serio alle persecuzioni e allo sterminio perpetrato dai nazisti». Dal Vaticano il portavoce Navarro Valls conferma: «Non è un documento in elaborazione presso la Santa sede, perché se ne stanno occupando le conferenze episcopali tedesca e polacca. Ma ha l'assenso del papa».

ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 17

**Sequestro  
Marras  
L'ostaggio  
si libera  
e sfugge  
ai rapitori**

PAOLO  
BRANCA  
A PAGINA 10

Una circolare dei ministri ai dirigenti: non parlate ai giornalisti avversari

## Mitterrand: Berlusconi ha troppo potere Palazzo Chigi s'infuria, è quasi rottura

### L'assalto alle presidenze

LUIGI BERLINGUERI

CON LE ELEZIONI delle presidenze di Commissione alla Camera continua l'opera spartitoria iniziata con la formazione del governo. Le opposizioni hanno posto la questione delle commissioni ispettive e di controllo, le cui presidenze dovevano essere assegnate alle minoranze. È stato risposto no. Come può questa maggioranza definirsi liberal-democratica?

A PAGINA 2

ROMA. «Una vittoria ottenuta a condizioni equivoche... una concezione della democrazia a cui non siamo abituati e che mi sembra terribile». Parola di Mitterrand. «Equivoca», «temibile» e «non abituale» è la vittoria del proprietario della maggiore rete di media, ovvero Silvio Berlusconi. Risentita la risposta di ambienti di palazzo Chigi, che ribattono che l'Italia non sindacherebbe mai «le condizioni di legittimità» dei poteri di democrazie alleate. Preoccupazioni, sul fronte dei ministri fascisti, arrivano invece da neo presidente tedesco Harzog. Sul «fronte interno» ieri il governo ha chiuso la questione commissioni: la maggioranza ha preso tutte le presidenze alla Camera. Circolare del ministro Fiori ai funzionari: non parlate coi giornalisti avversari. E Previti applica subito la disposizione ad un giornalista.

U. DE GIOVANNANGELI R. ROSCANI  
ALLE PAGINE 6 e 7

**In calo anche  
lira e Btp  
False voci  
su un avviso  
al Cavaliere:  
crolla la Borsa**

NICHELE  
URBANO  
A PAGINA 19

Reportage dal campo di Benaco, dove vivono 300mila profughi

## Fra i sopravvissuti del Rwanda «La morte è dentro di noi»

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

BENACO. È uno dei tanti misteri dell'Africa. Siamo a non più di 15 chilometri dalla cascata di Rusumo che scarica cadaveri al ritmo di 50 al minuto. E qui nel campo profughi di Benaco i tamburi hanno ritmato tutta la notte canti corali. Ritù è forte e vile la violenza delle bande assassine, più si rinnova la voglia di vivere. Theodore forse è tra i pochi che non la ritroverà mai più. È un bambino di dieci anni, diverso dagli altri, perché ha la morte negli occhi e lo sguardo di un vecchio. Un infermiere rwandese riesce a fatica a sentire quel che dice nei dialetti kinyarwanda. Ha la testa coperta da una robusta fasciatura dalla quale sbucano gli occhi impauriti. Abitava a Rusumo, appena al di là della frontiera tanzaniana. Arrivarono i soldati, forse i

ribelli, riunirono gli abitanti del villaggio per gruppi di trenta. Tirarono granate compiendo uno scempio. Se qualcuno restava in vita, passava il bola con il machete. Nessuna pietà. La famiglia di Theodore venne sterminata. Un soldato si avvicinò al bambino e lo colpì con un fendente al capo, spaccandogli la testa. Ma non lo uccise. Theodore cadde fra i corpi dei suoi familiari e di tanta gente del suo villaggio; restò lì per molte ore fra i cadaveri. Riuscì ad emettere un gemito e richiamò uno dei pochi superstiti che si era nascosto nella boscaglia. Così ebbe salva la vita. Theodore ora è all'ospedale tedesco con tanti altri scampati al genocidio.

FABIO LUZZINO GIANNI MARSILLI  
ALLE PAGINE 14 e 15

## Le figlie di Pacciani: «Soprusi e violenze Un inferno la nostra vita»

FIRENZE. Lei è la moglie di Pietro Pacciani?, le ha chiesto il presidente Enrico Ognibene. «Moglie io? Che moglie?», risponde secca, infastidita Angiolina Manni. È la sua deposizione al processo per i delitti del «mostro» di Firenze, finisce qui. Il resto dell'udienza, ieri, è stato un viaggio all'inferno: l'inferno di una famiglia devastata da un padre-padrone brutale. Che picchia le figlie e le violenta. Che ogni sera sceglie nel suo «harem» - composto dalla moglie e dalle due bambine - chi lo soddisferà durante la notte. «Ci svegliava e pretendeva di avere rapporti orali con me e mia sorella... Se non accettavamo, ci bastonava...», hanno raccontato le ragazze.

GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI  
A PAGINA 11



### CHE TEMPO FA Rieccolo

IL SENATORE A VITA Francesco Cossiga - questa Paola Borboni della politica, che gli anni rendono sempre più pimpante e vezzeggiato - è trionfalmente tornato, ormai da mesi, sul proscenio. Non ho mai capito (lo dico a mio totale discredito) una sola parola di quello che dice, né un accento di quello che vuole. Le battute, le allusioni, i messaggi e le polemiche di Cossiga, bofonchiate nei microfoni con l'iracundo entusiasmo con il quale egli affronta anche i più minuti dettagli della propria vita, ormai infestano gli archivi di giornale come locuste. I giornalisti incaricati di raccogliere i suoi pensieri sono, purtroppo, intelligenti. Cioè capiscono al volo - per avere frequentato, dieci minuti prima, gli stessi crocchi e gli stessi posti di ristoro di Cossiga - che diavolo sta dicendo. Ci vorrebbe, per Cossiga, un giornalista scemo (mi candido), che ad ogni sua oscura e minacciosa sentenza lo interrompesse: «Come? Cosa? Di chi parla? Quando? Che dice? Eh? Ma con chi ce l'ha? Eh?». Costretto - finalmente - a spiegarsi anche per gli utenti di fuori Roma, dovrebbe ridurre il numero delle dichiarazioni. Con grande beneficio per la collettività. (MICHELE SERRA)

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

### STORIA DEL FASCISMO E DELLA RESISTENZA

In otto libri una grande iniziativa editoriale  
Questa settimana il 3° libro  
1927-1934, IL REGIME

Firenze, sotto inchiesta l'ospedale pediatrico Meyer

# «Troppi neonati morti» Ora indaga la procura

Il procuratore circondariale Ubaldo Nannucci indagherà sulle accuse che il professor Pier Luigi Duvina ha rivolto nei confronti della gestione del reparto di terapia intensiva neonatale dell'ospedale pediatrico Meyer. «Troppi rifiuti e troppi neonati morti in questi anni», aveva detto ieri all'Unità il medico. Il primario del Meyer, professor Corrado Vecchi, replica: «È una persecuzione maniacale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Quarantamila fiorentini hanno accolto l'invito di solidarietà in favore dell'ospedale pediatrico Meyer affollando ieri sera le tribune dello stadio Comunale, dove si è svolta la partita di beneficenza tra la nazionale cantanti e una rappresentativa della città. Peccato che proprio in coincidenza con questa meritoria iniziativa, organizzata per raccogliere fondi che consentiranno l'acquisto di materiali indispensabili per questa struttura sanitaria, sia esploso (e non è la prima volta) il caso della Terapia intensiva neonatale: «Troppi rifiuti di ricovero al Meyer» ha denunciato ieri il professor Pier Luigi Duvina, primario pediatrico di un altro ospedale fiorentino, quello di Torregalli, ed ex direttore sanitario del Meyer - e troppi morti in coincidenza con questi rifiuti.

## Si pente il docente del tema sul «gay che inquinano» Perdonato dagli studenti rischia solo un'ammonizione

Il professore del tema sul «gay che inquinano» si è pentito, pare che ieri davanti al preside e ai propri studenti abbia ammesso di avere fatto «un errore» e si sia perciò detto «molto rammaricato». Probabilmente, sarà solo ammonito per iscritto.

Le polemiche però non si spengono. Sedici insegnanti del liceo classico Guglielmotti di Chitavecchia hanno sottoscritto un documento di solidarietà per i cinque studenti della III C autori di una lettera polemica nei confronti del loro professore, Antonio Chiaccio, che in occasione di un compito in classe aveva loro sottoposto una traccia sugli «omosessuali inquinanti dell'umanità». «In merito alle polemiche suscitate da un tema assegnato in una classe di questa scuola gli insegnanti del liceo classico Guglielmotti di Chitavecchia - si dice nel documento - avvertono l'esigenza di esprimere il loro dissenso rispetto al giudizio etico implicito nella formulazione della traccia. Riteniamo infatti - proseguono gli insegnanti - che alla base della formazione e dell'educazione dell'individuo debba essere posto il riconoscimento ed il rispetto dell'«humanum» proprio di ogni persona senza alcuna forma di discriminazione, nella più assoluta accettazione della alterità e nella valorizzazione della tolleranza e della solidarietà. «Avvalorata questa dichiarazione il fatto che - continua il documento di solidarietà - il principio sopra enunciato è stato individuato dal collegio dei docenti come fondamento del piano educativo di Istituto, approvato dal collegio stesso all'inizio di quest'anno scolastico».

E ieri il provveditore di Roma ha disposto l'invio di un lapidario a Chitavecchia: «senza intenti punitivi», ha detto Pasquale Capo, «ma per stabilire la realtà dei fatti e valutare le smiatate a Pisa e sono decessi».

Duvina - chiese ripetutamente ma invano il ricovero al Meyer. Lo chiese anche a noi di Torregalli. Dal primo giugno del 1992 ho disposto per questa terapia intensiva neonatale che nessun rifiuto venga finché ci sia libero uno solo dei tre ventilatori in nostro possesso. Ma in quella occasione i nostri tre posti erano occupati da altrettanti bambini intubati e non abbiamo ventilatori di scorta. Non potevamo far nulla». A tutta la documentazione già nota il professor Duvina ha aggiunto anche, in un'altra lettera inviata sempre all'autorità amministrativa regionale e comunale, un elenco dei bambini che sarebbero stati rifiutati dal Meyer ma che in seguito non sono morti. Un materiale scottante, dunque, che la magistratura comincia a vagliare attentamente e che in parte già in passato, dal '90 in poi, è stato oggetto di polemiche e di indagini, in seguito archiviate.

La denuncia ha naturalmente scosso l'ambiente del Meyer. Il professor Corrado Vecchi, primario della Terapia intensiva dell'«ospedale» come viene chiamato affettuosamente il Meyer dai fiorentini, nega recisamente sia i rifiuti che l'«inadeguatezza assistenziale». «In seguito ad un esposto del professor Duvina - dice - il nostro reparto è stato sottoposto per un anno e mezzo ad una serie di indagini, che si sono concluse con una archiviazione perché il fatto non sussiste. La nuova denuncia del collega può essere interpretata solo come una persecuzione maniacale nei miei confronti e nei confronti dei miei sette collaboratori».

«Il servizio di guardia della terapia intensiva - dice il dottor Nicola Montersì, facente funzioni di responsabile delle attività specialistiche del Meyer - viene svolto giorno e notte da personale strutturato. Se c'è un posto libero, alla terapia intensiva neonatale o anche in rianimazione, il rifiuto è impossibile. E le morti in ospedale sono registrate sempre sulla cartella e la scheda sottoscritta dal medico responsabile». Attualmente non ci sono esposti di famiglie contro i medici del Meyer. Ce ne fu uno in passato, da parte dei genitori di un bambino di cui era stato chiesto il ricovero in terapia intensiva neonatale nel giorno di Pasqua del 1988 e che in seguito morì in un altro reparto. Ma l'esposto, due volte presentato, fu due volte archiviato. «Hanno indagato su tutta l'equipe - spiega il professor Corrado Vecchi - e siamo stati prosciolti». Ma il suo grande rivale, il professor Duvina, insiste e dice: «Per me è un caso di coscienza. Non vorrei che sempre in coincidenza di nuovi rifiuti morissero altri neonati».



Pietro Pacciani ieri in tribunale, con il suo avvocato

Torini/Asp

# Casa Pacciani, l'inferno

## Le figlie del presunto mostro raccontano

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Lei è la moglie di Pietro Pacciani? Chiede il presidente Enrico Ognibene. «Moglie io? Che moglie?», risponde secca Angiolina Manni. È la sua deposizione al processo per i delitti del «mostro» di Firenze, finisce qui. Il resto dell'udienza è tragedia: quella di una famiglia devastata da un padre-padrone brutale e violento. Che picchia le figlie e le violenta. Che ogni sera sceglie nel suo harem (la moglie e le bambine) chi lo soddisferà la notte.

Se Angiolina tace, le figlie Graziella e Rosanna rispondono. E raccontano storie agghiaccianti. Per Graziella, più delle parole parlano i lunghi silenzi sconfortati e sconvolti. Una testimonianza lunga e tremante la sua, con le mani che tempestano la sedia, con le gambe che non sanno stare ferme. Una sofferenza che pesa come una cappa di ferro su tutti. Arriva in gonna di jeans e camicetta verdolina, ha 26 anni piccola, non bellissima ma curata. L'accompagna una signora che da anni le sta vicino. Graziella racconta di quando e come il padre ha cominciato a violentarla, insieme alla sorella Rosanna. Pacciani ascolta «quieto. Senza ingurie e senza offese. Ora è

silenzioso, la faccia paonazza è sempre più incassata nelle spalle, guarda in basso e ascolta le parole terribili della figlia. «Una notte - racconta Graziella in un verbale - tornò ubriaco e come al solito pretese di fare all'amore con me. Cacciò dalla camera da letto mia madre Angiolina e mia sorella Rosanna per rimanere solo con me. Durante il rapporto mi morse violentemente il seno sinistro tanto che al mattino seguente, lo avevo la mammella nera di lividi e di ecchimosi».

Il caldo nel bunker di Santa Verdiana è soffocante ma l'aria è ragnata. Graziella continua a tormentarsi le mani. Le parole le si inceppano in bocca per minuti interminabili davanti a domande banalissime. Pur tra mille difficoltà continua il suo racconto. «Mio padre è un violento, non ci sono dubbi: una volta puntò il coltello alla gola di mia madre minacciando di sgozzarla». Racconta che Pacciani non le aveva volute. «Non ci voleva come figlie. Quando la mamma una volta abortì e seppe che il feto era maschio ci disse che doveva vivere lui e morire noi». E poi ancora violenze: «A volte mio padre porta-

va me e mia sorella nei boschi: quando egli stava con me, la Rosanna sorvegliava che non venisse nessuno, mentre questo ruolo toccava a me quando egli faceva all'amore con mia sorella». Nel suo racconto compaiono vibratorii, falli di gomma, giornali porno, cetrioli, zucchini, rapporti orali, di tutto. L'avvocato Rosario Bevacqua cerca di interrompere: «Queste cose non hanno attinenza con gli otto duplici omicidi». Ma il presidente Ognibene ribatte: «Avvocato, qui c'è un imputato che dice e ripete di essere stato un ottimo padre di famiglia e credo che sia importante sentire cosa ne pensa la figlia».

Il pomeriggio è il turno di Rosanna: si presenta in tuta nera, un po' trasandata. È la copia perfetta e impressionante del padre. E conferma il racconto della sorella. Ha avuto problemi psichici, ma la sua deposizione procede spedita e sicura. Senza le pause tormentate di Graziella. Le sue accuse sono secche e precise. «Ci ha violentato per nove anni». Racconta anche di quella volta che Pacciani le portò a vedere Miranda, la donna che l'aveva spinto ad uccidere. «Aveva rapporti cordiali con lei», ricorda

Rosanna. «Ci ha fatto vedere anche una foto in cui una donna aveva un rapporto orale con un uomo. Ci disse che quella era Miranda» il pm le mostra una fotografia. Ma la ragazza non si ricorda se è proprio quella.

Sul piano strettamente processuale dai suoi racconti sono emersi elementi contraddittori. Da un lato a favore dell'imputato, perché ha chiarito che la pistola che Pacciani aveva nel cruscotto dell'auto avvolta in uno straccio e di cui altri testi avevano parlato, era in realtà una pistola a salve, e perché ha detto che non conosceva bene le strade che da Mercatale portavano nel Mugello, mentre l'accusa lo descrive come un perfetto conoscitore. Dall'altro lato vacilla invece l'alibi per la sera dell'8 settembre '85, quando il maniacò delle coppie uccise due turisti francesi. Pacciani ha sempre sostenuto che quella sera aveva portato la famiglia a una festa dell'«Unità» a Cerbaia e che lì aveva incontrato un meccanico, Marcello Fantoni, che gli aveva dato poi una mano per rimettere in moto la sua Ford Escort in panne. Graziella smentisce, ma Rosanna ricorda la macchina che non partiva e di qualcuno che le spinse. Ma non era Fantoni.

26 arresti in tutta Italia per la truffa dello smaltimento dei rifiuti a Malagrotta. Latitante un camorrista

# False le discariche, veri i miliardi

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. La discarica è piena? Non importa: basta buttare i rifiuti lungo le strade, o magari sulle rive dei torrenti o nei boschi. Guadagnando per giunta un bel po' di quattrini alla faccia delle leggi, della salute dei cittadini e dell'ambiente. È una brutta storia di rifiuti che si «perdevano» per strada anziché finire in discarica e di miliardi, tanti miliardi - pare almeno un centinaio - che finivano nelle tasche di un gruppo di imprenditori e di autosapportatori quella che ha portato ieri in carcere - a conclusione di una complessa indagine della Guardia di finanza - 26 persone, mentre due sono ancora latitanti.

L'ultima fase dell'operazione, scattata all'alba di ieri, ha visto impegnati ben 152 finanzieri, che nel giro di poche ore hanno compiuto 104 perquisizioni in Lombardia, Toscana, Lazio, Campania, Puglia e Basilicata, sequestrato due im-

pianti e messo le manette a quasi tutti i personaggi colpiti dagli ordini di custodia cautelare emessi dal Gip della prefettura di Roma Mario Bresciano per violazione delle leggi di tutela dell'ambiente, truffa ai danni delle amministrazioni pubbliche e falsità materiale. Nove degli arrestati - Giovanni Di Marco, Giorgio e Luciano Iommi, Franco Mariani, Massimo Mascucci, Salvatore Mirante, Antonio Nocera, Paolo Tommasini e Raffaele Lucarelli - sono di Roma e provincia. Sei i casertani (Pietro Grauso, Elio e Generoso Roma, Paolo Tofanacchio, Vincenzo Ventrone e Franco Ziello), quattro i napoletani (Gaetano Cerri, Roberto Cinelli, Salvatore Iovino e Giuseppe Traversa), mentre due (Vincenzo Paris e Carlo Sabellico) sono di Frosinone. In manette sono poi finiti Luigi Cardillo a Salerno, Dario Comigliucci a Milano, Bruno Ramondo a Matera, Viola Miranda a Latina e un tunisino di origine ita-

liana, Stefano Proietto. Uno dei due latitanti, a quanto pare, sarebbe un parente del boss della camorra Carmine Alfieri, a ulteriore riprova, se ancora ce ne fosse bisogno, dell'interesse della criminalità organizzata per il business miliardario dello smaltimento dei rifiuti: in effetti non c'è inchiesta della magistratura in questo campo che non veda comparire nomi spesso di spicco della camorra e della mafia. E tra gli arrestati di ieri ce n'è anche uno, Luigi Cardillo, che già in passato era finito in carcere perché implicato in un traffico di rifiuti tossico-nocivi che era stato scoperto perché durante uno dei viaggi il cancro velenoso era parzialmente fuoriuscito e l'aveva colpito, accendendolo e costringendolo a farsi ricoverare in ospedale. All'origine di tutta la vicenda c'è l'annosa questione della discarica di Malagrotta, che da anni raccoglie i rifiuti solidi urbani di Roma e di molti comuni della provincia, e che da tempo è arrivata a saturazione.

Tanto che nel '91 la Regione Lazio vietò ai Comuni della provincia di Roma di servirne per lo smaltimento dei propri rifiuti. Una decisione necessaria, ma che provocò una crisi gravissima per tutti quei Comuni che non sapevano più dove «sistemare» le tonnellate e tonnellate d'immondizia che s'erano rapidamente accumulate nel giro di pochi giorni. È stato a questo punto che si sono fatti avanti alcuni «imprenditori» disposti a provvedere allo stoccaggio in appositi centri «provvisori». Dei rifiuti, però, si finiva per perdere le tracce in un vorticoso giro di appalti e subappalti a trasportatori che sostenevano - in genere millantando - di avere tutte le autorizzazioni necessarie. Anziché raggiungere le nuove discariche o i centri di stoccaggio provvisorio autorizzati, il più delle volte i camion, fatti pochi chilometri, scaricavano i rifiuti lontani da occhi indiscreti in zone di campagna, a cielo aperto o in buche scavate nel terreno e poi subito ricoperte con un sottile

strato di terra. E di qui i residui finivano per inquinare il terreno e le falde acquifere. Sporco l'ambiente, ma immacolati i documenti - ovviamente contraffatti - che venivano poi consegnati ai Comuni. Che peraltro per questo bel servizio pagavano ben 220 lire al quintale contro le 64 precedentemente necessarie per lo smaltimento a Malagrotta. Ma è stato proprio da un primo esame di quei documenti che è partita lo scorso anno una denuncia da parte di Giancarlo Capobianco, allora consigliere dei Verdi alla Provincia di Roma e oggi assessore all'Ambiente. E i successivi controlli incrociati effettuati dalla Finanza hanno consentito di portare alla luce almeno una parte dei traffici illegali. Ora le indagini continuano, sia per individuare altri imprenditori e trasportatori implicati nel giro sia per verificare se vi siano state eventuali connivenze o connivenze da parte di amministratori o funzionari degli enti locali.

# Caldo torrido, una vittima in Sicilia Incendi spontanei nell'isola Anziana muore tra le fiamme della sua abitazione

■ PALERMO. Una donna di 74 anni, Carmela Cannata, è morta, ieri, nell'incendio che si è sviluppato nel suo podere a Frigintini, una frazione di Modica, nel Siracusano. La donna era stata soccorsa senza successo da alcuni vicini di casa, richiamati dalle sue grida. Quando i vigili del fuoco sono arrivati Carmela Cannata era già deceduta. Sono in corso indagini per accertare le cause dell'incendio che potrebbe essere stato provocato dal forte caldo. Un altro incendio si è sviluppato intorno alle ore 19 nell'area protetta del Simeto, nel Siracusano. Sono intervenute squadre dei vigili del fuoco di Catania condotte da due elicotteri. Le operazioni di spegnimento sono particolarmente difficili per la natura acuminosa del terreno e per il forte

vento di scirocco. Nella zona stanno arruolando squadre di vigili del fuoco di altri distaccamenti. In fiamme anche 150 roulotte, utilizzate per il terremoto di Siracusa, parcheggiate in una area dell'Aeronautica militare in località S. Giuseppe alla Rena, nei pressi dell'oasi faunistica del Simeto, una zona della quale gli ambientalisti chiedono la tutela e la salvaguardia. Il dipartimento della Protezione civile della Presidenza del consiglio dei ministri informa che il sottosegretario Ombretta Fumagalli Caruli ha disposto al Centro operativo aereo unificato, l'invio di un «Canadair» da Ciampino a Catania, per un intervento nel parco naturale «Oasi del Simeto» dove si è sviluppato l'incendio. La disposizione è dettata nella nota - è a scopo precauzionale.

# Spettacoli



TELEVISIONE. Mike, la quintessenza del presentatore, festeggia oggi il suo compleanno

**Corrado**  
«Quella volta che gli chiesi di fare il notaio»

MILANO. Corrado Mantoni, anzi Corrado e basta, è l'unico «contemporaneo» di Mike Bongiorno nell'era della tv. Tutti e due compiono quest'anno il loro cinquantenario professionale e, quando si incontrano sul video, magari per il rituale Telegatto, recitano la pantomima di una presunta rivalità.

**Ma, signor Corrado, è tutta recita, o c'è qualcosa di vero nella vostra inimicizia?**

Assolutamente falsa. Anzi secondo me c'è amicizia. E soprattutto rispetto e stima, almeno da parte mia e spero anche da parte di Mike. Se qualche volta ci siamo divertiti a prenderci in giro, lo abbiamo fatto con spirito cameratesco. **Però non avete mai lavorato insieme.**

Veramente lui ha partecipato una volta, per la millesimocentesima puntata de *Il pranzo è servito* a uno speciale che ebbe la simpatica adesione di tanti personaggi. Gli altri vennero come concorrenti, invece a Mike chiesi di fare il notaio e lui fu particolarmente spiritoso e divertente. Il fatto è che i suoi programmi difficilmente gli permettono di dimostrarci spiritoso... spesso ci sono in palio centinaia di milioni.

**Vi stuzzicate sempre sull'età. Ma, alla fine, chi è davvero il più vecchio?**

Lui compie 70 anni due mesi prima di me. Sono decisamente più giovane io.

**Tutti e due avete cominciato prima della tv.**

Sì. Credo che Mike abbia cominciato negli Usa, mentre io ho cominciato, nel '44 sempre alla radio americana, ma in Italia. Quindi anch'io compio 50 anni di attività. Entrai in Rai quando arrivarono le forze d'occupazione con quella che allora si chiamava Pwb.

**E come mai non vi siete mai incontrati professionalmente?**

Perché lui lavorava a Milano e io a Roma. Poi, veramente, anch'io andai a Milano per lavorare in tv, ma ci restavo solo due giorni alla settimana. E, sa com'è, lavoravo in studio, poi andavo in albergo. Così ho fatto *Controcantale*, poi *L'amico del giaguaro* e *La tritola*.

**Lei comunque ha frequentato un po' tutti i generi senza restare impigionato in nessuno. Mike invece è diventato il re indiscusso del quiz.**

Certo, eppure anch'io ho fatto i quiz, ma forse sempre un po' scherzosi, come *Il pranzo è servito*.

Ed ecco spiegato così, nelle parole di Corrado, perché la carica sacerdotale del quiz è rimasta addosso solo a Bongiorno, che ne ha incarnato la religione in maniera mistica. Come si vide quando, il 3 maggio 1990, la concorrente Laura Livoli venne sorpresa a consultare appunti sulla vita di Guglielmo Marconi. E fu subito scommunicata.

## Bongiorno



Mike Bongiorno in una recente immagine e sopra in due foto più giovanili

**Aldo Grasso**  
«Il suo mito? Tutto gaffe e capigliatura»



Chiediamo al critico televisivo Aldo Grasso, oggi direttore della radio Rai, se il compleanno di Mike Bongiorno è un «evento» nazionale che merita di essere segnalato.

«Sì certo: Mike è uno che ha dato inizio alla tv così com'è. Dal suo debutto in *Arrivi e partenze* fino alla *Ruota della fortuna*, si capisce tutta l'evoluzione della tv. È partito da quella attesa all'aeroporto di personaggi famosi, un'attesa che esprimeva tutta la simpatica provincialità del periodo, e oggi conduce il programma che ha più successo in tutto il mondo».

**Ma la «Ruota» condotta da Mike è uguale a quella che si vede in tutto il resto del mondo?**

La «Ruota» di Mike è prima di tutto fatta da Mike. Per me lui è come John Wayne, uno di quei personaggi che con il passare degli anni accentuano le loro caratteristiche. John Wayne ha interpretato il genere western per eccellenza. Mike il quiz.

**Però Mike ha frequentato anche altri generi...**

Come John Wayne ha fatto anche film non western, ma è diventato mitico nell'essenza di quel genere, allo stesso modo Mike è l'essenza del quiz. C'è stato il periodo del deprecoamento da parte degli intellettuali, ma alla fine ha vinto lui. E oggi è diventato una sorta di icona, alla quale si attribuiscono effetti miracolosi. Tra gli studiosi si fa strada la tesi della unificazione linguistica d'Italia attraverso Mike.

**Una koiné quizzarola?**

Sì, una koiné quizzarola, povera ma italiofona, che è riuscita comunque a prevalere sull'Italia dei dialetti. Tra gli altri miracoli di Mike si annoverano inoltre: aver tenuto in piedi e inventato la Fininvest e adesso addirittura la moltiplicazione dei prosciutti al posto della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Mike è taumaturgico.

**Un re taumaturgo? E la fenomenologia di Bongiorno secondo Umberto Eco? È ancora valida?**

Non lo so. Secondo me non bisognerebbe citarla più almeno per 10 anni, per apprezzarla.

**Ha ragione. Mi emendo subito. Mettiamola così: la grandezza di Mike mi sembra che stia non tanto nella sua normalità, quanto nella sua capacità di essere quasi immateriale.**

Il primo stupore davanti a Mike si pone come esclamazione: «ma non è possibile». Lui ha reso possibile la non possibilità. Oddio, diciamo meglio: è il primo che ha realizzato la realtà virtuale. Nella capigliatura, nelle gaffe, si è fondato il suo mito.

**E cosa vuole ricordare di Mike nel suo 70esimo compleanno?**

Mi piacerebbe rivederlo nella parodia di *Viale del tramonto* andata in onda ne *L'amico del giaguaro*. Lui era il grande Erich von Stroheim, assistente della diva Gloria Swanson che lo rappresentava la televisione. La più grande interpretazione di Mike Bongiorno. Indimenticabile.

## Il von Stroheim del quiz

Ha già festeggiato i cinquanta anni di televisione e di quiz. E oggi Mike Bongiorno spegnerà settanta candeline. Gli auguri di compleanno glieli fa, per noi, Bruno Gambarotta che provò a rifare per Raiuno «Lascia o raddoppia».

**BRUNO GAMBAROTTA**

Non sanno cosa vuol dire condurre un quiz televisivo; io lo so perché sono quello che qualche anno fa l'ha fatto piangere. I dirigenti della Rete 1 della Rai avevano deciso di rifare l'immortale *Lascia o Raddoppia*, e non avendo più lei sottomano, chiesero a me di condurlo. Ancora adesso me lo ricordo come un incubo quei concorrenti, quelle risposte non previste dal foglio che avevo in mano, quelle contestazioni, quei mille segnali contraddittori che mi arriva-

vano dallo studio e dalla regia, mentre tutti si raccomandavano: «Sii te stesso, sii naturale, spontaneo!».

Da questo punto di vista onore al merito, signor Mike, lei non avrà credi, non ci sarà mai più nessuno bravo come lei nei quiz. In prossimità del mio debutto mi consiglia-rono di guardare come faceva lei con *Telemike*. Ricordo una sera, cravamo a Natale, lei stava male, aveva un disturbo intestinale, stava per svenire, era pallido e velato da un sudore freddo; eppure, impavido, fedele alla consegna, tirava avanti lo stesso. Non dimenticandosi di dire che anche quel giorno si era spazzolato tre scatole di come in scatola Simmenthal più la solita cofana di maionese («la mangio a cucchiainate»). Anchio che pure sono un lavandino, sarei morto dopo una dieta simile! Un altro tratto del suo carattere che ammiravo molto è la sua disponibilità alle parodie che la vedono come bersaglio. Ricordo una deliziosa scenetta con Walter Chiari e Carlo Campanini in cui lei faceva il concorrente, e uno stupendo rifacimento di *Viale del tramonto*, opera di Bettolini, inserito nell'*Amico del Giaguaro*, in cui lei rifaceva la parte che nel film era stata di Erich von Stroheim. Grande!

Non sarei sincero se le celassi pur in questa lieta ricorrenza - le mie riserve. Lei non se ne darà, ammesso che il suo ufficio stampa le faccia avere questo ritaglio, perché ha un altissimo concetto di sé e non conosce l'onta del dubbio, qualità queste ultime essenziali per durare tanto a lungo. Lei, signor Mike, anche se non se ne vanta, è stato partigiano, ha conosciuto la prigione di San Vittore quando andarci era un onore e ha rischiato di essere fucilato dai tedeschi. Or bene, come fa uno col suo passato ad appoggiare un Berlusconi che imbarca nel suo governo dei ministri fascisti? E, peggio ancora, quel Letta e quel Ferrara? Capisco la sua fedeltà ad Berlusconi imprenditore, ma come fa a sopportare quell'untuosità e quel viscidume? Lei non ha bisogno di inchinarsi a nessuno, lei è una delle poche persone che possono affermare: senza di me, la storia della televisione in Italia sarebbe stata diversa. E ancora, mi consenta, come ha fatto ad accettare il Collare dell'Annunziata dalle mani dell'armaiolo di Genova, dal rampollo dell'inflame casa Savoia che per salvarsi consegnò l'Italia in mano ai tedeschi? Mah! Sono i misteri dell'animo umano, sono le debolezze e le vanità dei grandi. Mi creda, lei che si è guadagnato l'Olimpo dei classici della televisione, non ha bisogno di orpelli savojardi.

Buon compleanno dunque, e cento di questi giorni del suo Bruno Gambarotta.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

Vera o falsa  
È sempre  
aria fritta

**H**A FATTO scalpore domenica scorsa (in Stranoamore, Canale 5) l'episodio della ragazza mollata dal fidanzato per motivi che, secondo alcuni, non dovevano essere diffusi via etere: il ragazzo dichiarava di essere omosessuale. Di fronte a otto milioni 249mila persone, nota qualcuno che crede nei numeri più che in altri valori, evidentemente. La trasmissione era registrata. Quindi il brano in questione avrebbe potuto eliminarsi per non ferire certe vulnerabilità. Ma anche in questo caso si sarebbe potuto obiettare che alla manipolazione si deve preferire la genuinità. Come la fai la sbaglia, insomma. È il solito discorso di *Scherzi a parte* che ogni volta spacca il pubblico fra quanti credono alla autenticità delle burle e quelli che invece pensano che è tutto combinato, che anche la vittima sia d'accordo.

La verità o meno degli accadimenti non incide comunque sull'Audiel che prescinde da certe notazioni: una cosa che piace, piace anche se combinata. E in tv, come su molti altri media, la *combinata* è spesso quasi obbligatoria. Finte risse, litigi programmati, polemiche fasulle, turbamenti concentrati sono alla base di molti scoop messi in piedi per promozioni mondane, con fotografi compiacenti, giornalisti pilotati, conduttori ruffiani all'insegna della malafede a fin di bene e cioè mirata a far bottino d'interesse, di curiosità, quindi di successo. Ecco che si fa di tutto per accreditare certe dictee, si agisce perché qualcosa avvenga nelle forme che si sa più adatte allo scalpore: si invitano personaggi rissosi o pettegole. Si fa a incontrare con antipatisti predisposti con un microfono in grado di far esplodere dei fatti «scandalosi», nella forma o nella sostanza. Ostentando imbarazzo o dissociazione, certo.

**L**'RUMORE PAGA, produce, promuove, fa parlare, fa sparlare, fa sciacquare. Il pettegolezzo poi infingarda anche quando si basa su fonti fragili o addirittura inesistenti. C'eravamo tanti amici si gioca a volte di figurarsi speciali in sostituzione di coppie in vena di spuntanamento, ma va bene lo stesso. *Forum*, dice qualcuno, a volte ha presentato casi non proprio genuini. In altre situazioni invece la Tv interviene censurando. Come in *Un giorno in pretura* del quale si parlava senza riferendo dell'arringa di retorica antica che mirava a presentare Pacciani come un poveraccio afflitto da tanti mali (apertissime, infatti, polipi, diabete). Può essere in grado un rottame umano di esercitare violenza fisica? Così s'è operata, dagli inquirenti, un'indagine medica che ha scoperto tra l'altro un incidente ospedaliero del presunto mostro: si fece eccitare, nel '76, dalla zona rettale un corpo estraneo, un vibratore. Questa fase così pruriginosa la Tv - per ora - non l'ha riferita. E forse non la riferirà neanche in futuro.

In altre situazioni si è più spregiudicati, quando si tratta di avallare dei ciu-ciu da portineria o insinuazioni al limite del villpendio. O balie vere e proprie (come riporta *Il Messaggero* di martedì scorso parlando del successo di pubblicazioni onirico-scandalistiche): quella dello strano cane brasiliano che si rivelò quale topo gigante sterminando la famiglia che l'ospitava (roba d'anni fa), quella degli alligatori allibrati nelle fogne di New York e comparsi a far capocella in certi water, o la fontana di piazza Castello trasportata da Craxi ad Hammamet, in villa. Balie con alla base qualche elemento di credibilità: da noi non ci sono cani-topo, ma nutre rimesse in libertà da allevatori delusi, che ingannano e rovinano i raccolti. Gli alligatori non si affacciano agli apparecchi sanitari come in America. Ma le lucertole nell'acqua ininterrotte le troviamo anche qui. E l'ex caposocialista non era solito spostare all'estero fontane, ma capitali anche più vistosi.

Prendiamo atto che sempre più spesso ci ritroviamo di fronte a *magazine* inaffidabili, dei *Mixer*-fregnacchia, degli *Spazi-bluff*, degli approfondimenti d'aria fritta contro i quali dobbiamo approntare una qualche difesa. O iaremo la fine della famiglia del cane-topo brasiliano, perremo sbranati da mostri della fantasia.

ROCK. In pochi al Forum di Assago per l'unico concerto italiano di Joel

## Non fa centro Billy «l'intrattenitore»

**DIEGO PERUGINI**

ASSAGO. Billy Joel, l'intrattenitore. Sceso al Forum con le sue canzoni pop d'alto bordo, dove fanno capolino un po' tutte le influenze racimolate in tanti anni di musica: il tocco confidenziale da «piano man» di locali notturni, la passione per il rock'n'roll anni Cinquanta, l'amore per la classica melodia «beatlesiana» e il ritmo sensuale del soul nero. Mischiando le carte con disinvoltura e professionalità estrema, forte di un talento compositivo al di sopra della norma: capace di realizzare hit da classifica con discreta regolarità, mantenendo costanti stile e buon gusto.

Un fenomeno molto americano, Joel, che dalle nostre parti riscuote oggi meno consensi: e, infatti, ad Assago per l'unica data italiana del suo tour europeo, si contano ampi spazi vuoti, un Forum colmo nemmeno a metà, a stento semina spettatori per altro divisi in settori distinti: con un «partere» di posti a sedere in vendita a ben 70.000 lire. L'atmosfera, lo si capisce subito, non è delle più calorose: e il concerto ne risentirà per buona parte del suo svolgimento, complice qualche problema d'acustica. Joel arriva sul grande palco in semioscurezza, completo nero e chitarra fra le mani: giusto il tempo di scattare via con *No Man's Land*, traccia rocklettara dal recente album *River of Dreams*, che la Sony, in occasio-

ne del tour europeo, ha pensato bene di ripubblicare in edizione speciale con allegato un minidisco contenente cinque brani «live». Passando poi per i veloci cambi di ritmo di *Pressure*, in un turbine di luci impazzite e accenti, preludio alla filastrocca orecchiabile di *My Life* e al gradito ripesaggio della lirica *The Ballad of Billy the Kid*, datata 1973.

Concerto antologia, n'passo di carriera: con una folta band a creare un suono sin troppo ricco, anche laddove si sarebbe preletta una dimensione più sobria e contenuta. Peccato di sovrabbondanza, insomma, con qualche arrangement inopportuno sullo sfondo di un generale clima di freddezza: che pian piano si dirada grazie

alla consumata abilità del leader, pronto a dialogare con la platea con qualche frasetta in italiano come introduzione ai brani. Oppure estraendo dal cilindro dell'iconografia rock le solite mossette a colpo sicuro: il pianoforte suonato in piedi o sedendosi sulla tastiera; l'ast del microfono rotale e tormentata e via dicendo. Niente di speciale, ma sempre efficace: ancor più se a recitare la parte è uno dotato di naturale e spontanea simpatia come Joel. Che azzecca una grande versione di *An Innocent Man*, cantata con fervida intensità e ingranata rapida la marcia del ritmo, infarcendo di rock il suo canovaccio «leggero» intanto il «partere» subisce l'inevitabile invasione da gradinate e dintorni, rag-



Billy Joel

gazzi in piedi a ridosso del palco e timide proteste delle prime file.

Ma lo spettacolo ci guadagna e Joel, forse stimolato dal contatto ravvicinato del pubblico, trova migliori verve: ecco il roggie spurio e ciondolante di *River of Dreams*, la «mattonella» da lucine accese di *Honesty*, l'elegia dolente sul Vietnam di *Goodnight Saigon*. Slogun-

do gli ardori rock'n'roll nella sequenza finale, fra il boogie mozzafiato di *You May Be Right* e la «cover» della storica *A Hard Day's Night* tempo di bis, la nervosa *Big Shot* e la solita, struggente, *Piano Man*, vecchi ricordi e alienazione urbana. Da portarsi nel cuore col suo ritornello malinconico e «retro».



MANI PULITE.

Craxi manda a dire «Per ora non torno»

Il passaporto di Bettino Craxi è ormai il documento più richiesto dai magistrati milanesi. Ieri anche il pm Paolo Ielo ha chiesto che sia ritirato, ma a quanto pare l'ex leader socialista non ha nessuna intenzione di utilizzarlo, neppure per rientrare in Italia. A questo punto tra i giudici di Mani pulite potrebbe passare la linea dura, l'arresto. Ieri l'udienza preliminare per le tangenti pagate per la metropolitana milanese

raneamente su troppi fronti dato che Craxi a Milano è rinvio a giudizio contemporaneamente per cinque processi. «In questo modo non si consente neppure alla difesa di lavorare. Tutti si preoccupano di inseguire il consenso, ma nessuno pensa a una giustizia giusta».

E intanto la situazione di Bettino Craxi va di male in peggio. Ieri anche il sostituto procuratore Paolo Ielo ha chiesto il ritiro del suo passaporto, un documento che ormai è richiestissimo nel palazzaccio milanese. Due gip hanno già ordinato il provvedimento che ora sarà decretato per la terza volta.

Ielo è il pubblico ministero del processo per la metropolitana milanese iniziato ieri con l'udienza preliminare. Craxi è il principale imputato, ma assieme a lui c'è una lista di 102 personaggi che attendono l'inizio del dibattimento. Ci sono altri due politici: il repubblicano Antonio Del Pennino e il pidessino Gianni Cervetti ritenuti destinatari delle tangenti e una lunga lista di intermediari accusati di aver incassato e distribuito mazzette. Al cuneo come Roberto Cappellini (pds), Luigi Mino Carnevale (ex pci), Sergio Radaelli (psi) e Maurizio Prada (dc) hanno chiesto il rito abbreviato, con parere favorevole del pubblico ministero.

La stessa richiesta era stata avanzata dall'ex segretaria della federazione milanese della Quercia Barbara Pollastrini, ma il pm ha risposto picche: non ha raccolto sufficienti prove contro di lei e dovrà attendere gli esiti del dibattimento per definire la sua posizione.

Una decina di imprenditori hanno chiesto il patteggiamento e tra questi ci sono veterani della mazzetta come Fabrizio Garampoli e Claudio Malfassi, mentre altri imputati stanno aspettando che l'accusa sciolga le riserve sulla richiesta di rito abbreviato. Tra questi anche Sergio Soave (ex pds) che attende il verdetto di Di Pietro dalla California per sapere la sua sorte. La lista degli imputati eccellenti è ancora lunga.

In aula sfileranno Enza Tomasselli la segretaria di Craxi e l'onnipresente architetto Silvano Lanni che segue come un'ombra i destini processuali di Craxi. Nella lista anche il socialista Aldo Moro latitante fino a poche settimane fa e il numero due della Fiat Francesco Paolo Mattioli.

Il giudice per le indagini preliminari Ialio Ghiti ha iniziato ieri a valutare le loro posizioni e l'udienza è aggiornata per questa mattina.

Due avvisi di garanzia per ex dirigenti della Fondiaria. Il procuratore capo di Ravenna: «Non abbiamo teoremi»



Enrico Cuccia

D. Anna Farabolato

Si decide su Mediobanca «Non ci sono santuari inviolabili»

L'inchiesta sul crack Ferruzzi è a una svolta. Mentre due ex dirigenti di Fondiaria ricevono avvisi in cui si ipotizzano false comunicazioni sociali, il procuratore Vicini, rispondendo a una domanda su Mediobanca, afferma che «non esistono santuari inviolabili» e che lunedì verranno prese «le determinazioni» del caso. In arrivo nuovi provvedimenti? L'avvocato Dominioni: «Sono sereno, la posizione di Mediobanca è lineare».

La notizia di Fondiaria, la compagnia di assicurazioni fiorentina di cui Ferruzzi è il titolare, in maggioranza (il 31%) delle azioni. Dopo aver consultato i provvedimenti di Fondiaria, avrebbe occultato ai burocrati di Bologna il comando del colonnello Guaspari. Mancini ha perquisito le abitazioni dei due indagati.

Il pm Iandolo ipotizza le false comunicazioni sociali in relazione a operazioni compiute nel periodo 89-91 proprio mentre gli investigatori della finanza stanno compiendo indagini fiscali su 2000 miliardi che sarebbero stati sottratti alla Cassazione (attraverso irregolarità nella stipulazione dei titoli azionari) nel gruppo Ferruzzi e su 1700 relativi a Fondiaria. Le false comunicazioni sarebbero invece relative a un'operazione con cui Gardini contava di acquisire il controllo completo di Fondiaria.

A partire la magistratura negli uffici di Mediobanca è stata la necessità di capire come manovra i fondi di famiglia, pur consentendo al meno di aprire la situazione del gruppo Ferruzzi, abbia ordinato il 24 giugno 24 giorni dopo averne ottenuto la gestione di sbiancare un buco di 125 miliardi mascherato da un'operazione back to back.

Una volta scesa per il momento che Mediobanca disponeva di notizie di prima mano sulla situazione del gruppo ravennate. Se con un servizio che compariva questa settimana su Panorama, anticipato da alcune agenzie durante gli esercizi 90-91 il management di Fondiaria avrebbe occultato perdite per 353 miliardi.

Che Mediobanca scagiasse molto da vicino le vicende di Fondiaria lo ha raccontato anche Carlo Sima, ex amministratore delegato di Montedison nel lungo interrogatorio davanti al pm di Ravenna. Quel giorno via Filodrammatici era un interesse naturale viste che l'istituto aveva una partecipazione del 15% nella società fiorentina. Ricostruendo i 35 incontri avvenuti a Mediobanca tra il febbraio '92 e il giugno '93 Sima ha ricordato che Fondiaria era il pallino del presidente onorario Enrico Cuccia.

Sama ha detto che secondo Mediobanca il progetto di bilancio del '92 non poteva non tenere conto di una svalutazione importante delle azioni di Fondiaria possedute dalla Perfin. A questo proposito in che Cesare Romiti durante un visita in Monte dei Paschi ha confermato che la business community non avrebbe tollerato dopo gli sforzi che avevano fatto in crisi di chiarezza il continuare ad avere le azioni Fondiaria a 112 mila quando il valore della borsa non era superiore alle 30 mila lire per azione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. La settimana più lunga di Mediobanca volge al termine. Il giro di boa nelle indagini sui fondi non Ferruzzi è ormai all'orizzonte. Al massimo lunedì la Procura di Ravenna deciderà se ascoltare i vertici di via Filodrammatici, eventualmente che scote la borsa da quando la Finanza venerdì scorso ha perquisito la sede della merchant bank. Noi non amiamo molto i teoremi e il giudice Iandolo è un ricercatore molto attento. Al cuneo concreto spiega il procuratore capo di Ravenna Vittorio Vicini. Prendiamo sempre decisioni che discendono da fatti concreti. Il giudice di Ravenna è rispondendo a una domanda aggiunge: «Non ci sono santuari inviolabili, dobbiamo compiere ancora alcuni accertamenti per all'incirca della prossima settimana prenderemo le nostre determinazioni».

Sono in arrivo avvisi di garanzia? Replica a distanza l'avvocato milanese Oreste Dominioni, difensore di Mediobanca, che nella prima mattinata ha incontrato il sostituto procuratore Francesco Mauro. La caviglia di magistrato che indaga sulle finanze occulte del gruppo Ferruzzi è giunto a bussare alla porta della più importante banca d'affari italiana. «Abbiamo avuto uno scambio di idee completo e cordiale», afferma il celebre avvocato milanese. «Ritengo che l'ipotesi di Mediobanca sia lineare per quanto mi riguarda sono sereno», aggiunge, «vistiando la possibilità di consegnare una memoria al pubblico ministero».

In ques i comec si miscolano i due avvisi di garanzia notificati nella mattinata ad Alfonso Scarpa e Sergio Chiosini, rispettivamente, ex amministratore delegato ed ex presidente del gruppo.

SUBANNA RIPAMONTI

MILANO. Somdono per nascondere l'imbarazzo. Da due settimane gli avvocati di Bettino Craxi schizzano come schegge da un ufficio all'altro del palazzo di giustizia milanese per tener buoni i magistrati e rassicurarli sull'imminente ritorno in patria del loro assistito. Ma ieri proprio mentre il tribunale della libertà discuteva il ricorso contro il ritiro del passaporto a Craxi, il figlio dell'ex presidente del consiglio faceva sapere a chiare lettere che Bettino non ha nessuna intenzione di metter piede in Italia. Una brutta situazione per gli avvocati. Lo Giudice padre e figlio che ovviamente si sono trovati a corto di argomenti davanti ai magistrati. La sentenza ci sarà tra qualche giorno, ma i pronostici annunciano burrasca con ogni probabilità il ricorso sarà respinto e a questo punto potrebbe passare la linea dura, la richiesta di arresto.

sua volta. Proietano anche per l'eccessiva efficienza della macchina giudiziaria. Il fatto che la giustizia italiana abbia funzionato con insolita sollecitudine concludendo rapidamente le istruttorie e arrivando in tempi record all'apertura dei processi è l'ennesima prova a loro avviso degli intenti persecutori. Ora saranno costretti a combattere contemporaneamente su troppi fronti dato che Craxi a Milano è rinvio a giudizio contemporaneamente per cinque processi.

Metropolitana Per la Pollastrini non ci sarà rito abbreviato

Barbara Pollastrini, ex segretaria della federazione milanese del pds, forse non finirà nella lista degli imputati del processo sulla metropolitana milanese. Il pm ha chiesto il suo rinvio a giudizio, ma non le ha accordato il rito abbreviato. Perché? Perché non ha prove sufficienti della sua colpevolezza e spera di acquisirle durante il dibattimento. Ora però la decisione spetta al giudice per le indagini preliminari Ialio Ghiti, che potrebbe anche archiviare il caso. Pollastrini è accusata di corruzione, in concorso con Roberto Cappellini, l'ex segretario cittadino della Quercia. Ma l'accusa si regge principalmente su una deduzione logica e cioè che come primo dirigente della federazione di Milano, fosse necessariamente al corrente dei meccanismi di sportazioni e tangenti che regolavano gli appalti della metropolitana. Il suo nome a verbale lo ha fatto Sergio Soave, che la indica come la persona che lo incaricò di raccogliere mazzette e di consegnarle a Roberto Cappellini. Soave conferma anche la versione già messa a verbale da Luigi Mino Carnevale, l'uomo che assieme a lui si occupava dell'esattoriale occulta nei forzieri della MM Carnevale dice che le decisioni non si fermavano a Milano, che i vertici nazionali del pds erano al corrente. Entrambi, per ragionamenti deduttivi e per sentito dire, ritengono che la questione sia stata discussa a Botteghe Oscure.

L'avvocato Lo Giudice esita. balbettando si impagina poi tenta un'acrobatica difesa spiegando che l'accusa si è trincerata dietro ai comportamenti attuali dell'imputato Bettino Craxi, senza tener conto della «buona condotta» precedente. «Noi abbiamo fatto ricorso contestando la correttezza del procedimento. I giudici devono decidere tenendo conto dei comportamenti di Craxi in questi due anni. Non è mai scappato e non si può parlare di scuse del fatto che ha una casa e dei conti all'estero. Ma il nostro assistito non si nasconde, tutti sanno dov'è e dove possono trovarlo».

Gli avvocati si arrampicano sugli specchi per trovare argomenti che giustificino quella che ormai è una luttuosa dichiarata. Per confondere le acque si inventano qualche termine da azzeccagabugli e parlano di «oggettivazione di colpevolezza». In che senso? La spiegazione è ancora più enigmatica: ma la sostanza è sempre la stessa. I magistrati non avrebbero dovuto ritirare il passaporto di Bettino perché per due anni è andato in giro per tutte le procure d'Italia presentando memorie e raccontando la

Le schifose «merende» di Pietro Pacciani. Gli amici dell'imputato raccontano le sue avventure erotiche

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI GIORGIO SQUERRI

FIRENZE. Pietro Pacciani le sue amanti, la sua famiglia e i suoi compagni di bravate. Ieri nella sua aula bunker di Santa Verdiana erano di scena i compagni di Pacciani nelle zingare per le campagne fiorentine in cerca di sensazioni crasse e grossolane. L'agricoltore della terra agricola il postino Mario Vanni e il maresciallo dei carabinieri in pensione (ora morto) gravano per i campi e per i boschi armati di vibratori falli di gomma e di legno e di riviste pornografiche. Insieme dividevano giochi goderecci segreti e amanti. I vitelloni di campagna si dilettavano in gite boccaccesche di bassissimo livello «merende» così le ha definite Mario Vanni portatlettere in pensione e amico per la pelle di Pacciani.

D'altronde non è la prima volta che Vanni rischia l'incriminazione. Durante le indagini - racconta - in un interrogatorio mi dissero di prendere l'avvocato e io lo presi. Vanni è apparso un personaggio ambiguo e sfuggente. Impauro da Pacciani ma anche sornione. Soltanto alla fine ammetterà di essere stato minacciato dall'amico imputato. Il portatlettere, entra in aula visibilmente impacciato. Alto e massiccio, procede curvo e guardando fino alla sedia davanti alla corte. Legge il giuramento. E comincia la commedia. Il pm chiede che lavoro fa? «Sono stato solo a fare delle merende da Pacciani». Una risposta che è tutta un programma. E il resto è tutto un «mah!» «non lo so» «non mi ricordo». Vanni non sa se Pacciani andava a caccia non sa nulla del vibratore, non conosce Maria Antonia Sperduto (una donna con cui

avrebbe avuto una relazione insieme al compagno di merende). Nega di aver minacciato e picchiato il marito di lei Renato Malatesta. Nega di essere stato a casa di Pacciani ma poi si smentisce da solo. Il vaso ormai colmo trabocca quando Canessa chiede di una lettera dal carcere di Pacciani durante la detenzione per le violenze sulle figlie. Il contenuto di quella lettera è importante, tanto da spingere Vanni a farsi accompagnare (perché non guida) da un parente a casa dell'amico in fretta e furia. Di cosa parlava Pacciani in quella lettera? Ovviamente di merende. Spiega il portatlettere. Come è arrivato? chiede Canessa.

Con la Sita (autobus ndr) Ma c'è un testimone, si spazientisce Canessa che sostiene di averla accompagnata con la macchina. «Sì è vero - si corregge Vanni - mi accompagnò Renzo Nesi e tornai in autobus». Perché andò di corsa dal Nesi? «Perché la Sita non c'era subito. Cominciai a sentire il bisogno di correre subito a casa Pacciani se la lettera parlava solo di merende». Mi venne così di portarla. E Canessa sbotta. Lei e singolarmente reticente. Sta rischiando l'incriminazione per falsa testimonianza. Anche il presidente Enrico Ognibene è al limite della sopportazione. «Come mai dice queste cose che non stanno né in cielo né in terra? Ha paura di qualcosa?». Non risponde (impacciato ma anche distaccato con l'aria da finito) Vanni. E allora perché dice queste cose che non stanno né in cielo né in terra? ripete adirato il presidente. Canessa gli ricorda che a Nesi aveva detto che Pacciani parlava di «cose bruttissime di fatti gravi». Ma è un dialogo tra sordi. Vanni continua con il suo refrain. Io con Pacciani non ho niente in comune al di fuori di qualche merenda. Cosa aveva scritto Pacciani in quella lettera non censurata dal carcere, un avvertimento per la sua famiglia? un messaggio cifrato? Probabilmente non si sa più.

Le domande continuano senza risposta. Finché punzecchiato da un avvocato di parte civile Vanni ammette. Una volta per telefono Pacciani mi disse: «Ti devo dare una lezione». Era la vigilia di Natale di un paio d'anni fa. Diceva che avevo chiacchierato troppo di lui. Forse è per questo che ho paura. Ma il teste nega ancora una volta. Non ho paura di Pacciani, ripete fino alla nausea. D'altronde anche Vanni non è uno sberleffiato di tanto. Il suo passato è una manciata di giorni in carcere per aver preso a schiaffi e gettato giù dalle scale la moglie epiletica incinta. La bambina che portava in grembo tra quelle spastiche e non a sei anni. Fra i testimoni che raccontano le abitudini dell'imputato c'è anche un ex partigiano che dice di aver combattuto con Sandro Pertini. Mi tengono banco gli amici di Pacciani. Giovanni Faggi, rappresentante di commercio di Calenzano ripete il ritornello di Vanni. Non so nulla dice. Non conosco la Sperduto. Non ho mai avuto relazioni con lei. No, no, no, no.



Mario Vanni, il postino amico di Pacciani durante l'udienza di ieri. Tori / Afp

**VATICANO.** Angelus dopo il ritorno

## Il Papa: «Parlerò ai potenti della sofferenza della famiglia»

«La famiglia è minacciata, è aggredita, soffre». È un Giovanni Paolo II smagrito ma dalla voce ferma quello che ieri, riaffacciandosi per la prima volta dalla finestra del palazzo Vaticano dopo l'incidente che l'ha tenuto a lungo in ospedale, ha annunciato l'intenzione di parlare ai «potenti della Terra» proprio del «dono della sofferenza». Un lungo discorso improvvisato davanti a decine di migliaia di fedeli al termine dell'allocuzione domenicale.

NOSTRO SERVIZIO

**CITTÀ DEL VATICANO.** Il Papa, con una inattesa improvvisazione, ha parlato ieri a mezzogiorno ai fedeli in piazza San Pietro della sua sofferenza, sopportata per quattro settimane, e ha aggiunto che intende parlare «ai potenti», che incontrerà prossimamente (il prossimo 2 giugno riceverà in Vaticano il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton) della «sofferenza delle famiglie», in quest'anno a loro dedicato «perché — ha esclamato — la famiglia è minacciata, la famiglia è aggredita, la famiglia soffre».

### Il pollicino Gemelli

A decine di migliaia di romani e di pellegrini che l'applaudivano alle 12 in piazza San Pietro, il Papa, dopo aver letto una breve allocuzione domenicale, ha improvvisato, dicendo: «Io vorrei che sia espressa oggi, attraverso Maria, la mia gratitudine per questo dono della sofferenza, nuovamente collegato con il mese mariano di maggio. Vorrei ringraziare — ha aggiunto — per questo dono. Ho capito che è un dono necessario, che si doveva trovare il Papa al pollicino Gemelli, che doveva essere assente da questa finestra durante quattro settimane, quattro domeniche. Che doveva soffrire. Come ha dovuto soffrire 13 anni fa — ha osservato, ricordando l'attentato del 13 maggio 1981 — così anche in questo anno».

«Tutto questo lo ho meditato e lo ho ripensato di nuovo — ha proseguito il Pontefice — durante la mia degenza in ospedale. E ho trovato di nuovo accanto a me la grande figura del cardinale primate di Polonia Stefano Wyszyński, che all'inizio del mio pontificato mi ha detto: «Se il Signore ti ha chiamato, tu devi introdurre la chiesa nel terzo millennio». Lui stesso — ha commentato Papa Wojtyła — ha introdotto la chiesa in Polonia nel secondo millennio. E me lo disse così. Ho capito allora che devo introdurre la chiesa di Cristo in questo terzo millennio con la preghiera, con diver-

se iniziative, ma ho anche visto che non basta: si doveva introdurre con la sofferenza; con l'attentato tredici anni fa e con questo sacrificio nuovo».

«Perché adesso — si è chiesto quindi Giovanni Paolo II — perché in questo anno, in questo anno della famiglia? Appunto, perché la famiglia è minacciata. La famiglia — ha detto con maggior forza — è aggredita. Deve essere aggredito il Papa, deve soffrire il Papa, perché veda il mondo che c'è un Vangelo, direi superiore: il Vangelo della sofferenza, con cui si deve preparare il futuro, il terzo millennio, della famiglia, di ogni famiglia e di tutte le famiglie. Volevo aggiungere queste riflessioni — ha poi detto — nel primo mio incontro con voi, carissimi romani e pellegrini, alla fine di questo mese mariano».

«Ringrazio la Vergine Maria — ha detto infine il Pontefice — del dono della sofferenza. Capisco che era importante avere questo argomento davanti ai potenti del mondo. Di nuovo devo incontrare questi potenti del mondo, e devo parlare: con quali argomenti? Mi rimane questo argomento della sofferenza. E vorrei dire a loro: capite, capite perché il Papa è di nuovo in ospedale, di nuovo in sofferenza. Capite! ripensatelo!».

### Il Corpus Domini

Un ultimo ringraziamento, dopo nutriti applausi delle decine di migliaia di fedeli presenti in piazza San Pietro, il papa ha voluto rivolgere a loro «per questa vostra comunità di preghiera in cui di nuovo recitiamo l'Angelus domini». Ha quindi intonato la preghiera domenicale delle 12 e ha invitato i fedeli di Roma a partecipare giovedì prossimo alla processione del Corpus Domini, che egli probabilmente seguirà in auto, dalla basilica di San Giovanni a quella di Santa Maria Maggiore. Giovanni Paolo II è apparso ai fedeli un po' dimagrito, ma forte e sicuro nella voce per tutta la durata del lungo discorso che ha improvvisato.

**IL CASO.** S'ipotizza l'omicidio-suicidio architettato dal genitore che poi s'è salvato



Tullio Brigida, ammanettato, mentre viene condotto nel cimitero di Acqua Santa



Il cimitero dove sono stati cercati i corpi dei tre bambini

## E Brigida fa lo sciopero della fame contro l'isolamento in carcere

Tullio Brigida protesta contro il regime carcerario troppo rigido al quale è stato sottoposto: lo rivela il suo avvocato, Gaetano Scalfese. Sarebbe riferito a questo il suo atteggiamento e lo sciopero della fame che sta facendo da qualche giorno. «Gli vengono imposte condizioni estremamente affittive all'interno del carcere», ha affermato il legale. Anche le ricerche a vuoto fatte fare sabato agli inquirenti sarebbero giustificate da questo. «Mi ha anche riferito — ha aggiunto il difensore — che da qualche giorno si trova in isolamento e gli sono stati tolti giornali, libri e televisione». Ma basta solo questo per spiegare le contraddizioni in cui è caduto più volte l'uomo e quel «vi piace scavarvi...», rivolto agli agenti che, su sua indicazione, cercavano i corpi dei suoi tre bimbi? La madre di Laura, Armando e Luciana, è distrutta dal dolore, e si attacca ad ogni filo anche irrazionale di speranza. Mentre si vivono ore drammatiche in una continua attesa tra angoscia ed ottimismo.

# Poche speranze per i tre bimbi

## «La verità è nella mente sconvolta del padre»

Riprenderanno oggi le ricerche di Laura, Armando e Luciana Brigida, che da 5 mesi sembrano svaniti nel nulla. «La verità è nascosta dentro la mente del padre», dicono gli inquirenti che mescolano speranza e angoscia. Tullio Brigida, sabato scorso, ha raccontato cose non vere e si è contraddetto. Ma ha anche confessato un particolare che riporta all'ospedale di Civitavecchia ad un suo ricovero per avvelenamento da gas tossici.

VIRGINIA LORI

ROMA. «La verità? È nascosta dentro quell'uomo. Bisogna scavare nella sua psiche, nella sua mente», gli inquirenti romani parlano di Tullio Brigida, delle sue mille bugie, delle sue contraddizioni e delle sue spinte emotive. Oggi, malgrado quel sospiro di sollievo tirato sabato pomeriggio nel piccolo cimitero di Acquasparta da chi era certo di assistere in diretta al ritrovamento dei corpi senza via di Laura, Armando e Luciana Brigida, l'angoscia supera la speranza. L'angoscia nasce dalla ragione. Chi potrebbe tenere nascosti tran-

mi credete andate a vedere». In quel cimitero sabato pomeriggio, alla presenza dello stesso Brigida trasportato lì in elicottero direttamente da Regina Coeli, non è stato ritrovato nulla. Ma l'angoscia, dopo quel sospiro di sollievo, prende di nuovo corpo. E l'inquietudine nasce dal racconto fatto di contraddizioni e di mezze verità. È stato lo stesso Brigida a far telefonare, all'una di notte di sabato, a Rodolfo Ronconi, il capo della mobile di Roma. Poi, quando il dirigente è arrivato nella sua cella di Regina Coeli, l'uomo ha pianto a lungo. «I bambini sono morti — ha detto — ma non è stata colpa mia». Tra una pausa e l'altra del racconto, Ronconi ha tentato con tutta la discrezione possibile di chiedere cosa fosse successo veramente. E Brigida, ancora piangendo, ha accennato all'ossido di carbonio. «È stato l'ossido di carbonio ad ucciderli — ha detto — lo stavo andando da Acilia ad Acquasparta, con una Uno bianca, e loro dormivano. Ma poi arrivato ad Acquasparta, stavo male e alcuni amici mi dicono che i

miei bambini sono morti. È colpa della macchina. Evidentemente aveva qualche difetto». Il particolare dell'ossido di carbonio, quindi. Una vicenda che ha un riscontro concreto. Brigida nel gennaio scorso — probabilmente nello stesso giorno che ha cercato di ricostruire due notti fa — venne effettivamente ricoverato nell'ospedale di Civitavecchia dove gli venne diagnosticata una intossicazione del gas velenoso. Poi Tullio Brigida ha raccontato che dopo essersi accorto della morte di Laura, Armando e Luciana, sistemò l'auto in un capannone di Acquasparta per tornare ad Acilia a prendere un'altra macchina. Poi l'ennesimo particolare incredibile. «Volevo prendere la mia macchina e andare dai carabinieri di Civitavecchia per raccontare cosa era successo ai miei bambini — ha raccontato Brigida —. Ma ho avuto un incidente proprio davanti la loro caserma. E così mi hanno portato in ospedale. Me ne sono andato dopo 5 ore, sono tornato ad Acquasparta, ho preso i bambini dal capannone e li ho seppelliti nel cimitero». Non mi cre-

di? — ha chiesto infine al capo della mobile — Appena arrivi in quel cimitero troverai un dislivello che mi ha facilitato nel trasporto dei bambini. Poi sulla sinistra dei bidoni, e nella tomba di uno di Roma ho seppellito Laura, Armando e Luciana. «Per fortuna», come ha detto poi Ronconi commentando quegli scavi, quei corpi non sono stati trovati. Ma basta, questo a fuggire tutti i dubbi? Cosa vuol dire il riferimento all'ossido di carbonio e all'ospedale di Civitavecchia? Vuol dire, come ipotizza un investigatore, che Brigida ha tentato di suicidarsi, insieme ai figli, trasformando in una camera a gas la sua automobile? Vuol dire che il suo istinto di sopravvivenza lo ha salvato quando ormai era troppo tardi per fare qualcosa per i suoi tre bimbi? L'angoscia supera la speranza. Quella che nasce dalla complessa immaginazione di Tullio Brigida. Oggi, comunque, sembra che polizia, carabinieri e criminalpol riprenderanno a cercare Laura, Armando e Luciana, non lontano da Roma.

## Alpino di leva si spara col fucile in caserma

BOLZANO. Un soldato di leva, Robert Gruber, 19 anni, in servizio presso la caserma «Verdone» della brigata alpina Tridentina, di stanza a Varna nei pressi di Bressanone, ha tentato di togliersi la vita sparandosi con un fucile «Fal». Il giovane, nativo di Palzes in Val Pusteria, ha attuato il tentativo di suicidio nella notte, in un intervallo dei turni di guardia ai quali era adibito. Alle tre, dopo avere concluso il turno di guardia di due ore, che si alterna con riposi di quattro ore, Gruber, dopo avere brevemente conversato con dei commilitoni, si è recato nell'armena, ha preso il fucile e si è appoggiato la canna al petto ed ha sparato un colpo, che lo ha trapassato da parte a parte. Soccorso, è stato dapprima ricoverato all'ospedale di Bressanone, ma data la gravità delle sue condizioni, è stato successivamente trasferito alla vicina clinica universitaria di Innsbruck, dove è stato sottoposto ad un intervento chirurgico: la prognosi è riservata.

## Dopo il furto inseguito dai carabinieri ucciso da auto

COLOGNO MONZESE. Un immigrato extracomunitario, forse un sudamericano dell'apparente età di 25-30 anni, non ancora identificato, è morto l'altra notte investito da un'auto sulla tangenziale est di Milano, mentre, dopo aver compiuto un furto insieme ad un complice, per sfuggire ai carabinieri che lo inseguivano è saltato da un ponte cavalcava ed è finito sulla carreggiata. Dopo essere riusciti a rubare alcuni televisori da un camion, i due si accingevano a svaligiare anche il deposito di una ditta vicina, quando sono stati sorpresi da un guardiano che ha chiamato i carabinieri. I militari si sono messi all'inseguimento dei due ladri, che, abbandonata la refurtiva su un'auto, sono fuggiti a piedi in direzioni diverse. Uno è riuscito a far perdere le tracce. L'altro è saltato da una cavalcavia, è caduto sulla carreggiata ed è stato investito ed ucciso da un'automobile in transito.

Strangolata e bruciata in casa: in 12 anni 6 donne brutalmente ammazzate dall'assassino senza volto

# Prostituta uccisa: l'altro mostro di Firenze

Prostituta strangolata e poi bruciata. Il cadavere scoperto da una collega che convive nello stesso appartamento con Fabio Vinci, il figlio di Francesco che fu ucciso e ritrovato bruciato nel bagagliaio della sua auto e che era stato uno dei protagonisti dell'inchiesta sul mostro di Firenze. Magistrato di turno il sostituto Paolo Canessa, pm al processo contro Pietro Pacciani accusato degli 8 duplici omicidi del maniaco delle coppiette.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Non c'è pace per Paolo Canessa, il pubblico ministero al processo contro Pietro Pacciani accusato degli otto duplici omicidi del mostro di Firenze. Il magistrato è alle prese con un nuovo giallo, il misterioso omicidio di un ex-bella di notte Anna Milvia Mattei, 48 anni, il cui corpo nudo e bruciato è stato trovato in un appartamento alla periferia di Firenze. La donna è stata strangolata con un cappio e poi data alle fiamme. E questa è la scena che si è presentata a Marinella Tudori, 35 anni, amica

della vittima, quando ieri mattina ha aperto la porta di casa rientrando dopo una notte passata sui viali di Firenze. Marinella Tudori che divideva l'appartamento con la vittima, è la convivente di Fabio Vinci, figlio di Francesco, il muratore che fu ucciso e ritrovato bruciato nel bagagliaio di una Volvo nell'agosto scorso sulle colline pisane e che era stato uno dei protagonisti dell'inchiesta sul mostro di Firenze. Nessuno dei vicini ha visto o sentito nulla. L'assassino è per ora

senza volto: è un amico colto da un raptus o forse un maniaco che durante un gioco sado-maso ha stretto più forte il cappio al collo della donna e ha tentato poi di cancellare le tracce col fuoco. Oppure è un conoscente che da quella donna, sola, voleva qualcosa di più di semplice amicizia. L'ipotesi della rapina viene scartata perché dall'appartamento — sembra — non sia sparito nulla. Dell'assassino si sa solo che non era uno sconosciuto: perché Milvia Mattei, con un passato di prostituta, venerdì sera ha aperto la porta senza sospettare di avere di fronte il suo killer. Nessun segno di effrazione sulla porta. Il cadavere è stato trovato in camera da letto, nudo dalla vita in giù, con al collo stretti un foulard ed una striscia di stoffa. Milvia Mattei, aveva 48 anni, ma ne dimostrava molti di più. Sposata giovanissima aveva messo al mondo due figli, Simone e Roberto Rindi di 24 e 30 anni, attualmente detenuti nel carcere di Sollicciano per storie di droga. Dopo la separazione dal marito aveva tirato avanti

prima con un lavoro di cameriera poi di prostituta. Nel 1987 era tornata a San Mauro a Signa, a 8 chilometri da Firenze, in un appartamento di proprietà dell'Iscp al primo piano di via della Croce. Da qualche anno Milvia Mattei si era ritirata, non esercitava più, non frequentava più i viali, anche se, secondo gli investigatori, saltuariamente continuava a ricevere in casa qualche vecchio amico. In casa aveva accolto un'amica, Marinella Tudori che, invece, ogni notte frequentava piazza della Libertà. Ed è stata proprio Marinella a scoprire il cadavere. Rientrata a casa verso le 8,30 quando ha aperto la porta è stata investita da una nube di fumo che proveniva dalla camera da letto. La ventata d'aria ha ravvivato le fiamme. Sono arrivati i vigili del fuoco e gli agenti. Secondo una prima ricostruzione degli inquirenti l'assassino dopo aver ucciso la donna — intorno alle 4 di notte — ha dato fuoco ad alcune carte sistemate ai piedi del letto. Invece il materasso di gommapiuma ha bruciato lentamente

carbonizzando i piedi della donna. L'assassino si è poi richiuso alle spalle la porta d'ingresso ed è sparito. Insomma un altro misterioso omicidio che va aggiungersi al lungo elenco dei delitti di prostitute i cui responsabili non hanno ancora né nome né volto. Il 12 febbraio '82 Liliana Mancianti venne uccisa con 30 coltellate nel suo appartamento. Clelia Cuscito fu assassinata il 14 dicembre '84 nel suo appartamento di via Giampaolo Orsini. Nello stesso anno, il 13 ottobre è la volta di Luisa Meoni, trovata morta con le gambe e mani legate e soffocata con un batuffolo di cotone. Giuseppina Bassi detta «Prucciata» fu trovata morta strangolata e coperta con un mantello di Marilyn Monroe nella notte tra Natale e santo Stefano del 1989. In un campo vicino al cimitero di Fucecchio fu ammazzata a colpi di bastone Giuseppina Rocchi. Infine il 13 gennaio '93 venne uccisa in via della Vigna con un colpo di pistola Marcelia Pieralli trovata con un miliardo e mezzo di banconote in cassa.

# Spettacoli

**L'INTERVISTA.** Chiambretti presenta il nuovo programma per Raitre. Tema: l'università

MILANO. Ha fatto più cose nuove Chiambretti in questa stagione nella quale non ha fatto niente, di quanto ne può fare Castagna in tutta la vita. E basta vedere i riconoscimenti ricevuti anche per la serie di *«Servizi segreti»*, interrotta per ordine del medico. Ultimo arrivato l'Aristofane '94, assegnato con serata gioiosa a conclusione del Festival della satira di Saint Vincent. Battute ad alzo zero un po' su tutti, compresi i presenti, come sanno fare solo i veri signori. Piero si è rifiutato, per esempio, di farsi fotografare col politico di turno («non si sa mai»), ha raccontato dei suoi passati rapporti con Berlusconi («gli ho chiesto di giocare nel Milan e non l'ho sentito più»), e ha sostenuto di essere stato rifiutato dai signori del vapore Rai per i Mondiali («hanno preferito le coscette di pollo della coppia Parietti-Marin»). Ma sarà tutto vero? Con Chiambretti la verità e la satira non si distinguono. E in effetti, coi tempi che corrono...

**Senti, Piero, paraci della tua idea di un programma universitario, che potrebbe intitolarsi classicamente «Al confini della facoltà».**

Mah, sai, con tutto questo gran karaoke nazionale, di cui Fiorello è solo un aspetto, ho pensato che magari si potesse cercare di mettere insieme dei giovani, anziché per cantare, per parlare.

**Ma parliamo sui testi degli altri o sul proprio?**

Dicono le parole loro. Ma il programma non vuole essere né fazzoletto, né schierato. Vuole essere un confronto tra ragazzi di qualunque ceto (che comunque possono permettersi di studiare o far finta di studiare) e personaggi che porterò in facoltà settimana per settimana.

**Va bene, ma in termini televisivi, che genere sarà?**

Non c'è regola. Ogni puntata sarà qualcosa di diverso. Tutta la trasmissione potrebbe girare attorno ai temi della scuola o dell'occupazione e potrei invitare qualche personalità politica. Oppure potrei portare Moana Pozzi e parlare di sesso, che pure è un problema interessante. O potrei invitare Lucio Dalla e farlo parlare del suo ultimo disco, così come si faceva ai tempi, quando i cantanti venivano contestati. Farlo oggi, in un mondo completamente cambiato...

**Certo sarebbe un confronto interessante, per quelli che hanno memoria. Ma chissà oggi come sono gli studenti e gli atenei.**

La cosa importante, per me ora, è cercare di omologare le idee attraverso i giornali. Ma intanto nessun rettore si è dichiarato. Tutto rimane, diciamo così, molto «accademico». Penso a una cosa che casualmente vada in televisione e non a una cosa tutta ideata per la tv. È questo l'aspetto sperimentale e pericoloso, se vogliamo, della faccenda. La scommessa sarebbe vinta se dentro la facoltà ci fossero 500, o 1000, o 2000 studenti che avessero voglia di discutere.

**Ma che durata e che collocazione avrebbe questo dibattito?**

Sessanta o settanta minuti sulla seconda serata domenicale di Raitre. Quello di *«Servizi segreti»* è



Piero Chiambretti

Massimo Bianchi/Farabole Foto

## «Ve lo do io il karaoke!»

Chiambretti premiato anche in questa stagione a metà, che lo ha visto costretto a interrompere *«Servizi segreti»*. Il successo al festival della satira di Saint Vincent e a *«Imput '94»*, manifestazione tenutasi a Montreal. Il nuovo progetto per Raitre (domenica, seconda serata) sarà un vagabondaggio tra i giovani delle università. Al posto del karaoke, nuovo sport nazionale, un ritorno al dibattito? «Ma per ora - informa Piero - è tutto molto accademico».

**Italiana quasi meglio di noi, compresi i ras nazionali.**

È molto più facile far ridere all'estero che in Italia. Noi ridiamo troppo nella realtà.

**Continuo a pensare che «Servizi segreti» fosse un bellissimo programma e che un altro, al posto tuo, ci avrebbe campato di rendita per più stagioni.**

Io mi sono pentito di avere sprecato molte idee che altri hanno messo a frutto con risultati più lusinghieri. Però sono caratterialmente fatto così e, nonostante che rimanga ossessionato da me stesso, non posso fare diversamente.

**Effettivamente ti sprechi un po'. Come dicevi prima, ogni puntata rischia di essere un programma a sé. Gli altri inventano una formula che usano per tutta la vita. Forse una via di mezzo si può trovare.**

Io non ci riesco. In compenso gli altri fanno karaoke su di me. Per esempio chi? Fal i nomi.

No, non faccio nomi...anche per non dare troppa importanza agli altri. Ippoliti intenta cause contro quelli che gli rubano le idee. Ha anche ragione, ma nel mio caso l'operazione è più sottile. Non si tratta di formule, ma di modi, di messaggi che arrivano a chi arrivano.

**Comunque a Saint Vincent il premio della satira lo hanno dato a te.**

Sì, ma, guarda, io ho sempre parlato male di tutti i premi e non voglio dire bene solo di questo. Gli altri danno pena e servono solo alle aziende di soggiorno. Questo magari lo hanno dato a me perché non c'era nessuno in giro, oppure perché in questa stagione in cui non ho fatto nulla, hanno voluto assegnarmelo quasi alla memoria (anche se prematuramente). O avranno scelto me perché sono valdostano. Sono tre spiegazioni, ma, delle tre, io propendo per la prima. La serata poi è stata

divertente, anche per raccontare un po' i fatti miei. Ma per quanto uno si danna, alla fine lo e Gerry Scotti siamo la stessa cosa.

**Mi sembra un paradosso. Qual è la verità?**

La verità? Spero che la verità sia vincente col programma che farò, anche perché un po' me lo meriterci. E un po' credo ci sia bisogno di svegliarsi. Vedo un accerchiamento in atto. Certi spettacoli sono proprio l'immagine di come va l'Italia. Sogni viziosi dalla manipolazione. Prendi *«Stranamente»*, o quello che vuoi. Io aspettavo anche un giorno intero per avere una dichiarazione vera. Nei miei collegamenti non c'è stato mai niente di falso.

**Dici di non aver concluso niente quest'anno, eppure stai facendo anche la radio.**

Sì, la radio. Sono contento di farla, anche se non so chi l'ascolti. E come stare sotto una campana di vetro.

**TEATRO.** Nel segno dei classici la nuova stagione dell'Argentina di Roma

## L'ombra di Shakespeare su Ronconi

Un cartellone «snello» quello approntato da Luca Ronconi, neo-direttore del Teatro di Roma: cinque produzioni appena, con due sue regie (*«Re Lear»* e *«Verso Peer Gynt»*). Altrettanti gli spettacoli ospitati, tra cui un balletto di Béjart, ispirato a Shakespeare, principale filo conduttore del programma della stagione '94-'95. Il debutto è affidato a *«Ecuba»* di Euripide con la regia di Massimo Castri che avrà per protagonista Anna Proclemer.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Il segno è già riconoscibile nella fisionomia della prossima stagione teatrale dell'Argentina, di cui Ronconi è diventato direttore artistico qualche mese fa: un cartellone agile, solo cinque nuove produzioni (per non gravare troppo sul budget) e altrettanti spettacoli ospitati, attento alla regia e al testo d'autore più che alla sperimentazione vera e propria. Del resto, la parola d'ordine è «classico». Shakespeare soprattutto, sul quale il regista punta la sua

posta più alta con una nuova regia del *«Re Lear»*, basata sulla traduzione di Cesare Garboli e che avrà per protagonista Massimo De Franco-Vich. E come in un gioco di rispecchiamenti un'altra versione, stavolta in danza, della tragedia del Barde verrà proposta a conclusione della stagione '94-'95 dal Ballet de Lausanne di Maurice Béjart. *«King Lear - Prospera»*, su musiche di Henry Purcell e di compositori olandesi, andrà in scena all'Argentina in prima assoluta per l'Italia,

confermando un'altra delle ultime tendenze del Teatro di Roma: l'ospitalità estesa agli spettacoli di danza (un'apertura, questa, fortemente voluta da Ferdinando Pinto, presidente dello Stabile, e appoggiata volentieri, a quanto pare e per la fortuna dei ballettisti, da Ronconi). Proprio stasera si inaugura, infatti, all'Argentina la rassegna internazionale «Roma per la danza» con il debutto della nuova produzione di Adriana Boriello, *«Electric Spirit - L'Enigma femminile»*.

Tornando al cartellone teatrale, la stagione sarà aperta da un'imponente *«Ecuba»* di Euripide, profilata sulle misure di Anna Proclemer dalla regia di Massimo Castri. Ancora di Castri - del quale Ronconi ha clogiato i recenti allestimenti di *«Ifigenia in Tauride»* e di *«Elettra»* - torna a Roma *«Ifigenia»*, appunto, che si appoggerà però in un altro teatro non ancora precisato.

Sul solco della «neo-classicità» si muovono i testi di Alfred Jarry, *«Ubu Re»*, gioiello dell'avanguardia di fine secolo e diventato ormai un banco

di prova per esercizi di alto stile, che sarà messo in scena da Armando Pugliese (avrà per «duellanti» Marisa Fabbri e Mario Scacciano); e il pinteriano *«Moonlight»*, atto unico per la prima volta rappresentato in Italia con la regia di Cherif e interpretato da Aldo Reggiani. Integra il cartellone delle produzioni uno studio sulla drammaturgia di Henrik Ibsen a cura di Ronconi, che avvierà un viaggio interpretativo all'interno della fiabesca cosmogonia del *«Peer Gynt»*. Anche tra gli spettacoli ospitati fa capolino il nome del neo-direttore dell'Argentina: è di Ronconi, infatti, la regia de *«L'alfiere Makropulos»* di Karel Capek, coproduzione del Teatro di Genova e del Teatro Stabile di Torino. Oltre alla già citata coreografia di Béjart, saranno ospitate dal Teatro di Roma *«La sposa di campagna»* di William Wycherley con la regia di Sandro Soqui (produzione del Centro Teatrale Bresciano) e *«Intrigo e amore»*, «resumata» opera di Schiller poco conosciuta in Italia, che la regia di Nanni Garella ha



Anna Proclemer



Luca Ronconi

Marcello Norberti

già diretto per il Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia. Da segnalare, tra marzo e aprile, il passaggio sul palcoscenico dell'Argentina di *«Servo di scena»* di Ronald Harwood con Turi Ferro e la regia di Guglielmo Ferro, una produzione del Teatro Stabile di Catania, i cui titoli, negli ultimi tempi, circolano di rado nei cartelloni nazionali.

Fra le novità «tecniche» della stagione '94-'95 si segnala quella «logistica» che articola fra l'Argentina e lo spazio acquisito dal teatro Centrale gli spettacoli del cartellone. Il Tordinona, invece, resta sede

del corso di perfezionamento per giovani attori. L'attività di laboratorio, particolarmente cara a Ronconi, prevede quest'anno la messa in scena di *«Dio ne scampi dagli Orsegni»* di Vittorio Imbriani, adattato da Enzo Siciliano e con la partecipazione di Anna Proclemer, e un primo allestimento di una novità assoluta di Alessandro Baricco: *«Davila Rosa»*, di cui non è ancora stata ultimata la stesura. Infine, *«matinées»* per le scuole con la ripresa di *«Aminta»* di Torquato Tasso per la regia di Ronconi e *«artato»* di Molière con Mano Scaccia.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Fa schifo? Allora va di più

CHI SI OCCUPA di televisione, chi scrive come me di e per il mezzo più diffuso di quest'era morente che passerà alla storia come l'era del virtuale che modifica il reale, è sottoposto spesso alle domande di quanti credono che i collaboratori contino qualcosa, possano intervenire efficacemente. Per lo più gli interlocutori esprimono sconcerto per il tono e la natura di alcuni programmi, domandano cosa si possa fare per modificare certe mode e certe volgarità. Poco o niente, rispondo. E insisto che, badandosi oggi al riscontro numerico da ottenere a qualunque costo, non ci si ferma più davanti a nulla. Anzi si cerca di superarsi nel provocare scendendo a compromessi anche biechi: quando non si spinge il pedale del sentimentalismo più plateale, si vira verso l'eroticismo grossolano vellando le morbosità nascoste o palesi del pubblico.

L'autore o ideatore o curatore del programma deve sottostare al ricatto dell'Auditel, assiste impotente all'azione del virus che colpisce i programmatori, persino quelli meno sprovveduti: col foglietto dei rilevamenti «cinque minuti per cinque minuti» questi accantonano ogni tipo di cultura e di sensibilità. I collaboratori (o collaborazioni?) spaventati di fronte a certe posizioni ormai rigide (chi non supera l'8% di share è un menticato, forse un deficiente), cercano di suggerire trasmissioni non a rischio, quindi il più possibile banali, piatte, elementari e quindi si suppone accettabili. Il più delle volte si limitano a dimostrare falso entusiasmo per proposte non loro, ma frutto di selezioni e assemblaggi derivati dalla statistica: la penetrazione sale quando si sguaizza nella retorica, nella rissa, nel discorso a sfondo sessuale. Vai quindi sui «grandi temi» dibattuti con foga esagerata che degrada nel lüglio e dagli gli con l'eròs, la spicciolata aggressione a tabù affrontati a botte di «ma andiamo, alle soglie del Duemila, ancora queste ipocrisie?».

LA FRASE ricorrente di certa committenza è «non ci sono idee». In effetti più che le idee mancano le intenzioni di promuovere quanto non rientri in schemi collaudati o non peschi in fondali bassi che si immaginano ancora poco esplorati. Ospiti trasgressivi, immagini violente. L'Italia catodica è scossa (e incuriosita certo) dalle sequenze del recente processo Pacciani che ha sollevato un sasso sotto il quale si agitano vermi ributtanti. Cose accadute in campagna, fra gente che alcuni pensano semplice nella propria vita a contatto con la natura. Si sveglia all'alba e si corica al tramonto in un panorama non privo di fascino agreste: animali, alberi, campi. Un cavolo: la campagna toscana, a pochi chilometri dal finto Mulino Bianco, brulica di mostri. Gente che si alzerà anche all'alba, ma che cerca di coricarsi con chiunque a qualunque ora. Sorda ai richiami degli uccellini, dedica le pause allo sfoglio di riviste porno e fa piccoli risparmi per comprare fali di gomma. Non possiede il frigorifero, ma ha il vibratore a pila. Moralità assente, ignoranza totale, brutalità primordiale che sfocia nel delitto. La natura, penserà il fruitore frastornato, è lo sfondo di violenze efferate. E segue, vellutato da queste suggestioni corruttrici, le vicende del tribunale fiorentino.

A questo spettatore è rischioso raccontare una storia accaduta negli stessi giorni a non molta distanza dai luoghi ormai famigerati dei delitti Tv. Lunedì scorso, verso l'una, una femmina di cavaliere d'Italia (uccello bellissimo e ormai raro) viene uccisa da una macchina sull'Autosole. E il traffico s'è fermato per ore. Non perché gli automobilisti si siano bloccati colpiti dall'evento. Ma perché decine di uccelli uguali alla femmina invidiata hanno continuato a volare sul posto e a scendere sull'asfalto dove giaceva impedendo a chiunque di avvicinarsi. Anche questa è una storia di campagna che riguarda la natura. Ma non la vedrete facilmente sui teleschermi. La campagna che si trasmette è quella di Pacciani, non quella del cavaliere d'Italia.



Bruno Contrada, a sinistra, con il suo avvocato Pietro Milo

Linea Press

# «Si ricordi, lei ha una bimba» Vedova di mafia denuncia pressioni di Contrada

Il processo Contrada ormai ha preso il largo. Ieri hanno parlato tre testimoni di quegli anni difficili. Una vedova, un ex alto commissario, un colonnello dei carabinieri. L'ex alto commissario è stato totalmente a favore di Contrada. Gli altri due no.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Gli avvocati sono nervosissimi quando parla il Gilda Zino Parisi. Tranquilli quando parla Emanuele De Francesco. Stanchi, anche se stizziti, quando depone Angiolo Pellegrini. Ieri, per prima, ha deposto la vedova di Roberto Parisi, ucciso il 23 febbraio '85. Era presidente dell'Icem (ditta per la manutenzione dell'illuminazione pubblica in città) e della squadra di calcio del Palermo. Fatto numero uno. Racconta la vedova Parisi: «ero appena tornata a casa dal luogo dove avevano ucciso mio marito. Un'ora e mezzo dopo, ricevevo una visita del dottor Contrada che mi turbò moltissimo. Ero ancora scossa. Siamo scesi nello studio di mio marito. L'Contrada mi disse senza preamboli: «Signora, qualunque cosa sa, o possa venire a sapere, sulla morte di suo marito, non la dica a nessuno. Si ricordi che ha una bambina piccola. Non sapevo cosa pensare».

Fatto numero due: «Nell'88 fui convocata da Falcone. Mi disse che voleva vedermi in tutta segretezza. E disse, ai conoscenti che sarei andata fuori Palermo, mentre ero da mia madre. Nel colloquio con Falcone riferii di quella visita di Contrada. Quando stavo uscendo, Falcone mi disse: «Signora si ricordi che lei è sotto segreto». La domenica successiva tornò a farmi visita Contrada: «So che lei ha incontrato Falcone, mi dica cosa gli ha detto». Negai di essere stata interrogata da Falcone. Lui insistette, ma io rimasi sulle mie posizioni. Appena se ne andò, chiamai per telefono il mio avvocato, Alfredo Galasso. Lui, a sua volta, informò Falcone, e successivamente venni a sapere che Falcone era rimasto mol-

turbato dal comportamento di Contrada. Fatto numero tre: «nel '90, due anni dopo, venni convocata dal giudice Carrara. Nella stanza del giudice trovai Contrada. Rimasi senza parole. Avevo paura, ero intimidita. Contrada tornò sull'argomento delle sue visite, dicendo che forse io non ricordavo bene. E che lui mi aveva detto di riferire quello che sapevo, ma solo ai magistrati. Non era vero, ma accettai per buona quella versione». Le domande degli avvocati non hanno tralasciato neanche i domestici filippini della famiglia Parisi. Ci sono tanti modi per valutare l'andamento di un'udienza. Un buon criterio resta quello di registrare l'effetto delle parole dei testimoni sui rappresentanti della difesa. Se poi un difensore (l'avvocato Pietro Milo) si spoglia platealmente della toga, annunciando che abbandonerà il processo, questo significa che qualcosa non sta andando per il giusto verso. Prima ha chiesto alla signora Parisi se aveva paura, se si sentiva intimidita dalle sue domande, quando la signora ha risposto affermativamente, lui si è tolto la toga. Per la cronaca: non è mai uscito dall'aula, qualche minuto dopo, si è rimesso il solenne mantello ed è tornato a sedersi. Ma cos'ha fatto scatenare le molle de-

gli avvocati? Forse l'essersi trovati di fronte a fatti piuttosto che a deduzioni o sospetti. Fatti non edificanti? Fatti - se non altro - poco chiari. Anche il presidente Francesco Ingargiola spesso è stato sul punto di perdere la pazienza, si è trattenuto a stento, ha rimproverato aspramente i difensori. Giunti alla quindicesima udienza, crediamo di non sbagliare affermando che due cose indispettono il presidente della corte che giudicherà Bruno Contrada. Esse sono, nell'ordine, la sciattezza e i giochi di parole. Badate bene: il presidente non pone a nessuno limiti di tempo. I controesami possono durare all'infinito. L'avvocato che parla per secondo, nell'ottanta per cento dei casi, torna sulle stesse domande del collega. Non c'è problema. Analoga tolleranza per i due Pubblici Ministri. Se necessario, bacchettate anche per loro. Contrada può chiedere di parlare spontaneamente, quando vuole. È stato sempre esaudito. Quindi il presidente non ha fretta, non va di corsa. Ci tiene ad essere simile a una *tabula rasa*, libro bianco sul quale accusa e difesa dovranno essere capaci di scrivere le loro verità. Pretende stringatezza e deontologia. Questo sì. La signora Zino, avrebbe potuto concludere in venti minuti se non l'avessero costretta a ripetersi all'infinito.

Boccata d'ossigeno per la difesa quando ha parlato Emanuele De Francesco, ex alto commissario per la lotta alla mafia, ex prefetto di Palermo, ex capo Sids. Lui stesso, dotato di humor: «che posso farci se avevo tre incarichi di quella portata?». Contrada lo conobbe nel '64. «Ottimo funzionario». Nessuno gliene parlò mai male. «Quando fu assunto al Sids gli chiesi di restare a Palermo per la sua alta professionalità in materia di lotta alla mafia e in quanto memoria storica della questura di Palermo». Ci fu uno scontro durissimo fra il questore Immordino e Contrada sul nome di Sindona. Contrada lo inserì in un rapporto. Immordino lo tolse. Secondo Contrada è la prova che Immordino stava dall'altra parte. Secondo Immordino quel nome fu inserito artificialmente per dilazionare e bloccare un blitz di mafia che sarebbe potuto scaturire (e scaturì) da quell'indagine. De Francesco: «Immordino nel '44 era segretario Pci di Villalba. Nel '50 socio in una cooperativa agricola insieme al boss don Calò Vizzini». Poco accorto il Pci o poco accorta la mafia? Angiolo Pellegrini, comandante del nucleo operativo dei carabinieri, incontrò Nino Salvo. E fece regolare rapporto a Falcone. Anche Contrada lo incontrò ma non ne fece mai parola con Falcone.

## Versioni contrastanti di due ex fidanzati Pacciani guardone? I testi si dividono

Un uomo si aggirava nella notte con un braccio fasciato e con una pistola in mano a due passi dal cimitero di San Casciano. Quel guardone era Pietro Pacciani? Il mistero non è risolto: tre testimoni si contraddicono fra loro, tanto che il pm Canessa ha chiesto un confronto ma la corte si è riservata la decisione. Gli altri testimoni al processo di Firenze hanno parlato di foto porno, palpeggiamenti e del quadro dell'esule cileno Olivares.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SOMMERI

■ FIRENZE. Pacciani e il mistero del guardone armato nei pressi del cimitero di San Casciano, gli animali imbalsamati, i fucili, i maltrattamenti alle figlie, foto porno mescolate con immagini sacre, il famoso quadro dell'agricoltore disegnato in realtà dall'esule cileno Olivares. E poi palpeggiamenti - inevitabilmente sul seno sinistro - rubati alle compaesane. E gli strani pacchi portati ai cassonetti dei rifiuti, alle 6 di mattina, appena uscito dal carcere (nel dicembre del '91) visti dalla finestra da una vicina di casa. Ieri si è parlato di tutto questo al processo a Pietro Pacciani.

**Il guardone senza volto**  
È una notte d'estate dell'84 o dell'86. Una coppia sta amoreggiando in una piazzola vicino al cimitero di San Casciano. Ad un certo punto l'atmosfera amorosa è interrotta da un brusco rumore metallico sul deflettore della macchina. Il ragazzo alza gli occhi e vede un uomo con la faccia appiccicata al vetro, le braccia spalancate abbracciano il lunotto anteriore dell'auto. In una mano ha la pistola, l'altra è fasciato. Quella mano e quel braccio erano di Pietro Pacciani? A distanza di dieci anni c'è contraddizione fra le versioni della ragazza e del fidanzato, Luca Landelli nega di aver fatto il nome dell'agricoltore. Ma la sua ex, Antonella Salvatori e un altro teste, Luigi Caioli, lo contraddicono. Landelli nega decisamente nonostante il pm lo incalzi: «Come mai - insiste Canessa - due persone comprese la sua donna dicono il contrario?». Luca e Antonella sono appartati quando compare il guardone. Landelli cerca di allontanarlo sbattendo una mano contro il vetro. Poi mette in moto e ci vuole qualche metro prima che lo sconosciuto molli la presa. L'episodio - secondo la versione di Luigi Caioli - «mi fu raccontato dallo Landelli, all'epoca in cui a casa di Pacciani era in corso la maxi perquisizione. Landelli gli avrebbe anche detto che è questione di ore. Questa volta lo arrestano, il mostro è lui. Ancora, Landelli avrebbe detto di avere collegato il guardone al Pacciani».

telefonica) ha raccontato di aver saputo da Landelli che «forse lo sconosciuto era Pacciani». Luca mi disse che dopo quell'episodio del guardone armato aveva visto a Mercatale Pacciani col braccio sinistro fasciato e che poteva essere lui il guardone del cimitero. Ieri invece Landelli ha sostenuto di non averlo mai riconosciuto. Ha detto che «in caserma fui convocato più volte e in modo repentino» e che il nome di Pacciani e di un altro presunto voyeur «lo fece il maresciallo». Landelli, pallidissimo, non arretra di un solo millimetro. Non è che lei per caso si è vantato? attacca Canessa. «No - ribatte Landelli - non so perché hanno detto così, forse è stato un equivoco». Al pm non resta che chiedere un confronto per chiarire il dilemma. Ma la corte si riserva di decidere. E il mistero rimane insoluto.

**Il quadro di Olivares**  
«Lui disse che amava dipingere e disegnare», afferma con voce vellutata una splendida ragazza che si chiama Angelica Scardigli e che è stata, insieme ai suoi amici di un gruppo musicale, in affitto in casa di Pacciani. Del quadro di Olivares racconta: «Mi spiego che lo aveva fatto lui, che era un sogno di fotascienza, perché era davvero un sogno ricorrente. Mi ha parlato del generale della morte con la spada luminosa per fare giustizia». E le scarpe da tennis grosse? chiede il pm: «Perché il generale della morte deve essere molto veloce, deve correre». Ma l'avvocato Rosano Bevacqua si risente: «Nel verbale lei dice che è perché sono più comode». Un'altra testimone-inquilina parla del quadro. Elena Betti racconta: «È stato lui a dirmi di averlo fatto e a dirmene il significato: la nascita, la morte e la vita».

**Le foto porno**  
Tutti quelli che si sono affacciati in casa Pacciani sono rimasti colpiti dal miscuglio di quadri religiosi e di foto a luci rosse. «Uno dei miei amici - racconta Angelica Scardigli - è rimasto impressionato da alcune immagini pornografiche attaccate sul muro di cucina. Anche perché erano sopra a delle immagini sacre». E fra questo miscuglio di sacro e hard, uno dei miei amici diceva anche di aver visto, fra quelle foto, una con la figlia minore di Pacciani spogliata dalla vita in giù. Ma non si ricorda chi, e così nessuno degli altri amici.

## Lunga autodifesa dell'ex segretario socialista da Hammamet Craxi via fax dalla Tunisia «Perché volete il passaporto?»

■ HAMMAMET (Tunisia). Craxi accusa la magistratura milanese di avere addotto «motivazioni assolutamente pretestuose» per giungere a misure limitative della sua libertà personale delle quali «non c'è alcuna esigenza». Craxi ha fatto arrivare un fax ai giornalisti inviati ad Hammamet, dove attualmente risiede. «La mia famiglia, dall'anno scorso, risiede in Tunisia, paese amico che frequentiamo da ventisette anni e dove da vent'anni abbiamo una casa che abitiamo», ha scritto. «Sono stato così interrogato sulle più varie vicende da tredici procuratori della Repubblica e ho reso deposizioni testimoniali di fronte a due tribunali». Ha ricordato l'ex segretario socialista. «Ho presentato al Parlamento ed alle autorità giudiziarie complessivamente dieci memorie scritte ed altre ancora mi accingo a presentare. Mi

sono difeso pubblicamente prendendo la parola tre volte di fronte al Parlamento», ha aggiunto. «Nessuna richiesta riduttiva della libertà era stata mai avanzata nei miei confronti nel corso di inchieste aperte da molti mesi. Le motivazioni assolutamente pretestuose che vengono avanzate oggi, si riferiscono a condizioni vere o del tutto presunte e non vere che se esistessero o esistessero oggi esistevano o sarebbero esistite anche in precedenza». Dopo aver ribadito che, a suo avviso, le motivazioni poste a base dell'istanza di ritiro del passaporto sono «del tutto pretestuose», Craxi ha aggiunto: «Mi sono sentito dire che questa decisione sarebbe stata presa molte settimane addietro nientemeno che sulla base di una linea adottata collettivamente da un pool di magistrati e addirittura concordata con il giudice delle

indagini preliminari e cioè dal giudice che dovrebbe svolgere secondo la legge un ruolo di terzo tra le parti». «Il ritiro del passaporto - ha aggiunto - significa solo una misura di ulteriore limitazione della libertà, inutile per l'azione della autorità giudiziaria e solo umiliante per chi la deve subire». «Concretamente essa rappresenta nient'altro che un atto di violenza che, come sento e leggo, potrebbe aprire la strada ad altri atti ingiusti di violenza». Capisco che un uso violento e spettacolare del potere giudiziario nei miei confronti avrebbe giustappunto una grande valenza di potere. Ma tutto questo può avvenire solo in una società che ha cancellato lo stato di diritto sostituendolo con qualcosa di informe, di arbitrario, di esibizionistico e di demagogico attraverso cui si pretenderebbe di far avanzare la giustizia».

## Il senatore nei giorni scorsi aveva sostenuto che l'inchiesta sfiorava la Lega Miglio da Di Pietro e dai magistrati che indagano sul traffico di armi

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Il senatore Gianfranco Miglio è tornato ieri nel palazzaccio milanese, per farsi interrogare da Antonio Di Pietro, ma all'incontro erano presenti anche due magistrati bresciani, Antonio Chiappani e Silvio Bonfigli. Sono i pm che indagano sul sostituto procuratore di Como Romano Dolce, arrestato il 20 maggio scorso, con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata all'introduzione in Italia di armi, materiale radioattivo e strategico. L'inchiesta di Brescia riguarda soprattutto i rapporti tra Dolce e Aldo Anghessa, arcinoto collaboratore dei servizi segreti, attualmente in carcere a Lugano per truffa. Che c'entra Miglio in tutta questa storia? A mettersi in mezzo è stato proprio

l'ex ideologo della Lega, che nei giorni caldi della spaccatura con Bossi, aveva detto che l'inchiesta di Como sfiorava anche la Lega. In che modo? Questo probabilmente è quello che ha raccontato ieri ai magistrati, ma che per ora è top secret. Il senatore è rimasto per un'ora e mezzo nell'ufficio di Di Pietro e al termine dell'interrogatorio si è limitato a una battuta: «Mi è stata chiesta una precisazione rispetto al precedente interrogatorio». Ma in quel primo round, per quanto se ne sa, si era parlato dei famosi 200 milioni che Carlo Sama regalò a Bossi alla vigilia delle elezioni del 1992, la vicenda per cui ora, il leader del Carroccio è rinviato a giudizio nel processo Enimont. Eviden-

temente c'era una coda, che ora viene a galla. Anche i magistrati bresciani sono stati piuttosto avari di commenti. «Siamo qui - hanno detto - perché nell'inchiesta condotta da Di Pietro e nella nostra ci sono elementi che si intrecciano». E in effetti i due pm hanno fatto visita anche ad altri magistrati, ad esempio alla dottoressa Taddei, che custodiva atti che Dolce, a suo tempo, aveva trasmesso a Milano. I possibili punti di contatto sono un mistero, dato che si sa poco e niente anche degli episodi specifici contestati a Brescia. Si sa che nel corso delle perquisizioni, tra Milano, Monza, Piacenza e Vicenza, sono stati trovati Cct falsi per dieci miliardi di lire, e grazie alla vicenda Enimont, la magistratura milanese ha acquisito notevoli competenze

sui traffici di Cct. Ma questa è una pista solo ipotetica. Sta di fatto che Miglio, all'epoca del suo primo interrogatorio, aveva pubblicamente annunciato di aver qualcosa da raccontare anche su Como, dove per ora risiede. Non era entrato nel merito, anzi, alle domande dei cronisti aveva risposto trincerandosi dietro a un no comment, ma aveva aggiunto: «Non posso dire niente su questo magistrato finito nei guai, ma una mia idea ce l'ho e anzi sarebbe importante che la magistratura desse un'occhiata anche a quello che succede a Como». In quella circostanza lanciò un messaggio, che ora evidentemente è arrivato a destinazione. Più difficile capire l'eventuale nesso tra le vicende comasche e la Lega, a cui pure Miglio ha fatto allusione.

### Punita a Milano Studentessa non vaccinata «Sospesa»

MILANO. Sospesa perché non vaccinata. Da ieri mattina Daniela Vanoli, 15 anni, santissima e con una buona media, a una manciata di giorni dalla fine dell'anno, è stata allontanata dalla sua scuola, il linguistico «Natta» di Milano, perché non sarebbe in regola con i quattro vaccini obbligatori dell'antipolio, antitetanica, antidifterica e antiepatite b. Epilogo di un braccio di ferro che dura da anni fra il padre, un medico naturalista che si rifiuta di sottoporre i figli a qualsiasi vaccino o farmaco, e le Usl. Già l'anno scorso, infatti, la ragazza e il fratello minore erano stati sospesi per quattro mesi ma un ricorso al Tar aveva salvato il loro anno scolastico. «Per ora sono riuscito a far frequentare regolarmente la scuola ai miei tre figli - spiega il dottor Paolo Vanoli, al quale è stata tolta la patria potestà dopo che aveva autodenunciato il suo rifiuto ai vaccini - anche se mi è costato milioni in avvocati». Adesso, invece, è preoccupato per la promozione della figlia al secondo anno, essendo il provvedimento arrivato a ridosso degli scrutini: «Un professore - racconta con apprensione - mi ha detto che c'è la possibilità di una bocciatura. E pensare che Daniela ha la media del sette...».

Consigliere regionale dell'Associazione libertà di vaccinazione, Vanoli promette battaglia: «Sono 120 mila le famiglie che in Italia combattono per questo diritto anche se molti hanno prodotti certificati falsi. Io mi rifiuto di sottostare alla dittatura sanitaria imperante nel nostro paese, che impone vaccini che destabilizzano il sistema immunitario quando non provocano direttamente la morte o handicap permanenti. Le richieste di indennizzo accettate sono già 250». E il suo caso, garantisce Vanoli, non è certo isolato.

Che relazione c'è fra il diritto allo studio e l'essere vaccinati? L'articolo 34 della Costituzione non dice forse che la «scuola è aperta a tutti» polemizza il padre. E appena riceverà la comunicazione scritta del provvedimento, ricorrerà al Tar e denuncerà il Preside: «Si tratta di abuso di ufficio - sostiene - perché il Preside non è tenuto a prendere ordini dall'Usl ma solo dal Provveditorato agli studi. Del resto alla scuola superiore non c'è l'obbligo di portare i certificati di vaccinazione, è solo una prassi». E qui, il dottor Vanoli solleva una questione molto contestata. C'è o non c'è quest'obbligo? «Sì», dichiara il dottor Lagaio dell'Istituto di Medicina Legale. Mentre il dottor Sher, dell'Osservatorio sulla sanità, sospende il giudizio: «Negli ultimi mesi sono state riconosciute delle deroghe a questo obbligo. Forse per la scuola secondaria è stato revocato. Ormai, comunque, la strada di lotta imboccata dal padre è l'unica perseguibile perché la ragazza ha da tempo superato l'età vaccinabile. Al di là del fatto che «mai» il dottor Vanoli si piegherebbe alle pressioni delle case farmaceutiche interessate solo a mantenere i cittadini in psicodipendenza da farmaci, attraverso l'acquisizione dei nuovi preti, i medici». □ S.B.



Sergio Cusani con l'avvocato Giuliano Spazzali

Barletta/Contrasto

Il difensore sulle motivazioni della sentenza

## Spazzali: «Sono felice ne vedremo delle belle»

MILANO. Giuliano Spazzali, il difensore di Sergio Cusani, attraverso l'atrio di Palazzo di giustizia. Nessun commento sulle motivazioni della sentenza, che il tribunale ha appena depositato. «Non l'ho ancora letta, non posso dire niente. Qualcosa però gli è arrivato all'orecchio. Sa che il presidente Tarantola ha strapazzato Di Pietro e il gip Italo Ghitti, perché hanno chiesto e concesso il giudizio immediato, mandando a processo solo il suo assistito. Spazzali in aula aveva sempre detto che non esistevano le condizioni, le prove non erano assolutamente evidenti e adesso il Tribunale gli dà ragione. «Sono contento, ma ne vedremo ancora delle belle».

Spazzali ha appena scoperto un documento, di cui Di Pietro è in possesso da febbraio, ma che non è mai stato reso noto al processo. Ora è venuto a galla perché la procura di Brescia ne ha chiesto copia e Spazzali è convinto che sia la sua carta vincente. Di cosa si tratta? «È la copia di un fax che Cusani inviò a Gardini il 15 ottobre 1990. La magistratura di Ravenna lo ha sequestrato il 19 febbraio di quest'anno,

durante la perquisizione del palazzo di Gardini e lo ha trasmesso a Milano per competenza, ma noi ne siamo venuti a conoscenza solo adesso». In quel fax Cusani descrive i principali protagonisti della vicenda Enimont, fra un ritratto dei dirigenti dell'Eni, Gabriele Cagliari e Antonio Semia, dell'avvocato Vincenzo Palladino, il custode giudiziale delle azioni Enimont e del commercialista Pompeo Locatelli. «Quel documento è importante - continua Spazzali - perché è la prova che Cusani in aula non ha fatto dichiarazioni di comodo, visto che quello che ha sostenuto lo pensava già quattro anni prima e lo scrisse a Gardini».

In tempi non sospetti, prima del blocco delle azioni Enimont, deciso dal giudice Curtò, Cusani dipingeva uno scenario in cui Gardini appariva come vittima dei politici, costretto a scelte obbligate. Semia e Locatelli, emissari di dc e psi, venivano descritti come ricattatori e dunque Gardini ne usciva come concusso e non come corruttore. La magistratura di Ravenna aveva dato molta importanza a questo documento, ma Milano lo aveva

del tutto trascurato. Ora riappare perché è stata la procura bresciana a richiederlo, proprio perché ha sposato un'altra tesi, che attribuisce ai politici responsabilità molto pesanti. Spazzali è molto soddisfatto di come stanno andando le cose a Brescia e a Ravenna, dove si indagava su altri due tronconi importanti della vicenda Enimont: la Brescia la parte che riguarda il giudice Diego Curtò e a Ravenna quella sulla voragine nei bilanci Montedison, per cui i Ferruzzi sono accusati di associazione per delinquere. «Qui si è fatto solo un calcolo allarmistico di chi ha dato e chi ha preso - dice l'avvocato - lasciando a Ravenna, una procura ai confini dell'impero le vicende di Montedison, di Mediobanca e dei Ferruzzi. Ma a Brescia e a Ravenna stanno scavando come vecchie taie e stanno trovando alcune verità».

Nei prossimi giorni potrebbero esserci dei terremoti nelle geografie dell'assegnazione delle inchieste giudiziarie. I filoni si intrecciano e quest'ultimo documento, che Spazzali sventola come l'asso nella manica, potrebbe diventare il fax della discordia. □ S.R.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il presidente Giuseppe Tarantola sorride e dice che gli piace correre. Sta parlando della bicicletta, che inforca tutte le mattine per venire a Palazzo di Giustizia, ma ha pedalato in fretta anche per scrivere le motivazioni della sentenza Cusani. A un mese dalla condanna quel malloppo di 244 cartelle è già depositato nella cancelleria del Tribunale e spiega perché i giudici della seconda sezione, hanno deciso di infliggere otto anni di galera al finanziere della mazzetta, aumentando di un anno le richieste di Antonio Di Pietro. Tarantola e i due giudici a latere, Giuliana Merola e Marilena Chessa, strapazzano Cusani, ma nella premessa, bacchettano sulle dita anche il pm e il giudice per le indagini preliminari Ghitti, accusandoli di aver agito con approssimazione. Cusani come è noto, è l'unico protagonista della vicenda Enimont che sia stato processato. Altri 32 imputati apparivano davanti ai giudici il 5 luglio, ma era costretto a stralciare la posizione del finanziere e chiedere il giudizio immediato, come è stato fatto? «La procura della Repubblica ha chiesto il rito immediato - scrive il Tribunale - ritenendo che a carico dell'imputato esistesse "prova evidente", ma l'istruttoria dibattimentale ha dimostrato che la richiesta era velleitaria. Esisteva la prova di un intervento di Montedison nei confronti del mondo politico, ma erano ancora incerti l'ammontare di questo intervento e i destinatari». E qui l'attacco a Ghitti: «Purtroppo il gip ha ritenuto fondata una simile richiesta e il suo giudizio è sindacabile. La parte civile, la difesa e il Tribunale, sono quindi stati costretti alla celebrazione di un processo con un rito del tutto improprio e con anomalo dispendio di energie».



«A carico dell'imputato prove evidenti ma la richiesta di rito immediato velleitaria»

«Parte civile e difesa costrette ad un processo improprio. Il gip ha creato imbarazzo»

mettere a fuoco l'intera vicenda Enimont. Ma in questo modo, afferma il tribunale, «si è prodotto uno sforzo sproporzionato allo scopo di processare il solo Cusani, il cui nome, per molte udienze, è stato pronunciato solo di sfuggita. Al contrario, al momento della decisione, si sono concentrate su questo imputato tutte le sanzioni, con almeno due pericolose conseguenze: l'impossibilità di guardare la pena in relazione alla diversa partecipazione dei correi e quella di estendere la condanna al risarcimen-

to dei danni ai debitori solidali». Dunque se Cusani e il suo avvocato, Giuliano Spazzali, hanno dovuto incassare con amarezza la sconfitta di una condanna più dura di quella richiesta dall'accusa, già adesso, sulla base di queste affermazioni, possono sperare in una rinvincita in appello, quando anche gli altri protagonisti dell'affare Enimont saranno stati processati e condannati. Per ora comunque, il finanziere socialista deve rassegnarsi alla prospettiva di quegli otto anni di galera, aumentati perché il Tribunale non gli ha riconosciuto le attenuanti generiche richieste dalla difesa e dallo stesso Di Pietro. Cusani è ricco, preparato, intelligente, ben introdotto. Tutte buone qualità, che erano state citate per dimostrare che non si trattava di un delinquente abituale. Il Tribunale non glielo disconosce, ma ritiene che non siano state ben indirizzate: «L'intelligenza, la preparazione culturale, l'estraneità sociale e l'incensurata non possono costituire elementi di attenuazione della pena: si tratta infatti di condizioni che hanno facilitato la commissione dei reati». Per questo la pena è stata aumentata di sei mesi. Altri sei mesi se li è presi per quel miliardo che ha sostenuto di aver procurato a Gardini, destinato al pci. Il pm aveva chiesto che fosse prosciolto, dato che non era dimostrato che qualcuno avesse percepito quei soldi. Ma lui ha confessato il fatto e quindi è colpevole.

La mazzetta arriva quando si parla del risarcimento. Cusani ha restituito 20 miliardi, ma non erano soldi suoi, obietta il Tribunale. Erano quattrini di Gardini che erano rimasti sui suoi conti. Per ora è l'unico imputato e dunque l'unico responsabile della distrazione di quattrini dalle casse di Montedison, per il pagamento della maxi-tangente. La cifra che dovrà restituire è astronomica: 152 miliardi e 870 milioni a Montedison, altri 15 miliardi e 200 milioni a Montedison International, la holding che attraverso false fatture procurò una seconda provvista di denaro nero, per pagare i partiti alla vigilia delle elezioni del 1992. In più ci sono gli interessi bancari e la rivalutazione monetaria.

E la tanta contestata spettacolarizzazione? Tarantola e i colleghi scrivono: «I vantaggi si sostanziano nell'aver reso noto in modo immediato, a un vasto pubblico, i rapporti tra politica e il mondo economico e gli atti di cattiva amministrazione». E gli inconvenienti? «Si riassumono nel rischio che il processo perda, agli occhi del pubblico, la sua caratteristica di esame approfondito del caso singolo per diventare la rappresentazione di uno spettacolo di vita, dove hanno libero sfogo le reazioni più immediate e passionali che non è possibile controllare o prevenire».

In aula a Firenze si parla della pistola dell'imputato e lui perde le staffe: «Siete infami...»

## Contro Pacciani due nuovi supertestimoni

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SORRERI

FIRENZE. Colpo di scena: Cagnetta parla e Pacciani trema. Il pm, in apertura di udienza, gli spiatella sotto il naso le dichiarazioni di due supertestimoni dell'ultimo ora, arrivati in procura sull'onda dell'emozione per le deposizioni delle figlie violentate dell'agricoltore. Ancora una volta, come è già accaduto martedì, la strategia del pm è quella di far raccontare i fatti da persone che il conoscono di seconda e di terza mano prima di ascoltare i protagonisti, che li hanno vissuti in prima persona. E magari il testimone vero nega - anche in maniera discutibile - la circostanza. È successo lunedì con Luca Iannelli ed è successo ieri con il guardiacaccia Gino Bruni: i due testimoni - anzi uno soltanto - dicono di averlo sentito raccontare di aver visto a Pacciani una pistola uguale a quella del «mostro». L'uomo è vecchio e malato, non è potuto comparire in aula. Ma agli in-

vestigatori che lo hanno raggiunto a casa ha negato tutto. Il racconto dei due nuovi testi è nitido e preciso: «Pacciani aveva una Beretta calibro 22 long rifle». A vedere questa pistola sarebbe stato proprio Bruni, che conosceva Pacciani e che, un paio d'anni fa - quando i sospetti si stavano concentrando su di lui - parlando con alcune persone, raccontò che Pacciani aveva una pistola uguale alla sua, una Beretta calibro 22 modello 70 long rifle. A quel racconto era presente anche un rappresentante di commercio milanese, Gian Paolo Cairoli, che ha scelto di vivere nel Mugello insieme alla sua compagna, Emanuela Consigli.

La signora Consigli, arriva davanti alla corte come la Primavera del Botticelli, e riferisce il racconto del compagno. E anche il signor Cairoli è chiarissimo nel riferire l'episodio del guardiacaccia: «Una volta - dice Cairoli - sarà stato un

anno e mezzo, o due anni e mezzo fa, mi fermai alla baracca del guardiacaccia della tenuta dove abitavo. Da lui c'era una persona di cui non so il nome. E stavano parlando di Pacciani e di quello che scrivevano i giornali su di lui. Siccome c'erano controlli e prove balistiche su tutte le berette denunciate, Bruni disse: "ma me l'hanno guardata, a lui no. Eppure ce l'ha una pistola uguale alla mia. Sicuramente il Pacciani non l'ha presentata". Cairoli spiega anche che Bruni non aveva gran fiducia di Pacciani e che ne parlava «senz'altro non benevolmente».

E che fra Pacciani e Bruni ci fosse della ruggine si era capito subito: «Infame», ha sibillato l'imputato appena ha sentito nominare il suo nome. E spiega perché: «Una volta lo sorpresi in un capanno del fieno mentre abbracciava mia moglie, che già allora era seminferma di mente dopo il parto della prima figliola. Io gli dissi "se ci riprovi ti attacco a quel chioppo (pioppo ndr)». Questi qui vengono a forza cose immaginarie per influire su questa storia». Pacciani è scatenato: «È una infamità - grida più rosso che mai - hanno comprato questa gente per girare la verità e per fargli dire il falso». Finché i difensori riescono a calmarlo. E la coppia può raccontare quello che sa.

Ma, sentito nella sua casa a Diomano, l'anziano guardiacaccia ormai sfiato dagli anni - ne ha 86 - ha negato di aver visto quella pistola a Pacciani. Ha risposto alle domande degli investigatori in camiciola, i pochi capelli canuti e corfissimi, gli occhi cenerei e acciupati per gli anni e per la grave malattia che lo sta sfiando, è magrissimo. Per i cronisti è irraggiungibile: i familiari gli hanno stretto intorno un cordone impenetrabile. Eppure, già una ventina di giorni fa, nel corso di una intervista televisiva avrebbe negato la circostanza della pistola.

Intanto nel caldo asfissante dell'aula bunker (ma nei prossimi giorni la situazione dovrebbe migliorare, visto che il Comune ha assicurato l'installazione di alcuni condizionatori d'aria) continua la passerella dei testimoni. Deposizioni brevissime che si soffermano su alcuni particolari dei delitti: la presenza di un ciclomotore simile a quello di Pacciani a Giogoli nell'83 o la presenza di Pia Rontini e dell'agricoltore alla festa dell'uva di Cerbaia nell'85. Il tutto sotto l'occhio attento del professor Francesco Bruno, docente di psicopatologia criminale a Roma. Bruno, che ha assistito al processo nel pomeriggio, si è detto convinto dell'innocenza di Pacciani: «Il maniaco uccide per placare la sua impotenza. E l'imputato non è impotente». Secondo Bruno, Pacciani non ha i requisiti per commettere quegli otto duplici delitti. Ne è così convinto che «se dovessero davvero condannare Pacciani, smetterei di insegnare patologia criminale». Parola di esperto. Si ricomincia lunedì.

Questa settimana

**Ici: sapete già come fare? Altrimenti ve lo insegnano noi**

gli esperti con

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 2 giugno

# Spettacoli

**ROCK.** «Pace, amore e musica». Venticinque anni dopo ritorna lo storico happening

**Tutti fuori  
Non si vive  
di sola tv**

ALBA SOLARO

Woodstock 2, Bethel '94, Lollapalooza, Glastonbury, Reading, isola di Wight, Phoenix 1994, Sonoria... A citarli tutti si rischia di fare le pagine gialle: sono i festival rock che terranno banco nell'estate che va ad aprirsi, e non sono mai stati così tanti, mai così desiderati. E mai così evocatori come le due Woodstock che si svolgeranno a metà agosto, contemporaneamente, nei dintorni di New York, a poche decine di miglia l'una dall'altra, con cast differenti, una in linea col gusto adolescenziale di oggi, l'altra sull'onda piena della nostalgia. Ce n'è per tutti, insomma. L'importante è partecipare.

In molti avevano flirtato negli anni passati con l'idea di rispolverare la formula magica dei «tre giorni di pace, amore e musica» e far rivivere la leggendaria Woodstock, approfittando di questo o quell'anniversario. Tutti tentativi andati vuoti, per un motivo o l'altro, forse semplicemente perché i tempi non erano maturi. I tempi chiedevano altro. Negli anni Ottanta i grandi «eventi» musicali sono stati i megaconcerti via satellite, il rock da villaggio globale: Live Aid, Nelson Mandela Day, e così via. Concerti di solidarietà o beneficenza per un pubblico planetario, ma virtuale, non tanto quello presente nello stadio di Wembley o in altri stadi, quanto quello seduto davanti al televisore; una platea invisibile per un evento consumato attraverso il mezzo elettronico. Il che in fondo era perfetto: quella era l'epoca dell'ottimismo televisivo, delle sperimentazioni multimediali, gli anni in cui i ragazzini scoprivano il fascino del videogame e le abbuffate di clip su Mtv.

Ma negli ultimi anni lo scenario ha subito delle mutazioni notevoli. Hanno cominciato i kids inglesi, che di revival in revival sono approdati, affatto casualmente, a riscoprire l'era hippie: non solo i pantaloni a zampa d'elefante, ma anche il fascino delle «summer of love» di antica memoria, le sperimentazioni (mai tramontate) sull'abbinamento fra musica e droghe, sono persino tornati a Stonehenge come i fricchettoni di un ventennio fa, forse in cerca di un po' di misticismo per consolarsi di essere parte di quella che Douglas Coupland chiama la «generazione cresciuta senza religione». Per queste inquietudini l'evento catodico non bastava più. C'era sempre più ingombrante la voglia di esercizi, di stordirsi magari, di buttarsi sulla strada, a mille miglia da casa, da un lavoro che non si ha voglia di fare, dalla confusione esistenziale e dalla noia. E fuggire si poteva; anche nel cerchio magico di un «rave party», ipnotico e illegale, oppure nella bolgia di un festival. Disperati, ma allegri. Lontani, in questo, dai fratelli e sorelle maggiori che nei festival dell'era Woodstock si cullavano nell'illusione di vivere davvero di «pace, amore e musica», e che hanno continuato a coltivare quei sogni e quei rituali nell'atmosfera pacifica di tanti piccoli o medi festival (uno su tutti, quello annuale di Cambridge dedicato al folk rock).

Non è un caso però che a far riesplorare in dimensioni di massa il concetto stesso del festival rock, non sia stato un manager o una multinazionale (anche se poi sono loro a guidare le danze). È stato invece un cantante, uno di quelli scomodi, personaggio culto per l'underground e i nostalgici del dark: Perry Farrell, ex cantante dei Jane's Addiction, ora leader dei Porno For Pyros. È stato lui a ideare e organizzare, circa tre anni fa, il Lollapalooza, grande carozzone itinerante che viaggia attraverso gli Stati Uniti per oltre un mese; all'inizio il suo successo era legato soprattutto al cast (rock alternativo, rap, techno), ma non è più solo questo; il Lollapalooza è diventato, quasi per caso, un fenomeno di costume celebrato e studiato dai media, che l'hanno inutilmente etichettato come la Woodstock della generazione grunge. Non è sbagliato pensare che in fondo proprio il successo crescente del Lollapalooza ha aperto la strada alle due Woodstock ed ha amplificato l'attenzione verso altri festival simili, sparsi per gli Usa e l'Europa. Da Glastonbury alla rediviva isola di Wight, che celebra il suo 24ennale con un programma che spazia dal country al rap, fino all'«interland milanese» che ospiterà, ai primi di luglio, le tre giornate di «Sonoria». Il circo dei media ha già fiutato l'aria, ma dovrà abituarsi a restare fuori dalla festa; perché i festival rock di fine millennio non hanno bisogno di propositi come eventi di solidarietà o beneficenza per sentirsi a posto con la coscienza, e perché non ci sono telecamere o satelliti a riprendere l'evento. Il pubblico è quello che sta lì, in carne ed ossa, non c'è nessuna possibile mediazione elettronica, e non è poco, in un mondo dove ti insegnano che la realtà è quella che vedi in tv. A Woodstock come al Lollapalooza invece è la realtà a prendere il sopravvento. È il «pubblico», adolescente o trentenne poco importa, che fa l'evento, un evento che dura lo spazio di un attimo, dura finché c'è un palco e una distesa di gente che si muove, e poi se ne va, e tutto è finito, e tu puoi solo cogliere quell'attimo.



Una immagine del film sul mitico concerto di Woodstock

Warner Bros

# WOODSTOCK

## Due festival, la stessa leggenda

**Ci saranno tutti meno i Beatles**

Mentre i neo-Woodstock (1 e 2) cominciano a vendere bene dopo la incertezza in fase di decollo, i cast definitivi di entrambi i festival appaiono ancora in via di definizione e promozione di antichità di nomi (e anche di defezioni) fino all'ultimo momento. A Saugerties, il «Woodstock giovani» (biglietto per i tre giorni 125 dollari), dovrebbero esserci, tra gli altri, Peter Gabriel, Spin Doctors, Rollins Band, Arrested Development, Crosby, Stills & Nash, Van Morrison, Dylan in «reunion» con la Band, Alice in Chains, Santana, Shabba Ranks, Youssou N'Dour e - forse - Rolling Stones, Aerosmith, Pearl Jam ed Elton John. A Bethel (il Woodstock per ultraquarantenni con prezzi differenziati a partire da 150 dollari) il programma sarà una macchina del tempo a base di Ray Charles, Richie Havens, John Sebastian, Fleetwood Mac, Blood, Sweat & Tears, Melanie, Country Joe McDonald, James Brown, ed altro star del decennio dei fiori. Assenti garantiti ad entrambi gli appuntamenti: i più richiesti di tutti: i tre Beatles superstiti, che possono permettersi il lusso di dire no ad offerte da 40 miliardi per un'ora di vecchi successi.



Peter Gabriel



Richie Havens

Massimo Perelli

Venticinque anni dopo la mitica convention musicale che allarmò il tranquillo villaggio di Bethel (e scosse le coscienze dell'America benspensante) sono due le manifestazioni che si contendono l'eredità di Woodstock. «Bethel '94» è una rassegna «nostalgica» ospitata dagli stessi luoghi del '64, «Woodstock 2» si svolgerà invece poco lontano, voluta dagli stessi organizzatori di allora e rivolta a un pubblico prevalentemente di teen ager.

STEFANO PISTOLINI

Appena resuscitato, il festival di Woodstock si è diviso in due. Dura da dodici mesi la rincorsa parallela tra i due eventi nati dalla costola del famoso weekend di 25 anni fa, quando un raduno a un centinaio di chilometri da New York si trasformò, con la complicità del gotha musicale, nell'happening epocale di una generazione. Mezzo milione di persone vissero l'emozione in diretta, prima che l'omonimo film diventasse veicolo del mito catturando lo spirito del momento e riproducendolo su scala planetaria. Da quei tre giorni piovosi, il mondo imparò che i giovani americani detestavano la guerra in Vietnam e che anche oltre oceano non solo il «privato» ma anche il «collettivo» poteva diventa-

re «politico». Agli organizzatori invece toccò constatare che l'aver trasformato, sotto la pressione degli avvenimenti, un festival a pagamento in una convention gratuita, era stata una scelta disastrosa. Il bilancio dell'impresa fu fallimentare per John Roberts, Joel Rosenman e Michael Lang (questi immortalati nel prologo del film, lunghi capelli ricci e moto «chopper», mentre si dichiara fiducioso su quanto sta per accadere), tre giovani imprenditori profumati di contro cultura che portarono in fondo la megalomania, ma che ne spraccarono i risvolti commerciali. E dunque ha fatto un certo effetto scoprire che sotto la sigla «Woodstock Ventures» che lo scor-

so inverno ha lanciato il remake del festival, si nascondano proprio i tre organizzatori dell'edizione 1969, qualche capello bianco in più e molta ingenuità finanziaria in meno. Lang e compagni hanno subito chiarito di essersi rimessi in moto su motivazioni di carattere economico. Dalla loro hanno la proprietà del marchio «Woodstock», evocazione di un valore culmine nella storia culturale giovanile, e il supporto della Polygram, colosso dello show business ben felice di foraggiare l'allestimento dell'evento. Non hanno però - e qui comincia la vicenda dello scoppio - la disponibilità della sede originale del primo festival, la fattoria del signor Max Yasgur che un quarto di secolo fa ospitò l'uragano giovanile in marcia da tutte le metropoli degli States. La Yasgur Farm in effetti dista 100 chilometri dalla cittadina di Woodstock, dove originariamente si doveva svolgere il festival, ma gli organizzatori decisero di non modificare il nome dell'iniziativa, tralasciandola semplicemente nell'unica sede disponibile, in prossimità del villaggio di Bethel, dove ancora oggi quei giorni vengono ricordati con i toni apocalittici di una sciagura naturale.

Morendo il signor Yasgur lascia il terreno ad un'associazione benefica, e quando i tre della Woodstock Ventures si presentano per richiederne la disponibilità, si sentono rispondere che qualcuno li ha battuti sul tempo. Ad un sequel dei «3 giorni di pace, amore e musica» nel frattempo ha infatti pensato anche un'altra vecchia volpe del mestiere, quel Sid Bernstein che negli anni '60 si è fatto una reputazione organizzando la tournée americana dei Beatles. Tra i due «Woodstock» si apre una guerra senza quartiere: i vecchi organizzatori rivendicano il «copyright» dell'idea, buona per tutte le stagioni e pertanto riproducibile anche nella nuova sede, a Saugerties, in un'altra fattoria, questa volta davvero a due passi da Woodstock, sulle sponde del fiume Hudson. Bernstein risponde colpo su colpo: anche sul piano emozionale: Woodstock non può essere solo un nome, altrimenti il suo remake potrebbe andare in scena anche in

un'arena di cemento. Woodstock è un luogo fisico e della mente, una percezione spirituale che può rivivere solo nella sua sede originale. L'infinito battibecco giova alla pubblicizzazione dell'avvenimento: mentre Bernstein ufficializza il nome Bethel '94, i media giocano al toto-programma. Presto si intuisce che i due gruppi sono orientati su progetti differenziati, in cerca di compatibilità: Bethel '94 diviene un dichiarato evento-revival per nostalgici, quarantenni che intendono riasaporare l'attimo fuggente, magari insieme ai figli e con la giardinetta di famiglia. Prezzi alti, logistica da villaggio turistico, convenzioni - alberghiere - numero chiuso per i partecipanti: non più di 80.000 per non scioccare un'altra volta i tranquilli abitanti di Bethel.

Altra atmosfera a Saugerties: tipica organizzazione da megaconcerto in attesa di non meno di 250.000 spettatori sorteggiati, tramite lotteria, tra quanti ne faranno richiesta. Qui il target è postadolescente, teenagers cresciuti a base di Mtv, in cerca di uno di quegli appuntamenti con la leggenda che ancora fanno venire gli occhi lucidi ai fratelli maggiori. A Saugerties Michael Lang garantisce un festival a prova d'ufficio d'igiene, con bollettino telematico on line e un servizio d'ordine che promette ai genitori sonni (relativamente) tranquilli. Anche sotto l'aspetto cinematografico i due festival si orientano su firme in sintonia con la rispettiva scelta di campo: il film di Bethel viene affidato a D.A. Pennebacker, sommo documentarista «free» del rock anni '60; a Saugerties invece sarà in azione la troupe di Barbara Kopple, indagatrice delle inquietudini giovanili. Se comunque la diversità d'intenti equivale ad un sommano armistizio, nessuno dei due gruppi ha receduto dalla propria data di svolgimento e così, in entrambi i casi, si andrà in scena il 13 e 14 agosto, quasi-anniversario dell'illusione precedente. Strano: a 25 anni dall'originale su tutti e due i fronti si decide di tagliar corto. Due giorni di pace e musica possono bastare: in uno sono troppi, secondo i ritmi di fine millennio.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

**Taradash?  
Una marca  
di detersivo**

**B**EH, TRANQUILLI. Alla testa della commissione di vigilanza sulla Rai tv, c'è il rappresentante di Forza Italia Taradash, inglobato nella task force Fininvest perché scambiato (il nome sembra quello d'un detersivo) per uno sponsor: non si sono sbagliati, quelli del bisticone, neanche stavolta. Dico la verità: non pensavo che ci si arrivasse. Credevo, sentendo il nome del tecnico antiproibizionista, che fosse un *ballon d'essai* (come dicono ad Arcore e in Val d'Aosta), uno di quei personaggi che vengono citati sì, ma poi «ballano una sola estate», come Monorchio, Mennitti e così via. Invece sono stati di parola ed hanno consegnato all'esangue figlio di Pannella uno scettro che, pur non avendo contato niente fino ad oggi (pensate: della commissione un tempo faceva parte persino Intini), chissà che nell'avvenire non assuma una funzione più determinante. Sono già all'opera questi battaglieri anticonformisti di maggioranza che, dopo tanti digiuni, ora danno via libera all'appetito: ne abbiamo visti tanti. E ne abbiamo viste tante, in questa recente esplosione di tv spericolata come la vita di Steve McQueen. Colto al volo (che mi sia sbagliato?) anche un parto in piedi sul Tg3 delle 14 e 20 di giovedì. Eleonora Brigliadori testimoniava che così bisogna fare: sgraversi in verticale accompagnati da un chitarrista che suona sottofondo possibilmente a bossa nova. Forse per un parto gemellare è meglio un rimo a duine (come *Nessuno al mondo* di Di Capri). Ma questo no. Hanno detto nel notiziario del terzo condotto in piedi in studio come fosse una sala parto. Notizia curiosa, scoop ginecologico, pezzo di costume o cazzata? Fate voi.

La vita continua e la tv lo testimonia impietosamente: arrivi e partenze, grandi ritorni e piccoli addii, tutto fluttua ingannevolmente, nulla si può archiviare con sollievo. Torna alla ribalta della cronaca nera il principe Alliata di Monteleone che, ogni cinque lustri, riciccia come supporter di banditi separatisi, golpisti o mafiosi-massoni, una percezione spirituale che può rivivere solo nella sua sede originale. E ne abbiamo viste tante, in questa recente esplosione di tv spericolata come la vita di Steve McQueen. Colto al volo (che mi sia sbagliato?) anche un parto in piedi sul Tg3 delle 14 e 20 di giovedì. Eleonora Brigliadori testimoniava che così bisogna fare: sgraversi in verticale accompagnati da un chitarrista che suona sottofondo possibilmente a bossa nova. Forse per un parto gemellare è meglio un rimo a duine (come *Nessuno al mondo* di Di Capri). Ma questo no. Hanno detto nel notiziario del terzo condotto in piedi in studio come fosse una sala parto. Notizia curiosa, scoop ginecologico, pezzo di costume o cazzata? Fate voi.

**U**N'EPOCA, la nostra, in cui il conduttore d'una trasmissione di libri di Raidee dichiara, alla faccia della garbata concorrenza liberista: «Se non faccio almeno il doppio dell'ascolto delle altre trasmissioni analoghe, ho perso». Una frase identica a quella degli azei dell'800 che dichiaravano nelle conferenze delle agapi fraterne: «Dio non c'è. Se c'è, allora mi fulmini in questo momento qui dove sono». Gli agnostici più sensibili abiuravano in silenzio facendo il tifo per il Dio messo in discussione: «Dai, padreterno... Datti da fare!». Ma tutto poi finiva lì. Come finisce il *Punto e a capo* di Bagnasco (lunedì, 21.45). Che ha raggiunto l'obiettivo con un programma informale che con i libri non c'entra per nulla, ovviamente. Forse per questo è stato relativamente premiato? Che ci volete fare? Questo è il paese di Fellini e di Fischella, dove convivono realtà difformi e antitetiche, assurdità e persino piacevolzze. Dove la tv ci porta Marzullo ma anche Zavoli, Castagna ma anche Biagi. Dove riusciamo ancora a dire che siamo nonostante tutto abbastanza liberi anche se, come entriamo in bagno, tutti cominciano a bussare. Dove alla presidenza della Camera c'è la Pivetti, ma potrebbe esserci anche la Laurito. C'è andata bene, in un certo senso. Adesso non mi viene in mente quale.

Due testimoni parlano dell'ultimo delitto

# «Sì, quell'uomo sembrava Pacciani»

Due testimoni - un ex poliziotto americano e un ex agente della Digos - hanno visto un uomo che assomiglia tantissimo a Pietro Pacciani aggirarsi nella radura degli Scopeti poco prima dell'ultimo delitto del "mostro", l'8 settembre 1985. I due lo descrivono in maniera chiara e lucida. È stata una giornata ieri per Pacciani. E oggi non sarà migliore: è attesa la deposizione di Miranda Bugli, la donna per cui uccise un uomo nel 1951.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «È quel signore accanto all'avvocato», dice con l'inconfondibile accento degli italo-americani, Giuseppe Bevilacqua - ex poliziotto della polizia criminale che sta finendo la sua carriera come guardiano di cimiteri di guerra americani - indicando Pietro Pacciani. È lui, dice, l'uomo che vide sulla stradina di campagna a pochi metri dalla radura dove furono uccisi i due turisti francesi l'8 settembre 1985. Pacciani, più rosso che mai, reagisce inviperito. E gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti legali hanno un bel da fare per placarlo. Bevilacqua, è un omeone sulla sessantina, grande e grosso, alto cinque piedi e sette pollici, che parla con voce baritonale e con un accento che richiama il doppiaggio italiano di Oliver Hardy, l'indimenticabile «Ollio». Viene dal New Jersey ma è in Italia dal '64. La sua deposizione era prevista nei giorni scorsi. Ma lui non si è fatto vivo fino alla conclusione della visita del presidente statunitense Bill Clinton. È davvero un tipo bizzarro: «Quando ero in polizia - spiega ai giurati - non avevo la pistola: ho sempre fatto con le mani». Ma è stato preciso e puntuale nella sua deposizione. Il suo racconto si concentra su

un episodio avvenuto due o tre giorni prima dell'ultimo massacro del "mostro", nel bosco degli Scopeti. In quegli anni l'ex poliziotto era direttore del cimitero usa dei Falciani a due passi da San Casciano (ora dirige quello di Nettuno) e abitava in una casa distante duecento metri dalla radura dove poi sono stati uccisi Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili. Bevilacqua racconta di aver visto nei pressi della tenda la giovane francese, «una ragazza molto carina», prendere il sole con bikini nero. «Sapevo della storia del "mostro" - dice quasi fra sé e sé - e fui sul punto di avvertirli che erano in pericolo. Ma poi non l'ho fatto e ho sbagliato».

Bevilacqua vide anche un personaggio strano. E lo descrive: «Era vestito con una sorta di divisa verde scura, come se fosse dell'Anas o della forestale. Ma siccome lo conoscevo tutti, mi sono fermato a guardarlo». Dopo il delitto avverte i carabinieri, ma ci vorranno sei anni prima che venga chiamato. E, anche dopo tutto questo tempo, riconosce nelle foto di Pacciani una forte somiglianza. C'è qualcuno un'aria che somiglia a quel personaggio? chiede il pm Paolo Canessa. E lui: «Sì, è quel signore accanto agli

avvocati. Era alto più o meno come me, e io sono alto cinque piedi e sette pollici, circa un metro e 82». L'aula è in subbuglio: Pacciani non è più alto di un metro e 65. Ma non è ancora finita: interviene il presidente Enrico Ognibene: cinque piedi e sette pollici corrispondono a un metro e 70. E invita Pacciani a salire sull'emiciclo dell'aula buker per confrontare la sua altezza con quella del testimone: farglielo di parole incomprensibili e visibilmente furibondo l'agricoltore sale i gradini e si mette accanto a Bevilacqua. «In effetti - commenta Ognibene - è più basso di un palmo». «Ma ero distante», sottolinea l'americano - e poi il naso è proprio quello».

La giornata per Pacciani non finisce con l'ex poliziotto del New Jersey. Intorno alle 13, si siede davanti alla corte un ex agente della Digos, Edoardo Iacovacci, che il giorno prima del delitto si era fermato per alcuni minuti vicino alla tenda dei due ragazzi francesi. In quel lasso di tempo, Iacovacci vide un uomo strano e sospetto arrivare in motorino e aggirarsi nel bosco. Ma soprattutto intorno alla tenda. «Era chiusa, loro probabilmente erano dentro, fuori c'erano delle scarpe». Poi racconta come era fatto: «Era sulla cinquantina, alto un metro e 70, aveva i capelli brizzolati e pettinati all'indietro. Indossava una camicia chiara a quadretti, aveva dei pantaloni blu, le gambe storte e un po' arcuate e lo stomaco prominente. Mi diede l'impressione che fosse un guardiano e che cercasse nel bosco la mia possibile ragazza». L'agente parla anche del motorino con cui l'uomo arrivò nella radura degli Scopeti: «Era un motorino celestino azzurro sbiadito, tipo Cijera o qual-



Pietro Pacciani e Giuseppe Bevilacqua durante l'udienza di ieri

Ferraro/Ansa

cosa di simile, aveva il serbatoio a goocchia». Su questo episodio Iacovacci fece subito un rapporto ai suoi superiori. Ma quella relazione si deve essere persa in qualche cassetto. Finché gli uomini della squadra antimostro lo trovano e gli mostrano le foto di Pacciani scattate nell'85 alla festa dell'Uva di Cerbaia. «Quell'uomo - racconta Iacovacci - assomigliava a quello lì».

Altri testimoni vengono ascoltati su alcuni appunti del 5 luglio 1980, annotati sul blocco Skizzen Brunnen di fabbricazione tedesca sequestrato in casa di Pacciani che l'accusa ritiene siano appartenuti ad una delle vittime tedesche del maniacco, nell'83. Viene a deporre anche la donna che ha regalato ad

una figlia di Pacciani il lenzuolo verde a fiori bianchi da cui è stato strappato lo straccio che avvolgeva l'asta guida-molla inviata anonimamente ai carabinieri di Mercatale. Intanto oggi si attende un'altra seduta: «Iou, sul banco dei testimoni dovrebbe presentarsi Miranda Bugli, la donna per cui Pacciani compì il delitto del 1951».

## Processo Coate Il pm Roselli «Assolvete i Vitalone»

ROMA. Claudio e Wilfredo Vitalone devono essere assolti. È la richiesta del pm Vincenzo Roselli al termine della requisitoria nel processo per il fallimento della cooperativa agricola Coate. Il magistrato, infatti, smentendo le indagini della procura e le richieste d'arresto sottoscritte dal pm Armati e dallo stesso procuratore capo, Vittorio Mele, ha ritenuto infondate le accuse rivolte ai due fedelissimi di Andreotti, dall'amministratore della cooperativa agricola Evansto Benedetti (anche lui imputato nello stesso processo) ed ha anzi chiesto di poter procedere contro questi per calunnia. Proprio le dichiarazioni di Benedetti erano state a monte del coinvolgimento dell'ex senatore e del fratello, Wilfredo, nella vicenda che aveva coinvolto altre sette persone. Benedetti, infatti, sostiene di essere stato costretto a versare denaro ai Vitalone in cambio di alcuni finanziamenti che ottenne tramite il loro intervento. Ma il pm Roselli - subentrato nella pubblica accusa dopo le accuse rivolte al pm Armati dagli stessi Vitalone - non gli ha creduto. E ha sollecitato, da un lato l'assoluzione dei Vitalone e dall'altro, invece, la condanna a 8 anni, per l'accusa di bancarotta fraudolenta, dello stesso Benedetti. Roselli ha anche chiesto condanne per 4 anni e 2 anni per concorso nel reato, rispettivamente per Paolo Caso e Mango Calisano, collaboratori dell'ex amministratore della Coate.

La vicenda che aveva coinvolto i Vitalone era esplosa un anno fa. Il pm Armati aveva inviato a Claudio Vitalone un avviso di garanzia e al fratello Wilfredo un mandato di cattura. L'accusa era quella di concorso in estorsione per aver preteso tangenti per tre miliardi in cambio di buoni uffici a favore della Coate presso le banche. Adesso la corte davanti alla quale si celebra il processo dovrà decidere la sentenza.

## Nuovo fascicolo aperto a Roma Per l'omicidio di Ilaria Alpi un pool di magistrati indaga sul traffico d'armi

ROMA. Un fascicolo contro ignoti è stato aperto dai pm Vittorio Paraggio e Franco Ionta in margine al drammatico agguato che è costato la morte alla giornalista della Rai Ilaria Alpi e all'operatore Miran Hrovatin, uccisi in Somalia circa due mesi fa. La nuova indagine fa riferimento alla vicenda delle navi di piccolo cabotaggio e dei pescherecci, forniti alla Somalia dall'Italia nell'ambito della Cooperazione con i paesi in via di sviluppo. I natanti sarebbero stati impiegati per un traffico di armi e l'uccisione della Alpi e di Hrovatin potrebbe essere collegata a questa vicenda. La nuova inchiesta procede parallelamente a quella del pm De Gasperis, che indaga sulla morte della inviata del Tg3, e a quella dei giudici di Latina che indagano su una società che ha sede sociale a Gaeta. Subito dopo il duplice omicidio, si ipotizzò che Ilaria Alpi fosse venuta a conoscenza di fatti legati al traffico d'armi. Ionta e Paraggio

hanno acquisito agli atti alcuni servizi giornalistici, le interviste fatte dal giornalista del Tg 3 Maurizio Torrealta ad un marinaio imbarcato sulle navi donate dall'Italia alla Somalia e a due funzionari della Cooperazione. Nel corso di un'intervista televisiva, un marinaio dichiarò di avere visto che sulle imbarcazioni in questione erano state caricate delle casse con la scritta «esplosivo», che dalla Libia vennero trasportate al Libano. I funzionari della cooperazione, da parte loro, hanno riferito di aver sentito più volte parlare di un traffico di armi. Gli inquirenti inoltre hanno acquisito una lista proveniente dai Lloyd's assicurazioni di Londra, in cui compaiono tutti i porti in cui attraccarono le navi. Porti caldi di paesi spesso teatro di guerre civili. Il pm Paraggio indaga da oltre un anno sugli scandali della cooperazione. Franco Ionta, si interessa di un'inchiesta che riguarda proprio il traffico d'armi.

## La fine di un giovane vittima di un incidente stradale: 36 ore di mistero nell'ospedale dell'isola Muore a Cuba, il corpo torna senza organi

Misteriosa morte a Cuba di un giovane bancario: la salma è rientrata a Palermo priva degli organi interni. Antonio Ciacciofera, 24 anni, è morto il 19 maggio scorso dopo 36 ore di agonia per un incidente stradale. Questa è la versione ufficiale. Ma con la salma non sono tornati i documenti. I genitori vogliono la verità: «Nostro figlio è morto per rapina? Ce lo dicano. E chi ha autorizzato l'espianto degli organi?».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Cos'è accaduto ad Antonio Ciacciofera in vacanza nell'unico angolo di Cuba, nella spiaggia di Varadero, rimasto regno di turisti? Com'è morto il ventiquattrenne che lavorava allo sportello della Banca commerciale a Corigliano Calabro, appassionato giocatore di pallacanestro, secondo di tre figli, col pallino dei viaggi? È tornato a Palermo dentro una bara Antonio, il 24 maggio scorso. Cinque giorni prima era morto nell'isola caraibica dopo 36 ore di agonia. Un incidente automobil-

stico lungo la strada che porta a Trinidad, all'interno, a duecento chilometri dalla costa. Questa la versione ufficiale. Questo quello che ha raccontato Anna Lopez Ribas, l'accompagnatrice turistica dell'Assistour, un'agenzia madrilenne, che era nell'auto al momento dell'incidente.

Antonio è tornato con una cicatrice che parte da sotto il collo e arriva all'inguine, una sutura che secondo i risultati dell'autopsia è disposta dal sostituto procuratore che ha ricevuto l'esposto di Vin-

cenzo Ciacciofera e di Grazia Cambosu - i genitori del ragazzo - sarebbe servita a ricucire la salma dopo il prelievo di tutti gli organi interni che potevano essere trapiantati. Solo le cornee sono rimaste al loro posto. Sono ancora segreti gli altri risultati della perizia del medico legale del Policlinico che dovrebbe aver stabilito le cause della morte del giovane.

È un mistero nel mistero. Dal sei maggio, giorno della partenza, non ha telefonato a casa. Due settimane dopo a Palermo, nella strada di Pallavicino dove abita la famiglia, due poliziotti bussano alla porta e danno la tragica notizia. Il padre: «Dopo aver avuto la conferma della morte dalla Farnesina siamo riusciti a metterci in contatto con Anna Ribas che ci ha raccontato com'era avvenuto l'incidente: il 16 maggio lungo la strada per Trinidad un camion ha fatto sbandare l'auto dov'era mio figlio con altri turisti. Lui era l'unico italiano del gruppo. L'auto si è rovesciata. Antonio è la sola vittima. Quella don-

na però si contraddice. A noi ha detto di essere andata in ospedale, di averlo visto, di averlo vestito dopo la morte. All'ambasciatore ha detto invece di non averlo mai visto, di non essere potuta entrare nella camera d'albergo di Antonio».

Trentasei ore in agonia. In ospedale il giovane è arrivato vivo. Sarebbe morto il 19 secondo le notizie che ha dato Giorgio Malfatti, l'ambasciatore a Cuba. E la famiglia Ciacciofera ha appreso la notizia solo dopo la morte. Ancora il padre: «Cosa è accaduto? Non lo so. Per questo mi sono rivolto al magistrato. Vogliamo la verità. L'ambasciatore ci ha informato solo per dovere d'ufficio. La morte di mio figlio sembra sia solo una noia burocratica. Perché non ci hanno avvertito subito dopo l'incidente?».

Già perché questi tre giorni di silenzio? E cosa hanno fatto del corpo di Antonio a Cuba? La madre: «Vogliamo sapere chi ha autorizzato gli espianti e perché l'ambascia-


ta non ha intrapreso subito i passi necessari dopo aver riconosciuto Antonio in camera mortuaria, dove la sutura non poteva passare inosservata. Vogliamo essere certi che gli espianti non siano serviti a "coprire" una ferita, magari una coltellata subita da mio figlio per rapina». Il padre: «L'ambasciatore ci ha telefonato una volta e ci ha mandato un fax con le condoglianze. Non mi pare il modo serio di agire di un nostro rappresentante all'estero. Doveva andare da Fidel Castro, se era il caso. Doveva muoversi per sapere cosa era avvenuto. Doveva innanzitutto avvertirci immediatamente dell'incidente. O forse non sapeva che un italiano era in coma in ospedale?».

Qualcuno vuole nascondere la verità? Vogliono evitare che si scopra cosa è avvenuto a Cuba? Antonio Ciacciofera aveva un Rolex d'oro. Non lo toglieva mai dal polso. L'orologio è sparito. Aveva più di mille dollari in contanti. Sparsi anche questi.

## Il Granturismo vi assicura vacanze tranquille.

Un check-up con 18 controlli a sole L. 25.000 e una copertura assicurativa per tutta l'estate.

Partire per le vacanze con una vettura efficiente è importante. Con una Lancia diventa anche vantaggioso. Chiedete un accurato controllo alla vostra Concessionaria o Officina autorizzata di fiducia. Vi costa solo 25.000 lire. A verifica avvenuta, e effettuati gli interventi eventualmente necessari, viaggerete fino al 30 settembre in compagnia di una copertura assicurativa Europ Assistance valida in tutta Europa. Potrete contare su traino e recupero in caso di guasti, vettura sostitutiva di categoria equivalente per fermo oltre le 24 ore, con relative spese di albergo e di proseguimento del viaggio. Il Granturismo è anche tranquillo.

Lancia  Il Granturismo.

Strage Marzabotto
Un libro per un bimbo mai nato

NOSTRO SERVIZIO

BOLOGNA. I morti ammazzati, torturati e violentati di Marzabotto non furono 1830, come riporta la motivazione della medaglia d'oro al valore, ma 1812. Ma non fu una battaglia tra truppe tedesche e bande partigiane. I nazisti trucidarono 216 bambini con meno di dodici anni, 317 donne e 141 anziani.

Questi nuovi numeri che lasciano intatta la verità storica sono frutto di cinque anni di lavoro, di scavo negli archivi delle anagrafi e dei tribunali. Cinque anni di ricerca per ristabilire l'esatta verità sull'eccidio di Marzabotto. Il materiale, che è già pronto, verrà pubblicato dall'editore Ponte Nuovo col titolo Marzabotto, quante chi e dove. Le vittime delle stragi nazifasciste e verrà presentato il 30 settembre al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in occasione del 50° anniversario.

Secondo lo studio, anticipato ieri dal ricercatore Luigi Arbizzani e dal presidente del comitato per le onoranze ai caduti, Dante Crucchi, le persone uccise in centosedici luoghi della zona, anziché nei sessanta come si riteneva fino ad ora, sono state non 1830, ma 1812. Di queste 960 uccise dai nazifascisti in azioni di rappresaglia, rastrellamento e tortura, 719 da bombardamenti e mine, 84 partigiani (uccisi) in altri comuni e 49 che risultano solamente in archivi privati.

Nell'elenco non sono stati inseriti i nomi dei 26 fascisti della zona per evitare - ha detto Crucchi - un possibile impatto negativo per i parenti inseriti nelle comunità locali.

Il nuovo studio, elaborato incrociando tutti gli elenchi che si sono succeduti negli anni dal 1949 al gennaio del '94 (l'ultima ricerca compare nel volume di Lazzero Riccioni, edito da Mondadori, Il sacco d'Italia e risultano, non si sa come 1562 civili uccisi, ndr.) e andando a scavare negli archivi delle anagrafi e nelle sentenze di morte presunte emesse dai tribunali, conferma l'impressionante numero dei bambini al di sotto di 12 anni massacrati: 216.

Il revisionismo storico ha tentato fin ad ora di ridimensionare i numeri o per lo meno di far passare i martiri civili come un'unica banda partigiana. La ricerca conferma invece che quello compiuto a Marzabotto, Grizzana e Monzuno fu un eccidio di popolazione civile, il più tremendo avvenuto nell'Europa occidentale, fatto, come dice Arbizzani, «da persone che volevano distruggere tutto». Il libro che verrà donato a Scalfaro è dedicato alla memoria del bambino mai nato, quello che portava in grembo la discendenza di Sperticano, Bruna Zebri. La giovane venne sventrata dai criminali nazisti e il feto usato come tiro al bersaglio. □A.G.



Studenti delle superiori

Roberto Cano

Chiude l'anno scolastico e Riccione propone mare e lezioni

I presidi: «Si studia poco tra scioperi ed elezioni»

Oggi, per tutti gli studenti che non hanno in programma esami, è l'ultimo giorno di scuola. L'ultimo di un anno che, secondo i presidi, è stato pesantemente ridotto dalle numerose «vacanze elettorali» ma anche dalla contestazione di «Jurassic park».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Fine: per gli studenti che non devono affrontare esami è arrivato il tanto atteso momento delle vacanze. Con oggi, infatti, si concludono le lezioni: anche se i battenti delle scuole rimarranno aperti ancora un po' di tempo. Aperti il 22 giugno, per la prima prova scritta di italiano, quando cominceranno gli esami di maturità (351.060 i candidati), e aperti dal 15 al 30 giugno, quando i più piccoli - delle elementari - e i ragazzi - delle medie - saranno impegnati negli esami di licenza. Naturalmente, come avviene a conclusione di ogni anno scolastico, è anche tempo di bilanci. E quello che fanno i presidi è tutt'altro che positivo.

I presidi sostengono che sono stati persi tanti, troppi giorni di lezione, «soprattutto nella seconda-

ria superiore». Solo a causa dei numerosi appuntamenti elettorali, che trasformano le aule in seggi, sono stati «saltati» in media circa venti giorni. Il presidente dell'Associazione nazionale della categoria (Anp), Giorgio Rembado, esprime grande preoccupazione: «Da ottobre a dicembre, la protesta contro la "Jurassic School" ha causato il blocco delle attività didattiche in molte province italiane. A Potenza, dove ci sono state iniziative eclatanti, fino a Natale sono stati persi ben settanta giorni di lezione. Anche se, da questo punto di vista, è impossibile su scala nazionale quantificare esattamente i giorni persi, perché la situazione varia a seconda delle scuole. Come detto, poi, in altri giorni non si sono potute svolgere le lezioni per le elezioni: un problema da affrontare al

più presto perché il diritto elettorale non può confliggere con il diritto allo studio. Da tempo - aggiunge Rembado - chiediamo che, in questi casi, siano utilizzati edifici diversi da quelli scolastici.

Per Rembado, inoltre, a tutto ciò si aggiunge il ritardo con cui si nominano gli insegnanti all'inizio di ogni anno scolastico, «a causa delle lentezze burocratiche dei provveditori».

Un ripasso prima del sonno. Polemiche e consigli. È di sera, subito prima di dormire, il momento migliore per fare un «ripasso» della materia studiata durante il giorno. Questo il suggerimento per i 551.060 studenti italiani che si stanno preparando agli esami di «maturità», del professor Alberto Oliverio, ordinario di Psicobiologia all'università La Sapienza di Roma. «Memorizzare "schemini" - sostiene Oliverio e fare "monte locale" su quanto si è studiato, ma senza sovraccaricare la mente con altre informazioni non attinenti allo studio, è più efficace se fatto subito prima di cadere addormentati». Così, durante la notte, le informazioni hanno il tempo di sedimentarsi e di essere «incasellate» correttamente nella corteccia cerebrale, la cosiddetta «materia grigia», dove hanno sede circa cento miliardi di

cellule nervose addette ad analizzare, memorizzare e rintracciare in modo coordinato le informazioni. «L'importante - ha aggiunto Gioacchino Mennunni, responsabile del laboratorio del sonno dell'università Cattolica di Roma - è continuare a rispettare i normali orari di addormentamento e di risveglio, per non correre il rischio di cadere nella "sindrome dell'addormentamento ritardato», che può portare a rendere stabile l'abitudine di andare a dormire troppo tardi». Secondo Mennunni, è bene anche non mangiare troppo né troppo poco, e «spezzare» lo studio con attività gradite a seconda delle preferenze, ma evitando di fare sport di sera.

Ripetizioni in riviera. Consigli, consigli. Anche per chi gli esami dovrà farli: ma a settembre. Due ore di studio su otto di divertimento: è la proposta con cui il parco dei divertimenti «Aqualand» di Riccione cerca di allestire famiglie con studenti rimandati, ripetenti o comunque bisognosi di lezioni private. Tramite prenotazione, studenti di qualsiasi scuola e classe potranno usufruire di ripetizioni, che saranno impartite in spazi interni al parco. Il servizio sarà disponibile dall'11 giugno al 18 settembre.

Al processo Pacciani parla l'ex fidanzata
Giorno no per il pm

La deposizione di Miranda Bugli, l'ex fidanzata di Pietro Pacciani, si è rivelata un boomerang per l'accusa. La donna ha detto di aver incontrato una sola volta l'imputato. «L'ho visto solo verso la fine del '69. Venne lui a trovarmi». La donna ha escluso anche di aver conosciuto le vittime del primo delitto, quello del 21 agosto 1968 a Lastra a Signa. «Avevo tre figli e non avevo tempo per sentire le chiacchiere della gente».

GIULIA BALDI GIORGIO SORRERI

FIRENZE. «Pacciani? L'ho visto una sola volta alla fine del '69. Venne lui a trovarmi. Mi disse che era sposato e aveva avuto due figlie, io gli raccontai del mio matrimonio e dei miei tre figli. Tutto qui. Se ne andò via subito. Sì, quella fu l'unica volta che rivedi Pacciani». In pochi minuti si è consumata una delle deposizioni più attese del processo a Pietro Pacciani. Quella di Miranda Bugli, il grande amore dell'agricoltore di Mercatale. Oggi quella ragazzina che nel '51, a 17 anni, fece perdere la testa al giovane e fucoso Pietro, ha sessant'anni. Ma la porta bene e tradisce un'antica bellezza: alta e giovanile, semplice ma curata, con le gambe slanciate dai pantaloni «a sigaretta» chiarissimi e con un camicione a fiori in tono, entra nell'aula sotto gli occhi curiosi del pubblico. È diversa dai cliché delle donne di Pacciani che si sono viste finora: senza trucco, con i capelli biondi raccolti in una coda, saie sull'emiciclo dell'aula bunker. È imbarazzata (cerca anche di deporre a porte chiuse) ma sicura e precisa.

È lei che Pietro Pacciani sorprese nell'aprile del '51 in un bosco del Mugello mentre faceva l'amore con un uomo, Severino Bonini. Fu quel dolore a scatenare la furia omicida di Pacciani che uccise il rivale con 19 coltellate. Un delitto che, secondo il pm Paolo Canessa, presenterebbe forti analogie con le modalità di azione del maniaco negli otto duplici omicidi. Non solo per la gratuità dei colpi e per le zone del corpo in cui sono stati vibrati, ma anche per la duplicità delle armi usate allora (una pietra o un bastone e il coltello nel '51) e nei delitti del «mostro» (sempre il coltello e la Beretta 22). Un altro elemento ricorrente sarebbe anche quella ossessione del maniaco per il seno sinistro della donna. La vista di quel seno di Miranda scatenò Pacciani. Canessa è convinto che il contadino avrebbe ucciso anche lei quella volta, se non gli avesse promesso la complicità nel delitto, il silenzio, il matrimonio e se non avesse fatto l'amore con lui accanito al cadavere ancora caldo del rivale. Ed è il seno sinistro, oltre al pube, che il «mostro» ha mutilato, quando ha potuto, alle donne uccise.

Da Miranda il pm si attendeva la conferma di alcune visite che Pacciani le avrebbe fatto dopo essere uscito dal carcere per l'uccisione del Bonini. In quegli anni (fra il '61 e il '69) Miranda abitava a Lastra a Signa (un centro della cintura fio-

rentina) a due passi dalla casa di Antonio Lo Bianco e di Barbara Locci, uccisi nell'agosto del '68 a Castelletti di Signa. Ma Miranda Bugli ha negato di conoscerli. «In quei giorni - ha detto Miranda - ero al mare, seppi qualcosa di quella vicenda solo quando tornai a Lastra a Signa, ma non conoscevo né le vittime né quelli che furono accusati del delitto». Alle insistenze del pm Miranda sbotta: «No, non li conoscevo. Io lavoravo in casa, avevo tre figli e non avevo il tempo di andare in giro a sentire le chiacchiere della gente».

La deposizione della donna che fece impazzire di gelosia Pietro Pacciani doveva essere la mossa a sorpresa per l'accusa e invece si è rivelata un flop. Innanzitutto perché la corte ha impedito al pm e alle parti civili di rivolgerle domande sul delitto del '51 delitto che secondo l'accusa, sarebbe stata una sorta di «matrice» degli otto duplici omicidi del mostro. Inoltre la sua testimonianza ha spezzato quel filo rosso che legherebbe Pacciani al primo duplice omicidio del killer, quello del 21 agosto '68 a Lastra a Signa.

La teste ripete di aver visto Pacciani, dopo il delitto del '51, una sola volta, nel '69, quando si era trasferita a Rencine, una piccola frazione di Londa, nel basso Mugello. «Venne lui a trovarmi una mattina - racconta - e rimasi un po' impressionata perché erano passati tanti anni e non mi aspettavo quella visita». Miranda quindi esclude che Pacciani sia stato a trovarla fra il '74 e il '78 o di averlo incontrato con le figlie. «Non è vero - ha detto sicura Miranda - non le ho mai viste. Se le avessi viste me lo sarei ricordato». È finita. Miranda esce dall'aula. E Pacciani commenta: «Tanti calunniatori sono venuti qui e mi hanno dato addosso, lei invece ha detto la verità. È un po' invecchiata ma è sempre una bella donna...».

Un altro punto a favore di Pacciani viene dalla deposizione di ex brigadiere dei carabinieri che assicurò di non aver mai sentito dire in giro che fosse un guardiano. Infine si è fatto chiarezza sull'altezza del imputato. Pacciani attualmente è alto un metro e 64. È l'unico dato sicuro. I perfidi suppongono che, a 30 anni fosse alto 1,70, più le scarpe. C'era anche Cino Bruni, il vecchio guardiacaccia malato gravemente, che secondo un teste avrebbe detto di aver visto a Pacciani una Beretta calibro 22. Ma il pm non lo ha voluto sentire. Forse oggi.

A Firenze la banca nella bufera per finanziamenti illeciti

Cassa di Risparmio, raffica di «avvisi» per i vertici

FIRENZE. Una valanga di avvisi di garanzia ha travolto il vertice della Cassa di risparmio di Firenze. Per molti anni non tutti i clienti erano uguali. Alcuni avrebbero ottenuto fidi facili e senza garanzie per centinaia di miliardi. Un tesoro che si è dissolto nel nulla. La magistratura sta indagando su questa vicenda da circa un anno e mezzo. Attualmente le persone coinvolte nell'inchiesta sono 83. Ma fino a due giorni fa erano poco più di una ventina. Ieri il colpo di scena: la direzione della banca fiorentina è stata invasa dagli avvisi di garanzia che sono stati notificati al presidente dell'istituto di credito, Lapo Mazzei, all'ex direttore generale Giovanni Pagliati, all'ex presidente del collegio sindacale Ugo Bertocchini, al direttore dell'area affari Giorgio Vannini e al funzionario dello stesso settore Luigi Profeti. Altri cinque avvisi di garanzia, ma soltanto per appropriazione indebita, sono stati notificati ai dirigenti

della banca dell'area empoles e del basso Valdarno. Insieme a loro sono stati «avvisati» una cinquantina di imprenditori e commercianti. I reati ipotizzati dal pm Pietro Suchan che coordina le indagini, sono molto gravi: associazione a delinquere finalizzata alla appropriazione indebita aggravata e truffa. Miliardi prestati fra l'85 e il '93 e ormai da considerare perduti per la banca. All'interno della Cassa di Firenze a gestire questo giro, secondo il pm, ci sarebbe stato un «comitato d'affari», che concedeva denaro grazie ad un «inquadramento massonico». Si tratta di finanziamenti illeciti concessi in aperta violazione delle norme dell'istituto o inducendo in errore gli organi deliberativi della banca. L'indagine di Suchan si incrocia con quella della procura di Lucca ed ha avuto contatti importanti con quella di Arezzo che ha vagliato i movimenti finanziari di Licio Gelli. Il sospetto

degli investigatori è che a muovere questo complesso meccanismo fossero personaggi appartenenti alla massoneria. Il primo colpo di scena avvenne nel marzo scorso quando il presidente Mazzei ha citato davanti al tribunale civile di Firenze l'ex direttore generale Giovanni Pagliati, chiedendogli un risarcimento di 90 miliardi per i danni provocati dalla sua gestione. La svolta di ieri accomuna i due negli avvisi di garanzia. Ma è stata una svolta assolutamente non cercata e non voluta dal pm: a renderla inevitabile è stata una mossa dei fratelli Giambra, titolari di alcune aziende che hanno ottenuto prestiti miliardari dalla Cassa di Firenze. I loro legali si sono opposti alle perizie disposte dal pm e hanno chiesto che i conteggi avventurati alla presenza di un loro consulente di parte: in sostanza un incidente probatorio che ha costretto l'accusa ha scoprire le proprie carte. □G.B.

COMUNE DI LORO CIUFFENNA (Ar)
Ufficio Tecnico Comunale
Orario apertura al pubblico: lunedì e sabato dalle ore 9 alle ore 13 - Tel. (055) 917251 - Fax 9172577
Avviso di licitazione privata per l'appalto dei lavori realizzazione di secondo lotto funzionale campo di calcio con spogliatoio, servizi e tribuna - complesso sportivo polivalente nel capoluogo - importo a base d'asta di L. 562.000.000 per opere civili oltre a L. 65.000.000 per impianti per i quali dovrà essere presentato progetto esecutivo e sulla scorta dell'elenco prezzi e del calendario programma degli impianti tecnologici.

GRUPPO DEI DEPUTATI SOCIALISTI FEDERATO CON IL GRUPPO PROGRESSISTI
70° ANNIVERSARIO DELL'UCCISIONE DI GIACOMO MATTEOTTI
La commemorazione si terrà nell'Auletta dei gruppi di Montecitorio venerdì 10 giugno alle ore 11
Parteciperanno:
Il Sen. Prof. Gaetano Arfé, ordinario di Storia dei Partiti e dei movimenti politici
l'On. Prof. Valdo Spini, portavoce dei Deputati Socialisti
Sarà presente il Presidente della Repubblica
OSCAR LUIGI SCALFARO
Hanno assicurato la loro partecipazione: l'On. Giorgio Napolitano; il Sen. Prof. Giovanni Spadolini; il Prof. Giuseppe Tamburrano
Coordinerà: l'On. Vittono Emiliani

Nel 5° anniversario della scomparsa di DELIA MARTELLI in MINCONTE
Il marito Alessandro ed il figlio Stefano la ricordano con tenerezza e amore
Bologna, 8 giugno 1994

Ad un mese dalla scomparsa della loro mamma, compagna RITA MAGLIO
le figlie Silvana e Anita sottoscrivono per l'Unità ricordando la sua generosa intelligenza, la sua grande umanità, il suo lungo impegno politico.
Reggio Calabria, 8 giugno 1994

È venuto a mancare all'affetto dei suoi cari il compagno GINO TERRANEO
I compagni dell'Unione cittadina di Cantù esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze e sottoscrivono per l'Unità
Cantù, 8 giugno 1994

Vittorio Franco e Paolo De Bartolomeis, Sibiana e Vincenzo Ancona, piangono la tragica scomparsa di FRANCO TRICERRI
matematico insegnante, di sua moglie PINUCCIA
e dei loro meravigliosi bambini FRANCESCA e ALBERTO
Sottoscrivono per l'Unità
Firenze, 8 giugno 1994

È con profondo dolore che ricordiamo i cari amici scomparsi FRANCO TRICERRI GIUSEPPINA GUAZZONI
e i loro piccoli FRANCESCA e ALBERTO
Ornella, Giulia e Duilio Borrelli
Firenze, 8 giugno 1994

A un anno dalla scomparsa di FEDERICO BRIOSCHI
la moglie e i figli lo ricordano con tanto affetto
Milano, 8 giugno 1994

Ricorre il primo anniversario della prematura scomparsa di BERTILLA FELISI
in MARANI
Il marito Tullio con i figli Vania e Mauro Jole e Carlo con Paolo, lo vogliono ricordare agli amici, ai compagni, a quanti ne apprezzarono la sensibilità, l'onestà, l'amicizia. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità
Milano, 8 giugno 1994

Le compagne dell'Anpi politiche leniniste della Federazione milanese del Pds si sintoniscono con affetto a Mirella e Vania in questo momento di grande dolore per la morte di ANGELO GARDINAZZI
Milano, 8 giugno 1994



Opposizione sì.  
Ma frizzante!

TURA

# L'Unità

Vino bianco  
secco, frizzante.

TURA  
L'accento sulla qualità.

ANNO 71 - N. 134 - SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

GIOVEDÌ 9 GIUGNO 1994 - L. 1.300 - ABB. L. 2.600



## Salario ridotto, tutto rinviato

Approvate le misure fiscali: meno tasse per chi assumerà  
Protesta dei minatori Sulcis: prima gli scontri, poi il decreto

ROMA. Conclusione a sorpresa a palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio Berlusconi annuncia nel corso del Consiglio dei ministri che l'esame dei provvedimenti sul mercato del lavoro, che dovevano costituire il cuore della riunione di ieri, erano stati rinviati. Producono il loro effetto le dure critiche dei sindacati, espresse nel primo pomeriggio a Tremonti e Mastella. «Scelta saggia e di buon senso», commentano le confederazioni, che interpretano positivamente anche il fatto che nel decreto fiscale è stata accolta la loro posizione che limita al solo lavoro a tempo indeterminato gli sgravi per nuove assunzioni. Silvio Berlusconi registra, però, un risultato importante. Getta in pasto alle piccole e

piccolissime imprese dell'Italia che intraprende, che lavora il suo piano fiscale dei primi cento giorni. Premio all'assunzione, imposta a forfait per i giovani, detassati gli utili reinvestiti, cedolare secca sui dividendi, abolite alcune imposte, spariscono molti adempimenti. Si da industriali e commercianti, critiche da Visco e Ciampi per sgravi fiscali praticamente senza copertura. Sulla Carbosulcis, la società mineraria sarda, Berlusconi fa da sé. Ieri, dopo che i ministri Gnutti e Pagliarini avevano detto no all'accordo di programma di cui i minatori sardi sbarcati a Roma chiedevano l'attuazione immediata, il presidente ha ottenuto l'autorizzazione del Consiglio dei ministri a firmare in proprio. Carica della polizia davanti a palazzo Chigi.

L. DI MAURO P. DI SIENA R. GIOVANNINI E. RISARI  
ALLE PAGINE 7-8

Occhetto e i progressisti lanciano una mobilitazione di massa

## Summit al Quirinale Rai, Berlusconi frena

Ora accusa i giornali: «Disinformano»

ROMA. Berlusconi sale al Quirinale, convocato da Scalfaro dopo il suo attacco alla Rai che ha scatenato dure reazioni dei giornalisti e allarme tra le forze politiche. Un summit durato un'ora e mezzo dopo il quale il Cavaliere è sembrato più cauto. Una frenata imposta dal capo dello Stato? Il presidente del Consiglio non risponde, nega il richiamo da parte del Quirinale e se la prende con i giornali che avrebbero fatto «disinformazione» travisando le sue «equilibrate» dichiarazioni sulla Rai. «Io non voglio mettere le mani sul servizio pubblico», ha dichiarato. Ma le accuse alla Rai di essere contro il governo restano. I giornalisti hanno ieri manifestato davanti a Montecitorio per riaffermare l'indipendenza del servizio pubblico, anche contro le minacce di commissariamento da parte della maggioranza. Occhetto e i progressisti hanno lanciato una mobilitazione di massa in difesa della libertà di informazione.

FRASCA POLARA GARAMBOIS LAMPUGNANI  
MENNELLA MISERENDINO URBANO ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

## Tre ipotesi sul Cavaliere

CORRADO AUGIAS

TRE LE MINACCE contenute nell'esternazione del capo del governo sulla Rai, ne cito una: «I giornalisti della Rai che ora si preoccupano, farebbero meglio a lavorare che stare in assemblea». Ricordo un cartello che, ai tempi suoi, Mussolini aveva fatto affiggere in tutti gli uffici e le fabbriche: «Qui non si fa politica, qui si lavora». Sono certo che il presidente del Consiglio con quella frase non ha inteso ricalcare il diktat mussoliniano. Quelle parole gliel'ha dettate più che la memoria inconscia del Ventennio, la memoria consapevole e recente dell'imprenditore che detesta le procedure parlamentari, le lungaggini delle forme e insomma tutte le «perdite di tempo» della democrazia, assemblee dei giornalisti comprese.

Crede che il capo del governo dovrà rassegnarsi. Non saranno molti gli italiani disposti a lasciare da parte il

SEGUE A PAGINA 2

Paolo Murialdi:  
«Noi professori  
non cederemo»



P. CASCELLA  
A PAGINA 2

Contri: «Gli spot  
solo ai privati?  
È assurdo»



S. GARAMBOIS  
A PAGINA 2

## Arrestato un br Partecipò al sequestro Moro

ROMA. Lo hanno arrestato con l'accusa di aver partecipato, nel 1978, all'omicidio del giudice Palma e al sequestro di Moro. Secondo la polizia Raimondo Etno negli «anni di piombo» era un brigatista organico. Un uomo della colonna romana che, invece, era stato considerato un semplice «fiancheggiatore». Etno, secondo le accuse, aveva svolto una serie di compiti logistici, come la custodia della armi e la gestione delle auto. Qualche ex terrorista diventato confidente ha fatto il suo nome. Un arresto - se le accuse saranno confermate - doveroso. Ma che aggiunge poco alla vicenda Moro. Anzi, non si tratta di una svolta: la vera parte oscura del caso Moro sono le attività di alcuni apparati dello Stato che lavorarono l'assassinio del presidente dc. Ma questa verità è ancora lontana.

GIANNI CIPRIANI  
A PAGINA 13

Due studenti di Madrid assassinano un impiegato per seguire le regole

## Il gioco ordina: uccidere E loro ammazzano a pugnolate

Uccidere secondo un copione. Due ragazzi di Madrid, Javier e Felix, 20 e 17 anni, seguendo la falsariga di un gioco di società, con dadi, personaggi e obiettivi, hanno deciso di far fuori un uomo. La loro «variante» prevedeva la «pulizia della razza». I soggetti possibili: prostitute, mendicanti, persone di colore, un anziano calvo e corpulento. Foglio in mano, la notte del 30 aprile, hanno cercato la preda, finché non hanno trovato uno spazzino di 52 anni «calvo e corpulento». Lo hanno ucciso con venti coltellate. Un gioco, per loro, tutto: l'omi-

Un teste  
al processo  
Vidi Pacchini  
a due passi  
dal luogo  
del delitto

G. BALDI  
G. SCHERRI  
A PAGINA 13

In Corte  
d'Appello:  
Omicidio  
don Pessina:  
assolti  
i partigiani

GIAN PIERO  
DEL MONTE  
A PAGINA 13

cidio, fare i razzisti, riempirsi casa di pugnali, video violenti e riviste dell'orrore. Dovevano offrire una prova di forza agli amici, il più grande la meditava da tempo. Per un mese hanno custodito gelosamente il loro «trofeo». Se ne sono vantati, però, con un amico che una settimana fa ha visto la notizia in televisione e ha raccontato tutto al padre. Da qui la denuncia alla polizia e l'arresto, domenica, dei due ragazzi.

FABIO LUPPINO  
A PAGINA 13

## Presi 4 naziskin per il pestaggio dell'Imam a Latina

LATINA. Arrestati quattro naziskin. Hanno confessato senza troppe esitazioni: «Si, gli abbiamo dato una lezione... ma che male c'è?». Martedì pomeriggio, hanno aggredito l'Imam della comunità musulmana pontina, Ibrahim Ghayesh. Che è riuscito a sottrarsi al pestaggio grazie anche all'intervento di decine di abitanti del quartiere che lo hanno protetto, allontanando i giovani nazisti. Dura reazione del-

l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche: «È una provocazione intollerabile... Tuttavia, al male non risponderemo con altro male...». L'Osservatore Romano: «Simili aggressioni mettono a dura prova il futuro del Paese». Il sindaco di Latina, Aimone Finestra (Alleanza nazionale): «Questi giovani d'oggi non si distraggono, non rinforzano i muscoli. Con un po' di sano sport, si calmeranno...».

ANNA POZZI FABRIZIO RONCONI A PAGINA 11

L'ANNIVERSARIO

Sergio Siglienti  
racconta  
il cugino Enrico



MORELLI VENEZONI  
A PAGINA 16

BERLINGUERI

Sabato  
«speciale»  
con l'Unità

Interviste e articoli di:  
Arafat  
Bettazzi  
Biagi  
Einaudi  
Gorbaciov  
Martinazzoli  
Occhetto  
Ravaioni  
Romiti  
Scola  
Scoppola



CHE TEMPO FA

Siamo tutti in un sondaggio

MOLTI DEI notabili del vecchio potere usavano, come arma finale, il dossier. Il miliardario ridens, con ben maggior spietatezza, quando è in difficoltà ricorre a uno strumento perfino più ricattatorio: il sondaggio. Si dice che Nosterato Andreotti avesse dossier compromettenti su decine o decine di cittadini italiani. Il ridens, assai più megalomane, è in grado di colpire, a sondaggiate, l'intera popolazione. Dall'impiegato di Bari alla guida alpina di Aosta, dalla massaia di Verona all'insegnante di Napoli, siamo tutti, nessuno escluso, già contenuti nei sondaggi in possesso del Capo. In quei sondaggi non c'è scritto se abbiamo amanti o giochiamo d'azzardo o siamo al soldo della Cia. C'è scritto molto, ma molto di più. C'è scritto come la pensiamo. Lui sa già, grazie ai sondaggi, le nostre opinioni (sulla Rai, sul sesso, sul Milan, su tutto), prima ancora che noi si abbia l'occasione di esprimerle. Avere un'opinione è così faticoso che molti italiani già considerano il servizio-sondaggi un'autentica benedizione. È uno dei comfort del nuovo regime.

[MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola  
STORIA DEL FASCISMO E DELLA RESISTENZA  
In otto libri una grande iniziativa editoriale  
Questa settimana il 5° libro  
1938-1939, LE LEGGI RAZZIALI

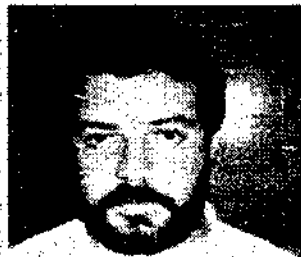
Arrestato a sorpresa il br Etro: era nel commando?

# Strage di via Fani spunta nome nuovo

Lo hanno arrestato con l'accusa di aver partecipato all'omicidio del giudice Palma e al sequestro di Aldo Moro. Secondo la polizia Raimondo Etro negli «anni di piombo» era un brigatista organico. Un uomo della colonna romana che, invece, era stato considerato un semplice «fiancheggiatore». Qualche ex terrorista diventato confidente ha fatto il suo nome. Non si tratta di una svolta: si devono ancora diradare le ombre istituzionali del caso Moro.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era un brigatista. Non un semplice fiancheggiatore, ma un brigatista in piena regola, organico al gruppo armato tanto da svolgere un ruolo non secondario sia nell'omicidio del giudice Palma che, un mese dopo, nell'organizzazione del sequestro di Aldo Moro, a cominciare dalla strage di via Fani. Con queste accuse, ieri mattina, è stato arrestato Raimondo Etro, 37 anni, che nel 1985 scontò una breve condanna per banda armata. Un arresto che si inserisce nel «flone Germano Maccari», il presunto quarto uomo del caso Moro già finito in prigione mesi orsono. Una svolta importante per chi cerca la verità - ma quella vera - sui 55 giorni del sequestro del presidente della Dc? È presto dirlo. Ma l'impressione - solo un'impressione, naturalmente - è che in prigione sia finito solamente un «manovale» del terrorismo, uno dei tanti quadri che nel finire degli anni Settanta scelsero di appoggiare la lotta armata. Un arresto certamente doveroso, se le accuse saranno confermate. Ma da un punto di vista generale - che poi è quello che maggiormente interessa - la novità non sembra particolarmente sconvolgente. Comunque: vedremo.



Raimondo Etro. Foto: Ap

## Nell'85 in carcere per banda armata

Raimondo Etro è ora considerato dagli investigatori un elemento di spicco, con compiti di primaria importanza logistica nelle Br. Di lui, per molto tempo, si è conosciuto solo il nome di battaglia, «Carletto». Infatti a partire dall'81, hanno cominciato a parlare numerosi pentiti. Etro risulta uno dei primi 25 elementi della colonna romana. Era entrato nelle Br nel '76. A contattarlo era stato un «capo storico», Alessio Casimiri. Il primo suo incarico fu alla brigata Primavalle, allora diretta da Valerio Morucci dove, come «prestanome», doveva trovare gli alloggi per i regolari clandestini. Nella primavera del '79 passò invece ad occuparsi della «schedatura» degli uomini e delle strutture politiche. Raimondo Etro venne arrestato per partecipazione a banda armata, nell'aprile dell'85, all'età di 27 anni, insieme al ragioniere Mauro di Gioia.

di Aldo Moro. Un ruolo, ma quale? Di una sua partecipazione diretta non ci sono prove. Il terrorista - fanno sapere in maniera interessata dalla Procura - potrebbe essere uno dei due uomini a bordo della famosa Honda che fu vista sbriciarsi in via Fani durante la sparatoria. Una Honda che è stata alternativamente «ammessa» o «esclusa» nelle varie ricostruzioni giudiziarie che si sono alternate, forse con un po' di faciloneria, in tutti questi anni. Adesso sappiamo che l'Honda è «riammessa». Che Etro sia uno degli occupanti, naturalmente, è un'illazione. Più certo appare il ruolo «logistico» svolto dall'uomo, che avrebbe partecipato ai sopralluoghi e alle altre attività connesse.

Ma come è stato scoperto Etro? Le notizie ufficiali parlano di un paziente lavoro di rilettura di atti giudiziari, di indagini raffinate e così via. La realtà è un po' diversa: qualcuno ha parlato. Come è già accaduto per Maccari. Chi? I nomi non vengono fatti e - è un'ipotesi - non è nemmeno certo che i nomi delle fonti risultino in un qualche verbale. Si dice, ad esempio, che Antonio Savasta, il pentito, si sarebbe ricordato di qualcosa; così come alcune «non smentite» si sono avute da Morucci. Tutto qui. C'è poi un altro fatto: tempo fa una squadra del Side volò fino in Nicaragua, dove viveva Alessio Casimiri, latitante eccellente. Quale l'oggetto degli incontri? Nessuno lo sa. Da rilevare, però, è che Casimiri - che pure sembrava candidato ad un arresto e ad una estradizione certa - è ancora latitante. Ma forse si tratta di una coincidenza.

Torniamo all'arresto di Raimondo Etro: i giudici devono perseguire chi ha commesso dei reati; Etro è fortemente indiziato di averli commessi e quindi il fatto che sia finito in prigione è ineccepibile. Tuttavia, anche se è prematuro esprimere giudizi, è difficile credere che la nuova pista giudiziaria possa aggiungere qualcosa di diverso da quanto già si conosce sul caso Moro. Probabilmente ci sono altri «gregari» in libertà, ma la loro eventuale individuazione - pur doverosa - non cambierebbe nulla alla vicenda. Infatti il lato oscuro dell'intera faccenda non riguarda tanto i brigatisti, quanto quegli apparati dello Stato che - spesso all'insaputa degli stessi brigatisti - crearono - una sorta di - schermo protettivo intorno al terrorismo, omisero in alcuni casi di fare indagini e arresti, organizzarono i depistaggi per far sì che il numero delle vittime (per primo Aldo Moro) aumentasse. In fin dei conti che in circolazione ci fossero alcuni brigatisti che, credendo in buona fede di fare la rivoluzione, uccidevano, non era poi così sconvolgente. Un cinico interesse politico, le cui motivazioni non sono poi così difficili da comprendere. C'è da indagare, insomma, su quello Stato e su quegli apparati, che poi sono gli stessi apparati delle Stragi. Ma qualcuno avrà la voglia e il coraggio di farlo?



Via Fani subito dopo l'agguato ad Aldo Moro e alla sua scorta

Ornavano Sigismundi

# Pacciani alle corde

## «Lo vidi vicino al luogo del delitto»

FIRENZE. E ora per Pietro Pacciani si mette proprio male. La sera dell'8 settembre 1985, intorno alle 21.30 (ma un verbale recita tra le 23-23.15) è stato visto in macchina con un'altra persona al bivio degli Scopeti, a due passi da San Casciano. Fra le 23 e le 24 in una radura a un chilometro di distanza si consumava l'ultimo tragico rito dei delitti del «mostro» di Firenze. Peggio di così è stato soltanto il giorno delle deposizioni delle figlie sulle sue violenze sessuali. «Quella sera al bivio degli Scopeti ho visto Pietro Pacciani» - racconta Lorenzo Nesi, che è tornato a deporre dopo appena due settimane al processo - «stavo tornando a San Casciano con degli amici dalla montagna. Passai di là per tornare a casa perché era chiusa la superstrada Firenze-Siena. Arrivai al bivio con la strada che viene da Chiesanuova e incrociai un'altra macchina. Vidi che dentro c'era Pacciani con un'altra persona. Erano circa le 21.30». Altro che festa dell'Unità a Cerbaia, sembrano dire gli occhi raggianti del pm Canessa. Il gioco di nervi è tutto dalla sua parte.

Sette a zero per il pm Canessa: un testimone ha visto Pacciani, con un'altra persona, a due passi dalla scena dell'ultimo delitto del «mostro». Gino Bruni, il vecchio e malato guardiacaccia di Dicomano, è stato invece inquisito per falsa testimonianza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

«Vai via Bullone. Bullone» Pacciani, alle corde, insulta di nuovo Renzo Nesi - arrivato nel consueto look da bullo anni sessanta - che reagisce repentinamente e sanguigno come quindici giorni fa. Ed è un'altra knock out per l'aghiatore. Lo sfogo gli costa l'allontanamento dall'aula e la trasmissione degli atti al

giudice furente: «Come dice lei sembra che abbia preso dei bambini e li abbia portati a puttane». Tutto il resto è defilato. Anche la deposizione clamorosa e movimentatissima dell'anziano e malato guardiacaccia che, secondo il racconto di una coppia di Vicchio, avrebbe parlato della Beretta calibro 22 - l'arma del «mostro» - sostenendo di averla vista a Pacciani. Pallidissimo e malfermo sotto il peso di 85 anni e di un male terribile, si siede davanti alla corte. I testimoni che lo tirano in ballo, Emanuela Consigli e Gian Paolo Cairoli, sono attendibili: nessuno escluso Bruni può aver raccontato loro dei controlli balistici dei carabinieri sulla sua Beretta. Ma lui nega tutto. Ammette soltanto di essere stato picchiato per futili motivi da Pacciani nel '70. In quel pestaggio si beccò un calcio fortissimo al fianco che lo costrinse per 25 giorni in

ospedale. Allora disse di essere caduto in un fosso: «Se mi denunci - lo avrebbe minacciato - la mattina esco di galera e la sera vengo ad ammazzarti». Le rivelazioni del guardiacaccia sono tutte qui. Ma Canessa si spazientisce. Nonostante l'età e la malattia lo incalza come se fosse un imputato e non un testimone: «Alla corte bisogna dire la verità. Come fa il signor Cairoli a saper della pistola, che lei aveva denunciato e Pacciani no, e che era stata ritirata per i controlli balistici, se non glielo ha detto lei?». «Io, con Cairoli, non ho mai detto queste cose. Lo posso giurare...». «Non giuri, lo interrompe il pm. «Io non ho mai parlato della pistola con nessuno», insiste Bruni. Il confronto con Gian Paolo Cairoli è inevitabile. Il rappresentante di commercio milanese è più convincente del guardiacaccia. Tanto che il presidente Ognibene prima cerca di aprirgli una via di fuga: «Non è che lei, parlando con Cairoli, abbia parlato della Beretta di Pacciani per vantanza?». Ma Bruni nega caparbiamente. E allora Ognibene perde le staffe: «Lei non sta dicendo la verità. Come fa questo signore a sapere della pistola ritirata dai carabinieri se non glielo ha detto lei? Non le credo, lei sta mentendo, sta dicendo una bugia». Poi licenzia il teste e trasmette gli atti al pm per procedere per falsa testimonianza.

# «Innocenti», la verità dopo 47 anni di incubi

## Omicidio don Pessina: condanna cancellata per tre partigiani

Annulate le sentenze di condanna del dopoguerra, assolti per non aver commesso il fatto. La corte d'appello di Perugia s'è pronunciata dichiarando l'innocenza di Germano Nicolini, ex sindaco di Correggio dopo la Liberazione e dei suoi due compagni di sventura, anche loro ex partigiani. Finalmente liberati del marchio d'infamia dell'uccisione del sacerdote don Pessina. Una battaglia durata 47 anni.

REGGIO EMILIA. Quando il presidente della corte d'appello di Perugia ha pronunciato, poco dopo le 16 di ieri, la sentenza che tutti ormai si aspettavano - revoca delle condanne del dopoguerra, assoluzione per non aver commesso il fatto - Germano Nicolini, 74 anni, fisico asciutto e volto tirato, non ha potuto trattenere le lacrime. Ha abbracciato i difensori, il figlio che lo accompagnava, gli amici ex partigiani che assistevano al processo di revisione. La sentenza di ieri ha ridato dignità e onore a tre innocenti, condannati nel dopoguerra per un delitto infamante: l'uccisione di don Umberto Pessina, parroco di una frazione di Correggio, in provincia di Reggio Emilia. Nicolini era l'unico in aula. Non erano presenti, perché ammalati, Ello Ferretti e Antonio Prodi, arrestati assieme a lui dopo quell'omicidio del 18 giugno '46, condannati assieme a lui dopo indagini a senso unico, che portarono ad «incastare» il sindaco comunista e altri due ex partigiani, in un'epoca di contrapposizioni ideologiche, di tenaci silenzi

raccontò tutto ai giudici. Nel dicembre dell'anno scorso è stato riconosciuto colpevole di omicidio non premeditato e ammistato (sempre a Perugia perché lì si svolsero anche i processi del dopoguerra).

Per Nicolini è la fine di una sofferenza durata 47 anni. Gli sono restituiti i diritti civili e politici. Il tribunale ha anche disposto che un estratto della sentenza sia pubblicato sui due quotidiani nazionali di maggior tiratura, «Repubblica» e il «Corriere della Sera». Si aprirà successivamente il capitolo del risarcimento del danno. «Finalmente giustizia è fatta. Verità e giustizia hanno commentato gli avvocati difensori di Nicolini, Giuliano Pisapia di Milano e Dino Felisetti di Reggio Emilia - si erano separate a Perugia in una fredda mattina del febbraio 1949, sempre a Perugia e nello stesso palazzo si sono ricongiunte. Il lungo incubo è finito».

L'ex sindaco di Correggio, l'eroe della Resistenza bollato col marchio di assassino ha vinto la sua battaglia. L'ha combattuta tenace-

mente, scrivendo un libro-memoriale, gridando la sua innocenza in trasmissioni televisive, in interviste sui giornali, in decine di incontri pubblici. Per essersi detto vittima di una macchinazione, Nicolini ha dovuto affrontare altri processi: querelle per diffamazione a Roma, a Mantova, a Milano, presentate dall'ex generale dei carabinieri Pasquale Vesce (deceduto un anno fa), l'inquirente che aveva condotto le indagini del dopoguerra e che aveva ferocemente sostenuto la sua colpevolezza. E prima ancora, aveva lottato contro gli inviti al silenzio, contro le resistenze dei suoi stessi compagni a riaprire il caso.

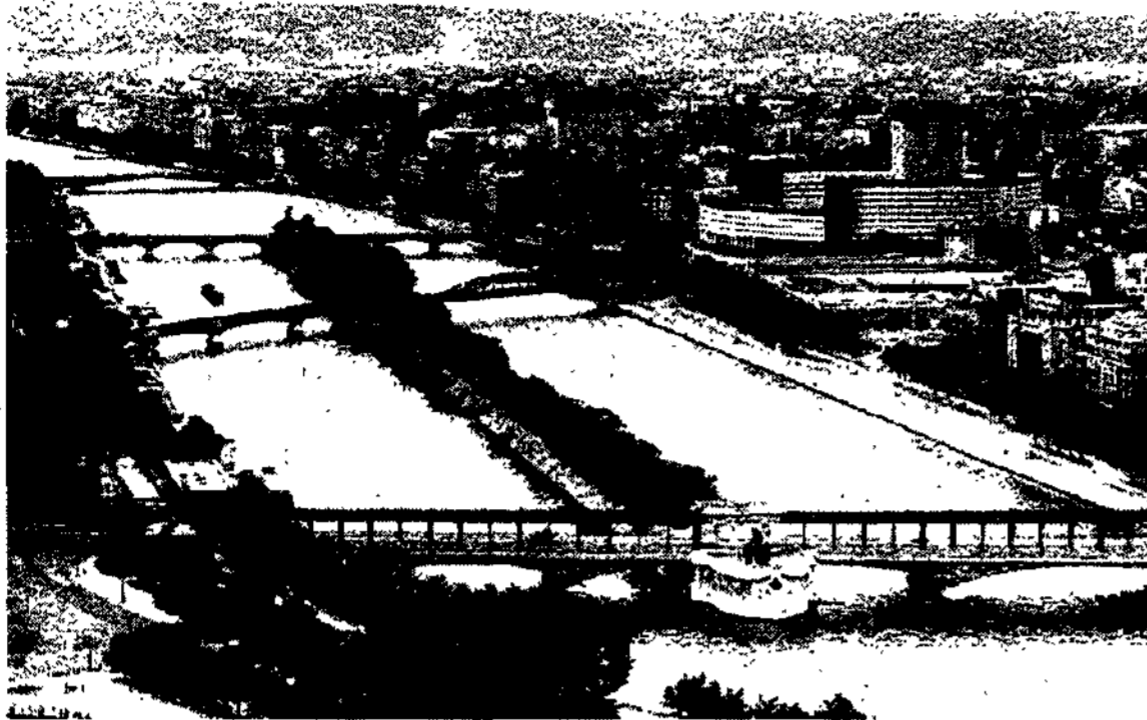


Germano Nicolini abbraccia il figlio dopo la sentenza che lo assolve

Ap



Costanza Sproviero e in alto Monica Amalfitano



Una veduta della Senna a Parigi

Dufoto

# Uccise e buttate nella Senna? S'indaga sul giro delle corse di cavalli

Le due ragazze fiorentine ripescate in un canale vicino alla Senna sono morte affogate. I familiari hanno compiuto il riconoscimento. Escludono il suicidio e la disgrazia. Più probabile l'ipotesi del delitto.

padromo delle Cascine. Forse hanno saputo o visto qualcosa che non dovevano sapere o vedere? Ipotesi, solo ipotesi. Nulla di concreto fino a quando non sarà ricostruito come le due ragazze hanno trascorso i tre giorni nella terra dello Champagne. Il fatto che in Francia si trovi il capo della mobile potrebbe avvalorare l'ipotesi che l'indagine punti sull'ambiente ippico.

insieme che condividevano momenti di svago e di lavoro fino a decidere di partire insieme per la Francia, alla ricerca di un lavoro nell'ambiente ippico. E forse proprio all'ippodromo fiorentino delle Cascine, Costanza e Monica hanno avuto quell'indirizzo che l'avrebbe condotto a Mermot, un paese vicino a Nogent-sur-Seine, una cittadina a nord est della Francia. I corpi di Monica Amalfitano, diciotto anni il prossimo 9 agosto e di Costanza Sproviero, 20 anni, sono stati recuperati dalla polizia avvisata da un pescatore che per primo ha visto i cadaveri trascinati dalla corrente nel canale Beaulieu. Solo una delle due ragazze, Monica Amalfitano, aveva i documenti in tasca. Dell'altra niente nessuna traccia. Solo dei piccoli pezzi di una lettera illeggibile che la gendarmeria sta cercando di decifrare.

due famiglie l'incubo è cominciato domenica pomeriggio con una telefonata dei carabinieri di Badia a Settimo. Poche parole di circostanza per avvisare le due famiglie della tragedia, del ritrovamento dei cadaveri nel canale. Costanza e Monica erano amiche da tempo. La prima abitava a Brozzi, un quartiere della periferia fiorentina, l'altra a Scandicci, a pochi chilometri di distanza. Uscivano insieme, frequentavano la stessa compagnia e gli stessi locali, ed erano partite mercoledì 8 giugno dalla stazione di Pisa con il «Palatino». Erano state accompagnate dal padre di Monica. La madre di Costanza, poche ore dopo la partenza della figlia, si sarebbe recata dal maresciallo della stazione di Peretola per manifestare i suoi dubbi. Da quel giorno nessun contatto con l'Italia. Non avevano chiamato casa ma il silenzio ancora non aveva preoccupato le famiglie. In tasca avevano 600 mila lire. Monica abitava con il babbo, la mamma, rappresentanti di commercio, due sorelle e un fratello. I vicini conoscono poco la famiglia Amalfitano arrivata solo da tre anni a Scandicci. Prima abitava in pieno centro di Firenze, nel quartiere di Santo Spirito. Era sempre in giro con la sua amica del cuore, con Costanza, dicono i vicini.

Depone il superpoliziotto, dubbi su un teste

## «Ecco gli indizi contro Pacciani»

Al processo contro Pietro Pacciani si è cominciato a parlare degli indizi veri e propri raccolti contro l'imputato. Battibecchi fra difesa e accusa durante la deposizione dell'ex capo della Sam Ruggero Perugini. La Corte ha deciso di veder chiaro sulla deposizione fatta da Lorenzo Nesi che aveva affermato di aver visto l'imputato la sera dell'8 settembre 1985 nella zona degli Scopeti dove avvenne il duplice omicidio dei due turisti francesi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. Toma in aula Ruggero Perugini ed è scontro con Pietro Pacciani. Parla l'ex capo della Sam ed è baruffa con il difensore del contadino di Mercatale, accusato degli otto duplici omicidi. Giunto alla ventesima udienza il processo è entrato solo ieri nel vivo degli indizi veri e propri raccolti contro l'imputato e malgrado che non si siano potuti proiettare i filmati realizzati all'epoca (la Corte ha accolto l'opposizione della difesa su questo punto) si è parlato delle perquisizioni effeminate a casa di Pacciani e nella cella da lui occupata nel carcere di Sollicciano, dove era detenuto per le violenze alle figlie.

### Prime perquisizioni

Ruggero Perugini chiamato nuovamente sull'omicidio, ha parlato delle prime perquisizioni fra il giugno '90 e il dicembre '91, nei tre appartamenti dell'imputato a Mercatale, della ricerca di armi (la Beretta calibro 22 del killer), delle decine di oggetti e documenti sequestrati, materiale - secondo il poliziotto - che prova la passione dell'imputato per la caccia e le armi. Il grande accusatore ricorda anche appunti e documenti «interessanti», come quello con un numero di targa e la scritta «coppia» e materiale fotografico in cui spesso il seno sinistro e il pube delle donne erano stati evidenziati con tratti di penna. Il super poliziotto ricorda anche le riviste porno sequestrate nella cella di Pacciani e un opuscolo politico sulla cui copertina comparivano due bambini nudi e in cui il pube della piccola era stato contornato a penna. «Quando lo vidi - ricorda Perugini - mi sembrava come se avesse voluto disegnare una mandarina e mi dissi: «Ma guarda questo quanto è moralista». Ma poi ci pensai meglio: no, non è così. Altrimenti quel libriccino non lo avrebbe messo fra le riviste porno». Fra l'altro fu sequestrata anche una foto porno in cui una donna aveva disegnato un fiore in bocca, come compare in un particolare della «Primavera» del Botticelli di cui Pacciani aveva una foto. Analogamente - racconta l'ex capo dell'antimostro che rimase colpito dalla circostanza - una delle ragazze vittime del mostro, fu trovata con la catenina in bocca. L'imputato, si alza e sostiene che l'ex capo della Sam, qualche giorno dopo quel sequestro, tornò da lui a riportargli quelle riviste «per accendere il fuoco». Perugini perde le staffe e il suo tradizionale self con-

trof. «Pacciani, i nostri incontri sono stati tutti registrati - sbotta - e abbiamo le cassette. Accetto le critiche ma non accetto assolutamente che si metta in dubbio la mia correttezza professionale». «Ma lei - urla l'avvocato Rosario Bevacqua - ha scritto il falso in un rapporto inviato a Vigna, travisando il contenuto di una lettera anonima dell'85». Interviene nuovamente l'imputato: «Le riviste erano in carcere perché le avevano comprate i miei compagni di sventura». Se in questo c'è una parola che non è la verità - conclude Pacciani - ci sono 100 mila lire a parola. «Scusi Pacciani - dice il presidente - ma lei non ha chiesto il patrocinio gratuito, come fa a fare queste scommesse». Nell'aula si scatena un battibecco tra accusa e difesa e il presidente sospende l'udienza.

### Un colpo di scena

L'udienza di ieri si era aperta con un colpo di scena. L'avvocato Rosario Bevacqua rivela alla corte che un inviato del «Giorno» ha scoperto una «falsa» nella deposizione di Lorenzo Nesi, il teste che mercoledì scorso aveva sostenuto di aver visto Pacciani la sera dell'ultimo duplice omicidio del manico in auto con un'altra persona a poca distanza dalla piazzola del bosco degli Scopeti, dove vennero uccisi due turisti francesi. Nesi raccontò che la sera dell'8 settembre 1985, mentre tornava a San Casciano in auto con alcuni amici da una gita in montagna alla Certosa del Galuzzo, fu costretto a prendere la via che passa per gli Scopeti (dove avrebbe incrociato Pacciani) perché la superstrada Firenze-Siena era chiusa al traffico. Invece, il giornalista del «Giorno» ha chiarito con l'Anas che la superstrada era stata chiusa per lavori, ma solo il 17 settembre successivo e che l'8 non si sarebbero verificati incidenti di rilievo tale da indurre a bloccare il traffico. Un colpo basso, un altro autogol per il Pm Paolo Canessa che comunque ritiene che sia meglio sentire prima le persone che quella sera erano con Nesi in auto. Canessa non pensa che venga minata l'attendibilità del teste perché, dice, «Nesi potrebbe aver scelto la strada degli Scopeti per qualche altro motivo» e aggiunge: «Il fatto rilevante è che il teste colloca il riconoscimento di Pacciani il giorno prima della scoperta dei cadaveri dei due francesi, che risale proprio al 9 settembre». La Corte accoglie la richiesta della difesa e dispone una serie di accertamenti presso Anas e polizia stradale.

**■ PARIGI.** Sono morte annegate Costanza Sproviero e Monica Amalfitano, le due amiche fiorentine trovate in un canale che scorre accanto alla Senna, in Francia. L'autopsia compiuta ieri a Troyes, su richiesta del procuratore Louvel, non ha rilevato segni di violenza o tracce di droga sui corpi delle due sventurate ragazze. Secondo alcune indiscrezioni ci sarebbero alcune piccole ferite un po' su tutto il corpo, contusioni che potrebbero essere state provocate dalla caduta, oppure da qualcuno che le potrebbe aver stordite prima di gettarle nel fiume. Come sono finite nel canale nei pressi di Nogent-sur-Seine a circa cento chilometri da Parigi? Disgrazia, suicidio o omicidio? La gendarmeria francese che da ieri sera è affiancata, su incarico dell'Interpol, dal capo della squa-

**■ ERANO ENTUSIASTE.** I familiari di Monica e Costanza, arrivati ieri per il riconoscimento, hanno escluso l'ipotesi del suicidio. «Erano entusiaste di questo viaggio» ha detto il padre di Monica, «mia figlia non aveva alcun motivo per compiere un gesto simile». Anche l'ipotesi di una disgrazia trova scarso credito tra i congiunti delle vittime. «Monica era una brava nuotatrice» ha aggiunto il padre. Più probabile l'omicidio. Ma perché le due ragazze sarebbero state uccise? Forse un delitto maturato nell'ambiente delle scommesse? Costanza e Monica frequentavano l'ambiente ippico fiorentino, l'ip-

**■ CERCAVANO LAVORO.** La polizia fiorentina si è interessata più volte del mondo delle scommesse. Monica e Costanza sarebbero partite per la Francia con in tasca l'indirizzo di una scuderia o di un maneggio francese dove speravano di trovare lavoro. Costanza, una moretina simpatica, molto carina, aveva lavorato alcuni mesi all'ippodromo fiorentino delle Mulina per la scuderia «Niagara blu», di Giovanni Carotenuto che l'aveva presa in prova prima di assumerla. Aveva dimostrato di saper fare. Puliva la scuderia, strigliava i cavalli. Tutti i giorni la raggiungeva Monica che aveva lasciato gli studi dopo la licenza media. Nell'ambiente ippico fiorentino avevano fatto l'abitudine a vederle sempre insieme. Ma nessuno parla di amicizie particolari o frequentazioni pericolose. Due anime gemelle, due grandi amiche, sempre

insieme che condividevano momenti di svago e di lavoro fino a decidere di partire insieme per la Francia, alla ricerca di un lavoro nell'ambiente ippico. E forse proprio all'ippodromo fiorentino delle Cascine, Costanza e Monica hanno avuto quell'indirizzo che l'avrebbe condotto a Mermot, un paese vicino a Nogent-sur-Seine, una cittadina a nord est della Francia. I corpi di Monica Amalfitano, diciotto anni il prossimo 9 agosto e di Costanza Sproviero, 20 anni, sono stati recuperati dalla polizia avvisata da un pescatore che per primo ha visto i cadaveri trascinati dalla corrente nel canale Beaulieu. Solo una delle due ragazze, Monica Amalfitano, aveva i documenti in tasca. Dell'altra niente nessuna traccia. Solo dei piccoli pezzi di una lettera illeggibile che la gendarmeria sta cercando di decifrare.

## A Livorno nella sede dell'Ippai Bambino croato rapito da cinque persone nell'istituto per minori

■ LIVORNO. «Dobbiamo vedere Barone Hristic. Siamo suoi parenti». Si sono presentati così al cancello d'ingresso dell'Ippai, l'istituto di assistenza all'infanzia abbandonata, un centro gestito dalla provincia di Livorno. Hanno percorso il giardino a passo svelto, entrando nell'edificio dove vivono i bambini ospiti della struttura. Una dipendente ha anche cercato di fermarli, ma non c'è riuscita: l'hanno addirittura malmenata, prima di portare via il bambino oggetto della ricerca, fuggendo a bordo di un'auto.

Tutto questo è avvenuto nel pieno centro di Livorno. Protagonisti della vicenda, oltre al piccolo rapito, cinque persone: tre donne, un uomo e un altro bambino. Erano stati loro a introdursi nella sede dell'istituto, a liberarsi della sorveglianza di assistenti sociali e infermieri e a raggiungere il loro scopo: tornare indietro da quella visita con Barone Hristic.

È un ragazzino croato di appena sei anni, Barone. Si trovava ad essere ospitato dall'Ippai perché i suoi genitori, nomadi, hanno avuto qualche problema con la giustizia: attualmente si troverebbero nel carcere livornese delle Sughere, probabilmente per furto, reato molto comune per i detenuti provenienti dalla ex Jugoslavia e per i nomadi.

Ma perché è stato rapito questo bambino, che evidentemente era conosciuto dalle cinque persone introdottesi all'Ippai, che hanno chiesto di lui a botte sicura? I carabinieri del nucleo operativo radio mobile di Livorno hanno fatto scattare le indagini. Unica traccia che potrebbe risultare utile: l'autorevolezza con la quale i rapitori hanno tagliato la corda, una Fiat Ritmo di colore giallo, targata Bologna. Seguendo questa indicazione i militari dell'Arma hanno effettuato alcune ispezioni nei campi nomadi più grandi e più vicini a Livorno.

## Anche il Viminale indaga sulle talpe Falso dossier Castellari I giudici romani incontrano Maroni

■ ROMA. La vicenda Castellari, legata all'ipotesi più concreta di un inserimento nel Centro elaborazione dati del Viminale, per carpire indirizzi ed informazioni riservate, è stata oggetto di un incontro tra i magistrati che conducono le indagini ed il ministro degli Interni, Roberto Maroni che, da parte sua, ha avviato un'inchiesta interna al dicastero. Intanto il giudice delle indagini preliminari, Vincenzo Terranova ha fissato per l'8 luglio prossimo, l'udienza per decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio del 28 percettori, stipendiati dal servizio segreto civile e accusati di concorso in peculato.

## Sentito anche il boss Badalamenti? Per il delitto Pecorelli il pm Cardella vola negli Stati Uniti

■ PERUGIA. Fausto Cardella, il sostituto procuratore che indaga sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, avvenuto a Roma nel marzo del 1979, si è recato nei giorni scorsi negli Stati Uniti per compiere accertamenti nell'ambito dell'inchiesta trasmessa, per competenza, dalla procura romana a quella perugina. La notizia è stata confermata ieri dallo stesso Cardella, tornato nel suo ufficio giovedì scorso. Il magistrato, che si è fermato negli Usa poco meno di una settimana, non ha fornito particolari sulle indagini svolte. «Sono stato a New York per compiere degli atti istruttori relativi all'inchiesta», si è limitato a dire il magistrato ai giornalisti, aggiungendo di aver acquisito varie testimonianze senza però dire quali siano state le persone ascoltate. Cardella ha negato che tra queste vi sia stato il boss mafioso Gaetano Badalamenti, detenuto negli Usa, una delle persone chiamate a partecipare all'incidente probatorio, svoltosi due mesi fa a Roma, per acquisire la testimonianza di Vittorio Sbar-

della, sentito anche sui rapporti tra Claudio Vitalone e gli esattori siciliani legati a Cosa nostra, Nino ed Ignazio Salvo. Badalamenti era stato chiamato in causa da Tommaso Buscetta che aveva saputo dal boss di Cinisi - così aveva svelato ai magistrati - che l'uccisione di Pecorelli era da collegare ai cugini Salvo che, eliminando il direttore di Op, volevano fare un piacere ad Andreotti. L'udienza di incidente probatorio era stata notificata a Badalamenti nella sua qualità di persona «nei confronti della quale si procede per i fatti oggetto della prova», così come al senatore Giulio Andreotti, all'ex senatore Claudio Vitalone e al boss Pippo Calò. Proprio in relazione alle dichiarazioni fornite ai magistrati romani da un pentito che aveva chiamato in causa Willfredo e Claudio Vitalone (che all'epoca del delitto era un magistrato degli uffici giudiziari della Capitale) l'inchiesta sulla morte di Pecorelli fu trasferita alla procura di Perugia, competente per territorio ad indagare sui giudici romani.



Scoperti i presunti assassini di Don Pugioli. In alto (a sinistra) il medico massone Salvatore Nangano, a fianco: Filippo Graviano e (sotto) il fratello Giuseppe, boss mafioso. Sotto: don Pugioli, il parroco ucciso e (a lato) il luogo del delitto



# «Quel sacerdote dà fastidio» E la mafia uccise Don Pugioli. Tre arresti

Dava fastidio in tutti i sensi. Aveva deciso di adoperare uno scantinato di via Azon 19, nel cuore di Brancaccio controllato dalle cosche, per ospitarvi un centro sociale. Organizzava manifestazioni per ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Non prendeva in considerazioni minacce e avvertimenti. Questi i fattori che portarono all'uccisione di padre Pugioli. In carcere, per quel delitto, oggi finiscono altri tre insospettabili.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

**■ PALERMO.** Nell'elenco non figura solo il nome di chi ha premuto il grilletto. Gli altri ci sono tutti. Ci sono i mandanti. Ci sono i fiancheggiatori. C'è il professionista insospettabile. Padre Pugioli venne eliminato in seguito a una decisione sociale che dava fastidio alle cosche. Per la sua testardaggine nel creare punti di riferimento alternativi a Cosa Nostra nel quartiere di Brancaccio dove Cosa Nostra ha sempre spadroneggiato. Riferendosi alla sua attività, Salvatore Cancemi, oggi pentito, ha dichiarato: «Predicava, toglieva i ragazzini dalle strade, faceva processioni, gridava a destra e sinistra che si deve distruggere la mafia, che bisognava lottare, martellava... martellava... vale a dire che questo prete rompeva le scatole, e questo bastava, era sufficiente, anzi sufficientissimo per farne un obiettivo». Storia di un prete

di periferia, dopo il grande je accuse di Papa Wojtyla nella Valle dei Templi ad Agrigento. Storia di un prete di periferia che usa il Vangelo per irrobustire le coscienze dei suoi parrocchiani. Storia di un prete che predica agisce contro la mafia e finisce male. Ammazzato con un solo colpo di calibro 7,65, la sera del 15 settembre del '93, sotto casa, quando era appena rientrato dalla sua Chiesa di San Gaetano.

**Un prete scomodo**  
Padre Pugioli di segnali ne aveva ricevuti tanti: minacce telefoniche, avvertimenti, ambasciate di loschi figure che gli facevano sapere che Cosa Nostra lo seguiva con molta attenzione. Lui non si dava per vinto. Ma Salvatore Nangano, un insospettabile medico chirurgo del quartiere, lo seguiva e poi faceva rapporto ai fratelli Filippo e Giuseppe Graviano che per specifico

interessamento di Totò Riina erano diventati i capi del mandamento di Brancaccio. Lo seguivano anche Gaetano Castiglione, giovane discendente di 25 anni, e Antonino Catanzaro, operaio di 53 anni. Questi ultimi due, in particolare, non si acquietarono neanche dopo il delitto e minacciarono tutti quei cittadini di Brancaccio che avevano intrapreso la strada della collaborazione con le forze dell'ordine. È questa, infatti, la grande novità: sono state raccolte tantissime testimonianze. Chiunque sapeva qualcosa ha imboccato il portone della Squadra Mobile mettendosi a disposizione della polizia.

Abbiamo detto del quadro offerto da Cancemi. Va registrata la testimonianza di Giovanni Drago, uomo d'onore di Brancaccio, detenuto e pentito, il quale ha spiegato che già da tempo i fratelli Graviano avevano dato a Nangano l'incarico di «fare capire» a padre Pugioli di non essere gradito alle cosche. Senza particolari sforzi di memoria, Drago ha ricordato che il sacerdote era già «nel mirino» quando lui circolava ancora indisturbato per Brancaccio. Totuccio Contorno ha riferito invece di avere usufruito dell'ospitalità del medico chirurgo durante la sua latitanza, in anni lontani, aggiungendo che analoghi favori vennero fatti anche ai Graviano. Di loro, ormai, si sa parecchio. A gennaio, sono stati arrestati a Milano, dai carabinieri

del gruppo uno di Palermo, mentre cenavano in compagnia di due amiche in un ristorante alla moda. Il cervello della famiglia è Filippo, considerato «brillante, intelligente, dal punto di vista della personalità criminale». Drago ha raccontato che quando Filippo era in carcere, Giuseppe aveva il compito di tenerlo costantemente informato delle discussioni e delle decisioni che riguardavano la cupola.

Secondo Lo Forte e Patronaggio, quando tutti i componenti della famiglia Madonia caddero in disgrazia, i Graviano diventarono «uno dei principali bracci armati di Riina nella città di Palermo, braccio armato fra i più efficienti, fra i più spietati». Non è tutto. Se Brancaccio, originariamente, faceva mandamento unico con quello di Ciaculli, successivamente divenne repubblica a sé. Fu allora che Riina volle incoronare Filippo e Giuseppe, affiancandoli a Benedetto Graviano, uno dei tre fratelli, del quale però il capo dei corleonesi non si fidava sino in fondo. In alcuni momenti, l'attività del Graviano (soprattutto estorsioni ai danni di imprenditori) indispettì altri boss della zona. Risultò fu l'intervento di Bernardo Provenzano (ora pare che sia vivo) che il giustificò dicendo che in quel modo «perverivano i soldi necessari per gli avvocati e i processi a loro carico». Avendo alle spalle gente come Riina e Proven-

zano, i Graviano, a Brancaccio, dettarono legge per anni.

**Il medico massone**  
Il giudice Patronaggio mette in evidenza il particolare ruolo del Nangano. E nell'ordinanza di custodia cautelare si trovano passi molto duri su questo personaggio. Ad esempio: «Ha contribuito all'organizzazione, in modo continuativo e non occasionale, attraverso le prestazioni di consulenze mediche ai membri dell'organizzazione - infermi e in stato di latitanza - nonché attraverso comunicazioni riservate». Come le apprendeva? «Attraverso la sua opera professionale di medico, ma anche in conseguenza della sua appartenenza alla massoneria, ai contatti con la pubblica amministrazione, e sulla base delle sue entrate politiche e le sue conoscenze nel settore giudiziario». Nangano, infatti, risulta essere iscritto a una loggia massonica denominata «Praxis». Per i magistrati siamo in presenza di una conferma di quella «reciprocità di intenti fra mafia, massoneria, istituzioni deviate».

# A Lamezia killer sbagliano bersaglio Freddato a 17 anni al posto del padre

Un ragazzo di 17 anni è stato fulminato con una sventagliata di lupara sotto gli occhi della madre, delle sorelline e del padre. Secondo gli investigatori, Nicolino Calidonna è stato ammazzato perché scambiato col padre, vero obiettivo dei killer. L'intera famiglia stava tornando da una festa: il padre di Nicolino si era sentito poco bene e aveva ceduto il volante al figlio minore. Gli assassini, nell'oscurità, hanno sparato contro il posto di guida.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

**■ LAMEZIA TERME.** Nicolino Calidonna è morto per errore. Uno sbaglio dei killer che l'hanno scambiato con il padre per una maledetta serie di circostanze fortuite. Così, l'agguato preparato fin nei minimi dettagli per ammazzare Giuseppe Calidonna, ex diffidato di pubblica sicurezza, 50 anni suonati, s'è concluso con la morte di Nicolino che di anni non ne aveva ancora compiuti neanche diciassette.

La trappola preparata per «Peppino» Calidonna è scattata nella notte tra martedì e mercoledì. L'intera famiglia - padre, madre, Nicolino e due sorelle - avevano tirato fino alle ore piccole in un locale dove s'era svolta una festa per una cresima. Cena abbondante e abbondantemente innaffiata - tanto che Peppino, al momento del ritorno, era apparso poco lucido e affaticato.

**Circostanza fortuita**

Il volante era toccato a Nicolino anche se il ragazzo, data l'età, era senza patente. Il padre pare abbia un po' resistito ma poi dev'essersi reso conto che non ce la faceva proprio a guidare e che il viaggio sarebbe stato più sicuro cedendo il posto di guida al figlio. È stata la prima delle circostanze fortuite che hanno segnato il destino del ragazzo.

Il viaggio dalla contrada Bucolla a quella di Santa Venera non è stato lungo. Nicolino ha guidato con perizia fino all'imbocco sterrato che, dopo meno di trecento metri, arriva a casa sua. Naturalmente la velocità era ridottissima e il ragazzo non ha avuto problemi a frenare quando s'è trovato parato di traverso una Fiat Uno. In quell'attimo sono accadute altre due cose: Peppino Calidonna s'è abbassato per meglio controllare i comandi dell'area condizionata nello stesso istante in cui è scoppiato l'infemo che ha mandato in frantumi il parabrezza fulminando Nicolino.

**Paralizzati dal terrore**

Una manciata di terrore per la madre che s'è vista uccidere sotto gli occhi il figlio e per le due ragazze paralizzate dalla paura. Peppino Calidonna ha appena fatto in tempo a rialzarsi: il commando - oltre al killer che ha fatto fuoco, l'autista della Uno e un terzo uomo - si stava dileguando velocemente. Un ultimo dettaglio, secondo gli in-

vestigatori, avrebbe favorito lo scambio di persona: papà Calidonna indossava un abito nero e la zona era decisamente al buio. Nicolino è morto sul colpo, la lupara l'ha centrato in viso. Sono seguiti attimi tremendi per la donna e le due bambine mentre l'uomo ha telefonato in questura.

Il ragazzo era molto legato al padre. Frequentava il secondo anno dell'istituto tecnico per geometri di Lamezia. Pare fosse indietro negli studi proprio perché dedicava parecchio tempo ad aiutare il padre sul lavoro. Giuseppe Calidonna in passato è stato proprietario di un'azienda per la produzione di calce. Fallito, era rimasto nel settore.

**Un regolamento di conti**

Sulle modalità mafiose dell'agguato non ci sono dubbi. Gli investigatori parlano di un regolamento di conti anche se Giuseppe Calidonna viene considerato un personaggio non particolarmente potente nella geografia delle cosche del Lametino. Più importanti di lui, certamente, vengono considerati i suoi cugini i cui nomi appaiono spesso nelle inchieste giudiziarie degli ultimi anni. C'è però un ipiglio di non molto tempo fa che ora viene rivalutato.

Una telefonata anonima avvertì i carabinieri che in un terreno di Giuseppe Calidonna era stato sotterrato un micidiale fucile che, rivelò la fonte anonima, sarebbe dovuto servire per ammazzare un giudice della zona o un ufficiale dei carabinieri.

Il fucile fu ritrovato ma Calidonna ha sempre negato che fosse suo. Ora si cerca di capire se l'informazione era autentica o se qualcuno aveva tentato di incastrare l'uomo mettendolo nei guai con la giustizia. Ma, soprattutto, si sta cercando di capire se non vi è stata una sottovalutazione del ruolo di Calidonna e il perché abbiano cercato di ucciderlo.

## Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

# Processo Pacciani Oggi udienza e sopralluogo a San Casciano

**■ FIRENZE.** Se un bischero sotterra un gingillo qualsiasi ci rovina. È Pietro Pacciani che parla. È il Pacciani nell'intimità di casa sua che (siamo al 2 febbraio 1992) discute animatamente e picchia selvaggiamente la moglie Angiolina Manni, cercando di indottrinarla e di imporle il silenzio davanti agli investigatori.

# Bengalese cacciato dall'impresa di pulizie che ha un appalto all'università «Sei nero, non ti voglio». Licenziato Il rettore Tecce: «Ora lo assumo io»

**■ ROMA.** «Gli extracomunitari nella mia impresa di pulizie non li voglio». È bastata questa frase pronunciata dal vincitore annuale della gara d'appalto per le pulizie della biblioteca alessandrina (interna all'università la Sapienza di Roma) per far allontanare dal lavoro un ragazzo bengalese di 30 anni, Mowla Md. Golan. Ma il rettore, Tecce, indignato per quanto è accaduto, ha preannunciato che farà ogni cosa in suo potere perché questa decisione - che sotto molti aspetti appare come scandalosa - rientri.

A denunciare l'episodio di razzismo sono stati ieri i sindacalisti del coordinamento di categoria dell'università la Sapienza. «Golan - ha spiegato uno dei sindacalisti - lavorava già da quattro anni come uomo di fatica all'interno dell'università. Era un dipendente della cooperativa Albatros ed insieme con due signore italiane si occupava per 40 ore settimanali delle pulizie della biblioteca alessandrina. Quest'anno l'appalto è stato vinto da un'altra impresa di pulizie, la Pulitecnica: per i dipendenti, secondo la consuetudine, non ci dovevano essere problemi, ma al momento di trovare un accordo per il nuovo contratto di lavoro, e ci sono molti testimoni di questo, il presidente della cooperativa, Walter De Pascali, si è detto disposto a rilevare le due donne italiane e non il ragazzo bengalese, che ora si trova in gravissime difficoltà economiche».

Immediata la replica del datore di lavoro. «Non è vero niente - ha detto - io sono stato costretto a non assumere Golan da una clausola dello statuto della mia cooperativa».

«No - ha spiegato De Pascali - razzista a me non lo possono proprio dire: anch'io sono stato un emigrante, ho girato l'Europa in lungo e in largo e nessuno meglio di me può capire di quanta solidarietà ha bisogno chi per trovare lavoro è costretto a lasciare il proprio paese. Per di più da quando sono qui a Roma uno dei miei migliori collaboratori è un filippino». Golan, ha sostenuto De Pascali, «non ha potuto essere assunto perché secondo l'articolo 3 del nostro statuto, la nostra è una cooperativa di soci di nazionalità italiana: se quel signore fosse stato francese o inglese non avrei potuto prenderlo ugualmente». La vicenda di Golan, ha concluso De Pascali, «ha fatto soffrire anche me: è stato molto imbarazzante dover rifiutare il posto a quel ragazzo. Ma io presiedo soltanto questa cooperativa, non sono stato io a stabilirne lo statuto, che è poi stato approvato regolarmente dal tribunale».

# Vittime un agente di custodia e una minorenne Giovani fidanzati uccisi a Portici

**■ NAPOLI.** Duplice, efferato omicidio ieri sera, poco prima delle 22, a Portici, un comune alle porte di Napoli. Due fidanzati che si erano appartati in auto in una stradina vicino al porto, sono stati barbaramente uccisi dopo un tentativo di rapina. Le vittime sono Vincenzo Maresca, di 22 anni, di Vico Equense, guardia carceraria, e una ragazza dall'apparente età di 16 anni, che, fino a tarda notte, non era stata ancora identificata.

Il grave fatto di sangue è avvenuto in località Granatiello, una zona di Portici di solito frequentata da coppie. L'identificazione è apparsa subito abbastanza difficile per l'assenza di documenti dei due giovani. A quella del giovane, comunque, si è potuto giungere grazie al ritrovamento, in una tasca dei pantaloni, di uno statino-paga. Sui moventi del delitto gli investigatori sembrano non avere dubbi: si sarebbe trattato di un tentativo di rapina ai danni di due fidanzati. Nella zona, negli ultimi tempi, si sarebbero verificati infatti numerosi episodi di aggressione. Gli investigatori, comunque, non scartano altre ipotesi. Vincenzo Maresca era stato assunto circa due anni fa al ministero di Grazia e Giustizia e da alcune settimane prestava servizio nel carcere di Poggioreale.



Cassonetti stracolmi di spazzatura non raccolta a Napoli

Luciano Ferrara/Nouvello Presse

# Napoli, retata di netturbini

## Operazione N.U.: per assenteismo 160 arresti

Blitz della polizia, all'alba, nei 31 circoli della Nettezza urbana di Napoli: 160 netturbini sono stati arrestati per assenteismo, e una ventina denunciati in stato di libertà. I dipendenti comunali finiti sotto inchiesta si limitavano a firmare il cartellino e se ne tornavano a casa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

NAPOLI. Lavoravano, e come, i netturbini. Ma, non nei trentuno circoli della Nu dislocati in città. In quei locali ci andavano tutte le mattine, non per impugnature le scope, ma solo per il tempo necessario a firmare il cartellino-marcatempo. Poi, di corsa, a curare i loro affari privati. Tanto, il Municipio garantiva puntualmente lo stipendio a fine mese, anche se le strade erano sempre più sporche. A porre fine all'andazzo sono stati gli agenti della Questura che, ieri, hanno effettuato un blitz conclusosi con l'arresto di ben 160 operatori ecologici, e la denuncia di altri ventidue, che saranno processati per reclusione questa mattina. Sono accusati di truffa aggravata ai danni del Comune di Napoli. Gran parte di essi sono soci di cooperative, da alcuni anni convenzionate con l'amministrazione cittadina.

L'operazione "monnezza" è scattata alle prime luci dell'alba, mezz'ora dopo l'inizio del primo turno di lavoro, in tutti i circoli della nettezza urbana: 850 tra poliziotti e vigili urbani, hanno cominciato a controllare i cartellini-marcatempo degli operai risultati presenti, addetti allo spazzamento delle strade. Una volta presi i nominativi, gli investigatori sono andati a verificare nelle piazze e nei vicoli se gli operatori ecologici fossero al loro posto. Ma non ce vollero molto per scoprire che, oltre centosessanta lavoratori, in quei posti da tempo non ci mettevono "scopa". Gli agenti, quindi, hanno messo in pratica la seconda fase del piano, che prevedeva il ritorno nei circoli degli assenteisti. I centosessanta operai, appena hanno messo piede nei locali municipali per andare a firmare il car-

tellino di fine turno, sono stati ammanettati uno per uno. Fino alle prime ore del pomeriggio, c'è stato un via vai tra la Questura, i commissariati e le celle di sicurezza. Sembrava di essere piombati nei giorni più febbrili della lotta alla camorra. In realtà gli agenti stavano mettendo a segno la più grande maxiretata mai effettuata nel comune di Napoli per combattere l'assenteismo. Nei locali della Digos, e in quelli della squadra Mobile, in via Medina, non c'era più posto per contenere gli arrestati, tanto che è stato organizzato un vero e proprio servizio di "navetta" con i sotterranei blindati. Di fronte ai cittadini increduli, che chiedevano notizie sul blitz, i poliziotti rispondevano in maniera laconica: «È finito il tempo dei furbi, da oggi in poi chi non lavora rischia la galera». Ovviamente, negli improvvisati capannelli, si sono sprecati commenti e sarcasmi. «Dott, qui a Napoli non si scopa più - ha esclamato un anziano, buttandola sull'ironico, ad un funzionario della Digos - Ma avete fatto bene. Quello che hanno fatto questi netturbini è uno schiaffo al mezzo milione di disoccupati di questa città». C'era da attenderselo. Napoli ormai è da mesi un vero e proprio cantiere in vista del G-7. Ogni giorno funzionari del Comune, della

Prefettura e della Questura frugano in ogni angolo della città per verificare carenze e disservizi. È evidente, quindi, che non sarebbe sfuggito a questi "segugi" l'accabimento di immondizia nei vicoli e nelle principali piazze. Anche se il questore, Ciro Lomastro, afferma che il blitz di ieri è stato effettuato indipendentemente dal programma vertice, che inizierà l'8 luglio prossimo, tra i big della politica mondiale. «Sappiano i comunali che i controlli continueranno anche nei prossimi giorni», puntualizza il questore. Cerca di offrire un quadro di ragionamento più ampio, invece, l'assessore alla Nu, Riccardo Marone: «L'operazione di polizia ha riguardato una parte marginale degli operatori ecologici alle dirette dipendenze del Comune. In ogni caso, la stragrande maggioranza continua ad offrire impegno e sacrificio all'attività di questa amministrazione. Tuttavia il problema esiste e, perciò, nelle prossime settimane metteremo mano ad una profonda revisione delle convenzioni». Attualmente i netturbini a servizio al Municipio di Napoli sono 2300. A questi, però, vanno aggiunti i circa 1000 operai della cooperativa per «lavori socialmente utili», che sono pagati in massima parte con il contributo dello Stato.

### Salerno Violentata da un camionista in autostrada

Un camionista è stato arrestato per violenza carnale ai danni di una giovane di Ravenna alla quale aveva dato un passaggio. Si chiama Giovanni Scafarto, 35 anni, abita a Scafati (Salerno). Mercoledì mattina a Ravenna aveva accolto sul suo Tir, che trasportava frutta e ortaggi, una ragazza di 26 anni, che dopo essersi allontanata da casa per dissapori familiari, aveva deciso di trascorrere qualche giorno al sud. Giunto di notte nell'area Alfaterna, sull'A3, il camionista, approfittando di uno stato di torpore della giovane, l'ha violentata all'interno della cabina dell'autoriscaldamento. Dopo l'aggressione, la donna è riuscita a scendere dal Tir e a portarsi sul ciglio dell'autostrada. Quando ha visto sopraggiungere una volante della polizia, la giovane l'ha fermata raccontando la drammatica avventura di cui era stata vittima. Portata all'ospedale civile di Cava dei Tirreni, è stata sottoposta ad accertamenti medico-legali che hanno confermato le dichiarazioni della giovane.

## Proteste dei sindacati contro il decreto Stop alle nomine Usl Regalo ai privati?

Bloccate le nomine regionali dei manager delle Usl e dei direttori degli ospedali-aziendalizzati: il governo ha deciso di aggiornare gli elenchi degli aspiranti per inserire anche candidati provenienti dalle strutture private. Se ne riparla tra quattro mesi. Dure le critiche di Cgil, Cisl e Uil e del Pds. La Quercia: «Sapore di imbroglio». I sindacati: «Vogliono paralizzare le Usl».

DELIA VACCARELLO

Il pacchetto era fitto di provvedimenti, ma il consiglio dei ministri ha dato l'ok soltanto ad un articolo che ha rinviiato il resto alla prossima seduta. Un articolo che ha sollevato le proteste dei sindacati. Il testo sospende le nomine in corso dei direttori generali delle Usl, tranne quelle già deliberate alla data di entrata in vigore del decreto e fissa scadenze precise (120 giorni) per la presentazione degli elenchi degli aspiranti direttori «riveduti e corretti», aperti cioè ai manager con esperienze acquisite nelle strutture private. Insomma, le Usl dovranno aspettare almeno quattro mesi per avere i direttori che potranno essere arruolati anche tra i privati. Ancora, 30 giorni vengono dati alla Conferenza Stato-regioni per proporre al presidente del Consiglio gli interventi necessari alla riorganizzazione delle Usl e delle aziende ospedaliere.

Il «blocco» del governo ha suscitato le critiche immediate di Cgil, Cisl e Uil e del Pds. «Si sente il sapore della manovra e dell'imbroglio», ha dichiarato Lionello Cosentino, capogruppo piduista alla regione Lazio. Per Cosentino il governo intende condizionare le scelte autonome delle regioni e riaprire i termini del bando «magari per inserire uomini della Fininvest in tutte le Usl». Il governo si prende una grave responsabilità: quella di aprire una lunga fase di stallo nel governo delle Usl», ha dichiarato Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil. Giorgio Alessandrini, segretario generale della Cisl sanità considera il decreto un provvedimento «molto grave» perché «rinvia l'attuazione della aziendalizzazione del servizio sanitario, mette una grave ipoteca sul decentramento regionale, aggrava la precarietà della gestione dei commissari straordinari». «Al di là delle buone intenzioni del ministro Costa - afferma, in una nota, il sindacalista - è un cedimento alle forze della maggioranza parlamentare che da settimane si agitano, alcune per bloccare la riforma e creare le condizioni favorevoli al disegno di privatizzazione della sanità, altre per riportare al centro e nei tempi opportuni la vecchiaia logica spartitoria delle clientele». Per Carlo Fioridati, segretario generale della Uil sanità, il decreto legge di Costa rende «più che legittimo lo sciopero del primo luglio indetto tra l'altro per sollecitare l'attuazione della riforma».

Secondo Costa i tempi saranno più brevi. Il blocco delle nomine deciso oggi dal governo «arrivà per 90 giorni; già ad ottobre potranno pubblicare i nuovi bandi di concorso», ha dichiarato il ministro, che ha anticipato una mappa del futuro assetto delle Usl. «Mediante ogni direttore generale, che potrà spendere circa 1.500.000 di lire all'anno per abitanti compreso nella relativa Usl, dovrà essere - ha aggiunto il ministro - 250 miliardi: soprattutto dovrà riuscire a far funzionare la macchina-sanità». Dalle attuali 659 Usl si scenderà a 216 con altrettanti direttori, mentre gli ospedali di rilievo nazionale che sono gestiti dai direttori generali sono 47. «In totale - ha precisato - dovranno quindi essere nominati 263 responsabili».

### Ospedale senza ossigeno Sabotaggio a Piacenza

L'impianto di distribuzione dell'ossigeno dell'ospedale di Piacenza è stato sabotato mercoledì notte da ignoti che hanno aperto due saracinesche del «Bombolone» da 5.000 litri, cui sono allacciati i reparti sia del vecchio nosocomio sia del nuovo policlinico, e che assicura la sopravvivenza dei malati in rianimazione e terapia intensiva. L'impianto è collegato ad un sistema di monitoraggio che ha immediatamente segnalato alla centrale operativa dell'ospedale il calo di pressione nelle tubature che trasportano l'ossigeno. I tecnici dell'Usl, intervenuti sul posto, pensando a una falla, hanno invece scoperto che due saracinesche di carico erano state aperte e avevano lasciato defluire centinaia di litri di ossigeno liquido che, al contatto con l'aria, si era solidificato, formando una coltre di ghiaccio. Il rischio è stato grave: hanno poi spiegato - anche se non c'è stato pericolo diretto per i ricoverati, infatti, se dall'impianto fosse uscito tutto l'ossigeno, sarebbe entrata automaticamente in azione un impianto di riserva».

## La Corte in campagna, fa tappa a casa di Pacciani

La figlia Rosanna: «Ci ha fatto cose brutte, ma non è lui l'assassino»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Non può essere lui il mostro. Il mio babbo ci ha fatto delle cose molto brutte. Ma non è stato lui. Mica lo abbiamo mai detto che ha fatto tutte queste cose». Rosanna Pacciani ha 28 anni e mezzo e una vita segnata dagli stupri e dalle angherie subite dal padre. Ha una faccia dolcissima ma lo sguardo è triste. La somiglianza con il padre Pietro è sconcertante. Lei su questa somiglianza sorride timidamente. Ma sua madre si arrabbia: «È vero, sono uguali, urla come suo solito. Angiolina. Ma questa volta ha un moto di tenerezza per la figlia e - sembra - anche per il marito in carcere. «Lui - continua Angiolina, riferendosi a Pacciani - diceva che non era sua, che era di un altro uomo. E invece (indicando la figlia) guardatela, sono identici». Rosanna nell'aula bunker di Santa Verdiana ha disegnato un ritratto del padre ferocce e violento. Da quella giornata temibile Pietro Pacciani uscì a pezzi: un mostro.

Ma nonostante le accuse di quel giorno, Rosanna non crede che il padre sia il «mostro». Lo dice e lo ripete, più che con le parole, con un moto dell'animo mentre è seduta nel tunnel di casa sua: «No, non può essere lui». Si è appena alzata da letto, ha infilato le ciabatte di gomma rosa fucsia. E arriva in tinte con i pantaloni di una tuta blu e una maglietta alla marinara a righe bianche e blu ravvivata da alcuni disegni rossi cuciti qua e là. Al collo ha ancora il lungo laccio nero che usa come portachiavi. Già, nella piazza del Popolo a Mercatale Val di Pesa, ci sono ancora le voci e gli schiamazzi degli operatori delle televisioni e dei giornalisti che hanno seguito, minuto per minuto, l'udienza del processo all'aria aperta. Intanto Pacciani, dal carcere, ha inviato una lettera a lei e alla sorella Grazia: «Povero figlio mio - scrive - voi siete malate o bisogna comprendervi. Ma chi non sa co-

me stanno le cose crede che io sia il responsabile e mi hanno fatto molto male le parole false che vi hanno fatto dire. Siete state incitate a dire il falso dagli amici di Caino e Giuda». Forse quella lettera è già arrivata e ha avuto un buon effetto: le donne di Pacciani sembrano voler fare quadrato intorno a lui. Rosanna è seduta su una sedia, è quasi aggrappandosi agli occhi di Angiolina. Nella penombra della stanza arredata poveramente, ma ordinata, si mette a raccontare del padre. Mentre parla le mani si tormentano incessantemente e lo sguardo trasparente, si ferma per un attimo sulla faccia incartapeccata della mamma prima di perdersi nel muro sopra il piccolo divano di stoffa plastificata. «Si, tornava a casa tardi, ci picchiava. Ma non ha fatto le altre cose». Anche Angiolina non crede che Pacciani sia il «mostro». «Ci picchiava. Si ubriacava: mettevi il fiasco di vino in tavola e non durava niente, lo finiva subito. Ma tornava la sera da lavorare stanco. Si addormentava davanti

alla televisione». Angiolina si ferma un attimo per trattenere la risata. E si capisce perché: «A volte si addormentava anche prima di fare l'amore». L'incontro con Rosanna e Angiolina Pacciani comincia alla fine della seduta-scampagnata di ieri. La corte, guidata dal presidente Enrico Ognibene versione sportiva, ha appena lasciato il garage di piazza del Popolo dove, nel '92, è stato trovato un pezzo di straccio uguale a quello in cui era avvolta l'asta guida-molla inviata da un anonimo ai carabinieri. Rosanna ha fatto appena capolino dalle persiane. Prima i giudici si erano fermati alla piazzola degli Scopeti (dove sono morte, l'8 settembre 1985, le ultime vittime del «mostro») fra le radici affioranti e i ceppugli di cisto e di mirto. Poi al bivio dove Pacciani sarebbe stato visto - la sera dell'ultimo delitto - da un testimone, e poi fra i filari delle viti e nei viottoli fra i boschi del Chianti. L'ultima tappa della gita della corte del processo Pacciani -

iniziata con uno scontro furibondo fra giornalisti e giudici che volevano svolgere la seduta fra i campi - a porte chiuse - era a Mercatale. Prima del garage c'è stata la visita nella casa di via del Sonnino. Ad accogliere giudici e investigatori c'era un'Angiolina inviperita e pronta allo scontro frontale con gli accusatori del marito. Ce n'è stato per tutti. Ma soprattutto per gli uomini della Sam, la squadra antimostro. «Che volete ancora - gridava furibonda - ci siete venuti novanta volte, non vi basta ancora? Ecco l'orto, non l'avete visto abbastanza? Poi, con il piglio di una minuscola leonessa - in pantaloni rossi e maglietta a righe in tono - andando a capo basso verso il garage, ha continuato a imprecare contro gli investigatori: «E ora andiamo a vedere che cosa c'è dentro questa volta. Spero che facciano una capriola con la macchina... lo glieli mando gli accidenti, ma quelli non morono mai». Poi, è salita dalla figlia. Un attimo di quiete dopo la tempesta.



### Trovata la Gambineri: è in ospedale

È ricoverata in un ospedale di Roma Anna Maria Gambineri, l'annunciatrice televisiva della quale non si avevano più notizie da sabato scorso e di cui la sorella aveva denunciato la scomparsa. La polizia ha infatti accertato che la donna, che è sofferente di esaurimento nervoso, sabato scorsa è stata colta da un malore, mentre si trovava in un cinema romano. È intervenuto un vigile urbano, che l'ha trovata in stato confusionale e l'ha accompagnata al San Giacomo. Qui è stata tenuta per due giorni in osservazione e poi trasferita nel reparto di psichiatria, dove si trova tuttora.

# Lampedusa, bloccati trenta tunisini

## «Ormai è un'invasione»

L'ultimo «carico» umano è stato trovato ieri dentro la stiva di un peschereccio a un miglio da Lampedusa. Saranno rimpatriati in Tunisia lunedì, sul traghetto che parte da Trapani. Gli immigrati clandestini arrivano quasi ogni giorno nelle isole siciliane al centro del Mediterraneo. Vengono truffati, pagano anche un milione di lire per un viaggio della speranza inutile. Senza esito i telegrammi inviati a Scalfaro e Maroni.

RUGGERO FARKAS

PANTELLERIA. Si fa avanti quello che mastica più degli altri l'italiano, o quella mistura, conosciuta nelle coste africane che fronteggiano l'isola, di dialetto siculo-arabo: «Scusi, un'ora la stazione dei treni? Il pantesco sorride, guarda il mare, riflette sulla pazzia della gente, si gira e se ne va. Credono di essere in Sicilia. Credono di poter salire su un espresso e arrivare a Roma, a Milano, a Napoli, per entrare dentro le regioni, trovare un campo dove raccogliere pomodori o un angolo dove vendere accendini e pulire i vetri delle auto. Più di mille in un anno ne sono arrivati a Pantelleria e Lampedusa, isole che sono terre di naufraghi della disperazione, confine marino di una speranza che non si conclude.

Trenta tunisini che tentavano di diventare immigrati clandestini sono stati bloccati ieri su un motopeschereccio a un miglio da Lampedusa. La motovelocità della capitaneria di porto ha scortato l'imbarcazione fino all'isola. Lunedì i nordafricani torneranno in Tunisia col traghetto che parte da Trapani. È

### Strip sull'aereo di 4 nigeriane per non essere rimandate a casa

Spogliarelliste improvvisate e urla furibonde sull'aereo che da Roma le doveva riportare in patria. Quattro prostitute nigeriane, fermate dalla polizia a Torino, hanno cercato in tutti i modi di non lasciare il nostro paese. Le ragazze hanno anche aggredito gli otto agenti di polizia che da Torino le avevano accompagnate a Roma e che le avevano portate sull'aereo. Visto lo scompiglio creato a bordo, il comandante si è rifiutato di partire e ha chiesto che le nigeriane fossero fatte scendere dal velivolo. Le donne sono state quindi arrestate per resistenza a pubblico ufficiale e sono già state processate a Roma. Quando usciranno dal carcere saranno accompagnate dalla polizia direttamente a Lagos, in Nigeria. L'episodio è accaduto venerdì scorso, ma se ne è avuta notizia solo ieri. Le quattro - Lisa Smith, 25 anni, Ada Blong, di 24, Suzann Vich, di 22, e Dale Dauda, di 28 - erano state fermate giovedì scorso a Torino, alla stazione di Porta Nuova, insieme a una settantina di altre prostitute nigeriane.

l'ultimo naufragio della disperazione sventato. I carabinieri si sono informati e hanno scoperto che i clandestini pagano un milione di lire per il viaggio, per il sogno di un lavoro precario che è solo un incubo mascherato, per la bugia che un pantesco gentile svelerà: «Questa non è la Sicilia, siamo a Pantelleria, qui non c'è il treno».

È un'Albania perenne il Nordafrica. Nessuno se ne accorge. O fa finta di non accorgersene. Perché al ministro Roberto Maroni e al presidente Oscar Luigi Scalfaro il commissario straordinario del Comune di Pantelleria, Fabio Balto, ha mandato alcuni giorni fa una lettera spiegando tutto. Dicendo che ormai si tratta di vere e proprie invasioni, che i confini nazionali non sono garantiti, che mancano i carabinieri perché devono fare la guardia agli immigrati clandestini, e i vigili urbani non possono fare tutto da soli.

In conteso sono arrivati tre settimane fa nell'isola di scogli neri. Tutti in una volta. Quaranta tunisini sono stati presi e rispediti a casa subito. Gli altri hanno aspettato una settimana: fingevano di essere marocchini per essere spediti in quel paese per loro migliore. Così hanno dovuto attendere l'arrivo delle autorità consolari che dovevano certificare la loro provenienza. Hanno provato cosa vuol dire vivere in venti metri quadri. Poi hanno ricevuto la visita dell'ufficiale sanitario, che inorridito e impaurito dalla possibilità di un'epidemia ha ordinato il trasferimento: tutti nello scantinato della pretura. Non era cambiato molto, c'era solo un poco più di spazio. Le udienze in pretura sono state sospese. L'ingiustizia ha bloccato la Giustizia. Il sindaco di Lampedusa, Salvatore Martello, si arrabbia: «La polizia di Tunisi e di Malta, da dove provengono le imbarcazioni nigeriane, devono bloccare questa ignobile speculazione sulla pelle di gente disperata. I nostri ministri non possono stare a guardare dalla finestra. L'emergenza qui è continua».



Pietro Pacciani fa la coma rivolto ai fotografi durante l'udienza di ieri

Torini/Agf

### Delitti di Firenze

## Nuovo testimone scagiona Pietro Pacciani

«Ho visto il vero "mostro". E non è Pacciani. Sono vivo per miracolo». Un testimone scagiona Pietro Pacciani. Si chiama Luciano Cigolini, abita a Remedello di Sotto in provincia di Brescia. Ha raccontato all'avvocato Pietro Fioravanti, difensore dell'imputato, di essere stato aggredito alla fine di agosto '85 da un individuo alto e massiccio. Sicuramente non un guardiano. Cigolini si era fermato a dormire col sacco a pelo insieme alla sua ragazza di allora proprio nella piazzola dove sarebbero poi stati uccisi l'8 settembre '85 due turisti francesi, quando dalla boscaglia sarebbe comparso un uomo molto alto e stempiato con la bava alla bocca che frugava fra i cespugli. Il misterioso personaggio avrebbe cercato di aggredire i due che riuscirono comunque a darsi alla fuga. Cigolini, dopo aver saputo del duplice omicidio degli Scopeti si era presentato dai carabinieri di Desenzano a denunciare quanto era accaduto, ma di quella denuncia si sarebbero perse le tracce. L'avvocato Fioravanti ha chiesto alla Corte di citarlo come teste, perché quel racconto potrebbe rivelarsi abbastanza importante. Il Pm Paolo Canessa non si è opposto. La corte ha accettato la richiesta, dopo l'identificazione del testimone.

# «Al bando le mine antiuomo»

## Previti giura: «L'Italia non ne produrrà più»

«Garantisco che mi impegnerò affinché l'Italia smetta di produrre ed esportare le mine antiuomo...». Lo ha promesso il ministro della Difesa, Cesare Previti, incalzato da una vigorosa campagna delle associazioni umanitarie.

MARINA MORPURGO

MILANO. «Il Governo sta lavorando... punta ad ottenere nel più breve tempo possibile la messa al bando delle mine antiuomo... abbiamo dato le istruzioni necessarie per avviare la procedura affinché l'Italia assuma in sede internazionale l'impegno unilaterale di carattere politico di non produrre e non esportare più le mine antiuomo che, come recita la risoluzione approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite, pongono in serio pericolo le popolazioni civili... il saluto cordiale». La lettera - che portava l'autorevole firma di Cesare Previti, ministro della Difesa - è arrivata ieri mattina sul tavolo del senatore Edo Ronchi, verde-progressista, che nei giorni scorsi aveva presentato un'interpellanza sul criminale commercio di ordigni antiuomo, finora tollerato dai governi italiani. La campagna avviata poco

più di un mese fa - determinante è stato l'apporto del Maurizio Costanzo Show, che ieri ha avuto tra i suoi ospiti Franca Fatta, sindacalista della Valsella - sta dando i suoi frutti, e finalmente la gente ha capito che in Afghanistan, Angola, Cambogia, Iraq, Somalia, e perfino in Bosnia la scritta «made in Italy» non significa belle scarpe e bei vestiti, ma oggetti costruiti con cura per fare a pezzi la gente.

Pressato da 7.000 telegrammi e dall'indignazione popolare, il ministro Previti ha fatto il primo, importante passo. «Il fatto che l'Italia si impegni ufficialmente a tirarsi fuori dal mercato di morte è un segno di civiltà» commenta a nome dell'associazione Emergency Italia il dottor Luigi Strada, chirurgo di guerra della Croce Rossa, tecnico giurato di tutte le armi e delle mine antiuomo in particolare. Dello stesso

parere è anche Paola Biocca, coordinatrice della campagna di disarmo di Greenpeace, che incalza il ministro Previti: «Ci interessano sapere come il ministro intenda operare in termini legislativi, e in quali tempi pensa di attuare il proposito». I responsabili di Greenpeace insistono sulla necessità di arrivare ad un blocco della produzione di mine: «I passi fatti finora da altri Paesi europei erano per una moratoria nell'esportazione... noi chiediamo che si vieti la produzione, perché una volta che una mina è realizzata viene poi di fatto esportata».

### Trani, 21 medici indagati per omicidio colposo

Informazioni di garanzia in cui si ipotizza il reato di omicidio colposo sono state notificate a 21 medici del reparto di radiologia, chirurgia e rianimazione dell'ospedale di Trani, dopo la morte di un giovane ricoverato d'urgenza ed operato nello stesso ospedale. Gli avvisi sono stati firmati dal sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura di Trani, dottor De Simone. A quanto si è appreso, le indagini sarebbero partite da una denuncia presentata dai familiari del paziente, Santo Marasciolo, originario di Andria (Bari), morto tre giorni fa. Per stabilire le cause della morte, nel pomeriggio di ieri è stata eseguita l'autopsia disposta dal magistrato. I medici hanno protestato per essere stati coinvolti nell'indagine giudiziaria, in particolare quelli del reparto di rianimazione, che oggi si sono riuniti in assemblea, hanno sottolineato che il paziente è stato trasferito nel reparto solo quando le sue condizioni erano disperate. Tra i medici indagati figura il primario chirurgo dell'ospedale, Rinaldo Consiglio.



Giorgio Armani alla presentazione della sua collezione

# Grande festa per i venti anni di lavoro dello stilista. Successo anche per Ferrè. Mila Schön e Biagiotti

## Con Armani trionfa il classico «informale»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. L'inchino è lento, ascetico come la sua moda. Il tributo del pubblico rasenta l'estasi religiosa. Anche nelle manifestazioni mondane, il mondo di Armani è soffuso di spiritualità. Per festeggiare 20 anni di carriera, ieri sera lo stilista ha dato una festa nel cortile del suo palazzo in via Borgonuovo. In un clima da tempio incantato, tra fiori, drappi e cuscini bianchi, lo stilista ha ricevuto 260 persone fra cui Arnaldo Pomodoro, Michele Santoro e Gae Aulenti. Arma Eros Ramazzotti, indociso tra i cibi indiani e quelli milanesi. Gioiscono i fans della sempre fascinoso Lauren Bacall, giunta appositamente dall'America col figlio Sam Robbarts che nel pomeriggio ha sfilato per Armani. In un clima di raccoglimento da luogo di culto la serata è scivolata via in contemperanea con la cena dello stilista americano, Oscar de la Renta. Più che da Leonardo Di Caprio, stella del futuro che appena finito di gira-

re «The quick and the dead», con Sharon Stone, gli invitati erano incuriositi dalla presenza di un lama buddista - va da sé - di alta gerarchia. Una presenza che ha ispirato Lorenzo Jovanotti secondo il quale «il lama ha capito tutto. È come Gesù Cristo che andava a tutte le feste». E poi giù a rotta di collo o, se preferito, di palo in frasca: «no tifo per Veltroni... La moda è progressista perché è creativa e veste tutti... Mi piace Armani. È bello dentro come il lama».

Al centro della serata è rimasto proprio Armani. Decine di signore tra cui Vanessa Gravina e Isabella Ferrari, sono andate in processione dallo stilista per pronunciare auguri commossi. Sotto un albero ricoperto di gelsomini, tra gabbie piene di candele rosse ambrate, lui, Giorgio ha ricambiato con una serie infinita di inchini da guru, gli stessi con i quali ha ringraziato nel pomeriggio, la platea per l'ovazio-

ne alla sua sfilata. Sulla passerella che ha chiuso le presentazioni di moda maschile primavera estate '95, Armani, contrano all'usuale stile strada, agli eccessi - i ricami e alle forzature femminili, ornato al classico. Restano dunque le giacche ma morbide, lunghe, sgonfiate sul busto come una comoda seconda pelle: talvolta trasformate in camicie e talora strette in vita da una cinta tipo giacca da camera. Se i pantaloni sono asciutti o a tubo, le camicie presentano nuovi colletti comodi per garantire la massima comodità anche quando si indossa la cravatta. Già, la cravatta. Armani ripropone il simbolo della borghesia. Ma anche in questo caso senza conformismo: sruotando e dissolvendo l'accessorio per bene che di conseguenza ondegna ad ogni passo come un foulard. In alternativa a queste tenute, per i giovani clienti dell'Emporio Armani ci sono maglie aderenti, tralorate e scollate a v come certi gilet, camicie con cinture in vita e pantaloni ad «A», stretti

in vita e larghi in fondo. Con questa passerella, le sfilate maschili si chiudono dunque all'insegna di ribadito ritorno al classico. Anche Ferrè che senza ipocrita dichiarazione di non aver mai voluto «vestire giovani, ma uomini giovani» pensa ad un guardaroba formale. E pure lui evita le ingessature da manager anni 80, imprimendo un forte senso del dinamismo alle proposte per i prossimi caldi. Così, gli abiti blu sono sagomati per seguire i movimenti del corpo, allungati e con interni attrezzati per riporre telefonini. Sotto le giacche fluttuano camicie cinesi o si mescolano al busto t-shirt aderenti. A passi felpati per le espadrillas con suola di gomma, l'uomo Ferrè procede appallottolando nella mano i capi spalla in nylon e giubbotti in rete con rinforzi di pelle. Di sera la giacca dello smoking si alterna a camicie bianche di lino operate che ondeggiano sui pantaloni. E in un crescendo di dinamismo, nel finale di atleti in corsa sfilano i tipici pantaloni da judo. Insomma lo chia-

mano «classico» ma questo formalismo per la seconda (o terza?) repubblica non ha niente a che vedere con il doppiopetto di Berlusconi. Nemmeno Mila Schön, sartoriale per tradizione, accetta l'idea del doppiopetto ingessato. Come alternativa propone abiti nelle sfumature della paglia e del fieno con gilet e cravatte double face che perpetuano questa tecnica di lavorazione tipica dell'atelier milanese. Non tema, dunque, chi ravvisava in queste proposte una moda che si assoggetta al regime ordinato di Forza Italia. «Semmai il nuovo classico vuole essere un segno di ottimismo», spiega Laura Biagiotti «l'oroscopo di un futuro più sereno dove non ci saranno forti contestazioni e dunque abiti contestatori». Non a caso nella collezione ispirata alla Cina con tante camicie blu-monte, la stilista ha stampato calligrammi di mandarini. «Non sono versetti satanici», conclude Laura Biagiotti «ma messaggi augurali. La moda e il mondo ne hanno bisogno».



Il tribunale di Reggio Calabria

Nini Battaglia

# Santapaola? Potrebbe evadere Doveva arrivare a Reggio, resta all'Ucciardone

Nitto Santapaola doveva fuggire? Lo Stato non riesce a garantire la presenza del boss nel tribunale di Reggio. I carabinieri hanno fatto sapere che sarebbe potuto scappare e non l'hanno trasferito dall'Ucciardone.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Lo Stato perde la sfida. Si dichiara impotente. Ammette di non poterla fare. Confessa di non essere in grado di trasferire don Nitto Santapaola da Palermo a Reggio. Il capo degli uomini d'onore di Catania non può essere trasportato dall'Ucciardone di Palermo, dov'è rinchiuso, fino alla vecchia e insicura aula della Corte d'Assise di Reggio. Motivo ufficiale? Potrebbe scappare, dileguarsi, sparire, recuperando la condizione di latitante imprendibile che ha contribuito a fare di don Nitto un capomafia mitico. I carabinieri di Palermo, alla richiesta del ministero perché venisse messo a disposizione dei giudici reggini l'imputato Santapaola, hanno risposto con un fax spiegando che «motivi tecnici» rendevano il trasferi-

mento impossibile «in relazione al più volte evidenziato pericolo di evasione». Il tutto con tanto di bolli e la firma del colonnello Antonino Coppola. Santapaola ieri mattina sarebbe dovuto comparire davanti al Giudice delle indagini preliminari Alberto Cisterna insieme ad altri 86 imputati (quasi tutti detenuti) per storie di omicidi, droga, armi ed estorsioni. I carabinieri di Reggio hanno dovuto spostare i boss dalle carceri di mezza Italia fino in tribunale. Un'operazione, s'infuocano gli esperti, costata centinaia di milioni. Nell'aula era stata costruita in fretta e furia una nuova cella tutta per lui. Soldi e fatica bruciati perché davanti al Gip lo stralcio non è possibile e l'assenza di Santapaola ha bloccato il processo. A Cisterna non è rimasto altro da fare che ag-

giornare all'11 luglio. «Non era mai accaduto», ricorda con un filo di amarezza il procuratore aggiunto Salvatore Boemi: «Immediata la reazione di Giuseppe Verzera, il magistrato dell'accusa, che dopo aver chiesto e ottenuto dal Gip copia degli atti (il fax) ha aperto un procedimento contro i carabinieri per accertare le responsabilità in ordine alla mancata traduzione dell'imputato». Negli ambienti dell'Arma palermitana si sdrammatizza. Nessun piano per fare scappare don Nitto. Non esiste il rischio che prigionieri più o meno eccellenti taglino la corda. Dino Cerami, giudice di sorveglianza del tribunale di Palermo, conferma: non sa nulla di una possibile fuga di Santapaola. I carabinieri, in modo informale, si difendono: ci sarebbe stato un inconveniente tecnico di cui non hanno responsabilità perché dal ministero di Grazia e giustizia la richiesta di trasferire il padrino sarebbe arrivata tanto tardi da non consentire un'operazione senza rischi. I giudici di Reggio, però, sostengono che il ministero era stato avvertito da almeno una ventina di giorni anche perché qui c'è una sola aula in grado di ospitare tanti imputati e ci si era preoccupati di non far coincidere la pre-

## E in Calabria c'è chi dice forse il boss è un pentito...

Nitto Santapaola si è pentito? Alla direzione nazionale antimafia allargano le braccia: «magari». Una parola che non è sufficiente a sciogliere il misterioso giallo. La notizia che il feroce don Nitto sia passato a infoltire le fila dei «collaboratori di giustizia» è iniziata a circolare ieri pomeriggio dopo il suo mancato trasferimento dall'Ucciardone al tribunale di Reggio. Nessuno ricorda precedenti di un detenuto in buona salute che non viene tradotto dal carcere al tribunale. Da qui, il crescere improvviso dell'ipotesi: la presunta fuga è un'invenzione degli strateghi antimafia per non scoprire le carte del pentimento. Come dire: c'è un pasticcio tanto insolito da legittimare il tam-tam dei giornalisti si sono rivolti per trovare conferme hanno assicurato di non saperne nulla. L'avvocato Li Gotti, difensore di parecchi pentiti, ha detto: «A me non risulta, ma questo non vuol dire che sia impossibile».

## La destra contro il vicepresidente Csm Critiche a Galloni «Dice cretinate»

Critiche sdegnate dagli uomini della maggioranza di destra, disponibilità alla riflessione dal campo democratico e progressista. Le dichiarazioni del vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, hanno suscitato un vespaio. Galloni aveva detto che i poteri occulti hanno preso il sopravvento. Forza Italia ha parlato di cretinate, Miglio di sciocchezze. A sorpresa si è risentito anche Maroni: «Non accetto lezioni di democrazia da Galloni».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si sono risentiti. Si, proprio risentiti, come se fossero stati chiamati in causa in prima persona. C'ora da aspettarselo, perché i componenti della maggioranza a guida piduista (leggi Berlusconi) sono insorti dopo aver letto le dichiarazioni - assai lucide - rilasciate dal vice presidente del Csm, Giovanni Galloni. E cioè che le forze occulte (o ex...) hanno preso il sopravvento. Inoltre, che si stanno realizzando i progetti politici di quei settori che mai avevano accettato pienamente la Costituzione e che - da più di vent'anni - puntavano a una seconda Repubblica di tipo presidenzialista. Galloni, insomma, ha detto cose non solo condivisibili politicamente, ma ha anche indicato un terreno comune d'azione, dal momento che la difesa dei valori costituzionali deve essere un impegno costante di tutti coloro che intendono opporsi al dominio dei poteri forti, siano essi finanziari o politici.

Le parole di Galloni, come detto, non sono piaciute a molti neobersucconi. E non sono piaciute - ed è stata una sorpresa - nemmeno al ministro Maroni, esponente di un movimento, la Lega, che fino a pochi giorni fa (Bossi continua a farlo, ma sempre più in solitudine) denunciava lo strapotere delle lobbies trasversali e delle oligarchie economiche. «Non accetto lezioni di democrazia da chi ha restituito o...

polo delle libertà e del buon governo. Anche l'ex leghista Miglio ha detto la sua: «Sciocchezze». «Roze e piuttosto volgare» - ma c'erano dubbi? - il commento del capogruppo in Senato per Forza Italia, che per un caso del destino si chiama Enrico La Loggia: «Non indicando nomi e circostanze Galloni allude a poteri occulti. Se provenisse da un personaggio credibile sarebbe gravemente offensivo. Galloni però fa parte di quello stuolo comatoso che si dibatte per sopravvivere comunque. Anche giocando ad un gioco cretino». Unica voce in «controtendenza» quella di Fiamano Crucianelli, capogruppo alla Camera di Rifondazione comunista che ha invitato a riflettere su quanto dichiarato da Galloni. Giusto: quello del vicepresidente del Csm non era un discorso dietrologico, ma un lucido ragionamento politico. Un ragionamento che dovrebbe interessare tutte le forze democratiche. Perché occorre ragionare lucidamente per comprendere quali sono le dinamiche del potere reale. Senza questo, ogni progetto politico rischia di dimostrarsi vano.

## Per Toni Negri nuova condanna a Milano: 4 anni e 8 mesi

Toni Negri, il professore padovano leader, negli anni Settanta, di Autonomia e da anni latitante in Francia, è stato condannato ieri a Milano: 4 anni e otto mesi. Era alla sbarra con altre 47 persone, per episodi terroristici risalenti ad oltre 15 anni fa. Per Negri la pm Grazia Pradella aveva chiesto 12 anni di reclusione. I giudici hanno considerato sussistente il concorso morale dei capi storici di alcune bande armate. Sono stati invece assolti alcuni imputati considerati i successori dei capi storici di Brigate Rosse, Brigate Comuniste, Rosso e altre organizzazioni terroristiche dell'estrema sinistra. Anche Gianfranco Pancino, medico, esponente di Autonomia Organizzata, latitante, ha avuto quattro anni in continuazione, cosiccome Raffaele Ventura e Pietro Mancini. Un anno e due mesi ad Oreste Scalzone, otto mesi per Massimo Domenichini, quattro mesi ciascuno per Roberto Ferrari e Laura Motta e sei mesi per Giovanni Malnardi.

Critiche a Galloni sono piovute anche dal ministro Francesco Speroni che ha colto l'occasione per dimostrare le sue competenze dietrologiche. Se ci sono due vittime dei poteri sotterranei - ha sostenuto - quelle sono lui e Maroni «perché la massoneria ha chiesto le nostre dimissioni». Si è dimenticato di dire quale massoneria, visto che in Italia ci sono molte Obbedienze. Alcune delle quali, ad esempio, hanno platealmente appoggiato il

Il pm Canessa: «Le rivelazioni di Cigolini si riferiscono a cose già note da tempo»

## «Nulla di nuovo dal superteste di Pacciani»



Pietro Pacciani durante un'udienza del processo

Torini/Ap

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SERRINI

FIRENZE. Un asso nella manica o un due di picche? Il supertestimone chiamato a sorpresa da un avvocato di Pietro Pacciani, mercoledì sera alla fine della 24ª udienza, si sta rivelando molto meno «super» di quanto sperasse la difesa dell'imputato per i delitti che hanno stravolto gli usi e costumi amorosi di una generazione di giovani fiorentini. Luciano Cigolini, il nome che avrebbe rivelato all'avvocato Pietro Fioravanti di aver visto un uomo alto e stempiato nella piazzola degli Scopeti poche settimane prima dell'ultimo delitto del «mostro» (e ce lo ha ripetuto mercoledì a tarda sera), ieri non risponde più al telefono della sua casa a Remedello di Sotto, nel bresciano. La moglie Rosanna ha filtrato ogni telefonata. Negando addirittura l'esistenza: «Ha sbagliato numero», ha risposto. E alla nuova chiamata ha raggancia la cornetta. Prima di parlare con il difensore di Pacciani,

Cigolini si sarebbe rivolto alla trasmissione di Raitre «Chi l'ha visto», quindi l'idea dei riflettori o dei giornalisti non dovrebbe sembrargli fastidiosa. Intanto la sua denuncia - ma in versione più blanda - è riaffiorata nel fascicolo del dibattimento. Se la difesa avesse guardato meglio, spiega il pm Paolo Canessa, l'avrebbe sicuramente trovata. I fatti raccontati nel verbale allegato al fascicolo processuale risalgono al 10 agosto dell'85. Cigolini, in gita in Toscana con Milena, la sua ragazza di allora, era andato a trovare Gian Battista Zangrandi, nella villa degli Hare Krishna, proprio davanti alla radura dove, l'8 settembre 1985, vennero uccisi e mutilati Nadine Maurio e Jean Michel Kravitchvili. Il giorno dopo i due giovani, dopo una breve gita sulla loro Fiat 126, si erano fermati per cercare un po' di fresco in una piazzola a un paio di chilometri dal luogo del

ultimo delitto del «mostro». Hanno parcheggiato la macchina e si sono stesi dietro a un cespuglio su un sacco a pelo. «Mi sono svegliato dopo mezz'ora - ha detto Cigolini - Milena era spaventata». Aveva visto un uomo che stava ispezionando la macchina e ci stava cercando. Ma solo per un attimo: l'uomo si era allontanato su una vespa blu. In quella denuncia non si parla né di colletti (Cigolini, per telefono, l'altra sera diceva di non ricordare questo particolare) né di bava alla bocca. Ma Milena è impauritissima. E descrive il presunto «mostro» ai carabinieri: «Alto 1.80. Spalle larghe e squadrate, carnagione chiara, naso grosso e tozzo, nari larghi, capelli grigi, semicalvo, mani grandi. Età sui 45-50 anni. Indossava una maglietta giro-collo e pantaloni chiari. Avrebbe potuto essere un macellaio, un impiegato o un commercialista». L'energimento se ne va e i due ragazzi impauriti, pure. Un mese dopo c'è l'ennesimo duplice omicidio del

«mostro». I due si ricordano della brutta esperienza nella zona e denunciano tutto ai carabinieri di Desenzano sul Garda. Che inviano gli atti ai colleghi fiorentini e diventano oggetto di indagini. Ma Cigolini non ne sa più niente. Così, quando il processo Pacciani approda a «Un giorno in pretura», il muratore si mette in contatto con Raitre e con Fioravanti. E racconta di quell'uomo grande e grosso con la vespa blu. Quello scooter ha fatto pensare che l'aggressore visto da Cigolini e Milena fosse Andrea Rea, uno schi-zofrenico che il 3 settembre '89 a Napoli uccise, fece a pezzi una donna e poi la rinchiuso in una valigia. Rea si autoaccusò oltre che dell'omicidio di una mondana fiorentina anche dei delitti del «mostro di Firenze». Nell'agosto dell'85 Rea era stato ospite della villa degli Hare Krishna. Ma la vespa è l'unico elemento che colleghi Rea all'uomo visto da Luciano e Milena. La pista è esclusa da Ruggero Perugi-

ni, l'ex capo della Sam al centro delle polemiche per l'uscita - poco ortodossa - di alcuni stralci di un suo libro sulle indagini su Pacciani. «Ma sapete quanti ce ne hanno indicati? Migliaia», si sfoga Pengini. E aggiunge: «C'è un processo in corso, contro un imputato». Secondo il pm Canessa l'uomo visto dai due è uno dei tanti «guardoni» segnalati nella zona. Arrabbiatissimo e amareggiato invece è l'avvocato Fioravanti: «A questo punto aspettiamo soltanto che portino il teste in aula». Anche se la denuncia ai carabinieri non collima con il racconto che lei ha fatto mercoledì in aula? «Ho rifiutato, parola per parola, quello che mi ha detto Cigolini per telefono. Io quella denuncia non ce l'ho. Questa faccenda l'ho saputo da lui quando mi ha telefonato». Insomma, un nuovo superteste o una bufala? Anche l'accusa non ha lesinato deposizioni clamorose, dell'ultimo ora. Ma su fatti lontani dieci anni.

# Processo a Firenze Pacciani, un malore in aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Il viso di Pietro Pacciani si fa più rosso del solito, piange e parlotta con l'avvocato Pietro Fioravanti: sta male. Ma per fortuna non è niente di grave. Finisce così, con un briciolo d'anticipo, la 25ª udienza del processo per i delitti del «mostro» di Firenze. Un'udienza difficile e pesante per l'imputato. Un'udienza tutta presa dal racconto pieno di dignitoso dolore e di accorata nostalgia di Gisela Heidemann Meyer, sorella minore di Horst, ucciso nell'83 a Giugliò. Gisela ora ha 33 anni ed era attaccatissima al fratello maggiore, ha scelto anche lo stesso tipo di studi: disegno e grafica.

A Horst, Gisela somiglia in maniera impressionante: ha gli stessi capelli biondi, tagliati alla tedesca (a spazzola sulla testa e sulla nuca e la zazzera sul collo), arriva davanti alla corte accompagnata da un interprete. Mentre - visibilmente emozionata - risponde alle domande del pm il suo sguardo triste spazia per l'aula. Due o tre volte le scappa anche un'occhiata quasi furiva su Pacciani ma lei, alla fine della deposizione, non vuole parlare: «No, non l'ho guardato, per me sarebbe un'emozione troppo forte». «Non sapevo nemmeno che fosse lui», spiega l'interprete - se fosse stato per lei non avrebbe voluto che fosse in aula.

Poi va verso l'uscita ed è a questo punto che si fa avanti il babbo di Pia Rontini, che ha seguito tutte le udienze. Fra Renzo Rontini e Gisela Meyer l'abbraccio è lungo, commosso e sgomento insieme: dieci anni non riusciti a lenire minimamente la loro sofferenza atroce. Un dolore che non ha intaccato l'amore. Eppure Gisela non ha rancore per l'Italia (era già stata in ferie in Sicilia) né per Firenze: «Certo, tornare in Italia in vacanza senza problemi. La vicenda di Horst è una cosa a parte. Firenze è una città bellissima e l'uccisione di mio fratello è tutta un'altra storia. Ma ora basta, per favore lasciateci in pace con il mio dolore». La porta che dà sul cortile che ribolle d'astio è finalmente vicina e Gisela (che stufa della pressione dei giornalisti tedeschi ha cambiato casa) se ne va scortata dal suo legale di parte civile, Eriberto Rosso.

Durante la deposizione, Gisela Meyer ha spiegato tutto quello che sa sul blocco di fogli «Skizzen brunnen», sulle mafie da disegno (ha anche consegnato alla corte alcuni esemplari appartenuti al fratello), e sul portaspina «Deis», sequestrati in casa di Pacciani e che, secondo l'accusa, sarebbero appartenuti a Horst. Un Pacciani molto più nervoso del solito non ha perso una mossa della ragazza mentre si tormentava l'arcata sopracciliare destra con la mano. Gisela Meyer, tessissima, ha risposto con estrema precisione a tutte le domande.

Soltanto una volta la sua faccia malinconica si arrossisce di pianto: «Quanti anni aveva Horst quando è morto?», chiede l'avvocato di parte civile Colao. «22, quasi 23», risponde Gisela con le lacrime agli occhi. Ma poi sorride stupita quando l'altro avvocato di parte civile Santoni Franchetti le chiede le propensioni politiche del fratello, che era pacifista ma non aderiva ad alcuna formazione. Santoni Franchetti vuole capire se Horst Meyer poteva aver avuto nel suo camper il «Disegno di fatascienza», dell'esule cileno Christian Olivares (colorato poi da Pacciani). Ed è a questo punto che entra in campo il presidente Enrico Ognibene: chiama Romano, il factotum dell'aula bunker e si fa portare il quadro e lo mostra alla giovane: «Ha mai visto a suo fratello questo disegno, anche senza colori?». E Gisela pronta: «Non conosco questo quadro. Non l'ho mai visto». Una mossa a sorpresa e sprejudicata di Ognibene che poteva essere una pietra tombale per Pacciani, diventa un punto a favore in una giornata difficile.



Pietro Pacciani, colto da malore, al termine dell'udienza di ieri

Ferraro/Ansa

Tragedia in una casa di Ercolano. Salvatore aveva sette anni

# «L'Italia ha vinto» Spara e uccide un bimbo

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

**Lascia il figlio  
E dopo 3 giorni  
la vicina chiama  
la polizia**

Dopo aver atteso per tre giorni che i nonni paterni andassero a prendere il bambino affidato da una vicina, un'anziana donna, Giulia Cosimo di 74 anni, ha chiesto l'intervento della polizia. È accaduto a Napoli. Agli agenti la donna ha spiegato che la madre del piccolo, di due anni e mezzo, A.B., di 28 anni, sabato scorso le aveva chiesto di badare al bambino mentre andava a fare la spesa.

Suocera, successivamente le aveva telefonato avvertendola che non si sarebbe recata a riprendere il figlio e chiedendole di affidarlo ai nonni paterni. Questi ultimi però avevano rifiutato di occuparsi del bimbo. Il bimbo è stato accompagnato lunedì pomeriggio in questura dall'equipaggio di una volante e successivamente è stato portato in un istituto di assistenza.

■ NAPOLI. Un bambino di 7 anni, Salvatore Oliva, è stato ucciso da un proiettile vagante esploso da un suo parente in una strada per festeggiare la vittoria dell'Italia sulla Nigeria. Il ragazzo in compagnia del padre Alberto, di 34 anni, era appena uscito dalla sua abitazione in via Cuparelli ad Ercolano, un paese alle porte di Napoli, per recarsi a casa dello zio, Domenico Giampaglia, che dista poche decine di metri. Subito dopo la fine della partita, tutta la zona era stata invasa da centinaia di tifosi che, a bordo di autovetture coperte dal tricolore aveva dato inizio ai caroselli. All'angolo di via Cuparelli, proprio davanti al palazzo del Comune di Ercolano un gruppo di ragazzi aveva iniziato a sparare i fucili d'artificio.

Il clima euforico per la qualificazione degli azzurri ha coinvolto un po' tutti gli abitanti del vicolo. La gente si è affacciata dai balconi ad acclamare quei giovani in festa. In casa Giampaglia qualcuno dei presenti ha preso una pistola legalmente posseduta dal capofamiglia Domenico ed ha iniziato a sparare in aria: fino a tarda notte la polizia non aveva ancora identificato la persona che ha esplosi i colpi. Un proiettile vagante ha raggiunto al petto il povero Salvatore, che si è accasciato sul pavimento. Sono stati attimi di terrore. Al-

berto Oliva, il padre del ragazzino, è stato colto da choc. È stato il cognato Domenico che ha raccolto il bambino, ormai in una pozza di sangue, e lo ha portato in braccio fino alla strada, dove ha fermato un'auto di passaggio con la quale si è fatto accompagnare all'ospedale Loreto Mare. Qui, per le gravi ferite riportate Salvatore è deceduto pochi minuti dopo il ricovero.

In un primo momento agli agenti del drappello ospedaliero è stata data una versione di comodo: «Salvatore è stato colpito da un colpo di pistola esploso da un tifoso». Gli uomini della squadra mobile della questura di Napoli e gli agenti del commissariato di ps di Portici, hanno impiegato poco per ricostruire, se pur parzialmente, la dinamica del grave fatto di sangue. Gli investigatori hanno accertato che Domenico Giampaglia, impiegato statale, da alcuni anni possedeva una pistola calibro 7.65, regolarmente denunciata. L'arma è stata trovata su un mobile, nell'abitazione dell'uomo. È stato il padre del ragazzo, ripreso dallo choc, a raccontare agli agenti quei terribili minuti.

«Maledetta partita. Perché sono uscito, chi mi ridarà mio figlio...», ha gridato in lacrime Armando Oliva ai poliziotti.

«Sua moglie Maddalena De Falcio, di 36 anni, ha saputo della morte dell'unico figlio da alcuni

parenti nel modesto appartamento di via Cuparelli, la donna straziata dal dolore, ha invocato il nome del bambino: «Salvatore mio. Non è possibile, non è possibile». La mamma del piccolo è stata accompagnata in casa di un vicino. Molti inquilini del palazzo sono stati interrogati a lungo dalla polizia. Nessuno, però, ha udito gli spari. Molti hanno affermato che al termine della partita, dalla strada arrivavano gli echi di grossi petardi fatti esplodere dai tifosi azzurri. «Sembrava la festa di Piedigrotta. Scende come queste le ho viste solo quando il Napoli vinse il suo primo scudetto con Maradona», ha affermato Vincenzo Cozzolino, che abita a pochi metri dalla casa dei Giampaglia.

Verso mezzanotte Domenico Giampaglia è stato portato in questura per l'interrogatorio. L'uomo ha sostenuto che il nipotino ha preso la pistola che era custodita in una scatola posta su un mobile e, inavvertitamente, avrebbe prenutto il grilletto. Ma gli investigatori non sembrano dare molto credito a questa versione. Potrebbe essere stato proprio lui ad impugnare l'arma e fatto partire il colpo che è costata la vita a Salvatore Oliva. Fino a tarda notte, il magistrato non ha preso alcun provvedimento nei confronti dell'uomo. Questa mattina alla prima Facoltà di medicina legale dell'Università verrà eseguita l'autopsia sul corpicino del bambino ucciso.

Giovane arabo clandestino ferito a Napoli non va in ospedale per paura dell'espulsione

# Teme il rimpatrio e rifiuta le cure

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ NAPOLI. Quando alcuni passanti hanno tentato di soccorrerlo, lui, Assan Labidi di 29 anni, tunisino, con una profonda ferita da taglio al petto, ha gridato: «No, in ospedale no, altrimenti mi cacciano dall'Italia». Il giovane extracomunitario, arrivato nel nostro Paese clandestinamente circa tre mesi fa, è morto qualche ora dopo il delicatissimo intervento chirurgico subito al polmone. «Se fosse arrivato un po' prima, sicuramente lo avremmo potuto salvare», hanno constatato i medici dell'«Ascalesi». Finora la polizia non è riuscita ad accertare le circostanze che hanno portato al ferimento di Labidi. Tra le tante ipotesi avanzate dagli investigatori, non viene scartata quella di una furibonda lite tra connazionali.

avvenuto domenica sera in un quartiere della periferia di Napoli. Dopo il misterioso ferimento, Assan Labidi ha rifiutato di farsi curare nel timore di essere espulso dall'Italia. Si è fatto accompagnare da alcuni conoscenti in una casa dove aveva trovato ospitalità. Qui, il giovane è stato medicato alla meglio. Ma, da quel profondo taglio all'altezza del polmone, il sangue continuava ad uscire copioso. Per ore i suoi compagni di stanza hanno insistito affinché il giovane si facesse curare in una struttura sanitaria.

**Non usava più sangue**  
Tutto inutile: «Non portatemi in ospedale, perché per me significherebbe tornare alla miseria della Tunisia», è stata la risposta di Assan. Lunedì le condizioni fisiche dell'extracomunitario sono migliorate sensibilmente: si era finalmente calmato il forte dolore, e dalla fe-

rita non usciva più sangue. Verso mezzogiorno, Assan ha chiesto ad un suo amico di cambiargli la fascia di garza. Nel pomeriggio, nonostante il parere contrario degli altri giovani, il tunisino ha voluto alzarsi dal letto per accodarsi al gruppo di connazionali diretti al porto da dove, in serata, sarebbero partiti per la Tunisia tre ragazzi.

**Progetti per il futuro**  
Verso le 21, Assan con i compagni è nella stazione marittima di Napoli. In attesa che la nave salpasse, gli extracomunitari si sono seduti su uno scalone. A fargli compagnia, alcuni barattoli di birra. Si è scherzato per un po', si è parlato dei grandi progetti per il futuro. Per terra c'erano alcuni borsoni pieni di indumenti, comprati nei giorni scorsi, che i ragazzi in partenza dovevano portare in patria.

Intanto, il tunisino comincia a sentirsi nuovamente male: gli ritor-

nano fortissimi i dolori al petto. Quando il bastimento si allontana dalla banchina, Assan si accascia al suolo. I suoi amici chiedono aiuto ad alcuni passanti. In pochi minuti sul posto arriva un'auto con a bordo tre poliziotti che, finalmente, soccorrono il giovane. Prima di perdere conoscenza, Assan dichiara ai sanitari di essere marocchino e dà un nome falso. Poi, per le gravi condizioni, viene trasferito in ambulanza all'ospedale Ascalesi, dove i sanitari lo sottopongono ad un intervento chirurgico al polmone. Il tunisino è spirato nel corso della notte. I suoi connazionali, probabilmente anch'essi senza permesso di soggiorno, sono scappati: sapevano che nei loro confronti sarebbe scattata immediatamente l'espulsione dall'Italia. Continuano le indagini degli investigatori della squadra mobile di Napoli per identificare la vittima ed accertare le modalità del ferimento. □ M. R.

# Gottardo Brucia autotreno nella galleria Chiuso il traforo

■ MILANO. Il traforo del Gottardo, una delle più lunghe e importanti gallerie autostradali transalpine, rimarrà chiuso almeno fino a sabato. Lo hanno reso noto le autorità elvetiche dopo che, ieri mattina, un incidente avvenuto all'interno del tunnel aveva reso ingiungibile il passaggio. Un autotreno, per motivi imprecisati, aveva preso fuoco a due chilometri dallo sbocco nel cantone di Uri. Fortunatamente non ci sono state vittime né feriti, ma il traffico ha subito conseguenze disastrose. Code lunghe sessantechilometri si sono formate ai due lati del tunnel, mentre il traffico viene deviato verso il passo S. Bernardino e il Brennero. Ingenti anche i danni causati dall'incidente: secondo la polizia cantonale elvetica si tratterebbe di oltre un miliardo di lire. L'incendio avrebbe danneggiato anche i cavi elettrici e per telecomunicazioni che corrono lungo la galleria lunga 17 chilometri.

# «Ecco i "perché" d'un sindaco progressista a Desenzano del Garda»

Caro direttore, anche nel cuore della pingue Lombardia, terra di conquista della Lega prima, e di Forza Italia poi, è possibile realizzare piccoli miracoli e sbaragliare i candidati delle destre vecchie e nuove. Lo prova il caso di Desenzano del Garda, nota località turistica della provincia di Brescia, chiamata, in occasione della recente tornata elettorale, a scegliere il nuovo sindaco. Al primo turno si fronteggiavano ben sette candidati per un totale di dieci liste, fra cui spiccavano la Lega Nord, che correva da sola; il terzetto Forza Italia, Alleanza Nazionale ed una lista civica che sostenevano la candidatura dell'industriale Marco Palvarini; i Progressisti che appoggiavano, insieme ad una lista civica, formata da esponenti ambientalisti, del volontariato e del mondo cattolico, il vice segretario comunale locale Massimo Rocca. I crudi dati: il candidato Rocca, contro ogni previsione, ha superato il primo turno con quasi 7 punti di vantaggio (il 34,32% contro il 27,67% di Palvarini), trascinando la lista dei Progressisti a primo «partito» cittadino col 21,46%, da terzo che era (dietro alla Lega e a FI) nelle elezioni politiche di soli due mesi fa. Il ballottaggio del 26 giugno si è risolto quasi in un plebiscito: il candidato sostenuto dai Progressisti è stato eletto sindaco con 854 voti, pari al 63%, contro i 522 (per il 38%) del candidato di Forza Italia e AN. In alcune frazioni la percentuale di consensi ha raggiunto persino un «emiliano» 75%. Può forse essere di interesse più generale cercare di analizzare alcuni dei fattori di questo successo. Innanzitutto un candidato «conosciuto», direttamente dai cittadini per la propria rettitudine e competenza. Un programma elettorale senza promesse mirabolanti ma con risposte fattibili, legate ai bisogni dei cittadini e non delle categorie economiche. Grande attenzione è stata posta alla qualità della vita, che a Desenzano e non solo significa il rifiuto di un'idea di sviluppo basata sul consumo del territorio e su un turismo «mordi e fuggi». La campagna elettorale è stata fatta quasi solo tra la gente, senza uno spot televisivo, a differenza di quella di Forza Italia, e con un budget di spesa limitatissimo, che ha obbligato a moltiplicare i piccoli incontri di quartiere e i contatti personali. Il confronto elettorale si è svolto senza mai attaccare in modo personale o «ideologico» gli avversari (cosa che questi fanno invece fatto, ottenendo l'effetto contrario a quello voluto), ed evitando di fare una campagna contro. Si è così fatto convergere il candidato sostenuto dai Progressisti, un voto non ideologico, trasversale, che ha aggregato buona parte dell'elettorato leghista e popolare. La presenza dei partiti all'interno dei Progressisti è stata invisibile in quanto tali, ma essenziale come centri coordinatori e luoghi di elaborazione teorica; la discriminante è emersa nei fatti, nel considerare gli elettori soggetti della politica e non oggetti della propaganda. La lista progressista era totalmente nuova nelle persone, per la maggior parte giovani, non legati agli apparati, conosciuti per il loro impegno sociale e politico nei campi più diversi. Una conclusione provvisoria è che i Progressisti ottengono la fiducia degli elettori se invece di giocare di rimessa sottolineando la demagogia degli avversari (anche se la tentazione è quasi irresistibile), fanno politica attivamente, ossia se sanno proporre risposte chiare ai bisogni materiali e non, delle persone: se sanno aggregare le forze che agiscono nel sociale, se sanno ascoltare gli elettori. In un panorama politico nel quale le promesse sembrano omologare tutti i contenuti, le differenze percepite immediatamente sono quelle di stile politico: mentre alcuni chiudevano la campagna elettorale offrendo champagne ai passanti, altri raccoglievano contributi per i portatori di handicap, vendendo piantine (ma lo spuntino se lo sono bevuto di gusto domenica notte).

Maria Luisa Terzario  
Desenzano del Garda  
(Brescia)

# «Sono orgoglioso per quello che Napoli ha saputo fare»

Caro direttore, sono un lettore napoletano e le scrivo per manifestare la mia soddisfazione e il mio orgoglio di napoletano per come la città si appresta a farsi palcoscenico dell'imminente incontro tra il «Gruppo dei Sette». È stato un

miracolo, si dice, ma a differenza del miracolo più noto (quello di San Gennaro), in questo i napoletani non sono stati «spettatori» ma artefici. Primo: tra tutti i sindaci Bassolino, poi il prefetto, le associazioni culturali, l'informazione, i tecnici, gli operai (ai quali va un grazie particolare per come hanno lavorato, con polvere, caldo, spesso anche di notte), e poi tutti i napoletani che hanno sopportato i disagi con grande pazienza, consapevoli della posta in gioco. A Napoli, dopo l'elezione della giunta Bassolino, e le grandi iniziative come «Napoli porte aperte», è successo che questa città si è riscoperta orgogliosa, civile e bella. Ha ripreso in mano il timone della sua storia.

Ciro Colonna  
Napoli

# «Con AN in Sardegna addetto stampa del comando militare»

Caro direttore, alcune considerazioni sulla partecipazione attiva dei militari alle vicende politiche. Nelle recenti consultazioni elettorali regionali in Sardegna, si sono verificati dei fatti che lasciano ombre e dubbi sulla tanto ventilata apertezza dell'Esercito e dei suoi uomini di ogni ordine e grado. Il fatto più eclatante è quello relativo alla candidatura dell'addetto stampa del Comando militare della Regione Sardegna in Alleanza nazionale. Non tanto per il colore che egli ha scelto quanto per i modi con cui ha partecipato alla campagna elettorale, e per i dubbi che ciò ha suscitato nell'opinione pubblica della Sardegna. La gente ha avuto modo di assistere, infatti, a diversi dibattiti televisivi in cui il suddetto ufficiale difendeva le ragioni di AN con maggior vigore di quanto avesse fatto tempo prima per difendere le tesi dell'istituzione militare, generando una certa confusione tra l'Esercito e la forza politica in cui si era candidato. Tale candidato, tramontato irreversibilmente al primo turno, ha ripreso le sue funzioni di addetto stampa senza che nessuno dei suoi superiori abbia sentito la necessità, se non altro per tutelare l'immagine dell'Esercito, di trasferirlo ad altra sede e ad altro incarico. Perché non a me né a tanti altri sembra giusto che si possa confondere tale incarico con qualsiasi partito. Qualcuno obietterà che i militari hanno uguali diritti rispetto agli altri cittadini, e non sarà certamente io a disconfermarlo. Ma a questo punto, direbbe Michele Lubrano, la domanda sorge spontanea: se questo ufficiale avesse scelto di candidarsi in Rifondazione comunista o nel Partito Sardo indipendentista, gli sarebbe stato riservato lo stesso trattamento di favore?

Pasquale Schirru  
Cagliari

# «Mobilitiamoci contro l'attacco alla Rai del governo Berlusconi»

Caro Lettore, le decisioni del governo Berlusconi sulla Rai costituiscono un gravissimo attacco al carattere pubblico della informazione televisiva, e rimettono in discussione le libertà d'opinione e di stampa, sancite dall'art.21 della Costituzione e lo stesso ruolo di garanzia della Presidenza della Repubblica. Di fronte al primo sostanziale passo della nuova maggioranza di centro-destra nella direzione di un nuovo ordine, demagogicamente populistico negli slogan, antipopolare ed autoritario nella sostanza, i cittadini devono mobilitarsi. A partire dai luoghi in cui ciascuno vive e lavora, bisogna produrre controinformazione, anche su argomenti vicini agli interessi di tutti, come il lavoro, la casa, la salute, la scuola. Vanno promosse aggregazioni, come i Comitati per la Costituzione e i circoli referendari, e strumenti di comunicazione che consentano, anche con il ricorso alla autogestione ed all'autorganizzazione, forme diffuse di resistenza contro un governo che sta dimostrando, nei fatti, di voler sovvertire in tempi più rapidi le regole e i principi costituzionali. Ai parlamentari e alle forze politiche di opposizione spetta il compito di superare personalismi ed egoismi di parte, senza lasciarsi dividere da operazioni strumentali della maggioranza, per promuovere dentro e fuori del Parlamento una forte iniziativa legislativa che impedisca il monopolio dell'informazione e l'asservimento dei mezzi di comunicazione agli interessi di Berlusconi e dei suoi alleati.

Fulvio Vassallo Paleologo  
(Coinitato Dossenti per la Costituzione)  
Palermo



Per Roberta pochi punti di sutura  
Ha parlato dopo la vicenda di Genova

# La ragazza lo lascia Lui invia due «sicari» e la fa accoltellare

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. «Questo è l'ultimo avvertimento» hanno urlato i due ragazzi che si sono avvicinati a Roberta, 16 anni, mentre lei cercava di allontanarsi dando gas al suo ciclomotore. Non ce l'ha fatta, e un attimo dopo si è trovata un coltello piantato nella gamba. In ospedale l'hanno medicata, poi lei ha preferito non sporgere denuncia. Ed è tornata a casa, terrorizzata ma anche convinta di sapere chi ci sia dietro quell'aggressione.

E infatti potrebbe trattarsi di un'altra storia di gelosia a mano armata. Fortunatamente non tragica come quella di Genova, ma per tanti versi analoga. A cominciare dall'età dei protagonisti. Circa un anno fa Roberta, che abita nei pressi della stazione centrale, incontra un ragazzo di Caivano, un paese dell'entroterra napoletano. Fanno amicizia; cominciano a uscire insieme. Nulla di serio, sono entrambi giovanissimi: un fidanzamento come se ne vivono tanti a quell'età.

E tra l'altro tutto si esaurisce nell'arco di una settimana. E lei a troncare, quando si rende conto di essere chissà cosa con un bullesso, uno che gira con il temperino in tasca e che al primo bisticcio con la ragazza non esita a tirarlo fuori e a ferirla alla schiena. Roberta decide quindi di chiudere, ma lui non ci sta. E comincia a perseguitarla. L'aspetta all'uscita dalla scuola, la segue, cerca di convincerla a tornare insieme. Prima promettendole che non si sarebbe più comportato a quel modo, poi cominciando a terrorizzarla.

Finché una mattina, chissà come, riesce a farle arrivare una lettera in classe. È piena di minacce e si conclude con un avvertimento: «Scrisse che avrebbe mandato due amici a punirti», racconta ora la ragazza. Invece dopo pochi giorni, e siamo circa a un mese fa, torna alla carica lui: aspetta, come al solito, Roberta nei pressi della scuola dove lei frequenta la terza media, e al termine di una breve discussione estrae ancora il temperino e la ferisce a un braccio. Poi, non contento, invia anche i suoi emissari, che nemmeno una settimana dopo bloccano la ragazza, l'insultano e la feriscono.

Lei scappa a casa ma preferisce non chiedere aiuto alla polizia. Però cerca di non uscire più da sola, si fa accompagnare dal ragazzo con cui sta adesso, dalla madre, da un altro parente. L'altro giorno, però, è sola, quando nei pressi della stazione, incrocia i suoi aggressori. Che fortunatamente non riescono a infliggerle più di tanto: dall'ospedale, infatti, Roberta sarà dimessa dopo l'applicazione di pochi punti di sutura e con una prognosi di dieci giorni. Troppo poco per consentire l'apertura d'ufficio di un'indagine da parte della polizia. E né Roberta né sua madre, Carmela, vogliono denunciare quell'ex fidanzato così violento. Temono ritorsioni, hanno paura di ciò che lui potrebbe fare la prossima volta. La ragazza, infatti, si è sfogata con i giornalisti, ma non ha alcuna intenzione di rivelare il nome del giovane che le sta rendendo la vita impossibile, e tantomeno di rivolgersi alla polizia. La sua storia, ufficialmente, si esaurisce in poche righe sul «mattinale» della Questura, dove vengono registrati tutti gli episodi di violenza segnalati dai drappelli ospedalieri.

Ma dopo l'ultima aggressione, e dopo aver visto in tv ciò che è accaduto sabato mattina (proprio quando anche Roberta è stata ferita per l'ennesima volta) a Stefania Massarin a Genova, la preoccupazione è aumentata. «Io adesso non so più che fare» dice la ragazza. «Se mi vedesse con un altro, quello sarebbe capace di tutto. E io ho paura persino di andare a scuola». Anche la madre è choccata. Ha seguito la vicenda di Genova attraverso i telegiornali. «Certo» spiega «quando ho visto la faccia di quell'assassino ho pensato anche a mia figlia, non solo a quella povera ragazza. Non credevo che si potesse arrivare a tanto».



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri a Firenze

Torini/Ag

A Firenze parlano i difensori, «Indagate sulla pista sarda»

# «Dovete assolvere Pacciani è una vittima, non il mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SOHERRI

■ FIRENZE. «Pacciani libero», schiamazza uno striscione sotto una delle stio di Firenze. Il tifo bizzarro, giorno ha sempre pescato a sè le mani nelle vicende del «mostro» di Firenze. Sull'assoluzione o l'andanna dell'agricoltore sono accettate anche scommesse. Col «questo processo si aggrappano i molli, da personaggi del ceto medio, da personaggi che ha inflitto il suo ultimo fiam «il mostro» ieri sera l'anteprema nelle sale fiorentine) a carabinieri e investigatori che, dopo aver indagato su di lui, si improvvisano scrittori.

Intanto il processo vive le aringhe della difesa. Il primo a cimentarsi è stato l'avvocato Pietro Fioravanti. La sua tesi è semplice: «Pacciani non è il mostro. Se lo fosse grida Fioravanti - non lo difenderei». Poi chiede di «versare una lacrima su quelle sedici bare». E avverte: «La corte lo condannasse verrebbe commesso un madomale «errore giudiziario». L'accusa, secondo l' legale, ha commesso una «serie di grossi errori», ha costruito un «mostro in provetta». Pacciani lo ascolta accasciato su una sedia. E affranto, paonazzo, stringe lo stecchino fra le labbra come se fosse la sua unica ancora di salvezza. E piange. Non ha più voglia di combattere. Sembra che solo ora si sia reso conto della condanna che gli può piombare addosso. Alla pausa per il pranzo pare scappare via, ma lo fa dalla parte sbagliata, senza lucidarsi: «L'avvocato mi ha difeso bene - mormora - ma io sono mezzo morto. Non ne posso più».

Fioravanti sposa apertamente la cosiddetta «pista sarda», quella dei fratelli Vinci arrivati a Signa da Villacidro, un paesino lontano cinquanta chilometri da Cagliari e cinquanta milioni di anni luce dal mondo. «Vinci - grida Fioravanti - è lui il rifiuto della società, lui è il perverso di questa faccenda».

Ai sardi si arriva quasi per caso nell'82: da poco sono morti Antonio Mignolini e Paolo Mainardi quando il maresciallo dei carabinieri di Signa, Francesco Fiore, si ricorda di una coppia uccisa nel '68 con una calibro 22. Per puro caso i bossoli di quel delitto non sono stati distrutti. Il confronto con quelli del «mostro» è sconvolgente: la pistola è la stessa. Il fascicolo di quello strano «delitto d'onore» viene riaperto: nessuno crede più al movente della gelosia. Non può essere Stefano Mele, un uomo abituato a portare il caffè a letto alla moglie e ai suoi amanti. Dalle indagini emergono particolari hard core, amori di gruppo e perversioni stranissime. Finiscono in carcere prima Francesco Vinci (nell'82), poi i cognati di Barbara Locci, Giovanni Mele e Piero Mucciarini

(chiamati in causa da Stefano Mele nel gennaio '84). Il primo esce dopo la morte dei giovani tedeschi, mentre Mele e Mucciarini vengono scarcerati dopo l'omicidio Rontini-Stefanacci.

In quegli anni la sensazione era che il «mostro» colpisse per scagionare i sardi in carcere. Un altro Vinci - Salvatore (pure lui amante di Barbara) - è stato indagato per quei delitti: di lui si sospetta per la stranissima morte della prima moglie nel '59. Ma il tribunale di Cagliari, nell'88, lo assolve. L'anno dopo i giudici fiorentini si arrendono e archivia l'inchiesta: «Non abbiamo trovato la pistola», ammettono, pistola che manca ancora all'appello. Comunque la pista sarda tramonta. Ora molti di quei protagonisti non ci sono più. Francesco Vinci è morto misteriosamente. Lo hanno trovato nel bagagliaio nella sua macchina completamente bruciata nei boschi del pisanò nel '93. Salvatore sembra intronabile. Ma a Villacidro giurano di averlo visto non molto tempo fa. Dicono che lavora tranquillamente a Firenze e che sta per sposarsi di nuovo.

## TERRACINA Tredicenne s'impicca nel garage

■ ROMA. Si è ucciso salendo sopra il tetto di una macchina e lasciandosi impiccare da una corda che aveva sistemato a mo' di cappio: la vittima è un ragazzo di 13 anni, di Terracina. Lo ha trovato ancora in vita un cugino. Sono intervenuti il padre, la madre e i due fratelli, di 24 e 21 anni. Il ragazzo è morto un'ora dopo all'ospedale di Terracina. Il motivo del suicidio era scritto in un biglietto che è stato trovato in serata dalla madre e dal padre, agricoltori. «Se mi cercate sono morto. Mi trovate nella baracca. Così imparate a firmare». La frase e il motivo della tragedia sono stati ricostruiti dalla madre: il ragazzino, che frequentava la prima media, era tornato a casa dopo le lezioni e nel pomeriggio aveva chiesto alla madre di firmare la autorizzazione a partecipare alle selezioni dei Giochi della Gioventù nel campo sportivo di Terracina. La madre ha detto al figlio di aspettare il padre. Non credeva che quel rifiuto potesse diventare motivo di una tragedia. Il ragazzo però ha raggiunto una baracca adibita a deposito di attrezzi agricoli e garage. È salito sopra il tetto dell'auto del padre ed ha annodato ad una trave di sostegno una corda che si trovava nella baracca. Aveva «fabbricato» un rudimentale nodo scorsoio che lo ha stretto alla gola.

Ancora una tragedia. Una giovane di 27 anni originaria di Bisceglie (Bari), Patrizia De Feudis, ospite dall'aprile scorso della «Comunità Incontro» per il recupero dei tossicodipendenti a Capione di Narni, è stata trovata morta in un magazzino per attrezzi agricoli all'interno del centro: si era impiccata ad una trave con una corda. I responsabili della struttura ne avevano constatato la scomparsa domenica all'ora di pranzo, dopo che la giovane aveva manifestato le proprie difficoltà ad esplicitare il turno di lavoro in cucina: il ritrovamento del cadavere è avvenuto ieri mattina, intorno alle 8. Sull'episodio ora sta indagando la procura della repubblica di Terni: il sostituto Barbara Mazzullo ha disposto per domani l'autopsia della De Feudis. I carabinieri, che hanno compiuto i primi rilievi, hanno pochi dubbi sull'ipotesi del suicidio. «Profondo turbamento per le modalità in cui si è svolto l'episodio» ha espresso con i giornalisti la sorella della De Feudis, Cecilia, che vive a Roma. Sull'episodio da Mulino Silla di Amelia, dove si trova la sede centrale, la «Comunità Incontro» ha diffuso un comunicato in cui Patrizia viene definita «persona dal carattere dolce, anche se chiusa in se stessa».

## Dopo l'esposto dell'investigatore Rossi Mistero di Ylenia Si indaga a Roma

■ ROMA. La procura della Repubblica presso il tribunale di Roma indagherà sulla scomparsa di Ylenia Carrisi, la figlia di cantanti Romina Power e di Al Bano della quale dal gennaio scorso non si hanno più notizie. Lo spunto per aprire un fascicolo e per avviare un'indagine che sino ad oggi, a quanto pare, non è stata mai aperta da alcun ufficio del pubblico ministero italiano, è stato fornito al sostituto procuratore della Repubblica, Davide Iori, da un esposto-denuncia presentato nel maggio scorso dall'investigatore privato di Perugia Raniero Rossi.

È stato lui, presidente della «World association of detectives», il 4 aprile scorso, a diffondere la notizia che Ylenia era viva nella repubblica dominicana.

La «rivelazione» smentita, gli costò la sospensione della licenza di investigatore, licenza che qualche tempo fa gli è stata restituita dalla prefettura di Perugia. Assistito dall'avvocato Marina Bottani e facendo riferimento a tutte le periodiche notizie che organi di informazione diffondono sulla vicenda di Ylenia, Rossi chiede al magistrato di svolgere indagini, rivendicando la serietà dei risultati ai quali è giunto occupandosi personalmente del caso e respingendo tutte le illazioni che sono state fatte sulle sue serietà professionale.

Raniero Rossi, che sarà interrogato dai pm Iori il 28 novembre prossimo, ha inviato il suo esposto, oltreché a Roma, anche alle procure della repubblica di Perugia, dove svolge la sua attività, e di Brindisi, nel cui territorio risiede la famiglia di Ylenia.

Poiché la vicenda si riferisce ad un cittadino italiano scomparso all'estero, la competenza ad indagare è attribuita dalla legge alla procura della repubblica di Roma ed è in base a questo principio che sia Perugia, sia Brindisi hanno rimesso gli atti all'ufficio del pubblico ministero della capitale. Ma a determinare l'esame da parte di Iori del fascicolo sono state le recenti notizie di stampa, che hanno formato argomento di servizi televisivi, sulla sorte di Ylenia. Nell'esposto inviato alla magistratura, Rossi indica una serie di circostanze e di persone sulle quali sollecita la procura a svolgere approfondite indagini.

Rossi chiede al magistrato «nell'interesse della giustizia», di accertare la verità in ordine alla misteriosa scomparsa di Ylenia Carrisi accertare, altresì, se tutto ciò che attiene alla vicenda sia stato correttamente riferito e riportato a fini di dovere, ovvero se vi siano circostanze tacite od occultate.

Al magistrato l'avvocato Bottani presenterà nei prossimi giorni altri documenti ed elementi giudicati utili per l'accertamento di fatti.

## Rogatoria internazionale sul conto «FF2927» Delitto Olgiata, questione di soldi

■ ROMA. A causare la violenta lite che precedette il delitto dell'Olgiata non furono motivi passionali, ma concreti interessi economici della contessa Alberica Filo della Torre: le ipotesi investigative diventano atti giudiziari. Il pm Cesare Martellino, che da tre anni indaga sull'omicidio del 10 luglio del 1991, ha chiesto ufficialmente alle autorità svizzere il lasciapassare per studiare i movimenti bancari effettuati sul famoso conto FF2927 depositato presso la Trade development bank di Ginevra, una sorta di fucina per proventi di mazzette e, secondo i sospetti degli inquirenti, di più loschi affari che possono anche coinvolgere i servizi segreti dei vari. Il conto, per intenderci, della maxiangente Enimont, del quale era fiduciario Gianfranco Rossi, l'agente di cambio romano che vanta rapporti amichevoli con il ministro della Difesa, Cesare Previti, e clienti noti alle cronache come Michele Finocchì, lo 007 finito in carcere - dopo una lunga latitanza - per la vicenda dei fondi neri del Siste. Cesare Martellino, nei giorni scorsi, ha avanzato ufficialmente la richiesta di una rogatoria internazionale. L'obiettivo degli inquirenti è quello di dipanare i fili di un'intricata matassa di rapporti che ruota attorno all'FF2927 e che vede muoversi personaggi apparsi più volte sulla scena dell'inchiesta sull'omicidio di Alberica Filo della Torre. Primi fra tutti Pietro Mattei, il marito della contessa, Paolo Badoglio, il nipote del «maresciallo d'Italia», e appun-

to, Michele Finocchì. Tutti e tre, la mattina del 10 luglio del 1991, giunsero tra i primi nella villa dell'Olgiata. Tutti e tre sono stati tirati in ballo per le storie dei conti svizzeri e dell'FF2927. Un deposito bancario top secret, del quale Sergio Cusani - nel corso del processo Enimont - non volle dir nulla ad Antonio Di Pietro, che, a quanto pare, non è riuscito ad ottenere il permesso di spulciare tra le carte della Tdb ginevrina. Ci riuscirà Cesare Martellino, che segue ormai ufficialmente la pista del movente economico per dare un volto e un nome all'assassino della contessa? Martellino, contrariamente a quanto aveva pubblicato un quotidiano romano, resta il titolare dell'inchiesta giudiziaria sull'uccisione di Alberica Filo della Torre. La procura di Roma, infatti, ha smentito la notizia che il pm era stato affiancato da un altro sostituto, Adelechi D'Ipollito. Quest'ultimo è stato incaricato di compiere un solo atto istruttorio, l'interrogatorio di Emilia Halfon, già legata sentimentalmente al marito di Alberica, Pietro Mattei e diventata testimone d'accusa nei confronti dell'imprenditore. «Quel giorno io ero impedito - ha affermato Martellino - e sono stato sostituito dal collega D'Ipollito, senza che questa sostituzione abbia significato uno spostamento della titolarità dell'inchiesta. D'Ipollito, ha provveduto poi a rimettermi immediatamente gli atti e quindi non si è trattato né di affiancamento, né di sostituzione».

## 2 MILIONI DA GODERSI IN LIBERTÀ CON LA Panda?

Questa sì  
che è una  
buona notizia.

# Il superinquisito rischia l'ergastolo Poggiolini risponderà del reato di epidemia

Duilio Poggiolini rischia l'ergastolo. Dovrà infatti difendersi (oltre ai quarantacinque capi di accusa legati alla Tangentopoli della sanità) anche dall'accusa di «procurata epidemia». La vicenda si riferisce all'autorizzazione che Poggiolini concesse all'importazione di plasma e suoi derivati da paesi a rischio epatite, senza i necessari test. A chiedere di avviare le indagini è stato un gruppo di pazienti, colpiti, dopo trasfusioni infette, dall'epatite di tipo C.

ROMA. Dovrà difendersi anche dall'accusa di «epidemia», un reato che prevede anche la pena dell'ergastolo, Duilio Poggiolini, iscritto nel registro degli indagati nell'inchiesta sul plasma infetto. L'indagine si riferisce esattamente all'autorizzazione che Poggiolini concesse all'ex direttore del servizio farmaceutico nazionale per l'importazione di derivati del sangue da paesi ritenuti a rischio di epatite di tipo C. Una malattia che può portare alla morte. Per Poggiolini inoltre, il Pubblico ministero Mantelli ha anche ipotizzato l'abuso di ufficio in concorso con altre persone. Chi siano, però, ancora non si sa perché l'inchiesta è partita da Napoli e gli atti relativi alle singole posizioni non sono stati ancora inviati al magistrato romano.

certamenti fu contestato a Poggiolini l'abuso di ufficio per aver autorizzato l'importazione e la commercializzazione di plasma non «testato», che cioè non era stato sottoposto ad analisi di laboratorio. Il reato di epidemia, nel caso più grave, si diceva prevede la pena dell'ergastolo per chiunque «causi la diffusione di una malattia mediante germi patogeni».

### Le indagini napoletane

Ad indagare per primi sulla vicenda del plasma infetto, che ha portato all'accusa di epidemia per Duilio Poggiolini furono i pm della Procura di Napoli, Alfonso D'Avino, Nunzio Fragliasso, Arcibaldo Miller e Antonio D'Amato. Ai magistrati del pool sanità furono presentate tre distinte denunce tra novembre e dicembre dello scorso anno in merito a presunti mancati controlli sulla somministrazione di sacche di sangue e plasma. Le denunce furono presentate anche nei confronti dell'ex ministro Francesco De Lorenzo. Gli esposti furono firmati da una cinquantina di pazienti, ricoverati negli ospedali napoletani, che avrebbero contratto epatite virale negli anni scorsi, a seguito di trasfusioni di sangue o di plasma.

I pazienti, che si costituirono in comitato, accusarono De Lorenzo e Poggiolini di non aver bloccato la distribuzione degli emoderivati, assunti anche da emofilaci, nonostante i prodotti farmaceutici non avessero subito la «inattivazione virale».

La vicenda nacque da una prima denuncia di una paziente, Maria Teresa Costanzo, 33 anni residente a Lamezia Terme. La donna, ricoverata in coma all'ospedale Cardarelli di Napoli circa quattro anni fa in seguito ad un incidente stradale, fu sottoposta a trasfusione di sangue. La giovane donna diversi anni dopo, si accorse soltanto dopo un controllo diagnostico di essere affetta dal virus dell'epatite C.

### Plasma non «testato»

L'indagine partenopea, secondo quanto si è appreso, partì da una denuncia e dopo una serie di accertamenti fu contestato a Poggiolini l'abuso di ufficio per aver autorizzato l'importazione e la commercializzazione di plasma non «testato», che cioè non era stato sottoposto ad analisi di laboratorio.

### Autonomia Niente più delega Ci vuole un disegno di legge

L'autonomia scolastica non sarà più materia delegata dal Parlamento al governo, d'ora in poi il suo cammino sarà quello di un normale disegno di legge. In Commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato lo stralcio dell'articolo 4 della legge 537, quello che dettava i criteri della delega per l'autonomia delle scuole. Il ministro D'Onofrio non avrà una nuova delega, dopo che ha lasciato scadere i termini della precedente. Già la scorsa settimana la Lega ne aveva chiesto la soppressione, e ieri è stato il Pdl a chiedere lo stralcio della materia e il suo rinvio alla commissione di merito. La proposta è stata approvata anche con i voti del Ppi e della Lega. Ora tutto l'articolo è diventato un disegno di legge che passa all'esame della commissione pubblica Istruzione del Senato. Il documento per lo schema di decreto su cui D'Onofrio stava portando avanti la consultazione nelle scuole, non esiste più. Sono solo intenzioni del ministro che, per il momento, non hanno una base parlamentare.



Uno degli avvocati di Pacciani durante l'antiga difensiva

Carlo Ferrara/Ansa

# «Antipatico ma non è il mostro» L'avvocato di Pacciani chiede l'assoluzione

«Pacciani non può essere il "mostro". Sarà uno sporaccione, ma dove trovava la prestanza fisica per compiere quei delitti?». L'avvocato Bevacqua insinua dubbi sulle tesi dell'accusa. Pacciani sarà «antipatico», dice, ma l'antipatia non è una prova.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI, GIORGIO SONERRI

FIRENZE. «Se questo è un mostro», se l'avvocato Rosano Bevacqua decise di scrivere un libro su questo processo, seguendo l'esempio di diversi investigatori, sceglierebbe sicuramente questo titolo: «Il mostro è un mascalzone, maledetto, pazzo, è lucido, freddo, astuto, un imponente, uno che non riesce ad amare le donne», dice Bevacqua. «Può essere Pacciani? No, scusatemi Pacciani aveva i vibratori, si ubriacava. Dov'è la freddezza, dov'è la lucidità dei macabro mi?». L'avvocato Bevacqua non ha dubbi: «Pacciani sarà uno sporaccione, ma non è il mostro». Accanto l'imputato lo guarda tra l'allibito e lo sconvolto mentre chiede all'avvocato Fioravanti: «Ma che sta dicendo?».

Nonostante le perplessità dell'agroteore, l'avvocato imbastisce una difesa lucida e incisiva. Per tutto il giorno l'aula bunker di Santa

Verdiana è invasa dalla voce da «basso» dell'avvocato con la passione della linca, che infarisce l'antiga di citazioni teatrali, dallo «Jago shakespeariano», al silenzio di Amleto. La voce potente di Bevacqua - che riesce a farsi capire perfettamente anche quando sussurra - si leva alta: «Nessuno vuole che un assassino resti fuori ma neanche che un innocente vada in galera. E Pacciani è assolutamente innocente. La sua figura è completamente incompatibile con quella del manaco Sildo chiunque a dimostrare il contrario».

Quando Bevacqua comincia a parlare, il presidente Enrico Ognibene ha appena finito di leggere la lettera con la quale Bruno Bonini (la mamma di Stefania Pettini) conferma la revoca, avvenuta l'11 maggio scorso dell'incarico al suo rappresentante legale, l'avvocato Luca Santoni Franchetti che la set-

timata scorsa ha sollevato molti dubbi sulla colpevolezza di Pacciani. Costi Franchetti rappresenta soltanto una cugina di Stefania e i parenti dei ragazzi francesi morti nell'85. Sulla revoca Santoni Franchetti non vuole dire nulla anche se un po' se l'aspettava. Un po' di amarezza ma il processo va avanti. Bevacqua denuncia la preconcetta «antipatia sociale» contro Pacciani perché ha ucciso un uomo e perché ha violentato le figlie.

Un'«antipatia» che affonda le radici nel danto della Germania nazista. Così l'avvocato ricordando ai giudici popolari la formula letta al momento del loro insediamento, avverte: «Attenzione, la nostra società ha bisogno di uomini liberi, senza simpatie e antipatie». Non basta l'antipatia per condannare un uomo. Ci vogliono prove. E nella costruzione dell'accusa ci sono moltissime zone d'ombra, dubbi, incongruenze. «Se il mostro è ancora vivo - dice Bevacqua - è un giorno lo prenderete, vedrete. Vi dirà "Finalmente mi avete preso, non ne potevo più", come fanno tutti i serial killer. Chi uccide le coppie è un po' come se uccidesse se stesso. Quando il manaco mutila la donna è come se le dicesse: «Non posso averla e allora mi porto dietro un pezzo di te». Ma Pacciani, che ama le donne anche violentemente, non può fare queste cose».

Poi si passa alle analisi cerosina di tutti i delitti: per il 1968 c'è «va-

cutà assoluta di prove. A Lastra a Signa nessuno ha mai visto Pacciani. Deve essere prosciolto perché non c'entra nulla con questo delitto». Nessuna prova per il '74 e nei due delitti dell'81. «Nell'83 l'assassino freddo, determinato, pazzo uccide anche gli occhi della macchina e lascia una traccia della sua pazzia con una bustina di psicofarmaci». Nell'83 e nell'84, quando ancora non c'era l'«antipatia» per Pacciani, i pentiti hanno stabilito che il «mostro» deve essere più alto di un metro e 80. Quando viene affrontato il delitto dell'84, Renzo Rontini (padre di Pia) balza dalla panca, guarda l'avvocato con occhi fiammeggianti. Scuote la testa quando parla di quel delitto e del testimone che sostiene di aver visto i ragazzi prima che fossero uccisi. «Le cose non stanno così», sbotta Rontini: il «mostro» ha seguito Pia e Claudio, insiste Bevacqua. E Rontini: «Non è possibile. Pia non voleva uscire quella sera. Fu la sua mamma a dirle di andare un po' fuori. E poi successe quel che successe».

Infine l'85 a Scopeto, un delitto impossibile da compiere per un uomo «accacciato come Pacciani». Impensabile ritenere autore della sida della lettera con il lembo di seno di Nadine Maunot. Non c'è certezza nemmeno il giorno della morte dei due francesi (Bevacqua ha chiesto ufficialmente alla corte di ascoltare la sorella di Nadine) come si fa a dire che l'alibi di Pacciani è «assullo»?

### L'esperto tecnologico del pool clonava telefonini

È il consulente preferito, in materia di spiege elettronici, dalle procure della repubblica e dalla polizia giudiziaria di mezza Italia, compresa, ovviamente, quella di Milano. Eppure Luca Lapegna è stato rinviato a giudizio per truffa, ricettazione, intercettazione abusiva e furto assieme ad altre 7 persone. È accusato di essere stato complice di un gruppo bravaismo nel truccare telefoni portatili e nel far addebitare gli scatti sulle bollette di ignari cittadini. Telefoni messi a disposizione di cittadini extracomunitari, che potevano così chiamare casa loro, spendendo molto poco, il brillante tecnico possiede e sa usare l'attrezzatura necessaria per captare telefonate e conversazioni, leggere messaggi mandati via fax, far riprese segrete, realizzare apparecchiature antistamento sulle vetture usate dal magistrato a rischio. Tra questi ultimi c'è stato anche il pm Antonio Di Pietro. I fatti che gli sono contestati risalgono a due anni fa, quando la magistratura poteva contare ancora poco su personale e mezzi adeguati. Anche di questi tempi la attrezzatura a disposizione della polizia giudiziaria non sempre sono all'altezza della situazione. Così spesso si ricorre a consulenti esterni, come Lapegna, spesso usati direttamente nel corso delle indagini. Luca Lapegna si difende negando ogni addebito e sostenendo di essere stato raggirato da un suo dipendente.

### Le vittime delle molestie non possono essere licenziate

Licenziamenti o trasferimenti «nulli» se sono adottati contro vittime di molestie sessuali prima che sia passato un anno dalla loro denuncia: possibilità per il dipendente molestato dal datore di lavoro di dimettersi senza preavviso e percepire, oltre la normale liquidazione, una «indennità» pari a 24 mensilità di retribuzione. Questi i punti cardine di due disegni di legge oggi approvati dalla commissione lavoro di Palazzo Madama. I due provvedimenti esaminati congiuntamente dalla commissione - primi firmatari Carlo Smuraglia (Progressisti) e Tino Bordin (Ppi) - identificano quale «molestia sessuale» qualsiasi «atto che pregiudichi la libertà o la dignità, basato su connotazioni sessuali». Prevengono inoltre che la vittima delle molestie possa rivolgersi alla commissione per le pari opportunità, seguire le procedure di conciliazione per le controversie di lavoro, o anche ricorrere al Pretore. Secondo i disegni di legge, per molestie sessuali possono intendersi anche gli atteggiamenti «puramente verbali o scritti» che, basati sul sesso, offendano la dignità del lavoratore.

# Alla vigilia della Liberazione fecero fucilare ventidue civili, senza alcuna ragione Ergastolo per Emdem, il boia di Caiazzo

Ergastolo per i due autori della strage di Carazzo, quella commessa da un drappello nazista il 13 ottobre del 1943, a poche ore dalla liberazione del centro del Casertano da parte delle truppe alleate. Furono uccise donne, ragazzini e persino una bambina di tre anni. Ci sono voluti 50 anni, il lavoro di uno storico, Giuseppe Capobianco, di un giornalista americano e di una troupe televisiva per arrivare alla sentenza di condanna.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FABRIZIA

NAPOLI. L'ex tenente della Wehrmacht Wolfgang Emdem e l'ex sergente Kurt Schuster sono stati condannati, al termine di una camera di consiglio durata sei ore, all'ergastolo. Sono stati riconosciuti colpevoli della strage di 22 civili italiani, barbaramente assassinati nella notte del 13 ottobre 1943, poche ore prima che le truppe alleate liberassero il centro del casertano. Wolfgang Emdem era l'uomo che comandava la pattuglia dell'esercito nazista, il sergente Schuster, og-

gi ottuagenario e gravemente ammalato, era uno dei quattro che componevano il drappello. Gli altri o sono morti o sono scomparsi nelle nebbie del tempo. Le uccisioni, tra i morti anche una ragazzina di tre anni ed una donna incinta, vennero scoperte da un corrispondente di guerra statunitense, William Stoneman, che aiutò i parenti delle vittime a sottrarre nel cimitero di Caiazzo. Colpito dalla ferocia dei nazisti, fu lo stesso corrispondente di guerra a

commissionare la lapide sulla quale venne incisa una frase di Benedetto Croce. Emdem e Schuster, assieme agli altri componenti della pattuglia furono fatti prigionieri durante l'avanzata degli alleati verso cassino.

Nel campo di prigionia di Aversa furono effettuati i primi interrogatori, ma poi Emdem ed i suoi compagni furono spediti in Algeria (dove Emdem tentò anche la fuga) e da allora si persero le loro tracce. Gli alleati non insisterono molto sulla strage di Caiazzo, seppellirono il fascicolo negli archivi statali. Emdem, tornato in patria divenne un rispettato professionista e si iscrisse anche all'SPD partito per il quale ottenne anche qualche carica pubblica, nonostante la sua casa fosse un vero e proprio museo di ricordi nazisti e di guerra.

È stata la tenacia di due persone, l'italiano americano Joseph Agnone e di Giuseppe Capobianco scomparso di recente, che hanno tirato fuori qualche anno fa dal dimenticatoio la vicenda il materiale

di archivio, le vicende ricostruite dagli ultimi testimoni ancora vivi, le ricerche effettuate dall'Interpol portarono all'individuazione di due dei responsabili. La criminal-pol di Napoli sotto il coordinamento del sostituto Paolo Albano, effettuò la registrazione con videocamera delle testimonianze dei sopravvissuti per evitare che la loro morte o qualche malattia (com'è poi avvenuto) potesse disperdere il materiale probatorio.

L'apertura dell'inchiesta e la individuazione dei responsabili dell'eccidio nazista fece il giro del mondo e sulla base delle indicazioni di Giuseppe Capobianco, Mana Cuffaro, della troupe di «Il Rosso e il Nero» riuscì ad individuare uno dei due imputati, Wolfgang Emdem che riuscì persino ad intervistare. Uno scoop che ha fornito preziosi elementi anche alla corte che ha chiamato a testimoniare la giornalista che l'operatore che riuscirono nella non facile impresa.

Emdem venne arrestato, ma i tedeschi, forse nel tentativo di rnuovere il loro passato hanno giudicato prescritto il reato ritenendolo un reato di guerra. Diversa la posizione della magistratura italiana, per il reato di strage non c'è prescrizione. L'arresto e la successiva scarcerazione dei due esponenti della Wehrmacht in Germania non ha fermato il processo in Italia. Il dibattimento è stato lungo. La popolazione di Caiazzo s'è costituita parte civile, le udienze sono state scrupolose. La difesa dei due imputati è stata assunta d'ufficio da due vanti legali del foro di S.Mana Capua Vetere, l'avvocato Raffaele Petrillo, presidente della Camera Penale, e Luigi Iannettono, che non si sono risparmiati nel tentare di evitare la condanna dei due. Alla fine però nelle sei ore di camera di consiglio i giurati hanno deciso per la condanna e per l'ergastolo. Il risarcimento del danno, una volta quantificato, sarà devoluto ad enti o associazioni umanitarie.

### Agrigento, «avvisato» sindaco Sodano Avrebbe fornito false dichiarazioni ai giudici che indagano su club erotico

AGRIGENTO. «Io in quella casa? Mai vi giuro non ci sono mai stato». Aveva negato giurando e spergiurando di non aver mai frequentato quel maledetto «circolo» genericamente chiamato «Aeroporto». Ora Calogero Sodano, primo cittadino di Agrigento, è nei guai. I magistrati gli hanno mandato un avviso di garanzia per «false e reticenti dichiarazioni» al pubblico ministero. Firmato Giovanni Micciché, sostituto procuratore della procura agrigentina.

L'«Aeroporto», un nome apparentemente tranquillo per un club nel quale gli aerei c'entravano poco o nulla. In quelle stanze arredate in modo piuttosto kitsch la gente cercava altro sesso a buon mercato ed improbabili scambi di coppia. Quelli pubblicizzati dalle riviste erotiche specializzate che hanno invaso il mercato editoriale. Ma nelle stanze dell'«Aeroporto» circolavano anche alcune prostitute, che nel club sarebbero state raggruppate senza neppure i compensi per le loro prestazioni sessuali precedentemente pattuiti con l'organizzazione. È quanto fin nel maggio scorso ha accertato un magistrato della magistratura che ha portato in carcere una decina di persone. Interrogato dal pm Stefano Dambrosio in qualità di persona informata dei fatti, il sindaco Sodano dichiarò di non aver mai frequentato il club, né di conoscere gli altri indagati. Nei giorni scorsi il colpo di scena una fotografia in possesso degli inquirenti ritrae il sindaco dentro il club, durante una festa inaugurale. Ma il primo cittadino nega. «Mai frequentato quel posto».

Giornata durissima al processo San Patrignano
Si cerca una registrazione con le minacce del fondatore

Tre contro Muccioli
«Chiese di uccidere un testimone»

Tre testi accusano, uno nega disperatamente. «C'è una cassetta segreta, nella quale Muccioli chiede di uccidere un testimone».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MELETTI

RIMINI. «Giuda», grida una donna, che ha il figlio lassù in collina. Il giuda è Roberto Assirelli, 38 anni, dodici dei quali a San Patrignano.

I confronti diretti

La difesa scatta, ed a ragione. «Non è possibile ascoltare accuse come queste senza andare ad un'immediata verifica».

Al processo continua l'arringa dell'avvocato: «Il mio assistito non è il mostro di Firenze»

La difesa: «Contro Pacciani nessuna prova»

Continua la difesa intensa ed appassionata dell'avvocato Rosario Bevacqua al processo contro Pietro Pacciani, accusato di essere il «mostro» di Firenze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Contro Pacciani non c'è nulla». L'avvocato Rosario Bevacqua non si stanca di ripeterlo. Il suo assistito - sempre più protetto accanto a lui - non c'entra nulla con quei sedici delitti orribili.

C'è polemica fra i difensori e Costanzo

Polemica a distanza tra due difensori di Pacciani, l'avvocato Pietro Fioravanti, e Maurizio Costanzo. Secondo il legale il presentatore televisivo, in un'intervista trasmessa martedì sera da Canale 5, avrebbe dichiarato: «Ho visto solo due brevi spezzoni di servizi sulle udienze del processo al mostro di Firenze e ritengo, per quello che ho visto, che Pacciani sia responsabile».

l'accusa, ci scrive sopra appunti relativi a oltre dieci anni prima. E lo fa con precisione estrema. E poi di nuovo il gesto teatrale e ad effetto: «Ma guardatelo quest'uomo - dichiara indicando l'imputato - è lui quello che sfida tutti, che vi sfida tutti, perché vuole dimostrare che il più bravo, che è migliore degli investigatori? È impossibile che nel '92 si ricordasse con precisione dati che si riferivano all'81 o all'83».



Vincenzo Muccioli

Farabotaloto

«Se ci vado - mi disse - mi ammazzano». Dopo l'ennesimo confronto fra Biagio Marsiglia e l'ex autista di Muccioli il pubblico ministero chiede «l'acquisizione degli atti» per eventuali provvedimenti.

Per la difesa ieri la giornata è stata nera. A San Patrignano «tutti sapevano che c'era violenza nella macelleria - hanno detto i testi dell'accusa - e tutti filavano dritto per paura di finire nel reparto di Alfio Russo».

1981

MAURIZIO BRENTA

L'abbiamo sempre vissuto con la sua ricchezza. Il suo sapere affrontare i problemi, il suo supportarsi con tutto a tutti senza resistenza.

Milano, 27 ottobre 1994

Giljan e Peppino nel ricordo di

ringraziano Mauro, Marco, Flavio, Gerardo e Cristina, Emilio, Patrizia, Elena, Dea e Claudio, Chiara, Anna e Sergio, Elena e Massimo, le famiglie Formosa, Anelli, Turtolo e Margutti per la loro costante presenza e conforto.

Milano, 27 ottobre 1994

1994

I tuoi amici e compagni di sempre ti ricordano con immutato affetto

MAURIZIO

Milano, 27 ottobre 1994

Nel nostro paese sta scendendo un'oscurità sempre più fitta e ostile. Avremmo bisogno di te

MAURIZIO

Vorremmo farti regalare qualche idea e l'arcobaleno di colori che tu sapevi inventare, per dipingere il nostro impegno e la fiducia in quel mondo migliore che abbiamo sognato insieme.

Ziano Piacentino, 27 ottobre 1994

Il caro ricordo dell'amico

MAURIZIO

rimane più vivo che mai col passare degli anni. Emilio.

Milano, 27 ottobre 1994

Abbonatevi a

l'Unità

Informazioni parlamentari

Le senatori e i senatori del Gruppo Progressisti-Federalista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute della settimana.

LAUREA

Un grande augurio a Geraldine Pagano da tutti i compagni de l'Unità per il conseguimento della laurea. Benvenuta Avvocato.

COMUNE DI TORRE PELLICE

PROVINCIA DI TORINO
C.A.P. 10066 - Tel. 0121/91365 - 91294 - Fax 0121/933344 - Partita IVA 01451120016

Avviso per estratto di vendita immobiliare con incanto

IL SINDACO rende noto
che il giorno 17/11/1994 presso la sede comunale, con apertura delle buste alle ore 9,00, si procederà mediante il metodo delle offerte segrete, alla vendita di un fabbricato di proprietà comunale sito in via Repubblica n. 3.

COMUNE DI VECCHIANO (Provincia di Pisa)

U. O. Lavori Pubblici
Comune di Vecchiano - Via G.B. Berugiola, 182 - Tel. 050/868307 - Telex: 050/868778

Estratto di avviso di gara
Questo Ente intende affidare l'appalto delle opere di adeguamento degli impianti alle norme di prevenzione incendi e di sicurezza ed opere di risanamento-manutenzione della Scuola Media di Vecchiano e Scuole Elementari di Migliarino P. e Filetola per un importo a base d'asta di lire 908.626.300».

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Milano e da Roma il 23 dicembre - Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione dicembre L. 4.400.000



Pietro Pacciani mentre ascolta l'arringa del suo difensore

Ferraro/Ansa

strando che davvero quell'album da disegno è stato venduto («ma non necessariamente appartenuto a Horst Meyer») nella cittadina universitaria di Osnabruck, ma che è stato commercializzato molto prima della morte dei due ragazzi tedeschi, anzi prima dell'80. Il che dimostrerebbe un'altra volta la sincerità di Pacciani: il prezzo di quel blocco, nell'82 (anno di vendita secondo la ricostruzione dell'accusa) costava cinque marchi e 90 centesimi, non i quattro e 60 annati nell'ultima pagina di cartone. «A un prezzo del genere -

aggiunge Bevacqua somione - era commercializzato: nel '79 o nell'80. Allora perché, sintetizza il legale, escludere che qualcuno dei moltissimi turisti tedeschi lo abbia gettato davvero da qualche parte e sia finito in una discarica nel Chianti. E che Pacciani lo abbia trovato e portato a casa come è uso fare? Non solo, le due commesse del negozio, che hanno riconosciuto la propria grafia, non si ricordano di aver visto Horst In-somma, e Bevacqua lo ripete ancora una volta, «non si sa a chi apparteneva davvero quel blocco».



Distribuzione gratuita del pesce ieri, al mercato di Civitavecchia

Alessandro Bianchi/Ansa

# Colera, quinto caso a Bari Costa: «Non c'è espansione del focolaio»

Quinto caso accertato di colera a Bari, ma il ministro della Sanità, Raffaele Costa, nega che il focolaio epidemico sia in espansione. Confermato che ancora lunedì scorso il vibrione era nelle fogne della città.

LUIGI QUARANTA

BARI. Dopo tre giorni di tregua, un nuovo caso riconosciuto di colera porta il totale dei baresi colpiti dal vibrione a cinque. Questa volta il malato è un sessantasettenne ricoverato da mercoledì sera nel reparto malattie infettive del Policlinico. L'uomo aveva avvertito i primi sintomi (dolori intestinali, scariche diarroiche ecc.) il 20, ma nei cinque giorni successivi si era curato in casa. La fonte dell'infezione, secondo quanto da lui stesso dichiarato ai medici, potrebbero essere cozze acquistate nel mercato di via Nicolai in pieno centro cittadino e mangiate crude forse domenica 16 ottobre.

delle ultime misure di prevenzione dettate dal ministero della Sanità e, quindi, non riferibile all'espandersi del focolaio. Analoga dichiarazione rassicurante ha rilasciato l'assessore regionale alla Sanità, Michele Cologno, per il quale, pure, la notizia del quinto caso di colera «è stata come una doccia fredda». All'accertamento di questo quinto caso c'è poi da aggiungere la notizia di un nuovo ritrovamento di vibrioni colerici nell'acqua di fogna. Il campione infetto è stato prelevato lunedì scorso da un pozzetto di ispezione in piazza Diaz, che in pratica è un tratto del lungomare Nazario Sauro, lo stesso dove si svolge il tradizionale mercato di «della lanze». Giuseppe Stano, direttore del presidio multinazionale di prevenzione nel cui laboratorio si effettuano le analisi dei campioni raccolti in diversi punti della rete fognante di Bari, ha però sottol-

neato come il campione sia stato prelevato «a monte del depuratore», e che «tutti gli altri campionamenti stanno dando esito negativo». Va precisato, peraltro, che tutte le acque di fogna della parte bassa della zona orientale della città convergono alla stazione di pompaggio di piazza Diaz, da dove sono avviate al depuratore Bari Sud, situato a qualche chilometro nell'entroterra. Significativo è piuttosto il fatto che il pozzetto di questo prelievo è lo stesso dal quale era stato raccolto l'unico precedente campione nel quale erano stati ritrovati i batteri del colera; secondo quanto ha dichiarato Stano, quel primo prelievo in piazza Diaz fu fatto il 17 ottobre, e l'esito positivo delle analisi fu certo dopo ben cinque giorni (questa volta ne sono bastati tre), e cioè dopo il primo ricovero per sospetto colera. Intanto arrivano anche i soldi per fronteggiare l'emergenza colera, o meglio le gravi carenze igienico-ambientali che per l'ennesima volta sono state evidenziate dalla piccola epidemia di questi giorni: il Consiglio dei ministri ha stanziato circa 100 miliardi per realizzare interventi urgenti su tutto il ciclo dell'acqua. Era stata la giunta regionale pugliese a proporre l'adozione di questo provvedimento sulla base della relazione di un gruppo di lavoro avviato nel settembre scorso dopo l'esplosione dell'epidemia

di colera in Albania; nella relazione finale dei tecnici, consegnata al presidente della giunta il 10 ottobre, prima quindi dello sbarco in Puglia del vibrione, vengono messe in rilievo deficienze anche drammatiche dell'intero ciclo dell'acqua in Puglia. In particolare si lamenta l'incompletezza dei sistemi fognari, e si stima nel 15% del totale (che in provincia di Lecce sale addirittura al 43%) la percentuale delle acque di fogna ufficialmente (senza considerare cioè gli scarichi abusivi) smaltite senza alcun trattamento nel sottosuolo attraverso inghiottitoi naturali, campi di spandimento e addirittura pozzi trivellati. Una conferma autorevole, dunque, per le denunce di Legambiente, e anzi un ulteriore motivo d'allarme per i rischi di inquinamento della falda acquifera che contribuisce, sia pure in misura limitata, anche all'alimentazione delle rete dell'Acquedotto pugliese. Interventi a sostegno della categoria più colpita sul piano economico dall'epidemia, i pescatori, «che rischiano di pagare per colpe non loro», sono invece stati sollecitati da dieci deputati progressisti pugliesi: primo firmatario il segretario del Pds e deputato di Gallipoli Massimo D'Alema, in un'interrogazione rivolta al presidente del Consiglio e ai ministri delle Risorse agricole e della Sanità.

## Ma per il governo è emergenza Cento miliardi per le acque

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri sera, su proposta del ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, l'ordinanza che dichiara lo stato di emergenza igienico-ambientale in Puglia. Lo rende noto un comunicato dello stesso ministero dell'Ambiente nel quale si sottolinea che il provvedimento prevede la nomina di un commissario nella persona del prefetto pro-tempore di Bari, Corrado Catenecci. Il commissario avrà a disposizione circa 100 miliardi di lire per fronteggiare l'emergenza colera nella regione. Il commissario avrà inoltre poteri straordinari per la realizzazione, d'intesa con il ministro dell'Ambiente, di interventi nel settore dell'approvvigionamento, dell'adduzione e della distribuzione delle acque, delle fognature, della depurazione, del recapito delle acque depurate e dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani della regione Puglia.

## Firenze, le promesse di Pacciani «Se mi assolvete, vado in un santuario»

«Assolvete Pacciani, è innocente». Contro l'agricoltore accusato dei sedici delitti del maniaco di Firenze, sostiene l'avvocato Bevacqua, ha tramato la «regia occulta» del «vero mostro». L'imputato deve essere assolto perché gli indizi contro di lui sono rimasti quelli che erano: «Imprecisi, incerti ed equivoci». Pacciani, in cella, sventola il suo santino del cuore: «Se mi assolvono vado in pellegrinaggio in un santuario».

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Una «regia occulta» trama contro Pacciani. «C'è qualcuno che manovra contro di lui. Lo hanno dimostrato le varie segnalazioni anonime. Questo qualcuno, questo tarabutto, questo mascazone, ha messo la cartuccia nell'orto di Pacciani e poi ha avvertito la polizia». Questo qualcuno, secondo l'avvocato Rosario Bevacqua è il «vero mostro». Da quindici ore l'avvocato sgretola uno ad uno gli indizi contro il suo assistito. Come può l'imputato aver scarnellato nel giardino? A chi sparava? A una gallina? A un topolino? A chi? Indizio «assolutamente» non certo anche il blocco Skizzen Brunnen, considerato la carta vincente dell'accusa. Per la difesa il nocciolo della questione è sempre l'arma dei delitti: «Quella pistola non è mai stata trovata - ripete il legale - e allora si sono cercati dei surrogati insussistenti».

L'avvocato Bevacqua, citando il Giudizio universale di Michelangelo, il silenzio di Arleto e il «Silenzio degli innocenti», si avvia alla conclusione della sua fatica: «Non voglio del cuore - dice ai giurati - non voglio neanche l'antipatia, ma solo l'intelligenza». La carica emotiva sta giungendo al culmine quando il pm Canessa, nervoso quanto mai, gli rompe le uova nel paniere con uno dei suoi ormai consueti commenti da genio-guastatore: per tutto il processo Canessa non ha mai perso l'occasione di stoppare fuori programma quasi sempre tollerati dal presidente Enrico Ognibene. E ieri sembrava di essere al palio di Siena, con cavalli e fantini fra i canapi intenti a danneggiare la contrada avversaria. Ma Bevacqua, di fronte al colpo basso dell'accusa, sceglie il ruolo della «contrada di rincorsa» (quella che, di fatto, decide quando dare il via libera alla corsa): senza arrabbiarsi, riparte da capo per ricreare l'atmosfera per chiudere l'arringa. Lo fa citando una preghiera dei giurati scritta dall'eroe risorgimentale Niccolò Tommaseo: «Fate, o Dio, che quando la coscienza mi avvisa che posso punire, io trovi il coraggio di dire: «Non trovo male alcuno in questo uomo». E il finale dell'udienza è musicismo in pillole. Mistic Bevacqua, che si appella alla corte, «rappresentante di Dio». «Andiamoci piano - ribatte Ognibene - noi, nella nostra modesta rappresentazione del popolo. Poi con Dio è Pacciani che ha corrispondenze più dirette». Niente di più vero, l'imputato nella sua cella stringe il suo santino-porta fortuna: «Se Dio mi fa la grazia andrò in pellegrinaggio in un santuario».

## Scontro tra treni, sfiorata la tragedia ecologica Orbassano (Torino), i vagoni dei due convogli erano carichi di Gpl e cloro

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Una sindrome da catastrofe ecologica ha pervaso ieri mattina gli abitanti di una vasta zona del Torinese, a ridosso dello scalo intermodale di Orbassano. Una collettività già da tempo sotto l'incubo della presenza di un'azienda - la «Servizi industriali» - specializzata nello smaltimento di rifiuti altamente tossici. E per ore si è temuto il peggio, a causa di una lieve brezza che trasportava l'aria tossica verso il reparto «pneumatologico» San Luigi Gonzaga: un ospedale, che dista appena un miglio di metri di distanza in linea d'aria dal luogo in cui è avvenuto l'incidente ferroviario, e di cui si è paventata anche l'evacuazione degli oltre cinquecento degeniti.

L'allarme rosso è scattato poco dopo le nove, quando un convoglio manovrato dal macchinista Michele Di Costa, 40 anni, da 18 anni in Ferrovia, è piombato su alcuni carri parcheggiati nel piazzale di movimento. Un «errore umano», laconicamente definito da parti in-

teressate a scaricare sul singolo le sacche di inadeguatezza delle procedure tecniche. Un giudizio non condiviso dal personale di macchina e dai sindacati da anni in lotta tra la sordità del vertice dell'Ente per migliorare la tecnologia dell'impianto e l'installazione di adeguate segnalazioni visive e acustiche per scongiurare impatti violenti come quello di ieri, che ha visto incastrate l'una nell'altra le tre cisterne. Da una di queste, «bombardata» dai bulloni dell'altra per un diametro di circa 60 centimetri, si sono liberati nell'aria vapori di cloro. Vampate dall'odore intenso e irritante che hanno investito i due convogli del macchinista intervenuti per soccorrerlo e un quarto addetto della Croce Rossa, allertata sul posto dal «118». Un ventaglio di soccorsi - non esente da critiche per la lentezza dei primi interventi, secondo alcune testimonianze - applicato dal Ministero dell'Ambiente per quella ventina di «bombe ecologiche» presenti sul nostro

territorio. Un primato non invidiabile che include anche lo scalo di Orbassano, su cui transitano quotidianamente 2mila vagoni: cioè di tutto, dalle scorie chimiche a quelle radioattive. Di qui, il cordone sanitario messo in atto per circa tre ore che ha isolato un'area di circa dieci chilometri quadrati. Circolazione viaria e traffico dei treni bloccata, mentre sul luogo dell'incidente sono affluite otto squadre dei vigili del fuoco. Una trentina di uomini, parte dei quali specializzati nelle rilevazioni ambientali, coadiuvati da tecnici dell'Enichem e dell'Assessorato alla Protezione civile della Regione Piemonte, che hanno assistito impotenti allo svuotamento naturale delle cisterne, prima di agire con resine per raffreddarle, mentre si riempivano le corsie dell'ospedale San Luigi di persone che accusavano infiammazioni cutanee, cefalee e irritazioni corneali. «Modesti residui di gas, privi di pericolosità... un inconveniente che non ha provocato danni alle persone», secondo

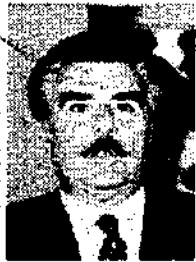
una nota diffusa a metà giornata dall'Ente ferrovie. Una versione minimalistica in stridente contrasto con le cifre fornite in tarda serata dalla Protezione civile, che ha diramato un elenco di 39 persone costrette a ricorrere alle cure mediche nei nosocomi torinesi. L'incidente, com'era prevedibile, ha rinfocolato le polemiche sulle norme di sicurezza, messe in discussione dagli imprevisti e recenti decreti governativi che nella sostanza hanno svuotato la legge Merli. Il primo a scendere in campo è stato il procuratore aggiunto della Procura di Torino, Raffaele Guariniello, il più esperto magistrato italiano in materia ambientale. «Episodi di questo genere - ha spiegato il magistrato - sono frutto di una proroga che consente a porti, aeroporti e scali ferroviari di non mettersi in regola con la legge Seveso fino al 31 maggio del prossimo anno. Quindi, anche in casi come quello di Orbassano, ma non si può ravvisare alcuna reato».



I vagoni che si sono scontrati provocando la nube tossica G. Lobera/Ansa

# La paura dell'autista «Muccioli minacciava e io sapevo troppo»

Un incontro a quattrocchi e una telefonata nella notte. «Quelli di San Patrignano mi hanno cercato. Mi hanno detto di eliminare la cassetta». Walter Delogu, ex autista di Vincenzo Muccioli, racconta agli inquirenti che, la notte prima dell'arresto, un ragazzo dell'ufficio che dirige la comunità è andato a cercarlo. «Grizzardi ricattava Muccioli, per questo doveva sparire. Quella cassetta l'ho registrata perché avevo paura, avevo visto il sangue di Maranzano...»



DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MILETTI

**■ RIMINI.** Dopo avere detto, nell'aula di giustizia, che «non c'era assolutamente nessuna cassetta con minacce di Muccioli», e che gli altri testi «raccontavano balie», Walter Delogu, nella serata di mercoledì, era andato in un ristorante sulla collina, con la moglie, la figlia, un amico. La telefonata gli è arrivata lì, durante la cena. «Ho bisogno di vederti subito». Dall'altra parte del filo c'è Franz, dell'ufficio di Vincenzo Muccioli. «Vengo a trovarvi subito». Pochi minuti e davanti al ristorante si ferma un'auto. Franz è al volante, e Walter Delogu sale con lui, per parlare in modo più riservato. «Franz mi ha detto che avrei avuto bisogno di un avvocato, e mi ha fatto anche il nome della persona cui dovevo rivolgermi. «Alle spese ci pensiamo noi», ha aggiunto. E per «noi» intendeva senz'altro San Patrignano. Franz si era fatto vivo con me anche subito dopo l'udienza. Aveva visto che ero disperato, mi aveva chiesto se avessi bisogno di qualcosa. Mi aveva chiesto anche se la cassetta esistesse davvero, e cosa ci fosse dentro».

tutto l'ex autista - che Muccioli mi aveva ordinato di uccidere Grizzardi dicendo frasi come: "Bisognerebbe ammazzarlo". È vero anche che ho detto agli altri testimoni le cose che hanno riferito; Muccioli voleva "eliminare" altre persone, come il marito di A.S. ed una ragazza di Milano, I.T.». Erano ordini per un omicidio o minacce strampalate, sgorgate in un momento d'ira e presto dimenticate? Quelle parole incise, per Walter Delogu, erano comunque importanti. Le ha sempre definite «la mia assicurazione sulla vita». Descrivendo il nastro che ancora nessuno ha ascoltato, l'ex autista dice che «non da tanto peso alle minacce di Muccioli, non lo prendeva sul serio». «Viaggiavo di fantasia, ad esempio quando diceva che alla tale ragazza "bisognava prima darle una botta in testa e poi farle un'overdose"».

che conosceva il segreto di Maranzano. Sapeva che Muccioli era stato informato subito, e per questo lo ricattava». Registra la conversazione su un «portatile», di nascosto. Una cassetta da trenta minuti, l'altra facciata è «vergine».

«Portai la cassetta dall'avvocato Vignoli di Milano, perché un tempo frequentava la comunità e poi se n'era andato. Gli dissi che, se mi fosse successo qualcosa, avrebbe dovuto renderla pubblica». Perché l'ho fatto? Me ne volevo andare dalla comunità, il lavoro era troppo pesante. Ma avevo una famiglia di mantenere. Per questo sono andato da Vincenzo e gli ho detto della cassetta. Ho detto che avevo registrato «quella» conversazione. In questo modo sono riuscito ad avere, dallo stesso Muccioli ed i contanti, cinquanta milioni. Mi erano stati promessi in precedenza, come salario per il lavoro di sette anni».

### Il terrore

L'idea di «catturare» le parole del capo della comunità nasce dal terrore di una scoperta. «Ho capito, in una mattina del maggio 1989, di essere diventato custode di un segreto». Tutto succede il giorno dopo l'omicidio di Roberto Maranzano. A Walter viene ordinato di pulire il baule di un'auto, una Golf bianca, «perché dentro c'è del sangue di maiale». Lui esegue, ma si accorge che quello non è sangue di un animale. C'è anche un ciuffo di capelli, nel baule. La banda che aveva trasportato il corpo nella discarica napoletana aveva commesso troppi errori: aveva dimenticato gli occhiali del morto in portabagagli, aveva avvolto il corpo con una coperta della comunità, ed aveva lasciato anche quel «ciuffo» nel baule. «Ho avuto terrore, sapevo che gli altri sapevano».

Ecco allora «l'idea». «Provocare Muccioli, fargli ripetere, durante uno dei tanti viaggi che facevamo assieme, e da soli, le minacce di morte verso Franco Grizzardi ed altri». Perché Grizzardi? «Era un altro

Vincenzo Muccioli - secondo il suo ex autista - sapeva dunque da almeno due anni dell'esistenza di quel nastro. «Già altre volte, in passato, è venuto da me uno dell'ufficio della comunità, ed era sempre Franz, che mi chiedeva di distruggere la cassetta». «È anche vero che, quando mi incontrò, il giornalista de *Il resto del Carlino* mi disse di andare alla Procura della Repubblica. Ma come potevo fare? Era un fatto troppo grosso, e c'era di mezzo Muccioli. Temevo che nessuno mi avrebbe più aiutato nel lavoro».

È ancora in carcere, l'ex autista. Prima di interrogarlo il Gip Vincenzo Andreucci aveva chiesto di poter ascoltare la cassetta. La Procura ha chiesto parere ai giudici del processo in corso, e questi decidono solo oggi, in Camera di consiglio. Ma «l'orientamento» è negativo. Si dovrà attendere mercoledì prossimo, per sapere se le parole catturate nel nastro siano «minacce strampalate» o direttive per un omicidio.



Pietro Pacciani mentre ascolta la replica del pm durante l'udienza di ieri

## «Vi prego, non liberatelo. È il Mostro» Pacciani, replica dell'accusa. Giallo per una lettera anonima

Sono da poco passate le 9.30 quando il pm Canessa comincia la sua replica ai difensori di Pacciani. In quel momento a San Piero a Sieve, viene trovato un plico anonimo con spezzoni di documenti - tutti noti - che scagionerebbero l'imputato. All'inizio si è creduto che contenesse reperti organici, proprio come nell'85, quando dallo stesso paese fu spedita la lettera con il lembo di seno di Nadine Mauriot, l'ultima vittima. L'ipotesi è stata smentita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SCHIERI

**■ FIRENZE.** Mentre nell'aula bunker il processo è alle ultimissime sedute prima della camera di consiglio, continuano i colpi di scena. Ieri mattina si sono vissuti attimi di tensione per un plico fatto trovare in una cabina telefonica lungo la Statale che attraverso il centro di San Piero a Sieve (con una chiamata anonima ai carabinieri), proprio nello stesso piccolo centro del Mugello da cui partì il macabro messaggio indirizzato al sostituto Silvia Della Monica. Era lunedì 9 settembre 1985, poche ore prima nella radura degli Scopeti, a San Casciano, erano morti Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili. Il manico, dopo aver ucciso la donna, aveva inseguito e sgozzato il giovane francese prima di scaraventarlo in un cespuglio, poi era tornato alla tendina e aveva ripetuto il macabro rito delle amputazioni dei polsi e del seno.

**Il plico misterioso**  
Con quell'ultima lettera di sfida beffarda e agghiacciante agli inve-

stigatori, il manico inviò un lembo di seno della povera Nadine. Una sfida atroce. E ieri per qualche tempo, nell'aula bunker e negli ambienti investigativi si è vissuta la stessa angoscia. Era corsa voce che le coincidenze con l'85 fossero più d'una: il plico, oltre ad essere stato trovato nello stesso posto da dove il manico aveva inviato l'ultimo messaggio prima del silenzio, sembrava potesse contenere ancora una volta materiale organico, lembi di pelle o peli. Ma la notizia è stata definita priva di ogni fondamento dai carabinieri. I militi di San Piero a Sieve, chiamati poco prima delle 9.30, hanno recuperato il pacchetto. Dentro una serie di spezzoni di lettere anonime, di documenti (tutti noti) in cui si sostiene che l'agricoltore di Mercatale è innocente, che tutte le prove a suo carico sarebbero state inquisite e che l'imputato sarebbe completamente estraneo ai sedici delitti del manico.

Mentre il plico stava arrivando in procura, un'altra telefonata anonima avvertiva l'Ansa di Firenze del

ritrovamento dei documenti. Nessuno commento dal pm Paolo Canessa che ancora non aveva avuto modo di vedere quei documenti. Nel primo pomeriggio si scopre che non c'è niente di serio, niente di attendibile e di rilevante a livello processuale dunque. Ma è quanto basta per rendere l'atmosfera ancora più tesa e nervosa nell'aula bunker. Un processo nato sotto il segno degli anonimi: il 18 aprile scorso, alla vigilia della prima udienza, tre lembi di pelle umana furono inviati con altrettante lettere anonime alla procura di Firenze, all'avvocato Pietro Fioravanti e all'avvocato Renzo Ventura (ex leghista di Pacciani). Ma quel materiale si rivelò inutilizzabile per qualsiasi esame comparativo, vista la mancanza di nuclei.

All'udienza di ieri si è presentata al processo anche una giovane donna che ha raccontato l'incredibile storia di un mago, che esercitava la professione vicinissimo a San Casciano. Secondo il racconto della signora, l'uomo - che sarebbe morto l'anno successivo all'ultimo delitto del manico - proponeva alle sue clienti la preparazione di pozioni inverosimili da somministrare ai fidanzati. Il mago si sarebbe fatto raccontare in che macchina, in che luogo e in che tempo, le donne si appartavano. Una storia già raccontata alla Sam nell'86, e poi ripetuta nel '94, a processo iniziato. La donna ora si chiede perché non sia stata chiamata a testimoniare al processo.

Due vicende che hanno messo in secondo piano la replica del pm

ai difensori. Un'ora è bastata a Canessa per confermare la richiesta della condanna all'ergastolo di Pacciani: «È vero che i giudici devono stare attenti a non condannare un innocente - ha detto - ma attenzione anche a non mettere un feroce omicida in libertà». E chi vuole intendere intenda.

### La replica

Durissima anche la replica dell'avvocato di parte civile, Luca Saldarelli. È stato durissimo, non solo con l'imputato e con i suoi legali, ma anche con la stampa in generale, colpevole - a suo dire - di aver montato una campagna a favore dell'agricoltore. L'avvocato Saldarelli non ha usato mezzi termini: «Su Pacciani ha pesato una generale antipatia? Questo è assolutamente falso - dice secco - lo smentisce la univoca campagna di stampa innocentista che ha accompagnato l'inchiesta fin dall'inizio. Ma quale antipatia, aveva con sé tutta l'opinione pubblica». Secondo Saldarelli, insomma, tutti i giornali si sarebbero coalizzati a sostenere Pacciani. Affermazioni che hanno destato perplessità fra i giornalisti presenti in aula. Per 39 udienze, dicono, è stato raccontato quello che accadeva: il quadro dell'esule cileni Christian Olivares, attribuito all'imputato e considerato (nella relazione introduttiva) dal pm una sorta di impronta digitale di Pacciani, come i momenti terribili delle deposizioni di Rosanna e Graziella Pacciani, che raccontavano le violenze e gli stupri del padre.

## Si conclude l'«assemblea» dei vescovi, ma le religiose esprimono disagio Sinodo, no alle donne sacerdote

ALCESTE SANTINI

**■ CITTÀ DEL VATICANO.** Le religiose sono riuscite a dare, partecipando al dibattito sinodale conclusosi ieri, una forte spallata per ottenere più spazi e maggiore considerazione nella Chiesa rispetto ai muri che le emarginavano, anche se non sono riuscite ad ottenere il sacerdozio e l'impegno di avere anche altri incarichi, se meritati, nelle Congregazioni vaticane dove si prendono le decisioni.

allorché il card. Eduardo Martínez Somalo, prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e per le Società apostoliche, rispondendo ieri alle domande dei giornalisti nella conferenza stampa conclusiva dei lavori sinodali, ha detto: «I meriti delle religiose per la loro attività ed impegno nel campo dell'educazione, nella cura dei malati, dei poveri e degli abbandonati sono enormi ed il Sinodo li ha largamente riconosciuti». Ma ha aggiunto che per quanto riguarda gli incarichi nelle Congregazioni e nelle sedi decisionali «alle religiose sarà dato tutto quello che non oltrepassa la frontiera dell'ordine sacro». Una risposta abile ad effetto per il grande pubblico ma non per chi sa bene che gli ordini sacri sono quelli che vengono conferiti al vescovo e al sacerdote, per cui spetta a questi ultimi nei diversi livelli esercitare i diritti decisionali e giurisdizionali per cui ne consegue che, finché vige l'attuale Codice di diritto canonico, le religiose potranno svolgere tutte le attività possibili, nel campo educativo ed assistenziale, ma non potranno accedere nella cosiddetta stanza dei bottoni. Su questo piano, quindi, nulla è cambiato tranne che c'è

una maggiore consapevolezza delle religiose a lottare per ottenere.

Lo ha capito benissimo madre Elsa Ribeiro, la suora brasiliana che è presidente della Clar (Confederazione latino-americana delle religiose, che raggruppa 167 mila religiose, la quale ci ha dichiarato: «Ho 62 anni e non vedrò sulla terra la conquista del sacerdozio da parte delle religiose, ma dal cielo vedrò salire sull'altare le mie consorelle e celebrare il martirio, la morte e la risurrezione di Cristo e quello sarà un grande giorno per la Chiesa». Ha, poi, rivolto un duro attacco alla Curia romana osservando che «le suore che vi lavorano non vengono mai consultate per decisioni importanti». Ed ha rilevato, con molta amarezza, che «le suore nelle Congregazioni vaticane sono confinate in un angolino come centraliniste, dattilografe, addette al lavoro di segreteria o come bariste per fare il caffè (ha detto in portoghese il «cafesino») ai monsignori».

Anche suor Agnes Quaglini, teologa e capo ufficio stampa della Casa Generalizia delle Figlie di San Paolo, è un po' delusa perché «la Chiesa, anche quella sinodale, non sembra aver aperto molti spazi alle religiose» e, perciò, si avverte un certo disagio, più o meno masche-

rato, che affiora ogni volta che viene affrontato questo tema». E ha osservato che «mentre si riconosce l'apporto prezioso e incisivo delle religiose e delle donne alla vita della missione della Chiesa, la struttura rimane ancora chiusa e, di fronte alla richiesta di una più chiara immagine femminile della Chiesa, ove le religiose e le donne possano essere chiamate ad una responsabilità reale e ad un impegno concreto e autentico ai vari livelli, talvolta questa richiesta viene scambiata per una ricerca di potere». Di qui la rivendicazione di «una più profonda partecipazione e comunione per realizzare in pienezza ciò che Dio offre ad ogni persona».

Oggi, con una solenne celebrazione religiosa nella Basilica di S. Pietro, questa IX assemblea sinodale ordinaria si concluderà. Sperimentando al Papa pubblicare, poi, un documento finale sulla base delle 55 «proposizioni» ricevute tra cui figura la nona in cui si afferma che «la Chiesa, per essere profetica sull'esempio di Cristo, non può non promuovere la dignità e l'ufficio della donna perché possa partecipare ampiamente nell'esercizio della responsabilità secondo il proprio carisma, le proprie capacità e la costituzione gerarchica della Chiesa».

**UNIPOLINFORMA**

**vitativa** Gestione speciale Vitativa  
Composizione degli investimenti al:

Categorie di attività	30/06/1994	%	30/09/1994	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 343.978.920.250	33,66	L. 368.163.901.250	36,05
Obbligazioni ordinarie Italiane	L. 653.491.335.633	63,96	L. 633.140.902.555	62,00
Obbligazioni ordinarie Estere	L. 24.340.000.000	2,38	L. 19.840.000.000	1,95
Totale delle attività	L. 1.021.810.255.883	100,00	L. 1.021.144.803.805	100,00

**vitativaSO** Gestione speciale Vitativa polizze collettive  
Composizione degli investimenti al:

Categorie di attività	30/06/1994	%	30/09/1994	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 138.458.020.000	40,34	L. 148.373.670.000	42,18
Obbligazioni ordinarie Italiane	L. 154.527.043.749	45,02	L. 153.168.891.970	43,54
Obbligazioni ordinarie Estere	L. 50.251.879.600	14,64	L. 50.251.879.600	14,28
Totale delle attività	L. 343.236.943.349	100,00	L. 351.794.441.570	100,00

**VALUTATIVA** Gestione speciale Valutativa ECU  
Composizione degli investimenti al:

Categorie di attività	30/06/1994	%	30/09/1994	%
Titoli emessi dallo Stato	ECU 478.250,00	30,04	ECU 478.250,00	30,04
Obbligazioni di Organismi Internazionali	ECU 1.113.600,00	69,96	ECU 1.113.600,00	69,96
Totale delle attività	ECU 1.591.850,00	100,00	ECU 1.591.850,00	100,00
Valore dell'ECU	L. 1.901,40		L. 1.922,65	

**UNIPOL ASSICURAZIONI** Compagnia Assicurativa Unipol - Società per Azioni - Cap. Soc. 183.951.476.000 Lit. - 100%  
Sede e Direzione Generale: Via Salsomaggiore, 45 - 40128 Bologna  
Autorizzazione all'esercizio delle Assicurazioni D.M. 28.12.82 e D.M. 29.4.1991

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n.71 del 26.3.1987

L'ANNIVERSARIO. Fausto Leali compie 50 anni. E racconta così la sua lunga carriera



## Professione angelo nero

MILANO. Fausto Leali, 50 anni da Leone. Ma non è un arrabbiato. Espone in grandi risate contagiose, però è puntiglioso nell'evocare la storia della sua carriera. Non procede per approssimazione per grandi successi. Cerca anche di capire gli alti e bassi, le battaglie perse in un lungo rapporto col pubblico non sempre felice, ma mai facile.

Tutto comincia in quel lontano 29 ottobre del '44, quando Fausto nasce in una famiglia povera, ma unita da grande amore. Come ora non se ne trovano più. «Siamo sei fratelli», racconta, «mio padre ha 84 anni e mia madre invece è morta nel '67. Mi dispiace che non abbia fatto in tempo a vedermi prima in classifica con *A chi*. Non ho avuto il piacere di farla vivere in maniera agiata».

E la musica quando comincia a contare nella tua vita? Guarda, se c'è una cosa che per fortuna neanche i ricchi possono comprare è la musicalità. Fin da bambino cantavo. Sono nato in un piccolo paese, Nuvoletto, in provincia di Brescia. Mia madre gestiva una fiacchetteria. E io ero lì... magari facevamo i cori di montagna. Sai, mio padre era alpino. È tornato a casa dalla guerra senza una gamba.

Torniamo alla musica. Pensi di essere un dono di natura. Finita la quinta elementare, vado a lavorare perché in casa c'è bisogno. Mia madre però mi compra una chitarra e io ci metto le mani. Non ho mai giocato coi bambini della mia età. Facevo il garzone a 2.500 lire la settimana, quando arriva il «microfono d'oro», insomma un concorso. E lì conosco una ragazza che lavorava nel gruppo Max Corradini, di Mantova. Mi dice che cercano un chitarrista. Faccio l'audizione e canto *Tutti frutti*. Mi prendono. Avevo 13 anni. Vengono a casa e mia madre firma il contratto.

Ma se non avessi fatto il cantante, che mestiere avresti potuto fare? Benché abbia paura di volare, avrei voluto fare l'accademia militare per diventare astronauta. Se devo andare in trincea, vado. Alla fine non ho paura di niente e di nessuno. Magari un po' della solitudine, quando sei sul palco e vedi migliaia di persone sotto... ma

Fausto Leali oggi compie 50 anni. Un cantante popolare e autentico che non ha mai tradito la sua vocazione, fatta di rock e di una «napoletanità» assorbita da bresciano. Il racconto della sua vita e della sua carriera. Dopo la quinta elementare il lavoro e subito la musica. Primo contratto a 13 anni. Primo grande successo nel '67 con *A chi*. Un premio alla carriera gli è stato assegnato nei giorni scorsi a Castrocaro. E intanto esce il disco *Anima nuda*.

MARIA NOVELLA OPPO

ora ho un figlio... In a Lesmo, in provincia di Arcore (ride, ndr). Torniamo al tuo rock delle origini. Qualcuno ha mai cercato di farti cambiare genere e di addolcirti la voce? I primi tempi c'era il rock, sì, ma per me che avevo uno zio napoletano, c'erano anche i dischi di Carosone e mi piace ancora oggi la musica napoletana... Mi piaceva anche Claudio Villa... tutto un misto così, finché cresco.

Sempre sotto l'ala di Max Corradini? Con Max Corradini, sai, si lavorava per ore senza staccare. Così a momenti sostituisce il batterista, oppure il pianista. E imparavo un po' tutti gli strumenti. E la musica ha conosciuto? Sì, la conosco. Max Corradini me la insegnava, quando magari eravamo lontani e non potevo tornare a casa a dormire.

Quindi per te era anche una scuola. Ma la maniera di cantare l'hai costruita a poco a poco, o è nata spontanea? La maniera di cantare è quella sparata con cui sono partito. Il primo disco l'ho fatto con la Red Record. E ci tengo a dirlo, parto già come cantautore. Nel disco mio che è uscito adesso ci sono solo gli ultimi dei tanti pezzi che ho scritto. Anche se i più grandi successi non erano miei.

Forse sei troppo bravo come cantante... La voce, dico io, deve essere uno strumento. Perché se no, se basta essere intonato, cantiamo tutti. Chiudiamo le fabbriche e andiamo tutti a cantare.

Che cosa ne pensi allora del karaoke, di questo cantare tutti alla maniera di qualcun altro? Ma il karaoke si è sempre fatto. La Corrida è sempre esistita. Vanno

sul palco quelli che vogliono solo far ridere. E va bene così. Ma a quelli che sono convinti di cantare davvero bene, il karaoke gli fa male.

E tu quand'è che senti di essere finalmente diventato un grande cantante e di essere riconosciuto come tale? Accade subito dopo il primo grande successo che è *A chi*. Era il '67, ma avevo già inciso parecchi 45 giri. Allora si facevano 2-3 dischi all'anno. E avevo fatto i Beatles, cioè avevo cantato nei tre concerti italiani dei Beatles, a Milano, Genova e Roma.

Racconta, ti ricordo quando sono venuti a Milano, al Vigorelli. Pieni, perché non avevo il biglietto. Tu eri sul palco con loro. Ti hanno detto che eri bravo? Ma, guarda, non so se mi hanno sentito. Loro arrivavano dopo e non puoi credere come si lavorava. Col microfono davanti alla batteria... mica c'era l'amplificazione di oggi. Io allora avevo un repertorio blues. Facevo i negri e i Beatles nei locali notturni, a Milano. Venivano i comici e Brutus e diventavo amico di Gerry Bruno, quello col dentino, che offriva da bere a tutti e aveva la Jaguar E. Una sera dovevo andare a casa, a Brescia. Mi porta lui e c'era una mia sorella che ascoltava il disco di Timmy Yuro, *Hurt*. Io lo sento e lo metto in repertorio, in inglese. Finché il mio chitarrista mi dice che ha scritto delle parole. La canto in italiano e piace anche di più.

Questo è stato il momento migliore. E quello peggiore? Oh, già nel '65 nessuno mi voleva più. I primi dischi sono stati *Amarti così* e *Lo squilibrio*: il melodico e il rock ci sono sempre stati nella mia carriera, ma quasi mai al mo-

### «Io amo» e «Perché» Le canzoni Incompreso

Fausto Leali è un tipo allegro e soddisfatto del successo raggiunto. Ma qualche rimpianto e qualche rivendicazione da fare ce li ha anche lui. Nel confronto delle case discografiche, per esempio, che non sempre lo hanno aiutato. Della Cbs racconta che non credeva in lui quando portò a Sanremo «Io amo». Il disco invece ebbe subito successo e la casa, che aveva stampato solo un 45 giri, dovette inventarsi un lp, mettendo insieme una compilation di vecchi successi che si vendono ancora. Nel confronto dei giornalisti, poi, Leali lamenta una certa rigidità nel volerlo classificare a tutti i costi. Ed esprime, a distanza di 3 anni, la sua amarezza per non aver preso almeno il premio della critica a Sanremo '81, con «Perché», con un testo che riteneva straordinario.

mento giusto. Il pubblico italiano è il più difficile del mondo: ti molla subito. Dopo *A chi* vado a *Canzonissima* e porto *Chiudo gli occhi e conto a 6*, senza grande successo. Nel '70 porto *Hippy* a Sanremo e vince una canzone d'amore. Nel '72 vado con una canzone che parlava del suicidio di un uomo sui Navigli, *L'uomo e il cane*. Era un pezzo che sarebbe andato bene per Paoli. Io non ero credibile. Nel '73 porto *Le bandiere di sole*, una canzone di protesta, come si usava. Non è che volevo fare il rivoluzionario, ero sincero. Ma vin-

se ancora una canzone d'amore. Finché nel '76 Tozzi scrive *Io camminerò*, che diventa un successo internazionale. Non so, forse solo ora capisco perché alcune cose vanno e altre no. Che cosa non è andato? Il '77 e il '78 furono anni bui. Arrivano gli anni Ottanta, a Sanremo si canta in playback. Oddio: io continuo a lavorare lo stesso. Faccio le serate e vivo. Finché nell'86 mi chiama Mina per cantare insieme una sigla, *Via di qua*, che è andata in onda per mesi. C'è una ripresa di interesse per me anche

tra i giornalisti. Poi capita *Io amo* e vengo scritturato dalla Cbs, che crede nel pezzo, ma non in me. E io che sono dispettoso, li ho fregati tutti.

Però nell'89 finalmente hai vinto a Sanremo con «Ti lascerò», in coppia con Anna Oxa. Adesso che cosa ti aspetti? Adesso ho questo disco nuovo, *Anima nuda*, con canzoni mie. Che cosa vuoi che ti dica? Se uno scrive un libro, lo vuole vendere e così anche per un disco. So di aver fatto un bel disco. Spero che il popolo lo capisca.



Fausto Leali con Milena Cantù a Sanremo, negli anni 60. Sopra, il cantante oggi Olympia

LA TV  
DI ENRICO VAIME

### Le opinioni prima dei fatti?

M I RICORDO di quando l'informazione, per garantire un'asua obiettività, prometteva «i fatti separati dalle opinioni»: uno slogan poco realistico, ma suggestivo. Si è poi andati più avanti nella tecnica della comunicazione. Oggi le opinioni anticipano i fatti, anzi sembrano addirittura predisporli. Così è possibile dedurre vedendo i notiziari che parlano delle indagini sui conti del Pci-Pds che si espandono a macchia di leopardo dal Sud al Centro al Nord, spinte dai soffi interessati di componenti dell'esecutivo dopo il via provocato da un rantolo di Craxi.

Non so quanto io possa essere considerato obiettivo: a me sembra di esserlo, quando mi ripeto che se ci sono delle cose poco chiare è giusto che si svolgano ricerche esplorative. Che se ci sono delle irregolarità, le si rievino e si colpiscano i trasgressori con provvedimenti equi: non ho mai pensato il contrario («come me, di certo, tantissimi altri»). Non tollero, come molti, quanti, fuorviati da tendenze parziali, ricorrono persino all'omertà pur di non vedersi smentire. E, pur rilevando l'anomalia della vicenda (s'è cercato ancora una volta, è evidente, di influenzare la magistratura) spero proprio non ci sia alcuno che citi nei discorsi il termine «complotto», troppo usato da colpevoli incastrati perché possano ancora usarlo le persone perbene.

Certo, con le elezioni alle porte, ti viene in mente che potrebbe anche rilevarsi qualche indizio di macchinazione, via. Ma non tocca quella parola bruciata, amici: la si usa nei giudizi penali quando non si sa più dove sbattere la testa, sorpassati da indizi travolgenti. Persino la peraltro agguerrita difesa di Pacciani (e fra un po' lo farà, chissà, forse anche quella di Muccioli) ha ipotizzato, nell'arringa finale un complotto contro l'irrequieto condottino del Mugello. Mi risulta complicato immaginare dei perversi che si riuniscono in luoghi sicuri, magari di notte, per congiurare contro un bracciante agricolo toscano perseguitandolo non si sa bene per quale scopo allucinante. Magari solo per godere con gusto sadico dell'animalesco terrore di un imputato colto di sorpresa.

È UN PO' QUELLO che tenta, probabilmente di fare (con scarsa fortuna) i telecronisti dei tg con D'Alema, che non può uscire da una porta qualsiasi senza trovarsi un microfono davanti al baffo, pronto a ricevere la risposta alla solita domanda: «Non ha paura di un avviso di garanzia?». D'Alema riesce ancora a stupirsi (certo sempre meno, più passa il tempo) e a ribattere con garbo rassegnato che sinceramente non capisce il perché di quelle domande. È come chiedere ad un signore di Milano che ha dei conoscenti a Bari: «Non ha paura del colera?». A volte viene il dubbio che gli intervistatori si accordino, come i lupetti con la parola d'ordine, per dire la stessa cosa, fare tutti la stessa domanda all'unisono e che questa venga scelta, per una forma di masochismo sindacale, dal più cretino. «Oggi gli si chiede tutti se ha paura di un avviso di garanzia. Per domani metterei a punto invece "secondo Lei chi è la più bella del Parlamento?", così magari s'incazza».

L'ho visto l'altro ieri in tutte le edizioni di tutti i telegiornali, sottoposto all'identico quesito sparato in diverse ore del giorno e visualizzato da diverse angolazioni: in un tg D'Alema era ripreso di nuca, una botta di originalità esclusiva che chissà se gli spettatori della rete avranno apprezzato. Dicevamo prima del seducente slogan giornalistico «i fatti separati dalle opinioni»: la domanda al segretario del Pds sugli avvisi di garanzia è la più plateale disattenzione di questo attuale. La makelata opinione degli intervistatori che il fatto potrebbe (dovrebbe) verificarsi, è rivelatrice. Tanto per dimostrare come la formula «i fatti separati alle opinioni», sia un'opinione. E come le opinioni dei telecronisti, con rarissime eccezioni, siano ormai, e chissà a volte magari persino inconsapevolmente, omologate.

Timothy Dalton è Rhett nel sequel di «Via col vento», dal 13 novembre in onda sulle tv di mezzo mondo (in Italia Canale 5)

## «Insieme a me Rossella O'Hara è diventata buona»



Joanne Whalley-Kilmer e Timothy Dalton in «Rossella»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Nove milioni di dollari se ne sono andati per l'acquisto dei diritti sul libro, *Scarlett*, quarantacinque (parliamo sempre di milioni di dollari) per la produzione. La storia di *Rossella* il sequel televisivo di *Via col vento* viaggia sulla moneta sonante da tre anni, tanti ne sono occorsi alla megaproduzione internazionale (Rhi, Cbs, Betafilm e Silvio Berlusconi communications) per realizzare il progetto. *Rossella* come la guerra nel Golfo, in mondovisione. Ancora di milioni - sessantacinque - parla Robert Halmi (Rhi), ma stavolta per prevedere quanti saranno gli spettatori di tutto il mondo che domenica 13 novembre, per noi alle 20.40, sintonizzeranno il televisore su *Rossella*, per riprendere la storia di Rossella O'Hara e Rhett Butler da dove era finita, e cioè da «domani è un altro giorno».

tuno paesi, trasmesse di lunedì (14, 21 e 28 novembre). Ma il direttore Gori non si sbilancia, non vuol fare previsioni sull'audience che, pasturata da tre anni ormai, dovrebbe abboccare. E che abboccherà.

A Joanne Whalley-Kilmer e Timothy Dalton il compito e l'onere di riportare in vita Rossella e Rhett, cercando di dimenticarsi delle interpretazioni di Vivien Leigh e Clark Gable. Entrambi attori di cinema - la Kilmer si è affermata con *Scandal - Il caso Profumo*, Dalton è stato il James Bond tra Roger Moore e Pierce Brosnan - i due, racconta l'attore inglese a Roma per il tour europeo di lancio dello sceneggiato, hanno deciso di tentare e affrontare il «mito». «Forse sono perverso, stupido o masochista - dice - ma non potevo non accettare la sfida di continuare là dove avevano terminato due grandi attori come la Leigh e Gable. Soprattutto dopo essermi reso conto che le potenzialità di *Scarlett* erano ottime, dalla protagonista al regista di grande intelligenza e sensibilità. Sarei stato un codardo se non avessi accettato». Halmi, aggiunge l'attore, l'ha rassicurato dicendogli di non avere nessuna intenzione di sfruttare il film che Victor Fleming diresse nel '39. Ci ha voluto credere a tutti i costi, visto che il sequel di *Via col vento* viaggia dal '91, da quando è stato annunciato cioè, a braccetto con il film. Addirittura fin dall'annuncio che Alexandra Ripley avrebbe scritto il seguito del romanzo di Margaret Mitchell. Impossibile che fosse altrimenti. Persino le musiche del lavoro televisivo, che sempre Halmi assicura essere state scritte con l'intenzione di non rievocare le at-

mosfere sonore del film, assomigliano al commento originale; ci si trova persino una citazione del famosissimo tema principale. E ancora Timothy Dalton ad assicurare che anche la sua recitazione non assomiglierà per niente a quella di Clark Gable. Vorremo ben vedere.

*Via col vento* cinquantacinque anni dopo non ha il cielo dipinto di amaro, né l'odore di legno vecchio che traspira dallo schermo. *Rossella* è stato girato «per raggiungere la perfezione», dice ancora Halmi. E offre estesi «veri», interni impeccabilmente ricostruiti filologicamente (tre esperti di storia hanno contribuito); scenari lussuosi e debordanti. I soli numeri dicono: 1230 make-up al giorno, 34 assistenti al trucco, 50 edifici costruiti per l'ambientazione di 90 set, 89 abiti di scena cuciti su misura per la protagonista, 247 cavalli e 19 carrozze, di cui 7 originali. Il risultato è però gelido, troppo freddo per una storia passionale e tragica come quella dell'infelice e inrequieta Rossella.

Persino la servitù nera e gli afroamericani che compaiono nel kolossale sequel, sono stati «rieducati»: non dicono più «Mis Rossella dando gattiva», ma «Miss Rossella è tanto cattiva». Potenza della televisione. E potenza della trama, scritta negli anni Novanta, che fa diventare buona la terribile signora O'Hara (ma dovrà soffrire molto) e fa somidere di meno il cinico Rhett. Lo spirito calvinista aleggia su *Rossella*: il lieto fine va conquistato, mica arriva così, senza una perla di sudore che scende dalla fronte. «Questa è una storia di redenzione», insiste Timothy Dalton, «e il ritorno alla terra è la strada verso la salvezza». No, non ha sbagliato film.

Contro la manovra a Roma grande corteo del volontariato

# Finanziaria colabrodo Alla Camera cinque no Il Vaticano: lottizzazioni disgustose

## Remiamo per l'alternativa

WALTER VELTRONI

**S**TA SUCCEDEDO qualcosa, in Italia. Sta, semplicemente, finendo la luna di miele di quasi metà del paese con Silvio Berlusconi. Ho letto molti dati, in queste ultime settimane: dati di sondaggi, che danno in preoccupante, per lui, calo di popolarità il presidente del Consiglio. Lo dice persino Gianni Pilo, che parla di «minimo storico» di Forza Italia. Ci sono i dati dell'economia che raccontano di un paese che ha tratto vantaggio dalla ripresa internazionale e, soprattutto, dalla svalutazione della lira. Ma l'occupazione non cresce, il Sud vede aumentare la distanza dal resto d'Italia, dal punto di vista dell'innovazione, della ricerca, della competizione tecnologica, continuano a perdere colpi. E poi c'è il mercato finanziario, la Borsa: il cambio che tradiscono da molti mesi una condizione di inquietudine, di incertezza, di scarsa fiducia, insomma, i mercati non si fidano. Eppure saltarono in aria come un tappo di champagne, appresa la buona notizia della vittoria del Cavaliere. Ma il Cavaliere è inesistente, come uomo di governo. Questi sei mesi sono un rosario di imbarazzanti errori, di gaffes, di smentite. L'ultimo autogol è quello dei commissari Ue. Sarebbe stato un fatto politico di grande rilievo, lo voglio dire con chiarezza, se questo governo, figlio del sistema maggioritario, avesse rotto la brutta prassi alla quale ci avevano abituato le coalizioni precedenti, nessuna esclusa. Sarebbe stato un dato di assoluta novità se Berlusconi avesse voluto fare come in tutta Europa fanno i governi, se avesse cioè nominato nella Ue un autorevole esponente dell'opposizione. E se il governo italiano si fosse presentato in Europa con Mario Monti e Giorgio Napolitano il prestigio di questo paese ne avrebbe tratto grande vantaggio. Ciò di cui abbiamo bisogno, visto il giudizio europeo sulla situazione italiana, Berlusconi invece ha combinato di tutto. Ha lasciato che la maggioranza si dividesse, ha gettato sul tavolo il nome dell'ex presidente della Camera, si è fatto dare una delega a decidere. E poi ha deciso come lui stesso non voleva. Un capolavoro, degno dell'ispettore Clouseau, quello della «Pantera rosa». E intanto nella nobile trattativa sono entrati anche: la vicepresidente della Camera, il posto di deputato nel collegio di Padova, un ministero nostrano che non si rifiuta mai a nessuno. Una brutta pagina. Può essere aggiunto, per non dimenticare, che durante il governo Craxi

Legge Finanziaria nel caos. La Lega appoggia gli emendamenti dei Progressisti e il governo subisce cinque bocciature. Il Carroccio rende la partita a Berlusconi dopo lo smacco sul secondo commissario europeo. Ma il pasticcio sulle nomine Ue non ha irritato solo i leghisti. Arrivano infatti anche i fulmini del Vaticano: «L'opinione pubblica è sempre più disorientata e disgustata - tuona L'Osservatore romano - si sta scrivendo la nuova edizione del manuale Cencelli». La tensione insomma cresce, sia dentro che contro la maggioranza. Proprio lo scontro sulla Finanziaria ne è una riprova: il ministro del Bilancio Pagliarini avverte: «Più rigore, o rischiamo una inflazione sudamericana». Ma intanto i colpi bassi si sprecano: il ministro Costa si lamenta di non essere stato nemmeno avvertito dei nuovi tagli sulla sanità. Oggi la partita sulle pensioni, mentre è confermato lo scippo del fiscal drag: le maggiori tasse pagate dai redditi superiori ai 30 milioni (lordi) annui andranno ad aumentare gli assegni familiari dei più poveri. Ieri le associazioni del volontariato hanno portato a Roma 50mila persone per protestare contro la Finanziaria.

ARMENI GALIANI LANPUGNANI MANCA SERGI WITTENBERG ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

## Il commento Bocciati in Europa

CORRADO AUGIAS

**P**ER TRE VOLTE, in una settimana, il Parlamento europeo ha censurato il governo italiano e il suo premier. La prima censura, contro le «distorsioni» alla democrazia per l'eccessiva «concentrazione dei media». La seconda, il governo l'ha avuta quando l'aula, con una maggioranza schiacciante ha votato contro la legge finanziaria bocciandone la minacciata riforma delle pensioni. La terza sconfitta è venuta dai commenti che hanno accolto le giravolte intorno al nome di Giorgio Napolitano.

A PAGINA 2

## Pacciani: «Sono innocente come Cristo in croce»

**F**IRENZE. «Sono innocente come Cristo in croce. Credetemi, non ho fatto questo male. Ho detto la verità». Pietro Pacciani è distrutto e piange nella sua ultima disperata autodifesa dall'accusa di essere il mostro di Firenze. «Ho il cuore infranto», mormora al presidente e ai giurati. Appena poche ore prima il pubblico ministero aveva riconfermato le pesantissime accuse nei confronti del contadino di Mercatale. E la difesa aveva replicato, punto su punto, e con durezza per smontare l'impalcatura dell'accusa: «Assolvete Pacciani, vi chiedo una sentenza di verità». Ancora qualche battibecco fra pm e difesa, poi, dopo quaranta udienze, la giuria si ritira in camera di consiglio. La sentenza è prevista per domani o martedì.

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI A PAGINA 9



Gli investigatori, davanti alla Casa Bianca, cercano indizi dopo gli spari contro la sala stampa

Vidal Medina/Ansa-Reuter

# Raffica sulla Casa Bianca Spara 15 colpi, lo bloccano i turisti

**W**ASHINGTON. Choc a Washington: un uomo ha sparato almeno una quindicina di colpi contro la Casa Bianca e i servizi di sicurezza si sono rivelati, ancora una volta, impreparati. A fermare l'attentatore - identificato per Francisco Martin Duran, poco più che trentenne, di Colorado Springs (Colorado), quasi sicuramente di origine messicana - sono stati i turisti in fila all'ingresso. La vita di Bill Clinton non è mai stata in pericolo, ma uno dei proiettili ha infranto una finestra della sala stampa, che si trova tra l'appartamento del presidente e il suo studio. «Il presidente ha udito gli

spari, come tutti noi», ha detto il capo di gabinetto Leon Panetta il quale ha precisato che almeno tre colpi di fucile (un Ak47 d'assalto di fabbricazione cinese) hanno colpito l'edificio. Clinton stava assistendo alla tv ad una partita di football. Un mese fa un aereo guidato da un kamikaze si schiantò contro l'ufficio del presidente.

MONICA RICCI-BARGENTINI A PAGINA 10

## Fuoco di fila dopo l'amaro sfogo del pm di Milano. «I giudici non sono intoccabili» I ministri all'attacco di Di Pietro Biondi e Ferrara: «Torna nei ranghi»

**D**opo l'amaro sfogo di Antonio Di Pietro, i ministri Ferrara e Biondi vanno all'attacco del pool «Mani Pulite». Anche i magistrati di Milano, come la magistratura di tutta Italia, essendo soggetti alle leggi, debbono e possono tollerare di essere oggetto di un'inchiesta amministrativa. Non c'è niente di scandaloso e di drammatico in questo. Lo ha detto il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara, a proposito delle polemiche sulle ispezioni al pool di «Mani Pulite». «Per due anni e mezzo - ha aggiunto Ferrara - il pool ha avuto una sorta di extraterritorialità rispetto ad ogni forma di controllo. In questo c'era anche un elemento di sacralità e di rispetto nei confronti del compito che stava svolgendo per la moralizzazione del Paese. Oltre un certo limite però non si può andare». Il ministro della Giustizia ha rincarato la do-

Intervista sui giudici

Violante «Sotto tiro tutti i poteri autonomi»

ENRICO FERRI A PAGINA 2

Nel centro di Palermo

Distrutta la lapide per Falcone e Borsellino

RUGGERO FARKAS A PAGINA 14

se: «È grave che da parte di alcuni magistrati vi sia il tentativo di delegittimare un lavoro ispettivo finalizzato innanzitutto a garantire chi ha compiti di giustizia...». Anche la presidente della commissione Giustizia della Camera, Tiziana Majolo, attacca Di Pietro: «Non può usare l'aula di un tribunale per fare proclami». Intanto, secondo indiscrezioni, sarebbe un detenuto coinvolto nell'inchiesta fiorentina sull'autoparco milanese delle cosche, quello che stava per essere annullato come depositore: egli avrebbe detto al suo avvocato che altri detenuti gli avevano chiesto di accusare, falsamente, Di Pietro e forse anche altri pm milanesi.

MARCO BRANDO A PAGINA 11

## Intervista all'avvocato Calvi Verso l'archiviazione nell'inchiesta Eumit «Niente accuse al Pci»

**R**OMA. Si va verso l'archiviazione nell'inchiesta Eumit per l'illegittimo finanziamento al Pci: sarebbero questi i risultati della trasferta berlinese dei magistrati del pool di Mani pulite. «Due notizie che devono far riflettere, nella stessa giornata - è il commento del professor Guido Calvi, avvocato difensore di Marcello Stefanini - quella che riguarda Eumit e quella che riguarda l'assoluzione di Giovanni Donegaglia, il presidente della cooperativa Argenta accusato di aver trasferito tangenti a Botteghe Oscure».

NINNO ANDRIOLO A PAGINA 11



## CHE TEMPO FA Solzhenitsyn

**N**ON SI PUÒ CERTO DIRE che Aleksandr Solzhenitsyn sia la compagnia ideale per fare quattro salti in pizzeria. Né che la sua visione del mondo, insieme sublime e barboglia (e per questo assai apprezzata, pare, da quegli altri buontemponi che sono i comunisti russi) costituisca un esempio di lucidità e serenità. Detto questo: già il cappello, diamine, per l'assoluta, disperata determinazione del suo discorso al Parlamento russo, nel quale si è esposto con la totale impudicizia degli artisti al dilleggio e al sarcasmo dei peones della pseudodemocrazia eltsiniana. Se non gli intellettuali, i poeti, gli scrittori, gli artisti, chi ha il compito di alzare la voce fino al cielo rischiando ad ogni parola la stonatura e il ridicolo? Chi dalle nostre parti - dopo Pasolini e a suo modo Testori - ha mai osato questa sovraesposizione, ha mai affrontato il semi-martirio della predica epocale? Dobbiamo credere che solo una sensibilità religiosa possa spingere un intellettuale ad esporsi così totalmente? Non ci sono forse, nella nostra presente società, motivi di angoscia e di vergogna bastanti per indignare anche uno spirito laico?

[MICHELE SERRA]

Slavenka Drakulic  
**PELLE DI MARMO**  
La collana «Astrea» festeggia il suo 50° titolo con un grande romanzo e una bella sorpresa in tutte le librerie.  
**GIUNTI**

IL CASO.

È prevista a giorni la sentenza per il «mostro» di Firenze. Dopo 40 udienze ora è arrivato il momento della verità



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri

C. Broggi/Contrasto

# «Sono innocente come Cristo»

## Ultima disperata difesa in aula di Pacciani

«Sono innocente come Cristo in croce. Credetemi, non ho fatto questo male. Ho detto la verità». Pietro Pacciani è distrutto e piangente nella sua ultima disperata autodifesa dall'accusa di essere il mostro di Firenze. «Ho il cuore infranto», mormora al presidente e ai giurati che stanno per giudicarlo. Non si era mai visto così disperato, così sbigottito e affranto. La sentenza domani o martedì. Battibecchi fra accusa e difesa anche nell'ultima udienza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

### GIULIA MALDI

**■ FIRENZE.** Piange Pacciani, agitando un santino: «Sono innocente come Cristo sulla croce. Sono innocente, ho il cuore infranto». È la sua ultima, disperata difesa. L'ultimo tentativo per convincere i giudici ed i giurati, pochi attimi prima che si ritirino in camera di consiglio, di non essere il mostro di Firenze, il feroce assassino che ha massacrato sedici persone, che per anni ha seminato il terrore in tutta la provincia di Firenze.

fosse un garante delle sue parole, della sua verità. Che è sempre la stessa, ora come all'inizio del processo, come tre anni fa quando entrò ufficialmente nella vicenda dei sedici delitti del «mostro».

**«Ho il cuore infranto»**  
Mostra il santino e comincia a dire: «Gesù è mio fratello...», ma non ce la fa più, le parole si rompono in un singhiozzo, le lacrime dei giorni scorsi si trasformano in un pianto diretto. «Credetemi, ho voluto bene sempre a tutti, non ho fatto tutto questo male. Un contadino che lavora la terra non ha nemmeno il tempo di legarsi le scarpe». L'immagine sacra scorpora nella tasca interna della giacca e Pacciani, rosso di lacrime e di disperazione, continua a balbettare la sua innocenza. Da lontano lo guarda, con occhi fiammeggianti, Renzo Rontini, padre di una delle vittime, che non ha perso un'udienza. Ma ieri in Pacciani non c'era più nulla del leone furibondo che si è visto in alcune udienze del processo, né di altre istrioniche «dichiarazioni spontanee». Ora è un pove-

ro vecchio distrutto. «Ho sempre detto la verità», dice nel silenzio assoluto dell'aula. E poi, quasi a scusarsi per quel pianto irrefrenabile: «Abbiate pazienza signor presidente, io sono innocente. Ho il cuore infranto...». Pacciani si ferma. Non è più nemmeno l'ombra del «Vampa-mangiafuoco» che tiene banco in paese, del capo banda di vecchi laidi velleoni e di guardoni di campagna. È scomparsa la macchietta, bizzarra che ha fatto ridere e allibire mezza Italia. Se ne accorge anche il presidente Ognibene che, alle 13, chiude la quarantesima e ultima udienza di questo processo e, insieme alla corte, si ritira in camera di consiglio. Gli otto giudici usciranno fra tre o quattro giorni con la sentenza. Per Pacciani il supplizio non è ancora finito. È appena crollato sulla sedia. Con un filo di voce chiede all'avvocato: «Quando diranno cosa hanno deciso?». E Fioravanti: «Fra tre o quattro giorni». Vuole alzarsi, vuole andare via. I cronisti premono, ma inutilmente: «Non fate domande, non lo vedete che non ho più fiato». Sembra che solo ora si renda conto in che situazione è finito ed è sbigottito e sgomento. Un abbraccio all'avvocato Rosario Bevacqua, un altro a Fioravanti. Un carabinieri che lo scorta cerca di consolarlo: «Su, Pacciani. Non è mica detto che ti debbano condannare». Poi - finalmente - può tornare in carcere ad aspettare il verdetto.

**L'ultima difesa**  
Una manciata di minuti drammaticissimi e densi di pathos arrivati alla fine di un'udienza lunga quattro ore, in cui i difensori han-

no cercato di disinnescare le tesi dell'accusa. Una difesa puntigliosa quella di Bevacqua. Il legale, come sempre, ha giocato sulla resistenza: senza fretta ha confutato le tesi del pm Paolo Canessa sull'alibi «dall'otto» di Pacciani per domenica 8 settembre 1985 (quando, secondo l'accusa, sono morte le ultime due vittime del «mostro»). I testimoni che accusano l'agricoltore, il portaspione, il blocco «Skizzen Brunnen», la pallottola trovata nell'orto dell'imputato. Una ricostruzione estenuante che ha fatto saltare i nervi al pm: Canessa ha interrotto frequentemente i legali di Pacciani, suggerendo particolari e circostanze ma molto più spesso per ironizzare e punzecchiarli. L'udienza è andata avanti così per tre ore buone. Poi è scoppiato l'ennesimo battibecco fra Canessa e Bevacqua. Il pm ha puntato il dito sulle lungaggini dei difensori: «Hanno parlato per venti ore e io per otto. Poi ho fatto una replica di un'ora, e loro stanno parlando da quattro...». Inevitabile il richiamo del presidente Ognibene: «Come osserva il consigliere Polvani (il giudice a latere) lei, pubblico ministero, ha parlato quanto ha voluto». E subito dopo, la censura anche alla difesa: «A questo punto, avvocato la devo invitare perentoriamente a concludere».

**«Assolvetevi Pacciani»**  
L'atmosfera è rovente. Lo scontro fra accusa e difesa è stato durissimo. Comunque c'è tempo solo per le ultime battute: «Vi chiedo una sentenza di verità - conclude Bevacqua - Pacciani è completamente estraneo a questi omicidi». Poco prima aveva ripetuto

la sua tesi: «Nel processo non c'è nulla di risolutivo contro Pacciani. E quel poco che c'è è ambiguo, contraddittorio, assolutamente inidoneo a sostenere un giudizio di colpevolezza». Pacciani - è quello che è, ha avuto quello che ha avuto. E credo che abbia molto sofferto anche se ha fatto forse soffrire qualcuno, come le figlie. Ma per questo ha pagato. All'inizio della seduta il collega Pietro Fioravanti cita anche l'ultimo libro di Giovanni Paolo II, *Vivere la soglia della speranza*. «Pacciani - dice l'avvocato - la speranza ce l'ha nel cuore». Dopo punta tutto sulla «pista sarda». Il filo di indagine venne abbandonato nell'89 dal giudice istruttore Mario Rotella, sostiene Fioravanti, non perché non ci fossero indizi sul clan dei sardi. «Rotella disse che mancava soltanto il ritrovamento della pistola. E perché oggi quella pistola è stata trovata? No, è venuta solo una misera cartuccia. E per giunta, cheché ne dica l'accusa, non è neanche compatibile con la pistola del «mostro». Poi Fioravanti si rivolge all'imputato: «Caro Pacciani, siamo alla fine di questa storia. Quando sarai assolto, andremo insieme a fare il pellegrinaggio. E ci andremo a piedi». Se potranno andarci davvero si saprà domani oppure martedì.



### Che cosa lo accusa

Un «sultano» violento. Il suo harem è la casa: ha stuprato per anni le figlie. È anche l'assassino feroce del rivale in amore e un «guardone» astuto e rozzo. Questo il ritratto di Pietro Pacciani secondo il pm Paolo Canessa. In questo processo non ci sono prove ma una valanga di indizi.  
- Il blocco Skizzen Brunnen. È stato trovato in casa di Pacciani poco dopo la maxi perquisizione dell'aprile-maggio 1992. Quel blocco commercializzato in Germania, è stato venduto nel negozio «Proleshop» di Osanabruck: le due commesse hanno riconosciuto la propria calligrafia sul prezzo e il codice di magazzino scritto sul retro. Quell'albano sarebbe appartenuto a Horst Meyer, ucciso con il suo amico Uwe Rusch a Glogoli il 9 settembre 1983. Gisela Meyer, sorella di Horst, che ha deposto al processo ha raccontato che il fratello usava blocchi di quel genere. E che il comprava anche al «Proleshop» di Osanabruck. Insieme al blocco, in casa Pacciani venne sequestrato anche un portaspione marca «Deis» che Gisela Meyer ha definito «familiare».  
- Il proiettile Winchester serie «H». È dello stesso tipo di quelli usati dal «mostro». È stato trovato fra la terra dell'orto di casa Pacciani alle 17.58 del 29 aprile 1992, al terzo giorno della maxi perquisizione della Sem, la Squadra antimostro. Su quel «proiettile» - come lo definì l'imputato - sono state trovate molte microscritte che coincidono con quelle dei bossoli trovati nei luoghi dei delitti del maniaco.  
- Lo straccio che avvolgeva l'asta guidamolla. È un pezzo di pistola compatibile con la Beretta calibro 22 che ha ucciso i sedici ragazzi, inviata con una lettera anonima ai carabinieri di Mercatale ai primi di giugno 1992 è l'unico elemento sicuramente collegabile a Pacciani.  
- I nuovi testimoni. Nel corso delle udienze alcuni testi hanno raccontato di aver visto Pacciani o qualcuno che assomigliava ad amici suoi nei pressi del luogo dell'ultimo delitto, nell'85. Da una testimonianza emerge anche che l'imputato aveva una Beretta calibro 22 non denunciata.  
- La personalità. Il suo passato burrascoso e il suo temperamento violento sono un macigno contro l'imputato: lo ha violentato le figlie per anni. E nel 1951 uccise il rivale in amore Severino Bonini. Lo finì a coltellate e a pietrate. Poi, accanto al cadavere fece l'amore con la fidanzata Miranda Bugli. Inoltre Pacciani è stato ed è sempre vissuto nel Mugello e nei luoghi dove il «mostro» ha ucciso e mutilato le sue vittime. È esperto di attrezzi da taglio. E quando il maniaco ha colpito non era mai in carcere.

### Che cosa lo scagiona

Pacciani l'ha ripetuto ieri per l'ennesima volta: «Non ho fatto questo male». Secondo i legali dell'imputato gli indizi sono rimasti gli stessi dell'inizio del processo: «Imprecisi, incerti ed equivoci».  
- Il blocco. «L'ho trovato in una discarica», singhiozza Pacciani. E poi, secondo la difesa, c'è una serie di appunti che si riferiscono domande da fare o pagamenti effettuati fra l'80 e l'81: l'imputato avrebbe scritto su quel blocco molto tempo prima che i due ragazzi tedeschi venissero uccisi (nell'estate dell'83) quindi non poteva appartenere a loro.  
- Ma Pacciani ha ricopiato vecchi appunti, sostiene l'accusa. Non è vero - rispondono gli avvocati - anche perché il prezzo sul retro (quattro marchi e 80) è quello con cui quel blocco veniva commercializzato nel '79-'80. Nell'82 costava quasi il doppio. E quel portaspione non era commercializzato in Germania.  
- Il proiettile. «Ce l'hanno messo loro», dice Pacciani. «Ce l'ha messo il vero «mostro» e poi ha avvertito la polizia», precisano i suoi legali, e ce l'avrebbe nascosto quando Pacciani era ancora in carcere. Secondo la difesa, le microscritte sul fondello sono tracce secondarie e non primarie per l'identificazione. Non solo, la traccia dell'estrattore visibile sulla cartuccia trovata nell'orto sarebbe grande il doppio di quella rilevata sui bossoli trovati nei luoghi degli omicidi. E non possono bastare «per dare la certezza di quella cartuccia con l'arma del maniaco». Le mezze certezze non sono uno straccio di prova. Lo stesso vale per lo straccio dell'asta guidamolla.  
- I testimoni. Non sono attendibili - secondo la difesa di Pacciani - i racconti di alcuni testi che hanno detto di aver visto l'imputato aggirarsi nei pressi della radura degli Scopeti prima e dopo il delitto dell'85. «Siamo nell'incertezza più totale - sostiene Bevacqua - non si sa con precisione nemmeno quando è stato commesso quel duplice omicidio». L'accusa infatti sostiene che i due francesi siano morti domenica 8 settembre 1985. Ma la difesa pensa che il delitto sia avvenuto il giorno precedente. Come si fa a parlare di «alibi falliti» o di presenza sul luogo del delitto?  
- Personalità. Per il delitto del '51 e per le violenze sulle figlie Pacciani ha pagato il suo conto con la giustizia. Piuttosto - dicono i difensori - che c'entra Pacciani con il delitto del '68 maturato in ambienti sardi sconosciuti all'imputato? E soprattutto: dov'è la maledetta Beretta calibro 22 che ha ucciso? Il giudice Rotella, non trovandola, si arrese, nonostante i moltissimi indizi raccolti contro il clan dei sardi.



**L'autodifesa di Pacciani**  
È quasi l'una quando l'agricoltore di Mercatale si alza per l'ultima, accorata autodifesa. È la voce del presidente Enrico Ognibene che lo scuote dal torpore in cui aveva ascoltato le controrepliche dei suoi avvocati. Pacciani allora si leva dalla sedia quasi come un automa. E mentre comincia a parlare, alza una mano come per farsi un po' di coraggio: «Mi rimetto alla vostra coscienza. Ho detto tutto nei memoriali. Sono innocente come Dio sulla croce...». Poi fruga in una tasca interna della giacca e compare l'inseparabile santino con l'immagine di Gesù: lo rivolge ai giurati come

## Otto persone chiuse nell'aula bunker di Santa Verdiana decideranno il destino del contadino di Mercatale 29 ottobre 1994, la parola alla giuria

Da ieri alle 13 i giudici della Corte d'Assise si sono ritirati per decidere la sorte di Pietro Pacciani, accusato degli otto duplici omicidi del mostro di Firenze. Quanto rimarranno segregati? Due, tre giorni, una settimana? Vivranno come monaci di clausura ma potranno leggere i giornali e vedere la tv. Per i giurati otto camerette, cinque bagni, una cucina. I pasti saranno preparati dalla mensa dei carabinieri. E il compito di decidere sarà comunque tremendo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO BONERMI

**■ FIRENZE.** Otto persone. Sei giurati e due giudici togati. Hanno nelle loro mani il destino di un uomo, di Pietro Pacciani. Hanno nelle loro mani la possibilità di lasciarlo andare libero tra i liberi o di marciarlo per sempre come il mostro di Firenze. Da ieri alle 13 sono segregati nell'aula bunker del carcere di Santa Verdiana. L'aula bunker, costruita negli anni '80 per i processi di terrorismo, sarà lo scenario in cui si decide la sorte del contadino di Mercatale, in uno dei

processi più complessi e incerti della storia giudiziaria del nostro paese. Un'aula grigia, funzionale, priva di simboli, che venne inaugurata con il processo contro gli esponenti di Prima Linea. Che ha poi ospitato il processo contro il nucleo storico delle Brigate Rosse e quello per l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti. Nell'aula è stato anche celebrato il dibattimento per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio. In quelle gabbie hanno trovato posto anche i mafio-

si condannati per la strage del treno rapido «904» Napoli-Milano e i tanti affiliati a Cosa Nostra. I membri togati della giuria sono due, il presidente Enrico Ognibene e il giudice a latere Michele Polvani, passato alla giudicante dopo tanti anni di lavoro come sostituto procuratore di Firenze. Sei i popolari, tre donne e tre uomini. Sono insegnanti o impiegati, tutti giovani, quasi tutti con figli e famiglia, vengono da Firenze, Pistoia, Uzzano, Prato e dal Valdarno. Per 40

udienze e migliaia di ore sono stati seduti, impassibili e attenti. Su di loro grava un serio impegno di intelligenza e coscienza. Devono decidere della vita di un uomo. Sia i membri togati che quelli popolari hanno a disposizione un voto. È possibile una soluzione di maggioranza, per il verdetto non deve essere necessariamente raggiunta l'unanimità. Il voto dei giudici togati in qualche misura «pesa» di più: se tutti i popolari fossero d'accordo per la condanna o per l'assoluzione e i due giudici fossero di parere opposto, prevalebbe la loro decisione. Questo perché sta a loro scrivere le motivazioni della sentenza. I giurati vivranno completamente isolati dal resto del mondo, ma privilegiati in confronto ai «collegi» d'America, che non possono avere contatti, leggere i giornali e vedere la televisione. I giudici di Firenze non potranno uscire fino alla decisione finale, ma potranno informarsi con i giornali e la tv. Quanto giorni rimarranno segregati? Difficile dirlo. Usciranno non si

sa quando, dopo due, tre giorni, una settimana con la sentenza in mano. E il mistero del mostro di Firenze smetterà di essere tale. Almeno sulle carte giudiziarie.  
**Trentamila pagine**  
I giurati dovranno esaminare i 30 mila fogli raccolti nel fascicolo dibattimentale. Si tratta di 7.200 pagine di deposizioni delle decine di testimoni, periti, consulenti e investigatori e ancora trascrizioni degli interventi del pm, delle parti civili e dei difensori dell'imputato, oltre a perizie e consulenze di parte e agli atti relativi alla dinamica degli otto duplici omicidi. L'analisi e il confronto dei risultati processuali sarà facilitato dal lavoro di «archiviazione elettronica» che i due giudici togati hanno già compiuto seguendo le udienze con l'ausilio dei loro computer portatili. Si riuniranno tutte le mattine nella camera di consiglio intorno ad una tavola quadrata al centro di una stanza con le pareti tappezzate di fascicoli. Lavoreranno anche dopo la pausa del

pranzo e, qualche volta, anche dopo cena. Romano Romiti, il custode dell'aula bunker e Antonio Iandelli della Corte d'appello, assisteranno i giudici per ogni esigenza. Provvederanno ai pasti preparati dalla mensa dei carabinieri di Borgognassano, ai giornali, alle medicine per chi ne avesse bisogno. Otto le camerette per la notte. Piccole «celle», tre metri per due, arredate con armadio, un letto singolo, un cassettoni, una sedia e un lavandino. Le camere hanno finestre con le sbarre che si affacciano sul retro dell'aula, alle spalle di via dell'Agnolo. Per i giurati ci sono a disposizione cinque bagni e un locale che sarà utilizzato soltanto per la prima colazione e le bevande.  
**Quaranta udienze**  
Il processo per i delitti del mostro è un processo da grandi numeri. Quaranta udienze, quaranta giorni. È cominciato il 19 aprile, esattamente sei mesi e dieci giorni. Si è interrotto il 15 luglio per la pau-

sa estiva, è ripreso il 18 ottobre. Più di 160 persone interrogate fra testimoni, periti, consulenti, investigatori. La fase dibattimentale è stata seguita da tre giudici popolari. L'accusa è stata rappresentata dal pm Paolo Canessa, sempre affiancato dagli esperti della scientifica e della Squadra antimostro; la difesa dagli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti; le parti civili dai legali Pellegriani, Colao, Rosso, Saldarelli, Pulli, Ciampi e Luca Santoni Franchetti. Quest'ultimo è stato affiancato da un pool di studenti e ricercatori che lo hanno aiutato ad esplorare i mille misteri dell'inchiesta. L'unico anche che si è dissociato dalle altre parti civili che hanno condiviso l'impostazione dell'accusa è chiesto la condanna del contadino di Mercatale. Franchetti ha, invece, sostenuto che non è stato affatto dimostrato che Pacciani è il responsabile dei sedici omicidi che hanno insanguinato le colline di Firenze. Ma su tutto questo decideranno quegli otto uomini rinchiusi nell'aula bunker.





Firenze, la moglie del presunto mostro prega in chiesa



Pietro Pacciani durante il processo

Un mostro qualsiasi non intriga Firenze

GIORGIO VAN STRATEN

FIRENZE. Ho l'impressione che Firenze non si sia molto appassionata al processo sui delitti del mostro, almeno non quanto ci si poteva aspettare dato il peso che ha avuto questa storia sulla vita della città.

Forse la città si aspettava che il protagonista del male fosse un insospettabile, che il numero delle vittime, la crudeltà del modo in cui sono state uccise lanciassero una luce di grandezza, sia pure in negativo, anche sul loro presunto autore. Ma niente di tutto questo appare in Pacciani.

Eppure il male quasi sempre è banale, ovvio, scontato. E spesso i peggiori artefici di dolore sono persone qualsiasi, che in circostanze diverse nessuno avrebbe mai notato, persone in tutto simili a noi. Come nel famoso processo di Gerusalemme contro il criminale nazista Eichmann, spesso dietro l'enormità della tragedia c'è solo un agghiacciante meccanismo burocratico.

Ma per Pacciani non si tratta neppure di questo, perché Pacciani non è uno qualsiasi, uno come noi. È un emarginato, un diverso in cui la maggioranza delle persone, certo la maggioranza di quelle che leggono i giornali, non potrebbe identificarsi mai. Dunque Pacciani, per un verso e per l'altro, non è un personaggio, non funziona come tale nella nostra epoca di spettacolarizzazione del colore.

È questo che spiega l'interesse limitato al processo? Sì, è questo, ma c'è anche altro. C'è che la colpevolezza o l'innocenza, l'opinione di ognuno di noi su Pacciani è anteriore al processo.

Non è sui fatti che abbiamo deciso se Pacciani andava condannato o meno, ma sulle impressioni, sulle sensazioni, su quanto aveva già fatto prima, senza tener conto che per quelle cose Pacciani aveva già pagato con la galera.

Dunque è colpevole perché è una bestia, perché ha già ucciso, perché ha violentato le figlie. O al contrario è innocente perché non ha l'intelligenza o il fisico del ruolo necessari a compiere quei delitti.

Né il processo ha aiutato a pensarla diversamente: nessun colpo di scena, nessun fatto che già non conoscessimo, nessuna prova o indizio nuovi. E allora le opinioni sono rimaste le stesse. Compresa la mia. Che, se avete voglia, potete leggere qui di seguito.

Io non so se Pacciani sia colpevole o innocente. A questa domanda risponderò sulla base di pura sensazione, e le sensazioni hanno poco a che vedere con le aule di tribunale. Quello di cui mi sono convinto è, invece, che non vi sono le prove per condannarlo. Ho la netta impressione che questo processo si sia basato più sulla volontà di giustizia (una purché sia), piuttosto che sui risultati concreti che portassero a individuare uno specifico colpevole. Ma una generica volontà di giustizia è molto rischiosa, e spesso produce ingiustizia.

Per questo io non condannerei Pacciani. Anche se penso che per molti, certo per i parenti delle vittime, questo darebbe altro dolore di fronte all'inevitabilità di tanti anni di ricerche e di impegno. Ma è meglio continuare a cercare che contentarsi di verità poco convincenti.

Ancora riuniti, senza tv Pacciani, attesa la sentenza dei giudici

Nell'aula bunker di Firenze, i giudici, riuniti in camera di consiglio, lavorano a ritmi serratissimi. Dalle 8 della mattina fino a tarda sera. Il presidente Ognibene ha proibito anche la televisione per evitare perdite di tempo: intanto a Mercatale-Val di Pesa, Angiolina Manni va in chiesa a pregare per Pacciani. In paese si respira un'atmosfera ovattata. E il frate-scrittore che dice messa consiglia all'imputato di leggere il libro di Giobbe.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Prega per il marito, Angiolina Manni non è abituata ad andare in chiesa. Ma ieri mattina ha fatto uno strappo alla regola: mentre la corte d'Assise è riunita nell'aula-bunker di Firenze per decidere della vita di Pietro Pacciani, questa donna strana e un po' selvatica ha preso l'insuperabile borseggiatrice ed è andata a parlare con Dio di quel suo uomo rinchiuso in carcere con la terribile accusa di essere il «mostro» delle coppie.

A Firenze, nell'ex carcere di Santa Verdiana, si vivono ore frenetiche. Si deve decidere su quel che resta della vita di Pietro Pacciani. Ergastolo o no? I comodi del bunker sono pieni di fascicoli processuali aperti. Si lavora a ritmo serratissimo: sabato si è lavorato fino a mezzanotte. E ieri mattina si è ricominciato alle 8 e proseguito fino a tarda sera. Niente televisione, lo ha stabilito il presidente Ognibene per non perdere troppo tempo.

In città l'attesa è fortissima per quel verdetto che dovrebbe uscire oggi o domani.

Il paese

A Mercatale invece l'atmosfera è come ovattata. La gente passeggia in piazza mentre Angiolina si siede su una delle prime panche della piccola chiesa e aspetta la messa delle 11.15. La chiesetta si riempie piano piano ma Angiolina, jeans e maglione bordeaux, rimane come isolata, con l'espressione nascosta dalle rughe di una vita piena di stenti, a pensare agli affari propri. Sull'altare non c'è, come sempre, don Marco. Il giovane parroco si gode l'ultimo solicello in piazza, insieme ai suoi parrocchiani. Non sembra davvero il classico prete di paese: alto, gli occhiali da vista nascondono appena la faccia schietta e aperta. Con quel maglione blu

e i pantaloni grigio-piombo potrebbe essere un uomo qualsiasi. Don Marco è molto amato in paese. È stato vicinissimo alle figlie di Pacciani. Ma ha un pessimo rapporto con i giornalisti. Al primo abbozzo di domanda, alza la mano con un gesto secco e deciso. E senza dire una parola, se ne va con i ragazzi in un ritiro di preghiera.

Il frate

Suonano le campane, nella chiesa di Santa Maria, fra' Samuele, un frate francescano con la faccia mite e intelligente, comincia a dir messa. Ma non dirà una parola su Pacciani. Eppure in paese c'è chi dice che - se anche venisse assolto - Pietro non potrebbe tornare a vivere a Mercatale. Questo frate maremmano che vive in un convento di San Casciano, non sembra convinto della colpevolezza di Pacciani. Ed è per l'accoglienza: «Non vedo perché il paese dovrebbe continuare ad additarlo se tornasse assolto. Anche se credo che, comunque vada, resti segnato per tutta la vita da questa storia». Ma è la giustizia divina quella che conta. Pacciani ricorda a questo frate-scrittore il Renzo dei «Promessi sposi» che, nel tumulto dell'ira, invoca la giustizia terrena: «Ma Manzoni, con la sua consueta ironia, chiosa dicendo che "un uomo sovrappiutto dal dolore non sa più quel che si dice"».

Fra' Samuele non trova sacralità nelle ultime parole di Pacciani ai giudici. Quel «io sono come Dio in croce» magari gli sembra un po' esagerato, ma è un uomo poco istruito. «Non aveva quell'intenzione».

Sola tra la gente

Poi comincia a dir messa. Angiolina è sola in mezzo alla calca dei suoi compaesani. Ma lo sguardo cieco, segue il rito religioso nei gesti ma non nelle parole e nelle preghiere, si unisce agli altri fedeli soltanto per il «Padre nostro». I suoi pensieri si interrompono per un attimo quando lei si siede accanto a una signora. Ma è un attimo, subito rinfonda nel suo mondo. Intanto fra' Samuele è arrivato all'omelia. Sta parlando dell'amore - per il prossimo della necessità di «fare di più» per gli altri, e cita una frase di Gesù: «Ero carcerato e non siete venuti a trovarmi...». La frase fa sobbalzare Angiolina, che non è mai andata a trovare quel suo marito violento a Sollicciano». E per un attimo le fessure degli suoi occhi si sgranano nella penombra della chiesa. Al momento dell'elemosina prende alcune monete dal borsellino beige e le lascia cadere nel cestino di vimini.

Anche lo scambio del segno di pace la coglie quasi di sorpresa. La signora seduta accanto le porge la mano: sicuramente sa chi è, a Mercatale tutti la conoscono. Probabilmente è il modo del paese di stare vicino. Angiolina risponde, alla stretta e poi ripete meccanicamente quel gesto con i fedeli seduti sulla panca dietro di lei. Poi la comunione e la fine della messa. Senza dire parola, Angiolina prende la sua borsa nera e se ne va, a passo veloce e caracollante, a casa: in via Sonnino.



Il pubblico ministero Paolo Canessa

Torrioli/Ag

Fra' Samuele sta per tornarsene nel convento a San Casciano. Ma si riesce a strappargli ancora qualche parola. Pacciani le sembra capace di quei delitti? «Non lo so. Non ci ho mai parlato». Ma ha un consiglio di lettura per l'imputato, il libro

di Giobbe. «È il romanzo della sofferenza umana, della sofferenza innocente. È la storia di un uomo che, nella pienezza della ricchezza, viene visitato dal dolore. Tanto, che arriva a dire: maledetto il giorno che sono nato, sono innocente eppure sono castigato. Dio allora lo redarguisce. E Giobbe abbassa il capo e accetta, è un po' come la ginestra leopardiana. Ma finisce bene. Dio gli restituisce la ricchezza».

Pacciani e Giobbe? Fra' Samuele non lo vuol dire. Comunque accetterebbe di dargli la comunione. «Lo dovrei fare - spiega - anche se sapessi che è colpevole».

L'autista (quello della cassetta) è stato ascoltato, senza che il verbale sia stato reso noto Muccioli, interrogatorio top secret

Cala il segreto assoluto su una parte dell'inchiesta di San Patrignano. L'ultimo interrogatorio dell'ex autista di Muccioli (nel carcere di Pesaro) è stato «secretato». Il verbale non viene consegnato nemmeno all'avvocato difensore. Un magistrato «smentisce tutto», riguardo alla «manomissione» del nastro consegnato all'avvocato milanese, ma l'impressione è che si voglia solo lavorare in fretta, prima dell'appuntamento di mercoledì, in aula, con Muccioli.

DAL NOSTRO INVIATO

JEROME HUNLETT

RIMINI. Uffici aperti anche la domenica, nel commissariato di corso d'Augusto. Mercoledì c'è l'appuntamento nell'aula del tribunale, con Vincenzo Muccioli e con una «cassetta» registrata, che potrebbe contenere minacce di morte. Gli inquirenti vogliono essere preparati, e trovare il bandolo di una matassa sempre più ingarbugliata. Troppo cose sono successe, nelle ultime ore: si è avuta fra l'altro notizia di un viaggio fatto dallo

stesso Walter Delogu nell'ufficio dell'avvocato milanese Gianfranco Rinaldi Vignoli, per ritirare «per qualche ora» la cassetta depositata più di un anno prima. «Mi sono tolto un peso», avrebbe detto al ritorno. Difficile credere che quella dell'ex autista di Muccioli sia stata un'iniziativa personale, a pochissimi giorni dall'inizio del processo.

L'incontro domenicale in commissariato era presieduto dallo stesso Procuratore della Repubblica,

Franco Battaglio. Ancora una volta è stata interrogata Tiziana Peverelli, moglie di Walter Delogu. È stato sentito anche Marco Ricci, che avrebbe assistito all'incontro fra l'ex autista e Franz, della comunità di San Patrignano, al ristorante «Malarò» sulle colline riminesi. Pochissime parole, all'uscita dei magistrati. «Smentisco tutto», si affrettava a dire Paolo Gengarelli, sostituto procuratore. «Ma le cassette sono una o due?». «Le cassette - risponde lui, ironico - spuntano come funghi».

Ma il fatto che gli inquirenti stiano seguendo proprio la «pista» del recentissimo incontro fra Walter Delogu e l'avvocato milanese viene confermata dal segreto assoluto imposto sull'ultimo interrogatorio dell'ex autista. L'uomo è stato sentito sabato, nel carcere di Pesaro, dalle 16 alle 22.30, e sono state riempite pagine e pagine di verbale. Ma il magistrato ha imposto la

«secretazione» per trenta giorni, e non ne è stata data copia nemmeno all'avvocato difensore, Corrado Bongiovanni. I magistrati hanno pochissimi giorni a disposizione, prima dell'incontro in aula con la «cassetta» e con Vincenzo Muccioli, e vogliono ricostruire e «provare» ogni pagina del «giullo» di San Patrignano.

«Sull'interrogatorio, ovviamente - dice l'avvocato Bongiovanni - non posso dire nulla. Voglio però smentire che il Delogu sia stato a Milano, nello studio dell'avvocato Rinaldi Vignoli, nell'ultimo anno». Precise testimonianze racconterebbero invece il contrario, e tutto potrà essere chiarito solo con i testi in aula. Sarà sentito anche lo stesso Delogu, che potrà spiegare i suoi strani viaggi. L'ex autista sarà interrogato, stamane alle 10, anche dal Gip Vincenzo Andreucci, che deve decidere sulla richiesta di scarcerazione. «Ha ammesso di



Vincenzo Muccioli fra i suoi difensori

Giampiero Stignani/Ag

avere detto balle - dice il suo avvocato - e deve essere scarcerato».

All'incontro di mercoledì si prepara anche la comunità di San Patrignano. «Sto studiando - dice l'avvocato Vittorio Virga - l'articolo 507 del codice, quello sull'assunzione di nuove prove. Credo che mercoledì ci saranno nuove richieste. Muoio dalla voglia di vedere ciò che è successo è ciò che sta succedendo. Certo, non è bello vedere quanta gente si agita tanto per farli

fesso». Sulle ultime vicende «è assolutamente impossibile capirci qualcosa». «Facciamo un'ipotesi, solo un'ipotesi. Se Muccioli avesse avuto il potere di intervenire sulla cassetta, perché non l'avrebbe fatta distruggere?».

In comunità la domenica è stata uguale a tante altre. Genitori che aspettano di visitare i figli, tossicodipendenti che aspettano di entrare. «Taradash vuole chiudere San Patrignano? E poi se li prende lui a casa, i nostri figli?».

Usura Siringhe sporche per far pagare

Ancora una storia di usura, ma alcuni elementi, se confermati, sembrerebbero adatti a un film horror: madre e figlio, Maria Raffaella Colantonio di 51 anni e Aniello Cuomo di 28, sono stati fermati dalla polizia a Torre del Greco, nei pressi di Napoli, con l'accusa di usura. I due, tra l'altro, avrebbero punto con siringhe sporche di sangue alcune persone per indurle a pagare puntualmente gli interessi. Nelle loro abitazioni, in corso Garibaldi e via XX Settembre, gli agenti del commissariato hanno trovato e sequestrato numerosi assegni e cambiali per un ammontare di alcune decine di milioni. Nei confronti dei due era stata emessa ordinanza di fermo dal sostituto procuratore Rossetti della procura di Torre Annunziata.

## Bugie e seppioline crude

GIUSEPPE CALDAROLA

**I** CASI di colera nel Barese sono, fino a questo momento, dieci. Qualcuno ha ancora l'imprudenza di dire che sono «tutti casi isolati». La tesi non regge più e non reggerà fin dall'inizio. Anche per una ragione banale: il ritardo con cui alcuni ammalati si sono rivolti alle strutture ospedaliere doveva far pensare alla possibilità e al rischio che, nel tempo trascorso fra il manifestarsi della malattia e il ricovero, questi cittadini abbiano potuto depositare il vibrione in bagni pubblici o privati, sui cibi ecc. Il problema, tuttavia, non sono solo i cosiddetti portatori sani. Esattamente come nel 1973 l'affacciarsi del colera in una grande città meridionale ha prodotto nelle classi dirigenti locali, e nel governo nazionale, gli stessi comportamenti: sottovalutazione, ricerca dell'untore, rassicurazione e propagandistica dell'opinione pubblica con connesso attacco alla stampa che crea scandali e amplifica, occultamento delle cause.

Il risultato è che ancora oggi nessuna sa dire qual è il pericolo reale che corre l'intera comunità pugliese e, in via indiretta, la stessa comunità nazionale. Abbiamo solo alcune certezze, importanti: dal colera si può guarire e, in un paese serio, il colera può essere rapidamente ed efficacemente isolato. Ma per realizzare quest'ultimo obiettivo bisogna capovolgere l'impostazione che è stata data finora nello spiegare e nel combattere il manifestarsi del vibrione.

Gli imputati principali della «piccola» epidemia colerica sono stati indicati nei pesci, in particolare...  
SEQUE A PAGINA 2



Il mercato ortofrutticolo di Bari

Pisotelli/Ag

## Dieci i casi di colera Ma per Costa non c'è epidemia

**BARI.** L'epidemia non c'è, assicura il ministro, eppure in poco più di ventiquattr'ore, i casi di colera a Bari sono passati da sei a dieci. Ieri, infatti, sono stati accertati altri due casi: sono, una casalinga barese che avrebbe mangiato le solite, micidiali seppioline crude, e una impiegata di Casamassima che, oltre al colera, avrebbe anche la salmonellosi. La donna, però, avrebbe contratto la malattia dall'insalata acquistata nel mercatino rionale: una novità preoccupante, che viene dopo la scoperta del vibrione in

un campione di finocchi proveniente da un campo alla periferia di Bari. Intanto, si è svolto un vertice con il ministro della Sanità. Costa ha scionato una serie di decisioni indirizzate al rafforzamento del controllo del territorio da parte delle autorità sanitarie. Infine, il deputato progressista Nicola Magrone ha denunciato che il reparto infettivi dell'ospedale Fallacara di Triggiano, dov'è ricoverato uno dei casi accertati di colera, versa i suoi liquami nella rete fognante senza particolari protezioni.

LUIGI QUARANTA FABRIZIO RONCONI  
A PAGINA 3

Il governatore: la ripresa non crea fiducia all'estero

## L'allarme di Fazio «Capitali in fuga»

«La nostra autonomia non si tocca»

**ROMA.** L'Italia è ancora un paese a rischio almeno per tre motivi: l'inflazione rischia di rialzare la testa; non tutti gli obiettivi scritti nella finanziaria sono di certa realizzazione; la sfiducia dei mercati internazionali è ancora pesante. La Banca d'Italia ha lanciato un messaggio di allarme contro l'ottimismo governativo. E ha pubblicato le cifre della fuga dei capitali: da aprile ad agosto, 27.200 miliardi di investitori stranieri sono stati disinvestiti. L'incertezza politica sul mantenimento del risanamento dei conti pubblici quale obiettivo prioritario del governo è tra i fattori di tensione sui prezzi. Bankitalia teme battute d'arresto nella politica di bilancio e l'a-

curarsi di tensioni sociali che danneggerebbero le prospettive di ripresa dell'economia. E dopo il grande scontro sulla nomina del direttore generale, Antonio Fazio, preoccupato per gli attacchi all'indipendenza dell'Istituto, ha ribattuto punto per punto a chi vuole togliere alla Banca d'Italia il potere di vigilanza del sistema bancario: «In quasi tutti i paesi sviluppati le funzioni di politica monetaria e di vigilanza degli intermediari sono, in misura più o meno estesa, integrate fra loro. La legge e l'azione della Banca d'Italia sui tassi di interesse e sul sistema bancario hanno garantito la tutela dei risparmiatori».

F. RONDOLINO A. POLLIO SALIMBENI  
ALLE PAGINE 4-5

Veronesi  
«E le prove dove sono?»



Onofri  
«Ingenuità sospetta»

**SANDRO VERONESI**  
La giustizia penale ha bisogno di fatti, prove certe, è così che funziona: Pietro Pacciani è accusato di sedici delitti, dei quali si è dichiarato innocente e per i quali rischia sedici ergastoli senza che vi sia una sola prova a suo carico, una che è una.

**SANDRO ONOFRI**  
Di indizi ce ne sono una valanga, di prove schiaccianti neanche una. Ma esiste anche la logica, e la certezza che nasce da parole non dette, o dette in un certo modo. Non c'era mai spontaneità nelle risposte della difesa e in quelle di Pacciani c'era troppa ingenuità.

A PAGINA 13

A PAGINA 13

## I repubblicani e il test Oliver North

JESSE JACKSON

**I**N OCCASIONE delle prossime elezioni Oliver North sottoporrà i leader nazionali del partito Repubblicano a quello che potremmo definire il test del «cagnolino da salotto». Nel 1988 l'editorialista conservatore George Will bollò l'allora vicepresidente George Bush come «cagnolino da salotto» per

SEQUE A PAGINA 2

Si fece consegnare dall'ex autista Delogu la cassetta registrata?

## «Giallo» del nastro: in manette un collaboratore di Muccioli

**Era in casa di una attrice  
Paura tra i big dopo l'arresto di Mach di Palmstein**

MIMI ANDRIOLO  
A PAGINA 10

**SAN PATRIGNANO.** Uno dei più stretti collaboratori di Vincenzo Muccioli nella amministrazione della comunità di San Patignano, Francesco Giuseppe Vismara, detto «Franz», di 38 anni, è stato arrestato ieri sera per concorso in falsa testimonianza. Secondo l'ipotesi di accusa, Vismara avrebbe fatto pressioni su Delogu - l'ex autista di Muccioli ascoltato nella mattinata dal magistrato e ancora trattenuto in carcere - perché gli consegnasse la ormai celebre cassetta e allo stesso tempo, in aula, ne negasse l'esistenza. Su quel nastro sarebbe stato registrato l'invito dello stesso

**Guerra tra clan rivali  
Soviziato e ucciso sedicenne a Napoli**

MARIO RICCIO  
A PAGINA 13

Muccioli a sopprimere un testimone non fidato dell'omicidio Maranzano. Domani, con ogni probabilità, si potrà ascoltare in aula la registrazione. Intanto, un giallo nel giallo, la magistratura sarebbe in possesso anche di una copia non sigillata della registrazione fatta da Delogu per trarre in inganno Vismara e Muccioli ai quali sarebbe stata consegnata una terza copia facendola passare per l'unica esistente.

JENNIFER MELETTI  
A PAGINA 12

**Direttore Rai negli anni 50  
Filliberto Guala dal potere al convento**

CINZIA ROMANO  
A PAGINA 15

**CITTÀ DEL VATICANO.** Vogliono costringere Giovanni Paolo II a dimettersi. L'accusa, a sensazione, è di Vittorio Messori, autore del libro-intervista con il Papa «Varcare la soglia della speranza». Lo spunto per le deduzioni dello scrittore viene dai commenti alla nomina di trenta nuovi cardinali fatta dal pontefice domenica scorsa. Per Messori è in atto un'operazione che «non è una congiura internazionale» cerca i modi per «battere la

grancassa del Papa vecchio e malato, in modo da creare nell'immaginario collettivo l'idea di un uomo che per brama di potere resta al suo posto nonostante le sue condizioni di salute precarissime e per questo assai dannoso per la Chiesa». Ma Vittorio Messori afferma: «Giovanni Paolo II non pensa affatto a preparare la sua successione, né ha alcuna intenzione di dimettersi».

ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 9

**La lettera**  
«Arrestarono nostro padre nonostante l'infarto»

**La risposta**  
Barbato: «E così muore la compassione»

A PAGINA 2

**CHE TEMPO FA**  
Riabilitazione

**VIBRIONE NEGLI ORTAGGI A CAUSA DEI LIQUAMI DI FOGNA**

**URGE UNA VERIFICA IN QUESTO CAVOLO DI GOVERNO**

**L**A CATTURA del ficone socialista Mach di Palmstein mi ha fatto venire in mente il fortunato slogan pubblicitario *Unità-Panini*: «Ti manca Pizzaballa?». Grazie al ricercatissimo Mach, infatti, gli appassionati possono completare la formazione dello Sporting Hammamet, lo squadrone che vinse tutto, in Italia e in Europa, nei facoltosi anni Ottanta. Di quella gloriosa compagine, messa in campo dal fu-Craxi con dovizia di mezzi e fantasia, tutto si può dire tranne che non fosse concepita per lo spettacolo. Miliardari, banchieri, contesse, cantanti, attrici, armatori, stilisti: una formazione all-stars che solo oggi la critica, con il senno di poi, può giudicare serenamente. Quella dell'epoca sbagliò proprio registro: altro che nani e ballerine, il fu-Craxi non avrebbe mai frequentato persone di così umili e normali mansioni. Possiamo dire, anzi, che qualche nano e qualche ballerina avrebbero sicuramente rinforzato la squadra: i portatori d'acqua, i gregari, i faticatori sono coloro che tengono insieme il gioco e permettono ai fantasisti di dare il meglio. Finalmente la storia ha riabilitato nani e ballerine. [MICHELE SERRA]

**Slavenka Drakulić**  
**PELLE DI MARMO**

La collana «Astrea» festeggia il suo 50° titolo con un grande romanzo e una sorpresa in tutte le librerie.

**GIUNTI**

## PROCESSO DI FIRENZE.

Da tre giorni in Camera di consiglio gli otto giudici  
L'opinione pubblica si divide in colpevolisti e innocentisti

«Dio sa che sono tranquillo. E spero che la giustizia umana capisca qual è il suo dovere». Pietro Pacciani aspetta con ansia nel carcere di Sollicciano di essere chiamato nell'aula bunker di Santa Verdiana per conoscere il suo destino. Da tre giorni gli otto giudici (sei popolari e due togati) sono riuniti in camera di consiglio per studiare i fascicoli ed arrivare al verdetto. Mentre l'opinione pubblica si spacca fra innocentisti e colpevolisti, l'agricoltore di Mercatale Val di Pesa accarezza anche l'idea di essere assolto. Se così fosse, ha confidato al cappellano di Sollicciano don Cubattoli, potrei andare in qualche convento isolato. E ha ventilato l'ipotesi di stare per un po' nel monastero dei monaci benedettini vallombrosiani di Badia a Passignano. Però l'avvocato Pietro Fiorevanti ha smentito la notizia. Ma Passignano — uno splendido paesino con il monastero incastonato in uno scrigno di cipressi secolari — sta già aspettando l'arrivo di Pacciani. I 150 abitanti del borgo non si preoccupano dell'eventuale «caduta d'immagine» (nella zona ha una residenza la regina Beatrice d'Olanda) con l'arrivo dell'agricoltore accusato dei sedici delitti del «mostro»: «Sarà tutta pubblicità», esclama ridendo il signor Marco, gestore insieme alla moglie Francesca dell'unico bar ristorante del luogo. «Lo sa — aggiunge — che tutti cercano la "Cantierista del nonno" dove andava Pacciani a bere con i suoi amici?». Insomma nessun timore di diminuzione delle presenze turistiche. Ma è colpevole o no? «Non lo so — dice senza sbilanciarsi il signor Marco — non sono in grado di dare giudizi sulle persone che conosco, figuriamoci su quelle che non ho neanche mai visto». Comunque gli avventori del ristorante non parlano d'altro. «Hai visto? Arriva Pacciani — dice uno — bene, sarà un richiamo per i visitatori». E l'altro: «Probabilmente avranno visto che qui c'è un po' di "giro" e ce lo mandano: il giorno lo tengono chiuso. La sera, poi lo mandano fuori. E chissà che cosa succede». Ma i monaci benedettini — che non vogliono assolutamente parlare — fanno sapere che non ci sono locali ad uso forestale.



Pietro Pacciani mostra ai giudici il santino di Gesù che porta sempre in tasca

Torraro/Ansa

## Pacciani si dice «fiducioso» e aspetta

Scusate, e le prove dove sono?

■ Forse, quando il primo lettore si accingerà a leggere queste righe, stamattina, la Corte chiamata a giudicare se Pietro Pacciani sia o no il mostro di Firenze si sarà già espressa. Forse. Ma forse no, forse sarà ancora riunita, ma in ogni caso è evidente che la sorte del contadino di Mercatale sarà già decisa, perché non si vede cosa possa accadere, nelle ultime ore di una lunga camera di consiglio, dopo un processo durato mesi, di così decisivo da far cambiare una convinzione fin lì maturata. Convinzione, per l'appunto. Convinimento. E sta proprio qui, in questa parola, l'unica che possa essere usata per accompagnare il verdetto del più importante processo esclusivamente indiziario della storia giudiziaria italiana, la ragione per cui Pietro Pacciani deve essere assolto: questa non è la giustizia sportiva, nella quale, per la necessità di ottenere verdetti molto rapidi, si può squalificare un atleta in assenza di prove certe e sulla base del semplice convincimento; questa è la giustizia penale, è lo strumento con il quale un uomo può venire rinchiuso in carcere per il resto della sua vita, nell'interesse o a

SANDRO VERONESI  
nome della comunità.

Questo strumento ha bisogno di fatti, confessioni con pieno riscontro nei fatti, prove certe, è così che funziona: e Pietro Pacciani è accusato di sedici delitti dei quali si è sempre dichiarato innocente, e per i quali rischia sedici ergastoli (più, secondo le richieste del Pubblico ministero, tre anni di isolamento) senza che vi sia una sola prova a suo carico, una che è una. Ci sono solo degli indizi, raccolti con accanimento ma senza alcuna cura di dimostrare l'univocità, poiché contro ognuno di essi la difesa ha potuto opporre argomentazioni sempre molto ragionevoli; e questi indizi scaturiscono da indagini la cui lacunosità è stata più volte appurata durante il processo, che avevano già portato all'incriminazione di altri cinque presunti mostri, tutti successivamente scagionati; e comunque, quando non sono del tutto generici come il proiettile rinvenuto nell'orto (potrebbe avercelo messo io), si riferiscono a uno solo degli otto duplici delitti, quelli dei due ragazzi tedeschi, senonché

nella dimostra con certezza nemmeno che l'autore di quello abbia compiuto anche gli altri sette; e nel teorema accusatorio ci sono molti altri buchi neri come questo che hanno spinto perfino uno degli avvocati di parte civile (cosa molto rara) a dissociarsi dalla richiesta di colpevolezza formulata dal Pm. Per tutto questo in uno stato di diritto Pietro Pacciani non può essere condannato, nemmeno in primo grado, e indipendentemente dalla convinzione di chichessia, maturata in qualsiasi camera di consiglio, lunga quanto si vuole, le quali convinzioni non contano niente perché non provano niente. A meno che la prova che permette di condannare sedici volte un uomo senza prove non sia rappresentata dagli altri reati che egli ha commesso, e per i quali è già stato condannato, dalla sua vita orrenda, dal fatto di essere, come lo ha definito l'accusa nella sua requisitoria «vecchio dentro». Nel qual caso io finirei di credere quanto ho cominciato a credere negli ultimi tempi, e cioè che quando ci dicono che viviamo in un paese evoluto ci pigliano soavemente per il culo.

Quell'ingenuità così sospetta

■ Di indizi ce ne sono una valanga, di prove schiaccianti neanche una. Eppure un giudizio non può fondarsi solo sulla prova. Esiste anche la logica, e quella certezza che nasce dalle parole non dette, o dette in un certo modo. Le quali non rappresentano dei semplici dati, aleatori, e, possono (dehbono?) pesare nella formazione di un giudizio e in una sentenza. In base a tutto questo, agli indizi raccolti e alle parole non dette, si è creata dentro di me la convinzione della colpevolezza di Pacciani, anche se prevedo che verrà assolto. Togliamoci dalla mente i precedenti di quest'uomo in pena, perché quello si sarebbe un pregiudizio ideologico non perdonabile, e atteniamoci agli indizi, a quelli più pesanti: il blocco Skizzen Brunnen trovato in casa di Pacciani, il proiettile Winchester serie "H" rinvenuto nella terra dell'orto, lo straccio che avvolgeva l'asta guidamolla, i vari monili ritrovati in casa dell'imputato e che secondo vari testimoni appartenevano alle vittime. La difesa ha risposto a tutto, ma le sue spiegazioni sono apparse ogni volta talmente cerveloliche e veloci, da risultare alla fine ingenui. Si sentiva, dietro quelle risposte, il rumore del cervello che ragionava e che calcolava, si sentiva lo sfilare dell'idea che si precipitava ogni volta a turare le falle aperte dall'indizio. Non c'e-

SANDRO ONOFRI

ra mai spontaneità nelle risposte della difesa di Pacciani, sempre arzigogolo, sofisticate, non abilità logica ma abilità retorica. Si può rispondere che l'ingenuità del Pacciani è proprio un dato a favore della sua innocenza. Ma esistono due gradi di ingenuità in questo contadino toscano, e solo il primo possono vantare gli innocentisti, mentre solo il secondo è quello vero: Pacciani non è affatto ingenuo come lui vuol dare a vedere. In ogni sua risposta alle accuse del P.M. è sempre molto attento a misurare il tono della voce in modo da recitare un accoramento e una disperazione, a volte una stanchezza, che vogliono raggiungere il doppio effetto di commuovere i giurati e, soprattutto, di girare alla larga dalla stretta della spiegazione. Lui non ha mai fornito una risposta precisa a un'accusa precisa, ha sempre girato intorno, si è lamentato, ha recitato la parte del contadino ignorante capitato lì per la cattiveria degli uomini e la determinazione crudele di qualche poliziotto. L'aria ingenua è frutto della chiacchiera, di un'abilità retorica che proprio dalla sua rozzezza vuole trarre la garanzia della sua genuinità. Però, proprio nel mettere in atto questa via di difesa, Pacciani lo fa esagerando, gridando

troppo, piangendo troppo. E allora si che si mostra ingenuo. Non riesco a credere neanche una parola di una persona che si difende affermando: «Sono innocente come Cristo in croce». È una trovata, questa, che può essere dettata solo dalla determinazione, mai dalla disperazione vera.

In realtà, quello che mi sembra essere l'argomento più consistente degli innocentisti, si basa su un pregiudizio di classe, ed è il seguente: la perizia con cui i corpi delle vittime sono stati sezionati, non può appartenere a una persona di cultura così rozza e grossolana come Pietro Pacciani. E chi l'ha detto? La perizia non è un privilegio di classe. Ci può essere raffinatezza sopraffina nelle mani del più rozzo dei macellai, e competenza assoluta in una persona che, come l'imputato, è di tradizione contadina e dunque abituata a osservare la materialità della vita, la consistenza naturale dei corpi.

Il problema è un altro, semmai. Non sono un giurista, ma credo che nella nostra tradizione i processi indiziari abbiano più spesso portato all'assoluzione dell'imputato piuttosto che alla sua condanna. La memoria e la paura storica portano a sperare che questa tradizione non venga smentita. Probabilmente Pacciani risulterà essere più fortunato che innocente.

Lo avrebbe sequestrato un «commando» per ottenere notizie sull'attività della sua banda

## Sevizato ed ucciso a 16 anni dal clan rivale

Un ragazzo di 16 anni, Rocco Guerra, è stato trovato ucciso nelle campagne di Sant'Antimo, alle porte di Napoli. Il cadavere presentava evidenti segni di sevizie. Per gli investigatori, autori del delitto sarebbero alcuni esponenti di una banda avversa, quella dei Ranucci, che intendevano carpire al giovane informazioni su un «commando» di 5 uomini armati, bloccato tre giorni fa dai carabinieri, che stava per portare a termine un agguato contro affiliati alla loro cosca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. I guaglioni del clan camorristico lo avevano sequestrato sabato, davanti a decine di persone, nella piazza principale del paese. Prima di essere ucciso con un colpo di pistola al cuore, Rocco Guerra, di sedici anni, è stato sevizato con un coltello e con una catana stretta al collo. I suoi carnefici lo hanno interrogato a lungo per carpirgli informazioni sul «commando» armato che venerdì scorso venne bloccato dai carabinieri. Quei cinque uomini, sorpresi tre giorni fa con mitragliette, pistole e settecento proiettili, appartengono alla stessa banda del ragazzo ammazzato, quella dei Puci. Gli assassini non hanno avuto dubbi: quei personaggi stavano per portare a termine un agguato contro gli affiliati alla loro cosca, quella dei

Ranucci. Dal giovane volevano sapere i nomi delle vittime prescelte. A fare la macabra scoperta, ieri mattina, è stato un contadino, che ha rinvenuto il cadavere del ragazzo in una zona di campagna alla periferia di Sant'Antimo, un grosso comune a Nord di Napoli. Rocco Guerra era nudo e sepolto a circa mezzo metro di profondità. Sul volto e sulle gambe sono stati riscontrati numerosi tagli, mentre sul collo aveva occhiossi, probabilmente provocati da una catena. Sul corpo del ragazzo era stata versata calce viva in modo da rendere difficile l'individuazione. Finora nessuno è stato fermato per l'omicidio. Il giovane era figlio di un ex vigile urbano di Sant'Antimo.

Il 3 ottobre scorso, Rocco era stato arrestato dai carabinieri con

l'accusa di far parte di una banda di rapinatori di ciclomotori. Una volta presi i motorini, offriva la restituzione ai proprietari in cambio di somme di danaro. Pochi giorni dopo, però, il ragazzo era stato proscioltto per mancanza di prove. Il giovane era cugino del pregiudicato Domenico Guerra, scomparso otto mesi fa insieme a Giuseppe Puci, zio del boss Pasquale.

Quando sabato sera si è visto piompare addosso quattro finti poliziotti, scesi da un «Alfa 33», Rocco Guerra non si è insospettito di nulla. A questi incontri, nonostante la giovane età, c'era ormai abituato. Gli assaltatori, che forse gli hanno mostrati dei tesserini falsi, hanno invitato il ragazzo a salire sulla vettura. Alla scena hanno assistito decine di persone ferme all'angolo di via Roma. Verso mezzanotte, preoccupato, il padre del giovane si è recato negli uffici del commissariato di ps per chiedere notizie di Rocco. Quando ha saputo che il ragazzo non era mai stato fermato dagli agenti, l'uomo ha denunciato il rapimento del figlio. «Trovatelo al più presto», ha gridato ai poliziotti Giuseppe Guerra — tornò per la sua vita.

Immediatamente sono scattate le indagini e predisposti posti di

blocco che, però, non hanno dato alcun esito. Ieri mattina, quando il contadino ha intravisto una mano che affiorava dal terreno nella campagna alla quale si accede dal prolungamento di via Aldo Moro, la tragica verità: quel corpo sevizato, sepolto a mezzo metro e coperto di calce viva, era proprio di Rocco.

Sempre a Sant'Antimo, un paese ad alto rischio camorristico (alla fine degli anni Ottanta addirittura un boss lece sequestrare il sindaco per alcune ore per indurlo a firmare alcune delibere che gli stavano a cuore), quattro anni fa venne ammazzato un quindicenne, Alberto Signorelli. Il corpo del ragazzo, figlio di un commerciante di auto, fu trovato in un frutteto tra Napoli e Caserta. Gli inquirenti scoprirono che il giovane era stato ucciso da un suo coetaneo, Gennaro Esposito, a capo di una mini banda di taglieggiatori, che confessò il delitto. Ai carabinieri, Esposito raccontò che Alberto Signorelli, in possesso di una pistola calibro 38, gli propose di mettersi in società e di dividere i guadagni provenienti dalle tangenti estorte ai commercianti del posto. Ne nacque una furibonda discussione culminata con l'uccisione del Signorelli.

**Fanno troppo rumore per aprire la cassaforte e vengono scoperti**

Nessuno si era accorto di quelle cinque persone in azione dentro una villetta del residence Alfieri, a Lido di Camaiore (Lucca), impegnate a scardinare dal muro un vecchio cassaforte. Ma quando poi, per aprirlo, hanno utilizzato un'accetta tirando sulla cassaforte, che misura 60 centimetri per 40, colpi sempre più forti perché non cedeva, hanno messo in allarme i vicini. Sono stati subito chiamati i carabinieri che hanno trovato il gruppo al lavoro attorno alla cassaforte, ormai già smurata. Così, ieri mattina, sono stati arrestati Gabriele Di Bias, 40 anni e Stefano Rossi, 26 anni, entrambi di Lido di Camaiore, Gabriele Casentini, 27 anni, la convivente di Di Bias Debora Romi, 27 anni e Stefano Vivarelli, 35 anni, quest'ultimi di Viareggio. I cinque sono stati processati per direttissima dal pretore di Viareggio che li ha tutti condannati ad un anno di reclusione. In carcere sono però finiti solo Di Bias e Vivarelli perché pregiudicati.

La storia di 30 precari siciliani

## Per protesta scrissero su un cartello: «W la mafia» Ora sono inquisiti

■ PALERMO. «Siamo senza lavoro. Politici ci avete presi in giro con promesse da marinaio. Allora chiediamo aiuto alla mafia, forse lì avranno un posto per noi: avevamo scritto un cartello che diceva più o meno così e ora nove disoccupati — ausiliari precari del Policlinico — sono nei guai. Il 29 aprile scorso, davanti al palazzetto dell'assessorato regionale alla Sanità, partecipando a una manifestazione, mostrarono quel cartello provocatorio: «Mafia assoldaci». Oggi sono finiti sotto inchiesta per istigazione a delinquere. La Digos aveva presentato in procura un rapporto. E il sostituto Luigi Patronaggio ha deciso di non far passare sotto gamba quel gesto e ha cominciato l'indagine ipotizzando un reato grave che mai era stato considerato. Mai, neanche quando gli operai del conte Cassina, all'inizio degli anni '80, avevano protestato per la mancanza di lavoro inneggiando al Vito Ciancimino, e alla «mafia che dà lavoro mentre l'antimafia no». O quando davanti al palazzo delle Aquile del sindaco Orlando e del vicesindaco Rizzo sfilò il corteo con due bare posticce che, per fin-

zione, contenevano i corpi dei due vertici del Comune, con un sindacalista della Cisl, che gridava: «Se per avere un lavoro bisogna essere mafiosi, allora viva la mafia!».

Gli indagati sostengono che la loro era una provocazione. Si erano mescolati ad una manifestazione organizzata dal sindacato autonomo Cisl. Il segretario Enzo Munafò: «Il gesto degli ausiliari trimestralisti è avvenuto in un momento di rabbia comprensibile, anche se la provocazione era inopportuna proprio a Palermo, dove la mafia c'è davvero». Proprio ieri è venuto fuori il dato: col 23,8 per cento la Sicilia è la regione italiana col più alto tasso di disoccupazione. Michele Vullo, segretario della Cgil funzione pubblica siciliana, spiega: «L'esasperazione della gente sta riconducendo la nostra regione indietro di anni, quando a governare erano le consorterie mafiose che, nonostante l'impegno antimafia, continuano ad essere punto di riferimento, almeno di tipo culturale, per coloro che esasperati continuano a cercare un posto di lavoro».

R.F.



La disperazione di Pietro Pacciani dopo aver ascoltato la sentenza che lo condanna all'ergastolo

## Ergastolo per Pacciani Ma lui grida alle tv: «Sono innocente»

### Troppi conti non tornano

DAVID GRIECO

**P**ACCIANI È STATO dunque condannato per tutti i delitti meno uno. Di conseguenza il delitto escluso dalla sentenza si deve presumere non sia opera del Mostro di Firenze. In tal caso avrebbero fatto meglio ad escluderlo dai capi di imputazione. Sembra un dettaglio ma non lo è. È solo uno dei tanti conti che non tornano in tutta questa vicenda.

Qualunque fosse la sentenza di questo processo sarebbe stata comunque un'ingiustizia. Difficile condannare Pacciani sulla base di prove deboli e incerte. Difficile assolvere Pacciani dal momento che l'imputato come dice persino il suo avvocato difensore certamente sa qualcosa in merito ai delitti del Mostro di Firenze.

Ma che senso aveva dire che Pacciani «in qualche modo centra»? Insomma è lui o non è lui? Da questa domanda la più semplice e sensata

SEGUE A PAGINA 2

### Quella faccia di contadino

OTTAVIO CECCHI

**L**A FACCIA di Pacciani durante la lettura della sentenza era la faccia di uno di quei toseca a rosse sanguigni, la faccia piangente di un contadino. Chi non ha pietà non capisce che si può essere innocenti o colpevoli e ugualmente abbassarsi a un pianto che può allo stesso modo essere rimorso per un delitto commesso o dolore per una innocenza non riconosciuta. Il vecchio Pacciani piangeva come può piangere un bambino o un delinquente che cupamente si infuria perché non è riuscito a ingannare i giudici.

Ma piangeva Pacciani? Su questo forse non scendevano i tonni. O forse, si sa se si può piangere, anche senza lacrime. Il viso e le mani alla richiesta di ergastolo Pacciani ha girato le palme e le ha levate al cielo. Il gesto voleva significare che la conclusione dei giudici era

SEGUE A PAGINA 6

**FIRENZE** «Pacciani è colpevole». Dopo settantadue ore di Camera di consiglio in un'aula grigia e in un clima teso, il presidente della corte d'Assise di Firenze, Enrico Ognibene, ha letto la sentenza che condanna il contadino di Mercatello all'ergastolo per sette degli otto delitti ai tributi al Mostro. Pietro Pacciani è stato invece assolto per il primo duplice omicidio, quello avvenuto nel '68. Evidentemente, secondo i giudici la pistola con la quale il Mostro ha firmato i suoi assassinii è arrivata nelle mani di Pacciani solo in un secondo momento. «Un innocente muore», ha detto Pacciani rivolto alle tv. «Quello dico che la giustizia è allucinata», ha commentato Rosario Baccaglia, uno dei suoi avvocati. «Non ho commenti da fare», ha detto invece il pm Paolo Canessa.

GIULIA BALDI SUSANNA CRESSATI CECILIA MELI  
GIORGIO SCHERRI ALLE PAGINE 2 e 3

In carcere due giovani che negano. I coniugi Green: «Se sono colpevoli devono pagare»

## «Arrestati gli assassini di Nicholas» I killer cercavano un'auto carica d'oro?

**MILANO** VALENTIA. I due giovani rinchiusi nel carcere negano decisamente di avere avuto a che fare con il famoso assassino del piccolo Nicholas Green, ma carabinieri e polizia hanno messo insieme indizi ed elementi che hanno convinto la Procura a chiedere due arresti. Gli accusati sono Michele Iannillo (ventisei anni) il solo dei due ad avere precedenti penali) e Francesco Mesiano di 21 anni. Le indagini avrebbero anche permesso di ricostruire il quadro entro cui maturò l'assalto alla Y10 quella data dai coniugi Green. Secondo l'ipotesi messa in punto dagli inquirenti, i due giovani si sarebbero appostati lungo un tratto di strada in attesa del passaggio di un'altra Y10 che trasportava un grosso carico d'oro. Un errore madonnone: i due avrebbero iniziato a sparare, per cercare di far

La verità su  
S. Patrignano  
Processo  
Muccioli:  
oggi l'ascolto  
dei «nastri»

JENNER  
MELETTI  
A PAGINA 11

«Appunti  
frettolosi»  
Il Washington  
Post stronca  
il libro  
del Papa

ALCESTE  
SANTINI  
A PAGINA 7

mare l'automobile che invece aveva accelerato dopo i primi colpi. Di qui l'ineguaglianza e le raffiche ad altezza d'uomo che hanno ucciso il grillo dei Green in vacanza in Italia. A premere il grilletto della pistola che ha colpito Nicholas sarebbe stato solo Michele Iannillo. La scelta nelle indagini sarebbe avvenuta in seguito ad intercettazioni nelle comunicazioni tra i banditi della zona. Il meno cauto della notizia in realtà è un'idea che erano stati mostrati gli autori dell'agguato Reginald Green, il padre di Nicholas, ha detto: «Se sono loro gli assassini, devono pagare».

ARLETTI RICCI-SARGENTINI VARANO  
A PAGINA 9

### Hanno ucciso il Cavallo

ANTONIO ZOLLO

**O**GNI NUOVA nomina si verifica da quando si risponde alla seguente domanda: l'azienda in questione ne esce indebita o rafforzata? La sua competitività nei confronti della concorrenza ne esce accresciuta o sfiorata? Nel caso della Rai e delle nomine di ieri un no su tutta la linea. L'azienda Rai viene ulteriormente indebitata, il tutto vanificato dalla concorrenza che - ma è una novità questa - è rappresentata dalle tv che fanno capo al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. In giudizio risultano anche il giudizio che ancora una volta si abbatte sulla maggioranza del consiglio di amministrazione e la ragione delle dimissioni di Alvaro Marchini. In definitiva la composizione della nuova squadra d'assalto messa in campo per il M5 è confermata che gli assetti dei vertici dirigenziali della Rai sono il frutto di accordi preordinati ed estesi all'azienda che prevedono come epilogo l'epurazione del servizio pubblico. Si sono viste negli anni Rai peggiori e migliori di quella lasciata in eredità dai professori ma la maggioranza di governo l'ha voluta meno etichettata come un organismo affetto da un morbo e perciò da disintossicare da disintossicare con le buone e con le cattive, da ogni modo dissonante nei confronti delle componenti più aggressive e prepotenti di alleanza che sostiene il governo Berlusconi.

La storia personale e professionale di gli epurati, i quali di chi casualità e la disinvoltura con la quale si è agito il bussolotto per far cogliere i cocci di un prima tornata

SEGUE A PAGINA 6

## Strage in Algeria Cinque bimbi dilaniati da bomba integralista

**ALGERIA** Doveva essere un giorno di festa. Si è tramutato in una tragedia. Cinque bambini uccisi e altri 17 feriti, alcuni gravemente, per una bomba esplosa in un cimitero di Mostaganem, 280 chilometri ad ovest di Algeri. Il gruppo di «scouts» musulmani erano riuniti per festeggiare il quarantesimo anniversario dell'inizio della guerra d'indipendenza contro la Francia. E la risposta dei gruppi integralisti all'annuncio del presidente Zeroual di indire le elezioni e residenti negli Stati Uniti nel 1995. «Queste elezioni sono una farsa, rispondono, non riconoscono la lotta armata», proclama un dirigente del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis). I militanti tornano a chiedere il pugno di ferro. Nessuna concessione ai fondamentalisti.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
A PAGINA 15



CHE TEMPO FA  
Pleistocene

**P**ARE INFINE che per tornare al c'era sarebbe una tecnologia troppo sofisticata per l'attuale sviluppo della società umana. Cuocere i cibi. Ne fa il primo pesce, che si mangia di seppie e crudi come un cormorano per dimostrare ai figli quanto intallibili fossero i costumi dei padri e dei padri dei padri. Ne fa il secondo che per affrontare il vibrante di seppie e crudi, non si mangia più di seppie, ma si mangia di seppie e crudi. Il dovere di dilungarsi su prevenzione e profilassi, riservando ai titoli di cronaca il piacere di difendere il pane e il pesce, insomma pare disporre del *know how* adatto a divulgare la ricetta salvifica, cuocere il vostro fottuto pesce e mangiarlo. Il villaggio globale, ecco uno dei miti più improbabili e stravaganti dei quali ci siamo pasciuti (altro che seppie). Credo che solo certe tribù Papua fossero escluse dal privilegiato status di *crudi* del villaggio globale. Ora sappiamo che anche a Viareggio c'è chi non compra più il pesce perché «non si sa mai». L'uomo imparò a cuocere i cibi nel Pleistocene. Disparso nel 1994.

(MICHELE SERRA)

Slavenka Drakulić  
**PELLE  
DI MARMO**

La collana «Astrea»  
festeggia il suo 50° titolo  
con un grande romanzo e una  
sorpresa in tutte le librerie.

# GIUNTI

IL PROCESSO DI FIRENZE.

Le reazioni nel bunker dei genitori delle vittime
Nessun dubbio in Procura, molti fra gli «osservatori»

DALLA PRIMA PAGINA

Troppi conti...



# «Mai nessuno mi ridarà mia figlia»

## In aula l'angoscia ed il dolore di chi ha perso i cari

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CECILIA MELI

FIRENZE. «Penso che sia giusto. Sì, penso che sia giusto». Waltraud Rusch, la mamma di Uwe, ha lo sguardo affilato e le labbra che tremano leggermente. Nell'aula-bunker di Santa Verdiana il giudice ha appena letto la sentenza che condanna Pacciani, c'è un'esplosione di urla. A lei, che non capisce una parola d'italiano, l'interprete traduce brevemente: «Condannato». E questa signora di mezza età bionda e dal profilo appuntito si guarda prima attorno sperduta, poi prende coraggio e si volta verso i giornalisti che l'incalzano. «La sentenza è giusta», dice in un soffio. Elfride Meyer, la madre dell'altra vittima tedesca del mostro, che le siede accanto, l'afferra per un braccio e la rimprovera. Le ricorda che si erano ripromesse di non parlare con nessuno, di non lasciare trapelare il loro dolore, i loro pensieri, le loro rabbie dopo quella maledetta sera di undici anni fa in cui i loro figli Uwe e Horst, di 24 anni, sono stati uccisi in un furgone nella campagna fiorentina. E allora la signora tedesca precisa: «Parlo solo per me, quello che ho detto rispetta solo quello che penso io», prima di chiudersi in un silenzio defi-

nitivo, rotto solo dai singhiozzi. Sono momenti difficili. I più dolorosi dall'apertura del processo. Dei parenti delle sedici vittime sono in quattro a essere seduti in aula per ascoltare la sentenza. C'è Renzo Rontini, padre di Pia che è morta a 18 anni una domenica sera di luglio dell'84. Il Rontini il processo l'ha seguito tutto, si è caricato sulle spalle fin dall'inizio il peso di ascoltare, capire, con l'animo del vecchio mannaio che la tempesta la guarda in faccia. Ci sono Elfride Meyer e Waltraud Rusch, e anche Heide Mane Gisele Meyer, la sorella di Horst con l'angoscia stampata negli occhi. Gli altri non se la sono sentita. Le tre donne sono arrivate a Firenze dalla Germania domenica mattina «per vedere se c'è giustizia», sono rimaste chiuse in albergo, ed entrano in aula poco prima della corte, protette dagli avvocati di parte civile e dall'interprete che le circonda come angeli custodi. Renzo Rontini si siede accanto a loro, apparentemente calmo come è sempre stato durante le quaranta udienze a cui ha assistito. È stato tra i primi ad arrivare al bunker, ha atteso pazientemente davanti al cancello sbarrato, accom-

pagnato da due giovani nipoti e dal maresciallo del carabinieri che discretamente lo scorta dall'inizio del processo. E prima che la giuria compaia trova persino la forza di fare un po' di conversazione, di raccontare quando era capitano di macchina sulle navi, e di giustificare gli altri genitori che non sono venuti. «Che cosa volete - mormora - sono momenti così brutti, così delicati... Ognuno reagisce a modo suo. Io? Sono sereno. Aspetto. Ormai sono dieci anni che aspetto». Quando la corte entra la giovane Heide Mane, capelli cortissimi e camioncino casual, ha un moto di disperazione e il Rontini la consola a gesti come può, afferrandole premurosamente il gomito. Mentre il presidente della corte legge che Pietro Pacciani secondo la giuria è colpevole e quattro si cercano con lo sguardo. Sono attimi lunghi come anni. Poi i nervi cedono. Rontini stringe i denti, gli occhi si umidiscono. Scuote il capo, rifiuta di commentare il verdetto. Lui che in questi anni ha parlato molto, anche per sollecitare gli investigatori, anche per riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla vicenda quando sembrava che tutti se ne fossero dimenticati, adesso si limita a stringere le labbra. «Che co-

### Perugini dagli Usa «Accolte le mie tesi»

Il grande «inquirente» di Pietro Pacciani, Ruggiero Perugini, che per diversi anni ha guidato l'equipe antimostro della squadra mobile fiorentina, ha seguito dal suo ufficio di Washington, dove ora svolge le funzioni di collegamento tra la polizia italiana e l'Fbi, tutte le fasi del processo. «La mia coscienza sarebbe stata comunque - afferma - tranquilla e questo è molto importante. Sono soddisfatto perché questo verdetto conferma che abbiamo lavorato con meticolosità e pazienza, senza trascurare alcun dettaglio e senza inventarci a tutti i costi un colpevole». Il dottor Perugini, autore anche del libro, «Un uomo abbastanza normale», la cui uscita in concomitanza con il processo ha sollevato non poche polemiche, non nasconde la sua soddisfazione. «Una sentenza del genere - prosegue - non premia mai nessuno, ma sapevo fin dall'inizio che i giudici hanno accolto le nostre tesi. Un'inchiesta, che è giusto ricordare è durata 25 anni ed io mi sono trovato a lavorarci in una fase particolare, ma molti altri hanno dato il loro contributo. Abbiamo dovuto ricominciare da capo. Riprendere le fila di questa intricata matassa, rivolgendoci a chi ne sapeva più di noi e mettere a punto un metodo investigativo che combinasse flessibilità ed oggettività, creatività e realismo. Dal punto di vista personale la sentenza chiude una stagione investigativa importante anche per quello che mi ha insegnato».

### Ma la «squadra» non smobilita

La squadra antimostro non verrà smantellata. L'equipe che per dieci anni ha indagato sugli otto duplici delitti continuerà le indagini anche dopo la sentenza. Maurizio Cimmino, capo della squadra mobile fiorentina, è perentorio: «Come minimo si dovrà attendere il processo di appello e il verdetto definitivo della Cassazione. Fino ad allora andremo avanti». Uno dei primi compiti dei poliziotti antimostro sarà quello di indagare sugli amici di Pietro Pacciani indiziati di falsa testimonianza. La squadra antimostro è stata costituita nel 1984, dopo l'uccisione di Pia Rontini e Claudio Stefanacci. L'equipe ha inaugurato un nuovo metodo di condurre le indagini, abbinando all'esperienza degli investigatori il supporto del computer e l'analisi comparata di numerosissimi dati, attinti da varie fonti, non ultima la definizione di un profilo psicologico del maniacco. A dare questo taglio al metodo investigativo è stato l'ex vice questore Ruggiero Perugini, che ha assunto la direzione della squadra nel 1986. Si tratta di un gruppo interforze in perfetta sintonia. Da quando Perugini ha lasciato l'incarico per trasferirsi negli Usa, la Sam è diretta da Gianfranco Bernabei e ne fanno parte gli ispettori Riccardo Lamperi, Lidia Scirocchi e Alessandro Venturini, che rappresenta la mente «storica» di questo pool di investigatori, avendo seguito direttamente le indagini di tutti i delitti del mostro ad esclusione di quello del 1982.

## Poche ore dopo, la sentenza fa già discutere e divide le opinioni

# Vigna: «Gli indizi gravi sono prove»

«Gli indizi erano gravi, precisi, concordanti. L'esito del processo è quanto di meglio il pubblico ministero poteva aspettarsi». Questo il commento a caldo del procuratore della Repubblica di Firenze Pier Luigi Vigna, che ha lungo indagato sui delitti del maniacco. «Un processo spettacolo, uno scandalo», insorge invece il presidente della commissione cultura della Camera Vittorio Sgarbi. Giudizi discordanti di sociologi, antropologi, psicologi e giuristi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SUSSANNA CRESSATI

FIRENZE. Molto diverso, nonostante il comprensibile stress dell'attesa e l'udico come al solito, il procuratore della Repubblica di Firenze Pier Luigi Vigna è certo che giustizia è stata fatta: «Il nostro codice - dice - considera gli indizi come prove quando siano gravi, precisi e concordanti. E quanto noi ritenevamo e quanto la corte ha ri-

tenuto che gli indizi fossero a carico di Pacciani». Quando gli si chiedono riferimenti precisi Vigna elenca: «L'omicidio del '51, i luoghi dove gli omicidi sono avvenuti, la cartuccia, il blocco». L'omicidio del '51, quello per cui Pacciani è stato a suo tempo condannato, è un punto particolarmente interessante per il magistrato: «Fui molto

emozionato - racconta - quando, studiando quel fascicolo, lessi la confessione di Pacciani che affermava che l'impulso omicida nei confronti del Bonini che si trovava con la sua donna Miranda Bugli gli insorse quando vide che lei estraeva il seno sinistro. Fu un dato che mi impressionò molto». La condanna di ieri è secondo Vigna «quanto di meglio il pubblico ministero poteva aspettarsi. Esprimo tutta la mia stima al collega Paolo Canessa che ha svolto un dibattimento efficacissimo». Vigna ha voluto ricordare anche «l'impegno dell'ufficio di procura di fronte alla propria coscienza di magistrato e di fronte alla città di lavorare accanitamente su un fatto per il quale forse in altre parti dopo tanti anni si sarebbe lasciato perdere». Il magistrato non è stupito per l'esclusione dalla condanna del primo duplice omicidio: «Distaccare il

primo omicidio era una possibile soluzione, nonostante l'arma fosse la stessa. Manca solo il primo anello della catena. Lo spezzamento c'è solo quando si infrange la metà della catena. Sarò molto attento nel leggere questa parte nella motivazione della sentenza. Nessuna dichiarazione invece sulla possibilità che le indagini proseguano alla ricerca di eventuali complici di Pacciani: «Un buon investigatore - dice Vigna - non rivela mai se fa le indagini oppure no. Giudizio netto quello di un magistrato direttamente coinvolto nella vicenda giudiziaria, giudizio altrettanto netto da parte di chi non ha lesinato, in questi mesi, feroci critiche nei confronti della magistratura: «Sono scandalizzato - dice il presidente della commissione cultura della Camera Vittorio Sgarbi - ma non perché innocentista,

ma se mai accertista. È stato un processo spettacolo, enfatizzato dai giornali, che ha condannato un uomo solo sulla base di ipotesi e emozioni. È scandaloso, è una ulteriore prova del disfunzionamento della giustizia». Sgarbi annuncia una iniziativa della commissione cultura sul tema giustizia e informazione. Il suo sdegno nei confronti della giustizia «spettacolo è condigno, con toni altrettanto accessi, dall'antropologa Ida Magli: «Il processo Pacciani è stato un ignobile spettacolo allestito ad uso e consumo di giornali e televisioni. I giornalisti hanno perso del tutto il senso della loro professione, lo hanno mangiato e divorato, non ha alcuna importanza se è innocente o colpevole».

Non è dello stesso parere Vera Slepov, presidente della federazione italiana degli psicologi: «Credo che ci fossero molti elementi ad indicare Pacciani come una personalità estremamente particolare tendente alla violenza e al sadismo. Certo l'immaginario collettivo preferiva pensare che Pacciani fosse innocente perché spaventa la possibilità che la mente umana di media intelligenza concepisca simili delitti». I giornalisti non sono la sola categoria sotto accusa: «Quello che più mi ha colpito di questa vicenda - dice il sociologo Franco Ferrarotti - è l'aspetto deteriorante del costume, il fatto che si è giocato ai dadi sulla pelle dell'imputato arruolando persino a sistema di scommesse occulte. Mai come in questo caso sarebbe stata giusta una assoluzione per insufficienza di prove». Sono divisi i criminologi. Per il modenese Francesco De Fazio «fino a questo momento sono state fatte soltanto indagini tipologiche, per risalire cioè dal tipo di reati commessi alla tipologia del loro possibile autore». Per Giulio Salerno «gli indizi sono sufficienti a giudicare Pacciani colpevole. Dal punto di vista criminologico gli elementi contro Pacciani sono più pesanti di quelli a favore». Francesco Bruno, psichiatra che ha studiato i delitti del mostro prima per conto del Sisde e poi come perito della difesa «la condanna di Pacciani è vergognosa, una forzatura della legge e del diritto». La sentenza convince poco i penalisti. Presidente il professor Giandomenico Pisapia: «Come tutti i processi indizianti - dice il padre del nuovo codice di procedura penale - bisogna ritenere che i giudici abbiano valutato con la massima prudenza i risultati del dibattimento. L'impressione estera era che le prove non ci fossero, ora ci sarà il controllo della corte d'appello».

IL PROCESSO DI FIRENZE.

Dopo tre giorni la giuria accetta le tesi dell'accusa
La sentenza accolta dall'imputato con urla disperate

FIRENZE Pietro Pacciani è il "mostro" di Firenze. Lo ha deciso, in nome del popolo italiano, la Corte d'Assise di Firenze. Per tre minuti le parole del presidente Enrico Ognibene squarciano il silenzio surreale di un'aula bunker trasformata in una bolgia infernale. L'aula stracolma con le persone stipate una sull'altra ed i più agili e sciamanati aggrappati alle sbarre delle gabbie per gustare meglio lo spettacolo, sembra una pentola in ebollizione. Pacciani, in piedi tra i suoi due avvocati, ascolta inebetito Ognibene che legge la sentenza maturata in 78 ore di camera di consiglio. Quando sente rimbombare la parola "ergastolo" capisce. «Hanno ammazzato un innocente», dice sbigottito. Leva gli occhi al cielo, borbotta qualche maledizione incomprensibile, poi china la testa. Non ha il tempo di riprendersi che la sentenza è già finita. In tre minuti il suo destino è già deciso.

E poi l'inferno riprende il sopravvento. Pacciani viene quasi assalito dai carabinieri, che avrebbero il compito di proteggerlo da chi, e lo trasportano ondeggiando verso l'uscita. Pare che la corte abbia deciso di non farlo parlare, di non far sentire la sua voce, la sua disperazione. È impossibile raggiungerlo per i giornalisti carabinieri e polizia hanno avuto disposizioni precise di non farlo avvicinare da nessuno. La tensione è altissima, si arriva allo scontro fisico fra forze dell'ordine e i cronisti. Volano pugni straltoni e spinte. Qualche camicia si strappa e qualche sopracciglio comincia a sanguinare.

Intanto Pacciani, caracollando come un automa, sta andando verso il suo destino come un'anima in pena. È a pezzi, ha il diabete altissimo. Ha passato una notte agitata senza sonno e senza pace. «Ha pregato molto», racconta suor Elisabetta che lo assiste spiritualmente e che sperava nell'assoluzione. Ma un po' di speranza al cavava anche lui, magari si augurava che



Ergastolo a Pacciani per sette duplici omicidi

la corte potesse chiedere nuove prove. L'avvocato Fioravanti dice che durante la notte Pacciani aveva letto la Bibbia, la profeta di speranza di Geremia, i versetti di Luca. Parole di fiducia. Invece è stata la condanna. Perché non in hanno creduto? monira tra se e se nel buio del cortile dell'ex carcere di Santa Verdiana mentre sul cellulare che lo porterà a Sollicciano. Questa volta sul suo fascicolo

una parola terribile accontento alla dicatura, fine della pena. Ma... Nell'aula bunker il caos sembra minuito. Il pubblico ondeggia, si creano capanni intorno agli avvocati, si accendono discussioni accessime fra innocenti e colpevoli. Renzo Romiti e i familiari dei ragazzi tedeschi uccisi nell'83 sono come spauriti in questo ma-

Giulia Baldi, Giorgio Sgherri, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco nel 1983 a Castelletti di Signa. Per quel delitto viene assolto, per non aver commesso il fatto. Insomma una sentenza che farà discutere. L'avv. non ha avuto il coraggio di accogliere in pieno le richieste del pm Paolo Canessa che chiedeva in virtù dell'arma che ha sparato in tutti i casi - la condanna per i sedi-

ci delitti. Ritenere Pacciani autore anche dell'omicidio del '88 voleva dire riprendere in mano il processo che ha condannato definitivamente Stefano Mele, marito di Barbara. Ma i giudici non hanno avuto il coraggio di mettere le mani nel mondo vischioso del clan dei sardi in cui è maturato quel lontano delitto di 27 anni fa.

Non si può parlare con Pacciani e nemmeno con il pm Canessa che ha ascoltato la lettura della sentenza con la faccia contratta in una smorfia di tristezza. Concede ai cronisti soltanto un non ho commenti da fare. È l'assoluzione per il '88? Evidentemente secondo la corte la pistola è passata di mano. Non sa se presenterà appello. Poi scappa come un daino. Inutile attendere fuori della stanzetta riservata al pm quando la porta si apre, gli fanno da scudo due ai di agenti che gli proteggono il cammino fino all'uscita. Mentre questo tumulto da operetta si va placando, gli avvocati di Pacciani non hanno le idee. Ho capito che aveva perso il processo stando lì, ho sognato delle vipere, tante vipere. Con la faccia a strise. Il sogno che annuncia eventi nefasti è dell'avvocato Rosario Bova, qui che cerca di far buon viso a cattiva sorte. Invece l'avvocato Pietro Fioravanti non trattiene le lacrime. Sono amareggiato e stanco, sperato in qualcosa di diverso. Magari non l'assoluzione piena. Ma per mia vanità di indizi. Fioravanti ha dato tutta la sua vita per difendere quell'uomo rozzo che ora è il mostro di Firenze e non sa capacitarsi. La pistola che ha sparato è la stessa. Ed è stata in mano a un gruppo di persone, se ne dimostriano che Pacciani ha fatto parte di questo gruppo mi sta bene. Se non non capisco la condanna. È una ingiustizia anche Bova qui. È un prozac che paga. Gli indizi restano labili. Pacciani non è il mostro, anche se non è simpatico. Hanno stritolato tutta l'ipotesi accusatoria ma non l'hanno assolta. E come avrebbero fatto i sardi a dare la pistola a Pacciani? Si intese che l'esc. usasse di l'ultimo del '83 sarà un colpo in mano alla difesa per cercare di rovesciare il verdetto in appello. Mettere una cesura fra il primo delitto e gli altri significa rompere un legame inscindibile. Questo legame rotto prova e riprova che qualcosa non torna sul piano logico. Sono cronisti che sulla scena del delitto di Firenze non si sta mai messa in parola fine.

Lucido, sicuro, pignolo «Parlano i fatti»

FIRENZE Non si è smentito nemmeno dopo la sentenza che gli dà ragione in uno dei processi più seguiti in Italia. Paolo Canessa, pubblico accusatore nel processo Pacciani, è come sempre misurato. L'incubo del mostro è finito? gli urlano i giornalisti. «Non chiedetelo a me. È la sentenza che parla. Non faccio dichiarazioni». Canessa si è appena tolto la toga. Attorniato dagli uomini della squadra antimafia, non vuole rilasciare interviste. I giornalisti premono, vogliono sentire un suo parere. Ma il pm è irremovibile. «Quello che avevo da dire l'ho detto durante le 31 udienze. Ora attendiamo la motivazione della sentenza». Un viso schietto e giovanile, un caratteristico non vicino all'occhio sinistro, una forte inflessione toscana nella parlata. Paolo Canessa ha dimostrato in questo processo avvelenato di quanto accollare responsabilità pesanti. È lui che si è preso l'incarico di chiedere l'ergastolo mentre le telecamere lo hanno portato nelle case degli italiani scrutandolo, sezionandolo. Ma Canessa non si è scomposto. Lucido, sicuro, aggressivo, non ha perso il controllo. fedele all'immagine di magistrato puntiglioso che si è costruito negli anni. No, niente a che fare con un robot. Canessa può commettere errori, anche com è accaduto nel caso del disegno attribuito erroneamente al contadino di Mercatale. E in quel caso ha dimostrato capacità di buon incassatore, non si è arreso, è andato avanti con determinazione, non si è fatto prendere dallo sconforto. Almeno in pubblico. Le emozioni, forse i dubbi più laceranti, le riserva alla sfera più intima, alla sua famiglia, moglie e tre bambini. È un mondo privato che vuole tenere rigorosamente separato dalle aspre battaglie in tribunale, dal dolore, dalla spietatezza, dalla malvagità che risuonano in un'aula.

turno la notte del 29 luglio 1984 quando il mostro uccise a Vicchio di Mugello Pia Romiti e Claudio Stefanacci. Quella tragica nottata lo ha ferito dentro. Ma non per questo ha abbracciato la causa della colpevolezza di Pietro Pacciani a occhi chiusi, nel desiderio umano di trovare un colpevole. Il capro espiatorio a tutti i costi lui non lo ha mai voluto. Non a caso pretendeva dagli investigatori che ogni indizio, ogni lettera anonima, ogni segnalazione e ogni elemento venisse analizzato, vagliato, controllato una due, cinque, dieci volte. Pignolo si perché la parte del suo mestiere. Chiedeva, anzi esigeva, riscontri che fossero più precisi possibile. Non si faceva trasportare dall'emozione di un momento da una suggestione e voleva ancora certezze. Lo dimostrò nel giorno in cui la Sam trovò nel corso della mansueto perquisizione nella casa e nel giardino di Mercatale il proiettile Winchester calibro 22 serie H e il blocco da disegno Schizzen Brunnen. In sintonia con il suo carattere allora Canessa non si lasciò andare a frontalismi manifestò moderatamente soddisfazione. Anzi invitò alla prudenza ricordando che la pistola Beretta calibro 22 non era saltata fuori. Chiese riscontri e inviò il capo della Sam, Perugini, in Germania per trovare conferme sul quel blocco da disegno che apparteneva, secondo gli investigatori, a uno dei ragazzi tedeschi ucciso nel settembre '83 a Giugoli. Poi però insieme a Vigna ha deciso di chiedere l'arresto e successivamente il rinvio a giudizio di Pietro Pacciani anche se non erano stati trovati né la pistola né i reperti. Canessa spiegò che con gli indizi raccolti non poteva chiudere l'inchiesta. Non aveva sicurezza, ma la sua coscienza gli impediva di abbandonare la pista Pacciani. Il giudice si è convinto di aver imbucato la pista giusta strada facendo. Si è detto sicuro di aver trovato il bandolo della matassa quando è stato approfondito il delitto del '71, quello in cui Pacciani uccise il rivale Severino Bonini sorpreso nel bosco con la sua ragazza Miranda Bugli. Quel delitto, secondo Canessa, è il prototipo dei delitti del mostro. E con questa convinzione che al termine della sua requisitoria di quindici ore, divisa in tre udienze, ha chiesto la condanna di Pacciani all'ergastolo per tutti gli otto duplici omicidi. E la corte, tranne che per il primo delitto, gli ha dato ragione.



Il pm Paolo Canessa

Quella pistola mai trovata

Sedici omicidi, lo stesso arma: una Beretta calibro 22. Questa è stata, finora, uno delle poche certezze accertate di questo serial killer. Una pistola che però nessuno ha mai trovata, ma che ha lasciato indelebili le proprie impronte, sempre uguali, sui proiettili esplosi contro le sedici vittime. Anche il pubblico ministero, Paolo Canessa, nella sua requisitoria ha insistito nel sostenere che chi aveva ucciso una volta doveva essere ritenuto colpevole di tutti i delitti. La corte d'assise di Firenze ha invece assolto Pietro Pacciani dall'omicidio, il primo della serie, di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco avvenuto a Signa il 21 agosto 1968 e per il quale è già stato condannato, con sentenza passata in giudicato, il marito della donna, Stefano Mele. Ora bisognerà attendere la motivazione della sentenza dei giudici fiorentini per comprendere perché è stato interrotto questo legame logico che sembrava esistere tra tutte le dupli stragi. La decisione della corte d'assise sembra lasciare aperta un'ultima ipotesi: l'arma usata dai killer delle coppie potrebbe essere passata di mano fino ad arrivare in possesso di Pietro Pacciani. Per fare questo però bisognerà dimostrare che esiste un collegamento tra l'autore del primo delitto ed il contadino di Mercatale. Nelle lunghe udienze di questo processo però nessuno, neppure la pubblica accusa, aveva mai sostenuto questa tesi.

«Non ho fatto niente Perché non mi credete?»

FIRENZE Non ho fatto nulla, in memoria ho lavorato tutta una vita, mi sono anelato via i calli dalle mani solo ora. «Suoie la testa? O perché non mi hanno creduto?». Anche adesso, anche nell'ora buia della condanna Pacciani è lo stesso, povero agneluccio innocente, colpito dalle avversità che protesta la sua innocenza tra borbotii incomprensibili ed invocazioni a Dio. Vittima e dentone. È il protagonista, come lo è stato per tutto il processo. Con la faccia rufozza di vino e di pressione alta, ha tenuto banco per quaranta udienze con i suoi lamenti, le sue estenuazioni, i resoconti di improbabili colloqui con Dio. Le sue critiche ai testimoni ostili e al mondo intero. Faceva pena il sul barico, la testa bassa, povero Pacciani, indifeso Pacciani, rozzo Pacciani, salvo poi vedere che riusciva spesso a tener testa al pm Paolo Canessa, che ha strumenti culturali e sociali ben superiori ai suoi. Ha plasmato con cura la maschera dell'agneluccio piangente e l'ha proposta davanti alla corte. Ha modulato i toni della voce dall'ingenuo all'ironia, al lamento, fino al pianto disperato dell'ultima dichiarazione, prima della camera di consiglio. Ma la corte non ne ha tenuto conto. Che sarebbe stato un primattore lo si è capito subito, appena è entrato ufficialmente nelle indagini per i delitti del mostro. Il 12 novembre 1991 Pacciani è ancora in carcere per le violenze sessuali sulle figlie e la sua prima comparizione davanti al magistrato per un interrogatorio. Assalito dai giornalisti, presenta il suo colonnello bighetto davanti a un giudice. Sono un lavoratore della terra agricola, grido scalcando a destra e a manca. Un overbite splendida, un box con più libretto per cronisti e fotografi, non stuggira più al fochio delle telecamere e delle macchine fotografiche. Splendida la sua performance al momento della sua perquisizione dell'aprile-maggio '92 quando la sua casa fu rovesciata come un calzino, si cercò dappertutto sotto le mattonelle degli impiantisti si sbarco tutta la terra dell'orto. Dopo aver assistito impotente a quello scempio Pacciani andò alle telecamere della Rai. «Hanno scaricato tutti i miei panni». Poi è arrivato il grande pakosencio, il momento della verità, la ribalta del processo, tutta l'Italia ha cominciato a conoscere quest'uomo basso e tarchiato, con la faccia patrona e l'innancabile stecchino in bocca.

«Non ho fatto nulla», in memoria ho lavorato tutta una vita, mi sono anelato via i calli dalle mani solo ora. «Suoie la testa? O perché non mi hanno creduto?». Anche adesso, anche nell'ora buia della condanna Pacciani è lo stesso, povero agneluccio innocente, colpito dalle avversità che protesta la sua innocenza tra borbotii incomprensibili ed invocazioni a Dio. Vittima e dentone. È il protagonista, come lo è stato per tutto il processo. Con la faccia rufozza di vino e di pressione alta, ha tenuto banco per quaranta udienze con i suoi lamenti, le sue estenuazioni, i resoconti di improbabili colloqui con Dio. Le sue critiche ai testimoni ostili e al mondo intero. Faceva pena il sul barico, la testa bassa, povero Pacciani, indifeso Pacciani, rozzo Pacciani, salvo poi vedere che riusciva spesso a tener testa al pm Paolo Canessa, che ha strumenti culturali e sociali ben superiori ai suoi. Ha plasmato con cura la maschera dell'agneluccio piangente e l'ha proposta davanti alla corte. Ha modulato i toni della voce dall'ingenuo all'ironia, al lamento, fino al pianto disperato dell'ultima dichiarazione, prima della camera di consiglio. Ma la corte non ne ha tenuto conto. Che sarebbe stato un primattore lo si è capito subito, appena è entrato ufficialmente nelle indagini per i delitti del mostro. Il 12 novembre 1991 Pacciani è ancora in carcere per le violenze sessuali sulle figlie e la sua prima comparizione davanti al magistrato per un interrogatorio. Assalito dai giornalisti, presenta il suo colonnello bighetto davanti a un giudice. Sono un lavoratore della terra agricola, grido scalcando a destra e a manca. Un overbite splendida, un box con più libretto per cronisti e fotografi, non stuggira più al fochio delle telecamere e delle macchine fotografiche. Splendida la sua performance al momento della sua perquisizione dell'aprile-maggio '92 quando la sua casa fu rovesciata come un calzino, si cercò dappertutto sotto le mattonelle degli impiantisti si sbarco tutta la terra dell'orto. Dopo aver assistito impotente a quello scempio Pacciani andò alle telecamere della Rai. «Hanno scaricato tutti i miei panni». Poi è arrivato il grande pakosencio, il momento della verità, la ribalta del processo, tutta l'Italia ha cominciato a conoscere quest'uomo basso e tarchiato, con la faccia patrona e l'innancabile stecchino in bocca.

EDIESSE LIBERTY LINE
Gino Giugni
FONDATA SUL LAVORO?
Conversazione con Alberto Orioli
pagine 160 lire 15.000

IL LIBRO. «Dove va la Repubblica», il libro-diario di Giorgio Napolitano da oggi in libreria

# L'Italia in mezzo al guado Idee per la II Repubblica

È stata, l'XI legislatura, la più tormentata del Parlamento repubblicano. Giorgio Napolitano, che in quei frangenti ha presieduto l'assemblea di Montecitorio, la racconta in un libro, «Dove va la Repubblica. 1992-94 una transizione incompiuta», edito dalla Rizzoli e da oggi in libreria, scritto come in un diario, anche se l'autore - come egli stesso precisa - non ha mai tenuto note di diario. Ma l'artificio narrativo, se pure privo di sensazionalismi, consente di ricostruire attraverso le giornate più significative un «periodo convulso, drammatico, destinato a segnare uno spartiacque nella storia della Repubblica». Il racconto parte dalla tempesta giudiziaria che, da subito, sconvolse la passata legislatura, si misura con la questione della delegittimazione del Parlamento che tanto travagliò i lavori d'aula, ripercorre l'affanno con cui si affrontarono le più gravi urgenze del governo, i nodi delle riforme elettorali e quelli, rimasti al pettine, delle riforme istituzionali. «Uno sforzo incessante per evitare che il succedersi di traumi e di rotture - per via giudiziaria, sul piano politico, nelle percezioni e reazioni dell'opinione pubblica - desse luogo a processi di disgregazione istituzionale incontrollabile». Per

riuscire, invece, «a incanalare ondate di rigetto del passato e prompenti richieste di novità avviando un cambiamento per vie democratiche, parlamentari, costituzionali». È una ricostruzione appassionata, rigorosa e oggettiva sotto il profilo delle responsabilità istituzionali che all'ex presidente della Camera è toccato assolvere. Le sue opinioni politiche sui limiti e le contraddizioni del percorso compiuto e, soprattutto, sulle questioni rimaste irrisolte, Napolitano le affida alle postille dei quattro capitoli di racconto e, in particolare, alle conclusioni. Perché se «quando il traghetto era più burrascoso, l'essenziale sembrava evitare di finire sugli scogli», ora «appaiono incerte, dubbie le sponde verso cui si procede». Tutti, infatti, riconoscono che la transizione è rimasta incompiuta, ma su quei che debba significare il darvi compimento il contrasto è ancora più forte di ieri. Eppure è proprio sul terreno delle regole da definire che si gioca l'approdo della democrazia dell'alternanza. Per questo l'Unità ha scelto di presentare le pagine che Napolitano dedica a questa sfida. È la sfida politica di oggi.

## GIORGIO NAPOLITANO

biennio '92-'94.  
**Un richiamo e un appello**  
Vorrei concludere, sulla questione delle riforme istituzionali ed elettorali, delle regole e delle garanzie, con un richiamo alla maggioranza e un appello all'opposizione.

Un richiamo a quei settori e a quegli esponenti della maggioranza che mostrano maggiore sensibilità per i diversi aspetti di questa fondamentale questione, che ne comprendono la portata dal punto di vista dei valori democratici e dei principi costituzionali. Non si può esitare a reagire alle posizioni più avventurose, se non si vuole veder compromessa la prospettiva di una «democrazia governante» di cui pure si sono gettate le prime basi, e la stessa legittimazione a governare della coalizione di maggioranza. Quella coalizione è stata premiata dal voto e dal nuovo sistema elettorale ma non ha ricevuto il mandato a preparare ignorando i principi sanciti in Costituzione come se fossero stati abrogati o sospesi e sottraendosi al confronto con l'opposizione sul rispetto delle regole vigenti, sulla definizione di nuove regole essenziali. E dalla maggioranza, sulla definizione di inchieste - e nuove possibilità di contestazione, anche in sede di Corte Costituzionale, delle decisioni di governo e maggioranza. Il poter di controllo nei confronti dell'attività dell'Esecutivo, o di esame stringente delle sue proposte - incluso le proposte di nomine in posti pubblici - vanno naturalmente rafforzati dal punto di vista del Parlamento in quanto tale, ma non c'è dubbio che a tale rafforzamento sia, in particolare, legittimamente interessata l'opposizione, per poter preparare il terreno del confronto elettorale in cui si gioca la posta del governo.

Più specificamente, le due principali condizioni per gareggiare ad armi pari e rendere così davvero possibile l'alternanza, sono una nuova disciplina del finanziamento dei partiti, dell'attività politica e non solo delle campagne elettorali, e una nuova regolamentazione di garanzia dell'accesso ai mezzi di informazione, specie televisiva, di tutte le posizioni e i soggetti politici, senza inaccettabili disparità. Se non si soddisfarono tali condizioni, resteranno e si addenseranno ombre e incognite pesanti sulle prospettive del confronto democratico in Italia, dopo che esse erano apparse più sicure grazie al processo di cambiamento avviato nel

sistema dei partiti e della proporzionale. Ma quel passaggio è stato così traumatico, non solo per l'esplosione del bubbone della corruzione, per l'impetere dell'offensiva giudiziaria, bensì anche per l'essere finita, negli anni precedenti, su un binario morto l'elaborazione delle già da tempo necessarie revisioni costituzionali. [...] Si commetterebbe un serio errore se ci si facesse ora ricondurre, dal pur fondato timore di gravi strappi alle garanzie democratiche riconducibili alla Carta costituzionale, su una linea di difesa statica del «tutto», compresi ordinamenti la cui riforma non può ragionevolmente accantonarsi ancora una volta. Non si preservano - come è indispensabile - principi e fondamenti di democrazia che rappresentano l'asse della Costituzione repubblicana, se non ci si fa portatori di una forte iniziativa per il rinnovamento di strutture superate e per l'arricchimento di regole non più sufficienti.

**L'elaborazione programmatica**  
In una situazione caratterizzata, dunque, da non poche incognite, assume una grande importanza sia il procedere di esperienze politiche significative sia il rimettere al centro l'elaborazione programmatica. [...] Mi limito ora a indicare come terreno di ricerca comune alla sinistra e al centro quello di una politica di sviluppo economico-sociale che raccolga le più preziose acquisizioni del biennio '92-'94, e segni chiare discriminanti rispetto alla miscela di liberismo e populismo che caratterizza la coalizione di governo.

Durante il periodo dei governi Amato e Ciampi, per merito non solo loro, ma del Parlamento e delle forze sociali, si è raggiunto un grande risultato: sotto la pressione - s'intende - di crescenti difficoltà e rischi reali, è maturata una comune consapevolezza della necessità di fare i conti sul serio col debito pubblico, con gli squilibri della finanza pubblica. Tra i guasti maggiori provocati dall'iniziativa «Forza Italia» sulla scena politica e nel confronto elettorale, c'è stata l'impostazione minimizzatrice ed elusiva che il leader del nuovo «movimento» ha suggerito di quei temi: l'approccio demagogico alla questione fiscale; la rottura di quel clima di consapevolezza, che aveva predisposto all'accettazione di scelte severe, non indolori, di risanamento deciso anche se graduale. Era fatale che i nodi venissero presto al pettine, dopo le elezioni;

e a quelle forze, di sinistra e di centro, che non li avevano sottovalutati né occultati, tocca rilanciare l'impegno di rigore che aveva già contrassegnato l'XI legislatura e che si impone ora come condizione per rendere non precaria la ripresa economica.

Maggioranza e governo non possono sfuggire, debbono rispondere in qualche modo - innanzitutto con i provvedimenti di bilancio - a una richiesta di ulteriore, sistematico risanamento dei conti pubblici, che viene dai mercati, dalla Comunità europea, dal Fondo monetario internazionale. Con quelle risposte debbono saper misurarsi le opposizioni, indicando soluzioni più valide ai fini del risanamento, criteri non solo di contenimento ma di selezione della spesa pubblica per elevarne la quantità e produttività, politiche di crescita dell'occupazione e di rafforzamento strutturale, ancor più nel Sud, della capacità competitiva della nostra economia. Le forze della sinistra e del centro possono farsi portatrici della necessità di garantire costi - e con il massimo sforzo di trasparenza e giustizia fiscale, di effettiva equità nella ripartizione dei costi di ogni indispensabile riequilibrio - il consolidamento e l'arricchimento dell'intera tra le parti sociali, di un tendenziale patto sociale, che rischia altrimenti di rompersi.

Nel confronto su indirizzi di questa natura si verificherà la possibilità di scomporsi il blocco, o coacervo, di interessi, di aspettative, di timori, che ha costituito la base sociale della vittoria elettorale della destra: questione senza dubbio decisiva, a meno che non si giudichi quella vittoria frutto esclusivo di una sua pur incontestabile capacità di aggregazione politica e di comunicazione elettorale, anziché espressione di complesse realtà e tendenze della società italiana.

Ma per impegno programmatico si deve intendere anche rilancio dell'elaborazione e dell'iniziativa sulle questioni della politica europea e della politica internazionale, dopo anni di pesante ripiegamento dell'attenzione e del dibattito su vicende interne, su rivolgimenti e su battaglie che avevano per teatro l'Italia e che ci hanno fatto perdere il senso delle dimensioni e delle proiezioni reali - oltre i confini del nostro paese - dei problemi con cui dobbiamo misurarci, e insieme il senso delle nostre responsabilità nella costruzione di un'Europa unita e di un mondo più pacifico e solidale.



Sayadi/Press Service

## DALLA PRIMA PAGINA

### Non sopportano l'opposizione

attorno a cui ruota, in conclusione, il libro che oggi l'Unità amichevolmente presenta.

E mi è forse consentito anche di aprire un inciso per ringraziare i molti, di ogni parte, che hanno espresso un sincero apprezzamento rispetto all'ipotesi, improvvisamente affacciata, della nomina di chi scrive a Commissario insieme al prof. Monti. Non avendo affatto pensato a quella nomina - che mi fu prospettata dal presidente del Consiglio non come «cortesia», ma come significativa scelta politica - mi risolsi nel giro di qualche ora, su pressante, ripetuto invito, a dare la mia disponibilità per un duplice motivo: per concorrere alla più ampia rappresentatività della componente italiana nella Commissione di Bruxelles in una fase di scelte cruciali per il futuro dell'Unione europea, e per concorrere all'avvio di un clima più positivo nei rapporti tra maggioranza e opposizione e nel confronto sulle regole da rispettare e da definire. Ma è proprio su quella ultima aspetto che si è - a quanto pare - manifestato un già latente contrasto, proprio in seno a Forza Italia, ed è prevalsa la posizione più chiusa e più dura - al di là del contributo di Marco Pannella - con la decisione finale e personale del presidente del Consiglio.

Si è trattato perciò di una vicenda che sollecita riflessioni di carattere più generale.

Non bisogna confondere lo scontro, anche il più aspro, sulle scelte di governo - oggi, in concreto, sulla manovra di bilancio, sulla politica sociale e sulla politica per il Mezzogiorno - con il discorso sui principi, sulle riforme, sulle norme di comportamento che assumono rilievo istituzionale e che debbono garantire un corretto svolgimento della vita democratica.

Il disaccordo, la distinzione e la contrapposizione sugli indirizzi e sulle decisioni che al governo spetta assumere e portare avanti, costituiscono un fatto fisiologico. Quel che inquieta, quel che non si può ammettere è la negazione di diritti, di autonomie, di controlli, cui è affidata l'articolazione pluralistica di qualsiasi società democratica, e insieme la negazione di esigenze nuove che, con l'avvento del sistema maggioritario, si sono poste in Italia, nel senso di rendere trasparente e rigoroso l'esercizio dei poteri di governo, di riqualificare e rafforzare il ruolo del Parlamento, di tutelare le funzioni della minoranza e di riconoscere possibilità effettive di competizione per l'alternanza.

È su questo arco di problemi che ho richiamato l'attenzione nel mio libro, sulla base della complessa e convulsa esperienza vissuta nell'XI legislatura. Ho ritenuto di dover soprattutto rendere una testimonianza che mettesse in luce le fatiscose, importanti acquisizioni, ma anche le illusioni e le ambiguità di una transizione rimasta incompiuta.

E in questo momento sento di dover insistere sulla necessità dell'accettazione incondizionata da parte delle forze di governo di un confronto costruttivo sulle regole, di un riconoscimento incondizionato del ruolo e dei diritti dell'opposizione.

Dico e sottolineo incondizionata, perché anche nella recente vicenda delle nomine per la Commissione europea perfino coloro che intendevano darvi una soluzione diversa da quella poi prevalsa, usavano come attenuante per il governo l'argomento dei toni troppo contestativi, «delegittimanti» - cui ricorre l'opposizione e specialmente il Pds. Si vorrebbe forse che il maggior partito di opposizione rinunciasse a contestare il colpo di forza nei confronti della Rai, la tendenza a eludere l'impegno di riforma dell'intero sistema radiotelevisivo, l'assenza di garanzie per un pari accesso ai mezzi di informazione, il ritardo e l'ambiguità sul tema del conflitto di interesse, o i passi indietro sulla questione morale, l'azione di contrasto verso i magistrati di «Mani pulite»?

Si auspica un'opposizione «all'inglese»: ma si sa come viene condotta l'opposizione in quel paese? È tempo di mettere da parte i conservatori perché sono il più inetto e irresponsabile gruppo di incompetenti a cui si sia mai dato libero sfogo nel governo della Gran Bretagna: così si è espresso, nel discorso tenuto al congresso laburista, Tony Blair, pur largamente apprezzato per la moderazione delle sue posizioni programmatiche. E si potrebbe citare le non meno crude espressioni di attacco al governo del leader laburista di anni precedenti, Neil Kinnock, ora nominato Commissario europeo.

Al governo non spetta dare i voti all'opposizione per premiarla o punirla. Esso ha il dovere di rispettarne la funzione e la dignità, e di riconoscerla come interlocutrice necessaria di un dialogo istituzionale a cui innanzitutto lo stesso presidente del Consiglio si è finora mostrato sordo e che troppi comportamenti stanno gravemente compromettendo.

[Giorgio Napolitano]

## DALLA PRIMA PAGINA

### Hanno ucciso il Cavallo

di nomine - dimezzata dalle defezioni di Zavoli, Bevilacqua, Tosatti, Volcic e Iscippi - e completare il «puzzle» di direttori e vicedirettori fa emergere la logica di questa epurazione. In essa ben si vede la mano esperta dell'entourage craxiano di cui si è circondata la signora Moratti: nel sistema dell'informazione anche la Rai deve indossare la divisa delle milizie di Fini e Berlusconi in vista delle nuove elezioni, specie se saremo chiamati alle urne in anticipo. Ed allora, si compone un mazzo di uomini che si ritiene disposti a tutto e li si pesca a casaccio, pur di cogliere l'obiettivo per far fuori chi non ci sta. Si va avanti, tra qualche pasticcio e furbizie d'accat-

to, sino al momento cruciale: quello in cui la signora Moratti pone la fiducia, minaccia le dimissioni per aver ragione delle ultime resistenze, perché ora nel consiglio di amministrazione per le nomine è diventata obbligatoria l'unanimità.

In questa operazione di pulizia etnica radiotelevisiva si collegano stili, metodi, umori e interpregni ben conosciuti, ma con una componente, questa sì inedita, di disprezzo e di crudeltà. Non c'è da stupirsi, dunque, se dopo le scormie di simili predoni, il servizio pubblico radiotelevisivo offre di sé una immagine sfregiata, disarticolata, irrisconoscibile. Il servizio pubblico di certo non c'è quasi più, è un fiume improvvisamente inghiottito, che riaffiora labilmente qui e là. L'azienda Rai è posta nelle condizioni di sparire, a sua volta, come impresa viva e vivace, capace di mille scocchizzate, ma anche di mille prove esaltanti. Naturalmente non finisce qui. Co-

storo si illudono di aver vinto. Sicuramente hanno messo a segno un duro colpo. Le dimissioni di Alfio Marchini sono, al tempo stesso, un atto di responsabilità, di dignità e un forte allarme: di responsabilità verso l'azienda Rai e i 13 mila professionisti che vi lavorano; di dignità perché ha ritenuto di doversi mantenere coerenti con le ragioni per le quali ha creduto di essere stato nominato: un allarme, infine, che suona per tutti coloro che non dovessero percepire anche questa volta non solo il pericolo, ma la gravità e l'incombere del pericolo. La battaglia ricomincia da subito, da queste nomine e dal consiglio; ricomincia dall'appello lanciato da Enzo Biagi. Abbiamo già visto altri predoni divorati da quella tv quale si erano voluti ossessivamente impadronire illudendosi di aver trovato il distillato dell'eterno potere.

[Antonio Zoilo]

## DALLA PRIMA PAGINA

### Quella faccia di contadino

contro ogni evidenza: un povero contadino che ha lavorato tutto il giorno, ha detto e ripetuto, non ha, quando si fa notte, la forza di recarsi a caccia di coppie che fanno l'amore. Quella disperazione era la conferma di un antico riferirsi alla propria umana dignità di lavoratore: un uomo che lavora non ha tempo per darsi alla ricerca di niente che non sia un letto per riposare. Lungo tutto il processo, il contadino di Mercatello (un titolo già fatto, che rimanda alla letteratura toscana, a quella antica, alle recite sull'aria e alle disturre tra poeti contemporanei) ha fatto di sé un ritratto di brav'uomo onesto e ormai vecchio. Non è stato creduto.

Da ciò che finisce si può uscire, ma da ciò che è infinito non si può. Anche questo voleva dire il viso del condannato.

Il pubblico è rimasto sorpreso. Si era fatta strada la convinzione che le prove, tutto sommato, non c'erano, e gli indizi non bastavano. Anche l'imputato e gli avvocati della difesa dovevano avere dato per sicuro che non era possibile una condanna senza prove evidenti. La Corte avrebbe avuto sufficienti gli indizi. I ha considerati prove. Quando Pacciani, al termine del processo, ha tratto dalla tasca interna della giacca un'immagine sacra e si è paragonato a Cristo (a Dio: i vecchi toscani dicono Dio anche quando intendono Cristo) ha sbagliato. Il suo è stato un errore per eccesso, e lo ha pagato. L'immagine di Cristo è la più lontana da quella del Pacciani sofferente. Quando il presidente ha pronunciato la parola ergastolo, l'imputato non ha risposto levandogli gli occhi al cielo («sia fatta la tua volontà») ma battendo il pugno sul banco degli imputati. Un gesto di rabbia e di sconfitta.

Quella faccia di contadino. È stato sempre uguale, quel viso di vecchio contadino: misterioso. Non si è mai capito bene che cosa nascondesse e che cosa manifestasse. Quale immagini scorrevano nella sua mente? I particolari di sedici omicidi, le lame dei coltelli, il gusto del sangue che scorre, i cadaveri degli uccisi e sevizati, oppure il vuoto senza immagini, senza cadaveri, senza sevizie?

Né durante il processo né al momento della lettura della sentenza, mai si è fatto vedere con volto da gustare, l'espressione di un folle che uccide per salvare l'umanità dal male. Noi tutti, esperti di facce di sakaton del mondo (il secolo ne ha smascherate più d'una), possiamo affermare che mai quel viso di contadino ha mostrato un bagliore di quella spaventosa sanità che ispira il proponimento di redimere gli uomini uccidendo e sevizando. Pacciani forse non ha mai pensato alla dialettica rovesciata tra bene e male che ha segnato i volti dei grandi assassini. È stata sempre la faccia di un contadino, che, innocente o colpevole, ha dimostrato di conoscere soltanto le lacrime e la rabbia. [Ottavio Cecchi]

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Coordinatore: Giuseppe Calcinotto  
 Direttore editoriale: Antonio Zoilo  
 Venditore: Giancarlo Bonetti  
 Redazione: viale Mazzini, 10 - 00185 Roma

CAPIREDATTORE RESPONSABILE: Antonio Zoilo  
 Vicedirettore: Antonio Zoilo  
 Capo redattore: Antonio Zoilo  
 Capo ufficio stampa: Antonio Zoilo  
 Capo ufficio abbonamenti: Antonio Zoilo  
 Capo ufficio pubblicità: Antonio Zoilo  
 Capo ufficio relazioni esterne: Antonio Zoilo  
 Capo ufficio servizi: Antonio Zoilo  
 Capo ufficio stampa: Antonio Zoilo  
 Capo ufficio stampa: Antonio Zoilo

Redazione: viale Mazzini, 10 - 00185 Roma  
 Tel. 06/47801 - Telefax 06/47802  
 Telex 320321 - Fax 06/47803

Stampa: Grafica Editoriale l'Unità - Roma  
 Distribuzione: Edizioni l'Unità - Roma  
 Abbonamenti: Edizioni l'Unità - Roma  
 Diffusione: Edizioni l'Unità - Roma

Reg. Min. 1/74 del 28/1/1948 - n. 2476 del 15/12/1993

La nostra moneta al minimo storico (1032)

## Il marco svetta Sfiduciata la lira

### Banche in guerra aperta ora è la Comit all'assalto



## È scontro in Forza Italia «Dotti sabota si dimetta»

ROMA. È scontro aperto in Forza Italia sulla linea del movimento di Berlusconi. Vittorio Dotti, capogruppo alla Camera, accusa il coordinatore Previti per l'abbraccio con An e la bocciatura della nomina di Napolitano alla Ue. Chiede inoltre un'apertura al Ppi. Gli amici di Previti insorgono e chiedono la testa del capogruppo: «Sabota l'azione del governo, è fuori linea, se ne vada».

L. PAOLOZZI M. URBANO  
A PAGINA 9

La lira sfiduciata come non mai, proprio nel giorno in cui la «guerra delle banche» vive un'altra giornata di fuoco. Risultato: marco ai massimi storici e tempesta in Borsa soprattutto sui titoli bancari, fino all'intervento della Consob che ha sospeso le azioni del Credito Romagnolo. Ma andiamo con ordine.

La lira e i titoli di Stato sono stati travolti dalla crisi del dollaro e dalla sfiducia sulla tenuta del governo. Come venti giorni fa voci false a Londra sulle dimissioni di Berlusconi, subito smentite, sono bastate perché la lira accelerasse la caduta fino a toccare quota 1031,2 sul marco tedesco, minimo storico. Debate anche sulle altre principali monete. Nel tardo pomeriggio leggera virata sotto quota 1030 sul marco. La Borsa ha perso il 2,32%. Perdite di oltre mezzo punto per i contratti future decennali. Anche il dollaro ha toccato ieri il minimo storico sullo yen (a quota 96,35 yen).

Nel frattempo si stava vivendo il secondo «round» della guerra delle banche. Ieri è stata la volta della Comit. Il consiglio d'amministrazione della Banca Commerciale Italiana ha infatti formalizzato la propria proposta per il Banco Ambrosiano Veneto. Anche questa è una scelta ostile, da 1.730 miliardi con l'obiettivo di raccogliere il 50,1% del capitale. Clamoroso colpo di scena anche sull'altro fronte, quello che vede il Credito Romagnolo impegnato a respingere l'attacco del Credito Italiano: il Rolo ha infatti deciso di fondersi con la Cassa di Risparmio di Bologna. Dal matrimonio nascerà un gruppo di tutto rispetto: il Gruppo Rolo-Cassa spa. Per le due banche alleate ora però è iniziata una vera e propria lotta contro il tempo, la fusione infatti deve essere varata prima del lancio dell'offerta pubblica d'acquisto annunciata dal Credit sul Rolo. Altrimenti sarà tutto inutile.

I SERVIZI  
ALLE PAGINE 3, 19 e 21



Vincenzo Muccioli circondato dai giornalisti al termine dell'udienza di ieri

Bove/Ansa

## «Bisognerebbe sparargli»

### La voce di Muccioli gela l'aula

RIMINI. «Bisognerebbe sparargli... bisogna usare guanti da chirurgo... due grammi di eroina, un po' di stricnina...». La voce, che viene dal registratore acceso sul tavolo del giudice, è quella di Vincenzo Muccioli. Il tono è serio, grave. L'udienza diventa drammatica, il capo di San Patrignano si asciuga il sudore, nell'aula è il gelo. Il nastro, registrato sulla macchina di Muccioli dall'autista Walter Delogu, prosegue. I due parlano di Grizzardi, «uno che fa i suoi comodi». Tra rumori di sottofondo e frasi spezzate, si percepisce di nuovo la voce di Muccioli: «Un colpo d'arma... bisognerebbe sparargli. Bisogna mandarlo a casa dieci giorni, poi si va da quelle parti... Le soluzioni ci sono, quello non reg-»

ge a livello di nervi...». Ventitré minuti con il fiato sospeso, per tutti. Poi il cancelliere schiaccia lo «stop» e sembra la fine di un incubo. L'udienza di ieri è stata un duro colpo per il fondatore di San Patrignano. Il presidente del Tribunale ha deciso di mandare il nastro ad un perito e di farlo trascrivere. Vincenzo Muccioli, uscendo dall'aula, ha tentato di difendersi: «Io in automobile dormo, di solito. È l'unico momento in cui lo posso fare». Il suo avvocato ha chiesto al perito di «misurare» le lunghe pause. Forse sarà questa la linea difensiva: «Muccioli cercava di appisolarsi. Rispondeva alle domande del «provocatore» tanto per dire qualcosa, senza pensarci nemmeno. Frasi senza senso, buttate lì».

ANDREA GUERMANDI JENNER MELETTI  
ALLE PAGINE 4 e 5

## Il santone dell'illusione repressiva

GIANFRANCO BETTIN

LA COSA più strana e inquietante che riguarda Vincenzo Muccioli non ha soprattutto a che fare col suo eventuale coinvolgimento diretto nell'uccisione di Roberto Maranzano, anche se dall'ascolto della famosa cassetta esce confermata l'impressione di essere di fronte a un individuo di pochissimi scrupoli (i cui mormorii «nel dormiveglia» somigliano sinistramente ai diktat sulle scelte relative alla Rai rivolti da Muccioli stesso alla fedele Morati, come lo scoop di Cuore ha dimostrato...). La cosa strana è, appunto, profondamente preoccupante è che un tale personaggio «sia potuto assurgere nell'immaginario e nel giudizio di buona parte dell'opinione pubblica, oltre che di un bel manipolo di potenti della Prima e della Seconda Repubblica, al ruolo di guida e di punto di riferimento principale nella lotta alle tossicodipendenze e, ben oltre, nella costruzione di un sistema di valori e di principi verso i quali orientare la convivenza civile e la formazione delle nuove generazioni.

Questo il vero mistero di Muccioli, che in realtà è un mistero che riguarda il modo di essere e di pensare della società italiana nell'ultimo quindicennio. Muccioli, infatti, ben prima di questo processo, aveva già fornito chiarissimi, inequivocabili segni della propria personalità ambigua, autoritaria, spregiudicata ben oltre il tollerabile. Egli è lo stesso uomo che, prima di dedicarsi alla fondazione e allo sviluppo della comunità di San Patrignano,

SEGUE A PAGINA 2

Centinaia di giornalisti tv firmano l'appello di Biagi e Eco. Critiche dalla Lega

## Moratti ai ribelli Rai: quella è la porta Il Pds: «Odore di fascismo, via il cda»

### Non è nemmeno l'Eiar

ROSETTA LOV

L'OTTIZZAZIONE selvaggia? Non mi sembra. La parola «selvaggio» indica qualcosa che ignora le regole della convivenza civile (e fin qui tutto bene), ma indica anche una grande vitalità e una capacità di rinnovamento, una disordinata e arruffata crescita. Lottiz-

SEGUE A PAGINA 8

ROMA. È rivolta contro la spartizione alla Rai. Oggi assemblea generale dei dipendenti, mentre dalle redazioni fioccano documenti di protesta. La Moratti replica: «Chi non ci sta è libero di fare le proprie scelte». I progressisti presentano una mozione che chiede le dimissioni del Cda, convocato dalla commissione di Vigilanza. D'Alema condanna i metodi «fascisti» della spartizione: «Un'operazione spaventosa».

I SERVIZI  
ALLE PAGINE 6, 7 e 8

Intervista  
sulle regole  
Furio Colombo  
«Si restringe  
l'area  
della libertà»



PAOLA  
SAGGI  
A PAGINA 2

Esplode un deposito petrolifero di Assiut, almeno 500 i morti

## Fuoco e alluvioni in Egitto Centinaia di bruciati vivi

IL CAIRO. Un mare di acqua e fuoco si è abbattuto ad Assiut, la capitale dell'Alto Egitto, una delle zone più povere del paese, causando centinaia di vittime. Il bilancio è ancora parziale ma forse il numero delle vittime arriverà a quota 500. Un fulmine, alle cinque del mattino di ieri, ha centrato un complesso di cisterne di carburanti a Dronka, cinque chilometri da Assiut. In un attimo duecento case sono state spazzate via dal fiume di petrolio incendiato. Le fiamme si sono levate altissime e sono state domate dopo 12 ore di fatiche immense dei vigili del fuoco. In tutta la regione è stato decretato lo stato d'emergenza e da tutto il paese sono ar-

Incendio  
a Termi  
Fiamme  
sotto  
la stazione  
7 intossicati

A PAGINA 13  
E IN CRONACA

vate squadre di soccorso. Un'ondata di maltempo eccezionale, come non si vedeva da almeno cinquant'anni, si stava abbattendo con furia su tutta la vallata del Nilo.

E prima ancora che scoppiasse la tragedia di Assiut si potevano contare decine di morti per le inondazioni che avevano sradicato tante casupole costruite con l'argilla. Anche al Cairo ci sono stati gravissimi disagi con molte strade invase dall'acqua. E il tempo è destinato a non migliorare nel corso delle prossime ore.

A PAGINA 17

## Pacciani in carcere «Sono disperato ho bisogno d'aiuto»

FIRENZE. Dentro le mura grigie del penitenziario di Sollicciano, nella desolata periferia fiorentina, Pietro Pacciani consuma il suo tormento. È in cella di isolamento, con il tremendo peso dell'ergastolo. Don Cubatoli, il primo ad averlo incontrato, lo descrive come «un uomo abbattuto». «Ha pianto e non ha dormito, chiede aiuto», fa sapere uno dei suoi difensori, l'avvocato Pietro Fioravanti. Il legale considera la sentenza «una vittoria di Pirro per l'accusa». L'avvocato lancia un monito: «C'è il rischio che qualche simulatore o il vero mostro ora voglia prendere in giro la giustizia. Le autorità stiano attente e i ragazzi vadano in piazza a far l'amore». Ma il pm Vigna dice: «Le indagini non si fermano».

BALDI CRIBBATI MILIANI SCHERRI  
A PAGINA 11



È DIFFICILE DA  
HANDARE GIU'  
LA FINE DELLA  
RAI

PROVA CON UN PÈ  
DI OLIO DI  
RICINO

CHE TEMPO FA

### Una novità

LE RECENTI nomine Eiar ci sprofondano in una di quelle situazioni di emergenza e di rischio nelle quali, secondo una convinzione diffusa, si misura davvero il valore degli individui. Di fronte a tre reti direttamente possedute dal miliardario ridens e altre tre gestite dai suoi sottoposti (tra i quali si distinguono, per passione radiotelevisiva, i marconisti da campo di Alleanza nazionale), la terribile prova alla quale siamo tutti sottoposti potrebbe essere, addirittura, quella di spegnere la televisione e occuparci d'altro, almeno ogni tanto. Si tratta, sia chiaro, di affrontare stenti e umiliazioni spaventosi, tipo: chiacchierare con gli amici, parlare con i figli, uscire per una passeggiata, giocare a Risiko o a ramino, leggere un libro o addirittura (ma so di suggerire qualcosa di veramente estremo, ai limiti dell'inumano) praticare un rapporto sessuale non virtuale, mettendoci del proprio. Sarebbe una resa? Sarebbe una vittoria? Sarebbe, direi, tutte e due le cose. Ma sarebbe, soprattutto, una novità.

[MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI  
in edicola

STORIA MONDIALE  
DEGLI ULTIMI  
50 ANNI

21 Volumi settimanali + 6 audiocassette con documenti, discorsi e testimonianze originali

QUESTA SETTIMANA: il 1° volume (1945/1946) e la prima audiocassetta.





LA SENTENZA.

La grande soddisfazione di Procura e pubblico ministero per il risultato. La prima notte in carcere del condannato che urla la sua innocenza



Pacciani e i suoi legali durante la lettura in aula della sentenza

Ferraro Ansa

«Sì, adesso l'incubo è finito»  
Il giudice Vigna: «Comunque indagheremo ancora»

«Non c'è più l'allarme "mostro"» il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna è sicuro l'autore degli scempi delle coppiette è in carcere. Anche il pm Canessa ne è convinto. Ma i controlli continuano «per evitare gesti emulativi di qualche pazzo». Ci saranno comunque nuove indagini su eventuali episodi di favoreggiamento da parte degli «amici di merende» dell'agricoltore. Vigna traccia un profilo psicologico inedito di Pietro Pacciani

scrittura consapevole. Per me l'ultimo mostro è finito», ripete Vigna. Ma la vicenda Pacciani è destinata ad avere degli strascichi. I legali dell'agricoltore di Mercatello hanno subito annunciato il ricorso in appello e tutto fa pensare che questa vicenda finirà soltanto con la sentenza della Cassazione. Ma al caso Pacciani potrebbe seguire una nuova serie di indagini. Tanto per cominciare il Sismi (i servizi di intelligence) non verrà sciolto fino alla sentenza definitiva. I pm si sono il procedimento non dalla trasmissione degli atti dalla corte d'Assise alla procura per le false testimonianze di un anziano guardiano. Ma Vigna, come un esperto ritrattista, disegna un profilo inedito di l'ultimo "mostro". Fin dalla prima volta che ho visto Pacciani mi sono fatto l'idea di un soggetto particolare. Si è detto che è un pazzo, ma bollato come "mostro" - esce dall'aula con la disperazione stampata sul viso. Ho avuto una sensazione di freddezza. No, prima no. In altri casi è successo in questo no. Con un ho avuto pietà per le figlie, la voce dal dentro di questa vicenda. Poi ricordo gli interminabili silenzi di quella ragazza. Quando le chiedemmo il motivo di risposta. Certe domande mi facevano venire in mente gli atteggiamenti di papà.

Il delitto del '68. Il pubblico ministero non chiese la custodia cautelativa per il '68, per questo fatto Pacciani era processato a piede libero. Alla fine del dibattimento e sembrò un utile suggerimento all'epoca, una soluzione diversa di quel delitto in spirito dell'istituzione degli anni '70. La corte ha ritenuto di non accettare questa lettura. E noi saremo attenti a tutti i fatti di questa sentenza.

Resta un mistero: dove è finita l'arma dei delitti?

E la Beretta calibro 22 del "mostro" è andata a finire? Il procuratore Vigna sostiene che nemmeno se si trovasse l'arma dei delitti saremmo di fronte alla prova vera da sola non basterebbe, ci vorrebbero tutta una serie di elementi concordanti. Sarà. Certo è che quella maledetta pistola è stata cercata inutilmente per 26 anni. Nel '68 i carabinieri di Signa svuotarono un faghetto e scacciarono un cannetto. Anche il pm Canessa e il procuratore aggiunto Francesco Fleury l'hanno cercata ovunque. «Al passaggio casuale dell'arma in altri mani - pensammo anche noi nel '84 - quando ci mettemmo a ricostruire il delitto del '68. Non lasciammo niente di intentato, furono cercati e interrogati tutti quelli che a qualsiasi titolo erano presenti in quei giorni a Castelletti di Signa, compresi i vigili del fuoco che scendevano a controllare la tasca l'arma e se ne fosse andato via. «Ma fu tutto inutile». E l'esclusione del '68 dalla sentenza? Può essere dei problemi. Ma può essere anche un punto a favore. Si è deciso che quella vicenda iniziale è destinata a rimanere nel vago. E la pistola inafferrabile resta nel mistero.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SGRERRI  
■ FIRENZE. Cessato l'allarme "mostro". Sì. Per me sì. Ha il sorriso e l'espressione calma della vittoria dipinta sul viso. Il procuratore di Firenze, Pier Luigi Vigna, insieme al pm Paolo Canessa, sta godendo il piacere del successo. E parla volentieri. Nessuna emozione quando ha visto Pacciani piangere e sventolare il santino o quando - ormai bollato come "mostro" - esce dall'aula con la disperazione stampata sul viso. Ho avuto una sensazione di freddezza. No, prima no. In altri casi è successo in questo no. Con un ho avuto pietà per le figlie, la voce dal dentro di questa vicenda. Poi ricordo gli interminabili silenzi di quella ragazza. Quando le chiedemmo il motivo di risposta. Certe domande mi facevano venire in mente gli atteggiamenti di papà.

Il procuratore Vigna è sotto gli occhi del giornalista. Canessa si sposta anche alle domande sulla dissoluzione di Pacciani in merito

Il commento delle due curatrici del programma «Un giorno in pretura» che hanno seguito il dibattimento  
«Un processo serio, non merita critiche»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSATI  
■ FIRENZE. Un grande rispetto per tutti i protagonisti del processo e un altrettanto grande attenzione per tutti i suoi risvolti dentro e fuori dell'aula. Sono le curatrici prevalenti in Robert Petrelluzzi e Nani Perno, curatrici da anni della popolare trasmissione televisiva "Un giorno in pretura". Per loro il caso Pacciani è stata una occasione professionale ed umana unica nel suo genere. Co-direttrici del programma Maria Teresa Petrelluzzi e dalla regista Rita Calapso l'anno trascorso in tutto nel corso dei mesi, dodici ore di dibattimento in aula bunker del carcere fiorentino di Santa Verdiana con alcuni risultati di ascolto. Domani manderanno in onda l'ultima puntata che hanno appena finito di montare. Le testimonianze dell'imputato Pietro Pacciani e della moglie, gli interventi dell'accusa e della difesa, la lettura della sentenza. «Abbiamo rispetto per il lavoro

Perno le critiche ai giudici che riteni possono derivare da ridotte e più o meno dirette. Lo siamo certi, coltori di un po' sospetti, ce ne quello di Feltri sul Giorno. «Non vorremmo che dietro quelle emittenti ci fosse un'antisistema un pericoloso che si prendesse spunto dal processo Pacciani per attaccare i giudici. Le procure il processo Vigna in persona. L'eccezione è la problema in chi aveva imminente di costume e cultura. Così direi, siamo gli unici sospetti. I giudici avvisti in un po' di tempo.

potuto sentire. I giudici sono stati attenti nella sentenza. Se è detto che si tratta di un processo indiziario e che quindi meglio sarebbe stato assolvere l'imputato. Il procuratore Vigna ha replicato che il giudice aveva una prova con condanna - quindi costituiscono prova - e si dice intatto il codice. Qui invece è presentato il pubblico ministero Canessa di avere proprio l'impressione di essere indiziario, prova concordanti la per sentenza. In alcuni le modalità di punto degli omicidi. E poi il proiettile il blocco. Sul famoso blocco si è stato così scrupoloso che hanno fatto pentito la polizia grazie a sulle carte di prezzo. Tutte con la di una ragazza che sembra quasi impossibile. Così quella del proiettile va dove il orto di Mercatello. Ma la pistola non è stata trovata. E se lo fosse stata in un di scorie e magari fuori dalla casa di Pacciani. Sarebbe stato solo un altro indizio. Una cosa che ci ha

ma lo è stato il ricordo del ricordo del '68. Pacciani che un mese dopo l'indiziazione con l'indizio non interviene subito ma si mette in disparte e spia prima di colpire. Un fatto che può aver costituito un elemento scatenante dell'ipotesi.

Pacciani a Sollicciano  
«È lì che soffre piange e non dorme»

Dentro le mura grigie del carcere di Sollicciano, nella desolata periferia fiorentina, Pacciani consuma il suo tormento. Don Cubattoli, il primo ad averlo incontrato lo descrive come «un uomo abbattuto». Ha pianto e non ha dormito - fa sapere uno dei suoi difensori, l'avvocato Pietro Fioravanti. Che lancia un monito: qualche simulatore folle o il vero mostro potrebbero colpire. Il legale considera la sentenza «una vittoria di Pirro per l'accusa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANO MILJANI

■ FIRENZE. Fra le mura del carcere di Sollicciano Pietro Pacciani consuma il suo tormento. Dopo una notte insonne ha pianto e nervoso «elettrico» lo descrive Pietro Fioravanti, uno dei suoi difensori. «Ha pianto e non ha dormito», fa sapere uno dei suoi difensori, l'avvocato Pietro Fioravanti. Che lancia un monito: qualche simulatore folle o il vero mostro potrebbero colpire. Il legale considera la sentenza «una vittoria di Pirro per l'accusa».

Il primo conforto con Pacciani lo ha ricevuto da don Cubattoli, cappellano della prigione una triennale esperienza tra i carcerati. Ha celebrato messa nella sezione femminile e ha portato la sua parola al condannato da prima pagina. «Certo che è stata una botta forte per lui», dice il sacerdote che uscendo dal carcere. «Con l'appello spero che venga fuori la verità. Se lui è colpevole o innocente». Prima della sentenza Pacciani si rivolgeva al cappellano implorando



Il presidente Enrico Cuccia mentre pronuncia la sentenza

puntiglioso. Il presidente Cuccia ne. Un toscano generoso, con grande senso di humour, un uomo di mondo, equilibrato senza astio distaccato e super partes come il codice prevede. Preciso con il suo computer. Un garante molto attento. Gli avvocati della difesa, spesso in difficoltà, qualche volta arrampicati sugli specchi. Pacciani «Contrariamente a quanto dicono tutti Pacciani ci è simpatico. Bisogna

gnà misurare, è stato il solo che sapendo di lui. Vigna appare quando il cronista nel processo quando si affrettò a piedi e con il spigoloso, riesce quasi a raccontare. Un "toscano" rigido che non suscita simpatia. Ma un do invece, è un uomo di cuore. del Pirelli. Ho passato il segno, si mostra molto in un'aula, è il senso della misura. Siccome è un bugiardo.

# Spettacoli

INTERVISTA. Guglielmi & Balassone su palinsesti e dopo-professori: «Non ci arrendiamo»

## «Raitre dimezzata Ma per Santoro nuovo settimanale»

Angelo Guglielmi e il suo vice Stefano Balassone ci dicono che cosa succederà davvero nel palinsesto di Raitre della prossima stagione. Niente seconda serata e niente fascia preserale, ma, pur ristretta e compressa, la rete terrà fede alla sua tradizione. Il direttore: «Non sono abituato ad arrendermi. I nuovi dirigenti non ci sono ancora, siamo nella totale incertezza». La scelta di riaprire in questi giorni una finestra sull'attualità politica con Barbara Palombelli.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Nel mistero che circonda la Rai si è aperto uno spiraglio chiamato Sipra. La concessionaria della tv di Stato ha infatti presentato martedì ai suoi clienti i palinsesti della prossima stagione, rivelando clamorosamente quello che già si temeva. E cioè la scomparsa dal palinsesto di Raitre, intesa come creatura di Angelo Guglielmi, della seconda serata (devoluta all'informazione regionale) e anche della fascia preserale, che avrebbe dovuto essere occupata da una riedizione di *Milano, Italia*, sempre condotta da Enrico Deaglio. Invece niente. Nei palinsesti Sipra mancava inoltre anche la collocazione di Michele Santoro. Ma il vicedirettore di Raitre, Stefano Balassone, subito ci rassicura: Santoro ci sarà, nella classica collocazione del giovedì.

Insomma, Balassone, nella compressione di Raitre, hanno vinto i professori. Ma il fatto che se ne siano dovuti andare, non mette in discussione le loro decisioni?

La loro delibera rimane efficace nei confronti del corpo aziendale. E non si può fare niente per non affossare l'esperienza della rete più innovativa?

Noi lo abbiamo ampiamente denunciato. Si è creato un fossato incolmabile tra noi e i professori.

E in quello che resta del palinsesto, quali sono gli spazi ancora consentiti per l'innovazione?

Mah, guarda, è un lavoro continuativo. Potrei dire che quella di Lubrano sarà una nuova edizione, come sarà rinnovato il programma di Santoro. Ma l'innovazione non si pianifica.

Tanto più se non si sa quanto dura il proprio mandato. Ma noi non abbiamo poi questa gran bramosia di potere... Confido nelle astuzie della storia.

E Angelo Guglielmi è disposto a dire di più? A spiegarci, per esempio, quale sarà lo spazio di Santoro nel nuovo palinsesto? Direttore, che cosa troveremo il giovedì sera?

troveremo un nuovo settimanale. Ma dobbiamo ancora parlarne con Santoro, che ora è in vacanza. Che posso dire? Sarà un programma che somiglierà al *Rosso e nero*, così come il *Rosso e nero* somigliava a *Samaritana*. Magari aumenterà lo spazio della redazione, ma non ne abbiamo ancora parlato abbastanza. Avevamo invece parlato della striscia quotidiana.

E non c'è possibilità di ridiscutere le scelte dei professori con i nuovi dirigenti?

I nuovi non ci sono ancora. E c'è una tale incertezza... Il vecchio Consiglio di amministrazione cambiò tutti i direttori di rete, tranne me, io fui l'unico a sopravvivere. Ora magari succederà il contrario. Ora c'è un direttore generale che non ha nulla a che fare con la tv. Nella delibera che lo ha nominato è infatti previsto un vicedirettore con incarico di direttore editoriale.

È un incarico che ti piacerebbe ricoprire?

Sì, ma non c'è alcuna possibilità. Era il ruolo che avrei dovuto avere all'inizio del lavoro dei professori. Ma Locatelli in questo modo avrebbe perso le sue competenze sull'azienda. Il nuovo direttore generale, invece, non ha competenze di tipo giornalistico. Dovrebbe essere un direttore agguista-azienda, mentre il vice sarà quello che dingerà la Rai dal punto di vista dell'offerta.

Con questa nuova figura, si potranno rivedere alcune scelte, recuperando magari spazio per la rete?

Tutto si può recuperare. Il giorno in cui avessimo le persone con cui parlare. Non ho l'abitudine di arrendermi. Quando arriveranno i nuovi dirigenti, proverò a ristabilire il palinsesto dell'anno scorso.

Ma per ora la rete dura praticamente due ore. Comincia alle 20.30 e finisce alle 22.30. A parte il sabato e la domenica, con qualche spazio in più. Che cosa

dici di questo schiacciamento?

Che cosa dico? Mi meraviglio che tu me lo chieda. Che cosa devo dire? Sono due mesi che siamo in guerra. Hanno perfino detto che abbiamo messo in crisi il vecchio Consiglio di amministrazione e provocato l'abbandono della Selerio, con le nostre contestazioni... Che cosa vuoi che dica? È un modo di distruggere la rete, di far scomparire Raitre e la sua offerta, tutta incentrata su quelle due fasce di informazione. La rete è stata colpita nella sua vocazione: l'attualità. Riproveremo coi nuovi.

In questi giorni di decreti presentati e fortunatamente ritirati, noi del pubblico abbiamo sofferto della mancanza di uno spazio di riflessione in tv. E martedì finalmente abbiamo trovato il programma condotto da Barbara Palombelli.

Ci pareva assurdo che la rete tacesse e abbiamo riaperto una linea di riflessione su quanto di assurdo, paradossale, grave o farsesco stava capitando. Un punto di vigilanza, di osservazione sull'attualità.

E quello che il pubblico si aspetta da Raitre.

Sì, è quello che la gente si aspetta e che noi dobbiamo a noi stessi. Non perdiamo l'occasione, finché ce lo lasciano fare. Continueremo la prossima settimana, tutti i giorni, fino alla chiusura delle Camere. La prima puntata è stata molto improvvisata. Mancava tutto anche dal punto di vista tecnico, ma la Palombelli è stata molto coraggiosa ad accettare di partire in quelle condizioni, allo sbaraglio, senza né studio, né scenografia. Si è buttata.

Un'ultima domanda su quella che pare l'offerta più gioiosa della prossima stagione. La condanna di Gene Gnocchi per il processo del lunedì. Che cosa cambierà in questo programma, criticato nella sua versione bisarciana, ma diventato ormai un classico della rete?

Gene Gnocchi avrà un po' la funzione del pubblico contro i tecnici, che saranno Marino Baroletti e altri. Impaziente, irrequieto, convinto di saperne sempre più degli specialisti, Gnocchi rappresenterà l'aggressività, sarà il libero in una squadra un po' più legata allo schema. Il calcio, si sa, mal sopporta l'ironia e perciò lui sarà il disturbatore nella serenità esagerata dei dibattiti. Ma sempre con l'idea di essere più esperto degli esperti. E in effetti Gene Gnocchi dice di intendere davvero.



Angelo Guglielmi, direttore di Raitre

Giorgio Santoro/Agf

### IL PARERE

## Condannati perché così si è deciso

FILIPPO PORCELLI

Il piacere di *sentenziare* appartiene a tutti. Chi più chi meno lo esercita come può, quando può, con chi può. Da anni ai denti, si dice, tanto è innocuo. Eppure, quando qualcosa diventa argomento per il sentenziatore è probabilmente inevitabile che siano via le definizioni e gli aneddoti del momento, piuttosto che la cronaca, a stabilire il livello informativo. Naturalmente senza bisogno di verifiche, perché questo tipo di comunicazione non ha autore e circola in una specie di rapporto da nessuno a tutti.

Il fatto curioso, soprattutto per chi sentenza pubblicamente, è che mentre da una parte ogni argomento è potenzialmente illimitato, alla lunga avere sempre ragione finisce per sembrargli così ovvio che lentamente perde il gusto di sé e se prima poteva (ri)prodursi in riflessioni e intuizioni brillanti e stultite, alla fine si contenta di esercitare la propria intelligenza magari solo in un titolo, o in una serie di titoli, spesso generici, ma che non introduce niente. Allora ci sono titoli di attualità, stagionali, d'occasione e così via. Del resto, è vero che se ci sono strumenti interpretativi *pré-à-porter*, alla portata di tutti, un titolo dove si sentenza, per esempio, sui giovani che scendono in piazza ormai solo per il karaoke, si trova, ma come lo nemp

sentenziatore procede nel suo lavoro di giudizio come uno che, in un certo senso, deve parlare continuamente proprio sulla base dell'impossibilità di parlare.

Ora però, il piacere di *sentenziare* non ha niente a che vedere con un esercizio più preoccupante (che rispetto al primo è la variazione in uso tra chi il potere ce l'ha davvero), che è il piacere di *condannare*. Tra i due, tanto per arrivare al punto, c'è la differenza che passa tra *dire* che l'esperienza di Raitre è finita e *decidere* che è finita. Perché chi condanna, va da sé, non ha bisogno di essere prudente. Tu gli dici che è una scelta politica, lui risponde di no. Perché chi condanna non ha bisogno di avere ragione, e neppure di essere ragionevole.

il pezzo? Dove lo trovi l'esperto di turno? E il sondaggio? E una mamma? E un giovane? E a ogni modo Fiorello resta molto bravo a fare quello che fa.

Ma, infine, stupirsi e far stupire di ciò che si sa già fa parte della stessa pratica propria della sentenza, che si muove in uno spazio culturale aperto attraverso le forme del non-esplicito, dove la notizia non è altro che una specie di centro nevrotico. Se infatti la moda scopre la minigonna, se la destra va al governo, se torna l'estate e fa caldo, il

sentenziatore procede nel suo lavoro di giudizio come uno che, in un certo senso, deve parlare continuamente proprio sulla base dell'impossibilità di parlare. Ora però, il piacere di *sentenziare* non ha niente a che vedere con un esercizio più preoccupante (che rispetto al primo è la variazione in uso tra chi il potere ce l'ha davvero), che è il piacere di *condannare*. Tra i due, tanto per arrivare al punto, c'è la differenza che passa tra *dire* che l'esperienza di Raitre è finita e *decidere* che è finita. Perché chi condanna, va da sé, non ha bisogno di essere prudente. Tu gli dici che è una scelta politica, lui risponde di no. Perché chi condanna non ha bisogno di avere ragione, e neppure di essere ragionevole.

Partita a Salerno «Italia Fiction»: miniserie, talk show e incontri. Tra gli ospiti la Brooke di «Beautiful»

## Imputato alzatevi. Processo ai processi tv

Fiction da tutto il mondo, attori, produttori e operatori del settore si sono dati appuntamento a Salerno per Italiafiction Tv, la neonata manifestazione organizzata da Claudio Gubitosi, sulle ceneri della più ufficiale Umbria Fiction. Il primo talk show si è occupato dei processi in tv, mentre Kelly Lang, la Brooke Logan di *Beautiful* annunciava di aver rinnovato il contratto per altri tre anni. In serata premi a Vittorio Gassman e Alessandro Benvenuti.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MONICA LUONGO

SALERNO. La telecamera inquadra due gambe nude calzate da mocassini neri, che si muovono nervose. E poi una voce flebile, con una forte inflessione dialettale. Parla davanti alla telecamera senza che il pubblico possa vedere il suo volto, e racconta dei ripetuti incesti che il padre ha perpetrato su di lei. È una delle figlie di Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. Siamo di fronte a un processo in tv e proprio della liceità di questo genere di programmi si è discusso ieri a Salerno, al primo

appuntamento di Italia Fiction, neonata rassegna diretta da Claudio Gubitosi. Un appuntamento di cinque giorni, che presenta un concorso di sceneggiati provenienti da tutto il mondo accanto a dibattiti sulla tv, e un «mercato» per i programmi destinati ai ragazzi.

Al talk show sui processi, condotto dal giornalista del Tg2 Piero Marrazzo, sono intervenuti in molti, per discutere, innocenti e interventisti, su un fenomeno che da alcuni anni tiene davanti al piccolo

schermo non pochi italiani.

A schierarsi a difesa delle telecamere nelle aule di giustizia è Roberta Petrucci, autrice del fortunatissimo *Un giorno in pretura*. «L'incontro tra processi e mondo dei media aiuta la discussione, stimola la riflessione», dice. «Mi chiedo cosa farebbe un direttore di rete se fosse al posto di uno degli imputati - controbate il direttore delle news di Videomusic Daniela Brancati - La testimonianza delle figlie di Pacciani è stata un affronto, un'operazione che ha prodotto un'opinione pubblica forcaiola».

Difficile schierarsi, arduo prendere posizioni. C'è chi sostiene che il compito della televisione e dei cronisti andrebbe addirittura ampliato, per supplire alle manchevolezze della giustizia; chi, come il giudice Paolo Ielo, sostiene la funzione positiva del pubblico che nelle aule di giustizia «diventa attore e minimizza l'effetto tv sulle deposizioni dei testimoni». Sul fatto poi che la televisione crei nuovi personaggi e influenzi i responsi dei giudici non ha dubbi il giornalista Mimmo Tartaglia. «Ma del processo fatto a Pacciani per la violenza alle figlie - dice - qualche anno fa nessuno sapeva nulla». E Domenico Contestabile, avvocato e sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia: «Dobbiamo sicuramente opporsi alla commissione giustizia-spettacolo. Ma anche chiederci cos'è che veramente incide sulle decisioni finali».

Ci sono anche cast, infine, in cui avrebbe giovato all'imputato se il proprio processo si fosse svolto davanti alla tv: il caso Tortora, per esempio, di cui parla la senatrice Barbara Scopelliti, che ha dato vita alla Fondazione Enzo Tortora. «Il problema vero è che il processo a Tortora non è stato pubblicizzato e oggi solo poche immagini rimangono a testimoniare quale vergogna sia stata la sua storia giudiziaria. Ma sono d'accordo sulle perplessità che derivano dall'uso delle telecamere nei processi. Meglio sarebbe usare la radio, mezzo che darebbe diffusamente tutte le notizie sui procedimenti, senza eccedere con le immagini».

Non molto altro in questa prima giornata di Italia Fiction, scandita dai due incontri con Videomusic, l'emittente sempre pronta a dare battaglia per ottenere la concessione delle frequenze in Campania (dove trasmette per poche ore al giorno appoggiandosi a Napoli Tv), Abruzzo e Molise. Da ottobre in poi le news quotidiane saranno caratterizzate nei notiziari orari dall'approfondimento di temi riguardanti l'ambiente e il mondo del lavoro. L'edizione del sabato alle 14.30 avrà poi un filo diretto con il ministro della Pubblica Istruzione Francesco D'Onofrio, che risponderà direttamente a domande degli studenti.

E poi è arrivata Katherine Kelly Lang, la Brooke di *Beautiful*, un mito per gli italiani appassionati della soap più seguita, da pochi mesi passata da Raidue a Canale 5. Biondina, aria dimessa e non particolarmente brillante, l'attrice ha anzitutto annunciato che nella soap avrà presto un nuovo amore, che non è Ridge, ma neppure il



prestante avvocato Connor Davis. Una vita divisa tra realtà e finzione, che non pare pesare troppo a K.K. Lang, che ha avuto anche il tempo di girare un film. Non si preoccupa del fatto che la gente la fermi per strada e le dia consigli su come affrontare l'eterna nemica Stephanie Forrester. Lei bada al manto regista, ai due bambini (uno lavora con lei sul set di *Beautiful*) e ai quattro cavalli con i quali partecipa a gare di lunghezza. Non sapeva neppure che Nanni Moretti in *Caro diario* aveva scomodato la sua soap per denunciare le debolezze da piccolo schermo che affliggono gli intellettuali.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Poli, mito ciclista e attore

IN QUESTI GIORNI convulsi che la tv ci racconta alla sua maniera frammentaria e infabile, i più sensibili (o forse solo i più stanchi) cercano rifugio in reti periferiche o in lidi catodici meno frequentati. Un po' come fanno i «fagottati» sulle spiagge libere che ormai si contano sulle dita. Perciò o si va verso qualche vecchio film rinfrescante o in qualche approccio poco conosciuto, come quello mai deludente di *Nel regno degli animali* (Raitre, lunedì alle 20.30) o verso gli speciali del Tour de France di Tmc. Lì si riscopre il piacere della televisione d'una volta, quella che ti informava con garbo e competenza, lontano dagli scoop e dai sensazionalismi, vicino alla curiosità della gente che vuole ancora conoscere cose che ti aiutano a vivere (o a sopravvivere): le meraviglie del mondo degli animali e quelle del mondo del ciclismo. Dove ognuno gioca i ruoli che gli competono naturalmente (i gatti fanno i gatti, i lupi fanno i lupi) e dove i campioni del pedale, volti, pedalano e non filosofeggiano o esprimono pareri sull'universo mondo.

In quell'ambiente ancora genuino, a volte addirittura ruspante, si festeggia proprio quel giorno l'ottantesimo compleanno di Bartali: un fenomeno per la sua epoca di campioni avati di vocali, paralizzati dal microfono nel quale riuscivano al massimo a soffiare un saluto per gli amici del bar e uno per i genitori. Ginetaccio era, per l'epoca, un opinionista col suo «l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare». Bastava poco, un tempo, per venir classificati definitivamente. Coblet che ovviamente all'arrivo tirava fuori un pettinino per i radi capelli, passava per elegante oltre che per vanesio. Robic, che una volta si fraccassò il cranio sul pavé venne chiamato per il resto dei suoi giorni «testa di vetro» e Bitossi per qualche aritmia «cuore matto».

CON ANCORA in testa quelle fragili piccole leggende vere fa son capitato su Tmc a godermi, in alternanza a Giorgio Celli sul tre, il giro di Francia, la stupenda impresa di un trentenne, Eros Poli, un assista che ha mantenuto una media di 35 km all'ora nella tappa del Ventoux vincendo per distacco dopo un'incredibile fuga di 171 chilometri. Eros Poli è alto quasi due metri e quindi sarebbe faticamente inadatto alle gare in salita. Eppure è scappato quasi alla partenza e da solo ha macinato chilometri e chilometri fino a Carpentras, con la faccia trice da italiano in gita, come dice il poeta Paolo Conte. È difficile spiegare a dei giovani che credono in Ambra (o comunque la accettano senza molte remore) che questi sono gli eroi delle nostre generazioni. Questi italiani che praticano uno sport povero per i poveri, uno sforzo anacronistico per dimostrare più a se stessi che agli altri che certe cose si possono fare, anche se lasciano tutto come sta. Si perché in altre discipline (per esempio nell'automobilismo) c'è chi giustifica le mattanze di piloti col «progresso tecnico». In bicicletta non si favorisce l'evoluzione, credo. Ma ci si confronta per lo più lealmente con difficoltà accettabili. Eros Poli spingeva sulla sua bici e chissà cosa stava pensando su quelle strade straniere così uguali alle strade di ovunque. E poi è arrivato sulla dirittura. Ed ha fatto una cosa straordinaria: rimanendo in sella, s'è tolto il cappellino, l'ha sventolato e s'è inchinato al pubblico che applaudiva come un attore, un interprete solista. E attore lo era: finalmente protagonista in una camera che sembrava volergli riservare ruoli da comprimario, al massimo. Ringraziava con allegria e un po' di ironia, quell'eroe semplice e sublime. E a Davide De Zan che Eros Poli ha risposto: «Pensavo alla mia famiglia che non mi vede mai e così m'ha potuto vedere».

A volte le grandi imprese, pur nella nostra società cinica e mercantile, nascono da motivazioni come queste. E tutti ci sentiamo per un momento migliori.

# Reggio Emilia In manicomio criminale Ma è sano

DAL NOSTRO INVIATO  
CLAUDIO VISANI

REGGIO EMILIA. Non è uno stinco di santo Carmine Cascella, 35 anni di Sesto S. Giovanni, più volte arrestato per reati collegati alla sua condizione di tossicodipendente, drogato da una vita e da tempo sieropositivo. Ma sicuramente non è matto. Eppure da circa un mese è rinchiuso nell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio, uno dei cinque manicomi criminali superstiti in Italia. Doveva scontare un residuo di pena per spaccio di droga: 13 mesi. La polizia lo cercava da settimane, inutilmente. Finché suo padre e suo fratello l'hanno convinto a costituirsi. Carmine è stato rinchiuso nel carcere di Monza. Subito dopo ha avuto una crisi depressiva e ha tentato il suicidio. Salvato, è stato trasferito a Como, dove ha nuovamente provato a uccidersi. Così l'hanno spedito all'Opg di Reggio. I parenti non riuscivano più a rintracciarlo. Nessuno si era preoccupato di informarli. Quando finalmente ci sono riusciti, l'hanno trovato pieno di lividi e imbottito di psicofarmaci.

«Carmine era su una sedia a rotelle», racconta il fratello Luigi - segnato dai colpi, intontito duro. Diceva "mi picchiano e mi fanno delle punture". Poi l'hanno zittito». Diversa, ma non troppo, la versione della direttrice dell'Opg, Valeria Calevo. «Che gli siano stati somministrati psicofarmaci può essere - dice - ma che abbia preso botte a me non risulta. Anzi, lo escludo. Anche perché qui il ragazzo è stato tranquillo, non ha dato nessun appiglio per una possibile reazione del personale». Carmine comunque stava male. Qualche giorno dopo il giovane è stato ricoverato all'ospedale civile di Reggio. L'hanno curato e rimesso in piedi. Poi, non si sa bene perché, l'hanno nuovamente rinchiuso all'Opg. Dov'è tuttora.

«Se gli succede qualcosa denuncio tutti - minaccia Luigi Cascella - Carmine è malato, deve scontare una piccola pena, non è un pazzo criminale. Non può stare in quel lager. Io sono il responsabile dell'obitorio di Sesto. Poco tempo fa è arrivato un giovane di 33 anni morto all'Opg di Reggio. Ho parlato con i suoi famigliari. A loro hanno raccontato che il ragazzo si è affogato mangiando troppo. Se succede qualcosa a Carmine chiederò che venga riesumato il suo cadavere».

«Vedendo da fuori il carcere della "Pulce" non è nemmeno male. Una grande struttura in cemento armato, grigia e giallina, nuova, con recinzione discreta, circondata dai campi di granturco. È lì che due anni fa è stato trasferito l'Opg. Prima stava in un vecchio convento del centro storico. Ed era molto peggio. Un giorno per strada i cittadini cominciarono a raccogliere dei fogli di carta appallottolati. Li lanciavano gli internati dalle finestre. «Ci picchiano e ci legano ai letti», c'era scritto. La denuncia fece scalpore. Sollevò il coperchio sulla vita in quell'istituto e ne accelerò il trasferimento».

Ma anche nella nuova sede le cose non sono cambiate molto. Nel giorno scorsi il consigliere regionale dei Verdi Arcobaleno Carduccio Panzani ha visitato la struttura. Ha scoperto che c'è un internato che da otto mesi vive legato mani e piedi al letto di una cella. Si chiama Gabriele Peltenizzo, soffre di una seria patologia celebrale, ma fuori ha «soltanto» commesso un'aggressione. Perché è lì? «Era ricoverato in una clinica psichiatrica a Padova», racconta la direttrice Calevo - poi l'hanno mandato qui. Appena ha gli arti liberi cerca di farsi del male, di strapparsi il pene e di gettarsi con la testa contro il muro. Non si può liberare, tenerlo in cella con un altro. L'unica soluzione è il letto di contenzione. Non abbiamo operatori e personale sufficiente per seguirlo diversamente». Carenze di personale, ma non solo. All'Opg c'è anche il sovraffollamento: 212 ospiti in una struttura che dovrebbe averne al massimo 100.



Pietro Paciani con il suo avvocato in aula a Firenze

## Poca gente Fallisce Il Paciani party in discoteca

Carabinieri e polizia hanno vigilato a distanza, la gente ha disertato l'appuntamento: si è risolto in un fallimento. Il «Paciani party» organizzato da una discoteca di Casa Galera dell'Argentario è dedicato all'agricoltore di Mercatale Val di Pesa che è accusato dei delitti delle cospicette a Firenze. L'iniziativa che aveva suscitato l'irritazione dei legali di Pietro Paciani («È pura pazzia», ha detto l'avvocato Pietro Floravanti), s'è rivelata un bluff. Nessuna traccia di «King» di auto con manichini insanguinati (macabra ricostruzione dei delitti del manico), indumenti intimi e cose simili. Il proprietario della discoteca, Fabio Colonna, accusa i giornalisti di aver montato il «caso», allontinando la gente.

Nadia D'onofrio, con la figlia Giordana, il genero Aldo e la nipotina Nadia, ricorda a tutti i compagni, amici e conoscenti suo marito.

## EDOARDO D'ONOFRIO

Era il 14 agosto 1973 quando il compagno «Edo» ci lasciò improvvisamente. Il lutto dei familiari, del Pci e del movimento democratico e antifascista fu grande. Intervento fu il dolore della vedova, dei parenti e dei compagni che lo conoscevano. Un dolore che gli anni non hanno lenito. Il Pci perse, allora, uno dei suoi dirigenti più stimati, uno dei suoi uomini migliori distinti nella lotta intransigente e dura contro il fascismo e per il socialismo. D'Onofrio era prima di tutto un antifascista. Condannato a 12 anni di carcere dal tribunale speciale fascista, non appena scarcerato riprese a combattere il fascismo in Spagna, in Francia e nell'ex Urss. Egli considerava l'esperienza antifascista una componente essenziale del suo essere comunista e democratico. «Edo» era un dirigente politico le cui azioni negli anni del dopoguerra furono sempre ispirate dal suo antifascismo militante. «Edo» si distinse anche per il suo grande attaccamento al partito e al profondo senso di disciplina. Egli riteneva l'unità del partito la condizione imprescindibile del successo della lotta per il rinnovamento dell'Italia. A questa convinzione egli si attenne per tutta la sua vita di militante comunista, anche a costo di sacrifici personali. Per questo ebbe la stima di tanti compagni ed amici, come Enrico Berlinguer che nel 1978 scrisse alla compagna di D'Onofrio di «venirti legato a "Edo" da una profonda amicizia e stima reciproca». La compagna Nadia D'onofrio e i suoi familiari nel ricordare il profondo legame di «Edo» con l'Unità, sottoscrivono per il giornale la somma di un milione di lire. Roma, 13 agosto 1994

Il 13 agosto di un anno fa veniva a mancare all'affetto dei suoi cari

## GIACOMO GOZZI

I figli Giorgio e Marcello, la nuora Ida e nipoti Graziano e Marina e i promossi Giacomo, Beatrice, Alessandro e Francesco insieme a tutti i compagni della zona est di Roma lo ricordano con affetto. Roma, 13 agosto 1994

Il 13 agosto 1968 moriva prematuramente

## MARIO GIANASSI

Antifascista, condannato dal tribunale speciale, partigiano combattente. La vedova lo ricorda a quanti lo conobbero e lo apprezzarono. Firenze, 13 agosto 1994

A un anno dalla scomparsa della compagna

## QUINTILIA SCALI

La figlia la ricorda a quanti l'hanno conosciuta e in sua memoria sottoscrive per l'Unità. Castellibonino, 13 agosto 1994

La tua forza, ironia, ci mancano sempre in questi difficili momenti: la tua presenza sarebbe stata importante e a noi ed ai lavoratori dell'Ansa. I compagni, e gli amici, la Cgil e la sezione Pds-Sanluisi ricordano

## FRANCESCO FUMAGALLI

Milano, 13 agosto 1994

Carla e Franco ricordano nel 4° anniversario

## FRANCESCO FUMAGALLI

La cui carica di umanità è ancora presente in noi che lo abbiamo conosciuto. Trezzano Rosa (Mi), 13 agosto 1994

## A Terni «omicidio colposo» per la madre e lo spacciatore?

# Si droga con le doglie il neonato muore subito

## E a Torino l'eroina era nel pannolino del bambino

Andavano a spacciare droga usando un bambino di 18 mesi come «copertura» al loro traffico, in modo da non insospettire le forze dell'ordine. Ma lo stratagemma non ha funzionato e i due extracomunitari sono stati arrestati. È successo a Torino. Gli agenti del commissariato di Barriera Nizza hanno pedinato per alcuni giorni due tunisi e hanno scoperto che al ricavano ogni giorno da Pinerolo a Torino in compagnia di un bambino, anche lui nordafricano. Poi, nella zona della stazione di Porta Nuova, vendevano la droga. I due sono stati arrestati. E il piccolo? Si sa che si chiama Joseph. La polizia sta cercando i suoi genitori.

TERNI. Dovevano chiamarlo Emanuele. È morto, appena venuto al mondo, stroncato dalle convulsioni. Sua madre si era iniettata la droga poco prima di partorire, quando aveva già le doglie. Lei e lo spacciatore adesso rischiano di essere incriminati per omicidio colposo. R.S. ha 27 anni, è tossicodipendente, abita a Terni - centomila abitanti e otto decessi per overdose in pochi mesi. Non ha un lavoro, si droga da molto tempo, così come il suo convivente, che fa l'operaio e ha 29 anni. Entrambi frequentano il Ser, cioè il servizio pubblico per il recupero dei tossicodipendenti. Lei era rimasta incinta sette mesi fa. Come spesso avviene in questi casi, aveva continuato a drogarsi. E forse, martedì sera, quando le doglie inaspettatamente hanno avuto inizio, lei non ha nemmeno bene capito cosa stesse accadendo. Inoltre, in quel momento aveva un disperato bisogno di eroina: «era in crisi di astinenza», hanno poi accertato gli inquirenti, «e in quella situazione, si sa, è difficile mantenere il controllo». Quando è arrivata in ospedale, era ormai vicinissima al parto. Emanuele è nato un'ora dopo il ri-

covero della madre in Ostetricia. Pesava meno di due chili. Subito, è cominciata la sua breve e terribile agonia. Secondo la cartella clinica, il bambino dalla sala-parto è stato trasferito di corsa in Pediatria e sottoposto a una intensa terapia. Aveva problemi cardiaci, un'insufficienza polmonare - tipica dei piccoli che nascono prematuramente - e manifestava i sintomi caratteristici della crisi di astinenza da eroina: pianto disperante, convulsioni, tremori. Emanuele è morto martedì sera, alle 22, una manciata di ore dopo essere venuto al mondo. A quel punto, è stata avvertita la polizia. Ieri pomeriggio sul corpo è stata eseguita l'autopsia. L'esame serve per capire che cosa esattamente ha portato Emanuele alla morte. Per il momento, infatti, si parla di «complesso di cause»: il piccolo aveva tanti problemi e - anche se i medici sulla cartella clinica hanno indicato la crisi di astinenza come una delle cause principali del decesso - sono indispensabili i risultati dell'autopsia. Da essi, dipende il futuro di R.S. e di chi le ha procurato la droga. La polizia, infatti, ipotizza per entrambi l'incriminazione per omicidio colposo.

Gli inquirenti hanno interrogato la madre. Le è stato detto che al figlio era stata fatale quell'ultima dose di eroina, assunta poco prima del parto. Gli investigatori hanno raccontato: «È stata una scena penosa, molto triste. Continuava a ripetere che non era possibile, mai avrebbe immaginato che iniettarsi la droga poteva uccidere il bambino». Lo spacciatore che ha procurato l'eroina a R.S. probabilmente sarà presto interrogato. Le indagini, a quanto si sa, non presentano molte difficoltà, a causa di un'altra vicenda sfortunata. Martedì mattina, infatti, nell'ospedale di Terni era stato ricoverato per overdose un ragazzo. Lui poi è stato salvato, ma comunque è stata aperta un'inchiesta - condotta dal dirigente della mobile, Piero Angeloni. Poche ore dopo, ecco il caso di Emanuele. «Lo spacciatore di R.S. non è lo stesso che ha dato la droga al ragazzo, ma abbiamo appurato che il "giro" era il medesimo». Ieri, in ospedale, il primario di Pediatria, Mario Fornaci, ha spiegato: «Posso solo dire che il più delle volte i neonati in crisi di astinenza vengono salvati con la morfina. Quando muoiono, il più delle volte c'è una complessità di cause: nascita prematura, insufficienza respiratoria...».

## I VIAGGI DEL GIORNALE

- Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità
- Da Għilarza a Stintino. Una settimana
- Viaggio in Sardegna. Partenza 28 dicembre a New York.
- Parigi e il Grand Louvre. Partenza 3 dicembre
- Lisbona '94. Capitale europea della cultura. A Pechino, Xian e nei villaggi dello Yunnan.
- Viaggio a Cuba. Utopia e realtà. Partenza 25 dicembre
- Partenza 18 dicembre
- Partenza 2 novembre
- Partenza 19 novembre

## Vent'anni dopo ritorno in Vietnam

(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione) Partenza 28 dicembre

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità

20124 MILANO - Via Felice Casati, 32 Tel. 02/87.04.810-844 - Fax 02/87.04.522

## COMUNE DI CIVITA CASTELLANA

Provincia di Viterbo  
Piazza G. Matteotti, n. 3 - 01033 Civita Castellana - Tel. 0761/516555-599032

È indetta gara d'appalto per la costruzione della nuova sede del Liceo Classico e per l'istituto Professionale per il Commercio. Importo a base d'appalto L. 2.164.401.405

Metodo di aggiudicazione: licitazione privata - Art. 1 - lettera d) della Legge n. 14/1973.

I lavori dovranno eseguirsi in località "S. Giovanni" di questo Comune - Comprensorio di espansione "C1"; l'opera consiste nella costruzione di un edificio scolastico - primo stralcio funzionale.

È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. per la categoria 2, di importo adeguato. Il bando integrale è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 13.8.1994 ed è visibile presso l'Ufficio Segreteria, tutti i giorni feriali dalle ore 9,00 alle 12,00. Le domande di partecipazione debbono pervenire entro le ore 12,00 del ventesimo giorno successivo a quello di pubblicazione del Bando sulla G.U.

IL SEGRETARIO GENERALE (Dot.ssa Costanza Stalano) IL VICE SINDACO (Dot. Maurizio Testarelli)

## Belluno: la tenevano inginocchiata per ore al buio. Salvata dai vicini di casa

# Dodici anni, segregata dai genitori

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

BELLUNO. Piccola come una bimba di sei anni, spaurita, inginocchiata in un corridoio buio del suo appartamento. La dodicenne Rita - nome di comodo - è stata trovata così, la mattina del 4 agosto, dagli agenti della Mobile di Belluno che, avvertiti dai condomini, avevano fatto irruzione. Hanno alzato le taparelle, con delicatezza l'hanno aiutata ad alzarsi: le ginocchia erano ricoperte da spessi calli. Poco dopo sono scattate le manette per il papà e per la mamma. Maltrattamento a minore, per ora, l'accusa. L'ordine di arresto, firmato dal sostituto procuratore Aniello Lamonica, è stato convalidato dal gip Andrea Addamiano. La coppia, dopo due interrogatori, è ancora nel carcere di Baldenich. Rita è ricoverata in pediatria, difficilmente tornerà in famiglia. Il suo fratellino, tredicenne, è affidato a dei parenti. Niente nomi dei protagonisti: a tutela di «Rita», ma anche dei genitori. «Non vogliamo creare

dei mostri», fa sapere il giudice Lamonica. Pure il motivo dei maltrattamenti - odio, inadeguatezza, o al contrario «troppo amore»? - resta nel vago. Fatto sta che c'erano, al punto che un comunicato della questura definisce l'episodio «raccapeccante». Classica famiglia «insospettabile», piccolo borghese. Papà quarantunenne, rappresentante. Mamma trentatreenne, lavoratrice a part-time. Un grande appartamento in un quartiere a ridosso del centro storico. Qui il dramma si è consumato ed è scoppiato grazie ad una famiglia di vicini. Negli ultimi mesi, periodicamente, si vedevano capitare in casa la piccola Rita. Cercava qualcuno con cui parlare, un po' di coccole e soprattutto cibo. Una gran fame. Piano piano la bimba ha cominciato a spiegare, un po' confusamente. I genitori volevano bene solo al fratellino. Lei, spesso e volentieri, era obbligata a stare in ginocchio per ore in un corridoio tenuto al buio.

In ginocchio doveva consumare magri pasti, usando una sedia per tavolo, mentre gli altri mangiavano in salotto. A volte le impedivano di alzarsi anche solo per recarsi in bagno. Altre volte la picchiavano. A scuola - ha frequentato la prima media, è stata promossa - la portavano prima che se ne accorgesse, a piedi. Una specie di «sequestrata di Poltiera». E come faceva, la piccola segregata, a rifugiarsi dai vicini? «Aveva sviluppato un istinto di sopravvivenza», spiegano in questura. Si era procurata una copia delle chiavi di casa. Usciva quando i genitori erano assenti ed il fratello scendeva a giocare in cortile. Rientrava prima che se ne accorgesse, tornava ad inginocchiarsi. Non ci sarà qualche esagerazione? Possibile che né maestri né professori si fossero accorti di nulla? Che nessuno si fosse insospettito per questo scricchiolo magnissimo, più basso di 40 centimetri rispetto alla statura che avrebbe dovuto raggiungere a dodici anni? Eppure, dicono

i pediatri, ciò di cui Rita indiscutibilmente soffre è: «Arresto della crescita da privazione affettiva». Come se il suo corpo avesse protestato contro la mancanza d'amore rifiutando di svilupparsi. Problemi ce n'erano da tempo. Già nel 1988 Rita era stata tolta alla famiglia ed affidata ai servizi sociali. I genitori avevano fatto vari ricorsi, ritenendo la figlia dopo un anno e mezzo. Questa volta dovrebbe andare diversamente. Al tribunale dei minori di Venezia è arrivata ieri una corposa relazione dei servizi sociali da Belluno; la procura ha chiesto precauzionalmente un provvedimento urgente di allontanamento della bimba dalla famiglia e la sua sistemazione «in un luogo segreto». Interviene anche Ernesto Caffo, il neuropsichiatra infantile ideatore di «Telefono azzurro»: «La storia di Belluno dimostra che tra l'adolescente che cerca di uccidere a martellate i genitori e il bambino che si getta dalla finestra per salvarla la sorella c'è un mondo di bambini incompresi, trascurati e maltrattati».

## Scarcerato

## Uccise medico per «vendicare» il figlio: è libero

POTENZA. Il Tribunale di Sorveglianza di Potenza ha disposto la scarcerazione (con l'affidamento al Centro di Servizio Sociale) dell'imprenditore Salvatore Santarsiero, di 49 anni, condannato a nove anni e cinque mesi di reclusione (due anni condonati) per l'omicidio, avvenuto cinque anni fa del medico Vito Onofrio, di 36 anni. Santarsiero riteneva - a torto, secondo quanto stabilito da un'inchiesta giudiziaria - il medico responsabile di una grave menomazione subita dal figlio, Paolo Santarsiero, di 23 anni, durante un intervento chirurgico. Paolo Santarsiero fu operato il 25 agosto 1985 nell'ospedale «San Carlo» di Potenza per la riduzione di una frattura ad una gamba. Durante l'intervento chirurgico - al quale il medico assassinato a colpi di pistola partecipò come anestesista - vi furono complicazioni, per cui il giovane paziente subì gravi danni cerebrali, con paralisi permanente degli arti.

# Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome \_\_\_\_\_

indirizzo \_\_\_\_\_

entro dell'album richiesto \_\_\_\_\_

ALBUM CALCATORI 1961-1986

IL PERSONAGGIO. Il detective Raniero Rossi racconta il suo mestiere e i casi che ha seguito

# Il Nero Wolfe del caso Ylenia «Solo calunnie»

Parla Raniero Rossi, l'investigatore perugino che a Pasqua si trovò nel ciclone delle polemiche per aver affermato di essere sulle tracce di Ylenia, la figlia di Al Bano e Romina. Assomiglia a Nero Wolfe, anche a lui piace mangiare bene. Da giovane ha calpestato le tavole del palcoscenico. Si difende: «Agii solo per spirito umanitario, sono stato ripagato con ingiurie». E racconta difficoltà, episodi, problemi del suo affascinante mestiere: professione detective.

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

Accidentamé, era l'antiviglietta di Pasqua, e arriva quella informazione dritta, dritta. Da Santo Domingo a Miami, da Miami a Perugia, qui da noi alla «Malibò» investigazioni, l'agenzia di detective più antica della città. E io, Raniero Rossi, 62 anni, presidente della «World Association of Detectives», l'Associazione mondiale dei detective, membro della svizzera «Fachverband Schweizerischer Privat Detektive» e della britannica «Association of British Investigators», musicologo, gastronomo, epicureo, non ho saputo resistere a quest'ultima tentazione: per le altre testimonianze la bilancia. E se mi dicono che assomiglio a Nero Wolfe, di solito rispondo che Nero Wolfe non sa cantare. Mentre io, che da ragazzo ho studiato da «basso» al Conservatorio e ho battuto le tavole del palcoscenico, avrei pur sempre questo mestiere di riserva. Ma siccome di professione faccio il detective, appena saputo che quella ragazza, Ylenia, la figlia di Al Bano e Romina, che ha solo tre anni più della mia figliola, stava per imbarcarsi su quel maledetto volo in compagnia di due personaggi sospetti, e che si trovava in pericolo, mi sbatto, m'affanno, cerco conferme.

**Una vecchia normativa**  
Insomma, che si vuole? Che potessero collaborare alla ricerca di Ylenia, tutti i cittadini, e gli investigatori no? E l'investigatore che cosa diventa, allora, un cittadino di serie B? Fortuna che alla fine il prefetto ci ha ripensato e noi abbiamo potuto ricominciare a lavorare con un mese di anticipo rispetto al previsto. Ma quanto abbiamo dovuto pensare. E i problemi sono tanti. Che cos'è diventato ormai il mestiere di investigatore? Diamo risposte alle famiglie, come alle indomie per difendere i marchi, e ci richiedono di intervenire, ora che è entrato in vigore il nuovo processo, anche in questioni di natura criminale. Eppure, siamo ancora amministrati da una vecchia norma del 1931, per cui anche le autorizzazioni prefettizie vengono date sulla base di ipotetiche capacità tecniche, senza distinguere quali esse siano e come esse possano essere dimostrate. E così gran parte della categoria è stata danneggiata da gente improvvisata che in molte circostanze ha dimostrato di non essere in possesso dei requisiti necessari. La parte migliore di noi da anni si batte per conoscere i limiti in cui operare, avere un quadro dei diritti e i doveri, per avere una base qualificata per svolgere una professione così delicata. E alcuni di noi, a mo' di provocazione, abbiamo costituito un albo professionale autoregolamentato, che si impone certe regole deontologiche.

**Le ore passano, ma sono giorni di festa, non riesco a parlare con nessuno all'Ambasciata, né con la famiglia Carrisi. È lunedì di Pasqua, e non si trova un anima. Penso: la stampa è il mezzo più immediato per salvare la ragazza, se si è voglia di rapire. O fermarla, se si è messa lei in questo guaio. Questo era il mio intento. E invece, ingiurie, attacchi, polemiche, fino alla sospensione prefettizia per tre mesi della licenza. Che significa toglierci il pane di bocca a me e a questi due ragazzi che lavorano all'agenzia. Motivi: avrei agito senza mandato, e avrei cercato clamore sulla stampa. Ora, lo so che il mio intervento usciva dalla norma, ma solo nel senso che era un'azione che avevo preso indipendentemente io, nella mia autonomia. Ma con intento puramente umanitario. E invece questa cosa è diventata un incubo e ne ho subito tutte le conseguenze, anche esagerate a mio avviso, solo a pensare a come ho svolto tutta la faccenda a spese**

delicate, e nel 1975 perciò mi iscrissi a un corso di criminologia all'università di Madrid, e poi feci un corso di criminalistica a Pavia all'Università.

Ma la migliore esperienza si fa sulla strada, la pratica non si finisce mai di acquisire. Mia figlia, Rossi Laura, s'è diplomata quest'anno, è affascinata da questo lavoro. Le ho detto, per ora fa l'università, Giurisprudenza, poi se avrai ancora intenzione... L'immagine romanzesca a volte ci danneggia: arrivano clienti che pensano che noi vediamo attraverso i muri, o che abbiamo macchine volanti, queste cavolate qui, ma per l'amor di Dio... Anche se è vero che ce ne sono anche troppi di agguati sofisticati in circolazione, e la privacy corre brutti rischi, e sarebbe bene prevedere nuove leggi. Chissà: in questo momento, la nostra conversazione potrebbe essere registrata dal palazzo di fronte, con un semplice raggio laser, che trasforma le vibrazioni dei vetri nelle nostre parole. Un lavoro tradizionale sono le indagini sulle truffe assicurative. Lui denuncia un infortunio: «Non posso camminare», e noi ti riprendiamo mentre giochi a pallavolo.

**Le indagini di carattere familiare** - sì, insomma, quelle sulle comasone diminuite molto, ormai non si fa più riferimento al cosiddetto «onore». È sempre più una questione di interesse: quando vengono da noi sono già vicini alla separazione.

### Indagini sulla droga

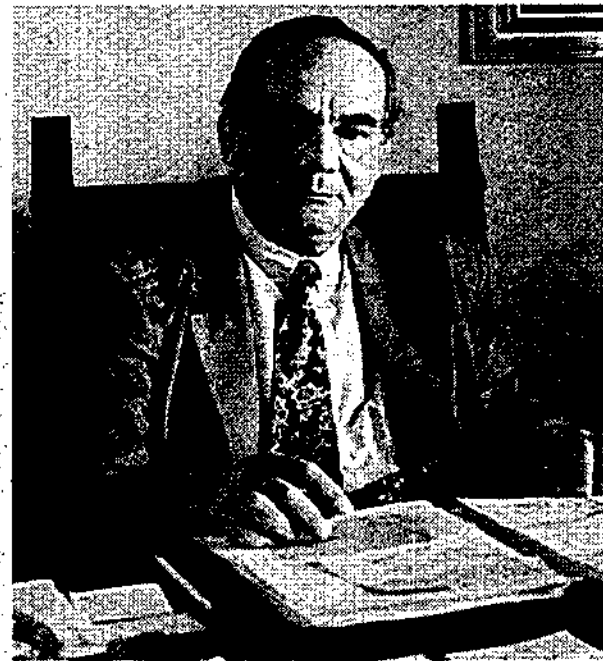
È una finestra sul mondo che cambia: molte famiglie si rivolgono a noi per paura che i figli si drogano. Ma di solito, stringe il cuore a dirlo, è già troppo tardi. Mi fa paura questa cultura di fondo che avanza, che giustifica, che propaga l'uso delle droghe, le top model che, intervistate, dicono, io sniffo cocaina per diventare filiformi, o tutto questo smintuire che si fa del caso Maradona. È vero che la realtà quotidiana è molto meno romanizzata di quel che si pensi: ma anch'io ho qualche bella esperienza.

Prendiamo quel caso di tanti anni fa, quando vinsi il premio di «detective dell'anno». In un paese vicino Francoforte in un incendio doloso di un magazzino di legnami persero la vita il custode la moglie e due bambini. I testimoni videro scappare un uomo e una donna e in essa riconobbero una ragazza. La polizia li interroga: «No, mi trovo a Perugia al corso di lingua italiana presso l'università per stranieri». L'alibi regge alle verifiche di polizia italiana e tedesca. Ma l'assicurazione tedesca, teste dure, rimane convinta che la cosa puzza e per un paio di notti la ragazza non dormisse in casa... E poi anche all'università notai un'altra co-



Il manifesto affisso a New Orleans dopo la scomparsa di Ylenia Carrisi

A. Brandon/AP



L'investigatore Raniero Rossi

La signora in un primo momento conferma: sì, la ragazza stava a Perugia. Ma io insisto, e faccio un salto sulla sedia, quando *en passant* mi dice: sa, in quei giorni non ci stavo con la testa assistivo mio marito che era malato grave all'ospedale. Allora, mi dico, la assenza della ragazza poteva pure sfuggire che per un paio di notti la ragazza non dormisse in casa... E poi anche all'università notai un'altra co-

no espulso dall'esercito mentre era di stanza in Germania, un elementaccio che tra l'altro mi venne anche a minacciare quando seppi che stavo facendo le indagini sul suo conto. Avevamo quasi ceduto le armi quando una delle insegnanti dell'università che avevo interrogato senza esito, mi telefonò una mattina: «M'è venuto in mente - mi disse - che proprio in quei giorni portai diapositive su Venezia e chiesi agli studenti di scrivere un resoconto. Se la ragazza ha conservato quel materiale, controllate se ha quella relazione su Venezia». Si scoprì che mancava dal quaderno della ragazza proprio la relazione che avrebbe dovuto essere stilata in quei due giorni. Improvvisamente tutti i tascelli tornarono al loro posto.

**Fiori misteriosi**  
C'erano anche misteriosi mazzi di fiori mandati con il servizio «Europer» dalla Germania alla ragazza. Si scoprì alla fine che a spedirli era il mandante dell'incendio doloso, il proprietario dello stabilimento messo a fuoco. Messa alle strette la ragazza confessò, sarà ancora in galera. L'unica cosa che mi dispiace è che quel mascalzone dell'americano è scappato.

Delitti di sangue: quando c'è una pressione dell'opinione pubblica, si cerca un capro espiatorio, e santificano anche gli errori di indagine, veda il caso del Mostro di Firenze, che vogliono far fare per forza il mostro a Pacciani... Il mostro... un giorno fui chiamato dal padre di una delle ragazze vittime del mostro, era una persona veramente distrutta, mi portò a vedere il posto dove tutti i giorni va a portare i fiori, poveretto. Ma rifiutai,

non ne feci niente, non mi andava di spilar quattrini... Era un'indagine complessa, decenni che la polizia se ne occupa e non s'approda a niente. Ci sono troppe truffe, troppo abusivismo nel nostro mestiere. Noi cerchiamo di darci una regolata. E l'esperienza della «World association» è importante. Lo scorso anno facemmo 5 giorni di crociera, i migliori investigatori del mondo, la prima parte a bordo della «Queen Elizabeth», partenza da Londra, tappa finale New York al Waldorf Astoria. Seminari, gruppi di studio, ma per divertimento organizzammo una serie di delitti simulati, con un premio a chi indovinava. Ma hanno dovuto starlo a sorte perché indovinarono tutti, tanto eravamo bravi.

Se servono i contatti internazionali? Non stentiamo a ricordare sempre e solo il caso di Ylenia. C'è anche quella ragazza di Perugia che voleva ritrovare la mamma che l'aveva abbandonata in fasce in orfanotrofio. Sapeva solo che stava in Inghilterra. Da certe tracce e riscontri scoprii attraverso gli elementi delle patenti di guida inglesi che la donna si era sposata in una certa località. Problema: che fare? Ci si informa con discrezione. Nessuno vuol provocare traumi nella famiglia di una donna che si era fatta una nuova vita. Poi tiriamo un sospiro di sollievo: la signora era rimasta vedova, la si poteva avvicinare seppure con tutte le cautele. Tutto è finito bene. La signora è persino venuta in Italia al matrimonio della figlia. E vissero tutti felici e contenti. Per merito degli investigatori. Non sembra il libro «Cuore»? Ma se penso a quel lunedì di Pasqua, che m'arrivò la notizia di Ylenia a Santo Domingo...

# «Sono infelice, imprigionatemi»

**CONDANNATI** «Condannatemi, voglio finire in carcere». «Niente da fare, lei è colpevole, ma è assolto». Capita anche questo nell'incredibile mondo giudiziario italiano. Protagonista della storia è un giovane di Capoterra, un paese alla periferia di Cagliari, Roberto Puddu, 18 anni compiuti da poco, ed uno sbigottito pretore del Tribunale del capoluogo, che tre giorni fa ha scritto una motivazione di condanna forse unica nella storia penale del nostro paese.

**GIUSEPPE CENTORE**  
Dopo una notte passata in guardina, l'udienza lampo in pretura. Il primo tentativo per arrivare in una cella «vera» finisce male. Il pretore si insospettisce di quell'immediata confessione propone una condanna con la condizionale. A quel punto, visto svanire il suo sogno, Puddu dà in escandescenze, insulta il giudice e rimedia un paio di giorni a Buoncammino, il durissimo carcere cagliaritano.

Ma perché questa insana «passione» per il sole a schacchi? Puddu dà una sola versione. «Sto male in famiglia, litigo con la mia fidanzata, divento violento e non vorrei commettere qualche stupidaggine. Preferisco passare qualche giorno in prigione, così mi calmo». Chi lo conosce, nell'agglomerato di case vicino al mare, una frazione del comune di Capoterra, lo descrive come un ragazzo un po' strano, mol-

to colpito dalla scomparsa della madre avvenuta qualche anno fa. Puddu ha anche problemi con la droga. E così Roberto non trova niente di meglio che ricorrere all'unica medicina per isolarsi dal mondo: il carcere, non importa se a Buoncammino la vita sia impossibile, e se la percentuale di tossicodipendenti di sovraffollamento sia tra le più alte d'Italia. «Sono stato due giorni in carcere, e stavo già meglio. Non stavo male. Mi sono subito abituato». Tra le risate e l'imbarazzo dei carabinieri e pretore, Puddu ha raccontato che l'assoluzione per lui è stata un duro colpo. «Ci riproverò la prossima volta».

COMUNE DI REGGIO EMILIA					
ENTRATE			ESPESE		
DENOMINAZIONE	Previdenti di competenza di bilancio anno 1994	Accantonamenti da conto consuntivo anno 1992	DENOMINAZIONE	Previdenti di competenza di bilancio anno 1994	Imponi conto consuntivo anno 1992
- Avanzo di amministrazione	981.158	---	- Deavanzo di amministrazione	---	---
- Tributarie	75.337.482	45.309.303	- Correnti	177.795.258	176.074.095
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	77.765.955	108.181.582	- Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	15.111.784	13.667.108
- Imposte (di cui dalle Regioni)	174.365.021	108.726.963			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	2.034.958	2.078.237			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	38.822.467	42.507.562			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	116.484.601	113.701.320			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	192.907.042	198.408.437			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	83.499.828	40.973.907			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	9.044.721	11.254.950			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	1.580.441	190.441			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	34.307.690	13.922.453			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	95.000			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	97.807.818	54.788.394			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	27.330.171	20.787.152			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	313.044.731	272.091.853			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	---	---			
- Imposte (di cui dalle Regioni)	---	---			
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	---	---			
- Contributi e trasferimenti					

### Brindisi I fratellini ricoverati in ospedale

BRINDISI. Certe storie non finiscono mai. Da tre giorni, nell'ospedale «Di Summa» di Brindisi, sono ricoverati i quattro figli dei coniugi Giuseppe Martina e Anna Simpson: i bambini, nel gennaio scorso, vennero sottratti ai genitori dal tribunale per i minorenni di Lecce, ci furono polemiche, e alla fine furono gli assistenti sociali a spuntarla, convincendo il tribunale che era giusto lasciare i piccoli con la mamma e il papà. Ora i piccoli sono affetti da bronchite asmatica, una malattia causata dall'ambiente malsano in cui hanno continuato ad abitare fino a pochi giorni fa: i locali della ex pretura di Brindisi, occupati abusivamente dalla famiglia.

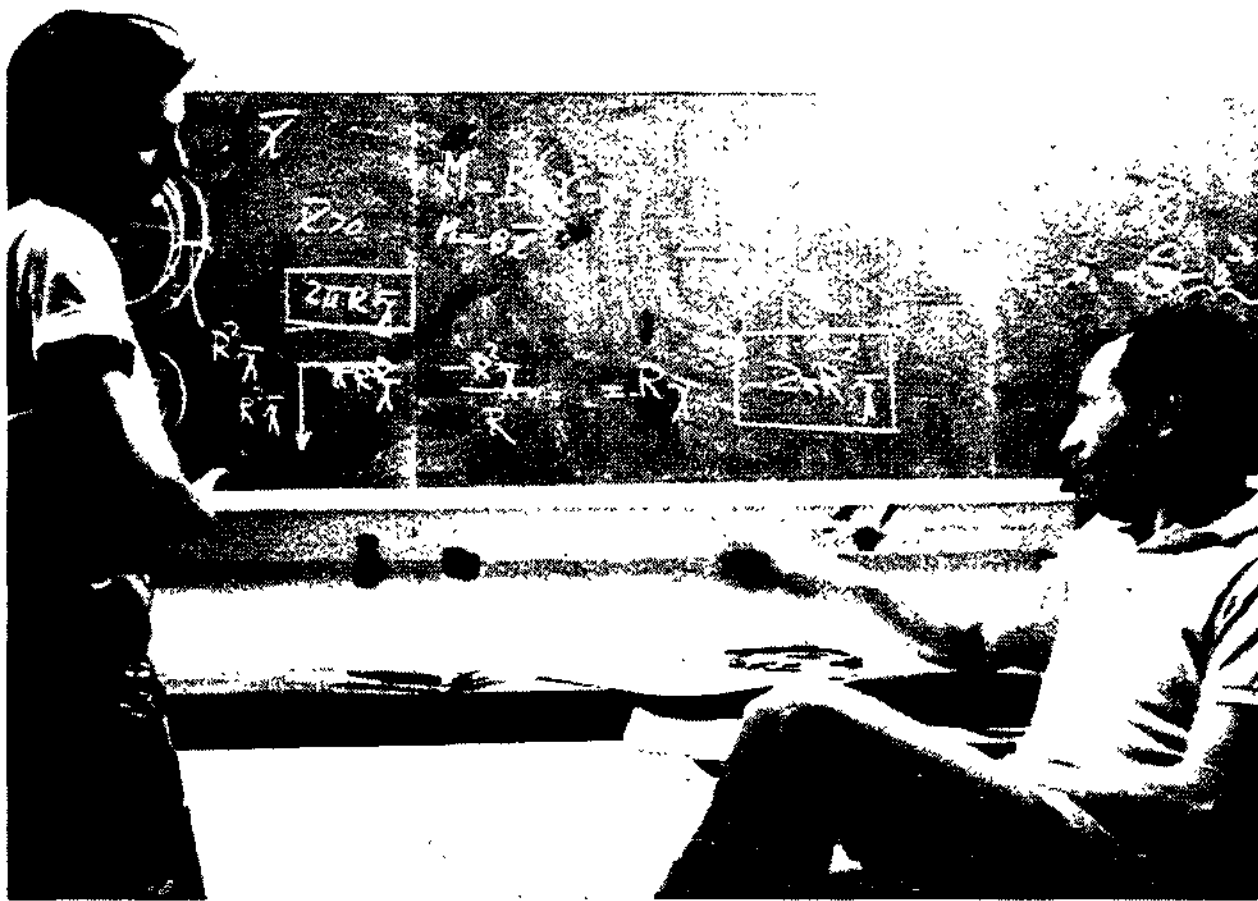
I genitori dei piccoli minacciano di barricarsi in ospedale se il Comune non interverrà assegnando loro un luogo dove andare ad abitare quando i bambini verranno dimessi.

«Ricompone la famiglia - dicono gli assistenti sociali che da tempo seguono la vicenda - il Comune ancora non è intervenuto per risolvere il problema dell'abitazione».

Nel gennaio scorso, il tribunale per i minorenni aveva tolto i tre bambini alla coppia - ritenuta non in grado di accudirli - affidandoli ad un istituto per l'infanzia (Ipa) e successivamente a una zia. La decisione del tribunale venne presa sulla base di una denuncia presentata dal padre adottivo di Giuseppe Martina, Umberto Martina, di 64 anni, successivamente arrestato con l'accusa di aver violentato la nuora in più occasioni, alla presenza dei nipotini, minacciandola con una pistola.

Il provvedimento del Tribunale di affidamento, dopo l'arresto del nonno, venne revocato e i bambini, di cinque, tre e un anno e mezzo, vennero riportati a casa dei genitori dove vivono con una quarta sorellina - nata successivamente, nonostante il Comune si fosse impegnato a trovare loro una casa. Sabato scorso, il giorno dopo che i bambini erano stati ricoverati per la bronchite, i locali della ex pretura in cui vive la famiglia sono stati saccheggiati dai ladri che hanno portato via tutto: vestiti, materassi e persino gli infissi. È rimasto soltanto il frigorifero, custodito gelosamente in questi giorni da Giuseppe Martina, che da tempo è alla ricerca di un'abitazione in affitto: i costi sono però troppo alti (600-700 mila lire al mese) rispetto al suo stipendio di bidello che è di circa 1.400.000 lire.

L'uomo non ha diritto all'abitazione - secondo il Comune - perché risulta essere proprietario di una casa a Turrano, la stessa nella quale però vive il padre adottivo, ora agli arresti domiciliari in attesa del processo che comincerà il primo dicembre prossimo. La settimana scorsa Giuseppe Martina è stato ricoverato per alcuni giorni in ospedale per un esaurimento nervoso dovuto alla paura - dicono gli assistenti sociali dell'Ipa che si occupano della vicenda - che gli vengano nuovamente tolti i figli.



Pierluigi Zotti/World Photo

La Finanziaria oggi in commissione per il bilancio dell'istruzione

## Ottantamila supplenti in meno Il governo «taglia» la scuola

Si comincia a parlare di tagli e spese per l'istruzione, previsti dalla Finanziaria, da stasera in commissione Cultura della Camera. Poche le risorse per le riforme. Intanto continua il «giallo» delle supplenze.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Oggi la commissione Cultura della Camera inizierà l'esame del bilancio di previsione della spesa per il ministero della Pubblica Istruzione e i provvedimenti della Finanziaria connessi. Chi si aspettava segnali seri di investimenti per il pacchetto di riforme «organiche» promesso dal ministro D'Onofrio, resterà deluso. Ma anche i paladini del rigore a tutti i costi non faranno salti di gioia. Si continua, inoltre, a lesinare la lira per quanto riguarda le spese per beni e servizi, come per l'aggiornamento, la ricerca educativa e l'automazione.

L'unico taglio vero che ha la possibilità di andare in porto è quello relativo alle commissioni giudicatrici degli esami di maturità. Diversamente dal passato si preve-

de che i commissari esterni siano residenti nel Comune o in servizio presso scuole del medesimo. In tal modo si potrà risparmiare 120 miliardi l'anno nel triennio '95-'96. Si aggiungono, invece, i 205 miliardi necessari a finanziare i corsi di sostegno e recupero, conseguenti al decreto legge che ha abolito gli esami di riparazione, attualmente in corso di conversione da parte delle Camere. Ma nella stessa nota di previsione non si rinuncia al solito rituale che, da qualche anno, vede tagliare le spese per le supplenze brevi (dizione in cui sono comprese anche le supplenze annuali su posti disponibili, ma non vacanti). Il taglio ammonta complessivamente a 600 miliardi, e rappresenta il grosso del risparmio cui si punta per il ministero della Pubblica

Istruzione. Quello delle supplenze «a divento» un vero e proprio «giallo». L'assottigliamento della spesa per il '94 è stato di 3150 miliardi, la previsione per il '95 è di 2.400, da cui bisogna detrarre il costo degli insegnanti di religione (845mld.). Secondo i conti fatti dagli uffici di consulenza del gruppo progressista, questo significa che con la previsione di bilancio si potranno retribuire solo 47.121 insegnanti tra supplenze annuali e temporanee. Questo contro le 126.310 supplenze complessive contenute nell'anno scolastico 1993-94. È difficilmente il numero di supplenze potrà essere inferiore nell'anno scolastico 1994-95, anzi potrà aumentare per il parziale blocco delle nomine di ruolo e perché il decreto che blocca i pensionamenti anticipati per un anno, è fortemente contestato in Parlamento da settori stessi della maggioranza (Lega e Alleanza nazionale). E pertanto le previsioni di bilancio per il '95 lasciano scoperti il pagamento di almeno 79 mila supplenti.

Delle due l'una: o si tratta di un taglio vero e allora sarebbe destinato a produrre per la prima volta e su vasta scala possibili interruzioni del servizio scolastico; oppure si tratta di un taglio fittizio (falso in bilancio?) perché la scuola non

può essere considerata alla stregua di un qualsiasi ufficio che chiude i battenti quando il personale è assente. La seconda è l'ipotesi più probabile, dal momento che non è cambiata nessuna legge, resta la normativa vigente e dopo 10 giorni presidi e direttori didattici devono nominare il supplente temporaneo.

Alla tanto attesa autonomia delle scuole è destinato il solo 1,3 del bilancio della Pubblica Istruzione. E alla ricerca educativa andrà solo lo 0,001 del bilancio stesso (4,6 mld.). Una cifra che se fosse destinata al sistema di valutazione nazionale, di cui si comincia a parlare insistentemente non sarebbe paragonabile a nessun'altra prevista in materia nei paesi industrializzati. E ancora solo lo 0,78% è destinato alla spesa per beni e servizi. Si prevede infine un finanziamento nel triennio '95-97 (rispettivamente di 267mld, 320 mld, 545mld.) dovranno servire alla riforma della secondaria superiore e all'elevamento dell'obbligo, al riordino degli esami di maturità e alla riforma dell'amministrazione scolastica. Mentre la Finanziaria dello scorso anno prevedeva un miliardo e mezzo solo per la riforma della secondaria superiore e per l'elevamento dell'obbligo.

## Non sono il quarto uomo Ecco la mia storia

«No, non sono io il "quarto uomo"...». Germano Macca-ri, detenuto dal 13 ottobre '93, in attesa di essere giudicato, respinge il sospetto dei giudici e racconta la sua vicenda politica e giudiziaria. «Penso che il mio arresto sia servito a quella parte dei servizi deviati... con il fine ultimo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo dei fondi neri...».

Caro direttore,

chi Le scrive è Germano Macca-ri, detenuto dal 13 ottobre 1993, in attesa di giudizio, nel carcere di Rebibbia, accusato di essere il famigerato «quarto uomo» che tenne prigioniero e pose fine alla vita dell'on. Aldo Moro: in merito a questa vicenda ho sempre protestato la mia completa innocenza e la mia totale estraneità ai fatti imputatimi. Sedici anni sono trascorsi da quel terribile episodio, ma io mi trovo qui sulla base delle dichiarazioni «de relato» della signora Faranda la quale è approdata, dopo un percorso alquanto torbido, alla deriva del pentitismo.

Per lei, per i lettori dell'Unità, cercherò brevemente di ricostruire la mia storia politica, iniziata con la militanza in Potere Operaio e, dopo il suo scioglimento, continuata nelle Fac (Formazioni armate comuniste), le quali operarono nella capitale dal '74 sino alla fine del '76. L'anno successivo mi portò a fare una scelta irreversibile: il mio distacco dalla lotta armata. Ciò che asserisco in questa sede può essere verificato consultando la sentenza della Corte di Cassazione del processo Fac, ove fui condannato alla pena detentiva di 2 anni ed 8 mesi per costituzione di banda armata; in attesa di giudizio, restai in carcere quattro anni, dal 1982 al 1985.

Nel 1983 resi pubblica la mia scelta, aderendo al movimento della dissociazione politica dal terrorismo. Già allora dovetti difendermi dalle accuse «per sentito dire» di cosiddetti «pentiti», accuse gravissime che non resero il vaglio del dibattito. Delle esitazioni e certezze (per meglio dire, pseudotali), dei loro umori, ho già maturato una certa esperienza nelle aule di giustizia; potrei testimoniare sul testimone della corona ma, dal momento che chi scrive è un detenuto, potrebbe apparire uno scontatissimo lamento, non perché quest'ultimo non possa essere più che fondato. A mio giudizio, però, è meglio lasciare agli altri, al popolo della sinistra, ad esempio, a tutti coloro che si battono per una giustizia degna di tale nome, l'indignazione e la protesta per gli effetti di questa macchina giuridica obsoleta, degenerata a tal punto che, ahimè, la parola di un «pentito» da strumento di ricerca della prova, come previsto, è invece diventata «mezzo di prova» di per sé più che esauriente.

Per quanto concerne la mia vicenda, nell'arco di questo anno di indagini non è emerso alcun riscontro obiettivo a sostegno dell'accusa. Al contrario, le dichiarazioni di ex militanti Br, quali A. Laura Braghetti (ha dichiarato impossibile l'ultimo saluto a lei rivolto dall'on. Moro), lo stesso Mario Moretti (per sua ammissione il solo esecutore materiale dell'omicidio), hanno evidenziato l'inconsistenza delle accuse mosse. Non c'è dubbio alcuno: è per mancanza di prove che, allo scadere dei termini di custodia cautelare, i pm Antonio Marini e Franco Ionta hanno chiesto al Gip, D'Angelo, sei mesi di proroga.

Sei mesi ancora; queste le richieste avanzate dai magistrati in una fase ove massima è l'attenzione e l'urgenza su come riformare la legge sulla carcerazione preventiva. Mi chiedo e vi chiedo: quali prove si cercano se in dodici mesi non mi è stato concesso alcun confronto con gli inquilini dello stabile di via Montalcini? Perché, come da me richiesto innumerevoli volte, non è stata eseguita alcuna perizia calligrafica?

Nelle innumerevoli inchieste sulle Br, nei vari processi, non c'è alcuna traccia della mia presenza né prima, né durante, né dopo il sequestro dell'on. Moro. Coloro che parteciparono a tale azione hanno continuato la loro militanza nella lotta armata; la mia scelta, lo ribadisco, è stata quella di abbandonarla e ritrovare un modus vivendi normale. Credo sia noto a tutti, come nota era a molti, già da allora, la mia posizione critica nei confronti della linea politica delle Brigate Rosse.

La mia vicenda giudiziaria è allucinante, penso che il mio arresto sia servito a quella parte dei servizi devianti per millantare una certa efficienza, con il fine ultimo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo dei fondi neri che in quel momento stava emergendo.

No, non sono io il «quarto uomo»... In realtà, sono soltanto l'ennesimo uomo costretto a difendersi dagli ingranaggi di questa giustizia italiana, che la ricorso alla carcerazione preventiva come strumento di difesa sociale, usando in maniera distorta ed abnorme per estorcere confessioni, anticipazioni di sentenza e pena richiama, per avermi ospitato, saluti affettuosi.

Germano Macca-ri

Firenze, attesa oggi una dichiarazione spontanea del contadino accusato d'essere il «mostro»

## Pacciani singhiozza, il processo riparte

Processo Pacciani, si ricomincia: oggi a Firenze inizia la fase finale del processo per gli otto duplici omicidi del «mostro». E gli avvocati dell'agricoltore di Mercatale Val di Pesa annunciano battaglia: chiederanno la nullità del processo perché si basa su perizie decise ed eseguite quando Pacciani non era ancora indagato e non poteva difendersi. Così la sua deposizione spontanea, prevista per oggi, potrebbe saltare insieme al processo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI

FIRENZE. Un Pietro Pacciani in lacrime si prepara per l'ultima fase del processo - che ricomincia oggi - in cui è accusato di essere l'autore dei sedici delitti del «mostro» di Firenze. «Non ho fatto nulla io...», continua a singhiozzare davanti ai suoi avvocati che gli spiegano che il pm Paolo Canessa chiederà la sua condanna. Ma se Pacciani piange i suoi legali si preparano a dar battaglia su tutti i fronti. Stamani è attesa la dichiarazione spontanea dell'anziano contadino di Mer-

catale Val di Pesa. Ma la ripresa del processo è ancora all'insegna delle battaglie procedurali, così la performance di Pacciani potrebbe saltare.

Infatti gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti hanno preparato nuove carte da lanciare sul piatto processuale: se una delle stocche della difesa dovesse andare in porto, chiederanno che il processo finisca con una dichiarazione nulla per una serie di vizi formali. In ballo ci sono tutte le prove che si

basano sulle perizie criminologiche e balistiche sui bossoli trovati sui luoghi degli otto duplici delitti del «mostro». Quegli esami eseguiti all'epoca del terrore-maniaco erano parte integrante dell'inchiesta del giudice istruttore Mario Rotella incentrata quasi esclusivamente sulla «pista sarda» e chiusa nel dicembre 1989 con il proscioglimento di tutti i «mostri», arrestati e poi scarcerati mano a mano che le coppie morivano sotto i colpi della maledetta Beretta calibro 22.

«Quelle perizie - attacca battagliero come sempre l'avvocato Rosario Bevacqua - sono state fatte prima che Pacciani fosse indagato per quegli omicidi. E sono entrate come parte integrante di questo processo». Ma allora Pacciani non era indagato. «Quindi - continua Bevacqua - non aveva potuto esercitare il diritto a difendersi». Insomma quelle perizie sarebbero l'equivalente di incidenti probatori ai quali «pena la nullità, l'indagato ha diritto di partecipare con consulenti propri».

I difensori chiedono una nuova sup- perperizia su tutti i bossoli trovati dopo i delitti che hanno insanguinato Firenze e dintorni, e questa volta dovrebbe avere le caratteristiche dell'incidente probatorio con la partecipazione anche di pentiti di parte per l'agricoltore.

Sembra assai improbabile che la Corte d'Assise di Firenze accolga la richiesta degli avvocati. Se ciò avvenisse, il processo sarebbe sospeso in attesa dei risultati delle nuove perizie e i tempi di questo dibattito si allungherebbero ulteriormente. In ogni caso, la mossa del collegio di difesa di Pacciani potrebbe valere per i gradi successivi di giudizio.

La guerra delle carte comunque continua nell'aula bunker di Santa Verdiana, le carte a sorpresa dei difensori sono parecchie: gli avvocati Bevacqua e Fioravanti presenteranno anche due nuove relazioni stilate dal loro consulente balistico, Marco Morin, in cui si contesta il risultato delle perizie che sarebbero

piene di «errori e incongruenze». Nel mirino della difesa di Pacciani ci sono gli esami di comparazione tra il «proiettilino» trovato nell'orto di Pacciani con i bossoli del «mostro». In poche parole, la traccia che sarebbe stata impressa dall'estrattore sul proiettile appare molto più grande di quelle che si trovano sui colpi sparati dal maniaco. Non basta ancora: nelle analisi compiute nei laboratori dell'Ensa su uno «straccio sequestrato a Pacciani» sono state trovate tracce di antimoniato. «Ma nell'innescò delle cartucce Winchester calibro 22 quella sostanza non c'è - tuona Bevacqua - quelle analisi non sono attendibili».

Così oggi si annuncia un'udienza telessimata. In un'atmosfera resa ancora più nervosa dal recapito, alcuni giorni fa, all'avvocato Pietro Fioravanti di undici proiettili calibro 22 accompagnati da una lettera minatoria. I proiettili non sono quelli del «mostro». Ma anche questo episodio spiacevole ha contribuito a creare tensione.

## Caso di infanticidio a Cantù

### Bimbo ucciso a forcinate poco dopo il parto La madre: «È nato morto»

CANTÙ (Como). Ha ucciso il figlio a colpi di forcine, subito dopo averlo partorito? Questo è il sospetto atroce che pende sul capo di L.B., una ragazza diciottenne di Cantù (Como), e sui suoi familiari più stretti.

È una storia davvero agghiacciante, e per alcuni aspetti ancora molto oscura, quella su cui stanno indagando da alcuni giorni i carabinieri di Como e il sostituto procuratore della Repubblica Vittorio Nessi. Di sicuro c'è che in ospedale è arrivato giovedì scorso il corpicino di un neonato, e che l'esame autopsico eseguito al Sant'Anna di Como ha rivelato che ad ucciderlo sono stati due colpi d'arma da taglio - probabilmente si tratta di una forcina - vibrati all'addome, mentre altre ferite si notano sul torace e sul capo.

L'altra certezza è che sabato scorso L.B. si è presentata a sua volta in ospedale, a Cantù, raccontando ai medici di aver appena partorito un bambino morto. Della famiglia di L.B., che è una disoccupata in cerca di lavoro, si sa che è composta da persone in gravi difficoltà, seguite anche dai servizi sociali del Comune. L.B., così raccontano i carabinieri, sarebbe riuscita a tenere nascosta la gravidanza fino all'ultimo. La madre avrebbe raccontato un particolare che rende la vicenda ancora più spaventosa: la gravidanza della ragazza, sarebbe frutto di uno stupro. Sono elementi che i carabinieri e il magistrato stanno vagliando con cautela, anche per chiarire il ruolo scoperto - in questo infanticidio - dai vani componenti del nucleo familiare.

Firenze, alla ripresa del processo per 16 omicidi l'imputato si difende a suo modo: lacrime e ironia

# La rabbia di Pacciani «Tutte accuse false»

Veemente autodifesa di Pietro Pacciani, ieri alla ripresa del processo per i delitti del «mostro» di Firenze. Un fiume di parole, espressioni dialettali e battute divertenti, lacrime e imitazioni, lungo due ore. Pacciani ha ripercorso tutte le tappe della sua vita, dal 7 febbraio 1925 a oggi, cambiando ancora versione su alcuni particolari, ma senza sostanziali novità. Nel pomeriggio è iniziata la requisitoria del pm che continuerà anche oggi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SOKERRI

■ FIRENZE. «Contro di me soltanto trucchi, montature e falsità». Le versioni cambiano, ma la linea generale dell'autodifesa di Pietro Pacciani, al processo per i delitti del «mostro» ripreso ieri davanti alla corte d'assise di Firenze, non si sposta di una virgola. «Quello che girava nei boschi è un pazzo, lo invece lo ho sempre amato le donne, le ho sempre amate». Poi si improvvisa figlio dei fiori: «Io le armi le odio, amo la pace non la guerra». Le mani gli tremano un po' mentre stringono il foglio con la scaletta che si è preparato. Ma in capo a dieci minuti la carta torna nella tasca della giacca e il discorso vola via sulle ali della irruenza verbale e gestuale di Pacciani, che ancora una volta si dimostra brillantissimo narratore.

rebbè appartenuto ad una delle vittime del manico. «Quel blocco lo trovai nell'80. Ce ne sono tantissimi nella discarica di Montefalchione, ci feci mezza casa con le cose trovate lì. Sul blocco scrivevo gli appunti delle spese, per gli occhiali, per la luce, per il telefono». Altre volte però aveva detto che quel blocco era delle sue figlie. L'autodifesa è veemente, a volte piagnucolosa, altre irruenta e violentemente sarcastica. Man mano che le parole si accumulano Pacciani prende sicurezza, diventa come un fiume in piena: piange quando parla delle figlie che lo accusano di averle violentate, s'intenerisce nel ricordare l'infanzia e la «buon'anima» del babbo. Precisissimo quando racconta il perdono dei fratelli di Severino Bonini, l'uomo che uccise nel '51 dopo averlo scoperto insieme alla sua promessa sposa. Poi l'irruenza nell'aggressione ver-

bale contro i nemici: la voce si fa grossa, quasi minacciosa, oppure diventa un inviperente birignone mentre imita, imitando, le deposizioni di questo o di quel teste che lo ha accusato.

Parla dell'acido muratico che sarebbe stato usato per «invecchiare» il proiettile trovato nel suo orto durante la maxi perquisizione del 1992 con l'uso del «metadon» (metadecton ndr): «Era tutto previsto - tuona arrabbiatissimo - era stato preparato il sacchettino e la pinzetta. Era tutto preparato. Hanno visto una scintilla (il brillare della pallottola calibro 22 nell'orto di Pacciani ndr) ma quale uccidere? Era nera come un sigaro bruciato, una ghianda, tutta nera come il carbone». Sono dichiarazioni spontanee (l'esame del pm Paolo Canessa è stato un rischio che i legali di Pacciani non hanno voluto correre) e quindi anche estemporanee sui massimi sistemi. Ma il presidente Enrico Ognibene alla fine si stufa: «Lasci stare le dispute sul Vangelo e sull'eternità, perché chi vuole può andare a sentirsele in chiesa. Qui siamo in corte d'assise e lei è imputato di sedici omicidi. Parli di questo». Pacciani si interrompe stupito e lo guarda interrogativo. E Ognibene: «Non ha capito. Anche qui deve rilevare che qualche volta capisce e qualche volta no. Lei sta parlando di Cristo e della Madonna, tutte cose bellis-



Pietro Pacciani ieri in aula alla ripresa del processo che lo vede imputato di otto duplici delitti

simi. Ma le deve parlare unicamente delle accuse contro di lei». Pacciani non si lascia pregare. Ce n'è per tutti, soprattutto con quelli che dicono di averlo visto nei pressi della piazzola degli Scopeti il giorno dell'ultimo delitto del «mostro»: «L'8 settembre 1985 erano tutti lì - esplose - c'erano cinquanta persone in uno spiazzo che sarà la metà di questa aula». Poi racconta in maniera esilarante la sua relazione - finora negata - con Maria Antonia Sperduto. Nuova versione

anche per il bigliettino con scritto «coppia» e un numero di targa: «Sono la finestra venivano le macchine di notte e si vedevano tutte le porcherie. Non volevo che le mie figlie lo vedessero. Presi la targa per indicarli ai vigili. Se mi fosse piaciuto guardare le coppie non li avrei mandati via». Un'altra serie di bugie? Forse sì. «Ma se uno dice bugie non è mica detto che sia colpevole», ribatte l'avvocato Bevacqua. Pacciani ha chiesto anche il confronto fra il

proprio Dna e quello del sangue di un fazzoletto trovato nella piazzola degli Scopeti nell'85 (il sangue apparteneva a una terza persona rispetto ai due giovani francesi uccisi dal «mostro») ed anche con le tracce di pelle trovate nelle unghie di Michael Kraveicvili. La difesa ha anche chiesto di ascoltare una ragazza che potrebbe dare un'alibi a Pacciani. La corte si è riservata la decisione. Nel pomeriggio il pm Canessa ha iniziato la sua requisitoria.

# Trovati morti 2 neonati curdi Annegati mentre i genitori sbarcavano in Puglia

■ LECCE. I corpi di due bambini curdi, morti dopo lo sbarco clandestino delle loro famiglie e sepolti in un canneto nelle campagne del Lecce, sono stati recuperati ieri dalla polizia sulla base delle indicazioni fornite dai genitori di uno dei due piccoli, una femminuccia di sei mesi. Gli stessi genitori - di nazionalità turca - sono ora indagati in stato di libertà per occultamento di cadavere; sono invece i cercati i genitori del secondo bambino, un maschietto di due mesi. La morte dei bimbi risalirebbe alla notte tra il 12 ed il 13 ottobre scorso, quando nel canale d'Otranto due imbarcazioni cariche di albanesi fecero naufragio e due persone morirono. Altre undici sono tuttora

disperse. Quella notte una pattuglia della polizia intercettò un gruppo di dieci cittadini curdi - tra cui tre bambini - lungo la litoranea che collega le località marine di San Foca e San Cataldo. Il gruppo fu condotto in questura per accertamenti: i bambini erano completamente nudi, mentre gli adulti indossavano vestiti ancora in parte bagnati, poiché erano sbarcati clandestinamente da poche ore. Fu così accertato che si trattava di più nuclei familiari, ma che all'appello mancavano i figli di pochi mesi di due coppie. Questo particolare insospettì gli investigatori. Le due coppie furono interrogate a lungo, ma si rifiutarono di fornire spiegazioni: infine furono espul-

dal territorio italiano come tutti gli altri del gruppo. Successivamente una delle coppie ha collaborato con la polizia. Secondo questa testimonianza, le fosse furono scavate nottetempo da un altro connazionale. Ieri mattina, le due tombe sono state individuate e i corpicini sono stati riesumati. La bambina si chiamava Evin Aksoy; il nome del maschietto non è stato ancora accertato. Per la morte dei due piccoli si ipotizzano l'annegamento o l'assideramento. Il gruppo di immigrati fu infatti costretto dallo scafista che li aveva accompagnati in Puglia a sbarcare ad un centinaio di metri dalla costa e a raggiungere la riva a nuoto. Quella notte il mare era in tempesta.

# Nicholas, si stringe il cerchio Voci di arresti ma poi la smentita: «Non sono loro»

■ VIBO VALENTIA. «Gli 11 arrestati non sono quelli di Nicholas». La smentita è arrivata come una doccia fredda. La speranza di avere inchiodato i carnefici di Nicholas è durata soltanto qualche ora. Però l'atmosfera attorno alla vicenda Nicholas è elettrica. Gli investigatori alternano con cautela meticolosità ottimismo e pessimismo come se ci fosse l'obiettivo di far saltare i nervi ai colpevoli. La notizia di un blitz contro la banda degli assassini del bambino ucciso sull'autostrada si era diffusa ieri mattina come un lampo subito dopo che le agenzie avevano battuto l'arresto di un gruppo di trafficanti di droga. Perfino l'ipotesi che pur non avendo catturato gli assassini l'operazione fosse una specie di rompi-ghiaccio per incassarsi, è stata ridimensionata con il passare delle

ore. L'attività per trovare «quelli di Nicholas» fino a ora, dicono polizia e carabinieri, non s'è allentata di un millimetro. Gli 11 arrestati sono tutti di San Gregorio D'Ipogna, un paesino placido e tranquillo ritenuto lontano da influenze malavite. In questa presunta oasi di serenità la banda, a dar retta all'accusa, aveva fondato un vero e proprio emporio che importava eroina per venderla al minuto. Lo sapevano tutti, pare, dove si vendeva «la pasta» e le informazioni per l'ubicazione esatta dell'emporio era sulla bocca di tutti. A parte gli 11 arrestati, ci sono tre latitanti. I quattordici formavano un mercato molto ampio. Negli ultimi due anni avrebbero trattato eroina per cinquanta chili. La clientela più affezionata era tra San Gregorio,

San Giovanni di Mileto, Serra San Bruno e Filandari. Un quadrilatero con al centro i chilometri in cui venne affiancata la Y10 dei Green e ucciso Nicholas. Nome dell'operazione «Hig hway in the night», che tradotto suona «la lunga strada della notte», un'adesione che ha favorito l'equivoco sull'arresto di «quelli di Nicholas». Antonio Manganello, capo del Servizio centrale operativo (Sco), che fin dalle prime ore s'è mobilitato nella caccia ai banditi che hanno braccato i Green, conferma: «Non sono loro. Non ha senso dire che siamo vicini o lontani dai catturati. È vero che abbiamo ipotesi precise e convincenti e su quelle stiamo lavorando a ritmo sostenuto. Questo non basta, purtroppo, a garantire il risultato».

# «Battaglia» ieri alla Maddalena fra la flotta di Greenpeace e i marines della base Usa Gommoni contro il sommergibile nucleare

Battaglia navale davanti alla base Usa di La Maddalena. Greenpeace simula un incidente nucleare ad un finto sommergibile, i marines rispondono con gli idranti e «catturano» due gommoni della flotta pacifista. Quattro volontari fermati e processati per direttissima. Ma il bilancio per gli eco-pacifisti è positivo: «L'operazione è servita a svelare i rischi del nucleare nel Mediterraneo». Fermati per due ore anche giornalisti e reporter.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO BRANCA

■ DA BORDO DELLA RAINBOW WARRIOR. Un lungo fischio di sirena, di quelli che annunciano l'emergenza: davanti alla base Usa di La Maddalena, c'è un piccolo sommergibile che si sta inabissando. Se ne va giù lentamente, sprigionando del fumo rossastro in tutte le direzioni. Ma è uno strano sommergibile, non solo per le dimensioni. È costruito in latta, e ai fianchi porta due scritte, in inglese e in italiano, dal significato inequivocabilmente eco-pacifista: «La guerra fredda è finita, il rischio nucleare no». Appartiene alla flotta di Greenpeace, come i quattro gommoni che lo hanno scortato fino al vero sommergibile nucleare. «Appoggiato» alla nave «Simon Lee». Il messaggio è chiarissimo: e se affondasse il sommergibile autenti-

co, col suo carico nucleare, com'è accaduto nell'ultimo anno per ben tre volte nelle vicine acque di Francia? Ore nove del mattino a Santo Stefano, l'isolotto dell'arcipelago maddalenense «appallato» da ventidue anni alla marina militare Usa. La missione di Greenpeace è al suo apice. «Molto bene, molto bene, ai di là delle migliori previsioni», ripete Joel Stewart, il comandante pacifista, che dalla «Rainbow Warrior», l'ammiraglia di Greenpeace, coordina l'operazione. Il sommergibile di latta, i quattro gommoni, la stessa Rainbow sono arrivati dove - nelle precedenti missioni a La Maddalena - quelli di Greenpeace non erano mai riusciti a spingersi, cioè dentro la base Usa, praticamente a contatto con la nave appoggio e i sottomarini

nucleari. Anche per questo, la reazione dei marines è furiosa. Per quasi un'ora, attorno al sommergibile finto e a quello vero, si scatena un'autentica battaglia navale, a colpi di idrante (e non solo), con inseguimenti, speronamenti, affondamenti. E alla fine, il successo «politico» degli eco-pacifisti è pagato a caro prezzo: due gommoni sequestrati dalla guardia costiera, quattro attivisti - il torinese Luca Antonini, l'inglese Dave Roberts, il portoghese Manuel De Pinto e la spagnola Josepha Castells Munoz - fermati con una sfilza di accuse: resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento e speronamento di natante militare e inosservanza del divieto di navigazione in zona interdetta. Il processo per direttissima era fissato già per la serata di ieri presso la Pretura di La Maddalena, ma la difesa ha chiesto un breve rinvio. Rischi del mestiere. Del resto, la tappa di La Maddalena era considerata determinante per il successo dell'operazione «Mediterraneo senza nucleare». Nella sala-mensa della «Rainbow Warrior» - un nome importante e tragico nella storia di Greenpeace, a nove anni dall'attentato dei servizi segreti francesi che distrusse la prima «Rainbow», uccidendo un fotografo portoghese -, la responsabile della campagna Greenpeace-Mediterra-

neo, Paola Biocca, riassume ragioni e scopi della missione. «Tra gli 8 o 22 reattori, a bordo di sottomarini di Usa, Francia e Gran Bretagna, percorrono ogni giorno il Mediterraneo alla ricerca di nemici ormai immaginari. Due sottomarini Usa sono di stanza in questa stessa base, altri visitano periodicamente i porti di Napoli, La Spezia e Augusta. Il rischio di incidenti al reattore in mare è elevatissimo: i tre incidenti a sottomarini francesi negli scorsi dodici mesi sono infatti solo gli ultimi di una serie di oltre 220 in tutto il mondo». Ma c'è anche un elemento specifico che riguarda La Maddalena: «A cinque anni di distanza - prosegue Paola Biocca - dall'approvazione di una risoluzione parlamentare che impegnava il governo a rendere noti alla popolazione i piani di emergenza, ancora nulla è stato comunicato alla popolazione dell'arcipelago». E certo appare assai difficile che sarà questo governo a colmare la lacuna... Prima di La Maddalena, la scorsa settimana la «Rainbow Warrior» è stata a Tolone, per un'analoga missione nella più grande base di sommergibili nucleari del Mediterraneo. Forse anche per questo, il fattore sorpresa non ha funzionato. Alle prime luci del mattino, davanti alla base-isolotto di Santo Stefano, c'è un vero e proprio sbarramento

di mezzi navali: motovedette e motoscafi di guardia costiera, fregate, carabinieri e polizia tentano di evitare in ogni modo che la «Rainbow» possa arrecare disturbo agli importanti ospiti a stelle e strisce. Via radio si sentono le intenzioni a fermarsi subito, a non varcare il limite delle acque territoriali. Ma il comandante Stewart tira dritto, facendo finta di niente. A trecento metri dalla base, vengono calati in mare gommoni e sommergibile di latta. E inizia la battaglia. Intensa, nervosa, ma tutto sommato signorile. Quando le ostilità cessano, un gruppo di marines su una lancia si avvicina al comandante. Breve riassunto del dialogo: «Da dove viene...? «Da Seattle». «Ah la California...? Ce la saluti quando torna». E l'impressione è che per molti di questi marines sia stato in definitiva soprattutto un gioco, che ha rotto per un giorno la monotonia della vita militare. Meno simpatico il fuori programma finale. Forse per eccesso di zelo nei confronti degli ospiti Usa non adeguatamente «difesi», la guardia costiera insegue un gruppo di giornalisti e foto-operatori che rientrano su un gommoncino. Sequestrati una videocassetta e un rullino, mentre le operazioni di identificazione si protraggono in caserma per oltre due ore.

# Consulta parchi L'«industria natura» sfida il governo

■ ROMA. Una sfida per il governo e, in particolare, per il suo ministro sedicente dell'Ambiente. La terza sessione della Consulta nazionale per i parchi dei democratici di sinistra - due giorni di dibattito e di confronto non convenzionale al quale hanno partecipato duecento tra amministratori di enti locali e aree protette, parlamentari progressisti, ambientalisti come Antonio Cederna e Fulco Pratesi, rappresentanti dei cacciatori come Carlo Ferrarolo e Giacomo Rosini - si è chiusa con un appello perché vengano mantenuti gli impegni sui parchi, in primo luogo la piena attuazione della legge approvata due anni e mezzo fa e l'effettiva entrata in funzione a pieno regime di quelli di nuova istituzione. C'è preoccupazione negli interventi che si sono susseguiti: per i ritardi e i tentativi di affossamento che per anni hanno reso difficilissimo il decollo - istituzionale, sociale, economico - dei parchi. Ma se tutto ciò che ha in passato «condizionato la democrazia», oggi «ben altro» sottolinea il responsabile della Consulta, il parlamentare progressista Valeno Calzolaio - condiziona la democrazia in Italia: un governo di centro-destra, un presidente del Consiglio in permanente oggettiva scandalosa snergia di scelte pubbliche e interessi propri, una profonda carenza di garanzie nell'informazione e in altri poteri, un conflitto sociale che assorbe giustamente quasi ogni altro terreno di scontro politico-programmatico. «È la stessa ripresa economica, evidenziata da dati quantitativamente inconfutabili, ha un segno qualitativo in parte vecchio, in parte inquietante (più sfruttamento e meno occupazione per unità di prodotto) e soprattutto di svolta antambientalista. Basta controllare limiti, regole» si dice: acqua, terra, suolo vengono «dopo», ora se dovete scancare, scancate; se dovete costruire, costruite; se dovete comperere, comperete... Preoccupazione non vuol però dire rinuncia a combattere. E qualche risultato lo si è anche raggiunto: la commissione Ambiente della Camera all'unanimità ha impegnato Matteoli a dare piena attuazione, con atti concreti e in tempi certi, alla legge sui parchi. Concretizza, del resto, sembra essere la parola d'ordine della Consulta, la cui assemblea dei soci sarà chiamata a metà novembre a discutere e approvare lo statuto: concretizza che vuol dire rifiuto delle guerre di religione con i cacciatori, con i quali proprio in questa sessione della Consulta è stato avviato un confronto a viso aperto. «A loro chiediamo di collaborare - dice ancora Calzolaio - per fare nuovi parchi, per farli ampi (ma non troppo, lo abbiamo già detto), per farli belli; e chiediamo a noi ambientalisti di rifiutare ogni tentazione furbera; a considerare l'istituzione di un'area protetta come un'arma impropria di blocco o abolizione dell'attività venatoria».

Camera dei Deputati Gruppo Progressista Federativo Senato della Repubblica Gruppo Progressista Federativo

## INCONTRO NAZIONALE

### Crisi del sistema agroalimentare e riforma federalista della politica agraria

Roma 21 ottobre 1994 alle ore 9,00  
Sala del Cenacolo - Palazzo Valdina,  
Vicolo Valdina 3/A

**Presiede**  
On. Giuseppe Albertini  
Vice Presidente Commissione Agricoltura Camera

**Relazioni**  
Crisi del sistema e alternative alle politiche neocentraliste e cooperativistiche della destra  
On. Carmine Nardone  
Capogruppo Com. Agricoltura alla Camera

Una riforma di ispirazione federalista del sistema di Governo  
Dott. Alberto Bencistà  
Coord. Assessor Regionali All'Agricoltura

Riforma e decentramento dell'EIMA e riorganizzazione dei servizi in agricoltura  
Sen. Roberto Borroni  
Capogruppo Commissione Agricoltura Senato

**Comunicazioni**  
Le proposte dei progressisti (legge pluriennale, agroambiente, pesca, ricerca ecc.) a cura dei deputati: Flavio Tattarini, Elena Montecchi, Corrado Paoloni, Giovanni Di Stasi, Mario Oliverio, Giovanni Di Fonzo, Francesco Bonito, Fabio Di Capua, Antonio Rotundo, Annamaria Procacci, Vito Fumagalli e dei senatori: Michele Corvino, Silvana Barbieri, Severino Di Bella, Osvaldo Scrovinari

**Conclusioni**  
On. Fabio Mussi  
Vice Presidente Gruppo Progressisti dei Deputati Camera dei Deputati

Prima frenata del governo dopo lo sciopero  
Impegno a restituire tutta la contingenza

## Pensioni sbloccate per chi ha già 35 anni di lavoro

Solo un po' di zucchero

**BRUNO UGOLINI**  
ORA IL GOVERNO sarà costretto a cambiare i propri orribili spot sulla riforma delle pensioni? La domanda non è peregrina. Sgor-gava spontanea ieri sera ascoltando Gianni Letta accompagnato dal come sempre forbito Jas Gawronski (anche lui, con un ditone lasciato, come già fu per Berlusconi: deve essere un destino atroce), catapultato dalla Fiat a palazzo Chigi per ridare un po' di signorilità all'immagine non sempre raffinata dei nostri governanti. Il fatto è che i cronisti sono stati a lungo intrattenuti sui possibili «ritocchi nel segno dell'equità» da apportare alle misure che dovrebbero riguardare i pensionati vecchi e nuovi. Ma come, non era tutto chiaro? Non era tutto mirabilmente sintetizzato, appunto, negli spot televisivi illustrati qualche giorno fa dallo stesso Gianni Letta?

ROMA. Blocco delle pensioni di anzianità più morbido, ampie assicurazioni - per il momento solo quelle, però - sulla restituzione integrale dell'inflazione. Sono queste le offerte che il governo avanza ai pensionati, offerte scaturite da un lunghissimo vertice della maggioranza che ha avuto luogo ieri a palazzo Chigi. Berlusconi cerca in questo modo di parare il colpo subito con lo sciopero generale di venerdì scorso, offrendo ai sindacati segnali di ripresa del dialogo (ieri ha telefonato ai leader di Cgil, Cisl e Uil). Ma le prime risposte sono molto scettiche. Sergio Colferati e Giglielmo Epifani, a nome della Cgil, «modestissimi e assai lontani dalle richieste del sindacato» gli emendamenti sulle pensioni che il governo si accinge a presentare. Verrà probabilmente anticipata al 12 novembre la manifestazione nazionale di Roma contro la Finanziaria.

**RAUL WITTEBERG**  
A PAGINA 7

**Il libro di Scalfari**  
Voca: «Noi contemporanei senza etica»

SEGUE A PAGINA 2

**Elezioni di «mezzo termine»**  
Decisiva per Clinton la «battaglia» di novembre

**PIERO SANSONETTI**  
A PAGINA 17



Un poliziotto vicino al cadavere di un uomo tra i rottami dell'autobus distrutto dall'attentato

Golan Yediot/Ansa-Eta

## Strage d'innocenti a Tel Aviv E in Algeria assassinato un tecnico italiano

**Ventidue morti e 40 feriti**  
«È come Beirut»  
Bus disintegrato da un kamikaze  
Hamas rivendica l'attentato e minaccia Clinton  
Sigillata Gaza  
La condanna di Arafat

TEL AVIV. Alle 8,55 Tel Aviv scopre l'inferno. Un autobus di linea esplose per una bomba piazzata da un attentatore-suicida di «Hamas». Il bilancio è raccapricciante: 22 morti, 40 feriti, diversi dei quali versano in condizioni gravissime. Ventiquattro ore dopo la pace con la Giordania, Israele torna ad essere un Paese sotto choc, fedito, disperato, incerto del suo futuro. Arafat condanna l'atto criminale compiuto dai nemici della pace. Ma il primo ministro israeliano Rabin lo avverte: «Colpisce Hamas», o sarà la fine del negoziato.

ALLE PAGINE 3 e 4

**Mauro Dell'Angelo e un francese uccisi martedì da un commando di venti uomini**  
Sono sessantasei gli stranieri vittime dei gruppi integralisti  
Il racconto della famiglia

ALGERI. Un giovane ingegnere italiano, Mauro Dell'Angelo, bresciano, e un suo collega francese, Philippe Hetet, entrambi dipendenti della società Schlumberger, sono stati uccisi dagli integralisti islamici in Algeria. Dell'Angelo e Hetet sono stati assassinati da un commando di venti uomini armati, che martedì sera hanno assaltato e incendiato una sonda di perforazione, nel campo petrolifero di Khenchela, a settecento chilometri dalla capitale, in una zona desertica nel sud-est del paese.

A PAGINA 8

**Accelerate la pace**

**PIERO PASSINO**

CON LA STRAGE di ieri a Tel Aviv - ultimo anello di una catena di sangue - gli estremisti islamici puntano a far deragliare il processo di pace. E cercano di farlo ora perché in quest'anno - dalle intese di Washington del settembre '93 ad oggi - i negoziati sono andati avanti su tutti i fronti, consolidando accordi di via via più impegnativi: a Gaza e Gerico l'autogoverno palestinese ha avviato la sua attività; per alcune materie significative (scuola, servizi, sanità) la competenza palestinese è già stata estesa a tutta la Cisgiordania; a giorni verrà definitivamente e solennemente siglato l'accordo di pace tra Israele e Giordania; molti paesi arabi hanno già riallacciato le relazioni diplomatiche con Israele e altri sono in procinto di farlo.

E nelle ultime settimane hanno fatto passi avanti sostanziali i colloqui degli israeliani con la Siria, mentre con sempre maggiore insistenza vengono accreditati i contatti - informali, ma non meno

SEGUE A PAGINA 2

La requisitoria al processo per i delitti delle coppie nelle campagne di Firenze

## Il pm chiede 16 ergastoli per Pacciani «È un violento e un gran mentitore»

FIRENZE. Pacciani è «il mostro», esiste «una massa di indizi che permettono e chiedono di emettere un verdetto di colpevolezza così come lo chiedono le sedici vittime di quella mostruosa mano. E non può pagare che con il carcere a vita per ognuno dei delitti che ha commesso»: dopo otto ore di requisitoria, il pm Paolo Canessa ha fatto la sua richiesta di condanna alla corte d'Assise di Firenze. Il gran finale di Canessa è arrivato dopo una ricostruzione minuziosa degli indizi contro l'agricoltore di Mercatale. Un percorso lucido e nitido fatto con il tono flemmatico di un prete che dice messa: puntigliosissimo, demolitore. Ne esce il ritratto di un quasi demone: oltre agli indizi, Canessa elenca: la

**La Lega nella bufera**  
Trenta parlamentari in fuga da Bossi?

**BRAMBILLA RONDOLINO**  
A PAGINA 8



sua falsità spinta all'inverosimile, le sue ingiurie contro i testimoni, i suoi tentativi di imbrogliare gli inquirenti. «È un uomo falso, bugiardo, violento che fa della minaccia una regola di vita, è un diabolico, un violentatore di figlie che non si è mai pentito davanti a nulla». E lascia intravedere il coinvolgimento del suo entourage, gli amici. Pacciani è scioccato, inebetito: «Ergastolo a me? - chiede all'avvocato mentre il viso si contrae nella smorfia che precede il pianto - a me con queste mani? E ora?». «E ora noi ti difenderemo», risponde Fioravanti. Poi si alza e va via senza dire nulla.

**GIULIA BALDI GIORGIO SORRERI**  
A PAGINA 13

Alla vigilia del voto del Csm sul procuratore

## Sgroi-Berlusconi vertice su Borrelli?

ROMA. Alla vigilia del plenum del Csm sul caso Borrelli, ieri sera c'è stato a palazzo Chigi uno strano e inconsueto incontro tra Silvio Berlusconi e il procuratore generale della Cassazione, Vittorio Sgroi, che del Csm è membro di diritto ed è il titolare dell'azione disciplinare. Ossia potrebbe aprire un procedimento contro Borrelli. Una visita inopportuna, che è stata giudicata assai negativamente a palazzo dei Marescialli dagli stessi consiglieri.

Perché Berlusconi e Sgroi si sono incontrati? Le voci parlano di un summit espressamente richiesto dal presidente del Consiglio, per esprimere una valutazione negativa del corso che ha avuto l'esposto del governo. Davvero è così? Un mistero. Ad ogni modo anche un incontro di cortesia, a poche ore dal plenum, sarebbe stato assai inopportuno. Prime reazioni dei giudici: «Si getta benzina sul fuoco».

**MIRIAM ANDRIOLO MARCO BRANDO GIAMPAOLO TUCCI**  
A PAGINA 11

## «Esame» a D'Onofrio in un liceo romano Il ministro bocciato

ROMA. Francesco D'Onofrio, ministro della Pubblica Istruzione, «bocciato». Il verdetto l'hanno dato gli studenti del Liceo Visconti di Roma, alla fine di una lunga interrogazione durata circa quattro ore. Le domande hanno toccato tutti i temi oggi d'attualità nella scuola: l'autonomia, l'abolizione degli esami di riparazione, la «parità» tra scuole statali e non statali. Non sono mancati momenti di contestazione, alla fine il ministro ha persino bisticciato con i professori, accusandoli di non voler i cambiamenti nella scuola. Le cose per il ministro non si mettono bene neppure al Senato, dove ieri la Lega ha fatto marcia indietro sull'autonomia, giudicata troppo centralistica. Ma D'Onofrio non si scompone: «Se ci sono problemi dentro la maggioranza è bene che vengano fuori».

**LUCIANA DI MAURO**  
A PAGINA 12



**CHE TEMPO FA**  
L'evidenza

DIRE CHE il padrone della Fininvest non può legiferare e decretare sulla Rai era, fino a sei mesi fa, una battuta assurda: come dire che l'alienatore della Lazio non può fare la formazione della Roma, e che il primo ministro del Belgio non può presiedere il governo olandese. Ma poiché è assurdo, il 28 marzo, è salito al potere, e oggi il padrone della Fininvest legifera e decreta sulla Rai, bisogna arrendersi all'evidenza. Gli italiani in grado di cogliere l'enormità della situazione non si stanno battendo per evitare qualcosa, ma stanno scontando qualcosa che è già allegramente avvenuto, e con il pieno e consapevole consenso di oltre il quaranta per cento dei cittadini. Voler giudicare nel merito le decisioni del governo Fininvest sulla Rai è un'operazione insensata, perché qualunque decisione del governo Fininvest sulla Rai è per sua natura illegittima, dunque ingiudicabile. Ovvio che il buon senso costringe a far fronte alla situazione il più serenamente possibile. Altrettanto ovvio che dimenticare quanto insensata, strutturalmente insensata, sia la situazione, vorrebbe dire fare torto proprio al buon senso.

[MICHELE SERRA]

**Senel Paz**  
**FRAGOLA E CIOCCOLATO**

*Il romanzo del disgelo cubano*

*Da questo libro, un film rivelazione*

**GIUNTI**

# Agente di polizia ucciso nel Veronese a colpi di pistola

Un giovane poliziotto è stato ucciso, l'altra notte, da sconosciuti che probabilmente stavano per compiere una rapina a un furgone portavalori. Massimiliano Turazza, 29 anni, sposato, era smontato dal servizio e stava rincasando, quando, dall'auto, ha notato una borsa accanto a un cespuglio. Inospettitosi, è sceso dall'automobile; mentre apriva la borsa, gli hanno sparato.

GIUSEPPE VITTONI

VERONA. Nell'oscurità gli era parso di scorgere qualcosa di strano, si è avvicinato, e lo hanno ucciso: un giovane agente di polizia, Massimiliano Turazza, 29 anni, di Fumane, un comune a 17 chilometri da Verona, è stato freddato l'altra notte, notte a colpi di pistola, sotto la sua abitazione. L'agente è stato ferito mortalmente da almeno tre proiettili, di cui due al torace, sparati da alcuni sconosciuti che si sono poi allontanati. Il rumore degli spari ha svegliato alcuni vicini di casa di Turazza che, accortisi di quanto era accaduto, hanno chiamato il 112.

L'agente, che era sposato, lavorava nella sezione «volanti» della polizia veronese. Martedì aveva preso servizio alle 19 ed era stato impegnato, insieme con i colleghi dell'ufficio stranieri, in un'operazione di controllo di cittadini extracomunitari, finita a mezzanotte. Dopo essersi tolto la divisa e indossato gli abiti civili, Massimiliano Turazza si è avviato, a bordo della sua «Dyane», verso casa, giungendovi poco dopo mezzanotte. A questo punto, comincia il mistero. L'agente avrebbe notato una borsa nascosta tra i cespugli (ritrovata più tardi dalla polizia). Probabilmente inospettito, è sceso dall'auto (la «Dyane» è stata trovata con la porta aperta, i fari accesi e il freno a mano tirato); e ha preso la borsa di plastica per controllarne il contenuto. A quel punto, sempre in base alla ricostruzione degli investigatori, l'agente si sarebbe trovato di fronte ai suoi assassini che, senza dargli il tempo di usare la pistola di ordinanza - l'arma è stata trovata accanto al cadavere - gli hanno sparato da una distanza di circa 10 metri, raggiungendolo con quattro colpi di pistola, due al torace e gli altri alle braccia. Gli assassini sono quindi fuggiti. Nella borsa, gli agenti hanno poi trovato un «kalashnikov», un fucile a pompa, alcune parrucche, passamontagna, baffi finti e altri arnesi, tutto materiale che, secondo gli investigatori, doveva servire agli sconosciuti per una rapina. In un primo momento si è ritenuto che i malviventi avessero in mente di rapinare la Banca popolare di Verona, che si trova nei pressi dell'abitazione dell'agente, ma questa ipotesi è stata scartata quando nella zona, alle 3,30 di ieri mattina, è arrivato un furgone portavalori che, a giudizio della polizia, è considerata la potenza delle armi recuperate, potrebbe essere stato l'obiettivo degli assassini dell'agente. «È un gravissimo episodio che va chiarito», ha detto ieri ai giornalisti il vicecapo della polizia, Gianni De Gennaro, giunto a Verona per coordinare le indagini. «Turazza ha avuto la sensibilità di intervenire in un'azione di criminalità non volta contro di lui». In mattinata si è tenuto un vertice con il prefetto di Verona e i capi della mobile di Venezia, Padova e Bolzano.

## Furgone travolto da un treno nel Mantovano. Una vittima

Una persona è morta e un'altra è rimasta ferita a bordo di un furgone dell'Enel, ieri, investito da un treno a un passaggio a livello della linea Mantova-Modena, nel comune di Borgoforte. Non si sono avuti fatti tra i passeggeri. L'incidento è avvenuto alle 13,40. Il treno passeggeri Mantova-Modena ha investito il furgone mentre stava per attraversare il passaggio a livello. Sono intervenute squadre dei vigili del fuoco di Mantova per estrarre la vittima e il ferito dalle lamiere. La linea ferroviaria è stata ripristinata per il momento in direzione Modena. La vittima è Francesco Balleri, di 49 anni, operaio dell'Enel e autista del furgone. Ferito in modo non grave il suo collega di lavoro, Walter Bacchi, di 42 anni. Secondo quanto riferito dai carabinieri il furgone ha attraversato il passaggio a livello mentre le sbarre erano sollevate. La manovra per alzare e abbassare avvengono manualmente e sono affidate al custode, che nel pomeriggio di ieri è stato interrogato.

In una nota il sindacato autonomo Sap afferma: «A distanza di soli due anni dal duplice omicidio degli agenti Biondani e Bencivenga sono sostanzialmente rimasti irrisolti alcuni problemi urgenti, tra cui il ripianamento degli organici veronesi... Questo problema determina carichi di lavoro eccessivi anche per l'incidenza di servizi operativi supplementari». E il Sulp: «Parlare di destino è solo un tentativo di sottrarre con la salma del povero Massimiliano anche i problemi che la sua morte drammaticamente pone. Verona, e soprattutto la sua provincia sono un territorio a rischio, dove sovente le bande delinquenziali hanno campo libero».



Pietro Pacciani mentre ascolta la requisitoria del pm, Paolo Canessa

B. Torrini/Agf

# «Sedici ergastoli per Pacciani»

## La requisitoria del pm: «Uno ogni omicidio»

«Pacciani è il mostro di Firenze». Questo il succo di otto ore di requisitoria del pm Paolo Canessa, che ha chiesto la condanna all'ergastolo per ognuno dei sedici omicidi. Contro di lui, secondo l'accusa, pesano indizi, gravi, univoci e concordanti. Per Canessa, oltre che un omicida spietato, «Pacciani è un uomo bugiardo, violento, diabolico, violentatore di figlie, un calunniatore incallito. Ma è stato smascherato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Ergastolo. Dopo otto ore di requisitoria il pm Paolo Canessa ha fatto la sua richiesta di condanna alla corte d'assise di Firenze. Per il pm Pietro Pacciani è il «mostro». Contro di lui, tuona Canessa nel silenzio assoluto dell'aula: «L'indizio che è una massa di indizi che vi permettono e che vi chiedono di emettere un verdetto di colpevolezza così come ve lo chiedono le 16 vittime di quella mostruosa mano. E non può pagare che con il carcere a vita per ognuno dei delitti che ha commesso». Pacciani accanto ai suoi avvocati è sbalordito, inebetito: «Ergastolo a me? - chiede all'avvocato mentre il viso si fa paonazzo in un abbozzo di pianto - a me con queste mani? E ora?». «E ora noi ti difenderemo», risponde Fioravanti. Poi il contadino si alza e va via senza dire nulla: troppo ha parlato il suo grande accusatore. «Che volete che vi dica - taglia corto l'avvocato

Bevacqua - gli hanno chiesto otto ergastoli...». Ma il presidente Enrico Ognibene, trascinato dal finale in crescendo della requisitoria di Canessa, incalza: «Veramente sono sedici». Il codice in realtà ne prevede uno solo ma il presidente si è lasciato trascinare dalla richiesta di Canessa di «un ergastolo per ogni omicidio e all'isolamento diurno di tre anni». Renzo Rondini, padre di una delle vittime del manico che non si è perso un'udienza, guarda Pacciani con occhi di fuoco. Ma non si sbilancia: «Io chiedo che venga fatta giustizia, quella con la "G" maiuscola». È lui il «mostro»? «Non lo so, non sta a me dirlo».

### La ricostruzione

Il gran finale di Canessa è arrivato dopo una ricostruzione minuziosa degli indizi contro l'agricoltore di Mercatello. Un percorso lucido e nitido, fatto con il tono flem-

matico di un prete che dice messa, un tono che stride con le iperboli del vernacolo di Pacciani. Una requisitoria apparentemente quasi monotona ma acuta, puntigliosissima e demolitrice. Nulla è stato trascurato per dimostrare quanto l'agricoltore sia un un calunniatore, un perverso, un violento e un bugiardo: anche l'aver visto il giorno precedente leggere senza occhiali.

Ma un attimo prima di chiedere l'ergastolo, Canessa cambia marcia, la voce sale alle stelle nel finale tutto d'un fiato: Pacciani «è un uomo sicuramente abituato a spiare le coppie, la prima volta è stato nel '51, ha ucciso con violenza e crudeltà inaudita e quell'episodio lo ha condizionato tutta la vita. Senz'altro condizionato dalle effusioni del Bonini alla sua donna ha voluto far l'amore con lei accanto al cadavere, il che dimostra una concezione del sesso abnorme che non può che averlo condizionato per sempre. È un uomo che intende il sesso solo come violenza. È un uomo nel cui orto nel '92 è stata trovata un proiettile sicuramente incastrato nella pistola degli otto dupli delitti e di cui, incalzato dalle indagini, ha cercato di disfarsi. È un uomo che ha maneggiato molte armi e sicuramente ha posseduto anche una Beretta calibro 22, come quella dell'assassino. È un uomo che aveva in tasca un biglietto con la scritta coppia e un numero di targa. È un uomo che aveva in

caso il blocco appartenuto a una delle vittime. È un uomo che si è disteso nascondendola di un'asta guidamolla di una Beretta 74, come quella del manico. È un uomo che ha sempre disprezzato le coppie appaerate in auto. È un uomo che ha mentito fino all'inverosimile. È un uomo che ha ingiuriato i testimoni. È un uomo che ha cercato di imbrogliare gli inquirenti. È un uomo che quando si è trovato con il cerchio al collo ha tirato fuori i «trucchi», ma è stato smascherato. È un figlio «eccezionale», per fortuna «eccezionale» di questa nostra terra». Pacciani è letteralmente schiacciato.

### Un uomo violento

Ma non basta ancora. Canessa - espertissimo dei processi indiziali (sua l'inchiesta su un egiziano condannato per aver ucciso la moglie in Egitto il cui corpo non è mai stato trovato) non si ferma davanti a nulla: «Pacciani è un uomo falso, bugiardo, violento, che fa della minaccia una regola di vita, è un diabolico, un violentatore di figlie, è un calunniatore incallito, tracotante oltre ogni misura, che non si è mai pentito davanti a nulla». Poi il pm allarga il tiro agli amici di Pacciani, dei suoi compagni di «merendo» che hanno condiviso le sue perversioni. Anche durante la mattina Canessa si era soffermato sui conoscenti più intimi dell'agricoltore: quegli amici potrebbero averlo aiutato nel compiere alcuni omi-

ci. Il pm lascia intuire il coinvolgimento dell'entourage dell'agricoltore nel compimento dei macabri riti, quasi lo insinua: «Un testimone lo vede in macchina con un'altra persona - dice con tono ispirato - la sera dell'ultimo delitto. Un altro sostiene di averlo veduto guidare come un automa una macchina a tre volumi, diversa dalla sua Fiesta. Ma il suo amico Faggi ha un'Argenta metallizzata. Una seconda persona non dimostra assolutamente nulla». Ma poi Canessa nega decisamente di aver aperto un fascicolo d'indagine sull'entourage di Pacciani. Eppure tutto fa pensare che gli investigatori siano al lavoro proprio su quegli «uomini vecchi dentro», su questi «bristi» dominati dall'agricoltore. «Un mondo squallidissimo - tuona ancora Canessa al termine della sua requisitoria - fatto di uomini sporchi. Un mondo sconosciuto su cui questo processo ha fatto luce. Un mondo marginale in cui è maturata questa catena di atroci omicidi».

Nella mattinata Canessa aveva toccato tutti gli elementi a carico di Pacciani soffermandosi molto sul delitto del '51 e muovendosi come meglio poteva di fronte al primo omicidio del «mostro», quello del '68 per il quale c'è una condanna passata in giudicato: «A noi basta sapere che non ha sparato Stefano Mele (il marito della donna uccisa con l'amante ndr)». Ma lo scoglio rimane e sarà difficile da superare.

Giornata importante al processo per la morte a San Patrignano, con alcune testimonianze choc

# «Muccioli sapeva tutto, mi disse di tacere»

Si, esisteva un pezzo di San Patrignano dove «la speranza più grande, quando ti alzavi al mattino, era non prenderle». «Muccioli non ne sapeva niente», dice la difesa, e forse non gli fa un favore. In un pezzo della «legione straniera» della collina c'erano pestaggi e torture, il capo non se ne accorgeva. Alcuni testi accusano: «Muccioli sapeva della macelleria», altri negano. Uno si fa arrestare perché non ricorda. Un ragazzo chiede: «Vincenzo, posso tornare?».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MILETTI

RMINI. Esce dal tribunale a testa alta, mano nella mano con la moglie Maria Rosa Lanaro. Luciano Lorandi il «superpenitente» che è venuto a raccontare il suo viaggio nella San Patrignano nera, quella delle torture e delle violenze. È la prima volta che parla davanti a tutti. Venne anche l'anno scorso, a testimoniare al processo contro Alfio Russo, ma l'aula era chiusa e lui aveva un cappuccio in testa, quasi si vergognasse. «Io di Muccioli avevo paura, lui è potente, ha con sé

che Roberto Maranzano non era scappato ma era stato ammazzato, tre mesi prima, nella porcilaia. «Se rendiamo pubblica questa storia - mi disse lui - San Patrignano chiude. Non è giusto che gli altri ragazzi non abbiano un servizio che li possa salvare, come ha salvato te». Si decise allora che non avremmo tirato fuori la faccenda». Parla a lungo, Luciano Lorandi. «Ribellarsi alle botte? Io mi svegliai alla mattina con l'unica preoccupazione di non prenderle. Chiunque arrivava alla macelleria veniva picchiato subito, non c'era bisogno di motivi. Se arrivava da un altro reparto, qualcosa aveva combinato, lo sono stato picchiato perché avevo guardato mia moglie che passava davanti alla macelleria. Alfio ha detto: "E' bella, tua moglie. Guardala ancora. E mi ha dato uno schiaffo ed un pugno". Muccioli sapeva della violenza in macelleria». Racconta il calzavino di Roberto Maranzano, povero cristo

che cade tre volte nella macelleria e viene rialzato e pestato, perché Alfio Russo grida che «sta fingendo, pestatelo ancora». Nell'ultima parca del pubblico una donna piange. È la sorella di Maranzano, Rita. «Un conto è leggere i giornali, un conto è sentire quella voce che racconta. Lo hanno picchiato dal 10 aprile al 5 maggio. Oggi me l'hanno ammazzato un'altra volta, Roberto». Parla anche la moglie di Lorandi, Maria Rosa. «A tavola, prima di parlare con mio marito, dovevo spiegare ad Alfio Russo cosa volevo dire. E lui rideva. "Prima che ti scopi lui, ti devo scopare io". Io credevo di impazzire. Non capivo chi fosse normale, fra me e lui. Non capivo come una comunità potesse avere un capo come Russo. Ma ero tossica, temevo di non capire le regole...». Una conferma che «Muccioli sapeva» viene da Gaspare Virzi, che ha vissuto in comunità prima dell'omicidio Maranzano. «Io ero in

ufficio con Muccioli, sapevo tutto. Anche Vincenzo sapeva che in macelleria c'erano pestaggi. Era lui che decideva chi mandarci. Anche Vincenzo, una sera, ha massacrato a calci e botte due ragazzi che stavano scappando dalla comunità. Ho scritto un libro, sui miei anni a Sanpa, "Il coraggio di uscirne": è una lettera aperta a Vincenzo per dirgli le cose sulle quali non sono d'accordo, e per ringraziarlo di avermi salvato la vita. Sanpa è una legione straniera che funziona, e quando uno riesce a salvarsi si bacia i gomiti».



Luciano Lorandi, principale testimone d'accusa abbraccia la moglie

Stignani/Agf

inumano - dice Marco Garofalo - perché non mangiavo. No, Muccioli non sapeva nulla. Ha costruito la comunità». Arriva un ragazzino da Reggio Emilia, S.G., che ritrae tutto. «Ho scritto un memoriale per il giudice solo perché volevo uscire dal carcere. Non sapevo nemmeno che Maranzano fosse morto. Risulta che S.G. è inferno di mente. «Posso chiedere una cosa a Muccioli? Vincenzo, mi riporti a San Patrignano? Io fuori sono perso totalmente». Il pubblico tenta un applauso, il pubblico ministero commenta: «Ecco perché non ricordo...». In due mesi di macelleria - dice Massimo Mazzocchi - mi picchiavano tutti i giorni. Umberto Vitale, ferroviere, non trova le parole. «Maranzano? Sì, forse è stato picchiato». Il pubblico ministero ne ordina l'arresto, appena fuori dall'aula, per reticenza. Lo manda in carcere, almeno per una notte. Gli avvocati della difesa protestano. «Sono così, sono tossici», è l'ultimo commento di Vincenzo Muccioli.





Pietro Pacciani in sala con i suoi legali

Gianni Pasolini

# Alleato a sorpresa per Pacciani

## La parte civile: dubito che sia l'assassino

Dopo la giornata nera con la richiesta di 16 ergastoli, Pacciani un mezzo punto a favore riesce a guadagnarlo: un avvocato di parte civile, che pure ne ha chiesto la condanna, ha avanzato molti dubbi: l'assassino era uno solo?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. E se Pietro Pacciani non fosse il «mostro» di Firenze? E se a uccidere le otto coppie, invece di un perverso maniaco solitario, fosse stato un gruppo? Dubbi inquietanti che sono emersi ieri al processo per i sedici omicidi del manico di Firenze. Pacciani è il «mostro», dice sicuro il pm Paolo Canessa, ma sotto sotto accarezza l'idea di continuare a indagare sugli amici dell'imputato. «Pacciani può essere il maniaco - aggiungono gli avvocati di parte civile - quindi deve essere condannato, anche se può aver ucciso e seviziato insieme a qualcun altro. Ma il coro delle parti civili non è armonico, c'è una voce che non si allinea. È quella dell'avvocato Luca Santoni Franchetti, che ha sempre avuto una posizione autonoma nel processo. «Non sto né con l'accusa, né con la difesa - dice Santoni Franchetti - non so se Pacciani è colpe-

vole o innocente. Io cerco la verità». L'avvocato - da sempre «innamorato» della pista sarda, tramontata nell'89 con l'archiviazione dell'inchiesta e il proscioglimento dei Vinci e di tutti i presunti «mostri» di questa vicenda - è convinto che Pacciani non c'entri nulla con il primo delitto del «mostro», in cui morirono Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. E poco con alcuni altri.

**«Un solo assassino?»**  
Secondo lui in alcuni delitti l'assassino può non essere stato solo: difficile pensare che nel '68, nell'83 o nell'85 abbia agito una persona sola. «Allora - dice Santoni Franchetti - se vale la teoria dell'accusa secondo cui una volta individuato il collegamento con un delitto, la responsabilità si estende a tutti, deve valere anche nel caso contrario. Ma poi non ha il coraggio di andare fino in fondo chiedendo

l'assoluzione dell'imputato. «È una persona troppo bugiarda», dice. Ma le perplessità sono tante: «In questo processo mancano tanti anelli. Abbiamo tanti dubbi - dice ancora alla corte - e voi dovete dare delle risposte».

Così Santoni Franchetti si mette alla ricerca della «verità» senza timori riverenziali per nessuno nemmeno per il presidente della corte. L'assolo di Santoni Franchetti è andato avanti nonostante alcune interruzioni del presidente Ognibene, proprio nei momenti cruciali in cui avanza i maggiori dubbi sul coinvolgimento di Pacciani. E per un paio d'ore ha scandito tutte le domande rimaste senza risposta in questo processo. Dubbi che non possono rimanere in piedi alla fine delle udienze.

Il primo grosso nodo da sciogliere è il delitto del '68 su cui per anni si sono impemate le indagini sulla cosiddetta pista sarda. Uno scoglio su cui sono naufragate tutte le indagini precedenti a quella attuale. «Il primo vero delitto mostruoso - dice - è del '74. Quello del '68 è l'esecuzione di una donna, non è un delitto psicotico, sessualmente abnorme». I due amanti sono in macchina e, secondo alcune perizie, gli spari omicidi provengono «simultaneamente» da destra e da sinistra. «Anche un giudice del calibro di Caponnetto - dice Santoni Franchetti - ipotizzò il concorso di più persone». In più c'era il figlio

della donna, Natalino Mele. «È per salvare lui che si sparò in quella maniera, poi il bambino venne portato fino ad una casa lontana due-tre chilometri. Il bambino dirà che il padre (poi condannato definitivamente per quel delitto ndr) era a letto malato, un alibi che deve essere stato suggerito a Natalino da una persona vicina, non certo da Pacciani». Canessa ha ritenuto sufficiente stabilire che la notte del 20 agosto 1968 a Castelletti non sparò Stefano Mele. Ma Santoni Franchetti va più a fondo e arriva a conclusioni opposte: «Pacciani il non c'è perché avrebbe dovuto salvare il bambino? Perché portarlo via e procurare un alibi al Mele? Anche i Vinci, persone prepotenti e arroganti anche con i giudici e non certo piagnucolosi come Pacciani, si accusarono ripetutamente fra loro. Ma non non ipotizzarono mai la presenza di altre persone. È un fatto. Pacciani in questo delitto non c'entra». Santoni Franchetti resta intimamente convinto che quel delitto sia nato nell'ambito del clan sardo, fatto di «persone così simili a Pacciani».

**La caccia allo psicotico**  
Se la pista sarda nasce dal delitto del '68, quella che di Pacciani porta all'assassinio del '51. «Anche ai sardi furono trovati biglietti anche più importanti di quelli di Pacciani, ma il processo non si fece: mancava la pistola».

E gli altri delitti? Quello del '74 è un delitto d'impeto, compiuto da una persona che passava di lì. Poi, dall'81 in poi si passa al «taglio», alla premeditazione. E al terrore. Si scatena la caccia allo «psicotico»: «tutti i single che vivevano con la madre e i medici furono marittrizzati». «Ma la donna non viene mai violentata». «Nemmeno - nell'83, quando il terrore del manico dilagava - il pm vede i delitti del «mostro» come la ripetizione di quello del '51, l'imputato uccide il rivale vendendo la fidanzata fare l'amore e poi la violentò». «Pacciani quando vede sesso, vuole fare sesso - dice Santoni - e quando il maniaco uccide (senza violentare le sue vittime) Pacciani non era tanto disgustato dal sesso visto che stuprava le figlie». Chi vuole intendere intenda.

Ma il mezzo punto a favore regalato all'agricoltore di Mercatale da una parte civile non migliora l'ennesima giornata per Pacciani dopo il mercoledì nero della richiesta dei sedici ergastoli. Ieri mattina l'agricoltore era affranto. Non riusciva a capacitarsi: «Ma perché deve pagare un innocente? - piange - Non ho fatto male a nessuno». L'unica consolazione gliela dà l'avvocato Pietro Fioravanti che gli regala un bacio Penugina per addorlocciarla la vita: «Potrà masticarlo con rabbia». Ma non tutti capiscono il riferimento al suo grande nemico Ruggero Penugini.

# Firenze, via al processo contro funzionari Ps

## Di Pietro testimone per l'autoparco?

Nell'aula bunker dell'ex carcere fiorentino di Santa Verdiana è iniziata ieri la seconda puntata dell'inchiesta sull'autoparco milanese di via Salomone che ha provocato in passato accese polemiche tra i magistrati di Firenze e Milano. Sono stati citati decine e decine di testimoni tra cui alcuni «eccellenti» come Antonio Di Pietro, l'ex giudice Francesco Di Maggio, il capo della polizia Ferdinando Masone. Il tentativo di uccidere l'avvocato di Craxi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Due anni fa i mafiosi dell'autoparco di Milano volevano uccidere l'avvocato di Craxi, Gianni Guiso, per uno sgarbo fatto a Jimmy Milano. Quattro killer si presentarono nello studio del penalista ma l'avvocato non c'era e i mafiosi simularono una rapina. La vicenda è venuta fuori nel corso della prima udienza del processo fiorentino sull'autoparco. Ieri mattina accusa e difesa hanno presentato una serie di richieste di testimonianze, tra cui quelle del magistrato simbolo di «Mani pulite», Antonio Di Pietro, dell'ex giudice Francesco Di Maggio, del capo della polizia Ferdinando Masone, e poi di questori e funzionari di polizia di mezza Italia, oltre a quelle di decine di giornalisti. Il tribunale deciderà nelle prossime udienze.

Si sono presentati con le liste dei testi «eccellenti» l'ex vicequestore Carlo Iacovelli ed i sottufficiali Genaro Burzi, Vincenzo Grimaldi e Roberto Stomelli, accusati di collusioni mafiose. Il nome di Antonio Di Pietro compare nella lista presentata dai difensori di Burzi, i legali Luca Saldarelli ed Eriberto Rosso, che vogliono portare in aula tutti i funzionari, i sovrintendenti e gli ispettori con cui il loro assistito ha lavorato al quarto distretto di polizia (conosciuto come commissariato Monforte), l'ufficio nel cui territorio rientrava l'autoparco di via Salomone e presso il quale il magistrato di «Mani pulite» ha prestato servizio all'inizio degli anni '80, prima di intraprendere la carriera di magistrato. I difensori di Iacovelli, ex dirigente del commissariato Monforte, hanno presentato una lista di 235 testimoni. Si tratta di decine di alti funzionari di polizia che hanno lavorato a Milano con Iacovelli: tra gli altri, l'ex questore Francesco Trio, gli attuali questori di Bologna e Livorno, Aldo Gianni e Vito Plantone, il capo della Criminalpol lombarda Filippo Ninni, il suo predecessore Francesco Colucci. «Da un anno sto facendo l'indagine più importante della mia vita, il mio processo», Carlo Iacovelli commenta con voce pacata la vicenda che lo ha portato dal ruolo di stimato dirigente di polizia (per il questore Achille Serra era il miglior funzionario per l'ordine pubblico a Milano) a quello di imputato di associazione mafiosa. «È una vicenda che mi ha profondamente scosso - spiega Iacovelli - ma io continuo a professare la mia innocenza. Sono fiducioso nella magistratura e soprattutto nella giustizia guidata dal «giudice supremo». Ma ora mi preme dimostrare l'assurdità di questi capi d'accusa», Iacovelli ricorda di

aver lasciato il commissariato Monforte nel 1985 e di essersi tornato da dirigente solo nel 1992. «All'epoca dell'irruzione nell'autoparco - spiega - ero dirigente da 126 giorni, trascorsi a gestire soprattutto due grosse operazioni, un sequestro di 22 miliardi di Cct falsi e le indagini sull'Ortomercato per conto del pool «Mani pulite». Sono stato tre volte all'autoparco, perché ci tenevo in deposito dei mobili e con Giovanni Salemi (il mafioso che gestiva l'autorimessa ndr) non ho mai preso neppure un caffè. Non è vero che in quel parcheggio i reati avvenivano alla luce del sole, era un'attività sotterranea: della quale non ci eravamo accorti. Francesco Di Maggio dovrebbe riferire particolari su alcune sue vecchie inchieste che avevano sfiorato l'autoparco. Gli avvocati Lodovico Isolabella e Neri Finucci - difensori di Iacovelli - hanno chiesto la citazione del nuovo capo della polizia Masone. Iacovelli e i suoi legali hanno deciso per il momento tacere anche su altre citazioni delicate, come quella di alcuni ufficiali della Guardia di Finanza. □ G.S.

# Sesto S. Giovanni Arrestato per tangenti ex sindaco pci

L'ex deputato del Pci ed ex sindaco di Sesto San Giovanni Giuseppe Carrà, 69 anni, attuale presidente dell'Unione cittadina del Pds, è stato arrestato ieri sera dalla Guardia di Finanza con l'accusa di corruzione. Carrà è stato sindaco di Sesto San Giovanni per otto anni consecutivi dal 1962 al 1970. Successivamente è stato eletto deputato, per tre legislature per il Pci, fino al 1984. Adesso è accusato di corruzione per una tangente di 130 milioni che avrebbe preso nell'ambito dei lavori per il fono-inceneritore dei rifiuti di Sesto San Giovanni. A questo proposito la Guardia di Finanza ha sequestrato ieri, nel palazzo municipale sestese, tutta la documentazione relativa all'impianto dalla quale dovrebbero risultare i chiarimenti necessari alla vicenda. L'ex Sindaco, presidente dal 1979 della Gees, una società sportiva di Sesto, è stato rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano.

# L'udienza del processo si sposta a San Patrignano, per verificare la testimonianza di un investigatore

## «Muccioli sapeva e ingannò i carabinieri»

È sicuro di sé, il maresciallo. «Io questa macelleria non l'ho mai vista. La «stanza di Maranzano» non era questa». A sorpresa i giudici hanno deciso ieri un'ispezione a San Patrignano, per capire se davvero il sottufficiale dell'arma, subito dopo il delitto, sia stato depistato. «Mi hanno fatto vedere un'altra stanza». Per Vincenzo Muccioli la testimonianza è un macigno. Un altro teste d'accusa, però, gli dà una mano. «Russo era impazzito prima del delitto».

DAL NOSTRO INVIATO JEMMER MELETTI

RIMINI. Luci blu, auto che sgommano. I giudici entrano a San Patrignano mentre i ragazzi si avviano verso la grande sala da pranzo. Vogliono vedere «la stanza di Maranzano», per capire se il maresciallo dei carabinieri arrivato da Terzigno sia stato o no depistato. «Gli mostrarono una stanza diversa», dice l'accusa, e questo dimostra che «due settimane dopo il delitto Muccioli sapeva già tutto. Ha ingannato i carabinieri per coprire i colpevoli del delitto». «Non è vero:

il maresciallo vide più di una stanza, ed ora si confonde». A dire il vero il sottufficiale, già in aula, sembra molto sicuro di sé. «Certo che sono venuto per vedere la stanza di Maranzano. Secondo voi mi facevo 800 chilometri per vedere la comunità? E poi volevo parlare con i ragazzi suoi compagni di lavoro. Cercavo indizi. Volevo capire come quel ragazzo ufficialmente fuggito dalla comunità fosse stato trovato morto proprio nel napoletano». Secondo l'accu-

sa, quello di Maranzano doveva essere un «delitto perfetto». La telefonata del giudice Cono Lancuba (sarà poi arrestato per camorra) avverte dell'arrivo dei carabinieri. C'è il tempo di prepararsi. I ragazzi della macelleria sono 15, e non tutti (come ha ripetuto ieri in aula uno dei ragazzi della porcellaia) erano «capaci di omertà». Più della metà vengono inviati in un'altra comunità, gli altri attendono, pronti ad essere interrogati. Ma nella camera sopra la macelleria ci sono troppi letti, i carabinieri si insospettirebbero. «Dove sono gli altri compagni di lavoro?»

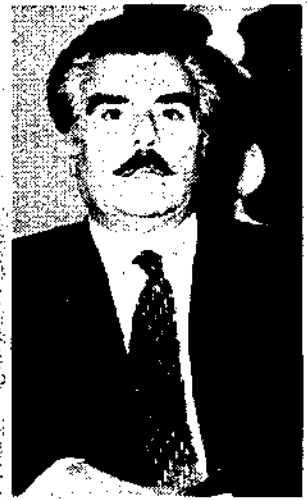
Per questo il maresciallo Mario Inverso viene portato in un'altra stanza, con soli quattro letti. «Appena arrivato, il 19 maggio 1989, interrogai i ragazzi della macelleria, nell'ufficio legale. Mi raccontarono che Roberto Maranzano, durante una fuga, si era fatto degli amici nella malavita napoletana. Mi dissero anche che continuava a drogarsi». Erano «indizi» precisi, fa-

cevano intuire perché Maranzano fosse stato trovato morto proprio laggiù. Uno che si drogava, forse era stato ammazzato per uno sgarbo. «Chiesi di visitare la camera di Maranzano perché cercavo delle carte, dei documenti, qualcosa che mi facesse capire. Le indagini allora erano a 360 gradi. E poi volevo vedere, ma questo non l'ho detto, se in giro nella comunità ci fossero coperte uguali a quella che avvolgeva il corpo del ragazzo. Mi accompagnarono Vincenzo Muccioli e alcuni giovani. Sulla sua jeep, Muccioli mi mostrò l'asilo nido, i cavalli, i laboratori. Mi accompagnò anche nella stanza di Maranzano. Aveva pochi letti, e quando chiesi di vedere l'armadietto di Maranzano, uno dei ragazzi me lo indicò: ci trovai qualche vestito e basta. Nessun documento, nessun «indizio». Non mi mostrarono altre stanze. Diedi solo una sbirciatina nella camera vicina, per guardare le coperte».

La trappola - secondo l'accusa - aveva funzionato bene. Il maresciallo se ne andava con nulla in mano, se non il sospetto che Maranzano fosse stato ammazzato dagli «amici della malavita napoletana». E per quattro anni, fino alla confessione di Luciano Lorandi, la morte del ragazzo è stata dimenticata. «Il maresciallo si confonde, ha visto più di una stanza», insiste la difesa. «Perché non si fa un accertamento in comunità?». «Va bene, lo facciamo fra un'ora». «Beh, oggi ci sarebbero altri impegni». Il tribunale si trasferisce sulla collina, il maresciallo conferma. «Io questa macelleria non l'ho mai vista», Muccioli è teso. «Lei si sbaglia». Il militare si guarda intorno, cerca di orientarsi. «Ricordo che dopo l'ingresso ho girato a sinistra. Ecco, l'edificio dovrebbe essere quello. Dentro c'è un corridoio, le stanze sono sulla sinistra». «Ecco, la stanza è questa». «A Muccioli il maresciallo chiese - dicono i difensori - di vedere il dormitorio, e il fu accompagnato. Quando volle vedere la stanza di Maranzano fu accompagnato da altri, non da Muccioli. Ab-

biamo i testimoni».

Di prima mattina (mentre veniva scarcerato Umberto Vitale, che ha ritrovato la memoria) e confermata i verbali) un aiuto alla difesa è arrivato da un ragazzo chiamato dall'accusa, Fabio Mazzeo, un ex della macelleria. «Nel mio reparto succedeva di tutto, ma Vincenzo non ne sapeva niente. Da me non



Vincenzo Muccioli Farabolatolo

vi salva nemmeno Muccioli!», gridava Russo, dopo avere chiuso la porta a chiave. Alfo non è sempre stato così. Violenza c'era, è vero. A me una volta ha schiacciato il petto con due zoccoli perché «avevo i pantaloni troppo stretti e mi esibivo con le ragazze». Ero solo ingrassato venti chili. Si, usava le manette per legarci e poi picchiarci. Una volta ci chiamò tutti, ci parlò, come un pazzo, di un «grande uomo», un «grande padre», ci invitò ad applaudirlo. Noi - non - capivamo. Chiamò il grande uomo: era Roberto Maranzano, avvolto in un accappatoio azzurro, con la faccia nera di pugno. Restammo allucinati. Fabio Mazzeo sembra spiegare la «scheggia impazzita» di cui parlò Muccioli già all'inizio. «Russo è diventato come folle, 40 giorni prima del delitto. Aveva chiesto a Muccioli di potersi fidanzare con una ragazza, ed ottenne un rifiuto. «Muccioli non vuole, perché voi non siete bravi», ci disse. E da quel giorno la violenza divenne quotidiana. «Da me non

Per Roberta pochi punti di sutura  
Ha parlato dopo la vicenda di Genova

# La ragazza lo lascia Lui invia due «sicari» e la fa accoltellare

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. «Questo è l'ultimo avvertimento» hanno urlato i due ragazzi che si sono avvicinati a Roberta, 16 anni, mentre lei cercava di allontanarsi dando gas al suo ciclomotore. Non ce l'ha fatta, e un attimo dopo si è trovata un coltello piantato nella gamba. In ospedale l'hanno medicata, poi lei ha preferito non sporgere denuncia. Ed è tornata a casa, terrorizzata ma anche convinta di sapere chi ci sia dietro quell'aggressione.

E infatti potrebbe trattarsi di un'altra storia di gelosia a mano armata. Fortunatamente non tragica come quella di Genova, ma per tanti versi analoga. A cominciare dall'età dei protagonisti. Circa un anno fa Roberta, che abita nei pressi della stazione centrale, incontra un ragazzo di Caivano, un paese dell'entroterra napoletano. Fanno amicizia; cominciano a uscire insieme. Nulla di serio, sono entrambi giovanissimi: un fidanzamento come se ne vivono tanti a quell'età.

E tra l'altro tutto si esaurisce nell'arco di una settimana. E lei a troncare, quando si rende conto di essere chissà cosa con un bullesco, uno che gira con il temperino in tasca e che al primo bisticcio con la ragazza non esita a tirarlo fuori e a ferirla alla schiena. Roberta decide quindi di chiudere, ma lui non ci sta. E comincia a perseguitarla. L'aspetta all'uscita dalla scuola, la segue, cerca di convincerla a tornare insieme. Prima promettendole che non si sarebbe più comportato a quel modo, poi cominciando a terrorizzarla.

Finché una mattina, chissà come, riesce a farle arrivare una lettera in classe. È piena di minacce e si conclude con un avvertimento: «Scrisse che avrebbe mandato due amici a punirti», racconta ora la ragazza. Invece dopo pochi giorni, e siamo circa a un mese fa, torna alla carica lui: aspetta, come al solito, Roberta nei pressi della scuola dove lei frequenta la terza media, e al termine di una breve discussione estrae ancora il temperino e la ferisce a un braccio. Poi, non contento, invia anche i suoi emissari, che nemmeno una settimana dopo bloccano la ragazza, l'insultano e la feriscono.

Lei scappa a casa ma preferisce non chiedere aiuto alla polizia. Però cerca di non uscire più da sola, si fa accompagnare dal ragazzo con cui sta adesso, dalla madre, da un altro parente. L'altro giorno, però, è sola, quando nei pressi della stazione, incrocia i suoi aggressori. Che fortunatamente non riescono a infliggerle più di tanto: dall'ospedale, infatti, Roberta sarà dimessa dopo l'applicazione di pochi punti di sutura e con una prognosi di dieci giorni. Troppo poco per consentire l'apertura d'ufficio di un'indagine da parte della polizia. E né Roberta né sua madre, Carmela, vogliono denunciare quell'ex fidanzato così violento. Temono ritorsioni, hanno paura di ciò che lui potrebbe fare la prossima volta. La ragazza, infatti, si è sfogata con i giornalisti, ma non ha alcuna intenzione di rivelare il nome del giovane che le sta rendendo la vita impossibile, e tantomeno di rivolgersi alla polizia. La sua storia, ufficialmente, si esaurisce in poche righe sul «mattinale» della Questura, dove vengono registrati tutti gli episodi di violenza segnalati dai drappelli ospedalieri.

Ma dopo l'ultima aggressione, e dopo aver visto in tv ciò che è accaduto sabato mattina (proprio quando anche Roberta è stata ferita per l'ennesima volta) a Stefania Massarin a Genova, la preoccupazione è aumentata. «Io adesso non so più che fare» dice la ragazza. «Se mi vedesse con un altro, quello sarebbe capace di tutto. E io ho paura persino di andare a scuola». Anche la madre è choccata. Ha seguito la vicenda di Genova attraverso i telegiornali. «Certo» spiega «quando ho visto la faccia di quell'assassino ho pensato anche a mia figlia, non solo a quella povera ragazza. Non credevo che si potesse arrivare a tanto».



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri a Firenze

Torini/Ag

A Firenze parlano i difensori, «Indagate sulla pista sarda»

# «Dovete assolvere Pacciani è una vittima, non il mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SOHERRI

■ FIRENZE. «Pacciani libero», schiamazza uno striscione sotto una delle stie di Firenze. Il tifo bizzarro, giorno ha sempre pescato a sè le mani nelle vicende del «mostro» di Firenze. Sull'assoluzione o la condanna dell'agricoltore sono accettate anche scommesse. Col «questo processo si aggrappano i molli, da personaggi del calibro di Roberto Benigni che ha inteso il suo ultimo film «Il mostro» ieri sera l'anteprima nelle sale fiorentine» a carabinieri e investigatori che, dopo aver indagato su di lui, si improvvisano scrittori.

Intanto il processo vive le aringhe della difesa. Il primo a cimentarsi è stato l'avvocato Pietro Fioravanti. La sua tesi è semplice: «Pacciani non è il mostro. Se lo fosse grida Fioravanti - non lo difenderei». Poi chiede di «versare una lacrima su quelle sedici bare». E avverte: «La corte lo condannasse verrebbe commesso un madomale «errore giudiziario». L'accusa, secondo l' legale, ha commesso una «serie di grossi errori», ha costruito un «mostro in provetta». Pacciani lo ascolta accasciato su una sedia. E affranto, paonazzo, stringe lo stecchino fra le labbra come se fosse la sua unica ancora di salvezza. E piange. Non ha più voglia di combattere. Sembra che solo ora si sia reso conto della condanna che gli può piombare addosso. Alla pausa per il pranzo pare scappare via, ma lo fa dalla parte sbagliata, senza lucidarsi: «L'avvocato mi ha difeso bene - mormora - ma io sono mezzo morto. Non ne posso più».

Fioravanti sposa apertamente la cosiddetta «pista sarda», quella dei fratelli Vinci arrivati a Signa da Villacidro, un paesino lontano cinquanta chilometri da Cagliari e cinquanta milioni di anni luce dal mondo. «Vinci - grida Fioravanti - è lui il rifiuto della società, lui è il perverso di questa faccenda».

Ai sardi si arriva quasi per caso nell'82: da poco sono morti Antonio Mignolini e Paolo Mainardi quando il maresciallo dei carabinieri di Signa, Francesco Fiore, si ricorda di una coppia uccisa nel '68 con una calibro 22. Per puro caso i bossoli di quel delitto non sono stati distrutti. Il confronto con quelli del «mostro» è sconvolgente: la pistola è la stessa. Il fascicolo di quello strano «delitto d'onore» viene riaperto: nessuno crede più al movente della gelosia. Non può essere Stefano Mele, un uomo abituato a portare il caffè a letto alla moglie e ai suoi amanti. Dalle indagini emergono particolari hard core, amori di gruppo e perversioni stranissime. Finiscono in carcere prima Francesco Vinci (nell'82), poi i cognati di Barbara Locci, Giovanni Mele e Piero Mucciarini

(chiamati in causa da Stefano Mele nel gennaio '84). Il primo esce dopo la morte dei giovani tedeschi, mentre Mele e Mucciarini vengono scarcerati dopo l'omicidio Rontini-Stefanacci.

In quegli anni la sensazione era che il «mostro» colpisse per scagionare i sardi in carcere. Un altro Vinci - Salvatore (pure lui amante di Barbara) - è stato indagato per quei delitti: di lui si sospetta per la stranissima morte della prima moglie nel '59. Ma il tribunale di Cagliari, nell'88, lo assolve. L'anno dopo i giudici fiorentini si arrendono e archivia l'inchiesta: «Non abbiamo trovato la pistola», ammettono, pistola che manca ancora all'appello. Comunque la pista sarda tramonta. Ora molti di quei protagonisti non ci sono più. Francesco Vinci è morto misteriosamente. Lo hanno trovato nel bagagliaio nella sua macchina completamente bruciata nei boschi del pisanò nel '93. Salvatore sembra intronabile. Ma a Villacidro giurano di averlo visto non molto tempo fa. Dicono che lavora tranquillamente a Firenze e che sta per sposarsi di nuovo.

## TERRACINA Tredicenne s'impicca nel garage

■ ROMA. Si è ucciso salendo sopra il tetto di una macchina e lasciandosi impiccare da una corda che aveva sistemato a mo' di cappio: la vittima è un ragazzo di 13 anni, di Terracina. Lo ha trovato ancora in vita un cugino. Sono intervenuti il padre, la madre e i due fratelli, di 24 e 21 anni. Il ragazzo è morto un'ora dopo all'ospedale di Terracina. Il motivo del suicidio era scritto in un biglietto che è stato trovato in serata dalla madre e dal padre, agricoltori. «Se mi cercate sono morto. Mi trovate nella baracca. Così imparate a firmare». La frase e il motivo della tragedia sono stati ricostruiti dalla madre: il ragazzino, che frequentava la prima media, era tornato a casa dopo le lezioni e nel pomeriggio aveva chiesto alla madre di firmare la autorizzazione a partecipare alle selezioni dei Giochi della Gioventù nel campo sportivo di Terracina. La madre ha detto al figlio di aspettare il padre. Non credeva che quel rifiuto potesse diventare motivo di una tragedia. Il ragazzo però ha raggiunto una baracca adibita a deposito di attrezzi agricoli e garage. È salito sopra il tetto dell'auto del padre ed ha annodato ad una trave di sostegno una corda che si trovava nella baracca. Aveva «fabbricato» un rudimentale nodo scorsoio che lo ha stretto alla gola.

Ancora una tragedia. Una giovane di 27 anni originaria di Bisceglie (Bari), Patrizia De Feudis, ospite dall'aprile scorso della «Comunità Incontro» per il recupero dei tossicodipendenti a Capione di Narni, è stata trovata morta in un magazzino per attrezzi agricoli all'interno del centro: si era impiccata ad una trave con una corda. I responsabili della struttura ne avevano constatato la scomparsa domenica all'ora di pranzo, dopo che la giovane aveva manifestato le proprie difficoltà ad espierare il turno di lavoro in cucina: il ritrovamento del cadavere è avvenuto ieri mattina, intorno alle 8. Sull'episodio ora sta indagando la procura della repubblica di Terni: il sostituto Barbara Mazzullo ha disposto per domani l'autopsia della De Feudis. I carabinieri, che hanno compiuto i primi rilievi, hanno pochi dubbi sull'ipotesi del suicidio. «Profondo turbamento per le modalità in cui si è svolto l'episodio» ha espresso con i giornalisti la sorella della De Feudis, Cecilia, che vive a Roma. Sull'episodio da Mulino Silla di Amelia, dove si trova la sede centrale, la «Comunità Incontro» ha diffuso un comunicato in cui Patrizia viene definita «persona dal carattere dolce, anche se chiusa in se stessa».

## Dopo l'esposto dell'investigatore Rossi Mistero di Ylenia Si indaga a Roma

■ ROMA. La procura della Repubblica presso il tribunale di Roma indagherà sulla scomparsa di Ylenia Carrisi, la figlia di cantanti Romina Power e di Al Bano della quale dal gennaio scorso non si hanno più notizie. Lo spunto per aprire un fascicolo e per avviare un'indagine che sino ad oggi, a quanto pare, non è stata mai aperta da alcun ufficio del pubblico ministero italiano, è stato fornito al sostituto procuratore della Repubblica, Davide Iori, da un esposto-denuncia presentato nel maggio scorso dall'investigatore privato di Perugia Raniero Rossi.

È stato lui, presidente della «World association of detectives», il 4 aprile scorso, a diffondere la notizia che Ylenia era viva nella repubblica dominicana.

La «rivelazione» smentita, gli costò la sospensione della licenza di investigatore, licenza che qualche tempo fa gli è stata restituita dalla prefettura di Perugia. Assistito dall'avvocato Marina Bottani e facendo riferimento a tutte le periodiche notizie che organi di informazione diffondono sulla vicenda di Ylenia, Rossi chiede al magistrato di svolgere indagini, rivendicando la serietà dei risultati ai quali è giunto occupandosi personalmente del caso e respingendo tutte le illazioni che sono state fatte sulle sue serietà professionali.

Raniero Rossi, che sarà interrogato dai pm Iori il 28 novembre prossimo, ha inviato il suo esposto, oltreché a Roma, anche alle procure della repubblica di Perugia, dove svolge la sua attività, e di Brindisi, nel cui territorio risiede la famiglia di Ylenia.

Poiché la vicenda si riferisce ad un cittadino italiano scomparso all'estero, la competenza ad indagare è attribuita dalla legge alla procura della repubblica di Roma ed è in base a questo principio che sia Perugia, sia Brindisi hanno rimesso gli atti all'ufficio del pubblico ministero della capitale. Ma a determinare l'esame da parte di Iori del fascicolo sono state le recenti notizie di stampa, che hanno formato argomento di servizi televisivi, sulla sorte di Ylenia. Nell'esposto inviato alla magistratura, Rossi indica una serie di circostanze e di persone sulle quali sollecita la procura a svolgere approfondite indagini.

Rossi chiede al magistrato «nell'interesse della giustizia», di accertare la verità in ordine alla misteriosa scomparsa di Ylenia Carrisi accertare, altresì, se tutto ciò che attiene alla vicenda sia stato correttamente riferito e riportato a fini di dovere, ovvero se vi siano circostanze tacite od occultate».

Al magistrato l'avvocato Bottani presenterà nei prossimi giorni altri documenti ed elementi giudicati utili per l'accertamento di fatti.

## Rogatoria internazionale sul conto «FF2927» Delitto Olgiata, questione di soldi

■ ROMA. A causare la violenta lite che precedette il delitto dell'Olgiata non furono motivi passionali, ma concreti interessi economici della contessa Alberica Filo della Torre: le ipotesi investigative diventano atti giudiziari. Il pm Cesare Martellino, che da tre anni indaga sull'omicidio del 10 luglio del 1991, ha chiesto ufficialmente alle autorità svizzere il lasciapassare per studiare i movimenti bancari effettuati sul famoso conto FF2927 depositato presso la Trade development bank di Ginevra, una sorta di fucina per proventi di mazzette e, secondo i sospetti degli inquirenti, di più loschi affari che possono anche coinvolgere i servizi segreti dei variati. Il conto, per intenderci, della maxitangente Enimont, del quale era fiduciario Gianfranco Rossi, l'agente di cambio romano che vanta rapporti amichevoli con il ministro della Difesa, Cesare Previti, e clienti noti alle cronache come Michele Finocchì, lo 007 finito in carcere - dopo una lunga latitanza - per la vicenda dei fondi neri del Siste. Cesare Martellino, nei giorni scorsi, ha avanzato ufficialmente la richiesta di una rogatoria internazionale. L'obiettivo degli inquirenti è quello di dipanare i fili di un'intricata matassa di rapporti che ruota attorno all'FF2927 e che vede muoversi personaggi apparsi più volte sulla scena dell'inchiesta sull'omicidio di Alberica Filo della Torre. Primi fra tutti Pietro Mattei, il marito della contessa, Paolo Badoglio, il nipote del «maresciallo d'Italia», e appun-

to, Michele Finocchì. Tutti e tre, la mattina del 10 luglio del 1991, giunsero tra i primi nella villa dell'Olgiata. Tutti e tre sono stati tirati in ballo per le storie dei conti svizzeri e dell'FF2927. Un deposito bancario top secret, del quale Sergio Cusani - nel corso del processo Enimont - non volle dir nulla ad Antonio Di Pietro, che, a quanto pare, non è riuscito ad ottenere il permesso di spulciare tra le carte della Tdb ginevrina. Ci riuscirà Cesare Martellino, che segue ormai ufficialmente la pista del movente economico per dare un volto e un nome all'assassino della contessa? Martellino, contrariamente a quanto aveva pubblicato un quotidiano romano, resta il titolare dell'inchiesta giudiziaria sull'uccisione di Alberica Filo della Torre. La procura di Roma, infatti, ha smentito la notizia che il pm era stato affiancato da un altro sostituto, Adelechi D'Ipollito. Quest'ultimo è stato incaricato di compiere un solo atto istruttorio, l'interrogatorio di Emilia Halfon, già legata sentimentalmente al marito di Alberica, Pietro Mattei e diventata testimone d'accusa nei confronti dell'imprenditore. «Quel giorno io ero impedito - ha affermato Martellino - e sono stato sostituito dal collega D'Ipollito, senza che questa sostituzione abbia significato uno spostamento della titolarità dell'inchiesta. D'Ipollito, ha provveduto poi a rimettermi immediatamente gli atti e quindi non si è trattato né di affiancamento, né di sostituzione».

## 2 MILIONI DA GODERSI IN LIBERTÀ CON LA Panda?

Questa sì  
che è una  
buona notizia.

# Il superinquisito rischia l'ergastolo Poggiolini risponderà del reato di epidemia

Duilio Poggiolini rischia l'ergastolo. Dovrà infatti difendersi (oltre ai quarantacinque capi di accusa legati alla Tangentopoli della sanità) anche dall'accusa di «procurata epidemia». La vicenda si riferisce all'autorizzazione che Poggiolini concesse all'importazione di plasma e suoi derivati da paesi a rischio epatite, senza i necessari test. A chiedere di avviare le indagini è stato un gruppo di pazienti, colpiti, dopo trasfusioni infette, dall'epatite di tipo C.

ROMA. Dovrà difendersi anche dall'accusa di «epidemia», un reato che prevede anche la pena dell'ergastolo, Duilio Poggiolini, iscritto nel registro degli indagati nell'inchiesta sul plasma infetto. L'indagine si riferisce esattamente all'autorizzazione che Poggiolini concesse all'ex direttore del servizio farmaceutico nazionale per l'importazione di derivati del sangue da paesi ritenuti a rischio di epatite di tipo C. Una malattia che può portare alla morte. Per Poggiolini inoltre, il Pubblico ministero Mantelli ha anche ipotizzato l'abuso di ufficio in concorso con altre persone. Chi siano, però, ancora non si sa perché l'inchiesta è partita da Napoli e gli atti relativi alle singole posizioni non sono stati ancora inviati al magistrato romano.

certamenti fu contestato a Poggiolini l'abuso di ufficio per aver autorizzato l'importazione e la commercializzazione di plasma non «testato», che cioè non era stato sottoposto ad analisi di laboratorio. Il reato di epidemia, nel caso più grave, si diceva prevede la pena dell'ergastolo per chiunque «causi la diffusione di una malattia mediante germi patogeni».

### Le indagini napoletane

Ad indagare per primi sulla vicenda del plasma infetto, che ha portato all'accusa di epidemia per Duilio Poggiolini furono i pm della Procura di Napoli, Alfonso D'Avino, Nunzio Fragliasso, Arcibaldo Miller e Antonio D'Amato. Ai magistrati del pool sanità furono presentate tre distinte denunce tra novembre e dicembre dello scorso anno in merito a presunti mancati controlli sulla somministrazione di sacche di sangue e plasma. Le denunce furono presentate anche nei confronti dell'ex ministro Francesco De Lorenzo. Gli esposti furono firmati da una cinquantina di pazienti, ricoverati negli ospedali napoletani, che avrebbero contratto epatite virale negli anni scorsi, a seguito di trasfusioni di sangue o di plasma.

I pazienti, che si costituirono in comitato, accusarono De Lorenzo e Poggiolini di non aver bloccato la distribuzione degli emoderivati, assunti anche da emofilaci, nonostante i prodotti farmaceutici non avessero subito la «inattivazione virale».

La vicenda nacque da una prima denuncia di una paziente, Maria Teresa Costanzo, 33 anni residente a Lamezia Terme. La donna, ricoverata in coma all'ospedale Cardarelli di Napoli circa quattro anni fa in seguito ad un incidente stradale, fu sottoposta a trasfusione di sangue. La giovane donna diversi anni dopo, si accorse soltanto dopo un controllo diagnostico di essere affetta dal virus dell'epatite C.

### Plasma non «testato»

L'indagine partenopea, secondo quanto si è appreso, partì da una denuncia e dopo una serie di accertamenti fu contestato a Poggiolini l'abuso di ufficio per aver autorizzato l'importazione e la commercializzazione di plasma non «testato», che cioè non era stato sottoposto ad analisi di laboratorio.

## Autonomia Niente più delega Ci vuole un disegno di legge

L'autonomia scolastica non sarà più materia delegata dal Parlamento al governo, d'ora in poi il suo cammino sarà quello di un normale disegno di legge. In Commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato lo stralcio dell'articolo 4 della legge 537, quello che dettava i criteri della delega per l'autonomia delle scuole. Il ministro D'Onofrio non avrà una nuova delega, dopo che ha lasciato scadere i termini della precedente. Già la scorsa settimana la Lega ne aveva chiesto la soppressione, e ieri è stato il Pds a chiedere lo stralcio della materia e il suo rinvio alla commissione di merito. La proposta è stata approvata anche con i voti del Ppi e della Lega. Ora tutto l'articolo è diventato un disegno di legge che passa all'esame della commissione pubblica Istruzione del Senato. Il documento per lo schema di decreto su cui D'Onofrio stava portando avanti la consultazione nelle scuole, non esiste più. Sono solo intenzioni del ministro che, per il momento, non hanno una base parlamentare.



Uno degli avvocati di Pacciani durante l'antiga difensiva

Carlo Ferrara/Ansa

# «Antipatico ma non è il mostro» L'avvocato di Pacciani chiede l'assoluzione

«Pacciani non può essere il "mostro". Sarà uno sporcaccione, ma dove trovava la prestanza fisica per compiere quei delitti?». L'avvocato Bevacqua insinua dubbi sulle tesi dell'accusa. Pacciani sarà «antipatico», dice, ma l'antipatia non è una prova.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI, GIORGIO SONERRI

FIRENZE. «Se questo è un mostro», se l'avvocato Rosano Bevacqua decise di scrivere un libro su questo processo, seguendo l'esempio di diversi investigatori, sceglierebbe sicuramente questo titolo: «Il mostro è un mascalzone, maledetto, pazzo, è lucido, freddo, astuto, un imponente, uno che non riesce ad amare le donne», dice Bevacqua. «Può essere Pacciani? No, scusatemi Pacciani aveva i vibratori, si ubriacava. Dov'è la freddezza, dov'è la lucidità dei macabro?». L'avvocato Bevacqua non ha dubbi: «Pacciani sarà uno sporcaccione, ma non è il mostro». Accanto l'imputato lo guarda tra l'allibito e lo sconvolto mentre chiede all'avvocato Fioravanti: «Ma che sta dicendo?».

Nonostante le perplessità dell'agroteore, l'avvocato imbastisce una difesa lucida e incisiva. Per tutto il giorno l'aula bunker di Santa

Verdiana è invasa dalla voce da «basso» dell'avvocato con la passione della linca, che infarisce l'antiga di citazioni teatrali, dallo «Iago shakespeariano», al silenzio di Amleto. La voce potente di Bevacqua - che riesce a farsi capire perfettamente anche quando sussurra - si leva alta: «Nessuno vuole che un assassino resti fuori ma neanche che un innocente vada in galera. E Pacciani è assolutamente innocente. La sua figura è completamente incompatibile con quella del manaco Sildo chiunque a dimostrare il contrario».

Quando Bevacqua comincia a parlare, il presidente Enrico Ognibene ha appena finito di leggere la lettera con la quale Bruno Bonini (la mamma di Stefania Pettini) conferma la revoca, avvenuta l'11 maggio scorso dell'incarico al suo rappresentante legale, l'avvocato Luca Santoni Franchetti che la set-

timata scorsa ha sollevato molti dubbi sulla colpevolezza di Pacciani. Costi Franchetti rappresenta soltanto una cugina di Stefania e i parenti dei ragazzi francesi morti nell'85. Sulla revoca Santoni Franchetti non vuole dire nulla anche se un po' se l'aspettava. Un po' di amarezza ma il processo va avanti. Bevacqua denuncia la preconcetta «antipatia sociale» contro Pacciani perché ha ucciso un uomo e perché ha violentato le figlie.

Un'«antipatia» che affonda le radici nel danto della Germania nazista. Così l'avvocato ricordando ai giudici popolari la formula letta al momento del loro insediamento, avverte: «Attenzione, la nostra società ha bisogno di uomini liberi, senza simpatie e antipatie». Non basta l'antipatia per condannare un uomo. Ci vogliono prove. E nella costruzione dell'accusa ci sono moltissime zone d'ombra, dubbi, incongruenze. «Se il mostro è ancora vivo», dice Bevacqua - «e un giorno lo prenderete, vedrete. Vi dirà "Finalmente mi avete preso, non ne potevo più", come fanno tutti i serial killer. Chi uccide le coppie è un po' come se uccidesse se stesso. Quando il manaco mutila la donna è come se le dicesse: «Non posso averla e allora mi porto dietro un pezzo di te». Ma Pacciani, che ama le donne anche violentemente, non può fare queste cose».

Poi si passa alle analisi cerosinografiche di tutti i delitti: per il 1968 c'è «va-

cutà assoluta di prove. A Lastra a Signa nessuno ha mai visto Pacciani. Deve essere prosciolto perché non c'entra nulla con questo delitto». Nessuna prova per il '74 e nei due delitti dell'81. «Nell'83 l'assassino freddo, determinato, pazzo uccide anche gli occhi della macchina e lascia una traccia della sua pazzia con una bustina di psicofarmaci». Nell'83 e nell'84, quando ancora non c'era l'«antipatia» per Pacciani, i pentiti hanno stabilito che il «mostro» deve essere più alto di un metro e 80. Quando viene affrontato il delitto dell'84, Renzo Rontini (padre di Pia) balza dalla panca, guarda l'avvocato con occhi fiammeggianti. Scuote la testa quando parla di quel delitto e del testimone che sostiene di aver visto i ragazzi prima che fossero uccisi. «Le cose non stanno così», sbotta Rontini: il «mostro» ha seguito Pia e Claudio, insiste Bevacqua. E Rontini: «Non è possibile. Pia non voleva uscire quella sera. Fu la sua mamma a dirle di andare un po' fuori. E poi successe quel che successe».

Infine l'85 a Scopeto, un delitto impossibile da compiere per un uomo «acciaccato come Pacciani». Impensabile ritenere autore della sida della lettera con il lembo di seno di Nadine Maunot. Non c'è certezza nemmeno il giorno della morte dei due francesi (Bevacqua ha chiesto ufficialmente alla corte di ascoltare la sorella di Nadine) come si fa a dire che l'alibi di Pacciani è «assullo»?

## L'esperto tecnologico del pool clonava telefonini

È il consulente preferito, in materia di spiege elettronici, dalle procure della repubblica e dalla polizia giudiziaria di mezza Italia, compresa, ovviamente, quella di Milano. Eppure Luca Lapegna è stato rinviato a giudizio per truffa, ricettazione, intercettazione abusiva e furto assieme ad altre 7 persone. È accusato di essere stato complice di un gruppo bravaismo nel truccare telefoni portatili e nel far addebitare gli scatti sulle bollette di ignari cittadini. Telefoni messi a disposizione di cittadini extracomunitari, che potevano così chiamare casa loro, spendendo molto poco, il brillante tecnico possiede e sa usare l'attrezzatura necessaria per captare telefonate e conversazioni, leggere messaggi mandati via fax, far riprese segrete, realizzare apparecchiature antistamento sulle vetture usate dal magistrato a rischio. Tra questi ultimi c'è stato anche il pm Antonio Di Pietro. I fatti che gli sono contestati risalgono a due anni fa, quando la magistratura poteva contare ancora poco su personale e mezzi adeguati. Anche di questi tempi la attrezzatura a disposizione della polizia giudiziaria non sempre sono all'altezza della situazione. Così spesso si ricorre a consulenti esterni, come Lapegna, spesso usati direttamente nel corso delle indagini. Luca Lapegna si difende negando ogni addebito e sostenendo di essere stato raggirato da un suo dipendente.

# Alla vigilia della Liberazione fecero fucilare ventidue civili, senza alcuna ragione Ergastolo per Emdem, il boia di Caiazzo

Ergastolo per i due autori della strage di Carazzo, quella commessa da un drappello nazista il 13 ottobre del 1943, a poche ore dalla liberazione del centro del Casertano da parte delle truppe alleate. Furono uccise donne, ragazzini e persino una bambina di tre anni. Ci sono voluti 50 anni, il lavoro di uno storico, Giuseppe Capobianco, di un giornalista americano e di una troupe televisiva per arrivare alla sentenza di condanna.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FABRIZIA

NAPOLI. L'ex tenente della Wehrmacht Wolfgang Emdem e l'ex sergente Kurt Schuster sono stati condannati, al termine di una camera di consiglio durata sei ore, all'ergastolo. Sono stati riconosciuti colpevoli della strage di 22 civili italiani, barbaramente assassinati nella notte del 13 ottobre 1943, poche ore prima che le truppe alleate liberassero il centro del casertano. Wolfgang Emdem era l'uomo che comandava la pattuglia dell'esercito nazista, il sergente Schuster, og-

gi ottuagenario e gravemente ammalato, era uno dei quattro che componevano il drappello. Gli altri o sono morti o sono scomparsi nelle nebbie del tempo. Le uccisioni, tra i morti anche una ragazzina di tre anni ed una donna incinta, vennero scoperte da un componente di guerra statunitense, William Stoneman, che aiutò i parenti delle vittime a sottrarre nel cimitero di Caiazzo. Colpito dalla ferocia dei nazisti, fu lo stesso corrispondente di guerra a

commissionare la lapide sulla quale venne incisa una frase di Benedetto Croce. Emdem e Schuster, assieme agli altri componenti della pattuglia furono fatti prigionieri durante l'avanzata degli alleati verso cassino.

Nel campo di prigionia di Aversa furono effettuati i primi interrogatori, ma poi Emdem ed i suoi compagni furono spediti in Algeria (dove Emdem tentò anche la fuga) e da allora si persero le loro tracce. Gli alleati non insisterono molto sulla strage di Caiazzo, seppellirono il fascicolo negli archivi statali. Emdem, tornato in patria divenne un rispettato professionista e si iscrisse anche all'SPD partito per il quale ottenne anche qualche carica pubblica, nonostante la sua casa fosse un vero e proprio museo di ricordi nazisti e di guerra.

È stata la tenacia di due persone, l'italiano americano Joseph Agnone e di Giuseppe Capobianco scomparso di recente, che hanno tirato fuori qualche anno fa dal dimenticatoio la vicenda il materiale

di archivio, le vicende ricostruite dagli ultimi testimoni ancora vivi, le ricerche effettuate dall'Interpol portarono all'individuazione di due dei responsabili. La criminal-pol di Napoli sotto il coordinamento del sostituto Paolo Albano, effettuò la registrazione con videocamera delle testimonianze dei sopravvissuti per evitare che la loro morte o qualche malattia (com'è poi avvenuto) potesse disperdere il materiale probatorio.

L'apertura dell'inchiesta e la individuazione dei responsabili dell'eccidio nazista fece il giro del mondo e sulla base delle indicazioni di Giuseppe Capobianco, Mana Cuffaro, della troupe di «Il Rosso e il Nero» riuscì ad individuare uno dei due imputati, Wolfgang Emdem che riuscì persino ad intervistare. Uno scoop che ha fornito preziosi elementi anche alla corte che ha chiamato a testimoniare la giornalista che l'operatore che riuscirono nella non facile impresa

Emdem venne arrestato, ma i tedeschi, forse nel tentativo di rinvuere il loro passato hanno giudicato prescritto il reato ritenendolo un reato di guerra. Diversa la posizione della magistratura italiana, per il reato di strage non c'è prescrizione. L'arresto e la successiva scarcerazione dei due esponenti della Wehrmacht in Germania non ha fermato il processo in Italia. Il dibattimento è stato lungo. La popolazione di Caiazzo s'è costituita parte civile, le udienze sono state scrupolose. La difesa dei due imputati è stata assunta d'ufficio da due vanti legali del foro di S. Maria Capua Vetere, l'avvocato Raffaele Petrillo, presidente della Camera Penale, e Luigi Iannettono, che non si sono risparmiati nel tentare di evitare la condanna dei due. Alla fine però nelle sei ore di camera di consiglio i giurati hanno deciso per la condanna e per l'ergastolo. Il risarcimento del danno, una volta quantificato, sarà devoluto ad enti o associazioni umanitarie.

## Agrigento, «avvisato» sindaco Sodano Avrebbe fornito false dichiarazioni ai giudici che indagano su club erotico

AGRIGENTO. «Io in quella casa? Mai vi giuro non ci sono mai stato». Aveva negato giurando e spergiurando di non aver mai frequentato quel maledetto «circolo» genericamente chiamato «Aeroporto». Ora Calogero Sodano, primo cittadino di Agrigento, è nei guai. I magistrati gli hanno mandato un avviso di garanzia per «false e reticenti dichiarazioni» al pubblico ministero. Firmato Giovanni Micciché, sostituto procuratore della procura agrigentina.

L'«Aeroporto», un nome apparentemente tranquillo per un club nel quale gli aerei c'entravano poco o nulla. In quelle stanze arredate in modo piuttosto kitsch la gente cercava altro sesso a buon mercato ed improbabili scambi di coppia. Quelli pubblicizzati dalle varie riviste erotiche specializzate che hanno invaso il mercato editoriale. Ma nelle stanze dell'«Aeroporto» circolavano anche alcune prostitute, che nel club sarebbero state raggruppate senza neppure i compensi per le loro prestazioni sessuali precedentemente pattuiti con l'organizzazione. È quanto fin nel maggio scorso ha accertato un inquirente della magistratura che ha portato in carcere una decina di persone. Interrogato dal pm Stefano Dambrosio in qualità di persona informata dei fatti, il sindaco Sodano dichiarò di non aver mai frequentato il club, né di conoscere gli altri indagati. Nei giorni scorsi il colpo di scena una fotografia in possesso degli inquirenti ritrae il sindaco dentro il club, durante una festa inaugurale. Ma il primo cittadino nega. «Mai frequentato quel posto».

Giornata durissima al processo San Patrignano
Si cerca una registrazione con le minacce del fondatore

Tre contro Muccioli
«Chiese di uccidere un testimone»

Tre testi accusano, uno nega disperatamente. «C'è una cassetta segreta, nella quale Muccioli chiede di uccidere un testimone».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MELETTI

RIMINI. «Giuda», grida una donna, che ha il figlio lassù in collina. Il giuda è Roberto Assirelli, 38 anni, dodici dei quali a San Patrignano.

I confronti diretti

La difesa scatta, ed a ragione. «Non è possibile ascoltare accuse come queste senza andare ad un'immediata verifica».

Al processo continua l'arringa dell'avvocato: «Il mio assistito non è il mostro di Firenze»

La difesa: «Contro Pacciani nessuna prova»

Continua la difesa intensa ed appassionata dell'avvocato Rosario Bevacqua al processo contro Pietro Pacciani, accusato di essere il «mostro» di Firenze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Contro Pacciani non c'è nulla». L'avvocato Rosario Bevacqua non si stanca di ripeterlo. Il suo assistito - sempre più protetto accanto a lui - non c'entra nulla con quei sedici delitti orribili.

C'è polemica fra i difensori e Costanzo

Polemica a distanza tra due difensori di Pacciani, l'avvocato Pietro Fioravanti, e Maurizio Costanzo. Secondo il legale il presentatore televisivo, in un'intervista trasmessa martedì sera da Canale 5, avrebbe dichiarato: «Ho visto solo due brevi spezzoni di servizi sulle udienze del processo al mostro di Firenze e ritengo, per quello che ho visto, che Pacciani sia responsabile».

l'accusa, ci scrive sopra appunti relativi a oltre dieci anni prima. E lo fa con precisione estrema. E poi di nuovo il gesto teatrale e ad effetto: «Ma guardatelo quest'uomo - dichiara indicando l'imputato - è lui quello che sfida tutti, che vi sfida tutti, perché vuole dimostrare che il più bravo, che è migliore degli investigatori? È impossibile che nel '92 si ricordasse con precisione dati che si riferivano all'81 o all'83».



Vincenzo Muccioli

Farabotaloto

«Se ci vado - mi disse - mi ammazzano». Dopo l'ennesimo confronto fra Biagio Marsiglia e l'ex autista di Muccioli il pubblico ministero chiede «l'acquisizione degli atti» per eventuali provvedimenti.

Per la difesa ieri la giornata è stata nera. A San Patrignano «tutti sapevano che c'era violenza nella macelleria - hanno detto i testi dell'accusa - e tutti filavano dritto per paura di finire nel reparto di Alfio Russo».

1981

MAURIZIO BRENTA

L'abbiamo sempre vissuto con la sua ricchezza. Il suo sapere affrontare i problemi, il suo supportarsi con tutto a tutti senza resistenza.

Milano, 27 ottobre 1994

Giljan e Peppino nel ricordo di

MAURIZIO

ringraziano Mauro, Marco, Flavio, Gerardo e Cristina, Emilio, Patrizia, Elena, Dea e Claudio, Chiara, Anna e Sergio, Elena e Massimo, le famiglie Formosa, Anelli, Turtolo e Margutti per la loro costante presenza e conforto.

Milano, 27 ottobre 1994

1994

I tuoi amici e compagni di sempre ti ricordano con immutato affetto

MAURIZIO

Milano, 27 ottobre 1994

Nel nostro paese sta scendendo un'oscurità sempre più fitta e ostile. Avremmo bisogno di te

MAURIZIO

Vorremmo farti regalare qualche idea e l'arcobaleno di colori che tu sapevi inventare, per dipingere il nostro impegno e la fiducia in quel mondo migliore che abbiamo sognato insieme. Elena, Massimo.

Ziano Piacentino, 27 ottobre 1994

Il caro ricordo dell'amico

MAURIZIO

rimane più vivo che mai col passare degli anni. Emilio.

Milano, 27 ottobre 1994

Abbonatevi a

l'Unità

Informazioni parlamentari

Le senatori e i senatori del Gruppo Progressisti-Federalista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute della settimana.

LAUREA

Un grande augurio a Geraldine Pagano da tutti i compagni de l'Unità per il conseguimento della laurea. Benvenuta Avvocato.

COMUNE DI TORRE PELLICE

PROVINCIA DI TORINO

C.A.P. 10066 - Tel. 0121/91365 - 91294 - Fax 0121/933344 - Partita IVA 01451120016

Avviso per estratto di vendita immobiliare con incanto

IL SINDACO rende noto

che il giorno 17/11/1994 presso la sede comunale, con apertura delle buste alle ore 9,00, si procederà mediante il metodo delle offerte segrete, alla vendita di un fabbricato di proprietà comunale sito in via Repubblica n. 3.

COMUNE DI VECCHIANO (Provincia di Pisa)

U. O. Lavori Pubblici

Comune di Vecchiano - Via G.B. Beraglia, 182 - Tel. 050/868307 - Telex: 050/868778

Estratto di avviso di gara

Questo Ente intende affidare l'appalto delle opere di adeguamento degli impianti alle norme di prevenzione incendi e di sicurezza ed opere di risanamento-manutenzione della Scuola Media di Vecchiano e Scuole Elementari di Migliarino P. e Filetola per un importo a base d'asta di lire 908.626.300».

Vecchiano, il 22 ottobre 1994

IL FUNZIONARIO CAPO U.T. Ing. Amerigo Simi

20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. (02) 67.04.810-44 Fax (02) 67.04.522

IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma il 23 dicembre - Trasporto con volo di linea Durata del viaggio 16 giorni (14 notti) Quota di partecipazione dicembre L. 4.400.000

144.11.61.71



Pietro Pacciani mentre ascolta l'arringa del suo difensore

Ferraro/Ansa

strando che davvero quell'album da disegno è stato venduto («ma non necessariamente appartenuto a Horst Meyer») nella cittadina universitaria di Osnabruck, ma che è stato commercializzato molto prima della morte dei due ragazzi tedeschi, anzi prima dell'80. Il che dimostrerebbe un'altra volta la sincerità di Pacciani: infatti il prezzo di quel blocco, nell'82 (anno di vendita secondo la ricostruzione dell'accusa) costava cinque marchi e 90 centesimi, non i quattro e 60 annati nell'ultima pagina di cartone. «A un prezzo del genere -

aggiunge Bevacqua somione - era commercializzato: nel '79 o nell'80. Allora perché, sintetizza il legale, escludere che qualcuno dei moltissimi turisti tedeschi lo abbia gettato davvero da qualche parte e sia finito in una discarica nel Chianti. E che Pacciani lo abbia trovato e portato a casa come è uso fare? Non solo, le due commesse del negozio, che hanno riconosciuto la propria grafia, non si ricordano di aver visto Horst In-somma, e Bevacqua lo ripete ancora una volta, «non si sa a chi apparteneva davvero quel blocco».



Distribuzione gratuita del pesce ieri, al mercato di Civitavecchia

Alessandro Bianchi/Ansa

# Colera, quinto caso a Bari Costa: «Non c'è espansione del focolaio»

Quinto caso accertato di colera a Bari, ma il ministro della Sanità, Raffaele Costa, nega che il focolaio epidemico sia in espansione. Confermato che ancora lunedì scorso il vibrione era nelle fogne della città.

LUIGI QUARANTA

BARI. Dopo tre giorni di tregua, un nuovo caso riconosciuto di colera porta il totale dei baresi colpiti dal vibrione a cinque. Questa volta il malato è un sessantasettenne ricoverato da mercoledì sera nel reparto malattie infettive del Policlinico. L'uomo aveva avvertito i primi sintomi (dolori intestinali, scariche diarroiche ecc.) il 20, ma nei cinque giorni successivi si era curato in casa. La fonte dell'infezione, secondo quanto da lui stesso dichiarato ai medici, potrebbero essere cozze acquistate nel mercato di via Nicolai in pieno centro cittadino e mangiate crude forse domenica 16 ottobre.

delle ultime misure di prevenzione dettate dal ministero della Sanità e, quindi, non riferibile all'espandersi del focolaio. Analoga dichiarazione rassicurante ha rilasciato l'assessore regionale alla Sanità, Michele Cologno, per il quale, pure, la notizia del quinto caso di colera «è stata come una doccia fredda». All'accertamento di questo quinto caso c'è poi da aggiungere la notizia di un nuovo ritrovamento di vibrioni colerici nell'acqua di fogna. Il campione infetto è stato prelevato lunedì scorso da un pozzetto di ispezione in piazza Diaz, che in pratica è un tratto del lungomare Nazario Sauro, lo stesso dove si svolge il tradizionale mercato di «della lanze». Giuseppe Stano, direttore del presidio multinazionale di prevenzione nel cui laboratorio si effettuano le analisi dei campioni raccolti in diversi punti della rete fognante di Bari, ha però sottol-

neato come il campione sia stato prelevato «a monte del depuratore», e che «tutti gli altri campionamenti stanno dando esito negativo». Va precisato, peraltro, che tutte le acque di fogna della parte bassa della zona orientale della città convergono alla stazione di pompaggio di piazza Diaz, da dove sono avviate al depuratore Bari Sud, situato a qualche chilometro nell'entroterra. Significativo è piuttosto il fatto che il pozzetto di questo prelievo è lo stesso dal quale era stato raccolto l'unico precedente campione nel quale erano stati ritrovati i batteri del colera; secondo quanto ha dichiarato Stano, quel primo prelievo in piazza Diaz fu fatto il 17 ottobre, e l'esito positivo delle analisi fu certo dopo ben cinque giorni (questa volta ne sono bastati tre), e cioè dopo il primo ricovero per sospetto colera. Intanto arrivano anche i soldi per fronteggiare l'emergenza colera, o meglio le gravi carenze igienico-ambientali che per l'ennesima volta sono state evidenziate dalla piccola epidemia di questi giorni: il Consiglio dei ministri ha stanziato circa 100 miliardi per realizzare interventi urgenti su tutto il ciclo dell'acqua. Era stata la giunta regionale pugliese a proporre l'adozione di questo provvedimento sulla base della relazione di un gruppo di lavoro avviato nel settembre scorso dopo l'esplosione dell'epidemia

di colera in Albania; nella relazione finale dei tecnici, consegnata al presidente della giunta il 10 ottobre, prima quindi dello sbarco in Puglia del vibrione, vengono messe in rilievo deficienze anche drammatiche dell'intero ciclo dell'acqua in Puglia. In particolare si lamenta l'incompletezza dei sistemi fognari, e si stima nel 15% del totale (che in provincia di Lecce sale addirittura al 43%) la percentuale delle acque di fogna ufficialmente (senza considerare cioè gli scarichi abusivi) smaltite senza alcun trattamento nel sottosuolo attraverso inghiottitoi naturali, campi di spandimento e addirittura pozzi trivellati. Una conferma autorevole, dunque, per le denunce di Legambiente, e anzi un ulteriore motivo d'allarme per i rischi di inquinamento della falda acquifera che contribuisce, sia pure in misura limitata, anche all'alimentazione delle rete dell'Acquedotto pugliese. Interventi a sostegno della categoria più colpita sul piano economico dall'epidemia, i pescatori, «che rischiano di pagare per colpe non loro», sono invece stati sollecitati da dieci deputati progressisti pugliesi: primo firmatario il segretario del Pds e deputato di Gallipoli Massimo D'Alema, in un'interrogazione rivolta al presidente del Consiglio e ai ministri delle Risorse agricole e della Sanità.

## Ma per il governo è emergenza Cento miliardi per le acque

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri sera, su proposta del ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, l'ordinanza che dichiara lo stato di emergenza igienico-ambientale in Puglia. Lo rende noto un comunicato dello stesso ministero dell'Ambiente nel quale si sottolinea che il provvedimento prevede la nomina di un commissario nella persona del prefetto pro-tempore di Bari, Corrado Catenecci. Il commissario avrà a disposizione circa 100 miliardi di lire per fronteggiare l'emergenza colera nella regione. Il commissario avrà inoltre poteri straordinari per la realizzazione, d'intesa con il ministro dell'Ambiente, di interventi nel settore dell'approvvigionamento, dell'adduzione e della distribuzione delle acque, delle fognature, della depurazione, del recapito delle acque depurate e dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani della regione Puglia.

## Firenze, le promesse di Pacciani «Se mi assolvete, vado in un santuario»

«Assolvete Pacciani, è innocente». Contro l'agricoltore accusato dei sedici delitti del maniaco di Firenze, sostiene l'avvocato Bevacqua, ha tramato la «regia occulta» del «vero mostro». L'imputato deve essere assolto perché gli indizi contro di lui sono rimasti quelli che erano: «Imprecisi, incerti ed equivoci». Pacciani, in cella, sventola il suo santino del cuore: «Se mi assolvono vado in pellegrinaggio in un santuario».

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Una «regia occulta» trama contro Pacciani. «C'è qualcuno che manovra contro di lui. Lo hanno dimostrato le varie segnalazioni anonime. Questo qualcuno, questo tarabutto, questo mascazone, ha messo la cartuccia nell'orto di Pacciani e poi ha avvertito la polizia». Questo qualcuno, secondo l'avvocato Rosario Bevacqua è il «vero mostro». Da quindici ore l'avvocato sgretola uno ad uno gli indizi contro il suo assistito. Come può l'imputato aver scarnellato nel giardino? A chi sparava? A una gallina? A un topolino? A chi? Indizio «assolutamente» non certo anche il blocco Skizzen Brunnen, considerato la carta vincente dell'accusa. Per la difesa il nocciolo della questione è sempre l'arma dei delitti: «Quella pistola non è mai stata trovata - ripete il legale - e allora si sono cercati dei surrogati insussistenti». Tre giorni di arringa che sembrano aver aperto una breccia anche nei colpevolisti più accesi. La stragrande maggioranza dei fiorentini si è dichiarata convinta dell'innocenza dell'imputato. Nell'ultimo giorno a disposizione della difesa si è fatto vivo anche l'avvocato-scrittore Nino Filastò sempre più convinto dell'innocenza di Pacciani. In questi giorni Bevacqua - mai aggressivo, mai arrogante - ha gettato montagne di dubbi sulle certezze dell'accusa. Tre giorni estenuanti per l'avvocato, che ha parlato sotto gli occhi umidi di Pacciani e sotto quelli trepidi dei figli, giovani avvocati. «In questi giorni tutto l'equilibrio familiare è saltato», racconta Francesco Bevacqua. Alla fine, stremato ed esausto, «Tigre bianca» si avvia con Cecilia da una parte e Francesco dall'altra, a godersi un meritato caffè. Sono le ultime battute di questo processo per lui: domani, dopo la contro-replica, volerà in Sicilia per un altro dibattimento, quindi non ci sarà - lunedì o martedì - alla lettura della sentenza.

L'avvocato Bevacqua, citando il Giudizio universale di Michelangelo, il silenzio di Arleto e il «Silenzio degli innocenti», si avvia alla conclusione della sua fatica: «Non voglio il cuore - dice ai giurati - non voglio neanche l'antipatia, ma solo l'intelligenza». La carica emotiva sta giungendo al culmine quando il pm Canessa, nervoso quanto mai, gli rompe le uova nel paniere con uno dei suoi ormai consueti commenti da genio-guastatore: per tutto il processo Canessa non ha mai perso l'occasione di stoppare fuori programma quasi sempre tollerati dal presidente Enrico Ognibene. E ieri sembrava di essere al palio di Siena, con cavalli e fantini fra i canapi intenti a danneggiare la contrada avversaria. Ma Bevacqua, di fronte al colpo basso dell'accusa, sceglie il ruolo della «contrada di rincorsa» (quella che, di fatto, decide quando dare il via libera alla corsa): senza arrabbiarsi, riparte da capo per ricreare l'atmosfera per chiudere l'arringa. Lo fa citando una preghiera dei giurati scritta dall'eroe risorgimentale Niccolò Tommaseo: «Fate, o Dio, che quando la coscienza mi avvisa che posso punire, io trovi il coraggio di dire: «Non trovo male alcuno in questo uomo». E il finale dell'udienza è musicismo in pillole. Mistic Bevacqua, che si appella alla corte, «rappresentante di Dio». «Andiamoci piano - ribatte Ognibene - noi, nella nostra modesta rappresentando il popolo. Poi con Dio è Pacciani che ha corrispondenze più dirette». Niente di più vero, l'imputato nella sua cella stringe il suo santino-porta fortuna: «Se Dio mi fa la grazia andrò in pellegrinaggio in un santuario».

## Scontro tra treni, sfiorata la tragedia ecologica Orbassano (Torino), i vagoni dei due convogli erano carichi di Gpl e cloro

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Una sindrome da catastrofe ecologica ha pervaso ieri mattina gli abitanti di una vasta zona del Torinese, a ridosso dello scalo intermodale di Orbassano. Una collettività già da tempo sotto l'incubo della presenza di un'azienda - la «Servizi industriali» - specializzata nello smaltimento di rifiuti altamente tossici. E per ore si è temuto il peggio, a causa di una lieve brezza che trasportava l'aria tossica verso il reparto «pneumatologico» San Luigi Gonzaga: un ospedale, che dista appena un miglio di metri di distanza in linea d'aria dal luogo in cui è avvenuto l'incidente ferroviario, e di cui si è paventata anche l'evacuazione degli oltre cinquecento degeniti. L'incidente, modesto nella sua dinamica e per i danni materiali conseguenti, avrebbe però potuto avere drammatiche conseguenze sull'ambiente. Prova ne è il commento del direttore generale del

ministero dell'Ambiente, Corrado Clni, che alle agenzie ha dettato poche, ma eloquenti note sull'accaduto: «È un incidente gravissimo. Da oltre due anni abbiamo segnalato in ogni modo l'urgenza di normative, strumenti di pianificazione e organizzazione dei controlli adeguati per fronteggiare i grandi rischi connessi alla movimentazione e allo stoccaggio di sostanze pericolose». La collisione si è registrata, infatti, tra tre ferrocisterie dell'Enichem, due contenenti residui di Gpl, l'altra cloro; quantità comprese tra i 250 e i 300 chili che ristagnano sul fondo del mezzo per l'impossibilità tecnica di prelevarle. L'allarme rosso è scattato poco dopo le nove, quando un convoglio manovrato dal macchinista Michele Di Costa, 40 anni, da 18 anni in Ferrovie, è piombato su alcuni carri parcheggiati nel piazzale di movimento. Un «errore umano», laconicamente definito da parti in-

teressate a scaricare sul singolo le sacche di inadeguatezza delle procedure tecniche. Un giudizio non condiviso dal personale di macchina e dai sindacati da anni in lotta tra la sordità del vertice dell'Ente per migliorare la tecnologia dell'impianto e l'installazione di adeguate segnalazioni visive e acustiche per scongiurare impatti violenti come quello di ieri, che ha visto incastrate l'una nell'altra le tre cisterme. Da una di queste, «bombardata» dai bulloni dell'altra per un diametro di circa 60 centimetri, si sono liberati nell'aria vapori di cloro. Vampate dall'odore intenso e irritante che hanno investito i due convogli del macchinista intervenuti per soccorrerlo e un quarto addetto della Croce Rossa, allertata sul posto dal «118». Un ventaglio di soccorsi - non esente da critiche per la lentezza dei primi interventi, secondo alcune testimonianze - applicato dal Ministero dell'Ambiente per quella ventina di «bombe ecologiche» presenti sul nostro

territorio. Un primato non invidiabile che include anche lo scalo di Orbassano, su cui transitano quotidianamente 2mila vagoni: cioè di tutto, dalle scorie chimiche a quelle radioattive. Di qui, il cordone sanitario messo in atto per circa tre ore che ha isolato un'area di circa dieci chilometri quadrati. Circolazione viaria e traffico dei treni bloccata, mentre sul luogo dell'incidente sono affluite otto squadre dei vigili del fuoco. Una trentina di uomini, parte dei quali specializzati nelle rilevazioni ambientali, coadiuvati da tecnici dell'Enichem e dell'Assessorato alla Protezione civile della Regione Piemonte, che hanno assistito impotenti allo svuotamento naturale delle cisterme, prima di agire con resine per raffreddarle, mentre si riempivano le corsie dell'ospedale San Luigi di persone che accusavano infiammazioni cutanee, cefalee e irritazioni corneali. «Modesti residui di gas, privi di pericolosità... un inconveniente che non ha provocato danni alle persone», secondo

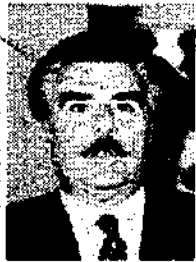
una nota diffusa a metà giornata dall'Ente ferrovie. Una versione minimalistica in stridente contrasto con le cifre fornite in tarda serata dalla Protezione civile, che ha diramato un elenco di 39 persone costrette a ricorrere alle cure mediche nei nosocomi torinesi. L'incidente, com'era prevedibile, ha rinfocolato le polemiche sulle norme di sicurezza, messe in discussione dagli imprevisti e recenti decreti governativi che nella sostanza hanno svuotato la legge Merli. Il primo a scendere in campo è stato il procuratore aggiunto della Procura di Torino, Raffaele Guariniello, il più esperto magistrato italiano in materia ambientale. «Episodi di questo genere - ha spiegato il magistrato - sono frutto di una proroga che consente a porti, aeroporti e scali ferroviari di non mettersi in regola con la legge Seveso fino al 31 maggio del prossimo anno. Quindi, anche in casi come quello di Orbassano, ma non si può ravvisare alcuna reato».



I vagoni che si sono scontrati provocando la nube tossica G. Lobera/Ansa

# La paura dell'autista «Muccioli minacciava e io sapevo troppo»

Un incontro a quattrocchi e una telefonata nella notte. «Quelli di San Patrignano mi hanno cercato. Mi hanno detto di eliminare la cassetta». Walter Delogu, ex autista di Vincenzo Muccioli, racconta agli inquirenti che, la notte prima dell'arresto, un ragazzo dell'ufficio che dirige la comunità è andato a cercarlo. «Grizzardi ricattava Muccioli, per questo doveva sparire. Quella cassetta l'ho registrata perché avevo paura, avevo visto il sangue di Maranzano...»



DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MILETTI

**■ RIMINI.** Dopo avere detto, nell'aula di giustizia, che «non c'era assolutamente nessuna cassetta con minacce di Muccioli», e che gli altri testi «raccontavano balie», Walter Delogu, nella serata di mercoledì, era andato in un ristorante sulla collina, con la moglie, la figlia, un amico. La telefonata gli è arrivata lì, durante la cena. «Ho bisogno di vederti subito». Dall'altra parte del filo c'è Franz, dell'ufficio di Vincenzo Muccioli. «Vengo a trovarvi subito». Pochi minuti e davanti al ristorante si ferma un'auto. Franz è al volante, e Walter Delogu sale con lui, per parlare in modo più riservato. «Franz mi ha detto che avrei avuto bisogno di un avvocato, e mi ha fatto anche il nome della persona cui dovevo rivolgermi. «Alle spese ci pensiamo noi», ha aggiunto. E per «noi» intendeva senz'altro San Patrignano. Franz si era fatto vivo con me anche subito dopo l'udienza. Aveva visto che ero disperato, mi aveva chiesto se avessi bisogno di qualcosa. Mi aveva chiesto anche se la cassetta esistesse davvero, e cosa ci fosse dentro».

tuto l'ex autista - che Muccioli mi aveva ordinato di uccidere Grizzardi dicendo frasi come: "Bisognerebbe ammazzarlo". È vero anche che ho detto agli altri testimoni le cose che hanno riferito; Muccioli voleva "eliminare" altre persone, come il marito di A.S. ed una ragazza di Milano, I.T.». Erano ordini per un omicidio o minacce strampalate, sgorgate in un momento d'ira e presto dimenticate? Quelle parole incise, per Walter Delogu, erano comunque importanti. Le ha sempre definite «la mia assicurazione sulla vita». Descrivendo il nastro che ancora nessuno ha ascoltato, l'ex autista dice che «non da tanto peso alle minacce di Muccioli, non lo prendeva sul serio». «Viaggiavo di fantasia, ad esempio quando diceva che alla tale ragazza "bisognava prima darle una botta in testa e poi farle un'overdose"».

che conosceva il segreto di Maranzano. Sapeva che Muccioli era stato informato subito, e per questo lo ricattava». Registra la conversazione su un «portatile», di nascosto. Una cassetta da trenta minuti, l'altra facciata è «vergine».

«Portai la cassetta dall'avvocato Vignoli di Milano, perché un tempo frequentava la comunità e poi se n'era andato. Gli dissi che, se mi fosse successo qualcosa, avrebbe dovuto renderla pubblica». Perché l'ho fatto? Me ne volevo andare dalla comunità, il lavoro era troppo pesante. Ma avevo una famiglia di mantenere. Per questo sono andato da Vincenzo e gli ho detto della cassetta. Ho detto che avevo registrato «quella» conversazione. In questo modo sono riuscito ad avere, dallo stesso Muccioli ed i contanti, cinquanta milioni. Mi erano stati promessi in precedenza, come salario per il lavoro di sette anni».

### Il terrore

L'idea di «catturare» le parole del capo della comunità nasce dal terrore di una scoperta. «Ho capito, in una mattina del maggio 1989, di essere diventato custode di un segreto». Tutto succede il giorno dopo l'omicidio di Roberto Maranzano. A Walter viene ordinato di pulire il baule di un'auto, una Golf bianca, «perché dentro c'è del sangue di maiale». Lui esegue, ma si accorge che quello non è sangue di un animale. C'è anche un ciuffo di capelli, nel baule. La banda che aveva trasportato il corpo nella discarica napoletana aveva commesso troppi errori: aveva dimenticato gli occhiali del morto in portabagagli, aveva avvolto il corpo con una coperta della comunità, ed aveva lasciato anche quel «ciuffo» nel baule. «Ho avuto terrore, sapevo che gli altri sapevano».

Ecco allora l'idea. «Provocare Muccioli, fargli ripetere, durante uno dei tanti viaggi che facevamo assieme, e da soli, le minacce di morte verso Franco Grizzardi ed altri». Perché Grizzardi? «Era un altro

Vincenzo Muccioli - secondo il suo ex autista - sapeva dunque da almeno due anni dell'esistenza di quel nastro. «Già altre volte, in passato, è venuto da me uno dell'ufficio della comunità, ed era sempre Franz, che mi chiedeva di distruggere la cassetta». «È anche vero che, quando mi incontrò, il giornalista de *Il resto del Carlino* mi disse di andare alla Procura della Repubblica. Ma come potevo fare? Era un fatto troppo grosso, e c'era di mezzo Muccioli. Temevo che nessuno mi avrebbe più aiutato nel lavoro».

È ancora in carcere, l'ex autista. Prima di interrogarlo il Gip Vincenzo Andreucci aveva chiesto di poter ascoltare la cassetta. La Procura ha chiesto parere ai giudici del processo in corso, e questi decidono solo oggi, in Camera di consiglio. Ma l'orientamento è negativo. Si dovrà attendere mercoledì prossimo, per sapere se le parole catturate nel nastro siano «minacce strampalate» o direttive per un omicidio.



Pietro Pacciani mentre ascolta la replica del pm durante l'udienza di ieri

## «Vi prego, non liberatelo. È il Mostro» Pacciani, replica dell'accusa. Giallo per una lettera anonima

Sono da poco passate le 9.30 quando il pm Canessa comincia la sua replica ai difensori di Pacciani. In quel momento a San Piero a Sieve, viene trovato un plico anonimo con spezzoni di documenti - tutti noti - che scagionerebbero l'imputato. All'inizio si è creduto che contenesse reperti organici, proprio come nell'85, quando dallo stesso paese fu spedita la lettera con il lembo di seno di Nadine Mauriot, l'ultima vittima. L'ipotesi è stata smentita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SCHIERI

**■ FIRENZE.** Mentre nell'aula bunker il processo è alle ultimissime sedute prima della camera di consiglio, continuano i colpi di scena. Ieri mattina si sono vissuti attimi di tensione per un plico fatto trovare in una cabina telefonica lungo la Statale che attraverso il centro di San Piero a Sieve (con una chiamata anonima ai carabinieri), proprio nello stesso piccolo centro del Mugello da cui partì il macabro messaggio indirizzato al sostituto Silvia Della Monica. Era lunedì 9 settembre 1985, poche ore prima nella radura degli Scopeti, a San Casciano, erano morti Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili. Il manico, dopo aver ucciso la donna, aveva inseguito e sgozzato il giovane francese prima di scaraventarlo in un cespuglio, poi era tornato alla tendina e aveva ripetuto il macabro rito delle amputazioni dei polsi e del seno.

**Il plico misterioso**  
Con quell'ultima lettera di sfida beffarda e agghiacciante agli inve-

stigatori, il manico inviò un lembo di seno della povera Nadine. Una sfida atroce. E ieri per qualche tempo, nell'aula bunker e negli ambienti investigativi si è vissuta la stessa angoscia. Era corsa voce che le coincidenze con l'85 fossero più d'una: il plico, oltre ad essere stato trovato nello stesso posto da dove il manico aveva inviato l'ultimo messaggio prima del silenzio, sembrava potesse contenere ancora una volta materiale organico, lembi di pelle o peli. Ma la notizia è stata definita priva di ogni fondamento dai carabinieri. I militi di San Piero a Sieve, chiamati poco prima delle 9.30, hanno recuperato il pacchetto. Dentro una serie di spezzoni di lettere anonime, di documenti (tutti noti) in cui si sostiene che l'agricoltore di Mercatale è innocente, che tutte le prove a suo carico sarebbero state inquisite e che l'imputato sarebbe completamente estraneo ai sedici delitti del manico.

Mentre il plico stava arrivando in procura, un'altra telefonata anonima avvertiva l'Ansa di Firenze del

ritrovamento dei documenti. Nessuno commento dal pm Paolo Canessa che ancora non aveva avuto modo di vedere quei documenti. Nel primo pomeriggio si scopre che non c'è niente di serio, niente di attendibile e di rilevante a livello processuale dunque. Ma è quanto basta per rendere l'atmosfera ancora più tesa e nervosa nell'aula bunker. Un processo nato sotto il segno degli anonimi: il 18 aprile scorso, alla vigilia della prima udienza, tre lembi di pelle umana furono inviati con altrettante lettere anonime alla procura di Firenze, all'avvocato Pietro Fioravanti e all'avvocato Renzo Ventura (ex leghista di Pacciani). Ma quel materiale si rivelò inutilizzabile per qualsiasi esame comparativo, vista la mancanza di nuclei.

All'udienza di ieri si è presentata al processo anche una giovane donna che ha raccontato l'incredibile storia di un mago, che esercitava la professione vicinissimo a San Casciano. Secondo il racconto della signora, l'uomo - che sarebbe morto l'anno successivo all'ultimo delitto del manico - proponeva alle sue clienti la preparazione di pozioni inverosimili da somministrare ai fidanzati. Il mago si sarebbe fatto raccontare in che macchina, in che luogo e in che tempo, le donne si appartavano. Una storia già raccontata alla Sam nell'86, e poi ripetuta nel '94, a processo iniziato. La donna ora si chiede perché non sia stata chiamata a testimoniare al processo.

Due vicende che hanno messo in secondo piano la replica del pm

ai difensori. Un'ora è bastata a Canessa per confermare la richiesta della condanna all'ergastolo di Pacciani: «È vero che i giudici devono stare attenti a non condannare un innocente - ha detto - ma attenzione anche a non mettere un feroce omicida in libertà». E chi vuole intendere intenda.

### La replica

Durissima anche la replica dell'avvocato di parte civile, Luca Saldarelli. È stato durissimo, non solo con l'imputato e con i suoi legali, ma anche con la stampa in generale, colpevole - a suo dire - di aver montato una campagna a favore dell'agricoltore. L'avvocato Saldarelli non ha usato mezzi termini: «Su Pacciani ha pesato una generale antipatia? Questo è assolutamente falso - dice secco - lo smentisce la univoca campagna di stampa innocentista che ha accompagnato l'inchiesta fin dall'inizio. Ma quale antipatia, aveva con sé tutta l'opinione pubblica». Secondo Saldarelli, insomma, tutti i giornali si sarebbero coalizzati a sostenere Pacciani. Affermazioni che hanno destato perplessità fra i giornalisti presenti in aula. Per 39 udienze, dicono, è stato raccontato quello che accadeva: il quadro dell'esule cileni Christian Olivares, attribuito all'imputato e considerato (nella relazione introduttiva) dal pm una sorta di impronta digitale di Pacciani, come i momenti terribili delle deposizioni di Rosanna e Graziella Pacciani, che raccontavano le violenze e gli stupri del padre.

## Si conclude l'«assemblea» dei vescovi, ma le religiose esprimono disagio Sinodo, no alle donne sacerdote

ALCESTE SANTINI

**■ CITTÀ DEL VATICANO.** Le religiose sono riuscite a dare, partecipando al dibattito sinodale conclusosi ieri, una forte spallata per ottenere più spazi e maggiore considerazione nella Chiesa rispetto ai muri che le emarginavano, anche se non sono riuscite ad ottenere il sacerdozio e l'impegno di avere anche altri incarichi, se meritati, nelle Congregazioni vaticane dove si prendono le decisioni.

allorché il card. Eduardo Martínez Somalo, prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e per le Società apostoliche, rispondendo ieri alle domande dei giornalisti nella conferenza stampa conclusiva dei lavori sinodali, ha detto: «I meriti delle religiose per la loro attività ed impegno nel campo dell'educazione, nella cura dei malati, dei poveri e degli abbandonati sono enormi ed il Sinodo li ha largamente riconosciuti». Ma ha aggiunto che per quanto riguarda gli incarichi nelle Congregazioni e nelle sedi decisionali «alle religiose sarà dato tutto quello che non oltrepassa la frontiera dell'ordine sacro». Una risposta abile ad effetto per il grande pubblico ma non per chi sa bene che gli ordini sacri sono quelli che vengono conferiti al vescovo e al sacerdote, per cui spetta a questi ultimi nei diversi livelli esercitare i diritti decisionali e giurisdizionali per cui ne consegue che, finché vige l'attuale Codice di diritto canonico, le religiose potranno svolgere tutte le attività possibili, nel campo educativo ed assistenziale, ma non potranno accedere nella cosiddetta stanza dei bottoni. Su questo piano, quindi, nulla è cambiato tranne che c'è

una maggiore consapevolezza delle religiose a lottare per ottenere.

Lo ha capito benissimo madre Elsa Ribeiro, la suora brasiliana che è presidente della Clar (Confederazione latino-americana delle religiose, che raggruppa 167 mila religiose, la quale ci ha dichiarato: «Ho 62 anni e non vedrò sulla terra la conquista del sacerdozio da parte delle religiose, ma dal cielo vedrò salire sull'altare le mie consorelle e celebrare il martirio, la morte e la risurrezione di Cristo e quello sarà un grande giorno per la Chiesa». Ha, poi, rivolto un duro attacco alla Curia romana osservando che «le suore che vi lavorano non vengono mai consultate per decisioni importanti». Ed ha rilevato che, con molta amarezza, che «le suore nelle Congregazioni vaticane sono confinate in un angolino come centraliniste, dattilografe, addette al lavoro di segreteria o come bariste per fare il caffè (ha detto in portoghese il «cafesino») ai monsignori».

Anche suor Agnes Quaglini, teologa e capo ufficio stampa della Casa Generalizia delle Figlie di San Paolo, è un po' delusa perché «la Chiesa, anche quella sinodale, non sembra aver aperto molti spazi alle religiose», e, perciò, «si avverte un certo disagio, più o meno masche-

rato, che affiora ogni volta che viene affrontato questo tema». E ha osservato che «mentre si riconosce l'apporto prezioso e incisivo delle religiose e delle donne alla vita della missione della Chiesa, la struttura rimane ancora chiusa e, di fronte alla richiesta di una più chiara immagine femminile della Chiesa, ove le religiose e le donne possano essere chiamate ad una responsabilità reale e ad un impegno concreto e autentico ai vari livelli, talvolta questa richiesta viene scambiata per una ricerca di potere». Di qui la rivendicazione di «una più profonda partecipazione e comunione per realizzare in pienezza ciò che Dio offre ad ogni persona».

Oggi, con una solenne celebrazione religiosa nella Basilica di S. Pietro, questa IX assemblea sinodale ordinaria si concluderà. Sperimentando al Papa pubblicare, poi, un documento finale sulla base delle 55 «proposizioni» ricevute tra cui figura la nona in cui si afferma che «la Chiesa, per essere profetica sull'esempio di Cristo, non può non promuovere la dignità e l'ufficio della donna perché possa partecipare ampiamente nell'esercizio della responsabilità secondo il proprio carisma, le proprie capacità e la costituzione gerarchica della Chiesa».

**UNIPOLINFORMA**

**vitativa** Gestione speciale Vitativa  
Composizione degli investimenti al:

Categorie di attività	30/06/1994	%	30/09/1994	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 343.978.920.250	33,66	L. 368.163.901.250	36,05
Obbligazioni ordinarie Italiane	L. 653.491.335.633	63,96	L. 633.140.902.555	62,00
Obbligazioni ordinarie Estere	L. 24.340.000.000	2,38	L. 19.840.000.000	1,95
Totale delle attività	L. 1.021.810.255.883	100,00	L. 1.021.144.803.805	100,00

**vitativaSO** Gestione speciale Vitativa polizze collettive  
Composizione degli investimenti al:

Categorie di attività	30/06/1994	%	30/09/1994	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 138.458.020.000	40,34	L. 148.373.670.000	42,18
Obbligazioni ordinarie Italiane	L. 154.527.043.749	45,02	L. 153.168.891.970	43,54
Obbligazioni ordinarie Estere	L. 50.251.879.600	14,64	L. 50.251.879.600	14,28
Totale delle attività	L. 343.236.943.349	100,00	L. 351.794.441.570	100,00

**VALUTATIVA** Gestione speciale Valutativa ECU  
Composizione degli investimenti al:

Categorie di attività	30/06/1994	%	30/09/1994	%
Titoli emessi dallo Stato	ECU 478.250,00	30,04	ECU 478.250,00	30,04
Obbligazioni di Organismi Internazionali	ECU 1.113.600,00	69,96	ECU 1.113.600,00	69,96
Totale delle attività	ECU 1.591.850,00	100,00	ECU 1.591.850,00	100,00
Valore dell'ECU	L. 1.901,40		L. 1.922,65	

**UNIPOL ASSICURAZIONI** Compagnia Assicurativa Unipol - Società per Azioni - Cap. Soc. 183.951.476.000 Lit. - 100%  
Sede e Direzione Generale: Via Sallustiana, 45 - 00100 Bologna  
Autorizzazione all'esercizio delle Assicurazioni D.M. 28.12.82 e D.M. 29.4.1991

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n.71 del 26.3.1987

L'ANNIVERSARIO. Fausto Leali compie 50 anni. E racconta così la sua lunga carriera



## Professione angelo nero

MILANO. Fausto Leali, 50 anni da Leone. Ma non è un arrabbiato. Espone in grandi risate contagiose, però è puntiglioso nell'evocare la storia della sua carriera. Non procede per approssimazione per grandi successi. Cerca anche di capire gli alti e bassi, le battaglie perse in un lungo rapporto col pubblico non sempre felice, ma mai facile.

Tutto comincia in quel lontano 29 ottobre del '44, quando Fausto nasce in una famiglia povera, ma unita da grande amore. Come ora non se ne trovano più. «Siamo sei fratelli», racconta, «mio padre ha 84 anni e mia madre invece è morta nel '67. Mi dispiace che non abbia fatto in tempo a vedermi prima in classifica con *A chi*. Non ho avuto il piacere di farla vivere in maniera agiata».

E la musica quando comincia a contare nella tua vita? Guarda, se c'è una cosa che per fortuna neanche i ricchi possono comprare è la musicalità. Fin da bambino cantavo. Sono nato in un piccolo paese, Nuvoletto, in provincia di Brescia. Mia madre gestiva una fiacchetta. E io ero lì... magari facevamo i cori di montagna. Sai, mio padre era alpino. È tornato a casa dalla guerra senza una gamba.

Torniamo alla musica. Pensi di essere un dono di natura. Finita la quinta elementare, vado a lavorare perché in casa c'è bisogno. Mia madre però mi compra una chitarra e io ci metto le mani. Non ho mai giocato coi bambini della mia età. Facevo il garzone a 2.500 lire la settimana, quando arriva il «microfono d'oro», insomma un concorso. E lì conosco una ragazza che lavorava nel gruppo Max Corradini, di Mantova. Mi dice che cercano un chitarrista. Faccio l'audizione e canto *Tutti frutti*. Mi prendono. Avevo 13 anni. Vengono a casa e mia madre firma il contratto.

Ma se non avessi fatto il cantante, che mestiere avresti potuto fare? Benché abbia paura di volare, avrei voluto fare l'accademia militare per diventare astronauta. Se devo andare in trincea, vado. Alla fine non ho paura di niente e di nessuno. Magari un po' della solitudine, quando sei sul palco e vedi migliaia di persone sotto... ma

Fausto Leali oggi compie 50 anni. Un cantante popolare e autentico che non ha mai tradito la sua vocazione, fatta di rock e di una «napoletanità» assorbita da bresciano. Il racconto della sua vita e della sua carriera. Dopo la quinta elementare il lavoro e subito la musica. Primo contratto a 13 anni. Primo grande successo nel '67 con *A chi*. Un premio alla carriera gli è stato assegnato nei giorni scorsi a Castrocaro. E intanto esce il disco *Anima nuda*.

MARIA NOVELLA OPPO

ora ho un figlio... È a Lesmo, in provincia di Arcore (ride, ndr). Torniamo al tuo rock delle origini. Qualcuno ha mai cercato di farti cambiare genere e di addolcirli la voce? I primi tempi c'era il rock, sì, ma per me che avevo uno zio napoletano, c'erano anche i dischi di Carosone e mi piace ancora oggi la musica napoletana... Mi piaceva anche Claudio Villa... tutto un misto così, finché cresco.

Sempre sotto l'ala di Max Corradini? Con Max Corradini, sai, si lavorava per ore senza staccare. Così a momenti sostituisce il batterista, oppure il pianista. E imparavo un po' tutti gli strumenti. E la musica ha conosciuto? Sì, la conosco. Max Corradini me la insegnava, quando magari eravamo lontani e non potevo tornare a casa a dormire.

Quindi per te era anche una scuola. Ma la maniera di cantare l'hai costruita a poco a poco, o è nata spontanea? La maniera di cantare è quella sparata con cui sono partito. Il primo disco l'ho fatto con la Red Record. E ci tengo a dirlo, parto già come cantautore. Nel disco mio che è uscito adesso ci sono solo gli ultimi dei tanti pezzi che ho scritto. Anche se i più grandi successi non erano miei.

Forse sei troppo bravo come cantante... La voce, dico io, deve essere uno strumento. Perché se no, se basta essere intonato, cantiamo tutti. Chiudiamo le fabbriche e andiamo tutti a cantare.

Che cosa ne pensi allora del karaoke, di questo cantare tutti alla maniera di qualcun altro? Ma il karaoke si è sempre fatto. La Corrida è sempre esistita. Vanno

sul palco quelli che vogliono solo far ridere. E va bene così. Ma a quelli che sono convinti di cantare davvero bene, il karaoke gli fa male.

E tu quand'è che senti di essere finalmente diventato un grande cantante e di essere riconosciuto come tale? Accade subito dopo il primo grande successo che è *A chi*. Era il '67, ma avevo già inciso parecchi 45 giri. Allora si facevano 2-3 dischi all'anno. E avevo fatto i Beatles, cioè avevo cantato nei tre concerti italiani dei Beatles, a Milano, Genova e Roma.

Racconta, ti ricordo quando sono venuti a Milano, al Vigorelli. Pieni, perché non avevo il biglietto. Tu eri sul palco con loro. Ti hanno detto che eri bravo? Ma, guarda, non so se mi hanno sentito. Loro arrivavano dopo e non puoi credere come si lavorava. Col microfono davanti alla batteria... mica c'era l'amplificazione di oggi. Io allora avevo un repertorio blues. Facevo i negri e i Beatles nei locali notturni, a Milano. Venivano i comici e Brutus e diventavo amico di Gerry Bruno, quello col dentino, che offriva da bere a tutti e aveva la Jaguar E. Una sera dovevo andare a casa, a Brescia. Mi porta lui e c'era una mia sorella che ascoltava il disco di Timmy Yuro, *Hurt*. Io lo sento e lo metto in repertorio, in inglese. Finché il mio chitarrista mi dice che ha scritto delle parole. La canto in italiano e piace anche di più.

Questo è stato il momento migliore. E quello peggiore? Oh, già nel '65 nessuno mi voleva più. I primi dischi sono stati *Amarti così* e *Lo squilibrio*: il melodico e il rock ci sono sempre stati nella mia carriera, ma quasi mai al momento giusto. Il pubblico italiano è il più difficile del mondo: ti molla subito. Dopo *A chi* vado a *Canzonissima* e porto *Chiudo gli occhi e conto a 6*, senza grande successo. Nel '70 porto *Hippy* a Sanremo e vince una canzone d'amore. Nel '72 vado con una canzone che parlava del suicidio di un uomo sui Navigli, *L'uomo e il cane*. Era un pezzo che sarebbe andato bene per Paoli. Io non ero credibile. Nel '73 porto *Le bandiere di sole*, una canzone di protesta, come si usava. Non è che volevo fare il rivoluzionario, ero sincero. Ma vin-

### Io amo e Perché Le canzoni Incompreso

Fausto Leali è un tipo allegro e soddisfatto del successo raggiunto. Ma qualche rimpianto e qualche rivendicazione da fare ce li ha anche lui. Nel confronto delle case discografiche, per esempio, che non sempre lo hanno aiutato. Della Cbs racconta che non credeva in lui quando portò a Sanremo «Io amo». Il disco invece ebbe subito successo e la casa, che aveva stampato solo un 45 giri, dovette inventarsi un lp, mettendo insieme una compilation di vecchi successi che si vendono ancora. Nel confronto dei giornalisti, poi, Leali lamenta una certa rigidità nel volerlo classificare a tutti i costi. Ed esprime, a distanza di 3 anni, la sua amarezza per non aver preso almeno il premio della critica a Sanremo '81, con «Perché», con un testo che riteneva straordinario.

se ancora una canzone d'amore. Finché nel '76 Tozzi scrive *Io camminerò*, che diventa un successo internazionale. Non so, forse solo ora capisco perché alcune cose vanno e altre no.

Che cosa non è andato? Il '77 e il '78 furono anni bui. Arrivano gli anni Ottanta, a Sanremo si canta in playback. Oddio: io continuo a lavorare lo stesso. Faccio le serate e vivo. Finché nell'86 mi chiama Mina per cantare insieme una sigla, *Via di qua*, che è andata in onda per mesi. C'è una ripresa di interesse per me anche



Fausto Leali con Milena Cantù a Sanremo, negli anni 60. Sopra, il cantante oggi Olympia

tra i giornalisti. Poi capita *Io amo* e vengo scritturato dalla Cbs, che crede nel pezzo, ma non in me. E io che sono dispettoso, li ho fregati tutti.

Però nell'89 finalmente hai vinto a Sanremo con «Ti lascerò», in coppia con Anna Oxa. Adesso che cosa ti aspetti? Adesso ho questo disco nuovo, *Anima nuda*, con canzoni mie. Che cosa vuoi che ti dica? Se uno scrive un libro, lo vuole vendere e così anche per un disco. So di aver fatto un bel disco. Spero che il popolo lo capisca.

Però nell'89 finalmente hai vinto a Sanremo con «Ti lascerò», in coppia con Anna Oxa. Adesso che cosa ti aspetti? Adesso ho questo disco nuovo, *Anima nuda*, con canzoni mie. Che cosa vuoi che ti dica? Se uno scrive un libro, lo vuole vendere e così anche per un disco. So di aver fatto un bel disco. Spero che il popolo lo capisca.

Però nell'89 finalmente hai vinto a Sanremo con «Ti lascerò», in coppia con Anna Oxa. Adesso che cosa ti aspetti? Adesso ho questo disco nuovo, *Anima nuda*, con canzoni mie. Che cosa vuoi che ti dica? Se uno scrive un libro, lo vuole vendere e così anche per un disco. So di aver fatto un bel disco. Spero che il popolo lo capisca.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

### Le opinioni prima dei fatti?

M I RICORDO di quando l'informazione, per garantire un'asua obiettività, prometteva «i fatti separati dalle opinioni»: uno slogan poco realistico, ma suggestivo. Si è poi andati più avanti nella tecnica della comunicazione. Oggi le opinioni anticipano i fatti, anzi sembrano addirittura predisporli. Così è possibile dedurre vedendo i notiziari che parlano delle indagini sui conti del Pci-Pds che si espandono a macchia di leopardo dal Sud al Centro al Nord, spinte dai soffi interessati di componenti dell'esecutivo dopo il via provocato da un rantolo di Craxi.

Non so quanto io possa essere considerato obiettivo: a me sembra di esserlo, quando mi ripeto che se ci sono delle cose poco chiare è giusto che si svolgano ricerche esplorative. Che se ci sono delle irregolarità, le si rievino e si colpiscano i trasgressori con provvedimenti equi: non ho mai pensato il contrario («come me, di certo, tantissimi altri»). Non tollero, come molti, quanti, fuorviati da tendenze parziali, riconoscono persino all'omertà pur di non vedersi smentire. E, pur rilevando l'anomalia della vicenda (s'è cercato ancora una volta, è evidente, di influenzare la magistratura) spero proprio non ci sia alcuno che citi nei discorsi il termine «complotto», troppo usato da colpevoli incastrati perché possano ancora usarlo le persone perbene.

Certo, con le elezioni alle porte, ti viene in mente che potrebbe anche rilevarsi qualche indizio di macchinazione, via. Ma non tocca quella parola bruciata, amici: la si usa nei giudizi penali quando non si sa più dove sbattere la testa, sorpassati da indizi travolgenti. Persino la peraltro arguta difesa di Pacciani (e fra un po' lo farà, chissà, forse anche quella di Muccioli) ha ipotizzato, nell'arringa finale un complotto contro l'irrequieto condottino del Mugello. Mi risulta complicato immaginare dei perversi che si riuniscono in luoghi sicuri, magari di notte, per congiurare contro un bracciante agricolo toscano perseguitandolo non si sa bene per quale scopo allucinante. Magari solo per godere con gusto sadico dell'animalesco terrore di un imputato colto di sorpresa.

È UN PO' QUELLO che tenta probabilmente di fare (con scarsa fortuna) i telecronisti dei tg con D'Alema, che non può uscire da una porta qualsiasi senza trovarsi un microfono davanti al baffo, pronto a ricevere la risposta alla solita domanda: «Non ha paura di un avviso di garanzia?». D'Alema riesce ancora a stupirsi (certo sempre meno, più passa il tempo) e a ribattere con garbo rassegnato che sinceramente non capisce il perché di quelle domande. È come chiedere ad un signore di Milano che ha dei conoscenti a Bari: «Non ha paura del colera?». A volte viene il dubbio che gli intervistatori si accordino, come i lupetti con la parola d'ordine, per dire la stessa cosa, fare tutti la stessa domanda all'unisono e che questa venga scelta, per una forma di masochismo sindacale, dal più cretino. «Oggi gli si chiede tutti se ha paura di un avviso di garanzia. Per domani metterei a punto invece "secondo Lei chi è la più bella del Parlamento?", così magari s'incazza».

L'ho visto l'altro ieri in tutte le edizioni di tutti i telegiornali, sottoposto all'identico quesito sparato in diverse ore del giorno e visualizzato da diverse angolazioni: in un tg D'Alema era ripreso di nuca, una botta di originalità esclusiva che chissà se gli spettatori della rete avranno apprezzato. Dicevamo prima del seducente slogan giornalistico «i fatti separati dalle opinioni»: la domanda al segretario del Pds sugli avvisi di garanzia è la più plateale disattenzione di questo attuale. La makelata opinione degli intervistatori che il fatto potrebbe (dovrebbe) verificarsi, è rivelatrice. Tanto per dimostrare come la formula «i fatti separati alle opinioni», sia un'opinione. E come le opinioni dei telecronisti, con rarissime eccezioni, siano ormai, e chissà a volte magari persino inconsapevolmente, omologate.

Timothy Dalton è Rhett nel sequel di «Via col vento», dal 13 novembre in onda sulle tv di mezzo mondo (in Italia Canale 5)  
«Insieme a me Rossella O'Hara è diventata buona»



Joanne Whalley-Kilmer e Timothy Dalton in «Rossella»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Nove milioni di dollari se ne sono andati per l'acquisto dei diritti sul libro, *Scarlett*, quarantacinque (parliamo sempre di milioni di dollari) per la produzione. La storia di *Rossella* il sequel televisivo di *Via col vento* viaggia sulla moneta sonante da tre anni, tanti ne sono occorsi alla megaproduzione internazionale (Rhi, Cbs, Betafilm e Silvio Berlusconi communications) per realizzare il progetto. *Rossella* come la guerra nel Golfo, in mondovisione. Ancora di milioni - sessantacinque - parla Robert Halmi (Rhi), ma stavolta per prevedere quanti saranno gli spettatori di tutto il mondo che domenica 13 novembre, per noi alle 20.40, sintonizzeranno il televisore su *Rossella*, per riprendere la storia di Rossella O'Hara e Rhett Butler da dove era finita, e cioè da «domani è un altro giorno».

È già domani, almeno per la tormentata coppia di uno dei film più famosi della storia del cinema. Un domani, arrivato cinquantacinque anni dopo, dove i grandi kolossal si fanno sul piccolo schermo perché viaggiano in tempo reale nell'intero villaggio globale; dove la protagonista è stata scelta dopo lunghi, estenuanti, e naturalmente costosi (un milione di dollari), provini; dove si vedrà qualche tetta invece di una semplice spalla scoperta. E dove il finale è un lieto fine. Perché siamo in tv. Su Canale 5, per i telebioniti di lingua italiana. È la prima rete governativa a vantare di aver fatto l'affare. Su Canale 5 la storia continuerà con altre tre puntate, oltre la prima che va in onda contemporaneamente in ven-

tuno paesi, trasmesse di lunedì (14, 21 e 28 novembre). Ma il direttore Gori non si sbilancia, non vuol fare previsioni sull'audience che, pasturata da tre anni ormai, dovrebbe abboccare. E che abboccherà.

A Joanne Whalley-Kilmer e Timothy Dalton il compito e l'onere di riportare in vita Rossella e Rhett, cercando di dimenticarsi delle interpretazioni di Vivien Leigh e Clark Gable. Entrambi attori di cinema - la Kilmer si è affermata con *Scandal - Il caso Profumo*, Dalton è stato il James Bond tra Roger Moore e Pierce Brosnan - i due, racconta l'attore inglese a Roma per il tour europeo di lancio dello sceneggiato, hanno deciso di tentare e affrontare il «mito». «Forse sono perverso, stupido o masochista - dice - ma non potevo non accettare la sfida di continuare là dove avevano terminato due grandi attori come la Leigh e Gable. Soprattutto dopo essermi reso conto che le potenzialità di *Scarlett* erano ottime, dalla protagonista al regista di grande intelligenza e sensibilità. Sarei stato un codardo se non avessi accettato». Halmi, aggiunge l'attore, l'ha rassicurato dicendogli di non avere nessuna intenzione di sfruttare il film che Victor Fleming diresse nel '39. Ci ha voluto credere a tutti i costi, visto che il sequel di *Via col vento* viaggia dal '91, da quando è stato annunciato cioè, a braccetto con il film. Addirittura fin dall'annuncio che Alexandra Ripley avrebbe scritto il seguito del romanzo di Margaret Mitchell. Impossibile che fosse altrimenti. Persino le musiche del lavoro televisivo, che sempre Halmi assicura essere state scritte con l'intenzione di non rievocare le at-

mosfere sonore del film, assomigliano al commento originale; ci si trova persino una citazione del famosissimo tema principale. E ancora Timothy Dalton ad assicurare che anche la sua recitazione non assomiglierà per niente a quella di Clark Gable. Vorremo ben vedere.

*Via col vento* cinquantacinque anni dopo non ha il cielo dipinto di amaro, né l'odore di legno vecchio che traspira dallo schermo. *Rossella* è stato girato «per raggiungere la perfezione», dice ancora Halmi. E offre estesi «veri», interni impeccabilmente ricostruiti filologicamente (tre esperti di storia hanno contribuito); scenari lussuosi e debordanti. I soli numeri dicono: 1230 make-up al giorno, 34 assistenti al trucco, 50 edifici costruiti per l'ambientazione di 90 set, 89 abiti di scena cuciti su misura per la protagonista, 247 cavalli e 19 carrozze, di cui 7 originali. Il risultato è però gelido, troppo freddo per una storia passionale e tragica come quella dell'infelice e inrequieta Rossella.

Persino la servitù nera e gli afroamericani che compaiono nel kolossale sequel, sono stati «riducati»: non dicono più «Mis Rossella dando gattiva», ma «Miss Rossella è tanto cattiva». Potenza della televisione. E potenza della trama, scritta negli anni Novanta, che fa diventare buona la terribile signora O'Hara (ma dovrà soffrire molto) e fa somidere di meno il cinico Rhett. Lo spirito calvinista aleggia su *Rossella*: il lieto fine va conquistato, mica arriva così, senza una perla di sudore che scende dalla fronte. «Questa è una storia di redenzione», insiste Timothy Dalton, «e il ritorno alla terra è la strada verso la salvezza». No, non ha sbagliato film.

Contro la manovra a Roma grande corteo del volontariato

## Finanziaria colabrodo Alla Camera cinque no Il Vaticano: lottizzazioni disgustose

### Remiamo per l'alternativa

WALTER VELTRONI

**S**TA SUCCEDENDO qualcosa, in Italia. Sta, semplicemente, finendo la luna di miele di quasi metà del paese con Silvio Berlusconi. Ho letto molti dati, in queste ultime settimane: dati di sondaggi, che danno in preoccupante, per lui, calo di popolarità il presidente del Consiglio. Lo dice persino Gianni Pilo, che parla di «minimo storico» di Forza Italia. Ci sono i dati dell'economia che raccontano di un paese che ha tratto vantaggio dalla ripresa internazionale e, soprattutto, dalla svalutazione della lira. Ma l'occupazione non cresce, il Sud vede aumentare la distanza dal resto d'Italia, dal punto di vista dell'innovazione, della ricerca, della competizione tecnologica, continuano a perdere colpi. E poi c'è il mercato finanziario, la Borsa: il cambio che tradiscono da molti mesi una condizione di inquietudine, di incertezza, di scarsa fiducia, insomma, i mercati non si fidano. Eppure saltarono in aria come un tappo di champagne, appresa la buona notizia della vittoria del Cavaliere. Ma il Cavaliere è inesistente, come uomo di governo. Questi sei mesi sono un rosario di imbarazzanti errori, di gaffes, di smentite. L'ultimo autogol è quello dei commissari Ue. Sarebbe stato un fatto politico di grande rilievo, lo voglio dire con chiarezza, se questo governo, figlio del sistema maggioritario, avesse rotto la brutta prassi alla quale ci avevano abituato le coalizioni precedenti, nessuna esclusa. Sarebbe stato un dato di assoluta novità se Berlusconi avesse voluto fare come in tutta Europa fanno i governi, se avesse cioè nominato nella Ue un autorevole esponente dell'opposizione. E se il governo italiano si fosse presentato in Europa con Mario Monti e Giorgio Napolitano il prestigio di questo paese ne avrebbe tratto grande vantaggio. Ciò di cui abbiamo bisogno, visto il giudizio europeo sulla situazione italiana, Berlusconi invece ha combinato di tutto. Ha lasciato che la maggioranza si dividesse, ha gettato sul tavolo il nome dell'ex presidente della Camera, si è fatto dare una delega a decidere. E poi ha deciso come lui stesso non voleva. Un capolavoro, degno dell'ispettore Clouseau, quello della «Pantera rosa». E intanto nella nobile trattativa sono entrati anche: la vicepresidente della Camera, il posto di deputato nel collegio di Padova, un ministero nostrano che non si rifiuta mai a nessuno. Una brutta pagina. Può essere aggiunto, per non dimenticare, che durante il governo Craxi

SEQUE A PAGINA 2

Legge Finanziaria nel caos. La Lega appoggia gli emendamenti dei Progressisti e il governo subisce cinque bocciature. Il Carroccio rende la partita a Berlusconi dopo lo smacco sul secondo commissario europeo. Ma il pasticcio sulle nomine Ue non ha irritato solo i leghisti. Arrivano infatti anche i fulmini del Vaticano: «L'opinione pubblica è sempre più disorientata e disgustata - tuona L'Osservatore romano - si sta scrivendo la nuova edizione del manuale Cencelli». La tensione insomma cresce, sia dentro che contro la maggioranza. Proprio lo scontro sulla Finanziaria ne è una riprova: il ministro del Bilancio Pagliarini avverte: «Più rigore, o rischiamo una inflazione sudamericana». Ma intanto i colpi bassi si sprecano: il ministro Costa si lamenta di non essere stato nemmeno avvertito dei nuovi tagli sulla sanità. Oggi la partita sulle pensioni, mentre è confermato lo scippo del fiscal drag: le maggiori tasse pagate dai redditi superiori ai 30 milioni (lordi) annui andranno ad aumentare gli assegni familiari dei più poveri. Ieri le associazioni del volontariato hanno portato a Roma 50mila persone per protestare contro la Finanziaria.

ARMENI GALIANI LANPUGNANI MANCA  
SERGI WITTENBERG ALLE PAGINE 3, 4, 6 e 6

### IL COMMENTO Bocciati in Europa

CORRADO AUGIAS

**P**ER TRE VOLTE, in una settimana, il Parlamento europeo ha censurato il governo italiano e il suo premier. La prima censura, contro le «distorsioni» alla democrazia per l'eccessiva «concentrazione dei media». La seconda, il governo l'ha avuta quando l'aula, con una maggioranza schiacciata ha votato contro la legge finanziaria bocciandone la minacciata riforma delle pensioni. La terza sconfitta è venuta dai commenti che hanno accolto le giravolte intorno al nome di Giorgio Napolitano.

A PAGINA 2

### Pacciani: «Sono innocente come Cristo in croce»

**F**IRENZE. «Sono innocente come Cristo in croce. Credetemi, non ho fatto questo male. Ho detto la verità». Pietro Pacciani è distrutto e piange nella sua ultima disperata autodifesa dall'accusa di essere il mostro di Firenze. «Ho il cuore infranto», mormora al presidente e ai giurati. Appena poche ore prima il pubblico ministero aveva riconfermato le pesantissime accuse nei confronti del contadino di Mercatale. E la difesa aveva replicato, punto su punto, e con durezza per smontare l'impalcatura dell'accusa: «Assolvete Pacciani, vi chiedo una sentenza di verità». Ancora qualche battibecco fra pm e difesa, poi, dopo quaranta udienze, la giuria si ritira in camera di consiglio. La sentenza è prevista per domani o martedì.

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI  
A PAGINA 9



Gli investigatori, davanti alla Casa Bianca, cercano indizi dopo gli spari contro la sala stampa

Vidal Medina/Ansa-Reuter

## Raffica sulla Casa Bianca Spara 15 colpi, lo bloccano i turisti

**W**ASHINGTON. Choc a Washington: un uomo ha sparato almeno una quindicina di colpi contro la Casa Bianca e i servizi di sicurezza si sono rivelati, ancora una volta, impreparati. A fermare l'attentatore - identificato per Francisco Martin Duran, poco più che trentenne, di Colorado Springs (Colorado), quasi sicuramente di origine messicana - sono stati i turisti in fila all'ingresso. La vita di Bill Clinton non è mai stata in pericolo, ma uno dei proiettili ha infranto una finestra della sala stampa, che si trova tra l'appartamento del presidente e il suo studio. «Il presidente ha udito gli

spari, come tutti noi», ha detto il capo di gabinetto Leon Panetta il quale ha precisato che almeno tre colpi di fucile (un Ak47 d'assalto di fabbricazione cinese) hanno colpito l'edificio. Clinton stava assistendo alla tv ad una partita di football. Un mese fa un aereo guidato da un kamikaze si schiantò contro l'ufficio del presidente.

MONICA RICCI-BARGENTINI  
A PAGINA 16

## Fuoco di fila dopo l'amaro sfogo del pm di Milano. «I giudici non sono intoccabili» I ministri all'attacco di Di Pietro Biondi e Ferrara: «Torna nei ranghi»

**D**opo l'amaro sfogo di Antonio Di Pietro, i ministri Ferrara e Biondi vanno all'attacco del pool «Mani Pulite». Anche i magistrati di Milano, come la magistratura di tutta Italia, essendo soggetti alle leggi, debbono e possono tollerare di essere oggetto di un'inchiesta amministrativa. Non c'è niente di scandaloso e di drammatico in questo. Lo ha detto il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara, a proposito delle polemiche sulle ispezioni al pool di «Mani Pulite». «Per due anni e mezzo - ha aggiunto Ferrara - il pool ha avuto una sorta di extraterritorialità rispetto ad ogni forma di controllo. In questo c'era anche un elemento di sacralità e di rispetto nei confronti del compito che stava svolgendo per la moralizzazione del Paese. Oltre un certo limite però non si può andare». Il ministro della Giustizia ha rincarato la do-

Intervista  
sui giudici

Violante  
«Sotto tiro  
tutti i poteri  
autonomi»

ENRICO  
FERRI  
A PAGINA 2

Nel centro  
di Palermo

Distrutta  
la lapide  
per Falcone  
e Borsellino

RUGGERO  
FARFAS  
A PAGINA 14

se: «È grave che da parte di alcuni magistrati vi sia il tentativo di delegittimare un lavoro ispettivo finalizzato innanzitutto a garantire chi ha compiti di giustizia...». Anche la presidente della commissione Giustizia della Camera, Tiziana Majolo, attacca Di Pietro: «Non può usare l'aula di un tribunale per fare proclami». Intanto, secondo indiscrezioni, sarebbe un detenuto coinvolto nell'inchiesta fiorentina sull'autoparco milanese delle cosche, quello che stava per essere annullato come depositore: egli avrebbe detto al suo avvocato che altri detenuti gli avevano chiesto di accusare, falsamente, Di Pietro e forse anche altri pm milanesi.

MARCO BRANDO  
A PAGINA 11

### Intervista all'avvocato Calvi Verso l'archiviazione nell'inchiesta Eumit «Niente accuse al Pci»

**R**OMA. Si va verso l'archiviazione nell'inchiesta Eumit per l'illegittimo finanziamento al Pci: sarebbero questi i risultati della trasferta berlinese dei magistrati del pool di Mani pulite. «Due notizie che devono far riflettere, nella stessa giornata - è il commento del professor Guido Calvi, avvocato difensore di Marcello Stefanini - quella che riguarda Eumit e quella che riguarda l'assoluzione di Giovanni Donegaglia, il presidente della cooperativa Argenta accusato di aver trasferito tangenti a Botteghe Oscure».

NINNO ANDRIOLO  
A PAGINA 11



### CHE TEMPO FA Solzhenitsyn

**N**ON SI PUÒ CERTO DIRE che Aleksandr Solzhenitsyn sia la compagnia ideale per fare quattro salti in pizzeria. Né che la sua visione del mondo, insieme sublime e barboglia (e per questo assai apprezzata, pare, da quegli altri buontemponi che sono i comunisti russi) costituisca un esempio di lucidità e serenità. Detto questo: già il cappello, diamine, per l'assoluta, disperata determinazione del suo discorso al Parlamento russo, nel quale si è esposto con la totale impudicizia degli artisti al dilleggio e al sarcasmo dei peones della pseudodemocrazia eltsiniana. Se non gli intellettuali, i poeti, gli scrittori, gli artisti, chi ha il compito di alzare la voce fino al cielo rischiando ad ogni parola la stonatura e il ridicolo? Chi dalle nostre parti - dopo Pasolini e a suo modo Testori - ha mai osato questa sovraesposizione, ha mai affrontato il semi-martirio della predica epocale? Dobbiamo credere che solo una sensibilità religiosa possa spingere un intellettuale ad esporsi così totalmente? Non ci sono forse, nella nostra presente società, motivi di angoscia e di vergogna bastanti per indignare anche uno spirito laico?

[MICHELE SERRA]

Slavenka Drakulic  
**PELLE  
DI MARMO**  
La collana «Astrea»  
festeggia il suo 50° titolo  
con un grande romanzo e una bella  
sorpresa in tutte le librerie.  
**GIUNTI**



IL CASO.

È prevista a giorni la sentenza per il «mostro» di Firenze. Dopo 40 udienze ora è arrivato il momento della verità



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri

C. Broggi/Contrasto

# «Sono innocente come Cristo»

## Ultima disperata difesa in aula di Pacciani

«Sono innocente come Cristo in croce. Credetemi, non ho fatto questo male. Ho detto la verità». Pietro Pacciani è distrutto e piangente nella sua ultima disperata autodifesa dall'accusa di essere il mostro di Firenze. «Ho il cuore infranto», mormora al presidente e ai giurati che stanno per giudicarlo. Non si era mai visto così disperato, così sbitto e affranto. La sentenza domani o martedì. Battibecchi fra accusa e difesa anche nell'ultima udienza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

### GIULIA MALDI

**■ FIRENZE.** Piange Pacciani, agitando un santino: «Sono innocente come Cristo sulla croce. Sono innocente, ho il cuore infranto». È la sua ultima, disperata difesa. L'ultimo tentativo per convincere i giudici ed i giurati, pochi attimi prima che si ritirino in camera di consiglio, di non essere il mostro di Firenze, il feroce assassino che ha massacrato sedici persone, che per anni ha seminato il terrore in tutta la provincia di Firenze.

**■ L'autodifesa di Pacciani.** È quasi l'una quando l'agricoltore di Mercatale si alza per l'ultima, accorata autodifesa. È la voce del presidente Enrico Ognibene che lo scuote dal torpore in cui aveva ascoltato le controrepliche dei suoi avvocati. Pacciani allora si leva dalla sedia quasi come un automa. E mentre comincia a parlare, alza una mano come per farsi un po' di coraggio: «Mi rimetto alla vostra coscienza. Ho detto tutto nei memoriali. Sono innocente come Dio sulla croce...». Poi fruga in una tasca interna della giacca e compare l'inseparabile santino con l'immagine di Gesù: lo rivolge ai giurati come

fosse un garante delle sue parole, della sua verità. Che è sempre la stessa, ora come all'inizio del processo, come tre anni fa quando entrò ufficialmente nella vicenda dei sedici delitti del «mostro».

**■ Ho il cuore infranto.** Mostra il santino e comincia a dire: «Gesù è mio fratello...», ma non ce la fa più, le parole si rompono in un singhiozzo, le lacrime dei giorni scorsi si trasformano in un pianto diretto. «Credetemi, ho voluto bene sempre a tutti, non ho fatto tutto questo male. Un contadino che lavora la terra non ha nemmeno il tempo di legarsi le scarpe». L'immagine sacra scorpone nella tasca interna della giacca e Pacciani, rosso di lacrime e di disperazione, continua a balbettare la sua innocenza. Da lontano lo guarda, con occhi fiammeggianti, Renzo Rontini, padre di una delle vittime, che non ha perso un'udienza. Ma ieri in Pacciani non c'era più nulla del leone furibondo che si è visto in alcune udienze del processo, né di altre istrioniche «dichiarazioni spontanee». Ora è un pove-

ro vecchio distrutto. «Ho sempre detto la verità», dice nel silenzio assoluto dell'aula. E poi, quasi a scusarsi per quel pianto irrefrenabile: «Abbiate pazienza signor presidente, io sono innocente. Ho il cuore infranto...». Pacciani si ferma. Non è più nemmeno l'ombra del «Vampa-mangiafuoco» che tiene banco in paese, del capo banda di vecchi laidi vitielloni e di guardoni di campagna. È scomparsa la macchietta, bizzarra che ha fatto ridere e allibire mezza Italia. Se ne accorge anche il presidente Ognibene che, alle 13, chiude la quarantesima e ultima udienza di questo processo e, insieme alla corte, si ritira in camera di consiglio. Gli otto giudici usciranno fra tre o quattro giorni con la sentenza. Per Pacciani il supplizio non è ancora finito. È appena crollato sulla sedia. Con un filo di voce chiede all'avvocato: «Quando diranno cosa hanno deciso?». E Fioravanti: «Fra tre o quattro giorni». Vuole alzarsi, vuole andare via. I cronisti premono, ma inutilmente: «Non fate domande, non lo vedete che non ho più fiato». Sembra che solo ora si renda conto in che situazione è finito ed è sbitto e sgomento. Un abbraccio all'avvocato Rosario Bevacqua, un altro a Fioravanti. Un carabinieri che lo scorta cerca di consolarlo: «Su, Pacciani. Non è mica detto che ti debbano condannare». Poi - finalmente - può tornare in carcere ad aspettare il verdetto.

**■ L'ultima difesa.** Una manciata di minuti drammaticissimi e densi di pathos arrivati alla fine di un'udienza lunga quattro ore, in cui i difensori han-

no cercato di disinnescare le tesi dell'accusa. Una difesa puntigliosa quella di Bevacqua. Il legale, come sempre, ha giocato sulla resistenza: senza fretta ha confutato le tesi del pm Paolo Canessa sull'alibi «dall'otto» di Pacciani per domenica 8 settembre 1985 (quando, secondo l'accusa, sono morte le ultime due vittime del «mostro»). I testimoni che accusano l'agricoltore, il portaspione, il blocco «Skizzen Brunnen», la pallottola trovata nell'orto dell'imputato. Una ricostruzione estenuante che ha fatto saltare i nervi al pm: Canessa ha interrotto frequentemente i legali di Pacciani, suggerendo particolari e circostanze ma molto più spesso per ironizzare e punzecchiare. L'udienza è andata avanti così per tre ore buone. Poi è scoppiato l'ennesimo battibecco fra Canessa e Bevacqua. Il pm ha puntato il dito sulle lungaggini dei difensori: «Hanno parlato per venti ore e io per otto. Poi ho fatto una replica di un'ora, e loro stanno parlando da quattro...». Inevitabile il richiamo del presidente Ognibene: «Come osserva il consigliere Polvani (il giudice a latere) lei, pubblico ministero, ha parlato quanto ha voluto». E subito dopo, la censura anche alla difesa: «A questo punto, avvocato la devo invitare perentoriamente a concludere».

**■ Assolve Pacciani.** L'atmosfera è rovente. Lo scontro fra accusa e difesa è stato durissimo. Comunque c'è tempo solo per le ultime battute: «Vi chiedo una sentenza di verità», conclude Bevacqua - Pacciani è completamente estraneo a questi omicidi. Poco prima aveva ripetuto

la sua tesi: «Nel processo non c'è nulla di risolutivo contro Pacciani. E quel poco che c'è è ambiguo, contraddittorio, assolutamente inidoneo a sostenere un giudizio di colpevolezza». Pacciani - è quello che è, ha avuto quello che ha avuto. E credo che abbia molto sofferto anche se ha fatto forse soffrire qualcuno, come le figlie. Ma per questo ha pagato. All'inizio della seduta il collega Pietro Fioravanti cita anche l'ultimo libro di Giovanni Paolo II, *Vivere la soglia della speranza*. «Pacciani», dice l'avvocato - la speranza ce l'ha nel cuore. Dopo punta tutto sulla «pista sarda». Il filo di indagine venne abbandonato nell'89 dal giudice istruttore Mario Rotella, sostiene Fioravanti, non perché non ci fossero indizi sul clan dei sardi. «Rotella disse che mancava soltanto il ritrovamento della pistola. E perché oggi quella pistola è stata trovata? No, è venuta solo una misera cartuccia. E per giunta, cheché ne dica l'accusa, non è neanche compatibile con la pistola del «mostro». Poi Fioravanti si rivolge all'imputato: «Caro Pacciani, siamo alla fine di questa storia. Quando sarai assolto, andremo insieme a fare il pellegrinaggio. E ci andremo a piedi». Se potranno andarci davvero si saprà domani oppure martedì.



### Che cosa lo accusa

Un «sultano» violento. Il suo harem è la casa: ha stuprato per anni le figlie. È anche l'assassino feroce del rivale in amore e un «guardone» astuto e rozzo. Questo il ritratto di Pietro Pacciani secondo il pm Paolo Canessa. In questo processo non ci sono prove ma una valanga di indizi. - Il blocco Skizzen Brunnen. È stato trovato in casa di Pacciani poco dopo la maxi perquisizione dell'aprile-maggio 1982. Quel blocco commercializzato in Germania, è stato venduto nel negozio «Proleshop» di Osnabruck: le due commesse hanno riconosciuto la propria calligrafia sul prezzo e il codice di magazzino scritto sul retro. Quell'albano sarebbe appartenuto a Horst Meyer, ucciso con il suo amico Uwe Rusch a Glogoli il 9 settembre 1983. Gisela Meyer, sorella di Horst, che ha depresso al processo ha raccontato che il fratello usava blocchi di quel genere. E che il comprava anche al «Proleshop» di Osnabruck. Insieme al blocco, in casa Pacciani venne sequestrato anche un portaspione marca «Deis» che Gisela Meyer ha definito «familiare». - Il proiettile Winchester serie «H». È dello stesso tipo di quelli usati dal «mostro». È stato trovato fra la terra dell'orto di casa Pacciani alle 17.58 del 29 aprile 1992, al terzo giorno della maxi perquisizione della Sem, la Squadra antimostro. Su quel «proiettile» - come lo definì l'imputato - sono state trovate molte microtracce che coincidono con quelle dei bossoli trovati nei luoghi dei delitti del maniaco. - Lo straccio che avvolgeva l'asta guidamolla. È un pezzo di pistola compatibile con la Beretta calibro 22 che ha ucciso i sedici ragazzi, inviata con una lettera anonima ai carabinieri di Mercatale ai primi di giugno 1992 è l'unico elemento sicuramente collegabile a Pacciani. - I nuovi testimoni. Nel corso delle udienze alcuni testi hanno raccontato di aver visto Pacciani o qualcuno che assomigliava ad amici suoi nei pressi del luogo dell'ultimo delitto, nell'85. Da una testimonianza emerge anche che l'imputato aveva una Beretta calibro 22 non denunciata. - La personalità. Il suo passato burrascoso e il suo temperamento violento sono un macigno contro l'imputato: lo ha violentato le figlie per anni. E nel 1951 uccise il rivale in amore Severino Bonini. Lo finì a coltellate e a pietrate. Poi, accanto al cadavere fece l'amore con la fidanzata Miranda Bugli. Inoltre Pacciani è stato ed è sempre vissuto nel Mugello e nei luoghi dove il «mostro» ha ucciso e mutilato le sue vittime. È esperto di attrezzi da taglio. E quando il maniaco ha colpito non era mai in carcere.

### Che cosa lo scagiona

Pacciani l'ha ripetuto ieri per l'ennesima volta: «Non ho fatto questo male». Secondo i legali dell'imputato gli indizi sono rimasti gli stessi dell'inizio del processo: «Imprecisi, incerti ed equivoci». - Il blocco. «L'ho trovato in una discarica», singhiozza Pacciani. E poi, secondo la difesa, c'è una serie di appunti che si riferiscono domande da fare o pagamenti effettuati fra l'80 e l'81: l'imputato avrebbe scritto su quel blocco molto tempo prima che i due ragazzi tedeschi venissero uccisi (nell'estate dell'83) quindi non poteva appartenere a loro. «Ma Pacciani ha ricopiato pochi appunti», sostiene l'accusa. Non è vero - rispondono gli avvocati - anche perché il prezzo sul retro (quattro marchi e 80) è quello con cui quel blocco veniva commercializzato nel '79-'80. Nell'82 costava quasi il doppio. E quel portaspione non era commercializzato in Germania. - Il proiettile. «Ce l'hanno messo loro», dice Pacciani. «Ce l'ha messo il vero «mostro» e poi ha avvertito la polizia», precisano i suoi legali, e ce l'avrebbe nascosto quando Pacciani era ancora in carcere. Secondo la difesa, le microtracce sul fondello sono tracce secondarie e non primarie per l'identificazione. Non solo, la traccia dell'estrattore visibile sulla cartuccia trovata nell'orto sarebbe grande il doppio di quella rilevata sui bossoli trovati nei luoghi degli omicidi. E non possono bastare «per dare la certezza di quella cartuccia con l'arma del maniaco». Le mezze certezze non sono uno straccio di prova. Lo stesso vale per lo straccio dell'asta guidamolla. - I testimoni. Non sono attendibili - secondo la difesa di Pacciani - i racconti di alcuni testi che hanno detto di aver visto l'imputato aggirarsi nei pressi della radura degli Scopeti prima e dopo il delitto dell'85. «Siamo nell'incertezza più totale», sostiene Bevacqua - non si sa con precisione nemmeno quando è stato commesso quel duplice omicidio. L'accusa infatti sostiene che i due francesi siano morti domenica 8 settembre 1985. Ma la difesa pensa che il delitto sia avvenuto il giorno precedente. Come si fa a parlare di «alibi falliti» o di presenza sul luogo del delitto? - Personalità. Per il delitto del '51 e per le violenze sulle figlie Pacciani ha pagato il suo conto con la giustizia. Piuttosto - dicono i difensori - che c'entra Pacciani con il delitto del '68 maturato in ambienti sardi sconosciuti all'imputato? E soprattutto: dov'è la maledetta Beretta calibro 22 che ha ucciso? Il giudice Rotella, non trovandola, si arrese, nonostante i moltissimi indizi raccolti contro il clan dei sardi.



DALLA NOSTRA REDAZIONE

# Otto persone chiuse nell'aula bunker di Santa Verdiana decideranno il destino del contadino di Mercatale

## 29 ottobre 1994, la parola alla giuria

Da ieri alle 13 i giudici della Corte d'Assise si sono ritirati per decidere la sorte di Pietro Pacciani, accusato degli otto duplici omicidi del mostro di Firenze. Quanto rimarranno segregati? Due, tre giorni, una settimana? Vivranno come monaci di clausura ma potranno leggere i giornali e vedere la tv. Per i giurati otto camerette, cinque bagni, una cucina. I pasti saranno preparati dalla mensa dei carabinieri. E il compito di decidere sarà comunque tremendo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

### GIORGIO BONERMI

**■ FIRENZE.** Otto persone. Sei giurati e due giudici togati. Hanno nelle loro mani il destino di un uomo, di Pietro Pacciani. Hanno nelle loro mani la possibilità di lasciarlo andare libero tra i liberi o di marciarlo per sempre come il mostro di Firenze. Da ieri alle 13 sono segregati nell'aula bunker del carcere di Santa Verdiana. L'aula bunker, costruita negli anni '80 per i processi di terrorismo, sarà lo scenario in cui si decide la sorte del contadino di Mercatale, in uno dei

processi più complessi e incerti della storia giudiziaria del nostro paese. Un'aula grigia, funzionale, priva di simboli, che venne inaugurata con il processo contro gli esponenti di Prima Linea. Che ha poi ospitato il processo contro il nucleo storico delle Brigate Rosse e quello per l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti. Nell'aula è stato anche celebrato il dibattimento per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio. In quelle gabbie hanno trovato posto anche i mafio-

si condannati per la strage del treno rapido «904» Napoli-Milano e i tanti affiliati a Cosa Nostra. I membri togati della giuria sono due, il presidente Enrico Ognibene e il giudice a latere Michele Polvani, passato alla giudicante dopo tanti anni di lavoro come sostituto procuratore di Firenze. Sei i popolari, tre donne e tre uomini. Sono insegnanti o impiegati, tutti giovani, quasi tutti con figli e famiglia, vengono da Firenze, Pistoia, Uzzano, Prato e dal Valdarno. Per 40

udienze e migliaia di ore sono stati seduti, impassibili e attenti. Su di loro grava un serio impegno di intelligenza e coscienza. Devono decidere della vita di un uomo. Sia i membri togati che quelli popolari hanno a disposizione un voto. È possibile una soluzione di maggioranza, per il verdetto non deve essere necessariamente raggiunta l'unanimità. Il voto dei giudici togati in qualche misura «pesa» di più: se tutti i popolari fossero d'accordo per la condanna o per l'assoluzione e i due giudici fossero di parere opposto, prevalebbe la loro decisione. Questo perché sta a loro scrivere le motivazioni della sentenza. I giurati vivranno completamente isolati dal resto del mondo, ma privilegiati in confronto ai «collegi» d'America, che non possono avere contatti, leggere i giornali e vedere la televisione. I giudici di Firenze non potranno uscire fino alla decisione finale, ma potranno informarsi con i giornali e la tv. Quanto giorni rimarranno segregati? Difficile dirlo. Usciranno non si

sa quando, dopo due, tre giorni, una settimana con la sentenza in mano. E il mistero del mostro di Firenze smetterà di essere tale. Almeno sulle carte giudiziarie. **Trentamila pagine.** I giurati dovranno esaminare i 30 mila fogli raccolti nel fascicolo dibattimentale. Si tratta di 7.200 pagine di deposizioni delle decine di testimoni, periti, consulenti e investigatori e ancora trascrizioni degli interventi del pm, delle parti civili e dei difensori dell'imputato, oltre a perizie e consulenze di parte e agli atti relativi alla dinamica degli otto duplici omicidi. L'analisi e il confronto dei risultati processuali sarà facilitato dal lavoro di «archiviazione elettronica» che i due giudici togati hanno già compiuto seguendo le udienze con l'ausilio dei loro computer portatili. Si riuniranno tutte le mattine nella camera di consiglio intorno ad una tavola quadrata al centro di una stanza con le pareti tappezzate di fascicoli. Lavoreranno anche dopo la pausa del

pranzo e, qualche volta, anche dopo cena. Romano Romiti, il custode dell'aula bunker e Antonio Iandelli della Corte d'appello, assisteranno i giudici per ogni esigenza. Provvederanno ai pasti preparati dalla mensa dei carabinieri di Borgognassano, ai giornali, alle medicine per chi ne avesse bisogno. Otto le camerette per la notte. Piccole «celle», tre metri per due, arredate con armadio, un letto singolo, un cassettoni, una sedia e un lavandino. Le camere hanno finestre con le sbarre che si affacciano sul retro dell'aula, alle spalle di via dell'Agnolo. Per i giurati ci sono a disposizione cinque bagni e un locale che sarà utilizzato soltanto per la prima colazione e le bevande. **Quaranta udienze.** Il processo per i delitti del mostro è un processo da grandi numeri. Quaranta udienze, quaranta giorni. È cominciato il 19 aprile, esattamente sei mesi e dieci giorni. Si è interrotto il 15 luglio per la pau-

sa estiva, è ripreso il 18 ottobre. Più di 160 persone interrogate fra testimoni, periti, consulenti, investigatori. La fase dibattimentale è stata seguita da tre giudici popolari. L'accusa è stata rappresentata dal pm Paolo Canessa, sempre affiancato dagli esperti della scientifica e della Squadra antimostro; la difesa dagli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti; le parti civili dai legali Pellegrini, Colao, Rosso, Saldarelli, Pulli, Ciampi e Luca Santoni Franchetti. Quest'ultimo è stato affiancato da un pool di studenti e ricercatori che lo hanno aiutato ad esplorare i mille misteri dell'inchiesta. L'unico anche che si è dissociato dalle altre parti civili che hanno condiviso l'impostazione dell'accusa è chiesto la condanna del contadino di Mercatale. Franchetti ha, invece, sostenuto che non è stato affatto dimostrato che Pacciani è il responsabile dei sedici omicidi che hanno insanguinato le colline di Firenze. Ma su tutto questo decideranno quegli otto uomini rinchiusi nell'aula bunker.



DALLA NOSTRA REDAZIONE

Firenze, la moglie del presunto mostro prega in chiesa



Pietro Pacciani durante il processo

Un mostro qualsiasi non intriga Firenze

GIORGIO VAN STRATEN

FIRENZE. Ho l'impressione che Firenze non si sia molto appassionata al processo sui delitti del mostro, almeno non quanto ci si poteva aspettare dato il peso che ha avuto questa storia sulla vita della città.

Forse la città si aspettava che il protagonista del male fosse un insospettabile, che il numero delle vittime, la crudeltà del modo in cui sono state uccise lanciassero una luce di grandezza, sia pure in negativo, anche sul loro presunto autore. Ma niente di tutto questo appare in Pacciani.

Eppure il male quasi sempre è banale, ovvio, scontato. E spesso i peggiori artefici di dolore sono persone qualsiasi, che in circostanze diverse nessuno avrebbe mai notato, persone in tutto simili a noi. Come nel famoso processo di Gerusalemme contro il criminale nazista Eichmann, spesso dietro l'enormità della tragedia c'è solo un agghiacciante meccanismo burocratico.

Ma per Pacciani non si tratta neppure di questo, perché Pacciani non è uno qualsiasi, uno come noi. È un emarginato, un diverso in cui la maggioranza delle persone, certo la maggioranza di quelle che leggono i giornali, non potrebbe identificarsi mai. Dunque Pacciani, per un verso e per l'altro, non è un personaggio, non funziona come tale nella nostra epoca di spettacolarizzazione del colore.

È questo che spiega l'interesse limitato al processo? Sì, è questo, ma c'è anche altro. C'è che la colpevolezza o l'innocenza, l'opinione di ognuno di noi su Pacciani è anteriore al processo.

Non è sui fatti che abbiamo deciso se Pacciani andava condannato o meno, ma sulle impressioni, sulle sensazioni, su quanto aveva già fatto prima, senza tener conto che per quelle cose Pacciani aveva già pagato con la galera.

Dunque è colpevole perché è una bestia, perché ha già ucciso, perché ha violentato le figlie. O al contrario è innocente perché non ha l'intelligenza o il fisico del ruolo necessari a compiere quei delitti.

Né il processo ha aiutato a pensarla diversamente: nessun colpo di scena, nessun fatto che già non conoscessimo, nessuna prova o indizio nuovi. E allora le opinioni sono rimaste le stesse. Compresa la mia. Che, se avete voglia, potete leggere qui di seguito.

Io non so se Pacciani sia colpevole o innocente. A questa domanda risponderò sulla base di pura sensazione, e le sensazioni hanno poco a che vedere con le aule di tribunale. Quello di cui mi sono convinto è, invece, che non vi sono le prove per condannarlo. Ho la netta impressione che questo processo si sia basato più sulla volontà di giustizia (una purché sia), piuttosto che sui risultati concreti che portassero a individuare uno specifico colpevole. Ma una generica volontà di giustizia è molto rischiosa, e spesso produce ingiustizia.

Per questo io non condannerei Pacciani. Anche se penso che per molti, certo per i parenti delle vittime, questo darebbe altro dolore di fronte all'inevitabilità di tanti anni di ricerche e di impegno. Ma è meglio continuare a cercare che contentarsi di verità poco convincenti.

Ancora riuniti, senza tv Pacciani, attesa la sentenza dei giudici

Nell'aula bunker di Firenze, i giudici, riuniti in camera di consiglio, lavorano a ritmi serratissimi. Dalle 8 della mattina fino a tarda sera. Il presidente Ognibene ha proibito anche la televisione per evitare perdite di tempo: intanto a Mercatale-Val di Pesa, Angiolina Manni va in chiesa a pregare per Pacciani. In paese si respira un'atmosfera ovattata. E il frate-scrittore che dice messa consiglia all'imputato di leggere il libro di Giobbe.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Prega per il marito, Angiolina Manni non è abituata ad andare in chiesa. Ma ieri mattina ha fatto uno strappo alla regola: mentre la corte d'Assise è riunita nell'aula-bunker di Firenze per decidere della vita di Pietro Pacciani, questa donna strana e un po' selvatica ha preso l'insuperabile borseggiatrice ed è andata a parlare con Dio di quel suo uomo rinchiuso in carcere con la terribile accusa di essere il «mostro» delle coppie.

A Firenze, nell'ex carcere di Santa Verdiana, si vivono ore frenetiche. Si deve decidere su quel che resta della vita di Pietro Pacciani. Ergastolo o no? I comodi del bunker sono pieni di fascicoli processuali aperti. Si lavora a ritmo serratissimo: sabato si è lavorato fino a mezzanotte. E ieri mattina si è ricominciato alle 8 e proseguito fino a tarda sera. Niente televisione, lo ha stabilito il presidente Ognibene per non perdere troppo tempo.

In città l'attesa è fortissima per quel verdetto che dovrebbe uscire oggi o domani.

Il paese

A Mercatale invece l'atmosfera è come ovattata. La gente passeggia in piazza mentre Angiolina si siede su una delle prime panche della piccola chiesa e aspetta la messa delle 11.15. La chiesetta si riempie piano piano ma Angiolina, jeans e maglione bordeaux, rimane come isolata, con l'espressione nascosta dalle rughe di una vita piena di stenti, a pensare agli affari propri. Sull'altare non c'è, come sempre, don Marco. Il giovane parroco si gode l'ultimo solicello in piazza, insieme ai suoi parrocchiani. Non sembra davvero il classico prete di paese: alto, gli occhiali da vista nascondono appena la faccia schietta e aperta. Con quel maglione blu

e i pantaloni grigio-piombo potrebbe essere un uomo qualsiasi. Don Marco è molto amato in paese. È stato vicinissimo alle figlie di Pacciani. Ma ha un pessimo rapporto con i giornalisti. Al primo abbozzo di domanda, alza la mano con un gesto secco e deciso. E senza dire una parola, se ne va con i ragazzi in un ritiro di preghiera.

Il frate

Suonano le campane, nella chiesa di Santa Maria, fra' Samuele, un frate francescano con la faccia mite e intelligente, comincia a dir messa. Ma non dirà una parola su Pacciani. Eppure in paese c'è chi dice che - se anche venisse assolto - Pietro non potrebbe tornare a vivere a Mercatale. Questo frate maremmano che vive in un convento di San Casciano, non sembra convinto della colpevolezza di Pacciani. Ed è per l'accoglienza: «Non vedo perché il paese dovrebbe continuare ad additarlo se tornasse assolto. Anche se credo che, comunque vada, resti segnato per tutta la vita da questa storia». Ma è la giustizia divina quella che conta. Pacciani ricorda a questo frate-scrittore il Renzo dei «Promessi sposi» che, nel tumulto dell'ira, invoca la giustizia terrena: «Ma Manzoni, con la sua consueta ironia, chiosa dicendo che "un uomo sovrappiutto dal dolore non sa più quel che si dice"».

Fra' Samuele non trova sacralità nelle ultime parole di Pacciani ai giudici. Quel «io sono come Dio in croce» magari gli sembra un po' esagerato, ma è un uomo poco istruito. «Non aveva quell'intenzione».

Sola tra la gente

Poi comincia a dir messa. Angiolina è sola in mezzo alla calca dei suoi compaesani. Ma lo sguardo cieco, segue il rito religioso nei gesti ma non nelle parole e nelle preghiere, si unisce agli altri fedeli soltanto per il «Padre nostro». I suoi pensieri si interrompono per un attimo quando lei si siede accanto a una signora. Ma è un attimo, subito rinfonda nel suo mondo. Intanto fra' Samuele è arrivato all'omelia. Sta parlando dell'amore - per il prossimo della necessità di «fare di più» per gli altri, e cita una frase di Gesù: «Ero carcerato e non siete venuti a trovarmi...». La frase fa sobbalzare Angiolina, che non è mai andata a trovare quel suo marito violento a Sollicciano». E per un attimo le fessure degli suoi occhi si sgranano nella penombra della chiesa. Al momento dell'elemosina prende alcune monete dal borsellino beige e le lascia cadere nel cestino di vimini.

Anche lo scambio del segno di pace la coglie quasi di sorpresa. La signora seduta accanto le porge la mano: sicuramente sa chi è, a Mercatale tutti la conoscono. Probabilmente è il modo del paese di stare vicino. Angiolina risponde, alla stretta e poi ripete meccanicamente quel gesto con i fedeli seduti sulla panca dietro di lei. Poi la comunione e la fine della messa. Senza dire parola, Angiolina prende la sua borsa nera e se ne va, a passo veloce e caracollante, a casa: in via Sonnino.



Il pubblico ministero Paolo Canessa

Torrioli/Ag

Fra' Samuele sta per tornarsene nel convento a San Casciano. Ma si riesce a strappargli ancora qualche parola. Pacciani le sembra capace di quei delitti? «Non lo so. Non ci ho mai parlato». Ma ha un consiglio di lettura per l'imputato, il libro

di Giobbe. «È il romanzo della sofferenza umana, della sofferenza innocente. È la storia di un uomo che, nella pienezza della ricchezza, viene visitato dal dolore. Tanto, che arriva a dire: maledetto il giorno che sono nato, sono innocente eppure sono castigato. Dio allora lo redarguisce. E Giobbe abbassa il capo e accetta, è un po' come la ginestra leopardiana. Ma finisce bene. Dio gli restituisce la ricchezza».

Pacciani e Giobbe? Fra' Samuele non lo vuol dire. Comunque accetterebbe di dargli la comunione. «Lo dovrei fare - spiega - anche se sapessi che è colpevole».

L'autista (quello della cassetta) è stato ascoltato, senza che il verbale sia stato reso noto Muccioli, interrogatorio top secret

Cala il segreto assoluto su una parte dell'inchiesta di San Patrignano. L'ultimo interrogatorio dell'ex autista di Muccioli (nel carcere di Pesaro) è stato «secretato». Il verbale non viene consegnato nemmeno all'avvocato difensore. Un magistrato «smentisce tutto», riguardo alla «manomissione» del nastro consegnato all'avvocato milanese, ma l'impressione è che si voglia solo lavorare in fretta, prima dell'appuntamento di mercoledì, in aula, con Muccioli.

DAL NOSTRO INVIATO

JEROME BURELLETTI

RIMINI. Uffici aperti anche la domenica, nel commissariato di corso d'Augusto. Mercoledì c'è l'appuntamento nell'aula del tribunale, con Vincenzo Muccioli e con una «cassetta» registrata, che potrebbe contenere minacce di morte. Gli inquirenti vogliono essere preparati, e trovare il bandolo di una matassa sempre più ingarbugliata. Troppo cose sono successe, nelle ultime ore: si è avuta fra l'altro notizia di un viaggio fatto dallo

stesso Walter Delogu nell'ufficio dell'avvocato milanese Gianfranco Rinaldi Vignoli, per ritirare «per qualche ora» la cassetta depositata più di un anno prima. «Mi sono tolto un peso», avrebbe detto al ritorno. Difficile credere che quella dell'ex autista di Muccioli sia stata un'iniziativa personale, a pochissimi giorni dall'inizio del processo.

L'incontro domenicale in commissariato era presieduto dallo stesso Procuratore della Repubblica,

Franco Battaglio. Ancora una volta è stata interrogata Tiziana Peverelli, moglie di Walter Delogu. È stato sentito anche Marco Ricci, che avrebbe assistito all'incontro fra l'ex autista e Franz, della comunità di San Patrignano, al ristorante «Malarò» sulle colline riminesi. Pochissime parole, all'uscita dei magistrati. «Smentisco tutto», si affrettava a dire Paolo Gengarelli, sostituto procuratore. «Ma le cassette sono una o due?». «Le cassette - risponde lui, ironico - spuntano come funghi». Ma il fatto che gli inquirenti stiano seguendo proprio la «pista» del recentissimo incontro fra Walter Delogu e l'avvocato milanese viene confermata dal segreto assoluto imposto sull'ultimo interrogatorio dell'ex autista. L'uomo è stato sentito sabato, nel carcere di Pesaro, dalle 16 alle 22.30, e sono state riempite pagine e pagine di verbale. Ma il magistrato ha imposto la

«secretazione» per trenta giorni, e non ne è stata data copia nemmeno all'avvocato difensore, Corrado Bongiovanni. I magistrati hanno pochissimi giorni a disposizione, prima dell'incontro in aula con la «cassetta» e con Vincenzo Muccioli, e vogliono ricostruire e «provare» ogni pagina del «giullo» di San Patrignano.

«Sull'interrogatorio, ovviamente - dice l'avvocato Bongiovanni - non posso dire nulla. Voglio però smentire che il Delogu sia stato a Milano, nello studio dell'avvocato Rinaldi Vignoli, nell'ultimo anno». Precise testimonianze racconterebbero invece il contrario, e tutto potrà essere chiarito solo con i testi in aula. Sarà sentito anche lo stesso Delogu, che potrà spiegare i suoi strani viaggi. L'ex autista sarà interrogato, stamane alle 10, anche dal Gip Vincenzo Andreucci, che deve decidere sulla richiesta di scarcerazione. «Ha ammesso di



Vincenzo Muccioli fra i suoi difensori

Giampiero Stignani/Ag

avere detto balle - dice il suo avvocato - e deve essere scarcerato».

All'incontro di mercoledì si prepara anche la comunità di San Patrignano. «Sto studiando - dice l'avvocato Vittorio Virga - l'articolo 507 del codice, quello sull'assunzione di nuove prove. Credo che mercoledì ci saranno nuove richieste. Muoio dalla voglia di vedere ciò che è successo è ciò che sta succedendo. Certo, non è bello vedere quanta gente si agita tanto per farli

fesso». Sulle ultime vicende «è assolutamente impossibile capirci qualcosa». «Facciamo un'ipotesi, solo un'ipotesi. Se Muccioli avesse avuto il potere di intervenire sulla cassetta, perché non l'avrebbe fatta distruggere?».

In comunità la domenica è stata uguale a tante altre. Genitori che aspettano di visitare i figli, tossicodipendenti che aspettano di entrare. «Taradash vuole chiudere San Patrignano? E poi se li prende lui a casa, i nostri figli?».

Usura Siringhe sporche per far pagare

Ancora una storia di usura, ma alcuni elementi, se confermati, sembrerebbero adatti a un film horror: madre e figlio, Maria Raffaella Colantonio di 51 anni e Aniello Cuomo di 28, sono stati fermati dalla polizia a Torre del Greco, nei pressi di Napoli, con l'accusa di usura. I due, tra l'altro, avrebbero punto con siringhe sporche di sangue alcune persone per indurle a pagare puntualmente gli interessi. Nelle loro abitazioni, in corso Garibaldi e via XX Settembre, gli agenti del commissariato hanno trovato e sequestrato numerosi assegni e cambiali per un ammontare di alcune decine di milioni. Nei confronti dei due era stata emessa ordinanza di fermo dal sostituto procuratore Rossetti della procura di Torre Annunziata.

## Bugie e seppioline crude

GIUSEPPE CALDAROLA

**I** CASI di colera nel Barese sono, fino a questo momento, dieci. Qualcuno ha ancora l'imprudenza di dire che sono «tutti casi isolati». La tesi non regge più e non reggerà fin dall'inizio. Anche per una ragione banale: il ritardo con cui alcuni ammalati si sono rivolti alle strutture ospedaliere doveva far pensare alla possibilità e al rischio che, nel tempo trascorso fra il manifestarsi della malattia e il ricovero, questi cittadini abbiano potuto depositare il vibrione in bagni pubblici o privati, sui cibi ecc. Il problema, tuttavia, non sono solo i cosiddetti portatori sani. Esattamente come nel 1973 l'affacciarsi del colera in una grande città meridionale ha prodotto nelle classi dirigenti locali, e nel governo nazionale, gli stessi comportamenti: sottovalutazione, ricerca dell'untore, rassicurazione e propagandistica dell'opinione pubblica con connesso attacco alla stampa che crea scandali e amplifica, occultamento delle cause.

Il risultato è che ancora oggi nessuna sa dire qual è il pericolo reale che corre l'intera comunità pugliese e, in via indiretta, la stessa comunità nazionale. Abbiamo solo alcune certezze, importanti: dal colera si può guarire e, in un paese serio, il colera può essere rapidamente ed efficacemente isolato. Ma per realizzare quest'ultimo obiettivo bisogna capovolgere l'impostazione che è stata data finora nello spiegare e nel combattere il manifestarsi del vibrione.

Gli imputati principali della «piccola» epidemia colerica sono stati indicati nei pesci, in particolare...  
SEQUE A PAGINA 2



Il mercato ortofrutticolo di Bari

Pisotelli/Ag

## Dieci i casi di colera Ma per Costa non c'è epidemia

**BARI.** L'epidemia non c'è, assicura il ministro, eppure in poco più di ventiquattr'ore, i casi di colera a Bari sono passati da sei a dieci. Ieri, infatti, sono stati accertati altri due casi: sono, una casalinga barese che avrebbe mangiato le solite, micidiali seppioline crude, e una impiegata di Casamassima che, oltre al colera, avrebbe anche la salmonellosi. La donna, però, avrebbe contratto la malattia dall'insalata acquistata nel mercatino rionale: una novità preoccupante, che viene dopo la scoperta del vibrione in

un campione di finocchi proveniente da un campo alla periferia di Bari. Intanto, si è svolto un vertice con il ministro della Sanità. Costa ha scionato una serie di decisioni indirizzate al rafforzamento del controllo del territorio da parte delle autorità sanitarie. Infine, il deputato progressista Nicola Magrone ha denunciato che il reparto infettivi dell'ospedale Fallacara di Triggiano, dov'è ricoverato uno dei casi accertati di colera, versa i suoi liquami nella rete fognante senza particolari protezioni.

LUIGI QUARANTA FABRIZIO RONCONI  
A PAGINA 3

Il governatore: la ripresa non crea fiducia all'estero

## L'allarme di Fazio «Capitali in fuga»

«La nostra autonomia non si tocca»

**ROMA.** L'Italia è ancora un paese a rischio almeno per tre motivi: l'inflazione rischia di rialzare la testa; non tutti gli obiettivi scritti nella finanziaria sono di certa realizzazione; la sfiducia dei mercati internazionali è ancora pesante. La Banca d'Italia ha lanciato un messaggio di allarme contro l'ottimismo governativo. E ha pubblicato le cifre della fuga dei capitali: da aprile ad agosto, 27.200 miliardi di investitori stranieri sono stati disinvestiti. L'incertezza politica sul mantenimento del risanamento dei conti pubblici quale obiettivo prioritario del governo è tra i fattori di tensione sui prezzi. Bankitalia teme battute d'arresto nella politica di bilancio e l'a-

curarsi di tensioni sociali che danneggerebbero le prospettive di ripresa dell'economia. E dopo il grande scontro sulla nomina del direttore generale, Antonio Fazio, preoccupato per gli attacchi all'indipendenza dell'Istituto, ha ribattuto punto per punto a chi vuole togliere alla Banca d'Italia il potere di vigilanza del sistema bancario: «In quasi tutti i paesi sviluppati le funzioni di politica monetaria e di vigilanza degli intermediari sono, in misura più o meno estesa, integrate fra loro». La legge e l'azione della Banca d'Italia sui tassi di interesse e sul sistema bancario hanno garantito la tutela dei risparmiatori.

F. RONDOLINO A. POLLIO SALIMBENI  
ALLE PAGINE 4-5

Veronesi  
«E le prove dove sono?»



Onofri  
«Ingenuità sospetta»

**SANDRO VERONESI**  
La giustizia penale ha bisogno di fatti, prove certe, è così che funziona: Pietro Pacciani è accusato di sedici delitti, dei quali si è dichiarato innocente e per i quali rischia sedici ergastoli senza che vi sia una sola prova a suo carico, una che è una.

**SANDRO ONOFRI**  
Di indizi ce ne sono una valanga, di prove schiaccianti neanche una. Ma esiste anche la logica, e la certezza che nasce da parole non dette, o dette in un certo modo. Non c'era mai spontaneità nelle risposte della difesa e in quelle di Pacciani c'era troppa ingenuità.

A PAGINA 13

A PAGINA 13

## I repubblicani e il test Oliver North

JESSE JACKSON

**I**N OCCASIONE delle prossime elezioni Oliver North sottoporrà i leader nazionali del partito Repubblicano a quello che potremmo definire il test del «cagnolino da salotto». Nel 1988 l'editorialista conservatore George Will bollò l'allora vicepresidente George Bush come «cagnolino da salotto» per

SEQUE A PAGINA 2

Si fece consegnare dall'ex autista Delogu la cassetta registrata?

## «Giallo» del nastro: in manette un collaboratore di Muccioli

**Era in casa di una attrice  
Paura tra i big dopo l'arresto di Mach di Palmstein**

MIMI ANDRIOLO  
A PAGINA 10

**SAN PATRIGNANO.** Uno dei più stretti collaboratori di Vincenzo Muccioli nella amministrazione della comunità di San Patrignano, Francesco Giuseppe Vismara, detto «Franz», di 38 anni, è stato arrestato ieri sera per concorso in falsa testimonianza. Secondo l'ipotesi di accusa, Vismara avrebbe fatto pressioni su Delogu - l'ex autista di Muccioli ascoltato nella mattinata dal magistrato e ancora trattenuto in carcere - perché gli consegnasse la ormai celebre cassetta e allo stesso tempo, in aula, ne negasse l'esistenza. Su quel nastro sarebbe stato registrato l'invito dello stesso

**Guerra tra clan rivali  
Soviziato e ucciso sedicenne a Napoli**

MARIO RICCIO  
A PAGINA 13

Muccioli a sopprimere un testimone non fidato dell'omicidio Maranzano. Domani, con ogni probabilità, si potrà ascoltare in aula la registrazione. Intanto, un giallo nel giallo, la magistratura sarebbe in possesso anche di una copia non sigillata della registrazione fatta da Delogu per trarre in inganno Vismara e Muccioli ai quali sarebbe stata consegnata una terza copia facendola passare per l'unica esistente.

JENNIFER MELETTI  
A PAGINA 12

**Direttore Rai negli anni 50  
Filliberto Guala dal potere al convento**

CINZIA ROMANO  
A PAGINA 15

**CITTÀ DEL VATICANO.** Vogliono costringere Giovanni Paolo II a dimettersi. L'accusa, a sensazione, è di Vittorio Messori, autore del libro-intervista con il Papa «Varcare la soglia della speranza». Lo spunto per le deduzioni dello scrittore viene dai commenti alla nomina di trenta nuovi cardinali fatta dal pontefice domenica scorsa. Per Messori è in atto un'operazione che «non è una congiura internazionale» cerca i modi per «battere la

grancassa del Papa vecchio e malato, in modo da creare nell'immaginario collettivo l'idea di un uomo che per brama di potere resta al suo posto nonostante le sue condizioni di salute precarissime e per questo assai dannoso per la Chiesa». Ma Vittorio Messori afferma: «Giovanni Paolo II non pensa affatto a preparare la sua successione, né ha alcuna intenzione di dimettersi».

ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 9

**La lettera**  
«Arrestarono nostro padre nonostante l'infarto»

**La risposta**  
Barbato: «E così muore la compassione»

A PAGINA 2

**CHE TEMPO FA**  
Riabilitazione

**VIBRIONE NEGLI ORTAGGI A CAUSA DEI LIQUAMI DI FOGNA**

**URGE UNA VERIFICA IN QUESTO CAVOLO DI GOVERNO**

**L**A CATTURA del ficone socialista Mach di Palmstein mi ha fatto venire in mente il fortunato slogan pubblicitario *Unità-Panini*: «Ti manca Pizzaballa?». Grazie al ricercatissimo Mach, infatti, gli appassionati possono completare la formazione dello Sporting Hammamet, lo squadrone che vinse tutto, in Italia e in Europa, nei facoltosi anni Ottanta. Di quella gloriosa compagine, messa in campo dal fu-Craxi con dovizia di mezzi e fantasia, tutto si può dire tranne che non fosse concepita per lo spettacolo. Miliardari, banchieri, contesse, cantanti, attrici, armatori, stilisti: una formazione all-stars che solo oggi la critica, con il senno di poi, può giudicare serenamente. Quella dell'epoca sbagliò proprio registro: altro che nani e ballerine, il fu-Craxi non avrebbe mai frequentato persone di così umili e normali mansioni. Possiamo dire, anzi, che qualche nano e qualche ballerina avrebbero sicuramente rinforzato la squadra: i portatori d'acqua, i gregari, i faticatori sono coloro che tengono insieme il gioco e permettono ai fantasisti di dare il meglio. Finalmente la storia ha riabilitato nani e ballerine. [MICHELE SERRA]

**Slavenka Drakulić**  
**PELLE DI MARMO**

La collana «Astrea» festeggia il suo 50° titolo con un grande romanzo e una sorpresa in tutte le librerie.

**GIUNTI**

## PROCESSO DI FIRENZE.

Da tre giorni in Camera di consiglio gli otto giudici  
L'opinione pubblica si divide in colpevolisti e innocentisti

«Dio sa che sono tranquillo. E spero che la giustizia umana capisca qual è il suo dovere». Pietro Pacciani aspetta con ansia nel carcere di Sollicciano di essere chiamato nell'aula bunker di Santa Verdiana per conoscere il suo destino. Da tre giorni gli otto giudici (sei popolari e due togati) sono riuniti in camera di consiglio per studiare i fascicoli ed arrivare al verdetto. Mentre l'opinione pubblica si spacca fra innocentisti e colpevolisti, l'agricoltore di Mercatale Val di Pesa accarezza anche l'idea di essere assolto. Se così fosse, ha confidato al capellano di Sollicciano don Cubattoli, potrei andare in qualche convento isolato. E ha ventilato l'ipotesi di stare per un po' nel monastero dei monaci benedettini vallombrosiani di Badia a Passignano. Però l'avvocato Pietro Fiorevanti ha smentito la notizia. Ma Passignano — uno splendido paesino con il monastero incastonato in uno scrigno di cipressi secolari — sta già aspettando l'arrivo di Pacciani. I 150 abitanti del borgo non si preoccupano dell'eventuale «caduta d'immagine» (nella zona ha una residenza la regina Beatrice d'Olanda) con l'arrivo dell'agricoltore accusato dei sedici delitti del «mostro»: «Sarà tutta pubblicità», esclama ridendo il signor Marco, gestore insieme alla moglie Francesca dell'unico bar ristorante del luogo. «Lo sa — aggiunge — che tutti cercano la "Cantierista del nonno" dove andava Pacciani a bere con i suoi amici?». Insomma nessun timore di diminuzione delle presenze turistiche. Ma è colpevole o no? «Non lo so — dice senza sbilanciarsi il signor Marco — non sono in grado di dare giudizi sulle persone che conosco, figuriamoci su quelle che non ho neanche mai visto». Comunque gli avventori del ristorante non parlano d'altro. «Hai visto? Arriva Pacciani — dice uno — bene, sarà un richiamo per i visitatori». E l'altro: «Probabilmente avranno visto che qui c'è un po' di "giro" e ce lo mandano: il giorno lo tengono chiuso. La sera, poi lo mandano fuori. E chissà che cosa succede». Ma i monaci benedettini — che non vogliono assolutamente parlare — fanno sapere che non ci sono locali ad uso forestale.



Pietro Pacciani mostra ai giudici il santino di Gesù che porta sempre in tasca

Torraro/Ansa

## Pacciani si dice «fiducioso» e aspetta

Scusate, e le prove dove sono?

■ Forse, quando il primo lettore si accingerà a leggere queste righe, stamattina, la Corte chiamata a giudicare se Pietro Pacciani sia o no il mostro di Firenze si sarà già espressa. Forse. Ma forse no, forse sarà ancora riunita, ma in ogni caso è evidente che la sorte del contadino di Mercatale sarà già decisa, perché non si vede cosa possa accadere, nelle ultime ore di una lunga camera di consiglio, dopo un processo durato mesi, di così decisivo da far cambiare una convinzione fin lì maturata. Convinzione, per l'appunto. Convinimento. E sta proprio qui, in questa parola, l'unica che possa essere usata per accompagnare il verdetto del più importante processo esclusivamente indiziario della storia giudiziaria italiana, la ragione per cui Pietro Pacciani deve essere assolto: questa non è la giustizia sportiva, nella quale, per la necessità di ottenere verdetti molto rapidi, si può squalificare un atleta in assenza di prove certe e sulla base del semplice convincimento; questa è la giustizia penale, è lo strumento con il quale un uomo può venire rinchiuso in carcere per il resto della sua vita, nell'interesse o a

SANDRO VERONESI  
nome della comunità.

Questo strumento ha bisogno di fatti, confessioni con pieno riscontro nei fatti, prove certe, è così che funziona: e Pietro Pacciani è accusato di sedici delitti dei quali si è sempre dichiarato innocente, e per i quali rischia sedici ergastoli (più, secondo le richieste del Pubblico ministero, tre anni di isolamento) senza che vi sia una sola prova a suo carico, una che è una. Ci sono solo degli indizi, raccolti con accanimento ma senza alcuna cura di dimostrare l'univocità, poiché contro ognuno di essi la difesa ha potuto opporre argomentazioni sempre molto ragionevoli; e questi indizi scaturiscono da indagini la cui lacunosità è stata più volte appurata durante il processo, che avevano già portato all'incriminazione di altri cinque presunti mostri, tutti successivamente scagionati; e comunque, quando non sono del tutto generici come il proiettile rinvenuto nell'orto (potrebbe avercelo messo io), si riferiscono a uno solo degli otto duplici delitti, quelli dei due ragazzi tedeschi, senonché

nella dimostra con certezza nemmeno che l'autore di quello abbia compiuto anche gli altri sette; e nel teorema accusatorio ci sono molti altri buchi neri come questo che hanno spinto perfino uno degli avvocati di parte civile (cosa molto rara) a dissociarsi dalla richiesta di colpevolezza formulata dal Pm. Per tutto questo in uno stato di diritto Pietro Pacciani non può essere condannato, nemmeno in primo grado, e indipendentemente dalla convinzione di chichessia, maturate in qualsiasi camera di consiglio, lunga quanto si vuole, le quali convinzioni non contano niente perché non provano niente. A meno che la prova che permette di condannare sedici volte un uomo senza prove non sia rappresentata dagli altri reati che egli ha commesso, e per i quali è già stato condannato, dalla sua vita orrenda, dal fatto di essere, come lo ha definito l'accusa nella sua requisitoria «vecchio dentro». Nel qual caso io finirei di credere quanto ho cominciato a credere negli ultimi tempi, e cioè che quando ci dicono che viviamo in un paese evoluto ci pigliano soavemente per il culo.

Quell'ingenuità così sospetta

■ Di indizi ce ne sono una valanga, di prove schiaccianti neanche una. Eppure un giudizio non può fondarsi solo sulla prova. Esiste anche la logica, e quella certezza che nasce dalle parole non dette, o dette in un certo modo. Le quali non rappresentano dei semplici dati, aleatori, e, possono (dehbono?) pesare nella formazione di un giudizio e in una sentenza. In base a tutto questo, agli indizi raccolti e alle parole non dette, si è creata dentro di me la convinzione della colpevolezza di Pacciani, anche se prevedo che verrà assolto. Togliamoci dalla mente i precedenti di quest'uomo in pena, perché quello si sarebbe un pregiudizio ideologico non perdonabile, e attieniamoci agli indizi, a quelli più pesanti: il blocco Skizzen Brunnen trovato in casa di Pacciani, il proiettile Winchester serie "H" rinvenuto nella terra dell'orto, lo straccio che avvolgeva l'asta guidamolla, i vari monili ritrovati in casa dell'imputato e che secondo vari testimoni appartenevano alle vittime. La difesa ha risposto a tutto, ma le sue spiegazioni sono apparse ogni volta talmente cerveloliche e veloci, da risultare alla fine ingenui. Si sentiva, dietro quelle risposte, il rumore del cervello che ragionava e che calcolava, si sentiva lo sfilare dell'idea che si precipitava ogni volta a turare le falle aperte dall'indizio. Non c'e-

SANDRO ONOFRI

ra mai spontaneità nelle risposte della difesa di Pacciani, sempre arzigogolo, sofisticate, non abilità logica ma abilità retorica. Si può rispondere che l'ingenuità del Pacciani è proprio un dato a favore della sua innocenza. Ma esistono due gradi di ingenuità in questo contadino toscano, e solo il primo possono vantare gli innocentisti, mentre solo il secondo è quello vero: Pacciani non è affatto ingenuo come lui vuol dare a vedere. In ogni sua risposta alle accuse del P.M. è sempre molto attento a misurare il tono della voce in modo da recitare un accoramento e una disperazione, a volte una stanchezza, che vogliono raggiungere il doppio effetto di commuovere i giurati e, soprattutto, di girare alla larga dalla stretta della spiegazione. Lui non ha mai fornito una risposta precisa a un'accusa precisa, ha sempre girato intorno, si è lamentato, ha recitato la parte del contadino ignorante capitato lì per la cattiveria degli uomini e la determinazione crudele di qualche poliziotto. L'aria ingenua è frutto della chiacchiera, di un'abilità retorica che proprio dalla sua rozzezza vuole trarre la garanzia della sua genuinità. Però, proprio nel mettere in atto questa via di difesa, Pacciani lo fa esagerando, gridando

troppo, piangendo troppo. E allora si che si mostra ingenuo. Non riesco a credere neanche una parola di una persona che si difende affermando: «Sono innocente come Cristo in croce». È una trovata, questa, che può essere dettata solo dalla determinazione, mai dalla disperazione vera.

In realtà, quello che mi sembra essere l'argomento più consistente degli innocentisti, si basa su un pregiudizio di classe, ed è il seguente: la perizia con cui i corpi delle vittime sono stati sezionati, non può appartenere a una persona di cultura così rozza e grossolana come Pietro Pacciani. E chi l'ha detto? La perizia non è un privilegio di classe. Ci può essere raffinatezza sopraffina nelle mani del più rozzo dei macellai, e competenza assoluta in una persona che, come l'imputato, è di tradizione contadina e dunque abituata a osservare la materialità della vita, la consistenza naturale dei corpi.

Il problema è un altro, semmai. Non sono un giurista, ma credo che nella nostra tradizione i processi indiziari abbiano più spesso portato all'assoluzione dell'imputato piuttosto che alla sua condanna. La memoria e la paura storica portano a sperare che questa tradizione non venga smentita. Probabilmente Pacciani risulterà essere più fortunato che innocente.

Lo avrebbe sequestrato un «commando» per ottenere notizie sull'attività della sua banda

## Sevizato ed ucciso a 16 anni dal clan rivale

Un ragazzo di 16 anni, Rocco Guerra, è stato trovato ucciso nelle campagne di Sant'Antimo, alle porte di Napoli. Il cadavere presentava evidenti segni di sevizie. Per gli investigatori, autori del delitto sarebbero alcuni esponenti di una banda avversa, quella dei Ranucci, che intendevano carpire al giovane informazioni su un «commando» di 5 uomini armati, bloccato tre giorni fa dai carabinieri, che stava per portare a termine un agguato contro affiliati alla loro cosca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. I guaglioni del clan camorristico lo avevano sequestrato sabato, davanti a decine di persone, nella piazza principale del paese. Prima di essere ucciso con un colpo di pistola al cuore, Rocco Guerra, di sedici anni, è stato sevizato con un coltello e con una canna stretta al collo. I suoi carnefici lo hanno interrogato a lungo per carpirgli informazioni sul «commando» armato che venerdì scorso venne bloccato dai carabinieri. Quei cinque uomini, sorpresi tre giorni fa con mitragliette, pistole e settecento proiettili, appartengono alla stessa banda del ragazzo ammazzato, quella dei Puci. Gli assassini non hanno avuto dubbi: quei personaggi stavano per portare a termine un agguato contro gli affiliati alla loro cosca, quella dei

Ranucci. Dal giovane volevano sapere i nomi delle vittime prescelte. A fare la macabra scoperta, ieri mattina, è stato un contadino, che ha rinvenuto il cadavere del ragazzo in una zona di campagna alla periferia di Sant'Antimo, un grosso comune a Nord di Napoli. Rocco Guerra era nudo e sepolto a circa mezzo metro di profondità. Sul volto e sulle gambe sono stati riscontrati numerosi tagli, mentre sul collo aveva occhiossi, probabilmente provocati da una catena. Sul corpo del ragazzo era stata versata calce viva in modo da rendere difficile l'individuazione. Finora nessuno è stato fermato per l'omicidio. Il giovane era figlio di un ex vigile urbano di Sant'Antimo.

Il 3 ottobre scorso, Rocco era stato arrestato dai carabinieri con

l'accusa di far parte di una banda di rapinatori di ciclomotori. Una volta presi i motorini, offriva la restituzione ai proprietari in cambio di somme di danaro. Pochi giorni dopo, però, il ragazzo era stato proscioltto per mancanza di prove. Il giovane era cugino del pregiudicato Domenico Guerra, scomparso otto mesi fa insieme a Giuseppe Puci, zio del boss Pasquale.

Quando sabato sera si è visto piompare addosso quattro finti poliziotti, scesi da un «Alfa 33», Rocco Guerra non si è insospettito di nulla. A questi incontri, nonostante la giovane età, c'era ormai abituato. Gli assaltatori, che forse gli hanno mostrati dei tesserini falsi, hanno invitato il ragazzo a salire sulla vettura. Alla scena hanno assistito decine di persone ferme all'angolo di via Roma. Verso mezzanotte, preoccupato, il padre del giovane si è recato negli uffici del commissariato di ps per chiedere notizie di Rocco. Quando ha saputo che il ragazzo non era mai stato fermato dagli agenti, l'uomo ha denunciato il rapimento del figlio. «Trovatelo al più presto», ha gridato ai poliziotti Giuseppe Guerra — tornò per la sua vita.

Immediatamente sono scattate le indagini e predisposti posti di

blocco che, però, non hanno dato alcun esito. Ieri mattina, quando il contadino ha intravisto una mano che affiorava dal terreno nella campagna alla quale si accede dal prolungamento di via Aldo Moro, la tragica verità: quel corpo sevizato, sepolto a mezzo metro e coperto di calce viva, era proprio di Rocco.

Sempre a Sant'Antimo, un paese ad alto rischio camorristico (alla fine degli anni Ottanta addirittura un boss lece sequestrare il sindaco per alcune ore per indurlo a firmare alcune delibere che gli stavano a cuore), quattro anni fa venne ammazzato un quindicenne, Alberto Signorelli. Il corpo del ragazzo, figlio di un commerciante di auto, fu trovato in un frutteto tra Napoli e Caserta. Gli inquirenti scoprirono che il giovane era stato ucciso da un suo coetaneo, Gennaro Esposito, a capo di una mini banda di taglieggiatori, che confessò il delitto. Ai carabinieri, Esposito raccontò che Alberto Signorelli, in possesso di una pistola calibro 38, gli propose di mettersi in società e di dividere i guadagni provenienti dalle tangenti estorte ai commercianti del posto. Ne nacque una furibonda discussione culminata con l'uccisione del Signorelli.

## Fanno troppo rumore per aprire la cassaforte e vengono scoperti

Nessuno si era accorto di quelle cinque persone in azione dentro una villetta del residence Alfieri, a Lido di Camaiore (Lucca), impegnate a scardinare dal muro un vecchio cassaforte. Ma quando poi, per aprirlo, hanno utilizzato un'accetta tirando sulla cassaforte, che misura 60 centimetri per 40, colpi sempre più forti perché non cedeva, hanno messo in allarme i vicini. Sono stati subito chiamati i carabinieri che hanno trovato il gruppo al lavoro attorno alla cassaforte, ormai già smurata. Così, ieri mattina, sono stati arrestati Gabriele Di Bias, 40 anni e Stefano Rossi, 26 anni, entrambi di Lido di Camaiore, Gabriele Casentini, 27 anni, la convivente di Di Bias Debora Romi, 27 anni e Stefano Vivarelli, 35 anni, quest'ultimi di Viareggio. I cinque sono stati processati per direttissima dal pretore di Viareggio che li ha tutti condannati ad un anno di reclusione. In carcere sono però finiti solo Di Bias e Vivarelli perché pregiudicati.

La storia di 30 precari siciliani

## Per protesta scrissero su un cartello: «W la mafia» Ora sono inquisiti

■ PALERMO. «Siamo senza lavoro. Politici ci avete presi in giro con promesse da marinaio. Allora chiediamo aiuto alla mafia, forse lì avranno un posto per noi: avevamo scritto un cartello che diceva più o meno così e ora nove disoccupati — ausiliari precari del Policlinico — sono nei guai. Il 29 aprile scorso, davanti al palazzetto dell'assessorato regionale alla Sanità, partecipando a una manifestazione, mostrarono quel cartello provocatorio: «Mafia assoldaci». Oggi sono finiti sotto inchiesta per istigazione a delinquere. La Digos aveva presentato in procura un rapporto. È il sostituto Luigi Patronaggio ha deciso di non far passare sotto gamba quel gesto e ha cominciato l'indagine ipotizzando un reato grave che mai era stato considerato. Mai, neanche quando gli operai del conte Cassina, all'inizio degli anni '80, avevano protestato per la mancanza di lavoro inneggiando al Vito Ciancimino, e alla «mafia che dà lavoro mentre l'antimafia no». O quando davanti al palazzo delle Aquile del sindaco Orlando e del vicesindaco Rizzo sfilò il corteo con due bare posticce che, per fin-

zione, contenevano i corpi dei due vertici del Comune, con un sindacalista della Cisl, che gridava: «Se per avere un lavoro bisogna essere mafiosi, allora viva la mafia!».

Gli indagati sostengono che la loro era una provocazione. Si erano mescolati ad una manifestazione organizzata dal sindacato autonomo Cisl. Il segretario Enzo Munafò: «Il gesto degli ausiliari trimezzati è avvenuto in un momento di rabbia comprensibile, anche se la provocazione era inopportuna proprio a Palermo, dove la mafia c'è davvero». Proprio ieri è venuto fuori il dato: col 23,8 per cento la Sicilia è la regione italiana col più alto tasso di disoccupazione. Michele Vullo, segretario della Cgil funzione pubblica siciliana, spiega: «L'esasperazione della gente sta riconducendo la nostra regione indietro di anni, quando a governare erano le consorterie mafiose che, nonostante l'impegno antimafia, continuano ad essere punto di riferimento, almeno di tipo culturale, per coloro che esasperati continuano a cercare un posto di lavoro».

R.F.



La disperazione di Pietro Pacciani dopo aver ascoltato la sentenza che lo condanna all'ergastolo

## Ergastolo per Pacciani Ma lui grida alle tv: «Sono innocente»

### Troppi conti non tornano

DAVID GRIECO

**P**ACCIANI È STATO dunque condannato. Per tutti i delitti meno uno. Di conseguenza il delitto escluso dalla sentenza si deve presumere non sia opera del Mostro di Firenze. In tal caso avrebbero fatto meglio ad escluderlo dai capi di imputazione. Sembra un dettaglio ma non lo è. È solo uno dei tanti conti che non tornano in tutta questa vicenda.

Qualunque fosse la sentenza di questo processo sarebbe stata comunque un'ingiustizia. Difficile condannare Pacciani sulla base di prove deboli e incerte. Difficile assolvere Pacciani dal momento che l'imputato come dice persino il suo avvocato difensore certamente sa qualcosa in merito ai delitti del Mostro di Firenze.

Ma che senso aveva dire che Pacciani «in qualche modo centra»? Insomma è lui o non è lui? Da questa domanda la più semplice e sensata

SEGUE A PAGINA 2

### Quella faccia di contadino

OTTAVIO CECCHI

**L**A FACCIA di Pacciani durante la lettura della sentenza era la faccia di uno di quei tostei a raso sanguigni la faccia piangente di un contadino. Chi non ha pietà non capisce che si può essere innocenti o colpevoli e ugualmente abbaiare a un piango che può allo stesso modo essere rimorso per un delitto commesso o dolore per una innocenza non riconosciuta. Il vecchio Pacciani piangeva come può piangere un bambino o un delinquente che cupamente si infuria perché non è riuscito a ingannare i giudici.

Ma piangeva Pacciani? Su questo forse non scendevano i tonni. O forse, si sa se si può piangere, anche senza lacrime. Il viso e le mani alla richiesta di ergastolo Pacciani ha girato le palme e le ha levate al cielo. Il gesto voleva significare che la conclusione dei giudici era

SEGUE A PAGINA 6

**FIRENZE** «Pacciani è colpevole». Dopo settantadue ore di Camera di consiglio in un'aula grigia e in un clima teso, il presidente della corte d'Assise di Firenze, Enrico Ognibene, ha letto la sentenza che condanna il contadino di Mercatello all'ergastolo per sette degli otto delitti ai tributi al Mostro. Pietro Pacciani è stato invece assolto per il primo duplice omicidio, quello avvenuto nel '68. Evidentemente, secondo i giudici la pistola con la quale il Mostro ha firmato i suoi assassinii è arrivata nelle mani di Pacciani solo in un secondo momento. «Un innocente muore», ha detto Pacciani rivolto alle tv. «Quello dico che la giustizia è allucinata», ha commentato Rosario Baccaglia, uno dei suoi avvocati. «Non ho commenti da fare», ha detto invece il pm Paolo Canessa.

GIULIA BALDI SUSANNA CRESSATI CECILIA MELI  
GIORGIO SCHERRI ALLE PAGINE 2 e 3

In carcere due giovani che negano. I coniugi Green: «Se sono colpevoli devono pagare»

## «Arrestati gli assassini di Nicholas» I killer cercavano un'auto carica d'oro?»

**MILANO** VALENTIA. I due giovani rinchiusi nel carcere negano decisamente di avere avuto a che fare con il famoso assassino del piccolo Nicholas Green, ma carabinieri e polizia hanno messo insieme indizi ed elementi che hanno convinto la Procura a chiedere due arresti. Gli accusati sono Michele Iannillo (ventisei anni) il solo dei due ad avere precedenti penali) e Francesco Mesiano di 21 anni. Le indagini avrebbero anche permesso di ricostruire il quadro entro cui maturò l'assalto alla Y10 quella data dai coniugi Green. Secondo l'ipotesi messa in punto dagli inquirenti, i due giovani si sarebbero appostati lungo un tratto di strada in attesa del passaggio di un'altra Y10 che trasportava un grosso carico d'oro. Un errore madornale: i due avrebbero iniziato a sparare, per cercare di far

La verità su  
S. Patrignano  
Processo  
Muccioli:  
oggi l'ascolto  
dei «nastri»

JENNER  
MELETTI  
A PAGINA 11

«Appunti  
frettolosi»  
Il Washington  
Post stronca  
il libro  
del Papa

ALCESTE  
SANTINI  
A PAGINA 7

mare l'automobile che invece aveva accelerato dopo i primi colpi. Di qui l'ineguaglianza e le raffiche ad altezza d'uomo che hanno ucciso il grillo dei Green in vacanza in Italia. A premere il grilletto della pistola che ha colpito Nicholas sarebbe stato solo Michele Iannillo. La scelta nelle indagini sarebbe avvenuta in seguito ad intercettazioni nelle comunicazioni tra i banditi della zona. Si sono così fatti noti in realtà un'escorta che erano stati incastrati gli autori dell'agguato Reginald Green, il padre di Nicholas, ha detto: «Se sono loro gli assassini, devono pagare».

ARLETTI RICCI-SARGENTINI VARANO  
A PAGINA 9

### Hanno ucciso il Cavallo

ANTONIO ZOLLO

**O**GNI NUOVA nomina si verifica da quando si risponde alla seguente domanda: l'azienda in questione ne esce indebita o rafforzata? La sua competitività nei confronti della concorrenza ne esce accresciuta o sfiorita? Nel caso della Rai e delle nomine di ieri un no su tutta la linea. L'azienda Rai viene ulteriormente indebitata, il tutto vanificato dalla concorrenza che - ma è una novità questa - è rappresentata dalle tv che fanno capo al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. In giudizio che ancora una volta si abbatte sulla maggioranza del consiglio di amministrazione e la ragione delle dimissioni di Allio Marchini. In definitiva la composizione della nuova squadra d'assalto messa in campo per il mese di marzo conferma che gli assetti dei vertici dirigenziali della Rai sono il frutto di accordi preordinati ed estesi all'azienda che prevedono come epilogo l'epurazione del servizio pubblico. Si sono viste negli anni Rai peggiori e migliori di quella lasciata in eredità dai professori ma la maggioranza di governo l'ha voluta meno etichettata come un organismo affetto da un morbo e perciò da disintossicare da disintossicare con le buone e con le cattive, da ogni modo dissonante nei confronti delle componenti più aggressive e prepotenti di alleanza che sostiene il governo Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 6

Completate le nomine, il «Polo» fa man bassa  
Scatta la protesta. Marchini si dimette dal Cda

## Preso la Rai «Fatto!»

**ROMA** Così come, nello spot di Berlusconi, la presa della Rai e cosa tutti i. In il Consiglio di amministrazione ha votato all'unanimità le nuove nomine Rai e la grande spartizione tra le forze di governo. La discussione in un clima infuocato, al termine di una giornata drammatica. Tab bandono del consigliere Marchini e la censura nei principali organi del documento dei giornalisti che chiedevano le dimissioni del Cda. Ancora i epurazioni (Silvano De' Bosisio a Televideo) sostituito da Mormone (cacciato dal 1921). Moltiplicazione delle poltrone per acccontentare tutti. Soddisfazione della maggioranza e silenzio della Lega, contentata o imbarazzata? Intinate, invece le opposizioni che parlano di «lottizzazione schiavista» e di «passaggio dei lanzi che non chi». Un appello a Scalfaro firmato da Biasi Eco e da moltissime personalità della cultura e del mondo cattolico. «Devo rimanere e l'unico la democrazia».

R. ARMENI M. CIARNELLI S. GARAMBOIS P. SACCHI  
ALLE PAGINE 4 e 5

### Non sopportano l'opposizione

GIORGIO NAPOLITANO

**Q**UANDO È finalmente giunto non potendosi più prendere tempo e tergiversare il momento della decisione per la nomina dei due membri italiani della Commissione europea il governo si è diviso sulla questione dei rapporti con l'opposizione. Questa sembra essere stata la sostanza del contrasto

SEGUE A PAGINA 6

## Strage in Algeria Cinque bimbi dilaniati da bomba integralista

**ALGERIA** Doveva essere un giorno di festa. Si è tramutato in una tragedia. Cinque bambini uccisi e altri 17 feriti, alcuni gravemente, per una bomba esplosa in un cimitero di Mostaganem, 280 chilometri ad ovest di Algeri. Il gruppo di «scouts» musulmani erano riuniti per festeggiare il quarantesimo anniversario dell'inizio della guerra d'indipendenza contro la Francia. E la risposta dei gruppi integralisti all'annuncio del presidente Zeroual di indire le elezioni e residenti negli Stati Uniti nel 1995. «Queste elezioni sono una farsa», risponde il leader del Fronte islamico di salvezza (Fis) e militante fondamentalista, a chiedere il pugno di ferro. Nessuna concessione ai

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
A PAGINA 15



### CHE TEMPO FA Pleistocene

**P**ARE INFINE che per tornare al c'era sarebbe una tecnologia troppo sofisticata per l'attuale sviluppo della società umana. Cuocere i cibi. Ne fa il zaino pescatore che si mangia di seppie e crudi come un cormorano per dimostrare ai figli quanto intallibili fossero i costumi dei padri e dei padri dei padri. Ne fa il mago che per affrontare il vibrante di seppie e crudi, il mago parte dei quindici che lasciano ai consueti spiritosi il dovere di dilungarsi su prevenzione e profilassi, riservando ai titolari di cronaca il piacere di diffondere il panico. Insomma, pare disporre del *know how* adatto a divulgare la ricetta salvifica, cuocere il vostro fottuto pesce e mangiarlo. Il villaggio globale, ecco uno dei miti più improbabili e stravaganti dei quali ci siamo pasciuti (altro che seppie). Credo che solo certe tribù Papua fossero escluse dal privilegiato status di *craxiani* del villaggio globale. Ora sappiamo che anche a Viareggio c'è chi non compra più il pesce perché «non si sa mai». L'uomo imparò a cuocere i cibi nel Pleistocene. Disparì nel 1994.

(MICHELE SERRA)

Slavenka Drakulić  
**PELLE  
DI MARMO**  
La collana «Astrea»  
festeggia il suo 50° titolo  
con un grande romanzo e una  
sorpresa in tutte le librerie.  
**GIUNTI**

IL PROCESSO DI FIRENZE.

Le reazioni nel bunker dei genitori delle vittime
Nessun dubbio in Procura, molti fra gli «osservatori»

DALLA PRIMA PAGINA

Troppi conti...



# «Mai nessuno mi ridarà mia figlia»

## In aula l'angoscia ed il dolore di chi ha perso i cari

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CIBILIA MELI

FIRENZE. «Penso che sia giusto. Sì, penso che sia giusto». Waltraud Rusch, la mamma di Uwe, ha lo sguardo affilato e le labbra che tremano leggermente. Nell'aula-bunker di Santa Verdiana il giudice ha appena letto la sentenza che condanna Pacciani, c'è un'esplosione di urla. A lei, che non capisce una parola d'italiano, l'interprete traduce brevemente: «Condannato». E questa signora di mezza età bionda e dal profilo appuntito si guarda prima attorno sperduta, poi prende coraggio e si volta verso i giornalisti che l'incalzano. «La sentenza è giusta», dice in un soffio. Elfride Meyer, la madre dell'altra vittima tedesca del mostro, che le siede accanto, l'afferra per un braccio e la rimprovera. Le ricorda che si erano ripromesse di non parlare con nessuno, di non lasciare trapelare il loro dolore, i loro pensieri, le loro rabbie dopo quella maledetta sera di undici anni fa in cui i loro figli Uwe e Horst, di 24 anni, sono stati uccisi in un furgone nella campagna fiorentina. E allora la signora tedesca precisa: «Parlo solo per me, quello che ho detto rispetta solo quello che penso io», prima di chiudersi in un silenzio defi-

nitivo, rotto solo dai singhiozzi. Sono momenti difficili. I più dolorosi dall'apertura del processo. Dei parenti delle sedici vittime sono in quattro a essere seduti in aula per ascoltare la sentenza. C'è Renzo Rontini, padre di Pia che è morta a 18 anni una domenica sera di luglio dell'84. Il Rontini il processo l'ha seguito tutto, si è caricato sulle spalle fin dall'inizio il peso di ascoltare, capire, con l'animo del vecchio mannaio che la tempesta la guarda in faccia. Ci sono Elfride Meyer e Waltraud Rusch, e anche Heide Marie Gisela Meyer, la sorella di Horst con l'angoscia stampata negli occhi. Gli altri non se la sono sentita. Le tre donne sono arrivate a Firenze dalla Germania domenica mattina «per vedere se c'è giustizia», sono rimaste chiuse in albergo, ed entrano in aula poco prima della corte, protette dagli avvocati di parte civile e dall'interprete che le circonda come angeli custodi. Renzo Rontini si siede accanto a loro, apparentemente calmo come è sempre stato durante le quaranta udienze a cui ha assistito. È stato tra i primi ad arrivare al bunker, ha atteso pazientemente davanti al cancello sbarrato, accom-

pagnato da due giovani nipoti e dal maresciallo del carabinieri che discretamente lo scorta dall'inizio del processo. E prima che la giuria compaia trova persino la forza di fare un po' di conversazione, di raccontare quando era capitano di macchina sulle navi, e di giustificare gli altri genitori che non sono venuti. «Che cosa volete - mormora - sono momenti così brutti, così delicati... Ognuno reagisce a modo suo. Io? Sono sereno. Aspetto. Ormai sono dieci anni che aspetto». Quando la corte entra la giovane Heide Marie, capelli cortissimi e camicione casual, ha un moto di disperazione e il Rontini la consola a gesti come può, afferrandole premurosamente il gomito. Mentre il presidente della corte legge che Pietro Pacciani secondo la giuria è colpevole e quattro si cercano con lo sguardo. Sono attimi lunghi come anni. Poi i nervi cedono. Rontini stringe i denti, gli occhi si umidiscono. Scuote il capo, rifiuta di commentare il verdetto. Lui che in questi anni ha parlato molto, anche per sollecitare gli investigatori, anche per riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla vicenda quando sembrava che tutti se ne fossero dimenticati, adesso si limita a stringere le labbra. «Che co-

### Perugini dagli Usa «Accolte le mie tesi»

Il grande «inquirente» di Pietro Pacciani, Ruggiero Perugini, che per diversi anni ha guidato l'equipe antimostro della squadra mobile fiorentina, ha seguito dal suo ufficio di Washington, dove ora svolge le funzioni di collegamento tra la polizia italiana e l'Fbi, tutte le fasi del processo. «La mia coscienza sarebbe stata comunque - afferma - tranquilla e questo è molto importante. Sono soddisfatto perché questo verdetto conferma che abbiamo lavorato con meticolosità e pazienza, senza trascurare alcun dettaglio e senza inventarci a tutti i costi un colpevole». Il dottor Perugini, autore anche del libro, «Un uomo abbastanza normale», la cui uscita in concomitanza con il processo ha sollevato non poche polemiche, non nasconde la sua soddisfazione. «Una sentenza del genere - prosegue - non premia mai nessuno, ma sa che un'ipotesi se non fosse complicata del fatto che i giudici hanno accolto le nostre tesi. Un'inchiesta, che è giusto ricordare è durata 25 anni ed io mi sono trovato a lavorarci in una fase particolare, ma molti altri hanno dato il loro contributo. Abbiamo dovuto ricominciare da capo. Riprendere le fila di questa intricata matassa, rivolgendoci a chi ne sapeva più di noi e mettere a punto un metodo investigativo che combinasse flessibilità ed oggettività, creatività e realismo. Dal punto di vista personale la sentenza chiude una stagione investigativa importante anche per quello che mi ha insegnato».

### Ma la «squadra» non smobilita

La squadra antimostro non verrà smantellata. L'equipe che per dieci anni ha indagato sugli otto duplici delitti continuerà le indagini anche dopo la sentenza. Maurizio Cimmino, capo della squadra mobile fiorentina, è perentorio: «Come minimo si dovrà attendere il processo di appello e il verdetto definitivo della Cassazione. Fino ad allora andremo avanti». Uno dei primi compiti dei poliziotti antimostro sarà quello di indagare sugli amici di Pietro Pacciani indiziati di falsa testimonianza. La squadra antimostro è stata costituita nel 1984, dopo l'uccisione di Pia Rontini e Claudio Stefanacci. L'equipe ha inaugurato un nuovo metodo di condurre le indagini, abbinando all'esperienza degli investigatori il supporto del computer e l'analisi comparata di numerosissimi dati, attinti da varie fonti, non ultima la definizione di un profilo psicologico del maniaco. A dare questo taglio al metodo investigativo è stato l'ex vice questore Ruggiero Perugini, che ha assunto la direzione della squadra nel 1986. Si tratta di un gruppo interforze in perfetta sintonia. Da quando Perugini ha lasciato l'incarico per trasferirsi negli Usa, la Sam è diretta da Gianfranco Bernabei e ne fanno parte gli ispettori Riccardo Lamperi, Lidia Scirocchi e Alessandro Venturini, che rappresenta la mente «storica» di questo pool di investigatori, avendo seguito direttamente le indagini di tutti i delitti del mostro ad esclusione di quello del 1982.

## Poche ore dopo, la sentenza fa già discutere e divide le opinioni

# Vigna: «Gli indizi gravi sono prove»

«Gli indizi erano gravi, precisi, concordanti. L'esito del processo è quanto di meglio il pubblico ministero poteva aspettarsi». Questo il commento a caldo del procuratore della Repubblica di Firenze Pier Luigi Vigna, che ha lungo indagato sui delitti del maniaco. «Un processo spettacolo, uno scandalo», insorge invece il presidente della commissione cultura della Camera Vittorio Sgarbi. Giudizi discordanti di sociologi, antropologi, psicologi e giuristi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SUSSANNA CRESSATI

FIRENZE. Molto diverso, nonostante il comprensibile stress dell'attesa e lucido come al solito, il procuratore della Repubblica di Firenze Pier Luigi Vigna è certo che giustizia è stata fatta: «Il nostro codice - dice - considera gli indizi come prove quando siano gravi, precisi e concordanti. E quanto noi ritenevamo e quanto la corte ha ri-

tenuto che gli indizi fossero a carico di Pacciani». Quando gli si chiedono riferimenti precisi Vigna elenca: «L'omicidio del '51, i luoghi dove gli omicidi sono avvenuti, la cartuccia, il blocco». L'omicidio del '51, quello per cui Pacciani è stato a suo tempo condannato, è un punto particolarmente interessante per il magistrato: «Fui molto

emozionato - racconta - quando, studiando quel fascicolo, lessi la confessione di Pacciani che affermava che l'impulso omicida nei confronti del Bonini che si trovava con la sua donna Miranda Bugli gli insorse quando vide che lei estraeva il seno sinistro. Fu un dato che mi impressionò molto». La condanna di ieri è secondo Vigna «quanto di meglio il pubblico ministero poteva aspettarsi. Esprimo tutta la mia stima al collega Paolo Canessa che ha svolto un dibattimento efficacissimo». Vigna ha voluto ricordare anche «l'impegno dell'ufficio di procura di fronte alla propria coscienza di magistrato e di fronte alla città di lavorare accanitamente su un fatto per il quale forse in altre parti dopo tanti anni si sarebbe lasciato perdere». Il magistrato non è stupito per l'esclusione dalla condanna del primo duplice omicidio: «Distaccare il

primo omicidio era una possibile soluzione, nonostante l'arma fosse la stessa. Manca solo il primo anello della catena. Lo spezzamento c'è solo quando si infrange la metà della catena. Sarò molto attento nel leggere questa parte nella motivazione della sentenza. Nessuna dichiarazione invece sulla possibilità che le indagini proseguano alla ricerca di eventuali complici di Pacciani: «Un buon investigatore - dice Vigna - non rivela mai se fa le indagini oppure no. Giudizio netto quello di un magistrato direttamente coinvolto nella vicenda giudiziaria, giudizio altrettanto netto da parte di chi non ha lesinato, in questi mesi, feroci critiche nei confronti della magistratura: «Sono scandalizzato - dice il presidente della commissione cultura della Camera Vittorio Sgarbi - ma non perché innocentista,

ma se mai accertista. È stato un processo spettacolo, enfatizzato dai giornali, che ha condannato un uomo solo sulla base di ipotesi e emozioni. È scandaloso, è una ulteriore prova del disfunzionamento della giustizia». Sgarbi annuncia una iniziativa della commissione cultura sul tema giustizia e informazione. Il suo sdegno nei confronti della giustizia «spettacolo è condigno, con toni altrettanto accessi, dall'antropologa Ida Magli: «Il processo Pacciani è stato un ignobile spettacolo allestito ad uso e consumo di giornali e televisioni. I giornalisti hanno perso del tutto il senso della loro professione, lo hanno mangiato e divorato, non ha alcuna importanza se è innocente o colpevole».

Non è dello stesso parere Vera Slepov, presidente della federazione italiana degli psicologi: «Credo che ci fossero molti elementi ad indicare Pacciani come una personalità estremamente particolare tendente alla violenza e al sadismo. Certo l'immaginario collettivo preferiva pensare che Pacciani fosse innocente perché spaventa la possibilità che la mente umana di media intelligenza concepisca simili delitti». I giornalisti non sono la sola categoria sotto accusa: «Quello che più mi ha colpito di questa vicenda - dice il sociologo Franco Ferrarotti - è l'aspetto deteriorante del costume, il fatto che si è giocato ai dadi sulla pelle dell'imputato arruolando persino a sistema di scommesse occulte. Mai come in questo caso sarebbe stata giusta una assoluzione per insufficienza di prove». Sono divisi i criminologi. Per il modenese Francesco De Fazio «fino a questo momento sono state fatte soltanto indagini tipologiche, per risalire cioè dal tipo di reati commessi alla tipologia del loro possibile autore». Per Giulio Salerno «gli indizi sono sufficienti a giudicare Pacciani colpevole. Dal punto di vista criminologico gli elementi contro Pacciani sono più pesanti di quelli a favore». Francesco Bruno, psichiatra che ha studiato i delitti del mostro prima per conto del Sisde e poi come perito della difesa «la condanna di Pacciani è vergognosa, una forzatura della legge e del diritto». La sentenza convince poco i penalisti. Presidente il professor Giandomenico Pisapia: «Come tutti i processi indizianti - dice il padre del nuovo codice di procedura penale - bisogna ritenere che i giudici abbiano valutato con la massima prudenza i risultati del dibattimento. L'impressione estera era che le prove non ci fossero, ora ci sarà il controllo della corte d'appello».

IL PROCESSO DI FIRENZE.

Dopo tre giorni la giuria accetta le tesi dell'accusa
La sentenza accolta dall'imputato con urla disperate

FIRENZE Pietro Pacciani è il "mostro" di Firenze. Lo ha deciso, in nome del popolo italiano, la Corte d'Assise di Firenze. Per tre minuti le parole del presidente Enrico Ognibene squarciano il silenzio surreale di un'aula bunker trasformata in una bolgia infernale. L'aula stracolma con le persone stipate una sull'altra ed i più agili e scalmariati aggrappati alle sbarre delle gabbie per gustare meglio lo spettacolo, sembra una pentola in ebollizione. Pacciani, in piedi tra i suoi due avvocati, ascolta inebetito Ognibene che legge la sentenza maturata in 78 ore di camera di consiglio. Quando sente rimbombare la parola "ergastolo" capisce. «Hanno ammazzato un innocente», dice sbigottito. Leva gli occhi al cielo, borbotta qualche maledizione incomprensibile, poi china la testa. Non ha il tempo di riprendersi che la sentenza è già finita. In tre minuti il suo destino è già deciso.

E poi l'inferno riprende il sopravvento. Pacciani viene quasi assalito dai carabinieri, che avrebbero il compito di proteggerlo da chi, e lo trasportano ondeggiando verso l'uscita. Pare che la corte abbia deciso di non farlo parlare, di non far sentire la sua voce, la sua disperazione. È impossibile raggiungerlo per i giornalisti carabinieri e polizia hanno avuto disposizioni precise di non farlo avvicinare da nessuno. La tensione è altissima, si arriva allo scontro fisico fra forze dell'ordine e i cronisti. Volano pugni straltoni e spinte. Qualche camicia si strappa e qualche sopracciglio comincia a sanguinare.

Intanto Pacciani, caracollando come un automa, sta andando verso il suo destino come un'anima in pena. È a pezzi, ha il diabete altissimo. Ha passato una notte agitata senza sonno e senza pace. «Ha pregato molto», racconta suor Elisabetta che lo assiste spiritualmente e che sperava nell'assoluzione. Ma un po' di speranza al cavava anche lui, magari si augurava che



Ergastolo a Pacciani per sette duplici omicidi

la corte potesse chiedere nuove prove. L'avvocato Fioravanti dice che durante la notte Pacciani aveva letto la Bibbia, la profeta di speranza di Geremia, i versetti di Luca. Parole di fiducia. Invece è stata la condanna. Perché non in hanno creduto? monira fra se e se nel buio del cortile dell'ex carcere di Santa Verdiana mentre sul cellulare che lo porterà a Sollicciano. Questa volta sul suo fascicolo

e una parola terribile accontento alla dicatura, fine della pena. Ma... Nell'aula bunker il caos sembra minuito. Il pubblico ondeggia, si creano capanni intorno agli avvocati, si accendono discussioni accessime fra innocenti e colpevoli. Renzo Romiti e i familiari dei ragazzi tedeschi uccisi nell'83 sono come spauriti in questo ma-

Giulia Baldi, Giorgio Sgherri, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco nel 1983 a Castelletti di Signa. Per quel delitto viene assolto, per non aver commesso il fatto. Insomma una sentenza che farà discutere. L'arte non ha avuto il coraggio di accogliere in pieno le richieste del pm Paolo Canessa che chiedeva in virtù dell'arma che ha sparato in tutti i casi - la condanna per i sedi-

ci delitti. Ritenere Pacciani autore anche dell'omicidio del '88 voleva dire riprendere in mano il processo che ha condannato definitivamente Stefano Mele, marito di Barbara. Ma i giudici non hanno avuto il coraggio di mettere le mani nel mondo vischioso del clan dei sardi in cui è maturato quel lontano delitto di 27 anni fa.

Non si può parlare con Pacciani e nemmeno con il pm Canessa che ha ascoltato la lettura della sentenza con la faccia contratta in una smorfia di tristezza. Concede ai cronisti soltanto un non ho commenti da fare. È l'assoluzione per il '88? Evidentemente secondo la corte la pistola è passata di mano. Non sa se presenterà appello. Poi scappa come un daino. Inutile attendere fuori della stanzetta riservata al pm quando la porta si apre, gli fanno da scudo due ai di agenti che gli proteggono il cammino fino all'uscita. Mentre questo tumulto da operaia si va placando, gli avvocati di Pacciani non hanno le idee. Ho capito che aveva perso il processo stando lì, ho sognato delle vipere, tante vipere. Con la faccia a strisce. Il sogno che annuncia eventi nefasti è dell'avvocato Rosario Bova, qui che cerca di far buon viso a cattiva sorte. Invece l'avvocato Pietro Fioravanti non trattiene le lacrime. Sono amareggiato e stanco, sperato in qualcosa di diverso. Magari non l'assoluzione piena. Ma per mia senza dimettersi. Fioravanti ha dato tutta la sua vita per difendere quell'uomo rozzo che ora è il mostro di Firenze e non sa capacitarsi. La pistola che ha sparato è la stessa. Ed è stata in mano a un gruppo di persone, se ne dimostriano che Pacciani ha fatto parte di questo gruppo ma sta bene. Se non non capisco la condanna. È una ingiustizia anche Bova, qui. È un prozac che paga. Gli altri restano labili. Pacciani non è il mostro, anche se non è simpatico. Hanno stritolato tutta l'ipotesi, l'accusa, ma non l'hanno assolto. E come avrebbero fatto i sardi a dare la pistola a Pacciani? Si intese che l'esc. usasse di l'ultimo del '83 sarà un colpo in mano alla difesa per cercare di rovesciare il verdetto in appello. Mettere una cesura fra il primo delitto e gli altri significa rompere un legame indissolubile. Questo legame, però, prova e riprova che qualcosa non torna sul piano logico. Sono cronisti che sulla scena del delitto di Firenze non si sono mai mossi a parola fine.

Lucido, sicuro, pignolo
«Parlano i fatti»

FIRENZE Non si è smentito nemmeno dopo la sentenza che gli dà ragione in uno dei processi più seguiti in Italia. Paolo Canessa, pubblico accusatore nel processo Pacciani, è come sempre misurato. L'incubo del mostro è finito? gli urlano i giornalisti. «Non chiedetelo a me. È la sentenza che parla. Non faccio dichiarazioni». Canessa si è appena tolto la toga. Attorniato dagli uomini della squadra antimafia, non vuole rilasciare interviste. I giornalisti premono, vogliono sentire un suo parere. Ma il pm è irremovibile. «Quello che avevo da dire l'ho detto durante le 31 udienze. Ora attendiamo la motivazione della sentenza». Un viso schietto e giovanile, un caratteristico non vicino all'occhio sinistro, una forte inflessione toscana nella parlata. Paolo Canessa ha dimostrato in questo processo avvelenato di saper accollare responsabilità pesanti. È lui che si è preso l'incarico di chiedere l'ergastolo mentre le telecamere lo hanno portato nelle case degli italiani scrutandolo, sezionandolo. Ma Canessa non si è scomposto. Lucido, sicuro, aggressivo, non ha perso il controllo. fedele all'immagine di magistrato puntiglioso che si è costruito negli anni. No, niente a che fare con un robot. Canessa può commettere errori, anche com è accaduto nel caso del disegno attribuito erroneamente al contadino di Mercatale. E in quel caso ha dimostrato capacità di buon incassatore, non si è arreso, è andato avanti con determinazione, non si è fatto prendere dallo sconforto. Almeno in pubblico. Le emozioni, forse i dubbi più laceranti, le riserva alla sfera più intima, alla sua famiglia, moglie e tre bambini. È un mondo privato che vuole tenere rigorosamente separato dalle aspre battaglie in tribunale, dal dolore, dalla spietatezza, dalla malvagità che risuonano in un'aula.

turno la notte del 29 luglio 1984 quando il mostro uccise a Vicchio di Mugello Pia Romiti e Claudio Stefanacci. Quella tragica nottata lo ha ferito dentro. Ma non per questo ha abbracciato la causa della colpevolezza di Pietro Pacciani a occhi chiusi, nel desiderio umano di trovare un colpevole. Il capro espiatorio a tutti i costi lui non lo ha mai voluto. Non a caso pretendeva dagli investigatori che ogni indizio, ogni lettera anonima, ogni segnalazione e ogni elemento venisse analizzato, vagliato, controllato una due, cinque, dieci volte. Pignolo si perché la parte del suo mestiere. Chiedeva, anzi esigeva, riscontri che fossero più precisi possibile. Non si faceva trasportare dall'emozione di un momento da una suggestione e voleva ancora certezze. Lo dimostrò nel giorno in cui la Sam trovò nel corso della mansueto perquisizione nella casa e nel giardino di Mercatale il proiettile Winchester calibro 22 serie H e il blocco da disegno Schizzen Brunnen. In sintonia con il suo carattere allora Canessa non si lasciò andare a frontalismi manifestò moderatamente soddisfazione. Anzi invitò alla prudenza ricordando che la pistola Beretta calibro 22 non era saltata fuori. Chiese riscontri e inviò il capo della Sam, Perugini, in Germania per trovare conferme sul quel blocco da disegno che apparteneva, secondo gli investigatori, a uno dei ragazzi tedeschi ucciso nel settembre '83 a Giugoli. Poi, però, insieme a Vigna ha deciso di chiedere l'arresto e successivamente il rinvio a giudizio di Pietro Pacciani, anche se non erano stati trovati né la pistola né i reperti. Canessa spiegò che con gli indizi raccolti non poteva chiudere l'inchiesta. Non aveva sicurezza, ma la sua coscienza gli impediva di abbandonare la pista Pacciani. Il giudice si è convinto di aver imbucato la pista giusta strada facendo. Si è detto sicuro di aver trovato il bandolo della matassa quando è stato approfonidato il delitto del '71, quello in cui Pacciani uccise il rivale Severino Bonini sorpreso nel bosco con la sua ragazza Miranda Bugli. Quel delitto, secondo Canessa, è il prototipo dei delitti del mostro. E con questa convinzione che al termine della sua requisitoria di quindici ore, divisa in tre udienze, ha chiesto la condanna di Pacciani all'ergastolo per tutti gli otto duplici omicidi. E la corte, tranne che per il primo delitto, gli ha dato ragione.



Il pm Paolo Canessa

Quella pistola mai trovata

Sedici omicidi, lo stesso arma: una Beretta calibro 22. Questa è stata, finora, uno delle poche certezze accertate di questo serial killer. Una pistola che però nessuno ha mai trovata, ma che ha lasciato indelebili le proprie impronte, sempre uguali, sui proiettili esplosi contro le sedici vittime. Anche il pubblico ministero, Paolo Canessa, nella sua requisitoria ha insistito nel sostenere che chi aveva ucciso una volta doveva essere ritenuto colpevole di tutti i delitti. La corte d'assise di Firenze ha invece assolto Pietro Pacciani dall'omicidio, il primo della serie, di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco avvenuto a Signa il 21 agosto 1968 e per il quale è già stato condannato, con sentenza passata in giudicato, il marito della donna, Stefano Mele. Ora bisognerà attendere la motivazione della sentenza dei giudici fiorentini per comprendere perché è stato interrotto questo legame logico che sembrava esistere tra tutte le duplici stragi. La decisione della corte d'assise sembra lasciare aperta un'ultima ipotesi: l'arma usata dai killer delle coppie potrebbe essere passata di mano fino ad arrivare in possesso di Pietro Pacciani. Per fare questo però bisognerà dimostrare che esiste un collegamento tra l'autore del primo delitto ed il contadino di Mercatale. Nelle lunghe udienze di questo processo però nessuno, neppure la pubblica accusa, aveva mai sostenuto questa tesi.

«Non ho fatto niente
Perché non mi credete?»

FIRENZE Non ho fatto nulla, in memoria ho lavorato tutta una vita, mi sono anelato via i calli dalle mani solo ora... «Se uole la testa? O perché non mi hanno creduto?». Anche adesso, anche nell'ora buia della condanna, Pacciani è lo stesso, povero agneluccio innocente, colpito dalle avversità che protesta la sua innocenza tra borbotii incomprensibili ed invocazioni a Dio. Vittima e dentone. È il protagonista, come lo è stato per tutto il processo. Con la faccia rufozza di vino e di pressione alta, ha tenuto banco per quaranta udienze con i suoi lamenti e le sue estenuazioni, i resoconti di improbabili colloqui con Dio. Le sue riflessioni testimoniali ostili e al mondo intero. Faceva pena il sul barico, la testa bassa, povero Pacciani, indifeso Pacciani, rozzo Pacciani, salvo poi vedere che riusciva spesso a tener testa al pm Paolo Canessa, che ha strumenti culturali e sociali ben superiori ai suoi. Ha plasmato con cura la maschera dell'agneluccio piangente e l'ha proposta davanti alla corte. Ha modulato i toni della voce dall'ingenuo all'ironia al lamento fino al pianto disperato dell'ultima dichiarazione prima della camera di consiglio. Ma la corte non ne ha tenuto conto.

«Non ho fatto nulla, in memoria ho lavorato tutta una vita, mi sono anelato via i calli dalle mani solo ora... «Se uole la testa? O perché non mi hanno creduto?». Anche adesso, anche nell'ora buia della condanna, Pacciani è lo stesso, povero agneluccio innocente, colpito dalle avversità che protesta la sua innocenza tra borbotii incomprensibili ed invocazioni a Dio. Vittima e dentone. È il protagonista, come lo è stato per tutto il processo. Con la faccia rufozza di vino e di pressione alta, ha tenuto banco per quaranta udienze con i suoi lamenti e le sue estenuazioni, i resoconti di improbabili colloqui con Dio. Le sue riflessioni testimoniali ostili e al mondo intero. Faceva pena il sul barico, la testa bassa, povero Pacciani, indifeso Pacciani, rozzo Pacciani, salvo poi vedere che riusciva spesso a tener testa al pm Paolo Canessa, che ha strumenti culturali e sociali ben superiori ai suoi. Ha plasmato con cura la maschera dell'agneluccio piangente e l'ha proposta davanti alla corte. Ha modulato i toni della voce dall'ingenuo all'ironia al lamento fino al pianto disperato dell'ultima dichiarazione prima della camera di consiglio. Ma la corte non ne ha tenuto conto.

«Non ho fatto nulla, in memoria ho lavorato tutta una vita, mi sono anelato via i calli dalle mani solo ora... «Se uole la testa? O perché non mi hanno creduto?». Anche adesso, anche nell'ora buia della condanna, Pacciani è lo stesso, povero agneluccio innocente, colpito dalle avversità che protesta la sua innocenza tra borbotii incomprensibili ed invocazioni a Dio. Vittima e dentone. È il protagonista, come lo è stato per tutto il processo. Con la faccia rufozza di vino e di pressione alta, ha tenuto banco per quaranta udienze con i suoi lamenti e le sue estenuazioni, i resoconti di improbabili colloqui con Dio. Le sue riflessioni testimoniali ostili e al mondo intero. Faceva pena il sul barico, la testa bassa, povero Pacciani, indifeso Pacciani, rozzo Pacciani, salvo poi vedere che riusciva spesso a tener testa al pm Paolo Canessa, che ha strumenti culturali e sociali ben superiori ai suoi. Ha plasmato con cura la maschera dell'agneluccio piangente e l'ha proposta davanti alla corte. Ha modulato i toni della voce dall'ingenuo all'ironia al lamento fino al pianto disperato dell'ultima dichiarazione prima della camera di consiglio. Ma la corte non ne ha tenuto conto.

«Non ho fatto nulla, in memoria ho lavorato tutta una vita, mi sono anelato via i calli dalle mani solo ora... «Se uole la testa? O perché non mi hanno creduto?». Anche adesso, anche nell'ora buia della condanna, Pacciani è lo stesso, povero agneluccio innocente, colpito dalle avversità che protesta la sua innocenza tra borbotii incomprensibili ed invocazioni a Dio. Vittima e dentone. È il protagonista, come lo è stato per tutto il processo. Con la faccia rufozza di vino e di pressione alta, ha tenuto banco per quaranta udienze con i suoi lamenti e le sue estenuazioni, i resoconti di improbabili colloqui con Dio. Le sue riflessioni testimoniali ostili e al mondo intero. Faceva pena il sul barico, la testa bassa, povero Pacciani, indifeso Pacciani, rozzo Pacciani, salvo poi vedere che riusciva spesso a tener testa al pm Paolo Canessa, che ha strumenti culturali e sociali ben superiori ai suoi. Ha plasmato con cura la maschera dell'agneluccio piangente e l'ha proposta davanti alla corte. Ha modulato i toni della voce dall'ingenuo all'ironia al lamento fino al pianto disperato dell'ultima dichiarazione prima della camera di consiglio. Ma la corte non ne ha tenuto conto.

EDIESSE LIBERTY LINE
Gino Giugni
FONDATA SUL LAVORO?
Conversazione con Alberto Orioli
pagine 160 lire 15.000





La nostra moneta al minimo storico (1032)

## Il marco svetta Sfiduciata la lira

### Banche in guerra aperta ora è la Comit all'assalto



## È scontro in Forza Italia «Dotti sabota si dimetta»

ROMA. È scontro aperto in Forza Italia sulla linea del movimento di Berlusconi. Vittorio Dotti, capogruppo alla Camera, accusa il coordinatore Previti per l'abbraccio con An e la bocciatura della nomina di Napolitano alla Ue. Chiede inoltre un'apertura al Ppi. Gli amici di Previti insorgono e chiedono la testa del capogruppo: «Sabota l'azione del governo, è fuori linea, se ne vada».

L. PAOLOZZI M. URBANO  
A PAGINA 9

La lira sfiduciata come non mai, proprio nel giorno in cui la «guerra delle banche» vive un'altra giornata di fuoco. Risultato: marco ai massimi storici e tempesta in Borsa soprattutto sui titoli bancari, fino all'intervento della Consob che ha sospeso le azioni del Credito Romagnolo. Ma andiamo con ordine.

La lira e i titoli di Stato sono stati travolti dalla crisi del dollaro e dalla sfiducia sulla tenuta del governo. Come venti giorni fa voci false a Londra sulle dimissioni di Berlusconi, subito smentite, sono bastate perché la lira accelerasse la caduta fino a toccare quota 1031,2 sul marco tedesco, minimo storico. Debate anche sulle altre principali monete. Nel tardo pomeriggio leggera virata sotto quota 1030 sul marco. La Borsa ha perso il 2,32%. Perdite di oltre mezzo punto per i contratti future decennali. Anche il dollaro ha toccato ieri il minimo storico sullo yen (a quota 96,35 yen).

Nel frattempo si stava vivendo il secondo «round» della guerra delle banche. Ieri è stata la volta della Comit. Il consiglio d'amministrazione della Banca Commerciale Italiana ha infatti formalizzato la propria proposta per il Banco Ambrosiano Veneto. Anche questa è una scelta ostile, da 1.730 miliardi con l'obiettivo di raccogliere il 50,1% del capitale. Clamoroso colpo di scena anche sull'altro fronte, quello che vede il Credito Romagnolo impegnato a respingere l'attacco del Credito Italiano: il Rolo ha infatti deciso di fondersi con la Cassa di Risparmio di Bologna. Dal matrimonio nascerà un gruppo di tutto rispetto: il Gruppo Rolo-Cassa spa. Per le due banche alleate ora però è iniziata una vera e propria lotta contro il tempo, la fusione infatti deve essere varata prima del lancio dell'offerta pubblica d'acquisto annunciata dal Credit sul Rolo. Altrimenti sarà tutto inutile.

I SERVIZI  
ALLE PAGINE 3, 19 e 21



Vincenzo Muccioli circondato dai giornalisti al termine dell'udienza di ieri

Bove/Ansa

## «Bisognerebbe sparargli»

### La voce di Muccioli gela l'aula

RIMINI. «Bisognerebbe sparargli... bisogna usare guanti da chirurgo... due grammi di eroina, un po' di stricnina...». La voce, che viene dal registratore acceso sul tavolo del giudice, è quella di Vincenzo Muccioli. Il tono è serio, grave. L'udienza diventa drammatica, il capo di San Patrignano si asciuga il sudore, nell'aula è il gelo. Il nastro, registrato sulla macchina di Muccioli dall'autista Walter Delogu, prosegue. I due parlano di Grizzardi, «uno che fa i suoi comodi». Tra rumori di sottofondo e frasi spezzate, si percepisce di nuovo la voce di Muccioli: «Un colpo d'arma... bisognerebbe sparargli. Bisogna mandarlo a casa dieci giorni, poi si va da quelle parti... Le soluzioni ci sono, quello non reg-»

ge a livello di nervi...». Ventitré minuti con il fiato sospeso, per tutti. Poi il cancelliere schiaccia lo «stop» e sembra la fine di un incubo. L'udienza di ieri è stata un duro colpo per il fondatore di San Patrignano. Il presidente del Tribunale ha deciso di mandare il nastro ad un perito e di farlo trascrivere. Vincenzo Muccioli, uscendo dall'aula, ha tentato di difendersi: «Io in automobile dormo, di solito. È l'unico momento in cui lo posso fare». Il suo avvocato ha chiesto al perito di «misurare» le lunghe pause. Forse sarà questa la linea difensiva: «Muccioli cercava di appisolarsi. Rispondeva alle domande del «provocatore» tanto per dire qualcosa, senza pensarci nemmeno. Frasi senza senso, buttate lì».

ANDREA GUERMANDI JENNER MELETTI  
ALLE PAGINE 4 e 5

## Il santone dell'illusione repressiva

GIANFRANCO BETTIN

LA COSA più strana e inquietante che riguarda Vincenzo Muccioli non ha soprattutto a che fare col suo eventuale coinvolgimento diretto nell'uccisione di Roberto Maranzano, anche se dall'ascolto della famosa cassetta esce confermata l'impressione di essere di fronte a un individuo di pochissimi scrupoli (i cui mormorii «nel dormiveglia» somigliano sinistramente ai diktat sulle scelte relative alla Rai rivolti da Muccioli stesso alla fedele Morati, come lo scoop di Cuore ha dimostrato...). La cosa strana è, appunto, profondamente preoccupante è che un tale personaggio sia potuto assurgere nell'immaginario e nel giudizio di buona parte dell'opinione pubblica, oltre che di un bel manipolo di potenti della Prima e della Seconda Repubblica, al ruolo di guida e di punto di riferimento principale nella lotta alle tossicodipendenze e, ben oltre, nella costruzione di un sistema di valori e di principi verso i quali orientare la convivenza civile e la formazione delle nuove generazioni.

Questo il vero mistero di Muccioli, che in realtà è un mistero che riguarda il modo di essere e di pensare della società italiana nell'ultimo quindicennio. Muccioli, infatti, ben prima di questo processo, aveva già fornito chiarissimi, inequivocabili segni della propria personalità ambigua, autoritaria, spregiudicata ben oltre il tollerabile. Egli è lo stesso uomo che, prima di dedicarsi alla fondazione e allo sviluppo della comunità di San Patrignano,

SEGUE A PAGINA 2

Centinaia di giornalisti tv firmano l'appello di Biagi e Eco. Critiche dalla Lega

## Moratti ai ribelli Rai: quella è la porta Il Pds: «Odore di fascismo, via il cda»

### Non è nemmeno l'Eiar

ROSETTA LOV

L'OTTIZZAZIONE selvaggia? Non mi sembra. La parola «selvaggio» indica qualcosa che ignora le regole della convivenza civile (e fin qui tutto bene), ma indica anche una grande vitalità e una capacità di rinnovamento, una disordinata e arruffata crescita. Lottiz-

SEGUE A PAGINA 8

ROMA. È rivolta contro la spartizione alla Rai. Oggi assemblea generale dei dipendenti, mentre dalle redazioni fioccano documenti di protesta. La Moratti replica: «Chi non ci sta è libero di fare le proprie scelte». I progressisti presentano una mozione che chiede le dimissioni del Cda, convocato dalla commissione di Vigilanza. D'Alema condanna i metodi «fascisti» della spartizione: «Un'operazione spaventosa».

I SERVIZI  
ALLE PAGINE 6, 7 e 8

Intervista  
sulle regole  
Furio Colombo  
«Si restringe  
l'area  
della libertà»



PAOLA  
SAGGI  
A PAGINA 2

Esplode un deposito petrolifero di Assiut, almeno 500 i morti

## Fuoco e alluvioni in Egitto Centinaia di bruciati vivi

Incendio  
a Termis  
Fiamme  
sotto  
la stazione  
7 intossicati

A PAGINA 13  
E IN CRONACA

vate squadre di soccorso. Un'ondata di maltempo eccezionale, come non si vedeva da almeno cinquant'anni, si stava abbattendo con furia su tutta la vallata del Nilo.

E prima ancora che scoppiasse la tragedia di Assiut si potevano contare decine di morti per le inondazioni che avevano sradicato tante casupole costruite con l'argilla. Anche al Cairo ci sono stati gravissimi disastri con molte strade invase dall'acqua. E il tempo è destinato a non migliorare nel corso delle prossime ore.

A PAGINA 17

## Pacciani in carcere «Sono disperato ho bisogno d'aiuto»

FIRENZE. Dentro le mura grigie del penitenziario di Sollicciano, nella desolata periferia fiorentina, Pietro Pacciani consuma il suo tormento. È in cella di isolamento, con il tremendo peso dell'ergastolo. Don Cubatoli, il primo ad averlo incontrato, lo descrive come «un uomo abbattuto». «Ha pianto e non ha dormito, chiede aiuto», fa sapere uno dei suoi difensori, l'avvocato Pietro Fioravanti. Il legale considera la sentenza «una vittoria di Pirro per l'accusa». L'avvocato lancia un monito: «C'è il rischio che qualche simulatore o il vero mostro ora voglia prendere in giro la giustizia. Le autorità stiano attente e i ragazzi vadano in piazza a far l'amore». Ma il pm Vigna dice: «Le indagini non si fermano».

BALDI CRIBBATI MILIANI SCHERRI  
A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

### Una novità

LE RECENTI nomine Eiar ci sprofondano in una di quelle situazioni di emergenza e di rischio nelle quali, secondo una convinzione diffusa, si misura davvero il valore degli individui. Di fronte a tre reti direttamente possedute dal miliardario ridens e altre tre gestite dai suoi sottoposti (tra i quali si distinguono, per passione radiotelevisiva, i marconisti da campo di Alleanza nazionale), la terribile prova alla quale siamo tutti sottoposti potrebbe essere, addirittura, quella di spegnere la televisione e occuparci d'altro, almeno ogni tanto. Si tratta, sia chiaro, di affrontare stenti e umiliazioni spaventosi, tipo: chiacchierare con gli amici, parlare con i figli, uscire per una passeggiata, giocare a Risiko o a ramino, leggere un libro o addirittura (ma so di suggerire qualcosa di veramente estremo, ai limiti dell'inumano) praticare un rapporto sessuale non virtuale, mettendoci del proprio. Sarebbe una resa? Sarebbe una vittoria? Sarebbe, direi, tutte e due le cose. Ma sarebbe, soprattutto, una novità.

[MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI  
in edicola

STORIA MONDIALE  
DEGLI ULTIMI  
50 ANNI

21 Volumi settimanali + 6 audiocassette con documenti, discorsi e testimonianze originali

QUESTA SETTIMANA: il 1° volume (1945/1946) e la prima audiocassetta.



LA SENTENZA.

La grande soddisfazione di Procura e pubblico ministero per il risultato. La prima notte in carcere del condannato che urla la sua innocenza



Pacciani e i suoi legali durante la lettura in aula della sentenza

Ferraro Ansa

«Sì, adesso l'incubo è finito»  
Il giudice Vigna: «Comunque indagheremo ancora»

«Non c'è più l'allarme "mostro"» il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna è sicuro l'autore degli scempi delle coppiette è in carcere. Anche il pm Canessa ne è convinto. Ma i controlli continuano «per evitare gesti emulativi di qualche pazzo». Ci saranno comunque nuove indagini su eventuali episodi di favoreggiamento da parte degli «amici di merende» dell'agricoltore. Vigna traccia un profilo psicologico inedito di Pietro Pacciani

scrittura consapevole. Per me l'ultimo mostro è finito», ripete Vigna. Ma la vicenda Pacciani è destinata ad avere degli strascichi. I legali dell'agricoltore di Mercatello hanno subito annunciato il ricorso in appello e tutto fa pensare che questa vicenda finirà soltanto con la sentenza della Cassazione. Ma al caso Pacciani potrebbe seguire una nuova serie di indagini. Tanto per cominciare il Sismi (i servizi di intelligence) non verrà sciolto fino alla sentenza definitiva. I pm si sono il procedimento non è dalla trasmissione degli atti dalla corte d'Assise alla procura per le false testimonianze di un anziano guardiano. E c'è il caso di un altro indelto. La più curiosa è quella del mostro che segnalano le testimonianze di Pacciani in macchina con altre persone a due passi dagli Scopeti nell'85. Oppure deposizioni che raccontano di altri uomini che assomigliano agli amici dell'agricoltore. Nei dintorni della radura della morte. Quindi il mostro potrebbe non aver ucciso da solo e il nuovo procedimento potrebbe essere, di fatto, un'indagine di tipo "poliziesco" e a simulare con gli investigatori. Un'astuzia che un povero contadino non può avere. Pacciani quest'astuzia ce l'ha. Non ci sono prove. Bastano molti indizi gravi precisi e concordanti.

Il delitto del '68. Il pubblico ministero non chiede la custodia cautelativa per il '68 per questo fatto Pacciani è processato a piede libero. Alla fine del dibattimento e sembrerebbe un suggerimento all'ufficio di soluzione diversa di quel delitto in spirito dell'art. 27 della Costituzione. La corte ha ritenuto di non accettare questa lettura. E noi saremo attenti a tutti i fatti di questa sentenza.

Resta un mistero: dove è finita l'arma dei delitti?

E la Beretta calibro 22 del "mostro" è andata a finire? Il procuratore Vigna sostiene che nemmeno se si trovasse l'arma dei delitti saremmo di fronte alla prova vera da sola non basterebbe, ci vorrebbero tutta una serie di elementi concordanti. Sarà. Certo è che quella maledetta pistola è stata cercata inutilmente per 26 anni. Nel '68 i carabinieri di Signa svuotarono un faghetto e scacciarono un cannetto. Anche il pm Canessa e il procuratore aggiunto Francesco Fleury l'hanno cercata ovunque. «Al passaggio casuale dell'arma in altri mani - pensiamo anche noi nel '84 - quando ci mettemmo a ricostruire il delitto del '68. Non lasciammo niente di intentato, furono cercati e interrogati tutti quelli che a qualsiasi titolo erano presenti in quei giorni a Castelletti di Signa, compresi i vigili del fuoco che scendevano a controllare la tasca dell'arma e se ne fosse andato via. «Ma fu tutto inutile». E l'esclusione del '68 dalla sentenza? Può essere dei problemi. Ma può essere anche un punto a favore. Si è deciso che quella vicenda iniziale è destinata a rimanere nel vago. E la pistola inafferrabile resta nel mistero.

Pacciani a Sollicciano  
«È lì che soffre piange e non dorme»

Dentro le mura grigie del carcere di Sollicciano nella desolata periferia fiorentina Pacciani consuma il suo tormento. Don Cubattoli, il primo ad averlo incontrato lo descrive come «un uomo abbattuto». Ha pianto e non ha dormito - fa sapere uno dei suoi difensori l'avvocato Pietro Fioravanti. Che lancia un monito: qualche simulatore folle o il vero mostro potrebbero colpire. Il legale considera la sentenza «una vittoria di Pirro per l'accusa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANO MILJANI

■ FIRENZE. Fra le mura del carcere di Sollicciano Pietro Pacciani consuma il suo tormento. Dopo una notte insonne ha pianto e nervoso «elettrico» lo descrive Pietro Fioravanti, uno dei suoi difensori. «Ma male con il peso della condanna all'ergastolo sulla testa. «Non mi abbandono», aveva implorato a suor Elisabetta, sua confidente, appena omessa la sentenza e la religiosa non ha abbandonato questo agnecolore, convinto della sua innocenza.

«In seguito di una mezz'ora di cappellano don Danilo Cubattoli più conosciuto come don Cubattoli che la suora ha attraversato la cancellata blu del carcere per portare conforto al condannato mentre l'avvocato portava il suo sostegno legale. Concluso il colloquio l'avvocato garantisce che martedì sera nell'aula bunker lui e il collega Rosario Bevacqua hanno perso una battaglia non la guerra. «La sentenza è una vittoria di Pirro», commenta cui fa seguire un monito: «C'è il rischio che qualche simulatore o il vero mostro ora voglia prendere in giro la giustizia. Le autorità siano attente. E i ragazzi vengano in piazza a far capire a quegli ragazzi», dice semplicemente.

Pacciani è in cella di isolamento. Anche l'ora di una lavatura in solitudine sorvegliato dagli agenti di custodia in parte è una misura precauzionale in difesa dell'agricoltore di Mercatello da eventuali carcerati malintenzionati anche se un giovane che ha un parente dentro e aspetta fuori nello stradone tra i campi e palazzoni sullo sfondo si dice convinto della non colpevolezza di Pacciani. Sarà un segnale marginale ma fa supporre che tra quelle mura e quelle inferriate tra chi sconta la propria pena o attende il giudizio non stia scatenata una caccia al mostro.

Il primo conforto con Pacciani lo ha ricevuto da don Cubattoli Cappellano della prigione una triennale esperienza tra i carcerati. Ha celebrato messa nella sezione femminile e ha portato la sua parola al condannato da prima pagina. «Certo che è stata una botta forte per lui», dice il sacerdote uscendo dal carcere. «Con l'appello spero che venga fuori la verità se lui è colpevole o innocente». Prima della sentenza Pacciani si rivolgeva al cappellano implorando

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SGRERRI

■ FIRENZE. Cessato l'allarme "mostro". Si Per me sì. Ha il sorriso e l'espressione calma della vittoria dipinta sul viso. Il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna, insieme al pm Paolo Canessa, sta godendo il piacere del successo. E parla volentieri. Nessuna emozione quando ha visto Pacciani piangere e sventolare il santino o quando - ormai bollato come "mostro" - esce dall'aula con la disperazione stampata sul viso. «Ho avuto una sensazione di freddezza. No, prima no. In altri casi è successo in questo no. Con un ho avuto pietà per le figlie, la voce dal dentro di questa vicenda». Poi ricorda gli interminabili silenzi di quella ragazza. Quando le chiedemmo il motivo di questo. «Certe domande mi facevano venire in mente gli atteggiamenti di papà».

Un povero vecchio in balia di un'istona più grande di lui, più grande anche delle sue enormi maledette. Ma Vigna, come un esperto ritrattista, disegna un profilo inedito di l'ultimo "mostro". Fin dalla prima volta che ho visto Pacciani mi sono fatto l'idea di un soggetto particolare. Si è detto che è un povero sommerso della ruralità toscana ma la delimitazione non mi sembra esatta. È stato molto tempo dentro e ha vissuto in diversi carceri italiani dove ha appreso l'abilità di dissimulare con i compagni di detenzione e a simulare con gli investigatori. Un'astuzia che un povero contadino non può avere. Pacciani quest'astuzia ce l'ha. Non ci sono prove. Bastano molti indizi gravi precisi e concordanti.

Non ci sono dubbi dunque. Pacciani è il maniacaco che ha ucciso dal '71 all'85 sette coppiette. Un

Il commento delle due curatrici del programma «Un giorno in pretura» che hanno seguito il dibattimento  
«Un processo serio, non merita critiche»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Un grande rispetto per tutti i protagonisti del processo e un altrettanto grande attenzione per tutti i suoi risvolti dentro e fuori dell'aula. Sono le curatrici prevalenti in Robert Petrelluzzi e Nani Perno, curatrici da anni della popolare trasmissione televisiva «Un giorno in pretura». Per loro il caso Pacciani è stata una occasione professionale ed umana unica nel suo genere. Co-direttrici del conduttore del programma Maria Teresa Petrelluzzi e dalla regista Rita Calapso l'anno trascorso in tutto nel corso dei mesi dodici ore di dibattimento nell'aula bunker del carcere fiorentino di Santa Verdiana con alcuni risultati di ascolto. Domani manderanno in onda l'ultima puntata che hanno appena finito di montare. Le testimonianze dell'imputato Pietro Pacciani e della moglie, gli interventi dell'accusa e della difesa, la lettura della sentenza. «Abbiamo rispetto per il lavoro

di tutti con serietà», dice Robert Petrelluzzi «e per chi nel "voto mio" le lacrime e il sangue. E loro ce le hanno messe». Loro sono un po' tutti quelli che sono passati davanti all'occhio delle telecamere. Tutti i protagonisti di questo evento. Tutti i protagonisti pubblici. Ha gridato con tutta compostezza. «Provo un po' di dolore», si è detto da più di una settimana pronunciata e come tale ha dimenticato della giustizia. Ma Petrelluzzi e Perno non sono del secolo degli avvenimenti. In Italia i delitti seriali non sono certo frequenti. Un avvenimento unico al mondo come questo, riferito a una catena di omicidi così prolungata, «fferata e misteriosa» aveva tutto il diritto della cronaca. C'è chi ha criticato i giudici per aver permesso che si scatenasse un tanto d'impresse, tante polemiche. Come se i giudici avessero il potere di governare questi fenomeni. I processi sono e devono essere pubblici. Secondo Petrelluzzi e

Perno le critiche ai giudici che tutti possono dire di aver indotto e più o meno dire. «L'ultimo recente colono di un po' sospetti, è quello di Feltri sul Giorno». Un vorremmo che dietro quelle cinte che ci fosse un'indagine un po' più chiara. Si prendesse spunto dal processo Pacciani per il fatto che i giudici le procure il procedimento Vigna in persona. L'eccezione è la prima volta che un imputato è diventato testimone oculare. «Così direi», sono gli occhi sospetti e gli occhi avvenimenti. Petrelluzzi e Perno hanno seguito i procedimenti e i dibattimenti. Sono molto colpiti da quanto mostrato nell'aula fiorentina. Siamo rimasti stupiti delle indagini laboriosissime della giudice minorista. Un lavoro veramente ciclopico. Immagino, sono un po' sospetti sui giudizi, rialzato di un po' di Firenze con i migliori uomini a disposizione. Da quanto abbiamo

potuto sentire, i indagini sono state fatte con la serietà. Se è detto che tutti i delitti sono stati fatti da un solo uomo, è quello che il giudice ha detto. «Il procedimento Vigna è un po' più chiaro che il giudizio come un po' più chiaro con i giudici costituzionali. «C'è chi dice che il codice che è stato presentato al pubblico ministero Canessa è un po' più chiaro. «L'impressione è essere indiziati per essere concordanti la per sentenza. In alcuni le modalità di reato degli omicidi. E poi il progetto di blocco. Sul famoso blocco si è stato così scrupoloso che hanno fatto per tutto la giustizia e la salute di chi è in prigione. Tutte concetti di una ingenuità che sembra quasi impossibile. Così quella del primo delitto è stato il caso di Mercatello. Ma la pistola non è stata trovata. E se lo fosse stata in un di scorie e magari l'arma della casa di Pacciani. Sarebbe stato solo un altro indizio. Una cosa che ci ha

potuto sentire è stato il ricordo del delitto del '68. Pacciani che non ha mai visto l'arma e con l'arma non ha mai parlato subito ma subito in disparte e spia prima di colpire. Un fatto che può aver costretto un elemento scaturito dalle deposizioni. Comunque è stato un processo di grande difficoltà. Più facile per l'accusa che per la difesa senza il suo supporto Pacciani ha avuto difensori. «L'era costruita in qualche modo emicorrente un modo di documentare di cui non erano del tutto a conoscenza. «Perché è vero che i documenti a disposizione dell'accusa sono molto superiori a quelli a disposizione della difesa. «Questi sono per tutti i processi. Un giorno in pretura. Il primo delitto è stato il caso di Mercatello. Ma la pistola non è stata trovata. E se lo fosse stata in un di scorie e magari l'arma della casa di Pacciani. Sarebbe stato solo un altro indizio. Una cosa che ci ha



Il presidente Enrico Cuccia mentre pronuncia la sentenza

puntiglioso. Il presidente Cuccia è un toscano generoso con grande senso di humour un uomo di mondo equilibrato senza astio distaccato e super partes come il codice prevede. Preciso con il suo computer. Un garante molto attento. Gli avvocati della difesa spesso in difficoltà qualche volta arrampicati sugli specchi. Pacciani «Contrariamente a quanto dicono tutti Pacciani è simpatico. Bisogna

guardare un po' più in là, quello che sappiamo di lui. «Volevo apparire quando il crimine nel processo quando si aprono i piedi e con il spiegano, riesce quasi a convincere. Un "toscano" rigido che non suscita simpatia. Ma un uomo di mondo, un uomo di mondo. «Ma non mostra molto in quanto si vede il senso della misura. «Sembra un bugiardo».

INTERVISTA. Guglielmi & Balassone su palinsesti e dopo-professori: «Non ci arrendiamo»

## «Raitre dimezzata Ma per Santoro nuovo settimanale»

Angelo Guglielmi e il suo vice Stefano Balassone ci dicono che cosa succederà davvero nel palinsesto di Raitre della prossima stagione. Niente seconda serata e niente fascia preserale, ma, pur ristretta e compressa, la rete terrà fede alla sua tradizione. Il direttore: «Non sono abituato ad arrendermi. I nuovi dirigenti non ci sono ancora, siamo nella totale incertezza». La scelta di riaprire in questi giorni una finestra sull'attualità politica con Barbara Palombelli.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Nel mistero che circonda la Rai si è aperto uno spiraglio chiamato Sipra. La concessionaria della tv di Stato ha infatti presentato martedì ai suoi clienti i palinsesti della prossima stagione, rivelando clamorosamente quello che già si temeva. E cioè la scomparsa dal palinsesto di Raitre, intesa come creatura di Angelo Guglielmi, della seconda serata (devoluta all'informazione regionale) e anche della fascia preserale, che avrebbe dovuto essere occupata da una riedizione di *Milano, Italia*, sempre condotta da Enrico Deaglio. Invece niente. Nei palinsesti Sipra mancava inoltre anche la collocazione di Michele Santoro. Ma il vicedirettore di Raitre, Stefano Balassone, subito ci rassicura: Santoro ci sarà, nella classica collocazione del giovedì.

Insomma, Balassone, nella compressione di Raitre, hanno vinto i professori. Ma il fatto che se ne siano dovuti andare, non mette in discussione le loro decisioni?

La loro delibera rimane efficace nei confronti del corpo aziendale. E non si può fare niente per non affossare l'esperienza della rete più innovativa?

Noi lo abbiamo ampiamente denunciato. Si è creato un fossato incolmabile tra noi e i professori.

E in quello che resta del palinsesto, quali sono gli spazi ancora consentiti per l'innovazione?

Mah, guarda, è un lavoro continuativo. Potrei dire che quella di Lubrano sarà una nuova edizione, come sono sarà rinnovato il programma di Santoro. Ma l'innovazione non si pianifica.

Tanto più se non si sa quanto dura il proprio mandato. Ma noi non abbiamo poi questa gran bramosia di potere... Confido nelle astuzie della storia.

E Angelo Guglielmi è disposto a dire di più? A spiegarci, per esempio, quale sarà lo spazio di Santoro nel nuovo palinsesto? Direttore, che cosa troveremo il giovedì sera?

troveremo un nuovo settimanale. Ma dobbiamo ancora parlarne con Santoro, che ora è in vacanza. Che posso dire? Sarà un programma che somiglierà al *Rosso e Nero*, così come il *Rosso e Nero* somigliava a *Samaritana*. Magari aumenterà lo spazio della redazione, ma non ne abbiamo ancora parlato abbastanza. Avevamo invece parlato della striscia quotidiana.

E non c'è possibilità di ridiscutere le scelte dei professori con i nuovi dirigenti?

I nuovi non ci sono ancora. E c'è una tale incertezza... Il vecchio Consiglio di amministrazione cambiò tutti i direttori di rete, tranne me, io fui l'unico a sopravvivere. Ora magari succederà il contrario. Ora c'è un direttore generale che non ha nulla a che fare con la tv. Nella delibera che lo ha nominato è infatti previsto un vicedirettore con incarico di direttore editoriale.

È un incarico che ti piacerebbe ricoprire?

Sì, ma non c'è alcuna possibilità. Era il ruolo che avrei dovuto avere all'inizio del lavoro dei professori. Ma Locatelli in questo modo avrebbe perso le sue competenze sull'azienda. Il nuovo direttore generale, invece, non ha competenze di tipo giornalistico. Dovrebbe essere un direttore agguista-azienda, mentre il vice sarà quello che dingerà la Rai dal punto di vista dell'offerta.

Con questa nuova figura, si potranno rivedere alcune scelte, recuperando magari spazio per la rete?

Tutto si può recuperare. Il giorno in cui avessimo le persone con cui parlare. Non ho l'abitudine di arrendermi. Quando arriveranno i nuovi dirigenti, proverò a ristabilire il palinsesto dell'anno scorso.

Ma per ora la rete dura praticamente due ore. Comincia alle 20.30 e finisce alle 22.30. A parte il sabato e la domenica, con qualche spazio in più. Che cosa

dici di questo schiacciamento?

Che cosa dico? Mi meraviglio che tu me lo chieda. Che cosa devo dire? Sono due mesi che siamo in guerra. Hanno perfino detto che abbiamo messo in crisi il vecchio Consiglio di amministrazione e provocato l'abbandono della Selerio, con le nostre contestazioni... Che cosa vuoi che dica? È un modo di distruggere la rete, di far scomparire Raitre e la sua offerta, tutta incentrata su quelle due fasce di informazione. La rete è stata colpita nella sua vocazione: l'attualità. Riproveremo coi nuovi.

In questi giorni di decreti presentati e fortunatamente ritirati, noi del pubblico abbiamo sofferto della mancanza di uno spazio di riflessione in tv. E martedì finalmente abbiamo trovato il programma condotto da Barbara Palombelli.

Ci pareva assurdo che la rete tacesse e abbiamo riaperto una linea di riflessione su quanto di assurdo, paradossale, grave o farsesco stava capitando. Un punto di vigilanza, di osservazione sull'attualità.

E quello che il pubblico si aspetta da Raitre.

Sì, è quello che la gente si aspetta e che noi dobbiamo a noi stessi. Non perdiamo l'occasione, finché ce lo lasciano fare. Continueremo la prossima settimana, tutti i giorni, fino alla chiusura delle Camere. La prima puntata è stata molto improvvisata. Mancava tutto anche dal punto di vista tecnico, ma la Palombelli è stata molto coraggiosa ad accettare di partire in quelle condizioni, allo sbaraglio, senza né studio, né scenografia. Si è buttata.

Un'ultima domanda su quella che pare l'offerta più gioiosa della prossima stagione. La condanna di Gene Gnocchi per il processo del lunedì. Che cosa cambierà in questo programma, criticato nella sua versione bisarciana, ma diventato ormai un classico della rete?

Gene Gnocchi avrà un po' la funzione del pubblico contro i tecnici, che saranno Marino Baroletti e altri. Impaziente, irrequieto, convinto di saperne sempre più degli specialisti, Gnocchi rappresenterà l'aggressività, sarà il libero in una squadra un po' più legata allo schema. Il calcio, si sa, mal sopporta l'ironia e perciò lui sarà il disturbatore nella serenità esagerata dei dibattiti. Ma sempre con l'idea di essere più esperto degli esperti. E in effetti Gene Gnocchi dice di intendere davvero.



Angelo Guglielmi, direttore di Raitre

Giorgio Santoro/Agf

### IL PARERE

## Condannati perché così si è deciso

FILIPPO PORCELLI

Il piacere di *sentenziare* appartiene un po' a tutti. Chi più chi meno lo esercita come può, quando può, con chi può. Da anni ai denti, si dice, tanto è innocuo. Eppure, quando qualcosa diventa argomento per il sentenziatore è probabilmente inevitabile che siano via le definizioni e gli aneddoti del momento, piuttosto che la cronaca, a stabilire il livello informativo. Naturalmente senza bisogno di verifiche, perché questo tipo di comunicazione non ha autore e circola in una specie di rapporto da nessuno a tutti.

Il fatto curioso, soprattutto per chi sentenza pubblicamente, è che mentre da una parte ogni argomento è potenzialmente illimitato, alla lunga avere sempre ragione finisce per sembrargli così ovvio che lentamente perde il gusto di sé e se prima poteva (ri)prodursi in riflessioni e intuizioni brillanti e stultite, alla fine si contenta di esercitare la propria intelligenza magari solo in un titolo, o in una serie di titoli, spesso generici, ma che non introduce niente. Allora ci sono titoli di attualità, stagionali, d'occasione e così via. Del resto, è vero che se ci sono strumenti interpretativi *pré-à-porter*, alla portata di tutti, un titolo dove si sentenza, per esempio, sui giovani che scendono in piazza ormai solo per il karaoke, si trova, ma come lo nemp

sentenziatore procede nel suo lavoro di giudizio come uno che, in un certo senso, deve parlare continuamente proprio sulla base dell'impossibilità di parlare. Ora però, il piacere di *sentenziare* non ha niente a che vedere con un esercizio più preoccupante (che rispetto al primo è la variazione in uso tra chi il potere ce l'ha davvero), che è il piacere di *condannare*. Tra i due, tanto per arrivare al punto, c'è la differenza che passa tra *dire* che l'esperienza di Raitre è finita e *decidere* che è finita. Perché chi condanna, va da sé, non ha bisogno di essere prudente. Tu gli dici che è una scelta politica, lui risponde di no. Perché chi condanna non ha bisogno di avere ragione, e neppure di essere ragionevole.

il pezzo? Dove lo trovi l'esperto di turno? E il sondaggio? E una mamma? E un giovane? E a ogni modo Fiorello resta molto bravo a fare quello che fa.

Ma, infine, stupirsi e far stupire di ciò che si sa già fa parte della stessa pratica propria della sentenza, che si muove in uno spazio culturale aperto attraverso le forme del non-esplicito, dove la notizia non è altro che una specie di centro nevrotico. Se infatti la moda scopre la minigonna, se la destra va al governo, se torna l'estate e fa caldo, il

sentenziatore procede nel suo lavoro di giudizio come uno che, in un certo senso, deve parlare continuamente proprio sulla base dell'impossibilità di parlare. Ora però, il piacere di *sentenziare* non ha niente a che vedere con un esercizio più preoccupante (che rispetto al primo è la variazione in uso tra chi il potere ce l'ha davvero), che è il piacere di *condannare*. Tra i due, tanto per arrivare al punto, c'è la differenza che passa tra *dire* che l'esperienza di Raitre è finita e *decidere* che è finita. Perché chi condanna, va da sé, non ha bisogno di essere prudente. Tu gli dici che è una scelta politica, lui risponde di no. Perché chi condanna non ha bisogno di avere ragione, e neppure di essere ragionevole.

Partita a Salerno «Italia Fiction»: miniserie, talk show e incontri. Tra gli ospiti la Brooke di «Beautiful»

## Imputato alzatevi. Processo ai processi tv

Fiction da tutto il mondo, attori, produttori e operatori del settore si sono dati appuntamento a Salerno per Italiafiction Tv, la neonata manifestazione organizzata da Claudio Gubitosi, sulle ceneri della più ufficiale Umbria Fiction. Il primo talk show si è occupato dei processi in tv, mentre Kelly Lang, la Brooke Logan di *Beautiful* annunciava di aver rinnovato il contratto per altri tre anni. In serata premi a Vittorio Gassman e Alessandro Benvenuti.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MONICA LUONGO

SALERNO. La telecamera inquadra due gambe nude calzate da mocassini neri, che si muovono nervose. E poi una voce flebile, con una forte inflessione dialettale. Parla davanti alla telecamera senza che il pubblico possa vedere il suo volto, e racconta dei ripetuti incesti che il padre ha perpetrato su di lei. È una delle figlie di Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. Siamo di fronte a un processo in tv e proprio della liceità di questo genere di programmi si è discusso ieri a Salerno, al primo

appuntamento di Italia Fiction, neonata rassegna diretta da Claudio Gubitosi. Un appuntamento di cinque giorni, che presenta un concorso di sceneggiati provenienti da tutto il mondo accanto a dibattiti sulla tv, e un «mercato» per i programmi destinati ai ragazzi.

Al talk show sui processi, condotto dal giornalista del Tg2 Piero Marrazzo, sono intervenuti in molti, per discutere, innocenti e interventisti, su un fenomeno che da alcuni anni tiene davanti al piccolo

schermo non pochi italiani.

A schierarsi a difesa delle telecamere nelle aule di giustizia è Roberta Petrucci, autrice del fortunatissimo *Un giorno in pretura*. «L'incontro tra processi e mondo dei media aiuta la discussione, stimola la riflessione», dice. «Mi chiedo cosa farebbe un direttore di rete se fosse al posto di uno degli imputati - controbate il direttore delle news di Videomusic Daniela Brancati - La testimonianza delle figlie di Pacciani è stata un affronto, un'operazione che ha prodotto un'opinione pubblica forcaiola».

Difficile schierarsi, arduo prendere posizioni. C'è chi sostiene che il compito della televisione e dei cronisti andrebbe addirittura ampliato, per supplire alle manchevolezze della giustizia; chi, come il giudice Paolo Ielo, sostiene la funzione positiva del pubblico che nelle aule di giustizia «diventa attore e minimizza l'effetto tv sulle deposizioni dei testimoni». Sul fatto poi che la televisione crei nuovi personaggi e influenzi i responsi dei giudici non ha dubbi il giornalista Mimmo Tartaglia. «Ma del processo fatto a Pacciani per la violenza alle figlie - dice - qualche anno fa nessuno sapeva nulla». E Domenico Contestabile, avvocato e sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia: «Dobbiamo sicuramente opporsi alla commissione giustizia-spettacolo. Ma anche chiederci cos'è che veramente incide sulle decisioni finali».

Ci sono anche cast, infine, in cui avrebbe giovato all'imputato se il proprio processo si fosse svolto davanti alla tv: il caso Tortora, per esempio, di cui parla la senatrice Barbara Scopelliti, che ha dato vita alla Fondazione Enzo Tortora. «Il problema vero è che il processo a Tortora non è stato pubblicizzato e oggi solo poche immagini rimangono a testimoniare quale vergogna sia stata la sua storia giudiziaria. Ma sono d'accordo sulle perplessità che derivano dall'uso delle telecamere nei processi. Meglio sarebbe usare la radio, mezzo che darebbe diffusamente tutte le notizie sui procedimenti, senza eccedere con le immagini».

Non molto altro in questa prima giornata di Italia Fiction, scandita dai due incontri con Videomusic, l'emittente sempre pronta a dare battaglia per ottenere la concessione delle frequenze in Campania (dove trasmette per poche ore al giorno appoggiandosi a Napoli Tv), Abruzzo e Molise. Da ottobre in poi le news quotidiane saranno caratterizzate nei notiziari orari dall'approfondimento di temi riguardanti l'ambiente e il mondo del lavoro. L'edizione del sabato alle 14.30 avrà poi un filo diretto con il ministro della Pubblica Istruzione Francesco D'Onofrio, che risponderà direttamente a domande degli studenti.

E poi è arrivata Katherine Kelly Lang, la Brooke di *Beautiful*, un mito per gli italiani appassionati della soap più seguita, da pochi mesi passata da Raidue a Canale 5. Biondina, aria dimessa e non particolarmente brillante, l'attrice ha anzitutto annunciato che nella soap avrà presto un nuovo amore, che non è Ridge, ma neppure il



prestante avvocato Connor Davis. Una vita divisa tra realtà e finzione, che non pare pesare troppo a K.K. Lang, che ha avuto anche il tempo di girare un film. Non si preoccupa del fatto che la gente la fermi per strada e le dia consigli su come affrontare l'eterna nemica Stephanie Forrester. Lei bada al manto regista, ai due bambini (uno lavora con lei sul set di *Beautiful*) e ai quattro cavalli con i quali partecipa a gare di lunghezza. Non sapeva neppure che Nanni Moretti in *Caro diario* aveva scomodato la sua soap per denunciare le debolezze da piccolo schermo che affliggono gli intellettuali.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Poli, mito ciclista e attore

IN QUESTI GIORNI convulsi che la tv ci racconta alla sua maniera frammentaria e infabile, i più sensibili (o forse solo i più stanchi) cercano rifugio in reti periferiche o in lidi catodici meno frequentati. Un po' come fanno i «fagottati» sulle spiagge libere che ormai si contano sulle dita. Perciò o si va verso qualche vecchio film rinfrescante o in qualche approccio poco conosciuto, come quello mai deludente di *Nel regno degli animali* (Raitre, lunedì alle 20.30) o verso gli speciali del Tour de France di Tmc. Lì si riscopre il piacere della televisione d'una volta, quella che ti informava con garbo e competenza, lontano dagli scoop e dai sensazionalismi, vicino alla curiosità della gente che vuole ancora conoscere cose che ti aiutano a vivere (o a sopravvivere): le meraviglie del mondo degli animali e quelle del mondo del ciclismo. Dove ognuno gioca i ruoli che gli competono naturalmente (i gatti fanno i gatti, i lupi fanno i lupi) e dove i campioni del pedale, volti, pedalano e non filosofeggiano o esprimono pareri sull'universo mondo.

In quell'ambiente ancora genuino, a volte addirittura ruspante, si festeggia proprio quel giorno l'ottantesimo compleanno di Bartali: un fenomeno per la sua epoca di campioni avati di vocali, paralizzati dal microfono nel quale riuscivano al massimo a soffiare un saluto per gli amici del bar e uno per i genitori. Ginetaccio era, per l'epoca, un opinionista col suo «l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare». Bastava poco, un tempo, per venir classificati definitivamente. Coblet che ovviamente all'arrivo tirava fuori un pettinino per i radi capelli, passava per elegante oltre che per vanoso. Robic, che una volta si fraccassò il cranio sul pavé venne chiamato per il resto dei suoi giorni «testa di vetro» e Bitossi per qualche aritmia «cuore matto».

CON ANCORA in testa quelle fragili piccole leggende vere fa son capitato su Tmc a godermi, in alternanza a Giorgio Celli sul tre, il giro di Francia, la stupenda impresa di un trentenne, Eros Poli, un assista che ha mantenuto una media di 35 km all'ora nella tappa del Ventoux vincendo per distacco dopo un'incredibile fuga di 171 chilometri. Eros Poli è alto quasi due metri e quindi sarebbe faticamente inadatto alle gare in salita. Eppure è scappato quasi alla partenza e da solo ha macinato chilometri e chilometri fino a Carpentras, con la faccia trice da italiano in gita, come dice il poeta Paolo Conte. È difficile spiegare a dei giovani che credono in Ambra (o comunque la accettano senza molte remore) che questi sono gli eroi delle nostre generazioni. Questi italiani che praticano uno sport povero per i poveri, uno sforzo anacronistico per dimostrare più a se stessi che agli altri che certe cose si possono fare, anche se lasciano tutto come sta. Si perché in altre discipline (per esempio nell'automobilismo) c'è chi giustifica le mattanze di piloti col «progresso tecnico». In bicicletta non si favorisce l'evoluzione, credo. Ma ci si confronta per lo più lealmente con difficoltà accettabili. Eros Poli spingeva sulla sua bici e chissà cosa stava pensando su quelle strade straniere così uguali alle strade di ovunque. E poi è arrivato sulla dirittura. Ed ha fatto una cosa straordinaria: rimanendo in sella, s'è tolto il cappellino, l'ha sventolato e s'è inchinato al pubblico che applaudiva come un attore, un interprete solista. E attore lo era: finalmente protagonista in una camera che sembrava volergli riservare ruoli da comprimario, al massimo. Ringraziava con allegria e un po' di ironia, quell'eroe semplice e sublime. E a Davide De Zan che Eros Poli ha risposto: «Pensavo alla mia famiglia che non mi vede mai e così m'ha potuto vedere».

A volte le grandi imprese, pur nella nostra società cinica e mercantile, nascono da motivazioni come queste. E tutti ci sentiamo per un momento migliori.

# Reggio Emilia In manicomio criminale Ma è sano

DAL NOSTRO INVIATO  
CLAUDIO VISANI

REGGIO EMILIA. Non è uno stinco di santo Carmine Cascella, 35 anni di Sesto S. Giovanni, più volte arrestato per reati collegati alla sua condizione di tossicodipendente, drogato da una vita e da tempo sieropositivo. Ma sicuramente non è matto. Eppure da circa un mese è rinchiuso nell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio, uno dei cinque manicomi criminali superstiti in Italia. Doveva scontare un residuo di pena per spaccio di droga: 13 mesi. La polizia lo cercava da settimane, inutilmente. Finché suo padre e suo fratello l'hanno convinto a costituirsi. Carmine è stato rinchiuso nel carcere di Monza. Subito dopo ha avuto una crisi depressiva e ha tentato il suicidio. Salvato, è stato trasferito a Como, dove ha nuovamente provato a uccidersi. Così l'hanno spedito all'Opg di Reggio. I parenti non riuscivano più a rintracciarlo. Nessuno si era preoccupato di informarli. Quando finalmente ci sono riusciti, l'hanno trovato pieno di lividi e imbottito di psicofarmaci.

«Carmine era su una sedia a rotelle - racconta il fratello Luigi - segnato dai colpi, intontito duro. Diceva "mi picchiano e mi fanno delle punture". Poi l'hanno zittito». Diversa, ma non troppo, la versione della direttrice dell'Opg, Valeria Calevo. «Che gli siano stati somministrati psicofarmaci può essere - dice - ma che abbia preso botte a me non risulta. Anzi, lo escludo. Anche perché qui il ragazzo è stato tranquillo, non ha dato nessun appiglio per una possibile reazione del personale». Carmine comunque stava male. Qualche giorno dopo il giovane è stato ricoverato all'ospedale civile di Reggio. L'hanno curato e rimesso in piedi. Poi, non si sa bene perché, l'hanno nuovamente rinchiuso all'Opg. Dov'è tuttora.

«Se gli succede qualcosa denuncio tutti - minaccia Luigi Cascella - Carmine è malato, deve scontare una piccola pena, non è un pazzo criminale. Non può stare in quel lager. Io sono il responsabile dell'obitorio di Sesto. Poco tempo fa è arrivato un giovane di 33 anni morto all'Opg di Reggio. Ho parlato con i suoi famigliari. A loro hanno raccontato che il ragazzo si è affogato mangiando troppo. Se succede qualcosa a Carmine chiederò che venga riesumato il suo cadavere».

«Vedendo da fuori il carcere della "Pulce" non è nemmeno male. Una grande struttura in cemento armato, grigia e giallina, nuova, con recinzione discreta, circondata dai campi di granturco. È lì che due anni fa è stato trasferito l'Opg. Prima stava in un vecchio convento del centro storico. Ed era molto peggio. Un giorno per strada i cittadini cominciarono a raccogliere dei fogli di carta appallottolati. Li lanciavano gli internati dalle finestre. «Ci picchiano e ci legano ai letti», c'era scritto. La denuncia fece scalpore. Sollevò il coperchio sulla vita in quell'istituto e ne accelerò il trasferimento».

Ma anche nella nuova sede le cose non sono cambiate molto. Nel giorno scorsi il consigliere regionale dei Verdi Arcobaleno Carduccio Panzi ha visitato la struttura. Ha scoperto che c'è un internato che da otto mesi vive legato mani e piedi al letto di una cella. Si chiama Gabriele Peltenizzo, soffre di una seria patologia celebrale, ma fuori ha «soltanto» commesso un'aggressione. Perché è lì? «Era ricoverato in una clinica psichiatrica a Padova - racconta la direttrice Calevo - poi l'hanno mandato qui. Appena ha gli arti liberi cerca di farsi del male, di strapparsi il pene e di gettarsi con la testa contro il muro. Non si può liberare, tenerlo in cella con un altro. L'unica soluzione è il letto di contenzione. Non abbiamo operatori e personale sufficiente per seguirlo diversamente». Carenze di personale, ma non solo. All'Opg c'è anche il sovraffollamento: 212 ospiti in una struttura che dovrebbe averne al massimo 100.



Pietro Paciani con il suo avvocato in aula a Firenze

## Poca gente Fallisce Il Paciani party in discoteca

Carabinieri e polizia hanno vigilato a distanza, la gente ha disertato l'appuntamento: si è risolto in un fallimento. Il «Paciani party» organizzato da una discoteca di Casa Galera dell'Argentario e dedicato all'agricoltore di Mercatale Val di Pesa che è accusato dei delitti delle cospicette a Firenze. L'iniziativa che aveva suscitato l'irritazione dei legali di Pietro Paciani («È pura pazzia», ha detto l'avvocato Pietro Floravanti), s'è rivelata un bluff. Nessuna traccia di «King» di auto con manichini insanguinati (macabra ricostruzione dei delitti del manico), indumenti intimi e cose simili. Il proprietario della discoteca, Fabio Colonna, accusa i giornalisti di aver montato il «caso», allontinando la gente.

Gianni Pasquini

A Terni «omicidio colposo» per la madre e lo spacciatore?

# Si droga con le doglie il neonato muore subito

## E a Torino l'eroina era nel pannolino del bambino

Andavano a spacciare droga usando un bambino di 18 mesi come «copertura» al loro traffico, in modo da non insospettire le forze dell'ordine. Ma lo stratagemma non ha funzionato e i due extracomunitari sono stati arrestati. È successo a Torino. Gli agenti del commissariato di Barriera Nizza hanno pedinato per alcuni giorni due tunisi e hanno scoperto che al ricavano ogni giorno da Pinerolo a Torino in compagnia di un bambino, anche lui nordafricano. Poi, nella zona della stazione di Porta Nuova, vendevano la droga. I due sono stati arrestati. E il piccolo? Si sa che si chiama Joseph. La polizia sta cercando i suoi genitori.

TERNI. Dovevano chiamarlo Emanuele. È morto, appena venuto al mondo, stroncato dalle convulsioni. Sua madre si era iniettata la droga poco prima di partorire, quando aveva già le doglie. Lei e lo spacciatore adesso rischiano di essere incriminati per omicidio colposo.

R.S. ha 27 anni, è tossicodipendente, abita a Terni - centomila abitanti e otto decessi per overdose in pochi mesi. Non ha un lavoro, si droga da molto tempo, così come il suo convivente, che fa l'operaio e ha 29 anni. Entrambi frequentano il Ser, cioè il servizio pubblico per il recupero dei tossicodipendenti.

Lei era rimasta incinta sette mesi fa. Come spesso avviene in questi casi, aveva continuato a drogarsi. E forse, martedì sera, quando le doglie inaspettamente hanno avuto inizio, lei non ha nemmeno bene capito cosa stesse accadendo. Inoltre, in quel momento aveva un disperato bisogno di eroina: «era in crisi di astinenza», hanno poi accertato gli inquirenti, «e in quella situazione, si sa, è difficile mantenere il controllo».

Quando è arrivata in ospedale, era ormai vicinissima al parto. Emanuele è nato un'ora dopo il ri-

covero della madre in Ostetricia. Pesava meno di due chili. Subito, è cominciata la sua breve e terribile agonia.

Secondo la cartella clinica, il bambino dalla sala-parto è stato trasferito di corsa in Pediatria e sottoposto a una intensa terapia. Aveva problemi cardiaci, un'insufficienza polmonare - tipica dei piccoli che nascono prematuramente - e manifestava i sintomi caratteristici della crisi di astinenza da eroina: pianto disperante, convulsioni, tremori.

Emanuele è morto martedì sera, alle 22, una manciata di ore dopo essere venuto al mondo. A quel punto, è stata avvertita la polizia.

Ieri pomeriggio sul corpo è stata eseguita l'autopsia. L'esame serve per capire che cosa esattamente ha portato Emanuele alla morte. Per il momento, infatti, si parla di «complesso di cause»: il piccolo aveva tanti problemi e - anche se i medici sulla cartella clinica hanno indicato la crisi di astinenza come una delle cause principali del decesso - sono indispensabili i risultati dell'autopsia. Da essi, dipende il futuro di R.S. e di chi le ha procurato la droga. La polizia, infatti, ipotizza per entrambi l'incriminazione per omicidio colposo.

Gli inquirenti hanno interrogato la madre. Le è stato detto che al figlio era stata fatale quell'ultima dose di eroina, assunta poco prima del parto. Gli investigatori hanno raccontato: «È stata una scena penosa, molto triste. Continuava a ripetere che non era possibile, mai avrebbe immaginato che iniettarsi la droga poteva uccidere il bambino».

Lo spacciatore che ha procurato l'eroina a R.S. probabilmente sarà presto interrogato. Le indagini, a quanto si sa, non presentano molte difficoltà, a causa di un'altra vicenda sfortunata. Martedì mattina, infatti, nell'ospedale di Terni era stato ricoverato per overdose un ragazzo. Lui poi è stato salvato, ma comunque è stata aperta un'inchiesta - condotta dal dirigente della mobile, Piero Angeloni. Poche ore dopo, ecco il caso di Emanuele. «Lo spacciatore di R.S. non è lo stesso che ha dato la droga al ragazzo, ma abbiamo appurato che il "giro" era il medesimo».

Ieri, in ospedale, il primario di Pediatria, Mario Fornaci, ha spiegato: «Posso solo dire che il più delle volte i neonati in crisi di astinenza vengono salvati con la morfina. Quando muoiono, il più delle volte c'è una complessità di cause: nascita prematura, insufficienza respiratoria...».

Belluno: la tenevano inginocchiata per ore al buio. Salvata dai vicini di casa

# Dodici anni, segregata dai genitori

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

BELLUNO. Piccola come una bimba di sei anni, spaurita, inginocchiata in un corridoio buio del suo appartamento. La dodicenne Rita - nome di comodo - è stata trovata così, la mattina del 4 agosto, dagli agenti della Mobile di Belluno che, avvertiti dai condomini, avevano fatto irruzione. Hanno alzato le taparelle, con delicatezza l'hanno aiutata ad alzarsi: le ginocchia erano ricoperte da spessi calli. Poco dopo sono scattate le manette per il papà e per la mamma. Maltrattamento a minore, per ora, l'accusa. L'ordine di arresto, firmato dal sostituto procuratore Aniello Lamonica, è stato convalidato dal gip Andrea Addamiano. La coppia, dopo due interrogatori, è ancora nel carcere di Baldenich. Rita è ricoverata in pediatria, difficilmente tornerà in famiglia. Il suo fratellino, tredicenne, è affidato a dei parenti. Niente nomi dei protagonisti: a tutela di «Rita», ma anche dei genitori. «Non vogliamo creare

dei mostri», fa sapere il giudice Lamonica. Pure il motivo dei maltrattamenti - odio, inadeguatezza, o al contrario «troppo amore»? - resta nel vago. Fatto sta che c'erano, al punto che un comunicato della questura definisce l'episodio «raccapeccante». Classica famiglia «in sospettabile», piccolo borghese. Papà quarantunenne, rappresentante. Mamma trentatreenne, lavoratrice a part-time. Un grande appartamento in un quartiere a ridosso del centro storico. Qui il dramma si è consumato ed è scoppiato grazie ad una famiglia di vicini. Negli ultimi mesi, periodicamente, si vedevano capitare in casa la piccola Rita. Cercava qualcuno con cui parlare, un po' di coccole e soprattutto cibo. Una gran fame. Piano piano la bimba ha cominciato a spiegare, un po' confusamente. I genitori volevano bene solo al fratellino. Lei, spesso e volentieri, era obbligata a stare in ginocchio per ore in un corridoio tenuto al buio.

In ginocchio doveva consumare magri pasti, usando una sedia per tavolo, mentre gli altri mangiavano in salotto. A volte le impedivano di alzarsi anche solo per recarsi in bagno. Altre volte la picchiavano. A scuola - ha frequentato la prima media, è stata promossa - la portavano e la andavano a prendere, assieme al fratello: ma lui in auto, lei a piedi. Una specie di «sequestrata di Politi». E come faceva, la piccola segregata, a rifugiarsi dai vicini? «Aveva sviluppato un istinto di sopravvivenza», spiegano in questura. Si era procurata una copia delle chiavi di casa. Usciva quando i genitori erano assenti ed il fratello scendeva a giocare in cortile. Rientrava prima che se ne accorgessero, tornava ad inginocchiarsi. Non ci sarà qualche esagerazione? Possibile che né maestri né professori si fossero accorti di nulla? Che nessuno si fosse insospettito per questo scricchiolo magnissimo, più basso di 40 centimetri rispetto alla statura che avrebbe dovuto raggiungere a dodici anni? Eppure, dicono

i pediatri, ciò di cui Rita indiscutibilmente soffre è «Arresto della crescita da privazione affettiva». Come se il suo corpo avesse protestato contro la mancanza d'amore rifiutando di svilupparsi. Problemi ce n'erano da tempo. Già nel 1988 Rita era stata tolta alla famiglia ed affidata ai servizi sociali. I genitori avevano fatto vari ricorsi, ritenendo la figlia dopo un anno e mezzo. Questa volta dovrebbe andare diversamente. Al tribunale dei minori di Venezia è arrivata ieri una corposa relazione dei servizi sociali di Belluno; la procura ha chiesto precauzionalmente un provvedimento urgente di allontanamento della bimba dalla famiglia e la sua sistemazione «in un luogo segreto». Interviene anche Ernesto Caffo, il neuropsichiatra infantile ideatore di «Telefono azzurro»: «La storia di Belluno dimostra che tra l'adolescente che cerca di uccidere a martellate i genitori e il bambino che si getta dalla finestra per salvarla la sorella c'è un mondo di bambini incompresi, trascurati e maltrattati».

## Scarcerato Uccise medico per «vendicare» il figlio: è libero

POTENZA. Il Tribunale di Sorveglianza di Potenza ha disposto la scarcerazione (con l'affidamento al Centro di Servizio Sociale) dell'imprenditore Salvatore Santarsiero, di 49 anni, condannato a nove anni e cinque mesi di reclusione (due anni condonati) per l'omicidio, avvenuto cinque anni fa del medico Vito Onofrio, di 36 anni. Santarsiero riteneva - a torto, secondo quanto stabilito da un'inchiesta giudiziaria - il medico responsabile di una grave menomazione subita dal figlio, Paolo Santarsiero, di 23 anni, durante un intervento chirurgico. Paolo Santarsiero fu operato il 25 agosto 1985 nell'ospedale «San Carlo» di Potenza per la riduzione di una frattura ad una gamba. Durante l'intervento chirurgico - al quale il medico assassinato a colpi di pistola partecipò come anestesista - vi furono complicazioni, per cui il giovane paziente subì gravi danni cerebrali, con paralisi permanente degli arti.

Nadia D'onofrio, con la figlia Giordana, il genero Aldo e la nipotina Nadia, ricorda a tutti i compagni, amici e conoscenti suo marito.

## EDOARDO D'ONOFRIO

Era il 14 agosto 1973 quando il compagno «Edo» ci lasciò improvvisamente. Il lutto dei familiari, del Pci e del movimento democratico e antifascista fu grande. Intervento fu il dolore della vedova, dei parenti e dei compagni che lo conoscevano. Un dolore che gli anni non hanno lenito. Il Pci perse, allora, uno dei suoi dirigenti più stimati, uno dei suoi uomini migliori distinti nella lotta intransigente e dura contro il fascismo e per il socialismo. D'onofrio era prima di tutto un antifascista. Condannato a 12 anni di carcere dal tribunale speciale fascista, non appena scarcerato riprese a combattere il fascismo in Spagna, in Francia e nell'ex Urss. Egli considerava l'esperienza antifascista una componente essenziale del suo essere comunista e democratico. «Edo» era un dirigente politico le cui azioni negli anni del dopoguerra furono sempre ispirate dal suo antifascismo militante. «Edo» si distinse anche per il suo grande attaccamento al partito e al profondo senso di disciplina. Egli riteneva l'unità del partito la condizione imprescindibile del successo della lotta per il rinnovamento dell'Italia. A questa convinzione egli si attenne per tutta la sua vita di militante comunista, anche a costo di sacrifici personali. Per questo ebbe la stima di tanti compagni ed amici, come Enrico Berlinguer che nel 1978 scrisse alla compagnia di D'onofrio di «avermi legato a "Edo" da una profonda amicizia e stima reciproca». La compagnia Nadia D'onofrio e i suoi familiari nel ricordare il profondo legame di «Edo» con l'Unità, sottoscrivono per il giornale la somma di un milione di lire. Roma, 13 agosto 1994

Il 13 agosto di un anno fa veniva a mancare all'affetto dei suoi cari

## GIACOMO GOZZI

I figli Giorgio e Marcello, la nuora Ida e nipoti Graziano e Marina e i promossi Giacomo, Beatrice, Alessandro e Francesco insieme a tutti i compagni della zona est di Roma lo ricordano con affetto. Roma, 13 agosto 1994

Il 13 agosto 1968 moriva prematuramente

## MARIO GIANASSI

Antifascista, condannato dal tribunale speciale, partigiano combattente. La vedova lo ricorda a quanti lo conobbero e lo apprezzarono. Firenze, 13 agosto 1994

A un anno dalla scomparsa della compagna

## QUINTILIA SCALI

La figlia la ricorda a quanti l'hanno conosciuta e in sua memoria sottoscrive per l'Unità. Castellibonino, 13 agosto 1994

La tua forza, ironia, ci mancano sempre in questi difficili momenti: la tua presenza sarebbe stata importante e a noi ed ai lavoratori dell'Ansa. I compagni, e gli amici, la Cgil e la sezione Pds-Sanluis ricordano

## FRANCESCO FUMAGALLI

Milano, 13 agosto 1994

Carla e Franco ricordano nel 4° anniversario

## FRANCESCO FUMAGALLI

La cui carica di umanità è ancora presente in noi che lo abbiamo conosciuto. Trezzano Rosa (Mi), 13 agosto 1994

## I VIAGGI DEL GIORNALE

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità

Da Għilarza a Stintino. Viaggio in Sardegna. Partenza 28 dicembre	Una settimana a New York.
Parigi e il Grand Louvre. Partenza 18 dicembre	Partenza 3 dicembre
Lisbona '94. Capitale europea della cultura. Partenza 2 novembre	A Pechino, Xian e nei villaggi dello Yunnan.
Viaggio a Cuba. Utopia e realtà. Partenza 19 novembre	Partenza 25 dicembre

## Vent'anni dopo ritorno in Vietnam

(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione) Partenza 28 dicembre

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità  
L'UNITÀ VACANZE 20124 MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/87.04.810-844 - Fax 02/87.04.522

## COMUNE DI CIVITA CASTELLANA Provincia di Viterbo

Piazza G. Matteotti, n. 3 - 01033 Civita Castellana - Tel. 0761/516555-599032

È indetta gara d'appalto per la costruzione della nuova sede del Liceo Classico e per l'istituto Professionale per il Commercio.

Importo a base d'appalto L. 2.164.401.405

Metodo di aggiudicazione: licitazione privata - Art. 1 - lettera d) della Legge n. 14/1973.

I lavori dovranno eseguirsi in località "S. Giovanni" di questo Comune - Comprensorio di espansione "C1"; l'opera consiste nella costruzione di un edificio scolastico - primo stralcio funzionale.

È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. per la categoria 2, di importo adeguato. Il bando integrale è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 13.8.1994 ed è visibile presso l'Ufficio Segreteria, tutti i giorni feriali dalle ore 9,00 alle 12,00.

Le domande di partecipazione debbono pervenire entro le ore 12,00 del ventesimo giorno successivo a quello di pubblicazione del Bando sulla G.U.

IL SEGRETARIO GENERALE  
(Dot.ssa Costanza Stalano)

IL VICE SINDACO  
(Dot. Maurizio Testarelli)

# Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome \_\_\_\_\_

indirizzo \_\_\_\_\_

entro dell'album richiesto \_\_\_\_\_

ALBUM CALCATORI 1961-1986

IL PERSONAGGIO. Il detective Raniero Rossi racconta il suo mestiere e i casi che ha seguito

# Il Nero Wolfe del caso Ylenia «Solo calunnie»

Parla Raniero Rossi, l'investigatore perugino che a Pasqua si trovò nel ciclone delle polemiche per aver affermato di essere sulle tracce di Ylenia, la figlia di Al Bano e Romina. Assomiglia a Nero Wolfe, anche a lui piace mangiare bene. Da giovane ha calpestato le tavole del palcoscenico. Si difende: «Agii solo per spirito umanitario, sono stato ripagato con ingiurie». E racconta difficoltà, episodi, problemi del suo affascinante mestiere: professione detective.

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

Accidentamé, era l'antiviglietta di Pasqua, e arriva quella informazione dritta, dritta. Da Santo Domingo a Miami, da Miami a Perugia, qui da noi alla «Malibò» investigazioni, l'agenzia di detective più antica della città. E io, Raniero Rossi, 62 anni, presidente della «World Association of Detectives», l'Associazione mondiale dei detective, membro della svizzera «Fachverband Schweizerischer Privat Detektive» e della britannica «Association of British Investigators», musicologo, gastronomo, epicureo, non ho saputo resistere a quest'ultima tentazione: per le altre testimonianze la bilancia. E se mi dicono che assomiglio a Nero Wolfe, di solito rispondo che Nero Wolfe non sa cantare. Mentre io, che da ragazzo ho studiato da «basso» al Conservatorio e ho battuto le tavole del palcoscenico, avrei pur sempre questo mestiere di riserva. Ma siccome di professione faccio il detective, appena saputo che quella ragazza, Ylenia, la figlia di Al Bano e Romina, che ha solo tre anni più della mia figliola, stava per imbarcarsi su quel maledetto volo in compagnia di due personaggi sospetti, e che si trovava in pericolo, mi sbatto, m'affanno, cerco conferme.

**Una vecchia normativa**  
Insomma, che si vuole? Che potessero collaborare alla ricerca di Ylenia, tutti i cittadini, e gli investigatori no? E l'investigatore che cosa diventa, allora, un cittadino di serie B? Fortuna che alla fine il prefetto ci ha ripensato e noi abbiamo potuto ricominciare a lavorare con un mese di anticipo rispetto al previsto. Ma quanto abbiamo dovuto pensare. E i problemi sono tanti. Che cos'è diventato ormai il mestiere di investigatore? Diamo risposte alle famiglie, come alle indomie per difendere i marchi, e ci richiedono di intervenire, ora che è entrato in vigore il nuovo processo, anche in questioni di natura criminale. Eppure, siamo ancora amministrati da una vecchia norma del 1931, per cui anche le autorizzazioni prefettizie vengono date sulla base di ipotetiche capacità tecniche, senza distinguere quali esse siano e come esse possano essere dimostrate. E così gran parte della categoria è stata danneggiata da gente improvvisata che in molte circostanze ha dimostrato di non essere in possesso dei requisiti necessari. La parte migliore di noi da anni si batte per conoscere i limiti in cui operare, avere un quadro dei diritti e i doveri, per avere una base qualificata per svolgere una professione così delicata. E alcuni di noi, a mo' di provocazione, abbiamo costituito un albo professionale autoregolamentato, che si impone certe regole deontologiche.

**Le ore passano, ma sono giorni di festa, non riesco a parlare con nessuno all'Ambasciata, né con la famiglia Carrisi. È lunedì di Pasqua, e non si trova un anima. Penso: la stampa è il mezzo più immediato per salvare la ragazza, se si è vogliono rapire. O fermarla, se si è messi in questo guaio. Questo era il mio intento. E invece, ingiurie, attacchi, polemiche, fino alla sospensione prefettizia per tre mesi della licenza. Che significa toglierci il pane di bocca a me e a questi due ragazzi che lavorano all'agenzia. Motivi: avrei agito senza mandato, e avrei cercato clamore sulla stampa. Ora, lo so che il mio intervento usciva dalla norma, ma solo nel senso che era un'azione che avevo preso indipendentemente io, nella mia autonomia. Ma con intento puramente umanitario. E invece questa cosa è diventata un incubo e ne ho subito tutte le conseguenze, anche esagerate a mio avviso, solo a pensare a come ho svolto tutta la faccenda a spese**

delicate, e nel 1975 perciò mi iscrissi a un corso di criminologia all'università di Madrid, e poi feci un corso di criminalistica a Pavia all'Università.

Ma la migliore esperienza si fa sulla strada, la pratica non si finisce mai di acquisire. Mia figlia, Rossi Laura, s'è diplomata quest'anno, è affascinata da questo lavoro. Le ho detto, per ora fa l'università, Giurisprudenza, poi se avrai ancora intenzione... L'immagine romanzesca a volte ci danneggia: arrivano clienti che pensano che noi vediamo attraverso i muri, o che abbiamo macchine volanti, queste cavolate qui, ma per l'amor di Dio... Anche se è vero che ce ne sono anche troppi di agguaggi sofisticati in circolazione, e la privacy corre brutti rischi, e sarebbe bene prevedere nuove leggi. Chissà: in questo momento, la nostra conversazione potrebbe essere registrata dal palazzo di fronte, con un semplice raggio laser, che trasforma le vibrazioni dei vetri nelle nostre parole. Un lavoro tradizionale sono le indagini sulle truffe assicurative. Lui denuncia un infortunio: «Non posso camminare», e noi ti riprendiamo mentre giochi a pallavolo.

**Le indagini di carattere familiare** - sì, insomma, quelle sulle comasone diminuite molto, ormai non si fa più riferimento al cosiddetto «onore». È sempre più una questione di interesse: quando vengono da noi sono già vicini alla separazione.

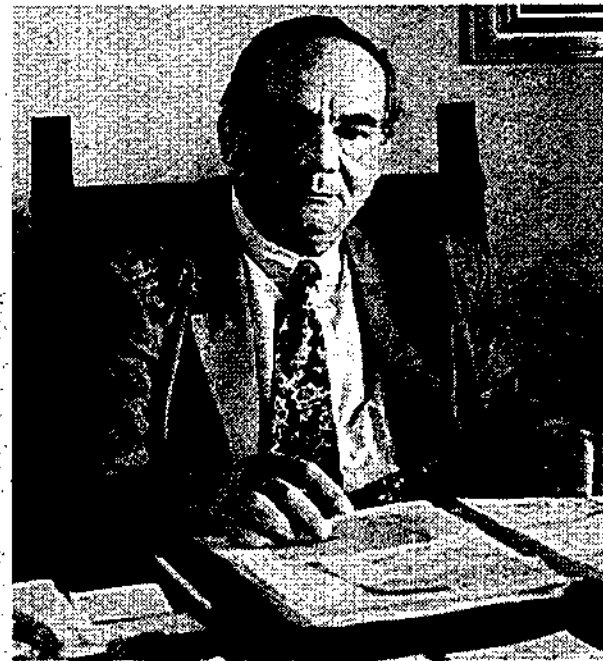
**Indagini sulla droga**  
È una finestra sul mondo che cambia: molte famiglie si rivolgono a noi per paura che i figli si drogano. Ma di solito, stringe il cuore a dirlo, è già troppo tardi. Mi fa paura questa cultura di fondo che avanza, che giustifica, che propaga l'uso delle droghe, le top model che, intervistate, dicono, io sniffo cocaina per diventare filiformi, o tutto questo smintire che si fa del caso Maradona. È vero che la realtà quotidiana è molto meno romanizzata di quel che si pensi: ma anch'io ho qualche bella esperienza.

Prendiamo quel caso di tanti anni fa, quando vinsi il premio di «detective dell'anno». In un paese vicino Francoforte in un incendio doloso di un magazzino di legnami persero la vita il custode la moglie e due bambini. I testimoni videro scappare un uomo e una donna e in essa riconobbero una ragazza. La polizia li interroga: «No, mi trovo a Perugia al corso di lingua italiana presso l'università per stranieri». L'alibi regge alle verifiche di polizia italiana e tedesca. Ma l'assurazione tedesca, teste dure, rimane convinta che la cosa puzza e un collega tedesco si appoggia a me per battere la pista. Questa ragazza abitava presso una famiglia,



Il manifesto affisso a New Orleans dopo la scomparsa di Ylenia Carrisi

A. Brandon/AP



L'investigatore Raniero Rossi

È la signora in un primo momento conferma: sì, la ragazza stava a Perugia. Ma io insisto, e faccio un salto sulla sedia, quando *en passant* mi dice: sa, in quei giorni non ci stavo con la testa assistivo mio marito che era malato grave all'ospedale. Allora, mi dico, la assenza della ragazza poteva pure sfuggire che per un paio di notti la ragazza non dormisse in casa... E poi anche all'università notai un'altra co-

no espulso dall'esercito mentre era di stanza in Germania, un elementaccio che tra l'altro mi venne anche a minacciare quando seppi che stavo facendo le indagini sul suo conto. Avevamo quasi ceduto le armi quando una delle insegnanti dell'università che avevo interrogato senza esito, mi telefonò una mattina: «M'è venuto in mente - mi disse - che proprio in quei giorni portai diapositive su Venezia e chiesi agli studenti di scrivere un resoconto. Se la ragazza ha conservato quel materiale, controllate se ha quella relazione su Venezia». Si scoprì che mancava dal quaderno della ragazza proprio la relazione che avrebbe dovuto essere stilata in quei due giorni. Improvvisamente tutti i tascelli tornarono al loro posto.

**Fiori misteriosi**  
C'erano anche misteriosi mazzi di fiori mandati con il servizio «Europer» dalla Germania alla ragazza. Si scoprì alla fine che a spedirli era il mandante dell'incendio doloso, il proprietario dello stabilimento messo a fuoco. Messa alle strette la ragazza confessò, sarà ancora in galera. L'unica cosa che mi dispiace è che quel mascalzone dell'americano è scappato.

Delitti di sangue: quando c'è una pressione dell'opinione pubblica, si cerca un capro espiatorio, e santificano anche gli errori di indagine, veda il caso del Mostro di Firenze, che vogliono far fare per forza il mostro a Pacciani... Il mostro... un giorno fui chiamato dal padre di una delle ragazze vittime del mostro, era una persona veramente distrutta, mi portò a vedere il posto dove tutti i giorni va a portare i fiori, poveretto. Ma rifiutai,

non ne feci niente, non mi andava di spilar quattrini... Era un'indagine complessa, decenni che la polizia se ne occupa e non s'approda a niente. Ci sono troppe truffe, troppo abusivismo nel nostro mestiere. Noi cerchiamo di darci una regolata. E l'esperienza della «World association» è importante. Lo scorso anno facemmo 5 giorni di crociera, i migliori investigatori del mondo, la prima parte a bordo della «Queen Elizabeth», partenza da Londra, tappa finale New York al Waldorf Astoria. Seminari, gruppi di studio, ma per divertimento organizzammo una serie di delitti simulati, con un premio a chi indovinava. Ma hanno dovuto starlo a sorte perché indovinarono tutti, tanto eravamo bravi.

Se servono i contatti internazionali? Non stentiamo a ricordare sempre e solo il caso di Ylenia. C'è anche quella ragazza di Perugia che voleva ritrovare la mamma che l'aveva abbandonata in fasce in orfanotrofio. Sapeva solo che stava in Inghilterra. Da certe tracce e riscontri scoprii attraverso gli elementi delle patenti di guida inglesi che la donna si era sposata in una certa località. Problema: che fare? Ci si informa con discrezione. Nessuno vuol provocare traumi nella famiglia di una donna che si era fatta una nuova vita. Poi tiriamo un sospiro di sollievo: la signora era rimasta vedova, la si poteva avvicinare seppure con tutte le cautele. Tutto è finito bene. La signora è persino venuta in Italia al matrimonio della figlia. E vissero tutti felici e contenti. Per merito degli investigatori. Non sembra il libro «Cuore»? Ma se penso a quel lunedì di Pasqua, che m'arrivò la notizia di Ylenia a Santo Domingo...

no espulso dall'esercito mentre era di stanza in Germania, un elementaccio che tra l'altro mi venne anche a minacciare quando seppi che stavo facendo le indagini sul suo conto. Avevamo quasi ceduto le armi quando una delle insegnanti dell'università che avevo interrogato senza esito, mi telefonò una mattina: «M'è venuto in mente - mi disse - che proprio in quei giorni portai diapositive su Venezia e chiesi agli studenti di scrivere un resoconto. Se la ragazza ha conservato quel materiale, controllate se ha quella relazione su Venezia». Si scoprì che mancava dal quaderno della ragazza proprio la relazione che avrebbe dovuto essere stilata in quei due giorni. Improvvisamente tutti i tascelli tornarono al loro posto.

**Fiori misteriosi**  
C'erano anche misteriosi mazzi di fiori mandati con il servizio «Europer» dalla Germania alla ragazza. Si scoprì alla fine che a spedirli era il mandante dell'incendio doloso, il proprietario dello stabilimento messo a fuoco. Messa alle strette la ragazza confessò, sarà ancora in galera. L'unica cosa che mi dispiace è che quel mascalzone dell'americano è scappato.

Delitti di sangue: quando c'è una pressione dell'opinione pubblica, si cerca un capro espiatorio, e santificano anche gli errori di indagine, veda il caso del Mostro di Firenze, che vogliono far fare per forza il mostro a Pacciani... Il mostro... un giorno fui chiamato dal padre di una delle ragazze vittime del mostro, era una persona veramente distrutta, mi portò a vedere il posto dove tutti i giorni va a portare i fiori, poveretto. Ma rifiutai,

# «Sono infelice, imprigionatemi»

**CONDANNATI** «Condannatemi, voglio finire in carcere». «Niente da fare, lei è colpevole, ma è assolto». Capita anche questo nell'incredibile mondo giudiziario italiano. Protagonista della storia è un giovane di Capoterra, un paese alla periferia di Cagliari, Roberto Puddu, 18 anni compiuti da poco, ed uno sbigottito pretore del Tribunale del capoluogo, che tre giorni fa ha scritto una motivazione di condanna forse unica nella storia penale del nostro paese.

**GIUSEPPE CENTORE**  
Dopo una notte passata in guardina, l'udienza lampo in pretura. Il primo tentativo per arrivare in una cella «vera» finisce male. Il pretore si insospettisce di quell'immediata confessione propone una condanna con la condizionale. A quel punto, visto svanire il suo sogno, Puddu dà in escandescenze, insulta il giudice e rimedia un paio di giorni a Buoncammino, il durissimo carcere cagliaritano.

Ma perché questa insana «passione» per il sole a schacchi? Puddu dà una sola versione. «Sto male in famiglia, litigo con la mia fidanzata, divento violento e non vorrei commettere qualche stupidaggine. Preferisco passare qualche giorno in prigione, così mi calmo». Chi lo conosce, nell'agglomerato di case vicino al mare, una frazione del comune di Capoterra, lo descrive come un ragazzo un po' strano, mol-

to colpito dalla scomparsa della madre avvenuta qualche anno fa. Puddu ha anche problemi con la droga. E così Roberto non trova niente di meglio che ricorrere all'unica medicina per isolarsi dal mondo: il carcere, non importa se a Buoncammino la vita sia impossibile, e se la percentuale di tossicodipendenti di sovraffollamento sia tra le più alte d'Italia. «Sono stato due giorni in carcere, e stavo già meglio. Non stavo male. Mi sono subito abituato». Tra le risate e l'imbarazzo dei carabinieri e pretore, Puddu ha raccontato che l'assoluzione per lui è stata un duro colpo. «Ci riproverò la prossima volta».

COMUNE DI REGGIO EMILIA

Al seni dell'art. 6 della legge 25/2/1987, n. 87, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1994 e al conto consuntivo 1992.

1. La nota relativa alle entrate e alle spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)

DENOMINAZIONE	ENTRATE		ESPESE	
	Previdenti di competenza di bilancio anno 1994	Accantonati da conto consuntivo anno 1992	Previdenti di competenza di bilancio anno 1994	Impegni conto consuntivo anno 1992
- Avanzo di amministrazione (di cui dello Stato)	981.158	45.309.303	-	-
- Tributarie	75.337.482	108.181.582	-	-
- Contributi e trasferimenti (di cui dello Stato)	77.765.955	108.736.963	-	-
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	174.365.021	2.078.237	-	-
- Entrate tributarie (di cui dello Stato)	2.034.958	42.507.562	-	-
- Entrate tributarie (di cui per proventi servizi (pubb.)	38.822.467	113.701.320	-	-
- Entrate tributarie (di cui dello Stato)	192.907.042	198.408.437	-	-
- Allocations di beni e trasferimenti (di cui dello Stato)	83.499.828	40.973.907	-	-
- Allocations di beni e trasferimenti (di cui dello Stato)	9.044.721	1.254.950	-	-
- Allocations di beni e trasferimenti (di cui dello Stato)	1.580.441	90.441	-	-
- Allocations di beni e trasferimenti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	34.307.690	13.922.453	-	-
- Allocations di beni e trasferimenti (di cui dello Stato)	90.000	90.000	-	-
- Allocations di beni e trasferimenti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	97.807.818	54.788.394	-	-
- Partite di giro	27.330.171	20.787.022	-	-
- Partite di giro	313.044.731	272.091.853	-	-
- Partite di giro	313.044.731	272.091.853	-	-
TOTALE GENERALE	318.044.731	272.091.853	TOTALE GENERALE	318.044.731

2. La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, debita del consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale, e la seguente: (in migliaia di lire)

	Ammin. generale	Istruzione e cultura	Azienda	Azienda social	Trasporti	Altre attività economica	TOTALE
- Personale	15.890.615	21.507.711	174.077	12.935.513	2.172.341	947.178	53.687.436
- Acquisto beni e servizi	3.788.402	13.380.541	84.402	6.043.086	2.772.273	86.588	26.153.090
- Interessi passivi	771.586	2.826.802	1.327.279	3.738.415	5.842.291	745.073	14.881.466
- Investimenti diretti	340.881	-	-	1.751.726	-	-	2.092.607
- Investimenti indiretti	-	-	142.899	-	-	-	142.899
TOTALE	20.448.763	37.714.714	1.588.798	24.649.661	11.261.798	1.179.839	97.539.257

3. La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1992 desunta dal consuntivo: (in migliaia di lire)

	Avanzo di amministrazione	Avanzo di bilancio	Avanzo di gestione	TOTALE
- Avanzo di amministrazione	L. 6.672.917	-	-	L. 6.672.917
- Avanzo di bilancio	-	L. 1.062.595	-	L. 1.062.595
- Avanzo di gestione	-	-	L. 7.241.952	L. 7.241.952

4. Le principali entrate e spese per abitanti desunte dal consuntivo sono le seguenti: (in migliaia di lire)

	Entrate correnti	Spese correnti	Entrate capitali	Spese capitali
- Entrate correnti	L. 1.471	L. 1.422	-	-
- Entrate capitali	-	-	L. 510	L. 387
- Entrate tributarie	L. 530	L. 510	-	-
- Contributi e trasferimenti	L. 810	L. 387	-	-
- Altre entrate correnti	L. 321	L. 389	-	-

(1) I dati di riferimento alla gestione competenza dell'ultimo consuntivo approvato.

IL SINDACO (Antonio Spagnoli)

### Brindisi I fratellini ricoverati in ospedale

BRINDISI. Certe storie non finiscono mai. Da tre giorni, nell'ospedale «Di Summa» di Brindisi, sono ricoverati i quattro figli dei coniugi Giuseppe Martina e Anna Simpson: i bambini, nel gennaio scorso, vennero sottratti ai genitori dal tribunale per i minorenni di Lecce, ci furono polemiche, e alla fine furono gli assistenti sociali a spuntarla, convincendo il tribunale che era giusto lasciare i piccoli con la mamma e il papà. Ora i piccoli sono affetti da bronchite asmatica, una malattia causata dall'ambiente malsano in cui hanno continuato ad abitare fino a pochi giorni fa: i locali della ex pretura di Brindisi, occupati abusivamente dalla famiglia.

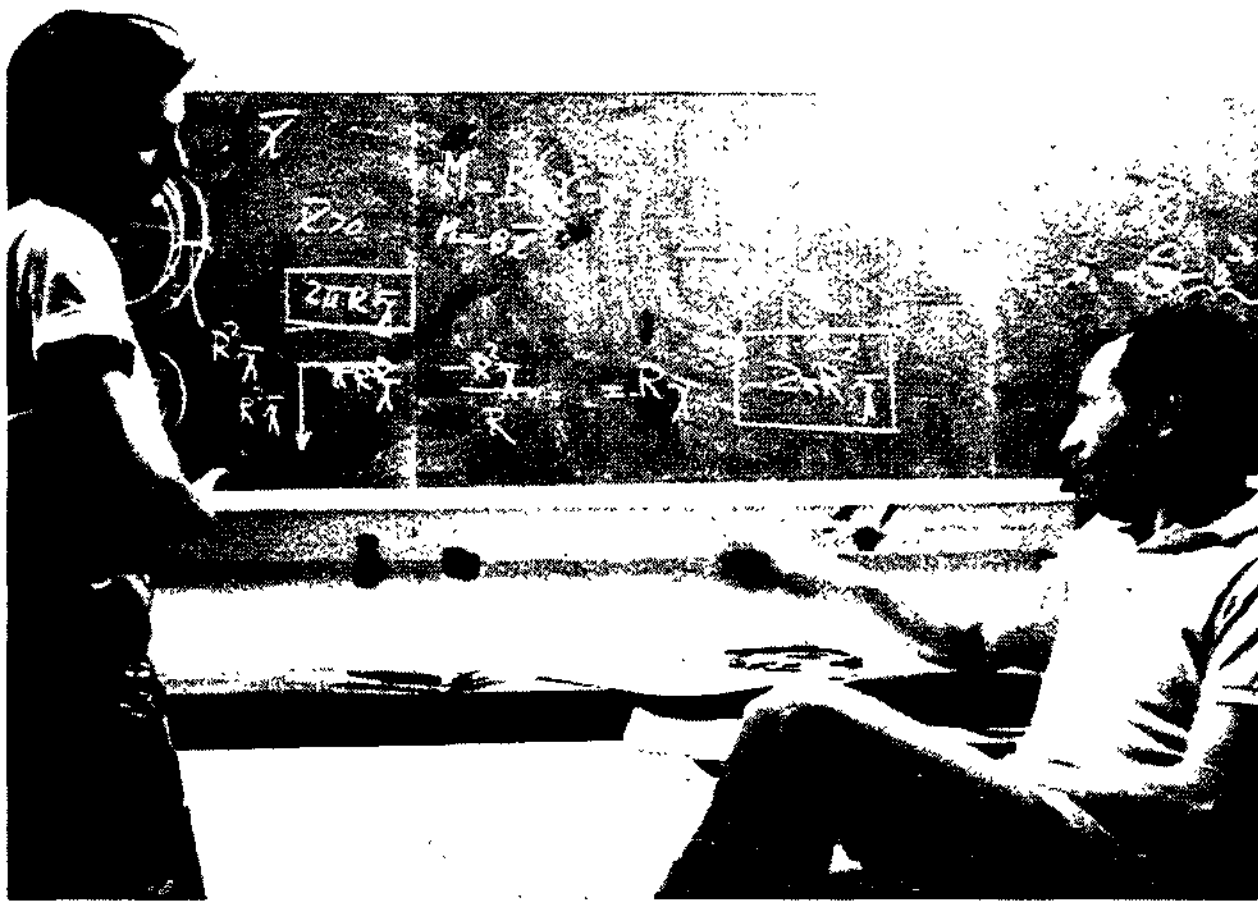
I genitori dei piccoli minacciano di barricarsi in ospedale se il Comune non interverrà assegnando loro un luogo dove andare ad abitare quando i bambini verranno dimessi.

«Ricompone la famiglia - dicono gli assistenti sociali che da tempo seguono la vicenda - il Comune ancora non è intervenuto per risolvere il problema dell'abitazione».

Nel gennaio scorso, il tribunale per i minorenni aveva tolto i tre bambini alla coppia - ritenuta non in grado di accudirli - affidandoli ad un istituto per l'infanzia (Ipa) e successivamente a una zia. La decisione del tribunale venne presa sulla base di una denuncia presentata dal padre adottivo di Giuseppe Martina, Umberto Martina, di 64 anni, successivamente arrestato con l'accusa di aver violentato la nuora in più occasioni, alla presenza dei nipotini, minacciandola con una pistola.

Il provvedimento del Tribunale di affidamento, dopo l'arresto del nonno, venne revocato e i bambini, di cinque, tre e un anno e mezzo, vennero riportati a casa dei genitori dove vivono con una quarta sorellina - nata successivamente, nonostante il Comune si fosse impegnato a trovare loro una casa. Sabato scorso, il giorno dopo che i bambini erano stati ricoverati per la bronchite, i locali della ex pretura in cui vive la famiglia sono stati saccheggiati dai ladri che hanno portato via tutto: vestiti, materassi e persino gli infissi. È rimasto soltanto il frigorifero, custodito gelosamente in questi giorni da Giuseppe Martina, che da tempo è alla ricerca di un'abitazione in affitto: i costi sono però troppo alti (600-700 mila lire al mese) rispetto al suo stipendio di bidello che è di circa 1.400.000 lire.

L'uomo non ha diritto all'abitazione - secondo il Comune - perché risulta essere proprietario di una casa a Turrano, la stessa nella quale però vive il padre adottivo, ora agli arresti domiciliari in attesa del processo che comincerà il primo dicembre prossimo. La settimana scorsa Giuseppe Martina è stato ricoverato per alcuni giorni in ospedale per un esaurimento nervoso dovuto alla paura - dicono gli assistenti sociali dell'Ipa che si occupano della vicenda - che gli vengano nuovamente tolti i figli.



Pierluigi Zotti/World Photo

La Finanziaria oggi in commissione per il bilancio dell'istruzione

## Ottantamila supplenti in meno Il governo «taglia» la scuola

Si comincia a parlare di tagli e spese per l'istruzione, previsti dalla Finanziaria, da stasera in commissione Cultura della Camera. Poche le risorse per le riforme. Intanto continua il «giallo» delle supplenze.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Oggi la commissione Cultura della Camera inizierà l'esame del bilancio di previsione della spesa per il ministero della Pubblica Istruzione e i provvedimenti della Finanziaria connessi. Chi si aspettava segnali seri di investimenti per il pacchetto di riforme «organiche» promesso dal ministro D'Onofrio, resterà deluso. Ma anche i paladini del rigore a tutti i costi non faranno salti di gioia. Si continua, inoltre, a lesinare la lira per quanto riguarda le spese per beni e servizi, come per l'aggiornamento, la ricerca educativa e l'automazione.

L'unico taglio vero che ha la possibilità di andare in porto è quello relativo alle commissioni giudicatrici degli esami di maturità. Diversamente dal passato si preve-

de che i commissari esterni siano residenti nel Comune o in servizio presso scuole del medesimo. In tal modo si potrà risparmiare 120 miliardi l'anno nel triennio '95-'96. Si aggiungono, invece, i 205 miliardi necessari a finanziare i corsi di sostegno e recupero, conseguenti al decreto legge che ha abolito gli esami di riparazione, attualmente in corso di conversione da parte delle Camere. Ma nella stessa nota di previsione non si rinuncia al solito rituale che, da qualche anno, vede tagliare le spese per le supplenze brevi (dizione in cui sono comprese anche le supplenze annuali su posti disponibili, ma non vacanti). Il taglio ammonta complessivamente a 600 miliardi, e rappresenta il grosso del risparmio cui si punta per il ministero della Pubblica

Istruzione. Quello delle supplenze sta diventando un vero e proprio «giallo». L'assottigliamento della spesa per il '94 è stato di 3150 miliardi, la previsione per il '95 è di 2.400, da cui bisogna detrarre il costo degli insegnanti di religione (845mld.). Secondo i conti fatti dagli uffici di consulenza del gruppo progressista, questo significa che con la previsione di bilancio si potranno retribuire solo 47.121 insegnanti tra supplenze annuali e temporanee. Questo contro le 126.310 supplenze complessive contenute nell'anno scolastico 1993-94. È difficilmente il numero di supplenze potrà essere inferiore nell'anno scolastico 1994-95, anzi potrà aumentare per il parziale blocco delle nomine di ruolo e perché il decreto che blocca i pensionamenti anticipati per un anno, è fortemente contestato in Parlamento da settori stessi della maggioranza (Lega e Alleanza nazionale). E pertanto le previsioni di bilancio per il '95 lasciano scoperti il pagamento di almeno 79 mila supplenti.

Delle due l'una: o si tratta di un taglio vero e allora sarebbe destinato a produrre per la prima volta e su vasta scala possibili interruzioni del servizio scolastico; oppure si tratta di un taglio fittizio (falso in bilancio?) perché la scuola non

può essere considerata alla stregua di un qualsiasi ufficio che chiude i battenti quando il personale è assente. La seconda è l'ipotesi più probabile, dal momento che non è cambiata nessuna legge, resta la normativa vigente e dopo 10 giorni presidi e direttori didattici devono nominare il supplente temporaneo.

Alla tanto attesa autonomia delle scuole è destinato il solo 1,3 del bilancio della Pubblica Istruzione. E alla ricerca educativa andrà solo lo 0,001 del bilancio stesso (4,6 mld.). Una cifra che se fosse destinata al sistema di valutazione nazionale, di cui si comincia a parlare insistentemente non sarebbe paragonabile a nessun'altra prevista in materia nei paesi industrializzati. E ancora solo lo 0,78% è destinato alla spesa per beni e servizi. Si prevede infine un finanziamento nel triennio '95-97 (rispettivamente di 267mld, 320 mld, 545mld.) dovranno servire alla riforma della secondaria superiore e all'elevamento dell'obbligo, al riordino degli esami di maturità e alla riforma dell'amministrazione scolastica. Mentre la Finanziaria dello scorso anno prevedeva un miliardo e mezzo solo per la riforma della secondaria superiore e per l'elevamento dell'obbligo.

## Non sono il quarto uomo Ecco la mia storia

«No, non sono io il «quarto uomo»...». Germano Macca-ri, detenuto dal 13 ottobre '93, in attesa di essere giudicato per l'accusa di essere il «quarto uomo» del caso Moro, in questa lettera inviata a «l'Unità» respinge il sospetto dei giudici e racconta la sua vicenda politica e giudiziaria. «Penso che il mio arresto sia servito a quella parte dei servizi deviati... con il fine ultimo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo dei fondi neri...».

Caro direttore,

chi Le scrive è Germano Macca-ri, detenuto dal 13 ottobre 1993, in attesa di giudizio, nel carcere di Rebibbia, accusato di essere il famigerato «quarto uomo» che tenne prigioniero e pose fine alla vita dell'on. Aldo Moro; in merito a questa vicenda ho sempre protestato la mia completa innocenza e la mia totale estraneità ai fatti impuniti. Sedici anni sono trascorsi da quel terribile episodio, ma io mi trovo qui sulla base delle dichiarazioni «de relato» della signora Faranda la quale è approdata, dopo un percorso alquanto torbido, alla deriva del pentitismo.

Per lei, per i lettori dell'Unità, cercherò brevemente di ricostruire la mia storia politica, iniziata con la militanza in Potere Operaio e, dopo il suo scioglimento, continuata nelle Fac (Formazioni armate comuniste), le quali operarono nella capitale dal '74 sino alla fine del '76. L'anno successivo mi portò a fare una scelta irreversibile: il mio distacco dalla lotta armata. Ciò che asserisco in questa sede può essere verificato consultando la sentenza della Corte di Cassazione del processo Fac, ove fui condannato alla pena detentiva di 2 anni ed 8 mesi per costituzione di banda armata; in attesa di giudizio, restai in carcere quattro anni, dal 1982 al 1985.

Nel 1983 resi pubblica la mia scelta, aderendo al movimento della dissociazione politica dal terrorismo. Già allora dovetti difendermi dalle accuse «per sentito dire» di cosiddetti «pentiti», accuse gravissime che non resero il vaglio del dibattito. Delle esitazioni e certezze (per meglio dire, pseudotali), dei loro umori, ho già maturato una certa esperienza nelle aule di giustizia; potrei testimoniare sul testimone della corona ma, dal momento che chi scrive è un detenuto, potrebbe apparire uno scontatissimo lamento, non perché quest'ultimo non possa essere più che fondato. A mio giudizio, però, è meglio lasciare agli altri, al popolo della sinistra, ad esempio, a tutti coloro che si battono per una giustizia degna di tale nome, l'indignazione e la protesta per gli effetti di questa macchina giuridica obsoleta, degenerata a tal punto che, ahimè, la parola di un «pentito» da strumento di ricerca della prova, come previsto, è invece diventata «mezzo di prova» di per sé più che esauriente.

Per quanto concerne la mia vi-

ceda, nell'arco di questo anno di indagini non è emerso alcun riscontro obiettivo a sostegno dell'accusa. Al contrario, le dichiarazioni di ex militanti Br, quali A. Laura Braghetti (ha dichiarato impossibile l'ultimo saluto a lei rivolto dall'on. Moro), lo stesso Mario Moretti (per sua ammissione il solo esecutore materiale dell'omicidio), hanno evidenziato l'inconsistenza delle accuse mosse. Non c'è dubbio alcuno: è per mancanza di prove che, allo scadere dei termini di custodia cautelare, il pm Antonio Marini e Franco Ionta hanno chiesto al Gip, D'Angelo, sei mesi di proroga.

Sei mesi ancora; queste le richieste avanzate dai magistrati in una fase ove massima è l'attenzione e l'urgenza su come riformare la legge sulla carcerazione preventiva. Mi chiedo e vi chiedo: quali prove si cercano se in dodici mesi non mi è stato concesso alcun confronto con gli inquirenti dello stabile di via Montalcini? Perché, come da me richiesto innumerevoli volte, non è stata eseguita alcuna perizia calligrafica?

Nelle innumerevoli inchieste sulle Br, nei vari processi, non c'è alcuna traccia della mia presenza né prima, né durante, né dopo il sequestro dell'on. Moro. Coloro che parteciparono a tale azione hanno continuato la loro militanza nella lotta armata; la mia scelta, lo ribadisco, è stata quella di abbandonarla e ritrovare un modus vivendi normale. Credo sia noto a tutti, come nota era a molti, già da allora, la mia posizione critica nei confronti della linea politica delle Brigate Rosse.

La mia vicenda giudiziaria è allucinante, penso che il mio arresto sia servito a quella parte dei servizi devianti per millantare una certa efficienza, con il fine ultimo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo dei fondi neri che in quel momento stava emergendo.

No, non sono io il «quarto uomo»... In realtà, sono soltanto l'ennesimo uomo costretto a difendersi dagli ingranaggi di questa giustizia italiana, che la ricorso alla carcerazione preventiva come strumento di difesa sociale, usando in maniera distorta ed abnorme per estorcere confessioni, anticipazioni di sentenza e pena richiamandosi, però, allo Stato di diritto!

Grazie per avermi ospitato, saluti affettuosi.

Germano Macca-ri

Firenze, attesa oggi una dichiarazione spontanea del contadino accusato d'essere il «mostro»

## Pacciani singhiozza, il processo riparte

Processo Pacciani, si ricomincia: oggi a Firenze inizia la fase finale del processo per gli otto duplici omicidi del «mostro». E gli avvocati dell'agricoltore di Mercatale Val di Pesa annunciano battaglia: chiederanno la nullità del processo perché si basa su perizie decise ed eseguite quando Pacciani non era ancora indagato e non poteva difendersi. Così la sua deposizione spontanea, prevista per oggi, potrebbe saltare insieme al processo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI

FIRENZE. Un Pietro Pacciani in lacrime si prepara per l'ultima fase del processo - che ricomincia oggi - in cui è accusato di essere l'autore dei sedici delitti del «mostro» di Firenze. «Non ho fatto nulla io...», continua a singhiozzare davanti ai suoi avvocati che gli spiegano che il pm Paolo Canessa chiederà la sua condanna. Ma se Pacciani piange i suoi legali si preparano a dar battaglia su tutti i fronti. Stamani è attesa la dichiarazione spontanea dell'anziano contadino di Mer-

catale Val di Pesa. Ma la ripresa del processo è ancora all'insegna delle battaglie procedurali, così la performance di Pacciani potrebbe saltare.

Infatti gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti hanno preparato nuove carte da lanciare sul piatto processuale: se una delle stocche della difesa dovesse andare in porto, chiederanno che il processo finisca con la dichiarazione nulla per una serie di vizi formali. In ballo ci sono tutte le prove che si

basano sulle perizie criminologiche e balistiche sui bossoli trovati sui luoghi degli otto duplici delitti del «mostro». Quegli esami eseguiti all'epoca del terrore-maniaco erano parte integrante dell'inchiesta del giudice istruttore Mario Rotella incentrata quasi esclusivamente sulla «pista sarda» e chiusa nel dicembre 1989 con il proscioglimento di tutti i «mostri», arrestati e poi scarcerati mano a mano che le coppie morivano sotto i colpi della maledetta Beretta calibro 22.

Quelle perizie - attacca battagliero come sempre l'avvocato Rosario Bevacqua - sono state fatte prima che Pacciani fosse indagato per quegli omicidi. E sono entrate come parte integrante di questo processo». Ma allora Pacciani non era indagato. «Quindi - continua Bevacqua - non aveva potuto esercitare il diritto a difendersi». Insomma quelle perizie sarebbero l'equivalente di incidenti probatori ai quali «pena la nullità, l'indagato ha diritto di partecipare con consulenti propri».

I difensori chiedono una nuova sup- perperizia su tutti i bossoli trovati dopo i delitti che hanno insanguinato Firenze e dintorni, e questa volta dovrebbe avere le caratteristiche dell'incidente probatorio con la partecipazione anche di pentiti di parte per l'agricoltore.

Sembra assai improbabile che la Corte d'Assise di Firenze accolga la richiesta degli avvocati. Se ciò avvenisse, il processo sarebbe sospeso in attesa dei risultati delle nuove perizie e i tempi di questo dibattito si allungerebbero ulteriormente. In ogni caso, la mossa del collegio di difesa di Pacciani potrebbe valere per i gradi successivi di giudizio.

La guerra delle carte comunque continua nell'aula bunker di Santa Verdiana, le carte a sorpresa dei difensori sono parecchie: gli avvocati Bevacqua e Fioravanti presenteranno anche due nuove relazioni stilate dal loro consulente balistico, Marco Morin, in cui si contesta il risultato delle perizie che sarebbero

piene di «errori e incongruenze». Nel mirino della difesa di Pacciani ci sono gli esami di comparazione tra il «proiettilino» trovato nell'orto di Pacciani con i bossoli del «mostro». In poche parole, la traccia che sarebbe stata impressa dall'estrattore sul proiettile appare molto più grande di quelle che si trovano sui colpi sparati dal maniaco. Non basta ancora: nelle analisi compiute nei laboratori dell'Ensa su uno «straccio sequestrato a Pacciani» sono state trovate tracce di antimoniato. «Ma nell'innescò delle cartucce Winchester calibro 22 quella sostanza non c'è - tuona Bevacqua - quelle analisi non sono attendibili».

Così oggi si annuncia un'udienza telessimata. In un'atmosfera resa ancora più nervosa dal recapito, alcuni giorni fa, all'avvocato Pietro Fioravanti di undici proiettili calibro 22 accompagnati da una lettera minatoria. I proiettili non sono quelli del «mostro». Ma anche questo episodio spiacevole ha contribuito a creare tensione.

## Caso di infanticidio a Cantù

### Bimbo ucciso a forcinate poco dopo il parto La madre: «È nato morto»

CANTÙ (Como). Ha ucciso il figlio a colpi di forcine, subito dopo averlo partorito? Questo è il sospetto atroce che pende sul capo di L.B., una ragazza diciottenne di Cantù (Como), e sui suoi familiari più stretti.

È una storia davvero agghiacciante, e per alcuni aspetti ancora molto oscura, quella su cui stanno indagando da alcuni giorni i carabinieri di Como e il sostituto procuratore della Repubblica Vittorio Nessi. Di sicuro c'è che in ospedale è arrivato giovedì scorso il corpicino di un neonato, e che l'esame autopsico eseguito al Sant'Anna di Como ha rivelato che ad ucciderlo sono stati due colpi d'arma da taglio - probabilmente si tratta di una forcina - vibrati all'addome, mentre altre ferite si notano sul torace e sul capo.

L'altra certezza è che sabato

scorso L.B. si è presentata a sua volta in ospedale, a Cantù, raccontando ai medici di aver appena partorito un bambino morto. Della famiglia di L.B., che è una disoccupata in cerca di lavoro, si sa che è composta da persone in gravi difficoltà, seguite anche dai servizi sociali del Comune. L.B., così raccontano i carabinieri, sarebbe riuscita a tenere nascosta la gravidanza fino all'ultimo. La madre avrebbe raccontato un particolare che rende la vicenda ancora più spaventosa: la gravidanza della ragazza, sarebbe frutto di uno stupro. Sono elementi che i carabinieri e il magistrato stanno vagliando con cautela, anche per chiarire il ruolo scoperto - in questo infanticidio - dai vani componenti del nucleo familiare.

Firenze, alla ripresa del processo per 16 omicidi l'imputato si difende a suo modo: lacrime e ironia

# La rabbia di Pacciani «Tutte accuse false»

Veemente autodifesa di Pietro Pacciani, ieri alla ripresa del processo per i delitti del «mostro» di Firenze. Un fiume di parole, espressioni dialettali e battute divertenti, lacrime e imitazioni, lungo due ore. Pacciani ha ripercorso tutte le tappe della sua vita, dal 7 febbraio 1925 a oggi, cambiando ancora versione su alcuni particolari, ma senza sostanziali novità. Nel pomeriggio è iniziata la requisitoria del pm che continuerà anche oggi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SOKERRI

■ FIRENZE. «Contro di me soltanto trucchi, montature e falsità». Le versioni cambiano, ma la linea generale dell'autodifesa di Pietro Pacciani, al processo per i delitti del «mostro» ripreso ieri davanti alla corte d'assise di Firenze, non si sposta di una virgola. «Quello che girava nei boschi è un pazzo, lo invece lo ho sempre amato le donne, le ho sempre amate». Poi si improvvisa figlio dei fiori: «Io le armi le odio, amo la pace non la guerra». Le mani gli tremano un po' mentre stringono il foglio con la scaletta che si è preparato. Ma in capo a dieci minuti la carta torna nella tasca della giacca e il discorso vola via sulle ali della irruenza verbale e gestuale di Pacciani, che ancora una volta si dimostra brillantissimo narratore.

rebbè appartenuto ad una delle vittime del manico. «Quel blocco lo trovai nell'80. Ce ne sono tantissimi nella discarica di Montefalco, ci feci mezza casa con le cose trovate lì. Sul blocco scrivevo gli appunti delle spese, per gli occhiali, per la luce, per il telefono». Altre volte però aveva detto che quel blocco era delle sue figlie. L'autodifesa è veemente, a volte piagnucolosa, altre irruente e violentemente sarcastica. Man mano che le parole si accumulano Pacciani prende sicurezza, diventa come un fiume in piena: piange quando parla delle figlie che lo accusano di averle violentate, s'intenerisce nel ricordare l'infanzia e la «buon'anima» del babbo. Precisissimo quando racconta il perdono dei fratelli di Severino Bonini, l'uomo che uccise nel '51 dopo averlo scoperto insieme alla sua promessa sposa. Poi l'irruenza nell'aggressione ver-

bale contro i nemici: la voce si fa grossa, quasi minacciosa, oppure diventa un inviperente birignone mentre imita, imitando, le deposizioni di questo o di quel teste che lo ha accusato.

Parla dell'acido muratico che sarebbe stato usato per «invecchiare» il proiettile trovato nel suo orto durante la maxi perquisizione del 1992 con l'uso del «metadon» (metadecton ndr): «Era tutto previsto - tuona arrabbiatissimo - era stato preparato il sacchettino e la pinzetta. Era tutto preparato. Hanno visto una scintilla (il brillare della pallottola calibro 22 nell'orto di Pacciani ndr) ma quale uccidere? Era nera come un sigaro bruciato, una ghianda, tutta nera come il carbone». Sono dichiarazioni spontanee (l'esame del pm Paolo Canessa è stato un rischio che i legali di Pacciani non hanno voluto correre) e quindi anche estemporanee sui massimi sistemi. Ma il presidente Enrico Ognibene alla fine si stufa: «Lasci stare le dispute sul Vangelo e sull'eternità, perché chi vuole può andare a sentirsele in chiesa. Qui siamo in corte d'assise e lei è imputato di sedici omicidi. Parli di questo». Pacciani si interrompe stupito e lo guarda interrogativo. E Ognibene: «Non ha capito. Anche qui deve rilevare che qualche volta capisce e qualche volta no. Lei sta parlando di Cristo e della Madonna, tutte cose bellis-



Pietro Pacciani ieri in aula alla ripresa del processo che lo vede imputato di otto duplici delitti

simi. Ma le deve parlare unicamente delle accuse contro di lei». Pacciani non si lascia pregare. Ce n'è per tutti, soprattutto con quelli che dicono di averlo visto nei pressi della piazzola degli Scopeti il giorno dell'ultimo delitto del «mostro»: «L'8 settembre 1985 erano tutti lì - esplose - c'erano cinquanta persone in uno spiazzo che sarà la metà di questa aula». Poi racconta in maniera esilarante la sua relazione - finora negata - con Maria Antonia Sperduto. Nuova versione

anche per il bigliettino con scritto «coppia» e un numero di targa: «Sono la finestra venivano le macchine di notte e si vedevano tutte le porcherie. Non volevo che le mie figlie lo vedessero. Presi la targa per indicarli ai vigili. Se mi fosse piaciuto guardare le coppie non li avrei mandati via». Un'altra serie di bugie? Forse sì. «Ma se uno dice bugie non è mica detto che sia colpevole», ribatte l'avvocato Bevacqua. Pacciani ha chiesto anche il confronto fra il

proprio Dna e quello del sangue di un fazzoletto trovato nella piazzola degli Scopeti nell'85 (il sangue apparteneva a una terza persona rispetto ai due giovani francesi uccisi dal «mostro») ed anche con le tracce di pelle trovate nelle unghie di Michael Kraveicvili. La difesa ha anche chiesto di ascoltare una ragazza che potrebbe dare un'alibi a Pacciani. La corte si è riservata la decisione. Nel pomeriggio il pm Canessa ha iniziato la sua requisitoria.

# Trovati morti 2 neonati curdi Annegati mentre i genitori sbarcavano in Puglia

■ LECCE. I corpi di due bambini curdi, morti dopo lo sbarco clandestino delle loro famiglie e sepolti in un canneto nelle campagne del Lecce, sono stati recuperati ieri dalla polizia sulla base delle indicazioni fornite dai genitori di uno dei due piccoli, una femminuccia di sei mesi. Gli stessi genitori - di nazionalità turca - sono ora indagati in stato di libertà per occultamento di cadavere; sono invece i cercati i genitori del secondo bambino, un maschietto di due mesi. La morte dei bimbi risalirebbe alla notte tra il 12 ed il 13 ottobre scorso, quando nel canale d'Otranto due imbarcazioni cariche di albanesi fecero naufragio e due persone morirono. Altre undici sono tuttora

disperse. Quella notte una pattuglia della polizia intercettò un gruppo di dieci cittadini curdi - tra cui tre bambini - lungo la litoranea che collega le località marine di San Foca e San Cataldo. Il gruppo fu condotto in questura per accertamenti: i bambini erano completamente nudi, mentre gli adulti indossavano vestiti ancora in parte bagnati, poiché erano sbarcati clandestinamente da poche ore. Fu così accertato che si trattava di più nuclei familiari, ma che all'appello mancavano i figli di pochi mesi di due coppie. Questo particolare insospettì gli investigatori. Le due coppie furono interrogate a lungo, ma si rifiutarono di fornire spiegazioni: infine furono espul-

dal territorio italiano come tutti gli altri del gruppo. Successivamente una delle coppie ha collaborato con la polizia. Secondo questa testimonianza, le fosse furono scavate nottetempo da un altro connazionale. Ieri mattina, le due tombe sono state individuate e i corpicini sono stati riesumati. La bambina si chiamava Evin Aksoy; il nome del maschietto non è stato ancora accertato. Per la morte dei due piccoli si ipotizzano l'annegamento o l'assideramento. Il gruppo di immigrati fu infatti costretto dallo scafista che li aveva accompagnati in Puglia a sbarcare ad un centinaio di metri dalla costa e a raggiungere la riva a nuoto. Quella notte il mare era in tempesta.

# Nicholas, si stringe il cerchio Voci di arresti ma poi la smentita: «Non sono loro»

■ VIBO VALENTIA. «Gli 11 arrestati non sono quelli di Nicholas». La smentita è arrivata come una doccia fredda. La speranza di avere inchiodato i carnefici di Nicholas è durata soltanto qualche ora. Però l'atmosfera attorno alla vicenda Nicholas è elettrica. Gli investigatori alternano con cautela meticolosità ottimismo e pessimismo come se ci fosse l'obiettivo di far saltare i nervi ai colpevoli. La notizia di un blitz contro la banda degli assassini del bambino ucciso sull'autostrada si era diffusa ieri mattina come un lampo subito dopo che le agenzie avevano battuto l'arresto di un gruppo di trafficanti di droga. Perfino l'ipotesi che pur non avendo catturato gli assassini l'operazione fosse una specie di rompi-ghiaccio per incassarsi, è stata ridimensionata con il passare delle

ore. L'attività per trovare «quelli di Nicholas» fino a ora, dicono polizia e carabinieri, non s'è allentata di un millimetro. Gli 11 arrestati sono tutti di San Gregorio D'Ipogna, un paesino placido e tranquillo ritenuto lontano da influenze malavite. In questa presunta oasi di serenità la banda, a dar retta all'accusa, aveva fondato un vero e proprio emporio che importava eroina per venderla al minuto. Lo sapevano tutti, pare, dove si vendeva «la pasta» e le informazioni per l'ubicazione esatta dell'emporio era sulla bocca di tutti. A parte gli 11 arrestati, ci sono tre latitanti. I quattordici formavano un mercato molto ampio. Negli ultimi due anni avrebbero trattato eroina per cinquanta chili. La clientela più affezionata era tra San Gregorio,

San Giovanni di Mileto, Serra San Bruno e Filandari. Un quadrilatero con al centro i chilometri in cui venne affiancata la Y10 dei Green e ucciso Nicholas. Nome dell'operazione «Hig hway in the night», che tradotto suona «la lunga strada della notte», un'adesione che ha favorito l'equivoco sull'arresto di «quelli di Nicholas». Antonio Manganello, capo del Servizio centrale operativo (Sco), che fin dalle prime ore s'è mobilitato nella caccia ai banditi che hanno braccato i Green, conferma: «Non sono loro. Non ha senso dire che siamo vicini o lontani dai catturati. È vero che abbiamo ipotesi precise e convincenti e su quelle stiamo lavorando a ritmo sostenuto. Questo non basta, purtroppo, a garantire il risultato».

# «Battaglia» ieri alla Maddalena fra la flotta di Greenpeace e i marines della base Usa Gommoni contro il sommergibile nucleare

Battaglia navale davanti alla base Usa di La Maddalena. Greenpeace simula un incidente nucleare ad un finto sommergibile, i marines rispondono con gli idranti e «catturano» due gommoni della flotta pacifista. Quattro volontari fermati e processati per direttissima. Ma il bilancio per gli eco-pacifisti è positivo: «L'operazione è servita a svelare i rischi del nucleare nel Mediterraneo». Fermati per due ore anche giornalisti e reporter.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO BRANCA

■ DA BORDO DELLA RAINBOW WARRIOR. Un lungo fischio di sirena, di quelli che annunciano l'emergenza: davanti alla base Usa di La Maddalena, c'è un piccolo sommergibile che si sta inabissando. Se ne va giù lentamente, sprigionando del fumo rossastro in tutte le direzioni. Ma è uno strano sommergibile, non solo per le dimensioni. È costruito in latta, e ai fianchi porta due scritte, in inglese e in italiano, dal significato inequivocabilmente eco-pacifista: «La guerra fredda è finita, il rischio nucleare no». Appartiene alla flotta di Greenpeace, come i quattro gommoni che lo hanno scortato fino al vero sommergibile nucleare. «Appoggiato» alla nave «Simon Lee». Il messaggio è chiarissimo: e se affondasse il sommergibile autenti-

co, col suo carico nucleare, com'è accaduto nell'ultimo anno per ben tre volte nelle vicine acque di Francia? Ore nove del mattino a Santo Stefano, l'isolotto dell'arcipelago maddalenense «appallato» da ventidue anni alla marina militare Usa. La missione di Greenpeace è al suo apice. «Molto bene, molto bene, ai di là delle migliori previsioni», ripete Joel Stewart, il comandante pacifista, che dalla «Rainbow Warrior», l'ammiraglia di Greenpeace, coordina l'operazione. Il sommergibile di latta, i quattro gommoni, la stessa Rainbow sono arrivati dove - nelle precedenti missioni a La Maddalena - quelli di Greenpeace non erano mai riusciti a spingersi, cioè dentro la base Usa, praticamente a contatto con la nave appoggio e i sottomarini

nucleari. Anche per questo, la reazione dei marines è furiosa. Per quasi un'ora, attorno al sommergibile finto e a quello vero, si scatena un'autentica battaglia navale, a colpi di idrante (e non solo), con inseguimenti, speronamenti, affondamenti. E alla fine, il successo «politico» degli eco-pacifisti è pagato a caro prezzo: due gommoni sequestrati dalla guardia costiera, quattro attivisti - il torinese Luca Antonini, l'inglese Dave Roberts, il portoghese Manuel De Pinto e la spagnola Josepha Castells Munoz - fermati con una sfilza di accuse: resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento e speronamento di natante militare e inosservanza del divieto di navigazione in zona interdetta. Il processo per direttissima era fissato già per la serata di ieri presso la Pretura di La Maddalena, ma la difesa ha chiesto un breve rinvio. Rischi del mestiere. Del resto, la tappa di La Maddalena era considerata determinante per il successo dell'operazione «Mediterraneo senza nucleare». Nella sala-mensa della «Rainbow Warrior» - un nome importante e tragico nella storia di Greenpeace, a nove anni dall'attentato dei servizi segreti francesi che distrusse la prima «Rainbow», uccidendo un fotografo portoghese -, la responsabile della campagna Greenpeace-Mediterra-

neo, Paola Biocca, riassume ragioni e scopi della missione. «Tra gli 8 o 22 reattori, a bordo di sottomarini di Usa, Francia e Gran Bretagna, percorrono ogni giorno il Mediterraneo alla ricerca di nemici ormai immaginari. Due sottomarini Usa sono di stanza in questa stessa base, altri visitano periodicamente i porti di Napoli, La Spezia e Augusta. Il rischio di incidenti al reattore in mare è elevatissimo: i tre incidenti a sottomarini francesi negli scorsi dodici mesi sono infatti solo gli ultimi di una serie di oltre 220 in tutto il mondo». Ma c'è anche un elemento specifico che riguarda La Maddalena: «A cinque anni di distanza - prosegue Paola Biocca - dall'approvazione di una risoluzione parlamentare che impegnava il governo a rendere noti alla popolazione i piani di emergenza, ancora nulla è stato comunicato alla popolazione dell'arcipelago». E certo appare assai difficile che sarà questo governo a colmare la lacuna... Prima di La Maddalena, la scorsa settimana la «Rainbow Warrior» è stata a Tolone, per un'analoga missione nella più grande base di sommergibili nucleari del Mediterraneo. Forse anche per questo, il fattore sorpresa non ha funzionato. Alle prime luci del mattino, davanti alla base-isolotto di Santo Stefano, c'è un vero e proprio sbarramento

di mezzi navali: motovedette e motoscafi di guardia costiera, fregate, carabinieri e polizia tentano di evitare in ogni modo che la «Rainbow» possa arrecare disturbo agli importanti ospiti a stelle e strisce. Via radio si sentono le intimità a formarsi subito, a non varcare il limite delle acque territoriali. Ma il comandante Stewart tira dritto, facendo finta di niente. A trecento metri dalla base, vengono calati in mare gommoni e sommergibile di latta. E inizia la battaglia. Intensa, nervosa, ma tutto sommato signorile. Quando le ostilità cessano, un gruppo di marines su una lancia si avvicina al comandante. «Da dove viene?». «Da Seattle». «Ah la California... Ce la saluti quando torna». L'impressione è che per molti di questi marines sia stato in definitiva soprattutto un gioco, che ha rotto per un giorno la monotonia della vita militare. Meno simpatico il fuori programma finale. Forse per eccesso di zelo nei confronti degli ospiti Usa non adeguatamente «difesi», la guardia costiera insegue un gruppo di giornalisti e foto-operatori che rientrano su un gommoncino. Sequestrati una videocassetta e un rullino, mentre le operazioni di identificazione si protraggono in caserma per oltre due ore.

# Consulta parchi L'«industria natura» sfida il governo

■ ROMA. Una sfida per il governo e, in particolare, per il suo ministro sedicente dell'Ambiente. La terza sessione della Consulta nazionale per i parchi dei democratici di sinistra - due giorni di dibattito e di confronto non convenzionale al quale hanno partecipato duecento tra amministratori di enti locali e aree protette, parlamentari progressisti, ambientalisti come Antonio Cederna e Fulco Pratesi, rappresentanti dei cacciatori come Carlo Ferrarolo e Giacomo Rosini - si è chiusa con un appello perché vengano mantenuti gli impegni sui parchi, in primo luogo la piena attuazione della legge approvata due anni e mezzo fa e l'effettiva entrata in funzione a pieno regime di quelli di nuova istituzione. C'è preoccupazione negli interventi che si sono susseguiti: per i ritardi e i tentativi di affossamento che per anni hanno reso difficilissimo il decollo - istituzionale, sociale, economico - dei parchi. Ma se tutto ciò che ha in passato «condizionato la democrazia», oggi «ben altro» sottolinea il responsabile della Consulta, il parlamentare progressista Valeno Calzolaio - condiziona la democrazia in Italia: un governo di centro-destra, un presidente del Consiglio in permanente oggettiva scandalosa snergia di scelte pubbliche e interessi propri, una profonda carenza di garanzie nell'informazione e in altri poteri, un conflitto sociale che assorbe giustamente quasi ogni altro terreno di scontro politico-programmatico. «È la stessa ripresa economica, evidenziata da dati quantitativamente inconfutabili, ha un segno qualitativo in parte vecchio, in parte inquietante (più sfruttamento e meno occupazione per unità di prodotto) e soprattutto di svolta antambientalista. Basta controllare limiti, regole» si dice: acqua, terra, suolo vengono «dopo», ora se dovete scancare, scancate; se dovete costruire, costruite; se dovete comperere, comperete... Preoccupazione non vuol però dire rinuncia a combattere. E qualche risultato lo si è anche raggiunto: la commissione Ambiente della Camera all'unanimità ha impegnato Matteoli a dare piena attuazione, con atti concreti e in tempi certi, alla legge sui parchi. Concretamente, del resto, sembra essere la parola d'ordine della Consulta, la cui assemblea dei soci sarà chiamata a metà novembre a discutere e approvare lo statuto: concretizza che vuol dire rifiuto delle guerre di religione con i cacciatori, con i quali proprio in questa sessione della Consulta è stato avviato un confronto a viso aperto. «A loro chiediamo di collaborare - dice ancora Calzolaio - per fare nuovi parchi, per farli ampi (ma non troppo, lo abbiamo già detto), per farli belli; e chiediamo a noi ambientalisti di rifiutare ogni tentazione lurbesca a considerare l'istituzione di un'area protetta come un'arma impropria di blocco o abolizione dell'attività venatoria».

Camera dei Deputati Gruppo Progressista Federativo Senato della Repubblica Gruppo Progressista Federativo

## INCONTRO NAZIONALE

### Crisi del sistema agroalimentare e riforma federalista della politica agraria

Roma 21 ottobre 1994 alle ore 9,00  
Sala del Cenacolo - Palazzo Valdina,  
Vicolo Valdina 3/A

**Presiede**  
On. Giuseppe Albertini  
Vice Presidente Commissione Agricoltura Camera

**Relazioni**  
Crisi del sistema e alternative alle politiche neocentraliste e cooperativiste della destra  
On. Carmine Nardone  
Capogruppo Com. Agricoltura alla Camera

Una riforma di ispirazione federalista del sistema di Governo  
Dott. Alberto Bencistà  
Coord. Assessor Regionali All'Agricoltura

Riforma e decentramento dell'EIMA e riorganizzazione dei servizi in agricoltura  
Sen. Roberto Borroni  
Capogruppo Commissione Agricoltura Senato

**Comunicazioni**  
Le proposte dei progressisti (legge plurinennale, agroambiente, pesca, ricerca ecc.) a cura dei deputati: Flavio Tattarini, Elena Montecchi, Corrado Paoloni, Giovanni Di Stasi, Mario Oliverio, Giovanni Di Fonzo, Francesco Bonito, Fabio Di Capua, Antonio Rotundo, Annamaria Procacci, Vito Fumagalli e dei senatori: Michele Corvino, Silvana Barbieri, Severino Di Bella, Osvaldo Scrovinari

**Conclusioni**  
On. Fabio Mussi  
Vice Presidente Gruppo Progressisti dei Deputati Camera dei Deputati

Prima frenata del governo dopo lo sciopero  
Impegno a restituire tutta la contingenza

## Pensioni sbloccate per chi ha già 35 anni di lavoro

Solo un po' di zucchero

**BRUNO UGOLINI**  
ORA IL GOVERNO sarà costretto a cambiare i propri orribili spot sulla riforma delle pensioni? La domanda non è peregrina. Sgor-gava spontanea ieri sera ascoltando Gianni Letta accompagnato dal come sempre forbito Jas Gawronski (anche lui, con un ditone fasciato, come già fu per Berlusconi: deve essere un destino atroce), catapultato dalla Fiat a palazzo Chigi per ridare un po' di signorilità all'immagine non sempre raffinata dei nostri governanti. Il fatto è che i cronisti sono stati a lungo intrattenuti sui possibili «ritocchi nel segno dell'equità» da apportare alle misure che dovrebbero riguardare i pensionati vecchi e nuovi. Ma come, non era tutto chiaro? Non era tutto mirabilmente sintetizzato, appunto, negli spot televisivi illustrati qualche giorno fa dallo stesso Gianni Letta?

SEQUE A PAGINA 2

ROMA. Blocco delle pensioni di anzianità più morbida, ampie assicurazioni - per il momento solo quelle, però - sulla restituzione integrale dell'inflazione. Sono queste le offerte che il governo avanza ai pensionati, offerte scaturite da un lunghissimo vertice della maggioranza che ha avuto luogo ieri a palazzo Chigi. Berlusconi cerca in questo modo di parare il colpo subito con lo sciopero generale di venerdì scorso, offrendo ai sindacati segnali di ripresa del dialogo (ieri ha telefonato ai leader di Cgil, Cisl e Uil). Ma le prime risposte sono molto scettiche. Sergio Colferati e Giglielmo Epifani, a nome della Cgil, «modestissimi e assai lontani dalle richieste del sindacato» gli emendamenti sulle pensioni che il governo si accinge a presentare. Verrà probabilmente anticipata al 12 novembre la manifestazione nazionale di Roma contro la Finanziaria.

**RAUL WITTEBERG**  
A PAGINA 7

**Il libro di Scalfari**  
Voca: «Noi contemporanei senza etica»

A PAGINA 2

**Elezioni di «mezzo termine»**  
Decisiva per Clinton la «battaglia» di novembre

**PIERO SANSONETTI**  
A PAGINA 17



Un poliziotto vicino al cadavere di un uomo tra i rottami dell'autobus distrutto dall'attentato

Golan Yediot/Ansa-Eta

## Strage d'innocenti a Tel Aviv E in Algeria assassinato un tecnico italiano

**Ventidue morti e 40 feriti**  
«È come Beirut»  
Bus disintegrato da un kamikaze  
Hamas rivendica l'attentato e minaccia Clinton  
Sigillata Gaza  
La condanna di Arafat

TEL AVIV. Alle 8,55 Tel Aviv scopre l'inferno. Un autobus di linea esplose per una bomba piazzata da un attentatore-sukida di «Hamas». Il bilancio è raccapricciante: 22 morti, 40 feriti, diversi dei quali versano in condizioni gravissime. Ventiquattro ore dopo la pace con la Giordania, Israele torna ad essere un Paese sotto choc, fedito, disperato, incerto del suo futuro. Arafat condanna l'atto criminale compiuto dai nemici della pace. Ma il primo ministro israeliano Rabin lo avverte: «Colpisce Hamas», o sarà la fine del negoziato.

ALLE PAGINE 3 e 4

**Mauro Dell'Angelo e un francese uccisi martedì da un commando di venti uomini**  
Sono sessantasei gli stranieri vittime dei gruppi integralisti  
Il racconto della famiglia

ALGERI. Un giovane ingegnere italiano, Mauro Dell'Angelo, bresciano, e un suo collega francese, Philippe Hetet, entrambi dipendenti della società Schlumberger, sono stati uccisi dagli integralisti islamici in Algeria. Dell'Angelo e Hetet sono stati assassinati da un commando di venti uomini armati, che martedì sera hanno assaltato e incendiato una sonda di perforazione, nel campo petrolifero di Khenchela, a settecento chilometri dalla capitale, in una zona desertica nel sud-est del paese.

A PAGINA 5

**Accelerate la pace**

**PIERO PASSINO**

CON LA STRAGE di ieri a Tel Aviv - ultimo anello di una catena di sangue - gli estremisti islamici puntano a far deragliare il processo di pace. E cercano di farlo ora perché in quest'anno - dalle intese di Washington del settembre '93 ad oggi - i negoziati sono andati avanti su tutti i fronti, consolidando accordi di via via più impegnativi: a Gaza e Gerico l'autogoverno palestinese ha avviato la sua attività; per alcune materie significative (scuola, servizi, sanità) la competenza palestinese è già stata estesa a tutta la Cisgiordania; a giorni verrà definitivamente e solennemente siglato l'accordo di pace tra Israele e Giordania; molti paesi arabi hanno già riallacciato le relazioni diplomatiche con Israele e altri sono in procinto di farlo.

E nelle ultime settimane hanno fatto passi avanti sostanziali i colloqui degli israeliani con la Siria, mentre con sempre maggiore insistenza vengono accreditati i contatti - informali, ma non meno

SEQUE A PAGINA 2

La requisitoria al processo per i delitti delle coppie nelle campagne di Firenze

## Il pm chiede 16 ergastoli per Pacciani «È un violento e un gran mentitore»

FIRENZE. Pacciani è «il mostro», esiste «una massa di indizi che permettono e chiedono di emettere un verdetto di colpevolezza così come lo chiedono le sedici vittime di quella mostruosa mano. E non può pagare che con il carcere a vita per ognuno dei delitti che ha commesso»: dopo otto ore di requisitoria, il pm Paolo Canessa ha fatto la sua richiesta di condanna alla corte d'Assise di Firenze. Il gran finale di Canessa è arrivato dopo una ricostruzione minuziosa degli indizi contro l'agricoltore di Mercatale. Un percorso lucido e nitido fatto con il tono flemmatico di un prete che dice messa: puntigliosissimo, demolitore. Ne esce il ritratto di un quasi demone: oltre agli indizi, Canessa elenca: la

**La Lega nella bufera**  
Trenta parlamentari in fuga da Bossi?

**BRAMBILLA RONDOLINO**  
A PAGINA 8



sua falsità spinta all'inverosimile, le sue ingiurie contro i testimoni, i suoi tentativi di imbrogliare gli inquirenti. «È un uomo falso, bugiardo, violento che fa della minaccia una regola di vita, è un diabolico, un violentatore di figlie che non si è mai pentito davanti a nulla». E lascia intravedere il coinvolgimento del suo entourage, gli amici. Pacciani è scioccato, inebetito: «Ergastolo a me? - chiede all'avvocato mentre il viso si contrae nella smorfia che precede il pianto - a me con queste mani? E ora?». «E ora noi ti difenderemo», risponde Fioravanti. Poi si alza e va via senza dire nulla.

**GIULIA BALDI GIORGIO SORRERI**  
A PAGINA 13

Alla vigilia del voto del Csm sul procuratore

## Sgroi-Berlusconi vertice su Borrelli?

ROMA. Alla vigilia del plenum del Csm sul caso Borrelli, ieri sera c'è stato a palazzo Chigi uno strano e inconsueto incontro tra Silvio Berlusconi e il procuratore generale della Cassazione, Vittorio Sgroi, che del Csm è membro di diritto ed è il titolare dell'azione disciplinare. Ossia potrebbe aprire un procedimento contro Borrelli. Una visita inopportuna, che è stata giudicata assai negativamente a palazzo dei Marescialli dagli stessi consiglieri.

Perché Berlusconi e Sgroi si sono incontrati? Le voci parlano di un summit espressamente richiesto dal presidente del Consiglio, per esprimere una valutazione negativa del corso che ha avuto l'esposto del governo. Davvero è così? Un mistero. Ad ogni modo anche un incontro di cortesia, a poche ore dal plenum, sarebbe stato assai inopportuno. Prime reazioni dei giudici: «Si getta benzina sul fuoco».

**MIRIAM ANDRIOLO MARCO BRANDO GIAMPAOLO TUCCI**  
A PAGINA 11

## «Esame» a D'Onofrio in un liceo romano Il ministro bocciato

ROMA. Francesco D'Onofrio, ministro della Pubblica Istruzione, «bocciato». Il verdetto l'hanno dato gli studenti del Liceo Visconti di Roma, alla fine di una lunga interrogazione durata circa quattro ore. Le domande hanno toccato tutti i temi oggi d'attualità nella scuola: l'autonomia, l'abolizione degli esami di riparazione, la «parità» tra scuole statali e non statali. Non sono mancati momenti di contestazione, alla fine il ministro ha persino bisticciato con i professori, accusandoli di non voler i cambiamenti nella scuola. Le cose per il ministro non si mettono bene neppure al Senato, dove ieri la Lega ha fatto marcia indietro sull'autonomia, giudicata troppo centralistica. Ma D'Onofrio non si scompone: «Se ci sono problemi dentro la maggioranza è bene che vengano fuori».

**LUCIANA DI MAURO**  
A PAGINA 12



**CHE TEMPO FA**  
L'evidenza

DIRE CHE il padrone della Fininvest non può legiferare e decretare sulla Rai era, fino a sei mesi fa, una battuta assurda: come dire che l'alienatore della Lazio non può fare la formazione della Roma, e che il primo ministro del Belgio non può presiedere il governo olandese. Ma poiché è assurdo, il 28 marzo, è salito al potere, e oggi il padrone della Fininvest legifera e decreta sulla Rai, bisogna arrendersi all'evidenza. Gli italiani in grado di cogliere l'enormità della situazione non si stanno battendo per evitare qualcosa, ma stanno scontando qualcosa che è già allegramente avvenuto, e con il pieno e consapevole consenso di oltre il quaranta per cento dei cittadini. Voler giudicare nel merito le decisioni del governo Fininvest sulla Rai è un'operazione insensata, perché qualunque decisione del governo Fininvest sulla Rai è per sua natura illegittima, dunque ingiudicabile. Ovvio che il buon senso costringe a far fronte alla situazione il più serenamente possibile. Altrettanto ovvio che dimenticare quanto insensata, strutturalmente insensata, sia la situazione, vorrebbe dire fare torto proprio al buon senso.

[MICHELE SERRA]

**Senel Paz**  
**FRAGOLA E CIOCCOLATO**

*Il romanzo del disgelo cubano*

*Da questo libro, un film rivelazione*

**GIUNTI**



# Agente di polizia ucciso nel Veronese a colpi di pistola

Un giovane poliziotto è stato ucciso, l'altra notte, da sconosciuti che probabilmente stavano per compiere una rapina a un furgone portavalori. Massimiliano Turazza, 29 anni, sposato, era smontato dal servizio e stava rincasando, quando, dall'auto, ha notato una borsa accanto a un cespuglio. Inospettitosi, è sceso dall'automobile; mentre apriva la borsa, gli hanno sparato.

GIUSEPPE VITTONI

VERONA. Nell'oscurità gli era parso di scorgere qualcosa di strano, si è avvicinato, e lo hanno ucciso: un giovane agente di polizia, Massimiliano Turazza, 29 anni, di Fumane, un comune a 17 chilometri da Verona, è stato freddato l'altra notte, notte a colpi di pistola, sotto la sua abitazione. L'agente è stato ferito mortalmente da almeno tre proiettili, di cui due al torace, sparati da alcuni sconosciuti che si sono poi allontanati. Il rumore degli spari ha svegliato alcuni vicini di casa di Turazza che, accortisi di quanto era accaduto, hanno chiamato il 112.

L'agente, che era sposato, lavorava nella sezione «volanti» della polizia veronese. Martedì aveva preso servizio alle 19 ed era stato impegnato, insieme con i colleghi dell'ufficio stranieri, in un'operazione di controllo di cittadini extracomunitari, finita a mezzanotte. Dopo essersi tolto la divisa e indossato gli abiti civili, Massimiliano Turazza si è avviato, a bordo della sua «Dyane», verso casa, giungendovisi poco dopo mezzanotte. A questo punto, comincia il mistero. L'agente avrebbe notato una borsa nascosta tra i cespugli (ritrovata più tardi dalla polizia). Probabilmente inospettito, è sceso dall'auto (la «Dyane» è stata trovata con la porta aperta, i fari accesi e il freno a mano tirato); e ha preso la borsa di plastica per controllarne il contenuto. A quel punto, sempre in base alla ricostruzione degli investigatori, l'agente si sarebbe trovato di fronte ai suoi assassini che, senza dargli il tempo di usare la pistola di ordinanza - l'arma è stata trovata accanto al cadavere - gli hanno sparato da una distanza di circa 10 metri, raggiungendolo con quattro colpi di pistola, due al torace e gli altri alle braccia. Gli assassini sono quindi fuggiti. Nella borsa, gli agenti hanno poi trovato un «kalashnikov», un fucile a pompa, alcune parrucche, passamontagna, baffi finti e altri arnesi, tutto materiale che, secondo gli investigatori, doveva servire agli sconosciuti per una rapina. In un primo momento si è ritenuto che i malviventi avessero in mente di rapinare la Banca popolare di Verona, che si trova nei pressi dell'abitazione dell'agente, ma questa ipotesi è stata scartata quando nella zona, alle 3,30 di ieri mattina, è arrivato un furgone portavalori che, a giudizio della polizia, è considerata la potenza delle armi recuperate, potrebbe essere stato l'obiettivo degli assassini dell'agente. «È un gravissimo episodio che va chiarito», ha detto ieri ai giornalisti il vicecapo della polizia, Gianni De Gennaro, giunto a Verona per coordinare le indagini. «Turazza ha avuto la sensibilità di intervenire in un'azione di criminalità non volta contro di lui». In mattinata si è tenuto un vertice con il prefetto di Verona e i capi della mobile di Venezia, Padova e Bolzano.

## Furgone travolto da un treno nel Mantovano. Una vittima

Una persona è morta e un'altra è rimasta ferita a bordo di un furgone dell'Enel, ieri, investito da un treno a un passaggio a livello della linea Mantova-Modena, nel comune di Borgoforte. Non si sono avuti fatti tra i passeggeri. L'incidente è avvenuto alle 13,40. Il treno passeggeri Mantova-Modena ha investito il furgone mentre stava per attraversare il passaggio a livello. Sono intervenute squadre dei vigili del fuoco di Mantova per estrarre la vittima e il ferito dalle lamiere. La linea ferroviaria è stata ripristinata per il momento in direzione Modena. La vittima è Francesco Balleri, di 49 anni, operaio dell'Enel e autista del furgone. Ferito in modo non grave il suo collega di lavoro, Walter Bacchi, di 42 anni. Secondo quanto riferito dai carabinieri il furgone ha attraversato il passaggio a livello mentre le sbarre erano sollevate. La manovra per alzare e abbassare avvengono manualmente e sono affidate al custode, che nel pomeriggio di ieri è stato interrogato.

In una nota il sindacato autonomo Sap afferma: «A distanza di soli due anni dal duplice omicidio degli agenti Biondani e Bencivenga sono sostanzialmente rimasti irrisolti alcuni problemi urgenti, tra cui il ripianamento degli organici veronesi... Questo problema determina carichi di lavoro eccessivi anche per l'incidenza di servizi operativi supplementari». E il Sulp: «Parlare di destino è solo un tentativo di sottrarre con la salma del povero Massimiliano anche i problemi che la sua morte drammaticamente pone. Verona, e soprattutto la sua provincia sono un territorio a rischio, dove sovente le bande delinquenziali hanno campo libero...»



Pietro Pacciani mentre ascolta la requisitoria del pm, Paolo Canessa

B. Torrini/Agf

# «Sedici ergastoli per Pacciani»

## La requisitoria del pm: «Uno ogni omicidio»

«Pacciani è il mostro di Firenze». Questo il succo di otto ore di requisitoria del pm Paolo Canessa, che ha chiesto la condanna all'ergastolo per ognuno dei sedici omicidi. Contro di lui, secondo l'accusa, pesano indizi, gravi, univoci e concordanti. Per Canessa, oltre che un omicida spietato, «Pacciani è un uomo bugiardo, violento, diabolico, violentatore di figlie, un calunniatore incallito. Ma è stato smascherato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Ergastolo. Dopo otto ore di requisitoria il pm Paolo Canessa ha fatto la sua richiesta di condanna alla corte d'assise di Firenze. Per il pm Pietro Pacciani è il «mostro». Contro di lui, tuona Canessa nel silenzio assoluto dell'aula: «L'indizio che è una massa di indizi che vi permettono e che vi chiedono di emettere un verdetto di colpevolezza così come ve lo chiedono le 16 vittime di quella mostruosa mano. E non può pagare che con il carcere a vita per ognuno dei delitti che ha commesso». Pacciani accanto ai suoi avvocati è sbalordito, inebetito: «Ergastolo a me? - chiede all'avvocato mentre il viso si fa paonazzo in un abbozzo di pianto - a me con queste mani? E ora?». «E ora noi ti difenderemo», risponde Fioravanti. Poi il contadino si alza e va via senza dire nulla: troppo ha parlato il suo grande accusatore. «Che volete che vi dica - taglia corto l'avvocato

Bevacqua - gli hanno chiesto otto ergastoli...». Ma il presidente Enrico Ognibene, trascinato dal finale in crescendo della requisitoria di Canessa, incalza: «Veramente sono sedici». Il codice in realtà ne prevede uno solo ma il presidente si è lasciato trascinare dalla richiesta di Canessa di «un ergastolo per ogni omicidio e all'isolamento diurno di tre anni». Renzo Rondini, padre di una delle vittime del manico che non si è perso un'udienza, guarda Pacciani con occhi di fuoco. Ma non si sbilancia: «Io chiedo che venga fatta giustizia, quella con la "G" maiuscola». È lui il «mostro? «Non lo so, non sta a me dirlo».

### La ricostruzione

Il gran finale di Canessa è arrivato dopo una ricostruzione minuziosa degli indizi contro l'agricoltore di Mercatello. Un percorso lucido e nitido, fatto con il tono flem-

matico di un prete che dice messa, un tono che stride con le iperboli del vernacolo di Pacciani. Una requisitoria apparentemente quasi monotona ma acuta, puntigliosissima e demolitrice. Nulla è stato trascurato per dimostrare quanto l'agricoltore sia un un calunniatore, un perverso, un violento e un bugiardo: anche l'aver visto il giorno precedente leggere senza occhiali.

Ma un attimo prima di chiedere l'ergastolo, Canessa cambia marcia, la voce sale alle stelle nel finale tutto d'un fiato: Pacciani «è un uomo sicuramente abituato a spiare le coppie, la prima volta è stato nel '51, ha ucciso con violenza e crudeltà inaudita e quell'episodio lo ha condizionato tutta la vita. Senz'altro condizionato dalle effusioni del Bonini alla sua donna ha voluto far l'amore con lei accanto al cadavere, il che dimostra una concezione del sesso abnorme che non può che averlo condizionato per sempre. È un uomo che intende il sesso solo come violenza. È un uomo nel cui orto nel '92 è stata trovata un proiettile sicuramente incastrato nella pistola degli otto dupli delitti e di cui, incalzato dalle indagini, ha cercato di disfarsi. È un uomo che ha maneggiato molte armi e sicuramente ha posseduto anche una Beretta calibro 22, come quella dell'assassino. È un uomo che aveva in tasca un biglietto con la scritta coppia e un numero di targa. È un uomo che aveva in

caso il blocco appartenuto a una delle vittime. È un uomo che si è disteso nascondendola di un'asta guidamolla di una Beretta 74, come quella del manico. È un uomo che ha sempre disprezzato le coppie appaerate in auto. È un uomo che ha mentito fino all'inverosimile. È un uomo che ha ingiuriato i testimoni. È un uomo che ha cercato di imbrogliare gli inquirenti. È un uomo che quando si è trovato con il cerchio al collo ha tirato fuori i «trucchi», ma è stato smascherato. È un figlio «eccezionale», per fortuna «eccezionale» di questa nostra terra». Pacciani è letteralmente schiacciato.

### Un uomo violento

Ma non basta ancora. Canessa - espertissimo dei processi indiziali (sua l'inchiesta su un egiziano condannato per aver ucciso la moglie in Egitto il cui corpo non è mai stato trovato) non si ferma davanti a nulla: «Pacciani è un uomo falso, bugiardo, violento, che fa della minaccia una regola di vita, è un diabolico, un violentatore di figlie, è un calunniatore incallito, tracotante oltre ogni misura, che non si è mai pentito davanti a nulla». Poi il pm allarga il tiro agli amici di Pacciani, dei suoi compagni di «merendo» che hanno condiviso le sue perversioni. Anche durante la mattina Canessa si era soffermato sui conoscenti più intimi dell'agricoltore: quegli amici potrebbero averlo aiutato nel compiere alcuni omi-

Giornata importante al processo per la morte a San Patrignano, con alcune testimonianze choc

# «Muccioli sapeva tutto, mi disse di tacere»

Si, esisteva un pezzo di San Patrignano dove «la speranza più grande, quando ti alzavi al mattino, era non prenderle». «Muccioli non ne sapeva niente», dice la difesa, e forse non gli fa un favore. In un pezzo della «legione straniera» della collina c'erano pestaggi e torture, il capo non se ne accorgeva. Alcuni testi accusano: «Muccioli sapeva della macelleria», altri negano. Uno si fa arrestare perché non ricorda. Un ragazzo chiede: «Vincenzo, posso tornare?».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MILETTI

RMINI. Esce dal tribunale a testa alta, mano nella mano con la moglie Maria Rosa Lanaro. Luciano Lorandi il «superpenitente» che è venuto a raccontare il suo viaggio nella San Patrignano nera, quella delle torture e delle violenze. È la prima volta che parla davanti a tutti. Venne anche l'anno scorso, a testimoniare al processo contro Alfio Russo, ma l'aula era chiusa e lui aveva un cappuccio in testa, quasi si vergognasse. «Io di Muccioli avevo paura, lui è potente, ha con sé

che Roberto Maranzano non era scappato ma era stato ammazzato, tre mesi prima, nella porcellaia. «Se rendiamo pubblica questa storia - mi disse lui - San Patrignano chiude. Non è giusto che gli altri ragazzi non abbiano un servizio che li possa salvare, come ha salvato te». Si decise allora che non avremmo tirato fuori la faccenda». Parla a lungo, Luciano Lorandi. «Ribellarsi alle botte? Io mi svegliai alla mattina con l'unica preoccupazione di non prenderle. Chiunque arrivava alla macelleria veniva picchiato subito, non c'era bisogno di motivi. Se arrivava da un altro reparto, qualcosa aveva combinato, lo sono stato picchiato perché avevo guardato mia moglie che passava davanti alla macelleria. Alfio ha detto: "E' bella, tua moglie. Guardala ancora. E mi ha dato uno schiaffo ed un pugno". Muccioli sapeva della violenza in macelleria». Racconta il caivano di Roberto Maranzano, povero cristo

che cade tre volte nella macelleria e viene rialzato e pestato, perché Alfio Russo grida che «sta fingendo, pestatelo ancora». Nell'ultima parca del pubblico una donna piange. È la sorella di Maranzano, Rita. «Un conto è leggere i giornali, un conto è sentire quella voce che racconta. Lo hanno picchiato dal 10 aprile al 5 maggio. Oggi me l'hanno ammazzato un'altra volta, Roberto». Parla anche la moglie di Lorandi, Maria Rosa. «A tavola, prima di parlare con mio marito, dovevo spiegare ad Alfio Russo cosa volevo dire. E lui rideva. "Prima che ti scoppi lui, ti devo scopare io". Io credevo di impazzire. Non capivo chi fosse normale, fra me e lui. Non capivo come una comunità potesse avere un capo come Russo. Ma ero tossica, temevo di non capire le regole...». Una conferma che «Muccioli sapeva» viene da Gaspare Virzi, che ha vissuto in comunità prima dell'omicidio Maranzano. «Io ero in

ufficio con Muccioli, sapevo tutto. Anche Vincenzo sapeva che in macelleria c'erano pestaggi. Era lui che decideva chi mandarci. Anche Vincenzo, una sera, ha massacrato a calci e botte due ragazzi che stavano scappando dalla comunità. Ho scritto un libro, sui miei anni a Sanpa, "Il coraggio di uscirne": è una lettera aperta a Vincenzo per dirgli le cose sulle quali non sono d'accordo, e per ringraziarlo di avermi salvato la vita. Sanpa è una legione straniera che funziona, e quando uno riesce a salvarsi si bacia i gomiti...». Nella giornata che diventa convulsa, parla anche il perito dell'accusa, Angelo Battistini. «Russo era una bomba innescata, un borderline. Aveva il dominio totale del gruppo. No, non credo che si potesse prevedere ciò che ha poi fatto. Ma bastava controllare cosa succedeva in macelleria». Iniziano i «non ricordo», le smentite, «Io sono stato picchiato da Russo, un



Luciano Lorandi, principale testimone d'accusa abbraccia la moglie

Stignani/Agf

inumano - dice Marco Garofalo - perché non mangiavo. No, Muccioli non sapeva nulla. Ha costruito la comunità». Arriva un ragazzino da Reggio Emilia, S.G., che ritrae tutto. «Ho scritto un memoriale per il giudice solo perché volevo uscire dal carcere. Non sapevo nemmeno che Maranzano fosse morto. Risulta che S.G. è inferno di mente. «Posso chiedere una cosa a Muccioli? Vincenzo, mi riporti a San Patrignano? Io fuori sono perso totalmente». Il pubblico tenta un

applauso, il pubblico ministero commenta: «Ecco perché non ricordo...». In due mesi di macelleria - dice Massimo Mazzocchi - mi picchiavano tutti i giorni. Umberto Vitale, ferroviere, non trova le parole. «Maranzano? Sì, forse è stato picchiato». Il pubblico ministero ne ordina l'arresto, appena fuori dall'aula, per reticenza. Lo manda in carcere, almeno per una notte. Gli avvocati della difesa protestano. «Sono così, sono tossici», è l'ultimo commento di Vincenzo Muccioli.



Pietro Pacciani in sala con i suoi legali

Gianni Pasolini

# Alleato a sorpresa per Pacciani

## La parte civile: dubito che sia l'assassino

Dopo la giornata nera con la richiesta di 16 ergastoli, Pacciani un mezzo punto a favore riesce a guadagnarlo: un avvocato di parte civile, che pure ne ha chiesto la condanna, ha avanzato molti dubbi: l'assassino era uno solo?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. E se Pietro Pacciani non fosse il «mostro» di Firenze? E se a uccidere le otto coppie, invece di un perverso maniaco solitario, fosse stato un gruppo? Dubbi inquietanti che sono emersi ieri al processo per i sedici omicidi del manico di Firenze. Pacciani è il «mostro», dice sicuro il pm Paolo Canessa, ma sotto sotto accarezza l'idea di continuare a indagare sugli amici dell'imputato. «Pacciani può essere il maniaco - aggiungono gli avvocati di parte civile - quindi deve essere condannato, anche se può aver ucciso e seviziato insieme a qualcun altro. Ma il coro delle parti civili non è armonico, c'è una voce che non si allinea. È quella dell'avvocato Luca Santoni Franchetti, che ha sempre avuto una posizione autonoma nel processo. «Non sto né con l'accusa, né con la difesa - dice Santoni Franchetti - non so se Pacciani è colpe-

vole o innocente. Io cerco la verità». L'avvocato - da sempre «innamorato» della pista sarda, tramontata nell'89 con l'archiviazione dell'inchiesta e il proscioglimento dei Vinci e di tutti i presunti «mostri» di questa vicenda - è convinto che Pacciani non c'entri nulla con il primo delitto del «mostro», in cui morirono Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. E poco con alcuni altri.

«Un solo assassino?» Secondo lui in alcuni delitti l'assassino può non essere stato solo: difficile pensare che nel '68, nell'83 o nell'85 abbia agito una persona sola. «Allora - dice Santoni Franchetti - se vale la teoria dell'accusa secondo cui una volta individuato il collegamento con un delitto, la responsabilità si estende a tutti, deve valere anche nel caso contrario. Ma poi non ha il coraggio di andare fino in fondo chiedendo

l'assoluzione dell'imputato. «È una persona troppo bugiarda», dice. Ma le perplessità sono tante: «In questo processo mancano tanti anelli. Abbiamo tanti dubbi - dice ancora alla corte - e voi dovete dare delle risposte».

Così Santoni Franchetti si mette alla ricerca della «verità» senza timori riverenziali per nessuno nemmeno per il presidente della corte. L'assolo di Santoni Franchetti è andato avanti nonostante alcune interruzioni del presidente Ognibene, proprio nei momenti cruciali in cui avanza i maggiori dubbi sul coinvolgimento di Pacciani. E per un paio d'ore ha scandito tutte le domande rimaste senza risposta in questo processo. Dubbi che non possono rimanere in piedi alla fine delle udienze.

Il primo grosso nodo da sciogliere è il delitto del '68 su cui per anni si sono impemate le indagini sulla cosiddetta pista sarda. Uno scoglio su cui sono naufragate tutte le indagini precedenti a quella attuale. «Il primo vero delitto mostruoso - dice - è del '74. Quello del '68 è l'esecuzione di una donna, non è un delitto psicotico, sessualmente abnorme». I due amanti sono in macchina e, secondo alcune perizie, gli spari omicidi provengono «simultaneamente» da destra e da sinistra. «Anche un giudice del calibro di Caponnetto - dice Santoni Franchetti - ipotizzò il concorso di più persone». In più c'era il figlio

della donna, Natalino Mele. «È per salvare lui che si sparò in quella maniera, poi il bambino venne portato fino ad una casa lontana due-tre chilometri. Il bambino dirà che il padre (poi condannato definitivamente per quel delitto ndr) era a letto malato, un alibi che deve essere stato suggerito a Natalino da una persona vicina, non certo da Pacciani». Canessa ha ritenuto sufficiente stabilire che la notte del 20 agosto 1968 a Castelletti non sparò Stefano Mele. Ma Santoni Franchetti va più a fondo e arriva a conclusioni opposte: «Pacciani non c'è perché avrebbe dovuto salvare il bambino? Perché portarlo via e procurare un alibi al Mele? Anche i Vinci, persone prepotenti e arroganti anche con i giudici e non certo piagnucolosi come Pacciani, si accusarono ripetutamente fra loro. Ma non non ipotizzarono mai la presenza di altre persone. È un fatto. Pacciani in questo delitto non c'entra». Santoni Franchetti resta intimamente convinto che quel delitto sia nato nell'ambito del clan sardo, fatto di «persone così simili a Pacciani».

### La caccia allo psicotico

Se la pista sarda nasce dal delitto del '68, quella che di Pacciani porta all'assassinio del '51. «Anche ai sardi furono trovati biglietti anche più importanti di quelli di Pacciani, ma il processo non si fece: mancava la pistola».

E gli altri delitti? Quello del '74 è un delitto d'impeto, compiuto da una persona che passava di lì. Poi, dall'81 in poi si passa al «taglio», alla premeditazione. E al terrore. Si scatena la caccia allo «psicotico»: «tutti i single che vivevano con la madre e i medici furono marittrizzati». «Ma la donna non viene mai violentata». «Nemmeno - nell'83, quando il terrore del manico dilagava, il pm vede i delitti del «mostro» come la ripetizione di quello del '51, l'imputato uccide il rivale vendendo la fidanzata fare l'amore e poi la violentò». «Pacciani quando vede sesso, vuole fare sesso - dice Santoni - e quando il maniaco uccide (senza violentare le sue vittime) Pacciani non era tanto disgustato dal sesso visto che stuprava le figlie». Chi vuole intendere intenda.

Ma il mezzo punto a favore regalato all'agricoltore di Mercatale da una parte civile non migliora l'ennesima giornata per Pacciani dopo il mercoledì nero della richiesta dei sedici ergastoli. Ieri mattina l'agricoltore era affranto. Non riusciva a capacitarsi: «Ma perché deve pagare un innocente? - piange - Non ho fatto male a nessuno». L'unica consolazione gliela dà l'avvocato Pietro Fioravanti che gli regala un bacio Penugina per addorlocciarla la vita: «Potrà masticarlo con rabbia». Ma non tutti capiscono il riferimento al suo grande nemico Ruggero Penugini.

Firenze, via al processo contro funzionari Ps

## Di Pietro testimone per l'autoparco?

Nell'aula bunker dell'ex carcere fiorentino di Santa Verdiana è iniziata ieri la seconda puntata dell'inchiesta sull'autoparco milanese di via Salomone che ha provocato in passato accese polemiche tra i magistrati di Firenze e Milano. Sono stati citati decine e decine di testimoni tra cui alcuni «eccellenti» come Antonio Di Pietro, l'ex giudice Francesco Di Maggio, il capo della polizia Ferdinando Masone. Il tentativo di uccidere l'avvocato di Craxi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Due anni fa i mafiosi dell'autoparco di Milano volevano uccidere l'avvocato di Craxi, Gianni Guiso, per uno sgarbo fatto a Jimmy Milano. Quattro killer si presentarono nello studio del penalista ma l'avvocato non c'era e i mafiosi simularono una rapina. La vicenda è venuta fuori nel corso della prima udienza del processo fiorentino sull'autoparco, ieri mattina accusa e difesa hanno presentato una serie di richieste di testimonianze, tra cui quelle del magistrato simbolo di «Mani pulite», Antonio Di Pietro, dell'ex giudice Francesco Di Maggio, del capo della polizia Ferdinando Masone, e poi di questori e funzionari di polizia di mezza Italia, oltre a quelle di decine di giornalisti. Il tribunale deciderà nelle prossime udienze.

Si sono presentati con le liste dei testi «eccellenti» l'ex vicequestore Carlo Iacovelli ed i sottufficiali Genaro Burzi, Vincenzo Grimaldi e Roberto Stomelli, accusati di collusioni mafiose. Il nome di Antonio Di Pietro compare nella lista presentata dai difensori di Burzi, i legali Luca Saldarelli ed Eriberto Rosso, che vogliono portare in aula tutti i funzionari, i sovrintendenti e gli ispettori con cui il loro assistito ha lavorato al quarto distretto di polizia (conosciuto come commissariato Monforte), l'ufficio nel cui territorio rientrava l'autoparco di via Salomone e presso il quale il magistrato di «Mani pulite» ha prestato servizio all'inizio degli anni '80, prima di intraprendere la carriera di magistrato. I difensori di Iacovelli, ex dirigente del commissariato Monforte, hanno presentato una lista di 235 testimoni. Si tratta di decine di alti funzionari di polizia che hanno lavorato a Milano con Iacovelli: tra gli altri, l'ex questore Francesco Trio, gli attuali questori di Bologna e Livorno, Aldo Gianni e Vito Plantone, il capo della Criminalpol lombarda Filippo Ninni, il suo predecessore Francesco Colucci. «Da un anno sto facendo l'indagine più importante della mia vita, il mio processo».

Carlo Iacovelli commenta con voce pacata la vicenda che lo ha portato dal ruolo di stimato dirigente di polizia (per il questore Achille Serra era il miglior funzionario per l'ordine pubblico a Milano) a quello di imputato di associazione mafiosa. «È una vicenda che mi ha profondamente scosso - spiega Iacovelli - ma io continuo a professare la mia innocenza. Sono fiducioso nella magistratura e soprattutto nella giustizia guidata dal «giudice supremo». Ma ora mi preme dimostrare l'assurdità di questi capi d'accusa», Iacovelli ricorda di aver lasciato il commissariato Monforte nel 1985 e di essersi tornato da dirigente solo nel 1992. «All'epoca dell'irruzione nell'autoparco - spiega - ero dirigente da 126 giorni, trascorsi a gestire soprattutto due grosse operazioni, un sequestro di 22 miliardi di Cct falsi e le indagini sull'Ortomercato per conto del pool «Mani pulite». Sono stato tre volte all'autoparco, perché ci tenevo in deposito dei mobili e con Giovanni Salemi (il mafioso che gestiva l'autorimessa ndr) non ho mai preso neppure un caffè. Non è vero che in quel parcheggio i reati avvenivano alla luce del sole, era un'attività sotterranea: della quale non ci eravamo accorti». Francesco Di Maggio dovrebbe riferire particolari su alcune sue vecchie inchieste che avevano sfiorato l'autoparco. Gli avvocati Lodovico Isolabella e Neri Finucci - difensori di Iacovelli - hanno chiesto la citazione del nuovo capo della polizia Masone. Iacovelli e i suoi legali hanno deciso per il momento tacere anche su altre citazioni delicate, come quella di alcuni ufficiali della Guardia di Finanza. □ G.S.

## Sesto S. Giovanni Arrestato per tangenti ex sindaco pci

L'ex deputato del Pci ed ex sindaco di Sesto San Giovanni Giuseppe Carrà, 69 anni, attuale presidente dell'Unione cittadina del Pds, è stato arrestato ieri sera dalla Guardia di Finanza con l'accusa di corruzione. Carrà è stato sindaco di Sesto San Giovanni per otto anni consecutivi dal 1962 al 1970. Successivamente è stato eletto deputato, per tre legislature per il Pci, fino al 1984. Adesso è accusato di corruzione per una tangente di 130 milioni che avrebbe preso nell'ambito dei lavori per il fono-inceneritore dei rifiuti di Sesto San Giovanni. A questo proposito la Guardia di Finanza ha sequestrato ieri, nel palazzo municipale sestese, tutta la documentazione relativa all'impianto dalla quale dovrebbero risultare i chiarimenti necessari alla vicenda. L'ex Sindaco, presidente dal 1979 della Gees, una società sportiva di Sesto, è stato rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano.

L'udienza del processo si sposta a San Patrignano, per verificare la testimonianza di un investigatore

## «Muccioli sapeva e ingannò i carabinieri»

È sicuro di sé, il maresciallo. «Io questa macelleria non l'ho mai vista. La «stanza di Maranzano» non era questa». A sorpresa i giudici hanno deciso ieri un'ispezione a San Patrignano, per capire se davvero il sottufficiale dell'arma, subito dopo il delitto, sia stato depistato. «Mi hanno fatto vedere un'altra stanza». Per Vincenzo Muccioli la testimonianza è un macigno. Un altro teste d'accusa, però, gli dà una mano. «Russo era impazzito prima del delitto».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MELETTI

RIMINI. Luci blu, auto che sgommano. I giudici entrano a San Patrignano mentre i ragazzi si avviano verso la grande sala da pranzo. Vogliono vedere «la stanza di Maranzano», per capire se il maresciallo dei carabinieri arrivato da Terzigno sia stato o no depistato. «Gli mostrarono una stanza diversa», dice l'accusa, e questo dimostra che «due settimane dopo il delitto Muccioli sapeva già tutto. Ha ingannato i carabinieri per coprire i colpevoli del delitto». «Non è vero:

il maresciallo vide più di una stanza, ed ora si confonde». A dire il vero il sottufficiale, già in aula, sembra molto sicuro di sé. «Certo che sono venuto per vedere la stanza di Maranzano. Secondo voi mi facevo 800 chilometri per vedere la comunità? E poi volevo parlare con i ragazzi suoi compagni di lavoro. Cercavo indizi. Volevo capire come quel ragazzo ufficialmente fuggito dalla comunità fosse stato trovato morto proprio nel napoletano». Secondo l'accu-

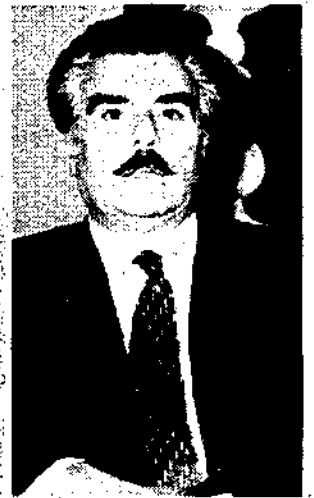
sa, quello di Maranzano doveva essere un «delitto perfetto». La telefonata del giudice Cono Lancuba (sarà poi arrestato per camorra) avverte dell'arrivo dei carabinieri. C'è il tempo di prepararsi. I ragazzi della macelleria sono 15, e non tutti (come ha ripetuto ieri in aula uno dei ragazzi della porcellaia) erano «capaci di omertà». Più della metà vengono inviati in un'altra comunità, gli altri attendono, pronti ad essere interrogati. Ma nella camera sopra la macelleria ci sono troppi letti, i carabinieri si insospettirebbero. «Dove sono gli altri compagni di lavoro?»

Per questo il maresciallo Mario Inverso viene portato in un'altra stanza, con soli quattro letti. «Appena arrivato, il 19 maggio 1989, interrogai i ragazzi della macelleria, nell'ufficio legale. Mi raccontarono che Roberto Maranzano, durante una fuga, si era fatto degli amici nella malavita napoletana. Mi dissero anche che continuava a drogarsi». Erano «indizi» precisi, fa-

cevano intuire perché Maranzano fosse stato trovato morto proprio laggiù. Uno che si drogava, forse era stato ammazzato per uno sgarbo. «Chiesi di visitare la camera di Maranzano perché cercavo delle carte, dei documenti, qualcosa che mi facesse capire. Le indagini allora erano a 360 gradi. E poi volevo vedere, ma questo non l'ho detto, se in giro nella comunità ci fossero coperte uguali a quella che avvolgeva il corpo del ragazzo. Mi accompagnarono Vincenzo Muccioli e alcuni giovani. Sulla sua jeep, Muccioli mi mostrò l'asilo nido, i cavalli, i laboratori. Mi accompagnò anche nella stanza di Maranzano. Aveva pochi letti, e quando chiesi di vedere l'armadietto di Maranzano, uno dei ragazzi me lo indicò: ci trovai qualche vestito e basta. Nessun documento, nessun «indizio». Non mi mostrarono altre stanze. Diedi solo una sbirciatina nella camera vicina, per guardare le coperte».

La trappola - secondo l'accusa - aveva funzionato bene. Il mares-

ciallo se ne andava con nulla in mano, se non il sospetto che Maranzano fosse stato ammazzato dagli «amici della malavita napoletana». E per quattro anni, fino alla confessione di Luciano Lorandi, la morte del ragazzo è stata dimenticata. «Il maresciallo si confonde, ha visto più di una stanza», insiste la difesa. «Perché non si fa un accertamento in comunità?». «Va bene, lo facciamo fra un'ora». «Beh, oggi ci sarebbero altri impegni». Il tribunale si trasferisce sulla collina, il maresciallo conferma. «Io questa macelleria non l'ho mai vista». Muccioli è teso. «Lei si sbaglia». Il militare si guarda intorno, cerca di orientarsi. «Ricordo che dopo l'ingresso ho girato a sinistra. Ecco, l'edificio dovrebbe essere quello. Dentro c'è un corridoio, le stanze sono sulla sinistra». «Ecco, la stanza è questa». «A Muccioli il maresciallo chiese - dicono i difensori - di vedere il dormitorio, e il fu accompagnato. Quando volle vedere la stanza di Maranzano fu accompagnato da altri, non da Muccioli. Ab-



Vincenzo Muccioli Farabolatolo

biamo i testimoni». Di prima mattina (mentre veniva scarcerato Umberto Vitale, che ha ritrovato la memoria) e confermò i verbali) un aiuto alla difesa è arrivato da un ragazzo chiamato dall'accusa, Fabio Mazzeo, un ex della macelleria. «Nel mio reparto succedeva di tutto, ma Vincenzo non ne sapeva niente». «Da me non

vi salva nemmeno Muccioli!», gridava Russo, dopo avere chiuso la porta a chiave. Alfo non è sempre stato così. Violenza c'era, è vero. A me una volta ha schiacciato il pene con due zoccoli perché «avevo i pantaloni troppo stretti e mi esibivo con le ragazze». Ero solo ingrassato venti chili. Si, usava le manette per legarci e poi picchiarci. Una volta ci chiamò tutti, ci parlò, come un pazzo, di un «grande uomo», un «grande padre», ci invitò ad applaudirlo. Noi - non - capivamo. Chiamò il grande uomo: era Roberto Maranzano, avvolto in un accappatoio azzurro, con la faccia nera di pugno. Restammo allucinati. Fabio Mazzeo sembra spiegare la «scheggia impazzita» di cui parlò Muccioli già all'inizio. «Russo è diventato come folle, 40 giorni prima del delitto. Aveva chiesto a Muccioli di potersi fidanzare con una ragazza, ed ottenne un rifiuto. «Muccioli non vuole, perché voi non siete bravi», ci disse. E da quel giorno la violenza divenne quotidiana». «Da me non

Dubbi su due false testimonianze

# Pietro Pacciani non agì da solo? Vigna: indaghiamo

Continua il valzer dei «mostri»: condannato uno, ne spuntano fuori altri tre o quattro. Un testimone del processo si dice convinto che Pietro Pacciani non agisse da solo. Anche Renzo Rontini è convinto di aver visto uno degli amici di Pacciani a Vicchio nell'84, una quindicina di giorni prima l'assassino della figlia Pia. In procura c'è scetticismo ma si lavora su eventuali casi di favoreggiamento. E la Sam continua i pattugliamenti notturni.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE**  
**GIULIA BALDI** **GIORGIO SCHERRI**  
FIRENZE. Il «mostro» Pacciani è al sicuro, dietro le sbarre del carcere di Sollicciano. Ma per ogni «mostro» in galera ne spuntano tre o quattro fuori. Lo dice un testimone chiave del processo e lo conferma Renzo Rontini, padre di una delle vittime. Anche ieri pomeriggio gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti sono andati a trovare Pacciani in carcere. «È sparito», racconta Bevacqua - piange e si disperava. Il «mostro» è in carcere. Ma la Sam, la Squadra antimostro, non smette di sorvegliare e di vegliare i ragazzi in amore. Ma che bisogno c'è se il maniaco è sotto chiave? Serve per evitare pazzi emulativi? tranquillo il procuratore Pier Luigi Vigna.

Sarà anche, ma da diverse settimane circolano voci insistenti (controbalanciate da smentite timide) di nuove indagini a carico di amici di Pacciani. In procura si parla di favoreggiamento ma tutto fa pensare che si scavi più a fondo. Uno dei tanti «super testimoni» del processo, Lorenzo Nesi, dopo dieci anni di silenzio («Pacciani mi stava simpatico») ha raccontato le sue scottanti verità in aula. Ora, dopo la sentenza, fa ancora rivelazioni clamorose: secondo lui ci sono ancora in circolazione tre o quattro mostri, ci sono ancora molte cose rimaste da chiarire, e la Sam non ha trovato la pistola per un pelo. Peccato che non abbia ancora dato indicazioni precise agli investigatori.

Nel suo ufficio il sostituto Paolo Canessa non vuol più sentir parlare di questa storia. Eppure la corte ha spedito alla procura gli atti riferiti ad alcuni testi (Luca Landelli e l'anziano guardiacaccia Gino Bruni) sospettati di aver reso falsa testimonianza. Questi atti potrebbero essere lo spunto per andare a scavare nelle vite di alcuni amici di «merende» dell'agricoltore di Mercatale: in aula le deposizioni del postino in pensione Mario Vanni e del rappresentante Giovanni Faggi furono inquietanti ed esilaranti al tempo stesso. Non solo: il pm Canessa nella requisitoria non ha considerato elementi a favore dell'imputato le testimonianze che indicavano la presenza (sul luogo del delitto dell'85) di personaggi difficilmente riconducibili a Pacciani: un teste ha parlato di un tipo che si aggirava nella notte dell'ultimo delitto a Scopeti su una mac-

In coda fra i giovani che sognano un posto da impiegato al ministero dei Beni culturali



I partecipanti al concorso dei Beni culturali in attesa all'ingresso dell'hotel Ergife

## Rapina con ostaggio e sparatoria

Una rocambolesca rapina ha tenuto impegnati per diverse ore polizia e Carabinieri di Abruzzo e Puglia per catturare due banditi fuggiti con il bottino e un ostaggio. I due hanno rapinato preziosi per un valore di 800 milioni in una gioielleria nel centro di Vasto: poi, nel garage di un condominio - dove avrebbero dovuto incontrare un presunto basista - hanno sequestrato una donna portandola con loro nella fuga verso Poggio Imperiale (Foggia). Qui hanno liberato l'ostaggio e poco dopo hanno avuto un conflitto a fuoco con i Carabinieri, nel corso del quale un rapinatore è stato ferito e catturato.

# «Al concorso come a Lourdes» Ventimila a Roma a contendersi novanta posti

Il cronista in coda tra la massa dei candidati per un posto di impiegato amministrativo alle dipendenze del ministero dei Beni culturali. Per 93 posti, 39mila domande. Sono venuti «solo» in 20mila, la metà ha rinunciato. «L'Ergife per noi è come Lourdes». L'attesa di avvocati, archeologi, paleografi, laureati in pedagogia. La storia di due fidanzatini napoletani. Lo sfogo di mamma Concetta da Messina: «Valeva la pena fare tanti sacrifici per far studiare i figli?».

**BRUNO UGOLINI**  
ROMA. La battuta fulminante è di Antonio, 26 anni, laureato in giurisprudenza, proveniente da Foggia, allegro concittadino di Renzo Arbore: «L'Ergife è come la nostra Lourdes». Il cronista si è messo in fila, presso una delle sei entrate per il concorso al posto di assistente amministrativo (ministero dei Beni Culturali), predisposto in sei diversi saloni dell'imponente albergo romano. C'è una gran folla composta soprattutto da giovani. Hanno cominciato ad affluire dalla vicina via Aurelia fin dalle sei e mezza del mattino. L'appuntamento è per le sette e mezza, ma la prova d'esame vera e propria - un tema di diritto amministrativo e costituzionale - inizia alle 10 e 30. Una seconda prova, un altro tema di diritto privato, avrà luogo oggi, stesso albergo, stessa ora. Erano attese 39 mila persone, tante quante le domande, ma sembra che i partecipanti veri e propri siano la metà. Ventimila, dunque, incolonnati per una parte

di quella miriade di periodici che segnalano occasioni di impiego. Ha già fatto sei concorsi. Per fare il vice-ispettore di polizia, per fare il commissario, per fare il segretario comunale. Attende ancora una risposta. E intanto macina questa ennesima prova e cerca, cerca. Apre uno studio d'avvocato? C'è troppa concorrenza, risponde. Sono candidati, diciamo la verità, senza troppa entusiasmata. Alessandra di Roma, 27 anni, ad esempio, è laureata in lettere e specializzata in archivistica e paleografia. Una vita a fare la «assistente amministrativa», non è una prospettiva entusiasmante. «Io mi intendo di documenti e libri antichi», mormora, scuotendo la testa. «Il ministero è quello giusto, ma il posto...». Tanti sono come lei. Un patrimonio di professionalità, frutto di anni di studi e sacrifici, spreco, dilapidato. C'è ad esempio Lalla, anche lei di Roma, 33 anni, specializzata in archeologia. Ma chi assume archeologo? Perché non ci sono concorsi per archeologi? Il cronista non sa rispondere. E che dire a Stefania che viene da Napoli, ha 27 anni e si è laureata in lingua e letteratura giapponese? Ha spedito il curriculum ovunque, tra aziende private e pubbliche, senza alcun risultato. Altre sue dieci compagne, laureate tutte nel 1991, sono nelle stesse condizioni. Eppure uno potrebbe pensare che la conoscenza della lingua giapponese, in una potenza

industriale come l'Italia, dovrebbe aprire qualche porta. Non è così. C'era una volta, racconta Stefania, un concorso per l'Istituto del commercio estero, ma è bloccato. E allora tutti in fila con il miraggio di quel posto da «travet» per il ministero dei Beni Culturali. Il taccuino si riempie di storie simili, come quella di Immacolata venuta da Catanzaro, 29 anni, procuratore legale come quella di Gianni, 28 anni, laureando in Scienze Politiche, proveniente da Benevento, in Calabria, venditore di libri porta a porta per pagare l'università... Tutti protagonisti di lunghi e costosi viaggi notturni, per raggiungere la capitale. «Almeno in questo ci vorrebbe un po' di federalismo», esclama Alberto da Mestre, 27 anni, iscritto a Scienze Politiche. I «posti» in palio, infatti, sono da suddividere poi, regione per regione, dove c'è necessità. E, nella coda sempre immobile, nella fresca alba romana, c'è anche chi si tiene teneramente per mano. Sono due fidanzatini napoletani, Rocco e Mariella. Due ragioni, lui promosso con 60 su 60, lei 54 su 60. Lei è al primo concorso. Lui ha già cercato di diventare «produttore di abbonamenti Rai», 39 milioni lordi all'anno, con il compito di fare almeno 300 abbonamenti all'anno. L'esame era nella mitica via Asiago a Roma, ma è andato male. Ora stanno con il naso in aria a guardare l'Ergife e hanno una idea: «Sposiamoci qui fac-

## Villa Blanc Archiviazione per Ronchey

ROMA. Il tribunale dei ministri ha respinto le richieste del pm contro Alberto Ronchey, nella sua qualità di ministro dei Beni culturali, e contro Francesco Sinisino, come direttore generale dello stesso ministero, per la vicenda dell'acquisizione di Villa Blanc. La sentenza di archiviazione è stata depositata il 31 ottobre ed è inappellabile. Il pm Pietro Giordano aveva chiesto il rinvio a giudizio per Ronchey e Sinisino per peculato o in subordine per abuso in atti d'ufficio. Secondo il difensore di Ronchey, Ezio Zaino, il Tribunale dei ministri, oltre a respingere le richieste, «ha sottolineato la tempestività con la quale Ronchey aveva agito per l'acquisizione di Villa Blanc. Lo scopo era di fame la sede del circolo ufficiali delle Forze Armate, e liberare così palazzo Barberini». «È questo il terzo ed ultimo avvevi di garanzia nei miei confronti, come ministro, che viene archiviato dal Tribunale dei ministri», da detto Ronchey.

# La sfida vincente del «Salvagente»

ROMA. Un anno fa lo davano per spacciato. E invece il Salvagente non solo è vivo e vegeto, ma ha progetti per il futuro. Nato nell'89 come supplemento dell'Unità, il settimanale dei diritti, dei consumi e delle scelte, come recita programmaticamente il sottotitolo, da due anni naviga nel mare quanto mai agitato dell'editoria italiana contando unicamente sulle proprie forze. E proprio ieri ha potuto festeggiare, presentando la nuova veste grafica e le nuove rubriche, il secondo compleanno, il primo da quando - dopo la chiusura decisa dall'editore nell'estate del '93 - giornalisti e tecnici hanno giocato il tutto per tutto dando vita a una cooperativa che oggi può dire di aver vinto la scommessa: «Il Salvagente», afferma il direttore, Rocco Di Biasi - si è rafforzato sia nelle vendite sia negli abbonamenti, che attualmente sono oltre duemila». Larga parte del merito del buon risultato va sicuramente alla caparbia della banda del Salvagente: «Un anno fa ci siamo detti che non potevamo chiudere - sottolinea Di

Tutto nuovo, ancora più agguerrito. Arrivato al secondo anno di «navigazione solitaria», il Salvagente, settimanale «dei diritti, dei consumi e delle scelte», festeggia il compleanno rinnovandosi nella veste grafica e nelle rubriche. Una scommessa vinta grazie all'impegno di redattori e tecnici che dal '93 si sono costituiti in cooperativa e all'incoraggiamento dei lettori, che nel '95 potranno arricchire ulteriormente la loro «biblioteca del buon consumatore».

**PETRO STRAMBA-BADIALÈ**  
Biasi - Da allora navighiamo a vista, tra scossoni di tutti i tipi: a volte si rompeva la rotativa, altre volte il giornale non veniva proprio distribuito». Ma i risultati, alla fine, non sono mancati: recentemente l'Unione europea ha riconosciuto il valore dei testi di qualità pubblicati dal giornale («Oltre cento finora, e in tutto abbiamo avuto due sole quotazioni, una già vinta e l'altra in discussione», segnala orgogliosamente il direttore) e gli ha assegnato un apposito contributo. Riconoscimenti e contributi che Bru-

xelles - fa notare Di Biasi - non elargisce certo con leggerezza. Riconoscimenti che non sono mancati del resto da parte dei lettori, che hanno costantemente incoraggiato la redazione ad andare avanti, a non far mancare una voce per tanti versi unica nel panorama editoriale italiano. Lettori ai quali - chiarisce il presidente della cooperativa editrice del settimanale, Riccardo Mancini - a differenza di tanti altri piccoli giornali in condizioni simili alle nostre, non abbia-

**LEGGE FINANZIARIA E PENSIONI**  
IL PDS PER LA DIFESA DELLO STATO SOCIALE

Sabato 5 novembre 1994 alle ore 9.30  
c/o salone CGIL - via Pedrotti, 5 - Torino

**ASSEMBLEA REGIONALE DEL PDS**  
con i parlamentari:  
Rocco Larizza, GianGiacomo Migone, Magda Negri, Livia Turco  
conclude: Cesare SALVI, presidente Senatori PDS

Sono previsti interventi di rappresentanti delle Confederazioni sindacali (CGIL-CISL-UIL) e delle associazioni professionali e di categoria

Unione del Lavoro  
Federazione di Torino  
Comitato Regionale del Piemonte  
Gruppo Regionale

**DAL 3 NOVEMBRE**  
**14.4662.902**

**LINEA DI OPPOSIZIONE PER L'ALTERNATIVA**

Oltre l'informazione omologata e di parte. Al telefono giorno per giorno le iniziative i commenti, gli appuntamenti di **RIFONDAZIONE COMUNISTA.**

L. 952\* IVA al minuto massimo L. 5.000

# Spettacoli

**IL SET.** Arrivano Antonioni e Wenders, via alle riprese. E la celebre località è off-limits



Michelangelo Antonioni, sopra Wim Wenders  
A. Turetta/Contrasto

## Portofino, ciak sotto le nuvole

Primo ciak ieri, in una Portofino uggiosa, al nuovo film di Michelangelo Antonioni, *Al di là delle nuvole*. Il grande regista, coadiuvato da Wim Wenders e dalla moglie Enrica Fico, ha iniziato le riprese del primo episodio del film, tratto dai racconti di *Quel bowling sul Tevere*. Interpreti, nell'episodio «ligure», John Malkovich e Sophie Marceau. Gli altri episodi saranno girati a Parigi, Aix-en-Provence e nelle valli di Comacchio. Forse sarà pronto per Cannes '95.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCO FERRARI

PORTOFINO. È una giornata uggiosa. Il cielo sopra Portofino non fa intravedere un solo angelo. Vicine un diavolo per capello, invece, ai tecnici. Le luci filtrano l'acqua che, insistente, scivola sui vestiti. È il primo ciak di *Al di là delle nuvole*. Anche il giubbotto di Michelangelo Antonioni è intriso di pioggia. Tra i tecnici dominano gli impermeabili color gialli. C'è una calma apparente in questo angolo di collina dal quale si osserva la vita della mitica piazzetta, luogo di intrighi e mondanità. Il fascino del cinema sembra di colpo ridare dignità e compostezza al luogo, patria di vacanze vip, treni speciali ed elicotteri, abbracci tra Craxi e Berlusconi, lughe avventurose e losche, protagonisti veri e non inventati la contessa Francesca Vacca Agusta e Maurizio Raggi. Siamo al fatidico colpo di manovella. Un cancello si apre e Sophie Marceau entra. La burrascosa troupe blocca qui l'accesso degli estranei al set.

La torre Fassio, due passi sotto la chiesa di San Giorgio, ha un aspet-

to mesto e decadente, sovrastata dalla mole possente del castello Brown. Tutt'attorno si è creato uno strano silenzio, come se la scena fosse già cinema. Persino i carabinieri che bloccano l'ingresso al set appaiono discreti e silenziosi, ma qualche tunista riesce a infilarsi lungo la stradina illuminata dai fari. Tonino Guerra, che con Antonioni e Wim Wenders ha preparato la sceneggiatura, consiglia di stare alla larga: «È nervoso. L'ho visto stamani presto. Capite, ritornare sul set dopo dodici anni per lui è un'emozione troppo forte». Antonioni muove appena il capo e la moglie Enrica trasforma quel gesto in ordine. La troupe si agita. I telefoni portatili entrano in fibrillazione. È bastato un impercettibile movimento del capo, forse un'inclinazione dello sguardo.

La ragazza, il delitto, capitolo iniziale di «quattro storie d'amore e di passione» — come le definisce il regista — muove proprio da uno sguardo. «La cosa che mi colpisce

di più entrando sono gli occhi», è l'incipit del racconto compreso nel volume *Quel bowling sul Tevere*, pubblicato da Einaudi nell'83. Era solo un accenno di una storia che doveva diventare film. «Così sarà», afferma la moglie Enrica. Un uomo curioso in un negozio del borgo ligure ed è colpito dalla ragazza: posizione incurvata, occhi chiari, sguardo scuro, pullover blu marino. La ragazza diventa film nella mente del regista: «Sta già recitando», scrive nel racconto. L'incontro successivo, al caffè di fronte alla baia, è quello della rivelazione. Il dialogo diventa subito immediato e drammatico.

«Ho ucciso mio padre con dodici coltellate», dice lei. Uno sguardo rivela la scena del delitto. Il coltello, le urla, il sangue, tre mesi di carcere, il processo, l'assoluzione, l'onta e la disperazione, il dolore, la fermezza e la tragica ironia. «È accaduto là», indica la ragazza. È la boutique, luogo di morte e luogo di vita. Il negozio di Calata Marconi ora è messa al setaccio dagli operai della troupe. Sono tutti francesi. Stanno installando pannelli e vetrine. La proprietaria, un po' spazientita, legge il programma di scena. Forse non sa nulla delle coltellate che dovranno essere inferte tra i suoi maglioni Armani. Forse non sa che il racconto non ha un epilogo: il regista era venuto a Portofino con il progetto di un film e parte con un'altra idea: «Ero stanco e incattivito. Come se avessi appena finito di girare la scena delle coltellate e invece di dodici avessi deci-

so che bastavano tre. Per discrezione».

Nei Teatrino di Portofino la compagnia produttrice ha installato la sua base operativa. Anche qui la scortesia è d'obbligo. «Non possiamo dire nulla», dicono le segretarie. Il programma di lavoro prevede l'arrivo di John Malkovich per oggi, proveniente da Lisbona via Milano. Sarà lui a interpretare l'enigmatico regista, la Marceau vestirà da commessa assassina. Vittorio Cecchi Gori, subentrato all'Istituto Luce, arriverà sabato portando in giro il suo sorriso smagliante. Vuole sostenere Antonioni, quello del cinema, non quello della Fiorentina. È stato lui ad accollarsi la quota mancante del 25% della produzione, assunta in gran parte dai francesi Tchanganadjeff e Carcassonne (55%) e dai tedeschi Wenders e Felksberg (20%) per un budget di oltre 12 miliardi e mezzo. Tempi di ripresa previsti, undici settimane. Dopo due settimane a Portofino, il 13 novembre la troupe si sposterà a Ferrara e Comacchio, per l'episodio *Cronaca di un amore mai esistito* interpretato da Kim Rossi Stuart e Ines Sastre; quindi a Parigi per il racconto *Due telegrammi*, affidato a Jeremy Irons e Fanny Ardant; infine a Aix-en-Provence per *Questo corpo di languo con trene Jacob e Vincent Perez*. Spetterà poi a Wenders tracciare la «cornice» visiva che unirà i singoli episodi. «Speriamo di essere pronti per il festival internazionale di Cannes — dicono alla produzione — sarebbe un bel regalo per il maestro».



Nanni Moretti

Verdino/Blow-Up

**MORETTI.** Il regista incontra il suo pubblico e difende i film anti-Biscione

## «Noi esagerati? Ricordatevi della Rai»

Moretti sempre più star. Omaggi in tutto il mondo (*Caro diario* ha aperto la Settimana di Valladolid) e apparizioni pubbliche (quasi) frequenti a contraddire la fama di scontro un po' associato. L'altra sera, per esempio, il regista-attore ha chiacchierato per più di due ore con il pubblico di ammiratori che affollava l'Azzurro Scipioni. Occasione: un omaggio organizzato da Silvano Agosti per la serie «La Notte degli autori viventi». Applausi e risate.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Che attore, Nanni Moretti. Ipnottizza la platea per più di due ore, spiega, accetta qualsiasi domanda, anche le più criptiche. E non si scompone neppure per un brusco: «Chi ti credi di essere?». La risposta, apparentemente letterale, è un capolavoro di diplomazia: «Uno che fa, produce e proietta film». *Capitolo benevolente?* Non ce n'è bisogno. I due-trecento che stazionano nell'Azzurro Scipioni dalle sei del pomeriggio in attesa di vederlo dal vivo — mentre altri am-

miratori assiedono al cinema di Silvano Agosti sperando, invano, di entrare — sono già sedotti. Quarantenni o giovanissimi, tutti ridono e applaudono di gusto la performance. È un successo annunciato, insomma, questa «Notte degli autori viventi».

Già, i tempi dell'anatema «No, il dibattito non sono lontani. Anche perché Moretti, con gli anni, si è notevolmente ammorbidito. Le nevrosi che l'hanno reso celebre sono sempre quelle, ma vissute con

autoironia e spirito di tolleranza: «Prima pensavo di dover cambiare gli altri, adesso ho capito che ognuno è quello che desidera essere». Parla con piacere, nonostante l'influenza (ha preso un paio di aspirine, suda e si toglie la giacca di velluto beige a coste). Ogni volta che fa per andarsene arrivano altre due/tre domande. Si va dal ragazzo che vorrebbe fare cinema e chiede se i Super8 aiutano, al cinefilo che c'è rimasto male per la tratta contro *Henry pioggia di sangue* (confemata). Alla fine qualcuno gli chiede addirittura di fare il verso del maialino. E lui, impassibile, «non posso, sono raffreddato».

Le domande che seguono sono, rigorosamente, quelle del pubblico. **Com'è che «L'unico paese al mondo» ha spaventato tanto?** Non abbiamo spaventato nessuno, anche perché quei filmini elettorali li ha visti pochissima gente. È stata una cosa fatta in fretta, per esprimere il nostro disagio. Disagio fondato: in Italia le regole vengono disprezzate e non esiste una

vera opinione pubblica. Altrimenti Berlusconi non avrebbe accumulato tanto potere nei media e non sarebbe diventato capo del governo. Avete visto la ristrutturazione selvaggia alla Rai?

**Perché hai scelto «L'uomo che sapeva troppo» di Hitchcock come film della tua vita?**

Vi confesso che ogni volta che mi chiedono qual è il film della mia vita, dico un titolo diverso. Comunque, *L'uomo che sapeva troppo* e *Soldati a cavallo* sono tra i primi film che ho visto, a 9 anni.

**Improvvisi molto quando giri un film?**

No, l'improvvisazione è una cosa difficilissima. Anche Troisi e Benigni improvvisano meno di quanto si pensi. Diciamo che faccio i compiti all'ultimo momento, rimando certe decisioni al giorno delle riprese. E spesso cambio le battute per adattarle agli attori.

**E finita la partita di «Palombella rossa»?**

Va bene che il film era metaforico, ma non fare domande metaforiche. *Palombella rossa* anticipava

la crisi della sinistra italiana. Ma l'89 per me non è stato un anno di panico e di sconcerto, non come il '94. Con i paesi dell'Est non mi sono identificato neanche per 5 secondi, quindi il crollo del Muro è stata una liberazione. Non essendo molto ortodosso, ero più vaccinato di altri.

**Mi sembra che in «Caro diario» ci sia un senso nichilista della realtà...**

Nichilista? Non so. Altri ci hanno visto la speranza. Credo che sia un film sulla solitudine. Poteva anche chiamarsi *Isola*, perché i quartieri di Roma sono isole, i medici sono chiusi nelle loro specializzazioni e ognuno di noi è devoto alle proprie ossessioni... Nel nichilismo, invece, c'è un certo compiacimento. Ma di che cosa stiamo parlando?

**Farai un altro film?**

Per ora faccio l'attore in un'opera prima prodotta da me (*La seconda volta* di Mimmo Calopresti, ndr).

**Quale dei tuoi film ti piace di più?**

Domanda sadica, me la caverò in modo filisteo: ogni film appartiene a un periodo diverso.

**Pensi ancora che Sordi ce lo meritiamo?**

No, bisogna distinguere. Sordi, con la sua recitazione non naturalistica, è stato uno degli attori più innovativi degli anni '50-60. Io ce l'avevo con il personaggio.

**Ti aiuta vedere i tuoi tic sullo schermo?**

Purtroppo il cinema non ha nessuna funzione terapeutica. Io ho la fortuna di parlare agli altri parlando di me stesso. Però mi imbarazza un po' il fatto che la gente confonde tra me e il mio personaggio.

**Come scegli gli attori?**

Vedo molti film italiani, poi mi obbligo ad andare a teatro. Ma la cosa decisiva è una chiacchierata con gli attori, perché scelgo sempre la persona. Qualcuno direbbe la persona umana. Non so chi l'ha tirata fuori questa espressione, forse Scalfaro. Come se ci fosse una persona inumana...

**Farai un figlio?**  
Sono ancora giovane.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## E l'Italia telegarantista si placò

L'ITALIA TELEGARANTISTA. Sta quasi placata, ormai. Alla sua maniera, certo. Adesso che c'è una sentenza, si mette a discuterla, la voglia di essere contro per esibirsi senza rischiare. Dopo 78 ore di camera di consiglio, la giunta ha deciso l'ergastolo per Pacciani ed è cominciato il finimondo. Nell'aula di Firenze cronisti professionisti o pseudo tali hanno iniziato a correre non si sa bene dove, a spintonarsi e ad urlare, senza alcuna necessità, delle domande di riaccompagnamento idiozia ai parenti delle vittime, traumatizzati dall'evento e dal bailamme ingiustificato. «È soddisfatto del verdetto», era la questione ricorrente posta a chi, sulle colline toscane, aveva perso una figlia massacrata. Ma si può? Imbarazzante la regia dal vivo operata da Fede che cercava di manovrare l'inviato del Tg4, certo Franco, come un'Ambrà qualunque, un Brosio bis: vai lì, dove vai, resta, spostati, chiedi, fai parlare, spiega, fatti spiegare, chiedi alla suora se Pacciani ha dormito o ha pregato.

«Gliata di clownerie e cialtronnate prima del piatto forte dell'approfondimento al quale si sono avvicinati in tanti: vogliamo dire tutti? L'astrologo Siro (la più seria?) s'è cautelata dichiarandosi bisognosa di maggiori informazioni prima d'esprimersi: qual era il segno zodiacale del Pacciani? Zeffirelli invece s'è pronunciato: «... Non posso accettare che un fiorentino sia arrivato a tanto». Comprendiamo il suo rammarico e la stizza di campanile si, ma spontanea, se la cosa può aiutarla. Maestro, pensi che Mercatello sta in Val di Pesa, quindi un po' più in là e molti dei luoghi del mostro son quasi più vicini ad Empoli che al nobile capoluogo «macchiatto» (come dice Zeffirelli). Certe cose, sembra di capire, sono più da marchigiani, o veneti, o chi sa: così il senatore forzitalotta, che dal progetto delle nuove targhe automobilistiche non ci gratificava di illuminati interventi culturali-ideologici-geografici.

LA VIDEOPATEA giudiziaria rimane calda grazie al Mucicchi che, sbobinato in tribunale, dichiara su cassetta che sarebbe il caso di far fuori un testimone scomodo «con un'overdose». E specifica: due grammi d'eroina, uno di stromina. Scampore non solo in Corte d'assise, ma anche in Rai, noto contenitore di vicedirettori e sanpatruigni doc: quanti «numeri due», mamma mia. Il Gr ha forse più vicedirettori che ascoltatori. Manipoli di dirigenti part-time si ritrovano un po' ovunque: quelli che fanno il turno di giorno e quelli che montano la notte, dopo le 22,30 quando i titolari diurni comono via come Cenerentole prima che l'incantesimo si rompa. Non è grottesco e irresistibile? Dei freschi promossi sono stati strappati a sedie ancora tiepide, rimossi al volo con telefonate di contordine alla maniera del «Mi odi? Ma quanto mi odi?». Non ci sono più valori né gerarchie (e c'è chi dice «caccia»), ma non c'è più religione: Wojtyła va in classifica-libri e si becca la prima stroncatura. Colman McCarthy, il Cotrono della *Washington Post*, lo flocina (con molta meno ironia però del nostro irresistibile giustiziere de *L'Espresso*): «superficialità», «linguaggio tegnosso o pomposo».

A uscire dal sagrato si rischia, non c'è pace fra gli ulivi, si sa. E poi ormai chiunque dice qualunque cosa e peggio per chi ci va di mezzo: una certo Roro, ex Miss Universo di sangue venezuelano, sostiene di essere stata l'amante di Craxi e di avere 36 anni. Una bugia l'ha detta, anche se nascosta dietro suggestivi assemblaggi di silicone che a volte fanno miracoli. Le balie però prima o poi cascano, come gli Atr 72 e le tette pomate. Alle 15 e 30 di mercoledì una voce diffusa alla Borsa di Londra faceva crollare lira e titoli: davano Berlusconi per dimissionario. Veloce smentita: ma lira e titoli non riprendevano quota. La smentita era lerale quanto la falsa notizia, ecco perché.

Giuliano Urbani

ministro della Funzione pubblica

«Basta con il mercato delle riforme»

«Non voglio fare il doroteo che cerca di salvare capra e cavoli...». Il ministro della Funzione pubblica, Giuliano Urbani, deve rendersi conto per primo che la sua teoria della «dialettica fisiologica della crescita» applicata a Forza Italia, il movimento di cui è stato tra i fondatori, è poco convincente.



Marino Giardi/Epifanio

Seul, ministro, ma se lei stesso riconosce che sono sul tappeto diverse opzioni politiche perché sminuisce la portata dello scontro interno a Forza Italia?

Diciamo che non lo sopravvaluto. Sa, costituisco un personale politico ridottissimo e interamente nuovo, quasi di dilettanti: impariamo facendo, e anche le discussioni servono. Ma se si parte dal presupposto che il leader è soltanto Berlusconi, l'incidenza delle diversità diminuisce di molto.

Lei preferisce giocare in coppia con Cesare Previti, che privilegia l'asse con Alleanza nazionale, o con Vittorio Doti, che chiede di aprire le porte al dialogo politico con il centro e al confronto istituzionale con le opposizioni?

Vuole segnare il nome suo o una lavagna tra i buoni o tra i cattivi? Battute a parte, Doti ha detto una cosa nei confronti di Alleanza nazionale che non doveva dire. Se era, e resta, un errore immaginare una fusione con An, è un errore anche sbattere la porta in faccia a un alleato.

Anche se attraverso quella stessa porta dovesse passare l'alleanza con il Partito popolare, come propone Buttiglione?

Potrei liquidare la risposta con un vecchio proverbio: «Mai lasciare il cerchio per l'incerto». Ma so bene che un nodo politico c'è. Un po' più complesso da come lo si presenta, nel senso che è composto dall'esigenza di assicurare la sopravvivenza della coalizione di governo ma anche dalla necessità di consolidare la maggioranza attraverso la sua espansione. E tutto questo è da perseguire all'interno di un quadro di regole che riguarda tanto noi della maggioranza quanto l'opposizione.

Ma un processo politico come questo che lei prospetta è diametralmente opposto a quello perseguito da An. Lei c'era, l'altro giorno, al mezzo vertice privato in casa di Berlusconi, quando Gianfranco Fini ha detto «no» al doppio turno per il sistema elettorale regionale. Allora?

Allora, ne abbiamo discusso al Consiglio dei ministri, e - anche se all'ordine del giorno - non era affatto scontato (come lei sa, l'argomento avrebbe anche potuto essere tolto), segno che la logica della contrapposizione e dei veti non trova spazio. E non può trovarne perché chiunque dovrebbe essere terrorizzato, come lo sono io, dalla prospettiva di andare a votare in primavera con la vecchia proporzionale.

Ma Fini dissentiva, insisteva sul turno unico. Sarà

«Commette un errore storico chi crede che Forza Italia e An possano fondersi. Ma anche sbattere la porta in faccia a un alleato è un errore». Per Giuliano Urbani «occorre confrontarsi con l'opposizione per un quadro di regole nella casa comune delle istituzioni». Messaggi a Fini e a Bossi: «Il doppio turno è una necessità. Si al federalismo ma non alla sindrome jugoslava. E per il presidenzialismo non si va al mercato delle vacche».

PASQUALE CASCELLA

possibile un accordo sul doppio turno?

Io ritengo che l'accordo sul doppio turno sia necessario, più che possibile. Il sistema maggioritario a turno unico l'abbiamo già sperimentato alle ultime elezioni, e abbiamo visto che dà luogo a cartelli elettorali che si sfaldano il giorno dopo. Avrebbe dovuto favorire una logica bipolare, invece ci ritroviamo in Parlamento con una dozzina - malcalcolati - di gruppi parlamentari. Bel successo! Lo vogliamo ripetere?

Ma Fini è obbligato a resistere. Il doppio turno consente a voi maggiori margini di manovra, mentre il turno unico vincerebbe Forza Italia al patto di ferro, se non al partito unico, con An. Non crede?

Il ragionamento più corretto e realistico è quello che affida al doppio turno la competizione tra due coalizioni che, di fronte agli elettori, si assumono la piena responsabilità della coesione politica e programmatica. Si può anche

perseguire questo obiettivo attraverso i salti e le scorciole del turno unico, ma sarebbe un tentativo di forzare la storia controproducente per la democrazia perché sempre esposto al rischio di un fallimento. Dico di più: sarebbe controproducente per gli stessi interessi di quella classe dirigente di Alleanza nazionale che ricerca la piena integrazione nella democrazia italiana.

E sul federalismo, che la Lega presenta come condizione per restare nella maggioranza?

Prima ancora che iniziasse la collaborazione di governo con la Lega diciamo a Bossi: mai il federalismo della secessione, segnato dalla sindrome jugoslava. Ci interessava, e ci interessa, l'altra intuizione, quella dello snellimento delle funzioni dello Stato centrale e del rafforzamento delle forme di autogoverno locali. Su questa seconda strada non solo ci siamo ma possiamo anche rendere immediatamente praticabili, a legislazione vigente, pezzi di fe-

deralismo.

Con lo scambio tra federalismo e presidenzialismo preteso da Fini?

Francamente vorrei evitare uno scambio giocato sugli slogan. Ci sono sistemi federali e, assieme, presidenziali che vanno benissimo, ma anche sistemi federali e presidenziali che vanno malissimo, come quello brasiliano che non consiglieri a modello neanche al mio peggior nemico. Così come ci sono sistemi soltanto federali e sistemi soltanto presidenziali che vanno bene e altri che mostrano la corda. Affrontiamo, allora, un dibattito costitutivo su quel che serve nel nostro paese. Ma di tutto abbiamo bisogno tranne che di un mercato delle vacche sul terreno delle istituzioni.

E se Fini, come ha minacciato, vi ponesse di fronte all'alternativa della crisi e del voto politico?

Nella polemica politica si dicono tante cose, ma l'on. Fini sa fin troppo bene che dovremmo fare - tutti - i conti con due osti: il capo dello Stato e il Parlamento?

Non esclude che l'alternativa possa essere un governo delle regole?

Non mi interessa il chiacchiericcio sul governo prossimo venturo, perché un governo c'è. Mi interessa, invece, che il discorso delle regole diventi parte quotidiana.

Come, visto che la cronaca politica non fa che riproporre tentativi di atti di forza della maggioranza?

Non so a cosa si riferisce, ma non esito a dirle che se vogliamo che le regole siano sentite come valide da tutti non si possono imporre con maggioranze parlamentari.

Mi riferisco, tanto per cominciare, alla lottizzazione delle nomine Rai.

Non sarò io a negare che possa esserci stata della lottizzazione. Mi permetta, però, di attendermi dall'opposizione altrettanto onesta: quando si va a leggere che vice direttori del Tg3 sono personaggi come Santoro e Mineo, quantomeno si deve riconoscere che non è lottizzazione a senso unico. Lo dico non per cercare attenuanti, ma semmai per richiamare tutti alla ricerca di regole anche sul terreno dell'informazione, a garanzia della Rai come servizio pubblico, indipendentemente dal governo e dalle opposizioni.

E il continuo braccio di ferro con i magistrati?

Questo paese deve erigere monumenti al coraggio e all'indipendenza dei magistrati. Può anche darsi che sia stato necessario, in un certo periodo, lo sconvolgimento dei giudici nella politica. Ma questo non può diventare un fatto fisiologico. Fisiologico, in ogni democrazia, è un rapporto corretto, fondato sul rispetto della reciproca autonomia, tra la magistratura e la politica. Se le regole che ci sono non bastano, allora cerchiamone di nuove. Anche qui, le regole sono aria per respirare nella casa comune: tocca tanto a noi quanto all'opposizione.

Al dunque, però, all'opposizione riservata schiariti come quello della nomina di Napolitano a commissario Ue.

Lei sa che Berlusconi è andato personalmente da Napolitano a dirgli: «La ringrazio per la sua disponibilità e mi scusi se non si sono create, nella maggioranza, le condizioni per realizzare questa possibilità». È pesante, per un personaggio come Berlusconi, compiere un gesto così. Io non lo sottovaluterei. Certo, al dunque il presidente del Consiglio ha pagato la parola data precedentemente a Marco Pannella, e anche questo dà l'idea del personaggio. Ma agli atti del Consiglio dei ministri resta la discussione e il largo consenso al messaggio politico, interno e internazionale, dell'ipotesi Napolitano. Se è stata persa una bellissima occasione, resta il valore del dialogo che né noi né l'opposizione possiamo sprecare.

DALLA PRIMA PAGINA

Ballando sull'orlo della crisi

3. Perché, ammettendosi il principio del doppio turno anche per le regionali dopo la positiva sperimentazione fatta per Comuni e Province, non sussistono più alibi politici e istituzionali per rifiutare l'applicazione del medesimo principio alle leggi elettorali per la Camera e il Senato secondo un'ovvia esigenza di pari legittimazione dei poteri in un generalizzato sistema maggioritario.

Naturalmente nel documento d'intenti del governo non tutto appare definito e accettabile. L'idea di far scattare il doppio turno solo nel caso che nessun candidato abbia ottenuto almeno il 40% dei voti appare come una escogitazione, di difficile motivazione democratica, per compensare in qualche modo gli estremisti del turno unico. Né appare definita la platea dei partecipanti al secondo turno maggioritario parlando solo di uno sbarramento da applicare alla quota proporzionale. Ma di questo e di quant'altro manca e va cambiato potrà occuparsi il Parlamento finalmente posto nella condizione di confrontarsi e decidere senza più l'ostacolo discriminante del maggioritario secco. Conta ora registrare il fatto che esce, se non sconfitto, fortemente colpito il disegno politico, caro a Fini e a Previti, di giocare il meccanismo elettorale come camicia di forza, come strumento di una semplificazione forzosa della dialettica politica. È appena il caso di notare che vittime predestinate di un tale disegno erano la Lega e le varie forze del moderatismo democratico secondo il sogno di «unire tutti coloro che non sono di sinistra» sotto l'incontenibile segno egemonico della destra. Appare rilevante il fatto che una simile concezione abbia trovato l'avversione della componente più liberale di Forza Italia. Il ministro Urbani, come risulta dall'intervista concessa al nostro giornale, ha sostenuto la soluzione del doppio turno contro le vogliose suggestioni di preconstituiti successi elettorali argomentando che la prova del turno unico, nelle politiche, è già stata fatta il 27 marzo dando luogo all'attuale situazione di sofferenza e scollamento di una disomogenea alleanza vincente. Se poi si fosse seguito l'impulso panneliano a eliminare anche la quota proporzionale, avremmo avuto l'ormai consueto tra la compressione delle autonomie politiche e la distruzione delle espressioni minoritarie di cui è ricca la tradizione politica italiana.

È da prevedere che la differenziazione determinatasi ieri nel Consiglio dei ministri (prima esplicita sanzione delle contraddizioni della coalizione) in una materia di così grande rilievo politico produrrà ulteriori conseguenze. Anzitutto per quanto riguarda la definizione letterale del disegno di legge a opera del comitato governativo nominato ieri e poi nei lavori parlamentari, ma anche nell'insieme delle relazioni politiche. Domani ci sarà l'assemblea della Lega che, incassato questo primo risultato, dovrà chiarire la sua linea di condotta sugli altri nodi del contenzioso che la contrappone agli attuali alleati. C'è tutto il vasto campo delle garanzie, dalla legge antitrust al progetto costituzionale nel senso del federalismo. Il grande e sempre più urgente tema di un governo idoneo a garantire ed accompagnare un processo di normalizzazione democratica resta tutto intero, anche dopo la vicenda di ieri, di fronte alle forze democratiche e autenticamente liberali. Non ci si può dimenticare neppure per un momento che è enorme il cumulo di guasti, di durezza, di sfide che questo governo ha eretto nella prassi democratica, nella distinzione dei poteri, nella vita sociale, nei livelli di libertà. La battaglia è in corso.

[Enzo Roggi]

Unità logo and editorial staff list including Direttore: Matteo Valentini, Condirettore: Giuseppe Castagna, etc.

DALLA PRIMA PAGINA Le sorprese di questa notte italiana

colti dice di aver sborsato centocinquanta milioni. A San Patrignano, l'industria della guangione da droga spedisce, per speculare, denaro all'estero nei doppi-fondi di qualche valigia, e paga tranquillamente presunti ricattatori. La stranezza - non l'eccezionalità - sta in quel confessare tutto in tribunale per comprovare la propria innocenza. Accidenti che innocenza liliata è quella di Mucchioli! Ma è inutile fare dell'ironia su questo. L'impatto con la modernità ha tolto agli italiani, a molti di essi, la capacità di avere dubbi - di avere dubbi sulla propria improntitudine per lo meno, o sulla propria selvatichezza morale. Ancora di più allo scoperto il

che, per affrontare i rischi dello sviluppo, del progresso, per scannare le zone nere che progresso e sviluppo portano con sé, non bisognava lasciarsi mordere il cuore da nessuna tenerezza. Ma, ecco Pacciani condannato: ecco trovato il serial killer di Scandicci in un contadino beota, già assassino per suo conto, quasi inimitabile quanto a nefandezze, e, per questo, da oblitare; alla luce dei codici di qualsiasi progresso e di qualsiasi sviluppo. Diciamo che Pacciani appare proprio, in tutto e per tutto, come il segno più sporco di una vecchia Italia delle campagne dove la promiscuità endogamica era regola. Pacciani non parla altro linguaggio: tira giù con facilità Cristo, i santi e le lacrime. Quel che c'è dietro di lui fa orrore: è traccia di un presente che si pensava escluso ormai dal consorzio civile per, concetti, comportamenti e parola. Invece, Pacciani, un Franken-

stein sessuale dell'Italia contadina, riappare frenetico, insidioso, con in tasca qualche giornale porno. A quel punto, a scarico di coscienza - l'Italia «nuova» è diversa, i suoi uomini non sono più come il Pacciani, lamentosi, sgrammaticati, imbestiati: sono invece come in uno spot per i jeans Armani, efcebi nerboruti e alteri - a scarico di coscienza, o a nutrimento di una «nuova» coscienza, questa Italia emette sul contadino di Mercatale il verdetto della colpevolezza, ne fa un serial killer di riguardo, lo circonda di un glamour fatale, fondando la dimostrazione di tanti efferati e calcicolatissimi delitti sulla fragilità di un bossolo magari ammaccato. Si direbbe che, condannato Pacciani a una sequela d'ergastoli, ci si riversi il cuore. Ma sì, diciamo, il pianeta Italia che ci appare in questi esempi ha il fascino di una incontrollabile sequela di sorprese. [Enzo Siciliano]



«Un uomo solo è sempre in cattiva compagnia» - Paul Valéry

GIUSTIZIA. Accusato nel '75 di un triplice, ferocissimo, delitto. Assolto dopo 5 anni di carcere

# «Avvocato Zarrelli Sono l'ex mostro di via Caravaggio»

I giornali lo boiarono come «il mostro di via Caravaggio». Accusato nel 1975 di un triplice, ferocissimo, omicidio, Domenico Zarrelli, 42 anni, ex-ragazzo bene- napoletano, è stato pienamente riabilitato. Ma s'è fatto cinque anni di galera. «Anche per Pacciani, attentati non è detta l'ultima parola». Ora «Mimmo» fa l'avvocato. E difende, talvolta con successo, falsi «mostri», costruiti dalla macchina infernale della giustizia ingiusta.

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

Stavate parlando di mostri? Piacere io sono il mostro degli anni Settanta il mostro napoletano. Quel biondo atletico dall'aria di mannaio norvegese. Con amante giamaicana e fidanzata bionda il fuoricorso di Giurisprudenza - lo scapostroto figlio di magistrato un fratello medico un avvocato - che usci distrutto dai giornali macina-uomini e dalla giustizia ingiusta in una storia che avvolta a quella di Pacciani lo il 30 ottobre 1975 ero a cinema avevo visto la prima di quel film di venente. Amici miei. Mentre in via Caravaggio, la strada che da Fuorigrotta sale sino al Vomero al numero 78 qualcuno scannava a colpi di coltello sferrati alla gola mia zia Gemma Cennamo, suo marito Domenico Santangelo, capitano di lungo corso in congedo la figlia Angela e persino il cane Dick L'accusa fu che per un rapito io avessi fatto quella strage per il rifiuto opposto a una richiesta di denaro. Figuratevi un rapito che consente di uccidere tre persone in tre posti diversi della casa, senza far rumore. E il primo a morire fu il marito con cui non avrei dovuto avere nulla a che dire. Non c'era una prova soltanto veri oroni investigativi. Se oggi il mostro di via Caravaggio è diventato l'ex-mostro pienamente riabilitato in fondo devo ringraziare le colossali assurdità di quell'inchiesta, che finalmente - ma dopo cinque anni di galera e sei mesi di arresti domiciliari - saltarono agli occhi di magistrati più sereni.

**Indagini fatte male**  
«Pensate che i cadaveri di marito e moglie erano stati trovati dopo qualche giorno per la puzza della decomposizione dentro la vasca da bagno. E che solo dopo una settimana per dire della cura con cui vennero fatte le indagini fu trovato sotto i loro corpi, quello del cane. A quei tempi ciascuna polizia faceva le sue indagini. E così da un lato i carabinieri agivano di concerto con il Pubblico ministero e battevano la pista del giovane-bene- deobscuito che si prestava al gioco al massacro uno che non si laureava che pensava a divertirsi e a sperperare danaro che infrangeva le regole del vivere borghese. E dall'altro lato della città c'era la

polizia in persona il capo della Mobile che in un rapporto subito archiviato segnalava la strana vicenda di un mafioso calabrese detenuto cui la zia aveva affittato un casolare in campagna un rustico sullo svicolo di Caserta che nascondeva tanti misteri. Fece il resto la campagna dei giornali napoletani che al contrario che con Pacciani fu violenta e univoca contro di me.

Ora - e certo non per caso - faccio l'avvocato e vi dico che quel Pm mi incrinò sulla base solo di un ipotetico movente - nessuna prova che io avessi chiesto del denaro e che esso mi fosse stato rifiutato - senza un'ombra di indizio certo, ogni frammento applicato a quell'ipotesi iniziale zero più zero più zero. Che dovrebbe fare totale zero. Sommattona che invece per me produsse un ergastolo. Era il 9 maggio 1978 non si può scordare giorno in cui venne ritrovato il corpo di Aldo Moro ucciso. E il clamore di un delitto contro lo Stato coprì quindi quello di un delitto di Stato.

L'avevo detto a mio fratello avvocato che si illudeva sperava. Quella sezione del Tribunale non avrebbe mai smentito il pubblico ministero io figlio di magistrato queste cose le so bene la legge sarà uguale per tutti ma non per quelli condannati a comparire in manette davanti alla prima sezione delle Assise. Intanto scorrevano i giorni i mesi gli anni in quella bolgia di Poggioreale. All'incirca ho fatto a Procida, servivo mensa ma quello era un paradiso di quiete, e per questo i hanno chiusi. Amarezze umiliazioni mortificazioni lo il carattere ce l'avevo duro. E così invece di uscire ridotto a una larva ne fui fortificato. E come abituarsi in fondo alla vita di comunità. Anche se comunità coatta.

Il 6 dicembre 1979 in carcere laureo in Giurisprudenza ecco il diploma. Appena in tempo per poter seguire con cognizioni da esperto il processo d'appello che fu solo il primo processo d'appello. La Corte quella volta ci stupisce tutti ci lascia frastornati. Se ne esce invece che con una sentenza con un'ordinanza sconcertante si dispone una perizia psichiatrica richiesta che solitamente fa la

difesa come escamotage ma che in quel caso erano i giudici a reclamarlo perché solo a un pazzo poteva venire l'idea di uccidere tre persone e il cane così senza motivo. Il fatto è che già stava cambiando - tutto attorno - il clima. Era uscito il racconto di Carlo Bernini, insigne romanziere *Il giorno degli assassini*. Che si ispirava proprio al delitto di via Caravaggio anche se non faceva nomi. Ma ero io il giovanotto biondo protagonista. Ragazzo senza testa ma dotato - aveva lasciato nero su bianco lo scrittore - di buona mezza di carattere. E i tre professori incaricati della perizia sulla mia psiche coraggiosamente vanno contro alla ragione di stato non solo ero sano di mente ma un uomo mite. Anzi un uomo dotato di capacità di controllo notevoli. Controllo capite? Altro che rapito.

**Libertà senza onore**  
«Riacquisti la libertà. Ma non l'onore. Napoli era cambiata. L'Italia era cambiata. E io quei cinque anni erano passati lasciandomi un debito attorno - ora che finalmente usciro. La giamaicana se n'era tornata. E la fidanzata di buona famiglia che aveva scoperto sui giornali il mio tradimento e m'aveva lasciato - ora era morta per un tumore. Durante l'appello avevo conosciuto una ragazza dolce e pre-



ziosa che ebbe il coraggio di credere nella mia innocenza e poi diventò mia moglie.

Interessa o è troppo tecnica la mia vicenda giudiziaria? Perché non finisce lì con la perizia. Attenzione. Ma - e era il vecchio rito - per insufficienza di prove. Ricorro per Cassazione. Ma avviene che la Cassazione dopo un anno il 18 ottobre 1982 ci gela tutti annullando la sentenza della Corte d'appello e l'unica consolazione è che invece di andare in galera ora mi concedono gli arresti a casa. E finalmente arriva il terzo round tra-



Domenico Zarrelli durante le udienze del processo. Sotto, Pietro Pacciani

## E anche per Pietro Pacciani io dico attenti con questa prima sentenza non hanno scritto la parola fine

«Io dico attenti con questa prima sentenza non hanno scritto la parola fine»

«Io dico attenti con questa prima sentenza non hanno scritto la parola fine»

«Io dico attenti con questa prima sentenza non hanno scritto la parola fine»

sta parte della sbarrata mi ci sono trovato»

**I processi indiarli**  
«Qualche mostro l'ho smontato anch'io mi sono preso questa soddisfazione. C'era un poveraccio accusato dell'omicidio di un ottantenne ospite dell'ospizio per vecchi di Frattamaggiore. Omicidio a colpi di spranga ferocissimo - un po' come quello di via Caravaggio che mi ha cambiato la vita. Ad accusare l'uomo il mio cliente era un altro ricoverato classico processo indiano. Il testimone un brutto precedente penale nel curriculum dell'imputato. Farcela sembrava impossibile. E invece ora che è il nuovo codice mi sono messo a cercare prove ho scoperto che l'accusatore aveva ucciso tre donne. E scopro che la polizia scientifica s'era scordata di rilevare le impronte digitali. Una dimenticanza simile l'avevo subito io stesso nell'inchiesta sul mio delitto tanti anni prima. E finito che anche il pm ha chiesto l'assoluzione e pure questo incubo di giustizia mangia-innocenti s'è potuto dissolvere.

Com'è la vita di un ex-mostro? C'è il lavoro mia moglie. No figli non ne abbiamo non ne ho voluti. Vedo gli altri è una lotta. E noi abbiamo già lottato abbastanza. E ora sono stanco»

## Tiny, magnate «inaccettabile» va in pensione

«L'ex facchino Roy Rowland è diventato l'uomo simbolo della finanza internazionale più spregiudicata va in pensione. L'indiano magnate della finanza che iniziò nel consiglio di amministrazione della società fino a marzo continua a ricevere lo stipendio - 83 miliardi di lire l'anno - fino al 31 dicembre del 1995. La multinazionale britannica (London Rhodesian Company) ha annunciato che Rowland - magnate indiano di 76 anni noto per le sue discutibili amicizie africane (nel 1973 venne definito l'«uccello inaccettabile del capitalismo» dal premier britannico Edward Heath) - si dimetterà a fine anno dalla carica di presidente del consiglio di amministrazione della società. La notizia è stata accolta con favore dalla Borsa di Londra dove la quotazione delle azioni London è aumentata di undici punti in previsione di una nuova quotazione della società.

Rowland assunse la guida della London nel 1960 e trascorse 31 anni successivi a trasformare la società agricola-mineraria rhodesiana in una multinazionale globale presente nei settori più diversi - dal mezzogiorno alle birrerie al petrolio - e nei più ostici paesi dell'Africa nera e araba. Libia compresa. Gli succedettero l'ingegnere tedesco Dieter Bock direttore del pacchetto di maggioranza della London (il 18,8 per cento) che da mesi guidava una feroce interna mirata a rovesciare l'anziano ma ancora battagliero presidente della società.

## Casa demolita per schivare un gatto nero

«Scuramanzia o amore per gli animali? Per evitare un gatto nero che attraversava la strada una donna di Leeds è finita con la sua automobile contro un edificio di due piani causandone il crollo. Ma rimanendo miracolosamente illesa. Quando i vigili del fuoco hanno raggiunto il luogo dell'incidente hanno pensato ad un'esplosione la facciata della palazzina era completamente crollata del piano terra dove c'era un salone di piano non esisteva più nulla e l'autore di Susan era sommersa da 40 tonnellate di macerie. La donna estratta dalla lamiera e dal cemento non è apparsa particolarmente turbata e ha spiegato le sue ragioni. «Ho cercato di evitare un gatto nero - ha detto - mi dispiace per il negozio ma il gatto si è salvato. Il padrone del salone e quell'ora chiuso è invece venuto dopo aver visto le macerie».



© 1994 Turner Entertainment Co / distr EPS/ILPA Milano

## Dal prof a lezione di morte

LUCREZIA LUCCHINI

Da quando nell'agosto del '93 venne contratto l'Aids a sapere di aver contratto l'Aids dopo un giorno incontro dopo incontro ha realizzato un grande piano di vendetta indiscriminata contro il genere maschile. Da domenica scorsa centinaia di omosessuali israeliani che hanno frequentato nel suo ultimo anno di vita il professor Yeshahu Danner 46 anni apprezzato docente di fisica al prestigioso istituto Technion di Haifa vivono nel terrore di aver contratto il virus. Il professore riceve le sue «vittime» nel suo appartamento della zona di Kiryat Eliezer. L'anno scorso ha scoperto la polizia il docente era venuto a sapere di essere stato contagiato e di avere i giorni contati. Dalle pagine del suo diario sono venuti fuori così i nomi dei suoi amanti (a pagamento pare) i numeri di telefono degli indirizzi (centinaia di persone ebrei ed arabi) secondo il quotidiano «Ye-

dicone» ad esso gli ufficiali della polizia. La vittima aveva le braccia e le gambe legate dietro la schiena, profonde ferite al collo, gravi contusioni alla testa. Scoperti gli incartamenti privati di Danner la polizia ha dato l'allarme. Ieri per tutta la giornata la radio israeliana ha lanciato appelli a tutti coloro che lo hanno frequentato perché si sottopongano subito ad esami medici. La decisione di divulgare i nomi di tutti i partner del professor Danner non è stata facile per la polizia. Sul diritto alla discrezione ha infine prevalso - ha spiegato un ufficiale - la più generale preoccupazione per la salute pubblica. Resta tuttavia il rischio che i conoscenti di Danner siano restii a sottoporsi adesso ai necessari test medici nel timore che la loro identità venga segnalata alla polizia e si trovino così implicati in un caso di omicidio. Per facilitare queste apprensioni il tribunale di Haifa ha stabilito che i test siano svolti in assoluta anonimata per chi lo richie-

**I SOLITI PROTESTANTI.** Vedremo se la selva di stroncature raccolte dal Pontefice sulla stampa anglosassone spaventeranno le masse di acquirenti vogliose di certezze ultramondane. Per ora i pensieri (o pensierini?) del Papa sbaragliano la concorrenza, staccando alla grande i diretti inseguitori Umberto Eco e Susanna Tamaro. Per il resto, classifica fotocopia rispetto alla settimana scorsa, se si esclude l'avvicendamento tra Antonio Di Pietro e Giorgio Bocca: il castigamatti della giustizia italiana cede il posto al fustigatore dell'opinione pubblica. Subito sotto insiste il Peter Hoeg de «Il senso di Smilla per la neve».

# Libri

- E vediamo allora la nostra classifica**
- Giovanni Paolo II** ..... **Varcare la soglia della speranza** Mondadori
  - Umberto Eco** ..... **L'isola del giorno prima** Bompiani, lire 32.000
  - Susanna Tamaro** ..... **Va' dove ti porta il cuore** B&C, lire 20.000
  - Gabriel Garcia Marquez** ..... **Dell'amore...** Mondadori, lire 25.000
  - Giorgio Bocca** ..... **Il sottosopra** Mondadori, lire 30.000

**CROCIERE MEDUSA.** Chi volesse approfondire il tema al centro del nuovo romanzo di Umberto Eco può contare su un voluminoso regesto del naufragio letterario nei secoli e nelle culture. Il titolo, icastico, è «**Naufragi**». Storia di un'avventurosa metafora e lo ha curato Mariella Di Majo (Guerini e Associati, p. 306, lire 48.000) e raccoglie un'ampia messe di saggi dai naufragi classici di Omero e Shakespeare, al Settecento più avventuroso di Defoe, all'Ottocento romantico di Conrad, Poe e Verne. Saggi, tra gli altri, di Yves Hersant e Antoine Compagnon, Giuliano Soria, Paolo Bertinetti e Beniamino Placido.

## Come agisce un «serial killer» Quello che contraddistingue il «mostro» è il gusto che prova nell'inscenare oltre che nell'eseguire i delitti

MARISA CARAMELLA

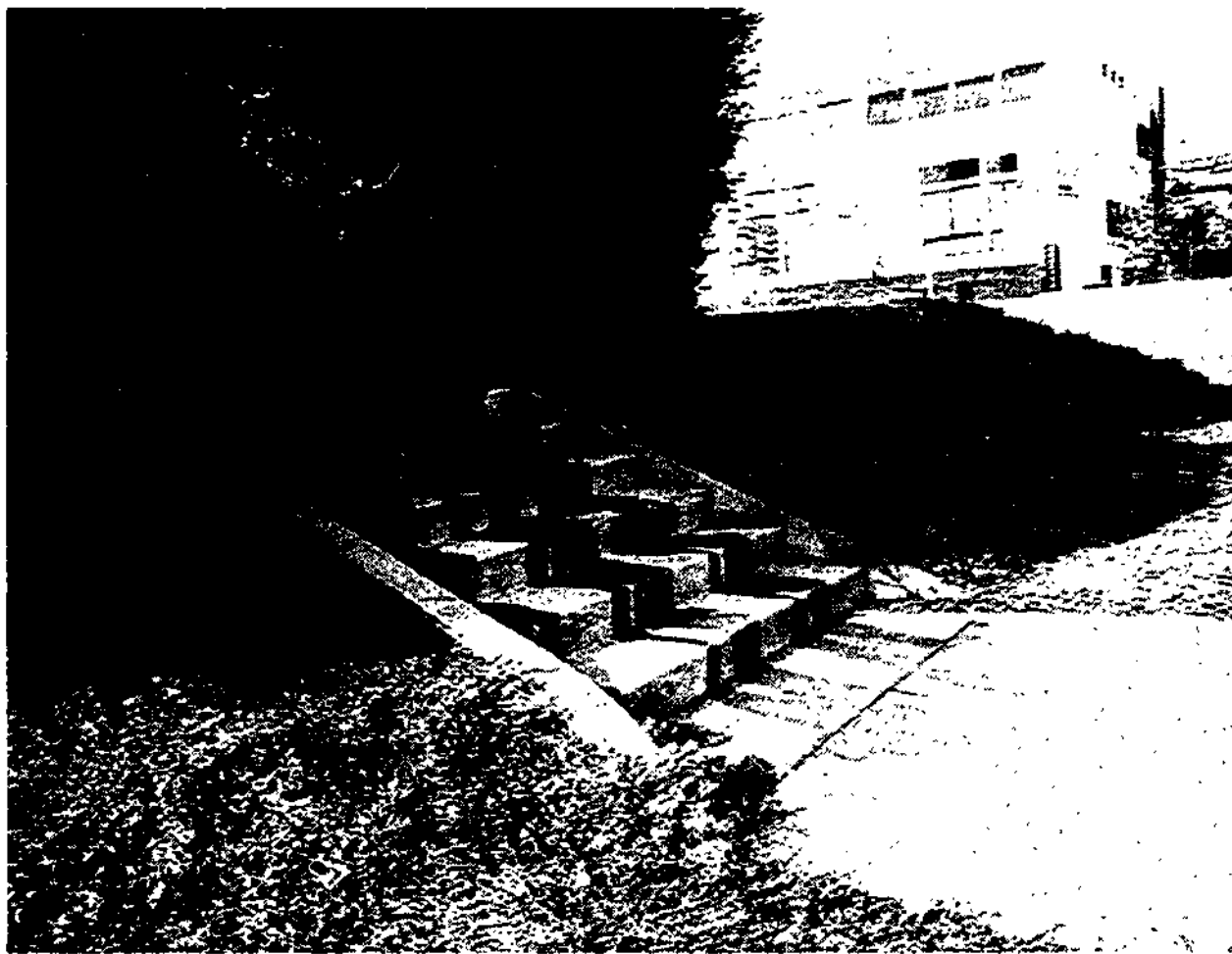
**N**e il padrino Mario Puzo inventa una serie di personaggi mafiosi, dal freddo e sofisticato Tom Hagen al surriscaldato Santino Corleone sulla cui coscienza pesano decine o centinaia di cadaveri, senza per questo definirli serial killer. Ma ne introduce uno, gigante fedele e implacabile, cui il clan mafioso ricorre per l'esecuzione di sentenze particolarmente cruento, che presenta proprio le caratteristiche dei «mostri» della cronaca. E della letteratura. Quello che distingue il gigante dal resto della cricca di assassini plurimi, è il gusto che prova nell'inscenare, oltre che nell'eseguire il delitto. Le cronache della guerra del Golfo, della Bosnia o del Vietnam, raccontano di migliaia di iracheni sepolti vivi in trincee, di stupri ed esecuzioni di massa, di civili massacrati dando fuoco a interi villaggi.

Tutti crimini multipli perpetrati da anonime truppe; ma quando è l'individuo William Calley, a trucidare i trecento abitanti di Mi Lai, il suo diventa il gesto teatrale di un «mostro». La crudeltà del comportamento umano collettivo, o pubblico, può stupire e inorridire, ma non è in discussione; viene ritenuta deprecabile, ma «naturale». Chi invece repelle ed attrae, chi viene demonizzato o glorificato, è nelle cronache e nella fiction, immancabilmente l'individuo che per «esprimersi» sceglie l'omicidio plurimo gratuito, dando libero sfogo in circostanze di «normalità» allo stesso istinto bestiale che si rivela di solito in assenza di controllo sociale: l'individuo, cioè, che tradisce nel proprio comportamento, non una momentanea o continuata perdita di controllo, ma una determinazione implacabile a portare a termine imprese criminose per puro piacere. E che quindi prova il bisogno di ricercare questo piacere nel modo più raffinato possibile, di prolungarlo, di fissarlo nella memoria, propria e altrui, mediante una serie di segni riconoscibili, «una vera e propria espressione «artistica», e come tale firmata. Di solito il piacere è sessuale: quasi tutti i serial killer sono maschi, e in gran parte omosessuali. Quando è una donna a uccidere in serie, il piacere è procurato dalla vendetta, o dal possesso di denaro e oggetti preziosi.

Questo il quadro sommario che si ricava dalla lettura di una quantità di saggi che hanno come oggetto di indagine il comportamento degli assassini seriali, protagonisti della cronaca nera Usa a partire dagli anni Settanta. Autori di questi libri sono psichiatri, psicologi, studiosi del com-

### Lionel Dahmer: vi racconto mio figlio assassino a Milwaukee

Si erano viste autobiografie di masasani - In Francia c'è addirittura una casa editrice che si dedica solo al racconto di casi umani di grandi delinquenti dalla viva voce del protagonista - ma non si era mai vista l'autobiografia del padre di un assassino. In questo caso si tratta del padre di Jeffrey Dahmer, il mostro di Milwaukee, che per chi non se lo ricordasse è anche la allegria città del telefilm «Happy Days», quelli con Fonzie e Rickie Cunningham. La storia della adolescenza del «mostro di mostri», quello che più, negli ultimi anni, assieme forse solo al cannibale di Rostov, ha colpito l'immaginario collettivo con la sua storia di teschi in formalina e cadaveri fatti a pezzi in frigo, è raccontata dal padre Lionel Dahmer in un libro uscito lo scorso anno negli Stati Uniti e appena pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer, «Mio figlio, l'assassino. Il mostro di Milwaukee» (p. 182, lire 24.900).



Los Angeles, California, 1980. Da «Nuovo paesaggio americano» (Electa)

John Gossage

# Felice di uccidervi

portamento, le cui credenziali conferiscono ai risultati delle ricerche un connotato di scientificità molto attraente; oppure profani, giornalisti, letterati, amici, parenti che hanno avuto la ventura di sfiorare il mostro, o vivere gomito a gomito con lui, e di studiare il comportamento. Si va dalle indagini professionali compiute dallo psicologo J.A. Apse che dal pubblico ministero David Heilbronner - rispettivamente sul mostro di Philadelphia Gary Heidnik, detto «il Vescovo», e sulla «mostro» di Louisville Virginia McGinnis, soprannominata «the Ice Lady» - ai memoriali di Ann Rule e Lionel Dahmer - rispettivamente amica del «killer più affascinante della storia d'America» Ted Bundy, e padre del «cannibale di Milwaukee» Jeffrey Dahmer.

Il lungo elenco di letteratura in materia compare, con relativa esposizione del contenuto di ciascun testo, sulle pagine di un periodico, la *New York Review of Books* (24 marzo 1994), esente da ogni sospetto di sensazionalismo, ed è commentato da una scrittrice molto attenta ai fenomeni di devianza sociale e altrettanto imprevedibile, Joyce Carol Oates. Questo per sottolineare come il fenomeno, nel paese che detiene il record degli assassini seriali (gli Usa contano il cinque per cento della popolazione mondiale e il settantacinque per cento dei serial killer) non venga assolutamente considerato materia di folklore, ma studiato come espressione di un particolare disagio, collettivo e individuale.

Il lungo articolo in cui la Oates riferisce ipotesi e opinioni, testimonianze e dichiarazioni di esperti e profani, non porterebbe, ahimè, acqua al mulino degli «innocentisti», nel caso del neocondannato mostro di Firenze. I quadri dipinti in carcere da Pacciani - quelle tele naïf portate in aula dall'accusa come indizio dell'anormalità dell'imputato, e su cui si è ampiamente esercitata l'ironia dei cronisti - non salterebbero spazio a dubbi, se a valutare il peso fosse Brian Masters, lette-

rato inglese autore di *Killing for Company*, uno studio su Dennis Nilsen, a sua volta autore di sedici omicidi a sfondo sessuale; e anche di una serie di poesie dedicate ai ragazzi da lui drogati, strangolati e fatti oggetto di pratiche onanistiche post mortem, nonché di una quantità di schizzi e disegni macabro-romantici e di fotografie realistiche che ritraggono la scena del delitto e i cadaveri accuratamente ripuliti e truccati. Secondo Masters, l'assassino seriale tenta, tramite rituali totemici, o vere e proprie espressioni artistiche, di affermare l'unicità della propria ispirazione non diversamente da quanto fa il poeta o il pittore quando trasforma un'ossessione in opera d'arte.

A confermare questa ipotesi, contribuiscono le imprese degli altri assassini seriali ritratti o analizzati negli altri libri elencati dalla Oates: dalla collezione di teschi dipinti o di resti surgelati di Dahmer, all'accurata ricomposizione dei cadaveri e delle vesti delle vittime inscenate dal «Baby-

sitter» di Oakland County, Michigan, rimasto sconosciuto; dalla collana di capezzoli femminili esibita in camera da letto da Ed Gacy - il killer che ha ispirato *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris - alle centinaia di ritratti comico-grotteschi del proprio alter ego assassino eseguiti in carcere da John Wayne Gacy, di recente giustiziato tra il tripudio della folla che assediava il carcere. È simile a quello dell'artista X è anche il comportamento del serial killer nei confronti dei pubblici. Quando viene «scoperto», alla negazione autodifensiva delle proprie imprese si sostituisce un esibizionismo sfrenato, senza dubbio incoraggiato dalla reazione dell'opinione pubblica e dei media.

Molto diversa l'impostazione dello studio effettuato su un campione di assassini seriali da Joel Norris, psicobiologo. In *Serial Killers*, una pietra miliare della letteratura del genere, Norris sostiene che le cause del comportamento psicotico di questi individui van-

no ricercate negli abusi e sevizie di cui sono stati vittima nell'infanzia. Il danno subito, sia esso di carattere fisico o psicologico, è irreversibile, e li spinge a rappresentare ripetutamente, all'infinito, la scena di onore vissuta e introiettata, traendone un piacere orgasmico. Impossibile fermarli o curarli, per questo esercitano nella fantasia collettiva il potere di attrazione-repulsione tipico delle pratiche magiche, o degli incubi. Solo che la loro natura è assolutamente reale, concreta, anzi, per Norris, determinata da fattori psicobiologici innegabili e irreversibili.

L'analisi e le conclusioni di Norris, però, non si adattano ad alcuni tra i serial killer più famosi della storia: Ted Bundy, Jeffrey Dahmer e Dennis Nilsen, per esempio, hanno avuto un'infanzia normale in un ambiente sociale di buon livello. E proprio due di questi assassini «anormali», infatti, sono oggetto di perplessi, angoscianti memoriali scritti da

persone loro vicine: Ted Bundy, il classico americano «vincente», laureato a pieni voti, corteggiatissimo dalle donne, destinato a una brillante carriera politica nel partito repubblicano (per fortuna!), esce dalle pagine dell'amica Ann Rule (*The Stranger Beside Me*) come l'epitome dell'angelodemonio, eroe-mostro, oggetto fino all'ultimo del culto sfrenato di fan di sesso femminile, e dell'odio persecutorio di altrettante donne; Jeffrey Dahmer, nel resoconto sofferto, problematico, sincero fino al masochismo, del padre Lionel (*A Father's Story*), non sembra molto diverso dai tanti ragazzini terribili di animali e svogliati a scuola che popolerebbero il mondo di serial killer, se seguissero lo stesso sviluppo del «cannibale di Milwaukee».

È proprio questa natura indefinibile, indecifrabile, inafferrabile come quella degli incubi, difficile da imprigionare in uno schema, a fare del serial killer l'antieroe ideale della fiction americana, e non solo dagli anni Settanta in poi. Ossessionata fin dalle origini dal Male in agguato nella foresta reale e simbolica che circonda l'insediamento precario di una civiltà «nuova», la letteratura americana ha inventato, prima ancora di ritrarlo ossessivamente, il mostro-sintesi delle contraddizioni: libertà/paura, fantasia/realtà, democrazia/controllo, che percorrono dalle origini a oggi la storia e la civiltà Usa.

Sono personalizzazioni dell'ossessione nazionale l'infermiera di *Misery* di Stephen King, che uccide per continuare a sognare il sogno americano; l'*American Psycho* di Bret Ellis, estrema rappresentazione delle contraddizioni del capitale; Annibale il Cannibale, eroe in definitiva positivo, che viene semplicemente esportato in America Latina come una scatola scaduta o un uovo guasto, nel finale ambiguo e sconcertante di Thomas Harris.

Trasferire tutti gli elementi che si ricavano dalla lettura dei testi suggeriti dalla Oates nella ridente campagna di Mercatelo per cercare di decifrare la seppur rozza maschera di Pacciani non è cosa facile: la rete protettiva che ha origine nell'amore di privacy della società anglosassone e permette a Ed Gacy di ammassare decine di cadaveri nel seminterato senza che il postino si insospettisca, si traduce, nella società cattolica e contadina del Chianti, in una rete pettegola che impri-giona e frantuma il mostro invece di nascondere per poi rivelarlo in tutto il suo splendore.

Qualunque scrittore nostrano volesse ripetere i fasti di Stephen King o di Thomas Harris, farebbe meglio a scegliere come protagonista del suo romanzo Luigi Chianti, il ragazzo di Foligno autore di due «soli» omicidi: presenta tutte le caratteristiche e attraversa tutte le fasi di comportamento elencate da Joel Norris nel suo ritratto del serial killer esemplare, compresa quella finale, che si può sintetizzare in un «Prendetemi, da solo non riesco a fermarmi».

## CORSIVO

# Un ponte levatoio sulla «rocca» California

ERMANNO BENCIVENGA

**L'**altro giorno mia figlia non ha fatto l'ora di inglese, a scuola. C'era un'assemblea: due professori hanno dibattuto la Proposizione 187, che intende lasciare gli immigrati abusivi (nella stragrande maggioranza messicani) senza assistenza medica, senza scuole per i propri figli e senza servizi sociali. Che anzi intende trasformare insegnanti e infermieri in agenti del governo: se sospettano che bambini o malati siano privi di visto, devono immediatamente informare le autorità. La proposizione andrà al voto domani e i sondaggi la danno vincente. Il governatore, in gravi difficoltà per la crisi economica, ci sta giocando sopra buona parte della campagna. Se passa sarà una grande novità, una delle tante nate in California, una di quelle che chiariscono meglio come «nuovo» non sia automaticamente un giudizio di valore positivo.

Il professore che parlava a favore

non ha gridato con la bava alla bocca che è ora di finirla, che tre miliardi di dollari di tasse all'anno sono inghiottiti da questo buco senza fondo, da questi ospiti indesiderati, e che come conseguenza noi tutti figli legittimi siamo costretti a privarci del necessario. Ha invece sapientemente detto quanto segue: non è giusto nei confronti dei messicani che hanno presentato regolare domanda di visto, hanno atteso per anni, hanno fatto code e superato esami, non è giusto dunque che questi altri immigrati, senza prendersi alcun disturbo, ricevano esattamente gli stessi benefici. Carino, vero? Un

esempio elementare quanto istruttivo (e quindi molto appropriato in una scuola) di come mettere i poveri contro i più poveri. Talvolta la mossa funziona in modo diretto e brutale: durante la rivolta di Los Angeles di due anni fa, le forze dell'ordine isolarono completamente la zona più disgraziata della città e la lasciarono a se stessa. Così i neri se la presero con i corcani e Beverly Hills se la cavò senza un graffio. Talvolta invece il funzionamento è più sottile: i bianchi che voteranno per la 187 potranno raccontarsi, se proprio ne hanno bisogno, che lo fanno per motivi di giustizia ed equità.

C'era poi il professore che parlava contro, e da lui ci si aspettava che esprimesse tutta la sua indignazione per la perdita di umanità, per l'atroce egoismo, per il tradimento del destino stesso degli Stati Uniti contenuto in questa proposta. In partenza, sembrava che lo avrebbe fatto: ha cominciato parlando delle terribili condizioni in cui lavorano i clandestini, alle prese con compiti con cui nessun americano vorrebbe aver a che fare. Bisogna migliorare queste condizioni, ha continuato: migliorarle in modo tale che anche gli americani possano svolgere

gli stessi compiti e così dei messicani (abusivi e non) si possa fare a meno. La chiusa è deprimente, ma preziosa: illustra come oggi non si faccia altro, nella politica «progressista» occidentale, che andare «al centro». Verso chi vota, chi è rappresentato in parlamento, chi è nato dalla parte giusta della storia.

Il tema politico del nostro tempo è ben visibile sull'autostrada che lascia San Diego in direzione nord. Nei segnali che mettono in guardia da improvvisi (e illegittimi) pedoni, nei posti di blocco che fermano ogni portatore di pelliccia olivastro e capelli corvini. Ed è

chiarissimo, su questa autostrada, che cosa voglia dire nel nostro tempo stare a sinistra, quali interessi debba sostenere un movimento progressista degno di questo nome. Ma sono interessi che non ti fanno eleggere; appartengono a gente che non esiste. Così i progressisti vanno al centro e cercano di convincerlo a dare una proroga ai clandestini mentre si fa quattro risate, perché la cosa è patetica, e questa rincorsa alla ragionevolezza finirà nel modo più ragionevole: se si tratta di difendere privilegi, i conservatori sapranno farlo molto meglio. In un mondo segnato da confini fatali, al di là dei quali dominano il massacro e la fame, la scelta decisiva è pro o contro quei confini. Se si è pro, non mancano gli strumenti per tacitare la coscienza: ci sono doppiopetti e toni suadenti, legalismi e argomentazioni finto-umanitarie. E sotto tutto questo, per essere chiari, c'è la realtà di un ponte levatoio alzato.



Processo Chiatti a Foligno. A sinistra il pm Michele Renzo e a destra l'avvocato difensore Claudio Franceschini

# «Chiatti è pazzo. Assolvetelo» È la difesa dell'omicida. Già oggi la sentenza?

Luigi Chiatti deve essere assolto dall'accusa di aver ucciso Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci. È la richiesta della difesa: «È infermo e dunque non imputabile: quando uccise era incapace di intendere e di volere». Oggi la sentenza?

DAL NOSTRO INVIATO  
GIAMPAOLO TUCCI

■ PERUGIA. Luigi Chiatti ha trascorso il Natale in solitudine, non ha voluto incontrare né i genitori adottivi né la madre naturale. Sembra che, chiuso in cella, abbia guardato per lunghe ore la tv. Di tanto in tanto, un'occhiata ai suoi amati fumetti. Sul tavolo, alcuni biglietti di auguri: inviati da persone che lo esortano a «pentirsi».

Ieri, poi, è stata un'altra giornata solitaria. Ha deciso, infatti, di disertare l'aula, di non assistere alla penultima udienza del processo. Hanno parlato i suoi avvocati difensori. Hanno chiesto, per lui, l'assoluzione; in subordine, una condanna meno dura di quella richiesta dal pubblico ministero (due ergastoli). È probabile che oggi la corte d'assise emetta la sentenza. L'imputato sarà presente?

Il processo volge al termine, e Luigi Chiatti resta un mistero. Per tutti. Nessun dubbio, certo, ha

commesso due terribili omicidi, ha ucciso Simone Allegretti, 4 anni, e Lorenzo Paolucci, 13 anni. Ma le domande qui deve rispondere la corte d'assise sono difficili, quasi impossibili. Il giovane geometra di Foligno è affetto da «infermità mentale»? Era capace d'intendere e di volere, quando uccise? Il secondo delitto fu premeditato? Il pubblico ministero, parlando prima di Natale, ha sostenuto che l'imputato è sì vulnerato da gravi disturbi della personalità, ma «questo non ha condizionato né minato la sua capacità di intendere e di volere». È imputabile, dunque. E condannabile. Due ergastoli.

Gli avvocati difensori la pensano diversamente. A loro avviso, Luigi Chiatti non può essere punito perché, essendo «un povero malato di mente», non è giuridicamente responsabile delle proprie azioni. «Va aiutato, bisogna curarlo». Ma

prima di entrare nei dettagli dell'arringa, occorre dar conto di un brutto episodio. Claudio Franceschini (uno dei due legali) ha denunciato il clima d'intimidazione in cui si è svolto questo processo. «Sono arrivate lettere e telefonate anonime... Una lettera è giunta alla procura di Foligno. Chiedeva la pena di morte. Per Luigi Chiatti e per i suoi difensori...». E Franceschini ha proseguito quasi commuovendosi: «Quando assunsi la difesa di Chiatti, i miei figli non mi rivolgevano più la parola... Scrivano parlare del mostro, e non capivano perché proprio io dovessi difenderlo...». Un piccolo, sorprendente slogo.

Il legale è passato poi ad illustrare la tesi difensiva, usando parole non tenere nei confronti del proprio assistito. «Luigi Chiatti non è una persona normale. È un infermo. È un povero imbecille. Qui non serve lo psichiatra per accorgersene che è matto. Basta il buon senso. Voleva rapire due bambini, voleva allevarli... Vi sembra una cosa intelligente?». E ancora: «Due omicidi atroci, insensati, non è possibile trovare per essi altra spiegazione che la follia. In Chiatti c'è stato un ribollire dell'intelletto». Ha torto, perciò, il professor Vittorio Andreoli che nella perizia psichiatrica fatta per il pm parla di «sodomoschismo». «Luigi Chiatti», dice Franceschini «non è un pedofilo sodomoschista che uccide con premeditazione e per piacere sessuale... Tutti gli altri psichiatri che lo hanno analizzato sostengono che l'imputato è affetto da alcuni gravi disturbi della personalità. Solo Andreoli...». E già accuse contro «l'illustre psichiatra». Andreoli è venuto qua e ha detto che lui non accetta compensi per la perizia, che il suo interesse è puramente scientifico. Fece la stessa cosa quando visitò Pietro Maso. Poi ha pubblicato un libro... Vedrete che scriverà un libro anche su Chiatti.

Il geometra di Foligno è «un folle, un pazzo, presenta disturbi di tipo paranoide e schizoide. La sua è una violenza intrinseca, che non riesce a controllare. Al posto di Simone, poteva esserci mio figlio. E sarebbe stato lo stesso. La casualità, non la premeditazione: è questo il vero aspetto agghiacciante dei due omicidi... Non è vero che ha nascosto il materiale compromettente perché temeva di essere scoperto quando avrebbe commesso il secondo omicidio: lo ha nascosto perché si vergognava, si vergognava anche davanti a sé stesso...».

Ecco il secondo avvocato difensore, Guido Bacino. «Se l'imputato è dichiarato non imputabile, potrà essere disposta una misura cautelare finalizzata a tentarne il recupero. È auspicabile il ricovero in un istituto di cura, dove potrà cercare di guarire senza essere pericoloso per gli altri». Citazione:

«Freud dice che un soggetto è normale quando sa amare e sa lavorare. Luigi Chiatti non ha mai saputo amare e non ha mai lavorato. Vi sembra dunque normale?». Il legale ripeté rapidamente la vita «infece» dell'imputato. La madre naturale che lo abbandona, l'orfano, all'età di quattro anni Luigi aveva gravi problemi psichici, il rapporto conflittuale con la figura femminile, l'adozione a sei anni, la difficoltà di comunicare con i coetanei e con i genitori, la solitudine, l'ossessiva paura del buio, il progetto di fuga con due bambini, l'incontro con Simone e poi Lorenzo....

La conclusione dei due avvocati difensori è netta. Luigi Chiatti deve essere assolto da tutte le accuse. O andrebbe riconosciuto all'imputato almeno la scemenza, bisognerebbe escludere le aggravanti e considerare i due delitti non separatamente, ma parti di un solo e unitario «progetto criminoso». E la difesa propone il minimo della pena. Fatti tutti i calcoli, intorno ai vent'anni.

Stamane, i giudici togati e quelli popolari entrano in camera di consiglio. Franco Allegretti, padre di Simone, non vuole fare previsioni. «È tutto uno schifo», sussurra. E letteralmente distrutto dal dolore e dalla rabbia. Prima di lasciare l'aula, dice: «Se lo fanno uscire, se lo liberano... lo sono qui, lo aspetto».

## Lettere al carcere «Caro Pacciani sono solidale...»

Natale in cella per Pacciani. L'agricoltore di Mercatale Val di Pesa condannato all'ergastolo per sette degli otto duplici delitti del «mostro» di Firenze, ha trascorso il 25 dicembre leggendo le decine di messaggi di solidarietà ricevuti da ogni parte d'Italia. La lettera che lo ha colpito di più è quella di un'anziana donna di Noto che venne salvata da Pacciani durante la seconda guerra mondiale. Ma è solo: la moglie e le figlie non si sono fatte vive.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI

■ FIRENZE. «Caro Pietro, ti ricordo...». Nella cascata di lettere arrivate nell'infermeria del carcere fiorentino di Sollicciano c'è anche quella scritta con grafia incerta e mano malferma di un'anziana donna di Noto, in provincia di Siracusa. Pacciani non ricorda, ma la donna siciliana si: lei era una bambina a Firenze per caso, e l'agricoltore di Mercatale Val di Pesa (condannato il primo novembre scorso all'ergastolo con l'accusa di essere il «mostro» di Firenze) era un ragazzo. Gli anni erano quelli della seconda guerra mondiale. E Pacciani aiutò quella bambina ad attraversare un ponte di corde dopo un bombardamento tedesco. Quella donna si è ricordata di Pacciani e, in questo momento di solitudine e di disperazione, ha scritto al suo benefattore di un tempo tutta la sua solidarietà.

«Questa lettera gli ha riscaldato il cuore», racconta l'avvocato Rosario Bevacqua, che ieri mattina gli ha fatto visita in carcere per un'oretta insieme al collega Pietro Fioravanti. Ma non è la sola ricevuta dall'uomo che i giudici della corte d'assise di Firenze hanno condannato per l'assassinio e lo strazio di 14 ragazzi. Di lettere di auguri e di solidarietà da parte di «ammiratori» ce n'è a bizzeffe. Sono ragazzi e ragazze giovanissimi, e anche persone più grandi. Alcune lettere sono firmate da sedicenti «consiglieri Pacciani». Un comitato, con tanto di firme in calce è stato costituito a Cosenza. «Queste lettere lo hanno rinfanciato», racconta ancora Bevacqua «ora è più fiducioso nel futuro, è più disteso. Spera molto nel processo d'appello e come tutti noi sta aspettando che vengano depositate le motivazioni della sentenza (dovrebbero essere depositate intorno alla metà di febbraio ndr)», per capire perché non gli hanno creduto. Una ventata di solidarietà ci voleva proprio. Le condizioni di salute dell'agricoltore sono tutt'altro che buone.

Nonostante le lettere Pacciani è solo. «Non ha parlato neppure con la moglie, è completamente solo», spiega Bevacqua. Angiolina e le figlie infatti non sono ancora andate a trovarlo. E Pacciani ha chiesto ai due legali di contattare le sue donne; di fare da trait-d'union per riannodare i rapporti disastriati con la famiglia. D'altronde non è il primo Natale che Pacciani trascorre dietro le sbarre. Ha passato molti anni in carcere per l'omicidio di Severino Bonini, poi c'è stata la violenza sulle figlie. Anche durante le festivi-

tà del '93 era a Sollicciano, in custodia cautelare per sette degli otto duplici delitti del «mostro». Ma ora, per la prima volta, è per sempre.

Fra una settimana, il 7 gennaio, Pacciani compirà settant'anni. E probabilmente sarà solo ancora una volta. Gli unici con cui mantiene uno stretto rapporto sono il cappellano del carcere, don Danilo Cubattoli, detto «don Cuba» e suor Elisabetta. «Ho parlato con lui nei giorni precedenti il Natale», racconta la religiosa, «fervevo innocentista» e l'ho trovato molto abbattuto. «Guarda che Natale mi hanno fatto fare», mi ha detto. Ha attraversato un ponte di corde dopo un bombardamento tedesco. Suor Elisabetta ha regalato a Pacciani una scatola di pastelli colorati: «Il disegno lo distende».

Ed è con un disegno che ha fatto gli auguri ai suoi legali attraverso una lettera all'avvocato Fioravanti. Sul foglio ha disegnato e colorato un bel presepe. Accanto al disegno gli auguri di bene e di pace. Sul retro il consueto poema sulla propria innocenza.

## Esplosione in un panificio a La Maddalena Un morto e 2 feriti

Alle 9.30 di ieri un'improvvisa esplosione ha squarciato un panificio a La Maddalena, l'isola maggiore dell'arcipelago maddalenino al largo delle coste settentrionali della Sardegna. Il panificio, ubicato in una strada laterale della principale piazza Umberto I, apparteneva alla signora Maria Antonietta Fanti. Le tre persone coinvolte nella grave esplosione sono tutte di La Maddalena, dipendenti da diversi anni del panificio. Quando è esplosa la caldaia del forno Mario Lamberti è deceduto sul colpo. Insieme a Giovanni Garau e Bruno Spinelli stava lavorando nel locale. Giovanni Garau, 36 anni, è gravemente ferito ad una gamba è stato trasportato in elicottero all'ospedale «Segni» di Ozieri (Sassari); Bruno Spinelli, 55 anni, è stato ricoverato all'ospedale di La Maddalena. Due inchieste, una delle quali disposta dall'autorità giudiziaria, accerteranno le cause dell'esplosione e le eventuali responsabilità. Un mese fa nello stesso panificio si era verificata un'esplosione senza però provocare gravi conseguenze.

Uno studio della comunità di Sant'Egidio ed un libro fanno riflettere sulle nuove povertà

## Quell'esercito che vive ai margini delle città

■ ROMA. Verrebbe bene, sotto forma di favola natalizia, raccontare del barbone romano che dedica buona parte della sua giornata alla raccolta di cibo. Non per sé, che pure è bisognoso di tutto: per i suoi compagni più sventurati, invece, ai quali ogni sera in un luogo convenuto distribuisce il pane mendicato lungo strade addobbate, fra vetrine scintillanti, da mani ignote e generose e distratte. C'è un segreto, un enigma nella vita dei barboni? Che cos'è che ci inquieta in questo loro vivere solo «di grazia», intendendo per grazia non tanto la compassione altrui quanto la propria disarmata attitudine all'attesa? Estratto dalla Comunità romana di Sant'Egidio da quell'enorme giacimento del disagio su cui poggia la capitale, ve ne sarebbe qui di materiale per riflessioni edificanti, «natalizie» appunto, confezionate con la carta argentata... Ma se provassimo ad

Proprio nel giorno in cui un barbone muore a Roma, e prendendo spunto da uno studio della Comunità romana di Sant'Egidio, alcune riflessioni «natalizie» sull'esercito dei nuovi poveri. Per capire come siano cambiate le ragioni che spingono un uomo ed una donna a diventare un barbone. Per capire come vivono, soffrono gli immigrati del Maghreb e i vecchi abbandonati, i giovani senza speranza. Un libro di Damiano Tavoliere.

EUGENIO MANCA

andare al di là delle favole? Se usassimo le luminarie per guardare meglio nei percorsi della quotidianità?

### Muta l'antropologia

Di molte cose ci accorgeremo. Per esempio di quanto sia vasta la schiera di quelli che oggi vivono per strada; per esempio di come mutata ne risulti l'antropologia; per esempio della natura non remota ma conoscibile, non cosmica ma tutta terragna delle

cause che provocano il «corto circuito», l'interruzione d'energia che trasforma uomini in ombre. Ieri, trent'anni fa, ogni chiesa aveva il suo mendicante, ogni stazione ferroviaria il suo barbone, ogni paese il suo «spostato». Qualcuno la vita randagia perfino se la sceglieva, guadagnandosi libertà ribelle e aura di filosofo. Oggi il clochard abita soltanto nei film francesi o nelle pagine della letteratura. Su gradini delle chiese, negli androni delle stazioni,

nei sottopassaggi del metrò, nelle gallerie del centro, sotto i colonnati, nei portoni, nelle nicchie, fra gli scavi archeologici, negli edifici pericolanti e svuotati, negli anfratti, ovunque vi sia una parvenza di rifugio, là adesso vive un uomo. A Roma come a Milano, a Genova come a Bari, a Palermo come a Torino, l'esercito demenzioso è ormai parte cospicua della popolazione urbana, ne costituisce un gruppo sociale spurto, una faccia vagante.

Censimenti non ne esistono, ma i volontari che girano di notte col termos del latte e la sacca dei medicinali sono in allarme, dicono che il numero cresce, il fenomeno dilaga: sempre più giovani, sempre più disperati, sempre più uguali. Uguali a noi, certo. Ieri il marchio della propria sventura ciascuno se lo portava addosso, visibile, intuibile, talvolta esibito. Non è più così: hanno volti e corpi e storie in tutto simili

ai nostri, e soltanto un occhio non distratto saprebbe riconoscere i segni del naufragio, le tracce della disfatta. Avevano una casa, una famiglia, un lavoro, degli amici. Proprio come noi. Fin quando qualcosa - la malattia? la droga? un lutto? il carcere? un errore fatale? - ne ha dirottato la vita, ha scavato un solco, ha innestato una spirale difficile da risalire. Prima la salute, poi il lavoro, poi la casa, poi la famiglia, poi gli amici, poi anche la speranza... L'ordine può variare ma sono i gradini di una stessa scala, gli anelli di una medesima catena. Chi può dire: io sono fuori?

### Chi parla un'altra lingua

Altri invece portano nomi stranieri, parlano lingue sconosciute, hanno alle spalle la deriva se non della propria personale esistenza, certo delle economie e dei regimi dai quali sono partiti. A suo modo era una condizione di

«normalità» anche la loro, odiosa normalità della privazione che speravano di scambiare con una normalità dell'opulenza o almeno del decoro, favoleggiata e intravista su uno schermo tv. Non sospettavano davvero, l'albanese o il marocchino, di potersi trovare accanto un vecchio abbandonato, un ex carcerato o un «matto» allo sbando, un disperato senza lavoro, uno qualunque di quei sete milioni di individui che formano la stabile platea della povertà italiana, «vecchia» o «nuova» che sia...

Ed ora eccoli qui, gli uni e gli altri, accampati ai margini delle nostre sicurezze e delle nostre paure, lanciarsi enigmatici sguardi dal loro giaciglio di stracci, offrirsi a noi quali specchi inquietanti, mostrarci - come scrive Damiano Tavoliere in un lucido libro appena pubblicato e intitolato *Le ombre dell'anima* - mostrarci che si fa presto ad essere esiliati dalla scintillante torre del-

la modernità, che si fa presto a divenire scarti, esclusi, paria.

Barboni a Roma, sans habrit a Parigi, homeless a Londra o a New York, Furusha a Tokio, tutto il mondo è paese. C'è persino una «giornata internazionale» dei senza-casa, o meglio una «notte», durante la quale chi un tetto ce l'ha sceglie ugualmente di dormire sotto le stelle, in segno di condivisione.

### I giornali dei barboni

Nelle più grandi città d'Europa e d'Italia si stampano giornali dei barboni, scritti da loro e da loro diffusi. Gestiti di solidarietà, forme di autorappresentazione, tentativi di autodifesa, che ci dicono quanto ormai eseso e drammatico sia il problema, quanto fortemente esso sia andato incamminandosi con la presunta «modernità». E noi? Davvero non c'è che prendere atto? Davvero basterà consolarsi con una favola, riscaldarsi l'anima con una candela?



DUE ARRESTI. Figlia e convivente

La donna nel baule
Gli assassini per mesi
hanno vissuto
col cadavere in casa

Svolta nelle indagini per l'assassinio di Carmela Sorbello, la donna trovata morta, a tre mesi dalla sua scomparsa, dentro un baule sistemato in uno sgabuzzino della casa dove vivevano la figlia e il suo convivente. I carabinieri ieri hanno arrestato i due giovani con l'accusa di omicidio. La figlia della vittima parla e scarica ogni responsabilità sul suo convivente. Nell'inchiesta adesso potrebbero entrare anche altre persone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Li hanno arrestati ieri mattina, mentre si trovavano a casa di alcuni parenti. La lunga, macabra «commedia» di Natascia Sorbello e Salvatore Botta, sembra essere giunta così all'ultimo, inevitabile atto. Il sostituto procuratore della Repubblica, Flavia Panzano, ha deciso di rompere gli indugi e di accusarli formalmente di omicidio volontario e occultamento di cadavere. Secondo il magistrato catanese esistono pesantissimi indizi a carico dei due ragazzi per l'assassinio di Carmela Sorbello, la madre di Natascia, chiusa in un vecchio baule colmo di biancheria, fino a quando non è morta per soffocamento, con i suoi assassini seduti sopra la cassapanca per bloccare il coperchio ed impedire che l'aria filtrasse dentro.

Dopo il delitto gli assassini non si sono presi neppure la cura di far sparire il corpo della loro vittima. Si sono limitati a lasciarlo nella cassa per tre lunghi mesi, sino a quando la decomposizione del cadavere non ha reso totalmente irrespirabile l'aria del piccolo, basso di via Duca D'Aosta a San Giovanni la Punta, che i due ragazzi avevano conquiso ad abitare dopo il delitto. È stato a quel punto che Natascia si è recata dai carabinieri dicendo di aver trovato il corpo della madre nella cassa. Alla sua storia però non ha creduto proprio nessuno.

Il capitano Giovanni Dragotta, che comanda la compagnia di Gravina, e il giovane magistrato che sin dal primo momento ha condotto le indagini, hanno deciso di scavare a fondo. Natascia, Salvatore e la sorella del giovane sono stati sottoposti per due giorni e due notti ad uno stringente interrogatorio. Hanno continuato a seguire la loro inverosimile linea di difesa. «Quella cassa non la aprivamo mai, come potevamo sapere quel che c'era dentro?».

Carmela Sorbello era sparita da casa nei primi giorni dell'anno, quasi contemporaneamente al ritorno della figlia, che a sua volta, da circa un mese, si era allontanata da casa senza più dare sue notizie. I rapporti tra madre e figlia non erano molto sereni, ma - spiegano gli investigatori - erano assolutamente idilliaci se paragonati a quelli che Carmela Sorbello aveva

con il convivente della figlia. Nel pomeriggio del 3 gennaio la donna non si è recata ad accudire agli anziani ai quali prestava la sua assistenza come dama di compagnia. I datori di lavoro l'hanno cercata inutilmente. Poi, un paio di giorni dopo, Natascia si è recata a denunciare la scomparsa ai carabinieri. La ragazza racconta che rincasando non ha trovato la madre. In casa - dice - non mancava nulla dei suoi effetti personali, neppure gli occhiali, senza i quali Carmela Sorbello era praticamente cieca. Secondo gli investigatori Carmela Sorbello, al momento della denuncia presentata dalla figlia, però era già morta. L'autopsia ha stabilito infatti che la donna è stata uccisa tra il 3 e il 4 gennaio. Prima un colpo alla testa con un pesante oggetto che le ha fatto perdere conoscenza. Poi il corpo di Carmela Sorbello è stato trascinato, certamente da una persona robusta, nello sgabuzzino e quindi ficcato dentro il baule dov'è morta soffocata.

Ieri mattina appena giunta nella caserma del comando provinciale dei carabinieri in piazza Veneto, Natascia è crollata. Ha chiesto di parlare con la dottoressa Panzano per rendere una lunga dichiarazione spontanea. Un tentativo di chiamarsi fuori dalle fasi esecutive dell'assassinio della madre. Natascia avrebbe detto di non essere stata presente nel momento in cui veniva commesso l'omicidio, cercando di scaricare ogni responsabilità sul suo convivente e, sembra, anche su altre due persone, i cui nomi erano già entrati nell'inchiesta. Le ammissioni della ragazza, al di là di come verrà valutata la sua posizione, di fatto inchiodano il suo convivente dal quale un mese e mezzo addietro ha anche avuto un bambino, che adesso è ricoverato in ospedale sotto la tutela del Tribunale dei minori.

Natascia ieri mattina non sembrava rendersi chiaramente conto della situazione. Mentre li portavano via ha lanciato uno sguardo tenero al suo convivente che potrebbe aver già mandato all'ergastolo; quindi, quando il ragazzo le è passato a pochi centimetri, stretto tra due carabinieri, ha sussurrato qualcosa e gli ha mandato un bacio.

CASO PACCIANI. Riprende il processo, con le ombre delle lettere anonime coi macabri reperti



Pietro Pacciani durante l'udienza di martedì. In alto lo scrittore americano Thomas Harris presente in aula. Tornini/Ansa



E in aula depone il superpoliziotto che guidò le squadre anti-mostro

Per sei anni (dal 1986 al 1992) ha coordinato le ricerche del maniac delle coppie guidando la Sam, la squadra antimostro costituita nel 1984 dopo l'uccisione a Vicchio di Mugello di Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Poi è passato ad altro incarico, svolgendo da Washington mansioni di collegamento tra la Dia e l'Fbi, alla cui accademia investigativa ha affinato le sue doti e la sua competenza. In occasione del processo a Pietro Pacciani Ruggero Perugini è tornato a Firenze e forse proprio oggi verrà chiamato a testimoniare. Occhiali Ray-ban sempre sul naso, calvizie incipiente e look senza nessuna concessione, Perugini ha interpretato il suo non facile ruolo con molta sobrietà. Forte di una invidiabile preparazione tecnica ha introdotto nelle annose indagini sul mostro un metodo investigativo di tipo «americano»: grande raccolta di dati di tutti i tipi e su un imponente numero di nomi, poi complesse elaborazioni al computer. «Questo tipo di reati - ha detto - non va seguito con metodi tradizionali di indagine. Noi non siamo abituati ai serial killer. Alla vigilia del processo ha invitato: «Tutti dobbiamo mantenere calma ed equilibrio».

Un bisturi, rebus dei delitti
I lembi di pelle tagliati dalla mano di un chirurgo

Sul processo a Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze che riprende stamani, l'ombra di un chirurgo. I tre lembi di pelle inviati da un anonimo al procuratore Vigna e a due avvocati sono stati tagliati con uno strumento di precisione, un bisturi forse usato dai maghi della chirurgia plastica. Oggi il Pm Canessa userà un maxischermo sui cui saranno proiettati filmati, fotografie, planimetrie dei luoghi dei delitti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SORERRI

FIRENZE. La condanna e l'associazione di Pietro Pacciani legata ad un bisturi? Nel giallo dei delitti attribuiti al mostro di Firenze compare uno strumento di precisione, un bisturi usato per le operazioni di chirurgia plastica. I tre lembi di pelle spediti da un anonimo al procuratore Pier Luigi Vigna e a due avvocati, Renzo Ventura, ex difensore di Pacciani e Pietro Fioravanti attuale legale del contadino di Mercatale, sono stati tagliati con uno bisturi speciale che usano i maghi della chirurgia plastica per tagliare la pelle per ringiovanire le donne o ricostruire le parti lese. Lo

hanno accertato con sicurezza gli esperti dell'Istituto di anatomia patologica di Firenze. I tre frammenti, poco più grandi di un centimetro quadrato, non sono stati strappati manualmente. Il taglio è netto, i contorni non hanno frastagliature. Ha agito una mano esperta, sicura. Una buona notizia per la difesa che stamani dovrà ascoltare l'esposizione introduttiva del pubblico ministero Paolo Canessa.

Si ricomincia sulle orme di Di Pietro. Anche il pubblico ministero del processo a Pacciani svolgerà la sua relazione con l'aiuto di un computer e di un maxischermo.

Foto delle vittime, planimetrie dei luoghi dei delitti, filmati della perquisizione a casa di Pacciani, si vedranno sul maxischermo installato in un angolo dell'aula bunker di Santa Verdiana.

Con l'invio dei lembi di pelle ritorna l'ipotesi del chirurgo, autore degli otto duplici omicidi che hanno insanguinato le colline di Firenze? In questa tormentatissima vicenda l'ombra di un medico, di un chirurgo ha fatto più volte capolino senza mai però giungere a qualcosa di concreto. I reperti al microscopio appaiono simili ed hanno strutture assimilabili, mostrano canali tipici della cute e strutture pellicole. «Anche se l'esame istologico dovesse accertare che si tratta di pelle umana - spiega il dirigente del Gabinetto di polizia scientifica Francesco Donato - non è detto che sia un elemento utile all'inchiesta». Il presidente della Corte d'Assise, Enrico Ognibene, ha ribadito che i documenti anonimi non saranno utilizzabili in base all'articolo 240 del codice penale. Così, se le indagini parallele al processo, che gli investigatori della squadra antimaniaco stanno svolgendo per

risalire all'autore delle lettere non porteranno a risultati, la Corte potrebbe rifiutare l'eventuale richiesta di una perizia sui lembi di pelle che potrebbe essere avanzata dai difensori di Pacciani. Inoltre l'unico confronto possibile potrebbe essere fatto con il lembo di pelle del seno di Nadine Mauriot, che venne spedito al sostituto procuratore Silvia della Monica subito dopo l'ultimo duplice omicidio del 9 settembre 1985.

La lettera venne imbucata a San Piero a Sieve, località a venti chilometri dal capoluogo toscano, mentre le tre lettere recapitate a Vigna e ai due avvocati sono state spedite da Firenze. «Non è pensabile - aggiunge l'esperto della scientifica - di fare comparazioni con i resti di altre vittime del mostro». I primi accertamenti - che verranno proseguiti dal Dipartimento di biologia animale e genetica dell'Ateneo fiorentino - hanno evidenziato su quei lembi alcune macchie scure, forse tracce di sangue, come se fosse epidermide profonda. Per avere una risposta definitiva sulla natura di quei tre reperti biologici occorreranno ancora cinque o sei

giorni, il tempo tecnico necessario per ultimare l'esame istologico. Per compiere gli esami i tecnici hanno disidratato i reperti, li hanno posti in alcuni supporti per essere induriti, sezionati ed analizzati. Sarà l'esame compiuto «in sezione» e sarà una soluzione istologica a stabilire se si tratta di pelle umana o di animale. Le lettere anonime hanno scandito le fasi dell'inchiesta: 21 inviate all'avvocato Fioravanti dal '91 ad oggi. Tutte della stessa mano. L'indirizzo è stato scritto con un normografo. La data è arrivata anche al Pm Canessa, che non dà grande importanza all'episodio. La difesa non è d'accordo. «Se si tratta di epidermide umana - dice l'avvocato Rosario Bevacqua - bisognerà confrontarla con la pelle delle vittime dell'assassinio». Gli avvocati Bevacqua e Fioravanti non si stancano di sottolineare che le lettere anonime abbiano segnato i momenti più importanti dell'inchiesta e dietro ad esse intravedono l'ombra di qualche personaggio che dall'ombra cercherebbe di influire sulle indagini e sul processo: o per incassare Pacciani, o viceversa, per segnalare che qualcuno vuole incastarlo.

Agenzia Ansa
Tre giorni
di sciopero
contro i tagli

ROMA. La vertenza Ansa si inasprisce. Tre giorni di sciopero sono stati proclamati - a partire dalle 18 di ieri fino alle 7 di domani e dalle 24 di domani fino alle 7 di lunedì - dai redattori dell'agenzia di stampa per respingere il piano di ristrutturazione dell'azienda (che sarà presentato giovedì) e che prevede un drastico taglio degli organici. L'assemblea di redazione ha confermato, inoltre, un pacchetto di sette giorni di sciopero a disposizione del Cdr per le prossime fasi della vertenza. L'annuncio dello sciopero è contenuto in un lungo documento, approvato all'unanimità dall'assemblea, in cui viene ricostruita l'intera vicenda che vede coinvolta la maggiore agenzia italiana. Solidarietà ai colleghi dell'Ansa è stata espressa dal coordinamento dei cdr delle agenzie e dal comitato di redazione de l'Unità.

Indagini sul mancato attentato in Toscana

Era una bomba-messaggio per il pentito Tancredi?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Sette candelotti di dinamite, un detonatore da otto millimetri in alluminio, un pezzo di miccia idrorepellente e mille domande che aspettano una risposta. Attentato fallito o un «messaggio dimostrativo»? Tra congetture e smentite, l'episodio, quello della bomba sotto il cavalcavia dell'autostrada Livorno-Genova è ancora pieno di ombre. Secondo alcuni si tratta di una «guerra» di mafia, un conflitto fra bande rivali, uno scontro per un regolamento di conti, un «avvertimento» ai pentiti. Chi era il bersaglio? Gli inquirenti non vogliono scoprire le carte. Ma si fa notare che Luciano Tancredi, nemico numero uno del boss Lodovico Musumeci per il quale il pubblico ministero ha chiesto, al processo contro la banda della Versilia, la condanna all'ergastolo, vive da queste parti. Qualcuno risponderà la storia degli ecoteroristi, che in

questa zona, anni fa, hanno preso di mira i trailecci dell'Enel. Tancredi, il Valachi dell'autostrada di via Salomone a Milano, vive nella zona di Massa, in una località segreta sotto la protezione dei Ros. Durante un suo trasferimento al tribunale di La Spezia avrebbe potuto essere il bersaglio degli attentatori. La segnalazione anonima pervenuta via telefono alla Procura di Massa ha una sua chiave di lettura. «Si può leggere come un messaggio, un avvertimento, un'intimidazione» dice un inquirente, «un messaggio per mandare a dire "siamo in grado di colpire chiunque come e quando ci pare"». L'ipotesi di un attentato o «atto dimostrativo» contro Luciano Tancredi o i collaboratori di giustizia ha un suo fondamento. Da Viareggio a Massa per anni i clan di Tancredi e Musumeci hanno fatto

il bello e il cattivo tempo. Hanno tagliato discoteche, ristoranti, stabilimenti balneari. L'altra traccia su cui stanno lavorando gli Oot è quella di un gesto dimostrativo in linea con la nuova strategia della tensione. Alcuni inquirenti fanno osservare che il tipo di esplosivo (un chilo e mezzo) rinvenuto sotto il cavalcavia della Livorno-Genova, vicino a Marina di Massa, sarebbe lo stesso di quello usato contro trailecci, ripetitori ed edifici privati attribuiti all'estremismo anarchico. Un'ipotesi che lascia perplessi gli inquirenti. In un'interrogazione parlamentare dei Verdi-Progressisti, oltre a mettere in rilievo le infiltrazioni mafiose nella zona, si sottolinea come il «commissario di Carrara e la questura di Massa versano in uno stato di cronica carenza di organico» e si chiede una «più efficace attività di prevenzione, controllo e repressione della criminalità organizzata». □ G.Sgh.

Gli immigrati clandestini tratti in salvo al largo di Locri

Cento cingalesi in mare scaricati da nave pirata

BIANCO (Reggio Calabria). Cento cingalesi sono stati sbarcati in mare da una nave pirata al largo di Locri. Alcuni sistemati in canotti di fabbricazione russa. Altri, quando non c'era più spazio sui gommoni, sono stati lanciati direttamente in acqua perché raggiungessero la costa. A Bianco, uno dei paesini della Locride, i carabinieri hanno incontrato tre di loro ieri all'alba: abiti inzuppati, infreddoliti fino all'assideramento. È scattato l'allarme e s'è scoperto che sulla spiaggia c'erano tutti gli altri, affamati e carichi d'angoscia, in attesa che i loro tre compagni scoprissero in quale paese della Germania erano capitati. Uno dei cingalesi, abitanti dello Sri Lanka, un territorio indiano, parlava un inglese molto approssimativo. È stato lui a raccontare l'odissea dei suoi amici. Il gruppo era partito a bordo di una nave di

disperazione e della speranza: per la prima volta, tra i clandestini, tutti tra i venti e i 45 anni, è stata trovata una donna cingalese, segno di una vera e propria dolorosa rottura di consuetudini e costumi. Tre uomini sono stati immediatamente ricoverati nell'ospedale di Locri per assideramento. Nessuno di loro aveva documenti o soldi. Lo sbarco è stato drammatico. Alcuni degli uomini caduti o «buttati» in acqua stavano per affogare anche perché indeboliti dal lungo digiuno e dalle terribili condizioni in cui avevano viaggiato. Tutti i cingalesi, a parte i tre ricoverati, sono stati trasferiti a Reggio. La polizia ha distribuito cibi caldi e poi ha consegnato a ognuno di loro l'immidazione a lasciare il nostro paese entro quindici giorni, così come prevede la legge Martelli. Trascorso tale periodo, quelli che si troveranno ancora in Italia, verranno espulsi. □ A.V.

**DELITTI DI FIRENZE.**

# Il pm: «Ogni indizio è contro Pacciani»

Il processo per i delitti del mostro di Firenze che vede imputato Pietro Pacciani è entrato nel vivo con la relazione del pm Paolo Canessa. Per la pubblica accusa gli indizi raccolti dagli investigatori sono «numerosi, gravi e convergono tutti su Pietro Pacciani». Il Pm sostiene che il primo delitto del '68 fa parte di questo processo perché non c'è la prova sicura che sia stato commesso da Stefano Mele. Un dipinto di Pacciani asso nella manica dell'accusa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIORGIO SORNERI**

■ FIRENZE. Un proiettile, un blocco da disegno, un portasapone e un dipinto sono gli assi nella manica del pubblico ministero Paolo Canessa. L'accusa sostiene che gli indizi sono «numerosi, gravi, precisi, univoci, concordanti e convergono tutti su Pietro Pacciani», ma deve però ammettere che «questo è un processo complesso che non ha trovato la prova diretta della responsabilità dell'imputato». Secondo Canessa gli otto duplici omicidi sono stati tutti compiuti con la stessa arma - l'introvabile Beretta 22 - usando le stesse cartucce - Winchester serie H - e sono tutti opera della stessa persona che ha mutilato le vittime con uno strumento da taglio. Pacciani è l'autore anche del primo delitto per il quale è stato condannato Stefano Mele? «Il fatto che un uomo - prima reo confessò e che poi ha ritrattato - sia stato condannato non significa che il delitto sia stato compiuto dalla persona condannata» ha sottolineato Canessa fra la sorpresa generale. In sostanza il 21 agosto '68 Mele non avrebbe sparato alla moglie e all'amante.

## La chiave del giallo in quel duplice assassinio di 26 anni fa?

Sono le due di notte del 21 agosto 1968 quando Natalino Mele, un bambino di sei anni bussa alla casa di Francesco De Felice, un operaio di Sant'Angelo a Lecore. «Fatemi entrare. La mamma è morta. È morto anche lo zio». De Felice avverte i carabinieri. Nei pressi del cimitero di Signa, i militari scoprono una Giulietta bianca. Sul sedile anteriore accanto a quello del posto di guida i cadaveri di Barbara Locci, 32 anni, madre di Natalino e di Antonio Lo Bianco, 29 anni. Sono stati assassinati con una Beretta calibro 22, la pistola che «firmerà» tutti i delitti del mostro. Quel delitto per gli investigatori è stato compiuto per motivi passionali dal marito, Stefano Mele. L'uomo dopo aver accusato diversi suoi amici - Francesco Vinci, Carmelo Cutrona e Salvatore Vinci, fratello di Francesco - spontaneamente si dichiara colpevole del duplice omicidio. Sarà condannato a 14 anni di reclusione, ma dopo aver scontato la pena continuerà negli anni successivi ad accusare le stesse persone che aveva chiamato in causa nel 1968. Ma la confessione di Mele, secondo Paolo Canessa, pubblico ministero al processo per i delitti del mostro, è priva di riscontri. Mele disse di aver gettato via la pistola, ma l'arma non fu trovata. Mancò così il primo riscontro alla sua confessione e non si accertò se sapeva usare l'arma.

bilii con la confessione di Mele. Il marito di Barbara Locci sostiene di aver sparato dal finestrino posteriore furono esplosi davanti e non da dietro. «Quella sera Mele non ha sparato», sostiene Canessa - l'arma, la Beretta 22 è sempre stata nelle mani dello stesso autore. Il delitto del '68 fa parte di questo processo perché non c'è la prova sicura che sia stato commesso da Mele. Pacciani ha seguito la relazione dell'accusa seduto fra i suoi due difensori con le lacrime agli occhi. Più volte è scoppiato a piangere, alzando le braccia al cielo. «Lasciateci stare, non vedete come sono ridotto. Sono un povero disgraziato, mi hanno messo in mezzo come Cristo in croce. Io non c'entro niente».

Canessa ha spiegato perché si è indagato su Pacciani: egli, ha detto il Pm, era sempre libero nelle date degli omicidi; è originario del Mugello e poi si è trasferito a Mercatale, abitando quindi nelle zone dei delitti. È un guardone frequentatore di boschi in ore notturne. Inoltre ha una notevole forza fisica, abilità nell'uso dei coltelli, sa maneggiare armi e la sua altezza - è più che compatibile con quella dell'assassino. Nella casa di Pacciani - ha ricordato Canessa - è stato trovato un blocco da disegno «Skizzen Brunnen». Ma «più importante» di tutto il ritrovamento, nell'orto di Pacciani, di un proiettile Winchester, serie H, che le perizie hanno accertato essere stato «alloggiato» nella micidiale Beretta che ha firmato i sedici delitti del mostro. Ci sono testimoni che avrebbero riconosciuto Pietro Pacciani, con una pistola in mano, di notte, in una piazzola nei pressi di San Casciano, dove poi vennero uccise le ultime due vittime del maniacò delle coppie. I testi «che si sono salvati probabilmente per miracolo» saranno sentiti «con le dovute cautele» in aula. Pietro Pacciani ha anche «dipinto le sue ossessioni». Il Pm Canessa ha concluso il suo intervento sottoponendo alla «attenta valutazione dei giudici i possibili significati di un quadro firmato da Pacciani, che vi ha posto il titolo "Un sogno di fantascienza" datato 10 aprile '84. Una data - ha rilevato Canessa - che potrebbe ricollegarsi a quell'11 aprile '51 quando egli uccise il rivale. «È un elemento suggestivo»: egli «quel giorno potrebbe aver preso una decisione che poi mise in atto». Nel dipinto, secondo il Pm, vi sono «elementi di violenza inaudita che trova espressione nella sessualità con mummie, teschi, immagini di organi genitali e c'è una figura, uno scheletro che brandisce una spada e un ritrimento al petto». È una immagine macabra in cui compaiono anche delle croci e sei stelle. Una immagine inquietante se si pensa che alla data in cui fu fatto il quadro sei erano stati i duplici omicidi del mostro.

Al processo parla l'accusa: dal '68 in poi una sola mano firma gli omicidi. Spunta un quadro dipinto dall'imputato



Il quadro sequestrato a casa di Pietro Pacciani che l'accusa indica come uno degli elementi di colpevolezza

Gianni Pasquini

# «Ma non è lui il mostro»

## La difesa chiede la scarcerazione

Vecchio, con due infarti, con il diabete e l'ipertensione: è la cartella clinica di Pietro Pacciani tracciata dal suo avvocato Rosario Bevacqua. «Questo è il mostro che il pm mostra alla vostra attenzione», ha detto rivolto alla corte mentre chiedeva la scarcerazione del suo assistito. La difesa dell'agricoltore ha anche chiesto quattro nuovi testimoni a sorpresa. Ma il pm Paolo Canessa si è opposto, come si è opposto alle perizie suggerite da una delle parti civili.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIULIA BALDI**

■ FIRENZE. Quattro nuovi testimoni a sorpresa e la richiesta di scarcerazione di Pietro Pacciani per motivi di salute e di età. I nuovi testi della difesa sono Enzo Spalletti, il primo ad essere sospettato di essere il «mostro» dopo la morte (nel giugno 1981) di Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi, suo fratello, sua moglie e un uomo misterioso. Gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti chiedono anche che le intercettazioni ambientali da cui è partita la maxi-perquisizione dell'inizio estate del '92 nei luoghi in cui ha vissuto e lavorato Pacciani, in quei tredici giorni fu trovata la cartuccia su cui si basa una parte importante dell'accusa.

Si è conclusa così la relazione della difesa dell'agricoltore di Mercatale, ieri pomeriggio da parte degli avvocati Rosario Bevacqua e

Pietro Fioravanti. In precedenza alcuni legali delle parti civili avevano chiesto una serie di perizie e di testimonianze, soprattutto in relazione al primo delitto della terribile serie, quello del 1968 a Signa.

### «Un vecchio malato»

Ma il pm, Paolo Canessa, si è opposto a tutto: alla scarcerazione di Pacciani, alle perizie, ai testimoni dell'ultima ora. La corte deciderà stamani. La relazione di Bevacqua è cominciata con dotte citazioni dal greco collegate al pensiero di Nietzsche sul concetto di verità e di dubbio. Il tutto messo in diretta relazione con la ricerca della verità ad ogni costo e gli errori giudiziari. Il legale ha descritto Pacciani attraverso le sue malattie, i suoi acciacchi e la sua età: «Questo è il «mostro» che il pm mostra alla vostra attenzione», ha detto alla giuria.

Dopo è passato alla contestazione dei tre punti forti dell'accusa: la cartuccia del proiettile, il blocco e il portasapone. E per smontarli usa la sentenza della Corte suprema di Cassazione del 14 maggio del '93. Riguardo alla cartuccia, dice Bevacqua, la Corte li ha definiti «elementi di non eccessiva gravità, o perché dal loro accertamento non può trarsi una conclusione univoca nel senso della colpevolezza dell'indagato, o perché non è certo il fatto stesso da cui quella conclusione dovrebbe trarsi». Questi, ha aggiunto Bevacqua «erano e sono ancora gli elementi portanti dell'accusa. Nonostante le rivelazioni della vigilia, sono stati riproposti senza assi nella manica». Ma, aggiunge, questi sono indizi equivoci, «mancano anche dello spessore dell'indizio».

E li contesta, soprattutto il blocco «Skizzen Brunnen». «Quel blocco trovato in casa di Pacciani non apparteneva assolutamente al povero Meyer. Perché quello fornito dalla sorella è più grande. Quello di Pacciani era ed è un'altra cosa. L'unico elemento in comune con quello del processo sono le cifre vorteggiate dalle commesse del negozio di Ostnabruck».

### Il prezzo del taccuino

Il resto è silenzio. Poi si addentra nelle vicende del prezzo: il titolare della ditta sostiene che quel

blocco nell'80 costava quattro marchi e 60 (quello scritto dietro al taccuino sequestrato in casa Pacciani ndr.) nell'82 costava da cinque marchi e 20 a cinque marchi e 40. Perché, se abbiano la prova che questo blocco non era di Horst, andare a cercare di attaccare questo indizio a Pacciani?».

La difesa confuta anche la teoria dell'accusa che vuole l'agricoltore «guardone» perché aveva spiato la fidanzata mentre lo stava tradendo nel '51, all'epoca del primo delitto. «Ma quello non è essere guardone», dice Bevacqua. E poi il proiettile: «È considerato un indizio perché ha caratteristiche peculiari, ha delle microscopie, che assomigliano a quelle di due proiettili spariati dalla pistola del maniacò. Ma nella serietà degli omicidi quest'arma non si è mai inceppata. Perché si deve inceppare proprio nel giardino di Pacciani?». Anche la tesi del quadro - attacca agguerrito l'avvocato Fioravanti - è soltanto suggestione. Questo è un uomo provato da tante sventure, forse volute. Ma non da questo. Dov'è la prova?».

Anche l'avvocato Luca Santoni Franchetti, rappresentante di una delle parti civili, ha dato battaglia non allineandosi sulle posizioni dell'accusa e chiedendo nuovi testimoni e nuove perizie. Il pm Canessa si è opposto ad ogni cosa. Stamani la decisione.

# I dubbi del pubblico: «Ma sarà vero?»

Nell'aula bunker di Santa Verdiana molti sono giovani universitari

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**STEFANO MILIANI**

■ FIRENZE. Una straziante catena di orrore e di dolore conduce a questo processo, ma nell'aula bunker di Santa Verdiana ieri mattina si respirava un'atmosfera piuttosto tranquilla. Senza sovraccitazione, senza accapigliamenti. Eppure i curiosi radunati nel fondo del bunker sono sensibilmente aumentati. Più o meno triplicati, rispetto a martedì. E in larga misura un popolo di ragazzi e ragazze. Li ha indotti ad alzarsi presto e a varcare la porta di questo parallelepipedo l'annuncio ricostruito su schermo dei delitti con particolari inclusi? Non si direbbe. È la curiosità che muove Federica e Gianna, ventenni, studentesse fuori sede. La prima a farmacia, la seconda alla facoltà di chimica, osservative debolissime. Curiose di cosa? «Mi piace il modo in cui gli avvocati maneggiano le prove, gli indizi - dice Federica - Possono far apparire inno-

cente un colpevole solo grazie alla parlantina. Che io non ho». Naturalmente si è fatta un'idea sull'imputato. Ma non ha né vuole avere la verità in tasca: «Non so, mi pare strano che Pacciani abbia commesso tutti quei delitti. Non è un santo, certo, ma in alcuni punti della sua lettera mi sembrava sincero». Anche Gianna ha avuto il suo battesimo con l'aria austera di un processo. Non le è dispiaciuto. «Dal vivo coinvolge molto di più che leggerne i resoconti o vederlo in televisione. Anzi, seguirlo da vicino spinge a leggere di più i quotidiani». Le due ragazze resteranno fino al termine della mattinata, incontrando altri amici, discutendone magari per strada. E torneranno quando non avranno lezione.

### Nessuna novità

Sotto la luce al neon mescolata a quelle delle alte finestre del pub-

lico ministero Paolo Canessa va concludendo la requisitoria. Al di là dei contenuti, non assume toni appassionati. Neanche entusiasti, per fortuna, c'è misura e non uno show. Delude qualcuno. «Sembra di leggere il giornale, non ho sentito novità», asserisce Francesca, studentessa di legge in compagnia del padre, interessata al procedimento in sé oltre che alla torbida vicenda. E mentre l'accusatore espone le sue tesi l'uomo di Mercatale Val di Pesa tace, si piega, salvo di tanto in tanto guardare di sott'occhio intorno a sé con un lampo di furbizia, un attimo che subito si spenge. Protetto da tre quattro carabinieri alle sue spalle, in giacca azzurra, Pacciani si trattiene a stento e soprattutto lo trattiene il difensore Rosario Bevacqua nel momento in cui Canessa gli dà del guardone. A mezza bocca avrebbe detto che lui corte cose le fa, non le guarda. Ma non può replicare come forse il suo istinto

vorrebbe.

### La voglia di capire

La pausa delle 11 viene accolta con sollievo. È un momento per fumare una sigaretta, sgranchire le gambe, e ne approfittano i numerosi spettatori debuttanti. C'è chi, come Giovanni, che ha letto il libro pubblicato dall'Unità, *L'ultimo mostro*. O Giuseppe Canaroli pensionato, faceva il muratore, anche lui al primo giorno. «Voglio capire se Pacciani può essere il mostro o no, se l'accusa ha ragione. I dubbi non mancano, anche se lui non è mai stato uno stinco di santo. Dal processo spero soprattutto che si colga nel giusto, che venga fuori la verità». Al conseguimento della verità, prima ancora che all'indicazione di colpevolezza, si appella un avvocato di parte civile, Santoni, che si autodefinisce «il decano» della vicenda giudiziaria avendolo seguita sin dal '75. Ponendo domande «inquietanti» e

privo di risposta, il legale risveglia l'attenzione, fa intravedere quanta sofferenza abbiano provocato quegli omicidi nei cari di chi è morto, fa trapelare il loro disperato bisogno di sapere, capire. «Non c'è spirito di vendetta, ma sete di giustizia», ha eco un altro avvocato di parte civile, Polvani, e la tensione in sala si mantiene alta. «Non ci sarà mai una verità certa, non ci sono elementi schiacciati», commentano Alessio Fioroni e Andrea Benigni. Studiano alla facoltà di giurisprudenza e non sorprende che a loro interessino i dettagli. «Come processo è appassionante, ma molto tecnico - dicono - Si baserà molto sulle perizie. Forse andavano rafforzate le indagini preliminari. Ha ragione Santoni nel richiedere tante indagini. Ed è raro che un avvocato di parte civile avanzi richieste così numerose. D'altronde l'accusa ha prodotto molti elementi, ma contestabili».



Il Pubblico ministero Paolo Canessa

Gianni Pasquini

Firenze, Pacciani resta in carcere, il pm parte dal primo duplice omicidio per costruire l'accusa

# «Quel delitto del '68 la chiave del giallo»

Resta in cella Pietro Pacciani, accusato di essere il «mostro» di Firenze. Ieri ha assistito impassibile alla proiezione delle foto del primo duplice delitto, nel '68 a Signa, che l'accusa gli attribuisce. Il pm vuole dimostrare che il marito della vittima, reo confesso, non è mai stato sul luogo del delitto. Ma deve spiegare i movimenti del figlio della donna, Natalino Mele, testimone che aveva 6 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE Sullo schermo gigante alla destra della corte d'assise di Firenze, che deve giudicare se Pietro Pacciani è il vero «mostro» di Firenze, appaiono le vecchie foto in bianco e nero della Giulietta bianca abbandonata nella campagna di Signa, poi i corpi di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Immagini crude che sfilano sotto lo sguardo impassibile dell'imputato. Sono scene che ci riportano a ventisei anni fa, al 21 agosto 1968. Nei pressi del cimitero di Castelletti a Signa, a pochi chilometri da Firenze, furono rinvenuti i corpi dei due amanti crivellati da otto proiettili Winchester serie H esplosi da una Beretta 22, quella che ha ucciso altre quattordici volte terrorizzando una intera generazione di giovani fiorentini.

Per quel duplice delitto c'è un reo confesso già condannato, il marito della donna assassinata insieme all'ultimo amante, Stefano Mele. E c'è un testimone, il figlio di Barbara Locci, Natalino Mele, che all'epoca dei fatti aveva poco più di sei anni. Per il pm Paolo Canessa, però, Mele non è mai stato sul luogo del delitto. E si prepara il terreno per dire, una volta per tutte, che si trattò di un errore giudiziario e che il mostro ha cominciato ad uccidere proprio allora.

Per questo ieri pomeriggio ha chiamato in causa il colonnello Oindo Dell'Amico, che nel '68 guidava il gruppo operativo dei carabinieri di Firenze. Fu uno dei primi ad intervenire sul luogo del delitto. E, pressato dalle domande del pm, l'ufficiale ha messo in evidenza tutta una serie di leggerezze investigative: gli sportelli della macchina co-

risponde il pentito alla domanda del pm - la donna può essere andata nella posizione in cui è stata trovata (seduta al posto di guida) con movimenti involontari. Proprio quello che vuole sentirsi dire Canessa.

Però Dell'Amico ripete: «Anche noi abbiamo avuto delle perplessità. E lo abbiamo scritto nei verbali. Io comunque avevo la sensazione che Stefano Mele o era l'assassino, o era sul posto. Non poteva sapere certe cose se non ci fosse stato». La posizione dell'accusa vacilla davvero quando entra in campo Natalino Mele: come fece a camminare a piedi per due chilometri nella notte da solo e solo con i calzini per una strada in costruzione? Incalzato dalle domande della difesa Dell'Amico racconta che Natalino «non aveva le scarpe, né i calzini rotti». Chi lo portò fino alla casa del signor De Felice che, alle due di notte, avvertì i carabinieri?

Intanto la Corte ha negato la scarcerazione di Pacciani. Ieri mattina i giudici hanno impiegato più di quattro ore per respingere la richiesta di scarcerazione di Pacciani avanzata per motivi di salute dai difensori Bevacqua e Fioravanti. L'attuale stato di salute di Pacciani «non è incompatibile con la detenzione». E «non risultano acquisiti elementi atti a far escludere l'attuale sussistenza di esigenze cautelari». I giudici hanno anche ritenuto che «l'asserita inutilizzabilità della pistola (la introvabile beretta 22 utilizzata dal maniaco ndr) per mancanza dell'astaguida molla non precluderebbe all'autore degli omicidi la possibilità di commettere fatti analoghi con l'uso di armi diverse». La Corte ha dichiarato inaccoglibili tutte le lettere anonime pervenute all'imputato. Intanto, fuori dal processo, le missive senza firma si ammassano. Ieri mattina uno dei difensori ha ricevuto una telefonata anonima che sostiene di sapere chi è il vero «mostro»: il figlio di un grosso personaggio del Sisd. Infine è quasi certo che i lembi di pelle inviati il giorno dell'inizio del dibattimento sono stati staccati dal corpo di una persona viva.

«Non è incompatibile con la detenzione». E «non risultano acquisiti elementi atti a far escludere l'attuale sussistenza di esigenze cautelari». I giudici hanno anche ritenuto che «l'asserita inutilizzabilità della pistola (la introvabile beretta 22 utilizzata dal maniaco ndr) per mancanza dell'astaguida molla non precluderebbe all'autore degli omicidi la possibilità di commettere fatti analoghi con l'uso di armi diverse». La Corte ha dichiarato inaccoglibili tutte le lettere anonime pervenute all'imputato. Intanto, fuori dal processo, le missive senza firma si ammassano. Ieri mattina uno dei difensori ha ricevuto una telefonata anonima che sostiene di sapere chi è il vero «mostro»: il figlio di un grosso personaggio del Sisd. Infine è quasi certo che i lembi di pelle inviati il giorno dell'inizio del dibattimento sono stati staccati dal corpo di una persona viva.

risponde il pentito alla domanda del pm - la donna può essere andata nella posizione in cui è stata trovata (seduta al posto di guida) con movimenti involontari. Proprio quello che vuole sentirsi dire Canessa.

Però Dell'Amico ripete: «Anche noi abbiamo avuto delle perplessità. E lo abbiamo scritto nei verbali. Io comunque avevo la sensazione che Stefano Mele o era l'assassino, o era sul posto. Non poteva sapere certe cose se non ci fosse stato». La posizione dell'accusa vacilla davvero quando entra in campo Natalino Mele: come fece a camminare a piedi per due chilometri nella notte da solo e solo con i calzini per una strada in costruzione? Incalzato dalle domande della difesa Dell'Amico racconta che Natalino «non aveva le scarpe, né i calzini rotti». Chi lo portò fino alla casa del signor De Felice che, alle due di notte, avvertì i carabinieri?

Intanto la Corte ha negato la scarcerazione di Pacciani. Ieri mattina i giudici hanno impiegato più di quattro ore per respingere la richiesta di scarcerazione di Pacciani avanzata per motivi di salute dai difensori Bevacqua e Fioravanti. L'attuale stato di salute di Pacciani «non è incompatibile con la detenzione». E «non risultano acquisiti elementi atti a far escludere l'attuale sussistenza di esigenze cautelari». I giudici hanno anche ritenuto che «l'asserita inutilizzabilità della pistola (la introvabile beretta 22 utilizzata dal maniaco ndr) per mancanza dell'astaguida molla non precluderebbe all'autore degli omicidi la possibilità di commettere fatti analoghi con l'uso di armi diverse». La Corte ha dichiarato inaccoglibili tutte le lettere anonime pervenute all'imputato. Intanto, fuori dal processo, le missive senza firma si ammassano. Ieri mattina uno dei difensori ha ricevuto una telefonata anonima che sostiene di sapere chi è il vero «mostro»: il figlio di un grosso personaggio del Sisd. Infine è quasi certo che i lembi di pelle inviati il giorno dell'inizio del dibattimento sono stati staccati dal corpo di una persona viva.

«Non è incompatibile con la detenzione». E «non risultano acquisiti elementi atti a far escludere l'attuale sussistenza di esigenze cautelari». I giudici hanno anche ritenuto che «l'asserita inutilizzabilità della pistola (la introvabile beretta 22 utilizzata dal maniaco ndr) per mancanza dell'astaguida molla non precluderebbe all'autore degli omicidi la possibilità di commettere fatti analoghi con l'uso di armi diverse». La Corte ha dichiarato inaccoglibili tutte le lettere anonime pervenute all'imputato. Intanto, fuori dal processo, le missive senza firma si ammassano. Ieri mattina uno dei difensori ha ricevuto una telefonata anonima che sostiene di sapere chi è il vero «mostro»: il figlio di un grosso personaggio del Sisd. Infine è quasi certo che i lembi di pelle inviati il giorno dell'inizio del dibattimento sono stati staccati dal corpo di una persona viva.



Marco Marzulli / Sestini

## Dopo i corpi di cani ritrovati in un cassonetto, nuova orrenda scoperta in un canile Roma, altra strage di 60 cuccioli

ANNA TARQUINI

■ ROMA. Cani e gatti uccisi con un'iniezione di Tanax, congelati e poi buttati nei cassonetti dell'immmondizia. Nel giro di una settimana, la squadra mobile romana ne ha trovati più di cento. Cuccioli di tutte le razze, con un'età compresa tra i due e i sei mesi, ammazzati da mano esperta. Ieri l'ultima atroce scoperta in un canile privato sulla via Prenestina, circa sessanta animali morti chiusi dentro una colla ingorlieria non funzionante. Perché? Si parla di racket, di una organizzazione che illegalmente elimina le bestie facendo pagare un prezzo inferiore a quello richiesto dall'unica struttura pubblica autorizzata alla termostruzione. Qualcuno che ritira gli animali morti destinati alla discarica comunale a metà prezzo e poi li butta. Ma la faccenda non è affatto chiara e le ipotesi sono più d'una. Non è escluso infatti che i piccoli animali siano destinati ai laboratori per la vivisezione. E la polizia ha anche avanzato il sospetto che alcuni va-

dano a rifornire le cucine dei ristoranti cinesi, anche se è un'ipotesi che ha del fantascientifico. Proprio qualche mese fa, a Firenze, la polizia ha scoperto un traffico di cani destinati alle tavole degli orientali, ma per quanto riguarda Roma, un'indagine dei Nas, fatta su richiesta del Comune l'anno scorso, aveva escluso questa possibilità. L'unica cosa certa, al momento, è l'inchiesta avviata dal sostituto procuratore Ferraro dopo i ritrovamenti «alle bestie morte. Indagine che ha portato gli agenti della mobile e del commissariato Prenestino direttamente al canile Parrelli, il canile delle atrocità, che si offriva al pubblico come pensionato per animali. Da diverso tempo - il verbale della polizia parla addirittura di denunce risalenti all'86 - nel commissariato sulla via Prenestina, alla periferia della capitale, giugavano segnalazioni di privati cittadini. Lasciato le loro bestie gatti o cani di razza per dieci, quin-

dici giorni, giusto il tempo delle vacanze. Ma quando tornavano a riprenderli, gli animali non c'erano più. La scusa, di solito, era una morte improvvisa dovuta a micizione. In questi anni si sono accumulate denunce su denunce. Eppure, malgrado i sospetti, era difficile prevedere la verità. Almeno fino a tre giorni fa, quando per caso, la curiosità di una persona che aveva visto un uomo scendere dai grandi sacchi della spazzatura, la polizia ha trovato cinquanta cuccioli congelati in alcuni cassonetti della spazzatura, proprio davanti a una scuola, al quartiere Tiburtino. Rapide indagini e poi una strana scoperta. Pochi giorni prima, il primo aprile, una pattuglia di vigili urbani aveva trovato a Morena altri cuccioli morti. Anche questi erano stati scartati nottetempo nei cassonetti dell'Amma. Dall'autopsia eseguita dai veterinari del canile municipale si era poi saputo che cani e gatti, tutti in ottima salute, erano stati soppressi con un'iniezione di tanax al cuore.

Tanto è bastato a scatenare i sospetti e indirizzare gli agenti verso i numerosi rifugi e i canili privati sparsi nell'interland. Alle ricerche condotte dalla mobile si sono aggregate poi numerosissime segnalazioni arrivate ieri mattina al numero messo a disposizione dal Comune di Roma. Tutte persone che indirizzavano al canile Parrelli. E sempre ieri, nel pomeriggio l'irruzione in via Prenestina. Chiusi dentro le celle inalterate spietati, in ammassi di 20, di compresse c'erano circa sessanta cuccioli tutti di razza. Immediatamente sono scattate le denunce per maltrattamenti nei confronti della proprietaria e per violazione della legge Martelli nel rifugio lavoravano tre polacchi clandestini. Il canile aperto da trent'anni non aveva nemmeno l'autorizzazione comunale.

Ora si tratta di accertare le cause della morte delle bestiole e soprattutto di escludere l'ipotesi di omicidio maltrattamenti. Il magistrato ha dato incarico a un perito di eseguire l'autopsia e a un altro se alle bestie sono stati asportati organi.

## Catania, scolaro armato Pistola tra i libri La polizia in classe sequestra la «7,65»

■ CATANIA. L'insegnante stava in piedi, accanto alla cattedra; ed era molto strano quel pezzo di ferro che il suo alunno stava infilando nello zainetto. Ha chiesto: «Scusa? Ma cos'hai lì...». E lui: «No no, niente, signora professoressa...». La faccia tranquilla, faceva il ragazzino, sperando che la faccenda si chiudesse lì. E invece no. «Ora apri lo zainetto, per piacere...». Dentro lo zainetto c'era una pistola calibro 7,65.

La pistola aveva il colpo in canna. Ma questo si sarebbe scoperto più tardi. Sulle prime, la professoressa è rimasta senza parole. Però è rimasta piuttosto calma, ha scosso la testa, poi s'è voltata ed è tornata verso la cattedra, e quindi è uscita. Ha chiamato i bidelli, e i bidelli, la polizia.

Nell'edificio di via San Teodoro, che ospita la succursale della scuola media «Vitaliano Brancaleone», è giunta una pattuglia del «113». Gli agenti sono entrati in classe senza che la situazione assumesse i toni del dramma. Tanto più che il ragazzino di 14 anni se ne stava lì, seduto al suo posto, calmo e tranquillo, mentre tutti i suoi compagni lo tempestavano di domande, «ma chi te l'ha data?», «incredibile... me la fai toccare...», «oh! ma sei pazzo a venirci a scuola?..».

Anche gli agenti han cercato di sapere dal ragazzino chi gli avesse dato la pistola. Perché l'avesse portata a scuola. Cosa avesse intenzione di farci. Le domande sono state poste con estrema dolcezza, ma il bambino non sembrava farci molto caso. È stato laconico: «Guardate che io questa pistola l'ho trovata...». «Trovata? e dove?», hanno ripetuto increduli gli agenti. E lui, pacifico: «Ma per strada, no?..».

L'arma è in buono stato e con la matricola leggibile. La polizia ritiene di poter risalire al nome del proprietario dell'arma.

Il ragazzino è stato accompagnato a casa e affidato al padre. Da quanto si è appreso, sarebbe orfano della madre.

## I genitori sono separati Per vedere il papà bimba di due anni ospite in caserma

■ NOTO (Siracusa). Una volta alla settimana è costretto, per vedere la figlia di appena due anni, ad andare in caserma. Tommaso Maggiore, separato da un anno dalla moglie Maria Di Lorenzo, per un'ordinanza del tribunale, va a prendere la figlioletta Manuela nella caserma dei carabinieri di Noto. «Questa storia va avanti da tre mesi - dice Maggiore, impiegato all'Usl 23 di Ragusa -, non è possibile trasportare come se fosse un pacco una bambina di appena due anni dalla casa materna ai carabinieri. Certo - aggiunge - i militari fanno di tutto per rendere meno traumatica possibile la permanenza di mia figlia in caserma. Ma questo succede perché i servizi sociali non ci sono».

«Continui litigi, un matrimonio difficile, - racconta - i vicini di casa dei Maggiore - scontri quotidiani, che si facevano sentire anche a porte chiuse».

Il Tribunale per i minorenni ha affidato la bambina alla madre e disposto che Manuela sia data ai militari nel giorno stabilito per la visita con il padre. Insomma è stato evitato ogni contatto fra i genitori della bambina. Puntualmente, ogni sabato, un carabiniere si improvvisa baby sitter per un po', in attesa dell'arrivo di Maggiore.

A Noto, il paese dove vive Maria Di Lorenzo, la mamma di Manuela, non funziona il servizio di assistenza sociale. Ieri, Maggiore, ma non è la prima volta, ha presentato una denuncia all'autorità giudiziaria.

«Il Comune di Noto - sottolinea Laura Romano, capo ufficio dei servizi sociali - si sta muovendo per cercare di risolvere il problema. Conosciamo - aggiunge - il caso, e per il momento abbiamo consigliato ai Maggiore di rivolgersi al consultorio familiare».

In effetti, il servizio d'assistenza sociale veniva effettuato da tre assistenti sociali, che però lavoravano con un contratto a termine. Ma il rinnovo della convenzione, chiesto al commissario del Comune, non venne fatto per alcuni ritardi mossi dal Coreco. □ G.L.

# Oggi lo cercano i bambini

## WALLY ALLA SPIAGGIA

Il gioco consiste nell'individuare Wally in mezzo alla folla di tutti gli altri bagnanti. Semplice, no? Wally è l'ometto con gli occhiali tondi, un grande ciuffo sotto il berretto a strisce bianche e rosse col pompon, che indossa pantaloni azzurri e una maglia sempre a righe bianche e rosse. Beh, provate a cercarlo, e vediamo in quanto tempo lo trovate. E non è tutto: dopo aver trovato Wally, potrete cercare le altre cose elencate nella lista qui sotto.

- COSA C'E' DA CERCARE OGGI ALLA SPIAGGIA
- INNANZITUTTO (OVVIAMENTE) DOV'E' WALLY?
- UN CANE CHE MORDE UN BAMBINO
- UNA RAGAZZA MOLTO AMMIRATA
- UN PALLONE DA SPIAGGIA BUCATO
- UN ARABO CHE FA PIRAMIDI
- TRE CHE MOSTRANO LA LINGUA
- UN MATERASSINO BUCATO
- IL TEATRINO DEI BURATTINI

I libri «Dov'è Wally?» e «Dov'è Wally a Hollywood?» sono disponibili in tutte le librerie edita da Edizioni E. Eile



Gaffé del pm che aveva usato la tela in aula per illustrare la personalità deviata dell'imputato

# Punto per Pacciani

## Il quadro non è suo

### L'autore è un artista cileno

Il quadro portato in aula dall'accusa non è stato dipinto da Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. L'autore è un artista cileno, Christian Olivares. Lo realizzò nel '73 per protesta contro la dittatura Pinochet. Nonostante in carcere ci sia un uomo accusato dei sedici omicidi, il sabato la polizia continua a pattugliare le colline attorno a Firenze. Una precauzione dettata dal fatto che la Beretta 22 non è stata ancora trovata.



Pietro Pacciani Torrini/Ep

**ANDREA GUERMANI** **GIORGIO SCHERRI**  
FIRENZE. Pietro Pacciani non è un pittore «naïf». Non dipingeva i suoi incubi. Ha solo colorato il quadro ritrovato nella sua casa di Mercatale e che secondo il Pm Paolo Canessa avrebbe raffigurato le sue ossessioni sessuali. L'uomo accusato di sedici omicidi lo ha sempre ripetuto: «Quello era un disegno in bianco e nero, io l'ho solo colorato». L'autore del disegno è Christian Olivares, 50 anni, un esule cileno che lo realizzò nel 1973 raffigurandovi le proprie reazioni alle notizie che gli arrivavano in Italia dal suo paese. Pacciani dice che quel disegno lo ha trovato nell'82 a Calenzano. Il pittore cileno ha confermato che alcune riproduzioni andarono perdute negli anni '70 mentre era in deposito da un commiato. Pacciani, quindi, almeno su questo punto non sembra abbia mentito.

Ieri mattina la questura si è messa in contatto con Olivares. «Sì, la polizia mi ha contattato», dice il pittore che vive alle Canarie, «e mi ha inviato un ingrandimento del dipinto sequestrato. Il generale che brandisce la spada, il toro, le mummie, sono miei, non c'è dubbio. Era il periodo del colpo di stato in Cile e quel disegno, come in molti altri che ho fatto in quegli anni, riportavo i miei sentimenti». «C'è una cosa, però, che sicuramente non ho fatto io», dice Olivares, «ed è il disegno quasi infantile, simile ad una pianta con sei piccole croci, visibile in basso: quello non è opera mia, così come la colorazione».

Le letture che molti esperti, psichiatri, psicologi, hanno dato di quel disegno ritenendolo frutto di una persona violenta - come ha affermato lo stesso Pm durante la sua esposizione - è ossessionata dalla morte e dal sesso, secondo Olivares «è una cosa ridicola». «È come dire - aggiunge - che gli orrori di guerra dipinti da Goya facessero immediatamente di lui un mostro».

**«Nessuna marcia indietro»**  
Per gli investigatori, comunque, la rivelazione non cambia la situazione. «Non voglio assolutamente

fare marcia indietro - ha detto il procuratore Pier Luigi Vigna - ma vorrei far notare che questo elemento, il quadro, non era stato posto a fondamento dell'ordinanza di custodia cautelare, né del decreto che dispone il giudizio e neppure delle decisioni del tribunale della libertà e della Cassazione. L'amplificazione della sua importanza proviene dai mass media». E allora perché nell'aula bunker il Pm Canessa lo ha citato per illustrare la personalità deviata di Pacciani? «Resta comunque - aggiunge Vigna - un elemento da valutare: Pacciani quel dipinto lo ha titolato e datato, se lo è attribuito, e questo è un dato la cui valutazione spetterà alla corte d'assise. Ma cosa devono valutare i giudici se quel quadro non lo ha fatto il presunto mostro?

Secondo Vigna il dipinto di Olivares non sconvolge il processo. Sarà, ma sicuramente è un punto a favore di Pacciani. «Di chiunque sia questo quadro», ha aggiunto Vigna parlando con i giornalisti a margine di un convegno a Bologna - è estremamente significativo che abbia voluto farlo proprio. Vedremo se il quadro sequestrato abbia o meno degli elementi aggiuntivi.

**Il magistrato si difende**  
Il Pm Paolo Canessa ieri mattina è apparso sereno nonostante l'inevitabile sorpresa per le rivelazioni sul dipinto. Il magistrato si è limitato a ribadire i motivi che lo hanno portato ad indicare quel disegno come uno degli elementi da valutare nel processo. «Quel quadro porta la sua firma, Pacciani ad alcuni testimoni ha detto che era un suo sogno - spiega Canessa - e negli interrogatori ha dato versioni diverse, sostenendo in un primo

momento che l'aveva fatto lui e fornendo in seguito riscontri inesistenti. Comunque ne ho parlato alla fine della mia esposizione, indicandolo come "elemento" e non come "indizio" e "mettendo in guardia dalle suggestioni". Ma se non fosse uscito fuori il pittore Olivares, la Corte come avrebbe valutato quel quadro? «Completiamo il processo - ha concluso Canessa - ascoltiamo tutti i testi. Alla fine vedremo».

Sul processo al presunto mostro di Firenze, dopo tre udienze già pesano molte ombre. A incominciare da quel primo delitto del '68 che secondo il pm non sarebbe stato commesso da Stefano Mele reo confessato e condannato a 14 anni, ma dall'autore degli altri sette duplici omicidi. Si cancella Mele e si mette al suo posto Pacciani. Però il cambio di «mano» è ancora tutto da dimostrare. E su questa vicenda che si credeva fosse giunta all'epilogo aleggia ancora il timore che il manico delle coppette colpisca ancora. Altrimenti non si capisce perché il sabato sera le colline attorno a Firenze sono ancora sorvegliate dalle pattuglie della Guardia. «Non bisogna abbassare la guardia - dicono in questura - ci potrebbero essere dei replicanti. L'arma, la maledetta Beretta 22, non è stata ancora trovata». Già la prova regina non è ancora saltata fuori.



Il professor Vittorio Meregà indica con la mano un particolare del quadro del pittore cileno Olivares Rarenti/Ansa

**Bologna**  
«Ecco a voi i dipinti del mostro»  
DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA GAMBONI  
mostra organizzata in quattro e quattro nella galleria d'arte «Nucleo d'arte» in via Portanova a Bologna. «Volete vedere i quadri del mostro? Venite nel mio centro culturale. Un'occasione unica: sono io che ho scoperto Olivares, sono io che l'ho fatto conoscere in Europa», dichiara Enzo Roiss. L'eccentrico "mecenate" ha fiutato l'affare. «È un artista di fama», spiega e ricorda che il pittore cileno espose al festival nazionale dell'Unità di Torino nel 1971. La foto di un suo quadro fu pubblicata su Rinascita e sull'Unità nel settembre di quell'anno.

Adesso a Bologna è tutto pronto per la mostra: una decina di opere due metri per tre, dipinti con colori acrilici. «L'ho fatto per sbugiardare tutti quei critici che giuravano che

il quadro fosse di Pacciani - dice il galletista -. Si dovrebbero vergognare: come si fa a prendere un granchio del genere? Nella mostra manca naturalmente l'originale del quadro discusso, attribuito a Pacciani. L'opera è a Bologna, ma è di proprietà della coppia Melega Tomatore. Sono loro che hanno messo fine alla ridda di ipotesi Pacciani sì, Pacciani no. «Quel quadro è appeso nell'ufficio di mio marito. E l'ha dipinto Olivares», ha raccontato la signora Maliceta Melega Tomatore, esperta d'arte, moglie di uno psichiatra.

## Moby Prince

### Chiesti tre rinvii a giudizio

LIVORNO. Dopo oltre tre anni si chiude l'indagine sulla tragedia della Moby Prince, costata la vita a 140 persone a poche miglia dall'imboccatura del porto di Livorno, con la richiesta di rinvio a giudizio per tre dei sei indagati. Il pubblico ministero, Luigi De Franco ha presentato ieri le richieste al giudice per le indagini preliminari, sulla base delle conclusioni alle quali era giunto il collegio di consulenti nella superperizia tecnica che attribuiva le cause del disastro alla nebbia, all'alta velocità ed all'imperizia del comandante. Il rinvio a giudizio è stato chiesto per l'ufficiale della capitaneria di porto Lorenzo Checchacci, responsabile dei soccorsi, Gianluigi Spartano, mannaio in servizio di leva che la sera della tragedia si trovava all'asciutto dell'apparecchio radio della capitaneria, e Valentino Rolla, terzo ufficiale dell'Agip Abruzzo, di guardia in pianca la notte della tragedia, che non avrebbe azionato il dispositivo acustico prescritto dalle norme in caso di nebbia.

Per i primi due l'imputazione è di omicidio colposo plurimo (quindi la vicenda relativa ai soccorsi), per l'altro si aggiunge anche quella di incendio colposo, ed entra in gioco quindi la responsabilità nella collisione. È stata avanzata richiesta di archiviazione per Achille Onorato, proprietario della Navamaria, e come tale amatore del traghetto, Angelo Ceuro, comandante in seconda della capitaneria, e per Renato Superina, comandante della petroliera Agip Abruzzo, contro la quale la Moby Prince andò a cozzare provocando così il rogo che distrusse il traghetto e costò la vita a 140 persone.

## Scuola

### Denunciati per evasione 172 genitori

NAPOLI. Sono 172 i genitori denunciati con l'accusa di evasione dalla scuola dell'obbligo dei propri figli da parte degli agenti del commissariato di Pozzuoli. Le denunce sono state fatte in seguito a un'indagine disposta dal questore di Napoli sull'insosservanza dell'obbligo scolastico in città e in provincia. I genitori, che dovranno rispondere del mancato esercizio della patria potestà e di inosservanza dell'articolo 731 del codice penale, rischiano gravi sanzioni. Dall'indagine, che si è svolta nell'arco di un paio di mesi e ha riguardato solo i ragazzi iscritti che non si sono mai presentati a scuola, è emerso che dei 131 ragazzi inosservanti 105 (180%) dovrebbero frequentare la media inferiore, e gli altri 26 le elementari. I 131 inadempimenti costituiscono circa il 2% dei 7.456 scolari che frequentano le 15 scuole dell'obbligo di Pozzuoli.

Corrado Augias: «L'imputato? Mi ricorda tanto il Bertoldo che piagnucola»

# «Ho molti dubbi, gli indizi sono ambigui»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Che sia scritto sulle pagine di un libro o corra sul filo di un telefono non v'è dubbio che il giallo è il suo colore. Giallo, ovviamente, inteso nel senso di trama criminosa, delitto inspiegabile o, comunque, tentativo di scrutare fin nel profondo dell'animo umano alla ricerca del perché di un certo comportamento. Corrado Augias ha il gusto di tutto ciò. Stanno lì a dimostrarlo libri sempre in classifica o trasmissioni televisive di grande effetto. Un giallista di tanta esperienza non può non avere un'opinione della intricata storia del «mostro» di Firenze destinata a concludersi (a scanso di colpi di scena), dopo più di un quarto di secolo, al termine del processo in corso in cui Pietro Pacciani, anziano agricoltore con orribili precedenti penali, è chiamato a rispondere di una lunga serie di delitti.

**Allora Augias, secondo te Pacciani è colpevole o innocente?**  
Su questa vicenda non mi sento di

prendere una posizione netta. Diciamo che in me prevale il dubbio e aspetto che la pubblica accusa metta giù tutte le sue carte e riesca a convincermi. Altrimenti i miei dubbi resteranno tutti. Nei delitti indiziari, infatti, è molto più facile fare ipotesi quando ci si immagina dalla parte della vittima piuttosto che da quella del possibile assassino. Prendiamo ad esempio il caso di Antonella Di Veroli o di Alberica Filo Della Torre: se ti chiedi chi può averle uccise puoi costruire, sia pure rischiando di coinvolgere degli innocenti, una serie di ipotesi su chi può essere stato il possibile assassino. Ma se ti metti dalla parte dell'accusato, la cosa diventa molto più difficile perché la figura dell'omicida possibile è subito in primo piano e tu accusi direttamente una persona. E la cosa ha degli indubbi rischi in sé.

**Questa difficoltà di leggere un giallo a seconda dell'approccio in che modo si esaspera in**

**una vicenda come questa?**  
In questo caso gli indizi sono davvero molto ambigui, parlano due lingue diverse a cominciare da quella di una possibile colpevolezza conseguente, innanzitutto, dei precedenti del Pacciani che ne ha di specifici. Pesa anche il suo atteggiamento, da Bertoldo che piagnucola stritolato tra le maglie di una giustizia che non capisce e che può essere il frutto o una tipica furbata contadina, di quello col cappello in mano e l'occhio piangente che però appena ha avuto quello che vuole mostra la soddisfazione di aver imbrogliato chi voleva sopraffarlo. Ma può anche rivelare, in una creatura sicuramente morbosa ma anche molinosa, un autentico terrore dell'errore giudiziario. Di essere, cioè, già stato indennato a torto. Con il rischio di veder perpetuare l'errore nella sentenza.

**Queste le possibili ipotesi. Qual è la tua reazione, qualunque sia la verità?**  
Io davanti a una cosa del genere mi intrigo. Azzardare un'ipotesi,

abbandonarsi al gioco «colpevole o innocente» in una situazione del genere è troppo rischioso. D'altra parte il procuratore Vigna, che ha istruito questo processo e a cui non sono mancate le critiche, le accuse di averlo voluto solo per protagonismo, al termine di esso avrà il merito di essere riuscito a mettere la parola fine a questa vicenda, in un modo o nell'altro. Voglio dire che non è sano tenere ancora in vita una storia cominciata nel 1968. Per me ha ragione Vigna a fare il processo: è più giusto che si vada in aula, si dibatta e alla fine ci sia una sentenza. Ed a mio avviso Pacciani sarà assolto. Al momento non mi sembra che ci siano gli estremi per condannarlo, colpi di scena permettendo.

**A proposito di colpi di scena, la vicenda del quadro secondo te segna un punto a favore dell'imputato?**  
Quella è stata una gaffe dell'accusa che se la porterà dietro fino alla sentenza. Senza parlare di tutti quelli che ieri si sono imbarcati a darc interpretazioni psicologiche

partendo dai tratti di quel dipinto. Le fresche, brutte figure di tutti quelli che hanno interpretato sui giornali dando interpretazioni grottesche di quel quadro, fanno capire come il giornalista a sensazione fa più male che bene. Non serve a niente. Aiuta a vendere ma non va fatto, specialmente quando c'è in ballo il destino di un uomo. Lui è una creatura odiosa ma io, francamente, non credo che ci siano gli estremi per condannarlo. Questo, bada bene, prescinde dal fatto che sia colpevole o innocente. L'esito del processo non ha quasi nulla a che vedere con l'effettiva colpevolezza o innocenza dell'imputato. Alle volte coincide, altre no ma è sempre una roulette.

**Mi sembra che uno dei tuoi «Telefono giallo» fosse proprio dedicato alla vicenda del «mostro».**  
Sì, fu proprio uno dei primi. E lo organizzammo sulla base di una perizia che descriveva il «mostro» come un esibizionista dell'animo. Speravamo, insomma, che la trasmissione televisiva sollecitasse la



Corrado Augias Dufoto

sua voglia di esibirsi e ci telefonasse. Ma le cose non andarono come speravamo.

**In questi giorni stiamo assistendo a due processi in diretta tv con due imputati molto diversi tra loro. Quanto conta per te l'immagine?**  
L'immagine è fondamentale, e non da ora. Se Cleopatra avesse avuto il naso irregolare forse la storia sarebbe andata in modo diverso. Quindi è evidente che ancor più effetto fa la differenza tra il

gelido Cusani e il piagnucoloso Pacciani. Da una parte il finanziere che gioca sull'imperterabilità portata fino all'arroganza e dall'altra il contadino che piagnucola, forse perché innocente, forse solo perché gli conviene ripetendo la tipica recita a soggetto delle favole del '500 toscano.

**Allora «in dubbio pro reo»?**  
Assolutamente. Sulla base di soli indizi, almeno quelli a noi noti, meglio un colpevole in libertà che un innocente in galera.

FIRENZE, IL CASO PACCIANI.

In un polveroso libretto il racconto popolare del delitto del 1951, quando il contadino accoltellò il rivale



La stampa, tratta dal libretto che riporta a questo titolo: delitto a Tassinale di Vicchio sorprende la fidanzata con l'amante; uccide il rivale a colpi di coltello; in basso Pietro Pacciani



Antonino Caponnetto giudice nel '68 ricorda le prime indagini

Il 21 agosto 1968 il magistrato di turno era Antonino Caponnetto. Futuro padre del pool antimafia di Palermo. Il magistrato ricorda i primi atti dell'indagine, gli interrogatori. Martedì, intanto, quarta udienza al processo Pacciani. Si parlerà ancora del delitto di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Secondo il pm è stato commesso dal Pacciani e non da Stefano Mele, condannato a 14 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Allora dottor Caponnetto la storia del delitto del '68 è tutta da riscrivere? Il pubblico ministero Paolo Canessa cancella Mele e al suo posto mette Pacciani. Cosa ne pensa di questo «cambio di assassino»?

«Riscrivere? Quella storia è stata scritta da tanti magistrati. In primo grado, in appello e in Cassazione hanno detto che Mele è il colpevole».

La notte del duplice omicidio del 21 agosto 1968 il magistrato di turno è un sostituto procuratore di Caltanissetta, ma già da tempo trasferito a Firenze. Ha quarantatré anni ed è un giudice preciso, pigriolo, che sarebbe diventato in futuro il padre del pool antimafia di Palermo, di Falcone, Borsellino. È Antonino Caponnetto, che seguì i primi passi dell'inchiesta su quella coppia uccisa con otto colpi di pistola Beretta calibro 22 nei pressi del cimitero di Castelletti di Signa. Le indagini sin dall'inizio si indirizzarono verso Stefano Mele, il marito di Barbara Locci assassinata insieme all'amante Antonio Lo Bianco. Così toccò proprio a Caponnetto raccogliere le prime versioni di Stefano Mele, ascoltando le sue contraddizioni, sentire i nomi che di volta in volta chiamò in causa. Al processo contro Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze, il pubblico ministero Paolo Canessa sostiene, invece, che «la ricostruzione dell'omicidio del '68 a suo tempo fatta in base alle confessioni di Mele, è incompatibile». In sostanza Canessa dice che Mele reo confesso e già condannato nel 1968 a 14 anni, non ha ucciso.

«Caponnetto non vuole aggiungere altro. Da martedì mattina quando riprenderà il processo a Pacciani, la Corte cercherà di trovare quella verità che sembra ancora lontana. Di quel 21 agosto 1968 di cui si tornerà a parlare anche nella quarta udienza c'è un testimone oculare, l'unico che in ventisei anni ha visto il mostro di Firenze in faccia: un bambino di sei anni e mezzo, Natalino Mele, il filo di Barbara Locci. Dopo il delitto fu accompagnato da qualcuno a casa di alcuni vicini. «Mi hanno svegliato gli spari - raccontò allora il bambino - poi mi portò via lo zio Pietro». Non ha mai aggiunto una parola di più. Chi era zio Pietro? Pietro Pacciani? Natalino Mele ha una sorella, una mamma. Non Pacciani lo abbiamo conosciuto dopo che è stato indagato, ma sappiamo che allora bazzicava la zona». A Lastra a Signa aveva il bar la prima fidanzata di Pacciani: Miranda Bugli, la ragazza che il contadino di Mercatale costrinse a far l'amore accanto al cadavere del suo rivale appena ucciso. Oggi Natalino Mele ha 32 anni e presto tornerà in aula per ricordare quella notte. Ieri mattina siamo stati a casa sua, ma Natalino ha detto che non vuol parlare con nessuno. Il silenzio è d'oro anche per il vice questore Ruggero Perugini, l'ex capo della Sam (la squadra antimafia). «L'uomo che per anni ha dato la caccia al mostro, il protagonista principale, dopo Pacciani, di questo processo. «Dovete capire - ha detto ieri Perugini mentre si aggirava per gli uffici della questura - non è il momento di parlare. Sarò ascoltato dai giudici della Corte». E sul dipinto di «Antiscienza» del pittore Olivares che voi invece avete attribuito a Pacciani, può dire niente? «Quello che ho da dire lo ascolterete in aula». Ha da dire qualcosa invece il perito, l'ingegner Maurizio Seracini, esperto in diagnostica dei beni culturali che venne contattato per analizzare il quadro sequestrato a Pacciani. «Agli investigatori dissi che quella materia poteva essere analizzata, che si poteva capire come era stato fatto, con quali materiali, quale era la sua genesi e la cronologia degli interventi, ma a quel colloquio non ha mai fatto seguito alcun incarico ufficiale».

Pietro assassino per amore
E il cantastorie recitò l'omicidio in quartine

LEONCARLO SETTIMELLI

■ In un libricino di taglio popolare pubblicato molti anni fa, c'è un foglio volante dedicato a Pietro Pacciani: diffuso nel 1951, dovrebbe permetterci forse di misurare tutta la distanza tra quegli anni e i nostri. Nell'abito delle comunicazioni e della diffusione delle notizie, intendo. Nel 1951 la televisione non c'era. C'era la radio, ma alla cronaca nera locale dedicava poco. E i giornali, specie nelle campagne, non erano granché letti.

questi titoli: La strage di un marito geloso a Porcari e l'omicidio a Tassinale di Vicchio, sorprende la fidanzata con l'amante; uccide il rivale a colpi di coltello. Entrambe stampate su fogli volanti presso la tipografia Vallecchi di Firenze, entrambe con l'avvertenza «inviata copia in Questura».

In venti quartine, il Giubba racconta - non proprio con limpidezza - la storia di «un grande tragico fatto» avvenuto «nel comune di Vicchio di Mugello», dove «un giovanotto iniquo e fello» si vendica del tradimento della fidanzata uccidendo l'amante di lei. Quel giovanotto e Pietro Pacciani, che i disegni del foglio volante (venduto al pubblico dai cantastorie alla fine della sua recita) ci restituiscono con sembianze generiche e un po' ridicole. È difficile anche non sorridere di fronte a versi come «e la donzella alla gioia si dà» oppure «lui tornava dopo mezzanotte / a caricarsi con le gambe al collo / come può fare la volpe a un polto / trecento metri così lo trascino». L'ultima quartina della composizione è quella che contiene il giudizio morale e lo slancio educativo: «Giovannotti all'amore voi fate / è bene ognuno abbia la fidanzata / ma se sapete che è donna depravata / come il Pacciani non dovete fare».

Sono passati 43 anni, Pietro Pacciani è definito il possibile «mostro» (il Giubba lo definiva «questo squilibrato Paccianino») e nell'aula-bunker di Firenze vi sono decine di telecamere di altrettante reti che ci restituiscono ogni giorno il pianto di Pacciani e il suo volto da conta-

dino buono con il sangue che sembra voler schizzare fuori dalla pelle. Presto le immagini dei delitti verranno proiettate su un grande schermo. Come a Milano, dove si celebra il processo Cusani e milioni di persone restano incollate per ore davanti al video nel quale un altro video trasforma in immagini i documenti del processo. Si parla di «trionfo informatico» e credo che più d'uno si ritenga fortunato di vivere in questi anni nei quali la tecnologia sembra non avere confini.

Il foglio del Giubba

Ma bisogna anche rimettere i piedi per terra e considerare che questo approccio televisivo ai tribunali, che ci viene da Un giorno in pretura, non ha nulla di miracolosamente tecnologico. Si tratta, io credo, dello stesso foglio volante del Giubba, stampato in milioni di copie. «Con le figure che si muovono», avrebbe detto lui, probabilmente. Perché i fatti di cronaca e i tribunali sono una vecchia passione degli italiani (e Hollywood, a cominciare da Pory Mason, ci ha costruito sopra una fortuna, ricorrendovi periodicamente). Gramsci scriveva della folla di cittadini che assiepava ogni giorno i tribunali e le preture e si imprimeva in testa i termini roboanti degli avvocati. Le citazioni retoriche nel raccontare il fatto («Egli la vide, mentre offriva la sua bocca tumida all'amante...»). Un grande spettacolo, il teatro dei poveri. Da giovane cronista mi veniva sempre raccomandato di fare un salto in Pretura, dove si poteva cogliere il microdramma della povera gente, di chi non aveva pagato l'affitto o aveva lasciato scoperto il conto del macellaio o affibbiato un

pugno al vicino che insidiava una moglie. «Sono queste le cose che la gente vuol leggere», mi dicevano in redazione.

E mettiamo anche i talk-show, i fatti vostri, i dotti, i nobili, i nobili visti, gli stranomere: eccolo qui il vero villaggio globale: che si autorappresenta, si autoracconta, si autoconfessa, come in Pretura o in corte d'Assise; come le donne di paese sedute fuori della porta con la treccia o l'ago per il rammento, e quando passava qualcuno si davano di gomito per poi sussurrare «io 'un vo' di nulla, ma certo quella lì...».

Viviamo in una unica grande piazza e il Giubba è sostituito dallo schermo televisivo, sul quale Di Pietro non usa termini roboanti ma ricorre al proverbio, o alla descrizione semplice («una borsata di milioni») perché anche lui viene da lì, dalla campagna, e la gente lo ama per questo suo modo contadino di ragionare, come se riferisse di un gregge che aveva cento pecore e ora ne ha trenta: qualcuno ne avrà prese settanta, o no?

Anch'io, nonostante tutto, preferisco questi anni a quelli dell'immediato dopoguerra. Ma non parliamo di era tecnologica, per favore. Parliamo di era di paese, per favore. Parliamo di era di paese, con i venditori di pietre per affilare coltelli e spugnette per pulire, i bruciatori del gas (che non mancano affatto, in televisione, anzi persino le previsioni del tempo ci pervengono grazie a dolci eucchesime, a confetti lassativi, a liquori miracolosi) e può darsi che tutto questo sia un bene, che ci aiuti a restare persone. Non lo so. So solo che questo assomiglia stramaledettamente a Strapaese.

La fidanzata, il rigattiere e un seno nudo nel canneto

L'11 aprile 1951 a Vicchio di Mugello, Pietro Pacciani, che allora aveva 26 anni, uccise con venti coltellate un rivale in amore, il rigattiere Severino Bonini. Miranda Bugli, la fidanzata di Pietro Pacciani, aveva diciassette anni. Lui - raccontò poi - l'amava pazzamente. Miranda viveva con la mamma vedova in una casa colonica e guardava le pecore. Le portava al pascolo. Anche quel pomeriggio aveva portato le pecore nel bosco di Tassinale ed era stata raggiunta da Severino Bonini. Miranda era una bella ragazza e Bonini le cinse le spalle, la portò dietro un cespuglio. Pietro Pacciani che era andato a cercare la fidanzata, sentì Bonini che diceva alla ragazzina: «Se mi dai retta ti darò duemila lire per farti un bel vestito». Poi Miranda si sdraiò a terra e scopri il seno sinistro. E Bonini le si gettò addosso. Pietro era lì. «Accettato dall'ira, come si legge nella sentenza, non potendo più resistere a quell'orrendo spettacolo, era uscito dal suo nascondiglio e si era diretto verso di loro». «Picchiato, mi voleva violentare», gridò Miranda terrorizzata. Dopo aver ucciso Severino Bonini a coltellate, Pacciani si mise a raddrizzare la punta del coltello e ordinò a Miranda di starsene ferma perché avrebbe ucciso anche lei. Cercando di fermare il coltello, la ragazza si ferì ad un dito. «Promettevo di sposarti», disse a Pietro. Così si salvò Miranda.

Dottor Caponnetto ha letto i giornali? La chiave di lettura del delitto del '68 è un'altra, non è quella scritta nelle vostre carte. La storia deve essere riscritta. Cosa ne pensa?

Non so se è da riscrivere. I giornali in questo periodo non li leggo perché sono impegnato tra un convegno, un dibattito, una tavola rotonda e un incontro con i giovani. Non ho più tempo per leggere. Comunque ci sono tanti magistrati che hanno condannato nei tre gradi di giudizio Mele.

Cosa ricorda di quell'indagine? Se fossi più giovane forse ricorderei qualcosa di più, ma a distanza di anni e anni il ricordo è lontano. Arrivai sul posto la mattina presto, svolsi gli atti più urgenti, poi interrogai diverse persone... ma non mi chiedi di più perché è passato troppo tempo.

Ma quanto durò l'inchiesta? Posso dire che gli atti furono quasi subito formalizzati. L'inchiesta passò nelle mani del consigliere istruttore Alessandri che proseguì le indagini e rinviò a giudizio in Corte d'Assise Stefano Mele. C'è

A Livorno il congresso dell'Associazione vittime dell'ingiustizia. Denunce e amari sfoghi

Al microfono sottovoce: «Sono perseguitato»

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA CRESSATI

■ LIVORNO. Lucia Paradiso ha un filo di voce. Sta dritta e fiera al microfono, ma proprio non riesce a parlare più forte e alla fine la voce le si spezza: «Io credevo nella giustizia - racconta - anche perché sono la moglie di un poliziotto, un agente scelto. Ma il nove settembre mio marito è stato arrestato. Un pentito lo ha indicato come colpevole di un reato, un fatto avvenuto sette anni fa. Ma quel giorno mio marito era di servizio, lo hanno testimoniato anche altri agenti. Non c'è nessuna prova. E mio marito è in carcere da 8 mesi, per 41 giorni è stato tenuto in isolamento. Nes-

una prova lo accusa. Ho scritto anche al presidente della repubblica». A queste ultime parole inopinatamente dalla sala si alza un brusio, una specie di risata soffocata. È l'uomo al microfono al tavolo della presidenza interviene: «Signora, lo fanno tutti. Tutti quelli che sono vittime di una ingiustizia scrivono al presidente della repubblica. Uno sforzo inutile. La risposta è sempre la stessa, una cartolina con scritto sopra: gentile signore, la pratica in oggetto è stata inoltrata... eccetera eccetera. Il vuoto assoluto, noi vittime di mille casi di ordinaria follia non abbiamo un in-

terlocutore». E la signora Paradiso viene rimpoiata dal buio della sala del Dopolavoro Agipius. Un applauso l'accompagna al suo posto. Tocca ad un altro, adesso, raccontare in poche parole la propria vicenda, spesso complicatissima, infarcita di passaggi legali, di articoli e commi, di sentenze e di appelli. Voci che si indignano, voci che si disperano, voci che inveiscono. Il terzo congresso dell'Associazione vittime dell'ingiustizia, che si è tenuto ieri a Livorno, è un susseguirsi di casi diversissimi tra loro eppure collegati da una identica motivazione: queste sono tutte persone che, incappate a ragione o a torto nelle maglie dell'amministrazione

della giustizia, ne sono rimaste prigioniere, vittime, sostengono, di ingiustizie, di errori giudiziari, di ingiusta detenzione. Sono quelli che hanno sentito brucianti sulla propria pelle le lentezze, le inefficienze, e le inadeguatezze del funzionamento della giustizia, e che non hanno parole tenere per chi l'unico vero giudiziario gestisce, giudici o avvocati fa lo stesso. C'è l'ex vigile urbano capellone Cardosi, che è stato condannato per furto per aver portato via da un rovente sedile e mobilia scassata e arrugginita e ha chiesto invano la revisione processuale dopo che un centaiuolo ha coinfessato il fatto; c'è l'ingegnere italo americano Giancarlo

Marzoni che dopo anni non è ancora riuscito a sapere perché è stato condannato in contumacia per abuso d'ufficio; c'è Mauro Boccacini che viene da San Remo per dire che lui è un perseguitato dalla giustizia da 14 anni e che non trova giusto che l'avvocato che aveva cercato di spargli una cifra esosa per una causa di divorzio sia stato amnistiato. «C'è chi ha dirottato un aereo per l'espasperazione di non riuscire a ottenere giustizia» dice il presidente e fondatore dell'associazione Giacomo Fassino. Che spera in un nuovo ministro della giustizia e auspica che sia Alfredo Biondi: «Comunque - implora - non un magistrato».

La bomba alla «Gs» di Roma

Il gestore del supermercato aveva rifiutato di pagare un «pizzotto» di dieci milioni

■ ROMA. La vendetta per una minaccia estorsiva denunciata ai carabinieri: è questa la pista su cui lavora la squadra mobile per scoprire chi ha messo l'ordigno incendiario al supermercato «Gs» sabato sera. E ieri gli inquirenti escludevano definitivamente ogni veridicità del messaggio di rivendicazione «firmato» da sedicenti «Comunisti del 25 aprile». Stazionarie le condizioni delle tre ferite. La più grave, una delle cassiere, è ancora al reparto grandi ustionati del Sant'Eugenio. Piuttosto, le indagini prese-

guono ora nel quartiere, e probabilmente saranno sentiti titolari e responsabili degli altri esercizi che il gestore del «Gs» di via dei Prati Fiscali ha nominato. Si tratta della tavola calda «Zio d'America» della filiale di zona dell'Istituto San Paolo di Torino e dell'Upim che è accanto alla «Gs». Anche loro, secondo il gestore della «Gs», avrebbero ricevuto prima richieste di soldi e poi minacce. Alla «Gs» erano stati chiesti dieci milioni. Anche agli altri, probabilmente, è stato presentato lo stesso «conto».

Nelle mani dell'Anonima un esponente dc sardo.

# Ozieri, sequestrato alla fine del party

L'Anonima fa irruzione dopo il party. Dall'altra notte è prigioniero nel Supramonte Antonio Marras, 31 anni, figlio di un noto medico ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese: quattro banditi l'hanno sequestrato nella sua villa, dove si era appena conclusa una festa del Rotary. Ritrovata nelle campagne di Orgosolo l'auto dell'ostaggio usata per la fuga. Prima di andar via i banditi hanno fissato il riscatto: 3 miliardi e mezzo.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
PAOLO BRANCA

■ OZIERI «Preparate tre miliardi e mezzo...». Non ci sarà, stavolta, nessuna telefonata per il riscatto: i banditi hanno fissato subito, davanti alla madre legata e imbavagliata, il prezzo della vita di Vincenzo Antonio Marras, 31 anni, imprenditore agricolo, figlio di un noto medico, possidente ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese. Un commando di quattro uomini armati e mascherati l'ha prelevato l'altra notte, dieci minuti dopo le undici, nella villa di Badde Aini, all'estrema periferia del paese. L'hanno trascinato via sulla sua Golf turbo, dopo aver immobilizzato gli unici due testimoni presenti all'agguato: la madre del rapito, Maria Teresa Taras, 54 anni, e un amico, Mario Scacchia, anche lui 31enne.

Ma fino a pochi minuti prima, in quella villa, di gente ce n'era tantissima. A casa Marras si era appena tenuto infatti un importante avvenimento mondano: una festa di «gemellaggio» tra il rotary club di Ozieri e quello francese di Pau. Signore, in maggioranza, parenti, qualche amministratore e anche numerosi ospiti della città francese. Vincenzo Antonio Marras non aveva partecipato: era a giocare a tennis, con il suo amico, in un campo poco distante. E i banditi l'hanno aspettato, pazienti, che finissero festa e partita. Nascondi in giardino, dietro alcuni alberi, in tuta mimetica, i passamontagna calati sul volto, e i mitra in mano.

Il party si è concluso poco prima delle undici. Gli ospiti, ignari, hanno lasciato la villa, la padrona di casa è rimasta a riordinare il salotto, prima di far rientro nella residenza abituale della famiglia, un appartamento al centro del paese. I banditi, però, conoscevano bene le abitudini dei Marras. Sapevano che a turno padre e figlio erano soliti andare a dormire nella villa, per tenere lontani i ladri. E sono rimasti lì, nascosti ad aspettare. Non c'è voluto molto. Alle undici, la Golf bianca di Antonio Marras è comparsa davanti al cancello. Il giovane è sceso per prendere nel frigo di casa qualche bibita, il suo compagno, Mario Scacchia è rimasto ad aspettarlo in auto. Il commando è

entrato in azione in modo fulmineo. Mitra in mano, un bandito ha costretto l'amico tennista a scendere dall'auto, poi tutti e quattro sono entrati nella villa. Non c'è stato neppure il tempo per tentare di ribellarsi, di fuggire. Prima hanno immobilizzato Antonio Marras, poi la madre, che in un'altra stanza non si era accorta di niente. Quando le hanno puntato un mitra allo schiena, ha pensato ad uno scherzo: «Antonio, smettila...». In pochi attimi la donna si è ritrovata legata mani e piedi col fil di ferro, così co-



Antonio Marras

## In trent'anni 134 rapimenti

Centotrentaquattro rapimenti negli ultimi 30 anni. L'anonima sarda ha il record di tutte le anonime sequestratrici. In ventisei casi vale a dire, una media di un rapimento su cinque - gli ostaggi non hanno mai fatto rientro a casa. L'ultima volta è stata appena pochi mesi fa, con Paolo Ruiu, il farmacista di Orune, sequestrato da un commando il 22 ottobre scorso. I familiari hanno smesso di sperare dopo che i banditi gli hanno fatto arrivare - come prova che il sequestrato era ancora vivo - un pezzo d'orecchio dell'ostaggio: le analisi della scientifica hanno invece accertato che quel «pezzo» apparteneva ad un altro uomo. E così presso la superprocura anti-sequestri ora è aperta una nuova singolare inchiesta: chi è stato mutilato in realtà dai banditi?

me Scacchia. E prima della fuga, la richiesta di riscatto: tre miliardi e cinquecento milioni.

L'allarme è scattato con quasi quaranta minuti di ritardo. Un giovane cognato del rapito, Giuseppe Volpe, 26 anni, era tornato alla villa per prendere la suocera e ricompagnarla a casa. «Geneva» ha raccontato, si lamentava, chiamava disperatamente il figlio». Subito è scattato il piano anti-sequestro, ma a quell'ora i banditi erano già lontani. La Golf bianca è stata ritrovata a notte fonda, alle due e mezza, in una scarpata di Galanoli, nelle campagne tra Orgosolo, Nuoro e Mamoiada. Un crocevia tristemente famoso per la criminalità sarda: proprio qui, fra l'altro, era stato fatto ritrovare il lembo dell'orecchio di Farouk Kassam, dopo la drammatica mutilazione da parte dei banditi. E qui si sono svolte drammatiche trattative per altri sequestri (fra gli ultimi quelli di Piera Demurtas e Salvatore Scano), e ci sono stati omicidi e regolamenti di conti. L'auto di Marras era abbandonata con i fari ancora accesi e il motore caldo. Sembrava quasi che fosse finita fuori strada in seguito ad un incidente, magari per l'alta velocità. Gli investigatori non escludono che si possa trattare di un «depistaggio», ma è più probabile che i banditi abbiano deciso di abbandonare l'auto e proseguire con altri mezzi verso le grotte del Supramonte. Dove è iniziata la fase più drammatica della prigionia e dell'attesa.

La notizia del sequestro ha fatto clamore in tutta la Sardegna, anche per la notorietà politica del padre dell'ostaggio, il medico Nino Marras, ex assessore dc, ex presidente del Consorzio di bonifica, attualmente consigliere d'amministrazione del frigorifero di Chivari. L'uomo ha saputo del rapimento solo ieri mattina, dai giornali locali, scendendo dalla nave a Portoferraio: fino alla sera prima, infatti, era a Verona ad un convegno di agricoltura.

Quello di Antonio Marras è il primo sequestro in Sardegna nel 1994, se si esclude il rapimento-lampo (durato appena due ore) del notaio Lucio Mazzarella, preso dai banditi nel suo studio di San Teodoro e abbandonato nell'auto vicino ad un posto di blocco a Pratores, sempre nel Nuorese. Praticamente speranze invece per la sorte del precedente ostaggio, il farmacista orunese Paolo Ruiu, nelle mani dell'anonima dal 22 ottobre scorso: la sua morte è stata annunciata un mese fa dai banditi con una telefonata ad una televisione privata.



Stefania Adams, la madre dei bimbi scomparsi

Nuova Cronaca

# «Li ha rapiti il padre» Bimbi scomparsi a Roma, il pm accusa

■ ROMA «Dieci milioni per pagare qualcuno, forse un parente e portarli all'estero o tenerli ben nascosti in Calabria. Se l'avessero fermato...» Ieri mattina, a cinque mesi dalla scomparsa di Laura, Armando e Luciano, mentre la polizia lasciava gli scavi nel giardino della villa di Santa Mannella per iniziare le ricerche nella casa di Acilia, Tullio Brigida è stato formalmente accusato di sequestro di persona. La richiesta di custodia cautelare avanzata dal pm Diana De Martino - ma non ancora accolta dal giudice per le indagini preliminari - è il primo atto concreto compiuto dagli inquirenti per sciogliere il mistero dei tre bimbi «sequestrati» dal padre il 2 gennaio scorso. Amra con un inspiegabile ritardo che forse ha già pregiudicato seriamente il corso delle indagini e il ritrovamento dei piccoli che qualcuno dice «forti», affidati ad un parente identificato dalla polizia e scomparso dall'Italia proprio in gennaio: sulla cui sorte però - nei giorni scorsi - si sono avanzate le ipotesi più nere. Ma soprattutto con un'accusa pesantissima mossa ieri dall'investigatore privato incaricato dalla mamma dei bambini, Stefania, di seguire il caso e confermata dalle date «Tullio Brigida - ha detto Gino Petrucci - era stato fermato dai carabinieri di Santa Mannella a un posto di bloc-

ANNA TARQUINI

co intorno alla metà di gennaio e poi inspiegabilmente rilasciato». A suo carico c'era già la denuncia per sottrazione di minore presentata dalla donna al comando di Fiumicino il 25 gennaio e una sentenza del Tribunale dei minori che sospendeva la patria potestà all'uomo dell'11 gennaio. Probabilmente i bambini erano là, nel villino dove lunedì pomeriggio gli inquirenti hanno scavato per tutto il giorno in cerca dei cadaveri. E Tullio Brigida poteva essere fermato.

«Perché non li cercarono?». Non è dunque colpa del magistrato che ha ricevuto gli atti appena una settimana fa, esattamente giovedì 19 maggio, se questo rapimento - fino a pochi giorni fa, e poi esattamente fino a quando un quotidiano romano non ha pubblicato l'appello di una famiglia disperata - è stato consideratamente «votoluto». E non è colpa della Squadra mobile che si è insenta anch'essa nelle indagini appena una settimana fa, anche essa dopo la pubblicazione dell'articolo sulla stampa. Ma è una leggerezza inspiegabile che ora - come ha affermato ieri Stefania - dovrà trovare una spiegazione. «Quando quest'incubo sarà finito mi toglierò la soddisfazione di denunciare tutti i

responsabili dell'incredibile ritardo con il quale è stata affrontata la vicenda dei miei figli. Mi devono dire perché nessuno, fino a quando non sono arrivate quelle maledette lettere anonime, ha pensato seriamente a cercare i miei figli...»

Già perché solo rileggere la storia di questa sparizione, la personalità di Tullio Brigida, c'è da rabbrivire al solo pensiero che nessuno sia voluto intervenire. Non è un caso se tra la rosa delle ipotesi, gli investigatori oggi non escludono affatto anche la peggiore: l'omicidio. «Potrebbe veramente essere successo di tutto - commentavano ieri, precisando però che gli scavi vanno avanti solo per scrupolo - è una brutta storia». Nell'83 Tullio Brigida ha scontato quattro anni per tentato omicidio: in uno scatto d'ira aggredì la moglie con tredici coltellate. Stefania se la cavò per un soffio. Nel marzo scorso, dopo anni di violenza, la bomba nell'abitazione della moglie e dei suoceri che l'ha portata in carcere con l'accusa di tentata strage. Poi la vicenda dei figli di 13, 8 e 2 anni rapiti per sfregio e finiti ora chissà dove. Tullio Brigida se li porta via il 18 dicembre con la scusa delle vacanze di Natale e il 2 gennaio Stefania li sente al telefono per l'ultima volta: sono in Calabria. Il seguito è un

susseggiarsi di ricatti, denunce, atti di tribunale o minacce, fino all'attentato che non provoca una strage solo per un caso. Dei bambini nessuna traccia, nessuno li ha cercati. Assenti, secondo la famiglia, gli assistenti sociali, i giudici del Tribunale, le forze dell'ordine.

Mesi d'angoscia «Questi cinque mesi - racconta Stefania Brigida - Li ho trascorsi quasi per intero trascinandomi da una caserma dei carabinieri a un ufficio di tribunale. Ho parlato con tutti, ho raccontato a tutti la mia storia, ho precisato quali erano i miei sospetti, ho fornito le prove che avevo in mano. E lo stesso hanno fatto anche i miei suoceri. Tutto inutile, sembrava che ci volessero fare impazzire. Una volta uno di questi giudici del tribunale dei minori, il dottor Sabelli, mi liquidò dicendo che lui era un giudice e non un investigatore. Il maresciallo dei carabinieri della caserma di Fiumicino, dove sono andata subito a gennaio a denunciare la scomparsa dei bambini mi ha illuso per mesi dicendo che la loro scomparsa e tutti i loro dati erano stati inseriti su un terminale a circuito nazionale. Mi ripeteva di stare tranquilla. Invece ora ho saputo che non era vero niente, che i miei figli i carabinieri non li hanno mai cercati».

# L'ex amante accusa e Pacciani si arrabbia

«Ci appartammo sulla 500, era un tipo strano e violento»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Fra avanspettacolo e pettegolezzi da rivista paesana, fra nomignoli strambi e battibecchi meschini, fra tragedia sociale e particolari scabrosi e piccanti prosegue a Firenze il processo a Pietro Pacciani. Il dibattimento per i delitti delitti del manico di Firenze, è entrato nel vivo con la definizione dell'immagine di Pacciani vista con gli occhi dei vicini e delle amanti, mentre lui non sta zitto un minuto e si scaglia con ingiurie - anche pesanti - contro chiunque si permetta di raccontare su di lui fatti poco edificanti. E l'accusa incassa il primo punto a favore. L'udienza di ieri mattina è tutta incentrata sulle deposizioni di tutti quelli che lo hanno conosciuto: cacciatori, cercatori di chioccioline e di funghi. Ma il momento clou è stata la deposizione di Maria Antonia Sperduto, una delle amanti di Pietro Pacciani, chiamata a raccontare alla corte le abitudini violente e le stranezze sessuali dell'agricoltore.

Maria Antonia Sperduto - una piccola donna non bella, armata dal profondo sud nella campagna toscana, 55 anni portati male - ha alle spalle una vita di profonda povertà spirituale e sociale. La sua è una famiglia devastata dalle morti: un figlio e il marito sono morti suicidi e la figlia Milva Malatesta (una delle vittime dell'estate violenta del '93) è stata uccisa insieme al figlioletto Mirco, nel rogo della sua Panda. Una famiglia slacciata anche dalla sua infedeltà. Maria Antonia si è preparata alla deposizione come per una cerimonia nuziale: è impacciata e ritrosia ma, a suo modo, elegantissima nella camicetta bordeaux con tanto di collana e di bracciale d'orologio di perle piosicce, si è seduta davanti ai giudici. Ma per la formula di rito per il giuramento ha bisogno dell'aiuto dell'ufficiale giudiziario: «Sono analfabeta - si scusa con la corte - so soltanto scrivere il mio nome». Il suo racconto, sotto gli occhi spre-

zanti e le ingiurie - mormorate prima a bassa voce e poi urlate - di Pacciani, è impacciato, sofferto. La sua difficoltà quasi congenita a comunicare, a farsi capire: «Mia madre non parla molto - dice la figlia Laura - È difficile parlare con lei. Non si capisce nemmeno con noi». Così, con frasi smozzicate, la donna ricostruisce stentatamente la sua «confidenza morale» con Pacciani nata una ventina d'anni fa: racconta di averlo conosciuto nella propria casa di Sambuca Val di Pesa - e non ad una festa paesana come sostiene l'imputato - di aver fatto l'amore con lui nella Fiat 500 anche in via degli Scopeti a San Casciano a un paio di chilometri dalla radura in cui furono uccisi i due turisti francesi. Racconta che Pacciani era violento: «Mi strinse forte, mi faceva male, mi sentivo graffiare dalla parte della mammella sinistra». Parla del vibratore, della rabbia del suo compagno per le coppiette che amareggiavano, dei gioiellini porno, della sagoma di una grossa pistola

-intuita ma mai vista - sotto il sedile della macchina, del suo voyeurismo. Il pm Paolo Canessa deve sudare sette camicie per farle confermare le dichiarazioni rese il 13 maggio del '92. Tanto che l'avvocato Rosario Bevacqua, dopo alcuni domande, esclama: «Lei si ricorda tutto quello che le ha chiesto il pm e non le cose più banali. Alcuni elementi restano comunque a mezz'aria: la Sperduto non conforma di essersi appartata con Pacciani nello spiazzo dove sono morti i francesi, né che l'imputato l'avesse spiata mentre era appartata con altri uomini di notte: «Non era proprio buio», corregge.

Ma l'ira di Pacciani è già scatenata: «Senta - urla - mi guardi in faccia. A una festa della caccia a Montefiridolfi lei mi impognò per un tango lo accettai, ma lei faceva il salto del capretto e puzzava peggio di una volpe. E allora la mandai a quel paese. Se l'avessi avuta attaccata a una piede me lo sarei tagliato...». «Sei un gran bugiardo», sibila Antonia. E Pacciani: «Si vergo-

gni, è lo scandalo del paese: io ce l'ho la mia moglie». «Lei è un burghese», replica la donna. Finché entra in campo Canessa: «Ora basta Pacciani, ha offeso un altro teste. Non si può continuare così. Devono arrivare ancora 70-80 persone, non credo che tutti siano disposti a venir qui a farsi oltraggiare». E il presidente Enrico Ognibene rincara la dose: «Sto lasciando fare - dice rivolto a Pacciani - perché è da un po' di tempo che la corte sta studiando il suo comportamento. Lo tenga presente».

In chiusura di udienza viene affidata ufficialmente la perizia per stabilire l'altezza esatta di Pacciani, e quella - presunta - all'epoca dei delitti dell'83 e dell'85. Ci vorranno 15 giorni per avere la risposta. Se il processo proseguirà: perché se il Comune non doterà l'aula bunker di un sistema di condizionamento dell'aria, c'è il rischio che i due prigionieri in corso siano sospesi «vergognosamente», dice Ognibene. «Ma in questo caso procederemo contro i responsabili di questa situazione».



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri

Torini/AP

Il difensore di Cusani accusa pm e giornalisti Spazzali: «Il finanziere era solo una pedina»

# «Processo gonfiato da Di Pietro»

Otto ore di arringa e una valanga di citazioni. L'avvocato Spazzali ha difeso a spada tratta Sergio Cusani, accusato di falso in bilancio, appropriazione indebita e finanziamento illecito dei partiti. Il legale ha ipotizzato un'assoluzione. Formalizzerà la sua richiesta domani mattina, a conclusione dell'intervento e, forse, passerà la parola a Cusani. «Un processo gonfiato dal pm con tv e giornali: la classica montagna che partorisce un topolino...».

cui il pubblico rischia di uscire dal ruolo di spettatore e diventa giudice. «Non sono io che ti guardo mentre tu giudichi, ma io che ti giudico guardandoti». E infatti c'è la sorpresa per la pena, ritenuta troppo bassa e qui Spazzali punta il dito contro Di Pietro, indicandolo come l'apprendista stregone che prima ha trasformato questo processo in un grande spettacolo e ora ne fa le spese. «L'hai voluto tu, signor pubblico ministero, la colpa è tua. Hai caricato d'onore l'imputato ed ora la pena di 7 anni, che a noi sembra straordinariamente alta, sembra invece bassa».

Questo eccesso di comunicazione alla fine non è servito a far chiarezza. Il processo ha schiacciato tutte le leve dell'emoività e della spettacolarità «ma alla fine si rischia di far precipitare solo su Cusani tutto il carico accusatorio altrui. Gli altri sono stati un'esposizione pubblica di colpevoli senza giudizio». E a questo punto l'attenzione di Spazzali sposta sugli operatori di questa comunicazione televisiva, i giornalisti. Li ha definiti «interlocutori che ci guardano con occhi innocenti, addomesticati ad un'unica posizione, in linea con l'accusa. Sono tutti informatori obiettivi, che piuttosto si spezzano ma non si piegano. Per questo Cusani ha avuto ragione a non fare i nomi (di quelli che presero soldi dai Ferruzzi, ndr). Perché non si istruisce un processo contro chi ha lanciato i processi epocali. Ultimo affondo contro la categoria degli avvocati e contro quella che Spazzali definisce «l'organizzazione di un sistema di risposte agli attacchi dell'organo inquirente». È vero che in questo processo non ci sono stati pentiti, ma c'è stata a suo avviso una tecnica collaudata di organizzazione delle confessioni. Per dirla con uno slogan pubblicitario, quello del pago uno e prendo due. «Sei in carcere e vuoi uscire? Mi dici che è vero ciò di cui ti accuso e in più mi dai una notizia che non conosco». In questo un ruolo lo hanno avuto anche gli avvocati e Spazzali descrive gli strani intrecci che si possono leggere nelle geografie degli studi legali. «Non posso dimenticare che Guido Rossi (attuale amministratore delegato di Montedison) è stato il avvocato di Gardini, né la sua parcella (3 miliardi). Non posso dimenticare che quello che dalla stampa è stato definito il patriarca della nuova estate (Enrico Cuccia) ha come consulente un illustre avvocato a capo del più noto studio legale». L'avvocato Spazzali si è quindi rivolto al patron di parte civile, l'avvocato Accinetti: «Io quando chiamo lei, avvocato, telefono nello studio dell'avvocato De Luca (il difensore di Gardini). Lui e il suo assistito si chiamano fuori da questa mappa, ma qui Spazzali cede a un eccesso di difesa: «Lo dico perché siamo lontani dall'ancien regime, noi della difesa che abbiamo mangiato solo polvere dall'ancien regime e anche l'imputato».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'avvocato Spazzali continua a smontare la roccaforte dell'accusa. Sabato aveva chiesto l'assoluzione per Sergio Cusani per il reato di falso in bilancio. Ieri ha cercato di smantellare l'accusa di appropriazione indebita e di illecito finanziamento ai partiti. Il tutto in un processo in cui l'imputato ha ammesso le proprie responsabilità, ma dove ora appare come una pedina, costretta a muoversi secondo regole obbligate. Le carte si mescolano e la difesa cerca di dimostrare che un'ipotesi accusatoria esclude l'altra. Se il suo assistito è colpevole di falso in bilancio, assieme agli amministratori delegati di Montedison, non può essere accusato di appropriazione indebita. Spazzali non lo dice, ma è come se si accusasse un rapinatore di essersi tenuto il bottino sottraendolo agli altri complici. Oppure, se si tratta di appropriazione indebita allora questi soldi non sono finiti ai partiti e dunque cade l'accusa di illecito finanziamento.

liardi, quelli che sarebbero stati incassati direttamente da Luigi Bisignani, non ha prodotto documentazioni. «Non mi stupirei di scoprire che questi soldi sono rimasti in Vaticano».

Poi arriva il piatto forte della giornata, il processo al processo, l'analisi dei complessi meccanismi comunicazionali che hanno trasformato il dibattimento in una specie di schermo interattivo, in

## «Un miliardo per chi ucciderà Spazzali in diretta tv»

Un miliardo per uccidere l'avvocato Giuliano Spazzali se non chiede scusa al pm Antonio Di Pietro. Scherzo di cattivo gusto? Lo stesso avvocato difensore di Sergio Cusani ha mostrato di propendere per questa ipotesi. Però la lettera anonima è arrivata. L'ha ricevuta proprio ieri. E vi si parla di una scommessa da mille milioni, purché egli sia assassinato durante la consueta diretta televisiva che ha fatto diventare questo processo un fenomeno di costume. La missiva è scritta in stampatello. Spazzali ha sventolato davanti alle telecamere e ai giudici nel corso della sua arringa. C'è scritto: «Vi è un miliardo di scommessa per uccidere l'avvocato Spazzali in diretta tv se egli non chiederà pubbliche scuse per le invettive su Di Pietro». Il legale ha citato il testo del «messaggio» mentre si stava cimentando sugli eccessi di quello che ha definito un «processo comunicazionale», ovvero mediato dal mezzo televisivo. «Siccome sono pauroso - ha detto ironicamente l'avvocato - le chiedo subito scusa, dottor Di Pietro. Resta il fatto che entrambi siamo rispettosi dei reciproci ruoli: per questo fra di noi c'è un buon feeling». «Guardi, lo ne ho ricevute due miliardi di lettere così», ha replicato il pm, sorridendo. Spazzali: «Allora potremmo scambiarci le cartoline... Però è anche vero che lei ha nella corte dei suoi amministratori alcuni che le vogliono molto male. C'è gente disposta a aversarsi per un congiuntivo sbagliato. Ma lei è meglio di questi amici».

L'avvocato deve districarsi in un percorso minato. Per usare una sua metafora, deve navigare a vista su mari tempestosi, eludendo ostacoli che lui stesso ha contribuito a creare. Per alleggerire le responsabilità del suo assistito, aveva accettato che il dibattimento diventasse di fatto un'istruttoria pubblica del processo Enimont. Di Pietro aveva concluso la sua requisitoria caricando l'imputato di tutte le responsabilità e descrivendolo come la mente della grande truffa. Spazzali ora deve rimettere le cose a posto e dimostrare che questa è la montagna che ha partorito il topolino. E allora ribalta il gioco dell'accusa e tira in ballo uno a uno tutti i personaggi entrati in scena, come protagonisti e non come comparse. Cita anche quelli di cui il processo si è dimenticato, ad esempio Andreotti. Si è accertato che nel 1993 un finanziamento di un miliardo e 600 milioni finì sul conto FF2927, sul quale confluiscono altri quattromila destinati alla corrente andreottiana della dc. «Tutto mi fa pensare che dietro a quel conto ci fosse Andreotti - dice Spazzali - Lo dico come convinzione sociale e non tecnico-giudiziaria e sono pronto a prendermi qualsiasi querela nel mio compito di difensore».

C'è anche per lo ior, la potentissima banca vaticana che ha dato spiegazioni sulla destinazione di quei 93 miliardi di CCT che furono convertiti in denaro contante nelle sue casse. Ma almeno per 14 mi-

Siluro dell'avvocato: «Vigna sa che l'assassino è fuori dall'aula» Il magistrato replica: «Parla fuori dalle righe, non merita commenti»



Pietro Pacciani durante l'incontro con i giornalisti, ieri a Firenze

Tozzini/AP

# Pacciani come un'esca?

## «Lo usano per scoprire il vero mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Pietro Pacciani non è il "mostro". E Vigna sta facendo questo processo, per far sì che quello vero si scopra». L'avvocato Rosario Bevacqua, difensore dell'agricoltore di Mercatale nel processo per gli otto duplici delitti del maniacò di Firenze, butta il l'ipotesi poco prima che cominci la quarta udienza del dibattimento. «È grossa. Ma il procuratore capo, Pier Luigi Vigna, non accetta lo scontro sull'illazione: «Non merita alcun commento», ribatte seccamente. «Non voglio fare il processo fuori dall'aula. Non sono innamorato dell'accusa. E poi l'avvocato parla fuori dalle righe». Ecco un altro colpo di scena dopo il quadro attribuito a Pacciani, ma disegnato dal pittore cileno Christian Olivares. L'ennesima nissima celiante avviene, come al solito, al margine di un processo che, se si escludono le foto macabre e terribili delle povere vittime del maniacò, offre davvero poche emozioni.

### Le croci distrutte

Ma ci pensa l'avvocato Bevacqua con quella dichiarazione a scatenare le scariche dell'adrenalina nell'atmosfera annuvata e sonnambolica che si respira nell'aula bunker. E l'effetto è quello di una carica di tritolo. Anche perché subito dopo aggiunge: «Sono sicuro che il vero assassino è vivo. Un mese fa

ha fatto arrivare un messaggio inquivocabile. Spero che lui si scopra. È inquieto, molto inquieto. Quale sia questo messaggio di preciso non si sa, il legale non si sbotta. Poi allude alla distruzione, alla vigilia del processo, delle croci che ricordano Pia Rontini e Claudio Stefanacci uccisi in un prato a Vicchio il 29 luglio 1984. «È un'ulteriore segnale che il maniacò è ancora vivo», dice. La sferzata all'accusa è diretta, forte. Forse eccessiva e controproducente.

Intanto l'udienza prosegue stancamente sui binari di fatti terribili accaduti più di vent'anni fa. Il pm, Paolo Canessa, inizia ad affrontare con pazienza certosina il delitto del 1974, quello in cui l'assassino «scopre» la sua «spirazione» maniacale sfregiando il corpo della povera Carmela De Nuccio con 96 coltellate (pochissime mortali, il resto sono «assaggi», anche intorno al pube) uccidendo a Pasqua la Gentile e a Borgo San Lorenzo. Ma l'emozione tragica di quei giorni è lontana: il pm si aggrappa ai particolari che allora passarono inosservati. Cerca di dimostrare che dalla borsa della ragazza furono presi alcuni oggetti, dei feticci come il blocco da disegno e il portaspugna ai tedeschi nell'83. Ma la ricostruzione è monca, mancano testimoni. L'animo si scuote solo quando sul maxischermo appaio-

no i corpi martoriati dei due ragazzi uccisi. Immagini terribilmente crude. E un carabinieri di scorta a Pacciani si affloscia sul pavimento.

Ma è l'unico cosa vera che accade in aula. L'attenzione è tutta per i «messaggi del mostro», che è ancora vivo e che potrebbe colpire ancora. E un brivido gelido, dopo quasi dieci anni di torpore, corre lungo la schiena: il «mostro» potrebbe uccidere? «Avrebbe potuto farlo - ripete il legale - ma non lo ha fatto. Penso che abbia chiuso, che abbia detto basta con la sua follia con il delitto dell'85». E ricorda la lettera con il lembo di un seno dell'ultima vittima mutilata, la francese Nadine Maunot, inviata ad un giudice donna, la dottoressa Silvia Della Monica. Poi i proiettili serie H fatti trovare a Poggio a Caiano e le altre lettere anonime ai magistrati. «Sono segnali che vanno in questo senso, che dicono la sua intenzione di chiudere».

### «Un pazzo religioso»

Il vero «mostro», secondo la filosofia di Bevacqua, «è una persona affetta da manie di persecuzione e di purificazione. È un pazzo religioso che odia le donne. A una delle sue vittime ha strappato dal collo la catenina d'oro con una croce». Il maniacò, aggiunge attaccando alle fondamenta la fortezza dell'accusa, «è un destrimane. Per questo amputa il seno sinistro delle vittime. E non perché lo vede sco-

perito alla sua fidanzata nel '51». Di certo, insiste Bevacqua, «se Pacciani non è l'assassino come io sono sicuro che non lo sia, lui si sta sicuramente agitando. Per questo si stanno rafforzando i controlli nelle campagne». Ed è per questo che Bevacqua si è convinto che anche il procuratore capo fiorentino non veda in Pacciani il «mostro». «Vigna sta facendo questo processo per indurre l'assassino a scoprirsi - insiste il legale - è un magistrato troppo intelligente... per pensare che non sia così». Il procuratore capo non degna l'ipotesi nemmeno di un commento.

E allora avvocato, che cosa le fa pensare che Vigna accusi un innocente per incastrare il vero «mostro»? «Mi sembra strano che un magistrato intelligente come Vigna, con così pochi elementi porti una persona a un processo», risponde Bevacqua. Ma quando si accorge del clamore suscitato dalle sue dichiarazioni cerca di buttare acqua sul fuoco. Arrotra ma non rinnega il concetto: «Ho pensato a voce alta, non lo farò più. Ho una grande stima di Vigna. Ma la sua certezza della colpevolezza di Pacciani mi lascia perplesso: o non ho capito il valore degli elementi o li ho sottovalutati. Perché gli oggetti dell'83, il proiettile e la personalità non mi sembrano tali da motivare un rinvio a giudizio né, eventualmente, una condanna dalla corte d'assise».

Lo chiede un commerciante condannato. Il suo avvocato: si può fare

# «Sono innocente, voglio la macchina della verità»

MILANO. Si dichiara innocente, e chiama in suo soccorso la tecnologia: «Sono stato condannato ingiustamente, e per provarlo chiedo di essere sottoposto alla macchina della verità e anche alla narcoanalisi... inoltre sfido i pentiti che mi accusano a fare altrettanto». Questa richiesta - assolutamente inusuale per le nostre aule di giustizia - viene da Santino Cattaneo, un commerciante varesino recentemente condannato dal tribunale di Busto Arsizio a 7 anni e 4 mesi di reclusione per riciclaggio di denaro sporco. Cattaneo, detenuto dal 18 giugno del 1992, da sempre sostenuto - sia nel corso dell'istruttoria, sia durante il dibattimento - di essere innocente: i pentiti che lo hanno accusato di essere il mandante di un centinaio di rapine, dice il

commerciante, avrebbero testimoniato il falso. Di qui nasce la proposta di ricorrere alla macchina della verità, contenuta in una lettera che Santino Cattaneo ha inviato al presidente del tribunale di Busto Arsizio.

Se la richiesta di Cattaneo venisse accolta, entrerebbe in un nostro tribunale un altro «marchingegno», forse ancor più affascinante degli ormai celebri mezzi telematici di Di Pietro. Il codice italiano, però, non prevede il ricorso alla macchina della verità e alla narcoanalisi: un problema che non scoraggia più di tanto l'avvocato difensore di Cattaneo, Gaetano Pecorella. «Dicono che il lie-detecter non è previsto dal nostro codice di procedura penale - spiega Pecorella - ma il codice non prevede affatto un

elenco tassativo di prove ammissibili proprio perché la scienza può via via trovare nuovi mezzi di indagine».

L'avvocato Pecorella ricorda l'ampio utilizzo che della macchina della verità viene fatto negli Stati Uniti (la giurisprudenza americana permette che i risultati dell'esame vengano esibiti come prova in tribunale, previo accordo scritto tra le parti in causa), e aggiunge: «Il nostro codice vieta che alla macchina si faccia ricorso contro la volontà dell'imputato, ma non esclude il caso in cui sia lo stesso indagato a chiederla... certo non si può attribuire il valore di prova a questi due esami, ma se la narcoanalisi e la macchina della verità dovessero dare risultati simili, un qualche significato lo avrebbero...».

Da anni i mitomani si fanno vivi ogni qualvolta l'inchiesta entra in una fase delicata

# Lembi di pelle umana, lettere anonime

## Decine di messaggi per i giudici

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Tre minuscoli pezzi di pelle inviati a due avvocati di Pietro Pacciani e alla procura di Firenze il primo giorno del processo. Delirio dei mitomani o slide inquietanti del «mostro»? Una risposta non si potrà mai avere. Perché, lo dice il dirigente della polizia scientifica della Toscana Francesco Donato, «nessuno dei tre lembo di pelle presenta dei nuclei e per questo è impossibile qualsiasi esame comparativo». Così quei tre centimetri quadrati di epidermide sono serviti soltanto ad incupire ed innervosire l'atmosfera intorno al processo per i delitti del «mostro».

Le tre lettere anonime sono l'ultima di una lunga serie. Il maniacò si è fatto «spesso vivo con i giudici, i suoi antagonisti, attraverso mes-

saggi e comunicazioni anonime. Una tecnica che ha affascinato anche decine e decine di mitomani deliranti. Messaggi senza firma si sono affollati e accatastati ogni volta che le inchieste arrivavano ad una svolta, ad un fatto nuovo. E ancora sta succedendo la stessa cosa. C'è chi manda lembo di pelle umana. C'è chi telefona dichiarando che «il mostro di Firenze è una donna». Quest'ultima segnalazione anonima è arrivata in questi giorni all'avvocato Rosario Bevacqua, difensore di Pietro Pacciani, sospettato di sedici omicidi. Alcuni di questi, secondo Bevacqua, sono «messaggi autentici». E il «segnale inquivocabile» del maniacò sarebbe proprio la profanazione del-

le croci che ricordano Pia Rontini e Claudio Stefanacci a Vicchio pochi giorni fa. Questi messaggi, per la difesa di Pacciani, sarebbero «segnali di nervosismo del maniacò». Soprattutto alla luce delle valutazioni di un psichiatra della difesa che potrebbe essere chiamato a spiegare queste deduzioni davanti alla corte.

Secondo Bevacqua il maniacò ha «mandato a dire» molte cose agli investigatori in questi anni: quando al sostituto procuratore Silvia Della Monica fu recapitata una lettera con un lembo del seno di Nadine Mauriot, la tunista francese assassinata a San Casciano Val di Pesa. Quella lettera, imbucata dall'altra parte della città, prima che il delitto venga scoperto, per la difesa, «è il segnale che il maniacò vo-

leva smettere con i delitti. Tant'è che si è fermato». Poi, sempre nel settembre dell'85, ci sono le tre lettere ai magistrati Vigna, Fleury e Canessa contenenti bossoli e parti di quanto da chirurgo. E ancora un proiettile Winchester serie H «perduto» nel piazzale dell'ospedale di Ponte a Niccheri o i 35 proiettili rinvenuti a Poggio a Caiano. «Evidentemente - spiega Bevacqua - il «mostro» intendeva disfarsene». «È sempre il vero maniacò - dice convinto l'avvocato - che spedisce il plico con l'asta giudicaria della Beretta calibro 22 avvolta nello straccio», uguale a quello trovato nel garage di casa Pacciani. Tutti messaggi anonimi, quindi inutilizzabili per il processo. Ma la difesa è convinta che li spedisca il «mostro» vero.

CASO PACCIANI. Al processo i filmati delle stragi. Una madre rivela: mai riavuti gli oggetti di mia figlia



Un momento della deposizione di Bruna Bonini, madre di una delle vittime. A sinistra, in alto, Pietro Pacciani

Una giapponese scriverà un libro

Carina, gentile, giapponese. È un tocco di esotismo al processo a Pietro Pacciani: si chiama Nahoko Kametani e sta scrivendo un libro, a quattro mani con un giornalista fiorentino, sui delitti del «mostro» di Firenze. Lei, Nahoko, è una studentessa di Belle Arti. «Con questa vicenda - dice - voglio raccontare anche la parte cupa dell'Italia».

Un giallo nel giallo Sparito un portafoglio L'ha preso l'assassino?

La ricostruzione dei duplici omicidi di Borgo San Lorenzo e di Scandicci hanno assorbito la quinta udienza. Sul maxischermo le immagini dei raccapriccianti scempi del maniaco che per anni ha terrorizzato Firenze. Il pm Canessa sottolinea le somiglianze tra i delitti del '51, del '74 e dell'81. Nei tre duplici omicidi l'assassino ha frugato nelle borse delle vittime. La difesa lancia l'ipotesi delle «sette sataniche».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Pietro Pacciani guarda con indifferenza le immagini raccapriccianti degli scempi compiuti dal mostro che per anni ha terrorizzato Firenze. Ragazzi e ragazze assassinati mentre facevano l'amore. Le bruciature dei colpi di pistola, i tagli del pube, del seno. Rimane impassibile anche quando al banco della difesa, dove siede accanto all'avvocato Rosario Bevacqua, si avvicina Giulio Foggi, padre di Giovanni assassinato con la fidanzata Carmela De Nuccio, il 6 giugno 1981, nei pressi di Scandicci. L'uomo si trova faccia a faccia con Pacciani. «Il mostro - dice Giulio Foggi con voce rotta dall'emozione ad un carabiniere che gli chiede chi fosse - mi ha morto un figlio». E Pacciani: «Loro li capisco - ha brontolato rivolto all'avvocato - lo so quanto costa un figlio. Ma io non ho ucciso suo figlio. E pensare che è ancora libero quel serpente».

La ricostruzione dei delitti del '74 e dell'81 ha assorbito la quinta udienza. E ancora una volta viene a trovare puntuale conferma la maledizione che grava sull'intera inchiesta: grossolane omissioni e lacune investigative che contraddistinguono quasi tutti i sedici delitti. Nell'assassinio di Stefania Pettini c'è il mistero della borsetta sparita, quella della povera Stefania che viene cercata inutilmente da decine di carabinieri. Sarà ritrovata solo tre giorni dopo in un campo di granturco a circa 300 metri dal luogo dell'agguato dopo una telefonata anonima. Questo giallo non ha mai trovato una soluzione: perché il «mostro» si preoccupa di fare ritrovare la borsetta? Il maresciallo dei carabinieri Mario Sciarra che all'epoca era in servizio a Borgo San Lorenzo ha detto: «mi pare che quando la borsetta venne restituita non mancasse niente». Bruna Bonini, madre di Stefania Pettini massacrata col fidanzato Pasquale Gentile il 14 settembre '74 a Borgo San Lorenzo, ha ricordato, invece, che la borsa le era stata restituita, vuota, due-tre anni dopo il delitto insieme ad alcuni capi di abbigliamento: che le erano stati restituiti i documenti e alcune foto ma non il portafoglio, l'orologio, alcuni anelli e la catenina d'argento della figlia. Li ha presi l'assassino? Ne è convinto il pm Canessa che ripetutamente sottolinea le somiglianze fra il delitto del '51, quello del '74 e dell'81. «Nel '51 Pacciani - dice Canessa - uccise un suo rivale in amore con 20 coltellate e portò via dal portafoglio della vittima dei soldi, anche se erano solo 500 lire. Ora abbiamo appurato che nel duplice delitto del '74, commesso in un luogo vicino a quello del '51, l'assassino ha colpito anche col coltello e si è portato via il portafoglio della ragazza. Nell'81 l'assassino ha frugato nella borsetta di Carmela De Nuccio». Ma sono indizi? «Facciamo il processo - aggiunge Canessa - e se gli indizi contro Pacciani non dovessero reggere, ripeto, sarà il primo a chiedermi l'assoluzione».

In aula le immagini dell'orrore Tra le lacrime depongono i genitori delle vittime

Visi contratti, occhi spenti da una sofferenza che dura da anni, sono sfilati al processo contro Pietro Pacciani. La mamma di Stefania Pettini, uccisa dal «mostro» nel '74, chiamata a chiarire alcuni particolari, ha letto il giuramento con la voce rotta dal pianto. Il padre di Giovanni Foggi è scappato dall'aula quando le immagini sono andate a cercare le coltellate nella gola del figlio. E Renzo Rontini, il padre di Pia, aspetta con ansia il suo turno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI

FIRENZE. Una sofferenza dignitosissima, quasi imponente. Il volto, incombente nei capelli ormai grigi, ricorda in maniera impressionante le foto della figlia. La signora Bruna Bonini, chiamata a deporre dal pm Paolo Canessa, arriva davanti ai giudici accompagnata dall'ufficiale giudiziario che la sorregge premurosamente. È la prima volta che un parente delle vittime del «mostro» ripercorre in un'aula di tribunale la sua tragedia. La deposizione, drammaticissima, della mamma di Stefania Pettini dura alcuni minuti immersa in un silenzio di ghiaccio. Avvolta in un largo impermeabile rosso opaco si siede davanti alla corte e comincia a recitare le parole del giuramento con la voce rotta dal pianto. Poi ritrova la forza e risponde alle domande che il pm le pone dopo essersi scusato di «averla chiamata» o di aver offeso il suo dolore.

Colpi di pugnale

«Anche se gli fanno quello che lui ha fatto alla mia bambina, nessuno me la rende più», dice con la voce affievolita dalla sofferenza e dal pianto. La sua «bambina» era Stefania Pettini, ammazzata a 18 anni nel '74 insieme al suo ragazzo, Pasquale Gentile. Il «mostro» la uccise con pochi colpi precisi di pugnale. E poi devastò il suo corpo con 97 coltellate e completò lo

scempio infilandole un tralcio di vite nella vagina.

Ma è una donna forte. È riuscita a superare la crisi iniziale: «Ho tirato fuori la voce, ho cercato di farmi forza». Poi risponde alle domande del pm sulla borsetta della figlia, su cosa c'era dentro. E su cosa le hanno restituito due o tre anni dopo. Pochi minuti terribili. Poi replica alle domande dei giornalisti mentre si allontana dall'aula bunker. Che ne pensa di questo processo signora, che cosa si aspetta? «Che sia condannata la persona giusta. Sì, che sia condannato l'assassino. Nell'incertezza no, non voglio». Aveva mai visto Pacciani? «No, oggi è la prima volta che lo vedo. Gli ho buttato addosso un'occhiata superficiale. E che idea si è fatta di lui? «Dopo quello che ha fatto, ho sempre pensato che fosse una persona molto ignorante. Ma non credo che sia in grado di fare quelle cose...». Poi chiede pietà ai cronisti, alle telecamere e alle macchine fotografiche: «Per piacere non mi fate più nulla. Non ne posso più». Finisce qui l'interrogatorio della mamma di Stefania. Pochi minuti, pochi minuti di ricordi terribili e dolorosissimi.

Poco più là, fra il pubblico, soffre Giulio Foggi, padre di Giovanni, ucciso dal maniaco la notte del 6 giugno dell'81 insieme a Carmela De Nuccio. Nemmeno lui riesce a resistere al dolore lancinante del ricordo. Sopporta anche il racconto dei testimoni sul ritrovamento del corpo del figlio. Ma quando le foto vengono ingrandite sulle ferite al collo del suo Giovanni, Giulio Foggi non ce la fa più. E con gli occhi rossi di pianto scappa via, insieme alla figlia che ha sofferto con lui tutta la mattina. Lui, piccolo grande uomo pieno di dolore, voleva riuscire ad assistere alla ricostruzione della morte terribile del figlio. Era riuscito a trattenersi quando le foto in bianco e nero hanno mostrato la macchina e quel giovane con la barba e il capo riverso. Ma piangeva, si stringeva il viso fra le mani con il fazzoletto.

Quelle voci metalliche

Ha cercato di farsi forza insieme alla figlia. Ma non ce l'hanno fatta: senza una parola sono fuggiti da un dolore insopportabile anche dopo tanti anni. Intanto continua ad agitarsi per l'aula Renzo Rontini, il babbo di Pia, caduta nell'84. Fra pochi giorni sarà il suo turno.

Dovrà confrontarsi con le voci metalliche di giudici ed avvocati che ripercorrono gli atti ed i particolari di quelle vicende che gli hanno sconvolto la vita. Ma per ora tocca ad altri a contorcersi nel dolore. E lui si sporge trepidamente verso quelle immagini tragiche e terribili dei figli martoriati degli altri.

In un intervallo, Giulio Foggi mette in mostra il suo carattere forte e focoso. Il padre di Giovanni Foggi non si è costituito parte civile al processo. Ma è convinto che Pacciani sia «un attore», uno che «finge». Ieri mattina ha cercato di farsi strada fra i carabinieri che proteggono l'agricoltore: prima si è presentato. Poi, rivolto all'imputato, ha detto: «Il mostro mi ha ammazzato il figlio». Pacciani, che non aveva detto parola di fronte a nessuna domanda dei cronisti che lo assaltavano a questa ha risposto: «Quello ha ragione, ha detto guardandolo. Sono un padre di famiglia anch'io. So quello che prova. Ma non sono io. Il «mostro» è ancora fuori a fare del male. Prendete quello giusto. E poi aggiunse: «Io non c'entro niente con questi fatti. Basta. Non andiamo a cercare le trappole».

PROCESSO ALLO 007. Il pentito Rosario Spatola davanti ai giudici dice che l'agente era un massone

«Ho visto Contrada insieme ad un boss»

Nell'aula bunker di Padova, continua la sfilata dei pentiti che accusano Bruno Contrada. Ieri mattina, di fronte alla Corte presieduta da Francesco Ingargiola, è stato il turno di Rosario Spatola. Quasi quattro ore di interrogatorio, anche per rispondere al contro esame dei difensori di Contrada (Giacchino Sbacchi e Pietro Milio). Spatola ha retto bene alle contestazioni, ed è uno dei pochi che racconta qualcosa che gli consta personalmente.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

PADOVA. I due avvocati della difesa avevano l'aria di chi pretende di catturare un'anguilla. Sembravano sempre sul punto di farcela, ma l'anguilla, qualche volta anche in extremis, riusciva a sgusciare via. E Contrada? Replicava citando Kafka. Il secondo pentito che attacca Bruno Contrada, che ne offusca l'immagine, che lo fa precipitare in un viscido sottobosco di latitanti, uomini d'onore, indagati di piccola mafia, non è un pentito doc. Non è un superboss né un capo dei capi. Sa alcune cose, non sa tutto, e non poteva sapere tutto. Ma le cose che sa, sono a prova di verifica. Stigante, generico quanto basta per parare le insidie, vago e

Un fido collaboratore

Dicendo cosa? Che Contrada non era l'unico funzionario di polizia a disposizione della mafia. Che accanto a lui, un fido collaboratore aveva il compito di smistare le richieste di favori che arrivavano dagli uomini di Cosa Nostra. Che i mafiosi facevano sempre in tempo a scappare perché Contrada li informava. Di più: che Contrada era anche massone. E che era massone l'attuale procuratore capo di Agrigento, Giovanni Micciché. Fra-

l'epoca il giudice Cassata, all'epoca giudice istruttore a Marsala che poi morì in un incidente stradale. Era massone il famosissimo Aristide Gunnella, big dei repubblicani in Sicilia e Umberto Benito Vella, ex socialdemocratico. Ma Spatola acquista un ruolo importante perché, insieme a Salvatore Scavuzzo, può raccontare un episodio di prima mano, uno dei pochi che non è frutto di sentito dire.

Ieri mattina, nell'aula bunker del carcere di Padova, è stato di scena un pentito nato e cresciuto, sotto il profilo mafioso, a Campobello di Mazara, nel trapanese. Dunque non direttamente coinvolto negli ambienti che contano della mafia di Palermo. Ma il suo pezzo forte è stato l'incontro con Contrada proprio in un ristorante di Serracavallo, «Il Delfino», a una decina di chilometri da Palermo. Dice Spatola: «Eravamo nel 1981, in primavera inoltrata. Andai al ristorante «Delfino», a pochi passi dal mare, un ristorante gestito da «Antonio» cognato di «don» Ciccio Carullo, mafioso e massone. Con me c'era Rosario Caro, uomo d'onore della mia famiglia, quella di Campobello, e anche lui massone di 33° gra-

do. Mi accorsi che Caro salutava tre persone, arrivate al ristorante prima di noi, sedute a un tavolo appartato rispetto al salone principale. Gli chiesi chi fossero. Mi rispose che uno era il «dottor Contrada», e un altro era Rosario Riccobono, capo della famiglia di Partanna-Mondello. Dell'identità della terza persona seduta a quel tavolo non si disse sicuro, ma supponeva che fosse uomo di Riccobono. Caro mi disse anche che Contrada era massone e che, se avessi avuto bisogno di qualcosa, avrei potuto rivolgermi a lui, ma anche a un altro funzionario del quale mi fece il nome. Mi disse che era in attesa del porto d'armi, una pratica della quale si stava interessando Contrada. E aggiunse che suo (fratello, Federico Caro, l'aveva già ottenuto attraverso lo stesso canale. Mentre io e Caro stavamo ancora cenando, i tre uscirono, passarono di fronte al nostro tavolo, e anche da Contrada venne un cenno di saluto. Rosario Riccobono, per completezza d'informazione, finì male: venne dato in pasto ai maiali dopo essere stato assassinato dai coterossi. Ma torniamo a Spatola: per una dozzina di volte ci salvammo dalle perquisizioni perché fummo informati in anticipo. A portare le notizie, era Totò Messina, capo della famiglia di Mazara, che in più di un'occasione mi disse che era Contrada la fonte. Non era il solo a metterci in allarme. C'era anche Pellegrino, del commissariato di Mazara, cognato di Nunzio Spezia, uomo d'onore. Quando arrivavano queste soffiature, io e altri mettevamo al sicuro la droga e le pistole, e andavamo a letto dopo avere già messo la caffettiera sul fuoco: le perquisizioni avvengono all'alba».

Uomini delle logge

Il capitolo massoneria-mafia Spatola lo mette in relazione con Rosario Caro, il quale, appartenendo a una loggia, disponeva di simili informazioni: «Si sapeva che c'erano uomini della massoneria in politica, magistratura, polizia e nella medicina. C'era il giudice Micciché, ma non mi risulta che fece mai favori a Cosa Nostra. Il giudice Cassata, invece, sì, e qualche volta che li poteva fare non li fece. Tanto che Rosario Caro, irritato da questi rifiuti, lo mise in sonno... C'era Aristide Gunnella, c'era Umberto Vella... Spatola ha spiegato al presi-



Bruno Contrada durante l'udienza di ieri

N. Prati/Ansa

dente Francesco Ingargiola di non aver mai voluto essere massone perché gli «bastava» il vincolo con Cosa Nostra. Spatola iniziò a collaborare nel novembre 1989 con Paolo Borsellino. Ma il nome di Contrada lo fece nel 1992. I difensori hanno indagato a lungo su questo ritardo: Spatola forse non si fidava di Borsellino? «Non si tratta di questo - ha replicato con calma Spatola - Quel nome non lo feci per paura. Il fatto è che nell'89 ero ancora convinto che il silenzio fosse una regola d'oro. D'altra parte, dopo che iniziai a collaborare, l'alto commissario Sica volle conoscermi e fui convocato a Roma. Negli uffici di Sica, incontrai l'altro funzionario di polizia che ci passava

le notizie. Ebbi paura. Dopo la morte di Borsellino mi convinsi che la mia vita vale molto meno di quella del giudice e ho deciso di collaborare sino in fondo». Il nome di quest'altro funzionario è coperto da un'omissione, ci sono indagini, ma ieri tutti compresi i difensori di Contrada, davano per certo che dovrebbe trattarsi di Ignazio D'Antonio, già capo della Criminalpol in Sicilia occidentale, e dirigente della Squadra Mobile di Palermo, poi trasferito all'Alto Commissariato. D'Antonio ha categoricamente smentito: «Non sono mai stato iscritto neanche al club di Topoloni. Ha smentito tutto Micciché. Ha smentito - ma questa non è una novità - anche Gunnella».



Processo Contrada, Salvatore Cancemi racconta la strategia dei boss di Cosa Nostra del «dopo Riina»

# Il pentito rivela «La mafia ha trovato i referenti politici»

Riina e Provenzano «hanno cercato e trovato agganci per cambiare la legge sui pentiti e il 41 bis». Al processo di Padova contro Bruno Contrada, il pentito Salvatore Cancemi racconta la «guerra santa» della mafia per uscire dall'isolamento. E intanto Contrada parla con i cronisti: «Oggi se dovessi tornare a fare il poliziotto ci penserei cento volte. Ho paura per la mia vita? Non sono qui per difendere la mia vita, ma per difendere il mio onore».

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

■ PADOVA. I mafiosi possono ancora sperare di avere un futuro? Si direbbe di sì. Cosa Nostra è più serena. Il suo isolamento è finito, o comunque volge al termine. Ci sono uomini politici finalmente disposti a dialogare per rivedere la legislazione sul pentitismo. Politici disposti ad ascoltare, a provvedere. Le campagne contro i collaboratori di giustizia sarebbero dunque campagne interessate, ispirate dal boss che qualcuno avrebbe deciso di tornare a proteggere. Il nuovo capo è Bernardo Provenzano. È lui il diplomatico dalla carriera ineccepibile, che sta tessendo le fila con referenti politici dell'ultima ora. È lui che avrebbe un mandato in bianco dei capi della commissione una linea di fronte contrapposizione allo Stato che si lascia alle spalle una scia infinita di lutti, disastri, errori colossali. Forse è anche per questo che, in Sicilia non si spara più.

### La guerra santa

Azzere l'enorme contributo del pentitismo: è questa la guerra santa che vede riunite le milizie di tutte le famiglie mafiose. Subito dopo, nella graduatoria dei desiderati, l'attenuazione, l'ammorbidente, meglio sarebbe la definitiva scomparsa, del 41 bis, quell'articolo dell'ordinamento carcerario che infligge una detenzione particolarmente rigorosa a chi si è macchiato di reati di mafia. Nell'aula bunker di Padova, l'imputato Bruno Contrada passa per un momento in secondo piano. Parla Salvatore Cancemi. Lo circondano cinque carabinieri del Ros con giacconi colore amaranto, e tutti hanno occhiali scuri. Uno di loro si tiene il fazzoletto legato dietro la nuca per rendersi irriconoscibile. Di Cancemi si vedono solo mocassini marrone con fibbia dorata e giacca principe di Galles. Anche lui ha occhiali scuri. La sua è una deposizione che fa rumore. Il pentito, prima di ricordare ciò che sa del funzionario Sids, stoccherà le armi per mettere in difficoltà i boss incalzandoli sui punti forti

della nuova strategia. Con un tono di voce lamento, animato solo a tratti da qualche impennata polemica, Cancemi passa all'offensiva: «Zu» Totò Riina si sarebbe giocato anche i denti pur di ottenere il cambiamento della legislazione sul pentitismo e sul regime carcerario. Non tollerava questo impegno dello Stato contro Cosa Nostra. Poggi, sequestri dei beni e pentimenti: era questo il male per Cosa Nostra. Ma non era solo lui a comandare. Negli ultimi anni c'è sempre stata la dittatura di Riina e di Provenzano. Erano tutti e due animali, senza differenze. Mi resi conto che qualcosa stava maturando. Hanno cercato e trovato agganci politici per cambiare la legge sui pentiti e il 41 bis. Riina me lo disse personalmente: «Ho qualcosa per le mani». Raffaele Ganci e Salvatore Biondino, tutti e due uomini di fiducia di «Zu» Totò, dicevano: «Tranquilli, tranquilli, le cose stanno cambiando». E «Zu» Binnu Provenzano: «Abbiamo qualcosa in mano, finalmente». Intendevano dire che avevano trovato nuovi agganci.

«Incontrai Provenzano dopo l'arresto di Riina. C'erano anche Raffaele Ganci e Michelangelo La Barbera. Provenzano manifestò l'intenzione di sequestrare e uccidere il capitano Ultimeo, quello che aveva diretto la cattura di Riina. Fu Ganci, scuotendo il capo e tenendo le mani giunte, a dire: «Zu» Bernardo, ma che dobbiamo fare la guerra allo Stato?». Era il luglio del '93. Dopo quell'incontro, Ganci, che con me aveva sempre avuto un rapporto di particolare amicizia, mi consigliò di non andare a nessun appuntamento, se qualcuno avesse deciso di convocarmi. Qualche giorno dopo, Carlo Greco, sottocapo della famiglia della Guadagna, mi fece avere un biglietto da parte di Provenzano: mi aveva fissato un incontro alle 6 e 20 del mattino. Quella mattina decisi di varcare la soglia della caserma dei carabinieri per costituirmi. Cancemi ricorda la sua affilia-

zione: «Mi propose Vittorio Mangano» (ex stalliere del neopresidente del Consiglio, Berlusconi, ndr), e poi affronta la vicenda Contrada: «Signor presidente, le posso dire che in Cosa Nostra si parlava del dottor Contrada, che era persona molto vicina a Stefano Bontade e Rosario Riccobono. Lo appresi dal '76 in poi, parlando con Giovanni Lipari, Giuseppe Calò e Giuseppe Zaccherone. C'erano diverse voci su Contrada. Di preciso ricordo di averne parlato con Lipari perché io non avevo la patente. Si parlava di come fare per averla. Lui mi disse che il dottor Contrada, con il suo interessamento, aveva fatto ottenere porto d'armi e patente a Stefano Bontade. Mi disse anche che Contrada era un fimmirano, uno che giocava. Un'altra volta ne parlai con Calò, che mi disse che Contrada era vicino a Bontade. E usò quest'espressione: «Chistu sbirru è uno chi mangia». Zaccherone mi disse che c'erano altri poliziotti che erano della stessa cordata del dottor Contrada. Che mangiavano tutti, e che erano informatori. Allora, negli ambienti di Cosa Nostra, dire che Contrada era a disposizione era come dire pane e pasta».

### Sbirri che mangiano

«Gaetano Badalamenti che, alla fine degli anni '70, era capo dei capi, non poteva non essere a conoscenza: uno che ha uno sbirru non può tenere questo bene da solo nelle sue mani. Io Contrada l'avevo visto in qualche giornale, sapevo che era un pezzo grosso della questura di Palermo. Tutte le famiglie avevano i loro uomini tra gli sbirri. Giuseppe Lucchese ci raccontò per filo e per segno quello che era avvenuto in questura durante le torture che portarono alla morte Salvatore Marino, sospettato per l'uccisione del poliziotto Giuseppe Montana. Anche quelli sono sbirri corrotti. Sbirri che mangiano. Uno sbirru che mangia è corrotto, si vende per soldi, una macchina, una casa, una motocicletta, cose che gli danno in cambio di favori, avvertimenti, notizie se ci sono mandati di cattura. Cose specifiche su Contrada non ne so».

Infine, Contrada ha ricordato alla corte in maniera puntigliosa il suo curriculum (più di 30 anni) di poliziotto al servizio dello Stato. A chi gli chiedeva se lo avesse fatto per prendere le distanze dal Sids oggi sotto inchiesta, ha replicato con una punta di commozione: «Mi onoro di essere un funzionario di polizia, come sono stato onorato di avere lavorato nel Sids cento volte prima di fare il poliziotto».

Scandalo fondi Sids: per i giudici il dibattimento deve essere pubblico. Dall'avvocato di Broccoletti la richiesta di sentire il presidente. Pm contrario



Maurizio Broccoletti, a destra, e Antonio Galati durante l'udienza di ieri

A. Bianchi/Ansa

# Porte aperte sulle spie Scalfaro teste? Si decide il 5 maggio

Un processo aperto al pubblico e alle telecamere: il tribunale valuterà caso per caso la richiesta di udienze segrete. Due linee che si contrappongono frontalmente. Quella dell'avvocato Marazzita che vuole un processo politico, chiede di ascoltare il Capo dello Stato come testimone e critica Scalfaro. E quella del pm Frisani per il quale questo procedimento deve innanzitutto giudicare gli 007 accusati di aver rubato soldi dai fondi riservati del Sids.

NINNI ANDRIOLO GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Processo a porte aperte come volevano, per ragioni opposte, il pubblico ministero e il legale di Broccoletti, lo 007 che chiama a testimoniare ministri dell'Interno e Capo dello Stato. I giudici della IX sezione penale hanno deciso di dare il via libera a giornalisti e telecamere. Un lasciapassare che potrebbe subire delle deroghe se Paolo di Tarsia di Belmonte, l'avvocato che rappresenta la presidenza del Consiglio e il Viminale, chiederà udienze segrete appellandosi alla sicurezza dello Stato. Ma il tribunale valuterà caso per caso. E dalle prime decisioni si capirà quale linea seguiranno il presidente Franco Testa e i due giudici a latere. Sarà quella di Nino Marazzita, il legale di Maurizio Broccoletti, il cassiere del Sids che vuole «un processo politico» che affronti il nodo di 30 anni di storia «dei servizi segreti»? O sarà quella del pm Leonardo Frisani secondo il quale l'obiettivo del dibattimento non è quello di sapere se il Sids ha lavorato bene o male, ma quello di capire che fine abbiano fatto 50 miliardi spariti dai

fondi riservati. Marazzita e Frisani avevano chiesto martedì scorso un processo alla luce del sole. L'avvocato, perché «la gente ha il diritto di conoscere la verità» e la verità non si può spiegare senza le testimonianze dei vertici dello Stato. Il magistrato, perché si opporrà alle citazioni in aula che chiede Marazzita perché «ininfluenti» ai fini di un giudizio per associazione a delinquere finalizzata al peculato. E questo perché «non giova a nessuno gettare fango sulle istituzioni attraverso interrogatori che potrebbero sconfinare in campi che non interessano al procedimento in corso». In questo processo si deve giudicare se Malpica, Broccoletti, Di Pasquale, Finocchi, Galati, Matilde Martucci e Rosa Maria Sorrentino hanno rubato o no i miliardi del servizio segreto: questa la tesi di Frisani; la verità non si può conoscere «spezzettando in mille rivoli un unico procedimento giudiziario»: questa la tesi di Marazzita. Dopo una partenza in sordina,

ieri la seconda udienza ha dato un assaggio di quello che si preannuncia come un dibattimento drammatico e spettacolare. Un processo che coincide con una fase politica delicata e che potrà assumere valenze diverse, essere usato dall'esterno, anche come una bomba ad orologeria per tenere sulla corda vertici istituzionali e personaggi politici di primo piano. L'udienza di ieri del processo sui Fondi neri del Sids era iniziata con quasi due ore di ritardo, per via delle proteste dei giornalisti costretti ad ascoltare il dibattimento attraverso microfoni che non funzionavano. Quando gli impedimenti tecnici sono stati rimossi ha preso la parola l'avvocato Alessandro Cassiani, il difensore di Malpica, che ha chiesto l'acquisizione di documenti rinvenuti dalla Guardia di Finanza sulla gestione dei fondi ordinari del Sids e che farebbero entrare in ballo altri 6 miliardi di lire. Il tribunale ha deciso di respingere questa ed altre istanze: quella che chiedeva un processo a porte chiuse e quella che chiedeva ai giudici di astenersi per incompatibilità dal procedimento.

In precedenza il pm Leonardo Frisani aveva ricostruito la storia dell'inchiesta: dal fallimento dell'agenzia di viaggi «Miura travel», alla scoperta dei conti correnti della Canimonte e, infine, a quella dei depositi bancari a San Marino. Un percorso che ha fatto venire a galla 50 miliardi che invece di essere utilizzati per motivi istituzionali vennero gestiti dagli imputati per acquistare immobili e per altre ope-

razioni. Dall'inchiesta principale sull'uso dei fondi riservati, ha riferito Frisani, sono scaturiti ben 7 procedimenti diversi: tre pendono davanti al tribunale dei rinisti; quattro davanti alla procura di Roma. Tra questi ultimi quello che riguarda la gestione dei «fondi ordinari». Frisani ha chiesto inoltre una perizia sulle intercettazioni telefoniche che hanno dato il via alle indagini e l'audizione di molti testimoni. Nel primo pomeriggio è iniziata la seconda parte dell'udienza, che ha avuto come momento centrale le richieste di Marazzita. Il legale dell'ex cassiere del Sids ha citato in giudizio un centinaio di testimoni, tra i quali il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Il legale ha attaccato duramente la procura di Roma. «Broccoletti - ha detto tra l'altro - ha offerto collaborazione e ha reso dichiarazioni che sono state ritenute fondate, tanto è vero che proprio sulla base di queste sono stati aperti 7 procedimenti giudiziari. Ma ha ottenuto soltanto l'apertura di un procedimento attentato agli organi costituzionali». Ma poi ha anche criticato il Capo dello Stato. «Si è detto che il mio assistito ha sollevato un polverone, chiamando in causa anche Scalfaro. E quest'ultimo, che cosa ha fatto? ha risposto lanciando un messaggio alla nazione a reti unificate. Il presidente ha sbagliato quando ha creduto che questa vicenda rappresentasse un complotto nei suoi confronti». Il processo riprenderà il 5 maggio e il tribunale dovrà decidere anche sull'audizione di Scalfaro come testimone.

Traffico deviato e ritardato ieri sera per un falso allarme

# «C'è una bomba sulla linea» Bloccata la Firenze-Roma

■ ROMA. Quasi nello stesso tempo in cui la polizia faceva sgomberare il palazzo di Giustizia di Milano per l'allarme bomba scattato durante la riunione in camera di Consiglio del collegio giudicante per la sentenza Cusani, un'altra telefonata anonima ha messo in crisi il traffico ferroviario fra Roma e Firenze. La linea direttissima Firenze-Roma è stata infatti bloccata alle 20,16 in seguito ad una telefonata che segnalava la presenza di una bomba lungo la ferrovia nei pressi di Figline Valdarno. La linea è rimasta chiusa fino al momento del cessato allarme dato alle 22,50. I treni da e per Roma, per tutto il periodo, sono stati instradati sulla vecchia linea ferroviaria, quella lenta per interdenari. Il capostazione di Figline Valdarno ha riferito che i treni dal mo-

mento dell'allarme hanno cominciato ad accumulare ritardi non gravi, addirittura contenuti tra i dieci e i venti minuti, grazie al salto della stazione toscana interessata dall'allarme stesso. In fondo, ha precisato, si tratta di un semplice rallentamento o poco più poiché i convogli, fra le stazioni di Figline Valdarno e Monteverchi, sono stati, appunto, devianti sulla vecchia linea per riprendere poi la «direttissima». Ciò ha permesso fra l'altro di non creare allarme fra i viaggiatori in transito in quelle ore sulla principale e più veloce linea ferroviaria italiana. La telefonata anonima aveva segnalato la presenza di un ordigno localizzandolo sotto un ponte in località Matassino, nei pressi di Figline. Nel corso delle ricerche è stata trovata dagli artificieri, proprio nella località indicata, accan-

do ad un pilone del viadotto, una borsa dalla quale pendevano alcuni fili elettrici; all'interno vi era un congegno ugualmente elettrico non ben definito. In ogni caso gli specialisti si sono resi immediatamente conto che non si trattava di un ordigno esplosivo. La borsa è stata portata nella caserma dei carabinieri di Figline Valdarno dove si è proceduto ad un esame più attento del contenuto. È subito dopo il cessato allarme, dopo aver esaminato il contenuto della borsa, i carabinieri hanno riferito che essa conteneva un telo di juta marrone collegato ad un congegno che apparentemente sembra un caricabatterie. La magistratura ha avviato un'indagine per accertare l'origine di questo ennesimo allarme giunto, singolarmente, in concomitanza con quello scattato al tribunale di Milano.

A Firenze udienza del caso Pacciani. Per la difesa un voyeur aveva visto qualcosa

# Il guardone resta fuori dal processo Fu arrestato e poi prosciolto nell'89

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI GIORGIO SERRI

■ FIRENZE. La sesta puntata della «Pacciani story» ha avuto un finale a sorpresa. La Corte non ha ammesso la testimonianza, considerata fondamentalmente dalla difesa, di uno dei tanti inquisiti nella storia del «mostro». L'avvocato Rosario Bevacqua ha chiesto di ascoltare Enzo Spalletti, finito in carcere nell'81. Fu il primo «mostro» sbattuto in prima pagina. A mettere nei guai Spalletti fu la sua passione di spiare le coppie appartate e la moglie chiaccherona. La notte del 6 giugno del 1981 quando Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi vennero uccisi non lontano da Scandicci, Spalletti è in zona con un amico «votuyuu». Può aver visto qualcosa perché il giorno dopo parlò troppo e troppo presto. La moglie Carla di prima mattina racconta al bar di aver saputo dell'omicidio dei due ragazzi. Ma i due cadaveri verranno

no scoperti solo qualche ora poco quella rivelazione. Spalletti nega la circostanza di aver messo al corrente la moglie dei due giovani assassinati. Il 15 giugno viene arrestato per falsa testimonianza e indiziato dell'omicidio. Esce il 23 ottobre successivo, quando vengono uccisi Susanna Cambi e Stefano Baldi a Calenzano. E viene definitivamente prosciolto nel settembre dell'89. La storia di Susanna e Stefano è stata ripercorsa ieri mattina alla ricerca degli effetti personali (scomparsi) nella borsa di Susanna. Ma soprattutto con le immagini terribili e terrificanti del suo povero corpo mutilato orrendamente del seno sinistro e del pube. Sulla scorta di queste foto l'avvocato Bevacqua ha insistito ancora sulla possibilità che il «mostro» abbia usato

due diversi tipi di arma bianca per uccidere e per amputare. Il pm Canessa, alla richiesta dei difensori di Pacciani di sentire Spalletti, non si oppone. Sarebbe stato interessante ascoltare un testimone che molto probabilmente ha visto qualcosa o quanto meno conosce l'ambiente dei guardoni che frequentavano negli anni '80 la zona di Scandicci e Roveta. Inoltre Spalletti avrebbe potuto spiegare perché alla moglie raccontò di aver saputo della morte dei due giovani. Ma la corte dopo una breve camera di consiglio ha ritenuto ancora una volta di non poter accettare la richiesta della difesa. E così il «cammino del dibattimento», come lo chiama il procuratore Pier Luigi Vigna, continua sul binario consueto, senza troppi scossoni della ricostruzione dei delitti seguendo gli oggetti personali (portafogli e borse) che mancano dai luoghi dei delitti. Alla ri-

cerca di un filo comune che legni tutte queste morti. Un filo molto esile e incerto. Ma il procuratore, cerca di uscire dall'emozione dell'opinione pubblica e dei giornalisti. Sa bene che questo è un processo diverso dagli altri, qui ci sono sedici persone uccise. Ma il processo è un cammino - ripete Vigna - e alla fine delle indagini abbiamo consapevolmente chiesto il rinvio a giudizio. Ora siamo al dibattimento, alla fine verificheremo le decisioni da prendere. Insomma tutto è possibile nell'aula bunker. Ma una settimana prima del processo proprio Vigna si disse sicuro che il «mostro» non avrebbe colto. E subito dopo sono state sguinzagliate coppie di agenti «di vedetta» nelle zone a rischio. Una contraddizione? Ma il procuratore ribatte: «Ho invitato le forze dell'ordine a stare attenti a possibili atti di emulazione».



# L'Unità



Giornale + libro  
collana i grandi processi  
KAPPLER  
(2° volume)



ANNO 71 - N. 100 SPEC. IN AB. POST. - 50% - ROMA

SABATO 30 APRILE 1994 - L. 2.500 - AB. L. 5.000



Il Pontefice nel luglio del 1992 quando fu dimesso dal Policlinico Gemelli dopo l'intervento al colon

## Ancora paura per il Papa Si rompe un femore, operato al Gemelli

ROMA Giovanni Paolo II è stato ricoverato ieri mattina al Policlinico «Gemelli» per essere operato dopo che giovedì sera uscendo dalla vasca da bagno, era scivolato procurandosi la rottura del femore destro. Dopo alcune radiografie, eseguite la sera stessa nell'appartamento in Vaticano, il Pontefice è stato trasportato al «Gemelli» per essere operato dall'equipe diretta dal professor Gianfranco Fineschi, lo stesso medico che l'anno scorso era intervenuto quando il Papa si era fatto male ad una spalla. «Dovete ammettere la mia fedeltà alla Cattolica», ha mormorato il Papa ai medici che lo hanno accolto all'arrivo. Durante gli anni del suo pontificato Giovanni Paolo II ha trascorso infatti ben centosei giorni nella struttura ospedaliera attrezzata peraltro con un appartamento al

decimo piano destinato solo ai pontefici, con varie stanze, una cappella e servizi con vista sul Cupolino. Subito dopo l'arrivo avvenuto in autoambulanza, l'illustre paziente è stato sottoposto a tutte le analisi e radiografie necessarie per affrontare l'intervento che è durato per circa due ore. Alle 16.55 l'equipe medica ha potuto comunicare che tutto era andato per il meglio. «Guarirà», ha detto il professor Fineschi — con un'arca non come Dio l'ha fatta, bensì come l'ha fatta un biomedico. Comunque guarirà. Al Papa infatti è stata sostituita con una protesi la parte fratturata. «Purtroppo», ha aggiunto il professore — non potrà più sciare. Ma per il resto potrà condurre una vita normale. Tra due-tre settimane dovrebbe cominciare la convalescenza.

MARCELLA CIARNELLI, ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 3

Vertice delle destre. Fini: difenderemo il governo nelle piazze

## Pace sul programma battaglia sul Viminale

### Di Pietro sarà capo della polizia?

ROMA. «C'è un sostanziale accordo sul programma» questo governo nasce sotto un buon auspicio. Nella sua prima giornata di lavoro da presidente incaricato un Berlusconi raggiante invita a casa sua i leader dell'Alleanza e incassa il sì della Lega e di Fini sulla bozza del programma. Sul federalismo la Lega si accontenta dell'assenza di pregiudiziali, ma chiede che si cambi la legge elettorale delle regioni prima della scadenza del '95. Berlusconi annota e nel complesso il Caroccio potrebbe dare un'adesione piena al governo. Bossi però avverte: «Voglio una presenza pari alla nostra rappresentatività parlamentare». Gli osiacci inizieranno martedì quando si parlerà di ministri. La Lega non vuole Di Pietro al Viminale ma per il pm Forza Italia pensa al posto di capo della polizia. Quanto alle garanzie sul conflitto d'interessi, Fini si accontenta dei tre saggi e avverte gli avversari che i neofascisti difenderanno il governo nelle piazze. La Lega è più fredda: «Bisogna prima capire chi sono questi. Vedremo».

BRUNO MISERENDINO, LETIZIA PAOLOZZI  
ALLE PAGINE 4, 5 & 6

## Le regole per le tv

LUIGI BERLINGUER  
ERI È GIUNTO indirizzato al gruppo dei deputati progressisti-federativo un fax della Publitalia che offriva spazi pubblicitari sulle reti televisive Fininvest. Legittima iniziativa commerciale se si tace il particolare che l'offerta era redatta su carta intestata di Forza Italia e proveniva dalla sede romana di quel partito. Il partito del presidente del Consiglio incaricato si fa latore di proposte economiche dell'azienda madre. Male inevitabile del partito azienda o — più inquietante — scivolone obbligato nella commistione di interessi? Quale che sia la spiegazione l'episodio denuncia con estrema evidenza la validità delle preoccupazioni che da tante parti si sono manifestate a proposito della confusione fra funzioni pubbliche e interessi privati. La questione si pone sotto due profili: da un

SEGUE A PAGINA 2

Livia Turco:  
«Mi dimetto  
ma non lascio»



ALBERTO LEISS  
A PAGINA 2

Ciampi:  
«Ora l'Italia  
è in ripresa»



ANGELO MELONE  
A PAGINA 7

## I nuovi timori dei paesi ricchi dell'Occidente

PAULA A. SAMUELSON  
ALLA FINE l'Uruguay Round del Gatt si è concluso con la firma del nuovo accordo. È stato un negoziato durissimo che ha richiesto più di qualche indifferente compromesso. Non di meno un accordo non pienamente soddisfacente è meglio di un fallimento della trattativa.

SEGUE A PAGINA 2

Dopo Cusani riflettori sui grandi manager Montedison. Di legno la bomba nel tribunale

## «Vogliono attuare il piano di Gelli» Borrelli lancia l'allarme-giustizia

MILANO Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, lancia un segnale d'allarme. «Per la giustizia si stanno ripescando proposte che assomigliano a quelle della P2 di Licio Gelli». «I disegni che mirano a modificare le strutture del Csm e a creare un solco tra magistratura inquirente e magistratura giudicante sono il prodromo per aprire la strada all'assoggettamento del pm al potere esecutivo. E potere esecutivo significa anche potere economico. Se ciò si avverasse si potrebbero aprire tempi bui». «Si avvertono segnali di stanchezza tra la gente per il proseguire delle indagini. Una situazione in cui potrebbe passare il cosiddetto colpo di spugna». Inquietudine nel Palazzo di giustizia mila-

Processo  
Cusani  
D'Ambrosio:  
«In aula  
una vittoria  
del pool»

MARCO BRANDO  
A PAGINA 9

Inchiesta  
sulla Cariplo  
Il pm:  
«Processate  
Paolo  
Berlusconi»

A PAGINA 10

nese, dove Di Pietro lascia intendere che nuovi arresti sono in arrivo. Il pubblico ministero più noto d'Italia intanto rivela il suo viaggio a Hong Kong. Dopo la sentenza Cusani la procura dovrà proseguire le indagini per far luce sui buchi neri che il dibattito non ha risolto. Adesso tocca ai grandi manager Montedison e ai politici: apparsi finora solo come testimoni nella storia della grande truffa Enimont. Len si è appreso che la bomba che ha creato attimi di suspense in attesa della sentenza era solo un modello in legno.

CARLA CHELO, SUSANNA RIPAMONTI  
A PAGINA 9

## Processo Pacciani La Corte s'indigna: «Indagini assurde»

FIRENZE Il processo a Pacciani rivela ad ogni udienza errori superficiali, pressappochismo, distrazioni, incognuenze. Tanto che lo stesso presidente della Corte Enrico Cinghese ha sottolineato con sarcamo a proposito del delitto preso in esame ieri che la relativa indagine è tale da non essere assolutamente raccomandata come modello nelle scuole di polizia. E rivolto agli investigatori: «Ma eravate lì a fare niente oppure una pas-

seggiata?». E ancora a proposito della folla sul luogo del delitto: «Mancavano solo i brigatisti (tipici doli toscani ndr) e si era alla fiera dell'Impruneta». Ai fiorentini comunque Pietro Pacciani non piace neanche come «mostro». A prescindere dalle poche verità processuali, quel «bischero» grosso e tronfio grezzo e ignorante non può essere il «personaggio» raffinato e diabolico che tutti si aspettavano. Così al processo l'aula è sempre semivuota.

G. BALDI, W. SETTIMELLI, G. SCHERRI  
A PAGINA 11

## Ciriaco De Mita «Immorale coprire la destra»



PASQUALE CASSELLA  
A PAGINA 8

## Goytosolo: «E l'Algeria scelse l'Islam»



A PAGINA 18



CHE TEMPO FA

## Nostalgia dell'Eur

LA VOCE di ieri pubblica in prima pagina un inquietante ritratto del miliardario indiano con signora, attribuito al maestro Polaroid e pezzo di rilievo della pinacoteca privata del nuovo premier. Nella didascalia il quadro viene definito «di stile rinascimentale» definizione considerata visto che lo stile dell'opera è tutt'altro. È il famoso stile Molto Somigliante, quello che fa esclamare ai profani pieni di ammirazione: «pare una fotografia». Chi volesse approfondire lo studio, esamini la collezione completa delle copertine di Grand Hotel. La cosa deve inquietare Berlusconi: infatti ha già fatto capire che intende lasciare il segno sul paesaggio dunque sul volto del paese (quanto all'anima l'ha già sistemata a dovere con le sue televisioni). Ed essendo nella vita di tutti i giorni costruttore, non dubitiamo che lo farà tra le cosucce già in programma: il ponte sullo stretto di Messina e quarantamila villette a schiera in Sardegna (ne!). Mi chiedo uno che si fa effigiare come in una copertina di Grand Hotel quali offese sarà in grado di infliggere alla nostra già scempiata terra? I despoti hanno un solo pregio: spesso lasciano tracce di bellezza. Questo qui minaccia di deluderci anche come despota. [MICHELE SERRA]

## Il campionato di calcio 1964/65 si gioca martedì 3 maggio.

GRANDE RACCOLTA FIGURINE  
**CALCIATORI**  
L'anno italiano di calcio  
I giornali, lunedì 2 maggio, non escono. Perciò l'album completo del campionato di calcio 1964/65 lo troverete in edicola con l'Unità martedì 3 maggio.  
1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

PROCESSO. Un altro colpo di scena: il giudice Ognibene perde la pazienza con gli inquirenti

FIRENZE. «Macché mostro e mosiro, lo non ho mica tempo da perdere. Eppoi... quel «bischero» di Pietro Pacciani, sarebbe l'uomo che ha messo paura a tutti e combinato quegli strazi. Io, un'ci credo...» La donnina, minuta e gentile, bloccata a volo tra i banchi del mercato di Sant'Amrogio, sembra proprio perentoria. Si gira subito da un'altra parte e tuffa le mani in un cestino di fragole. Dietro il banco, l'ortolano bolonchiosa: «O signora, la un butti all'aria ogni cosa. Le fragole si rovinano». Il discorso sul «mostro», scivola via tra carciofi, carote e verdure primaticce. Eppure, a duecento metri dai banchi, c'è l'aula bunker di Santa Verdiana, aerea, moderna, con le telecamere a circuito chiuso e le grandi «paraboliche» sui tetti per raggiungere il satellite. Dentro, altre telecamere e decine di giornalisti di mezzo mondo.

La foto dell'orrore Alla destra del presidente dottor Ognibene, che ieri si è scatenato contro gli inquirenti che avrebbero condotte le indagini compiendo errori macroscopici, il maxischermo sul quale vengono proiettate le foto orrende delle povere vittime del mostro, con le amputazioni, gli strazi, i «simboli» di colui che iniettava su quei ragazzi e quelle ragazze, sorpresi a farsi carezze, pieni di voglia. Lui, il «mostro», sta nella prima fila in mezzo agli avvocati difensori, con il solito impermeabile blu addosso. Segue tutto con gli occhi socchiusi. Avverte se la cosa non lo riguarda se ne appassiona, come un pò. Insomma, il cosiddetto «mostro-dorme», si annoia. O conosce bene gli strazi che vengono fatti vedere in aula, oppure si tratta di cose così lontane da lui, dal suo carattere, dal suo essere «il lavoratore della terra agricola», come si è sempre definito, da lasciarlo più che indifferente.

Novelle di caccia Pacciani è stato «raccontato», descritto, analizzato, «ascoltato», interrogato, sottoposto a perizie di ogni genere e di ogni colore. E, senza alcun dubbio, un Bertoldo della periferia fiorentina grezzo e greve, ma anche abile e furbo quanto basta a sopravvivere. Un prodotto tipico delle dolci colline che vanno dal Mugello alle Signe, tra olivi e vigne bellissime. Un uomo che «recita» al momento giusto, un contadino abilissimo nei piagnistei e nel vittimismo, che pare ripetere a memoria le battute delle «novelle di caccia» di Ferdinando Paolieri. Battute che, per anni, sono state considerate la «tipica saggezza popolare di queste parti, quando si salvavano o si scendevano le colline intorno alla città o si andava a veglia, la sera, nel canto del fuoco». Tempi senza corrente elettrica e, ovviamente, senza radio o televisione. Quando Pacciani, in aula, dorme, ci vuole davvero poco ad immaginarlo, così con gli occhi chiusi, con uno stuzzicandenti in bocca, seduto su una sedia, assonnato e stanco, sotto un grande tracico di vite, a due passi dalla porta di casa, sulla vecchia aia di un casale di



Pietro Pacciani parla con il suo avvocato durante l'udienza

«Ma la polizia cosa faceva dopo i delitti?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Ogni giorno il processo a Pacciani rivela cron, superficialità, pressappochismo, «disattenzione», incognuenze. Tanto che lo stesso presidente della Corte Enrico Ognibene ha sottolineato con sarcasmo e ironia tutte le manchevolezze di questa inchiesta: una indagine da non raccomandare come modello nelle scuole di polizia. Ognibene ha criticato l'assenza di ogni metodo nello svolgimento delle indagini. «Ma eravate lì a fare rilievi oppure una passeggiata?», ha detto visibilmente irritato il presidente rivolgendosi ad un investigatore.

Vicende assurde La storia orribile del mostro di Firenze almeno da queste prime udienze è un pasticcaccio. La vicenda sfiora l'assurdo. Come nel caso dei rilievi sui luoghi dei duplici delitti. Gli investigatori che svolsero gli accertamenti a Scandicci sul camper dei due ragazzi tedeschi assassinati dal maniacò nell'83 a Scandicci, si sono scordati di misurare l'altezza dei fori di entrata dei proiettili per stabilire l'altezza dell'assassino. Un maresciallo dei carabinieri ha detto che la misurazione la fece ad occhio sulla sua persona. Lo stesso investigatore non ricorda se furono fatti i rilievi fotografici di uno dei bossoli trovati. Un altro sottufficiale racconta che quando arrivò sul posto c'erano già una cinquantina di persone che calpestavano la radura. Al che il presidente Enrico Ognibene ha osservato ironicamente: «Mancavano solo i brigidini (tipici dolci toscani ndr) e si era alla fiera dell'impruneta».

Proiettili scomparsi Un altro esempio di pressappochismo? Nelle indagini sul quinto delitto del maniacò, quello dell'82 a Montesperti di Paolo Mainardi e Antonella Migliorini, sono scomparsi tre proiettili e un preservativo con tracce di sperma è stato consegnato alla medicina legale quattro giorni dopo il duplice omicidio e quindi inutilizzabile. Il presidente della Corte Enrico Ognibene ha perso la pazienza e ha attaccato duramente il modo di investigazione. Tutto è cominciato con la deposizione dell'ispettore della polizia scientifica Giovanni Antonino, mentre sul maxischermo comparivano le foto del furgone Volkswagen in cui il 9 settembre 1983, in via di Giogoli, in un campo alla periferia di Scandicci, furono uccisi due giovani turisti tedeschi Horst Meyer e Uwe Rusch, uno dei quali con una lunga chioma bionda, scambiato dal maniacò per una donna. Una foto mostra tre fori di altrettanti proiettili che il maniacò ha espulso dall'esterno del veicolo, colpendo i due giovani che dormivano nei sedili a pelo. È stata misurata l'altezza dei fori da terra. No, il teste spiega che quelle misurazioni «importanti per stabilire l'altezza dell'assassino» non furono fatte perché erano intervenuti per primi i carabinieri. «Noi avevamo fatto alcune foto», dice il teste, «per portare a casa qualcosa a futura memoria». Il presidente perde la pazienza e sbotta: «È gravissimo che non siano state fatte quelle misurazioni. Il furgone certamente sarà stato restituito ai familiari, le auto degli altri delitti non ci sono. Sono veramente sorpreso per dei rilievi così scadenti».

Interviene il Pm Canessa che cerca di calmare le acque: «Presidente, è la stessa osservazione che volevo fare io, ma ora cerchiamo di lavorare su quello che abbiamo». «Se troviamo un furgone identico potremo fare quelle misurazioni sulla base delle foto», mormora l'ispettore di polizia. «Questo è l'importante», aggiunge Canessa cercando di «morzare l'imitazione del presidente» - non è impossibile ricostruire l'altezza dei fori. Al presidente Ognibene però non è sbollita ancora la stizza e sbotta nuovamente: «In tutta questa sfortunata indagine si è persa un'occasione come questa per fare degli accertamenti seri. Per carità», aggiunge rivolgendosi all'ispettore Autorio - non ce l'ho con lei, ma...».

L'altezza dell'assassino Nei delitti del 1983 l'altezza dei fori, insieme alla direzione dei colpi, potrebbe dare una indicazione piuttosto concreta sull'altezza dell'assassino, e su questo battono e ribattono difesa e accusa. Quella dell'altezza dell'assassino è uno degli elementi principali su cui si svolgerà la battaglia processuale. Per i difensori di Pacciani, l'assassino è alto 1,85 come affermò il criminologo Francesco De Fazio. Per il Pm Canessa i fori sono ad un'altezza compatibile con quella di Pacciani e lo dimostrerà con una perizia. Chi ha sparato, era alto? chiede l'avvocato Fioravanti. «I fori», risponde l'ispettore di polizia - non sono poi così a grande altezza, sono molto più in basso di quanto appaiono nella foto. Bisogna vedere da quale distanza l'assassino ha sparato: una cosa sono venti centimetri, un'altra cosa è un metro. Comunque quei fori saranno ad un'altezza di non più di un metro e 64 centimetri».

Il presidente bocchia le indagini Firenze non s'appassiona alla sorte di Pacciani

Strana, contorta, apparentemente inspiegabile, la verità si va facendo strada. Ai fiorentini, Pietro Pacciani non piace neanche come «mostro». A prescindere dalle poche verità processuali, quel «bischero» grosso e tronfio, grezzo e ignorante, non può essere il «personaggio» raffinato e diabolico che tutti si aspettavano. Insomma, se lo è, sarebbe un «mostro» troppo casereccio. Così, al processo, l'aula è sempre semivuota.

WLDIMIRO SETTIMELLI

campagna sperduto nel Mugello. Con la faccia rossa e rubizza, le gambe «tormentate» da mazzi di vene varicose e un analfabetismo esibito con gusto e con divertimento, nelle «chiacchierate» con i «signori delle indagini», Pietro Pacciani scrive, poi, piccole poesie a carattere dialettale, come quelle che venivano lette nei mercati tanti, tantissimi anni fa. Ha mandato ai giornali e ai magistrati lettere e memoriali sorprendenti. C'è, dunque, un Pacciani «uno» e un Pacciani «due». Poi, anche un Pacciani «tre», se vogliamo. Forse invece, è un Pacciani «unico» con tante diverse stratificazioni. Sull'antico mondo contadino dal quale viene, si sono poi innestate e mescolate «moderne» porcherie e inconfessabili bestialità che hanno unito, con gli anni, le tante diverse personalità di quest'uomo. Basta guardare i pre-

vilipesi, tra il 1968 e il 1985, avevano trovate riviste pornografiche, immagini truci di sesso e strani atteggiamenti. I racconti delle «donne del Pacciani» avevano poi completato il quadro. Il loro uomo era sempre stato un violento, un prepotente, un bruto. L'amore, per lui? Mai stato tenerezza, rispetto o affetto. Moglie, figlie, fidanzate, come galline, cavalle, asine.

La città e il contadino

Ma questo può bastare, al di là delle prove, per accusare Pacciani di essere il «mostro di Firenze», l'uomo colpevole di sedici terrificanti omicidi, quello che «mutilava» le ragazze belle e giovani, sorprese mentre facevano all'amore? Sono in molti a dire di no, anche se vorrebbero vedere Pacciani in galera per altri mille anni. E qui arriva l'altra riflessione. Basta sedersi per qualche ora nell'aula bunker di Santa Verdiana e guardare in faccia Pacciani perché affiorano subito i primi dubbi. Come mai i fiorentini sono assenti? Non sono curiosi di provare a «capire» il mostro che, per anni, ha terrorizzato tanti ragazzi, i loro genitori e una intera città? Non vogliono ascoltare le «ragioni» di quest'uomo che sbucava dal buio e uccideva in modo tanto orribile? È colpevole davvero? È innocente? È uno psicopatico, un pazzo furioso? Il discorso è complesso, difficile. Se ne ricavano alcune sensazioni. Solo sensazioni, ovviamente. I fiorentini non vogliono «riconoscere» a Pacciani neanche la qualifica di «mostro» può dire) di «mostro». Troppo diverso da quello che si erano immaginati. Troppo estraneo al loro «sentire», al loro modo di essere, nel bene e nel male. Un modo di essere che affonda nei secoli, tra botteghe artigiane e grandi maestri «d'intelletto e d'arte». Si aspettavano che il «mostro», che ha tenuto per anni in scacco magistrati e polizia, fosse certamente uno psicopatico, ma uno psicopatico «colto», un professionista del bisturi molto pazzo, ma anche un pò snob. Un medico, un avvocato, un giudice, un noto addetto alla medicina legale, un insospettabile vicino di casa pieno di orrende «fantasie», ma comunque un «qualcuno» da poter affrontare a faccia aperta e sullo stesso piano. Invece è sbucato, alla fine del tunnel, soltanto il Pacciani, grezzo, ignorante, brutale, violento. Che delusione. Possiamo dirlo? Un mostro non all'altezza della città. E così, l'aula bunker di Santa Verdiana continua a rimanere vuota. C'è davvero materia di studio per uno psicologo. Sia detto senza offesa. Sono soltanto sensazioni... Solo sensazioni.

Catania, la madre poco prima lo aveva sgridato perché a scuola non si applicava ed era scatenato

Si impicca a 13 anni dopo un rimprovero

Un ragazzino catanese di 13 anni, Giuseppe Romeo, ieri si è tolto la vita impiccandosi in casa. A trovare il corpo è stato uno zio. Il bambino, secondo la ricostruzione degli investigatori, era stato rimproverato dalla madre per il suo scarso rendimento scolastico. Ma i vicini dicono: «Era molto studioso e tranquillo». Non è stato un gesto improvviso: al suicidio il bambino si è preparato con cura.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Si è impiccato dopo un rimprovero della madre, che lo accusava di non impegnarsi a sufficienza nello studio. Un gesto folle, ma al tempo stesso lucidissimo, quello di Giuseppe Romeo, uno studente catanese di 13 anni che ieri si è tolto la vita impiccandosi con la sua cintura. Il dramma è avvenuto in un appartamento del quartiere San Giovanni Galemmo, alla periferia nord di Catania, dove Giuseppe viveva

insieme alla madre che da alcuni anni si era separata dal marito. A scoprire il cadavere del ragazzino, è stato uno zio che si è recato in casa dopo essere stato chiamato dalla sorella, allarmata perché Giuseppe non rispondeva al telefono. La donna, infatti, dopo aver rimproverato aspramente il ragazzo si era recata per una breve visita da un'amica. Quando il fratello della donna è entrato in casa ha trovato Giuseppe senza vita, impiccato con la

cintura di cuoio che era stata legata ad un termosifone. Un sistema alquanto complicato per uccidersi, un sistema che ha richiesto a Giuseppe un certo periodo di tempo, per prepararlo. Il ragazzo non ha agito quindi in preda ad un momento di sconcerto acuto, ma ha lucidamente preparato la sua fine. Lo zio ha immediatamente dato l'allarme, ma ormai era troppo tardi. I parenti di Giuseppe hanno tentato una disperata corsa verso l'ospedale Garibaldi, dove i medici però non hanno potuto far altro che constatare la morte del ragazzo. All'origine del litigio tra madre e figlio vi sarebbe il resoconto fatto alla donna dagli insegnanti della scuola media «Mario Pluchinotta» di Sant'Agata la Battata. Gli insegnanti, nel corso di una riunione con i genitori, avevano detto alla madre di Giuseppe che

Forlì, mistero sul delitto del prete

Gli inquirenti scandagliano le amicizie di don Valgimigli L'Arce: «Un altro gay ucciso»

BOLOGNA. Gli investigatori stanno scandagliando con molta attenzione le amicizie che don Francesco Valgimigli, il sacerdote assassinato a Forlì due notti fa, coltivava tra tossicodipendenti ed extracomunitari. E in quei rapporti, secondo l'ipotesi maggiormente accreditata dalla Criminologia e dalla Mobile, la chiave del giallo che sta scuotendo il piccolo centro di Vecchazzano, nel cui ospedale si è verificato il delitto. Per Franco Grillini, presidente dell'Arce gay, «si è trattato dell'ennesimo delitto a carico di un anziano omosessuale, siamo di fronte a un religioso, a una persona cioè che proprio per il suo ruolo doveva tenere nascosta la sua identità» ed era quindi facile bersaglio di «un sottobosco di delinquenti dediti al ricatto e all'estorsione». L'assassino di don Valgimigli si è allontanato con l'auto della vittima dall'ospedale Pierantoni di Vecchazzano, il luogo in cui il religioso viveva dall'86, esercitando le funzioni di cappellano. La Renault 4 è stata ritrovata ieri a Forlì. L'assassino doveva conoscere abbastanza bene il prete, perché dopo averlo ucciso, alle 23 circa di martedì sera, ha perquisito una cappella dell'ospedale, probabilmente alla ricerca di soldi che il religioso poteva avere nascosto. Martedì scorso era giorno di paga e forse il sacerdote aveva già ritirato lo stipendio, un milione e mezzo che la Unigli corrispondeva per celebrare messe e impartire estreme unzioni. Di certo si sa che il portafoglio della vittima non è stato ritrovato, e che la sua stanza era devastata, come se l'assassino, prima di andarsene, avesse cercato qualcosa.

Mauro Prosperi da ieri pomeriggio è di nuovo in Italia «Tornerò nel deserto a Natale. E con mia moglie»

# Scampato al Sahara «Sogno le fettuccine»

Mauro Prosperi, il maratoneta-poliziotto che si era smarrito nel Sahara, ieri è tornato in Italia e ha abbracciato la moglie e il resto della famiglia. In una sala dell'aeroporto di Fiumicino, dove è giunto nel pomeriggio, ha raccontato la sua avventura: «Adesso sono un uomo nuovo. Ho capito tante cose, ho visto in modo diverso anche la crisi con mia moglie. E ora so che Dio c'è». E poi: «Tornerò nel deserto a dicembre, con mia moglie».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA La moglie l'ha scrutato a lungo, con tenerezza, e si è lasciata andare «Ci vorrà tempo, io me ne sono accorta. La faccia è sempre uguale, anche gli occhi sono proprio i suoi. mamma mia, però com'è dimagrito».

Non so, ci sarebbero tante cose da ricordare. Ho fatto cose orribili, per sopravvivere. Non augurerei a nessuno un'esperienza così: però il deserto è anche amico, è splendido, sapete, e io ho avuto tanta tanta fortuna. Il deserto è un amico che riv-drà? Sì, vorrei tornarci con mia moglie, a dicembre. Questa volta per va-

**E il poliziotto racconta: «Un giorno ho visto le sue orme...»**

Adesso l'avventura è finita. Ieri, alle 15 e 40 minuti, ha messo di nuovo piede sul suolo italiano. All'aeroporto di Roma, lo ha accolto una folla di giornalisti, poliziotti e familiari: la madre, la moglie, i fratelli. Strette di mano e sorrisi per tutti, un cameraman per sbaglio si è preso una carezza da un parente Baci e abbracci pure con Parisi, capo della polizia.

Ormai è un esperto in recuperi, un veterano del ripescaggio: Nicola Simone, direttore del servizio centrale operativo di polizia (Sco), di tanto in tanto deve andare a riprendere qualche italiano che si è perduto all'estero. Con lui, per esempio, di recente è tornato a casa il giovane rapito in Kurdistan mentre cercava l'Arci di Noè; e in sua compagnia ora ha rimesso piede a Roma Mauro Prosperi.

Camminando pian piano, quasi leggendo dietro una lunica famiglia al piede, ha attraversato i corridoi dello scalo romano, seguito dalla folla. Aveva l'aria di un asceta, con quei sandali in cuoio e i capelli corti e irti, invece, era solo frastornato e debolissimo. Si riprendeva subito, lo sapevo che si sarebbe salvato, ha bisbigliato sua madre ai giornalisti, lui sa fare tutto, è capace pure di accendere il fuoco senza i fiammiferi, impossibile che morisse.

Mauro Prosperi, ex poliziotto, ha raccontato: «Io sono partito un paio di giorni dopo la scomparsa dell'atleta. Era finito nella terra di nessuno, al confine marocchino-algerino... Lo abbiamo cercato con gli elicotteri e con le Jeep. Abbiamo trovato alcune tracce, a un certo punto delle orme, in un luogo religioso che purtroppo solo una volta all'anno è meta di pellegrinaggi».

A un certo punto, è crollato su un divano, esausto, chiedendo da bere. Poi si è ripreso, e ha parlato un po' con i giornalisti. Sorride felice e occhi lucidi.

È ancora: «Devo dire che alla autorità marocchina alle autorità algerine sono state molto disponibili, ci hanno davvero aiutato in tutto, mettendoci anche a disposizione i mezzi per la ricerca. Quanto a Mauro Prosperi, è stato molto bravo e anche molto fortunato. Lo ha trovato una donna berbera, che gli ha dato da bere un po' di latte e dopo qualche perplessità lo ha condotto presso la tenda della sua famiglia. Secondo la nostra ricostruzione, il ritrovamento è avvenuto il 23 aprile. Poi, lo hanno portato in gendarmeria e, infine, in ospedale. A quel punto la disavventura è finita».

Signor Prosperi, come sta? Meglio, molto meglio. Ho già ripreso quattro chili. Però adesso non riesco a digerire niente, mi toccherà mangiare verdure per un pezzo, prima che lo stomaco torni a fare il proprio dovere. Ah, un bel piatto di fettuccine. Ci perdono: perché porta questa tunica? Non aveva altro? No, no, il san è il regalo di un prefetto algerino, ha insistito tanto perché lo indossassi il giorno della partenza. Il ricordo peggiore di questa di-

ANNA TARQUINI

CAMPAGNANO (Roma) La trama è quella tipica di un film giallo: tre donne si uniscono nella ricerca di un killer per uccidere un vecchio burbero agricoltore e dividersi così il patrimonio. Un giallo nostrano che si svolge tutto nella piazzetta di Campagnano, un paese a pochi chilometri da Roma, tra comari e contadini. Lo stesso luogo dove pochi anni fa le donne del paese decisero di chiudere i figli in casa perché - si diceva - per le strade

del paese giravano degli uomini su un furgone che rapivano i bambini e poi li lasciavano lungo la campagna, senza più occhi e cuore. Una balla chiaramente, un caso di psicosi. Questa volta però dicene a parte, il fatto è veramente accaduto. E se non fosse stato per quelle solite «voci» di paese giunte fino alla caserma dei carabinieri e per un militare che si è offerto come killer la vita a Romualdo Righi un vecchio agricoltore di settant'anni, ric-

canza però Lei ha già detto di sì. Si sente cambiato dopo tutto quello che è successo?

Da una parte, resto sempre un ragazzino, sono sempre io. Però sono anche un'altra persona, sono migliore. E sono vecchissimo, anche se ho 39 anni. Ho capito tante cose. Mi ha sorretto la fede, soprattutto. All'inizio, c'è stato un momento in cui stavo per lasciarmi proprio andare, poi mi sono detto Mauro, non cedere, tirati su. Mi sono aggrappato a una cosa che ogni tanto mi ripeteva ma nonno: la vita può essere durissima, può anche costringerti a bere la tua pipì e se è necessario tu devi farlo.

E poi? Ho riflettuto tanto. Ho toccato Dio. Non è necessario subire tutto questo. Se uno riesce a trovare la fede da sé, con semplicità, è meglio. Ma per me questa vicenda è stata una manna dal cielo. Come posso spiegarlo? Ecco una notte mi sono accorto che Dio c'è.

È la sua famiglia? Ho tanta voglia di baciarli i miei bambini. Però, prima di tornare a Catania a casa, devo sentire cosa mi dice il medico, sono un po' giù. Quanto a mia moglie questa avventura ha cambiato tanto, posso dirlo? Cioè in ogni coppia ci sono dei momenti di crisi, io sono tutti, e questa esperienza mi ha fatto capire molte cose, per esempio che la vita è bella, e che nel rapporto con mia moglie io avevo almeno l'80 per cento delle colpe. Insomma, le responsabilità non erano divise, equamente, proprio no. C'è chi le scritte già tutte, queste cose, a mia moglie.

C'è una cosa di cui lei può dire che è stata la sua salvezza? Sì, c'è. Devo ringraziare tutti i miei vecchi tecnici, gli allenatori alla preparazione che loro mi hanno dato io devo la vita.

Tornerà a fare sport? Credo di sì, non so. Questa però è già stata una grande vittoria, la più grande, un po' come se fossi andato alle Olimpiadi.

Nel deserto riusciva a dormire? Mi assopivo un po', quando faceva caldo. Camminavo molto, una decina di ore ogni giorno. Ponso di avere percorso oltre 200 chilometri. E non mi era rimasto più niente, anche il lenzuolo lo avevo lasciato sulla sabbia, sperando che sarebbe stata una traccia per i miei soccorritori. Ma non mi è servito a niente. È arrivata una tempesta che ha coperto ogni cosa.

E adesso, signor Prosperi, dorme la notte? Sogna? Non sogno, no. Mi addormento alle quattro del mattino, pensando che sono un uomo rinnovato felice.

Dopo una settimana del processo Pacciani, il pm Canessa più volte in difficoltà confessa dubbi e certezze. È convinto delle accuse: «Ci sono gravi indizi»



Pietro Pacciani durante un'udienza del processo

Torini/Agf

# «Non sono delitti perfetti» Il pm: sbagli dell'omicida e della polizia

Sette giorni di passione per Paolo Canessa, pubblico ministero al processo contro Pacciani, presunto autore dei 16 delitti del mostro di Firenze. Il magistrato condivide le critiche del presidente della Corte, ma sostiene che le accuse si basano su gravi indizi. Per lui il maniacco «è un uomo comune, non un raffinato, non un chirurgo come qualcuno immaginava ma un feroce accoltellatore».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SERRI

FIRENZE. Una settimana dura per Paolo Canessa, pubblico ministero al processo contro Pietro Pacciani, presunto mostro di Firenze. Sette giorni di colpi di scena. Prima il dipinto che secondo l'accusa rappresentava una sorta di autoconfessione del piagnucoloso contadino di Mercatale. Poi le critiche del presidente della Corte, Enrico Cuccia, che ha bollato gli errori commessi dagli investigatori nelle indagini. Come reagisce il pm? Paolo Canessa concordava con il giudizio del presidente per quanto riguarda i mancati accertamenti sui luoghi dei delitti, ma sostiene che l'inchiesta non è da bocciare da buttar via. In mattina era nel suo ufficio al secondo piano della Procura, a leggere le carte del processo, a studiare nuove strategie per tentare di recuperare lunedì, con la ripresa del processo in aula lo

svantaggio nei confronti della difesa.

Canessa - durante la chiacchierata con i cronisti - si dice convinto che la quantità di indizi raccolti a carico di Pacciani erano tali da non richiedere l'archiviazione. Il pm sostiene anche che dopo sette udienze comincia a prendere corpo il profilo del cosiddetto «mostro»: «è un uomo comune, non un raffinato, non un chirurgo come qualcuno immaginava, non è un abile sparatore, ma un feroce accoltellatore». Canessa riconosce che la personalità dell'assassino è complessa, ma ruba portafogli, anelli, ciondoli, catenine alle vittime e osserva - nel delitto del 1951 Pacciani uccide a coltello un rivale in amore e poi gli porta via i soldi dal portafoglio. Per il pm le ricostruzioni dei delitti «hanno dimostrato che non si tratta di omici-

di perfetti che l'assassino usa la pistola, ma senza eccessiva padronanza, e che predilige il coltello. Ricorda che nell'85 l'assassino ammazzò la tunista francese Nadine Mauprot con la pistola - ma uccide il suo compagno con un coltello». «Una condotta - dice Canessa - molto simile a quella di Pacciani nel '51. Insomma non si tratta di un assassino raffinato, di un chirurgo come qualcuno pensava, ma di un uomo comune, di cultura rurale, non abile sparatore ma un feroce accoltellatore».

Canessa poi ribatte che in fondo l'udienza di venerdì non è stata del tutto negativa per l'accusa e fa un primo punto sul processo. «Bisognava fare una lettura pubblica di tutto, anche di quello che non era andato nel modo con cui erano stati compiuti i reati sulla scena del duplice delitto del settembre '83, ma - spiega il pm - una cosa sono i reati e un'altra le indagini del pm e, comunque l'udienza di venerdì ha portato anche alcune acquisizioni sicure, come l'altezza di fon dei protetti sul camper dei due tunisi tedeschi». «Purtroppo - aggiunge - in occasione di delitti come quello, c'era sempre grande confusione all'arrivo degli investigatori. Anche nel duplice delitto dell'84 si sarebbero ripetute situazioni analoghe. Solo nell'85 si riuscì a "congelare" la zona, trasnalandola». Il pm ricorda che la per-

zia del medico legale professor Mauro Mauri ha stabilito che l'altezza dei cinque fon dei protetti sul camper è fra un 1,37 e 1,45. «Questo dato - spiega Canessa - non ci interessa tanto per dire che l'assassino è Pacciani perché è alto 1,68, ma per azzerare la posizione di chi, forse in maniera sprovveduta, ha detto che l'assassino deve essere alto almeno 1,80. La dresa si aggrappa infatti, alla perizia del criminologo Francesco De Fazio in cui fa cenno ad un omicida alto almeno 1,80. «Venerdì - prosegue il pm - abbiamo fornito un altro elemento certo: i due tedeschi erano stati uccisi molte ore prima della scoperta dei corpi, avvenuta alle 19,30 del 10 settembre '83. Ci sono infatti dei testi che hanno visto il pulmino fermo nello spiazzo di via di Giogoli sin dal mattino, qualcuno ha segnalato nei pressi un merlone analogo a quello che allora possedeva Pacciani e un teste dice di aver visto la notte prima della scoperta dei corpi un uomo che somigliava all'imputato. Ma è prematuro parlarne: lo vedremo meglio in aula». Si tratta di un giovane che la sera del 9 settembre '83 avrebbe microciato in via di Giogoli un'auto alla cui guida ci sarebbe stato un uomo anziano nel '31, quando vide sui giornali la foto di Pacciani, il teste avrebbe detto alla polizia che quell'uomo «omigliava proprio al contadino di Mercatale».

# Tragicomico a Campagnano: tre donne volevano uccidere un ricco e vecchio agricoltore e spartirsi l'eredità. Assumono il killer, ma era un carabiniere

Intngo a Campagnano, paesino alle porte di Roma. Tre giovani amiche, per spartirsi un'eredità, decidono di assoldare un killer e uccidere un vecchio ricco agricoltore. Ma sbagliano persona e al posto del killer si presenta un carabiniere in borghese. La trappola è scattata venerdì alla consegna dei soldi. Le tre donne sono state denunciate a piede libero per istigazione a delinquere.

co quanto burbero, che la conveniente, insieme a due amiche avevano deciso di far fuori, sarebbe finita in un fossato di campagna nelle sue proprietà.

Il piano, infatti, era quasi perfetto: doveva sembrare una disgrazia. Il killer avrebbe dovuto raggiungere l'uomo in un vigno al confine tra Campagnano e Trevignano e poi colpirlo. Ma bisognava trovarlo questo killer. Così, Onana C, 41 anni - da due convulsa del vecchio agricoltore, si è confidata con due amiche A e S C due sorelle di Trevignano, entrambe sposate e con bambini piccoli. «Aiutatemi a trovare qualcuno - ha proposto la donna - e poi ci spartiamo il denaro: tre parti uguali, come si deve». I beni di Romualdo Righi erano consistiti in: vigna e un appartamento proprio nel centro del paese, in via Marconi, e un conto in banca con svariati milioni. Co-

munque fosse andata Onana C, di professione donna delle pulizie, si sarebbe sistemata per tutta la vita. Ma dove trovare quel killer? Le tre donne si incontrano in piazzetta discutono prendono accordi. E quei borbottii quei conti in tasca fatti al vecchio con eccessiva disinvoltura catturano l'attenzione di qualcuno. E la voce arriva alla piccola caserma dei carabinieri di Campagnano. Che fare? Si rivolgono al comando di Bracciano, prendono accordi con il magistrato e poi decidono «L'unica maniera di far finire questa storia è di mandare un nostro uomo come killer». Detto fatto. Per l'operazione vengono chiamati un carabiniere di un altro paese e una prostituta della zona. Insieme i due stabiliscono il contatto e cinque giorni fa, Onana manda avanti le amiche a trattare Ventù milioni per l'omicidio sette subito e il resto a missione conclusa. L'intera cifra - hanno

poi controllato i carabinieri - era stata già prelevata in banca dalla donna. Venerdì mattina l'incontro con il presunto assassino per la prima tranche del prezzo in un bar lungo il lago di Bracciano. E alla consegna dei soldi, il carabiniere ha estratto il tesserino. Loro le tre donne sono rimaste in silenzio. Poi si sono rinfacciate in casa le sorelle insieme a figli e mariti, a Trevignano. Onana è tornata dalla madre. Sono denunciate a piede libero per istigazione a delinquere il reato di tentato omicidio non è stato possibile contestarlo e questa è un'accusa che non prevede la detenzione. Lui la vittima prescelta si è rintanato nel centro anziani, insieme agli amici. Ma non ha raccontato nulla a nessuno. Invece, nella piazzetta di Campagnano con mezzo paese fuon per festeggiare il sabato nessuno sapeva ancora cosa fosse accaduto.

# San Patrignano: processo da rifare Per la Procura di Bologna è stato un errore prosciogliere Muccioli

RIMINI Il processo per l'omicidio di San Patrignano è da rifare. Lo sostiene la Procura generale della Repubblica di Bologna che ha impugnato le sentenze con le quali nel marzo scorso il gip di Rimini Vincenzo Andreucci aveva condannato Alfio Russo, il capo della macelleria di San Patrignano per omicidio preterintenzionale e assolto altri sette ex ospiti della comunità dall'accusa di lesioni e la sentenza con la quale aveva prosciolto Muccioli dall'accusa di favoreggiamento. Per la Procura generale - che ha depositato nei giorni scorsi le due impugnazioni alla cancelleria del gip del tribunale di Rimini - Russo avrebbe dovuto essere giudicato per omicidio volontario e non preterintenzionale mentre agli altri 7 ex ospiti (6 assolti e uno prosciolto) non avrebbe dovuto essere riconosciuta la discriminante dello «stato di necessità» per l'accusa di lesioni volontarie. Vincenzo Muccioli infi-

ne - secondo l'impugnazione avrebbe dovuto essere rinviato a giudizio in alternativa anche per favoreggiamento oltre che per omicidio colposo. In sostanza la procura generale giudica errato il proscioglimento di Muccioli dal favoreggiamento e l'assoluzione degli altri 7 ex ospiti della comunità che parteciparono al pestaggio e che furono scagionati dalle accuse di lesioni volontarie gravi e aggravate per aver agito in stato di necessità. Pertanto viene chiesta la nullità della sentenza e il rinvio degli imputati dinanzi alla corte d'assise. Intanto il presidente del tribunale di Rimini Giovanni Rossomandi ha chiesto il rinvio al 17 ottobre prossimo del processo per omicidio colposo nei confronti di Muccioli, per la morte di Roberto Maranzano il rinvio del dibattimento previsto per il 16 maggio è stato motivato con i tempi lunghi previsti per alcuni processi in corso (tutti con imputati detenuti) e con i rischi di sovrapposizione.

I DELITTI A FIRENZE.

Mirandina e le altre Sfilano in aula le donne di Pacciani

Pietro Pacciani, il «mostro» e le «sue» donne. Un rebus schizofrenico ancora tutto da delineare. Chi sono queste donne e perché, negli anni, hanno accettato la sua corte, lo hanno sposato, sono state fidanzate con lui o hanno intessuto misteriose e controverse relazioni con un personaggio violento, brutale, guardone, maniaco e assassino? I giudici cercheranno di capirlo. Tutte saranno ascoltate in aula.

WLDIMIRO SETTIMELLI

Le donne del «mostro», le donne di Pietro Pacciani. Un rebus psicologico tutto da sciogliere. Hanno accettato la corte di un uomo violento, di un bruto, di un maniaco sessuale, di un guardone e di un uomo senza amore e senza affetto. Si sono fidanzate con lui, lo hanno sposato, hanno fatto dei figli insieme alla «bestia» che non è mai diventata principe, hanno accettato di incrociare relazioni con un personaggio incapace di dare amore, rispetto, dolcezza e che diceva, di loro, il classico e maledetto: «Sono soltanto delle troie». Quello che Pacciani era ed è lo hanno sempre saputo tutte. I precedenti erano chiari fin dall'inizio. E allora? Non ci sono risposte adatte e valide sempre, né rapporti tra Pacciani e le «sue» donne. Ma una qualche spiegazione i giudici della Corte d'Assise di Firenze dovranno pur cercare di darla.

L'ossessione del sesso

Per questo hanno convocato, per i prossimi giorni, le donne di Pacciani in aula. Forse loro potranno, in qualche modo, far capire alla Corte come e perché il «mostro», tra il 1968 e il 1985, abbia ammazzato nove ragazze e sette ragazzi in amore. Poi quelle mutilazioni orrende legate, ovviamente, alla sessualità o al trauma del sesso. Ovviamente, a quello femminile in particolare. Ecco perché l'importanza delle donne, nel processo al «mostro di Firenze». Forse loro sapranno spiegare, capire, arrivare al fondo di una psiche tarata e ossessionata proprio dal sesso. Lo sanno tutti: sono tagliati, zone pubiche asportate, coltellate a «viva» intorno al collo, parti di pelle spedite all'unico magistrato donna che si era occupata delle indagini. Dunque, per il «mostro» o per Pacciani, se si vuole, tutto ha sempre ruotato intorno alle donne, quasi sempre ridotte a schiave o a poveri «oggetti» per trucidati «piaceri perversi».

I fiorentini non vanno in aula a seguire il processo, forse delusi che il Pacciani non sia davvero il serial killer che tutti si aspettavano, o un «mostro» all'inglese o alla francese come Landru. Pacciani, è soltanto il Pacciani, un contadino delle colline fiorentine, accusato di delitti

atroci. Un «grezzo», incolto e piagnucoloso personaggio. Un ammalato, senza alcun dubbio, ma un ammalato privo di ogni alone di «mistero», un ammalato brutale, dal collo facile e privo di quelle caratteristiche che tutti hanno scoperto in tanti film americani o romanzati di sola Pacciani e c'è poco da cercare altrove. Se le cose stanno così, bisogna aggiungere che anche i fiorentini che si guardano bene dal mettere piede nell'aula bunker di Santa Verdiana, continuano, invece, a domandarsi perché le donne accettavano, fin da quando il «mostro» era un giovane senza speranze, di occuparsi di lui, di lasciare spazio alla sua corte greve e pesante, di aiutarlo, compiangendo o perdonarlo. Cominciamo da «Mirandina» Bugli, la prima fidanzata, quella della giovinezza. Mirandina, negli anni '50, è una bella ragazza mora. Lavora alla Casa del popolo di Lastra a Signa ed è corteggiatissima. Pacciani si presenta: è un contadino, ma sembra avere le idee chiare. Vuole un pezzo di terra tutto suo e lo avrà. Poi, si sposerà e tirerà su i figli. Mirandina, in pratica, si affida a quell'uomo dall'aria proiettiva che non ha più di 25 anni. Alcuni lo conoscono già bene e sanno che Pietro Pacciani ha già avuto dei guai con i carabinieri perché, più di una volta, ha picchiato il padre. Eppure, Mirandina Bugli, diventa la fidanzata ufficiale di Pacciani, nonostante che lui si comporti subito da prepotente e da «braccio». Poi la tragedia. Un giorno, Mirandina, in un momento di debolezza, si lascia abbracciare, in un boschetto, da un venditore ambulante di stracci, Severino Bonini. Lei ha quindici anni e il Bonini 41. Dal folto del bosco, sbucca subito il Pacciani. Ha l'aria stavolta. A coltellate ammazzò il Bonini, dopo una lotta terribile. Mirandina è per terra con un seno scoperto. Subito dopo il delitto, Pacciani la obbliga a rimanere sdraiata con quel seno al sole e poi fa all'amore. Lei racconterà, al processo, di essere stata costretta. Comunque, Mirandina non si scaglierà mai contro il fidanzato. Anzi, le loro relazioni, a quanto raccontano, durerà anche dopo i dodici anni di carcere che Pacciani scontrerà. Siamo andati a

Montelupo, a due passi da Firenze, per parlare con Miranda Bugli. Lei si è sposata. Ora è una gentile donna anziana con marito e figli. Ovviamente, non ci ha voluto ricevere. Abbiamo parlato con un marito inferocito che ha detto: «Verrà in aula e dirà tutto. Allora potrete sentirlo. Andate via».

L'altra donna del Pacciani è la moglie: Angiolina Manni, una povera creatura inacidita dagli anni, dalle sventure e dalla brutalità del marito. Pacciani la conobbe a ballare, un sabato sera. Fin dall'inizio, la sottopose ad ogni sorta di brutalità. Dicono che l'abbia «comprata» da una compagnia di girovaghi. E sempre stata una vittima, una povera e disperata vittima che difende ancora il marito. Strano e difficile a capirsi. Eppure Pacciani l'ha sottoposta ad ogni sorta di vessazioni. Quando le figlie della coppia Rosanna e Graziella arrivarono a dieci anni, tutto precipitò nel turpe. Pacciani, ogni notte, cacciava la moglie dal letto, e brutalizzava le due figlie.

La vergogna e il perdono

Era, raccontano, una bestia che si scatenava senza ritegno. Quando aveva finito picchiava le «sue» donne. Sarà Rosanna, alla fine, a denunciare tutto ai carabinieri. Solo perché spinta, dalla famiglia presso la quale lavorava. Le due ragazze, in realtà, non si scaglieranno mai contro il padre. Tenderanno sempre a perdonarlo. Ancora oggi fanno così. Forse, nell'aula della Corte d'Assise, cambieranno finalmente atteggiamento e tutte le cose rimaste chiuse, per vergogna, tra le mura domestiche, verranno fuori. Pare, tra l'altro, che Pacciani potesse in giro le bambine, tra i boschi, proprio per spiare le cospicte. Infine l'altra donna. C'è, eccome, anche un'altra donna, per incomprensibile che possa sembrare. Si chiama Antonietta Sperduto. È stata l'ultima, per quanto se ne sappia. Una poveraccia incredibile. L'accostarsi al Pacciani, sembra aver messo in moto un meccanismo di morte nella sua famiglia. Un figlio della donna si è impiccato in carcere. Il marito si sarebbe impiccato in casa (qualcuno dice che è stato «appeso» ad una trave da qualcuno) e una figlia è morta bruciata, in auto, insieme alla sua creatura di sei anni. Insomma, una specie di maledizione.

Anche lei verrà a deporre nell'aula bunker di Santa Verdiana, a due passi dal Pacciani. In questo giro vorricoso e terribile di morti, di strazi e di omicidi, si riuscirà mai a capire perché il «mostro di Firenze» (se il «mostro» è davvero quello che siede davanti ai giudici) decise, ad un certo punto, di dare inizio alla strage delle cospicte? E lecito dubitare. La verità pare davvero ancora lontana.

Al processo lo strazio contenuto del marinaio Rontini Intanto spunta un Mister x: segui la coppia uccisa nell'84?



Pietro Pacciani scortato dagli agenti esce dalla cella di sicurezza

Il dolore di padre-coraggio in tribunale Ha voluto vedere le foto del corpo massacrato della figlia

«Ho voluto vedere mia figlia come me l'hanno ridotta». Renzo Rontini guarda per la prima volta al processo contro Pietro Pacciani le immagini di Pia, come l'ha lasciata il «mostro» nell'84. Il vecchio marinaio arriva all'appuntamento con la faccia contratta dalla tensione e in doppiopetto blu: l'ultima tenerezza per la figlia. E intanto spunta un misterioso personaggio. I testimoni: segui le vittime del settimo, duplice delitto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SANERRI

FIRENZE. «Mi pareva di essere in mare forza undici». Con la faccia contratta in una smorfia di tensione, nello spasmo di controllare lo strazio, Renzo Rontini guarda le immagini feroci della sua Pia, ammazzata e mutilata dal «mostro» di Firenze. Intorno a lui tre uomini della squadra antimostro, il maresciallo Arturo Minoliti gli tiene una mano sulla spalla, quasi lo abbraccia. È la prima volta che Rontini vede quelle fotografie terribili. Leri è arrivato vestito a festa, con tanto di doppiopetto blu e cravatta buona, all'ultimo sofferentissimo appuntamento con la figlia, uccisa giovanissima (nell'84 Pia Rontini aveva 18 anni) il 29 luglio 1984 a Vicchio insieme al fidanzato Claudio Stefanelli, leri per lui, che non si è perso un'udienza, è stato il giorno più duro di questo processo. Il vecchio marinaio ha guardato le immagini dei corpi di Claudio e di Pia devastati dalle pallottole e dalle coltellate del «mostro» con il volto rigido come una maschera. Muoveva soltanto gli occhi: uno sguardo sul maxi schermo e un altro sull'imputato, su Pacciani. Intanto a lui, pre-

quando sono venuto via, tremava tutta». Chissà se ha ripensato a quanto aveva detto venerdì scorso: «Davanti a quelle foto orribili Pacciani non piange mai». Eppure piangeva sempre, durante la perquisizione, durante l'udienza preliminare, il primo giorno del processo. Non piangeva mai.

transi del dibattimento con le deposizioni degli investigatori, che sembrano aver studiato meglio gli atti. E nella ricostruzione dei fatti di dieci anni fa riemerge l'identikit di una persona che secondo alcuni testimoni ha osservato, seguito, pedinato Pia Rontini e Claudio Stefanelli. Chi è il misterioso personaggio? Gli investigatori non lo hanno mai identificato. Alcuni testimoni, due uomini e una ragazza, dicono che è alto 1,75, di corporatura robusta, sguardo burbero, capelli biondi quasi roscicci. Vestiva elegantemente. Perché se lo ricordano così bene? I testimoni, padre e figlio, titolari di un bar, e una ragazza raccontano che il pomeriggio di domenica 29 luglio 1984, nel locale poco distante dal paese, lo sconosciuto fissò con insistenza Pia e Claudio. I suoi occhi fissarono la coppia per tutto il tempo che rimase nel bar. Non solo, ma quando i due ragazzi uscirono l'uomo non finì neppure la sua birra per correre dietro ai due fidanzati. Poche ore dopo tra le 21.30 e le 22.30 Pia e Claudio verranno uccisi in località Boschetto vicino a Vicchio, la ragazza mutilata del pube e del seno sinistro (il mostro per la prima volta asporterà il seno). Sempre secondo queste testimonianze lo sconosciuto era già stato notato in

paese il sabato precedente al duplice delitto. È stato l'avvocato Bevacqua, uno dei difensori di Pacciani, a chiedere queste nuove testimonianze. Intanto un nuovo inquietante messaggio è all'esame dei giudici del processo per il mostro di Firenze. Tre proiettili muniti di innesci usati dal maniaco sono stati inviati per lettera al giornale «La Nazione». Ma la missiva è rimasta bloccata nella macchina affrancatrice delle poste di Sesto Fiorentino. L'anonimo interlocutore scrive che li ha trovati otto anni fa a Firenze mentre parcheggiava la sua auto. Questo è l'ultimo in ordine di tempo di una serie di misteriosi ritrovamenti. Tre cartucce della stessa serie maledetta furono trovate nel settembre '85 all'indomani del delitto dei due francesi agli Scopeti, anche nei sotterranei dell'ospedale di S. Maria Annunziata di Ponte a Niccheri. L'ospedale venne frugato stanza per stanza ma non si trovò nulla di interessante. Altri tre proiettili arrivarono poco dopo ai magistrati Vigna, Fleury e Carassa, sempre per posta. Nel corso degli anni decine di altre cartucce Winchester 22 H furono ritrovate e sequestrate dalle forze dell'ordine. Una mancata addirittura nel letto del fiume Pesa durante una secca estiva. Su ogni proiettile comunque sono stati fatti accertamenti balistici e merceologici: nessuno apparteneva al lotto «puzzone» intorno al 1966, un paio di anni prima dell'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Adesso anche questi ultimi tre proiettili inviati subiranno gli stessi controlli.

Avventura nei cieli sopra Malpensa: il pilota d'aereo salvato dal «cellulare» Radio a bordo in avaria, chiama il 113 Atterra con istruzioni al telefonino

ANDREA BAIROCCO

MILANO. Una telefonata allunga la vita. Se c'è qualcuno che può sottoscrivere in pieno la trovata pubblicitaria della Sip, questo è il signore che domenica è riuscito ad atterrare sano e salvo sulla pista della Malpensa grazie alle istruzioni impartitegli via telefonino. Una gita su un piccolo aereo da turismo è un modo piacevole di passare una domenica. Ma quando ci si accorge di non essere capaci di far funzionare la radio di bordo, il divertimento non è poi così scontato.

I progressi fatti dalla tecnologia, però, possono rivelarsi utili quando si tratta di rimediare una situazione scabrosa. Così, una volta che per comunicare con la torre di controllo la radio è inservibile,

cos'altro c'è di meglio del fare una telefonata con il telefonino cellulare providenzialmente portato a bordo e chiedere istruzioni? E se non ci si ricorda del numero di telefonino, può sempre ricorrere al 113 per chiedere tutto quello di cui si ha bisogno.

È quanto accaduto al pilota di un piccolo G 115 da turismo (volo I-CROB) partito domenica dall'aeroporto di Venegono, vicino a Varese. Intorno alle 15, mentre l'apparecchio si trovava vicino all'aeroporto della Malpensa, il pilota si è accorto che la radio non funzionava più, probabilmente per via di una spina incautamente tirata. Il problema è che, per atterrare, occorre mettersi in contatto con la torre di controllo, tanto per

evitare di trovarsi in coppia con un altro aereo sulla stessa pista. Un particolare di non trascurabile importanza.

Lassù nei cieli, però, il pilota non era certo in grado di rimettere in funzione la sua radio né di cavarsela da solo: non sapeva, l'inesperto Icaro, che in caso di guasti alla radio bisogna mettere in allerta la torre facendo oscillare le ali, e che dalla torre arrivano in risposta segnali luminosi per l'atterraggio. Fortuna ha voluto che l'aviatore si fosse portato con sé il telefonino cellulare... ma qui, ecco sorgere un altro problema: quello del numero di telefonino. Come fare? Non è facile trovare un elenco da consultare per mettersi in contatto con la torre. Ma la necessità acuisce l'ingegno: così l'aviatore ha preso il suo portatile ed ha com-

posto il «113», sperando che dal cielo potesse riuscire a prendere la linea.

Così è stato: l'allibito operatore di turno, in servizio proprio nel giorno di festa dei lavoratori, ha potuto così ravvivare la giornata. Si può ben immaginare la sua sorpresa quando ha sentito che la richiesta d'aiuto veniva dal cielo... il centralista, superato il comprensibile momentaneo stupore, ha subito contattato il posto di polizia della Malpensa a cui ha spiegato la situazione, chiedendo di mettersi in contatto con la torre e di collegare questa con lo sfortunato pilota. Così è stato fatto: tramite il telefonino questi ha potuto avere le indicazioni necessarie e alle ore quindici e venti è atterrato con tutta tranquillità sulla pista 17.

Ritardato un delicato intervento su un bimbo Napoli, niente operazione Mancano i camici sterili

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Intervento rinviato per mancanza di camici sterili. È accaduto ieri mattina in un ospedale napoletano dove doveva essere operato un bambino di quindici mesi affetto da una grave cardiopatia. Nicola Mancini, che soffre della mancanza del setto interventricolare, è entrato nella sala operatoria dell'ospedale Monaldi ieri mattina alle 7.30. I chirurghi che dovevano intervenire sono entrati con lui nella sala per prepararsi, e solo allora hanno scoperto che non c'erano i camici sterili.

Per qualche ora c'è stato un vivace scambio di telefonate finché tre ore dopo, alle 10.30, i camici necessari sono arrivati dalla lavanderia e l'operazione è finalmente potuta cominciare. L'equipe chirurgi-

ca ha lavorato fino alle prime ore del pomeriggio sul piccolo paziente, che nonostante i suoi quindici mesi sembra aver reagito bene all'intervento, che tecnicamente è perfettamente riuscito. Carlo Vosa, primario del reparto di cardiocirurgia infantile dell'ospedale, comunque, ha tenuto a precisare che la mancanza dei camici sterili è solo una delle deficienze riscontrate nel reparto: negli ultimi tempi, infatti, mancano alcuni supporti sanitari e scarseggiano, a quanto pare, anche alcuni tipi di fili di sutura. «Abbiamo segnalato più volte le nostre difficoltà all'amministrazione - ha dichiarato il primario - anche perché eseguiamo oltre duecento interventi l'anno, e abbiamo una lista di attesa che arriva alla fine del 1995».

Anche se tutto è andato per il meglio e il ritardo è stato «solo» di tre ore, i medici del reparto hanno protestato vivamente, anche perché già in passato si erano registrate gravi difficoltà nel poter intervenire sui giovanissimi pazienti. Il «Monaldi» è uno degli ospedali gestiti dall'Usl 41, afflitta come altre Usl da gravi problemi finanziari e di bilancio che hanno fatto ventilare tagli di centinaia di posti letto all'interno della struttura, con evidenti riflessi negativi, oltre che sulla qualità dell'assistenza, anche sui livelli occupazionali, tanto che i rappresentanti dei sindacati hanno proclamato lo stato d'agitazione. Nei giorni scorsi nello stesso reparto era stato operato, felicemente e senza problemi, un bambino bosciano, proveniente da Mostar, affetto da una grave malformazione cardiaca.



Vertice notturno interlocutorio, la tensione nel Polo resta

## «Viminale o rompiano» Ultimo duello di Bossi Berlusconi dice sì al decreto salva Rai

### Il Cavaliere e la bilancia

MASSIMO L. SALVADORI

**S**E VI È qualcosa che la storia recentissima del nostro paese ha insegnato a tutti è quanto sia ardua l'arte della previsione. I giochi della politica nazionale sono stati fatti e disfatti da quando la crisi italiana ha preso a galoppare, vale a dire dalla primavera del 1992, così da scompaginare le carte sotto gli occhi dei giocatori. Il che avviene accentratamente nel corso delle crisi storiche. Quello che in questi giorni il Cavaliere Berlusconi promette al paese è di voler «poter chiudere con la formazione del suo governo gli anni dell'instabilità e dell'incertezza e di farci entrare nel dopocrisi, in un nuovo periodo di stabilità».

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. Lungo vertice notturno (oltre quattro ore) nella casa romana di Berlusconi, per scegliere i nomi dei futuri ministri. Lasciato da parte il rituale delle consultazioni, il Cavaliere ha riunito Bossi e Fini per cercare di superare l'ultimo ostacolo: le poltrone. La posizione della Lega è netta: «Se non ci danno il Viminale - dice Bossi - vuol dire che non si fidano della Lega, e allora ci penseremo un attimo e appoggeremo il governo dall'esterno». E al termine del vertice Bossi ha detto che «non si è parlato dell'Interno», ma solo di «un terzo dei ministri». Ha aggiunto che per ora c'è intesa «sui ministeri economici fondamentali, come l'Industria» e che non prevede tempi lunghi per la crisi. Il candidato di Berlusconi per il Viminale è l'avvocato Previti; ma la resistenza leghista potrebbe far nascere una soluzione di mediazione. Il Cavaliere ostenta ottimismo: si dice certo che non ci saranno «resistenze» e che la «squadra» nascerà «senza sussulti né contraddizioni». Ma guadagna tempo: le consultazioni ufficiali si concluderanno venerdì, il week end sarà dedicato alla «riflessione», e la riserva non sarà sciolta prima di martedì o mercoledì. È scontro anche sul Tesoro: non è neppure risolto il problema dei ministri fascisti e del ruolo di An nel governo. Dopo l'uscita di Bossi è continuato l'incontro fra Berlusconi e Fini. Intanto Berlusconi ha assicurato che il suo governo manterrà il cosiddetto «decreto salva-Rai» varato da Ciampi.

SILVIA GARAMBOIS FABRIZIO RONDOLINO  
A PAGINA 2



### L'INTERVISTA Manzella si candida «Portare in Europa l'Italia progressista»

ROMA. Andrea Manzella, segretario generale a palazzo Chigi, sarà in lista per le elezioni europee con il Pds: «Coerente con la mia cultura laica, voglio portare anch'io in Europa l'Italia progressista».

PASQUALE CASCELLA  
A PAGINA 2



### Il Cairo, un'altra firma sulla via della pace

Cinquecento ragazze e ragazzi palestinesi armati di ramazze e di buste di plastica hanno ripulito ieri le strade di Gerico, raccogliendo lattine, bottiglie e caracce, perché tutto sia pronto per festeggiare la firma al Cairo dell'accordo sull'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. Nella capitale egiziana Rabin e Arafat mettono a punto gli ultimi dettagli dell'intesa. Oggi la cerimonia ufficiale: 2.500 gli invitati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
A PAGINA 14

L'imputato parla e lancia accuse

### Primo show di Pacciani: non sono un guardone

FIRENZE. «Ho fatto uno sbaglio nel '51 e ho pagato il mio debito con la giustizia». Pietro Pacciani sale sul palco del processo per gli otto duplici omicidi del «mostro» di Firenze e grida la sua «verità». In toscano strettissimo si difende da tutte le accuse. Prima in aula, in piedi tra i suoi difensori, poi in cella con i giornalisti. Racconta una vita di fatica, di stenti e di malattie. «Sono solo un contadino, ho la terza elementare, lo capirebbe anche un bambino che non posso essere il mostro». Lei è un guardone? «Non sono un guardone, sarebbe come se uno mangia una biscecca e un altro sta a sentire l'odore». Nega lo stupro delle figlie, «erano rinchiusi in un'aula, non c'era nessuno». Nega lo picchiato la Rosanna con una granata e non le ho fatto nemmeno male. Intanto il processo vive un'udienza tesa con il presidente Ognibene impegnato a tenere sotto controllo l'accusa e difesa che polemizzano sull'abilità chirurgica di chi ha ucciso e mutilato i corpi delle vittime. Si sgonfia il giallo dei proiettili spediti nei giorni scorsi alla Direzione di Firenze mentre resta senza risposta il mistero della morte di Jean Michel Kravtchuk, ucciso nell'85 insieme alla sua compagna Nadine Maurio. È stato trovato adagiato in un cespuglio lontano da dove è stato accoltellato. Senza segni di trascinamento. Pacciani nell'85 aveva 60 anni. E anche tutta questa forza?

G. BALDI G. SCHERRI  
A PAGINA 8

### Francesco Cavallari arrestato insieme ad altre 26 persone Malasanità in Puglia preso il «re» delle cliniche

#### ZONA RETROCESSIONE



A PAGINA 2

BARI. Ventisette ordini di custodia cautelare: la Procura della Repubblica di Bari accusa tre gruppi della sanità privata (tra i quali le Case di Cura riunite di Francesco Cavallari) di ricevere, con la complicità di politici e funzionari regionali, decine di miliardi l'anno per prestazioni non dovute o non effettuate.

Cavallari, sui quale sono in corso anche indagini della Procura nazionale Antimafia, dovrebbe costituirsi questa mattina. Ai giudici è servita la calcolatrice: questa storia di truffe miliardarie è una storia di numeri. Molte cliniche, molte convenzioni, molti miliardi. Un meccanismo perfetto, che ha funzionato per anni e anni oliato da consensi alti e importanti. Tollerato, e in certi casi legalizzato, dallo stesso Stato. Che ha fatto finta di non sapere.

LUNGI GUARANTA  
A PAGINA 7

#### Bloccato anche Pomicino

#### Ritirato il passaporto a quindici ex deputati

A PAGINA 9

MILANO. «Fatemmi passare, voglio andare da Di Pietro, devo parlargli di pace». Giuseppe Rizzo, 33 anni, vestito con tunica e turbante, ieri è riuscito quasi a raggiungere il pm Antonio Di Pietro, durante l'udienza di un processo. I carabinieri hanno fatto in tempo a fermarlo: sotto la tunica («Mi sono convertito all'Islam»), aveva nascosto un coltello a serramanico e una cava di acciaio con due anelli alle estremità, ottimo strumento per strangolare. Poco prima gli era stato sequestrato un bastone con la punta di metallo ma era stato rilasciato. I metal-detectors posti a «difesa» del palazzo di giustizia non avevano rilevato il resto.

Rizzo, interrogato per ore, ha negato di aver avuto l'intenzione di colpire Di Pietro: «Ho denunciato il Vaticano perché tiene nascosto il libro dove c'è scritto il futuro del mondo». Comunque è stato arrestato per tentata minaccia al corpo giudiziario e rinchiuso a San Vittore. Dopo l'interrogatorio ha chiesto, inutilmente, di poter parlare con i giornalisti.

Forse verrà trasferito già oggi in un reparto psichiatrico. «Quello voleva mandarmi in paradiso», ha commentato Antonio Di Pietro, che ha protestato con il comando dei carabinieri. Solo uno squilibrato, a quanto pare.

Però si ripresenta il problema delle misure di sicurezza all'interno e all'esterno del mastodontico palazzaccio milanese, dopo l'episodio della bomba finta scoperta giovedì scorso, durante il processo Cusani. L'edificio, alto otto piani, è aperto al pubblico per una miriade di ragioni: i cittadini - oltre ad aver il diritto, per legge, di assistere ai processi - vi recano a centinaia ogni giorno per ottenere una serie di servizi e documenti. E eventuali controlli puntigliosissimi creerebbero code chilometriche.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI  
A PAGINA 9

### «I golpe che ho vissuto» Il «Diario» di Eltsin da domani con l'Unità

La Russia degli ultimi anni raccontata dal protagonista numero uno, da Boris Eltsin. Domani, venerdì e sabato, insieme con l'Unità, i lettori troveranno il libro «Il diario del presidente», distribuito in Russia da Ogoniek e in Italia dalla Sperling e Kupfer. Scritto con l'aiuto di Valentin Jumashev, redattore capo della rivista Ogoniek, il «Diario» ripercorrerà le vicende più clamorose ed importanti degli ultimi tempi. Le interpretazioni e i giudizi di Eltsin faranno sicuramente discutere.



#### CHE TEMPO FA

### Questa volta mi candido

HO DECISO di preser tarmi da solo alle elezioni europee, con una lista mia, composta da me, il cui simbolo mi effigia e il cui programma consiste nella mia elezione, nello studio del mio pensiero politico e nella promozione della mia immagine nel mondo. Conto, al termine di una campagna elettorale sobria ma efficace, di votarmi con entusiasmo. Ho preso questa decisione per adeguarmi alle scelte della sinistra italiana, che cercherà di portare a Strasburgo una cinquantina di deputati in rappresentanza di una sessantina di partiti. Pare che, per l'occasione, si riformerà anche lo Psiup. Ovunque, in un fervoroso mobilitarsi che ricorda l'alba gloriosa del movimento operaio, ci si ritrova nottetempo per lucidare simboli, compilare liste, temperare lapis. Le prefetture, come sempre accade durante i grandi sommovimenti sociali, stanno per essere prese d'assalto da migliaia e migliaia di animosi: chi per presentare una lista, chi per spingere reclamo contro la lista rivale. Posso forse disertare, in questa ora suprema, proprio io? La disciplina e l'onore mi dicono: no, compagno. Tu non puoi disertare. La parola d'ordine è: ogni compagno, una lista. (MICHELE SERRA)

### Trovata morta nella discarica Fermato l'ex fidanzato

RAPALLO. Morte misteriosa di una ragazza, precipitata in una discarica. L'ex fidanzato ha telefonato al Cc denunciando una disgrazia durante un litigio, ma la sua versione non ha convinto gli inquirenti e il giovane è stato fermato per il sospetto di omicidio passionale. Nel passato della ragazza una tragedia familiare: il padre aveva ammazzato l'amante e poi si era ucciso.

ROSSELLA MICHENZI  
A PAGINA 8

### Sbaglia il compito e fa bruciare la scuola

SALERNO. Per distruggere un suo compito di matematica sbagliato, uno studente di dodici anni, aiutato da sei coetanei, ha incendiato la scuola, a Salerno. «Mandante» e «complici» sono stati identificati ed è scattata una segnalazione al Tribunale per i minori. I genitori degli studenti si sono impegnati a pagare i danni, una decina di milioni, provocati dalle fiamme appiccate dai ragazzi.

MARIO RICCIO  
A PAGINA 8

# A 19 anni ritrovata morta in una discarica Fermato l'ex fidanzato

Morte misteriosa di una ragazza di diciannove anni di Rapallo, precipitata in una discarica. L'ex fidanzato ha telefonato ai carabinieri denunciando una disgrazia nel corso di un litigio, ma la sua versione non ha convinto gli inquirenti e il giovane è stato fermato e interrogato a lungo, per il sospetto di un omicidio passionale. Nel passato della ragazza una tragedia familiare: due anni fa il padre aveva ammazzato l'amante e poi si era suicidato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MIGNIENZI

GENOVA. Nel fondo di una discarica abusiva, gli arti fratturati, profonde lacerazioni alla testa, il volto sfigurato in una maschera di sangue: così l'altra notte, alla luce delle fotocellule dei vigili del fuoco, è stato rinvenuto il cadavere di Chiara Boero, una ragazza di Rapallo che il prossimo novembre avrebbe compiuto diciannove anni. A dare l'allarme, con una telefonata ai carabinieri, era stato poco dopo mezzanotte Lorenzo Scorza, vent'anni, ex fidanzato della vittima. È stata una terribile disgrazia - ha spiegato all'arrivo dei militari - stavamo camminando sul ciglio della strada quando abbiamo cominciato a litigare, forse ci siamo anche spintonati, e ad un certo punto nel buio ho sentito l'urlo di Chiara che rotolava giù per il dirupo.

In effetti, con l'ausilio dei pompieri, il povero corpo è stato trovato quindici metri più in basso, tra il fogliame degli arbusti, detriti di ardesia e carcasse di elettrodomestici. Ma la natura e la vastità delle ferite e delle lacerazioni riscontrati ad un primo sommario esame hanno indotto gli inquirenti a dubitare di trovarsi di fronte ad un semplice fatto accidentale. Rapidamente ha preso corpo il sospetto che Chiara fosse rimasta vittima di un omicidio passionale e per Lorenzo Scorza è scattato il fermo di polizia, seguito da lunghi interrogatori per chiarire tutte le pieghe e i retroscena della sanguinosa vicenda, che via via emergevano nel corso delle indagini. Di corporatura minuta, occhi e capelli scuri, Chiara Boero viveva con la madre e tre fratelli maggiori; lasciata la scuola, aveva fatto saltuariamente la baby sitter e proprio in questi ultimi tempi aveva trovato il suo primo lavoro stabile, commessa in prova in un negozio di Rapallo. Nel 1991 era entrata come milite volontaria nella Croce Bianca della cittadina rivierasca, ma l'anno successivo, dopo aver conosciuto e preso a frequentare Lorenzo Scorza, aveva abbandonato il suo impegno nella pubblica assistenza, perché il giovane non era riuscito a legare con quell'ambiente. Il fidanzamento aveva retto un paio d'anni, ma negli ultimi mesi il rapporto tra i due ragazzi si era deteriorato. Lei aveva deciso di tornare, ma lui non si era dato per vinto: tornava continuamente alla carica cercando di riannodare i fili del sentimento, e alla fine sembrava che la sua insistenza fosse degenerata in minacce e in episodi di piccola violenza. Secondo alcune testimonianze raccolte dai carabinieri, ad esempio, due mesi fa il giovane, dopo l'ennesima discussione senza frutto in casa della ragazza, aveva dato in escandescenze, danneggiando il portone dell'edificio. «Chiara a quel punto ha cominciato ad avere paura - avrebbe raccontato quanti erano in confidenza con lei - e preferiva non uscire più da sola». L'altro ieri - stando alla ricostruzione delle sue ultime ore operata dagli inquirenti - Chiara, insieme a due coetanee, era andata a trovare un conoscente ricoverato all'ospedale di Lavagna. Conclusa la visita, all'uscita del nosocomio aveva trovato inaspettatamente - ad attenderla l'ex fidanzato, che le aveva offerto un passaggio, dicendosi disposto ad accompagnarla più tardi a Zoagli dove si sarebbe riunita alle amiche. Ma a quell'appuntamento Chiara è mancata e di lei sono perdute le tracce sino a quando il suo corpo martoriato è emerso dall'oscurità della notte tra la vegetazione e le immondizie della scarpata, sotto un tombone della strada che collega la frazione di Zerega e il passo della Crocetta. «Troppo sangue», hanno raccontato scomvolti i militi della Croce Bianca, che hanno recuperato il cadavere della loro ex compagna: «troppo sangue sul corpo, e troppo sangue anche lungo il dirupo a cominciare dal ciglio della strada». Ed è sicuramente questo uno degli elementi che, agli occhi degli inquirenti, rendono poco credibile la versione fornita da Lorenzo Scorza, il quale, nel pomeriggio di ieri, è stato interrogato per molte ore dal sostituto procuratore della Repubblica di Chiavari Marcello Bruno. Sarà in ogni caso l'autopsia, prevista per stamane, a confermare o a smentire la tesi della disgrazia disperatamente sostenuta dal giovane sospettato di omicidio. Conclusa forse nella violenza di una brutale litigio, la breve vita di Chiara Boero era già stata pesantemente segnata da una tragedia familiare. Nel novembre di due anni fa il padre Aldo, antiquario sessantatreenne, dopo avere assassinato l'amante Gina Viviani, di 50 anni, si era impiccato ad un gancio nel retrobottega del negozio. Un fatto agghiacciante che aveva fatto versare fiumi di inchiostro sulle pagine di cronaca locale e si era abbattuto come un ciclone sulla fragile adolescenza della ragazza, già molto afflitta dal fallimento del matrimonio dei genitori e dalla loro separazione. Poi, piano piano, Chiara si era ripresa, aveva ritrovato la gioia di vivere e la spensieratezza della sua età.



Pacciani è intervenuto in aula accusando un maresciallo di mentire durante la sua deposizione

C. Ferraro/Ansa

## Una falsa pista proiettili spediti ad un giornale

Una giornata movimentata e fitta di battibecchi. Dopo la performance di Pietro Pacciani che afferma di essere entrato nel mirino degli investigatori antimostro già il 9 settembre 1985 e non il 19 come sostiene l'accusa, Pm e difesa si sono scontrate duramente sulla tecnica omicida e chirurgica del «mostro». Tanto che, ad un certo punto il presidente Ognibene - in perfetto stile Tarantola - ha minacciato di sospendere l'udienza. Nel corso di un intervallo il dirigente del gabinetto di polizia scientifica, Francesco Donato ha detto che non esiste alcuna somiglianza fra i proiettili spediti nei giorni scorsi ad un quotidiano fiorentino e quelli sparati dalla pistola del manloco. La corte ha anche disposto una perizia per stabilire quanto è realmente alto Pietro Pacciani e quanto lo era il 9 settembre 1983, quando furono ammazzati a Giogoli due turisti tedeschi. Infine una domanda senza risposta - l'ennesima - come ha fatto il povero Jean Michel Kraveichvili (alto un metro e 85 e 75 chili di peso) a finire in un cespuglio senza rompere stitici e senza essere trascinato per terra. Chi ha avuto tanta forza per poterlo adagiare senza lasciare traccia sul terreno e sul cadavere?

# Pacciani primo attore in aula «Io il mostro? Ma se temevo per le mie figlie...»

E venne il giorno di Pietro Pacciani. Mentre depone un maresciallo dei carabinieri balza improvvisamente in piedi: «Lei venne a casa mia il 9 settembre altro che il 19». «Guardone io? Io quelle cose le fo, non le guardo», dice ai giornalisti.

Ognibene chiede chiarimenti: era il 9 o il 19? «No - ribatte Pacciani - il 19 è un'altra cosa, è per la lettera anonima che diceva che chiudevo le mie donne in casa. No, era il 9. Che cosa è successo, chiesi. E loro mi risposero: «È una formalità, è una formalità. Non è mica il primo». Io aprii tutte le porte. Ma non portarono via nulla». Una circostanza negata dall'ufficiale. Eppure Pacciani, già in un memoriale inviato alla nostra redazione di Firenze il 3 gennaio dopo l'uscita del libro «L'ultimo mostro», racconta di questa visita del maresciallo Lodato e della sua scorta la sera del 9 settembre '85: «E fecero il verbale della perquisizione e dell'interrogatorio, ore 3.30 di sera».

Nell'impennata davanti alla corte, l'agricoltore della terra agricola dà il meglio di sé, fra piani e imprecazioni coloratissime: «Perché deve pagare l'innocente per il peccatore?», grida. E poi giura: «Questa è la verità giurata davanti a Dio. Cerchiamo insieme chi ha fatto del male. Non cominciamo a trovare le frodole. Qui si confonde l'acqua con il vino...». E a questo punto che Ognibene stacca la spina: «Stiamo calmi - lo avverte - se no la faccio portare fuori».

tanta povera gente innocente. Quando si sentiva di questi fatti alla televisione, glielo dicevo alle mie figliole di non uscire di casa dopo cena».

E dopo il gran finale: Pacciani dicono che lei sia un guardone. «Un guardone io? Io quelle cose le fo con la mia moglie. Ci si sposa per questo no? Chi fa queste cose è un pazzo. È come uno che mangia una bistecca e un altro sente l'odore, lo queste cose le fo non le guardo». Quando arriva alle accuse di violenza sulle figlie è l'apoteosi: «È stata una tragedia - piagnucola Pacciani - ho pagato per un fatto che non ho commesso». Ma una cosa l'ammette: «Un paio di scapaccioni è vero che glieli diedi alla Rosanna. Aveva dato tre milioni e 800 mila lire a un vagabondo con cui si era fidanzata. Era il più grullo del paese: aveva i calzoni rotti nei ginocchi, diceva che era la moda, e i capelli con un ciuffo a borbotta alla righera (dal fratello Righera ndr). Non lavorava mai, io dappri ma la brontolai e gli dissi di farsi rendere i soldi. Le proibii di vederlo. E lei ci usciva di notte». Una sera, racconta Pacciani, l'aspettai in garage. Tornò dopo due ore. Le chiesi dov'era stata. E lei: «n do' mi pare, giorno. Sono maggiorenne e fo quello che mi pare». E io le diedi sei o sette ramazzate con la granata (la scopa ndr) ma non le feci male».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SQUERRI

FIRENZE. La senta signor maresciallo, qui si cerca di imbrogliare le acque, di confonder l'acqua con il vino. Dopo otto udienze di silenzio impassibile - anche davanti alle foto terribili e cruenti delle vittime del manico trucidate e fatte a pezzi - Pietro Pacciani, il primo attore del processo per gli otto duplici delitti del «mostro» di Firenze, scavalca i suoi avvocati e diventa padrone del palcoscenico processuale. Scatta in piedi e nel suo toscano strettissimo e colorito rimbecca un ufficiale dei carabinieri che sta deponendo sull'ultimo delitto dell'8 settembre 1985, quando furono uccisi e orribilmente mutilati due turisti francesi, Nadine Mauriot e Michel Kraveichvili, che avevano montato la loro tenda da campeggio in una radura vicino a San Casciano Val di Pesa.

A farlo sbottare è la dichiarazione del maresciallo dei carabinieri Vincenzo Lodato. «Il 9 settembre 1985 lei venne con la sua scorta a casa mia - lo rimbecca con veemenza Pacciani spondendosi dal banco - alle 3.30 del pomeriggio e mi domandò dove ero stato la sera prima. Sono stato alla festa dell'Unità di Cerbaia, dissi io. Non per il partito ma per mangiare un boccone con la famiglia. Dopo mi chiese se poteva fare una perquisizione e io dissi di sì. La mia casa è a disposizione».

«Non confondiamo le acque». Gli avvocati Bevacqua e Fioravanti cercano di calmarlo, di farlo sedere. Ma interviene il presidente Enrico Ognibene: «No, stia in piedi Pacciani - dice - così la vediamo quanto è alto», e nel pomeriggio verrà nominata una commissione di periti per stabilire quanto è alto ora e quanto era nel 1983. Poi

«Quel maledetto pazzo». Poi ricomincia la solita litania della storia della sua vita, dal delitto del '51 fino a oggi passando per il carcere, le figlie, il lavoro duro di contadino, le malattie sue e delle sue donne, le accuse - anzi le «calugne» - contro di lui. Racconta il suo alibi per il delitto dell'85: ricorda di aver avuto un guasto alla macchina e di aver chiesto l'aiuto di un amico meccanico. Ma lui ha sempre negato. Perché? Perché l'hanno «rinfregolato», s'inalbera Pacciani. Come mai è impossibile di fronte alle foto di questi delitti? «Lo cerco anch'io chi ha fatto tutto questo male. Per colpa di questo maledetto pazzo abbiamo sofferto

«Commando» nella sala riunioni di una scuola media di Salerno

# Sbaglia il compito in classe manda i compagni a bruciare l'aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO ROSSO

NAPOLI. Non si è perso d'animo, Ciro: quando si è accorto di aver sbagliato il compito in classe di matematica ha «ingaggiato» sei amici di età compresa tra i 10 e i 13 anni, per far sparire quella maledetta prova. Il «commando» è entrato nella sala dei professori della media «Quagliariento» di Salerno ed è incendiato i due armadietti dove erano custoditi gli elaborati «fandante» e «complici» sono stati identificati da un ispettore di polizia, che si è finto insegnante supplente della scuola. La preside minizza: «Si è trattato solo di una rava». Per il ragazzino e i suoi amici è scattata una segnalazione Tribunale per i minori. I genitori degli studenti si sono impegnati a pagare i danni, una decina di milioni, provocati dalle fiamme.

Sabato sera, poco dopo le 20, il «commando» entra in azione nel cortile della scuola, che si trova nel popoloso quartiere Tomione. Quattro alunni sfondano una finestra al piano rialzato ed entrano nella sala dei professori, mentre Ciro e gli altri due restano giù a fare la guardia. Uno dei ragazzi ha tra le mani le chiavi che aprono gli armadietti dove sono riposti i compiti di matematica svolti. Una volta entrati nell'aula i bambini prendono gli elaborati (proprio come deciso dall'ideatore del diabolico piano) e li lanciano ai due complici, entrambi muniti di una torcia elettrica, che hanno il compito di individuare e distruggere quello di Ciro. Passano alcuni minuti e i quattro bambini si rendono conto delle troppe difficoltà da superare per individuare l'ela-

borato da sottrarre. Così uno di loro propone di dar fuoco ai due mobili. Detto e fatto. In un attimo la stanza viene invasa dalle fiamme alimentate dal forte vento. Sono momenti di panico. Il gruppo, spaventato dal fuoco che si propaga alle suppellettili, decide di fuggire. Qualche minuto dopo il custode della «Quagliariento» dà finalmente l'allarme.

Sul posto arrivano i vigili del fuoco, che in poco tempo spengono l'incendio, polizia e carabinieri. Lunedì mattina le indagini vengono affidate all'ispettore di ps Mario D'Aversa, il quale si finge insegnante supplente della scuola media. Nel cortile dell'istituto, il poliziotto si mette a giocare a pallone con i ragazzi, parla con loro. In poco tempo D'Aversa comincia a raccogliere qualche confidenza dagli alunni. Insomma, quanto basta per mettere insieme una serie di indizi che portano all'identificazione del gruppo. I sei ragazzini più Ciro, l'ideatore della spedizione, vengono convocati insieme ai rispettivi genitori al commissariato di Tomione. Dopo i primi tentennamenti gli alunni confessano in lacrime di essere stati gli autori dell'incendio. Alle famiglie degli studenti toccherà accollarsi le spese per i danni provocati dal fuoco, che ammontano ad una decina di milioni di lire.

La preside della «Quagliariento», Clara Guarino, esclude che il «commando» sia entrato nella sala dei professori per distruggere gli elaborati. Non solo. Secondo la professoressa, nessuno dei 241 iscritti alla scuola «sarebbe capace di un'azione simile». Si è trattato sicuramente di una bravata di un gruppo di ragazzi del quartiere, puntualizza la preside.

**Abbonarsi è stragiusto**

## IL SALVAGENTE

**“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”**

**È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)**

---

**Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire**

**Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire**

**I versamenti vanno effettuati sul c/c postale**

**numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl**

**via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285**

**specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"**

TENDENZA. Da Grimaldi alla Maraini: a teatro e al cinema questo è l'anno delle «luciole»

Disfatte o gale, tutte in scena Magli: «Il problema è dei maschi»

In principio fu «Bella di giorno». Era il 1968, l'anno delle rivoluzioni e dei maggi. Dieci anni dopo arrivò «Pretty baby» e aprì le porte ad un piccolo filone cinematografico sull'argomento. Il teatro, invece, raramente si è cimentato con la prostituzione. Un silenzio in cui questo 1994 si conferma come una curiosa eccezione. Fiocono infatti da mesi (e la miniera non sembra affatto esaurita) testi e spettacoli sulle puttane. Disfatte, disperate, gale, dirimenti, consapevoli o piene di rimpianti, puttane di oggi e di tutti i tempi, quelle dei bassi napoletani di «Streghe da marciapiede» o quelle del «Dialoghi» di Luciano da Samostata. Solo a Roma, in queste settimane, sono contemporaneamente in scena le due versioni per palcoscenico di «Buttana» dal romanzo di Aurelio Grimaldi; il nuovo testo di Dacia Maraini, «Commedia femminile»; il ritratto della prostituta fine secolo di «Lauben»; e in arrivo la prostituta dolorosa di Piera Degli Esposti e quella spregiudicata ma irraggiungibile, vera tigre da peep-show, di Mariangela D'Abbraccio.

Dacia Maraini dice che è lì, nella prostituzione, che si esalta la spartizione dei ruoli sessuali. Sant'Agostino, dal canto suo, chiamava le prostitute «cioche necessarie», riconoscendo all'uomo un istinto sessuale che andava bene o male soddisfatto. L'antropologa Ida Magli, invece, ribadisce l'importanza di spostare l'accento altrove. «Sono anni che dico che il concetto intero di prostituzione va ripensato. A cominciare dal bisogno maschile. E non mi sorprende vedere che persino in questo il femminismo ha fallito. Se escludiamo la prostituzione degli uomini e quella delle donne africane, che mangiano meglio qui che non nei loro paesi, qualunque lavoro decidessero di fare laggiù, è chiaro che oggi in Italia non ci sono donne che hanno bisogno di prostituirsi. Né per vivere né per potersi sottrarre al marito imposto dal padre come unica alternativa al convento».

Le protagoniste di cui parliamo sono invece sempre loro, le puttane donne, immortalate in una condizione sociale che restringe e schiaccia la presenza femminile - di donne oggi giorno assai più complesse sia sul piano emotivo che su quello professionale - a quello del sesso. «E la conferma che questo modo di pensare e di fare cultura è vecchio-sione ancora Ida Magli. «E mi addolora dire da anni che il problema è capire gli uomini. Perché continuano a frequentare le prostitute pur avendo oggi la possibilità di rapporti sessuali liberissimi, anche prima del matrimonio? E perché ogni qual volta si affronta l'argomento prostituzione si elude il sesso? Di sesso si dovrebbe parlare con chi per lavoro ha rapporti sessuali molteplici con persone ogni giorno diverse». Al nuovo teatro e al nuovo cinema, uniche forme d'arte che hanno a che fare con la fisicità dei corpi, raccogliere la sfida.



Una scena del film «Pretty baby» di Louis Malle

LA TV DI ENRICO VAIME

Mostri e «santini» catodici

ABBIA MO SPESSE sostenuto che la tv è uno specchio della realtà dalla cui osservazione ci è dato ricostruire lo stato dei fatti e delle idee. Ma abbiamo trascurato probabilmente di sottolineare con lo stesso puntiglio anche la sua funzione di fabbrica di eventi e personaggi irreali, la sua possibilità di vocazione al distorcimento suggerito dall'ansia di spettacolarità, dalla voglia di dilatazione, dalla frenesia esaltante l'unicità e la completezza del mezzo. La televisione va oltre gli altri media che quindi vengono situati in posizioni gregarie, lungano da case di risonanza, spunti o poco più. L'informazione insomma è totale solo quando la tv conferma, avalla, definisce. La stampa pubblica che è un psicofabile in tunica e turbante riesce ad entrare nel Palazzo di Giustizia di Milano armato di coltello e deduce: voleva uccidere Di Pietro. Col complesso d'inferiorità del parente povero, la carta stampata s'allarga ad ipotesi non suffragate, ma suggestive. Antonio Di Pietro, buttano lì alcuni giornali, ha imbracciato il mitra della sua scorta per difendersi. Non è vero, ha fatto sapere il magistrato sotto processo di beatificazione, ma crediamo di capire perché si è andati oltre la cronaca, verso le valii del colore: era una delle poche occasioni per superare la concorrenza catodica, dichiarare un'autonomia, urlare un'indipendenza concorrenziale.

Così facendo, però, l'informazione povera (di mezzi, intendiamoci. Non di fantasia) ha operato alla stessa maniera della tv. Ha contribuito a creare un personaggio chiave di lettura (il matto armato) e a rinasaldare una leggenda (quella dell'eroe). Va da sé che l'operazione è abusiva, ma ricca di riferimenti utili all'indottrinamento globale di un pubblico indifeso. Spiega, seppure indirettamente, la notizia, non è possibile attendere agli eroi. Chi lo fa è un pazzo. E anche: l'eroe è tale in tutte le occasioni e si comporta quindi secondo parametri sconci. Imbraccia il mitra come Salvador Allende (cfr. le immagini dell'assedio alla Casa Rosada degli anni '70). La più significativa delle due considerazioni è forse quella che riguarda il pazzo: che colpisce «il giusto». Fu così anche con Alì Agca che sparò al Papa. Lui dette poi una bella mano a conforto della definizione di squilibrato dichiarando in tribunale di essere Gesù Cristo, annunciando la prossima fine del mondo e specificando che la soluzione dell'episodio si sarebbe ottenuta sciogliendo il quarto mistero di Fatima. Era andato un po' oltre, diciamo, nell'interpretazione. Il matto, specialmente in tv, tira.

LA TV CI FORNISCE in questi giorni brani del mostro di Firenze, presunto cotto. E tutti a chiedersi se c'è o ci fa. Anche il protagonista Pacciani, preda del gioco, ci dà dentro in straragge. Ogni tanto dice, con apparente convinzione, «Ma per chi mi avete preso?». E si esprime in dialetto rendendo le affermazioni ancora più credibili perché sospettate di spontaneità. Aggiunge, e qui è un po' tanto matto: «Sono una persona perbene che ha sempre lavorato: controllate i miei libretti di lavoro di questi anni...». Nelle contribuzioni c'è una pausa relativa al periodo di galera che il Pacciani ha scontato per un omicidio. E poi, quando si parla degli orrendi delitti imputatigli, il mostro (?) aggiunge: «Ghielo dicevo alle mie figliole di non uscire alla sera che l'era pericoloso, si potevano incontrare dei tipacci». Lui è accusato anche di molestie sessuali contro le sue due ragazze. E, mentre la corte di Firenze dimostra sconcerto per come si sono svolte le indagini, l'obiettivo della tv zooma sulla faccia contadina del Pacciani: è pronto il santino per questo crudele rito pagano. Non c'è niente da fare. La tv fabbrica o comunque collauda mostri, sempre. O meglio quasi sempre. C'è un momento in cui la realtà sfugge di mano all'abilità mistificatoria o commutrice del mezzo. Quando la persona resta solo davanti a una telecamera senza intermediazioni e parla e guarda davanti a sé tutti e nessuno. Chi ha visto e sentito le dichiarazioni di Lidia Ferruzzi la vedova di Raul Gardini, all'ultimo Processo al processo di Biagi, avrà avuto certamente come noi la sensazione che ci sono dei personaggi che travalicano le trappole del medium. Un momento altamente drammatico ed eccezionale, fuori dai canoni: spaventosamente vero».

Peccato che sia una «Buttana»

Lucia Sardo «Le invidiavo Erano le sole libere»



STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Le ho sempre invidiate, le buttane, sin da bambina. Nel mio paese, vicino Catania, erano le uniche autorizzate a fare tutto quello che a me era vietato: parlare con un compagno di scuola, uscire di pomeriggio, truccarsi, fumare, andare al cinema da sole. Invidiavo la loro indipendenza, mi sembravano così belle, forti, lontanissime dalle donne piccolo borghesi del paese». Puttana uguale autonomia, sfida alle regole dell'autorità e della morale. Donne da ammirare, rivela Lucia Sardo, che però mai avrebbe scommesso di interpretare tante tutte insieme: otto a teatro e una al cinema, sotto il segno di Aurelio Grimaldi. È lei infatti la protagonista unica, al Teatro Belli di Roma, delle «Buttane» in versione teatrale che Grimaldi ha tratto dalla sua omonima raccolta di racconti; e ancora lei una delle protagoniste che lo stesso Grimaldi ha voluto per «Le Buttane»-film, a giorni ospite - in concorso - del festival di Cannes.

Armerina, dove lui faceva i provini per «La discesa di Aclà a Floristella». Non posso dire per caso perché al caso non ci credo. Mi ha scelto subito per fare la madre del bambino e durante le pause del film mi ha parlato di questo suo testo teatrale, che è già andato in scena, ma che lui voleva vedere affidato ad un'unica attrice. Io, che già avevo letto il libro, sono stata felicissima». Eccola, dunque, in una scena appena abbozzata, sfregiata di rossi - i fiori, le scarpe, i luminari, un vestito, le ciliege - scivolare da una buttana all'altra, in una discesa all'inferno dei sentimenti, in un microcosmo di storie asciutte e disperate.

Come si è preparata a questi ruoli, ha frequentato delle prostitute vere?

Non esattamente, volevo evitare di copiare qualcuna di loro. Però a Catania sono stata a via delle Finanze, una strada storica, a suo modo, in un quartiere dove è persino pericoloso inoltrarsi in macchina, quasi un suq abitato da marocchini, prostitute e travestiti. Mi

Guida Jelo «Dalla Sicilia le prostitute più disperate»



interessava più capire come si vestivano e muovevano. E sono rimasta piuttosto stupita nel vedere che avevano abiti poco appariscenti e stavano sedute sui balconi.

Qual buttana interpreta nel film?

Milù, in origine Carmela. Una buttana un po' diversa dalle altre: ha un figlio in collegio e una seconda vita, oltre a quella della prostituzione. Così la vediamo battere e poi trasformarsi, senza trucco, vestiti semplici, per andare a trovare il figlio a cui mai vorrebbe confessare ciò che fa.

Ha avuto problemi a calarsi in questi ruoli?

Dentro ognuno di noi c'è un microcosmo di personalità. Ho cercato la puttana Lucia dentro di me, le ho dato spazio. Ho ripescato nei miei ricordi di bambina, ho ricordato la Rossa, che vedevo sempre al cinema oppure ad una nostra vicina, che un giorno ho visto disperata in mezzo alla strada. Il suo amante l'aveva abbandonata e lei stava lì, come una pazza, e urlava «Torna, ti amo, non vivo senza di te», sentimenti forti, autentici, che anche noi proviamo ma ci vergogneremmo da morire persino a sussurrarli. Ecco, questo aspetto emotivo è quello che mi ha interessato di più. E poi non pensiamo solo al peggio: parliamo con molti uomini, anziani soprattutto, ho scoperto che i maschi amano le buttane, provano rispetto per loro, sono grandi madri che li iniziano al sesso, hanno animi e dignità.

ROMA. «Ho avuto molte, moltissime remore ad accettare questo ruolo. Volevo essere sicura che la scabrosità del ruolo fosse compensata dallo spessore artistico del film. Solo la fiducia in Aurelio mi ha convinta, ma sono spaventatissima all'idea di vederlo». Soprattutto, confessa Guida Jelo, ha paura di vederlo insieme a suo figlio. «Ha 23 anni, vuole entrare in polizia, per lui sua madre è la dea della madre e delle attrici: non può fare la puttana al cinema, anzi la buttana, con la b! Ne abbiamo discusso a lungo, poi lui ha detto che non era d'accordo ma non poteva impedirmelo». Lavorando, Guida aspetta Cannes esorcizzando a teatro i compromessi e i timori di cui si è nutrita interpretando «Le Buttane». È lei, la Lucrezia Bonuccia sgargiante e sboccata del film di Grimaldi, la protagonista in questi giorni a Roma di «Omaggio ai corpi incorrotti delle boate» che Beatrice Monroj ha tratto dai dian di due mistiche del Quattrocento, Eustochia Calafato e Iacopa Pollicino, ora in scena al Ghione per la regia di Walter Man-

frò.

Da buttana a beata e ritorno. Impressioni su questo viaggio?

È stato quasi un riscatto, dal punto di vista morale, dico. Qualcuno ha detto che lo spettacolo è dissacrante: io non lo credo. Certo, mostriamo anche il mondo di queste sante, che si torturavano e si flagellavano a sangue e facevano, senza saperlo, del sesso, ma non mi sembra blasfemo rivelare questa loro realtà fisica esasperata. Ci ho pensato spesso, a questi due ruoli, scherzando sulle due «b».

A proposito, che differenza c'è tra una puttana e una buttana?

Le puttane sono solo siciliane, l'espressione dell'esasperazione e della volgarità che solo noi siciliani - mi dispiace dirlo - sappiamo esprimere. Sono le donne di Catania e di Palermo, quelle che usano i toni più accesi, che vivono nella degradazione, nello squallore e non hanno mai varcato lo Stretto. Tutto il resto è puttana, magari bolognese come nell'iconografia tradizionale.

Quanto è stato faticoso interpretare Lucrezia? Che tipo è?

È un personaggio fondamentale del film, una prostituta positiva, simpatica, molto ironica, che suscita sentimenti positivi nei clienti, non a caso è la più pagata. Quanto meno è questo il ruolo che ha deciso di indossare. Tant'è vero che un ragazzo si innamora realmente di lei, arrivando a sottrarre dei soldi per amor suo. Una puttana che parla d'amore, di poesia, che riesce anche a praticare del sesso sincero. Nonostante questo, ho sofferto moltissimo. Perché è una donna volgare, che pur non essendo costretta da Aurelio (e di questo lo ringrazio molto) a indossare reggicalze o truccarmi pesantemente, turpiloquia, si vende, offende il suo corpo e Dio.

Lei è credente?

Sì, cattolica e nel mio piccolo praticante. Devo dire che però, malgrado gli scrupoli, non mi sento blasfema.

Ma cosa pensa della prostituzione?

Da quando ho conosciuto Aurelio, che le prostitute le ha studiate e le conosce da vicino, le guardo meglio, mi sembrano persone più normali, che fanno un lavoro come tanti altri. Donne circondate da un eccesso di letteratura sul dolore, sul bisogno o sui pappi che non mi pare corrisponda troppo al vero. Donne non esattamente contente di quello che fanno, ma consenzienti certamente sì.

Partito dalla Germania il tour del cantante. Un pubblico di figli d'emigranti lo applaude in una locanda di Stoccarda

Achtung Masini. Chitarra, batteria e wüerstel



Marco Masini

DIEGO PERUGINI

STOCCARDA. Italiani brava gente: e cantanti all'arrembaggio. Lancia in resta verso la conquista dell'Europa e ancor di più: passando per radio, televisioni, auditorium e classifiche di vendita. Sono repositi incoraggiati, a significare forse la rottura definitiva di un luogo comune: quello che vuole la nostra musica inespugnabile all'estero. Ottimismo fra i discografici e gli addetti ai lavori: qualcuno parla già di «nuovo miracolo», altri ipotizzano l'Italia come terza potenza musicale al mondo entro il Duemila.

Di certo qualcosa sta cambiando: e al posto dei vecchi amori dei nostri connazionali emigrati, da Toto Cutugno ai Ricchi e Poveri, sta subentrando una nuova generazione di artisti. Quella di Eros Ra-

mazzotti, Laura Pausini, Umberto Tozzi, Jovanotti, Lucio Dalla, Enrico Ruggeri, Luca Carboni, Zucchero, Gianni Nannini e via dicendo: che piacciono ai giovani italiani all'estero, ma non solo. Contagiando i coetanei locali e spingendosi fino al grande mercato del Sudamerica, affinità elettive e grandi possibilità di sbocco: ma restiamo coi piedi per terra. E seguiamo i primi passi oltre frontiera di un idolo degli adolescenti della penisola. Marco Masini è in Germania per farsi conoscere dal vivo, dopo la pubblicazione di «Tinnamoverai lo scorso settembre» e i promettenti dati di vendita (oltre ventimila copie). Risaprendo l'unità degli inizi e cancellando dalla memoria il seguito fanatico in patria: è un susseguirsi di interviste, apparizioni tele-

visive, concerti concentrati in una manciata di giorni. Viaggiando di notte in auto per raggiungere le città: Monaco, Stoccarda, Colonia, Amburgo. Poi il Belgio: Charles Le Roi e Liegi. E, in autunno, verrà la Francia. Colandosi anche in una nuova dimensione musicale, piccoli club e suoni più tosti: a Stoccarda Masini canta in un'antica casa di cacciatori trasformata in locale multifunzionale. Si beve, si mangia, si ascolta musica: un migliaio di ragazzi si addossano al piccolo palco per fare festa. Parlano italiano e reclamano «Vallanculo» sin dall'inizio: ma, sorpresa, già cantano strofe e ritornelli di gran parte dei pezzi. Mentre Masini stupisce di positivo. Abbandonando i toni più enfatici e retorici e la pesantezza di certi arrangiamenti in favore di una resa finale più scarna e diretta. Anche grazie all'apporto fonamen-

tale della batteria di Lole Melotti e della chitarra di Luigi Schiavone, l'anima «metal» di Ruggen: che colorano di rock la scaletta predisposta, rendendo il tutto più scorrevole e efficace. Sembra questa, quindi, la direzione musicale da mantenere: anche perché il cantante toscano stavolta pare divertirsi davvero, cacciando patummi e malumori del passato. Contento, rilassato e «giallo» al tempo stesso: forse perché le cose stanno andando bene qui in Germania e l'interesse cresce. Il codazzo di fans a fine concerto conferma: è un pubblico più grande, intorno ai vent'anni, che la domanda, è curioso. Cerca di capire di più, chiede spiegazioni sulle canzoni e sulla vita di Masini: gli esordi, la gavetta, il successo. Molte ragazze, dall'accento sudista: nate a Stoccarda da genitori di

Foggia, Lecce, Catania. E che si sentono italiane in tutto e per tutto: Amelia, 19 anni, vuole un consiglio. Canta da dilettante, vorrebbe farlo di professione: ottiene l'attenzione del discografico di Masini: «Manda una cassetta e vediamo». Chissà. Mentre le amiche snocciolano i nomi dei loro beniamini: «Eros, Vasco, Carboni, Raf». Un'altra aggiunge Baglioni e Coccianta, beccandosi un coro di proteste: «Ma no, quelli sono noiosi». Masini firma autografi e bacia guance: «Non c'è così entusiasmo come in Italia, ma va benissimo lo stesso», confessa poi nella cena notturna, naturalmente in un ristorante italiano sparuto drappelli di fans e qualche complesso locale: foto di gruppo e via. Per tornare alle lingue al pesto e ai discorsi accaniti sulla Fiorentina.

Stoccarda da genitori di





La Sip da lunedì sospende il contestato servizio Audiotel delle chiacchiere via cavo e degli appuntamenti del cuore

Spariranno i «love party» ma restano le maxi bollette Gli utenti si ribellano: proteste e reclami a valanga

# Qui il 144 passo e chiudo Addio ai sospiri al telefono

La bomba innescata da Beppe Grillo con il suo show in tv è esplosa. La Sip chiude da lunedì prossimo le Chat-Line e Le Party-Line, i servizi Audiotel del 144 che hanno inondato l'Italia di maliziose parole. Il telefono tace e le migliaia di persone che si davano appuntamenti, scambiandosi inconfessabili confidenze, restano mute. Intanto si moltiplicano i ricorsi per le maxi bollette ingrassate dall'invasione del 144.

MARCO MAZZANTI

ROMA. Venghino, signor venghino, ultime occasioni alla fiera delle chiacchiere e dei sogni erotici. Chiude il 144, il servizio telefonico a pagamento che ha sventolato molte famiglie e incrociato i rapporti tra la Sip e migliaia di utenti. Chiudono - va detto con chiarezza - Chat-Line e Le Party-Line, quella specie di ologio di parole via cavo, condite da miriadi di complimenti, salamelecchi, avances, domande piccanti e incontri illusori con illustri sconosciuti, contattati dopo aver composto il famigerato 144, con relativa tangia al minuto. Addio alla giungla di nomi esotici e ammucchiati. Addio quindi a «Notte di parole», «Meeting point», «Love party», «Fantasy party», «Kiss me like a Gay phone». Da dopodomani, lunedì, la Sip stacca la spina. Si chiude l'epoca delle telefonate selvagge dello specializzato servizio Audiotel, dopo la valanga di proteste di



Istruzioni per l'uso per chi preso nella morsa del 144, ha ricevuto una bolletta salata e vuole dichiarare guerra alla Sip. Il primo atto è quello di inviare alla Società per l'esercizio telefonico e in copia all'associazione dei consumatori prescelta, due raccomandate con ricevuta di ritorno. Va mandata alla filiale di zona (vedere l'indirizzo riportato sulla bolletta). Ecco lo schema della lettera tipo di contestazione dopo aver indicato nome cognome e numero telefonico, si deve comunicare ai sensi e per gli effetti dell'art. 13, ultimo comma del Regolamento di Servizio, di proporre

## Istruzioni per l'uso per l'abbonato tartassato

formale reclamo avverso l'addebito (indicare l'importo) contenuto nella bolletta relativa al bimestre (indicare il periodo). Dopo aver ricordato le basi giuridiche della contestazione, si deve chiedere:

1) un nuovo conteggio dei consumi, detratti quelli relativi al 144 in mancanza di provvederò al pagamento, a mezzo di conto corrente, di una somma pari alla media dei consumi effettuati negli ultimi 3 bimestri. 2) l'immediata disabilitazione della propria utenza telefonica per i numeri precedentemente al 144, specificando che questa deve avvenire gratuitamente, come previsto dall'art 5 del Regolamento del Servizio. A questo punto si avvertirà la fase di conciliazione e di arbitrato. Chi volesse copiare lo schema dettagliato della lettera tipo lo troverà giovedì prossimo in edicola, all'interno del settimanale «Salvagente».



Beppe Grillo che dagli schermi televisivi ha avviato la campagna contro il 144 in basso lo showman Fiorello, padrone delle piazze italiane

## Il «mostro» di Firenze Pacciani torna in libertà? Spostata ad oggi la decisione sul rinvio a giudizio

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

FIRENZE. Sarà il giorno decisivo per la sorte e per la libertà di Pietro Pacciani, 68 anni l'agricoltore di Mercatale Val di Pesa accusato di essere il «mostro» di Firenze. Il gip fiorentino Valerio Lombardo deve decidere entro oggi sulla richiesta di rinvio a giudizio avanzata dai giudici Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa almeno Pacciani tornerà in libertà per decorrenza dei termini. Ma se oggi si decide del futuro dell'ultimo imputato per quelle morti che hanno insanguinato le campagne intorno a Firenze e terrorizzato una generazione di giovani non è stato forse il giorno più lungo. Gli ingredienti di questa giornata campale appena conclusa sono classici urti insulti, calci, lacrime e proteste d'innocenza da parte di Pacciani e scontro, corretto ma senza esclusione di colpi fra accusa e difesa. Alle 9.30 nell'aula della corte d'assise di Firenze era fissata l'udienza. Pacciani è arrivato puntuale all'appuntamento con i giudici. E giornalisti, fotografi e cineoperatori hanno fatto l'ormai consueta sceneggiatura. Ma questa volta è stata più brutale Pacciani impacchettato in un impermeabile blu cercava di salvarsi dagli obiettivi coprendosi il viso con un settimanale. Ma non è servito a nulla, un fotografo gli ha strappato di mano il giornale per rendere il «boccone» più ghiotto. La reazione è stata immediata, calci e bestemmie mentre l'agricoltore saliva le scale coprendosi con il berretto. La confusione è continuata anche in aula tanto che il giudice ha improvvisato una specie di appello per evitare che non autorizzati presenzassero all'udienza. Alla fine usciti fuori tutti i giornalisti, è iniziata l'udienza vera e propria con la costuzione delle parti civili in rappresentanza dei familiari delle vittime. Anche la moglie e i figli di Francesco Vinci avevano chiesto di costituirsi parte civile ma la loro richiesta è stata respinta dal gip. Dopo una breve esposizione dei fatti del pm Canessa, Pacciani ha chiesto di dire la sua. Una deposizione spontanea che è durata una ventina di minuti. Pacciani con il suo classico stile «spuntato» si è difeso accoratamente ma senza una esagerata dalle accuse «Sono tutti trucchì - ha detto in lacrime - fatti da chi vuole incastrarmi perché mi vuole male». E così si è difeso dalla contestazione degli indizi a suo carico il proiettile (che è stato quasi sicuramente espulso dalla pistola del «mostro») trovato nell'orto di casa sua all'inizio dell'estate del '92, un blocco di fabbricazione tedesca che potrebbe essere appartenuto a una delle vittime un pezzo di pistola, alcuni stracci e alcune riviste risalenti al '68. Sulla validità e sulla gravità di questi indizi si sono scontrati il pm Paolo Canessa e gli avvocati Bevacqua e Fioravanti. Secondo il primo (e anche secondo le parti civili) sono tali e tanti che è inevitabile il rinvio a giudizio. Per la difesa vale l'opposto. Ieri a tarda sera, dopo la replica del pm Canessa e la contro-replica degli avvocati, il gip Lombardo ha rinviato la decisione ad domani.

## L'INTERVISTA «Il karaoke non è il karatè»: parola di Fiorello

Dopo gli incidenti avvenuti a Pescara dove registrava una trasmissione

È stata una buona pubblicità, per Fiorello e per l'Italia. Una baraccola scatenata a Pescara, giovedì sera, intorno al palco dove si registrava una puntata del programma «Karaoke», in piazza Sallustiana, e poi nelle vie adiacenti, nel centro della città, con ventimila persone che spingevano per fare un passo in avanti, con gente che sveniva, gente che si stramollava e cadeva, con trenta feriti, nessuno grave, e infatti ora stanno già tutti meglio. I tumulti pescarese sono stati raccontati dai giornali e dai tv. Così, chi non conosceva il «karaoke», ora sa, è semplice basta cantare su una base musicale. Tuttavia, l'ufficio stampa del conduttore precisa che «di pubblicità, Fiorello, proprio non ha bisogno». Con soddisfazione viene quindi annunciato che, sempre giovedì, mentre la baraccola pescarese era in pieno svolgimento, quasi cinque milioni e mezzo di spettatori assistevano alla puntata di «Karaoke» mandata in onda alle 20, e registrata, giorni addietro, ad Adriano (Sarasca).



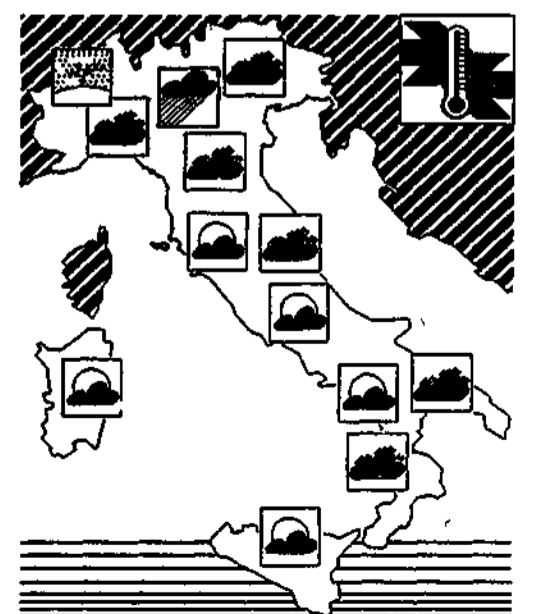
Hanno ragione quelli dell'ufficio stampa «Fiorello e il suo karaoke sono ormai diventati un vero fenomeno di massa». FABRIZIO RONGONE «Okay, okay sono qui, mi avete cercato? Che casino a Pescara, eh?» Fiorello richiama al telefono con travolgente allegria, dice di essere a Milano, a Radio Dee-Jay, c'è musica di sottofondo, «troppo forti gli 883, vero?», e lui che parla passando subito al tu, amico, amico, di battuta facile «Oh, ho messo la troupe della Rai in fila e ho chiamato prima te, m'hanno detto che l'Unità è il giornale preferito da Berlusconi, vero?». Fiorello, ma che è successo, Però l'altra sera ci son stati

incidenti, svenimenti, i feriti sono trenta... Sì, certo ma il fatto è che le siren delle ambulanze io sono abituato a sentirle. Spegliati meglio. Quando, verso le 18.30, arrivammo nella cittadina dove dobbiamo registrare e arriviamo tranquilli tranquilli perché viaggiamo a bordo di Citroen comodissime. La Citroen è lo sponsor del programma, vero? Sì. Appunto. Forza, proseguite... Forte, lo e te ci capiamo subito. Beh, dicevo che sotto il palco, ecco, noi troviamo decine di ragazze che aspettano dalla mattina, e allora, poverine, così, strette strette, digiune e senza bere per ore, alla fine si sentono male, svengono, e spesso le portano via in ambulanza. L'altra sera, perciò, a Pescara, non mi sono preoccupato più di tanto. Lo sai che il vescovo della città, Francesco Caccese, ha parlato bene di te? Insomma, m'ha benedetto Forte, eh? Tu ci hai fatto l'abitudine al successo, ma ti rendi conto che non è facile per nessuno oggi portare ventimila persone in piazza... Oh amico, mi vuoi incastrare con la politica? Ma no, Fiorello... Beh, allora io dico subito Berlusconi, che mi dà il pane, è libero di fare ciò che vuole. E io, Fiorello che con il suo pane mangio, una cosa devo e voglio fare lo spettacolo. Sì, Fiorello, non accezzare: come te lo spieghi tanto successo? Devo essere successo? Per forza. Non me lo spiego, io, questo successo. Allora proviamo a indagare. Prima di tutto, tu be' ha avo. Grazie lo so, Cochetto me lo dice sempre, ma non credo che basti. Certe volte, guarda io ho la sensazione che la gente e i ragazzi vengano ai miei spettacoli soprattutto perché hanno voglia di stare insieme. È già una spiegazione... Prendi l'altra sera, a Pescara io dico ai concorrenti allora forza, ora cantiamo bello e impossibile di Gianni Nannini, e subito, compatti, tutti i ventimila hanno intonato «Bel-looso». Credo che in una situazione del genere ci sia voglia di stare vicini, di cantare, di sentirsi bene, spensierati. Il programma comunque funziona pure in tivvù. La puntata andata in onda giovedì sera su Italia Uno, registrata ad Adriano, in provincia di Sarasca, l'hanno vista quasi cinque milioni e mezzo di spettatori... Non avevo l'impianto stereo e allora alle persone, i testi delle canzoni li scrivevo sulla carta. In quali villaggi lavoravi? Ovunque. In Africa, alle Maldive e anche a Pollina, a Brucoli a casa mia. Sei nato in Sicilia? Esatto, capo? Sono nato ad Augusta, e com'è trentaquattro anni a maggio. Titolo di studio? Liceo scientifico poi mi sono fermato per per arrivare al diploma ho impiegato nove anni. Ah! Ah! sono un bel capoccone, eh? Però alle donne piaccio perché non ti dico quanto

## Il comico multato e ferito Rissa con un vigile urbano Francesco Salvi in ospedale

ROMA. Crisi da traffico nella capitale. Una lite esplosa per una multa ha visto finire al Policlinico Umberto I l'attore comico Francesco Salvi e un vigile urbano. Il primo ha sbattuto la testa contro un semaforo, si è rotto il setto nasale e ha avuto una prognosi di 25 giorni. Il secondo ha riportato un'escoriazione alla mano sinistra e due giorni di ricovero. È successo ieri pomeriggio intorno alle 17 il comico stava percorrendo la via Nomentana e probabilmente per evitare la lunga fila di macchine, aveva scelto di viaggiare sulla corsia riservata ai mezzi pubblici. D'obbligo quindi il fischio del vigile. E dopo il fischio, la contravvenzione, senz'altro salata. Finché, giunto al momento del fatidico «concia», per motivi ancora non del tutto chiari è scoppciata una lite fiondosa, durante la quale il comico avrebbe sbattuto la testa violentemente contro il semaforo. Non è finita qui. Giunti al posto di polizia del Policlinico, i due ligurini, Salvi e il vigile Silvio Pascucci, hanno fornito due versioni diametralmente opposte. Salvi, che poi ha sporto una denuncia ha dichiarato di essere stato aggredito e picchiato dal vigile urbano Pascucci al contrario. Ha sostenuto di essere stato lui vittima di un'immotivata aggressione da parte del comico. I medici del Policlinico hanno stabilito per Salvi 25 giorni di prognosi, due per il vigile esonerato. Il comico ha preferito tornare a casa mentre il vigile ha chiesto di essere ricoverato. È finito molto male dunque uno degli «incidenti» che accadono più di frequente nella capitale, visto il traffico che riesce a fare impazzire anche gli autisti più fammucchi. Il motivo della lite però è rimasto oscuro. Salvi, probabilmente, avendo visto dal lato il vigile compilare la multa, deve essere tornato indietro per chiedere spiegazioni. Prima è rimasto nella vettura poi deve avere continuato la conversazione fuori dell'auto. E qui la tensione deve essere salita alle stelle. Ad avere la meglio è stato il comico scaraventato contro il semaforo.

## CHE TEMPO FA



SITUAZIONE: una debole perturbazione, presente in prossimità dell'arco alpino ed estesa fino alla Spagna, tende ad interessare il nostro paese, iniziando dalle regioni settentrionali. TEMPO PREVISTO: al Nord, alternanza di schiarite e di annuvolamenti con possibilità di qualche lieve precipitazione. Gli annuvolamenti saranno più consistenti sul settore orientale, mentre le schiarite saranno più ampie su quello occidentale. Le nebbie, persistenti sul Veneto, tenderanno a dissolversi durante le ore centrali, ma durante la notte ed il primo mattino torneranno ad insistere sulla Padana. Deboli nevicate sull'arco alpino intorno ai 1500-2000 metri. Al centro ed al sud sereno o poco nuvoloso salvo locali addensamenti alti e sottili. TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo al Nord in lieve aumento al centro ed al sud le minime. VENTI: deboli occidentali, rinforzi da Nord sulle estreme regioni meridionali. MARE: mossi lo Jonio e l'Adriatico meridionale. Poco mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano -3 8, Verona 0 5, Trieste 7 11, Venezia 5 10, Milano 0 8, Torino -2 11, Cuneo np np, Genova 11 13, Bologna 3 13, Firenze 4 11, Pisa 7 11, Ancona 2 11, Perugia 0 14, Pescara 0 14. L'Aquila -3 12, Roma Urbe 3 13, Roma Fiumic 4 12, Campobasso 5 12, Bari 5 15, Napoli 4 14, Potenza 5 12, S M Leuca 9 14, Reggio C 13 15, Messina 13 15, Palermo 9 15, Catania 1 18, Alghero 11 15, Cagliari 6 16. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 7 11, Atene 13 17, Berlino 5 11, Bruxelles 7 11, Copenaghen 4 8, Ginevra 8 12, Helsinki 1 2, Lisbona 12 15, Londra 6 12, Madrid 2 10, Mosca -6 -6, Nizza 6 14, Parigi 6 11, Stoccolma 3 5, Varsavia 4 9, Vienna 4 12.

ItaliaRadio Oggi vi segnaliamo: 6.30 Buongiorno Italia, 7.10 Rassegna stampa, 8.15 Dentro i fatti. Scusatate se mi intrometto di Giorgio Frasca Polara, 8.20 Open Gay, Con Franco Grillini, 8.30 «Ultimora» Con Leoluca Orlando, Sergio Cofferati, 9.10 Vespertina. Cinque minuti con G Brunetta Pagine di terza, 10.10 Speciale informazione. In studio Antonio Padellaro, Sandro Ruotolo e Nuccio Favà. Le opinioni di S Curzi e Mentana, P. Ligouri, M. Costanza, 11.10 Parole e musica. In studio Paolo Conte, 11.20 Cronache Italiane. Storie dalle periferie, 12.30 Otto Ore. Settimanale di informazione sindacale, 13.05 Radiobox. Le vostre telefonate (06-8781890), 13.10 Consumando Ambiente, 13.30 Rockland. Storia del rock, 14.50 Week End sport, 15.30 Cinema a strisce. «Amici miei atto III» Commentato da Nanni Loy, 15.45 Diario di bordo. L'Italia vista da Stefano Rodotà, 16.10 «penultima» minuto in diretta. Simona Martone e Maurizio Mannoni, 16.30 La notte della Repubblica. Intervista, 17.10 «Vero sera». Con Lucia Poli V. Vila e Giulio Bosetti, 18.20 Saranno radiost. La musica degli esordienti, 19.10 Becklino. L'altra musica di I R.

l'Unità Tariffe di abbonamento: Italia 7 numeri L. 350.000, 6 numeri L. 315.000. Estero 7 numeri L. 720.000, 6 numeri L. 625.000. Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm 39 x 40) Commerciale mensile L. 430.000, Commerciale festivo L. 550.000, Finestrella 1° pagina mensile L. 3.540.000, Finestrella 1° pagina festiva L. 4.830.000, Manchette di testata L. 2.200.000, Redazionali L. 750.000. Finanziarie, Legali, Concess. Azie. Appalti, Fenali L. 635.000 - Festivi L. 720.000, A parola Necrologie L. 4.800, Partecip. Lutto L. 8.000, Economici L. 2.500. Concessionarie per la pubblicità SIFRA, via Bertola 34 Torino tel 011/57531, SPI/Roma, via Boezio 6 tel 06/35781. Stampa in fac simile, Telestamp Romana Roma - via della Magliana 285 Nigi Milano - via Cino da Pistola 10.

È accaduto in una palazzina a tre piani completamente deserta nella stagione invernale. Solo il rientro del marito da Firenze per il week end ha salvato Mila Bertelli

Un guasto ha fermato all'improvviso la cabina «All'inizio ho pianto, poi ho fatto leva sui nervi per risparmiare tutte le energie. Però d'ora in poi utilizzerò sempre le scale»

# Chiusa in ascensore per sessanta ore

## L'avventura di una donna in un condominio disabitato a Viareggio

Una donna è rimasta per sessanta ore chiusa nell'ascensore del suo condominio a Viareggio. L'allarme, che ha suonato di continuo per 24 ore, non è stato sentito da nessuno: nell'isolato ci sono seconde case abitate soltanto d'estate. Mila Bertelli, 47 anni, racconta la sua odissea: «Non ho nemmeno potuto fumare una sigaretta». È stata salvata dai vigili del fuoco chiamati dal marito rientrato dal week end.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
CHIARA CARENINI



L'ascensore protagonista del film «Out of order» (Fuori servizio). Qui a sinistra una scena dell'opera cinematografica

VIAREGGIO. Sessanta ore in due metri cubi di spazio. Un record di sopravvivenza conquistato, suo malgrado, da Mila Bertelli, 47 anni, nata a Viareggio e residente a Firenze, che per un guasto alla valvola che regola l'afflusso dell'energia al motore dell'ascensore, è rimasta chiusa nella cabina, a metà tra il piano terra e il primo piano, per 58 ore e mezza filate. La donna è stata tirata fuori grazie all'intervento dei vigili del fuoco di Viareggio, chiamati dal marito rientrato a casa per il week end. Mila Bertelli esce da casa mercoledì mattina alle 10, per andare a fare colazione al bar e comprare giornali e sigarette. Rientra nel condominio a tre piani di via Udine 4 - una costruzione nuovissima, con la colonna dell'ascensore che parte dal seminterrato e passa dall'esterno - ed entra nella ca-

binaper salire al secondo piano, dove si trova il suo appartamento. Il condominio d'inverno è abitato soltanto da lei, il marito, Paolo, vive durante la settimana a Firenze, dove lavora come bancario. Non ci sono altre famiglie. Lo stesso isolato dove si trova la palazzina bianca e azzurro è scarsamente abitato, sono quasi tutte seconde case: non vi abita nessuno, se non nella stagione estiva. Mila Bertelli rientra a casa, attraversa il giardino e sale nell'ascensore. Freme il bottone per salire. L'ascensore parte ma, a metà tra il piano terra e il primo piano, si blocca con uno strattone. «A questo punto ho cercato di aprire le porte, ma non ce l'ho fatta», spiega la Bertelli. «E mi ha assalita la paura. Mio marito rimaneva a Firenze fino a venerdì sera e non ci sono parenti che possano cercarmi. Oltretutto, in que-

sto palazzo, d'inverno non abita nessuno. Ho cominciato a piangere. Poi a disperarmi. Dopo un po', però, mi sono detta: Mila se vuoi sopravvivere tieni i nervi a posto. E così ho cominciato ad attrezzarmi». Per prima cosa la donna ha incastrato un pezzo di carta nel bottone dell'allarme che ha suonato ininterrottamente per 24 ore. «Mi sono resa conto presto che non poteva sentirmi nessuno: la cicala è interna alla tromba delle scale, ma tanto valeva provare. Poi ho cercato di attirare l'attenzione. Per prima cosa ho incastrato i miei documenti nella fessura delle porte: magari il giardiniere, che viene a curare le piante e il giardino tutte le settimane, se ne sarebbe accorto». No, il giardiniere, questa settimana non è potuto venire. «Poi, tutte le volte che sentivo passi in strada battevo i pugni contro le porte, ma il rumore non è stato sentito». Il tempo è passato lentissimo ma io non ne potevo avere cognizione, perché avevo lasciato l'orologio in casa. Sapevo

ho risparmiato l'ossigeno». Mila Bertelli dice che per sconfiggere la paura ha dovuto soprattutto tenere la mente occupata: «Razionalizzare lo spazio: sapevo di dover muovermi spesso, cambiare spesso posizione e tenere le gambe in alto per favorire la circolazione. E contemporaneamente dovevo risparmiare le energie, aspettando che qualcuno venisse a tirarmi fuori di lì. E questo qualcuno è arrivato, venerdì sera alle 20.30. Paolo Bertelli, a dir la verità, era un po' alterato per non aver mai trovato la moglie a casa. In tre giorni, tante telefonate e lei non aveva mai risposto. «Sono arrivato, l'ho chiamata e lei, che forse ha sentito i passi, ha urlato. Ho cercato di forzare le porte con le mani ma mi sono fatto male, ho dovuto desistere. E allora ho avvertito i vigili del fuoco». I pompieri sono arrivati in dieci minuti. Sono scesi nel vano macchine e hanno riportato l'ascensore al piano manuale. Dopo di che hanno preso il classico piede di porco. Solo con quello sono riusciti a forzare le porte d'acciaio. Mila Bertelli, pallidissima ed emaciata, è stata accompagnata, su suggerimento del capo squadra dei vigili del fuoco, al pronto soccorso. Arrivata all'ospedale subito ha detto di sentirsi in forma: «Ho un fisico

# Messina, magistrati con scorta cacciati da un ristorante

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
WALTER RIZZO

BARCELONA P.G. «Abbiate pazienza ma dovette fare in fretta... non so come dirlo, gli sposi e gli invitati mi hanno detto che non vogliono entrare, fin quando voi e le scorte non sarete usciti dal salone...». Il proprietario dell'elegante ristorante del complesso turistico di Porto Rosa è in evidente imbarazzo. Dire a dei clienti di sloggiare è un fatto assolutamente sgradevole e lo è ancor di più se i clienti in questione sono tre magistrati dell'antimafia messinese e le loro scorte. Magistrati e poliziotti di scorta hanno dovuto pranzare in fretta e furia, sotto gli occhi di un centinaio di persone, vestite a festa, che li osservavano palesemente inasfidati. Il ristorante ha insistito affinché prendessero anche caffè e gelato, poi sono usciti, salutandogli gentilmente gli sposi e «scusandosi» per la loro presenza. E accadde una settimana fa a Barcellona dove, dunque, pranzare nella stessa sala con tre magistrati è sconveniente, fastidioso o, nella migliore delle ipotesi, un fatto da evitare per paura di «incidenti». Come dire, questa è gente «segnata», è meglio stare alla larga e non farsi coinvolgere.

I tre protagonisti della storia sono Orlindo Canali, sostituto procuratore a Barcellona, Angelo Giorgianni e Vincenzo Romano, entrambi magistrati di punta della procura di Messina, impegnati sia in inchieste sulla tangente politica dello Stretto, sia nella mega inchiesta Arzenite isola, su un colossale traffico d'armi che coinvolge uomini d'affari chiaccherati come Rosario Spadaro, imprese a capitale pubblico e mafiosi come Rosario Canali. Tutti e tre tornavano da Terme Vigliatore, dove si era svolta una cerimonia in memoria di Beppe Alfano il giornalista freddato da un killer un anno fa per le sue richieste sulla tangente politica che ruotava attorno all'Asis di Milazzo e forse anche per l'amicizia che lo legava al sostituto procuratore Orlindo Canali. Prima di rientrare nelle rispettive sedi venivano decisi di pranzare a Porto Rosa. Non avevano prenotato e non sapevano che nel ristorante era previsto un banchetto di nozze. Per il proprietario nessun problema. «Per voi sistemero un paio di tavoli in un'angolo del salone». La grana scoppia non appena arrivano gli invitati e gli sposi, entrambi figli della borghesia imprenditoriale di Barcellona. Si fermano tutti sulla soglia, vedono i poliziotti e capiscono che in sale ci sono dei magistrati. Canfabulano tra loro, poi decidono di prendere l'aperitivo in una saletta attigua e restano un ora in attesa che gli intrusi tulgano le tende. «Non voglio dare troppa importanza a quest'episodio», dice Orlindo Canali - Chissà, forse la sposa era talmente affascinante e il marito tanto geloso da non sopportare che vedessimo la sua bellezza... Al di là della battuta, credo che qualcuno li abbia mal consigliati. Prendono pensare che si sia trattato di un eccesso di zelo, di prudenza o addirittura di rispetto nei nostri confronti». Solo una caduta di stile dunque? «Dio solo sa se dietro quest'episodio c'è qualcosa d'altro, se c'è posso solo dire che non mi piace...».

Il giudice per le indagini preliminari Valerio Lombardo ha deciso il rinvio a giudizio dell'agricoltore per i sedici delitti. Il processo inizierà il 19 aprile. La sede la deciderà la Cassazione dopo la presa di posizione degli avvocati difensori

# Pacciani alla sbarra: «È lui il mostro di Firenze»

Pietro Pacciani sarà processato per i sedici omicidi del «mostro» di Firenze. La decisione è del gip fiorentino Valerio Lombardo, dopo un giorno e mezzo di udienza preliminare. Pacciani - che poco prima aveva lanciato un appello al «vero mostro» - quando gli avvocati glielo hanno spiegato è scoppiato in pianto. La difesa presenterà ricorso in Cassazione. I giudici Vigna e Canessa sono soddisfatti. Ma i controlli della Sam verranno intensificati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SOHERRI

FIRENZE. Quando il gip Valerio Lombardo ha disposto il suo rinvio a giudizio per i sedici delitti del «mostro» di Firenze, Pietro Pacciani - gli occhi rossi di lacrime - non si è scomposto: non ha capito che cosa ha deciso il giudice, non è riuscito a decifrare il significato di quei termini giuridici. Se n'è reso conto soltanto quando l'avvocato Rosario Bevacqua gli si è avvicinato e gli ha quasi sussurrato. «Coraggio Pacciani, ci sarà il processo». A quel punto il viso del contadino di Mercatale Val di Pesa, si è di nuovo accovacciato nel pianto: «Dio... ha impreccato fra le rughe - ora come fo... Chi glielo dice alle mie donne, chi le assiste?». Accanto l'altro difensore, l'avvocato Pietro Fioravanti, il cacciatore di consoli. Piange a dirotto l'uomo che in attesa di sapere il suo futuro aveva

lanciato un appello al «vero mostro»: «Se questo vigliacco ha una coscienza si dovrebbe fare vivo, anche con una telefonata o una lettera anonima». Ma per ora è lui l'imputato dei delitti del «mostro». Intanto i carabinieri si avvicinano: è ora di tornare nel carcere di Sollicciano ad aspettare il 19 aprile, quando inizierà il processo di fronte alla corte d'assise. Di quale città non si sa ancora: lo decide la Cassazione che deve rispondere all'istanza di rimessione del processo avanzata da Pacciani alcuni giorni fa. In quella sede soltanto potrà ancora cercare di discolorarsi dal castello di accuse costruito dal pm Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa sugli indizi raccolti negli ultimi anni dagli uomini della Sam (la Squadra antimostro) e dagli investigatori. Indizi che il giudice Lombardo ha ritenuto sufficienti per rinviare a giudizio Pacciani, il primo, e finora l'unico, degli uomini indicati come possibile «mostro» ad essere rinviato a giudizio per gli omicidi che hanno insanguinato Firenze dal '68 all'85. Pacciani torna in carcere come presunto «mostro», ma intanto gli uomini della Sam hanno intensificato i controlli negli angoli appartati per scongiurare nuovi fatti. Il giudice Lombardo ha ritenuto validi gli elementi di prova presentati dall'accusa. Partendo dall'unica cosa assolutamente certa in questa vicenda - per tutti gli otto dupli omicidi è stata usata la stessa pistola, una Beretta calibro 22 LR modello 70, mai trovata - contro Pacciani giocano la cartuccia Winchester serie H scarrellata da una pistola inceppata (e con microstrutture lasciate dalla stessa arma che ha sparato contro le coppie) trovata nell'orto di casa Pacciani il 29 aprile del 1992 durante una perquisizione. Gli stracci e l'asta portamolle recuperati inviati con una lettera anonima il 25 maggio 1992 ai carabinieri di San Casciano in cui il mittente sosteneva che erano «un pezzo di pistola del mostro di Firenze». Il blocco da disegno

di fabbricazione tedesca appartenuto con grande probabilità a Horst Meyer, una delle vittime tedesche uccise a Gioglio nell'83. Il blocco è stato trovato nell'abitazione di Pacciani e lui non ha saputo fornire una spiegazione esauriente sulla provenienza di questo piccolo album prodotto soltanto in Germania e venduto sicuramente nel negozio di Munster dove si serviva Horst. Anche il portaspone marca «Deis» in bella mostra su un mobile di casa Pacciani - secondo l'accusa - sarebbe dei giovani tedeschi. Contro Pacciani poi giocano tutta una serie di indizi: è un buon tiratore, conosceva bene tutti i luoghi dove sono state uccise e mutilate le vittime del «mostro», era conosciuto da molti come un «guardone», aveva l'ossessione per il sesso maschile delle donne. E molte ragazze uccise dal maniac hanno subito questa mutilazione. All'imputato non devono portare molta fortuna le belle giornate invernali piene di sole, in una mattinata come questa, esattamente un anno fa, Pacciani venne arrestato. E ieri, mentre Firenze riceveva in un sole splendido, invece della libertà sperata si è trovato addosso un altro moicigno.

# Il pianto dell'uomo «Sono innocente non sono il diavolo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Ce l'ha con quel velenoso diavolo che ha fatto male a tanta gente? Pietro Pacciani, 68 anni da Mercatale Val di Pesa, una vita costellata di violenze e di omicidi, è - da ieri - colpito dall'accusa più infamante di tutte: quella di essere il «mostro» che ha sparato, ucciso e tagliato sedici ragazzi. Ancora non sa che sarà rinviato a giudizio, e manda un messaggio all'assassino delle coppie: «Se quel vigliacco, diavolo, velenoso ha una coscienza, deve farsi vivo, deve mandare un segnale da far capire a tutti che lui è l'assassino e io sono innocente». Seduto accanto ai suoi avvocati, Pacciani, piange piano. Sono passate da poco le 11.30 e insieme a cronisti, carabinieri e al pm Paolo Canessa, sta aspettando che il gip esca dalla sala di consiglio e legga cosa ha deciso. Quasi accovacciato sulla sedia, stretto in un'impalpabile tra le mani il berretto beige con cui venerdì mattina si è protetto il viso dai paparazzi che prendono quelle povere famiglie che hanno perso i loro poveri figli per colpa di questo maledetto pazzo. Per colpa sua abbiamo sofferto in tanti». Pacciani racconta, quieto, di aver raccomandato alle figlie, quan-



Pietro Pacciani al suo arrivo al Tribunale di Firenze

do in televisione si parlava dei delitti di maniaci, «di non uscire di casa dopo cena». Qualcuno gli chiede «cosa ha provato venerdì mattina, quando un fotografo gli ha strappato il mano il giornale con cui si copriva il viso per fotografarlo meglio. «Quella gente, i giornalisti - risponde - se raccontassero la verità, sarebbero da riprendere. Invece mi dipingono come un mostro, dicono che sono colpevole, non dicono la verità. Hanno sbuffeggiato una persona che non c'entra niente. E hanno fatto ridere il mondo. Mi hanno fatto quasi scappare, mi spingevano, non è giusto. Ma non dice che fa una reazione è stata pronta: ingiurie e calci, qualcuno dei quali è arrivato a segno. Ma ieri Pacciani era in versione dimessa e per nulla battagliera. Non c'è nemmeno la traccia dell'uomo capace di reagire bruscamente e violentemente alla prima mossa sorda dell'interlocutore. Ora è solo preoccupato delle sue donne - «mia moglie è vecchia e malata, è semi inferma di mente da quando è nata la mia seconda bambina» - che non hanno trovato il modo di farsi dare il permesso per andarlo a trovare in carcere.

Insegnante derubato a Capodanno restituisce i soldi del biglietto vincente perso, dal malfattore durante il furto

# Riconsegna al ladro 50 milioni della Lotteria

Come in una fiaba di Natale: un professore di matematica, derubato la notte di San Silvestro, è riuscito a rintracciare il ladro, che durante il furto aveva perduto un biglietto vincente della Lotteria, e gli ha consegnato il denaro. Il professore Sabbatucci ha 58 anni, è di Ascoli Piceno: «Non potevo tenere quei soldi». Il ladro gli ha poi raccontato di essere un disoccupato, con due bambini: «È stato uno sbaglio».

ASCOLI PICENO. Il professor Sabbatucci ancora non si capacita della confusione, alza gli occhi al cielo ridendo: «Dicono che sono matto, e invece sono solo una persona che si è tolta un gran peso dalla coscienza». Cos'ha fatto? Due giorni fa, ha felicemente consegnato 50 milioni della

Lotteria Italia nelle mani dell'uomo che lo aveva derubato. La storia pare uscita da un libro di fiabe natalizie. Ma è vera, benissimo. Comincia al freddo e al gelo, la notte di San Silvestro. Il professor Vincio Sabbatucci - 58 anni serenamente portati, insegnante di matematica e fisica, poeta - aveva trascorso la sera di Capodanno in solitudine, nella sua casa di Ascoli Piceno. I figli erano altrove. La moglie? Da tempo i due coniugi vivevano separati. Quella sera il professore non si sentiva troppo bene. Lo opprimeva un dolore sordo al petto, proprio vicino al cuore, che gli impediva di prendere sonno. Alla fine - quando la mezzanotte era ormai scivolata via da ore - si era deciso a telefonare a un suo amico medico, di Teramo. E questi lo aveva prontamente invitato: «Mettili in macchina e vieni a casa mia, così ti visito subito». Fra Ascoli Piceno e Teramo ci sono 30 chilometri, mezz'ora appena di automobile. Ma il destino aveva riservato al professore una sorpresa. A metà strada, mentre il cielo cominciava a rischiararsi, una gomma dell'auto all'improvviso aveva ceduto scoppiando. La via era deserta. Lui quasi non si reggeva in piedi. Che fare? Ormai disperava, ed ecco, providenzialmente, fermarsi una Panda di colore bianco. Ne scese un giovanotto sui 35 anni, molto gentile: «Se serve aiuto?». E così, in meno di un quarto d'ora, con la gomma nuova già montata, il professore era in grado di ripartire. A Teramo, il medico lo visitò e lo mise a letto. Poi scese in strada, per prendere dall'auto dell'amico alcune cose. Solo che il portabagagli era vuoto: erano sparite le 12 bottiglie di vino e le 4 di spumante, scomparso il cric, volata via persino la gomma bucatina. Tutto, insomma, era stato rubato. Trascorsero tre giorni. Ristabilitosi il professore, mentre trafficava un po' avvilito per rimettere a posto l'auto, scorse per caso, in un angolo del portabagagli, un foglietto azzurro, piegato in due. Era un biglietto della Lotteria, serie «I»: quel ladro tanto gentile lo aveva perduto, proprio mentre compiva il suo furto di Capodanno. Cosa è successo dopo? Il 7 gennaio, il biglietto si è rivelato vincente: 50 milioni londi. Ma questa notizia, invece di rallegrarlo, ha gettato nello sconforto più nero il professore. «Mi sembrava di averli rubati, quei soldi non li sentivo miei». E così ha telefonato a un giornalista del «Messaggero», che un tempo è stato suo allievo, chiedendogli di aiutarlo a

rintracciare il ladro. Con quell'articolo uscito sul giornale, il professore in realtà si è anche procurato tanti grattacapi. Per una settimana, infatti, è stato tempestato di telefonate: e in molti casi si trattava di imbroglioni a caccia di denaro, che lui ha dovuto stanare con domande-trabocchetto come «Mi dica com'è vestito quella notte». Alla fine, però, si è fatto vivo anche il ladro vero. E i due hanno concordato un appuntamento. Si sono visti venerdì mattina alle 8 e 45, vicino al vecchio stadio di Ascoli Piceno. Il ladro all'inizio era un po' sospettoso, temeva forse una trappola dei carabinieri. Poi si è lasciato andare, ha raccontato di essere disoccupato e di avere due bambini piccoli. Il biglietto lo

aveva comprato a Roma - ha spiegato - durante una manifestazione sindacale. «Ma perché derubarmi?», ha domandato il professore. E quello: «Giuro che non l'ho fatto apposta, per cambiare la gomma avevo messo la sua roba nella mia auto, e poi me ne sono dimenticato». I due si sono salutati con le lacrime agli occhi. Il ladro (ladro?) se n'è andato con il denaro: di lui si sa solo che abita in un paesino in provincia di Ascoli Piceno. Il professore, invece, è tornato alla poesia e al suo giardino: «Finalmente, ho cominciato a dormire tranquillamente». Gli sono giunti numerosi inviti dalla Tv: tutti lo vogliono dietro le telecamere, perché racconti la sua storia. Lui, però, sta resistendo.

# S.Vittore Evasione sventata

MILANO. Un tentativo di evasione è stato sventato ieri mattina nel carcere milanese di San Vittore dove, nel corso della notte, due detenuti hanno segnato le sbarre della loro cella e si sono calati, annodando le lenzuola, nel cortile interno del carcere. I due, che attendevano il momento propizio per cercare di scavalcare il muro di cinta, sono stati però scoperti da una agente di guardia sulla cinta muraria e immediatamente bloccati. A tentare l'evasione sono stati Pierluigi Re, 36 anni, detenuto per omicidio, e Giovanni Baragnolo, 27 anni, detenuto per rapina. I due avrebbero dovuto lasciare il carcere rispettivamente nel 2005 e nel 1997.

# Incidenti Dieci morti sulle strade

Dieci persone sono morte e 25 sono rimaste ferite in diversi incidenti stradali. Il bilancio più grave in Piemonte: nel Cuneese tre ventenni, hanno perso la vita, quando, a causa dell'assalto ghiaccio, la loro auto si è schiantata contro un muro. Poco distante in altri due incidenti sono deceduti due uomini: vicino a Torino, per la nebbia, si sono verificati due maxi tamponamenti: dieci feriti. Sull'A1, a Casinò, una famiglia di Caserta è stata distrutta: morti padre e figlio di 4 anni, la madre è ricoverata all'ospedale. Fente 7 persone che viaggiavano su auto coinvolte nell'incidente: tra questi anche tre handicappati. In Calabria, vicino a Polistena, 3 persone sono rimaste uccise e 7 in uno scontro frontale.

Appello di Pacciani al «vero» mostro di Firenze: «Scagionami»

Appello «al vero mostro» di Pietro Pacciani, l'agricoltore accusato di essere l'autore degli otto dupli omicidi attribuiti appunto al «mostro» di Firenze. In una lettera inviata all'Ansa dal carcere di Sollicciano, dove Pacciani è detenuto dal 16 gennaio 1993, l'agricoltore si rivolge direttamente all'assassino chiamandolo «il vero mostro»: «Se sei ancora vivomanda un messaggio, una telefonata, un segnale alla stampa o alla magistratura o ai miei avvocati, io non so chi tu sia, ma sei certo un essere vivente e ogni essere vivente ha un cuore ed una coscienza. Tu sai che hai fatto male a dei poveri ragazzi innocenti, non fare altro male ad un povero padre di famiglia». La lettera è scritta a mano, a stampatello. «Sono un povero padre di famiglia che non ha fatto questo male. Da tredici mesi soffro per le tue malefatte. Scagionami».



Pietro Pacciani indagato per i delitti del mostro di Firenze

Trenta giudici nei guai Messina, già aperti i nuovi fascicoli

Sono decine i fascicoli aperti dai giudici di Reggio sui loro colleghi di Messina. A Reggio molto netto l'orientamento della ricerca dei riscontri sulle accuse dei pentiti. Infuria la polemica in attesa della riunione decisa dal superprocuratore Siclari per giovedì. Nervosismo per le notizie che stia arrivando in porto l'inchiesta sull'Alas che vede coinvolti tre giudici di Messina: La Torre (arrestato sabato), Franco Sidoti e Salvatore Picciolo.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

MESSINA. Sarebbero almeno una trentina i fascicoli già aperti nella procura di Reggio sui magistrati della città o della provincia di Messina. L'elenco sarebbe inquietante se non fosse raccontato dai pentiti. Ma l'orientamento della procura reggina è di andare a verificare l'esistenza di riscontri caso per caso. Garantiscono i piedi di piombo che avrebbe già portato a qualche proscioglimento.

Nuovi pentiti parlano Il grosso del lavoro, però, potrebbe ancora non essere arrivato. Pentiti di altissimo livello, che coinvolgono in vicende terribili i pezzi da novanta del vecchio potere messinese, non sono ancora stati ascoltati. Un esempio solo: Luigi Sparacio, il boss potente e temuto che s'è consegnato alla polizia stradale non fidandosi di nessuno, non è stato ancora mai ascoltato dai giudici di Reggio. Sparacio oltre a controllare grandi traffici miliardari dominava sul giro d'azzardo, una passione antica della provincia meridionale.

È la massa di procedimenti pendenti ad avere innervosito i palazzi di giustizia che si fronteggiano dalle due rive dello Stretto? Nessuno vuol parlare. È possibile raccogliere solo un sibilino: «Fino ad ora i giocatori della partita tra Reggio e Messina si sono accontentati di fare zero a zero. Ma non si può più fare». Sullo sfondo c'è chi nota: «La notizia dell'esposto contro i magistrati della procura di Reggio pro-

prio nel giorno in cui venivano arrestati due magistrati messinesi, al di là di come sono andate le cose, ha un significato preciso». La frattura pare profonda, non facilmente rimarginabile. Il tentativo di ricucitura del procuratore nazionale antimafia, Bruno Siclari, appare disperato. Sotto accusa non ci sono tutti i magistrati di Messina: se alla procura di Reggio ci sono tanti fascicoli aperti è perché tanti giudici di Messina non hanno chiuso gli occhi inviando le carte quando si sono trovati di fronte a fatti inquietanti.

L'indagine sull'Alas Inquietante si potrebbe rivelare l'inchiesta ormai agli sgoccioli sull'Alas, un'associazione di Milazzo per l'assistenza agli spastici trasformata in una macchina per macinare quattrini e truffe. Le conclusioni potrebbero infangare altre toghe. Sulla pelle degli spastici si sarebbe realizzata un'orgia di decreti ingiuntivi, decine e decine di miliardi pagati a vista con l'autorizzazione di giudici. Ufficialmente sono indagati: il presidente del tribunale Antonio La Torre, finito in galera sabato mattina per un processo «aggiustato»; l'ex pretore di Milazzo Franco Sidoti, il presidente del tribunale di Patti, Salvatore Picciolo. Dietro loro, ex ministri, sottosegretari, faccendieri e mediatori, tutti insieme in uno scambio vertiginoso di soldi, appalti e compravendite di voti. Interessi inconfes-

sabili che avrebbero provocato l'assassinio di un coraggioso cronista come Beppe Alfano. Solo la dottoressa Maria Di Bella, giudice delle esecuzioni, coinvolta in modo assolutamente inconsapevole, è uscita interamente pulita dall'inchiesta.

Supermercato giudiziario Una delle ordinanze di sabato, intanto, ipotizza un inquinamento antico. L'arresto del giudice Mancuso è stato imposto dalla esigenza «emergente dal processo, di individuare anche all'interno dell'ufficio di sorveglianza eventuali ulteriori complici». Quindi, il supermercato dovrebbe in vendita i permessi non era gestito dal solo Mancuso. Né la bottega era stata aperta da poco.

Mancuso si era già trovato in mezzo a una storia analoga assieme a Filippo Lo Turco, presidente della sezione penale della Corte d'Appello di Messina e al dottor Luigi Impeduglia, capo della cancelleria dell'ufficio di Mancuso, che nel 1987 vennero indiziati dal giudice istruttore di Catania. E metterli nei guai fu Nicolò La Monica (arrestato sabato scorso). La Monica non si capisce bene che mestiere faccia ma ha un certificato penale che sembra l'elenco telefonico: 42 pagine. Si spaccia per «consulente legale». Dal carcere gli scrivono intestando: «Carissimo zio Nicolò», come fosse un boss. Era lui che prendeva gli accordi e i soldi per Mancuso. Lo faceva anche nell'87 quando delle intercettazioni telefoniche fecero sorgere dubbi sulla correttezza di Mancuso e Lo Turco. Alla fine i magistrati di Catania prosciolsero i loro colleghi rinviando a giudizio La Monica per millantato credito. Ci fu il processo. La Monica venne assolto «lasciando sostanzialmente irrisolta» - chiosano nell'ordinanza Russo e Cisterna - la questione del coinvolgimento reale o millantato di appartenenti all'ordine giudiziario.

La Torre e Mancuso Gli interrogatori domani in carcere

Saranno interrogati domani nel carcere messinese di Gazi i magistrati Antonio La Torre e Francesco Mancuso arrestati sabato scorso. Ad ascoltarli saranno i Gip Iside Russo e Alberto Cisterna, che hanno firmato l'ordinanza di custodia cautelare, presenti i magistrati della procura di Reggio Salvatore Boemi e Francesco Molace che hanno condotto le indagini. I Gip Russo e Cisterna presenteranno, inoltre, questa mattina un esposto alla procura per sollecitare un'inchiesta sulla fuga di notizie che ha preceduto gli arresti eccellenti. Negli ambienti giudiziari reggina si sottolinea che non sarebbe male anche un'inchiesta per accertare chi ha diffuso la notizia della denuncia dei magistrati della procura di Messina contro i loro colleghi di Reggio.

Volontari dell'Arci in convegno contro l'inerzia dei politici «Noi, manovali della solidarietà»

Una politica estera di pace, cooperazione allo sviluppo, promozione di un più giusto ordine internazionale; il sostegno del volontariato e del suo «fare» concreto, al di là di burocratismi, rigidità, inerzie della politica «ufficiale»: questi gli impegni che i volontari dell'Arci riuniti a Ancona hanno chiesto al polo progressista. E sul piatto hanno messo una mole di iniziative piccole e grandi, quasi la vera politica estera di questo paese.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

ANCONA. Quanti chilometri separano Ancona da Sarajevo? Quanto sono lontane le due sponde dell'Adriatico? Un'ora di volo, una notte di mare. Pure, sono due mondi l'uno all'altro remoti. Qui i ragazzi amoreggiano sulla spiaggia, nel cielo volano aquiloni, e la primavera propizia il turismo. Anche là è primavera ma l'aria odora di spari, nel cielo lampeggiano i «traccianti», e i ragazzi forse anch'essi amoreggiano ma in tuta mimetica, o nel chiuso dei rifugi, o nella vertigine del dubbio. Quanto durerà? Nella sala del palazzo degli Anziani, che apre le alte finestre su quel porto e in quel cielo da cui a centinaia sono partite in questi due anni le missioni umanitarie dei volontari italiani, il bosniaco Renzo Baisic, dirigente del Centro internazionale per la pace di Sarajevo, spiega che nella sua città non si spara più, non si bombardano più, la gente fa la festa e gira per le strade ubriaca di felicità.

zato mensile, aperto internamente, improvvisato persino teatro. Sono andati nelle repubbliche della ex-Jugoslavia così come sono andati in Palestina, in Brasile, a Cuba, nel Kurdistan, in Mozambico, nel Mughreb, in cento altri luoghi dove la pace è minacciata, la dignità umana oltraggiata, ovunque tentando non solo di medicare le ferite della guerra ma anche di alleviare le sofferenze di una pace ingiusta. Sono andati anche in Somalia, da dove giungono ora notizie raggelanti.

La diplomazia popolare

Sono questi ragazzi - i volontari dell'Arci al pari di quelli di altre cento organizzazioni non governative, laiche e cattoliche - che coi loro sforzi generosi, le iniziative di soccorso, i progetti di cooperazione allo sviluppo, i «gemellaggi di comunità», gli «affidi a distanza» di bambini, una rete minuta di rapporti e di intese, hanno dato sostanza alla politica estera italiana: una politica «non ufficiale» forse, una inconsueta «diplomazia popolare», che ha sopperito alle inerzie di quella che Piero Fassino ha definito la «politica della sedia» svolta dal governo italiano. Ovvero eserciti, occupare il posto, ma delegare ad altri ricavandone in cambio una legittimazione interna.

In sala, presenza particolarmente significativa, c'era Peter Glotz, membro dell'esecutivo della Spd ed esponente di quella tradizione progressista e pacifista europea cui anche l'Arci si richiama. In una lucida ricognizione, Glotz ha lamentato la rotta dei paesi europei di fronte all'insorgere crisi balcanica: ciascuno è andato per suo conto perseguendo obiettivi diversi e oggi la comunità europea vede si estendersi i suoi confini, ma altresì smorzarsi l'efficacia dei propri strumenti politici: più che una comunità politica, ciò che si profila è appena una «zona di libero scambio». Può la sinistra europea, dopo Maastricht, accettare passivamente una tale prospettiva? O non deve piuttosto - come hanno convenuto

Letten della Cdl, e Kasimeli presidente dell'Arci, e ancora Fassino del Pds, e con accenti non del tutto coincidenti anche Soana Tortora delle Acli e Pettinari di Rifondazione comunista in una «tavola rotonda» conclusiva - elaborare una sua politica internazionale di sicurezza, di cooperazione e sviluppo?

Dei tragici fatti di Somalia ancora non si aveva notizia, e tuttavia nel corso dei tre giorni di assemblea e poi nell'incontro finale con esponenti del polo progressista, più volte è emersa la necessità di ripristinare la legittimità di alcuni grandi organismi internazionali come l'Onu, rivedendo contenuti e forme dei suoi interventi nonché i criteri medesimi della sua rappresentanza. E in Somalia più che altrove la crisi dell'Onu quale strumento di pacificazione e ripristino della democrazia si è mostrata in tutta evidenza.

Gli episodi luttuosi di ieri accendono una luce livida sulla presidenza italiana in Somalia e alimenteranno dure polemiche; ma è un fatto che l'iniziativa internazionale dell'Italia è stata materia finora quasi del tutto assente dalla campagna elettorale, anche sul versante progressista.

Un nuovo ordine mondiale

Ciò conflagra non tanto con una peculiarità antica del nostro confronto politico, quanto soprattutto con la vastità dei fenomeni e l'urgenza dei problemi che campeggiano sullo scenario mondiale: il rapporto Nord-Sud, i flussi migratori, lo sforzo di costruire un nuovo ordine internazionale, la lotta al narcotraffico, le forme e gli strumenti della sicurezza reciproca (anche Renzo Foa e Luciano Carino ne avevano trattato in precedenza). Del resto Raffaella Bolini, responsabile delle attività internazionali dell'Arci, aveva significativamente richiamato la materia complessa e inseparabile delle relazioni internazionali, politica e diplomazia, cooperazione e interventi d'emergenza, comunicazione e crescita democratica, «sostegno» e accoglienza nei luoghi di immigrazione. L'Italia - hanno notato in molti - almeno nelle sue espressioni ufficiali ha saputo offrire ben poco. E toccato ai volontari jugoslavi, somali, o magari catterici, in quella provincia campana dove i ragazzi Arci sono andati a organizzare una difesa antirazzista per gli immigrati che raccolgono il pomodoro e dalla quale è giunta ieri la notizia di un'altra feroce esecuzione.

Matera, si indaga sull'Enea Timori radioattivi per 7mila fusti all'uranio

MATERA. I malati di tumore e di leucemia del Metaponto, per altro in aumento da qualche tempo, ne sono sicuri. Gli investigatori non altrettanto ma le indagini in direzione della Trisaia e dei suoi stork di materiali radioattivi proseguono incalzanti dopo il sequestro penale di materiale radioattivo presente nel Centro ricerche energia di Rotondella dell'Enea (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente) e delle aree di stoccaggio, eseguito due giorni fa dai carabinieri del nucleo antisofisticazioni e sanità (Nas) di Potenza per ordine del pm di Matera, Nicola Maria Pace.

Il provvedimento, adottato per accertare eventuali violazioni delle norme speciali sull'utilizzazione del materiale nucleare, mira anche a valutarne l'eventuale «portata contagiosa», quella che, secondo alcuni, avrebbe un effetto inquinante sulla salute degli abitanti della zona. Non sono noti i dati dell'incremento dei malati di cancro e leucemia, ma tra la popolazione l'avversione al Centro ricerche dell'Enea sale. Si sanno però i numeri dell'intervento del Nas: sono stati sequestrati settemila fusti con rifiuti radioattivi (in prevalenza di tonio e uranio) di provenienza interna ed esterna al centro, fosse e serbatoi di stoccaggio dei rifiuti, containers contenenti componenti radioattiva dismessa e testine parafummine radioattive.

I risultati di tali accertamenti serviranno quindi, oltre gli eventuali reati penali o amministrativi, ad approfondire l'impatto del centro e delle sue attività sulla salute delle persone e dell'ambiente: e in particolare, per valutare ipotetiche relazioni, già oggetto di indagine alcuni anni fa, tra il presunto aumento dell'incidenza di malattie tumorali e leucemiche nel metapontino (argomento oggetto anche di interrogazioni parlamentari) e la presenza delle sostanze radioattive nel centro. Tale indagine è complicata dalla mancanza di dati certi sulle cause dei decessi, dal momento che non esiste l'obbligo di referto in caso di morte per tumore o per leucemia.

CTE CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI
I CTE sono titoli emessi dallo Stato italiano in ECU e cioè nella valuta della Comunità Economica Europea.
Capitale e interessi dei CTE sono espressi in ECU ma vengono pagati in lire, in base al cambio lira/ECU del secondo giorno lavorativo che precede la loro data di scadenza. Per i CTE custoditi nei conti centralizzati della Banca d'Italia, capitali e interessi possono essere pagati anche in ECU.
La durata di questi CTE inizia il 21 febbraio 1994 e termina il 21 febbraio 1999.
L'interesse annuo lordo è del 6,25% e viene pagato posticipatamente.
Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 21 marzo.
Il rendimento effettivo dei CTE varia in relazione al prezzo di aggiudicazione; nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari il rendimento netto è del 5,43% annuo effettivo.
Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
I CTE fruttano interessi a partire dal 21 febbraio: all'atto del pagamento (25 marzo) - che dovrà essere effettuato in ECU o in lire al cambio del 22 marzo 1994 - dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola annuale.
Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
Il taglio minimo è di cinquemila ECU.
Informazioni ulteriori possono essere richieste alla vostra banca.

MOSTRO. Inizia martedì il dibattimento più importante della storia criminale italiana

Otto coppie uccise e mutilate dal '68 all'85

21 agosto 1968, Signa. Nel pressi del cimitero di Castelletti, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, vengono uccisi con una Beretta calibro 22 long rifle, i proiettili sono del Winchester serie H. 14 settembre '74, Borgo San Lorenzo. Pasquale Gentile e Stefania Pettini, sono raggiunti da numerosi colpi di pistola. Il corpo di Stefania viene offeso e svergato con un traliccio di vita. 6 giugno '81, Scandicci. Sette anni dopo, Giovanni Foggi e Carmela Di Nuccio, sono massacrati. La ragazza viene mutilata. 22 ottobre '81, Calenzano. Sono passati quattro mesi appena e il marito uccide Susanna Cambi e Stefano Baldi. Stessa mutilazione. 19 giugno '82, Montespertoli. Antonella Migliorini e Paolo Mainardi, subiscono la stessa sorte. Un maresciallo ritorna al '83. Si scopre che c'è un unico filo conduttore, la Beretta. 9 settembre '83, Scandicci. Due ragazzi tedeschi, Horst Meyer e Uwe Rusch Sena, vengono assassinati a bordo di un camper. 29 luglio '84, Vicchio. I colpi della Beretta 22 uccidono Claudio Stefanacci e Pia Rondini. La ragazza viene mutilata. 8 settembre, San Casciano. In una piccola tenda il mostro sorprende Nadine Mauriot e Jean Michael Kraveichvili. Nadine viene mutilata al seno e al pube.



Pietro Pacciani, il protagonista

Pietro Pacciani, nato a Vicchio di Mugello il 7 gennaio 1925, definendosi un «lavoratore della terra agricola» si è conquistato un posto nella leggenda. L'agricoltore di Mercatale sembra avere davvero il physique du rôle dell'imputato in un processo come questo: i capelli ormai bianchi incorniciano una faccia gonfia e paonazza, a volte piangente, altre imprecante e bestemmante. Basso e tarchiato, per un paio d'anni è stato un boccone prelibato per fotografi e cineoperatori. Lui si definisce «un povero agnelluccio». Ma proprio un agnellino non è: ha più di qualche requisito per finire nel mirino dei giudici. Alle spalle ha il brutale assassinio, nel '51, di un rivale in amore sorpreso mentre stava per fare l'amore con la fidanzata Miranda B. Dagli atti emerge che a far scattare la furia omicida di Pacciani fu la vista del seno nudo scoperto della giovane Miranda (quello mutilato a due vittime del marito). Per questo delitto scontò 13 anni di carcere. Esce di galera nel '64, si sposa e nascono due bambini, Rosanna e Graziella. Le figlie, fin da piccole, vengono sottoposte e costrette ad ogni tipo di violenza dal padre. Sarà Rosanna a denunciare tutto nell'87. Dal suo racconto viene fuori un quadro di inaudita violenza, piena di servile e di brutalità: le due bambine erano costrette a trascorrere - a turno - la notte con il padre mentre la mamma andava a dormire in un altro letto. Anche per queste violenze Pacciani viene riconosciuto colpevole e condannato, uscirà dal carcere di Sollicciano nel dicembre del '91 quando il suo nome è già legato ai delitti del «mostro». Pacciani era già entrato, per una lettera anonima, nelle indagini all'indomani dell'ultimo delitto. Ma la svolta è tutta nelle indagini competenziate dalla Sam, la squadra antimostro costituita nell'84. È del controllo incrociato delle migliaia di segnalazioni con altri elementi (in libertà nelle date dei delitti, precedenti per reati sessuali, conoscere i luoghi degli omicidi, avere una sessualità almeno devianta) che emerge la figura di Pacciani.

Processo a 17 anni di paura I delitti del maniaco di Firenze in cerca d'autore

Comincia martedì a Firenze il processo del secolo: Pietro Pacciani, l'agricoltore di 69 anni di Mercatale-Val di Pesa, è accusato di essere il maniaco che ha ucciso e sevizato otto coppie dal '68 all'85. Un processo attesissimo che cerca di risolvere un caso unico al mondo di delitti in serie. È anche il caso più classico di processo indiziario, di quelli che dividono l'opinione pubblica fra colpevolisti e innocentisti.

zione tedesca e un portaspone che potrebbe essere appartenuti ai due turisti tedeschi uccisi nell'83 a Giogoli. In più Pacciani è esperto di tiro, conosce bene tutti i luoghi dei delitti, è considerato un «guardone», nutre ossessione per il seno sinistro (mutilato ad alcune vittime). Ed era libero quando sono stati commessi tutti gli omicidi.

Lui, dal canto suo, non ha mai smesso di gridarsi innocente. I suoi avvocati, Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti, sostengono che gli indizi a contro il loro assistito sono inconsistenti. Pacciani sarebbe troppo basso (soltanto un metro e 68 centimetri) e troppo anziano per aver commesso alcuni omicidi: diverse perizie indicano il maniaco come un uomo alto almeno un metro e 83, molto agile e forte.

Nell'85, quando Pacciani aveva già sessant'anni, il «mostro» ha inseguito per alcuni metri la sua ultima vittima - Jean Michael Kraveichvili, 25 anni, francese, già ferito - prima di «finirlo» a coltellate. Infine, c'è la cartuccia Winchester ma non c'è la Beretta calibro 22. Quindi in dibattimento, lo scontro fra l'accusa sostenuta dal pm Paolo Canessa e la difesa si preannuncia durissimo. Una delle eccezioni della difesa sarà di attendere il giudizio della Cassazione (fissata per il 5 maggio) sull'istanza di nullità del rinvio a giudizio di Pacciani ritenuto «troppo motivato», quasi una sentenza

È l'incarnazione delle nostre angosce

PÙ PASSA il tempo, più s'incide in noi la convinzione che il mostro, nella realtà, non esista. Il mostro di cui gli uomini che oggi hanno trent'anni hanno sentito parlare fin dalla loro primissima età, pare piuttosto l'incarnazione, o meglio, la proiezione delle nostre orgogliose paure.

E i morti ammassati sulle colline di Firenze? I delitti ci sono stati: ma che metodo di indagine è mai quello che riunisce insieme delitti simili tra loro e li attribuisce a un uomo solo?

Anche se questa ipotesi risultasse accettabile e accertata (magari con una condanna) il dubbio non svanirebbe, perché pare difficile dar credito a un reo confesso di tanti crimini e pare altrettanto difficile credere nella verità di una condanna che giunge dopo tanto tempo, dopo decenni.

Nella lunghissima storia del mostro di Firenze, ormai, sono poco credibili sia gli accusati sia gli accusatori. E non perché, in tanto tempo, non sono venute alla luce prove certe, ma perché il mostro, o i mostri, e gli inquirenti stessi pare siano stati aggrediti dalla malattia della redenzione, che si manifesta con la evocazione di immagini di nemico.

C'è molto male nel mondo, estirpiamolo sacrificando il nemico del bene. Per il mostro, o i mostri, nemici del bene erano quei giovani che cedevano al richiamo dell'amore, del sesso. Il bene è purezza, mentre il rapporto sessuale è impuro, sporco, quindi colpevole.

Sacrificare i colpevoli, condannarli a morte era dunque un atto di giustizia contro il male. Così, lungo tutto il secolo, hanno ragionato redentori e giustizieri. Che altro ci dice Auschwitz, che altro evocano le più recenti «pulizie etiche»?

Quanti si sono, subito, dati da fare per marcare la propria estraneità alla «categoria» dei mostri hanno ragionato in una maniera non molto differente: sulle colline c'è un «mostro», un nemico del bene, sacrificiamolo.

E così sono passati gli anni. Non sappiamo come finirà questa storia. Sappiamo che sarebbe piaciuta a Howard Philips Lovecraft, scrittore gotico e visionario.

GIULIA BALDI GIORGIO BONERRI

FIRENZE. All'estero probabilmente si è visto anche di peggio in fatto di serial killer: da Jeffrey Dahmer, il cannibale di Milwaukee a Andrei Chikatilo il «mostro» di Rostov, che hanno sevizato, mangiato e ucciso decine di persone. Ma in Italia il «mostro» per eccellenza è quello di Firenze, che dal '68 all'85 ha ucciso e mutilato otto coppie e sorprese nel buio mentre amoreggiavano. Il fil-rouge che lega tutte queste morti tragiche di ragazzi tranquilli è l'arma del delitto: una Beretta calibro 22, uno dei modelli più usati nei poligoni di tiro, e i proiettili marca Winchester, serie «H».

Pacciani, un anziano contadino di Mercatale Val di Pesa (un centro alle porte del capoluogo toscano) - si presenta come l'avvenimento giudiziario del secolo. E non soltanto per la commovente e lo sgomento, ancora fortissimi a Firenze e dintorni, per quelle morti assurde. Quello che si apre martedì è il più classico dei processi indiziari: la prova regina, la cartuccia Winchester ma non c'è la Beretta calibro 22. Quindi in dibattimento, lo scontro fra l'accusa sostenuta dal pm Paolo Canessa e la difesa si preannuncia durissimo. Una delle eccezioni della difesa sarà di attendere il giudizio della Cassazione (fissata per il 5 maggio) sull'istanza di nullità del rinvio a giudizio di Pacciani ritenuto «troppo motivato», quasi una sentenza

Su Pacciani pesa una serie di indizi: una cartuccia Winchester-Western serie «H» inserita e poi «scarrellata» dalla Beretta del «mostro» trovato nel suo orto durante una perquisizione. Poi lo straccio in cui era avvolta l'asta guidamolla di una pistola inviata ai carabinieri, un blocco da disegno di fabbrica-

che potrebbe condizionare i giudici popolari.

Intanto l'attesa per il processo è grande: stanno arrivando giornalisti da tutto il mondo. L'uomo che siederà nella gabbia degli imputati, Pietro Pacciani, è l'ultimo ad essere accusato di essere l'assassino degli amanti. Prima di lui, negli anni del terrore e della psicosi, diversi uomini «bollati» come maniaco. Tutti sono stati arrestati nel clamore generale. E tutti sono stati scagionati dal vero «mostro» che, durante la loro detenzione, ha ucciso, mutilato e svergato un'altra coppia.

È da questo punto ripartono le indagini - questa volta con l'aiuto del computer - sotto la supervisione del giudice Pier Luigi Vigna e degli uomini della Squadra antimostro, diretta dall'allora vice questore Ruggiero Ferugini, che portano al nome e alle vicende di Pietro Pacciani.



Pietro Pacciani, il grande inquisito del processo di martedì, mentre cerca di difendersi dall'assalto dei fotografi

L'INTERVISTA. Gli omicidi visti dalla scrittrice di gialli inglese Magdalen Nabb

«Il mistero del mondo dei guardoni»

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Innocentista o colpevolista? «È un'opinione che non posso proprio esprimere. Oggi è pericoloso il processo con il nuovo sistema penale non è più una semplice formalità. È nel dibattimento che si formano le prove, e tutto questo clamore prima del processo rischia di influenzare la giuria. Penso che in casi come questo l'opinione pubblica faccia un danno alla giustizia».

È l'unico momento in cui la voce di Magdalen Nabb, deliziosa scrittrice inglese di gialli, si fa dura. La sua opinione su Pacciani vuole tenersela per sé, semmai potrà dire qualcosa dopo la prima sentenza, ora proprio non sarebbe giusto. Ma sul resto Magdalen Nabb ha una sua idea. Tira fuori una busta e sparpaglia sul tavolo i ritagli di giornale sui delitti del «mostro» di Firenze: partono dalla metà degli anni Settanta quando la scrittrice si è trasferita a Firenze.

Il «mostro» di Firenze potrebbe mai diventare protagonista di un suo libro?

Il «mostro» in sé no. Io scrivo di criminali e non di mostri. Cioè di persone che in una certa circostanza hanno oltrepassato il limite. È una cosa che può succedere a tutti. Ma non scrivo di situazioni così spaventose che la gente può dire: «è un mostro», e sollevarsi la coscienza. Se uno uccide solo perché è matto non c'è storia, non c'è trama. A me piace piuttosto ricreare l'ambiente in cui avviene il delitto. Ecco di tutta questa orribile vicenda io potrei raccontare che cosa succede a un uomo come Spalletti, il «guardone», o come si trasforma la vita di quel chirurgo sospettato e poi morto per lo shock durante l'attentato all'aeroporto di Fiumicino.

Ma si sarà fatta un'idea su che tipo di persona possa essere il «mostro»?

L'immagine del mostro astuto e intelligentissimo, un po' alla *Silenzio degli innocenti*, è fiction. Un mito, confezionato per affascinare la gente e far vendere più copie ai libri sui «serial killer». Non ci vuole grande astuzia a sparare alle coppie mentre fanno all'amore, e i tagli... poteva farli anche un macellaio. Piuttosto, credo che se il «mostro» di Firenze fosse una persona con un'intelligenza superiore alla media, lo avrebbero preso molto tempo fa. È molto più difficile avere a che fare con uno stupido che nega e basta.

C'è qualcosa di unico e di inedito in questi otto duplici delitti?

La tipologia del serial killer non coincide. Ad esempio il classico mostro è una persona violentata dalla vita che spesso chiede aiuto, ha bisogno di attirare l'attenzione su di sé. Cerca il contatto con la polizia perché il suo vero desiderio è quello di farsi bloccare. Ad esempio il serial killer dello Yorkshire scriveva in continuazione al commissario di polizia che stava indagando su di lui. E sa come l'hanno preso? L'hanno fermato in macchina perché aveva un faro rotto. Poi si sono accorti che era coperto di sangue.

Nel caso del «mostro» di Firenze ci sarebbe stato dunque troppo silenzio?

È così. Ma c'è anche un altro aspetto insolito, ed è l'ambiente in cui si sono perpetrati i delitti. Non si è riusciti a fare luce sul mondo dei «guardoni», un mondo chiuso, ristretto. Eppure qualcosa devono sapere queste persone che si appostano a spiare le coppie. Ad esempio Spalletti che era a conoscenza del delitto del giugno dell'81 ancor prima della polizia. Ma rimangono ancora tanti misteri, ad esempio che fine abbia fatto Salvatore Vinci (fratello dell'amante di Barbara Locci e penultimo sospettato per i delitti del «mostro», ndr) o cosa abbia visto il figlio di Barbara Locci che era nell'auto al momento del primo delitto.

Che cosa l'ha colpita in modo particolare in questa vicenda?

Come ho già detto, l'ambiente. Se c'è un ambiente chiuso, misterioso, io ci voglio entrare, voglio capire. Ma un'altra cosa che mi ha lasciata di stucco è stata la reazione di Firenze. C'è stato un momento, nel pieno della «febbre da mostro», in cui non potevi uscire senza che qualcuno ti esponesse la sua tesi su chi era il mostro. Ogni fiorentino era in grado di indicare una persona, un conoscente, un vicino di casa. Polizia e carabinieri sono stati sommersi dalle segnalazioni. Ecco, questo è strano, non capita in altri paesi, dove normalmente si pensa che sia impossibile che il proprio vicino di casa sia un mostro. Ma forse tutta questa terribile vicenda ha avuto il merito di mettere a nudo l'ipocrisia di tante famiglie che costringono i loro figli e le loro figlie, magari anche quando sono più vicini ai trenta che ai venti anni, a fare l'amore in macchina, perché a casa non si può...

## Processo a Pacciani In una foto l'«asso» dell'accusa

Il processo al presunto «mostro» di Firenze, Pietro Pacciani, accusato di 16 omicidi, inizia domani mattina nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana. L'imputazione riguarda anche il duplice omicidio del '68, il primo delitto «firmato» dall'introvabile pistola Beretta calibro 22. Record di testimoni: 143 citati dal pubblico ministero Paolo Canessa, 43 dalla difesa. E il procuratore Pier Luigi Vigna annuncia sorprese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Il 27 aprile 1992, durante la maxi-perquisizione in casa di Pietro Pacciani, l'ultimo indagato per sedici terribili delitti avvenuti dal 1968 al 1985, gli investigatori della squadra antimostro nello sfogliare alcune pagine di settimanali sequestrati al contadino di Mercatale rimasero colpiti soprattutto da una foto. Quella di una bella modella sdrucita per terra, con la gamba destra leggermente piegata e semicoperta da un drappo. La ragazza, inoltre, teneva fra le labbra il gambo di una rosa. Un'immagine che agli inquirenti ricordava un'altra foto, orribile e drammatica. Quella scattata il 14 settembre 1974 a Stefania Pettini, massacrata insieme al suo ragazzo, Pasquale Gentile, a Borgo San Lorenzo. A Stefania l'assassino aveva divaricato le gambe e infilato il gambo di un tralcio di vite nella vagina, oltre a infierire con tagli concentrici sul seno e sul pube.

Ora la foto della modella e quella di Stefania Pettini sono allegata al fascicolo del primo processo in Italia per una serie di omicidi che si apre domani mattina alle 9 nell'aula bunker dell'ex carcere di Santa Verdiana. Per gli investigatori quel gambo di rosa tra le labbra potrebbe avere ispirato a Pacciani la perversa idea del tralcio di vite. Tra gli oggetti sequestrati ci sono, anche numerose pagine di riviste pornografiche e alcuni dipinti. Donne nude sulle quali Pacciani, ha tracciato dei segni sul pube e sul seno.

I riflettori non tutti per lui, il presunto «mostro» Pietro Pacciani. Sessantatove anni, «lavoratore della terra agricola» come si definisce l'imputato, Pacciani è convinto di essere stato incastrato, di aver subito un'ingiustizia. Grassoccio, viso gonfio e arrossato, le gambe solcate dalle vene varicose. Non ha l'aspetto del padre-padrone che violenta le figlie, né quello del maniacaco. Ma il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna e il sostituto Paolo Canessa sono convinti di avere in mano tutto quanto è necessario per inchiodare Pacciani come autore degli otto duplici omicidi, anche se si rendono conto che manca il tassello decisivo, la pistola che ha firmato tutti i delitti con un segno particolare sui proiettili Winchester serie H.

Il castello d'accusa è costruito con alcuni indizi: il proiettile scoperto nell'orto di Pacciani durante una maxi-perquisizione, un blocco da disegno «Skizzen», un portaspone, un'asta guidamolla di una Beretta calibro 22. Quel proiettile, secondo una perizia, è stato «armato» in quella pistola e poi espul-

so anche senza essere espulso. E quel blocco aveva alcune scritte a matita (prezzo in marchi e tipo di oggetto) che sono state riconosciute come proprie dalle impiegate di una cartoleria di Osnabruck, in Germania, dove Horst Mayer, lo studente tedesco assassinato il 9 settembre 1983 a Scandicci insieme a Uwe Rusch, comprava proprio quei blocchi. E poi tutta la vita di Pacciani, la sua personalità, i suoi precedenti.

I giudici che hanno già avuto occasione di processarlo, per un omicidio (nel 1951 a 26 anni, uccise Severino Bonini sorpreso nel bosco di Tassinara con la sua fidanzata Miranda Bugli) e per le violenze alle figlie, hanno tracciato nelle loro sentenze ritratti di estrema durezza. «Un individuo di natura violenta, crudeltà inaudita, temperamento feroce, dalle azioni gratuitamente sproporzionate condotte con agghiacciante freddezza, di istinti rozzi e bestiali, di contegno selvaggio e indole estremamente perversa».

La difesa di Pacciani sorvola sul ritratto psico-criminologico e sostiene che l'accusa ha solo indizi, ma non prove certe. Nessun teste-sostengono i difensori Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti - lo ha visto uccidere. E se c'è qualche te-  
sta, che afferma di aver visto Pacciani armato di una pistola, non può certo dire che si trattava della maledetta Beretta calibro 22. La difesa sostiene anche di avere la prova che quel blocco non poteva appartenere al giovane tedesco. Un'altra carta in mano della difesa è rappresentata dal contrasto tra l'ipotetica altezza del maniaco (almeno 1,80 per la difesa sulla base dei rilievi tecnici) ma Vigna preannuncia su questo punto «sorprese» in dibattimento.

La «sorpresa» è una perizia della polizia scientifica che dimostrerebbe - smentendo così i criminologi dell'Università di Modena - che il maniaco che ha ucciso i due ragazzi tedeschi è alto 1,68. Studianti della traiettoria dei proiettili riscontrati nel furgone dei due ragazzi tedeschi è emerso che i fori di entrata e di uscita sono ad un'altezza di 160-165 centimetri da terra. Quindi non può aver sparato un uomo alto 1,85 ma un individuo di 1 metro e 68. Inoltre la difesa opporrà la mancanza di qualsiasi connessione tra Pacciani e il primo delitto: l'assassinio di Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco compiuto il 21 agosto 1968 a Sina. Per quel delitto è già stato condannato il marito della donna, Stefano Mele, reo confesso.



Il casolare dove è stato trovato il corpo di Stefania Delli Quadri (nella foto piccola)

Cattillo/Ansa

La ragazza violentata e uccisa a San Severo era stata rapita

## Stefania massacrata dal cugino vittima di un amore morboso

È stato un cugino, Leonardo Racano, di 30 anni, ad uccidere Stefania Delli Quadri, la ragazza trovata sabato sera con il cranio fracassato nelle campagne di San Severo. L'uomo ha confessato. Un violento attaccamento morboso.

NOSTRO SERVIZIO

SAN SEVERO (FOGGIA). Stefania Delli Quadri, la ragazza quindicenne trovata con il cranio sfondato in un casolare di San Severo, è morta, vittima di un morboso attaccamento, quello del cugino tanto premuroso che i genitori avevano addirittura incaricato di andare a prendere a scuola ogni giorno. Il nome del cugino-camefice è Leonardo Racano di 30 anni.

L'«assassino» confessa  
Dopo 15 ore di interrogatorio, i carabinieri lo hanno sottoposto a fermo di polizia giudiziaria per omicidio volontario. Stretto dagli inquirenti, ieri mattina l'uomo ha confessato tutto al sostituto procuratore Massimo Lucianetti che dirige le indagini. Il giovane era stato portato in caserma alle 18 di sabato

sera. Secondo le prime ricostruzioni, Racano si era ritirato nella propria abitazione con i vestiti sporchi di sangue: il sangue della povera ragazza morta per essersi ribellata al suo violentatore. Contrariamente a quanto si era ipotizzato nelle prime ore successive al ritrovamento del corpo di Stefania, il giovane avrebbe agito da solo, senza l'aiuto di altri complici.

Stefania Delli Quadri era scomparsa da casa l'11 aprile scorso dopo essere uscita da scuola. Il suo corpo era stato trovato sabato, legato ad una sedia e con il volto schiacciato sul pavimento, il cranio sfondato e sul corpo evidenti segni di una violenta colluttazione. Quando si è accorto che la ragazza era morta, l'aggressore ha tentato di cancellare le tracce del delitto.

Ha legato il cadavere di Stefania ad una sedia circondandolo di fogli di giornali e di stracci ai quali ha dato fuoco. Le fiamme, però, si sono spente poco dopo bruciando solo le corde che tenevano i polsi della giovane. La ragazza già un mese fa era scappata di casa, dove viveva con i genitori e nove fratelli, ma vi aveva fatto rientro dopo mezza giornata.

Un attaccamento morboso

L'11 aprile scorso, Racano aveva atteso la ragazza, che frequentava la terza media, all'uscita della scuola, come del resto faceva ogni giorno per incarico dei genitori di Stefania. Tutto normale, tutto tranquillo, la povera Stefania era salita sul motorino dell'uomo e non si era insospessita neppure quando Leonardo aveva cambiato strada, diretto verso un vecchio casolare distante cinquanta metri da alcuni poderi di famiglia. Quel casolare è stata la prima «prigione» della ragazza: il giovane, dopo averla segregata, le portava da mangiarla e da bere. Venerdì scorso, probabilmente perché non si sentiva al sicuro, ha portato Stefania in un secondo casolare, in località «Torre di Zama», poco distante dal primo. Qui il giovane avrebbe chiesto

alla ragazza di avere con lui un rapporto sessuale ma al suo rifiuto avrebbe reagito picchiandola e facendole sbattere il capo violentemente contro una parete. A Leonardo Racano gli investigatori sono risaliti raccogliendo una serie di elementi: primo tra tutti un pacchetto di sigarette «Diana blu» trovato vicino al corpo della ragazza; la stessa marca che il giovane preferisce fumare. Vicino al corpo di Stefania, a quanto si è appreso, è stato trovato un foglietto con appunti della ragazza; mentre il suo diario personale è stato trovato in uno zainetto in un pozzo vicino al casolare. Dopo l'uccisione, il giovane si è recato nella sua abitazione, e ha raccontato alla madre, Antonietta Montorio, di 55 anni, quello che era accaduto, dicendo di aver «fatto un sogno».

Vestiti sporchi di sangue

La donna ha capito dai vestiti sporchi di sangue del ragazzo che suo figlio aveva ucciso Stefania ma ha taciuto. Leonardo Racano è un giovane disoccupato che saltuariamente fa lo spaccapaglia; sin da quando Stefania aveva sei anni la seguiva negli studi, la consigliava, la vedeva ogni giorno e, secondo gli investigatori, non poteva fare a meno di lei.

## Reggio Calabria Superbomba per attentato sventato

REGGIO CALABRIA. La Polizia di Stato ha sventato la scorsa notte a Reggio Calabria un attentato contro una fabbrica per la produzione di conserve alimentari che, secondo quanto hanno accertato gli investigatori, avrebbe potuto provocare danni ingentissimi e, forse, anche una strage. Per compiere l'attentato erano stati collocati all'interno del deposito 32 recipienti di latta contenenti complessivamente 440 litri di benzina. I recipienti erano collegati a sei candolotti contenenti polvere da sparo dal peso di un chilogrammo ciascuno. L'esplosione avrebbe dovuto essere azionata da un «timer». Un ordigno artigianale, anche se chi lo aveva confezionato ha dimostrato di essere un artificiere piuttosto esperto.

L'attentato è fallito poiché il proprietario dello stabile in cui ha sede la fabbrica di conserve, Saveno Campolo, di 57 anni, nel rione Aranga, nella periferia cittadina, insospettitosi per il forte odore di benzina che proveniva dai locali al piano terra dell'edificio, ha chiamato il 113 attivando l'intervento della Squadra mobile che ha poi consentito di sventare l'attentato. Solo per un caso, dunque, è stato evitato il peggio.

Campolo abita con la famiglia al primo piano dello stabile. Al secondo piano abita un'altra famiglia. Le persone presenti nell'edificio nell'ora in cui avrebbe dovuto essere messo in atto l'attentato erano una decina. La scoperta dell'attentato è stata fatta mezz'ora prima rispetto all'ora fissata per compiere l'attentato.

La fabbrica contro la quale era stato organizzato l'attentato è di proprietà di Antonino e Giuseppe Baldassari, padre e figlio. Il primo ha precedenti penali di vario tipo. La Squadra mobile, per accertare il movente ed identificare i responsabili del fallito attentato, indaga in varie direzioni, non escludendo, tra l'altro, l'ipotesi di una possibile responsabilità, al fine di compiere una truffa, degli stessi proprietari della fabbrica. La porta del locale affittato da Campolo ad Antonino e Giuseppe Baldassari, tra l'altro, non presenta segni di effrazione.

Allo stesso tempo, comunque, si tralascia la pista di un'intimidazione collegata ad una richiesta estorsiva contro Antonino Baldassari ed il figlio. In pratica i due potrebbero essere vittime del racket che avrebbe imposto loro il pagamento di un «pizzo». I Baldassari sono stati interrogati a lungo e, a quanto pare, hanno escluso di aver ricevuto minacce negli ultimi mesi. La polizia, comunque, ha avviato una serie di indagini, a cominciare da una perizia tecnica sull'ordigno inesplosivo. Gli esperti della scientifica hanno rilevato una serie di impronte, attraverso le quali si potrebbe risalire agli esecutori del tentativo di attentato.

Le due donne scomparse da giorni a Firenze: caso di eutanasia e suicidio?

## Madre malata di cancro muore in casa Il corpo della figlia accanto a lei

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Erano scomparse da quattro-cinque giorni e sembravano sparite nel nulla, nessuno le aveva più viste né aveva avuto loro notizie. I parenti cercavano di mettersi in contatto, ma tutte le ricerche finivano senza alcun risultato. Poi la tragica scoperta.

Albinia Garofalo, 66 anni e la figlia Alessandra De Biase, 36 anni, originarie di Scandale in provincia di Catanzaro e residenti da anni a Firenze, non si erano mai allontanate. I loro cadaveri, già in avanzato stato di decomposizione, sono stati trovati la scorsa notte in un appartamento alla periferia della città.

La macabra scoperta è stata fatta dai vigili del fuoco avvertiti dalla polizia alla quale si era rivolto il fra-

tello di Alessandra, Pantaleone De Biase, residente a Cinesello Balsamo in provincia di Milano, dopo inutili tentativi di mettersi in contatto con le due donne. Albinia Garofalo è stata trovata sul letto, la figlia accovacciata sul tappeto della camera. Tutt'intorno un insopportabile fetore. Ma come sono morte? Il professor Mauro Mauri dell'Istituto di medicina legale del policlinico fiorentino di Careggi, chiamato dal sostituto procuratore Francesco Ferrucci che ha aperto un'inchiesta, ha escluso con certezza l'ipotesi di un duplice omicidio. Sui corpi delle due donne non sono stati riscontrati segni di violenza, nessuna effrazione alla porta d'ingresso. Tutte le stanze dell'appartamento erano in ordine.

Gli investigatori della squadra

mobile di Firenze che per alcune ore hanno pensato di trovarsi di fronte ad una vicenda dai contorni oscuri, a un duplice omicidio, hanno tirato un sospiro di sollievo. Fino a questo momento però non sono state ancora individuate le cause dei decessi. Scartata l'ipotesi dell'omicidio, la polizia ipotizza un male che potrebbe aver colpito la figlia alla vista della madre senza vita (Albinia Garofalo era ammalata di cancro alla gola). Alessandra De Biase presenta una ferita dietro la nuca provocata secondo i primi accertamenti del professor Mauri dalla caduta a terra. O un avvelenamento di natura ancora da accertare. Non viene esclusa l'ipotesi di un suicidio della figlia alla scoperta del cadavere della madre, presso la quale si recava ogni giorno. In camera da letto è stata trova-

ta una tazza rotta e tracce di vomito che farebbero ipotizzare un avvelenamento. Gas, ossido di carbonio o altro? Solo l'autopsia fissata per oggi potrà sciogliere i dubbi sulle cause della morte delle due donne, che secondo il medico legale risale a quattro-cinque giorni fa.

Gli inquirenti non escludono neppure un caso di eutanasia seguito da un suicidio. Alessandra De Biase sconvolta dalle sofferenze della madre malata di cancro potrebbe averle fatto bere qualche sostanza velenosa (tracce di vomito sono state trovate in camera da letto). La tazza rotta sarà analizzata per accertare se vi sono tracce di qualche sostanza. Oppure madre e figlia hanno deciso insieme di porre fine alla loro vita e si sono avvelenate. □ G.S.

Feroce esecuzione a colpi di fucile e pistola

## Strage per un furto di buoi Uccisi tre pastori a Enna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ENNA. Una strage feroce per punire il furto di una decina di buoi. Un commando li ha seguiti fin dentro la loro fattoria, la parola quindi è passata a fucili e pistole, che hanno lasciato sul terreno tre corpi crivellati dai proiettili. È accaduto nelle campagne della provincia di Enna nella notte tra sabato e domenica. A cadere sotto i colpi di un fucile a ripetizione e di una pistola calibro 7,65 sono stati tre pastori di Villorosa: Antonio Prestianni, 32 anni, proprietario della fattoria in contrada Spina, dov'è avvenuta la strage, Gioacchino Di Natale, di 36 anni e Angelo Cinquegrani di 50 anni, tutti e tre pregiudicati per abigeato. Quando è avvenuta la strage, i tre pastori stavano per sedersi a tavola, al piano terra della fattoria. Avevano lasciato aperta la porta che dà sul cortile. I killer si

sono avvicinati senza un rumore. Nessuno si è accorto di nulla sino a quando non è echeggiata la prima detonazione, ma a quel punto era troppo tardi per provare a fuggire o per accennare ad un tentativo di difesa. I tre sono stati investiti da una vera e propria pioggia di proiettili che non hanno lasciato scampo. In pochi istanti la piccola cucina è diventata un mattatoio. Una volta compiuta la strage gli assassini si sono dati alla fuga senza neppure richiudere la porta della stanza, dalla quale, nel corso della notte sono entrati alcuni maiali che hanno fatto scempio dei cadaveri.

L'ultimo a vedere vivi i tre pastori era stato il nipote sedicenne di Angelo Cinquegrani che lavorava anche lui alla fattoria, che si trova su una collinetta isolata. Il ragazzo è sfuggito per un soffio alla morte. Se

non avesse lasciato la fattoria mezz'ora prima della strage probabilmente avrebbe fatto la fine dello zio e degli altri due uomini. Il ragazzo era stato riaccompagnato in auto a Villorosa alle 19,30 proprio dallo zio che, subito dopo, aveva però deciso di ritornare dai suoi amici. Secondo i carabinieri, il movente della strage sarebbe da ricercare in alcuni furti di bestiame che Prestianni e Di Natale avrebbero commesso nell'ultimo periodo. Quest'ultimo era convinto di essere in pericolo e, nonostante fosse sottoposto alla sorveglianza speciale aveva lasciato la sua casa di Valguarnera per stabilirsi nella masseria di Prestianni. Evidentemente qualcuno ha deciso di punire a modo suo i ladri senza attendere la decisione del Tribunale che tra dieci giorni doveva giudicare Antonio Prestianni per il furo di dieci buoi, avvenuto alcuni mesi fa nelle campagne di Nicosia. □ W.R.

II MOSTRO DI FIRENZE.

Pacciani piange «Mi hanno rovinato»

«Prego Iddio onnipotente che faccia venire un accidente prima di buio a quel disgraziato». L'imputato Pietro Pacciani in aula urla la sua rabbia contro il «mostro» e dice di essere il capro espiatorio degli 8 orrendi duplici omicidi. Intanto buste con dei lembi di pelle sono arrivate alla Procura e a due avvocati. Saranno comparati con il frammento di pelle del seno di Nadine Mauriot, assassinata nel 1985 e inviato al giudice Della Monica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGNERRI

FIRENZE. Bersagliato dai flash, inseguito dalle telecamere, rovistato da mille occhi e turbato da mille sussurri, eccolo qui Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. Eccolo qui l'uomo accusato di aver ucciso, devastato il corpo delle vittime, seminato morte e paura per anni, di aver gettato un'intera città nell'incubo di una presenza misteriosa e inquietante. È l'ora della verità. Giunge in aula una vicenda che ha proiettato la sua ombra sanguinosa su 26 anni di cronaca. Nel pubblico, folto, teso, silenzioso, suor Elisabetta, l'assistente spirituale di Pacciani, è poco lontana da Thomas Harris, l'autore del libro «Il silenzio degli innocenti», da anni interessato alle «gesta» del maniaco di Firenze.

E l'autore de «Il silenzio degli innocenti» prende appunti

C'è una scena del film «Il silenzio degli innocenti» che è, di per sé, un succoso indizio. L'ispettrice dell'Fbi interpretata da Jodie Foster sta intervistando Hannibal Lecter, il maniaco che deve aiutarla a risolvere il caso su cui indaga. «Quella sul muro è l'immagine di una città europea?», chiede l'innocente investigatrice. «Sì», risponde quel furibacchione di Hannibal Lecter. «È Firenze: palazzo Vecchio e il duomo ripresi dal Bevefere». Che Thomas Harris, l'autore del romanzo «Il silenzio degli innocenti» (da cui è stato tratto il film di Jonathan Demme), fosse interessato alla vicenda del «mostro» di Firenze, lo si sapeva da tempo. «Voci erano trapelate che lo scrittore stesse raccogliendo del materiale per scrivere un libro sul serial killer toscano. Ma la conferma di questo interesse è arrivata solo ieri quando Harris si è presentato nell'aula del processo Pacciani. Ha fatto diligentemente la fila, si è confuso con la folla, ha cercato in ogni modo di passare inosservato, ma alla fine è stato individuato. Harris, però, si è categoricamente rifiutato di parlare alla stampa. Uniche parole: «Sono qui perché mi interessa questa vicenda criminale». Ma quando gli è stato chiesto se stesse scrivendo un libro sul «mostro», lo scrittore si è negato. «Mi avete riconosciuto - ha detto al giornalista - ma sapete bene che non ho mai concesso interviste».

canchi presso l'Fbi. Sarà ascoltato come testimone. Alle 9,35 entra la Corte. Prima il presidente Enrico Ognibene, poi i giudici a latere Michele Polvani e il supplente Antonello Mura e la giuria, tre uomini e tre donne, oltre a quattro giurati supplenti. Attimi di silenzio. Segue il giuramento dei giudici popolari. Tra il pubblico in gran parte signore e signori anziani, ci sono una quindicina di studenti del terzo e quarto anno di ragioneria dell'Istituto Toscanelli. «Siamo venuti per curiosità - dice una ragazza - abbiamo chiesto il permesso al presidente». C'è anche suor Elisabetta che ha conosciuto Pacciani in carcere. La suora è convinta della sua innocenza. «Io non credo - dice - che sia l'assassino. Non è un freddo, è una persona esasperata. Un barlume di speranza ce l'ha».

«Dichiaro aperto il dibattimento», dice con tono solenne il presidente. La difesa si oppone alla costituzione di parte civile dei familiari e della vedova di Francesco Vinci, il pastore sardo rimasto in carcere per 2 anni e 2 mesi e poi completamente scagionato dall'accusa di mostro. È stato assassinato nell'estate scorsa. I suoi parenti vogliono essere risarciti per il danno subito dal loro congiunto ma la Corte non è d'accordo, respinge la richiesta perché non è colpa di Pacciani se Vinci si è fatto due anni di carcere. Il contadino di Mercatale segue a testa bassa le prime schermaglie procedurali, ma sussurra qualcosa all'orecchio dell'avvocato Fioravanti. Non si sente bene. Lascia l'aula, mentre il suo difensore Bovacqua chiede che, l'udienza sia aggiornata a dopo il 5 maggio. Quel giorno la Corte di Cassazione esaminerà un'istanza di illegittimità dell'ordinanza di rinvio a giudizio del Gip Valerio Lombardo presentata dai difensori di Pacciani. Secondo la difesa quell'ordinanza era quasi una «sentenza». Breve riunione in camera di consiglio per respingere la richiesta della difesa e rinviare il processo a domani mattina. Proprio alla vigilia del processo un anonimo ha inviato in tre lettere indirizzate al procuratore della Repubblica, all'avvocato Renzo Ventura, ex difensore di Pacciani e all'avvocato Fioravanti, dei lembi di pelle raccolti all'interno di carta bianca. Due lettere sono state imbucate nella zona di Campo di Marte. L'indirizzo sulle tre buste è stato scritto con un normale. La polizia scientifica è stata incaricata di accertare se si tratta di pelle umana. Nel primo caso non è escluso che venga chiesta una comparazione fra uno di questi reperti e quel frammento di pelle del seno di Nadine Mauriot che il maniaco subito dopo l'ultimo duplice omicidio il 9 settembre 1985 inviò in una busta al sostituto procuratore Silvia Della Monica.

Al via il processo per otto orrendi duplici delitti
L'imputato prima si dispera, minaccia, poi si sente male



Pietro Pacciani piange nell'aula bunker di Santa Verdiana

Torini - Ansa

Nel bunker senza brividi
Poca gente, una città indifferente

Piegato in due e circondato da un nugolo di carabinieri che hanno tentato invano di proteggerlo dall'assalto dei fotografi Pietro Pacciani ha fatto ieri mattina il suo ingresso nell'aula bunker di Santa Verdiana. «Poca gente tra il pubblico, massiccio lo spiegamento dei giornalisti. Due donne silenziose. Il duello tra avvocati e pubblico ministero. Fuori dall'aula regna l'indifferenza».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Non c'è nessun simbolo sopra lo scranno del presidente Enrico Ognibene, nessuna bilancia che alluda alla giustizia, nessun cartiglio ammonitore. L'aula bunker, eretta ai tempi del terrorismo in un cortile dell'ex carcere di Santa Verdiana, è una enclave che non ha bisogno di spiegazioni, di interpretazioni, per rendere chiaro quello che è: luogo di legge e di prescrizione, di indagine e di giudizio, di severità e di rigore. Pietro Pacciani, l'imputato, ci entra circondato dai carabinieri, e tutti insieme, Pacciani piegato in due e uomini in divisa ben diritti nel loro dovere, strascicano un po' i piedi, come una «stuggine» romana che avanzi in zona di guerra. Pacciani non vuole essere sottoposto all'ennesimo assalto dei fotografi. Ma è un'ora e più che questi ragazzi si

centocinquanta. Sono di meno gli spettatori nella parte riservata al pubblico, gli studenti di un istituto privato e alcuni universitari che prendono spunto dal mostro per una lezione di diritto, molti uomini anziani, tarchiati, facce segnate dal lavoro, curiosamente simili, per età ed aspetto, proprio a Pacciani. Equamente divisi tra «colpevolisti», «innocentisti» e «non so». Curiosi, attenti. Ma non c'è verva, non c'è passione, non c'è la «cattiveria», il giudizio ficcante che con un colpo d'ala, nel bene e nel male, riscatta la gente dalla banalità di una alzata di spalle. Anche nel bar di fronte al mercato di Sant'Amrogio, che sprigiona dai suoi banchi tutta la freschezza e il profumo di una «vuccina» toscana, il via vai delle brocche scaldate nel fornello a microonde non viene deviato dall'attualità: c'è il processo, è vero, ma prima di tutto c'è il lavoro.

Diligente, la maestra di Verona che corrisponde con il detenuto Pacciani, prende appunto di ogni parola: il giuramento dei giudici popolari, i nomi che gli avvocati delle parti cominciano a far piovere nell'aula alle prime schermaglie. Composta nel suo corto velo azzurro, la suora che presta la sua opera di volontariato a Sollicciano e conosce l'imputato da anni, sostiene con la fermezza di chi è mo-

Religiosa vicina al credente bestemmiatore

Suor Elisabetta prega per lui
L'assistente spirituale in aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. «Lui dice di essere innocente», sussurra suor Elisabetta, seduta fra i cronisti. Non c'è la moglie di Pietro Pacciani, Angiolina Menni al processo per i delitti del «mostro». Non ci sono nemmeno le figlie Grazziella e Rosanna. Ci sono però due donne che trepidano per lui. «Mi chiede sempre di pregare perché quel disgraziato lo scagionino», continua suor Elisabetta, dell'ordine delle Figlie della Carità, che da sei anni è l'assistente spirituale dell'agricoltore di Mercatale. Poche file più indietro c'è un'altra donna di mezz'età, che assiste con apprensione, alle fumose schermaglie fra accusa, difesa, rappresentanti delle parti civili, davanti alla corte. È Laura Camoschelli di Arona, in provincia di Novara, un'insegnante in pensione che, «alla ricerca della verità», ha cominciato a scrivere a Pacciani. Gli ha

aver cercato di mettersi in contatto - e di avergli lasciato il numero di telefono - con Piero Mucciarini, uno dei parenti di Stefano Mele accusato in passato di essere il maniaco. «Dopo ho ricevuto delle telefonate con strani disturbi. E una notte, alle 5, è squillato il telefono, quando ho sollevato la cornetta ho sentito una musica da thriller». Più concreto l'aiuto a Pacciani di suor Elisabetta. Da circa sei anni assiste spiritualmente Pacciani - credente e bestemmiante allo stesso tempo, come lo sono molti vecchi toscani - quando era in carcere per le violenze sulle figlie. E qui per cercare di consolare l'agricoltore di Mercatale - nel giorno in cui comincia il processo contro di lui. Sembra frastornata dalla baracorda di cronisti che le mulinano intorno, ma ogni volta che il dibattimento viene sospeso suor Elisabetta esce dall'aula e va a confortare l'agricoltore. Chiusa nell'abito mo-



Suor Elisabetta

Innocentisti e colpevolisti uniti dal dolore

«Quello è un attore, recita...»
«Nessuna vendetta, giustizia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. «Ora devo essere più forte. Ora mi sento anche più forte», Renzo Rontini, padre di Pia, ammazzata a Vicchio nell'84, è il più conosciuto dei parenti delle vittime del maniaco che ha terrorizzato Firenze e dintorni. Al processo, dopo la costituzione di tutte le parti civili, Rontini era seduto nella fila di tavoli dietro a quello di Pacciani e dei suoi avvocati. «Non so se è lui il colpevole - afferma con gli occhi umidi - questo lo dovranno decidere i magistrati. Su di lui non posso dire nulla. Comunque mi sono fatto forza per tenermi calmo». E ora che il dibattimento sta per cominciare, mormora ripensando alla tragedia dell'84: «È un processo così lontano da un dolore sempre presente. Crede che alla fine si potrà dire di aver fatto giustizia? Non so se questo potrà avvenire qui. Comunque, dopo un

quarto di secolo sarà sempre troppo tardi». Poco lontano c'è Serge Kravtchivili, fratello di Jean Michel, ucciso insieme a Nadine Mauriot nell'85. È venuto al processo insieme alla figlia adolescente: «Vogliamo la verità - afferma - non un colpevole a tutti i costi». E poi aggiunge: «Anche in Francia la gente si è divisa fra innocentisti e colpevolisti, lo per parte mia però non so che cosa pensare. Staremo a vedere che cosa succede». E poi, sempre in francese, comincia a fare domande cercando di rintracciare il brigadiere dei carabinieri che nei giorni terribili del settembre 1985 gli mostrò per la prima volta il corpo del fratello martorato dal «mostro». «Non so come si chiama - spiega - ma se lo vedessi, lo riconoscerei». Intanto cerca con gli oc-

chi, ma inutilmente, fra la folla che si assiepa nell'aula bunker il volto del carabiniere che gli fu vicino in quei momenti di dolore terribile. «Sia Rontini che Kravtchivili si sono costituiti parte civile nel processo. Come loro molti familiari delle vittime. Alcuni però non lo hanno fatto, polemicamente. Giulio Foggia, padre di Giovanni - ucciso nell'81, non vuol dire la sua su Pacciani: «Ma che vuole che ne sappia io. In tutti questi anni non ho fatto altro che girare avanti e indietro per aule di giustizia». Poi aggiunge: «Spero che si trovi il vero mostro. Perché non crede che Pacciani sia l'autore dei delitti? Pacciani è un attore finge. È un tipo diabolico». E allora chi può essere stato? «Io non lo so chi è. Forse poteva saperlo il mio figlio, chi era, lo no». A questo punto interviene la moglie Diana, che lo porta via con delicatezza: «Noi vogliamo solo giustizia, non moria con dolcezza». L.G.B.

È accusato di aver pagato tangenti a Catania

# Arrestato Pellegrini patron dell'Inter

Manette per il presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini, accusato di corruzione e di aver vinto l'appalto per la refezione alla Usl 35 di Catania grazie ad una gara truccata. Un affare miliardario, attorno al quale vi sarebbe stato un pesante scontro tra «tangentopoli» e «mafiosopoli». Per quasi dieci anni, l'appalto era stato nelle mani della «famiglia» catanese di Cosa Nostra, guidata dal potente boss Nitto Santapaola. In serata, concessi gli arresti domiciliari.

di morte. Quest'ultimo però o non si intimorì, ovvero dovette ubbidire alle direttive che gli provenivano dal Pellegrini.

Sempre il pentito Samperi, racconta che Santapaola si aspettava il sostegno dei politici che come l'ex ministro della Difesa Salvo Andò o il capo degli andreottiani, Nino Drago, avevano goduto dell'appoggio elettorale della nostra organizzazione. Per l'affare della Usl 35 le cose, però, sempre secondo Samperi, andarono in modo diverso e la «Santapaola s.p.a.» perse la gara. «Il Tuccio mi spiegò che, in effetti, in favore della società del Pellegrini, erano intervenuti grossi nomi della politica in sede locale. Il Tuccio mi specificò di avere appreso del pagamento di una tangente di un miliardo in favore di Drago Antonino, Salvo Andò e dell'allora presidente della Regione, Rino Nicolosi... Ricordo che il Tuccio si dimostrò adirato per il "tradimento" che gli era stato fatto dai politici e specialmente nei confronti dell'onorevole Drago, con il quale intratteneva rapporti intensi da moltissimi anni.

**Il sindaco Formentini**  
In difesa di Pellegrini è intanto intervenuto il sindaco di Milano. «Mi auguro che possa dimostrare la sua innocenza - ha detto Formentini - e che ciò valga per il futuro a temperare atti di truculenza nell'applicazione di decisioni della magistratura. In un paese civile - ha aggiunto il sindaco meneghino - all'alba, alla porta dei cittadini, bussò il latitante e non la polizia».

**Il rivale, perdente, di Berlusconi**  
Celebre battuta di Agnelli: «Il nostro cuoco è presidente...»

**DARIO CECCHARELLI**  
presidente dell'Inter...  
**Un piccolo carro**  
La storia di Ernesto Pellegrini comincia negli anni Sessanta. I suoi genitori, che avevano una piccola azienda agricola nella zona di Monserchio, ogni mattina portavano la frutta al mercato generale di corso XXII marzo. Si muovevano con un carretto a cavallo, ma per l'Ernesto avevano programmato un futuro diverso. L'Ernesto, che era un ragazzo sveglio, con il suo diploma da ragioniere faceva il contabile alla Bianchi, l'azienda delle biciclette di Fausto Coppi. Non era facile, bisognava lavorare duro, ma alla fine di ogni mese l'Ernesto portava a casa 49.560 lire. Studiando di notte (Pellegrini senza laurearsi ha dato 24 esami alla Cattolica in Economia e Commercio) si pensa a tante cose, ogni tanto anche a quella giusta: quella giusta fu di fare un passo avanti



Ernesto Pellegrini presidente dell'Inter arrestato ieri a Milano

Luca Bruno / Ap

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

**CATANIA.** finisce in manette il presidente dell'Inter, Ernesto Pellegrini, coinvolto in una storia di appalti truccati per aggiudicarsi un affare miliardario con l'aiuto dei potenti della politica siciliana e dei loro referenti all'interno del comitato di gestione di una delle più grandi Usl dell'isola. Un appalto conteso a lungo, in una guerra senza esclusione di colpi, tra «tangentopoli» e «mafiosopoli».

Sulla refezione ospedaliera della Usl 35 aveva concentrato i suoi interessi la famiglia catanese di Cosa Nostra che, tra il 1981 e il 1990, aveva gestito il servizio grazie alla ditta Alidea, poi estromessa dall'arrivo della società di Pellegrini. A raccontare ai magistrati i retroscena dell'appalto è stato proprio il gestore dell'Alidea, Antonino Miceli, già accusato di associazione mafiosa nell'ambito dell'operazione «Ora Maggiore» e l'ex deputato regionale repubblicano Giacchino Pisania, già condannato per lo scandalo delle tangenti all'ospedale «Titoio Emanuele di Catania».

**Un affare miliardario**  
Assieme a Pellegrini (a cui in scartata sono stati concessi gli arresti domiciliari) è stato arrestato anche Ettore Benti, 44 anni, uno dei suoi più stretti collaboratori, mentre sono agli arresti domiciliari l'ex commissario straordinario alla Usl 35 di Catania, Saverio Camubba, e l'ex vice presidente della stessa «Unità sanitaria, Angelo Mancuso, passato segretario territoriale della Cisl, poi eletto come indipendente al Senato nelle liste del Pci. Devono rispondere di turbativa d'asta e di corruzione. Nel 1990 il raggruppamento di imprese che faceva capo a Ernesto Pellegrini avrebbe avuto gioco fin troppo facile per aggiudicarsi l'appalto per la refezione ospedaliera alla Usl 35. Secondo l'accusa mossa dal sostituto procuratore Sebastiano Ardita, che ha indagato sulla vicenda assieme agli aggiunti Mario Busacca e Vincenzo D'Agata e a due magistrati della Dda catanese, Mario Amato e Nicolò Marino, l'intero appalto sarebbe stato letteralmente «pilato», sin dalla redazione del bando di gara, verso la ditta di Pellegrini. Nel corso della gara vi sarebbero poi state una serie di gravi violazioni formali da parte del raggruppamento che faceva capo a Pellegrini, totalmente ignorate

dalla commissione, che contemporaneamente sanzionava con l'esclusione le irregolarità commesse dagli altri concorrenti.

**Il pentito racconta**  
Secondo Platania, Pellegrini avrebbe proposto agli amministratori dell'epoca una tangente dell'otto per cento sull'intero ammontare dell'appalto. Quella gara però finì per essere abortita e il servizio di refezione rimase saldamente in mano alla ditta Alidea.

Cinque anni più tardi, però, le cose cambiano e Pellegrini riesce a vincere la gara, potendo contare su appoggi politici così potenti da battere persino la concorrenza di Cosa Nostra. Uno scontro durissimo, del quale parla diffusamente uno dei più importanti pentiti della mafia catanese, Claudio Severino Samperi, che racconta come l'intero affare interessasse molto a Nitto Santapaola, rappresentato in questo «business» da Salvatore Tuccio, «Turi di Iova», l'uomo considerato la «mente economica» della «famiglia», che controllava assieme a Miceli prima l'Alidea e quindi la Camst.

«Posso dire che la Camst (il pentito storpiò il nome della società, n.d.r.) si era aggiudicata nel passato l'appalto per la fornitura di cibi preconfezionati alla Usl 35 di Catania - racconta Samperi - Tale società naturalmente tenne di aggiudicarsi nuovamente il detto appalto, ma trovò ad intralciarla altra società del Nord di proprietà del Pellegrini... A Catania, il Pellegrini aveva un suo rappresentante che il Tuccio più volte contattò nell'intento di dissuaderlo a partecipare alla gara; fu il Miceli ad indicare al Tuccio il rappresentante del Pellegrini a Catania. In un primo momento, detto rappresentante aveva fatto assicurazioni in tal senso, ma la promessa di partecipare solo formalmente e con offerta palesemente inaccettabile, non fu poi mantenuta... Il Tuccio mi raccontò di aver più volte contattato il rappresentante di Pellegrini (...) e di avergli rivolto anche delle minacce

## Incinta percorre l'Italia a piedi

Al settimo mese di gravidanza, ha percorso a piedi l'intera penisola, agendo da «cava» per l'esperto di un centro studi di Salerno. Scopo della sfida, peraltro riuscita, quello di dimostrare che la gravidanza non è una condizione di «inferiorità» fisica per la donna. Maria Teresa Verderame, questo il nome della ventinovenne salernitana, già madre di quattro figli, incinta al settimo mese, ha attraversato la penisola macinando 28mila chilometri, in auto, in treno e percorrendo a piedi oltre 300 chilometri, per una media di tre chilometri al giorno. A proporle di sottomettersi a questo tour de force, è stato il professor Giuseppe Apollito, specializzato in biocibernetica. Ieri, la signora ha dato alla luce al reparto maternità dell'ospedale S. Giovanni di Roma, una bambina sanissima alla quale ha dato nome Sharon.

## Elba, dopo 5 anni si ripresenta in carcere

«Mi dispiace per tutti i fastidi che vi ho dato in questi anni, ma ora sono pentito e sono tornato per espiare la mia pena». Così si è presentato ieri mattina agli alibi agenti di polizia penitenziaria di guardia davanti al portone del carcere di San Giacomo, a Porto Azzurro all'isola d'Elba, il latitante Michele Romano. L'uomo, 58 anni, di Somma Vesuviana, condannato all'ergastolo nei primi anni Settanta per omicidio e tentato omicidio, era uscito da San Giacomo il 28 marzo 1983 con un permesso di cinque giorni. E da quel momento era diventato uccello di bosco. Dopo 11 anni trascorsi non si sa bene come e dove, l'uomo, apparentemente non legato alla criminalità organizzata, ha deciso di rientrare nella sua cella. I motivi sono ancora tutti da chiarire.

## Firenze, una t-shirt in difesa di Pacciani

Una t-shirt in difesa di Pietro Pacciani, l'agricoltore accusato di essere il «mostro» di Firenze e che è al centro del processo in corso da settimane. Il modello, realizzato da una ditta di Roma, presenta, sul davanti, la scritta in nero «I love Pacciani» col cuore rosso al posto della parola «love» e sul retro la scritta, anch'essa in nero in caratteri stampatello, «Un uomo è e rimane innocente fin quando non è dimostrato il contrario». «La maglietta era doverosa - ha spiegato il titolare della ditta, Paolo Muccifora, 28 anni - perché un briciolo di solidarietà verso un uomo, dai discutibili valori morali, che colpevole o innocente che sia è comunque solo contro tutti».

## Mercantile vuoto s'incendia al largo di Catania

Quattro degli undici membri d'equipaggio della nave da carico «Rubino» sono rimasti feriti e ustionati, sembra in maniera non grave, in un incendio scoppiato a bordo del mercantile, privo di sostanze inquinanti, mentre si trovavano nel mare antistante il Golfo di Catania, a circa 25 miglia dal porto di Riposto. I quattro sono stati portati nell'ospedale «Cannizzaro» di Catania. L'incendio ieri pomeriggio era stato domato.

L'ex delfino parla di Craxi: «Contro di lui c'è accanimento»

# Eni-Sai, il teste Martelli non deponde al processo

**MILANO.** All'imputato Martelli non piace il decreto governativo per una soluzione politica di Tangentopoli. «Sono contrario, io sono per processi normali, non processi spettacolo o sceneggiati o che producano giustizia sommaria. E poi temo che il patteggiamento possa introdurre delle discriminazioni». Non piace neppure il nuovo governo, all'ex leader socialista: «Seconda Repubblica? Io ancora non la vedo. Ho visto invece il tramonto della prima, e mi sembra che certe ombre si allungino ancora».

Ha i capelli un po' più brizzolati rispetto a quando faceva il ministro, e un vestito spezzato da semplice cittadino. Ncssuna scorta. E quando esce un vecchio avvocato gli stringe anche la mano e gli sus-

surra parole di solidarietà. Apparteneva a quel drappello di potenti spazzati via dalle inchieste partite proprio da questo palazzo, e ha l'aria di non avere ancora mollato: «Da quando i giudici mi hanno ritirato il passaporto, e ho dovuto interrompere i miei studi di filosofia a Londra, divido il mio tempo; faccio un po' l'imputato e un po' lo scrittore: sto scrivendo un romanzo politico per dimostrare che non eravamo una banda di malfattori». Ai giudici del processo Eni-Sai, che l'avevano convocato come teste dice che non parlerà, se non dopo essersi difeso nei processi in cui è imputato. Con cronisti che lo circondano all'uscita dall'aula, invece è più generoso e loquace. Così si forma un capannello sulle scale di palazzo di giustizia e dai piani

più alti decine di persone si affacciano a vedere quella specie di comizio improvvisato.

«È molto tempo che non sento più Craxi. Ho parlato con il figlio per informarmi sulle sue condizioni di salute e mi ha detto che sono ancora serio. Perseguitato? C'è un certo accanimento. Perché ognuno deve rispondere di ciò che ha fatto, ma deve anche essere messo in condizione di potersi difendere serenamente».

Respinge le accuse Claudio Martelli. «La più iperbolica è quella del conto Protezione, che c'entro con il fallimento dell'Ambrosiano? Io mi sono limitato a portare al punto di Craxi ad Antonio Natali. Sono chiamato in causa per il fallimento di una banca quando io non ho mai avuto rapporti né con



Claudio Martelli De Bellis/Agf

Calvi, né con l'Ambrosiano, né con i suoi dirigenti. Comunque neanche quella di Enimont è un'accusa gratificante».

I sette milioni di dollari «in nero» del conto Protezione versati al Pds dal Banco Ambrosiano? «Poca cosa in confronto ai trenta miliardi che la Dc prese per l'Adige e il Pci per Paese Sera». Quale delle sue responsabilità pesa più delle altre? «Ma quale responsabilità, quella di non avere denunciato 14 anni fa un finanziamento di cui sapevo pochissimo». □ C.Ch.

I finanziari arrestati interrogati a Peschiera del Garda

# Di Pietro si commuove davanti al «suo» ex colonnello

**MILANO.** Gioielli e bianchena intima? Tutto fa brodo, anzi mazzetta. Anche la catena di gioiellerie Pomellato e la Lovable Italia, che produce slip e reggiseni, a quanto pare hanno pagato la gabella alle guardie di finanza commesse arrestate dai pm di Mani Pulite, compresi gli alti ufficiali arrestati tre giorni fa. Tutti accusati di aver ricevuto denaro da imprenditori spaventati dalla minaccia di controlli fiscali. Comunque manca ancora all'appello il «pezzo da 90». È il generale Giuseppe Cerullo, che era in ferie: sta ora trattando la «resa» attraverso un avvocato.

Gli altri cinque ufficiali sono stati interrogati ieri fino a tarda sera nel carcere di Peschiera di Peschiera del Garda (Verona), dal gip Andrea Padalino e dai pm Antonio Di Pietro e Francesco Greco. Si tratta del tenente colonnello Gianni Gio-

vannelli, ex capo dell'ufficio operazioni del Nucleo di polizia tributaria, che ha lavorato per mesi con Antonio Di Pietro, del colonnello Vincenzo Tripodi (un mese fa era stato assolto dal tribunale militare di Padova dall'accusa di truffa per un'altra vicenda), il tenente colonnello Paolo Zuin, il colonnello Angelo Tanca (capocentro per Milano della Dia) e il colonnello Carlo Capitanucci, ora ispettore del ministero delle Finanze (Secit).

Proprio il fatto che alcuni degli inquisiti sia stato tra i collaboratori dei magistrati di Mani Pulite ha creato qualche imbarazzo. È il caso del colonnello Giovannelli, interrogato per un'ora e mezzo e assistito dall'avvocato Gianni Correnti, ex senatore del Pds. Il legale, al termine, ha detto ai cronisti che «Di Pietro si è emozionato quando ha dovuto contestare i reati, però è un

vero magistrato e, anche davanti agli ex collaboratori, ha continuato l'interrogatorio».

I pm a Peschiera non si sono limitati ad interrogare gli ultimi arrestati. Dalla fine d'aprile l'inchiesta ha coinvolto 25 ufficiali e sottufficiali della Guardia di finanza, così i magistrati ne hanno approfittato per affrontare altri indagati, tra cui quattro «pentiti». Tra questi ultimi c'è pure il tenente Emilio Stolfo, «pentito»: avrebbe chiarito che non veniva mai chiesto denaro agli imprenditori, piuttosto erano questi che lo offrivano spontaneamente perché era una sorta di consuetudine. Intanto ieri l'onorevole Vincenzo Visco (Pds) ha detto che il Pds e i progressisti, pur ritenendo necessaria una commissione d'inchiesta, «non condividono atteggiamenti di attacco indiscriminato alla Cdf». □ M.B.





Francesco Di Lorenzo con il suo avvocato durante un'udienza in tribunale a Napoli

M. La Porta/Contrasto

# Dovranno restituire il bottino

## De Lorenzo e soci, «multa» di 15.177 miliardi

Patrimoni sotto sequestro conservativo per De Lorenzo, Poggiolini ed altri sei ex componenti del Cip farmaci. La decisione è della Corte dei conti, che ha stabilito che sono 15.177 i miliardi che gli otto «imputati» devono versare alle casse dello Stato.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

NAPOLI. 15.177 miliardi. Questo il danno provocato alle casse dello Stato, secondo la Corte dei Conti della regione Lazio, da Duilio Poggiolini, Francesco De Lorenzo ed altri sei personaggi coinvolti nello scandalo dell'aumento dei prezzi dei farmaci. L'ex ministro della Sanità ed ex sottosegretario allo stesso ministero, De Lorenzo, l'ex direttore generale del ministero, Duilio Poggiolini, cinque ex componenti del Cip farmaci, Francesco Antonio Manzoli, Antonio Brenna, Antonio Boccia, Francesco Balsamo ed Elio Guido Rondanelli ed l'ex segretario del ministero, Roberto Marone, avrebbero procurato all'erario 770 miliardi di danno nell'83, 834 nell'84, 1.077 nell'85, 1.139 nell'86, 1.392 nell'87, 1.585 nell'88, 1.762 nell'89, 2.109 nell'90, 2.259 nel '91 e, infine, 2.250 nell'92.

De Lorenzo, Poggiolini e gli altri sei «imputati» hanno ricevuto nei giorni scorsi un «invito a dedurre», che nel gergo della giustizia amministrativa equivale ad un «avviso di garanzia» e contemporaneamente si sta provvedendo a notificare il sequestro conservativo di stipendi, liquidazioni, pensioni e beni immobili intestati agli otto personaggi coinvolti nella indagine. L'udienza di convalida del sequestro conservativo è stata già fissata per il dieci agosto, mentre il giudizio vero e proprio nel quale dovrà essere stabilita la responsabilità amministrativa comincerà entro la fine di autunno.

Il pool di magistrati della Corte dei Conti del Lazio (competente per territorio, in quanto la sede del ministero è a Roma, mentre l'inchiesta penale si svolge a Napoli) composta da tre vice procuratori

generali, sostiene che Poggiolini, De Lorenzo e gli altri, favorirono illecitamente l'aumento dei prezzi dei farmaci, invece di contenerlo, con «era loro preciso dovere»; i magistrati fanno rilevare che lo stesso De Lorenzo ha ammesso di aver ricevuto contributi dalle aziende farmaceutiche, mentre Poggiolini si è spinto più in là affermando che nel decennio 83-92, sarebbero stati distribuiti dalle aziende 15.000 miliardi di tangenti, cifra divisa a metà dalla classe politica e da quella medica. «E poiché il costo della tangente non resta a carico di chi la dà, ma ricade su chi compra prodotti a prezzi che grazie alla tangente stessa vengono maggiorati, ne consegue che i 15 mila 177 miliardi di danno erariale - affermano i tre magistrati - non sono che una parte dell'enorme danno arrecato complessivamente alla finanza pubblica».

Il calcolo è stato fatto usando sia le cifre fornite dallo stesso Poggiolini, che i dati contenuti nella relazione sulla spesa sanitaria presentata al parlamento dal Ministro della Sanità e da quello del Tesoro, nel gennaio scorso. I dati forniti dall'ex direttore generale del ministero coincidono perfettamente con quello dei responsabili del dicastero. La spesa pubblica per l'acquisto dei farmaci, 101.179 miliardi, corrisponde ad oltre il 50% dell'intero budget del settore farmaceutico. I magistrati, basandosi sul «realistico» rapporto di uno a due tra la misura della tangente e l'effettivo aumento del prezzo di un prodotto, hanno concluso che l'incidenza delle tangenti sui prezzi dei medicinali, «non può essere stata inferiore a 30.000 miliardi, pari al 15% del volume di affari complessivo» che è di circa 200.000 miliardi. Applicando la stessa identica percentuale alla cifra contenuta nella relazione inviata ad inizio anno al parlamento si arriva ai 15.177 miliardi, che guarda caso è all'incirca la somma indicata da Duilio Poggiolini per le mazzette pagate nell'ultimo decennio a vari protagonisti della sanità nazionale.

Il procedimento della Corte dei Conti è un procedimento che vuole far recuperare alle casse dello Stato le cifre indebitamente, o illegalmente elargite, mentre per quelle pagate dai singoli cittadini, che stando ai calcoli dei tre giudici è di dimensione quasi uguale, il tribunale che controlla la spesa pubblica non può fare nulla. Un eventuale «risarcimento» potrà essere deciso, eventualmente sono in fase pensale e solo ed esclusivamente se cittadini (o associazioni degli stessi) otterranno di potersi costituire parte civile. E alcuni movimenti politici ed alcune associazioni di cittadini hanno già avanzato una richiesta in tal senso.

### Abuso d'ufficio Prosciolto dal pm l'ex ministro Alberto Ronchey

Con la richiesta di proscioglimento dell'ex ministro dei beni culturali Alberto Ronchey e di sei rinvii a giudizio per coloro che, ai vertici dei beni culturali e capitolini, non presero dal Teatro dell'Opera, per 15 anni, il canone di affitto delle Terme di Caracalla trasformate in sede estiva dello stesso Teatro, si è conclusa l'inchiesta del pm Pietro Giordano. Il reato contestato è quello di abuso d'ufficio e, secondo le richieste del magistrato, dovrebbero essere chiamati a rispondere l'ex sindaco di Roma Franco Carraro, l'ex commissario straordinario capitolino Alessandro Voci, il direttore generale dei beni culturali Francesco Sisinni, l'ex sovrintendente ai beni archeologici Adriano la Regina, nonché l'ex sovrintendente al Teatro dell'Opera Giampaolo Cresci e l'ex assessore capitolino alla cultura Lucio Barbera. Dall'indagine del pm Giordano emerge che sin dal 1973 l'Ente lirico romano il canone di affitto regolarmente concordato.

### Processo Pacciani, in aula Natalino Mele

## Ascoltato il figlio della prima vittima

«Non mi ricordo se suonai o urlai. So che mi aprirono la porta e dissi che avevano ammazzato la mia mamma». Natalino Mele, figlio di Barbara Locci, uccisa insieme all'amante il 22 agosto del '68 a Signa, oggi ha 33 anni ed è l'unico testimone oculare di un delitto del «mostro». Ieri Natalino ha raccontato solo pochi brandelli di verità fra tanti «non ricordo». Intanto la difesa di Pacciani chiede il sequestro del libro del vicequestore Ruggero Perugini.

GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Aprmi la porta che ho sonno. Ed ho il babbo ammazzato a letto. Dopo mi accompagni a casa perché c'è la mia mamma e lo zio che sono morti in macchina», dice allo sbigottito Francesco De Felice, un bambino di sette anni in calzini. Sono le due di notte del 22 agosto 1968. Quel bambino è Natalino Mele, figlio di Barbara Locci, uccisa pochi minuti prima insieme all'amante di turno Antonio Lo Bianco vicino al cimitero di Castelletti a Signa, distante da quel casolare tre chilometri di strada in costruzione. Natalino era e resta l'unico testimone oculare di uno dei delitti del «mostro» di Firenze. Ma non è mai riuscito a dare una mano agli investigatori. Troppi furono, fin dall'inizio, gli inquinamenti del racconto del bambino arrivato incompiuto fra i capelli lunghi e scuri, per raccontare di quella notte. Ma ha poco da dire: «Mi ricordo che ero in macchina e, non so perché o per che cosa, mi svegliai. Cominciai a chiamare la mamma. Ma non mi rispondeva. E allora ho capito che era morta. Uscii, mi sembra dal finestrino, e cominciai a scappare. Perché in fondo vidi una lucina. Io mi ricordo che corsi verso questa lucina».

Anche ieri, a 33 anni suonati, non è stato di grande aiuto. A chiamarlo non è stato il pm Paolo Canessa (poco interessato a riaprire la «pista sarda») ma l'avvocato Luca Santoni Franchetti, legale di parte civile. Natalino è arrivato in jeans, scarpe da ginnastica, camicia sportiva e una fiacca da Pierino incompiuta fra i capelli lunghi e scuri, per raccontare di quella notte. Ma ha poco da dire: «Mi ricordo che ero in macchina e, non so perché o per che cosa, mi svegliai. Cominciai a chiamare la mamma. Ma non mi rispondeva. E allora ho capito che era morta. Uscii, mi sembra dal finestrino, e cominciai a scappare. Perché in fondo vidi una lucina. Io mi ricordo che corsi verso questa lucina».

Per il resto è tutto non «non lo so» e «non ricordo». Natalino non ricorda chi lo ha portato e come (a cavalcioni o in braccio) fin vicino alla casa di De Felice. «Non mi ricordo nemmeno se suonai o urlai. So che mi aprirono la porta e dissi che avevano ammazzato la mia mamma». E il babbo? «Non me lo ricordo, avevo sei anni, penso che il trauma sia stato tremendo. Ricordo solo che uscii dalla macchina e cominciai a correre». A tutte le domande sulla notte del delitto, sugli amici della madre, sulle confidenze del padre o sulle accuse incrociate fra i suoi parenti e ai Vinci, la risposta è «non ricordo». Natalino stringe le spalle: «Ormai è vent'anni che me lo chiedono. A quest'ora, se m'ero ricordato qualcosa l'avevo detto prima».

Natalino non si ricorda né del babbo né della mamma. «Loro non c'erano mai. Io ero sempre dalla signora di sotto, a giocare. Mio padre l'ho visto in carcere per la prima volta». Natalino non sa nulla, né il padre gli ha mai detto niente, del famoso biglietto che farà andare in carcere i suoi zii Giovanni Mele e Piero Mucciarelli. Si tratta di un appunto scritto il 25 agosto 1982 da Giovanni al fratello Stefano. Le frasi sgrammaticate che faranno sobbalzare gli investigatori dell'epoca: «Ritorno di Natale riguardo lo zio Pietro. Che avesti fatto il nome dopo la pena. Come risulta da esame balistico dei colpi sparati». In sostanza Giovanni chiede a Stefano di confermare la versione dei fatti di Natalino (Natalino). Di quel promemoria chissà come scaltro e con i calzini puliti a quella casa.

Intanto continua la polemica sul libro-giornale dell'inchiesta dell'ex capo della Sam Ruggero Perugini. «Un uomo abbastanza normale». La difesa annuncia la richiesta di sequestro del libro. Pacciani, pacciano come sempre e con lo stesso finto in bocca, è furibondo contro Perugini: «Quello gli è Caino che ammazzò Abele. Veniva lassù e mi diceva "lo sappiamo che lei non c'entra". E io gli offrivò un bicchiere di vin santo. Quello gli è pazzo, non capisce chi è che fa davvero male alla gente. Che vada all'inferno». Chi? «Non lui, il libro».

In apertura d'udienza un perito porta acqua al mulino di Pacciani: il «proiettilino» trovato il 27 aprile '92 non può essere stato nel suo orto per più di cinque anni. Sicuramente meno di cinque, ma non si può dire se un giorno di meno o due anni. Se il processo di ossidazione del rame fosse lineare, sostiene il perito Giancarlo Mei, «potrei dire sei mesi, ma essere preciso non è possibile». Pacciani dalla fine di maggio dell'87 era in carcere per le violenze sulle figlie.

### Il giudice Costa critica Cordova

#### Il neo-procuratore di Palmi: «Ho ereditato una situazione caotica e assai confusa»

Attacco frontale per Agostino Cordova e il modo in cui ha diretto la procura di Palmi. Nessuna accusa esplicita e nessun'accusa, ma i fatti messi in fila da Elio Costa, procuratore di Palmi da ventuno giorni, non consentono alternative di giudizio ai giornalisti che lo ascoltano. «Mi trovo a ereditare - ha esordito Costa - cose iniziate e mai portate a termine. Ho ereditato indagini di ampio respiro per le quali sono scaduti i termini. C'è una situazione che non mi consente l'entusiasmo iniziale». E ancora: «I processi pendenti che si sono accumulati dall'87 al 93 ammontano a 18 mila. In 13 mila casi sono già scaduti irrimediabilmente i termini. In gran parte si tratta di reati precronici. Ma 270 casi sono importanti, perfino omicidio con indagini notevoli. Costa è stato attento a non nominare mai Cordova. Ma è stato difficile non pensare a lui quando ha scandito: «Abbiamo trovato fascicoli che non sono registrati da

### Scandalo alla Finanza, il comando generale apre un'inchiesta

## Il generale ancora latitante

### Rischia l'accusa di diserzione

MILANO. Nel vocabolario di Tangentopoli potrebbe entrare anche la parola «diserzione», un reato da codice militare. Il generale Giuseppe Cercillo, l'ufficiale di grado più alto coinvolto nell'inchiesta milanese sulla Guardia di finanza, rischia di diventare un disertore se non si rilancia vedere in Italia entro domenica. Almeno, in teoria... Lo ha fatto sapere l'avvocato Carlo Taormina, il suo difensore, che ieri mattina ha incontrato a palazzo di giustizia il pm Antonio Di Pietro. Il generale è l'unico ad aver fatto perdere le tracce tra i sei ufficiali per i quali martedì scorso la magistratura ha emesso «tre» anti ordini di cattura. Dov'è? «Ora il generale Cercillo è all'estero, dove si sta curando - ha spiegato l'avvocato Taormina - però è chiaro che deve costituirsi... Anche perché, dopo cinque giorni dalla notifica dell'ordine di custodia cautelare, scalferebbero problemi di carattere militare. Il generale potrebbe infatti essere accusato di diserzione».

Una scappatoia in realtà c'è: all'ex comando della polizia tributaria milanese, per ovvie ragioni, non è stato ancora notificato l'ordine di custodia cautelare, quindi egli non ne è ancora a corrente in modo ufficiale, perché avrebbe appreso la notizia indirettamente dal difensore. Comunque, secondo il professor Taormina, il generale si costituirà molto presto. Frattanto questi ha fatto sapere di rivendicare la sua innocenza e di volere un confronto con i suoi accusatori (alcuni immanzi «pentiti») e in particolare col tenente Emilio Stolfo. Quest'ultimo sostiene di avergli passato alcune centinaia di milioni ottenuti da imprenditori che volevano evitare verifiche fiscali. Per la cronaca, l'agenzia Agi sostiene che il generale sarebbe stato messo con le spalle al muro dal fatto che il pm Di Pietro gli aveva posto sotto sequestro i conti bancari ancor prima dell'emissione dell'ordine di cattura. L'ufficiale, che sarebbe in un paese senza trattati di estradizione con l'Italia, si troverebbe «al verde». Nell'attesa del suo ritorno, oggi il pm Di Pietro tornerà nel carcere militare di Peschiera per interrogare di nuovo gli ufficiali e i sottufficiali arrestati. Alcuni di questi starebbero collaborando e nelle prossime ore potrebbero scattare nuovi provvedimenti di custodia cautelare. Già ieri è finito in manette il maresciallo Giuseppe Capone, accusato anche lui di corruzione e concussione. I pm di Mani Pulite per dopodomani hanno in calendario anche un altro appuntamento: l'incontro a Milano con i membri della commissione d'inchiesta interna istituita dal comando generale della Guardia di finanza. Lo ha reso noto il generale Paolo Meccanella, vicecomandante del Corpo. «La commissione - ha detto il generale - vuole, in particolare, accertare se vi sono state delle disfunzioni organizzative che possono aver agevolato i casi di corruzione».

### Il Parco del Delta del Po: un patto per l'ambiente

Mensola, venerdì 15 luglio - ore 9.30  
CASTELLO DEGLI ESTENSI

Saluto: di VITO TURATTI - sindaco di Mesola  
Introduzione: di DORIANA GIUDICI - consigliere CNEL  
Interventi: delle Regioni: Renato Cocchi, assessore all'Ambiente Emilia Romagna - Renzo Marangon, assessore all'Ambiente Veneto - del ministero dell'Ambiente: Bruno Agricola, direttore generale Parchi - Costanza Pera, direttore generale V.I.A. - Fausto Spaziani, presidente comm.ne Tecnico-Scientifica - delle Province: Francesco Ruvineti, presidente Provincia di Ferrara - Gabriele Albonetti, presidente Provincia di Ravenna - Alberto Brigo, presidente Provincia di Rovigo.  
Conclusioni: Armando Sarti, presidente comm.ne Autonomie locali e Regioni Cnel  
Partecipano: Cesare Sassano e Roberto Confalonieri (Cnel) - Carlo Borgomeo (Comitato L. 44/86) - Baroncini (Magistrato del Po). I sindaci di: Argenta, Codigoro, Comacchio, Goro, Ostellato, Alfonsine, Conselice, Ravenna, Chioggia, Rosolina, Portofoglio, Donada, Occhiobello, Taglio di Po. Rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Federemilia, Federindustria del Veneto, Enel, Coldiretti, Confagricoltura, Cia, Lega delle Cooperative, Confcooperative, Agci, Arci, Acli, Associazione Nazionale delle Bonifiche, Federaccia, Cna, Enelcaccia, Confapi, Confartigianato, Lipu, Arcipesca, Confesercenti, Legambiente, Amici della Terra, WWF, Anci, Upi, Lega delle Autonomie locali.



Il pontefice Giovanni Paolo II

Giulio Broglio/Agf

# «Il Papa ha il cancro alle ossa» Lo dice un cardinale brasiliano. La S. Sede nega

L'arcivescovo di Fortaleza Aloisio Loscheider ha detto che secondo «fonti vaticane ritenute credibili» il Papa sarebbe affetto da «un cancro alle ossa». Il Vaticano: «Assolutamente falso». Poi Loscheider precisa: «non volevo dire questo».

aver perso l'equilibrio mentre scendeva dal podio per salutare i membri di una numerosa delegazione della Fao, a cui aveva appena rivolto un discorso, e fu costretto ad un urgente ricovero in ospedale per le cure del caso. Il 29 aprile scorso ha dovuto ricominciare nuovamente alle cure dei medici del Policlinico Gemelli perché alle ore 23 del 28 si era rotto il femore cadendo a terra mentre usciva dalla doccia. Per questo improvvisamente fu costretto a rinviare il viaggio che avrebbe dovuto compiere proprio nel pomeriggio del 29 aprile a Catania per trasferirsi il 1 maggio a Siracusa.

Proprio stamane, il Papa, che si trova da una settimana a Castelgandolfo per un periodo di riposo, si reca in Vaticano per l'udienza generale. Inoltre, è previsto che in agosto andrà in vacanza in montagna nel Cadore come lo scorso anno. In settembre, poi, è in programma una sua visita a Lecce e il 20 ottobre un viaggio negli Stati Uniti con una tappa a New York per parlare il 21 all'Onu sul problema della famiglia ed una visita, il giorno seguente, a Baltimora, prima di rientrare in Vaticano.

chiarazione molto polemica: «La notizia, secondo me, è del tutto sconsiderata, per rispondere in maniera educata. Se poi si parla dal punto di vista scientifico, io mi assumo la responsabilità di dichiarare che il Papa ha le ossa perfettamente sane. Non avrei potuto mai realizzare un intervento di quel genere e vedere la pronta ripresa che ha avuto il Santo Padre se avesse quel male nelle ossa di cui si sta parlando». E, per far rimarcare ancora di più queste affermazioni, ha aggiunto: «Io ci metto in gioco la mia reputazione se dico che quella notizia è completamente sconsiderata, sempre parlando educatamente, e che le ossa del Papa sono quelle di un soggetto completamente sano. Ed ha concluso: «lo parlo dal punto di vista ortopedico, cioè del tessuto osseo».

### ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** «Le voci relative ad un presunto tumore dal quale sarebbe afflitto il Santo Padre sono assolutamente false». Lo ha dichiarato nel tardo pomeriggio di ieri il vice direttore della Sala Stampa vaticana, monsignor Piero Pennacchini, rispondendo ai giornalisti che lo avevano sollecitato a chiarire la fondatezza o meno delle dichiarazioni rilasciate dal cardinal Aloisio Loscheider, arcivescovo di Fortaleza, al giornale locale *O Povo* (Il Popolo), subito riprese dalla radio e da alcuni giornali brasiliani come *O Globo*, che l'ha presentata ieri in prima pagina.

affermato. E ciò che più ha colpito è che il porporato, dopo aver detto di aver raccolto voci sul tumore del Papa da autorevoli e credibili fonti vaticane, ha invitato, proprio per questo, il popolo brasiliano a «pregare per la salute del Papa che soffre molto in questo momento e perché sia aiutato a portare la croce delle preoccupazioni del mondo che, ora, è divenuta più pesante», alludendo alla malattia.

### «Equilibrio precario»

Sempre in base alle dichiarazioni riportate dagli organi di stampa brasiliani, Loscheider avrebbe anche detto che «l'equilibrio del Papa sarebbe molto precario», tanto che si sarebbero registrate «diverse cadute».

Quelle note, invece, sono due. Nel novembre scorso, riportò la lussazione della spalla destra, in seguito ad una brutta caduta, per

Da ambienti della Segreteria di Stato, a cui ci siamo rivolti per ulteriori chiarimenti, al di là delle dichiarazioni ufficiali di monsignor Pennacchini, ci è stato fatto notare, sia pure in modo informale, che se Giovanni Paolo II fosse, veramente, afflitto da una malattia così grave da renderlo insicuro nella deambulazione e nei contatti che ha durante le udienze, sarebbe costretto a modificare i suoi programmi, a cominciare dagli appuntamenti del mercoledì nell'aula Paolo VI.

### I medici

E, proprio ieri, da parte dei medici curanti del Gemelli sono state fatte dichiarazioni fortemente polemiche. Dapprima, in attesa che arrivasse la smentita del vice direttore della Sala Stampa, abbiamo avuto la dichiarazione del fisiatra del Papa, professor Carlo Bertolini, il quale, riferendosi a quanto era stato attribuito al cardinal Loscheider, ha detto: «È un'affermazione assurda, non è credibile». Va rilevato che Bertolini ha eseguito personalmente le cure riabilitative motorie del Papa subito dopo l'intervento chirurgico del 29 aprile pomeriggio per l'impianto della protesi al femore. E sempre nel pomeriggio di ieri il professor Finocchi, che ha operato il Papa e che già la sera del 29 aprile aveva rilasciato delle dichiarazioni rassicuranti, ha rilasciato la seguente di-

# La moglie dell'imputato depone in aula, vuole aiutarlo ma mette in difficoltà anche la difesa Angiolina bacia Pacciani, lacrime e rose

E venne il giorno di Angiolina. Arrivata nell'aula bunker con due rose rosa per Pietro Pacciani, la donna ha cercato di dare una mano al marito. Ma ha esagerato: se ha confermato la versione di Pacciani sulle buche scavate nell'orto, dall'altra, dicendo che non beve e che non raccoglie roba dalle discariche, ha messo in difficoltà la difesa. Dopo la burrascosa deposizione di Angiolina c'è stato un tenero incontro con il marito in cella.

e le figlie non sono mai andate a trovarlo in carcere. Fra loro c'è stata tantissima violenza (subita dalle tre donne) ma gli abbracci commossi dei coniugi Pacciani - sotto gli occhi di due carabinieri, dell'assistente spirituale della famiglia, suor Elisabetta, e dall'avvocato Pietro Fioravanti - sembrano davvero sinceri. «Quando tu torni a casa - chiede lei alla fine - mi sono stancata di stare sola». Poi esce dalla cella per tornare a casa. Vede i giornalisti e torna ringhiosa: «Poi (poveri ndr) cornuti...», sibila mentre se ne va.

Angiolina Manni si è messa a festa per andare a dare una mano al marito-padrone («Ma non mostro», dice lei) imputato dei sedici delitti del manico di Firenze. È arrivata nell'aula bunker timorosa e circospetta, armata di borsetta nera. A modo suo è curata: pantaloni arancioni come i grandi fiori della camicetta a fondo scuro. Si siede e subito comincia il martellamento ai fianchi del pm che le chiede se ha conosciuto (biblicamente) Nello Petroni e Guido Bruni. Aman-

ti che le ha attribuito Pacciani; uomini che proprio per questo sono stati minacciati e picchiati furiosamente dall'agricoltore. E l'effetto voluto è raggiunto: «Io in capanno? - risponde - lo dice lui perché non gli funziona il giudizio. Io mi turo gli occhi per guardare gli uomini perché mi fanno schifo». Ma Canessa continua a incalzare. Finché lei non sbotta: «Ora basta, son bella e stufa. Ho già parlato», dice. Poi si alza e va via. Soltanto dopo molte insistenze torna a sedere. Quando suo marito era in carcere - chiede ancora Canessa - veniva nessuno a casa sua? «No, non veniva nessuno, non facevo entrare nessuno». Si ricorda signora di quando Pacciani era in carcere per le figlie? «Le figlie? - scoppia Angiolina - che hanno fatto le figlie? Non hanno mica fatto nulla loro...». E poi scuote il capo: «Io c'ho una testa svagata, che non mi ricordo più nulla».

Mano a mano che le domande di accusa e difesa si accumulano, Angiolina sbuffa, bestemmia, impreca. E si alza di nuovo per andar-

one. Poi torna indietro, ma per poco. Era venuta di nuovo in aula (la prima volta si era rifiutata di rispondere) per aiutare il marito. Ma lo ha fatto maldestramente, segnando un punto a favore di Pacciani e un altro per l'accusa: ripete di aver visto il marito scavare una buca nell'orto per togliere un'acacia, quindi non per cercare il «proiettilino» come vuole l'accusa. Ma dice anche che Pacciani non beve vino o ne beve pochissimo; che quando tornava a casa da lavorare si metteva a guardare la televisione. Poi a letto, a dormire e a russare. Mai uscito dopo cena. Mai raccolto roba dalle discariche. Troppa grazia... «Brava signora, bravissima», chiosa ironico l'avvocato Rosario Bevacqua.

Eppure la difesa porta a casa un altro punticino: la data dell'appunto (sul blocco che l'accusa ritiene sia appartenuto a uno dei ragazzi tedeschi uccisi nell'83) sulla richiesta di licenza di caccia del 10 luglio '80 collima con quella (il 21 luglio '80) del registro regionale di caccia.

Andrena e Mauro comossi ingraziano tutti, compagni e amici, che hanno voluto essere vicini al loro dolore per la perdita del caro

**GIULIO TONNI BAZZA**  
Brescia, 13 luglio 1994  
Figlia, cognata e parenti ricordano sempre

**ALFONSO GADDA**  
Milano, 13 luglio 1994

Le figlie Anna, Giuliana e Dedi, esordendo anche un desiderio della mamma Rita che ha lasciato il 4 novembre 1993, ricordano con immutato impegno politico il barattato assassinio del loro caro babbo

**ELIO CHIANESI**  
(Medaglia d'oro al V.M.)  
avvenuta 50 anni fa da parte dei criminali nazifascisti.  
Non dimentichiamo i morti della Resistenza. 50 anni sono pochi per dimenticare i fascisti e quello che hanno rappresentato. Le figlie Chianesi sottoscrivono 150.000 lire per l'Unità, in memoria del loro caro genitore.  
Firenze, 13 luglio 1994

Ogni lunedì su l'Unità  
sei pagine di  
**CRIBBI**

### Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane di mercoledì 13 e giovedì 14 luglio.

L'Assemblea del Gruppo «Progressisti-Federativo» della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 13 luglio alle ore 19.00 presso la sala riunioni del gruppo.

I parlamentari del Gruppo Progressisti-Federativo del Senato e della Camera sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta congiunta di mercoledì 13 luglio alle ore 17.00 (elezione 1° membro del CSM).

Le senatrici o i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di mercoledì 13 luglio.

### COMUNE DI CINISELLO BALSAMO (Provincia di Milano)

**Avviso**  
Ai sensi dell'art. 20 legge 19/2/1990 n. 55

1) - **Manutenzione ordinaria del verde urbano - Anno 1994 - 1° Lotto.**  
- Sistema di aggiudicazione: art. 1 lett. a) L. 14/73;  
- Importo del lavoro a base d'asta L. 317.930.043;  
- Imprese invitate n. 39;  
- Impresa partecipante n. 15;  
- Impresa aggiudicatara: PROGETTO VERDE S.r.l. di Monza (MI) - Via Africa n. 15

2) - **Manutenzione ordinaria del verde urbano - Anno 1994 - 2° Lotto.**  
- Sistema di aggiudicazione: art. 1 lett. a) L. 14/73;  
- Importo del lavoro a base d'asta L. 238.361.515;  
- Imprese invitate n. 36;  
- Impresa partecipante n. 14;  
- Impresa aggiudicatara: PR E.M.A.V. S.r.l. di Milano - Viale Regina Giovanna n. 39.

3) - **Manutenzione ordinaria del verde urbano - Anno 1994 - 3° Lotto.**  
- Sistema di aggiudicazione: art. 1 lett. a) L. 14/73;  
- Importo del lavoro a base d'asta L. 242.587.625;  
- Imprese invitate n. 37;  
- Imprese partecipante n. 15;  
- Impresa aggiudicatara: PR E.M.A.V. S.r.l. di Milano - Viale Regina Giovanna n. 39

L'elenco delle imprese invitate e quelle delle imprese partecipanti è pubblicato sul B.U.R.L. n. 28 del 13 luglio 1994 e all'Albo Pretore.

Milano 7 luglio 1994.

Il segretario comunale reggente Il sindaco

### CONSULTA PER I PARCHI dei democratici di sinistra

ASSEMBLEA NAZIONALE  
ROMA, VENERDÌ 15 LUGLIO ORE 9.30  
Sala del Cenacolo - PALAZZO VALDINA - Vicolo Valdina 3/A

**Governare il nuovo:  
La sfida dei parchi naturali**

Introduzione di: **Valerio Catolico**, responsabile della Consulta per i parchi dei Democratici di Sinistra - deputato.

Interventi di: **Luigi Bertinguer**, Presidente del Gruppo Progressista Federativo della Camera dei Deputati; **Bob Lasagna**, Sottosegretario di Stato all'Ambiente.

**Conclusioni di Antonio Cederna.**  
Hanno assicurato la loro presenza:  
Mauro Albano, Bruno Agostini, Alfonso Alessandrini, Francesco Aloisi, Fulvia Bandoli, Massimo Bellotti, Gaetano Benedetto, Luigi Borrelli, Mercedes Bresso, Federico Bini, Sergio Cusani, Gianluigi Ceruti, Franco Cicerone, Nicola Cimmi, Renato Cocchi, Corrado M. Diakon, Giuseppe Danovaro, Vittorio Emilian, Antonio Falconio, Francesco Fumetani, Danilo Felbo, Sergio Gentili, Franco Gerardi, Carlo Alberto Graziani, Carlo Latini, Mario Lenzi, Nino Martini, Giovanni Meloni, Arturo Cio, Moreno Panico, Enrico Padellaro, Fulvio Patroci, Anna Maria Proccacci, Felbo Rana, Ernesto Rastano, Giuseppe Rossi, Massimo Sclate, Roberto Scococa, Valdo Spini, Pietro Strambo-Badiali, Franco Tassi, Chicco Testa, Saulo Turroni, Enzo Valbonesi, Lorenzo Valerini, Franco Vitale, Alfredo Zappalà.

Per informazioni rivolgersi a: CONSULTA PER I PARCHI  
Tel. 06/6711340 - fax 06/6711232

### Meeting Nazionale delle

# DONNE

**Facciamo la sinistra:  
una agenda per donne e uomini**

17 - 24 luglio 1994  
Festa Provinciale de l'Unità  
Forlì - Area Fiera

# Processo Firenze Spunta un altro superteste contro Pacciani

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. L'elenco dei supertestimoni al processo Pacciani si allunga. Un'altra persona è sicura «al cento per cento» di aver visto il contadino di Mercatale a due passi dal luogo del delitto dell'85 intorno a mezzanotte. «Guidava come in trance, con il viso rasato imperlato di sudore, gli occhiali da vista tipo Ray-ban con la montatura dorata, l'aspetto distinto», ma il collo taurino e le braccia grosse e pelose. «All'inizio mi è sembrato un medico o un veterinario al ritorno da una casa di contadini dopo aver fatto partorire una mucca», racconta in aula Ivo Longo, un commerciante di articoli ottici di 54 anni, arrivato all'ultimo tuffo ad accusare Pietro Pacciani. Ma ormai gli ultimi tuffi in questo processo non si contano più.

### La strada per Firenze

Il racconto dell'ottico comunque si incastona benissimo nel quadro accusatorio che il pm Paolo Canessa sta costruendo con la metodicità e la determinazione di un mastino: secondo la ricostruzione degli investigatori, il «mostro» dopo aver spazzato, inseguito, accoltellato, mutilato e ricomposto Nadine Maurio, Jean Michel Kraveichvili - avrebbe preso la strada di Firenze per andare ad imbucare, a San Piero a Sieve, la lettera indirizzata al sostituto Silvia Della Monica con il lembo di seno di Nadine.

Ma ci sono diverse cose che non tornano in questa ulteriore testimonianza che accusa Pacciani: innanzitutto la peluria notata da Longo quella sera doveva essere molto evidente. Molto di più di quella di Pacciani attualmente: il presidente Enrico Ognibene ha chiamato l'imputato a mostrare le braccia alla corte, gli ha anche fatto sbottonare la camicia sul petto. «Erano così - dice il teste - ma erano di più e più scuri. Ma forse erano più evidenti per il sudore». Un altro particolare non torna: Longo sostiene che la macchina che non ha rispettato la precedenza facendolo imbambolire era scura a tre volumi (una Fiat 131 o 132) mentre Pacciani in quel periodo aveva una Fiesta bianca.

### Mosse clamorose

Insomma una «deposizione» a sorpresa e con nove anni di ritardo. L'ennesimo colpo di scena in un dibattimento già inflazionato di mosse clamorose. Il pm Canessa ha chiesto il motivo di questo prolungato silenzio. «Quando seppi del delitto - risponde Longo - pensai di aver visto l'assassino. Ma lessi sui giornali che stavano sospettando di Salvatore Vinci (uno dei presunti «mostri» poi prosciolti) quindi pensai "lo hanno già preso" e lasciai perdere. Ma quando ho visto Pacciani alla televisione l'ho subito riconosciuto. Ora è un po' più grassottello, ma è lui. Poi al processo ha detto che quella sera era alla festa di Cerbaia. Però non è vero perché io l'ho visto su quella strada». Se il pm è convinto, l'avvocato Rosario Bevacqua non lo è per nulla. Anzi è furibondo. «Qualsiasi persona - sbotta - che ha visto in tv o sui giornali Pacciani può venire in aula a dire di averlo visto quella sera». E passa al contrattacco: ai testimoni improbabili dell'accusa - sembra voler dire - risponde con la stessa moneta, e annuncia la citazione come teste di una donna che sostiene di aver raccolto le confidenze della moglie del «vero mostro», con tanto di particolari «sui delitti e sui reati». Intanto chiama a deporre un teste, Bakdo Baldazzi, che potrebbe scagionare Pacciani da un delitto, ammesso che l'assassino pedinasse le sue vittime. «Un teste che andò dai carabinieri immediatamente - insinua Bevacqua - e non dopo nove anni».

# Prostituzione a Napoli: raffica di arresti tra le forze dell'ordine

## E per gli agenti sesso e soldi

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

NAPOLI. Per esercitare il mestiere più antico del mondo, le ragazze di colore dovevano pagare una doppia tangente: una alla camorra e una alle forze dell'ordine. È successo poi che la crisi economica ha toccato anche questo settore, fino a qualche tempo fa fiorente, e per le donne sono cominciati i problemi. Allora, pur di risparmiare sulle uscite, le prostitute avevano raggiunto un compromesso con poliziotti e carabinieri: una parte delle «mazzette» le davano in danaro, un'altra in rapporti sessuali gratuiti. Per sette anni tutto è filato liscio come l'olio: i tutori dell'ordine hanno sempre chiuso un occhio e, a volte entrambi. Non solo. In alcune occasioni si sono dati da fare per arrestare le concorrenti delle loro «prolette». Ora mi spiego il perché di tanto accanimento contro di noi, ha commentato una

delle ragazze-squillo della zona, più volte perseguitate dai poliziotti corrotti. Il gip Raffaele Marino, su richiesta del pm Salvatore Sbrizzi, ha emesso ventisei ordinanze di custodia cautelare nei confronti di 8 agenti di polizia, di 2 carabinieri, e di 17 gestori delle case squillo, tutte situate nella zona della stazione ferroviaria di Napoli. Altri sei agenti sono stati denunciati e sospesi dal servizio. Le accuse vanno dalla corruzione all'abuso di ufficio, dal favoreggiamento all'associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione. Secondo gli investigatori, nel «giro» sarebbero coinvolti anche i camorristi del clan Contini.

L'inchiesta, partita dieci mesi fa, aveva portato lo scorso febbraio all'arresto di una ventina di persone che amministravano le case d'appuntamento in via Pavia. Poliziotti



Un modello della collezione Gattinoni

Andrea Pacciani

# Gattinoni fa sfilare la donna della seconda Repubblica

## Lancetti abbandona: «Non è più Alta Moda»

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Tailleur grigi con camicie nere, interrotti da qualche cedimento al bianco, una croce di San Damasco sul petto che ricorda tanto il simbolo della Vanitè (così caro alla presidente della Camera) gonne dritte, appena sopra il ginocchio, capelli raccolti in uno chignon, scarpe con i tacchi alti e sottili. Ecco l'austera donna della seconda Repubblica secondo l'interpretazione che ieri sera ne ha dato nell'Aranciera del Sennozzario di San Sisto, sulle note magiche di Gustav Mahler, l'atelier Gattinoni presentando una collezione che più di altro sembra in sintonia con l'attuale momento politico, ammesso che un abito possa servire come veicolo di confronto tra posizioni ideologiche opposte. Comunque quella proposta da Gattinoni resta una delle collezioni più rigorose e interessanti di questa tornata di Alta Moda romana, caratterizzata da polemiche e clamorosi addii. L'ultimo caso lo ha creato ieri Pino Lancetti che ha annunciato la sua uscita dalla Camera Nazionale della Moda. «Non rifarò collezioni a Roma finché la situazione non sarà chiarita» ha detto uno dei maestri dell'alta moda italiana. La decisione è in aperta polemica con lo spettacolo fiume, proposto da

Canale 5 l'altra sera da Piazza di Spagna che pure ha affascinato milioni di telespettatori. «Non si possono mettere insieme grandi sarti come Sarti, Valentino, Balestra e industriali del pre-a-porter. Sono poi rimasto amareggiato - ha detto Lancetti - dalla decisione del presidente della Camera della Moda, Giuseppe Della Schiava di cambiare il nome alla manifestazione senza avvertire né me né gli altri stilisti. A me sia anche bene che partecipi l'ultima fabbricetta ma avrei voluto saperlo perché, in questo caso, avrei potuto decidere se partecipare o no». Abbastanza diversificate le posizioni sull'argomento assunte da altri stilisti. Immediata la replica di Della Schiava che, senza mai citare Lancetti, precisa che «il termine Alta Moda non è stato abolito e che il futuro progetto triennale di sviluppo delle collezioni romane si chiamerà «Roma collezioni Alta Moda». Sarà reso noto non appena il sindaco Rutelli ne avrà valutato le diverse iniziative. Per quanto riguarda «Donne sotto le stelle» aggiunge Della Schiava: «ci tengo a precisare che la trasmissione punta alla promozione di tutto il prodotto italiano, pertanto deve mettere in mostra le caratteristiche di tutta la no-

stra moda nazionale. La Camera della Moda - conclude - non può arrendersi di fronte alle sterili critiche di singoli o di esclusi, di cui peraltro si rammarica, ma deve andare avanti con la più ampia libertà di giudicare, consigliare ed avere ogni anno la possibilità di manovre diversificanti, avendone la massima competenza».

Polemiche a parte per oggi è previsto il gran finale della quattro giorni romana della moda. Da Balestra a Gai Mattioli, da Litrico a Centinaro fino a Fendi, Roma sarà tutta una passerella. In serata grande shopping notturno nelle boutique del centro, che resteranno aperte per l'occasione, e una cena esclusiva in via Condotti per trecento vip tra cui, non è difficile prevederlo, saranno numerosi gli esponenti della seconda Repubblica che hanno scelto proprio i giorni dell'Alta Moda per le loro prime uscite mondane, andando ad occupare con la medesima disinvoltura le poltrone in prima fila occupate, solo fino a un po' di tempo fa da personaggi ora presi da ben altre questioni. Sempre stesera sarà consegnato il premio «Borgognona» mentre, con la collaborazione dell'orchestra del Conservatorio di Santa Cecilia, è in programma un concerto sul sagrato della chiesa di via del Babuino.

# Allarme a Modena

## Forse sono sei gli anziani uccisi dalla salmonella

MODENA. Sono sempre più allarmanti i contorni dell'episodio di tossinfezione alimentare che si è verificato in tre case protette per anziani del Comune di Modena. Sono infatti sei i decessi che potrebbero derivare dal virus della salmonella trovato dai sanitari su due dei deceduti. L'episodio di infezione si è manifestato tra venerdì e sabato ed ha coinvolto oltre 100 persone, tra anziani ospiti più una decina di operatori. Dodici sono stati ricoverati in ospedale. Le tre strutture ricevevano i pasti tutte dalla stessa cucina che è stata ora posta sotto sequestro cautelare. Per conoscere i risultati delle analisi che l'Usl 16 sta effettuando occorrerà attendere ancora qualche giorno. I sospetti cadono in particolare su alcuni piatti che contenevano maionese (e quindi uova), ma tutti i cibi rimasti in magazzino sono stati sottoposti a controlli.

# LETTERE

## Il dramma dei Rwanda: non lasciamolo ai propagandisti

«Il caso» denunciato su l'Unità del 9 luglio da Giuseppe Caldarola e Fabio Invernizzi (pagine 1, 2 e 7) è grave davvero. Il governo annuncia un'iniziativa imminente a favore dei bambini del Rwanda, ma le implicazioni propagandistiche sembrano soverchiare quelle umanitarie. La cosa, viste le origini e i metodi del nuovo regime, può non sorprendere; ma non finisce di indignare, e sollecita alla vigilanza quanti abbiano a cuore la vita dei bambini rwandesi più dell'immagine di Comino, Rocchetta o di qualunque altro protagonista dell'agone politico nostrano. Puntando il dito contro una solidarietà così interessata, dunque, l'Unità fa benissimo il suo lavoro; e saremo in molti a chiedere che la questione non sia lasciata cadere, ma venga documentata col rigore imposto dalla sua tragica portata.

Ci si consentano, tuttavia, una riflessione e qualche proposta. Per chi sia interessato ai problemi, più che al gioco politico, la denuncia dei limiti e delle ambiguità delle iniziative «degli altri» è una parte, ma una parte soltanto, dei compiti da prefiggersi. E in questo caso il problema - cosa fare per mettere in salvo alcune migliaia di creature umane - è tale che la denuncia non dovrebbe bastare a nessuno. «Stare fermi non si può», dice Caldarola; ma la risposta alla domanda che segue - «qual è l'iniziativa più utile?» - è solo negativa: non quella in questione.

Mercoledì scorso, nella nostra città ha avuto luogo un'iniziativa assai diversa da quella governativa: non solo perché costruita con pochissimi mezzi, ma perché è riuscita a coinvolgere le istituzioni partendo dall'impegno dei cittadini. Promossa dalle associazioni Africa insieme, Coordinamento per la Pace, Gruppo Franz Jagerstatter e dal Dipartimento di lingue e letterature romanze, la serata di «Solidarietà per il Rwanda» ha ottenuto la fattiva adesione del Comune, della Provincia e dell'Università. Lavorando per un paio di settimane siamo riusciti - in una caldissima notte di luglio - a riempire il cortile della sede storica dell'Università di gente decisa a capire le ragioni della tragedia del Rwanda e ad offrire un aiuto concreto: il ricavato delle offerte - libere - era infatti destinato al progetto dei Medici Senza Frontiere, per la cura e la protezione degli orfani rwandesi, che due rappresentanti dell'associazione sono venuti a illustrare.

Uno studioso di questioni africane, Pierluigi Valsecchi, ha analizzato le premesse del conflitto; alcuni filmati, forniti da giovani rwandesi che studiano e lavorano a Pisa, hanno illustrato natura e tradizioni del Rwanda; immagini che abbiamo voluto contrapporre, come testimonianza di una realtà diversa, e viva, a quelle che ci giungono ogni giorno da questo paese. La serata si è chiusa in musica: suonavano i Sakou Ham Ham, un gruppo composto di giovani africani ed europei; si è cantato e ballato fino a tardi.

Il ricavato, forse, non è stato astronomico: qualche milione che però, al cambio dei paesi africani, vale per cinque, e grazie all'informazione diffusa quella sera, altri contributi stanno arrivando sul cc 87486007 dei Medici Senza Frontiere - Emergenza Rwanda.

Ci spiace, allora, ricordare che l'Unità della Toscana (6 luglio) ha dato solo un annuncio marginale di un'iniziativa che, a noi, pare invece un esempio che val la pena di raccontare: cento serate di «solidarietà per il Rwanda» in tutta Italia non sarebbero un modo facile, e privo di ambiguità, per «non star fermi»?

«Possiamo solo suggerire» scrive ancora Caldarola - di annotare il rincorrersi di episodi co-

me questi (l'iniziativa ministeriale)... Qualcosa resterà. Permetteteci di dissentire.

1) possiamo anche annotare il ricorrere di episodi come quello di Pisa, che dimostrano come vi sia chi non si sta «dimenticando dei bambini del Rwanda»; e incoraggiare analoghe iniziative; 2) possiamo promuovere una grande sottoscrizione, fra i lettori e alle feste dell'Unità, a favore dei bambini del Rwanda; noi proponiamo ancora i coraggiosi Medici Senza Frontiere, che tante volte hanno dimostrato di operare davvero *super partes* (volantino allegato); 3) possiamo parlare di più della solidarietà vera, che non vuol «fare pubblicità» a chi la promuove, ma che ha bisogno dell'informazione - un'informazione che non si limiti ad «annotare», ma coordini e mobiliti un'opinione pubblica più disponibile di quanto non si creda.

Se davvero non ci piace che la solidarietà per il Rwanda - e per ogni altra terra martoriata dalla violenza - sia solo strumento di propaganda dei governi, non lasciamola solo nelle loro mani.

Monica Donato  
Ginetta Vagenheim

## L'Unità e le battaglie di Marco Vais

Caro direttore, ho molto apprezzato il libro «Voci dal quotidiano» nel quale Letizia Paolozzi e Alberto Leiss hanno ricostruito dall'interno la storia dell'Unità. Il libro, ora scritto in modo più filtrato, ora in presa diretta da alcuni protagonisti, offre un quadro efficace delle tensioni, delle invenzioni, dei travagli politici e personale attraverso cui giorno per giorno è stato costruito nel dopoguerra quel giornale anomalo - anomalo dal '44 - che si chiama l'Unità.

In nome della verità permettimi tuttavia di correggere o di integrare il modo in cui viene narrata la vicenda della sostituzione di Marco Vais nella direzione dell'Unità di Torino, anche perché Vais non è un giornalista qualsiasi ma uno di coloro che, come redattore capo dell'Unità di Roma negli anni 40, entra a pieno titolo e con onore nel processo attraverso cui il giornale ha conquistato la sua specifica identità e la sua autonomia da un editore esigente e multiforme.

È vero quanto ho raccontato a Leiss, per esemplificare il difficile quadro in cui assunsi nel '53 la direzione dell'Unità piemontese, che l'occasione per congedare Vais da Torino fu, a quanto mi fu detto, l'accusa mossagli dalla cellula del Pci di una fabbrica Fiat di aver usato l'auto del giornale per un percorso non di servizio. Ma a nessuno sfuggì allora e può sfuggire oggi che dietro questa storia e le motivazioni ufficiali di rito (avvicendamento ecc.) c'erano precisi episodi di scontro politico con la segreteria regionale del Pci e non solo con essa. C'era, in altre parole, quella capacità di «rattaccare il telefono» che Marco Vais aveva insegnato a noi più giovani, con la sua ironia e la sua ironia, fin dal 1945 a via IV Novembre.

Cordialmente  
Luciano Barca

## Rettilica

In riferimento all'articolo pubblicato in data 13.07.1994 alla pagina 7 del Vostro giornale specifico all'ultimo capoverso la società Almic F.lli S.r.l. smentisce di avere mai venduto autobus alla società S.A.B. di Bergamo né di avere mai rilasciato dichiarazioni in tal senso ad alcuno. Quanto sopra con riserva di ogni ulteriore opportuna azione a tutela dell'immagine della società Almic F.lli S.r.l.

Almic F.lli srl  
Vobarno (Brescia)



## All'ingresso perquisito anche il capo della polizia

Non si fanno eccezioni di sorta, all'ingresso del Palazzo di giustizia di Palermo, dove lavorano i magistrati forse più a rischio d'Italia e così anche il capo della polizia, prefetto Vincenzo Parisi, è stato sottoposto alla perquisizione di rito, quando ieri ha varcato uno dei posti di controllo per andare a testimoniare al processo a carico del funzionario del Sisdé Bruno Contrada. Il carabinieri di servizio, nonostante Parisi fosse «segnalato» quanto meno della sua scorta, ha chiesto di ispezionare la borsa dell'alto funzionario che di buon grado ha acconsentito. «La regola - hanno detto poi i carabinieri - è semplice: non ci sono eccezioni per nessuno».



Il capo della polizia Parisi richiude la borsa dopo essere stato perquisito all'ingresso del tribunale

Labruzzo/Ag

# «Contrada? Straordinario 007»

## Parisi: «Sì Falcone aveva dei dubbi però...»

Vincenzo Parisi parla bene di Contrada. Definisce «velenose campagne di stampa» quelle che tiravano in ballo il nome del funzionario Sisdé in vicende poco chiare. Riferisce qualcosa appresa da Falcone, ma non tale da giustificare interventi del suo ufficio.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOGATO

PALERMO. Elogi, encomi, riconoscimenti, attestati... Contrada ha collezionato 33 «documenti ufficiali» che ne esaltano «professionalità e rigore», « zelo e spirito di servizio», «coraggio e acume investigativo», un gigantesco *cursus honorum* che stride paurosamente con la sua attuale condizione di detenuto per collusione con la mafia. Trascorrono le udienze di un processo delicatissimo ma l'interrogatorio di fondo resta sempre uguale: quale dei due Contrada era quello vero? Quello descritto dai pentiti? O «la straordinaria memoria storica della questura di Palermo» che la mafia minacciava e voleva mettere definitivamente a tacere?

Vincenzo Parisi, capo della polizia, ammette e non ammette, ricorda e non ricorda, qualche volta afferma e non dimostra, si tiene sulle

generalità, evita - quasi per principio - di essere circostanziato e di aggiungere particolari di rilievo se non sono «le carte» a dirlo. «La mia conoscenza del caso Contrada si basa prevalentemente sui documenti ufficiali e notizie di seconda mano», ha detto in dibattimento a scanso di equivoci. C'è solo un'occasione che lo vede non in veste di protagonista passivo degli eventi ma in veste di protagonista attivo. Si tratta di alcuni incontri con Falcone dopo il fallito agguato dell'Addaura. Ormai è risaputo - altri testimoni lo hanno riferito - che il giudice si era convinto che ci fosse la lunga manus del numero 3 del Sisdé dietro quella brutta valigia zoppa di candelotti di dinamite lasciata sugli scogli della villa in cui stava trascorrendo l'estate. Parisi, che non può negare di essere a co-

### CARRIERA FOLGORANTE

Ma il centro della giornata di ieri è tutto relativo all'immagine che il funzionario si portava in quel Sisdé dove avrebbe fatto folgorante carriera. Soria misteriosissima, proprio quella della sua carriera. Promozioni che all'ultimo momento rischiano di risolversi in retroces-

sioni. Dubbi, riserve, perplessità che, in extremis, finiscono in gloria. Qualche esempio. Nel gennaio '86, Contrada, dalla poltrona di capo gabinetto dell'Alto commissario per la lotta contro la mafia, si vede sbalzato a Roma, al Sisdé, in un banalissimo ufficio burocratico, senza più compiti operativi. Spiega Parisi: «Il mensile "I Siciliani" aveva pubblicato notizie su presunte collusioni di Contrada con il boss Tano Badalamenti. L'infondatezza di quelle notizie faceva intendere che era in atto una campagna di disinformazione che esprimeva Contrada a gravi rischi. Per questo lo trasferimmo a Roma». E dire che lo stesso Contrada annotò nella sua agenda (è stata ritrovata in occasione dell'arresto): «sono perplesso sulle reali motivazioni di questo trasferimento». E al Sisdé, in quell'ufficio di terza linea, restò sino a quando Parisi fu capo del Sisdé. Tra il febbraio e il marzo '88, nuova bufera su Contrada: la pubblicazione dei diari insalaco che contengono il suo nome ( sotto una cattiva luce) e lo scandalo dei «Cavallieri del Santo Sepolcro».

### Nulla di fatto

Adesso è Malpica a capo del Sisdé. E Malpica ritiene inopportuna

la permanenza di Contrada al Sisdé. Tutto sembra pronto per il rientro del funzionario in polizia. Ma un provvedimento rinvio della decisione, all'agosto '88, si risolve nel consueto: «nulla di fatto». Parisi ricorda che Malpica gli pose il problema di una restituzione di Contrada alla polizia? Parisi sostiene di avere conservato ricordi molto vaghi dell'accaduto. Altro episodio: giugno '89. Finocchi, capo gabinetto di Malpica, informa Contrada di avere appreso da Parisi che il suo nome figura nell'inchiesta svizzera sul riciclaggio. Ancora una volta la circostanza viene registrata da Contrada nella sua agenda. Parisi: «non ne sapevo assolutamente nulla. Se mi fosse risultato avrei fatto ben altro». Domanda dei pubblici ministeri: «come era sorta questa voce?». Parisi: «c'era l'opera di disinformazione di qualcuno che voleva mettere zizzania nell'amministrazione». E si ferma, non va oltre.

In più di un'occasione, Parisi fa riferimento a «velenose campagne di stampa» contro il funzionario. E nel '90, quando le campagne «si ralfreddarono», Contrada venne finalmente promosso direttore generale di Pubblica Sicurezza. Da Parisi. Con 33 attestati di encomio, cosa si poteva chiedere di diverso al capo della polizia?

La Corte dice no agli arresti domiciliari

## «Pacciani non può ritornare a casa»

La Corte d'Assise ha respinto la richiesta di arresti domiciliari per Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. La difesa presenterà ricorso in Cassazione contro la decisione dei giudici. L'ultima udienza prima della pausa estiva ha visto di scena i criminologi dell'Università di Modena e il perito di parte professor Francesco Bruno di Roma che hanno discusso per cinque ore. Il processo è stato rinviato al 18 ottobre.

GIULIA BALDI - GIORGIO SORRERI

FIRENZE. Nemmeno il decreto salva-tangentisti riesce a far uscire dal carcere Pietro Pacciani, l'agricoltore di Mercatale aspetterà a Solliciano la ripresa del processo fissata il 18 ottobre. Altri tre mesi in carcere ad aspettare che la corte d'assise di Firenze decida se lui è davvero il «mostro» che ha ucciso e martoriato sedici poveri amanti sulle colline intorno a Firenze. La custodia cautelare in carcere è confermata - legge il presidente Enrico Ognibene - anche alla luce delle nuove disposizioni di legge approvate il 14 luglio 1994 perché sussistono «gravissime» esigenze cautelari che gli arresti domiciliari difficilmente potrebbero salvaguardare. L'ordinanza di rigetto dell'istanza della difesa di Pacciani che chiedeva gli arresti domiciliari per l'imputato secondo la nuova normativa entrata in vigore ieri mattina è stata uno degli ultimi atti dell'istruttoria dibattimentale. Ma l'avvocato Rosario Bevacqua non demorde e annuncia che impugnerà la decisione della corte. Insomma si sentirà parlare del caso Pacciani anche nei prossimi giorni; non solo per tentare di riportare a casa l'imputato ma anche per discutere sull'istanza di sequestro del libro, uscito inopportuno nel giorno scorsi, del grande accusatore di Pacciani e padre spirituale della Squadra antimafia, Ruggero Perugini.

Comunque Pacciani resta in carcere. Poco prima della chiusura ha preferito non sottoporsi alle domande dell'accusa e della difesa. Il processo ora è chiuso per ferie. La sospensione arriva dopo la trentunesima udienza che aveva visto di scena i criminologi incaricati di tracciare un identikit del «mostro di Firenze» e il consulente di parte della difesa, il criminologo romano Francesco Bruno. Per cinque ore si è discusso accanitamente, ma anche molto teoricamente, sulla personalità del maniaco con posizioni spesso contrastanti.

Il professor De Fazio e i suoi quattro colleghi del collegio pentite hanno tracciato in aula un profilo del «mostro» complesso ma ben delineato: molto abile nell'uso del coltello, tiratore non particolarmente esperto con la pistola, freddo, lucido, capace di progettare ed eseguire i delitti superando anche improvvisi contrattempi. Secondo gli esperti di Modena il mostro è un criminale unico. Il piacere maggiore lo prova nel momento in cui uc-

cide, quando spara con la sua pistola-fotocino. Raramente è in grado di avere rapporti eterosessuali ma non è omosessuale. Contrariamente ai «lustermorders» noti, il mostro evita i contatti fisici con le vittime. Con la sua affilissima lama spoglia le ragazze, esegue il suo macabro rituale con metodicità e sicurezza, si accorta che i due giovani siano effettivamente morti. I fetici, che gli serviranno a rivivere con la fantasia quelle notti dell'orrore, sa probabilmente come conservarli.

Dalla relazione di De Fazio esce il ritratto di una personalità allucinate, più vicina a quella che si può incontrare in un nero incubo, che a quella che si ritiene possa appartenere a una persona vera. Il mostro di Firenze agisce sicuramente da solo quando compie i suoi delitti, non ha bisogno di complici. Non è mancino ed è molto abile, soprattutto nell'usare l'arma da punta e da taglio con la quale compie le orribili mutilazioni sui cadaveri delle ragazze.

## Apprende dalla televisione di essere stato arrestato

L'avvocato Francesco Vigna, del Foro di Palmi, ha reso noto che il suo assistito, Giuseppe Cutellà, di 32 anni, gli ha telefonato dopo aver appreso da un telegiornale di un'emittente privata calabrese di essere stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di associazione mafiosa finalizzata alla riproduzione di patenti di guida. Con Cutellà, che si trovava nella sua abitazione, sarebbe stata arrestata un'altra persona. L'uomo, titolare di un'agenzia di pratiche automobilistiche, si sottrarrà per un paio di giorni all'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare della quale ha avuto notizia tramite i mezzi d'informazione, secondo quanto riferito dal suo legale. «In ogni caso - ha aggiunto Vigna - respingiamo con assoluta decisione qualunque tipo di contenzioso con i fatti in questione del mio assistito».

Decreto legge assegna le decisioni sul restauro al ministero. Ed è polemica

## Torre di Pisa, lavori in forse Il governo lega le mani al Comitato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
LUCIANO LUONGO

PISA. Altra clamorosa gaffe del governo Berlusconi, che ha causato, da ieri, il blocco dei lavori per la salvaguardia della Torre di Pisa. Il decreto che prorogava i lavori del «Comitato per la salvaguardia e il consolidamento della Torre di Pisa» ha sorprendentemente degradato lo stesso comitato da «Authority» delegata a «provvedere alla progettazione ed attuazione degli interventi di restauro e consolidamento», a comitato propeedeutico. Il decreto riconsegna, a sorpresa, competenze e decisioni ai ministri dei Beni Culturali e dei Lavori pubblici. In pratica, nel testo, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 29 giugno, si mette lo stesso comitato nell'impossibilità di proseguire il proprio lavoro intrapreso all'inizio del 1990.

l'intervento definitivo, che prevede il raddrizzamento del 10-15% della Torre attraverso la sottoscavazione e la subsidenza controllata, stava per partire il progetto dei dieci ancoraggi che permettevano di eliminare gli antistatici piombi e di tenere rinforzata la Torre fino alla fine dei lavori. «Ma con grande stupore, nonostante i risultati - ha detto Michele Jamolkowski, presidente del Comitato - e nonostante non chiedessimo nessun altro finanziamento, abbiamo letto un decreto completamente modificato. I 40 miliardi già stanziati, che in previsione dovevano essere metà della spesa, basteranno per tutti gli interventi. Questo decreto invece ci impedisce di continuare e di prenderci ulteriori responsabilità. Da oggi sospendiamo ogni attività». Una mozione è stata approvata dai membri del comitato: «Da oggi de-

cliniamo ogni responsabilità dell'intergrità del monumento, sospendiamo ogni attività, ad esclusione del monitoraggio, e chiediamo al governo il ripristino al più presto e comunque non oltre il prossimo mese di agosto della piena operatività del comitato. Il mancato rispetto di quest'ultima esigenza, porterebbe alla impossibilità di proseguire le attività già deliberate, imponendo al Comitato stesso di rassegnare le proprie dimissioni. In pratica dimissioni a tempo. All'inizio del '95 ci doveva essere una conferenza mondiale Unesco con i risultati dei lavori del comitato. Dal governo giungono intanto rassicurazioni che sanno di farsa, si sarebbe trattato di un errore. «Leita ci ha chiesto scusa - dice Jamolkowski - e dice che il decreto verrà modificato. Vedremo».

Ieri l'interrogatorio dell'arcivescovo di Monreale

## Monsignor Cassisa sette ore dai giudici

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sette ore davanti ai magistrati che lo accusano, dalle 10 del mattino alle 16,45. Tanto è durato l'interrogatorio di monsignor Cassisa, l'arcivescovo di Monreale messo sotto inchiesta dalla procura della Repubblica di Palermo e per anni chiacchieratissimo esponente della Chiesa siciliana. All'uscita dagli uffici giudiziari il prelo non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione. Ma i suoi legali hanno detto che il loro assistito ha fornito «ampie spiegazioni» su tutte le contestazioni rivoltegli dal pubblico ministero.

L'arcidiocesi di Monreale è ricca, ha un consistente patrimonio frutto in larghissima parte di lasciti

alla Chiesa. I movimenti di denaro, i possedimenti, le consistenti disponibilità economiche sarebbero tutte di provenienza lecita; questa, in sintesi, la difesa fornita da monsignor Cassisa che, senza fare nemmeno una pausa per bere un bicchiere d'acqua, ha risposto alle domande del sostituto procuratore Luigi Patronaggio.

Un interrogatorio, come hanno sottolineato gli stessi legali, «a largo raggio», che ha toccato vari aspetti delle accuse emerse, a vario titolo, a carico dell'alto prelo, compresa quella di suoi presunti rapporti non chiari con esponenti della massoneria internazionale.

Gli argomenti affrontati sono an-

dati oltre le contestazioni contenute nell'avviso di garanzia e il pm ha chiesto al vescovo chiarimenti anche sui presunti rapporti dei suoi collaboratori con pericolosi latitanti di mafia. Durante l'interrogatorio è stato contestato l'esito di alcune, ancora parziali, indagini patrimoniali, compiute sui possedimenti di Cassisa.

Il vescovo di Monreale li ha ricondotti tutti alla gestione patrimoniale dell'arcidiocesi, compreso il lascito di un miliardo e 400 milioni in contanti ricevuti con un'eredità tuttora contestata in sede giudiziaria. Sulla base dei chiarimenti offerti dal vescovo di Monreale la procura ha avviato una serie di nuovi accertamenti e di nuove indagini.

Al processo a Firenze la corte respinge i fascicoli dell'omicidio del 1951

## Pacciani all'offensiva Demolite le accuse del super detective

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. C'è poco da fare, il signore di questo processo è solo lui, Pietro Pacciani. Quando, intorno alle 17, inizia a parlare è appena finita una giornata tutta a suo favore: la corte infatti ha rifiutato di allegare agli atti i fascicoli relativi al delitto del 1951. Ma quando si alza in piedi tutti gli occhi sono puntati su di lui. Pacciani vuole rispondere alle accuse del suo grande nemico, l'ex capo della Sam (la squadra antimostro) Ruggero Perugini, che ha appena finito di deporre. «Scusi signor presidente ma volevo contrastare i fatti di cui si parla...», attacca in perfetto stile-Benigni. Ed è uno show. Pacciani ribatte - fraintendendolo - alcune dichiarazioni di Perugini sul quadro disegnato dall'esule cileno Christian Olivares e colorato dall'agricoltore: «Si dice che ho fatto un toro senza le poppe. Ora dico io: se un toro ha le mammelle...». E scatena l'ilarità generale, corte compresa. «Si parla di questo quadro di *fatascienza* - continua - come mio, invece è stato specificato che l'autore è un autore di gran fama contro il generale del Cile *Pinoschet*».

### Gocciolate di pioggia

E le sei crocette che, secondo Perugini, rappresentano le donne uccise? «Quelle sono le gocciolate di pioggia che cadono dalle stecche dell'ombrello e che luccicano, lo non c'ho capito nulla. L'ho pitturato e basta». Sulle mammelle e sulle crocette aveva già polemizzato a lungo l'avvocato Rosario Bevacqua. Sentite, dice il legale, cosa scrive Perugini il 7 luglio 1991 (l'avviso di garanzia per i delitti del mostro contro Pacciani sarà emesso soltanto il 24 ottobre 1991): «Giovane ricordare - legge - che Pacciani nega di aver ideato un quadro che peraltro riconosce di aver materialmente dipinto, il quale tradisce, in base ad un'analisi psicologica del contesto pittorico fantasie di estrema violenza e comunque significative della personalità dell'autore». Ma Perugini si risente: «Quel quadro Pacciani, lo ha dipinto, lo ha dato, lo ha titolato». Anche la sorella di Horst Meyer - incalzata Bevacqua - ha disegnato un monte tagliato e delle croci sul blocco da disegno del fratello: non so se anche la sorella del povero Meyer è un mostro». Tessissimo Perugini risponde: «Nel disegno di Olivares c'è una mucca con la faccia placida. Nel dipinto in casa di Pacciani è un toro con i denti e l'espressione incupita. La mammella è cancellata...». E Bevacqua affonda il colpo: «Quale mammella, la destra

o la sinistra?». Pacciani ripete la sua difesa per il delitto del '51: «Sbagliai una volta e pagai il debito. Si paga una volta non due. Quella volta difesi il mio onore e della ragazza che doveva essere mia moglie. Lei mi gridava "ammazzalo, ammazzalo. Mi ha presa con la forza". Andai per dargli due pugni e poi andetti in quella maniera. Certo che ero geloso, la dovevo sposare, non avevo mica piacere che l'avessero gli altri». Pacciani chiarisce anche la querelle sulla sua altezza: «Io sono alto un metro e 65 scarso. Quello che c'è scritto sulla carta d'identità non conta. In Comune ti chiedono: "Quanto sei alto?" E io: sul metro e settanta. Ecco, si fa a voce». Insomma il confronto fra il contadino vestito a festa e il detective stile inglese è tutto a favore del primo.

Proprio una giornataccia per il pm Paolo Canessa. In apertura d'udienza la corte ha respinto la sua richiesta di acquisire gli atti dell'omicidio del '51. Per Canessa è un brutto colpo: nel 1951, Pacciani uccise con 19 coltellate e con un colpo terribile alla testa, Severino Bonini sorpreso ad amoreggiare con la sua fidanzata, Miranda Bugli. Quel delitto secondo il pm sarebbe il primo della serie dei delitti delle coppie. Tante, per Canessa, le analogie: le coltellate, il modo con cui sono state vibrare, l'assassinio con duplice arma. Ma la corte ha detto no. Anche il testimone Lorenzo Nesi, su Pacciani che racconta di ammazzare i fagiani - che cadono come sassi - con la pistola, salendo sugli alberi, al tramonto, e non di notte. Non lo aiuta molto.

La deposizione di Perugini si è svolta sotto gli occhi indecifrabili di Pacciani. Incalzato dalle domande spesso ironiche dell'avvocato Bevacqua, l'investigatore lo ripete più volte: «Ci siamo basati su fatti. Fatti, fatti, fatti». L'ex capo della Sam ripercorre le tappe che lo hanno portato a Pacciani: nell'89 vengono selezionate 82 persone che, per un motivo o per l'altro, erano rimaste impigliate nelle inchieste per gli otto duplici delitti.

**Altri 60 nominativi**  
Contemporaneamente si isolano i detenuti fra 30 e 60 anni arrestati dopo l'85 per particolari tipi di reati. Saltano fuori altri 60 nominativi che, si riducono a 26 liberi la settimana prima e quella dopo i delitti. «In tutti e due questi elenchi - dice Perugini - Pacciani c'è». E a quel punto che iniziano le investigazioni «convenzionali». Ma non basta.



Il corpo di Castellari

Alberto Pasi

# Una nuova perizia riapre il giallo «La morte di Castellari, più omicidio che suicidio»

Un omicidio mascherato da suicidio? I primi risultati di una nuova perizia riaprono il giallo della morte di Castellari. Falso dossier Sisde sull'ex direttore delle PP.SS.: interrogati 10 operatori con accesso al cervellone del Viminale.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Più i mesi passano e più il mistero s'intitisce. Più il tempo scorre più i dubbi su quella morte aumentano. La seconda perizia balistica non arriva a concludere che Sergio Castellari venne ammazzato, ma poco ci manca. Così alla tesi del suicidio sembra credere sempre meno il magistrato che conduce da oltre un anno l'inchiesta, il pm Davide Iori. Se la prima relazione tecnica consegnata un anno fa ai magistrati che indagano sul giallo, infatti, metteva in luce i punti oscuri della dinamica del suicidio. Gli ultimi esami disposti meno di un mese fa sulle fotografie del cadavere e sugli abiti, la pistola, i proiettili, gli effetti personali dell'ex direttore generale - sparito il 18 febbraio del 1993 e ritrovato una settimana dopo, morto - mettono in evidenza più di prima che quegli interrogativi rendono la tesi

dell'omicidio ancora più probabile. «Maggiore apertura verso ipotesi diverse da quella che Castellari si sia tolta la vita», così gli inquirenti definiscono i primi risultati delle nuove perizie che verranno consegnate di qui ad un mese e che hanno appunto che quel cadavere venne in ogni caso «manomesso». Un omicidio mascherato da suicidio, quindi? Sembra proprio questa la convinzione che si fa strada in questi giorni. Una convinzione che cozza con le cinque lettere d'addio spedite alla famiglia e alle redazioni di alcuni settimanali con le quali Castellari spiegava la decisione di togliersi la vita e lanciava il suo 'accuse contro il pm romano Orazio Savia che - indagando su Enimont - lo aveva fatto finire sotto inchiesta. Lettere scritte a mano il 18 febbraio del 1993, a Sacrofano, poco prima di sparire, nel tavolo di

un ristorante. Lettere alle quali hanno più volte fatto riferimento i parenti dell'ex direttore generale delle PP.SS. come prova da contrapporre ai dubbi sul suicidio. Il primo dubbio? Quello della pistola Smith and Wesson trovata con il cane alzato e con la canna infilata dentro la cintola dei pantaloni di Castellari. Una posizione improbabile, che non può certo scegliere chi si è appena sparato un colpo in testa. Già la prima perizia aveva messo in evidenza questa incongruenza che, secondo il nuovo perito balistico - al quale sono stati affiancati due medici legali - rende molto verosimile la presenza di un'altra (o di altre?) persone nel luogo dove Castellari trovò la morte. E che dire poi dell'assoluta mancanza di impronte sull'arma che sulla bottiglia di whisky trovata, tra l'altro, solo per tre quarti piena? La pistola, un elemento che riporta subito alla mente un'altra tragedia legata ad Enimont: quella di Raul Gardini, suicidatosi a Milano, pochi mesi dopo, con un colpo in testa. La rivoltella, in quell'occasione, venne ritrovata lontano dal cadavere. E quella morte seguiti di poche ore quella di un altro inquisito Enimont che aveva deciso di togliersi la vita, Gabriele Cagliari. Un altro punto oscuro del giallo di Sacrofano? Appunto, il luogo dove Castellari venne trovato mor-

to il 25 febbraio: una collinetta nelle campagne del comune alle porte di Roma che erano state perlustrate in lungo e in largo da un elicottero. Gli indumenti dell'ex direttore delle PP.SS. vennero trovati pulitissimi. Nessuna macchia di sangue, malgrado la testa dell'uomo era stata quasi interamente roschiata dagli animali. Insomma, un mistero dopo un altro per la morte di un alto dirigente che per anni aveva fatto parte di consigli di amministrazione di Eni, Eni e che, dopo le dimissioni dal ministero delle Partecipazioni Statali, era diventato consulente della Deutsche Bank. Quando i magistrati romani ordinarono la perquisizione della sua villa, trovarono un archivio pieno di documenti di rilievo. Tra l'altro incartamenti che provavano l'esistenza di una commessa per la fornitura di fomi per l'arricchimento dell'uranio all'Iran (in pieno embargo) durante la guerra con l'Iraq. Un personaggio al centro di molte vicende, quindi Castellari. Aveva lasciato le PP.SS. mentre erano rette ad interim da Giulio Andreotti, e dall'ex presidente del Consiglio si recò poche ore prima della sua misteriosa scomparsa. Insomma: un giallo dai mille contorni e dai mille colpi di scena. Il penultimo? Quello di due funzionari ministeriali che hanno consegnato al magistrato un dossier nel quale

si sostiene che il cadavere ritrovato nelle campagne di Sacrofano non è quello di Castellari. L'ultimo? Quello della «patacca» targata Sisde recapitata ad un giornalista e pubblicata da una testata romana. Avrebbe dovuto dimostrare che l'alto dirigente statale era spiato dai servizi segreti ed era in contatto con Gardini, Pomicino e dirigenti del Pds. È risultato un falso documento, ma ai primi di aprile il pm Iori lo aveva acquisito agli atti. Si faceva riferimento, tra l'altro, alle utenze telefoniche di Giovanni Castellari, il figlio dell'ex direttore delle PP.SS. Numeri riservati per la cui ricerca è stato necessario attivare il Centro elaborazione dati del Viminale. Per risalire a chi aveva confezionato quel dossier i carabinieri del Ros avevano presentato una relazione al magistrato con i nomi di dieci operatori del Ced custodi di un comando cifrato: «7051». Nessuno è stato in grado, però, di fornire agli inquirenti elementi utili per venire a capo del mistero. Tre di loro, però, un poliziotto e due carabinieri, sono stati trasferiti cautelativamente ad un altro ufficio del Viminale. Mentre le indagini hanno accertato che il 22 marzo scorso, alle ore 12,15, una misteriosa talpa chiese ed ottenne notizie riservate sui Castellari. Adesso la procura di Roma, per saperne di più, chiederà l'intervento del nuovo ministro dell'Interno, Roberto Maroni.

Foggia, la donna proteggeva il figlio, che prese parte al rapimento della sorella

## L'omicidio di Stefania Delli Quadri La mamma sapeva del killer, ma tacque

SAN SEVERO (Foggia). Occorre aggiornare quell'orribile storia avvenuta a San Severo una ventina di giorni fa. Perché anche la mamma sapeva. La mamma della quindicenne Stefania Delli Quadri, che fu prima rapita, e poi sevizata, uccisa e bruciata dal cugino. La signora Delli Quadri avrebbe taciuto non tanto per coprire il nipote, l'assassino, Leonardo Racano di 29 anni, ma il figlio Marcello, che pure sapeva e niente aveva fatto per sottrarre la sorella alla condanna. La donna, Soccorsa Radelli in Delli Quadri, lo ha ammesso durante un colloquio con il magistrato che dirige le indagini, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Foggia, Massimo Lucianetti. Che in questi giorni ha continuato ad ascoltare gli inquisiti: oltre Marcello Delli Quadri e suo

cugino Leonardo Racano, è coinvolto nell'omicidio anche Antonio Lombardi, di 27 anni; tutti e tre arrestati dai carabinieri nei giorni successivi all'accaduto. **Un silenzio materno**  
Il magistrato ha confermato di aver ascoltato nei giorni scorsi Soccorsa Radelli, un'altra sua figlia e alcuni contadini che hanno poderi vicini ai casolari di campagna dove la ragazza è stata tenuta nei quattro giorni in cui è stata sequestrata: giorni di sevizie, di violenze sessuali, di tracollanti. Per eliminare le tracce dell'omicidio i tre tentarono poi, senza riuscirci, di dar fuoco al cadavere. Marcello Delli Quadri avrebbe saputo sin dal giorno della scomparsa di Stefania, che la sorella era tenuta prigioniera. Lucianetti ha precisato che dalle indagini compiute finora, pare che la donna sia venuta a conoscenza del fatto solo dopo il ritrovamento

del cadavere della figlia. Avrebbe però taciuto per evitare che il figlio Marcello fosse coinvolto nelle indagini. Secondo quanto è emerso finora dalle indagini, la ragazza sarebbe stata uccisa da Racano, che si era «invaghito» di lei senza esserne corrisposto, e da Lombardi, il 15 aprile Racano avrebbe tentato per l'ennesima volta di avere un rapporto sessuale con la quindicenne, al suo rifiuto, l'avrebbe colpita fraccassandogli il capo. Per eliminare le tracce dell'omicidio i tre tentarono poi, senza riuscirci, di dar fuoco al cadavere. Marcello Delli Quadri avrebbe saputo sin dal giorno della scomparsa di Stefania, che la sorella era tenuta prigioniera. **Rimase imperturbato**  
Egli stesso, durante i giorni del

sequestro, avrebbe accompagnato Racano e Lombardi sino al luogo dove la ragazza era tenuta, legata e imbavagliata, portandole egli stesso da mangiare. Al momento dell'uccisione, riferiscono i carabinieri, sarebbe rimasto «imperturbato» all'esterno del casolare. Il giovane confessò la notte del 22 aprile, durante un lungo interrogatorio da parte dei carabinieri. Ma prima ancora dei funerali, raccontò al fratello maggiore, Alfredo, il proprio coinvolgimento nella vicenda. Il primogenito ne avrebbe quindi parlato con la madre. Il magistrato ha detto di aver avuto già da tempo sospetti che la donna fosse a conoscenza delle responsabilità di Marcello. Gli investigatori hanno però precisato di non aver ritenuto di dover adottare alcun provvedimento nei suoi confronti.

## Cardiopatico rifiutato da 8 ospedali Sul decesso di Piacenza aperta un'inchiesta dal ministro della Sanità

ROMA. In otto ospedali non era stato trovato posto per tentare di salvare un malato di cuore, solo al magistrato, intervenuto a mezzanotte, era stato detto di «sì», ma invano: troppo tardi, il malato viene colpito in ambulanza da un arresto cardiocircolatorio. Ieri, sull'intera vicenda il ministro della Sanità, Raffaele Costa, ha disposto un'inchiesta amministrativa. Il malato, Renato Sartori, pensionato di 66 anni, dopo essere stato ricoverato all'ospedale di Piacenza è morto poco dopo aver raggiunto l'ospedale «Sacco» di Milano, l'unico ad aver dato la disponibilità dopo 4 ore di tentativi infruttuosi presso altri centri cardiocirurgici - quelli di Parma, Pavia, Brescia, Bergamo, San Donato Milanese, e poi di Milano, il Sacco, il Monzino, il Niguarda - e grazie all'intervento di un

magistrato. Costa ha definito il problema dei ricoveri urgenti «prioritario». «Nel breve volgere di una settimana - si legge in una nota del ministro - per almeno due volte si è dovuto ricorrere ad un magistrato per ottenere un ricovero in ospedale per cittadini in pericolo di vita». Nel secondo caso, però, sottolinea il ministro, l'intervento non è bastato. Per il ministro «non è possibile dire con certezza se gli ospedali che hanno rifiutato il ricovero non fossero effettivamente nelle condizioni di ricevere, per operarlo, il paziente e di trattenerlo in terapia intensiva. Lo accetterà la magistratura. Ciò che dobbiamo invece valutare a livello politico amministrativo è che si determinino le condizioni affinché episodi simili a quello citato non si ripetano».

## Traffico cornee Indagini anche verso ex Jugoslavia

ROMA. Si stanno orientando anche verso la ex Jugoslavia le indagini del filone pugliese riguardante il presunto traffico di cornee tra paesi dell'Europa centro-orientale e l'Italia. Lo si è appreso ieri, insieme con la notizia dell'interessamento alle indagini anche della Direzione nazionale antimafia. L'inchiesta è partita dopo il sequestro, nell'aprile scorso, di alcune cornee importate da San Pietroburgo e dirette all'ospedale «Falla-cara» di Triggiano (Bari). Nell'ambito dell'indagine, informazioni di garanzia nelle quali si ipotizzano i reati di associazione per delinquere e importazione illegale di tessuti sono state inviate ai titolari di due aziende di Molifetta (Bari) e Napoli. Inizialmente l'ipotesi accusatoria era quella di un traffico tra centri della Repubblica Ceca e della Russia e ospedali italiani. Negli ultimi giorni sono emersi elementi che collegerebbero la vicenda anche alla ex Jugoslavia.



Il capo della mafia dà consigli a palazzo Chigi e chiede di colpire i pentiti  
Scalfaro: «Affermazioni inaudite». Maroni presenta un mini-piano contro i boss

## Riina minaccia

«Violante, Caselli e Arlacchi  
Sono questi i miei veri nemici»

### Cosa Nostra cerca alleati

GIUSEPPE CALDAROLA

**N**EL LINGUAGGIO di Cosa Nostra le parole di Totò Riina contro Caselli, Violante, Arlacchi «e la combriccola che gira attorno» hanno il valore di una «sentenza» terribile. Riina ha indicato all'organizzazione i nemici principali (non gli unici). La scelta dei tempi del capomafia rientra anch'essa nei canoni. Cosa Nostra utilizza contro i propri nemici una strategia precisa. Se li vede in difficoltà, se sente che c'è meno solidarietà attorno a loro, pensa che è arrivato il momento di far sentire la propria voce. Per ora solo la voce, perché siamo certi che il ministero degli interni saprà vigilare più e meglio di prima sulle personalità minacciate.

Da sempre il pericolo maggiore che corre chi lotta contro la mafia è quello di essere isolato, screditato ed esposto così alla vendetta. Cosa Nostra ha anche colpito i simboli dello stato quando erano forti e si trattava di rovesciare una situazione sfavorevole. In questo caso dalle parole di Riina si capisce che la mafia ha intravisto una doppia possibilità, contribuire alla

SEGUE A PAGINA 3

REGGIO CALABRIA. Non era mai accaduto prima. Totò Riina, il boss dei boss, il capo indiscusso di Cosa Nostra, «dialoga» direttamente col potere, lancia messaggi e dà consigli. Dalla gabbia della Corte d'Assise di Reggio Calabria dov'è imputato per l'omicidio del giudice Scopelliti, fa sapere al governo che i nemici sono i comunisti. Anzi, i comunisti e i pentiti: «sono tutti una combriccola». E poi il passaggio più grave, quello in cui elenca i suoi veri nemici, l'ex presidente dell'Antimafia, Violante, il procuratore capo di Palermo, Caselli, e il sociologo e deputato progressista Pino Arlacchi. Vivo sconcerto per le «inaudite dichiarazioni» è stato immediatamente espresso dal presidente della Repubblica Scalfaro che ha inviato un telegramma al Csm: «Chiedo vostro intervento per confermare massima protezione anche ai familiari di coloro che sono stati minacciati». Neanche un accenno, invece, alle affermazioni di Riina da parte del ministro Maroni che proprio ieri sera ha presentato un mini-piano antimafia con una equivoca disponibilità a valutare le proposte di riforma della legge sui pentiti.

ALDO VARANO  
A PAGINA 3

**Arlacchi:  
«Un messaggio  
inquietante»**

Il professor Arlacchi è uno dei «tre nemici» di Riina. Dice: «Il boss ha inviato un messaggio al governo: noi e voi abbiamo gli stessi avversari... Berlusconi si pronuncerà in modo chiaro, anche sui voti dati dalla mafia a Forza Italia».

GIAMPAOLO TUCCI  
A PAGINA 3

**Buscetta:  
«Contrada  
ci avvisava»**

PADOVA. Tommaso Buscetta ricorda come incontrò l'ex vice-questore. «Mi trattò da poliziotto. Ma poi il boss Riccobono mi spiegò: "Ho Contrada nelle mani. Se ti verranno a cercare, ci avviserà". E Bontade me ne diede conferma».

SAVERIO LODATO  
A PAGINA 5



Totò Riina al suo arrivo al tribunale di Reggio Calabria per il processo Scopelliti. D'Amico/Ap

Ebrei e cattolici preparano un clamoroso documento

## La Chiesa: anche noi responsabili dell'Olocausto

GERUSALEMME. La Chiesa si assume per la prima volta la responsabilità di avere preparato il terreno alle persecuzioni degli ebrei e all'Olocausto. La clamorosa novità è scritta in una bozza di documento preparato da una commissione mista per il dialogo tra ebrei e cattolici al lavoro in questi giorni a Gerusalemme. Lo ha rivelato alla radio israeliana il rabbino David Rosen il quale si è anche detto convinto che il documento avrà il placet delle massime autorità vaticane. «Si tratta - ha detto Rosen - di un documento stupefacente perché in passato la Chiesa, che pure aveva già condannato l'antisemitismo, non si era mai espressa in questo modo». Nel testo, reso noto dall'agenzia francese Afp, si legge fra l'altro: «Ci fu un contributo della Chiesa e della cristianità alla creazione di un clima di indifferenza se non di ostilità al popolo ebreo e al giudaismo che ha preparato la strada all'antisemitismo moderno». E afferma anche che «un miscuglio terribile di ostilità religiosa, sociale, economica, politica e di razzismo verso gli ebrei ha preparato il terreno all'Olocausto e la Chiesa non si è opposta sul serio alle persecuzioni e allo sterminio perpetrato dai nazisti». Dal Vaticano il portavoce Navarro Valls conferma: «Non è un documento in elaborazione presso la Santa sede, perché se ne stanno occupando le conferenze episcopali tedesca e polacca. Ma ha l'assenso del papa».

ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 17

**Sequestro  
Marras  
L'ostaggio  
si libera  
e sfugge  
ai rapitori**

PAOLO  
BRANCA  
A PAGINA 10

Una circolare dei ministri ai dirigenti: non parlate ai giornalisti avversari

## Mitterrand: Berlusconi ha troppo potere Palazzo Chigi s'infuria, è quasi rottura

### L'assalto alle presidenze

LUIGI BERLINGUERI

**C**ON LE ELEZIONI delle presidenze di Commissione alla Camera continua l'opera spartitoria iniziata con la formazione del governo. Le opposizioni hanno posto la questione delle commissioni ispettive e di controllo, le cui presidenze dovevano essere assegnate alle minoranze. È stato risposto no. Come può questa maggioranza definirsi liberal-democratica?

A PAGINA 2

ROMA. «Una vittoria ottenuta a condizioni equivoche... una concezione della democrazia a cui non siamo abituati e che mi sembra terribile». Parola di Mitterrand. «Equivoca», «temibile» e «non abituale» è la vittoria del proprietario della maggiore rete di media, ovvero Silvio Berlusconi. Risentita la risposta di ambienti di palazzo Chigi, che ribattono che l'Italia non sindacherebbe mai «le condizioni di legittimità» dei poteri di democrazie alleate. Preoccupazioni, sul fronte dei ministri fascisti, arrivano invece da neo presidente tedesco Harzog. Sul «fronte interno» ieri il governo ha chiuso la questione commissioni: la maggioranza ha preso tutte le presidenze alla Camera. Circolare del ministro Fiori ai funzionari: non parlate coi giornalisti avversari. E Previti applica subito la disposizione ad un giornalista.

U. DE GIOVANNANGELI R. ROSCANI  
ALLE PAGINE 6 e 7

**In calo anche  
lira e Btp  
False voci  
su un avviso  
al Cavaliere:  
crolla la Borsa**

NICHELE  
URBANO  
A PAGINA 19

Reportage dal campo di Benaco, dove vivono 300mila profughi

## Fra i sopravvissuti del Rwanda «La morte è dentro di noi»

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

BENACO. È uno dei tanti misteri dell'Africa. Siamo a non più di 15 chilometri dalla cascata di Rusumo che scarica cadaveri al ritmo di 50 al minuto. E qui nel campo profughi di Benaco i tamburi hanno ritmato tutta la notte canti corali. Rit è forte e vile la violenza delle bande assassine, più si rinnova la voglia di vivere. Theodore forse è tra i pochi che non la ritroverà mai più. È un bambino di dieci anni, diverso dagli altri, perché ha la morte negli occhi e lo sguardo di un vecchio. Un infermiere rwandese riesce a fatica a sentire quel che dice nei dialetti kinyarwanda. Ha la testa coperta da una robusta fasciatura dalla quale sbucano gli occhi impauriti. Abitava a Rusumo, appena al di là della frontiera tanzaniana. Arrivarono i soldati, forse i

ribelli, riunirono gli abitanti del villaggio per gruppi di trenta. Tirarono granate compiendo uno scempio. Se qualcuno restava in vita, passava il bola con il machete. Nessuna pietà. La famiglia di Theodore venne sterminata. Un soldato si avvicinò al bambino e lo colpì con un fendente al capo, spaccandogli la testa. Ma non lo uccise. Theodore cadde fra i corpi dei suoi familiari e di tanta gente del suo villaggio; restò lì per molte ore fra i cadaveri. Riuscì ad emettere un gemito e richiamò uno dei pochi superstiti che si era nascosto nella boscaglia. Così ebbe salva la vita. Theodore ora è all'ospedale tedesco con tanti altri scampati al genocidio.

FABIO LUZZINO GIANNI MARSILI  
ALLE PAGINE 14 e 15

## Le figlie di Pacciani: «Soprusi e violenze Un inferno la nostra vita»

FIRENZE. Lei è la moglie di Pietro Pacciani?, le ha chiesto il presidente Enrico Ognibene. «Moglie io? Che moglie?», risponde secca, infastidita Angiolina Manni. È la sua deposizione al processo per i delitti del «mostro» di Firenze, finisce qui. Il resto dell'udienza, ieri, è stato un viaggio all'inferno: l'inferno di una famiglia devastata da un padre-padrone brutale. Che picchia le figlie e le violenta. Che ogni sera sceglie nel suo «harem» - composto dalla moglie e dalle due bambine - chi lo soddisferà durante la notte. «Ci svegliava e pretendeva di avere rapporti orali con me e mia sorella... Se non accettavamo, ci bastonava...», hanno raccontato le ragazze.

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI  
A PAGINA 11



### CHE TEMPO FA Rieccolo

IL SENATORE A VITA Francesco Cossiga - questa Paola Borboni della politica, che gli anni rendono sempre più pimpante e vezzeggiato - è trionfalmente tornato, ormai da mesi, sul proscenio. Non ho mai capito (lo dico a mio totale discredito) una sola parola di quello che dice, né un accento di quello che vuole. Le battute, le allusioni, i messaggi e le polemiche di Cossiga, bofonchiate nei microfoni con l'iracundo entusiasmo con il quale egli affronta anche i più minuti dettagli della propria vita, ormai infestano gli archivi di giornale come locuste. I giornalisti incaricati di raccogliere i suoi pensieri sono, purtroppo, intelligenti. Cioè capiscono al volo - per avere frequentato, dieci minuti prima, gli stessi crocchi e gli stessi posti di ristoro di Cossiga - che diavolo sta dicendo. Ci vorrebbe, per Cossiga, un giornalista scemo (mi candido), che ad ogni sua oscura e minacciosa sentenza lo interrompesse: «Come? Cosa? Di chi parla? Quando? Che dice? Eh? Ma con chi ce l'ha? Eh?». Costretto - finalmente - a spiegarsi anche per gli utenti di fuori Roma, dovrebbe ridurre il numero delle dichiarazioni. Con grande beneficio per la collettività. (MICHELE SERRA)

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

### STORIA DEL FASCISMO E DELLA RESISTENZA

In otto libri una grande iniziativa editoriale  
Questa settimana il 3° libro  
1927-1934, IL REGIME

Firenze, sotto inchiesta l'ospedale pediatrico Meyer

# «Troppi neonati morti» Ora indaga la procura

Il procuratore circondariale Ubaldo Nannucci indagherà sulle accuse che il professor Pier Luigi Duvina ha rivolto nei confronti della gestione del reparto di terapia intensiva neonatale dell'ospedale pediatrico Meyer. «Troppi rifiuti e troppi neonati morti in questi anni», aveva detto ieri all'Unità il medico. Il primario del Meyer, professor Corrado Vecchi, replica: «È una persecuzione maniacale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Quarantamila fiorentini hanno accolto l'invito di solidarietà in favore dell'ospedale pediatrico Meyer affollando ieri sera le tribune dello stadio Comunale, dove si è svolta la partita di beneficenza tra la nazionale cantanti e una rappresentativa della città. Peccato che proprio in coincidenza con questa meritoria iniziativa, organizzata per raccogliere fondi che consentiranno l'acquisto di materiali indispensabili per questa struttura sanitaria, sia esploso (e non è la prima volta) il caso della Terapia intensiva neonatale: «Troppi rifiuti di ricovero al Meyer» ha denunciato ieri il professor Pier Luigi Duvina, primario pediatrico di un altro ospedale fiorentino, quello di Torregalli, ed ex direttore sanitario del Meyer - e troppi morti in coincidenza con questi rifiuti.

## Si pente il docente del tema sul «gay che inquinano» Perdonato dagli studenti rischia solo un'ammonizione

Il professore del tema sul «gay che inquinano» si è pentito, pare che ieri davanti al preside e ai propri studenti abbia ammesso di avere fatto «un errore» e si sia perciò detto «molto rammaricato». Probabilmente, sarà solo ammonito per iscritto.

Le polemiche però non si spengono. Sedici insegnanti del liceo classico Guglielmotti di Chitavecchia hanno sottoscritto un documento di solidarietà per i cinque studenti della III C autori di una lettera polemica nei confronti del loro professore, Antonio Chiaccio, che in occasione di un compito in classe aveva loro sottoposto una traccia sugli «omosessuali inquinanti dell'umanità». «In merito alle polemiche suscitate da un tema assegnato in una classe di questa scuola gli insegnanti del liceo classico Guglielmotti di Chitavecchia - si dice nel documento - avvertono l'esigenza di esprimere il loro dissenso rispetto al giudizio etico implicito nella formulazione della traccia. Riteniamo infatti - proseguono gli insegnanti - che alla base della formazione e dell'educazione dell'individuo debba essere posto il riconoscimento ed il rispetto dell'«humanum» proprio di ogni persona senza alcuna forma di discriminazione, nella più assoluta accettazione della alterità e nella valorizzazione della tolleranza e della solidarietà. «Avvalorata questa dichiarazione il fatto che - continua il documento di solidarietà - il principio sopra enunciato è stato individuato dal collegio dei docenti come fondamento del piano educativo di Istituto, approvato dal collegio stesso all'inizio di quest'anno scolastico».

E ieri il provveditore di Roma ha disposto l'invio di un lapidario a Chitavecchia: «senza intenti punitivi», ha detto Pasquale Capo, «ma per stabilire la realtà dei fatti e valutare le smiatate a Pisa e sono decessi».

Duvina - chiese ripetutamente ma invano il ricovero al Meyer. Lo chiese anche a noi di Torregalli. Dal primo giugno del 1992 ho disposto per questa terapia intensiva neonatale che nessun rifiuto venga finché ci sia libero uno solo dei tre ventilatori in nostro possesso. Ma in quella occasione i nostri tre posti erano occupati da altrettanti bambini intubati e non abbiamo ventilatori di scorta. Non potevamo far nulla». A tutta la documentazione già nota il professor Duvina ha aggiunto anche, in un'altra lettera inviata sempre all'autorità amministrativa regionale e comunale, un elenco dei bambini che sarebbero stati rifiutati dal Meyer ma che in seguito non sono morti. Un materiale scottante, dunque, che la magistratura comincia a vagliare attentamente e che in parte già in passato, dal '90 in poi, è stato oggetto di polemiche e di indagini, in seguito archiviate.

La denuncia ha naturalmente scosso l'ambiente del Meyer. Il professor Corrado Vecchi, primario della Terapia intensiva dell'«ospedale» come viene chiamato affettuosamente il Meyer dai fiorentini, nega recisamente sia i rifiuti che l'inadeguatezza assistenziale. «In seguito ad un esposto del professor Duvina - dice - il nostro reparto è stato sottoposto per un anno e mezzo ad una serie di indagini, che si sono concluse con una archiviazione perché il fatto non sussiste. La nuova denuncia del collega può essere interpretata solo come una persecuzione maniacale nei miei confronti e nei confronti dei miei sette collaboratori».

«Il servizio di guardia della terapia intensiva - dice il dottor Nicola Montersì, facente funzioni di responsabile delle attività specialistiche del Meyer - viene svolto giorno e notte da personale strutturato. Se c'è un posto libero, alla terapia intensiva neonatale o anche in rianimazione, il rifiuto è impossibile. E le morti in ospedale sono registrate sempre sulla cartella e la scheda sottoscritta dal medico responsabile». Attualmente non ci sono esposti di famiglie contro i medici del Meyer. Ce ne fu uno in passato, da parte dei genitori di un bambino di cui era stato chiesto il ricovero in terapia intensiva neonatale nel giorno di Pasqua del 1988 e che in seguito morì in un altro reparto. Ma l'esposto, due volte presentato, fu due volte archiviato. «Hanno indagato su tutta l'equipe - spiega il professor Corrado Vecchi - e siamo stati prosciolti». Ma il suo grande rivale, il professor Duvina, insiste e dice: «Per me è un caso di coscienza. Non vorrei che sempre in coincidenza di nuovi rifiuti morissero altri neonati».



Pietro Pacciani ieri in tribunale, con il suo avvocato

Torini/Asp

# Casa Pacciani, l'inferno

## Le figlie del presunto mostro raccontano

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Lei è la moglie di Pietro Pacciani?, chiede il presidente Enrico Ognibene. «Moglie io? Che moglie?», risponde secca Angiolina Manni. È la sua deposizione al processo per i delitti del «mostro» di Firenze, finisce qui. Il resto dell'udienza è tragedia: quella di una famiglia devastata da un padre-padrone brutale e violento. Che picchia le figlie e le violenta. Che ogni sera sceglie nel suo harem (la moglie e le bambine) chi lo soddisferà la notte.

Se Angiolina tace, le figlie Graziella e Rosanna rispondono. E raccontano storie agghiaccianti. Per Graziella, più delle parole parlano i lunghi silenzi sconfortati e sconvolti. Una testimonianza lunga e tremante la sua, con le mani che tempestano la sedia, con le gambe che non sanno stare ferme. Una sofferenza che pesa come una cappa di ferro su tutti. Arriva in gonna di jeans e camicetta verdolina, ha 26 anni piccola, non bellissima ma curata. L'accompagna una signora che da anni le sta vicino. Graziella racconta di quando e come il padre ha cominciato a violentarla, insieme alla sorella Rosanna. Pacciani ascolta «quieto. Senza ingurie e senza offese. Ora è

silenzioso, la faccia paonazza è sempre più incassata nelle spalle, guarda in basso e ascolta le parole terribili della figlia. «Una notte - racconta Graziella in un verbale - tornò ubriaco e come al solito pretese di fare all'amore con me. Cacciò dalla camera da letto mia madre Angiolina e mia sorella Rosanna per rimanere solo con me. Durante il rapporto mi morse violentemente il seno sinistro tanto che al mattino seguente, lo avevo la mammella nera di lividi e di ecchimosi».

Il caldo nel bunker di Santa Verdiana è soffocante ma l'aria è ragnata. Graziella continua a tormentarsi le mani. Le parole le si inceppano in bocca per minuti interminabili davanti a domande banalissime. Pur tra mille difficoltà continua il suo racconto. «Mio padre è un violento, non ci sono dubbi: una volta puntò il coltello alla gola di mia madre minacciando di sgozzarla». Racconta che Pacciani non le aveva volute. «Non ci voleva come figlie. Quando la mamma una volta abortì e seppe che il feto era maschio ci disse che doveva vivere lui e morire noi». E poi ancora violenze: «A volte mio padre porta-

va me e mia sorella nei boschi: quando egli stava con me, la Rosanna sorvegliava che non venisse nessuno, mentre questo ruolo toccava a me quando egli faceva all'amore con mia sorella». Nel suo racconto compaiono vibratori, falli di gomma, giornali porno, cetrioli, zucchini, rapporti orali, di tutto. L'avvocato Rosario Bevacqua cerca di interrompere: «Queste cose non hanno attinenza con gli otto duplici omicidi». Ma il presidente Ognibene ribatte: «Avvocato, qui c'è un imputato che dice e ripete di essere stato un ottimo padre di famiglia e credo che sia importante sentire cosa ne pensa la figlia».

Il pomeriggio è il turno di Rosanna: si presenta in tuta nera, un po' trasandata. È la copia perfetta e impressionante del padre. E conferma il racconto della sorella. Ha avuto problemi psichici, ma la sua deposizione procede spedita e sicura. Senza le pause tormentate di Graziella. Le sue accuse sono secche e precise. «Ci ha violentato per nove anni». Racconta anche di quella volta che Pacciani le portò a vedere Miranda, la donna che l'aveva spinto ad uccidere. «Aveva rapporti cordiali con lei», ricorda

Rosanna. «Ci ha fatto vedere anche una foto in cui una donna aveva un rapporto orale con un uomo. Ci disse che quella era Miranda» il pm le mostra una fotografia. Ma la ragazza non si ricorda se è proprio quella.

Sul piano strettamente processuale dai suoi racconti sono emersi elementi contraddittori. Da un lato a favore dell'imputato, perché ha chiarito che la pistola che Pacciani aveva nel cruscotto dell'auto avvolta in uno straccio e di cui altri testi avevano parlato, era in realtà una pistola a salve, e perché ha detto che non conosceva bene le strade che da Mercatale portavano nel Mugello, mentre l'accusa lo descrive come un perfetto conoscitore. Dall'altro lato vacilla invece l'alibi per la sera dell'8 settembre '85, quando il maniacò delle coppie uccise due turisti francesi. Pacciani ha sempre sostenuto che quella sera aveva portato la famiglia a una festa dell'«Unità» a Cerbaia e che lì aveva incontrato un meccanico, Marcello Fantoni, che gli aveva dato poi una mano per rimettere in moto la sua Ford Escort in panne. Graziella smentisce, ma Rosanna ricorda la macchina che non partiva e di qualcuno che le spinse. Ma non era Fantoni.

26 arresti in tutta Italia per la truffa dello smaltimento dei rifiuti a Malagrotta. Latitante un camorrista

# False le discariche, veri i miliardi

PIETRO STRANZA-BADIALE

■ ROMA. La discarica è piena? Non importa: basta buttare i rifiuti lungo le strade, o magari sulle rive dei torrenti o nei boschi. Guadagnando per giunta un bel po' di quattrini alla faccia delle leggi, della salute dei cittadini e dell'ambiente. È una brutta storia di rifiuti che si «perdevano» per strada anziché finire in discarica e di miliardi, tanti miliardi - pare almeno un centinaio - che finivano nelle tasche di un gruppo di imprenditori e di autosapportatori quella che ha portato ieri in carcere - a conclusione di una complessa indagine della Guardia di finanza - 26 persone, mentre due sono ancora latitanti.

L'ultima fase dell'operazione, scattata all'alba di ieri, ha visto impegnati ben 152 finanzieri, che nel giro di poche ore hanno compiuto 104 perquisizioni in Lombardia, Toscana, Lazio, Campania, Puglia e Basilicata, sequestrato due im-

pianti e messo le manette a quasi tutti i personaggi colpiti dagli ordini di custodia cautelare emessi dal Gip della procura di Roma Mario Bresciano per violazione delle leggi di tutela dell'ambiente, truffa ai danni delle amministrazioni pubbliche e falsità materiale. Nove degli arrestati - Giovanni Di Marco, Giorgio e Luciano Iommi, Franco Mariani, Massimo Massucci, Salvatore Mirante, Antonio Nocera, Paolo Tommasini e Raffaele Lucarelli - sono di Roma e provincia. Sei i casertani (Pietro Grauso, Elio e Generoso Roma, Paolo Tofanacchio, Vincenzo Ventrone e Franco Ziello), quattro i napoletani (Gaetano Cerri, Roberto Cinelli, Salvatore Iovino e Giuseppe Traversa), mentre due (Vincenzo Paris e Carlo Sabellico) sono di Frosinone. In manette sono poi finiti Luigi Cardillo a Salerno, Dario Comigliucci a Milano, Bruno Ramondo a Matera, Viola Miranda a Latina e un tunisino di origine ita-

liana, Stefano Proietto. Uno dei due latitanti, a quanto pare, sarebbe un parente del boss della camorra Carmine Alfieri, a ulteriore riprova, se ancora ce ne fosse bisogno, dell'interesse della criminalità organizzata per il business miliardario dello smaltimento dei rifiuti: in effetti non c'è inchiesta della magistratura in questo campo che non veda comparire nomi spesso di spicco della camorra e della mafia. E tra gli arrestati di ieri ce n'è anche uno, Luigi Cardillo, che già in passato era finito in carcere perché implicato in un traffico di rifiuti tossico-nocivi che era stato scoperto perché durante uno dei viaggi il cancro velenoso era parzialmente fuoriuscito e l'aveva colpito, accendendolo e costringendolo a farsi ricoverare in ospedale. All'origine di tutta la vicenda c'è l'annosa questione della discarica di Malagrotta, che da anni raccoglie i rifiuti solidi urbani di Roma e di molti comuni della provincia, e che da tempo è arrivata a saturazione.

Tanto che nel '91 la Regione Lazio vietò ai Comuni della provincia di Roma di servirne per lo smaltimento dei propri rifiuti. Una decisione necessaria, ma che provocò una crisi gravissima per tutti quei Comuni che non sapevano più dove «sistemare» le tonnellate e tonnellate d'immondizia che s'erano rapidamente accumulate nel giro di pochi giorni. È stato a questo punto che si sono fatti avanti alcuni «imprenditori» disposti a provvedere allo stoccaggio in appositi centri «provvisori». Dei rifiuti, però, si finiva per perdere le tracce in un vorticoso giro di appalti e subappalti a trasportatori che sostenevano - in genere millantando - di avere tutte le autorizzazioni necessarie. Anziché raggiungere le nuove discariche o i centri di stoccaggio provvisorio autorizzati, il più delle volte i camion, fatti pochi chilometri, scaricavano i rifiuti lontani da occhi indiscreti in zone di campagna, a cielo aperto o in buche scavate nel terreno e poi subito ricoperte con un sottile

strato di terra. E di qui i residui finivano per inquinare il terreno e le falde acquifere. Sporco l'ambiente, ma immacolati i documenti - ovviamente contraffatti - che venivano poi consegnati ai Comuni. Che peraltro per questo bel servizio pagavano ben 220 lire al quintale contro le 64 precedentemente necessarie per lo smaltimento a Malagrotta. Ma è stato proprio da un primo esame di quei documenti che è partita lo scorso anno una denuncia da parte di Giancarlo Capobianco, allora consigliere dei Verdi alla Provincia di Roma e oggi assessore all'Ambiente. E i successivi controlli incrociati effettuati dalla Finanza hanno consentito di portare alla luce almeno una parte dei traffici illegali. Ora le indagini continuano, sia per individuare altri imprenditori e trasportatori implicati nel giro sia per verificare se vi siano state eventuali connivenze o connivenze da parte di amministratori o funzionari degli enti locali.

# Caldo torrido, una vittima in Sicilia Incendi spontanei nell'isola Anziana muore tra le fiamme della sua abitazione

■ PALERMO. Una donna di 74 anni, Carmela Cannata, è morta, ieri, nell'incendio che si è sviluppato nel suo podere a Frigintini, una frazione di Modica, nel Siracusano. La donna era stata soccorsa senza successo da alcuni vicini di casa, richiamati dalle sue grida. Quando i vigili del fuoco sono arrivati Carmela Cannata era già deceduta. Sono in corso indagini per accertare le cause dell'incendio che potrebbe essere stato provocato dal forte caldo. Un altro incendio si è sviluppato intorno alle ore 19 nell'area protetta del Simeto, nel Siracusano. Sono intervenute squadre dei vigili del fuoco di Catania condotte da due elicotteri. Le operazioni di spegnimento sono particolarmente difficili per la natura acuminosa del terreno e per il forte

vento di scirocco. Nella zona stanno arruolando squadre di vigili del fuoco di altri distaccamenti. In fiamme anche 150 roulotte, utilizzate per il terremoto di Siracusa, parcheggiate in una area dell'Aeronautica militare in località S. Giuseppe alla Rena, nei pressi dell'oasi faunistica del Simeto, una zona della quale gli ambientalisti chiedono la tutela e la salvaguardia. Il dipartimento della Protezione civile della Presidenza del consiglio dei ministri informa che il sottosegretario Ombretta Fumagalli Caruli ha disposto al Centro operativo aereo unificato, l'invio di un «Canadair» da Ciampino a Catania, per un intervento nel parco naturale «Oasi del Simeto» dove si è sviluppato l'incendio. La disposizione è dettata nella nota - è a scopo precauzionale.

# Spettacoli



TELEVISIONE. Mike, la quintessenza del presentatore, festeggia oggi il suo compleanno

**Corrado**  
«Quella volta che gli chiesi di fare il notaio»

MILANO. Corrado Mantoni, anzi Corrado e basta, è l'unico «contemporaneo» di Mike Bongiorno nell'era della tv. Tutti e due compiono quest'anno il loro cinquantenario professionale e, quando si incontrano sul video, magari per il rituale Telegatto, recitano la pantomima di una presunta rivalità.

**Ma, signor Corrado, è tutta recita, o c'è qualcosa di vero nella vostra inimicizia?**

Assolutamente falsa. Anzi secondo me c'è amicizia. E soprattutto rispetto e stima, almeno da parte mia e spero anche da parte di Mike. Se qualche volta ci siamo divertiti a prenderci in giro, lo abbiamo fatto con spirito cameratesco. **Però non avete mai lavorato insieme.**

Veramente lui ha partecipato una volta, per la millesimocentesima puntata de *Il pranzo è servito* a uno speciale che ebbe la simpatica adesione di tanti personaggi. Gli altri vennero come concorrenti, invece a Mike chiesi di fare il notaio e lui fu particolarmente spiritoso e divertente. Il fatto è che i suoi programmi difficilmente gli permettono di dimostrarci spiritoso... spesso ci sono in palio centinaia di milioni.

**Vi stuzzicate sempre sull'età. Ma, alla fine, chi è davvero il più vecchio?**

Lui compie 70 anni due mesi prima di me. Sono decisamente più giovane io.

**Tutti e due avete cominciato prima della tv.**

Sì. Credo che Mike abbia cominciato negli Usa, mentre io ho cominciato, nel '44 sempre alla radio americana, ma in Italia. Quindi anch'io compio 50 anni di attività. Entrai in Rai quando arrivarono le forze d'occupazione con quella che allora si chiamava Pwb.

**E come mai non vi siete mai incontrati professionalmente?**

Perché lui lavorava a Milano e io a Roma. Poi, veramente, anch'io andai a Milano per lavorare in tv, ma ci restavo solo due giorni alla settimana. E, sa com'è, lavoravo in studio, poi andavo in albergo. Così ho fatto *Controcantale*, poi *L'amico del giaguaro* e *La trottola*.

**Lei comunque ha frequentato un po' tutti i generi senza restare impigionato in nessuno. Mike invece è diventato il re indiscusso del quiz.**

Certo, eppure anch'io ho fatto i quiz, ma forse sempre un po' scherzosi, come *Il pranzo è servito*.

Ed ecco spiegato così, nelle parole di Corrado, perché la carica sacerdotale del quiz è rimasta addosso solo a Bongiorno, che ne ha incarnato la religione in maniera mistica. Come si vide quando, il 3 maggio 1990, la concorrente Laura Livoli venne sorpresa a consultare appunti sulla vita di Guglielmo Marconi. E fu subito scommunicata.

## Bongiorno



Mike Bongiorno in una recente immagine e sopra in due foto più giovanili

**Aldo Grasso**  
«Il suo mito? Tutto gaffe e capigliatura»



Chiediamo al critico televisivo Aldo Grasso, oggi direttore della radio Rai, se il compleanno di Mike Bongiorno è un «evento» nazionale che merita di essere segnalato.

«Sì certo: Mike è uno che ha dato inizio alla tv così com'è. Dal suo debutto in *Arrivi e partenze* fino alla *Ruota della fortuna*, si capisce tutta l'evoluzione della tv. È partito da quella attesa all'aeroporto di personaggi famosi, un'attesa che esprimeva tutta la simpatica provincialità del periodo, e oggi conduce il programma che ha più successo in tutto il mondo».

**Ma la «Ruota» condotta da Mike è uguale a quella che si vede in tutto il resto del mondo?**

La «Ruota» di Mike è prima di tutto fatta da Mike. Per me lui è come John Wayne, uno di quei personaggi che con il passare degli anni accentuano le loro caratteristiche. John Wayne ha interpretato il genere western per eccellenza. Mike il quiz.

**Però Mike ha frequentato anche altri generi...**

Come John Wayne ha fatto anche film non western, ma è diventato mitico nell'essenza di quel genere, allo stesso modo Mike è l'essenza del quiz. C'è stato il periodo del depreccamento da parte degli intellettuali, ma alla fine ha vinto lui. E oggi è diventato una sorta di icona, alla quale si attribuiscono effetti miracolosi. Tra gli studiosi si fa strada la tesi della unificazione linguistica d'Italia attraverso Mike.

**Una koiné quizzarola?**

Sì, una koiné quizzarola, povera ma italiofona, che è riuscita comunque a prevalere sull'Italia dei dialetti. Tra gli altri miracoli di Mike si annoverano inoltre: l'aver tenuto in piedi e inventato la Fininvest e adesso addirittura la moltiplicazione dei prosciutti al posto della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Mike è taumaturgico.

**Un re taumaturgo? E la fenomenologia di Bongiorno secondo Umberto Eco? È ancora valida?**

Non lo so. Secondo me non bisognerebbe citarla più almeno per 10 anni, per apprezzarla.

**Ha ragione. Mi emendo subito. Mettiamola così: la grandezza di Mike mi sembra che stia non tanto nella sua normalità, quanto nella sua capacità di essere quasi immateriale.**

Il primo stupore davanti a Mike si pone come esclamazione: «ma non è possibile». Lui ha reso possibile la non possibilità. Oddio, diciamo meglio: è il primo che ha realizzato la realtà virtuale. Nella capigliatura, nelle gaffe, si è fondato il suo mito.

**E cosa vuole ricordare di Mike nel suo 70esimo compleanno?**

Mi piacerebbe rivederlo nella parodia di *Viale del tramonto* andata in onda ne *L'amico del giaguaro*. Lui era il grande Erich von Stroheim, assistente della diva Gloria Swanson che lo rappresentava la televisione. La più grande interpretazione di Mike Bongiorno. Indimenticabile.

## Il von Stroheim del quiz

Ha già festeggiato i cinquanta anni di televisione e di quiz. E oggi Mike Bongiorno spegnerà settanta candeline. Gli auguri di compleanno glieli fa, per noi, Bruno Gambarotta che provò a rifare per Raiuno «Lascia o raddoppia».

**BRUNO GAMBAROTTA**

Non sanno cosa vuol dire condurre un quiz televisivo; io lo so perché sono quello che qualche anno fa l'ha fatto piangere. I dirigenti della Rete 1 della Rai avevano deciso di rifare l'immortale *Lascia o Raddoppia*, e non avendo più lei sottomano, chiesero a me di condurlo. Ancora adesso me lo ricordo come un incubo quei concorrenti, quelle risposte non previste dal foglio che avevo in mano, quelle contestazioni, quei mille segnali contraddittori che mi arriva-

vano dallo studio e dalla regia, mentre tutti si raccomandavano: «Sii te stesso, sii naturale, spontaneo». Da questo punto di vista onore al merito, signor Mike, lei non avrà credi, non ci sarà mai più nessuno bravo come lei nei quiz. In prossimità del mio debutto mi consiglia-rono di guardare come faceva lei con *Telemike*. Ricordo una sera, cravamo a Natale, lei stava male, aveva un disturbo intestinale, stava per svenire, era pallido e velato da un sudore freddo; eppure, impavido, fedele alla consegna, tirava avanti lo stesso. Non dimenticandosi di dire che anche quel giorno si era spazzolato tre scatole di come in scatola Simmenthal più la solita cofana di maionese («la mangio a cucchiainate»). Anchio che pure sono un lavandino, sarei morto dopo una dieta simile! Un altro tratto del suo carattere che ammiravo molto è la sua disponibilità alle parodie che la vedono come bersaglio. Ricordo una deliziosa scenetta con Walter Chiari e Carlo Campanini in cui lei faceva il concorrente, e uno stupendo rifacimento di *Viale del tramonto*, opera di Bettolini, inserito nell'*Amico del Giaguaro*, in cui lei rifaceva la parte che nel film era stata di Erich von Stroheim. Grande!

Non sarei sincero se le celassi pur in questa lieta ricorrenza - le mie riserve. Lei non se ne darà, ammesso che il suo ufficio stampa le faccia avere questo ritaglio, perché ha un altissimo concetto di sé e non conosce l'onta del dubbio, qualità queste ultime essenziali per durare tanto a lungo. Lei, signor Mike, anche se non se ne vanta, è stato partigiano, ha conosciuto la prigione di San Vittore quando andarci era un onore e ha rischiato di essere fucilato dai tedeschi. Or bene, come fa uno col suo passato ad appoggiare un Berlusconi che imbarca nel suo governo dei ministri fascisti? E, peggio ancora, quel Letta e quel Ferrara? Capisco la sua fedeltà ad Berlusconi imprenditore, ma come fa a sopportare quell'untuosità e quel viscidume? Lei non ha bisogno di inchinarsi a nessuno, lei è una delle poche persone che possono affermare: senza di me, la storia della televisione in Italia sarebbe stata diversa. E ancora, mi consenta, come ha fatto ad accettare il Collare dell'Annunziata dalle mani dell'armaiolo di Genova, dal rampollo dell'inflame casa Savoia che per salvarsi consegnò l'Italia in mano ai tedeschi? Mah! Sono i misteri dell'animo umano, sono le debolezze e le vanità dei grandi. Mi creda, lei che si è guadagnato l'Olimpo dei classici della televisione, non ha bisogno di orpelli savojardi.

Buon compleanno dunque, e cento di questi giorni del suo Bruno Gambarotta.



Billy Joel

ROCK. In pochi al Forum di Assago per l'unico concerto italiano di Joel

## Non fa centro Billy «l'intrattenitore»

**DIEGO PERUGINI**

ASSAGO. Billy Joel, l'intrattenitore. Sceso al Forum con le sue canzoni pop d'alto bordo, dove fanno capolino un po' tutte le influenze racimolate in tanti anni di musica: il tocco confidenziale da «piano man» di locali notturni, la passione per il rock'n'roll anni Cinquanta, l'amore per la classica melodia «beatlesiana» e il ritmo sensuale del soul nero. Mischiando le carte con disinvoltura e professionalità estrema, forte di un talento compositivo al di sopra della norma: capace di realizzare hit da classifica con discreta regolarità, mantenendo costanti stile e buon gusto.

Un fenomeno molto americano,

Joel, che dalle nostre parti riscuote oggi meno consensi: e, infatti, ad Assago per l'unica data italiana del suo tour europeo, si contano ampi spazi vuoti, un Forum colmo nemmeno a metà, a stento semina spettatori per altro divisi in settori distinti: con un «partere» di posti a sedere in vendita a ben 70.000 lire. L'atmosfera, lo si capisce subito, non è delle più calorose: e il concerto ne risentirà per buona parte del suo svolgimento, complice qualche problema d'acustica. Joel arriva sul grande palco in semioscurezza, completo nero e chitarra fra le mani: giusto il tempo di scattare via con *No Man's Land*, traccia rocklettara dal recente album *River of Dreams*, che la Sony, in occasio-

ne del tour europeo, ha pensato bene di ripubblicare in edizione speciale con allegato un minidisco contenente cinque brani «live». Passando poi per i veloci cambi di ritmo di *Pressure*, in un turbine di luci impazzite e accenti, preludio alla filastrocca orecchiabile di *My Life* e al gradito ripesaggio della lirica *The Ballad of Billy the Kid*, datata 1973.

Concerto antologia, n'passo di carriera: con una folta band a creare un suono sin troppo ricco, anche laddove si sarebbe preletta una dimensione più sobria e contenuta. Peccato di sovrabbondanza, insomma, con qualche arrangement inopportuno sullo sfondo di un generale clima di freddezza: che pian piano si dirada grazie

alla consumata abilità del leader, pronto a dialogare con la platea con qualche frasetta in italiano come introduzione ai brani. Oppure estraendo dal cilindro dell'iconografia rock le solite mossette a colpo sicuro: il pianoforte suonato in piedi o sedendosi sulla tastiera; l'ast del microfono rotale e tormentata e via dicendo. Niente di speciale, ma sempre efficace: ancor più se a recitare la parte è uno dotato di naturale e spontanea simpatia come Joel. Che azzecca una grande versione di *An Innocent Man*, cantata con fervida intensità e ingranata rapida la marcia del ritmo, infarcendo di rock il suo canovaccio «leggero» intanto il «partere» subisce l'inevitabile invasione da gradinate e dintorni, rag-

gazzi in piedi a ridosso del palco e timide proteste delle prime file.

Ma lo spettacolo ci guadagna e Joel, forse stimolato dal contatto ravvicinato del pubblico, trova migliori verve: ecco il roggio spurco e ciondolante di *River of Dreams*, la «mattonella» da lucine accese di *Honesty*, l'elegia dolente sul Vietnam di *Goodnight Saigon*. Slogun-

do gli ardori rock'n'roll nella sequenza finale, fra il boogie mozzafiato di *You May Be Right* e la «cover» della storica *A Hard Day's Night* tempo di bis, la nervosa *Big Shot* e la solita, struggente, *Piano Man*, vecchi ricordi e alienazione urbana. Da portarsi nel cuore col suo ritornello malinconico e «retro».

LA TV  
DI ENRICO VAIME

Vera o falsa  
È sempre  
aria fritta

H A FATTO scalpore domenica scorsa (in Stranoamore, Canale 5) l'episodio della ragazza mollata dal fidanzato per motivi che, secondo alcuni, non dovevano essere diffusi via etere: il ragazzo dichiarava di essere omosessuale. Di fronte a otto milioni 249mila persone, nota qualcuno che crede nei numeri più che in altri valori, evidentemente. La trasmissione era registrata. Quindi il brano in questione avrebbe potuto eliminarsi per non ferire certe vulnerabilità. Ma anche in questo caso si sarebbe potuto obiettare che alla manipolazione si deve preferire la genuinità. Come la fai la sbaglia, insomma. È il solito discorso di *Scherzi a parte* che ogni volta spacca il pubblico fra quanti credono alla autenticità delle burle e quelli che invece pensano che è tutto combinato, che anche la vittima sia d'accordo.

La verità o meno degli accadimenti non incide comunque sull'Audiel che prescinde da certe notazioni: una cosa che piace, piace anche se combinata. E in tv, come su molti altri media, la *combinata* è spesso quasi obbligatoria. Finte risse, litigi programmati, polemiche fasulle, turbamenti concentrati sono alla base di molti scoop messi in piedi per promozioni mondane, con fotografi compiacenti, giornalisti pilotati, conduttori ruffiani all'insegna della malafede a fin di bene e cioè mirata a far bottino d'interesse, di curiosità, quindi di successo. Ecco che si fa di tutto per accreditare certe dictee, si agisce perché qualcosa avvenga nelle forme che si sa più adatte allo «scalpore»: si invitano personaggi rissosi o pettegole. Si fa a incontrare con antipatisti predisposti con un micro in grado di far esplodere dei fatti «scandalosi», nella forma o nella sostanza. Ostentando imbarazzo o disincantazione, certo.

L RUMORE PAGA, produce, promuove, fa parlare, fa sparlare, fa scendere, fa pettoleggiare poi in frangere anche quando si basa su fonti fragili o addirittura inesistenti. C'eravamo tanti amici si gioca a volte di figurarsi speciali in sostituzione di coppie in vena di spuntanamento, ma va bene lo stesso. *Forum*, dice qualcuno, a volte ha presentato casi non proprio genuini. In altre situazioni invece la Tv interviene censurando. Come in *Un giorno in pretura* del quale si parlava senza riferendo dell'arringa di retorica antica che mirava a presentare Pacciani come un poveraccio afflitto da tanti mali (apertissime, infatti, polipi, diabete). Può essere in grado un rottame umano di esercitare violenza fisica? Così s'è operata, gli inquirenti, un'indagine medica che ha scoperto tra l'altro un incidente ospedaliero del presunto mostro: si fece eccitare, nel '76, dalla zona rettale un corpo estraneo, un vibratore. Questa fase così pruriginosa la Tv - per ora - non l'ha riferita. E forse non la riferirà neanche in futuro.

In altre situazioni si è più spregevoli, quando si tratta di avallare dei ciu-ciu da portineria o insinuazioni al limite del villpendio. O balie vere e proprie (come riporta *Il Messaggero* di martedì scorso parlando del successo di pubblicazioni onirico-scandalistiche): quella dello strano cane brasiliano che si rivelò quale topo gigante sterminando la famiglia che l'ospitava (roba d'anni fa), quella degli alligatori allibati liberati nelle fogne di New York e comparsi a far capocella in certi water, o la fontana di piazza Castello trasportata da Craxi ad Hammamet, in villa. Balie con alla base qualche elemento di credibilità: da noi non ci sono can-topo, ma nutre rimesse in libertà da allevatori delusi, che ingigantiscono e rovinano i raccolti. Gli alligatori non si affacciano agli apparecchi sanitari come in America. Ma le lucertole nell'acqua ininterrotte le troviamo anche qui. E l'ex capo socialista non era solito spostare all'estero fontane, ma capitali anche più vistosi.

Prendiamo atto che sempre più spesso ci ritroviamo di fronte a *magazine* inaffidabili, dei *Mixer*-fregnacchia, degli *Spazi-bluff*, degli approfondimenti d'aria fritta contro i quali dobbiamo approntare una qualche difesa. O iaremo la fine della famiglia del cane-topo brasiliano, perremo sbranati da mostri della fantasia.



MANI PULITE.

Craxi manda a dire «Per ora non torno»

Il passaporto di Bettino Craxi è ormai il documento più richiesto dai magistrati milanesi. Ieri anche il pm Paolo Ielo ha chiesto che sia ritirato, ma a quanto pare l'ex leader socialista non ha nessuna intenzione di utilizzarlo, neppure per rientrare in Italia. A questo punto tra i giudici di Mani pulite potrebbe passare la linea dura, l'arresto. Ieri l'udienza preliminare per le tangenti pagate per la metropolitana milanese

raneamente su troppi fronti dato che Craxi a Milano è rinvio a giudizio contemporaneamente per cinque processi. «In questo modo non si consente neppure alla difesa di lavorare. Tutti si preoccupano di inseguire il consenso, ma nessuno pensa a una giustizia giusta».

E intanto la situazione di Bettino Craxi va di male in peggio. Ieri anche il sostituto procuratore Paolo Ielo ha chiesto il ritiro del suo passaporto, un documento che ormai è richiestissimo nel palazzaccio milanese. Due gip hanno già ordinato il provvedimento che ora sarà decretato per la terza volta.

Ielo è il pubblico ministero del processo per la metropolitana milanese iniziato ieri con l'udienza preliminare. Craxi è il principale imputato, ma assieme a lui c'è una lista di 102 personaggi che attendono l'inizio del dibattimento. Ci sono altri due politici: il repubblicano Antonio Del Pennino e il pidessino Gianni Cervetti, ritenuti i destinatari delle tangenti, e una lunga lista di intermediari accusati di aver incassato e distribuito mazzette. Al cuneo come Roberto Cappellini (pds), Luigi Mino Carnevale (ex pci), Sergio Radaelli (psi) e Maurizio Prada (dc) hanno chiesto il rito abbreviato, con parere favorevole del pubblico ministero.

La stessa richiesta era stata avanzata dall'ex segretaria della federazione milanese della Quercia Barbara Pollastrini, ma il pm ha risposto picche: non ha raccolto sufficienti prove contro di lei e dovrà attendere gli esiti del dibattimento per definire la sua posizione.

Una decina di imprenditori hanno chiesto il patteggiamento e tra questi ci sono veterani della mazzetta come Fabrizio Garampoli e Claudio Malfassi, mentre altri imputati stanno aspettando che l'accusa sciolga le riserve sulla richiesta di rito abbreviato. Tra questi anche Sergio Soave (ex pds) che attende il verdetto di Di Pietro dalla California per sapere la sua sorte. La lista degli imputati eccellenti è ancora lunga.

In aula sfileranno Enza Tomasselli la segretaria di Craxi e l'onnipresente architetto Silvano Lanni che segue come un'ombra i destini processuali di Craxi. Nella lista anche il socialista Aldo Moro latitante fino a poche settimane fa e il numero due della Fiat Francesco Paolo Mattioli.

Il giudice per le indagini preliminari Ialio Ghiti ha iniziato ieri a valutare le loro posizioni e l'udienza è aggiornata per questa mattina.

SUBANNA RIPAMONTI

MILANO. Somdono per nascondere l'imbarazzo. Da due settimane gli avvocati di Bettino Craxi schizzano come schegge da un ufficio all'altro del palazzo di giustizia milanese per tener buoni i magistrati e rassicurarli sull'imminente ritorno in patria del loro assistito. Ma ieri proprio mentre il tribunale della libertà discuteva il ricorso contro il ritiro del passaporto a Craxi, il figlio dell'ex presidente del consiglio faceva sapere a chiare lettere che Bettino non ha nessuna intenzione di metter piede in Italia. Una brutta situazione per gli avvocati. Lo Giudice padre e figlio che ovviamente si sono trovati a corto di argomenti davanti ai magistrati. La sentenza ci sarà tra qualche giorno, ma i pronostici annunciano burrasca con ogni probabilità il ricorso sarà respinto e a questo punto potrebbe passare la linea dura, la richiesta di arresto.

sua volta. Proietano anche per l'eccessiva efficienza della macchina giudiziaria. Il fatto che la giustizia italiana abbia funzionato con insolita sollecitudine concludendo rapidamente le istruttorie e arrivando in tempi record all'apertura dei processi è l'ennesima prova a loro avviso degli intenti persecutori. Ora saranno costretti a combattere contempo-

Metropolitana Per la Pollastrini non ci sarà rito abbreviato

Barbara Pollastrini, ex segretaria della federazione milanese del pds, forse non finirà nella lista degli imputati del processo sulla metropolitana milanese. Il pm ha chiesto il suo rinvio a giudizio, ma non le ha accordato il rito abbreviato. Perché? Perché non ha prove sufficienti della sua colpevolezza e spera di acquisirle durante il dibattimento. Ora però la decisione spetta al giudice per le indagini preliminari Ialio Ghiti, che potrebbe anche archiviare il caso. Pollastrini è accusata di corruzione, in concorso con Roberto Cappellini, l'ex segretario cittadino della Quercia. Ma l'accusa si regge principalmente su una deduzione logica e cioè che come primo dirigente della federazione di Milano, fosse necessariamente al corrente dei meccanismi di sportazioni e tangenti che regolavano gli appalti della metropolitana. Il suo nome a verbale lo ha fatto Sergio Soave, che la indica come la persona che lo incaricò di raccogliere mazzette e di consegnarle a Roberto Cappellini. Soave conferma anche la versione già messa a verbale da Luigi Mino Carnevale, l'uomo che assieme a lui si occupava dell'esattoriale occulta nei forzieri della MM Carnevale dice che le decisioni non si fermavano a Milano, che i vertici nazionali del pds erano al corrente. Entrambi, per ragionamenti deduttivi e per sentito dire, ritengono che la questione sia stata discussa a Botteghe Oscure.

Due avvisi di garanzia per ex dirigenti della Fondiaria Il procuratore capo di Ravenna: «Non abbiamo teoremi»



Enrico Cuccia

D. Anna Farabolato

Si decide su Mediobanca «Non ci sono santuari inviolabili»

L'inchiesta sul crack Ferruzzi è a una svolta. Mentre due ex dirigenti di Fondiaria ricevono avvisi in cui si ipotizzano false comunicazioni sociali, il procuratore Vicini, rispondendo a una domanda su Mediobanca, afferma che «non esistono santuari inviolabili» e che lunedì verranno prese «le determinazioni» del caso. In arrivo nuovi provvedimenti? L'avvocato Dominioni: «Sono sereno, la posizione di Mediobanca è lineare».

ndite di Fondiaria, la compagnia di assicurazioni fiorentina di cui Ferruzzi diresse il 31 per cento, e i relativi (11,31) dell'azienda. Dopo aver consultato i provvedimenti gli uomini del nucleo di polizia e i burocrati di Bologna, il comando del colonnello Guaspari, Mancini ha perquisito le abitazioni dei due indagati.

Il pm Ficonello ipotizza le false comunicazioni sociali in relazione a operazioni compiute nel periodo 89-91 proprio mentre gli investigatori della finanza stanno compiendo le indagini fiscali su 2000 miliardi che sarebbero stati sottratti alla Cassazione (attraverso irregolarità nella stipulazione dei titoli azionari) nel gruppo Ferruzzi e su 1700 relativi a Fondiaria. Le false comunicazioni sarebbero invece relative a un'operazione con cui Gardini contava di acquisire il controllo completo di Fondiaria.

A portare la magistratura negli uffici di Mediobanca è stata la necessità di capire come manovra i fondi di famiglia, pur consentendo al meno di aprire la situazione del gruppo Ferruzzi, abbia ordinato il 24 giugno 24 giorni dopo averne ottenuto la gestione di sbiancare un buco di 125 miliardi mascherato da una operazione back to back.

Una volta scesa la polvere, il momento che Mediobanca disponeva di notizie di prima mano sulla situazio-

zione del gruppo ravennate. Secondo un servizio che comparirà questa settimana su Panorama, anticipato da alcune agenzie durante gli esercizi 90-91 il management di Fondiaria avrebbe occultato perdite per 353 miliardi.

Che Mediobanca «scuisse molto da vicino le vicende di Fondiaria lo ha raccontato anche Carlo Sima, ex amministratore delegato di Montedison nel lungo interregno no davanti al pm di Ravenna. Quel lo di via Filodrammatici era un interesse naturale, viste che l'istituto aveva una partecipazione del 15 per cento nella società fiorentina. Ricostruendo i 35 miliardi avvenuti a Mediobanca tra il febbraio '92 e il giugno '93 Sima ha ricordato che Fondiaria era il pallino del presidente onorario Enrico Cuccia.

Sama ha detto che secondo Mediobanca il progetto di bilancio del '92 non poteva non tenere conto di una svalutazione importante delle azioni di Fondiaria possedute dalla Berlin. A questo proposito in che Carlo Romiti durante un'intervista in Monte dei Paschi ha confermato che la business community non avrebbe tollerato dopo gli sforzi che avevano fatto in crisi di chiarezza il continuare ad avere le azioni Fondiaria a 112 mila quando il valore della borsa non era superiore alle 30 mila lire per azione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. La settimana più lunga di Mediobanca volge al termine, il giro di boa nelle indagini sui fondi non Ferruzzi è ormai all'orizzonte. Al massimo lunedì la Procura di Ravenna deciderà se ascoltare i vertici di via Filodrammatici, eventualmente che scote la borsa da quando la Finanza venerdì scorso ha perquisito la sede della merchant bank. Noi non amiamo molto i teoremi e il giudice Iaconello è un ricercatore molto attento, attento ai fatti concreti. Spiega il procuratore capo di Ravenna Vittorio Vicini: «Prendiamo sempre decisioni che discendono da fatti concreti, ribadisce il magistrato e rispondendo a una domanda aggiunge: «Non ci sono santuari inviolabili, dobbiamo compiere ancora alcuni accertamenti, poi all'inizio della prossima settimana prenderemo le nostre determinazioni».

Sono in arrivo avvisi di garanzia? Replica a distanza l'avvocato milanese Oreste Dominioni, difensore di Mediobanca, che nella prima mattinata ha incontrato il sostituto procuratore Francesco Mauro. La covello di magistrato che indagano sulle finanze occulte del gruppo Ferruzzi è giunto a bussare alla porta della più importante banca d'affari italiana. «Abbiamo avuto uno scambio di idee completo e cordiale», afferma il celebre avvocato milanese. «Ritengo che l'ipotesi di Mediobanca sia lineare per quanto mi riguarda, sono sereno, aggiungo, ventilando la possibilità di consegnare una memoria al pubblico ministero».

In ques i comec si misconoscio i due avvisi di garanzia notificati nella mattinata ad Alfonso Scarpa e Sergio Chiosini, rispettivamente, ex amministratore delegato ed ex pr-

Le schifose «merende» di Pietro Pacciani Gli amici dell'imputato raccontano le sue avventure erotiche

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Pietro Pacciani le sue amanti, la sua famiglia e i suoi compagni di bravate. Ieri nella sua na dell'aula bunker di Santa Verdiana erano di scena i compagni di Pacciani nelle zingarete per le campagne fiorentine in cerca di sensazioni crasse e grossolane. L'agricoltore della terra agricola, il postino Mario Vanni e il maresciallo dei carabinieri in pensione (ora morto) gravano per i campi e per i boschi armati di vibratori falli di gomma e di legno e di riviste pornografiche. Insieme dividevano giochi goderecci, segreti e amanti. I vitelloni di campagna si dilettavano in gite boccaccesche di bassissimo livello: «merende» così le ha definite Mario Vanni portati in pensione e amico per la pelle di Pacciani.

D'altronde non è la prima volta che Vanni rischia l'incriminazione. Durante le indagini - racconta - in un interrogatorio mi dissero di prendere l'avvocato e io lo presi. Vanni è apparso un personaggio ambiguo e sfuggente, impaurito da Pacciani ma anche sornione. Soltanto alla fine ammetterà di essere stato minacciato dall'amico imputato. Il portafoglio, entra in aula visibilmente impacciato. Alto e massiccio, procede curvo e guardando fino alla sedia davanti alla corte. Legge il giuramento. E comincia la commedia. Il pm chiede che lavoro fa? «Sono stato solo a fare delle merende da Pacciani». Una risposta che è tutta un programma. E il resto è tutto un «mah», «non lo so», «non mi ricordo». Vanni non sa se Pacciani andava a caccia non sa nulla del vibratore, non conosce Maria Antonia Sperduto (una donna con cui

avrebbe avuto una relazione insieme al compagno di merende). Nega di aver minacciato e picchiato il marito di lei Renato Malatesta. Nega di essere stato a casa di Pacciani ma poi si smentisce da solo. Il vaso ormai colmo trabocca quando Canessa chiede di una lettera dal carcere di Pacciani durante la detenzione per le violenze sulle figlie. Il contenuto di quella lettera è importante, tanto da spingere Vanni a farsi accompagnare (perché non guida) da un parente a casa dell'amico in fretta e furia. Di cosa parlava Pacciani in quella lettera? Ovviamente di merende. Spiega il portafoglio: «Come è arrivato?», chiede Canessa.

Con la Sita (autobus ndr) Ma c'è un testimone, si spazientisce Canessa che sostiene di averla accompagnata con la macchina. «Sì è vero - si corregge Vanni - mi accompagnò Renzo Nesi e tornai in autobus». Perché andò di corsa dal Nesi? «Perché la Sita non c'era subito. Cominciai a sentire il bisogno di correre subito a casa Pacciani se la lettera parlava solo di merende». Mi venne così di portarla. E Canessa sbotta. Lei e singolarmente reticente. Sta rischiando l'incriminazione per falsa testimonianza. Anche il presidente Enrico Ognibene è al limite della sopportazione. «Come mai dice queste cose, che non stanno né in cielo né in terra? Ha paura di qualcosa?». Non risponde (impacciato ma anche distaccato con l'aria da finito tanto) Vanni. E allora perché dice queste cose che non stanno né in cielo né in terra? Ripete, adirato il presidente Canessa gli ricorda che a Nesi aveva detto che Pacciani parlava di «cose bruttissime di fatti gravi». Ma è un dialogo tra sordi. Vanni continua con il suo refrain. Io con Pacciani non ho niente in comune al di fuori di qualche merenda. Cosa aveva scritto Pacciani in quella lettera non censurata dal carcere, un avvertimento per la sua famiglia? Un messaggio cifrato? Probabilmente non si sa più.

Le domande continuano senza risposta. Finché punzecchiato da un avvocato di parte civile, Vanni ammette. Una volta per telefono Pacciani mi disse: «Ti devo dare una lezione». Era la vigilia di Natale di un paio d'anni fa. Diceva che avevo chiacchierato troppo di lui. Forse è per questo che ho paura. Ma il teste nega ancora una volta. Non ho paura di Pacciani, ripete fino alla nausea. D'altronde, anche Vanni non è uno sberleffiato di tanto. Il suo passato è una manciata di giorni in carcere per aver preso a schiaffi e gettato giù dalle scale la moglie epiletica incinta. La bambina che portava in grembo, tre, quattro spastiche e non a sei anni. Fra i testimoni che raccontano le abitudini dell'imputato c'è anche un ex partigiano che dice di aver combattuto con Sandro Pertini. Mi tengono banco gli amici di Pacciani. Giovanni Faggi, rappresentante di commercio di Calenzano, ripete il ritornello di Vanni. Non so nulla, dice. Non conosco la Sperduto. Non ho mai avuto relazioni con lei. No, no, no, no.



Mario Vanni, il postino amico di Pacciani durante l'udienza di ieri. Tori n/Ap

**VATICANO.** Angelus dopo il ritorno

## Il Papa: «Parlerò ai potenti della sofferenza della famiglia»

«La famiglia è minacciata, è aggredita, soffre». È un Giovanni Paolo II smagrito ma dalla voce ferma quello che ieri, riaffacciandosi per la prima volta dalla finestra del palazzo Vaticano dopo l'incidente che l'ha tenuto a lungo in ospedale, ha annunciato l'intenzione di parlare ai «potenti della Terra» proprio del «dono della sofferenza». Un lungo discorso improvvisato davanti a decine di migliaia di fedeli al termine dell'allocuzione domenicale.

NOSTRO SERVIZIO

**CITTÀ DEL VATICANO.** Il Papa, con una inattesa improvvisazione, ha parlato ieri a mezzogiorno ai fedeli in piazza San Pietro della sua sofferenza, sopportata per quattro settimane, e ha aggiunto che intende parlare «ai potenti», che incontrerà prossimamente (il prossimo 2 giugno riceverà in Vaticano il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton) della «sofferenza delle famiglie», in quest'anno a loro dedicato «perché — ha esclamato — la famiglia è minacciata, la famiglia è aggredita, la famiglia soffre».

### Il pollicino Gemelli

A decine di migliaia di romani e di pellegrini che l'applaudivano alle 12 in piazza San Pietro, il Papa, dopo aver letto una breve allocuzione domenicale, ha improvvisato, dicendo: «Io vorrei che sia espressa oggi, attraverso Maria, la mia gratitudine per questo dono della sofferenza, nuovamente collegato con il mese mariano di maggio. Vorrei ringraziare — ha aggiunto — per questo dono. Ho capito che è un dono necessario, che si doveva trovare il Papa al pollicino Gemelli, che doveva essere assente da questa finestra durante quattro settimane, quattro domeniche. Che doveva soffrire. Come ha dovuto soffrire 13 anni fa — ha osservato, ricordando l'attentato del 13 maggio 1981 — così anche in questo anno».

«Tutto questo lo ho meditato e lo ho ripensato di nuovo — ha proseguito il Pontefice — durante la mia degenza in ospedale. E ho trovato di nuovo accanto a me la grande figura del cardinale primate di Polonia Stefano Wyszyński, che all'inizio del mio pontificato mi ha detto: «Se il Signore ti ha chiamato, tu devi introdurre la chiesa nel terzo millennio». Lui stesso — ha commentato Papa Wojtyła — ha introdotto la chiesa in Polonia nel secondo millennio. E me lo disse così. Ho capito allora che devo introdurre la chiesa di Cristo in questo terzo millennio con la preghiera, con diver-

se iniziative, ma ho anche visto che non basta: si doveva introdurre con la sofferenza; con l'attentato tredici anni fa e con questo sacrificio nuovo».

«Perché adesso — si è chiesto quindi Giovanni Paolo II — perché in questo anno, in questo anno della famiglia? Appunto, perché la famiglia è minacciata. La famiglia — ha detto con maggior forza — è aggredita. Deve essere aggredito il Papa, deve soffrire il Papa, perché veda il mondo che c'è un Vangelo, direi superiore: il Vangelo della sofferenza, con cui si deve preparare il futuro, il terzo millennio, della famiglia, di ogni famiglia e di tutte le famiglie. Volevo aggiungere queste riflessioni — ha poi detto — nel primo mio incontro con voi, carissimi romani e pellegrini, alla fine di questo mese mariano».

«Ringrazio la Vergine Maria — ha detto infine il Pontefice — del dono della sofferenza. Capisco che era importante avere questo argomento davanti ai potenti del mondo. Di nuovo devo incontrare questi potenti del mondo, e devo parlare: con quali argomenti? Mi rimane questo argomento della sofferenza. E vorrei dire a loro: capite, capite perché il Papa è di nuovo in ospedale, di nuovo in sofferenza. Capite! ripensatelo!».

### Il Corpus Domini

Un ultimo ringraziamento, dopo nutriti applausi delle decine di migliaia di fedeli presenti in piazza San Pietro, il papa ha voluto rivolgere a loro «per questa vostra comunità di preghiera in cui di nuovo recitiamo l'Angelus domini». Ha quindi intonato la preghiera domenicale delle 12 e ha invitato i fedeli di Roma a partecipare giovedì prossimo alla processione del Corpus Domini, che egli probabilmente seguirà in auto, dalla basilica di San Giovanni a quella di Santa Maria Maggiore. Giovanni Paolo II è apparso ai fedeli un po' dimagrito, ma forte e sicuro nella voce per tutta la durata del lungo discorso che ha improvvisato.

**IL CASO.** S'ipotizza l'omicidio-suicidio architettato dal genitore che poi s'è salvato



Tullio Brigida, ammanettato, mentre viene condotto nel cimitero di Acqua Sparta



Il cimitero dove sono stati cercati i corpi dei tre bambini

## E Brigida fa lo sciopero della fame contro l'isolamento in carcere

Tullio Brigida protesta contro il regime carcerario troppo rigido al quale è stato sottoposto: lo rivela il suo avvocato, Gaetano Scalfese. Sarebbe riferito a questo il suo atteggiamento e lo sciopero della fame che sta facendo da qualche giorno. «Gli vengono imposte condizioni estremamente affittive all'interno del carcere», ha affermato il legale. Anche le ricerche a vuoto fatte fare sabato agli inquirenti sarebbero giustificate da questo. «Mi ha anche riferito — ha aggiunto il difensore — che da qualche giorno si trova in isolamento e gli sono stati tolti giornali, libri e televisione». Ma basta solo questo per spiegare le contraddizioni in cui è caduto più volte l'uomo e quel «vi piace scavarvi...», rivolto agli agenti che, su sua indicazione, cercavano i corpi dei suoi tre bimbi? La madre di Laura, Armando e Luciana, è distrutta dal dolore, e si attacca ad ogni filo anche irrazionale di speranza. Mentre si vivono ore drammatiche in una continua attesa tra angoscia ed ottimismo.

# Poche speranze per i tre bimbi

## «La verità è nella mente sconvolta del padre»

Riprenderanno oggi le ricerche di Laura, Armando e Luciana Brigida, che da 5 mesi sembrano svaniti nel nulla. «La verità è nascosta dentro la mente del padre», dicono gli inquirenti che mescolano speranza e angoscia. Tullio Brigida, sabato scorso, ha raccontato cose non vere e si è contraddetto. Ma ha anche confessato un particolare che riporta all'ospedale di Civitavecchia ad un suo ricovero per avvelenamento da gas tossici.

VIRGINIA LORI

ROMA. «La verità? È nascosta dentro quell'uomo. Bisogna scavare nella sua psiche, nella sua mente», gli inquirenti romani parlano di Tullio Brigida, delle sue mille bugie, delle sue contraddizioni e delle sue spinte emotive. Oggi, malgrado quel sospiro di sollievo tirato sabato pomeriggio nel piccolo cimitero di Acquasparta da chi era certo di assistere in diretta al ritrovamento dei corpi senza via di Laura, Armando e Luciana Brigida, l'angoscia supera la speranza. L'angoscia nasce dalla ragione. Chi potrebbe tenere nascosti tran-

mi credete andate a vedere». In quel cimitero sabato pomeriggio, alla presenza dello stesso Brigida trasportato lì in elicottero direttamente da Regina Coeli, non è stato ritrovato nulla. Ma l'angoscia, dopo quel sospiro di sollievo, prende di nuovo corpo. E l'inquietudine nasce dal racconto fatto di contraddizioni e di mezze verità. È stato lo stesso Brigida a far telefonare, all'una di notte di sabato, a Rodolfo Ronconi, il capo della mobile di Roma. Poi, quando il dirigente è arrivato nella sua cella di Regina Coeli, l'uomo ha pianto a lungo. «I bambini sono morti — ha detto — ma non è stata colpa mia». Tra una pausa e l'altra del racconto, Ronconi ha tentato con tutta la discrezione possibile di chiedere cosa fosse successo veramente. E Brigida, ancora piangendo, ha accennato all'ossido di carbonio. «È stato l'ossido di carbonio ad ucciderli — ha detto — lo stavo andando da Acilia ad Acquasparta, con una Uno bianca, e loro dormivano. Ma poi arrivato ad Acquasparta, stavo male e alcuni amici mi dicono che i

miei bambini sono morti. È colpa della macchina. Evidentemente aveva qualche difetto». Il particolare dell'ossido di carbonio, quindi. Una vicenda che ha un riscontro concreto. Brigida nel gennaio scorso — probabilmente nello stesso giorno che ha cercato di ricostruire due notti fa — venne effettivamente ricoverato nell'ospedale di Civitavecchia dove gli venne diagnosticata una intossicazione del gas velenoso. Poi Tullio Brigida ha raccontato che dopo essersi accorto della morte di Laura, Armando e Luciana, sistemò «l'auto in un capannone di Acquasparta per tornare ad Acilia a prendere un'altra macchina». Poi l'ennesimo particolare incredibile. «Volevo prendere la mia macchina e andare dai carabinieri di Civitavecchia per raccontare cosa era successo ai miei bambini — ha raccontato Brigida —. Ma ho avuto un incidente proprio davanti la loro caserma. E così mi hanno portato in ospedale. Me ne sono andato dopo 5 ore, sono tornato ad Acquasparta, ho preso i bambini dal capannone e li ho seppelliti nel cimitero». Non mi cre-

**Alpino di leva si spara col fucile in caserma**

BOLZANO. Un soldato di leva, Robert Gruber, 19 anni, in servizio presso la caserma «Verdone» della brigata alpina Tridentina, di stanza a Varna nei pressi di Bressanone, ha tentato di togliersi la vita sparandosi con un fucile «Fal». Il giovane, nativo di Palzes in Val Pusteria, ha attuato il tentativo di suicidio nella notte, in un intervallo dei turni di guardia ai quali era adibito. Alle tre, dopo avere concluso il turno di guardia di due ore, che si alterna con riposi di quattro ore, Gruber, dopo avere brevemente conversato con dei commilitoni, si è recato nell'armena, ha preso il fucile e si è appoggiato la canna al petto ed ha sparato un colpo, che lo ha trapassato da parte a parte. Soccorso, è stato dapprima ricoverato all'ospedale di Bressanone, ma data la gravità delle sue condizioni, è stato successivamente trasferito alla vicina clinica universitaria di Innsbruck, dove è stato sottoposto ad un intervento chirurgico: la prognosi è riservata.

**Dopo il furto inseguito dai carabinieri ucciso da auto**

COLOGNO MONZESE. Un immigrato extracomunitario, forse un sudamericano dell'apparente età di 25-30 anni, non ancora identificato, è morto l'altra notte investito da un'auto sulla tangenziale est di Milano, mentre, dopo aver compiuto un furto insieme ad un complice, per sfuggire ai carabinieri che lo inseguivano è saltato da un ponte cavalcava ed è finito sulla carreggiata. Dopo essere riusciti a rubare alcuni televisori da un camion, i due si accingevano a svaligiare anche il deposito di una ditta vicina, quando sono stati sorpresi da un guardiano che ha chiamato i carabinieri. I militari si sono messi all'inseguimento dei due ladri, che, abbandonata la refurtiva su un'auto, sono fuggiti a piedi in direzioni diverse. Uno è riuscito a far perdere le tracce. L'altro è saltato da una cavalcavia, è caduto sulla carreggiata ed è stato investito ed ucciso da un'automobile in transito.

Strangolata e bruciata in casa: in 12 anni 6 donne brutalmente ammazzate dall'assassino senza volto

## Prostituta uccisa: l'altro mostro di Firenze

Prostituta strangolata e poi bruciata. Il cadavere scoperto da una collega che convive nello stesso appartamento con Fabio Vinci, il figlio di Francesco che fu ucciso e ritrovato bruciato nel bagagliaio della sua auto e che era stato uno dei protagonisti dell'inchiesta sul mostro di Firenze. Magistrato di turno il sostituto Paolo Canessa, pm al processo contro Pietro Pacciani accusato degli 8 duplici omicidi del maniaco delle coppiette.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Non c'è pace per Paolo Canessa, il pubblico ministero al processo contro Pietro Pacciani accusato degli otto duplici omicidi del mostro di Firenze. Il magistrato è alle prese con un nuovo giallo, il misterioso omicidio di un ex-bella di notte Anna Milvia Mattei, 48 anni, il cui corpo nudo e bruciato è stato trovato in un appartamento alla periferia di Firenze. La donna è stata strangolata con un cappio e poi data alle fiamme. E questa è la scena che si è presentata a Marinella Tudori, 35 anni, amica

della vittima, quando ieri mattina ha aperto la porta di casa rientrando dopo una notte passata sui viali di Firenze. Marinella Tudori che divideva l'appartamento con la vittima, è la convivente di Fabio Vinci, figlio di Francesco, il muratore che fu ucciso e ritrovato bruciato nel bagagliaio di una Volvo nell'agosto scorso sulle colline pisane e che era stato uno dei protagonisti dell'inchiesta sul mostro di Firenze. Nessuno dei vicini ha visto o sentito nulla. L'assassino è per ora

senza volto: è un amico colto da un raptus o forse un maniaco che durante un gioco sado-maso ha stretto più forte il cappio al collo della donna e ha tentato poi di cancellare le tracce col fuoco. Oppure è un conoscente che da quella donna, sola, voleva qualcosa di più di semplice amicizia. L'ipotesi della rapina viene scartata perché dall'appartamento — sembra — non sia sparito nulla. Dell'assassino si sa solo che non era uno sconosciuto: perché Milvia Mattei, con un passato di prostituta, venerdì sera ha aperto la porta senza sospettare di avere di fronte il suo killer. Nessun segno di effrazione sulla porta. Il cadavere è stato trovato in camera da letto, nudo dalla vita in giù, con al collo stretti un foulard ed una striscia di stoffa. Milvia Mattei, aveva 48 anni, ma ne dimostrava molti di più. Sposata giovanissima aveva messo al mondo due figli, Simone e Roberto Rindi di 24 e 30 anni, attualmente detenuti nel carcere di Sollicciano per storie di droga. Dopo la separazione dal marito aveva tirato avanti

prima con un lavoro di cameriera poi di prostituta. Nel 1987 era tornata a San Mauro a Signa, a 8 chilometri da Firenze, in un appartamento di proprietà dell'Iscp al primo piano di via della Croce. Da qualche anno Milvia Mattei si era ritirata, non esercitava più, non frequentava più i viali, anche se, secondo gli investigatori, saltuariamente continuava a ricevere in casa qualche vecchio amico. In casa aveva accolto un'amica, Marinella Tudori che, invece, ogni notte frequentava piazza della Libertà. Ed è stata proprio Marinella a scoprire il cadavere. Rientrata a casa verso le 8,30 quando ha aperto la porta è stata investita da una nube di fumo che proveniva dalla camera da letto. La ventata d'aria ha ravvivato le fiamme. Sono arrivati i vigili del fuoco e gli agenti. Secondo una prima ricostruzione degli inquirenti l'assassino dopo aver ucciso la donna — intorno alle 4 di notte — ha dato fuoco ad alcune carte sistemate ai piedi del letto. Invece il materasso di gommapiuma ha bruciato lentamente carbonizzando i piedi della donna. L'assassino si è poi richiuso alle spalle la porta d'ingresso ed è sparito. Insomma un altro misterioso omicidio che va aggiungersi al lungo elenco dei delitti di prostitute i cui responsabili non hanno ancora né nome né volto. Il 12 febbraio '82 Liliana Mancianti venne uccisa con 30 coltellate nel suo appartamento. Clelia Cuscito fu assassinata il 14 dicembre '84 nel suo appartamento di via Giampaolo Orsini. Nello stesso anno, il 13 ottobre è la volta di Luisa Meoni, trovata morta con le gambe e mani legate e soffocata con un batuffolo di cotone. Giuseppina Bassi detta «Pinuccia» fu trovata morta strangolata e coperta con un mantello di Marilyn Monroe nella notte tra Natale e santo Stefano del 1989. In un campo vicino al cimitero di Fucecchio fu ammazzata a colpi di bastone Giuseppina Rocchi. Infine il 13 gennaio '93 venne uccisa in via della Vigna con un colpo di pistola Marcelia Pieralli trovata con un miliardo e mezzo di banconote in cassa.

# Spettacoli

**L'INTERVISTA.** Chiambretti presenta il nuovo programma per Raitre. Tema: l'università

MILANO. Ha fatto più cose nuove Chiambretti in questa stagione nella quale non ha fatto niente, di quanto ne può fare Castagna in tutta la vita. E basta vedere i riconoscimenti ricevuti anche per la serie di *«Servizi segreti»*, interrotta per ordine del medico. Ultimo arrivato l'Aristofane '94, assegnato con serata gioiosa a conclusione del Festival della satira di Saint Vincent. Battute ad alzo zero un po' su tutti, compresi i presenti, come sanno fare solo i veri signori. Piero si è rifiutato, per esempio, di farsi fotografare col politico di turno («non si sa mai»), ha raccontato dei suoi passati rapporti con Berlusconi («gli ho chiesto di giocare nel Milan e non l'ho sentito più»), e ha sostenuto di essere stato rifiutato dai signori del vapore Rai per i Mondiali («hanno preferito le coscette di pollo della coppia Parietti-Marin»). Ma sarà tutto vero? Con Chiambretti la verità e la satira non si distinguono. E in effetti, coi tempi che corrono...

**Senti, Piero, paraci della tua idea di un programma universitario, che potrebbe intitolarsi classicamente «Al confini della facoltà».**

Mah, sai, con tutto questo gran karaoke nazionale, di cui Fiorello è solo un aspetto, ho pensato che magari si potesse cercare di mettere insieme dei giovani, anziché per cantare, per parlare.

**Ma parliamo sui testi degli altri o sul proprio?**

Dicono le parole loro. Ma il programma non vuole essere né fazzo, né schierato. Vuole essere un confronto tra ragazzi di qualunque ceto (che comunque possono permettersi di studiare o far finta di studiare) e personaggi che porterò in facoltà settimana per settimana.

**Va bene, ma in termini televisivi, che genere sarà?**

Non c'è regola. Ogni puntata sarà qualcosa di diverso. Tutta la trasmissione potrebbe girare attorno ai temi della scuola o dell'occupazione e potrei invitare qualche personalità politica. Oppure potrei portare Moana Pozzi e parlare di sesso, che pure è un problema interessante. O potrei invitare Lucio Dalla e farlo parlare del suo ultimo disco, così come si faceva ai tempi, quando i cantanti venivano contestati. Farlo oggi, in un mondo completamente cambiato...

**Certo sarebbe un confronto interessante, per quelli che hanno memoria. Ma chissà oggi come sono gli studenti e gli atenei.**

La cosa importante, per me ora, è cercare di omologare le idee attraverso i giornali. Ma intanto nessun rettore si è dichiarato. Tutto rimane, diciamo così, molto «accademico». Penso a una cosa che casualmente vada in televisione e non a una cosa tutta ideata per la tv. È questo l'aspetto sperimentale e pericoloso, se vogliamo, della faccenda. La scommessa sarebbe vinta se dentro la facoltà ci fossero 500, o 1000, o 2000 studenti che avessero voglia di discutere.

**Ma che durata e che collocazione avrebbe questo dibattito?**

Sessanta o settanta minuti sulla seconda serata domenicale di Raitre. Quello di *«Servizi segreti»* è



Piero Chiambretti

Massimo Bianchi/Farabole Foto

## «Ve lo do io il karaoke!»

Chiambretti premiato anche in questa stagione a metà, che lo ha visto costretto a interrompere *«Servizi segreti»*. Il successo al festival della satira di Saint Vincent e a *«Imput '94»*, manifestazione tenutasi a Montreal. Il nuovo progetto per Raitre (domenica, seconda serata) sarà un vagabondaggio tra i giovani delle università. Al posto del karaoke, nuovo sport nazionale, un ritorno al dibattito? «Ma per ora - informa Piero - è tutto molto accademico».

**Italiana quasi meglio di noi, compresi i ras nazionali.**

È molto più facile far ridere all'estero che in Italia. Noi ridiamo troppo nella realtà.

**Continuo a pensare che «Servizi segreti» fosse un bellissimo programma e che un altro, al posto tuo, ci avrebbe campato di rendita per più stagioni.**

Io mi sono pentito di avere sprecato molte idee che altri hanno messo a frutto con risultati più lusinghieri. Però sono caratterialmente fatto così e, nonostante che rimanga ossessionato da me stesso, non posso fare diversamente.

**Effettivamente ti sprechi un po'. Come dicevi prima, ogni puntata rischia di essere un programma a sé. Gli altri inventano una formula che usano per tutta la vita. Forse una via di mezzo si può trovare.**

Io non ci riesco. In compenso gli altri fanno karaoke su di me.

**Per esempio chi? Fai i nomi.**

No, non faccio nomi...anche per non dare troppa importanza agli altri. Ippoliti intenda cause contro quelli che gli rubano le idee. Ha anche ragione, ma nel mio caso l'operazione è più sottile. Non si tratta di formule, ma di modi, di messaggi che arrivano a chi arrivano.

**Comunque a Saint Vincent il premio della satira lo hanno dato a te.**

Sì, ma, guarda, io ho sempre parlato male di tutti i premi e non voglio dire bene solo di questo. Gli altri danno pena e servono solo alle aziende di soggiorno. Questo magari lo hanno dato a me perché non c'era nessuno in giro, oppure perché in questa stagione in cui non ho fatto nulla, hanno voluto assegnarmelo quasi alla memoria (anche se prematuramente). O avranno scelto me perché sono valdostano. Sono tre spiegazioni, ma, delle tre, io propendo per la prima. La serata poi è stata

divertente, anche per raccontare un po' i fatti miei. Ma per quanto uno si danna, alla fine lo e Gerry Scotti siamo la stessa cosa.

**Mi sembra un paradosso. Qual è la verità?**

La verità? Spero che la verità sia vincente col programma che farò, anche perché un po' me lo meriterci. E un po' credo ci sia bisogno di svegliarsi. Vedo un accerchiamento in atto. Certi spettacoli sono proprio l'immagine di come va l'Italia. Sogni viziosi dalla manipolazione. Prendi *«Stranamore»*, o quello che vuoi. Io aspettavo anche un giorno intero per avere una dichiarazione vera. Nei miei collegamenti non c'è stato mai niente di falso.

**Dici di non aver concluso niente quest'anno, eppure stai facendo anche la radio.**

Sì, la radio. Sono contento di farla, anche se non so chi l'ascolti. E come stare sotto una campana di vetro.

**TEATRO.** Nel segno dei classici la nuova stagione dell'Argentina di Roma

## L'ombra di Shakespeare su Ronconi

Un cartellone «snello» quello approntato da Luca Ronconi, neo-direttore del Teatro di Roma: cinque produzioni appena, con due sue regie (*«Re Lear»* e *«Verso Peer Gynt»*). Altrettanti gli spettacoli ospitati, tra cui un balletto di Béjart, ispirato a Shakespeare, principale filo conduttore del programma della stagione '94-'95. Il debutto è affidato a *«Ecuba»* di Euripide con la regia di Massimo Castri che avrà per protagonista Anna Proclemer.

**ROSSELLA BATTISTI**

ROMA. Il segno è già riconoscibile nella fisionomia della prossima stagione teatrale dell'Argentina, di cui Ronconi è diventato direttore artistico qualche mese fa: un cartellone agile, solo cinque nuove produzioni (per non gravare troppo sul budget) e altrettanti spettacoli ospitati, attento alla regia e al testo d'autore più che alla sperimentazione vera e propria. Del resto, la parola d'ordine è «classico». Shakespeare soprattutto, sul quale il regista punta la sua

posta più alta con una nuova regia del *«Re Lear»*, basata sulla traduzione di Cesare Garboli e che avrà per protagonista Massimo De Franco-Vich. E come in un gioco di rispecchiamenti un'altra versione, stavolta in danza, della tragedia del Bardo verrà proposta a conclusione della stagione '94-'95 dal Ballet de Lausanne di Maurice Béjart. *«King Lear - Prospera»*, su musiche di Henry Purcell e di compositori olandesi, andrà in scena all'Argentina in prima assoluta per l'Italia,

confermando un'altra delle ultime tendenze del Teatro di Roma: l'ospitalità estesa agli spettacoli di danza (un'apertura, questa, fortemente voluta da Ferdinando Pinto, presidente dello Stabile, e appoggiata volentieri, a quanto pare e per la fortuna dei ballettisti, da Ronconi). Proprio stasera si inaugura, infatti, all'Argentina la rassegna internazionale «Roma per la danza» con il debutto della nuova produzione di Adriana Boriello, *«Electric Spirit - L'Enigma femminile»*.

Tornando al cartellone teatrale, la stagione sarà aperta da un'imponente *«Ecuba»* di Euripide, profilata sulle misure di Anna Proclemer dalla regia di Massimo Castri. Ancora di Castri - del quale Ronconi ha clogiato i recenti allestimenti di *«Ifigenia in Tauride»* e di *«Elettra»* - torna a Roma *«Ifigenia»*, appunto, che si appoggerà però in un altro teatro non ancora precisato.

Sul solco della «neo-classicità» si muovono i testi di Alfred Jarry, *«Ubu Re»*, gioiello dell'avanguardia di fine secolo e diventato ormai un banco

di prova per esercizi di alto stile, che sarà messo in scena da Armando Pugliese (avrà per «duellanti» Marisa Fabbri e Mario Scacciano); e il pinteriano *«Moonlight»*, atto unico per la prima volta rappresentato in Italia con la regia di Cherif e interpretato da Aldo Reggiani. Integra il cartellone delle produzioni uno studio sulla drammaturgia di Henrik Ibsen a cura di Ronconi, che avvierà un viaggio interpretativo all'interno della fiabesca cosmogonia del *«Peer Gynt»*. Anche tra gli spettacoli ospitati fa capolino il nome del neo-direttore dell'Argentina: è di Ronconi, infatti, la regia de *«L'alfiere Makropulos»* di Karel Capek, coproduzione del Teatro di Genova e del Teatro Stabile di Torino. Oltre alla già citata coreografia di Béjart, saranno ospitate dal Teatro di Roma *«La sposa di campagna»* di William Wycherley con la regia di Sandro Soqui (produzione del Centro Teatrale Bresciano) e *«Intrigo e amore»*, «resumata» opera di Schiller poco conosciuta in Italia, che la regia di Nanni Garella ha



Anna Proclemer



Luca Ronconi

Marcello Norberti

già diretto per il Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia. Da segnalare, tra marzo e aprile, il passaggio sul palcoscenico dell'Argentina di *«Servo di scena»* di Ronald Harwood con Turi Ferro e la regia di Guglielmo Ferro, una produzione del Teatro Stabile di Catania, i cui titoli, negli ultimi tempi, circolano di rado nei cartelloni nazionali.

Fra le novità «tecniche» della stagione '94-'95 si segnala quella «logistica» che articola fra l'Argentina e lo spazio acquisito dal teatro Centrale gli spettacoli del cartellone. Il Tordinona, invece, resta sede

del corso di perfezionamento per giovani attori. L'attività di laboratorio, particolarmente cara a Ronconi, prevede quest'anno la messa in scena di *«Dio ne scampi dagli Orsegni»* di Vittorio Imbriani, adattato da Enzo Siciliano e con la partecipazione di Anna Proclemer, e un primo allestimento di una novità assoluta di Alessandro Baricco: *«Davila Rosa»*, di cui non è ancora stata ultimata la stesura. Infine, *«matinées»* per le scuole con la ripresa di *«Aminta»* di Torquato Tasso per la regia di Ronconi e *«artato»* di Molière con Mano Scaccia.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Fa schifo? Allora va di più

CHI SI OCCUPA di televisione, chi scrive come me di e per il mezzo più diffuso di quest'era morente che passerà alla storia come l'era del virtuale che modifica il reale, è sottoposto spesso alle domande di quanti credono che i collaboratori contino qualcosa, possano intervenire efficacemente. Per lo più gli interlocutori esprimono sconcerto per il tono e la natura di alcuni programmi, domandano cosa si possa fare per modificare certe mode e certe volgarità. Poco o niente, rispondo. E insisto che, badandosi oggi al riscontro numerico da ottenere a qualunque costo, non ci si ferma più davanti a nulla. Anzi si cerca di superarsi nel provocare scendendo a compromessi anche biechi: quando non si spinge il pedale del sentimentalismo più plateale, si versa l'eroticismo grossolano vellando le morbosità nascoste o palesi del pubblico.

L'autore o ideatore o curatore del programma deve sottostare al ricatto dell'Auditel, assiste impotente all'azione del virus che colpisce i programmatori, persino quelli meno sprovveduti: col foglietto dei rilevamenti «cinque minuti per cinque minuti» questi accantonano ogni tipo di cultura e di sensibilità. I collaboratori (o collaborazioni?) spaventati di fronte a certe posizioni ormai rigide (chi non supera l'8% di share è un menticato, forse un deficiente), cercano di suggerire trasmissioni non a rischio, quindi il più possibile banali, piatte, elementari e quindi si suppone accettabili. Il più delle volte si limitano a dimostrare falso entusiasmo per proposte non loro, ma frutto di selezioni e assemblaggi derivati dalla statistica: la penetrazione sale quando si sguaizza nella retorica, nella rissa, nel discorso a sfondo sessuale. Vai quindi sui «grandi temi» dibattuti con foga esagerata che degrada nel lüglio e dagli gli con l'eròs, la spiccolata aggressione a tabù affrontati a botte di «ma andiamo, alle soglie del Duemila, ancora queste ipocrisie?».

LA FRASE ricorrente di certa committenza è «non ci sono idee». In effetti più che le idee mancano le intenzioni di promuovere quanto non rientra in schemi collaudati o non peschi in fondali bassi che si immaginano ancora poco esplorati. Ospiti trasgressivi, immagini violente. L'Italia catodica è scossa (e incuriosita certo) dalle sequenze del recente processo Pacciani che ha sollevato un sasso sotto il quale si agitano vermi ributtanti. Cose accadute in campagna, fra gente che alcuni pensano semplice nella propria vita a contatto con la natura. Si sveglia all'alba e si corica al tramonto in un panorama non privo di fascino agreste: animali, alberi, campi. Un cavolo: la campagna toscana, a pochi chilometri dal finto Mulino Bianco, brulica di mostri. Gente che si alzerà anche all'alba, ma che cerca di coricarsi con chiunque a qualunque ora. Sorda ai richiami degli uccellini, dedica le pause allo sfoglio di riviste porno e fa piccoli risparmi per comprare fali di gomma. Non possiede il frigorifero, ma ha il vibratore a pila. Moralità assente, ignoranza totale, brutalità primordiale che sfocia nel delitto. La natura, penserà il fruitore frastornato, è lo sfondo di violenze efferate. E segue, vellutato da queste suggestioni corruttrici, lo vicenda del tribunale fiorentino.

A questo spettatore è rischioso raccontare una storia accaduta negli stessi giorni a non molta distanza dai luoghi ormai famigerati dei delitti Tv. Lunedì scorso, verso l'una, una femmina di cavaliere d'Italia (uccello bellissimo e ormai raro) viene uccisa da una macchina sull'Autosole. E il traffico s'è fermato per ore. Non perché gli automobilisti si siano bloccati colpiti dall'evento. Ma perché decine di uccelli uguali alla femmina invidiata hanno continuato a volare sul posto e a scendere sull'asfalto dove giaceva impedendo a chiunque di avvicinarsi. Anche questa è una storia di campagna che riguarda la natura. Ma non la vedrete facilmente sui teleschermi. La campagna che si trasmette è quella di Pacciani, non quella del cavaliere d'Italia.



Bruno Contrada, a sinistra, con il suo avvocato Pietro Milo

Linea Press

# «Si ricordi, lei ha una bimba»

## Vedova di mafia denuncia pressioni di Contrada

Il processo Contrada ormai ha preso il largo. Ieri hanno parlato tre testimoni di quegli anni difficili. Una vedova, un ex alto commissario, un colonnello dei carabinieri. L'ex alto commissario è stato totalmente a favore di Contrada. Gli altri due no.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Gli avvocati sono nervosissimi quando parla il Gilda Zino Parisi. Tranquilli quando parla Emanuele De Francesco. Stanchi, anche se stizziti, quando depone Angiolo Pellegrini. Ieri, per prima, ha deposto la vedova di Roberto Parisi, ucciso il 23 febbraio '85. Era presidente dell'Icem (ditta per la manutenzione dell'illuminazione pubblica in città) e della squadra di calcio del Palermo.

Fatto numero uno. Racconta la vedova Parisi: «ero appena tornata a casa dal luogo dove avevano ucciso mio marito. Un'ora e mezzo dopo, ricevevo una visita del dottor Contrada che mi turbò moltissimo. Ero ancora scossa. Siamo scesi nello studio di mio marito. L'Contrada mi disse senza preamboli: «Signora, qualunque cosa sa, o possa venire a sapere, sulla morte di suo marito, non la dica a nessuno. Si ricordi che ha una bambina piccola. Non sapevo cosa pensarci».

Fatto numero due: «Nell'88 fui convocata da Falcone. Mi disse che voleva vedermi in tutta segretezza. E disse, ai conoscenti che sarei andata fuori Palermo, mentre ero da mia madre. Nel colloquio con Falcone riferii di quella visita di Contrada. Quando stavo uscendo, Falcone mi disse: «Signora si ricordi che lei è sotto segreto». La domenica successiva tornò a farmi visita Contrada: «So che lei ha incontrato Falcone, mi dica cosa gli ha detto». Negai di essere stata interrogata da Falcone. Lui insistette, ma io rimasi sulle mie posizioni. Appena se ne andò, chiamai per telefono il mio avvocato, Alfredo Galasso. Lui, a sua volta, informò Falcone, e successivamente venni a sapere che Falcone era rimasto mol-

turbato dal comportamento di Contrada.

Fatto numero tre: «nel '90, due anni dopo, venni convocata dal giudice Carrara. Nella stanza del giudice trovai Contrada. Rimasi senza parole. Avevo paura, ero intimidita. Contrada tornò sull'argomento delle sue visite, dicendo che forse io non ricordavo bene. E che lui mi aveva detto di riferire quello che sapevo, ma solo ai magistrati. Non era vero, ma accettai per buona quella versione». Le domande degli avvocati non hanno tralasciato neanche i domestici filippini della famiglia Parisi.

Ci sono tanti modi per valutare l'andamento di un'udienza. Un buon criterio resta quello di registrare l'effetto delle parole dei testimoni sui rappresentanti della difesa. Se poi un difensore (l'avvocato Pietro Milo) si spoglia platealmente della toga, annunciando che abbandonerà il processo, questo significa che qualcosa non sta andando per il giusto verso. Prima ha chiesto alla signora Parisi se aveva paura, se si sentiva intimidita dalle sue domande, quando la signora ha risposto affermativamente, lui si è tolto la toga. Per la cronaca: non è mai uscito dall'aula, qualche minuto dopo, si è rimesso il solenne mantello ed è tornato a sedersi. Ma cos'ha fatto scatenare le molle de-

gli avvocati? Forse l'essersi trovati di fronte a fatti piuttosto che a deduzioni o sospetti. Fatti non edificanti? Fatti - se non altro - poco chiari. Anche il presidente Francesco Ingargiola spesso è stato sul punto di perdere la pazienza, si è trattenuto a stento, ha rimproverato aspramente i difensori. Giunti alla quindicesima udienza, crediamo di non sbagliare affermando che due cose indispettono il presidente della corte che giudicherà Bruno Contrada. Esse sono, nell'ordine, la sciattezza e i giochi di parole. Badate bene: il presidente non pone a nessuno limiti di tempo. I controesami possono durare all'infinito. L'avvocato che parla per secondo, nell'ottanta per cento dei casi, torna sulle stesse domande del collega. Non c'è problema. Analoga tolleranza per i due Pubblici Ministri. Se necessario, bacchettate anche per loro. Contrada può chiedere di parlare spontaneamente, quando vuole. È stato sempre esaudito. Quindi il presidente non ha fretta, non va di corsa. Ci tiene ad essere simile a una *tabula rasa*, libro bianco sul quale accusa e difesa dovranno essere capaci di scrivere le loro verità. Pretende stringatezza e deontologia. Questo sì. La signora Zino, avrebbe potuto concludere in venti minuti se non l'avessero costretta a ripetersi all'infinito.

Boccata d'ossigeno per la difesa quando ha parlato Emanuele De Francesco, ex alto commissario per la lotta alla mafia, ex prefetto di Palermo, ex capo Sids. Lui stesso, dotato di humor: «che posso farci se avevo tre incarichi di quella portata?». Contrada lo conobbe nel '64. «Ottimo funzionario». Nessuno gliene parlò mai male. «Quando fu assunto al Sids gli chiesi di restare a Palermo per la sua alta professionalità in materia di lotta alla mafia e in quanto memoria storica della questura di Palermo». Ci fu uno scontro durissimo fra il questore Immordino e Contrada sul nome di Sindona. Contrada lo inserì in un rapporto. Immordino lo tolse. Secondo Contrada è la prova che Immordino stava dall'altra parte. Secondo Immordino quel nome fu inserito artificialmente per dilazionare e bloccare un blitz di mafia che sarebbe potuto scaturire (e scaturì) da quell'indagine. (De Francesco: «Immordino nel '44 era segretario Pci di Villalba. Nel '50 socio in una cooperativa agricola insieme al boss don Calò Vizzini». Poco accorto il Pci o poco accorta la mafia?)

Angiolo Pellegrini, comandante del nucleo operativo dei carabinieri, incontrò Nino Salvo. E fece regolare rapporto a Falcone. Anche Contrada lo incontrò ma non ne fece mai parola con Falcone.

Il guardone senza volto

È una notte d'estate dell'84 o dell'86. Una coppia sta amoreggiando in una piazzola vicino al cimitero di San Casciano. Ad un certo punto l'atmosfera amorosa è interrotta da un brusco rumore metallico sul deflettore della macchina. Il ragazzo alza gli occhi e vede un uomo con la faccia appiccicata al vetro, le braccia spalancate abbracciano il lunotto anteriore dell'auto. In una mano ha la pistola, l'altra è fasciato. Quella mano e quel braccio erano di Pietro Pacciani? A distanza di dieci anni c'è contraddizione fra le versioni della ragazza e del fidanzato, Luca Landelli nega di aver fatto il nome dell'agricoltore. Ma la sua ex, Antonella Salvatore e un altro teste, Luigi Caioli, lo contraddicono. Landelli nega decisamente nonostante il pm lo incalzi: «Come mai - insiste Canessa - due persone comprese la sua donna dicono il contrario?». Luca e Antonella sono appartati quando compare il guardone. Landelli cerca di allontanarlo sbattendo una mano contro il vetro. Poi mette in moto e ci vuole qualche metro prima che lo sconosciuto molli la presa. L'episodio - secondo la versione di Luigi Caioli - «mi fu raccontato dallo Landelli, all'epoca in cui a casa di Pacciani era in corso la maxi perquisizione. Landelli gli avrebbe anche detto che è questione di ore. Questa volta lo arrestano, il mostro è lui». Ancora: Landelli avrebbe detto di avere collegato il guardone al Pacciani.

Anche Antonella Salvatore, (Landelli si è rifiutato a lungo di rivelare l'identità, visto che, nel frattempo, la donna si è sposata con un altro, così l'identificazione è avvenuta a seguito di una intercettazione telefonica) ha raccontato di aver saputo da Landelli che «forse lo sconosciuto era Pacciani». Luca mi disse che dopo quell'episodio del guardone amato aveva visto a Mercatello Pacciani col braccio sinistro fasciato e che poteva essere lui il guardone del cimitero.

Ieri invece Landelli ha sostenuto di non averlo mai riconosciuto. Ha detto che «in caserma fui convocato più volte e in modo repentino» e che il nome di Pacciani e di un altro presunto voyeur «lo fece il maresciallo». Landelli, pallidissimo, non arretra di un solo millimetro. Non è che lei per caso si è vantato? attacca Canessa. «No - ribatte Landelli - non so perché hanno detto così, forse è stato un equivoco». Al pm non resta che chiedere un confronto per chiarire il dilemma. Ma la corte si riserva di decidere. E il mistero rimane insoluto.

# Versioni contrastanti di due ex fidanzati

## Pacciani guardone? I testi si dividono

Un uomo si aggirava nella notte con un braccio fasciato e con una pistola in mano a due passi dal cimitero di San Casciano. Quel guardone era Pietro Pacciani? Il mistero non è risolto: tre testimoni si contraddicono fra loro, tanto che il pm Canessa ha chiesto un confronto ma la corte si è riservata la decisione. Gli altri testimoni al processo di Firenze hanno parlato di foto porno, palpeggiamenti e del quadro dell'esule cileno Olivares.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SOMMERI

■ FIRENZE. Pacciani e il mistero del guardone amato nei pressi del cimitero di San Casciano, gli animali imbalsamati, i fucili, i maltrattamenti alle figlie, foto porno mescolate con immagini sacre, il famoso quadro dell'agricoltore disegnato in realtà dall'esule cileno Olivares. E poi palpeggiamenti - inevitabilmente sul seno sinistro - rubati alle compaesane. E gli strani pacchi portati ai cassonetti dei rifiuti, alle 6 di mattina, appena uscito dal carcere (nel dicembre del '91) visti dalla finestra da una vicina di casa. Ieri si è parlato di tutto questo al processo a Pietro Pacciani.

Il guardone senza volto

È una notte d'estate dell'84 o dell'86. Una coppia sta amoreggiando in una piazzola vicino al cimitero di San Casciano. Ad un certo punto l'atmosfera amorosa è interrotta da un brusco rumore metallico sul deflettore della macchina. Il ragazzo alza gli occhi e vede un uomo con la faccia appiccicata al vetro, le braccia spalancate abbracciano il lunotto anteriore dell'auto. In una mano ha la pistola, l'altra è fasciato. Quella mano e quel braccio erano di Pietro Pacciani? A distanza di dieci anni c'è contraddizione fra le versioni della ragazza e del fidanzato, Luca Landelli nega di aver fatto il nome dell'agricoltore. Ma la sua ex, Antonella Salvatore e un altro teste, Luigi Caioli, lo contraddicono. Landelli nega decisamente nonostante il pm lo incalzi: «Come mai - insiste Canessa - due persone comprese la sua donna dicono il contrario?». Luca e Antonella sono appartati quando compare il guardone. Landelli cerca di allontanarlo sbattendo una mano contro il vetro. Poi mette in moto e ci vuole qualche metro prima che lo sconosciuto molli la presa. L'episodio - secondo la versione di Luigi Caioli - «mi fu raccontato dallo Landelli, all'epoca in cui a casa di Pacciani era in corso la maxi perquisizione. Landelli gli avrebbe anche detto che è questione di ore. Questa volta lo arrestano, il mostro è lui». Ancora: Landelli avrebbe detto di avere collegato il guardone al Pacciani.

Anche Antonella Salvatore, (Landelli si è rifiutato a lungo di rivelare l'identità, visto che, nel frattempo, la donna si è sposata con un altro, così l'identificazione è avvenuta a seguito di una intercettazione telefonica) ha raccontato di aver saputo da Landelli che «forse lo sconosciuto era Pacciani». Luca mi disse che dopo quell'episodio del guardone amato aveva visto a Mercatello Pacciani col braccio sinistro fasciato e che poteva essere lui il guardone del cimitero.

Ieri invece Landelli ha sostenuto di non averlo mai riconosciuto. Ha detto che «in caserma fui convocato più volte e in modo repentino» e che il nome di Pacciani e di un altro presunto voyeur «lo fece il maresciallo». Landelli, pallidissimo, non arretra di un solo millimetro. Non è che lei per caso si è vantato? attacca Canessa. «No - ribatte Landelli - non so perché hanno detto così, forse è stato un equivoco». Al pm non resta che chiedere un confronto per chiarire il dilemma. Ma la corte si riserva di decidere. E il mistero rimane insoluto.

Il quadro di Olivares

«Lui disse che amava dipingere e disegnare», afferma con voce vellutata una splendida ragazza che si chiama Angelica Scardigli e che è stata, insieme ai suoi amici di un gruppo musicale, in affitto in casa di Pacciani. Del quadro di Olivares racconta: «Mi spiego che lo aveva fatto lui, che era un sogno di fotascienza, perché era davvero un sogno ricorrente. Mi ha parlato del generale della morte con la spada luminosa per fare giustizia». E le scarpe da tennis grosse? chiede il pm: «Perché il generale della morte deve essere molto veloce, deve correre». Ma l'avvocato Rosano Bevacqua si risente: «Nel verbale lei dice che è perché sono più comode». Un'altra testimone-inquilina parla del quadro. Elena Betti racconta: «È stato lui a dirmi di averlo fatto e a dirmene il significato: la nascita, la morte e la vita».

Tutti quelli che si sono affacciati in casa Pacciani sono rimasti colpiti dal miscuglio di quadri religiosi e di foto a luci rosse: «Uno dei miei amici - racconta Angelica Scardigli - è rimasto impressionato da alcune immagini pornografiche attaccate sul muro di cucina. Anche perché erano sopra a delle immagini sacre». E fra questo miscuglio di sacro e hard, uno dei miei amici diceva anche di aver visto, fra quelle foto, una con la figlia minore di Pacciani spogliata dalla vita in giù». Ma non si ricorda chi, e così nessuno degli altri amici.

Le foto porno

Tutti quelli che si sono affacciati in casa Pacciani sono rimasti colpiti dal miscuglio di quadri religiosi e di foto a luci rosse: «Uno dei miei amici - racconta Angelica Scardigli - è rimasto impressionato da alcune immagini pornografiche attaccate sul muro di cucina. Anche perché erano sopra a delle immagini sacre». E fra questo miscuglio di sacro e hard, uno dei miei amici diceva anche di aver visto, fra quelle foto, una con la figlia minore di Pacciani spogliata dalla vita in giù». Ma non si ricorda chi, e così nessuno degli altri amici.

# Lunga autodifesa dell'ex segretario socialista da Hammamet

## Craxi via fax dalla Tunisia «Perché volete il passaporto?»

■ HAMMAMET (Tunisia). Craxi accusa la magistratura milanese di avere addotto «motivazioni assolutamente pretestuose» per giungere a misure limitative della sua libertà personale delle quali «non c'è alcuna esigenza». Craxi ha fatto arrivare un fax ai giornalisti inviati ad Hammamet, dove attualmente risiede. «La mia famiglia, dall'anno scorso, risiede in Tunisia, paese amico che frequentiamo da ventisette anni e dove da vent'anni abbiamo una casa che abitiamo», ha scritto. «Sono stato così interrogato sulle più varie vicende da tredici procuratori della Repubblica e ho reso deposizioni testimoniali di fronte a due tribunali». Ha ricordato l'ex segretario socialista. «Ho presentato al Parlamento ed alle autorità giudiziarie complessivamente dieci memorie scritte ed altre ancora mi accingo a presentare. Mi

sono difeso pubblicamente prendendo la parola tre volte di fronte al Parlamento», ha aggiunto. «Nessuna richiesta riduttiva della libertà era stata mai avanzata nei miei confronti nel corso di inchieste aperte da molti mesi. Le motivazioni assolutamente pretestuose che vengono avanzate oggi, si riferiscono a condizioni vere o del tutto presunte e non vere che se esistevano o esistessero oggi esistevano o sarebbero esistite anche in precedenza». Dopo aver ribadito che, a suo avviso, le motivazioni poste a base dell'istanza di ritiro del passaporto sono «del tutto pretestuose», Craxi ha aggiunto: «Mi sono sentito dire che questa decisione sarebbe stata presa molte settimane addietro nientemeno che sulla base di una linea adottata collettivamente da un pool di magistrati e addirittura concordata con il giudice delle

indagini preliminari e cioè dal giudice che dovrebbe svolgere secondo la legge un ruolo di terzo tra le parti». «Il ritiro del passaporto - ha aggiunto - significa solo una misura di ulteriore limitazione della libertà, inutile per l'azione della autorità giudiziaria e solo umiliante per chi la deve subire». «Concretamente essa rappresenta nient'altro che un atto di violenza che, come sento e leggo, potrebbe aprire la strada ad altri atti ingiusti di violenza». Capisco che un uso violento e spettacolare del potere giudiziario nei miei confronti avrebbe giustappunto una grande valenza di potere. Ma tutto questo può avvenire solo in una società che ha cancellato lo stato di diritto sostituendolo con qualcosa di informe, di arbitrario, di esibizionistico e di demagogico attraverso cui si pretenderebbe di far avanzare la giustizia».

# Il senatore nei giorni scorsi aveva sostenuto che l'inchiesta sfiorava la Lega

## Miglio da Di Pietro e dai magistrati che indagano sul traffico di armi

■ MILANO. Il senatore Gianfranco Miglio è tornato ieri nel palazzaccio milanese, per farsi interrogare da Antonio Di Pietro, ma all'incontro erano presenti anche due magistrati bresciani, Antonio Chiappani e Silvio Bonfigli. Sono i pm che indagano sul sostituto procuratore di Como Romano Dolce, arrestato il 20 maggio scorso, con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata all'introduzione in Italia di armi, materiale radioattivo e strategico.

L'inchiesta di Brescia riguarda soprattutto i rapporti tra Dolce e Aldo Anghessa, arcinoto collaboratore dei servizi segreti, attualmente in carcere a Lugano per truffa. Che c'entra Miglio in tutta questa storia? A mettersi in mezzo è stato proprio

l'ex ideologo della Lega, che nei giorni caldi della spaccatura con Bossi, aveva detto che l'inchiesta di Como sfiorava anche la Lega. In che modo? Questo probabilmente è quello che ha raccontato ieri ai magistrati, ma che per ora è top secret.

Il senatore è rimasto per un'ora e mezzo nell'ufficio di Di Pietro e al termine dell'interrogatorio si è limitato a una battuta: «Mi è stata chiesta una precisazione rispetto al precedente interrogatorio». Ma in quel primo round, per quanto se ne sa, si era parlato dei famosi 200 milioni che Carlo Sama regalò a Bossi alla vigilia delle elezioni del 1992, la vicenda per cui ora, il leader del Carroccio è rinviato a giudizio nel processo Enimont. Eviden-

temente c'era una coda, che ora viene a galla.

Anche i magistrati bresciani sono stati piuttosto avari di commenti. «Siamo qui - hanno detto - perché nell'inchiesta condotta da Di Pietro e nella nostra ci sono elementi che si intrecciano». E in effetti i due pm hanno fatto visita anche ad altri magistrati, ad esempio alla dottoressa Taddei, che custodiva atti che Dolce, a suo tempo, aveva trasmesso a Milano.

I possibili punti di contatto sono un mistero, dato che si sa poco e niente anche degli episodi specifici contestati a Brescia. Si sa che nel corso delle perquisizioni, tra Milano, Monza, Piacenza e Vicenza, sono stati trovati Cct falsi per dieci miliardi di lire, e grazie alla vicenda Enimont, la magistratura milanese ha acquisito notevoli competenze

sui traffici di Cct. Ma questa è una pista solo ipotetica.

Sta di fatto che Miglio, all'epoca del suo primo interrogatorio, aveva pubblicamente annunciato di aver qualcosa da raccontare anche su Como, dove per ora risiede. Non era entrato nel merito, anzi, alle domande dei cronisti aveva risposto trincerandosi dietro a un no comment, ma aveva aggiunto: «Non posso dire niente su questo magistrato finito nei guai, ma una mia idea ce l'ho e anzi sarebbe importante che la magistratura desse un'occhiata anche a quello che succede a Como».

In quella circostanza lanciò un messaggio, che ora evidentemente è arrivato a destinazione. Più difficile capire l'eventuale nesso tra le vicende comasche e la Lega, a cui pure Miglio ha fatto allusione.

SUSANNA RIPAMONTI

### Punita a Milano Studentessa non vaccinata «Sospesa»

MILANO. Sospesa perché non vaccinata. Da ieri mattina Daniela Vanoli, 15 anni, santissima e con una buona media, a una manciata di giorni dalla fine dell'anno, è stata allontanata dalla sua scuola, il linguistico «Natta» di Milano, perché non sarebbe in regola con i quattro vaccini obbligatori dell'antipolio, antitetanica, antidifterica e antiepatite b. Epilogo di un braccio di ferro che dura da anni fra il padre, un medico naturalista che si rifiuta di sottoporre i figli a qualsiasi vaccino o farmaco, e le Usl. Già l'anno scorso, infatti, la ragazza e il fratello minore erano stati sospesi per quattro mesi ma un ricorso al Tar aveva salvato il loro anno scolastico. «Per ora sono riuscito a far frequentare regolarmente la scuola ai miei tre figli - spiega il dottor Paolo Vanoli, al quale è stata tolta la patria potestà dopo che aveva autodenunciato il suo rifiuto ai vaccini - anche se mi è costato milioni in avvocati». Adesso, invece, è preoccupato per la promozione della figlia al secondo anno, essendo il provvedimento arrivato a ridosso degli scrutini: «Un professore racconta con apprensione - mi ha detto che c'è la possibilità di una bocciatura. E pensare che Daniela ha la media del sette...».

Consigliere regionale dell'Associazione libertà di vaccinazione, Vanoli promette battaglia: «Sono 120 mila le famiglie che in Italia combattono per questo diritto anche se molti hanno prodotti certificati falsi. Io mi rifiuto di sottostare alla dittatura sanitaria imperante nel nostro paese, che impone vaccini che destabilizzano il sistema immunitario quando non provocano direttamente la morte o handicap permanenti. Le richieste di indennizzo accettate sono già 250». E il suo caso, garantisce Vanoli, non è certo isolato.

Che relazione c'è fra il diritto allo studio e l'essere vaccinati? L'articolo 34 della Costituzione non dice forse che la «scuola è aperta a tutti» polemizza il padre. E appena riceverà la comunicazione scritta del provvedimento, ricorrerà al Tar e denuncerà il Preside: «Si tratta di abuso di ufficio - sostiene - perché il Preside non è tenuto a prendere ordini dall'Usl ma solo dal Provveditorato agli studi. Del resto alla scuola superiore non c'è l'obbligo di portare i certificati di vaccinazione, è solo una prassi». E qui, il dottor Vanoli solleva una questione molto contestata. C'è o non c'è quest'obbligo? «Sì», dichiara il dottor Lagaio dell'Istituto di Medicina Legale. Mentre il dottor Sher, dell'Osservatorio sulla sanità, sospende il giudizio: «Negli ultimi mesi sono state riconosciute delle deroghe a questo obbligo. Forse per la scuola secondaria è stato revocato. Ormai, comunque, la strada di lotta imboccata dal padre è l'unica perseguibile perché la ragazza ha da tempo superato l'età vaccinabile. Al di là del fatto che «mai» il dottor Vanoli si piegherebbe alle pressioni delle case farmaceutiche interessate solo a mantenere i cittadini in psicodipendenza da farmaci, attraverso l'acquisizione dei nuovi preti, i medici». □ S.B.



Sergio Cusani con l'avvocato Giuliano Spazzali

Barletta/Contrasto

Il difensore sulle motivazioni della sentenza

## Spazzali: «Sono felice ne vedremo delle belle»

MILANO. Giuliano Spazzali, il difensore di Sergio Cusani, attraverso l'atrio di Palazzo di giustizia. Nessun commento sulle motivazioni della sentenza, che il tribunale ha appena depositato. «Non l'ho ancora letta, non posso dire niente. Qualcosa però gli è arrivato all'orecchio. Sa che il presidente Tarantola ha strapazzato Di Pietro e il gip Italo Ghitti, perché hanno chiesto e concesso il giudizio immediato, mandando a processo solo il suo assistito. Spazzali in aula aveva sempre detto che non esistevano le condizioni, le prove non erano assolutamente evidenti e adesso il Tribunale gli dà ragione. «Sono contento, ma ne vedremo ancora delle belle».

Spazzali ha appena scoperto un documento, di cui Di Pietro è in possesso da febbraio, ma che non è mai stato reso noto al processo. Ora è venuto a galla perché la procura di Brescia ne ha chiesto copia e Spazzali è convinto che sia la sua carta vincente. Di cosa si tratta? «È la copia di un fax che Cusani inviò a Gardini il 15 ottobre 1990. La magistratura di Ravenna lo ha sequestrato il 19 febbraio di quest'anno,

durante la perquisizione del palazzo di Gardini e lo ha trasmesso a Milano per competenza, ma noi ne siamo venuti a conoscenza solo adesso». In quel fax Cusani descrive i principali protagonisti della vicenda Enimont, fra un ritratto dei dirigenti dell'Eni, Gabriele Cagliari e Antonio Semia, dell'avvocato Vincenzo Palladino, il custode giudiziale delle azioni Enimont e del commercialista Pompeo Locatelli. «Quel documento è importante - continua Spazzali - perché è la prova che Cusani in aula non ha fatto dichiarazioni di comodo, visto che quello che ha sostenuto lo pensava già quattro anni prima e lo scrisse a Gardini».

In tempi non sospetti, prima del blocco delle azioni Enimont, deciso dal giudice Curtò, Cusani dipingeva uno scenario in cui Gardini appariva come vittima dei politici, costretto a scelte obbligate. Semia e Locatelli, emissari di dc e psi, venivano descritti come ricattatori e dunque Gardini ne usciva come concusso e non come corruttore. La magistratura di Ravenna aveva dato molta importanza a questo documento, ma Milano lo aveva

del tutto trascurato. Ora riappare perché è stata la procura bresciana a richiederlo, proprio perché ha sposato un'altra tesi, che attribuisce ai politici responsabilità molto pesanti. Spazzali è molto soddisfatto di come stanno andando le cose a Brescia e a Ravenna, dove si indagava su altri due tronconi importanti della vicenda Enimont: la Brescia la parte che riguarda il giudice Diego Curtò e a Ravenna quella sulla voragine nei bilanci Montedison, per cui i Ferruzzi sono accusati di associazione per delinquere. «Qui si è fatto solo un calcolo allarmistico di chi ha dato e chi ha preso - dice l'avvocato - lasciando a Ravenna, una procura ai confini dell'impero le vicende di Montedison, di Mediobanca e dei Ferruzzi. Ma a Brescia e a Ravenna stanno scavando come vecchie taie e stanno trovando alcune verità».

Nei prossimi giorni potrebbero esserci dei terremoti nelle geografie dell'assegnazione delle inchieste giudiziarie. I filoni si intrecciano e quest'ultimo documento, che Spazzali sventola come l'asso nella manica, potrebbe diventare il fax della discordia. □ S.R.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il presidente Giuseppe Tarantola sorride e dice che gli piace correre. Sta parlando della bicicletta, che inforca tutte le mattine per venire a Palazzo di Giustizia, ma ha pedalato in fretta anche per scrivere le motivazioni della sentenza Cusani. A un mese dalla condanna quel malloppo di 244 cartelle è già depositato nella cancelleria del Tribunale e spiega perché i giudici della seconda sezione, hanno deciso di infliggere otto anni di galera al finanziere della mazzetta, aumentando di un anno le richieste di Antonio Di Pietro. Tarantola e i due giudici a latere, Giuliana Merola e Marilena Chessa, strapazzano Cusani, ma nella premessa, bacchettano sulle dita anche il pm e il giudice per le indagini preliminari Ghitti, accusandoli di aver agito con approssimazione. Cusani come è noto, è l'unico protagonista della vicenda Enimont che sia stato processato. Altri 32 imputati apparivano davanti ai giudici il 5 luglio, ma era costretto a stralciare la posizione del finanziere e chiedere il giudizio immediato, come è stato fatto? «La procura della Repubblica ha chiesto il rito immediato - scrive il Tribunale - ritenendo che a carico dell'imputato esistesse "prova evidente", ma l'istruttoria dibattimentale ha dimostrato che la richiesta era velleitaria. Esisteva la prova di un intervento di Montedison nei confronti del mondo politico, ma erano ancora incerti l'ammontare di questo intervento e i destinatari». E qui l'attacco a Ghitti: «Purtroppo il gip ha ritenuto fondata una simile richiesta e il suo giudizio è sindacabile. La parte civile, la difesa e il Tribunale, sono quindi stati costretti alla celebrazione di un processo con un rito del tutto improprio e con anomalo dispendio di energie».

I giudici rincarano la dose a proposito delle dichiarazioni rilasciate poco tempo prima al solo pm e sconosciute alle altre parti in aula. «Impolitanza e imbarazzo che avrebbero potuto essere evitati attraverso una più attenta lettura degli atti da parte del Gip. La svista di cui Ghitti è responsabile non è da poco: Cusani ammetteva la materialità dei fatti contestati, ma si è sempre rifiutato di fare i nomi dei destinatari della "maxi-tangente". Doveva quindi essere evidente che era indi-

to dei danni ai debitori solidali».

Dunque se Cusani e il suo avvocato, Giuliano Spazzali, hanno dovuto incassare con amarezza la sconfitta di una condanna più dura di quella richiesta dall'accusa, già adesso, sulla base di queste affermazioni, possono sperare in una rinvincita in appello, quando anche gli altri protagonisti dell'affare Enimont saranno stati processati e condannati. Per ora comunque, il finanziere socialista deve rassegnarsi alla prospettiva di quegli otto anni di galera, aumentati perché il Tribunale non gli ha riconosciuto le attenuanti generiche richieste dalla difesa e dallo stesso Di Pietro. Cusani è ricco, preparato, intelligente, ben introdotto. Tutte buone qualità, che erano state citate per dimostrare che non si trattava di un delinquente abituale. Il Tribunale non glielo disconosce, ma ritiene che non siano state ben indirizzate: «L'intelligenza, la preparazione culturale, l'estraneità sociale e l'incensurabilità non possono costituire elementi di attenuazione della pena: si tratta infatti di condizioni che hanno facilitato la commissione dei reati». Per questo la pena è stata aumentata di sei mesi. Altri sei mesi se li è presi per quel miliardo che ha sostenuto di aver procurato a Gardini, destinato al pci. Il pm aveva chiesto che fosse prosciolto, dato che non era dimostrato che qualcuno avesse percepito quei soldi. Ma lui ha confessato il fatto e quindi è colpevole.



«A carico dell'imputato prove evidenti ma la richiesta di rito immediato velleitaria»

«Parte civile e difesa costrette ad un processo improprio. Il gip ha creato imbarazzo»

La mazzetta arriva quando si parla del risarcimento. Cusani ha restituito 20 miliardi, ma non erano soldi suoi, obietta il Tribunale. Erano quattrini di Gardini che erano rimasti sui suoi conti. Per ora è l'unico imputato e dunque l'unico responsabile della distrazione di quattrini dalle casse di Montedison, per il pagamento della maxi-tangente. La cifra che dovrà restituire è astronomica: 152 miliardi e 870 milioni a Montedison, altri 15 miliardi e 200 milioni a Montedison International, la holding che attraverso false fatture procurò una seconda provvista di denaro nero, per pagare i partiti alla vigilia delle elezioni del 1992. In più ci sono gli interessi bancari e la rivalutazione monetaria.

E la tanta contestata spettacolarizzazione? Tarantola e i colleghi scrivono: «I vantaggi si sostanziano nell'aver reso noto in modo immediato, a un vasto pubblico, i rapporti tra politica e il mondo economico e gli atti di cattiva amministrazione». E gli inconvenienti? «Si riassumono nel rischio che il processo perda, agli occhi del pubblico, la sua caratteristica di esame approfondito del caso singolo per diventare la rappresentazione di uno spettacolo di vita, dove hanno libero sfogo le reazioni più immediate e passionali che non è possibile controllare o prevenire».

In aula a Firenze si parla della pistola dell'imputato e lui perde le staffe: «Siete infami...»

## Contro Pacciani due nuovi supertestimoni

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SHERRI

FIRENZE. Colpo di scena: Cagnetta parla e Pacciani trema. Il pm, in apertura di udienza, gli spiatella sotto il naso le dichiarazioni di due supertestimoni dell'ultimo ora, arrivati in procura sull'onda dell'emozione per le deposizioni delle figlie violentate dell'agricoltore. Ancora una volta, come è già accaduto martedì, la strategia del pm è quella di far raccontare i fatti da persone che il conoscono di seconda e di terza mano prima di ascoltare i protagonisti, che li hanno vissuti in prima persona. E magari il testimone vero nega - anche in maniera discutibile - la circostanza. È successo lunedì con Luca Iannelli ed è successo ieri con il guardiacaccia Gino Bruni: i due testimoni - anzi uno soltanto - dicono di averlo sentito raccontare di aver visto a Pacciani una pistola uguale a quella del «mostro». L'uomo è vecchio e malato, non è potuto comparire in aula. Ma agli in-

vestigatori che lo hanno raggiunto a casa ha negato tutto. Il racconto dei due nuovi testi è nitido e preciso: «Pacciani aveva una Beretta calibro 22 long rifle». A vedere questa pistola sarebbe stato proprio Bruni, che conosceva Pacciani e che, un paio d'anni fa - quando i sospetti si stavano concentrando su di lui - parlando con alcune persone, raccontò che Pacciani aveva una pistola uguale alla sua, una Beretta calibro 22 modello 70 long rifle. A quel racconto era presente anche un rappresentante di commercio milanese, Gian Paolo Cairoli, che ha scelto di vivere nel Mugello insieme alla sua compagna, Emanuela Consigli.

La signora Consigli, arriva davanti alla corte come la Primavera del Botticelli, e riferisce il racconto del compagno. E anche il signor Cairoli è chiarissimo nel riferire l'episodio del guardiacaccia: «Una volta - dice Cairoli - sarà stato un

anno e mezzo, o due anni e mezzo fa, mi fermai alla baracca del guardiacaccia della tenuta dove abitavo. Da lui c'era una persona di cui non so il nome. E stavano parlando di Pacciani e di quello che scrivevano i giornali su di lui. Siccome c'erano controlli e prove balistiche su tutte le berette denunciate, Bruni disse: "ma me l'hanno guardata, a lui no. Eppure ce l'ha una pistola uguale alla mia. Sicuramente il Pacciani non l'ha presentata". Cairoli spiega anche che Bruni non aveva gran fiducia di Pacciani e che ne parlava «senz'altro non benevolmente».

E che fra Pacciani e Bruni ci fosse della ruggine si era capito subito: «Infame», ha sibillato l'imputato appena ha sentito nominare il suo nome. E spiega perché: «Una volta lo sorpresi in un capanno del fieno mentre abbracciava mia moglie, che già allora era seminferma di mente dopo il parto della prima figliola. Io gli dissi "se ci riprovi ti attacco a quel chioppo (pioppo ndr)». Questi qui vengono a forza cose immaginarie per influire su questa storia». Pacciani è scatenato: «È una infamità - grida più rosso che mai - hanno comprato questa gente per girare la verità e per fargli dire il falso». Finché i difensori riescono a calmarlo. E la coppia può raccontare quello che sa.

Ma, sentito nella sua casa a Diomano, l'anziano guardiacaccia ormai sfiato dagli anni - ne ha 86 - ha negato di aver visto quella pistola a Pacciani. Ha risposto alle domande degli investigatori in camiciola, i pochi capelli canuti e corfissimi, gli occhi cenerei e acciolti per gli anni e per la grave malattia che lo sta sfiando, è magrissimo. Per i cronisti è irraggiungibile: i familiari gli hanno stretto intorno un cordone impenetrabile. Eppure, già una ventina di giorni fa, nel corso di una intervista televisiva avrebbe negato la circostanza della pistola.

Intanto nel caldo asfissante dell'aula bunker (ma nei prossimi giorni la situazione dovrebbe migliorare, visto che il Comune ha assicurato l'installazione di alcuni condizionatori d'aria) continua la passerella dei testimoni. Deposizioni brevissime che si soffermano su alcuni particolari dei delitti: la presenza di un ciclomotore simile a quello di Pacciani a Giogoli nell'83 o la presenza di Pia Rontini e dell'agricoltore alla festa dell'uva di Cerbaia nell'85. Il tutto sotto l'occhio attento del professor Francesco Bruno, docente di psicopatologia criminale a Roma. Bruno, che ha assistito al processo nel pomeriggio, si è detto convinto dell'innocenza di Pacciani: «Il maniaco uccide per placare la sua impotenza. E l'imputato non è impotente». Secondo Bruno, Pacciani non ha i requisiti per commettere quegli otto duplici delitti. Ne è così convinto che «se dovessero davvero condannare Pacciani, smetterei di insegnare patologia criminale». Parola di esperto. Si ricomincia lunedì.

Questa settimana

**Ici: sapete già come fare? Altrimenti ve lo insegnano noi**

gli esperti con

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 2 giugno

# Spettacoli

**ROCK.** «Pace, amore e musica». Venticinque anni dopo ritorna lo storico happening

## Tutti fuori Non si vive di sola tv

ALBA SOLARO

Woodstock 2, Bethel '94, Lollapalooza, Glastonbury, Reading, isola di Wight, Phoenix 1994, Sonoria... A citarli tutti si rischia di fare le pagine gialle: sono i festival rock che terranno banco nell'estate che va ad aprirsi, e non sono mai stati così tanti, mai così desiderati. E mai così evocatori come le due Woodstock che si svolgeranno a metà agosto, contemporaneamente, nei dintorni di New York, a poche decine di miglia l'una dall'altra, con cast differenti, una in linea col gusto adolescenziale di oggi, l'altra sull'onda piena della nostalgia. Ce n'è per tutti, insomma. L'importante è partecipare.

In molti avevano flirtato negli anni passati con l'idea di rispolverare la formula magica dei «tre giorni di pace, amore e musica» e far rivivere la leggendaria Woodstock, approfittando di questo o quell'anniversario. Tutti tentativi andati vuoti, per un motivo o l'altro, forse semplicemente perché i tempi non erano maturi. I tempi chiedevano altro. Negli anni Ottanta i grandi «eventi» musicali sono stati i megaconcerti via satellite, il rock da villaggio globale: Live Aid, Nelson Mandela Day, e così via. Concerti di solidarietà o beneficenza per un pubblico planetario, ma virtuale, non tanto quello presente nello stadio di Wembley o in altri stadi, quanto quello seduto davanti al televisore; una platea invisibile per un evento consumato attraverso il mezzo elettronico. Il che in fondo era perfetto: quella era l'epoca dell'ottimismo televisivo, delle sperimentazioni multimediali, gli anni in cui i ragazzini scoprivano il fascino del videogame e le abbuffate di clip su Mtv.

Ma negli ultimi anni lo scenario ha subito delle mutazioni notevoli. Hanno cominciato i kids inglesi, che di revival in revival sono approdati, affatto casualmente, a riscoprire l'era hippie: non solo i pantaloni a zampa d'elefante, ma anche il fascino delle «summer of love» di antica memoria, le sperimentazioni (mai tramontate) sull'abbinamento fra musica e droghe, sono persino tornati a Stonehenge come i fricchettoni di un ventennio fa, forse in cerca di un po' di misticismo per consolarsi di essere parte di quella che Douglas Coupland chiama la «generazione cresciuta senza religione». Per queste inquietudini l'evento catodico non bastava più. C'era sempre più ingombrante la voglia di esercizi, di stordirsi magari, di buttarsi sulla strada, a mille miglia da casa, da un lavoro che non si ha voglia di fare, dalla confusione esistenziale e dalla noia. E fuggire si poteva; anche nel cerchio magico di un «rave party», ipnotico e illegale, oppure nella bolgia di un festival. Disperati, ma allegri. Lontani, in questo, dai fratelli e sorelle maggiori che nei festival dell'era Woodstock si cullavano nell'illusione di vivere davvero di «pace, amore e musica», e che hanno continuato a coltivare quei sogni e quei rituali nell'atmosfera pacifica di tanti piccoli o medi festival (uno su tutti, quello annuale di Cambridge dedicato al folk rock).

Non è un caso però che a far riesplorare in dimensioni di massa il concetto stesso del festival rock, non sia stato un manager o una multinazionale (anche se poi sono loro a guidare le danze). È stato invece un cantante, uno di quelli scomodi, personaggio culto per l'underground e i nostalgici del dark: Perry Farrell, ex cantante dei Jane's Addiction, ora leader dei Porno For Pyros. È stato lui a ideare e organizzare, circa tre anni fa, il Lollapalooza, grande carozzone itinerante che viaggia attraverso gli Stati Uniti per oltre un mese; all'inizio il suo successo era legato soprattutto al cast (rock alternativo, rap, techno), ma non è più solo questo; il Lollapalooza è diventato, quasi per caso, un fenomeno di costume celebrato e studiato dai media, che l'hanno inutilmente etichettato come la Woodstock della generazione grunge. Non è sbagliato pensare che in fondo proprio il successo crescente del Lollapalooza ha aperto la strada alle due Woodstock ed ha amplificato l'attenzione verso altri festival simili, sparsi per gli Usa e l'Europa. Da Glastonbury alla rediviva isola di Wight, che celebra il suo 24ennale con un programma che spazia dal country al rap, fino all'«interland milanese» che ospiterà, ai primi di luglio, le tre giornate di «Sonora». Il circo dei media ha già fiutato l'aria, ma dovrà abituarsi a restare fuori dalla festa; perché i festival rock di fine millennio non hanno bisogno di propositi come eventi di solidarietà o beneficenza per sentirsi a posto con la coscienza, e perché non ci sono telecamere o satelliti a riprendere l'evento. Il pubblico è quello che sta lì, in carne ed ossa, non c'è nessuna possibile mediazione elettronica, e non è poco, in un mondo dove ti insegnano che la realtà è quella che vedi in tv. A Woodstock come al Lollapalooza invece è la realtà a prendere il sopravvento. È il «pubblico», adolescente o trentenne poco importa, che fa l'evento, un evento che dura lo spazio di un attimo, dura finché c'è un palco e una distesa di gente che si muove, e poi se ne va, e tutto è finito, e tu puoi solo cogliere quell'attimo.



Una immagine del film sul mitico concerto di Woodstock

Warner Bros

# WOODSTOCK

## Due festival, la stessa leggenda

### Ci saranno tutti meno i Beatles

Mentre i neo-Woodstock (1 e 2) cominciano a vendere bene dopo la incertezza in fase di decollo, i cast definitivi di entrambi i festival appaiono ancora in via di definizione e promozione di antichità di nomi (e anche di defezioni) fino all'ultimo momento. A Saugerties, il «Woodstock giovani» (biglietto per i tre giorni 125 dollari), dovrebbero esserci, tra gli altri, Peter Gabriel, Spin Doctors, Rollins Band, Arrested Development, Crosby, Stills & Nash, Van Morrison, Dylan in «reunion» con la Band, Alice in Chains, Santana, Shabba Ranks, Youssou N'Dour e - forse - Rolling Stones, Aerosmith, Pearl Jam ed Elton John. A Bethel (il Woodstock per ultraquarantenni con prezzi differenziati a partire da 150 dollari) il programma sarà una macchina del tempo a base di Ray Charles, Richie Havens, John Sebastian, Fleetwood Mac, Blood, Sweat & Tears, Melanie, Country Joe McDonald, James Brown, ed altro star del decennio dei fiori. Assenti garantiti ad entrambi gli appuntamenti: i più richiesti di tutti: i tre Beatles superstiti, che possono permettersi il lusso di dire no ad offerte da 40 miliardi per un'ora di vecchi successi.



Peter Gabriel



Richie Havens

Massimo Perelli

Venticinque anni dopo la mitica convention musicale che allarmò il tranquillo villaggio di Bethel (e scosse le coscienze dell'America benspensante) sono due le manifestazioni che si contendono l'eredità di Woodstock. «Bethel '94» è una rassegna «nostalgica» ospitata dagli stessi luoghi del '64, «Woodstock 2» si svolgerà invece poco lontano, voluta dagli stessi organizzatori di allora e rivolta a un pubblico prevalentemente di teen ager.

STEFANO PISTOLINI

Appena resuscitato, il festival di Woodstock si è diviso in due. Dura da dodici mesi la rincorsa parallela tra i due eventi nati dalla costola del famoso weekend di 25 anni fa, quando un raduno a un centinaio di chilometri da New York si trasformò, con la complicità del gotha musicale, nell'happening epocale di una generazione. Mezzo milione di persone vissero l'emozione in diretta, prima che l'omonimo film diventasse veicolo del mito catturando lo spirito del momento e riproducendolo su scala planetaria. Da quei tre giorni piovosi, il mondo imparò che i giovani americani detestavano la guerra in Vietnam e che anche oltre oceano non solo il «privato» ma anche il «collettivo» poteva diventa-

re «politico». Agli organizzatori invece toccò constatare che l'aver trasformato, sotto la pressione degli avvenimenti, un festival a pagamento in una convention gratuita, era stata una scelta disastrosa. Il bilancio dell'impresa fu fallimentare per John Roberts, Joel Rosenman e Michael Lang (questi immortalati nel prologo del film, lunghi capelli ricci e moto «chopper», mentre si dichiara fiducioso su quanto sta per accadere), tre giovani imprenditori profumati di contro cultura che portarono in fondo la megalomania, ma che ne sprecarono i risvolti commerciali. E dunque ha fatto un certo effetto scoprire che sotto la sigla «Woodstock Ventures» che lo scor-

so inverno ha lanciato il remake del festival, si nascondano proprio i tre organizzatori dell'edizione 1969, qualche capello bianco in più e molta ingenuità finanziaria in meno. Lang e compagni hanno subito chiarito di essersi rimessi in moto su motivazioni di carattere economico. Dalla loro hanno la proprietà del marchio «Woodstock», evocazione di un valore culmine nella storia culturale giovanile, e il supporto della Polygram, colosso dello show business ben felice di foraggiare l'allestimento dell'evento. Non hanno però - e qui comincia la vicenda dello scoppio - la disponibilità della sede originale del primo festival, la fattoria del signor Max Yasgur che un quarto di secolo fa ospitò l'uragano giovanile in marcia da tutte le metropoli degli States. La Yasgur Farm in effetti dista 100 chilometri dalla cittadina di Woodstock, dove originariamente si doveva svolgere il festival, ma gli organizzatori decisero di non modificare il nome dell'iniziativa, traslocandola semplicemente nell'unica sede disponibile, in prossimità del villaggio di Bethel, dove ancora oggi quei giorni vengono ricordati con i toni apocalittici di una sciagura naturale.

Morendo il signor Yasgur lascia il terreno ad un'associazione benefica, e quando i tre della Woodstock Ventures si presentano per richiederne la disponibilità, si sentono rispondere che qualcuno li ha battuti sul tempo. Ad un sequel dei «3 giorni di pace, amore e musica» nel frattempo ha infatti pensato anche un'altra vecchia volpe del mestiere, quel Sid Bernstein che negli anni '60 si è fatto una reputazione organizzando la tournée americana dei Beatles. Tra i due «Woodstock» si apre una guerra senza quartiere: i vecchi organizzatori rivendicano il «copyright» dell'idea, buona per tutte le stagioni e pertanto riproducibile anche nella nuova sede, a Saugerties, in un'altra fattoria, questa volta davvero a due passi da Woodstock, sulle sponde del fiume Hudson. Bernstein risponde colpo su colpo: anche sul piano emozionale: Woodstock non può essere solo un nome, altrimenti il suo remake potrebbe andare in scena anche in

un'arena di cemento. Woodstock è un luogo fisico e della mente, una percezione spirituale che può rivivere solo nella sua sede originale. L'infinito battibecco giova alla pubblicizzazione dell'avvenimento: mentre Bernstein ufficializza il nome Bethel '94, i media giocano al toto-programma. Presto si intuisce che i due gruppi sono orientati su progetti differenziati, in cerca di compatibilità: Bethel '94 diviene un dichiarato evento-revival per nostalgici, quarantenni che intendono riasaporare l'attimo fuggente, magari insieme ai figli e con la giardinetta di famiglia. Prezzi alti, logistica da villaggio turistico, convenzioni - alberghiere - numero chiuso per i partecipanti: non più di 80.000 per non scioccare un'altra volta i tranquilli abitanti di Bethel.

Altra atmosfera a Saugerties: tipica organizzazione da megaconcerto in attesa di non meno di 250.000 spettatori sorteggiati, tramite lotteria, tra quanti ne faranno richiesta. Qui il target è postadolescente, teenagers cresciuti a base di Mtv, in cerca di uno di quegli appuntamenti con la leggenda che ancora fanno venire gli occhi lucidi ai fratelli maggiori. A Saugerties Michael Lang garantisce un festival a prova d'ufficio d'igiene, con bollettino telematico on line e un servizio d'ordine che promette ai genitori sonni (relativamente) tranquilli. Anche sotto l'aspetto cinematografico i due festival si orientano su firme in sintonia con la rispettiva scelta di campo: il film di Bethel viene affidato a D.A. Pennebacker, sommo documentarista «free» del rock anni '60; a Saugerties invece sarà in azione la troupe di Barbara Kopple, indagatrice delle inquietudini giovanili. Se comunque la diversità d'intenti equivale ad un sommano armistizio, nessuno dei due gruppi ha receduto dalla propria data di svolgimento e così, in entrambi i casi, si andrà in scena il 13 e 14 agosto, quasi-anniversario dell'illusione precedente. Strano: a 25 anni dall'originale su tutti e due i fronti si decide di tagliar corto. Due giorni di pace e musica possono bastare: in un certo senso, secondo i ritmi di fine millennio.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Taradash? Una marca di detersivo

BEH, TRANQUILLI. Alla testa della commissione di vigilanza sulla Rai tv, c'è il rappresentante di Forza Italia Taradash, inglobato nella task force Fininvest perché scambiato (il nome sembra quello d'un detersivo) per uno sponsor: non si sono sbagliati, quelli del bisticone, neanche stavolta. Dico la verità: non pensavo che ci si arrivasse. Credevo, sentendo il nome del tecnico antiproibizionista, che fosse un *ballon d'essai* (come dicono ad Arcore e in Val d'Aosta), uno di quei personaggi che vengono citati sì, ma poi «ballano una sola estate», come Monorchio, Mennitti e così via. Invece sono stati di parola ed hanno consegnato all'esangue figlio di Pannella uno scetro che, pur non avendo contato niente fino ad oggi (pensate: della commissione un tempo faceva parte persino Intini), chissà che nell'avvenire non assuma una funzione più determinante. Sono già all'opera questi battaglieri anticorrompisti di maggioranza che, dopo tanti digiuni, ora danno via libera all'appetito: ne abbiamo visti tanti. E ne abbiamo viste tante, in questa recente esplosione di tv spericolata come la vita di Steve McQueen. Colto al volo (che mi sia sbagliato?) anche un parto in piedi sul Tg3 delle 14 e 20 di giovedì. Eleonora Brigliadori testimoniava che così bisogna fare: sgraversi in verticale accompagnati da un chitarrista che suona sottofondo possibilmente: una bossa nova. Forse per un parto gemellare è meglio un rimo a duine (come *Nesunga* al viaggio di Di Capri). Ma questo non l'hanno detto nel notiziario del terzo condotto in piedi in studio come fosse una sala parto. Notizia curiosa, scoop ginecologico, pezzo di costume o cazzata? Fate voi.

La vita continua e la tv lo testimonia impietosamente: arrivi e partenze, grandi ritorni e piccoli addii, tutto fluttua ingannevolmente, nulla si può archiviare con sollievo. Torna alla ribalta della cronaca nera il principe Alliata di Monteleone che, ogni cinque lustri, riciccia come supporter di banditi separatisi, golpisti o mafiosi-massoni, una percezione spirituale che può rivivere solo nella sua sede originale. E ne abbiamo viste tante, in questa recente esplosione di tv spericolata come la vita di Steve McQueen. Colto al volo (che mi sia sbagliato?) anche un parto in piedi sul Tg3 delle 14 e 20 di giovedì. Eleonora Brigliadori testimoniava che così bisogna fare: sgraversi in verticale accompagnati da un chitarrista che suona sottofondo possibilmente: una bossa nova. Forse per un parto gemellare è meglio un rimo a duine (come *Nesunga* al viaggio di Di Capri). Ma questo non l'hanno detto nel notiziario del terzo condotto in piedi in studio come fosse una sala parto. Notizia curiosa, scoop ginecologico, pezzo di costume o cazzata? Fate voi.

UN'EPOCA, la nostra, in cui il conduttore d'una trasmissione di libri di Raidee dichiara, alla faccia della garbata concorrenza liberista: «Se non faccio almeno il doppio dell'ascolto delle altre trasmissioni analoghe, ho perso». Una frase identica a quella degli atei dell'800 che dichiaravano nelle conferenze delle agapi fraterne: «Dio non c'è. Se c'è, allora mi fulmini in questo momento qui dove sono». Gli agnostici più sensibili abiuravano in silenzio facendo il tifo per il Dio messo in discussione: «Dai, padreterno... Datti da fare!». Ma tutto poi finiva lì. Come finisce il *Punto e a capo* di Bagnasco (lunedì, 21.45). Che ha raggiunto l'obiettivo con un programma informale che con i libri non c'entra per nulla, ovviamente. Forse per questo è stato relativamente premiato? Che ci volete fare? Questo è il paese di Fellini e di Fischella, dove convivono realtà difformi e antitetiche, assurdità e persino piacevolzze. Dove la tv ci porta Marzullo ma anche Zavoli, Castagna ma anche Biagi. Dove riusciamo ancora a dire che siamo nonostante tutto abbastanza liberi anche se, come entriamo in bagno, tutti cominciano a bussare. Dove alla presidenza della Camera c'è la Pivetti, ma potrebbe esserci anche la Laurito. C'è andata bene, in un certo senso. Adesso non mi viene in mente quale.

Due testimoni parlano dell'ultimo delitto

# «Sì, quell'uomo sembrava Pacciani»

Due testimoni - un ex poliziotto americano e un ex agente della Digos - hanno visto un uomo che assomiglia tantissimo a Pietro Pacciani aggirarsi nella radura degli Scopeti poco prima dell'ultimo delitto del "mostro", l'8 settembre 1985. I due lo descrivono in maniera chiara e lucida. È stata una giornata ieri per Pacciani. E oggi non sarà migliore: è attesa la deposizione di Miranda Bugli, la donna per cui uccise un uomo nel 1951.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI - GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. «È quel signore accanto all'avvocato», dice con l'inconfondibile accento degli italo-americani, Giuseppe Bevilacqua - ex poliziotto della polizia criminale che sta finendo la sua carriera come guardiano di cimiteri di guerra americani - indicando Pietro Pacciani. È lui, dice, l'uomo che vide sulla stradina di campagna a pochi metri dalla radura dove furono uccisi i due turisti francesi l'8 settembre 1985. Pacciani, più rosso che mai, reagisce inviperito. E gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti legali hanno un bel da fare per placarlo. Bevilacqua, è un omeone sulla sessantina, grande e grosso, alto cinque piedi e sette pollici, che parla con voce baritonale e con un accento che richiama il doppiaggio italiano di Oliver Hardy, l'indimenticabile «Ollio». Viene dal New Jersey ma è in Italia dal '64. La sua deposizione era prevista nei giorni scorsi. Ma lui non si è fatto vivo fino alla conclusione della visita del presidente statunitense Bill Clinton. È davvero un tipo bizzarro: «Quando ero in polizia - spiega ai giurati - non avevo la pistola: ho sempre fatto con le mani». Ma è stato preciso e puntuale nella sua deposizione. Il suo racconto si concentra su

un episodio avvenuto due o tre giorni prima dell'ultimo massacro del "mostro", nel bosco degli Scopeti. In quegli anni l'ex poliziotto era direttore del cimitero usa dei Falciani a due passi da San Casciano (ora dirige quello di Nettuno) e abitava in una casa distante duecento metri dalla radura dove poi sono stati uccisi Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili. Bevilacqua racconta di aver visto nei pressi della tenda la giovane francese, «una ragazza molto carina», prendere il sole con bikini nero. «Sapevo della storia del "mostro" - dice quasi fra sé e sé - e fui sul punto di avvertirli che erano in pericolo. Ma poi non l'ho fatto e ho sbagliato».

Bevilacqua vide anche un personaggio strano. E lo descrive: «Era vestito con una sorta di divisa verde scura, come se fosse dell'Anas o della forestale. Ma siccome lo conoscevo tutti, mi sono fermato a guardarlo». Dopo il delitto avverte i carabinieri, ma ci vorranno sei anni prima che venga chiamato. E, anche dopo tutto questo tempo, riconosce nelle foto di Pacciani una forte somiglianza. C'è qualcuno un'aria che somiglia a quel personaggio? chiede il pm Paolo Canessa. E lui: «Sì, è quel signore accanto agli

avvocati. Era alto più o meno come me, e io sono alto cinque piedi e sette pollici, circa un metro e 82». L'aula è in subbuglio: Pacciani non è più alto di un metro e 65. Ma non è ancora finita: interviene il presidente Enrico Ognibene: cinque piedi e sette pollici corrispondono a un metro e 70. E invita Pacciani a salire sull'emiciclo dell'aula buker per confrontare la sua altezza con quella del testimone: farglielo di parole incomprensibili e visibilmente furibondo l'agricoltore sale i gradini e si mette accanto a Bevilacqua. «In effetti - commenta Ognibene - è più basso di un palmo». «Ma ero distante», sottolinea l'americano - e poi il naso è proprio quello».

La giornata per Pacciani non finisce con l'ex poliziotto del New Jersey. Intorno alle 13, si siede davanti alla corte un ex agente della Digos, Edoardo Iacovacci, che il giorno prima del delitto si era fermato per alcuni minuti vicino alla tenda dei due ragazzi francesi. In quel lasso di tempo, Iacovacci vede un uomo strano e sospetto arrivare in motorino e aggirarsi nel bosco. Ma soprattutto intorno alla tenda. «Era chiusa, loro probabilmente erano dentro, fuori c'erano delle scarpe». Poi racconta come era fatto: «Era sulla cinquantina, alto un metro e 70, aveva i capelli brizzolati e pettinati all'indietro. Indossava una camicia chiara a quadretti, aveva dei pantaloni blu, le gambe storte e un po' arcuate e lo stomaco prominente. Mi diede l'impressione che fosse un guardiano e che cercasse nel bosco la mia possibile ragazza». L'agente parla anche del motorino con cui l'uomo arrivò nella radura degli Scopeti: «Era un motorino celestino azzurro sbiadito, tipo Citerà o qual-



Pietro Pacciani e Giuseppe Bevilacqua durante l'udienza di ieri

Ferraro/Ansa

cosa di simile, aveva il serbatoio a goccia». Su questo episodio Iacovacci fece subito un rapporto ai suoi superiori. Ma quella relazione si deve essere persa in qualche cassetto. Finché gli uomini della squadra antimostro lo trovano e gli mostrano le foto di Pacciani scattate nell'85 alla festa dell'Uva di Cerbaia. «Quell'uomo - racconta Iacovacci - assomigliava a quello lì».

Altri testimoni vengono ascoltati su alcuni appunti del 5 luglio 1980, annotati sul blocco Skizzen Brunnen di fabbricazione tedesca sequestrato in casa di Pacciani che l'accusa ritiene siano appartenuti ad una delle vittime tedesche del maniacco, nell'83. Viene a deporre anche la donna che ha regalato ad

una figlia di Pacciani il lenzuolo verde a fiori bianchi da cui è stato strappato lo straccio che avvolgeva l'asta guida-molla inviata anonimamente ai carabinieri di Mercatale. Intanto oggi si attende un'altra seduta: «Io, sul banco dei testimoni, dovrei presentare Miranda Bugli, la donna per cui Pacciani compì il delitto del 1951».

## Processo Coate Il pm Roselli «Assolvete i Vitalone»

■ ROMA. Claudio e Wilfredo Vitalone devono essere assolti. È la richiesta del pm Vincenzo Roselli al termine della requisitoria nel processo per il fallimento della cooperativa agricola Coate. Il magistrato, infatti, smentendo le indagini della procura e le richieste d'arresto sottoscritte dal pm Armati e dallo stesso procuratore capo, Vittorio Mele, ha ritenuto infondate le accuse rivolte ai due fedelissimi di Andreotti, dall'amministratore della cooperativa agricola Evansto Benedetti (anche lui imputato nello stesso processo) ed ha anzi chiesto di poter procedere contro questi per calunnia. Proprio le dichiarazioni di Benedetti erano state a monte del coinvolgimento dell'ex senatore e del fratello, Wilfredo, nella vicenda che aveva coinvolto altre sette persone. Benedetti, infatti, sostiene di essere stato costretto a versare denaro ai Vitalone in cambio di alcuni finanziamenti che ottenne tramite il loro intervento. Ma il pm Roselli - subentrato nella pubblica accusa dopo le accuse rivolte al pm Armati dagli stessi Vitalone - non gli ha creduto. E ha sollecitato, da un lato l'assoluzione dei Vitalone e dall'altro, invece, la condanna a 8 anni, per l'accusa di bancarotta fraudolenta, dello stesso Benedetti. Roselli ha anche chiesto condanne per 4 anni e 2 anni per concorso nel reato, rispettivamente per Paolo Caso e Mango Calisano, collaboratori dell'ex amministratore della Coate.

La vicenda che aveva coinvolto i Vitalone era esplosa un anno fa. Il pm Armati aveva inviato a Claudio Vitalone un avviso di garanzia e al fratello Wilfredo un mandato di cattura. L'accusa era quella di concorso in estorsione per aver preteso tangenti per tre miliardi in cambio di buoni uffici a favore della Coate presso le banche. Adesso la corte davanti alla quale si celebra il processo dovrà decidere la sentenza.

## Nuovo fascicolo aperto a Roma Per l'omicidio di Ilaria Alpi un pool di magistrati indaga sul traffico d'armi

■ ROMA. Un fascicolo contro ignoti è stato aperto dai pm Vittorio Paraggio e Franco Ionta in margine al drammatico agguato che è costato la morte alla giornalista della Rai Ilaria Alpi e all'operatore Miran Hrovatin, uccisi in Somalia circa due mesi fa. La nuova indagine fa riferimento alla vicenda delle navi di piccolo cabotaggio e dei pescherecci, forniti alla Somalia dall'Italia nell'ambito della Cooperazione con i paesi in via di sviluppo. I natanti sarebbero stati impiegati per un traffico di armi e l'uccisione della Alpi e di Hrovatin potrebbe essere collegata a questa vicenda. La nuova inchiesta procede parallelamente a quella del pm De Gasperis, che indaga sulla morte della inviata del Tg3, e a quella dei giudici di Latina che indagano su una società che ha sede sociale a Gaeta. Subito dopo il duplice omicidio, si ipotizzò che Ilaria Alpi fosse venuta a conoscenza di fatti legati al traffico d'armi. Ionta e Paraggio

hanno acquisito agli atti alcuni servizi giornalistici, le interviste fatte dal giornalista del Tg 3 Maurizio Torrealta ad un marinaio imbarcato sulle navi donate dall'Italia alla Somalia e a due funzionari della Cooperazione. Nel corso di un'intervista televisiva, un marinaio dichiarò di avere visto che sulle imbarcazioni in questione erano state caricate delle casse con la scritta «esplosivo», che dalla Libia vennero trasportate al Libano. I funzionari della cooperazione, da parte loro, hanno riferito di aver sentito più volte parlare di un traffico di armi. Gli inquirenti inoltre hanno acquisito una lista proveniente dai Lloyd's assicurazioni di Londra, in cui compaiono tutti i porti in cui attraccarono le navi. Porti caldi di paesi spesso teatro di guerre civili. Il pm Paraggio indaga da oltre un anno sugli scandali della cooperazione. Franco Ionta, si interessa di un'inchiesta che riguarda proprio il traffico d'armi.

## La fine di un giovane vittima di un incidente stradale: 36 ore di mistero nell'ospedale dell'isola Muore a Cuba, il corpo torna senza organi

Misteriosa morte a Cuba di un giovane bancario: la salma è rientrata a Palermo priva degli organi interni. Antonio Ciacciofera, 24 anni, è morto il 19 maggio scorso dopo 36 ore di agonia per un incidente stradale. Questa è la versione ufficiale. Ma con la salma non sono tornati i documenti. I genitori vogliono la verità: «Nostro figlio è morto per rapina? Ce lo dicano. E chi ha autorizzato l'espianto degli organi?».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Cos'è accaduto ad Antonio Ciacciofera in vacanza nell'unico angolo di Cuba, nella spiaggia di Varadero, rimasto regno di turisti? Com'è morto il ventiquattrenne che lavorava allo sportello della Banca commerciale a Corigliano Calabro, appassionato giocatore di pallacanestro, secondo di tre figli, col pallino dei viaggi? È tornato a Palermo dentro una bara Antonio, il 24 maggio scorso. Cinque giorni prima era morto nell'isola caraibica dopo 36 ore di agonia. Un incidente automobil-

stico lungo la strada che porta a Trinidad, all'interno, a duecento chilometri dalla costa. Questa la versione ufficiale. Questo quello che ha raccontato Anna Lopez Ribas, l'accompagnatrice turistica dell'Assistour, un'agenzia madrilenne, che era nell'auto al momento dell'incidente.

Antonio è tornato con una cicatrice che parte da sotto il collo e arriva all'inguine, una sutura che secondo i risultati dell'autopsia è disposta dal sostituto procuratore che ha ricevuto l'esposto di Vin-

cenzo Ciacciofera e di Grazia Cambosu - i genitori del ragazzo - sarebbe servita a ricucire la salma dopo il prelievo di tutti gli organi interni che potevano essere trapiantati. Solo le cornee sono rimaste al loro posto. Sono ancora segreti gli altri risultati della perizia del medico legale del Policlinico che dovrebbe aver stabilito le cause della morte del giovane.

È un mistero nel mistero. Dal sei maggio, giorno della partenza, non ha telefonato a casa. Due settimane dopo a Palermo, nella strada di Pallavicino dove abita la famiglia, due poliziotti bussano alla porta e danno la tragica notizia. Il padre: «Dopo aver avuto la conferma della morte dalla Farnesina siamo riusciti a metterci in contatto con Anna Ribas che ci ha raccontato com'era avvenuto l'incidente: il 16 maggio lungo la strada per Trinidad un camion ha fatto sbandare l'auto dov'era mio figlio con altri turisti. Lui era l'unico italiano del gruppo. L'auto si è rovesciata. Antonio è la sola vittima. Quella don-

na però si contraddice. A noi ha detto di essere andata in ospedale, di averlo visto, di averlo vestito dopo la morte. All'ambasciatore ha detto invece di non averlo mai visto, di non essere potuta entrare nella camera d'albergo di Antonio».

Trentasei ore in agonia. In ospedale il giovane è arrivato vivo. Sarebbe morto il 19 secondo le notizie che ha dato Giorgio Malfatti, l'ambasciatore a Cuba. E la famiglia Ciacciofera ha appreso la notizia solo dopo la morte. Ancora il padre: «Cosa è accaduto? Non lo so. Per questo mi sono rivolto al magistrato. Vogliamo la verità. L'ambasciatore ci ha informato solo per dovere d'ufficio. La morte di mio figlio sembra sia solo una noia burocratica. Perché non ci hanno avvertito subito dopo l'incidente?».

Già perché questi tre giorni di silenzio? E cosa hanno fatto del corpo di Antonio a Cuba? La madre: «Vogliamo sapere chi ha autorizzato gli espianti e perché l'ambascia-

ta non ha intrapreso subito i passi necessari dopo aver riconosciuto Antonio in camera mortuaria, dove la sutura non poteva passare inosservata. Vogliamo essere certi che gli espianti non siano serviti a "coprire" una ferita, magari una coltellata subita da mio figlio per rapina». Il padre: «L'ambasciatore ci ha telefonato una volta e ci ha mandato un fax con le condoglianze. Non mi pare il modo serio di agire di un nostro rappresentante all'estero. Doveva andare da Fidel Castro, se era il caso. Doveva muoversi per sapere cosa era avvenuto. Doveva innanzitutto avvertirci immediatamente dell'incidente. O forse non sapeva che un italiano era in coma in ospedale?».


Qualcuno vuole nascondere la verità? Vogliono evitare che si scopra cosa è avvenuto a Cuba? Antonio Ciacciofera aveva un Rolex d'oro. Non lo toglieva mai dal polso. L'orologio è sparito. Aveva più di mille dollari in contanti. Sparsi anche questi.

La Lancia, specializzata nel Lubrificare per Lancia con Castrol.

## Il Granturismo vi assicura vacanze tranquille.

Un check-up con 18 controlli a sole L. 25.000 e una copertura assicurativa per tutta l'estate.

Partire per le vacanze con una vettura efficiente è importante. Con una Lancia diventa anche vantaggioso. Chiedete un accurato controllo alla vostra Concessionaria o Officina autorizzata di fiducia. Vi costa solo 25.000 lire. A verifica avvenuta, e effettuati gli interventi eventualmente necessari, viaggerete fino al 30 settembre in compagnia di una copertura assicurativa Europ Assistance valida in tutta Europa. Potrete contare su traino e recupero in caso di guasti, vettura sostitutiva di categoria equivalente per fermo oltre le 24 ore, con relative spese di albergo e di proseguimento del viaggio. Il Granturismo è anche tranquillo.

Lancia  Il Granturismo.

## Strage Marzabotto Un libro per un bimbo mai nato

NOSTRO SERVIZIO

BOLOGNA. I morti ammazzati, torturati e violentati di Marzabotto non furono 1830, come riporta la motivazione della medaglia d'oro al valore, ma 1812. Ma non fu una battaglia tra truppe tedesche e bande partigiane. I nazisti trucidarono 216 bambini con meno di dodici anni, 317 donne e 141 anziani. Questi nuovi numeri che lasciano intatta la verità storica sono frutto di cinque anni di lavoro, di scavo negli archivi delle anagrafi e dei tribunali. Cinque anni di ricerca per ristabilire l'esatta verità sull'eccidio di Marzabotto. Il materiale, che è già pronto, verrà pubblicato dall'editore Ponte Nuovo col titolo *Marzabotto, quante chi e dove. Le vittime delle stragi nazifasciste* e verrà presentato il 30 settembre al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in occasione del 50° anniversario.

Secondo lo studio, anticipato ieri dal ricercatore Luigi Arbizzani e dal presidente del comitato per le onoranze ai caduti, Dante Crucchi, le persone uccise in centosedici luoghi della zona, anziché nei sessanta come si riteneva fino ad ora, sono state non 1830, ma 1812. Di queste 960 uccise dai nazifascisti in azioni di rappresaglia, rastrellamento e tortura, 719 da bombardamenti e mine, 84 partigiani (uccisi) in altri comuni e 49 che risultano solamente in archivi privati. Nell'elenco non sono stati inseriti i nomi dei 26 fascisti della zona per «evitare» ha detto Crucchi «un possibile impatto negativo per i parenti inseriti nelle comunità locali».

Il nuovo studio, elaborato incrociando tutti gli elenchi che si sono succeduti negli anni dal 1949 al gennaio del '94 (l'ultima ricerca compare nel volume di Lazzero Riccioni, edito da Mondadori, *Il sacco d'Italia* e risultano, non si sa come 1562 civili uccisi, ndr.) e andando a scavare negli archivi delle anagrafi e nelle sentenze di morte presunte emesse dai tribunali, conferma l'impressionante numero dei bambini al di sotto di 12 anni massacrati: 216.

Il revisionismo storico ha tentato fin ad ora di ridimensionare i numeri o per lo meno di far passare i martiri civili come un'unica banda partigiana. La ricerca conferma invece che quello compiuto a Marzabotto, Grizzana e Monzuno fu un eccidio di popolazione civile, il più tremendo avvenuto nell'Europa occidentale, fatto, come dice Arbizzani, «da persone che volevano distruggere tutto». Il libro che verrà donato a Scalfaro è dedicato alla memoria del bambino mai nato, quello che portava in grembo la discendenza di Sperticano, Bruna Zebri. La giovane venne sventrata dai criminali nazisti e il feto usato come tiro al bersaglio. □A.G.



Studenti delle superiori

Roberto Cano

Chiude l'anno scolastico e Riccione propone mare e lezioni

## I presidi: «Si studia poco tra scioperi ed elezioni»

Oggi, per tutti gli studenti che non hanno in programma esami, è l'ultimo giorno di scuola. L'ultimo di un anno che, secondo i presidi, è stato pesantemente ridotto dalle numerose «vacanze elettorali» ma anche dalla contestazione di «Jurassic park».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Fine: per gli studenti che non devono affrontare esami è arrivato il tanto atteso momento delle vacanze. Con oggi, infatti, si concludono le lezioni: anche se i battenti delle scuole rimarranno aperti ancora un po' di tempo. Aperti il 22 giugno, per la prima prova scritta di italiano, quando cominceranno gli esami di maturità (351.060 i candidati), e aperti dal 15 al 30 giugno, quando i più piccoli - delle elementari - e i ragazzi - delle medie - saranno impegnati negli esami di licenza. Naturalmente, come avviene a conclusione di ogni anno scolastico, è anche tempo di bilanci. E quello che fanno i presidi è tutt'altro che positivo.

I presidi sostengono che sono stati persi tanti, troppi giorni di lezione, «soprattutto nella seconda-

ria superiore». Solo a causa dei numerosi appuntamenti elettorali, che trasformano le aule in seggi, sono stati «saltati» in media circa venti giorni. Il presidente dell'Associazione nazionale della categoria (Anp), Giorgio Rembado, esprime grande preoccupazione: «Da ottobre a dicembre, la protesta contro la "Jurassic School" ha causato il blocco delle attività didattiche in molte province italiane. A Potenza, dove ci sono state iniziative eclatanti, fino a Natale sono stati persi ben settanta giorni di lezione. Anche se, da questo punto di vista, è impossibile su scala nazionale quantificare esattamente i giorni persi, perché la situazione varia a seconda delle scuole. Come detto, poi, in altri giorni non si sono potute svolgere le lezioni per le elezioni: un problema da affrontare al

più presto perché il diritto elettorale non può confliggere con il diritto allo studio. Da tempo - aggiunge Rembado - chiediamo che, in questi casi, siano utilizzati edifici diversi da quelli scolastici».

Per Rembado, inoltre, a tutto ciò si aggiunge il ritardo con cui si nominano gli insegnanti all'inizio di ogni anno scolastico, «a causa delle lentezze burocratiche dei provveditori».

Un ripasso prima del sonno. Polemiche e consigli. È di sera, subito prima di dormire, il momento migliore per fare un «ripasso» della materia studiata durante il giorno. Questo il suggerimento per i 551.060 studenti italiani che si stanno preparando agli esami di «maturità», del professor Alberto Oliverio, ordinario di Psicobiologia all'università La Sapienza di Roma. «Memorizzare "schemini" - sostiene Oliverio e fare "monte locale" su quanto si è studiato, ma senza sovraccaricare la mente con altre informazioni non attinenti allo studio, è più efficace se fatto subito prima di cadere addormentati». Così, durante la notte, le informazioni hanno il tempo di sedimentarsi e di essere «incassate» correttamente dalla corteccia cerebrale, la cosiddetta «materia grigia», dove hanno sede circa cento miliardi di

cellule nervose addette ad analizzare, memorizzare e rintracciare in modo coordinato le informazioni. «L'importante - ha aggiunto Gioacchino Mennunni, responsabile del laboratorio del sonno dell'università Cattolica di Roma - è continuare a rispettare i normali orari di addormentamento e di risveglio, per non correre il rischio di cadere nella "sindrome dell'addormentamento ritardato», che può portare a rendere stabile l'abitudine di andare a dormire troppo tardi». Secondo Mennunni, è bene anche non mangiare troppo né troppo poco, e «spezzare» lo studio con attività gradite a seconda delle preferenze, ma evitando di fare sport di sera.

Ripetizioni in riviera. Consigli, consigli. Anche per chi gli esami dovrà farli: ma a settembre. Due ore di studio su otto di divertimento: è la proposta con cui il parco dei divertimenti «AquaFana» di Riccione cerca di allestire famiglie con studenti rimandati, ripetenti o comunque bisognosi di lezioni private. Tramite prenotazione, studenti di qualsiasi scuola e classe potranno usufruire di ripetizioni, che saranno impartite in spazi interni al parco. Il servizio sarà disponibile dall'11 giugno al 18 settembre.

## Al processo Pacciani parla l'ex fidanzata Giorno no per il pm

La deposizione di Miranda Bugli, l'ex fidanzata di Pietro Pacciani, si è rivelata un boomerang per l'accusa. La donna ha detto di aver incontrato una sola volta l'imputato. «L'ho visto solo verso la fine del '69. Venne lui a trovarmi». La donna ha escluso anche di aver conosciuto le vittime del primo delitto, quello del 21 agosto 1968 a Lastra a Signa. «Avevo tre figli e non avevo tempo per sentire le chiacchiere della gente».

GIULIA BALDI GIORGIO SORRERI

FIRENZE. «Pacciani? L'ho visto una sola volta alla fine del '69. Venne lui a trovarmi. Mi disse che era sposato e aveva avuto due figlie, io gli raccontai del mio matrimonio e dei miei tre figli. Tutto qui. Se ne andò via subito. Sì, quella fu l'unica volta che rivedi Pacciani». In pochi minuti si è consumata una delle deposizioni più attese del processo a Pietro Pacciani. Quella di Miranda Bugli, il grande amore dell'agricoltore di Mercatale. Oggi quella ragazzina che nel '51, a 17 anni, fece perdere la testa al giovane e fucilato Pietro, ha sessant'anni. Ma la porta bene e tradisce un'antica bellezza: alta e giovanile, semplice ma curata, con le gambe slanciate dai pantaloni «a sigaretta» chiarissimi e con un camicione a fiori in tono, entra nell'aula sotto gli occhi curiosi del pubblico. È diversa dai cliché delle donne di Pacciani che si sono viste finora: senza trucco, con i capelli biondi raccolti in una coda, saie sull'emiciclo dell'aula bunker. È imbarazzata (cerca anche di deporre a porte chiuse) ma sicura e precisa.

È lei che Pietro Pacciani sorprese nell'aprile del '51 in un bosco del Mugello mentre faceva l'amore con un uomo, Severino Bonini. Fu quel dolore a scatenare la furia omicida di Pacciani che uccise il rivale con 19 coltellate. Un delitto che, secondo il pm Paolo Canessa, presenterebbe forti analogie con le modalità di azione del maniaco negli otto duplici omicidi. Non solo per la gratuità dei colpi e per le zone del corpo in cui sono stati vibrati, ma anche per la duplicità delle armi usate allora (una pietra o un bastone e il coltello nel '51) e nei delitti del «mostro» (sempre il coltello e la Beretta 22). Un altro elemento ricorrente sarebbe anche quella ossessione del maniaco per il seno sinistro della donna. La vista di quel seno di Miranda scatenò Pacciani. Canessa è convinto che il contadino avrebbe ucciso anche lei quella volta, se non gli avesse promesso la complicità nel delitto, il silenzio, il matrimonio e se non avesse fatto l'amore con lui accanito al cadavere ancora caldo del rivale. Ed è il seno sinistro, oltre al pube, che il «mostro» ha mutilato, quando ha potuto, alle donne uccise.

Da Miranda il pm si attendeva la conferma di alcune visite che Pacciani le avrebbe fatto dopo essere uscito dal carcere per l'uccisione del Bonini. In quegli anni (fra il '61 e il '69) Miranda abitava a Lastra a Signa (un centro della cintura fio-

rentina) a due passi dalla casa di Antonio Lo Bianco e di Barbara Locci, uccisi nell'agosto del '68 a Castelletti di Signa. Ma Miranda Bugli ha negato di conoscerli. «In quei giorni - ha detto Miranda - ero al mare, seppi qualcosa di quella vicenda solo quando tornai a Lastra a Signa, ma non conoscevo né le vittime né quelli che furono accusati del delitto». Alle insistenze del pm Miranda sbotta: «No, non li conoscevo. Io lavoravo in casa, avevo tre figli e non avevo il tempo di andare in giro a sentire le chiacchiere della gente».

La deposizione della donna che fece impazzire di gelosia Pietro Pacciani doveva essere la mossa a sorpresa per l'accusa e invece si è rivelata un flop. Innanzitutto perché la corte ha impedito al pm e alle parti civili di rivolgerle domande sul delitto del '51 delitto che secondo l'accusa, sarebbe stata una sorta di «matrice» degli otto duplici omicidi del mostro. Inoltre la sua testimonianza ha spezzato quel filo rosso che legherebbe Pacciani al primo duplice omicidio del killer, quello del 21 agosto '68 a Lastra a Signa.

La teste ripete di aver visto Pacciani, dopo il delitto del '51, una sola volta, nel '69, quando si era trasferita a Rimeine, una piccola frazione di Londa, nel basso Mugello. «Venne lui a trovarmi una mattina - racconta - e rimasi un po' impressionata perché erano passati tanti anni e non mi aspettavo quella visita». Miranda quindi esclude che Pacciani sia stato a trovarla fra il '74 e il '78 o di averlo incontrato con le figlie. «Non è vero - ha detto sicura Miranda - non le ho mai viste. Se le avessi viste me lo sarei ricordato». È finita. Miranda esce dall'aula. E Pacciani commenta: «Tanti calunniatori sono venuti qui e mi hanno dato addosso, lei invece ha detto la verità. È un po' invecchiata ma è sempre una bella donna...».

Un altro punto a favore di Pacciani viene dalla deposizione di ex brigadiere dei carabinieri che assicurò di non aver mai sentito dire in giro che fosse un guardiano. Infine si è fatto chiarezza sull'altezza del imputato. Pacciani attualmente è alto un metro e 64. È l'unico dato sicuro. I perfidi suppongono che, a 30 anni fosse alto 1,70, più le scarpe. C'era anche Cino Bruni, il vecchio guardiacaccia malato gravemente, che secondo un teste avrebbe detto di aver visto a Pacciani una Beretta calibro 22. Ma il pm non lo ha voluto sentire. Forse oggi.

A Firenze la banca nella bufera per finanziamenti illeciti

## Cassa di Risparmio, raffica di «avvisi» per i vertici

FIRENZE. Una valanga di avvisi di garanzia ha travolto il vertice della Cassa di risparmio di Firenze. Per molti anni non tutti i clienti erano uguali. Alcuni avrebbero ottenuto fidi facili e senza garanzie per centinaia di miliardi. Un tesoro che si è dissolto nel nulla. La magistratura sta indagando su questa vicenda da circa un anno e mezzo. Attualmente le persone coinvolte nell'inchiesta sono 83. Ma fino a due giorni fa erano poco più di una ventina. Ieri il colpo di scena: la direzione della banca fiorentina è stata invasa dagli avvisi di garanzia che sono stati notificati al presidente dell'istituto di credito, Lapo Mazzei, all'ex direttore generale Giovanni Pagliati, all'ex presidente del collegio sindacale Ugo Bertocchini, al direttore dell'area affari Giorgio Vannini e al funzionario dello stesso settore Luigi Profeti. Altri cinque avvisi di garanzia, ma soltanto per appropriazione indebita, sono stati notificati ai dirigenti

della banca dell'area empolesse e del basso Valdarno. Insieme a loro sono stati «avvisati» una cinquantina di imprenditori e commercianti. I reati ipotizzati dal pm Pietro Suchan che coordina le indagini, sono molto gravi: associazione a delinquere finalizzata alla appropriazione indebita aggravata e truffa. Miliardi prestati fra l'85 e il '93 e ormai da considerare perduti per la banca. All'interno della Cassa di Firenze a gestire questo giro, secondo il pm, ci sarebbe stato un «comitato d'affari», che concedeva denaro grazie ad un «inquinamento massiccio». Si tratta di finanziamenti illeciti concessi in aperta violazione delle norme dell'istituto o inducendo in errore gli organi deliberativi della banca. L'indagine di Suchan si incrocia con quella della procura di Lucca ed ha avuto contatti importanti con quella di Arezzo che ha vagliato i movimenti finanziari di Licio Gelli. Il sospetto

degli investigatori è che a muovere questo complesso meccanismo fossero personaggi appartenenti alla massoneria. Il primo colpo di scena avvenne nel marzo scorso quando il presidente Mazzei ha citato davanti al tribunale civile di Firenze l'ex direttore generale Giovanni Pagliati, chiedendogli un risarcimento di 90 miliardi per i danni provocati dalla sua gestione. La svolta di ieri accomuna i due negli avvisi di garanzia. Ma è stata una svolta assolutamente non cercata e non voluta dal pm: a renderla inevitabile è stata una mossa dei fratelli Giambra, titolari di alcune aziende che hanno ottenuto prestiti miliardari dalla Cassa di Firenze. I loro legali si sono opposti alle perizie disposte dal pm e hanno chiesto che i conteggi avventurati alla presenza di un loro consulente di parte: in sostanza un incidente probatorio che ha costretto l'accusa ha scoprire le proprie carte. □G.B.

**COMUNE DI LORO CIUFFENNA (Ar)**  
Ufficio Tecnico Comunale  
Orario apertura al pubblico: lunedì e sabato dalle ore 9 alle ore 13 - Tel. (055) 917251 - Fax 9172577

Avviso di licitazione privata per l'appalto dei lavori realizzazione di secondo lotto funzionale campo di calcio con spogliatoio, servizi e tribuna - complesso sportivo polivalente nel capoluogo - importo a base d'asta di L. 562.000.000 per opere civili oltre a L. 65.000.000 per impianti per i quali dovrà essere presentato progetto esecutivo e sulla scorta dell'elenco prezzi e del calendario programma degli impianti tecnologici.

L'Amministrazione Comunale di Loro Ciuffenna indice una licitazione privata per l'appalto dei lavori specificati in oggetto per un importo a base d'asta di L. 562.000.000 per opere civili oltre a L. 65.000.000 per impianti per i quali dovrà essere fornito progetto esecutivo sulla scorta del Capitolato Programma approvato. L'opera è finanziata con due mutui contratti con la CC DD PP, e con l'istituto per il Credito Sperimentale per un totale di L. 700.000.000.

La gara viene indetta ai sensi dell'articolo 24 lettera b) della Legge 8 agosto 1977 n. 564, e cioè quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa determinata in base ad una pluralità di elementi variabili, attribuiti al prezzo, al termine di esecuzione, al costo di utilizzazione, al rendimento ed al valore tecnico che i concorrenti si impegnano a fornire.

Le offerte interessate possono chiedere di essere inviate presentando domanda in carta legale entro il giorno 28 giugno 1994 allegando copia del certificato di iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori per la qualifica 2° di cui alla nuova tabella del D.M. 25 febbraio 1962 n. 770 per l'importo massimo di L. 750.000.000.

Il FUNZIONARIO TECNICO Geom. Gian Franco Dei Salsi

GRUPPO DEI DEPUTATI SOCIALISTI FEDERATO CON IL GRUPPO PROGRESSISTI

**70° ANNIVERSARIO DELL'UCCISIONE DI GIACOMO MATTEOTTI**

La commemorazione si terrà nell'Auletta dei gruppi di Montecitorio venerdì 10 giugno alle ore 11

Parteciperanno:  
Il Sen. Prof. Gaetano Arfé, ordinario di Storia del Partito e dei movimenti politici  
l'On. Prof. Valdo Spini, portavoce dei Deputati Socialisti

Sarà presente il Presidente della Repubblica

**OSCAR LUIGI SCALFARO**

Hanno assicurato la loro partecipazione: l'On. Giorgio Napolitano; il Sen. Prof. Giovanni Spadolini; il Prof. Giuseppe Tamburrano

Coordinerà: l'On. Vittono Emiliani

Nel 5° anniversario della scomparsa di

**DELIA MARTELLI in MINCONTE**

il marito Alessandro ed il figlio Stefano la ricordano con tenerezza e amore

Bologna, 8 giugno 1994

Ad un mese dalla scomparsa della loro mamma, compagna

**RITA MAGLIO**

le figlie Silvana e Anita sottoscrivono per l'Unità ricordando la sua generosa intelligenza, la sua grande umanità, il suo lungo impegno politico.

Reggio Calabria, 8 giugno 1994

È venuto a mancare all'affetto dei suoi cari il compagno

**GINO TERRANEO**

il compagno dell'Unione cittadina di Cantù esprime alla famiglia le più sentite condoglianze e sottoscrivono per l'Unità

Cantù, 8 giugno 1994

Vittorio Franco e Paolo De Bartolomeis, Sibiana e Vincenzo Ancona, piangono la tragica scomparsa di

**FRANCO TRICERRI**

matematico insegnante, di sua moglie

**PINUCCIA**

e dei loro meravigliosi bambini

**FRANCESCA e ALBERTO**

Sottoscrivono per l'Unità

Firenze, 8 giugno 1994

È con profondo dolore che ricordiamo i cari amici scomparsi

**FRANCO TRICERRI**  
**GIUSEPPINA GUAZZONI**

e i loro piccoli

**FRANCESCA e ALBERTO**

Orietta, Giulia e Duilio Borelli

Firenze, 8 giugno 1994

A un anno dalla scomparsa di

**FEDERICO BRIOSCHI**

la moglie e i figli lo ricordano con tanto affetto

Milano, 8 giugno 1994

Ricorre il primo anniversario della prematura scomparsa di

**BERTILLA FELISI in MARANI**

il marito Tullio con i figli Vania e Mauro Jole e Carlo con Paolo, lo vogliono ricordare agli amici, ai compagni, a quanti ne apprezzarono la sensibilità, l'onestà, l'amicizia. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità

Milano, 8 giugno 1994

Le compagne dell'Anpi politiche leniniste della Federazione milanese del Pds si sintoniscono con affetto a Mirella e Vania in questo momento di grande dolore per la morte di

**ANGELO GARDINAZZI**

Milano, 8 giugno 1994



Opposizione sì.  
Ma frizzante!

TURA

# L'Unità

Vino bianco  
secco, frizzante.

TURA  
L'accento sulla qualità.

ANNO 71 - N. 134 - SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

GIOVEDÌ 9 GIUGNO 1994 - L. 1.300 - ABB. L. 2.600



## Salario ridotto, tutto rinviato

Approvate le misure fiscali: meno tasse per chi assumerà  
Protesta dei minatori Sulcis: prima gli scontri, poi il decreto

ROMA. Conclusione a sorpresa a palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio Berlusconi annuncia nel corso del Consiglio dei ministri che l'esame dei provvedimenti sul mercato del lavoro, che dovevano costituire il cuore della riunione di ieri, erano stati rinviati. Producono il loro effetto le dure critiche dei sindacati, espresse nel primo pomeriggio a Tremonti e Mastella. «Scelta saggia e di buon senso», commentano le confederazioni, che interpretano positivamente anche il fatto che nel decreto fiscale è stata accolta la loro posizione che limita al solo lavoro a tempo indeterminato gli sgravi per nuove assunzioni. Silvio Berlusconi registra, però, un risultato importante. Getta in pasto alle piccole e

piccolissime imprese dell'Italia che intraprende, che lavora il suo piano fiscale dei primi cento giorni. Premio all'assunzione, imposta a forfait per i giovani, detassati gli utili reinvestiti, cedolare secca sui dividendi, abolite alcune imposte, spariscono molti adempimenti. Si da industriali e commercianti, critiche da Visco e Ciampi per sgravi fiscali praticamente senza copertura. Sulla Carbosulcis, la società mineraria sarda, Berlusconi fa da sé. Ieri, dopo che i ministri Gnutti e Pagliarini avevano detto no all'accordo di programma di cui i minatori sardi sbarcati a Roma chiedevano l'attuazione immediata, il presidente ha ottenuto l'autorizzazione del Consiglio dei ministri a firmare in proprio. Carica della polizia davanti a palazzo Chigi.

L. DI MAURO P. DI SIENA R. GIOVANNINI E. RISARI  
ALLE PAGINE 7-8

Occhetto e i progressisti lanciano una mobilitazione di massa

## Summit al Quirinale Rai, Berlusconi frena

Ora accusa i giornali: «Disinformano»

ROMA. Berlusconi sale al Quirinale, convocato da Scalfaro dopo il suo attacco alla Rai che ha scatenato dure reazioni dei giornalisti e allarme tra le forze politiche. Un summit durato un'ora e mezzo dopo il quale il Cavaliere è sembrato più cauto. Una frenata imposta dal capo dello Stato? Il presidente del Consiglio non risponde, nega il richiamo da parte del Quirinale e se la prende con i giornali che avrebbero fatto «disinformazione» travisando le sue «equilibrate» dichiarazioni sulla Rai. «Io non voglio mettere le mani sul servizio pubblico», ha dichiarato. Ma le accuse alla Rai di essere contro il governo restano. I giornalisti hanno ieri manifestato davanti a Montecitorio per riaffermare l'indipendenza del servizio pubblico, anche contro le minacce di commissariamento da parte della maggioranza. Occhetto e i progressisti hanno lanciato una mobilitazione di massa in difesa della libertà di informazione.

FRASCA POLARA GARAMBOIS LAMPUGNANI  
MENNELLA MISERENDINO URBANO ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

## Tre ipotesi sul Cavaliere

CORRADO AUGIAS

TRE LE MINACCE contenute nell'esternazione del capo del governo sulla Rai, ne cito una: «I giornalisti della Rai che ora si preoccupano, farebbero meglio a lavorare che stare in assemblea». Ricordo un cartello che, ai tempi suoi, Mussolini aveva fatto affiggere in tutti gli uffici e le fabbriche: «Qui non si fa politica, qui si lavora». Sono certo che il presidente del Consiglio con quella frase non ha inteso ricalcare il diktat mussoliniano. Quelle parole gliel'ha dettate più che la memoria inconscia del Ventennio, la memoria consapevole e recente dell'imprenditore che detesta le procedure parlamentari, le lungaggini delle forme e insomma tutte le «perdite di tempo» della democrazia, assemblee dei giornalisti comprese.

Crede che il capo del governo dovrà rassegnarsi. Non saranno molti gli italiani disposti a lasciare da parte il

SEGUE A PAGINA 2

Paolo Murialdi:  
«Noi professori  
non cederemo»



P. CASCELLA  
A PAGINA 2

Contri: «Gli spot  
solo ai privati?  
È assurdo»



S. GARAMBOIS  
A PAGINA 2

## Arrestato un br Partecipò al sequestro Moro

ROMA. Lo hanno arrestato con l'accusa di aver partecipato, nel 1978, all'omicidio del giudice Palma e al sequestro di Moro. Secondo la polizia Raimondo Etno negli «anni di piombo» era un brigatista organico. Un uomo della colonna romana che, invece, era stato considerato un semplice «fiancheggiatore». Etno, secondo le accuse, aveva svolto una serie di compiti logistici, come la custodia della armi e la gestione delle auto. Qualche ex terrorista diventato confidente ha fatto il suo nome. Un arresto - se le accuse saranno confermate - doveroso. Ma che aggiunge poco alla vicenda Moro. Anzi, non si tratta di una svolta: la vera parte oscura del caso Moro sono le attività di alcuni apparati dello Stato che lavorarono l'assassinio del presidente dc. Ma questa verità è ancora lontana.

GIANNI CIPRIANI  
A PAGINA 13

Due studenti di Madrid assassinano un impiegato per seguire le regole

## Il gioco ordina: uccidere E loro ammazzano a pugnolate

Uccidere secondo un copione. Due ragazzi di Madrid, Javier e Felix, 20 e 17 anni, seguendo la falsariga di un gioco di società, con dadi, personaggi e obiettivi, hanno deciso di far fuori un uomo. La loro «variante» prevedeva la «pulizia della razza». I soggetti possibili: prostitute, mendicanti, persone di colore, un anziano calvo e corpulento. Foglio in mano, la notte del 30 aprile, hanno cercato la preda, finché non hanno trovato uno spazzino di 52 anni «calvo e corpulento». Lo hanno ucciso con venti coltellate. Un gioco, per loro, tutto: l'omi-

Un teste  
al processo  
Vidi Pacchini  
a due passi  
dal luogo  
del delitto

G. BALDI  
G. SCHERRI  
A PAGINA 13

In Corte  
d'Appello:  
Omicidio  
don Pessina:  
assolti  
i partigiani

GIANPIERO  
DEL MONTE  
A PAGINA 13

cidio, fare i razzisti, riempirsi casa di pugnali, video violenti e riviste dell'orrore. Dovevano offrire una prova di forza agli amici, il più grande la meditava da tempo. Per un mese hanno custodito gelosamente il loro «trofeo». Se ne sono vantati, però, con un amico che una settimana fa ha visto la notizia in televisione e ha raccontato tutto al padre. Da qui la denuncia alla polizia e l'arresto, domenica, dei due ragazzi.

FABIO LUPPINO  
A PAGINA 13

## Presi 4 naziskin per il pestaggio dell'Imam a Latina

LATINA. Arrestati quattro naziskin. Hanno confessato senza troppe esitazioni: «Si, gli abbiamo dato una lezione... ma che male c'è?». Martedì pomeriggio, hanno aggredito l'Imam della comunità musulmana pontina, Ibrahim Ghayesh. Che è riuscito a sottrarsi al pestaggio grazie anche all'intervento di decine di abitanti del quartiere che lo hanno protetto, allontanando i giovani nazisti. Dura reazione del-

l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche: «È una provocazione intollerabile... Tuttavia, al male non risponderemo con altro male...». L'Osservatore Romano: «Simili aggressioni mettono a dura prova il futuro del Paese». Il sindaco di Latina, Aimone Finestra (Alleanza nazionale): «Questi giovani d'oggi non si distraggono, non rinforzano i muscoli. Con un po' di sano sport, si calmeranno...».

ANNA POZZI FABRIZIO RONCONI A PAGINA 11

**L'ANNIVERSARIO**  
Sergio Siglienti  
racconta  
il cugino Enrico

MORELLI VEREGONI  
A PAGINA 16

**BERLINGUERI**  
Sabato  
«speciale»  
con l'Unità

Interviste e articoli di:  
Arafat  
Bettazzi  
Biagi  
Einaudi  
Gorbaciov  
Martinazzoli  
Occhetto  
Ravaioni  
Romiti  
Scola  
Scoppola

**CHE TEMPO FA**  
Siamo tutti in un sondaggio

MOLTI DEI notabili del vecchio potere usavano, come arma finale, il dossier. Il miliardario ridens, con ben maggior spietatezza, quando è in difficoltà ricorre a uno strumento perfino più ricattatorio: il sondaggio. Si dice che Nosterato Andreotti avesse dossier compromettenti su decine o decine di cittadini italiani. Il ridens, assai più megalomane, è in grado di colpire, a sondaggiate, l'intera popolazione. Dall'impiegato di Bari alla guida alpina di Aosta, dalla massaia di Verona all'insegnante di Napoli, siamo tutti, nessuno escluso, già contenuti nei sondaggi in possesso del Capo. In quei sondaggi non c'è scritto se abbiamo amanti o giochiamo d'azzardo o siamo al soldo della Cia. C'è scritto molto, ma molto di più. C'è scritto come la pensiamo. Lui sa già, grazie ai sondaggi, le nostre opinioni (sulla Rai, sul sesso, sul Milan, su tutto), prima ancora che noi si abbia l'occasione di esprimerle. Avere un'opinione è così faticoso che molti italiani già considerano il servizio-sondaggi un'autentica benedizione. È uno dei comfort del nuovo regime.

[MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI  
in edicola

### STORIA DEL FASCISMO E DELLA RESISTENZA

In otto libri una grande iniziativa editoriale  
Questa settimana il 5° libro  
1938-1939, LE LEGGI RAZZIALI

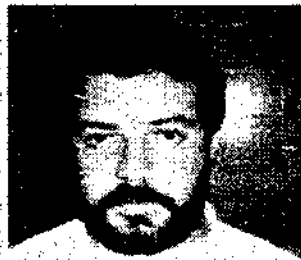
Arrestato a sorpresa il br Etro: era nel commando?

# Strage di via Fani spunta nome nuovo

Lo hanno arrestato con l'accusa di aver partecipato all'omicidio del giudice Palma e al sequestro di Aldo Moro. Secondo la polizia Raimondo Etro negli «anni di piombo» era un brigatista organico. Un uomo della colonna romana che, invece, era stato considerato un semplice «fiancheggiatore». Qualche ex terrorista diventato confidente ha fatto il suo nome. Non si tratta di una svolta: si devono ancora diradare le ombre istituzionali del caso Moro.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era un brigatista. Non un semplice fiancheggiatore, ma un brigatista in piena regola, organico al gruppo armato tanto da svolgere un ruolo non secondario sia nell'omicidio del giudice Palma che, un mese dopo, nell'organizzazione del sequestro di Aldo Moro, a cominciare dalla strage di via Fani. Con queste accuse, ieri mattina, è stato arrestato Raimondo Etro, 37 anni, che nel 1985 scontò una breve condanna per banda armata. Un arresto che si inserisce nel «flone Germano Maccari», il presunto quarto uomo del caso Moro già finito in prigione mesi orsono. Una svolta importante per chi cerca la verità - ma quella vera - sui 55 giorni del sequestro del presidente della Dc? È presto dirlo. Ma l'impressione - solo un'impressione, naturalmente - è che in prigione sia finito solamente un «manovale» del terrorismo, uno dei tanti quadri che nel finire degli anni Settanta scelsero di appoggiare la lotta armata. Un arresto certamente doveroso, se le accuse saranno confermate. Ma da un punto di vista generale - che poi è quello che maggiormente interessa - la novità non sembra particolarmente sconvolgente. Comunque: vedremo.



Raimondo Etro. Foto: Ap

## Nell'85 in carcere per banda armata

Raimondo Etro è ora considerato dagli investigatori un elemento di spicco, con compiti di primaria importanza logistica nelle Br. Di lui, per molto tempo, si è conosciuto solo il nome di battaglia, «Carletto». Infatti a partire dall'81, hanno cominciato a parlare numerosi pentiti. Etro risulta uno dei primi 25 elementi della colonna romana. Era entrato nelle Br nel '76. A contattarlo era stato un «capo storico», Alessio Casimiri. Il primo suo incarico fu alla brigata Primavalle, allora diretta da Valerio Morucci dove, come «prestanome», doveva trovare gli alloggi per i regolari clandestini. Nella primavera del '79 passò invece ad occuparsi della «schedatura» degli uomini e delle strutture politiche. Raimondo Etro venne arrestato per partecipazione a banda armata, nell'aprile dell'85, all'età di 27 anni, insieme al ragioniere Mauro di Gioia.

di Aldo Moro. Un ruolo, ma quale? Di una sua partecipazione diretta non ci sono prove. Il terrorista - fanno sapere in maniera interessata dalla Procura - potrebbe essere uno dei due uomini a bordo della famosa Honda che fu vista sbriciarsi in via Fani durante la sparatoria. Una Honda che è stata alternativamente «ammessa» o «esclusa» nelle varie ricostruzioni giudiziarie che si sono alternate, forse con un po' di faciloneria, in tutti questi anni. Adesso sappiamo che l'Honda è «riammessa». Che Etro sia uno degli occupanti, naturalmente, è un'illazione. Più certo appare il ruolo «logistico» svolto dall'uomo, che avrebbe partecipato ai sopralluoghi e alle altre attività connesse. Ma come è stato scoperto Etro? Le notizie ufficiali parlano di un paziente lavoro di rilettura di atti giudiziari, di indagini raffinate e così via. La realtà è un po' diversa: qualcuno ha parlato. Come è già accaduto per Maccari. Chi? I nomi non vengono fatti e - è un'ipotesi - non è nemmeno certo che i nomi delle fonti risultino in un qualche verbale. Si dice, ad esempio, che Antonio Savasta, il pentito, si sarebbe ricordato di qualcosa; così come alcune «non smentite» si sono avute da Morucci. Tutto qui. C'è poi un altro fatto: tempo fa una squadra del Side volò fino in Nicaragua, dove viveva Alessio Casimiri, latitante eccellente. Quale l'oggetto degli incontri? Nessuno lo sa. Da rilevare, però, è che Casimiri - che pure sembrava candidato ad un arresto e ad una estradizione certa - è ancora latitante. Ma forse si tratta di una coincidenza.

Torniamo all'arresto di Raimondo Etro: i giudici devono perseguire chi ha commesso dei reati; Etro è fortemente indiziato di averli commessi e quindi il fatto che sia finito in prigione è ineccepibile. Tuttavia, anche se è prematuro esprimere giudizi, è difficile credere che la nuova pista giudiziaria possa aggiungere qualcosa di diverso da quanto già si conosce sul caso Moro. Probabilmente ci sono altri «gregari» in libertà, ma la loro eventuale individuazione - pur doverosa - non cambierebbe nulla alla vicenda. Infatti il lato oscuro dell'intera faccenda non riguarda tanto i brigatisti, quanto quegli apparati dello Stato che - spesso all'insaputa degli stessi brigatisti - crearono una sorta di «schermo protettivo» intorno al terrorismo, omisero in alcuni casi di fare indagini e arresti, organizzarono i depistaggi per far sì che il numero delle vittime (per primo Aldo Moro) aumentasse. In fin dei conti che in circolazione ci fossero alcuni brigatisti che, credendo in buona fede di fare la rivoluzione, uccidevano, non era poi così sconvolgente. Un cinico interesse politico, le cui motivazioni non sono poi così difficili da comprendere. C'è da indagare, insomma, su quello Stato e su quegli apparati, che poi sono gli stessi apparati delle Stragi. Ma qualcuno avrà la voglia e il coraggio di farlo?



Via Fani subito dopo l'agguato ad Aldo Moro e alla sua scorta

Ornavano Sigismundi

# Pacciani alle corde

## «Lo vidi vicino al luogo del delitto»

FIRENZE. E ora per Pietro Pacciani si mette proprio male. La sera dell'8 settembre 1985, intorno alle 21.30 (ma un verbale recita tra le 23-23.15) è stato visto in macchina con un'altra persona al bivio degli Scopeti, a due passi da San Casciano. Fra le 23 e le 24 in una radura a un chilometro di distanza si consumava l'ultimo tragico rito dei delitti del «mostro» di Firenze. Peggio di così è stato soltanto il giorno delle deposizioni delle figlie sulle sue violenze sessuali. «Quella sera al bivio degli Scopeti ho visto Pietro Pacciani» - racconta Lorenzo Nesi, che è tornato a deporre dopo appena due settimane al processo - «stavo tornando a San Casciano con degli amici dalla montagna. Passai di là per tornare a casa perché era chiusa la superstrada Firenze-Siena. Arrivai al bivio con la strada che viene da Chiesanuova e incrociai un'altra macchina. Vidi che dentro c'era Pacciani con un'altra persona. Erano circa le 21.30». Altro che festa dell'Unità a Cerbaia, sembrano dire gli occhi raggianti del pm Canessa. Il gioco di nervi è tutto dalla sua parte.

Sette a zero per il pm Canessa: un testimone ha visto Pacciani, con un'altra persona, a due passi dalla scena dell'ultimo delitto del «mostro». Gino Bruni, il vecchio e malato guardiacaccia di Dicomano, è stato invece inquisito per falsa testimonianza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

«Vai via Bullone. Bullone» Pacciani, alle corde, insulta di nuovo Renzo Nesi - arrivato nel consueto look da bullo anni sessanta - che reagisce repentinamente e sanguigno come quindici giorni fa. Ed è un'altra knock out per l'aghiatore. Lo scontro costa l'allontanamento dall'aula e la trasmissione degli atti al

giudice furbondo: «Come dice lei sembra che abbia preso dei bambini e li abbia portati a puttane». Tutto il resto è defilato. Anche la deposizione clamorosa e movimentatissima dell'anziano e malato guardiacaccia che, secondo il racconto di una coppia di Vicchio, avrebbe parlato della Beretta calibro 22 - l'arma del «mostro» - sostenendo di averla vista a Pacciani. Pallidissimo e malfermo sotto il peso di 85 anni e di un male terribile, si siede davanti alla corte. I testimoni che lo tirano in ballo, Emanuela Consigli e Gian Paolo Cairoli, sono attendibili: nessuno escluso Bruni può aver raccontato loro dei controlli balistici dei carabinieri sulla sua Beretta. Ma lui nega tutto. Ammette soltanto di essere stato picchiato per futili motivi da Pacciani nel '70. In quel pestaggio si beccò un calcio fortissimo al fianco che lo costrinse per 25 giorni in

ospedale. Allora disse di essere caduto in un fosso: «Se mi denunci - lo avrebbe minacciato - la mattina esco di galera e la sera vengo ad ammazzarti». Le rivelazioni del guardiacaccia sono tutte qui. Ma Canessa si spazientisce. Nonostante l'età e la malattia lo incalza come se fosse un imputato e non un testimone: «Alla corte bisogna dire la verità. Come fa il signor Cairoli a saper della pistola, che lei aveva denunciato e Pacciani no, e che era stata ritirata per i controlli balistici, se non glielo ha detto lei?». «Io, con Cairoli, non ho mai detto queste cose. Lo posso giurare...». «Non giuri, lo interrompe il pm. «Io non ho mai parlato della pistola con nessuno», insiste Bruni. Il confronto con Gian Paolo Cairoli è inevitabile. Il rappresentante di commercio milanese è più convincente del guardiacaccia. Tanto che il presidente Ognibene prima cerca di aprirgli una via di fuga: «Non è che lei, parlando con Cairoli, abbia parlato della Beretta di Pacciani per vantanza?». Ma Bruni nega caparbiamente. E allora Ognibene perde le staffe: «Lei non sta dicendo la verità. Come fa questo signore a sapere della pistola ritirata dai carabinieri se non glielo ha detto lei? Non le credo, lei sta mentendo, sta dicendo una bugia». Poi licenzia il teste e trasmette gli atti al pm per procedere per falsa testimonianza.

# «Innocenti», la verità dopo 47 anni di incubi

## Omicidio don Pessina: condanna cancellata per tre partigiani

Annulate le sentenze di condanna del dopoguerra, assolti per non aver commesso il fatto. La corte d'appello di Perugia s'è pronunciata dichiarando l'innocenza di Germano Nicolini, ex sindaco di Correggio dopo la Liberazione e dei suoi due compagni di sventura, anche loro ex partigiani. Finalmente liberati del marchio d'infamia dell'uccisione del sacerdote don Pessina. Una battaglia durata 47 anni.

REGGIO EMILIA. Quando il presidente della corte d'appello di Perugia ha pronunciato, poco dopo le 16 di ieri, la sentenza che tutti ormai si aspettavano - revoca delle condanne del dopoguerra, assoluzione per non aver commesso il fatto - Germano Nicolini, 74 anni, fisico asciutto e volto tirato, non ha potuto trattenere le lacrime. Ha abbracciato i difensori, il figlio che lo accompagnava, gli amici ex partigiani che assistevano al processo di revisione. La sentenza di ieri ha ridato dignità e onore a tre inno-

centi, condannati nel dopoguerra per un delitto infamante: l'uccisione di don Umberto Pessina, parroco di una frazione di Correggio, in provincia di Reggio Emilia. Nicolini era l'unico in aula. Non erano presenti, perché ammalati, Ello Ferretti e Antonio Prodi, arrestati assieme a lui dopo quell'omicidio del 18 giugno '46, condannati assieme a lui dopo indagini a senso unico, che portarono ad «incastare» il sindaco comunista e altri due ex partigiani, in un'epoca di contrapposizioni ideologiche, di tenaci silenzi

raccontò tutto ai giudici. Nel dicembre dell'anno scorso è stato riconosciuto colpevole di omicidio non premeditato e ammistato (sempre a Perugia perché lì si svolsero anche i processi del dopoguerra). Per Nicolini è la fine di una sofferenza durata 47 anni. Gli sono restituiti i diritti civili e politici. Il tribunale ha anche disposto che un estratto della sentenza sia pubblicato sui due quotidiani nazionali di maggior tiratura, «Repubblica» e il «Corriere della Sera». Si aprirà successivamente il capitolo del risarcimento del danno. «Finalmente giustizia è fatta. Verità e giustizia hanno commentato gli avvocati difensori di Nicolini, Giuliano Pisapia di Milano e Dino Felisetti di Reggio Emilia - si erano separate a Perugia in una fredda mattina del febbraio 1949, sempre a Perugia e nello stesso palazzo si sono ricongiunte. Il lungo incubo è finito». L'ex sindaco di Correggio, l'eroe della Resistenza bollato col marchio di assassino ha vinto la sua battaglia. L'ha combattuta tenace-

mente, scrivendo un libro-memoriale, gridando la sua innocenza in trasmissioni televisive, in interviste sui giornali, in decine di incontri pubblici. Per essersi detto vittima di una macchinazione, Nicolini ha dovuto affrontare altri processi: querelle per diffamazione a Roma, a Mantova, a Milano, presentate dall'ex generale dei carabinieri Pasquale Vesce (deceduto un anno fa), l'inquirente che aveva condotto le indagini del dopoguerra e che aveva ferocemente sostenuto la sua colpevolezza. E prima ancora, aveva lottato contro gli inviti al silenzio, contro le resistenze dei suoi stessi compagni a riaprire il caso. «Non odio nessuno, certe mie durezze sono la conseguenza di 45 anni di sofferenze e di umiliazioni», aveva scritto a conclusione del suo libro - Perdonate tutti, anche il generale Vesce, che sinceramente avrei voluto poter perdonare a seguito di una sentenza di assoluzione dei giudici, lui vivente. Ora quella sentenza c'è. La stagione dell'amarezza per Nicolini e i suoi compagni è finalmente alle spalle.

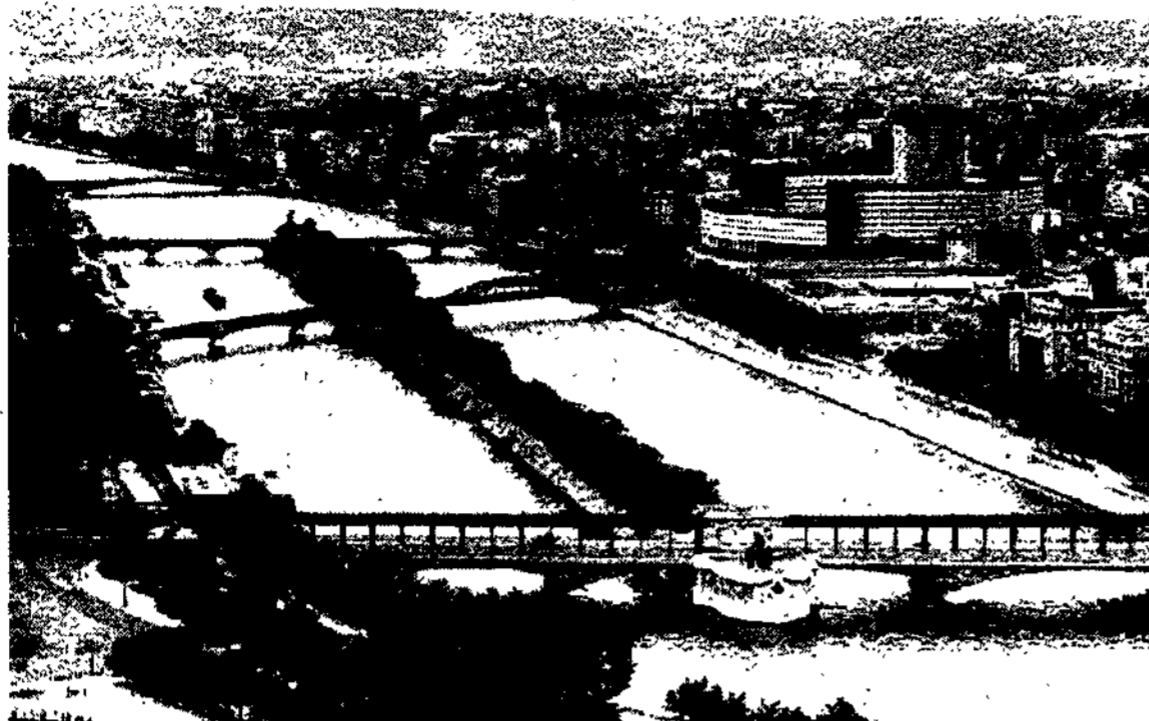


Germano Nicolini abbraccia il figlio dopo la sentenza che lo assolve

Ap



Costanza Sproviero e in alto Monica Amalfitano



Una veduta della Senna a Parigi

Dufoto

# Uccise e buttate nella Senna?

## S'indaga sul giro delle corse di cavalli

Le due ragazze fiorentine ripescate in un canale vicino alla Senna sono morte affogate. I familiari hanno compiuto il riconoscimento. Escludono il suicidio e la disgrazia. Più probabile l'ipotesi del delitto.

podromo delle Cascine. Forse hanno saputo o visto qualcosa che non dovevano sapere o vedere? Ipotesi, solo ipotesi. «Nulla di concreto fino a quando non sarà ricostruito come le due ragazze hanno trascorso i tre giorni nella terra dello Champagne. Il fatto che in Francia si trovi il capo della mobile potrebbe avvalorare l'ipotesi che l'indagine punti sull'ambiente ippico.

insieme che condividevano momenti di svago e di lavoro fino a decidere di partire insieme per la Francia, alla ricerca di un lavoro nell'ambiente ippico. È forse proprio all'ippodromo fiorentino delle Cascine, Costanza e Monica hanno avuto quell'indirizzo che l'avrebbe condotto a Mermot, un paese vicino a Nogent-sur-Seine, una cittadina a nord est della Francia. I corpi di Monica Amalfitano, diciotto anni il prossimo 9 agosto e di Costanza Sproviero, 20 anni, sono stati recuperati dalla polizia avvisata da un pescatore che per primo ha visto i cadaveri trascinati dalla corrente nel canale Beaulieu. Solo una delle due ragazze, Monica Amalfitano, aveva i documenti in tasca. Dell'altra niente nessuna traccia. Solo dei piccoli pezzi di una lettera illeggibile che la gendarmeria sta cercando di decifrare.

due famiglie l'incubo è cominciato domenica pomeriggio con una telefonata dei carabinieri di Badia a Settimo. Poche parole di circostanza per avvisare le due famiglie della tragedia, del ritrovamento dei cadaveri nel canale. Costanza e Monica erano amiche da tempo. La prima abitava a Brozzi, un quartiere della periferia fiorentina, l'altra a Scandicci, a pochi chilometri di distanza. Uscivano insieme, frequentavano la stessa compagnia e gli stessi locali, ed erano partite mercoledì 8 giugno dalla stazione di Pisa con il «Palatino». Erano state accompagnate dal padre di Monica. La madre di Costanza, poche ore dopo la partenza della figlia, si sarebbe recata dal maresciallo della stazione di Peretola per manifestare i suoi dubbi. Da quel giorno nessun contatto con l'Italia. Non avevano chiamato casa ma il silenzio ancora non aveva preoccupato le famiglie. In tasca avevano 600 mila lire. Monica abitava con il babbo, la mamma, rappresentanti di commercio, due sorelle e un fratello. I vicini conoscono poco la famiglia Amalfitano arrivata solo da tre anni a Scandicci. Prima abitava in pieno centro di Firenze, nel quartiere di Santo Spirito. «Era sempre in giro con la sua amica del cuore, con Costanza», dicono i vicini.

Depone il superpoliziotto, dubbi su un teste

## «Ecco gli indizi contro Pacciani»

Al processo contro Pietro Pacciani si è cominciato a parlare degli indizi veri e propri raccolti contro l'imputato. Battibecchi fra difesa e accusa durante la deposizione dell'ex capo della Sam Ruggero Perugini. La Corte ha deciso di veder chiaro sulla deposizione fatta da Lorenzo Nesi che aveva affermato di aver visto l'imputato la sera dell'8 settembre 1985 nella zona degli Scopeti dove avvenne il duplice omicidio dei due turisti francesi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. Toma in aula Ruggero Perugini ed è scontro con Pietro Pacciani. Parla l'ex capo della Sam ed è baruffa con il difensore del contadino di Mercatale, accusato degli otto duplici omicidi. Giunto alla ventesima udienza il processo è entrato solo ieri nel vivo degli indizi veri e propri raccolti contro l'imputato e malgrado che non si siano potuti proiettare i filmati realizzati all'epoca (la Corte ha accolto l'opposizione della difesa su questo punto) si è parlato delle perquisizioni effeminate a casa di Pacciani e nella cella da lui occupata nel carcere di Sollicciano, dove era detenuto per le violenze alle figlie.

### Prime perquisizioni

Ruggero Perugini chiamato nuovamente sull'omicidio, ha parlato delle prime perquisizioni fra il giugno '90 e il dicembre '91, nei tre appartamenti dell'imputato a Mercatale, della ricerca di armi (la Beretta calibro 22 del killer), delle decine di oggetti e documenti sequestrati, materiale - secondo il poliziotto - che prova la passione dell'imputato per la caccia e le armi. Il grande accusatore ricorda anche appunti e documenti «interessanti», come quello con un numero di targa e la scritta «coppia» e materiale fotografico in cui spesso il seno sinistro e il pube delle donne erano stati evidenziati con tratti di penna. Il super poliziotto ricorda anche le riviste porno sequestrate nella cella di Pacciani e un opuscolo politico sulla cui copertina comparivano due bambini nudi e in cui il pube della piccola era stato contornato a penna. «Quando lo vidi - ricorda Perugini - mi sembrava come se avesse voluto disegnare una mandarina e mi dissi: «Ma guarda questo quanto è moralista». Ma poi ci pensai meglio: no, non è così. Altrimenti quel libriccino non lo avrebbe messo fra le riviste porno». Fra l'altro fu sequestrata anche una foto porno in cui una donna aveva disegnato un fiore in bocca, come compare in un particolare della «Primavera» del Botticelli di cui Pacciani aveva una foto. Analogamente - racconta l'ex capo dell'antimostro che rimase colpito dalla circostanza - una delle ragazze vittime del mostro, fu trovata con la catenina in bocca. L'imputato, si alza e sostiene che l'ex capo della Sam, qualche giorno dopo quel sequestro, tornò da lui a riportargli quelle riviste «per accendere il fuoco». Perugini perde le staffe e il suo tradizionale self con-

trof. «Pacciani, i nostri incontri sono stati tutti registrati - sbotta - e abbiamo le cassette. Accetto le critiche ma non accetto assolutamente che si metta in dubbio la mia correttezza professionale». «Ma lei - urla l'avvocato Rosario Bevacqua - ha scritto il falso in un rapporto inviato a Vigna, travisando il contenuto di una lettera anonima dell'85». Interviene nuovamente l'imputato: «Le riviste erano in carcere perché le avevano comprate i miei compagni di sventura». Se in questo c'è una parola che non è la verità - conclude Pacciani - ci sono 100 mila lire a parola». «Scusi Pacciani - dice il presidente - ma lei non ha chiesto il patrocinio gratuito, come fa a fare queste scommesse». Nell'aula si scatena un battibecco tra accusa e difesa e il presidente sospende l'udienza.

### Un colpo di scena

L'udienza di ieri si era aperta con un colpo di scena. L'avvocato Rosario Bevacqua rivela alla corte che un inviato del «Giorno» ha scoperto una «falsa» nella deposizione di Lorenzo Nesi, il teste che mercoledì scorso aveva sostenuto di aver visto Pacciani la sera dell'ultimo duplice omicidio del manico in auto con un'altra persona a poca distanza dalla piazzola del bosco degli Scopeti, dove vennero uccisi due turisti francesi. Nesi raccontò che la sera dell'8 settembre 1985, mentre tornava a San Casciano in auto con alcuni amici da una gita in montagna alla Certosa del Galuzzo, fu costretto a prendere la via che passa per gli Scopeti (dove avrebbe incrociato Pacciani) perché la superstrada Firenze-Siena era chiusa al traffico. Invece, il giornalista del «Giorno» ha chiarito con l'Anas che la superstrada era stata chiusa per lavori, ma solo il 17 settembre successivo e che l'8 non si sarebbero verificati incidenti di rilievo tale da indurre a bloccare il traffico. Un colpo basso, un altro autogol per il Pm Paolo Canessa che comunque ritiene che sia meglio sentire prima le persone che quella sera erano con Nesi in auto. Canessa non pensa che venga minata l'attendibilità del teste perché, dice, «Nesi potrebbe aver scelto la strada degli Scopeti per qualche altro motivo» e aggiunge: «Il fatto rilevante è che il teste colloca il riconoscimento di Pacciani il giorno prima della scoperta dei cadaveri dei due francesi, che risale proprio al 9 settembre». La Corte accoglie la richiesta della difesa e dispone una serie di accertamenti presso Anas e polizia stradale.

### GIULIA BALDI, GIORGIO SERRI

■ PARIGI. Sono morte annegate Costanza Sproviero e Monica Amalfitano, le due amiche fiorentine trovate in un canale che scorre accanto alla Senna, in Francia. L'autopsia compiuta ieri a Troyes, su richiesta del procuratore Louvel, non ha rilevato segni di violenza o tracce di droga sui corpi delle due sventurate ragazze. Secondo alcune indiscrezioni ci sarebbero alcune piccole ferite un po' su tutto il corpo, contusioni che potrebbero essere state provocate dalla caduta, oppure da qualcuno che le potrebbe aver stordite prima di gettarle nel fiume. Come sono finite nel canale nei pressi di Nogent-sur-Seine a circa cento chilometri da Parigi? Disgrazia, suicidio o omicidio? La gendarmeria francese che da ieri sera è affiancata, su incarico dell'Interpol, dal capo della squa-

dra mobile fiorentina, il vice questore Maurizio Cimmino, non ha rilasciato alcuna dichiarazione ufficiale. Le indagini sono a 360 gradi.

«Erano entusiaste»  
I familiari di Monica e Costanza, arrivati ieri per il riconoscimento, hanno escluso l'ipotesi del suicidio. «Erano entusiaste di questo viaggio» ha detto il padre di Monica, «mia figlia non aveva alcun motivo per compiere un gesto simile». Anche l'ipotesi di una disgrazia trova scarso credito tra i congiunti delle vittime. «Monica era una brava nuotatrice» ha aggiunto il padre. Più probabile l'omicidio. Ma perché le due ragazze sarebbero state uccise? Forse un delitto maturato nell'ambiente delle scommesse? Costanza e Monica frequentavano l'ambiente ippico fiorentino, l'ip-

### Cercavano lavoro

La polizia fiorentina si è interessata più volte del mondo delle scommesse. Monica e Costanza sarebbero partite per la Francia con in tasca l'indirizzo di una scuderia o di un maneggio francese dove speravano di trovare lavoro. Costanza, una moretina simpatica, molto carina, aveva lavorato alcuni mesi all'ippodromo fiorentino delle Mulina per la scuderia «Niagara blu», di Giovanni Carotenuto che l'aveva presa in prova prima di assumerla. Aveva dimostrato di saper fare. Puliva la scuderia, strigliava i cavalli. Tutti i giorni la raggiungeva Monica che aveva lasciato gli studi dopo la licenza media. Nell'ambiente ippico fiorentino avevano fatto l'abitudine a vederle sempre insieme. Ma nessuno parla di amicizie particolari o frequentazioni pericolose. Due anime gemelle, due grandi amiche, sempre

Settantadue ore di mistero. Chi hanno incontrato? Costanza e Monica sarebbero state viste al «Café Pmu», un locale di Nogent dove si fanno scommesse sulle corse di cavalli, ritrovo abituale degli amanti dell'ippica. Anche l'indirizzo di quel caffè, forse le due ragazze lo avevano avuto a Firenze. Dopo una giornata di angoscia e di dolore i familiari hanno dovuto compiere il riconoscimento, presente anche Maurizio Cimmino. Per le

## A Livorno nella sede dell'Ippai

### Bambino croato rapito da cinque persone nell'istituto per minori

■ LIVORNO. «Dobbiamo vedere Barone Hristic. Siamo suoi parenti». Si sono presentati così al cancello d'ingresso dell'Ippai, l'istituto di assistenza all'infanzia abbandonata, un centro gestito dalla provincia di Livorno. Hanno percorso il giardino a passo svelto, entrando nell'edificio dove vivono i bambini ospiti della struttura. Una dipendente ha anche cercato di fermarli, ma non c'è riuscita: l'hanno addirittura malmenata, prima di portare via il bambino oggetto della ricerca, fuggendo a bordo di un'auto.

Tutto questo è avvenuto nel pieno centro di Livorno. Protagonisti della vicenda, oltre al piccolo rapito, cinque persone: tre donne, un uomo e un altro bambino. Erano stati loro a introdursi nella sede dell'istituto, a liberarsi della sorveglianza di assistenti sociali e infermieri e a raggiungere il loro scopo: tornare indietro da quella visita con Barone Hristic.

È un ragazzino croato di appena sei anni, Barone. Si trovava ad essere ospitato dall'Ippai perché i suoi genitori, nomadi, hanno avuto qualche problema con la giustizia: attualmente si troverebbero nel carcere livornese delle Sughere, probabilmente per furto, reato molto comune per i detenuti provenienti dalla ex Jugoslavia e per i nomadi.

Ma perché è stato rapito questo bambino, che evidentemente era conosciuto dalle cinque persone introdottesi all'Ippai, che hanno chiesto di lui a botte sicura? I carabinieri del nucleo operativo radio mobile di Livorno hanno fatto scattare le indagini. Unica traccia che potrebbe risultare utile: l'autorevolezza con la quale i rapitori hanno tagliato la corda, una Fiat Ritmo di colore giallo, targata Bologna. Seguendo questa indicazione i militari dell'Arma hanno effettuato alcune ispezioni nei campi nomadi più grandi e più vicini a Livorno.

## Anche il Viminale indaga sulle talpe

### Falso dossier Castellari I giudici romani incontrano Maroni

■ ROMA. La vicenda Castellari, legata all'ipotesi più concreta di un inserimento nel Centro elaborazione dati del Viminale, per carpire indirizzi ed informazioni riservate, è stata oggetto di un incontro tra i magistrati che conducono le indagini ed il ministro degli Interni, Roberto Maroni che, da parte sua, ha avviato un'inchiesta interna al dicastero. Intanto il giudice delle indagini preliminari, Vincenzo Terranova ha fissato per l'8 luglio prossimo, l'udienza per decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio del 28 percettori, stipendiati dal servizio segreto civile e accusati di concorso in peculato.

Maroni, la settimana scorsa ha ricevuto al Viminale il procuratore aggiunto Ettore Torri ed il sostituto Davide Iori. Al centro del colloquio i misteri che la magistratura non è riuscita a chiarire nel quadro delle indagini sulla morte di Sergio Castellari, l'ex direttore generale delle Partecipazioni statali, trovato cadavere il 25 febbraio

del '93 su una collinetta di Sacrofano. Alcuni mesi fa un quotidiano romano aveva pubblicato un documento attribuito al Sisd (ma smentito dal servizio segreto civile) nel quale, oltre a notizie risultate «prive di fondamento», erano indicati telefoni ed indirizzi riservati della famiglia Castellari.

Le indagini della procura avevano accertato che tali notizie erano state prelevate dal Ced del Viminale: in tutto, ad operare in questo ufficio, sono 12 persone che interrogate dagli inquirenti non hanno saputo spiegare come quelle informazioni siano potute uscire dal ministero, né indicare nomi di funzionari sospetti. Per questo motivo Torri e Iori hanno comunicato ufficialmente il quadro delle indagini al titolare del Viminale. Il colloquio ha riguardato anche lo stato delle indagini sugli ex dipendenti del Sisd allontanati dal servizio in coincidenza con la nomina del prefetto Salazar.

## Sentito anche il boss Badalamenti?

### Per il delitto Pecorelli il pm Cardella vola negli Stati Uniti

■ PERUGIA. Fausto Cardella, il sostituto procuratore che indaga sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, avvenuto a Roma nel marzo del 1979, si è recato nei giorni scorsi negli Stati Uniti per compiere accertamenti nell'ambito dell'inchiesta trasmessa, per competenza, dalla procura romana a quella perugina. La notizia è stata confermata ieri dallo stesso Cardella, tornato nel suo ufficio giovedì scorso. Il magistrato, che si è fermato negli Usa poco meno di una settimana, non ha fornito particolari sulle indagini svolte. «Sono stato a New York per compiere degli atti istruttori relativi all'inchiesta», si è limitato a dire il magistrato ai giornalisti, aggiungendo di aver acquisito varie testimonianze senza però dire quali siano state le persone ascoltate. Cardella ha negato che tra queste vi sia stato il boss mafioso Gaetano Badalamenti, detenuto negli Usa, una delle persone chiamate a partecipare all'incidente probatorio, svoltosi due mesi fa a Roma, per acquisire la testimonianza di Vittorio Sbar-

della, sentito anche sui rapporti tra Claudio Vitalone e gli esattori siciliani legati a Cosa nostra, Nino ed Ignazio Salvo. Badalamenti era stato chiamato in causa da Tommaso Buscetta che aveva saputo dal boss di Cinisi - così aveva svelato ai magistrati - che l'uccisione di Pecorelli era da collegare ai cugini Salvo che, eliminando il direttore di Op, volevano fare un piacere ad Andreotti. L'udienza di incidente probatorio era stata notificata a Badalamenti nella sua qualità di persona «nei confronti della quale si procede per i fatti oggetto della prova», così come al senatore Giulio Andreotti, all'ex senatore Claudio Vitalone e al boss Pippo Calò. Proprio in relazione alle dichiarazioni fornite ai magistrati romani da un pentito che aveva chiamato in causa Willroed e Claudio Vitalone (che all'epoca del delitto era un magistrato degli uffici giudiziari della Capitale) l'inchiesta sulla morte di Pecorelli fu trasferita alla procura di Perugia, competente per territorio ad indagare sui giudici romani.



Scoperti i presunti assassini di Don Pugioli. In alto (a sinistra) il medico massone Salvatore Nangano, a fianco: Filippo Gravano e (sotto) il fratello Giuseppe, boss mafioso. Sotto: don Pugioli, il parroco ucciso e (a lato) il luogo del delitto



# «Quel sacerdote dà fastidio» E la mafia uccise Don Pugioli. Tre arresti

Dava fastidio in tutti i sensi. Aveva deciso di adoperare uno scantinato di via Azon 19, nel cuore di Brancaccio controllato dalle cosche, per ospitarvi un centro sociale. Organizzava manifestazioni per ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Non prendeva in considerazioni minacce e avvertimenti. Questi i fattori che portarono all'uccisione di padre Pugioli. In carcere, per quel delitto, oggi finiscono altri tre insospettabili.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

**■ PALERMO.** Nell'elenco non figura solo il nome di chi ha premuto il grilletto. Gli altri ci sono tutti. Ci sono i mandanti. Ci sono i fiancheggiatori. C'è il professionista insospettabile. Padre Pugioli venne eliminato in seguito a una decisione sociale che dava fastidio alle cosche. Per la sua testardaggine nel creare punti di riferimento alternativi a Cosa Nostra nel quartiere di Brancaccio dove Cosa Nostra ha sempre spadroneggiato. Riferendosi alla sua attività, Salvatore Cancemi, oggi pentito, ha dichiarato: «Predicava, toglieva i ragazzini dalle strade, faceva processioni, gridava a destra e sinistra che si deve distruggere la mafia, che bisognava lottare, martellava... martellava... vale a dire che questo prete rompeva le scatole, e questo bastava, era sufficiente, anzi sufficientissimo per farne un obiettivo». Storia di un prete

di periferia, dopo il grande je accusa di Papa Wojtyla nella Valle dei Templi ad Agrigento. Storia di un prete di periferia che usa il Vangelo per irrobustire le coscienze dei suoi parrocchiani. Storia di un prete che predica agisce contro la mafia e finisce male. Ammazzato con un solo colpo di calibro 7,65, la sera del 15 settembre del '93, sotto casa, quando era appena rientrato dalla sua Chiesa di San Gaetano.

**Un prete scomodo**  
Padre Pugioli di segnali ne aveva ricevuti tanti: minacce telefoniche, avvertimenti, ambasciate di loschi figure che gli facevano sapere che Cosa Nostra lo seguiva con molta attenzione. Lui non si dava per vinto. Ma Salvatore Nangano, un insospettabile medico chirurgo del quartiere, lo seguiva e poi faceva rapporto ai fratelli Filippo e Giuseppe Gravano che per specifico

interessamento di Totò Riina erano diventati i capi del mandamento di Brancaccio. Lo seguivano anche Gaetano Castiglione, giovane discendente di 25 anni, e Antonino Catanzaro, operaio di 53 anni. Questi ultimi due, in particolare, non si acquietarono neanche dopo il delitto e minacciarono tutti quei cittadini di Brancaccio che avevano intrapreso la strada della collaborazione con le forze dell'ordine. È questa, infatti, la grande novità: sono state raccolte tantissime testimonianze. Chiunque sapeva qualcosa ha imboccato il portone della Squadra Mobile mettendosi a disposizione della polizia.

Abbiamo detto del quadro offerto da Cancemi. Va registrata la testimonianza di Giovanni Drago, uomo d'onore di Brancaccio, detenuto e pentito, il quale ha spiegato che già da tempo i fratelli Gravano avevano dato a Nangano l'incarico di «fare capire» a padre Pugioli di non essere gradito alle cosche. Senza particolari sforzi di memoria, Drago ha ricordato che il sacerdote era già «nel mirino» quando lui circolava ancora indisturbato per Brancaccio. Totuccio Contorno ha riferito invece di avere usufruito dell'ospitalità del medico chirurgo durante la sua latitanza, in anni lontani, aggiungendo che analoghi favori vennero fatti anche ai fratelli Gravano. Di loro, ormai, si sa parecchio. A gennaio, sono stati arrestati a Milano, dai carabinieri

del gruppo uno di Palermo, mentre cenavano in compagnia di due amiche in un ristorante alla moda. Il cervello della famiglia è Filippo, considerato «brillante, intelligente, dal punto di vista della personalità criminale». Drago ha raccontato che quando Filippo era in carcere, Giuseppe aveva il compito di tenerlo costantemente informato delle discussioni e delle decisioni che riguardavano la cupola.

Secondo Lo Forte e Patronaggio, quando tutti i componenti della famiglia Madonia caddero in disgrazia, i Gravano diventarono «uno dei principali bracci armati di Riina nella città di Palermo, braccio armato fra i più efficienti, fra i più spietati». Non è tutto. Se Brancaccio, originariamente, faceva mandamento unico con quello di Ciaculli, successivamente divenne repubblica a sé. Fu allora che Riina volle incoronare Filippo e Giuseppe, affiancandoli a Benedetto Gravano, uno dei tre fratelli, del quale però il capo dei corleonesi non si fidava sino in fondo. In alcuni momenti, l'attività del Gravano (soprattutto estorsioni ai danni di imprenditori) indispettì altri boss della zona. Risultò fu l'intervento di Bernardo Provenzano (ora pare che sia vivo) che il giustificò dicendo che in quel modo «pervervano i soldi necessari per gli avvocati e i processi a loro carico». Avendo alle spalle gente come Riina e Proven-

zano, i Gravano, a Brancaccio, dettarono legge per anni.

### Il medico massone

Il giudice Patronaggio mette in evidenza il particolare ruolo del Nangano. E nell'ordinanza di custodia cautelare si trovano passi molto duri su questo personaggio. Ad esempio: «Ha contribuito all'organizzazione, in modo continuativo e non occasionale, attraverso le prestazioni di consulenze mediche ai membri dell'organizzazione - infermi e in stato di latitanza - nonché attraverso comunicazioni riservate». Come le apprendeva? «Attraverso la sua opera professionale di medico, ma anche in conseguenza della sua appartenenza alla massoneria, ai contatti con la pubblica amministrazione, e sulla base delle sue entrate politiche e le sue conoscenze nel settore giudiziario». Nangano, infatti, risulta essere iscritto a una loggia massonica denominata «Praxis». Per i magistrati siamo in presenza di una conferma di quella «reciprocità di intenti fra mafia, massoneria, istituzioni deviate».

Conclude Patronaggio: quest'indagine dimostra ancora una volta quanto sia estesa la rete dei fiancheggiatori. Fra gli arrestati per l'uccisione del sacerdote, 3 persone su 5 non hanno mai prestato giuramento a Cosa Nostra. Eppure prendevano ordini da Cosa Nostra.

A Lamezia killer sbagliano bersaglio

## Freddato a 17 anni al posto del padre

Un ragazzo di 17 anni è stato fulminato con una sventagliata di lupara sotto gli occhi della madre, delle sorelline e del padre. Secondo gli investigatori, Nicolino Calidonna è stato ammazzato perché scambiato col padre, vero obiettivo dei killer. L'intera famiglia stava tornando da una festa: il padre di Nicolino si era sentito poco bene e aveva ceduto il volante al figlio minore. Gli assassini, nell'oscurità, hanno sparato contro il posto di guida.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

**■ LAMEZIA TERME.** Nicolino Calidonna è morto per errore. Uno sbaglio dei killer che l'hanno scambiato con il padre per una maledetta serie di circostanze fortuite. Così, l'agguato preparato fin nei minimi dettagli per ammazzare Giuseppe Calidonna, ex diffidato di pubblica sicurezza, 50 anni suonati, s'è concluso con la morte di Nicolino che di anni non ne aveva ancora compiuti neanche diciassette.

La trappola preparata per «Peppino» Calidonna è scattata nella notte tra martedì e mercoledì. L'intera famiglia - padre, madre, Nicolino e due sorelle - avevano tirato fino alle ore piccole in un locale dove s'era svolta una festa per una cresima. Cena abbondante e abbondantemente innaffiata - tanto che Peppino, al momento del ritorno, era apparso poco lucido e affaticato.

### Circostanza fortuita

Il volante era toccato a Nicolino anche se il ragazzo, data l'età, era senza patente. Il padre pare abbia un po' resistito ma poi dev'essersi reso conto che non ce la faceva proprio a guidare e che il viaggio sarebbe stato più sicuro cedendo il posto di guida al figlio. È stata la prima delle circostanze fortuite che hanno segnato il destino del ragazzo.

Il viaggio dalla contrada Bucolla a quella di Santa Venera non è stato lungo. Nicolino ha guidato con perizia fino all'imbocco sterrato che, dopo meno di trecento metri, arriva a casa sua. Naturalmente la velocità era ridottissima e il ragazzo non ha avuto problemi a frenare quando s'è trovato parato di traverso una Fiat Uno. In quell'attimo sono accadute altre due cose: Peppino Calidonna s'è abbassato per meglio controllare i comandi dell'area condizionata nello stesso istante in cui è scoppiato l'infemo che ha mandato in frantumi il parabrezza fulminando Nicolino.

### Paralizzati dal terrore

Una manciata di terrore per la madre che s'è vista uccidere sotto gli occhi il figlio e per le due ragazze paralizzate dalla paura. Peppino Calidonna ha appena fatto in tempo a rialzarsi: il commando - oltre al killer che ha fatto fuoco, l'autista della Uno e un terzo uomo - si stava dileguando velocemente. Un ultimo dettaglio, secondo gli in-

vestigatori, avrebbe favorito lo scambio di persona: papà Calidonna indossava un abito nero e la zona era decisamente al buio. Nicolino è morto sul colpo, la lupara l'ha centrato in viso. Sono seguiti attimi tremendi per la donna e le due bambine mentre l'uomo ha telefonato in questura.

Il ragazzo era molto legato al padre. Frequentava il secondo anno dell'istituto tecnico per geometri di Lamezia. Pare fosse indietro negli studi proprio perché dedicava parecchio tempo ad aiutare il padre sul lavoro. Giuseppe Calidonna in passato è stato proprietario di un'azienda per la produzione di calce. Fallito, era rimasto nel settore.

### Un regolamento di conti

Sulle modalità mafiose dell'agguato non ci sono dubbi. Gli investigatori parlano di un regolamento di conti anche se Giuseppe Calidonna viene considerato un personaggio non particolarmente potente nella geografia delle cosche del Lametino. Più importanti di lui, certamente, vengono considerati i suoi cugini i cui nomi appaiono spesso nelle inchieste giudiziarie degli ultimi anni. C'è però un ipiglio di non molto tempo fa che ora viene rivalutato.

Una telefonata anonima avvertì i carabinieri che in un terreno di Giuseppe Calidonna era stato sotterrato un micidiale fucile che, rivelò la fonte anonima, sarebbe dovuto servire per ammazzare un giudice della zona o un ufficiale dei carabinieri.

Il fucile fu ritrovato ma Calidonna ha sempre negato che fosse suo. Ora si cerca di capire se l'informazione era autentica o se qualcuno aveva tentato di incastrare l'uomo mettendolo nei guai con la giustizia. Ma, soprattutto, si sta cercando di capire se non vi è stata una sottovalutazione del ruolo di Calidonna e il perché abbiano cercato di ucciderlo.

### Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

### Processo Pacciani

#### Oggi udienza e sopralluogo a San Casciano

**■ FIRENZE.** «Se un bischero sotterra un gingillo qualsiasi ci rovina». È Pietro Pacciani che parla. È il Pacciani nell'intimità di casa sua che (siamo al 2 febbraio 1992) discute animatamente e picchia selvaggiamente la moglie Angiolina Manni, cercando di indottrinarla e di imporle il silenzio davanti agli investigatori.

Ieri l'imputato ha ascoltato le registrazioni della sua vita privata in silenzio. Quando si è riscoltato nei momenti di angoscia, Pacciani non ha resistito. Ha cominciato a piangere piano, asciugandosi gli occhi con le mani mentre scorrevano i nastri delle intercettazioni ambientali in casa sua dal 6 dicembre 1991, fino alla maxi perquisizione iniziata il 27 aprile 1992. E oggi si ricomincia. All'aperto, vicino a San Casciano dove il mostro ha colpito le due ultime vittime.

Bengalese cacciato dall'impresa di pulizie che ha un appalto all'università

## «Sei nero, non ti voglio». Licenziato Il rettore Tecce: «Ora lo assumo io»

VIRGINIA LORI

**■ ROMA.** «Gli extracomunitari nella mia impresa di pulizie non li voglio». È bastata questa frase pronunciata dal vincitore annuale della gara d'appalto per le pulizie della biblioteca alessandrina (interna all'università la Sapienza di Roma) per far allontanare dal lavoro un ragazzo bengalese di 30 anni, Mowla Md. Golan. Ma il rettore, Tecce, indignato per quanto è accaduto, ha preannunciato che farà ogni cosa in suo potere perché questa decisione - che sotto molti aspetti appare come scandalosa - rientri.

A denunciare l'episodio di razzismo sono stati ieri i sindacalisti del coordinamento di categoria dell'università la Sapienza. «Golan - ha spiegato uno dei sindacalisti - la-

vorava già da quattro anni come uomo di fatica all'interno dell'università. Era un dipendente della cooperativa Albatros ed insieme con due signore italiane si occupava per 40 ore settimanali delle pulizie della biblioteca alessandrina. Quest'anno l'appalto è stato vinto da un'altra impresa di pulizie, la Pulitecnica: per i dipendenti, secondo la consuetudine, non ci dovevano essere problemi, ma al momento di trovare un accordo per il nuovo contratto di lavoro, e ci sono molti testimoni di questo, il presidente della cooperativa, Walter De Pascali, si è detto disposto a rilevare le due donne italiane e non il ragazzo bengalese, che ora si trova in gravissime difficoltà economiche».

Immediata la replica del datore di lavoro. «Non è vero niente - ha detto - io sono stato costretto a non assumere Golan da una clausola dello statuto della mia cooperativa».

«No - ha spiegato De Pascali - razzista a me non lo possono proprio dire: anch'io sono stato un emigrante, ho girato l'Europa in lungo e in largo e nessuno meglio di me può capire di quanta solidarietà ha bisogno chi per trovare lavoro è costretto a lasciare il proprio paese. Per di più da quando sono qui a Roma uno dei miei migliori collaboratori è un filippino». Golan, ha sostenuto De Pascali, «non ha potuto essere assunto perché secondo l'articolo 3 del nostro statuto, la nostra è una cooperativa di soci di nazionalità italiana: se quel signore fosse stato francese o in-

glese non avrei potuto prenderlo ugualmente». La vicenda di Golan, ha concluso De Pascali, «ha fatto soffrire anche me: è stato molto imbarazzante dover rifiutare il posto a quel ragazzo. Ma io presiedo soltanto questa cooperativa, non sono stato io a stabilirne lo statuto, che è poi stato approvato regolarmente dal tribunale».

La giustificazione di De Pascali, come detto, non ha convinto il rettore dell'università la Sapienza Giorgio Tecce: «La biblioteca alessandrina non dipende da noi bensì dal ministero dei Beni culturali - ha detto Tecce - ma se la Pulitecnica non recede da questa sua posizione e non presenta le dovute scuse al lavoratore, sarò io a protestare e mi impegno fin da ora ad assumere con regolare contratto il signor Golan».

Vittime un agente di custodia e una minorenne

## Giovani fidanzati uccisi a Portici

**■ NAPOLI.** Duplice, efferato omicidio ieri sera, poco prima delle 22, a Portici, un comune alle porte di Napoli. Due fidanzati che si erano appartati in auto in una stradina vicino al porto, sono stati barbaramente uccisi dopo un tentativo di rapina. Le vittime sono Vincenzo Maresca, di 22 anni, di Vico Equense, guardia carceraria, e una ragazza dall'apparente età di 16 anni, che, fino a tarda notte, non era stata ancora identificata.

Il giovane avrebbe tentato di reagire ai rapinatori estraendo la sua pistola d'ordinanza ma è stato ammazzato con due proiettili alla testa e all'addome. Dopo aver fatto fuoco su Maresca, gli assalitori si sono avvicinati alla donna, in preda al panico, e le hanno esploso contro un colpo di pistola.

Il grave fatto di sangue è avvenuto in località Granatiello, una zona di Portici di solito frequentata da coppie. L'identificazione è apparsa subito abbastanza difficile per l'assenza di documenti dei due giovani. A quella del giovane, comunque, si è potuto giungere grazie al ritrovamento, in una tasca dei pantaloni, di uno statino-paga.

Sui moventi del delitto gli investigatori sembrano non avere dubbi: si sarebbe trattato di un tentativo di rapina ai danni di due fidanzati. Nella zona, negli ultimi tempi, si sarebbero verificati infatti numerosi episodi di aggressione. Gli investigatori, comunque, non scartano altre ipotesi. Vincenzo Maresca era stato assunto circa due anni fa al ministero di Grazia e Giustizia e da alcune settimane prestava servizio nel carcere di Poggioreale.



Cassonetti stracolmi di spazzatura non raccolta a Napoli

Luciano Ferrara/Nouvello Presse

# Napoli, retata di netturbini

## Operazione N.U.: per assenteismo 160 arresti

Blitz della polizia, all'alba, nei 31 circoli della Nettezza urbana di Napoli: 160 netturbini sono stati arrestati per assenteismo, e una ventina denunciati in stato di libertà. I dipendenti comunali finiti sotto inchiesta si limitavano a firmare il cartellino e se ne tornavano a casa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

NAPOLI. Lavoravano, e come, i netturbini. Ma, non nei trentuno circoli della Nu dislocati in città. In quei locali ci andavano tutte le mattine, non per impugnature le scope, ma solo per il tempo necessario a firmare il cartellino-marcatempo. Poi, di corsa, a curare i loro affari privati. Tanto, il Municipio garantiva puntualmente lo stipendio a fine mese, anche se le strade erano sempre più sporche. A porre fine all'andazzo sono stati gli agenti della Questura che, ieri, hanno effettuato un blitz conclusosi con l'arresto di ben 160 operatori ecologici, e la denuncia di altri ventidue, che saranno processati per reclusione questa mattina. Sono accusati di truffa aggravata ai danni del Comune di Napoli. Gran parte di essi sono soci di cooperative, da alcuni anni convenzionate con l'amministrazione cittadina.

L'operazione "monnezza" è scattata alle prime luci dell'alba, mezz'ora dopo l'inizio del primo turno di lavoro, in tutti i circoli della nettezza urbana: 850 tra poliziotti e vigili urbani, hanno cominciato a controllare i cartellini-marcatempo degli operai risultati presenti, addetti allo spazzamento delle strade. Una volta presi i nominativi, gli investigatori sono andati a verificare nelle piazze e nei vicoli se gli operatori ecologici fossero al loro posto. Ma non ce vollero molto per scoprire che, oltre centosessanta lavoratori, in quei posti da tempo non ci mettevono "scopa". Gli agenti, quindi, hanno messo in pratica la seconda fase del piano, che prevedeva il ritorno nei circoli degli assenteisti. I centosessanta operai, appena hanno messo piede nei locali municipali per andare a firmare il car-

tellino di fine turno, sono stati ammanettati uno per uno. Fino alle prime ore del pomeriggio, c'è stato un viavai tra la Questura, i commissariati e le celle di sicurezza. Sembrava di essere piombati nei giorni più febbrili della lotta alla camorra. In realtà gli agenti stavano mettendo a segno la più grande maxiretata mai effettuata nel comune di Napoli per combattere l'assenteismo. Nei locali della Digos, e in quelli della squadra Mobile, in via Medina, non c'era più posto per contenere gli arrestati, tanto che è stato organizzato un vero e proprio servizio di "navetta" con i sotterranei blindati. Di fronte ai cittadini increduli, che chiedevano notizie sul blitz, i poliziotti rispondevano in maniera laconica: «È finito il tempo dei furbi, da oggi in poi chi non lavora rischia la galera». Ovviamente, negli improvvisati capannelli, si sono sprecati commenti e sarcasmi. «Dott, qui a Napoli non si scopa più - ha esclamato un anziano, buttandola sull'ironico, ad un funzionario della Digos - Ma avete fatto bene. Quello che hanno fatto questi netturbini è uno schiaffo al mezzo milione di disoccupati di questa città». C'era da attenderselo. Napoli ormai è da mesi un vero e proprio cantiere in vista del G-7. Ogni giorno funzionari del Comune, della

Prefettura e della Questura frugano in ogni angolo della città per verificare carenze e disservizi. È evidente, quindi, che non sarebbe sfuggito a questi "segugi" l'accusato di immondizia nei vicoli e nelle principali piazze. Anche se il questore, Ciro Lomastro, afferma che il blitz di ieri è stato effettuato indipendentemente dal programma veridico, che inizierà l'8 luglio prossimo, tra i big della politica mondiale. «Sappiano i comunali che i controlli continueranno anche nei prossimi giorni», puntualizza il questore. Cerca di offrire un quadro di ragionamento più ampio, invece, l'assessore alla Nu, Riccardo Marone: «L'operazione di polizia ha riguardato una parte marginale degli operatori ecologici alle dirette dipendenze del Comune. In ogni caso, la stragrande maggioranza continua ad offrire impegno e sacrificio all'attività di questa amministrazione. Tuttavia il problema esiste e, perciò, nelle prossime settimane metteremo mano ad una profonda revisione delle convenzioni». Attualmente i netturbini il servizio al Municipio di Napoli sono 2300. A questi, però, vanno aggiunti i circa 1000 operai della cooperativa per «lavori socialmente utili», che sono pagati in massima parte con il contributo dello Stato.

### Salerno Violentata da un camionista in autostrada

Un camionista è stato arrestato per violenza carnale ai danni di una giovane di Ravenna alla quale aveva dato un passaggio. Si chiama Giovanni Scafarto, 35 anni, abita a Scafati (Salerno). Mercoledì mattina a Ravenna aveva accolto sul suo Tir, che trasportava frutta e ortaggi, una ragazza di 26 anni, che dopo essersi allontanata da casa per dissapori familiari, aveva deciso di trascorrere qualche giorno al sud. Giunto di notte nell'area Alfaterna, sull'A3, il camionista, approfittando di uno stato di torpore della giovane, l'ha violentata all'interno della cabina dell'autoriscaldamento. Dopo l'aggressione, la donna è riuscita a scendere dal Tir e a portarsi sul ciglio dell'autostrada. Quando ha visto sopraggiungere una volante della polizia, la giovane l'ha fermata raccontando la drammatica avventura di cui era stata vittima. Portata all'ospedale civile di Cava dei Tirreni, è stata sottoposta ad accertamenti medico-legali che hanno confermato le dichiarazioni della giovane.

## Proteste dei sindacati contro il decreto Stop alle nomine Usi Regalo ai privati?

Bloccate le nomine regionali dei manager delle Usi e dei direttori degli ospedali-aziendalizzati: il governo ha deciso di aggiornare gli elenchi degli aspiranti per inserire anche candidati provenienti dalle strutture private. Se ne riparla tra quattro mesi. Dure le critiche di Cgil, Cisl e Uil e del Pds. La Quercia: «Sapore di imbroglione». I sindacati: «Vogliono paralizzare le Usi».

DELIA VACCARELLO

Il pacchetto era fitto di provvedimenti, ma il consiglio dei ministri ha dato l'ok soltanto ad un articolo che ha rinvialto il resto alla prossima seduta. Un articolo che ha sollevato le proteste dei sindacati. Il testo sospende le nomine in corso dei direttori generali delle Usi, tranne quelle già deliberate alla data di entrata in vigore del decreto e fissa scadenze precise (120 giorni) per la presentazione degli elenchi degli aspiranti direttori «riveduti e corretti», aperti cioè ai manager con esperienze acquisite nelle strutture private. Insomma, le Usi dovranno aspettare almeno quattro mesi per avere i direttori che potranno essere arruolati anche tra i privati. Ancora, 30 giorni vengono dati alla Conferenza Stato-regioni per proporre al presidente del Consiglio gli interventi necessari alla riorganizzazione delle Usi e delle aziende ospedaliere.

Il «blocco» del governo ha suscitato le critiche immediate di Cgil, Cisl e Uil e del Pds. «Si sente il sapore della manovra e dell'imbroglione», ha dichiarato Lionello Cosentino, capogruppo piduista alla regione Lazio. Per Cosentino il governo intende condizionare le scelte autonome delle regioni e riaprire i termini del bando «magari per inserire uomini della Fininvest in tutte le Usi». Il governo si prende una grave responsabilità: quella di aprire una lunga fase di stallo nel governo delle Usi», ha dichiarato Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil. Giorgio Alessandrini, segretario generale della Cisl sanità considera il decreto un provvedimento «molto grave» perché «rinvia l'attuazione della aziendalizzazione del servizio sanitario, mette una grave ipoteca sul decentramento regionale, aggrava la precarietà della gestione dei commissari straordinari». «Al di là delle buone intenzioni del ministro Costa - afferma, in una nota, il sindacalista - è un cedimento alle forze della maggioranza parlamentare che da settimane si agitano, alcune per bloccare la riforma e creare le condizioni favorevoli al disegno di privatizzazione della sanità, altre per riportare al centro e nei tempi opportuni la vecchiaia logica spartitoria delle clientele». Per Carlo Fioridati, segretario generale della Uil sanità, il decreto legge di Costa rende «più che legittimo lo sciopero del primo luglio indetto tra l'altro per sollecitare l'attuazione della riforma».

Secondo Costa i tempi saranno più brevi. Il blocco delle nomine deciso oggi dal governo «arrivà per 90 giorni; già ad ottobre potranno pubblicare i nuovi bandi di concorso», ha dichiarato il ministro, che ha anticipato una mappa del futuro assetto delle Usi. «Mediante ogni direttore generale, che potrà spendere circa 1.500.000 di lire all'anno per abitante compreso nella relativa Usi, dovrà essere - ha aggiunto il ministro - 250 miliardi: soprattutto dovrà riuscire a far funzionare la macchina-sanità». Dalle attuali 659 Usi si scenderà a 216 con altrettanti direttori, mentre gli ospedali di rilievo nazionale che sono gestiti dai direttori generali sono 47. «In totale - ha precisato - dovranno quindi essere nominati 263 responsabili».

### Ospedale senza ossigeno Sabotaggio a Piacenza

L'impianto di distribuzione dell'ossigeno dell'ospedale di Piacenza è stato sabotato mercoledì notte da ignoti che hanno aperto due saracinesche del «Bombolone» da 5.000 litri, cui sono allacciati i reparti sia del vecchio nosocomio sia del nuovo policlinico, e che assicura la sopravvivenza dei malati in rianimazione e terapia intensiva. L'impianto è collegato ad un sistema di monitoraggio che ha immediatamente segnalato alla centrale operativa dell'ospedale il calo di pressione nelle tubature che trasportano l'ossigeno. I tecnici dell'Usi, intervenuti sul posto, pensando a una falla, hanno invece scoperto che due saracinesche di carico erano state aperte e avevano lasciato defluire centinaia di litri di ossigeno liquido che, al contatto con l'aria, si era solidificato, formando una coltre di ghiaccio. Il rischio è stato grave: hanno poi spiegato - anche se non c'è stato pericolo diretto per i ricoverati, infatti, se dall'impianto fosse uscito tutto l'ossigeno, sarebbe entrata automaticamente in azione un impianto di riserva».

## La Corte in campagna, fa tappa a casa di Pacciani

La figlia Rosanna: «Ci ha fatto cose brutte, ma non è lui l'assassino»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Non può essere lui il mostro. Il mio babbo ci ha fatto delle cose molto brutte. Ma non è stato lui. Mica lo abbiamo mai detto che ha fatto tutte queste cose». Rosanna Pacciani ha 28 anni e mezzo e una vita segnata dagli stupri e dalle angherie subite dal padre. Ha una faccia dolcissima ma lo sguardo è triste. La somiglianza con il padre Pietro è sconcertante. Lei su questa somiglianza sorride timidamente. Ma sua madre si arrabbia: «È vero, sono uguali, urla come suo solito. Angiolina. Ma questa volta ha un moto di tenerezza per la figlia e - sembra - anche per il marito in carcere. «Lui - continua Angiolina, riferendosi a Pacciani - diceva che non era sua, che era di un altro uomo. E invece (indicando la figlia) guardatela, sono identici». Rosanna nell'aula bunker di Santa Verdiana ha disegnato un ritratto del padre feroco e violento. Da quella giornata temibile Pietro Pacciani uscì a pezzi: un mostro.

Ma nonostante le accuse di quel giorno, Rosanna non crede che il padre sia il «mostro». Lo dice e lo ripete, più che con le parole, con un moto dell'animo mentre è seduta nel tunnel di casa sua: «No, non può essere lui». Si è appena alzata da letto, ha infilato le ciabatte di gomma rosa fucsia. E arriva in tinte con i pantaloni di una tuta blu e una maglietta alla marinara a righe bianche e blu rinvivata da alcuni disegni rossi cuciti qua e là. Al collo ha ancora il lungo laccio nero che usa come portachiavi. Già, nella piazza del Popolo a Mercatale Val di Pesa, ci sono ancora le voci e gli schiamazzi degli operatori delle televisioni e dei giornalisti che hanno seguito, minuto per minuto, l'udienza del processo all'aria aperta. Intanto Pacciani, dal carcere, ha inviato una lettera a lei e alla sorella Grazia: «Povero figlio mio - scrive - voi siete malate o bisogna comprendervi. Ma chi non sa co-

me stanno le cose crede che io sia il responsabile e mi hanno fatto molto male le parole false che vi hanno fatto dire. Siete state incitate a dire il falso dagli amici di Caino e Giuda». Forse quella lettera è già arrivata e ha avuto un buon effetto: le donne di Pacciani sembrano voler fare quadrato intorno a lui. Rosanna è seduta su una sedia, è quasi aggrappandosi agli occhi di Angiolina. Nella penombra della stanza arredata poveramente, ma ordinata, si mette a raccontare del padre. Mentre parla le mani si tormentano incessantemente e lo sguardo trasparente, si ferma per un attimo sulla faccia incartapeccata della mamma prima di perdersi nel muro sopra il piccolo divano di stoffa plastificata. «Si, tornava a casa tardi, ci picchiava. Ma non ha fatto le altre cose». Anche Angiolina non crede che Pacciani sia il «mostro». «Ci picchiava. Si ubriacava: mettevi il fiasco di vino in tavola e non durava niente, lo finiva subito. Ma tornava la sera da lavorare stanco. Si addormentava davanti

alla televisione». Angiolina si ferma un attimo per trattenere la risata. E si capisce perché: «A volte si addormentava anche prima di fare l'amore». L'incontro con Rosanna e Angiolina Pacciani comincia alla fine della seduta-scampagnata di ieri. La corte, guidata dal presidente Enrico Ognibene versione sportiva, ha appena lasciato il garage di piazza del Popolo dove, nel '92, è stato trovato un pezzo di straccio uguale a quello in cui era avvolta l'asta guida-molla inviata da un anonimo ai carabinieri. Rosanna ha fatto appena capolino dalle persiane. Prima i giudici si erano fermati alla piazzola degli Scopeti (dove sono morte, l'8 settembre 1985, le ultime vittime del «mostro») fra le radici affioranti e i ceppugli di cisto e di mirto. Poi al bivio dove Pacciani sarebbe stato visto - la sera dell'ultimo delitto - da un testimone, e poi fra i filari delle viti e nei vortici fra i boschi del Chianti. L'ultima tappa della gita della corte del processo Pacciani -

iniziata con uno scontro furibondo fra giornalisti e giudici che volevano svolgere la seduta fra i campi «a porte chiuse» era a Mercatale. Prima del garage c'è stata la visita nella casa di via del Sonnino. Ad accogliere giudici e investigatori c'era un'Angiolina inviperita e pronta allo scontro frontale con gli accusatori del marito. Ce n'è stato per tutti. Ma soprattutto per gli uomini della Sam, la squadra antimostro. «Che volete ancora - gridava furibonda - ci siete venuti novanta volte, non vi basta ancora? Ecco l'orto, non l'avete visto abbastanza? Poi, con il piglio di una minuscola leonessa - in pantaloni rossi e maglietta a righe in tono - andando a capo basso verso il garage, ha continuato a imprecare contro gli investigatori: «E ora andiamo a vedere che cosa c'è dentro questa volta. Spero che facciano una capriola con la macchina... lo glieli mando gli accidenti, ma quelli non morono mai». Poi, è salita dalla figlia. Un attimo di quiete dopo la tempesta.



### Trovata la Gambineri: è in ospedale

È ricoverata in un ospedale di Roma Anna Maria Gambineri, l'annunciatrice televisiva della quale non si avevano più notizie da sabato scorso e di cui la sorella aveva denunciato la scomparsa. La polizia ha infatti accertato che la donna, che è sofferente di esaurimento nervoso, sabato scorsa è stata colta da un malore, mentre si trovava in un cinema romano. È intervenuto un vigile urbano, che l'ha trovata in stato confusionale e l'ha accompagnata al San Giacomo. Qui è stata tenuta per due giorni in osservazione e poi trasferita nel reparto di psichiatria, dove si trova tuttora.

# Lampedusa, bloccati trenta tunisini

## «Ormai è un'invasione»

L'ultimo «carico» umano è stato trovato ieri dentro la stiva di un peschereccio a un miglio da Lampedusa. Saranno rimpatriati in Tunisia lunedì, sul traghetto che parte da Trapani. Gli immigrati clandestini arrivano quasi ogni giorno nelle isole siciliane al centro del Mediterraneo. Vengono truffati, pagano anche un milione di lire per un viaggio della speranza inutile. Senza esito i telegrammi inviati a Scalfaro e Maroni.

RUGGERO FARKAS

PANTELLERIA. Si fa avanti quello che mastica più degli altri l'italiano, o quella mistura, conosciuta nelle coste africane che fronteggiano l'isola, di dialetto siculo-arabo: «Scusi, un'ora la stazione dei treni? Il pantesco sorride, guarda il mare, riflette sulla pazzia della gente, si gira e se ne va. Credono di essere in Sicilia. Credono di poter salire su un espresso e arrivare a Roma, a Milano, a Napoli, per entrare dentro le regioni, trovare un campo dove raccogliere pomodori o un angolo dove vendere accendini e pulire i vetri delle auto. Più di mille in un anno ne sono arrivati a Pantelleria e Lampedusa, isole che sono terre di naufraghi della disperazione, confine marino di una speranza che non si conclude.

Trenta tunisini che tentavano di diventare immigrati clandestini sono stati bloccati ieri su un motopeschereccio a un miglio da Lampedusa. La motovelocità della capitaneria di porto ha scortato l'imbarcazione fino all'isola. Lunedì i nordafricani torneranno in Tunisia col traghetto che parte da Trapani. È

l'ultimo naufragio della disperazione sventato. I carabinieri si sono informati e hanno scoperto che i clandestini pagano un milione di lire per il viaggio, per il sogno di un lavoro precario che è solo un incubo mascherato, per la bugia che un pantesco gentile svelerà: «Questa non è la Sicilia, siamo a Pantelleria, qui non c'è il treno».

È un'Albania perenne il Nordafrica. Nessuno se ne accorge. O fa finta di non accorgersene. Perché al ministro Roberto Maroni e al presidente Oscar Luigi Scalfaro il commissario straordinario del Comune di Pantelleria, Fabio Balto, ha mandato alcuni giorni fa una lettera spiegando tutto. Dicendo che ormai si tratta di vere e proprie invasioni, che i confini nazionali non sono garantiti, che mancano i carabinieri perché devono fare la guardia agli immigrati clandestini, e i vigili urbani non possono fare tutto da soli.

In conteso sono arrivati tre settimane fa nell'isola di scogli neri. Tutti in una volta. Quaranta tunisini sono stati presi e rispediti a casa subito. Gli altri hanno aspettato una settimana: fingevano di essere marocchini per essere spediti in quel paese per loro migliore. Così hanno dovuto attendere l'arrivo delle autorità consolari che dovevano certificare la loro provenienza. Hanno provato cosa vuol dire vivere in venti metri quadri. Poi hanno ricevuto la visita dell'ufficiale sanitario, che inorridito e impaurito dalla possibilità di un'epidemia ha ordinato il trasferimento: tutti nello scantinato della pretura. Non era cambiato molto, c'era solo un poco più di spazio. Le udienze in pretura sono state sospese. L'ingiustizia ha bloccato la Giustizia. Il sindaco di Lampedusa, Salvatore Martello, si arrabbia: «La polizia di Tunisi e di Malta, da dove provengono le imbarcazioni nigeriane, devono bloccare questa ignobile speculazione sulla pelle di gente disperata. I nostri ministri non possono stare a guardare dalla finestra. L'emergenza qui è continua».

I barconi arrivano la notte. Si fermano a centinaia di metri dalla costa. I clandestini si gettano in acqua e nuotano fino agli scogli permettendo ai bucanieri dell'immigrazione di girare la prua e tornare nei porti di partenza con le tasche gonfie. A Strasburgo si discute di chiudere le frontiere, di fermare gli immigrati, senza una ragione precisa. Ma - si chiedono gli isolani - Pantelleria, Linosa, Lampedusa sono Europa?

# Strip sull'aereo di 4 nigeriane per non essere rimandate a casa

Spogliarelliste improvvisate e urla furibonde sull'aereo che da Roma le doveva riportare in patria. Quattro prostitute nigeriane, fermate dalla polizia a Torino, hanno cercato in tutti i modi di non lasciare il nostro paese. Le ragazze hanno anche aggredito gli otto agenti di polizia che da Torino le avevano accompagnate a Roma e che le avevano portate sull'aereo. Visto lo scompiglio creato a bordo, il comandante si è rifiutato di partire e ha chiesto che le nigeriane fossero fatte scendere dal velivolo. Le donne sono state quindi arrestate per resistenza a pubblico ufficiale e sono già state processate a Roma. Quando usciranno dal carcere saranno accompagnate dalla polizia direttamente a Lagos, in Nigeria. L'episodio è accaduto venerdì scorso, ma se ne è avuta notizia solo ieri. Le quattro - Lisa Smith, 25 anni, Ada Blong, di 24, Suzann Vich, di 22, e Dale Dauda, di 28 - erano state fermate giovedì scorso a Torino, alla stazione di Porta Nuova, insieme a una settantina di altre prostitute nigeriane.



Pietro Pacciani fa la coma rivolto ai fotografi durante l'udienza di ieri

Torini/Agf

# Delitti di Firenze

## Nuovo testimone scagiona Pietro Pacciani

«Ho visto il vero "mostro". E non è Pacciani. Sono vivo per miracolo». Un testimone scagiona Pietro Pacciani. Si chiama Luciano Cigolini, abita a Remedello di Sotto in provincia di Brescia. Ha raccontato all'avvocato Pietro Fioravanti, difensore dell'imputato, di essere stato aggredito alla fine di agosto '85 da un individuo alto e massiccio. Sicuramente non un guardiano. Cigolini si era fermato a dormire col sacco a pelo insieme alla sua ragazza di allora proprio nella piazzola dove sarebbero poi stati uccisi l'8 settembre '85 due turisti francesi, quando dalla boscaglia sarebbe comparso un uomo molto alto e stempiato con la bava alla bocca che frugava fra i cespugli. Il misterioso personaggio avrebbe cercato di aggredire i due che riuscirono comunque a darsi alla fuga. Cigolini, dopo aver saputo del duplice omicidio degli Scopeti si era presentato dai carabinieri di Desenzano a denunciare quanto era accaduto, ma di quella denuncia si sarebbero perse le tracce. L'avvocato Fioravanti ha chiesto alla Corte di citarlo come teste, perché quel racconto potrebbe rivelarsi abbastanza importante. Il Pm Paolo Canessa non si è opposto. La corte ha accettato la richiesta, dopo l'identificazione del testimone.

# «Al bando le mine antiuomo»

## Previti giura: «L'Italia non ne produrrà più»

«Garantisco che mi impegnerò affinché l'Italia smetta di produrre ed esportare le mine antiuomo...». Lo ha promesso il ministro della Difesa, Cesare Previti, incalzato da una vigorosa campagna delle associazioni umanitarie.

MARINA MORPURGO

MILANO. «Il Governo sta lavorando... punta ad ottenere nel più breve tempo possibile la messa al bando delle mine antiuomo... abbiamo dato le istruzioni necessarie per avviare la procedura affinché l'Italia assuma in sede internazionale l'impegno unilaterale di carattere politico di non produrre e non esportare più le mine antiuomo che, come recita la risoluzione approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite, pongono in serio pericolo le popolazioni civili... il saluto cordiale». La lettera - che portava l'autorevole firma di Cesare Previti, ministro della Difesa - è arrivata ieri mattina sul tavolo del senatore Edo Ronchi, verde-progressista, che nei giorni scorsi aveva presentato un'interpellanza sul criminale commercio di ordigni antiuomo, finora tollerato dai governi italiani. La campagna avviata poco

più di un mese fa - determinante è stato l'apporto del Maurizio Costanzo Show, che ieri ha avuto tra i suoi ospiti Franca Fatta, sindacalista della Valsella - sta dando i suoi frutti, e finalmente la gente ha capito che in Afghanistan, Angola, Cambogia, Iraq, Somalia, e perfino in Bosnia la scritta «made in Italy» non significa belle scarpe e bei vestiti, ma oggetti costruiti con cura per fare a pezzi la gente. Pressato da 7.000 telegrammi e dall'indignazione popolare, il ministro Previti ha fatto il primo, importante passo. «Il fatto che l'Italia si impegni ufficialmente a tirarsi fuori dal mercato di morte è un segno di civiltà» commenta a nome dell'associazione Emergency Italia il dottor Luigi Strada, chirurgo di guerra della Croce Rossa, medico giurato di tutte le armi e delle mine antiuomo in particolare. Dello stesso

parere è anche Paola Biocca, coordinatrice della campagna di disarmo di Greenpeace, che incalza il ministro Previti: «Ci interessano sapere come il ministro intenda operare in termini legislativi, e in quali tempi pensa di attuare il proposito». I responsabili di Greenpeace insistono sulla necessità di arrivare ad un blocco della produzione di mine: «I passi fatti finora da altri Paesi europei erano per una moratoria nell'esportazione... noi chiediamo che si vietino la produzione, perché una volta che una mina è realizzata viene poi di fatto esportata».

Al di là delle buone intenzioni, dicono i nemici delle mine, resta da vedere quali saranno i passi concreti del Governo. Sarebbe interessante scoprire, ad esempio, che fine farà la grossa commessa che per il 1996 il ministero della Difesa aveva assegnato proprio alla Valsella Meccanotecnica di Castenedolo (Brescia), una delle tre aziende italiane insistentemente note nel Terzo Mondo: la sua Vahnara-69, costruita per trafugare i corpi umani con i suoi mille frammenti metallici, è - per dirla con il dottor Strada - «la più micidiale di tutte le mine». Finora, i produttori di mine (che in tutto danno lavoro a 200 persone) sono stati zitti. Né dai vertici della Valsella Meccanotecnica, posseduta al 50% dalla Fiat (che si è affrettata a specificare

# Trani, 21 medici indagati per omicidio colposo

Informazioni di garanzia in cui si ipotizza il reato di omicidio colposo sono state notificate a 21 medici del reparto di radiologia, chirurgia e rianimazione dell'ospedale di Trani, dopo la morte di un giovane ricoverato d'urgenza ed operato nello stesso ospedale. Gli avvisi sono stati firmati dal sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura di Trani, dottor De Simone. A quanto si è appreso, le indagini sarebbero partite da una denuncia presentata dai familiari del paziente, Santo Marasciolo, originario di Andria (Bari), morto tre giorni fa. Per stabilire le cause della morte, nel pomeriggio di ieri è stata eseguita l'autopsia disposta dal magistrato. I medici hanno protestato per essere stati coinvolti nell'indagine giudiziaria, in particolare quelli del reparto di rianimazione, che oggi si sono riuniti in assemblea, hanno sottolineato che il paziente è stato trasferito nel reparto solo quando le sue condizioni erano disperate. Tra i medici indagati figura il primario chirurgo dell'ospedale, Rinaldo Consiglio.



Giorgio Armani alla presentazione della sua collezione

# Grande festa per i venti anni di lavoro dello stilista. Successo anche per Ferrè. Mila Schön e Biagiotti

## Con Armani trionfa il classico «informale»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. L'inchino è lento, ascetico come la sua moda. Il tributo del pubblico rasenta l'estasi religiosa. Anche nelle manifestazioni mondane, il mondo di Armani è soffuso di spiritualità. Per festeggiare 20 anni di carriera, ieri sera lo stilista ha dato una festa nel cortile del suo palazzo in via Borgonuovo. In un clima da tempio incantato, tra fiori, drappi e cuscini bianchi, lo stilista ha ricevuto 260 persone fra cui Arnaldo Pomodoro, Michele Santoro e Gae Aulenti. Arma Eros Ramazzotti, indiccio tra i cibi indiani e quelli milanesi. Gioiscono i fans della sempre fascinoso Lauren Bacall, giunta appositamente dall'America col figlio Sam Robbarts che nel pomeriggio ha sfilato per Armani. In un clima di raccoglimento da luogo di culto la serata è scivolata via in contemperanza con la cena dello stilista americano, Oscar de la Renta. Più che da Leonardo Di Caprio, stella del futuro che appena finito di gira-

re «The quick and the dead», con Sharon Stone, gli invitati erano incuriositi dalla presenza di un lama buddista - va da sé - di alta gerarchia. Una presenza che ha ispirato Lorenzo Jovanotti secondo il quale «il lama ha capito tutto. È come Gesù Cristo che andava a tutte le feste». E poi giù a rotta di collo o, se preferito, di palo in frasca: «no tifo per Veltroni... La moda è progressista perché è creativa e veste tutti... Mi piace Armani. È bello dentro come il lama».

Al centro della serata è rimasto proprio Armani. Decine di signore tra cui Vanessa Gravina e Isabella Ferrari, sono andate in processione dallo stilista per pronunciare auguri commossi. Sotto un albero ricoperto di gelsomini, tra gabbie piene di candele rosse ambrate, lui, Giorgio ha ricambiato con una serie infinita di inchini da guru, gli stessi con i quali ha ringraziato nel pomeriggio, la platea per l'ovazio-

ne alla sua sfilata. Sulla passerella che ha chiuso le presentazioni di moda maschile primavera estate 95, Armani, contrano all'usuale moda della strada, agli eccessi - i ricami e alle forzature femminili, ornato al classico. Restano dunque le giacche ma morbide, lunghe, sagomate sul busto come una comoda seconda pelle: talvolta trasformate in camicie e talora strette in vita da una cinta tipo giacca da camera. Se i pantaloni sono asciutti o a tubo, le camicie presentano nuovi colletti comodi per garantire la massima comodità anche quando si indossa la cravatta. Già, la cravatta. Armani ripropone il simbolo della borghesia. Ma anche in questo caso senza conformismo: sruotando e dissolvendo l'accessorio per bene che di conseguenza ondegna ad ogni passo come un foulard. In alternativa a queste tenute, per i giovani clienti dell'Emporio Armani ci sono maglie aderenti, tralorate e scollate a v come certi gilet, camicie con cinture in vita e pantaloni ad «A», stretti

in vita e larghi in fondo. Con questa passerella, le sfilate maschili si chiudono dunque all'insegna di ribadito ritorno al classico. Anche Ferrè che senza ipocrita dichiarazione di non aver mai voluto «vestire giovani, ma uomini giovani» pensa ad un guardaroba formale. E pure lui evita le ingessature da manager anni 80, imprimendo un forte senso del dinamismo alle proposte per i più prossimi caldi. Così, gli abiti blu sono sagomati per seguire i movimenti del corpo, allungati e con interni attrezzati per riporre telefonini. Sotto le giacche fluttuano camicie cinesi o si mescolano al busto t-shirt aderenti. A passi felpati per le espadrillas con suola di gomma, l'uomo Ferrè procede appallottolando nella mano - capi spalla in nylon e giubbotti in rete con rinforzi di pelle. Di sera la giacca dello smoking si alterna a camicie bianche di lino operate che ondeggiano sui pantaloni. E in un crescendo di dinamismo, nel finale di atleti in corsa sfilano i tipici pantaloni da judo. Insomma lo chia-

mano «classico» ma questo formalismo per la seconda (o terza?) repubblica non ha niente a che vedere con il doppiopetto di Berlusconi. Nemmeno Mila Schön, sartoriale per tradizione, accetta l'idea del doppiopetto ingessato. Come alternativa propone abiti nelle sfumature della paglia e del fieno con gilet e cravatte double face che perpetuano questa tecnica di lavorazione tipica dell'atelier milanese. Non tema, dunque, chi ravvisava in queste proposte una moda che si assoggetta al regime ordinato di Forza Italia - Semmai il nuovo classico vuole essere un segno di ottimismo», spiega Laura Biagiotti - l'oroscopo di un futuro più sereno dove non ci saranno forti contestazioni e dunque abiti contestatori. Non a caso nella collezione ispirata alla Cina con tante camicie blu-monte, la stilista ha stampato calligrammi di mandarini. «Non sono versetti satanici», conclude Laura Biagiotti - ma messaggi augurali. La moda e il mondo ne hanno bisogno».



Il tribunale di Reggio Calabria

Nini Battaglia

# Santapaola? Potrebbe evadere Doveva arrivare a Reggio, resta all'Ucciardone

Nitto Santapaola doveva fuggire? Lo Stato non riesce a garantire la presenza del boss nel tribunale di Reggio. I carabinieri hanno fatto sapere che sarebbe potuto scappare e non l'hanno trasferito dall'Ucciardone.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Lo Stato perde la sfida. Si dichiara impotente. Ammette di non poterla fare. Confessa di non essere in grado di trasferire don Nitto Santapaola da Palermo a Reggio. Il capo degli uomini d'onore di Catania non può essere trasportato dall'Ucciardone di Palermo, dov'è rinchiuso, fino alla vecchia e insicura aula della Corte d'Assise di Reggio. Motivo ufficiale? Potrebbe scappare, dileguarsi, sparire, recuperando la condizione di latitante imprendibile che ha contribuito a fare di don Nitto un capomafia mitico. I carabinieri di Palermo, alla richiesta del ministero perché venisse messo a disposizione dei giudici reggini l'imputato Santapaola, hanno risposto con un fax spiegando che «motivi tecnici» rendevano il trasferi-

mento impossibile «in relazione al più volte evidenziato pericolo di evasione». Il tutto con tanto di bolli e la firma del colonnello Antonino Coppola.  
Santapaola ieri mattina sarebbe dovuto comparire davanti al Giudice delle indagini preliminari Alborico Cisterna insieme ad altri 86 imputati (quasi tutti detenuti) per storie di omicidi, droga, armi ed estorsioni. I carabinieri di Reggio hanno dovuto spostare i boss dalle carceri di mezza Italia fino in tribunale. Un'operazione, s'infurano gli esperti, costata centinaia di milioni. Nell'aula era stata costruita in fretta e furia una nuova cella tutta per lui. Soldi e fatica bruciati perché davanti al Gip lo stralcio non è possibile e l'assenza di Santapaola ha bloccato il processo. A Cisterna non è rimasto altro da fare che ag-

giornare all'11 luglio.  
«Non era mai accaduto», ricorda con un filo di amarezza il procuratore aggiunto Salvatore Boemi: «Immediata la reazione di Giuseppe Verzera, il magistrato dell'accusa, che dopo aver chiesto e ottenuto dal Gip copia degli atti (il fax) ha aperto un procedimento contro i carabinieri per accertare le responsabilità in ordine alla mancata traduzione dell'imputato». Negli ambienti dell'Arma palermitana si sdrammatizza. Nessun piano per fare scappare don Nitto. Non esiste il rischio che prigionieri più o meno eccellenti taglino la corda. Dino Cerami, giudice di sorveglianza del tribunale di Palermo, conferma: non sa nulla di una possibile fuga di Santapaola. I carabinieri, in modo informale, si difendono: ci sarebbe stato un inconveniente tecnico di cui non hanno responsabilità perché dal ministero di Grazia e giustizia la richiesta di trasferire il padrino sarebbe arrivata tanto tardi da non consentire un'operazione senza rischi. I giudici di Reggio, però, sostengono che il ministero era stato avvertito da almeno una ventina di giorni anche perché qui c'è una sola aula in grado di ospitare tanti imputati e ci si era preoccupati di non far coincidere la pre-

## E in Calabria c'è chi dice forse il boss è un pentito...

Nitto Santapaola si è pentito? Alla direzione nazionale antimafia allargano le braccia: «magari». Una parola che non è sufficiente a sciogliere il mistero giallo. La notizia che il feroce don Nitto sia passato a infoltire le fila dei «collaboratori di giustizia» è iniziata a circolare ieri pomeriggio dopo il suo mancato trasferimento dall'Ucciardone al tribunale di Reggio. Nessuno ricorda precedenti di un detenuto in buona salute che non viene tradotto dal carcere al tribunale. Da qui, il crescere improvviso dell'ipotesi: la presunta fuga è un'invenzione degli strateghi antimafia per non scoprire le carte del pentimento. Come dire: c'è un pasticcio tanto insolito da legittimare il tam-tam dei giornalisti si sono rivolti per trovare conferme hanno assicurato di non saperne nulla. L'avvocato Li Gotti, difensore di parecchi pentiti, ha detto: «A me non risulta, ma questo non vuol dire che sia impossibile».

## La destra contro il vicepresidente Csm Critiche a Galloni «Dice cretinate»

Critiche sdegnate dagli uomini della maggioranza di destra, disponibilità alla riflessione dal campo democratico e progressista. Le dichiarazioni del vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, hanno suscitato un vespaio. Galloni aveva detto che i poteri occulti hanno preso il sopravvento. Forza Italia ha parlato di cretinate, Miglio di sciocchezze. A sorpresa si è risentito anche Maroni: «Non accetto lezioni di democrazia da Galloni».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si sono risentiti. Si, proprio risentiti, come se fossero stati chiamati in causa in prima persona. C'ora da aspettarselo, perché i componenti della maggioranza a guida piduista (leggi Berlusconi) sono insorti dopo aver letto le dichiarazioni - assai lucide - rilasciate dal vice presidente del Csm, Giovanni Galloni. E cioè che le forze occulte (o ex...) hanno preso il sopravvento. Inoltre, che si stanno realizzando i progetti politici di quei settori che mai avevano accettato pienamente la Costituzione e che - da più di vent'anni - puntavano a una seconda Repubblica di tipo presidenzialista. Galloni, insomma, ha detto cose non solo condivisibili politicamente, ma ha anche indicato un terreno comune d'azione, dal momento che la difesa dei valori costituzionali deve essere un impegno costante di tutti coloro che intendono opporsi al dominio dei poteri forti, siano essi finanziari o politici.

Le parole di Galloni, come detto, non sono piaciute a molti neobersucconi. E non sono piaciute - ed è stata una sorpresa - nemmeno al ministro Maroni, esponente di un movimento, la Lega, che fino a pochi giorni fa (Bossi continua a farlo, ma sempre più in solitudine) denunciava lo strapotere delle lobbies trasversali e delle oligarchie economiche. «Non accetto lezioni di democrazia da chi ha restituito o

polo delle libertà e del buon governo. Anche l'ex leghista Miglio ha detto la sua: «Sciocchezze». «Roze e piuttosto volgare» - ma c'erano dubbi? - il commento del capogruppo in Senato per Forza Italia, che per un caso del destino si chiama Enrico La Loggia: «Non indicando nomi e circostanze Galloni allude a poteri occulti. Se provenisse da un personaggio credibile sarebbe gravemente offensivo. Galloni però fa parte di quello stuolo comatoso che si dibatte per sopravvivere comunque. Anche giocando ad un gioco cretino». Unica voce in «controtendenza» quella di Fiamano Crucianelli, capogruppo alla Camera di Rifondazione comunista che ha invitato a riflettere su quanto dichiarato da Galloni. Giusto: quello del vicepresidente del Csm non era un discorso dietrologico, ma un lucido ragionamento politico. Un ragionamento che dovrebbe interessare tutte le forze democratiche. Perché occorre ragionare lucidamente per comprendere quali sono le dinamiche del potere reale. Senza questo, ogni progetto politico rischia di dimostrarsi vano.

## Per Toni Negri nuova condanna a Milano: 4 anni e 8 mesi

Toni Negri, il professore padovano leader, negli anni Settanta, di Autonomia e da anni latitante in Francia, è stato condannato ieri a Milano: 4 anni e otto mesi. Era alla sbarra con altre 47 persone, per episodi terroristici risalenti ad oltre 15 anni fa. Per Negri la pm Grazia Pradella aveva chiesto 12 anni di reclusione. I giudici hanno considerato sussistente il concorso morale dei capi storici di alcune bande armate. Sono stati invece assolti alcuni imputati considerati i successori dei capi storici di Brigate Rosse, Brigate Comuniste, Rosso e altre organizzazioni terroristiche dell'estrema sinistra. Anche Gianfranco Pancino, medico, esponente di Autonomia Organizzata, latitante, ha avuto quattro anni in continuazione, cosiccome Raffaele Ventura e Pietro Mancini. Un anno e due mesi ad Oreste Scalzone, otto mesi per Massimo Domenichini, quattro mesi ciascuno per Roberto Ferrari e Laura Motta e sei mesi per Giovanni Malnardi.

Critiche a Galloni sono piovute anche dal ministro Francesco Speroni che ha colto l'occasione per dimostrare le sue competenze dietrologiche. Se ci sono due vittime dei poteri sotterranei - ha sostenuto - quelle sono lui e Maroni «perché la massoneria ha chiesto le nostre dimissioni». Si è dimenticato di dire quale massoneria, visto che in Italia ci sono molte Obbedienze. Alcune delle quali, ad esempio, hanno platealmente appoggiato il

Il pm Canessa: «Le rivelazioni di Cigolini si riferiscono a cose già note da tempo»

## «Nulla di nuovo dal superteste di Pacciani»



Pietro Pacciani durante un'udienza del processo

Torini/Ap

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SERRINI

FIRENZE. Un asso nella manica o un due di picche? Il supertestimone chiamato a sorpresa da un avvocato di Pietro Pacciani, mercoledì sera alla fine della 24ª udienza, si sta rivelando molto meno «super» di quanto sperasse la difesa dell'imputato per i delitti che hanno stravolto gli usi e costumi amorosi di una generazione di giovani fiorentini. Luciano Cigolini, il nome che avrebbe rivelato all'avvocato Pietro Fioravanti di aver visto un uomo alto e stempiato nella piazzola degli Scopeti poche settimane prima dell'ultimo delitto del «mostro» (e ce lo ha ripetuto mercoledì a tarda sera), ieri non risponde più al telefono della sua casa a Remedello di Sotto, nel bresciano. La moglie Rosanna ha filtrato ogni telefonata. Negando addirittura l'esistenza: «Ha sbagliato numero», ha risposto. E alla nuova chiamata ha raggancia la cornetta. Prima di parlare con il difensore di Pacciani,

Cigolini si sarebbe rivolto alla trasmissione di Raitre «Chi l'ha visto», quindi l'idea dei riflettori o dei giornalisti non dovrebbe sembrargli fastidiosa.  
Intanto la sua denuncia - ma in versione più blanda - è riaffiorata nel fascicolo del dibattimento. Se la difesa avesse guardato meglio, spiega il pm Paolo Canessa, l'avrebbe sicuramente trovata. I fatti raccontati nel verbale allegato al fascicolo processuale risalgono al 10 agosto dell'85. Cigolini, in gita in Toscana con Milena, la sua ragazza di allora, era andato a trovare Gian Battista Zangrandi, nella villa degli Hare Krishna, proprio davanti alla radura dove, l'8 settembre 1985, vennero uccisi e mutilati Nadine Maurio e Jean Michel Kravitchvili. Il giorno dopo i due giovani, dopo una breve gita sulla loro Fiat 126, si erano fermati per cercare un po' di fresco in una piazzola a un paio di chilometri dal luogo del

ultimo delitto del «mostro». Hanno parcheggiato la macchina e si sono stesi dietro a un cespuglio su un sacco a pelo. «Mi sono svegliato dopo mezz'ora - ha detto Cigolini - Milena era spaventata». Aveva visto un uomo che stava ispezionando la macchina e ci stava cercando. Ma solo per un attimo: l'uomo si era allontanato su una vespa blu.  
In quella denuncia non si parla né di coltelli (Cigolini, per telefono, l'altra sera diceva di non ricordare questo particolare) né di bava alla bocca. Ma Milena è impauritissima. E descrive il presunto «mostro» ai carabinieri: «Alto 1.80. Spalle larghe e squadrate, carnagione chiara, naso grosso e tozzo, nari larghi, capelli grigi, semicalvo, mani grandi. Età sui 45-50 anni. Indossava una maglietta giro-collo e pantaloni chiari. Avrebbe potuto essere un macellaio, un impiegato o un commercialista». L'energimento se ne va e i due ragazzi impauriti, pure. Un mese dopo c'è l'ennesimo duplice omicidio del

«mostro». I due si ricordano della brutta esperienza nella zona e denunciano tutto ai carabinieri di Desenzano sul Garda. Che inviano gli atti ai colleghi fiorentini e diventano oggetto di indagini. Ma Cigolini non ne sa più niente. Così, quando il processo Pacciani approda a «Un giorno in pretura», il muratore si mette in contatto con Raitre e con Fioravanti. E racconta di quell'uomo grande e grosso con la vespa blu.  
Quello scooter ha fatto pensare che l'aggressore visto da Cigolini e Milena fosse Andrea Rea, uno schi-zofrenico che il 3 settembre '89 a Napoli uccise, fece a pezzi una donna e poi la rinchiuso in una valigia. Rea si autoaccusò oltre che dell'omicidio di una mondana fiorentina anche dei delitti del «mostro di Firenze». Nell'agosto dell'85 Rea era stato ospite della villa degli Hare Krishna. Ma la vespa è l'unico elemento che colleghi Rea all'uomo visto da Luciano e Milena. La pista è esclusa da Ruggero Perugi-

ni, l'ex capo della Sam al centro delle polemiche per l'uscita - poco ortodossa - di alcuni stralci di un suo libro sulle indagini su Pacciani. «Ma sapete quanti ce ne hanno indicati? Migliaia», si sfoga Pengini. E aggiunge: «C'è un processo in corso, contro un imputato». Secondo il pm Canessa l'uomo visto dai due è uno dei tanti «guardoni» segnalati nella zona.  
Arrabbiatissimo e amareggiato invece è l'avvocato Fioravanti: «A questo punto aspettiamo soltanto che portino il teste in aula». Anche se la denuncia ai carabinieri non collima con il racconto che lei ha fatto mercoledì in aula? «Ho rifiutato, parola per parola, quello che mi ha detto Cigolini per telefono. Io quella denuncia non ce l'ho. Questa faccenda l'ho saputo da lui quando mi ha telefonato». Insomma, un nuovo superteste o una bufala? Anche l'accusa non ha lesinato deposizioni clamorose, dell'ultimo ora. Ma su fatti lontani dieci anni.

# Processo a Firenze Pacciani, un malore in aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Il viso di Pietro Pacciani si fa più rosso del solito, piange e parlotta con l'avvocato Pietro Fioravanti: sta male. Ma per fortuna non è niente di grave. Finisce così, con un briciolo d'anticipo, la 25ª udienza del processo per i delitti del «mostro» di Firenze. Un'udienza difficile e pesante per l'imputato. Un'udienza tutta presa dal racconto pieno di dignitoso dolore e di accorata nostalgia di Gisela Heidemann Meyer, sorella minore di Horst, ucciso nell'83 a Giugli. Gisela ora ha 33 anni ed era attaccatissima al fratello maggiore, ha scelto anche lo stesso tipo di studi: disegno e grafica.

A Horst, Gisela somiglia in maniera impressionante: ha gli stessi capelli biondi, tagliati alla tedesca (a spazzola sulla testa e sulla nuca e la zazzera sul collo), arriva davanti alla corte accompagnata da un interprete. Mentre - visibilmente emozionata - risponde alle domande del pm il suo sguardo triste spazia per l'aula. Due o tre volte le scappa anche un'occhiata quasi furtiva su Pacciani ma lei, alla fine della deposizione, non vuole parlare: «No, non l'ho guardato, per me sarebbe un'emozione troppo forte». «Non sapevo nemmeno che fosse lui», spiega l'interprete - se fosse stato per lei non avrebbe voluto che fosse in aula.

Poi va verso l'uscita ed è a questo punto che si fa avanti il babbo di Pia Rontini, che ha seguito tutte le udienze. Fra Renzo Rontini e Gisela Meyer l'abbraccio è lungo, commosso e sgomento insieme: dieci anni non riusciti a lenire minimamente la loro sofferenza atroce. Un dolore che non ha intaccato l'amore. Eppure Gisela non ha rancore per l'Italia (era già stata in ferie in Sicilia) né per Firenze: «Certo, tornare in Italia in vacanza senza problemi. La vicenda di Horst è una cosa a parte. Firenze è una città bellissima e l'uccisione di mio fratello è tutta un'altra storia. Ma ora basta, per favore lasciateci in pace con il mio dolore». La porta che dà sul cortile che ribolle d'astio è finalmente vicina e Gisela (che stufa della pressione dei giornalisti tedeschi ha cambiato casa) se ne va scortata dal suo legale di parte civile, Eriberto Rosso.

Durante la deposizione, Gisela Meyer ha spiegato tutto quello che sa sul blocco di fogli «Skizzen brunnen», sulle mafie da disegno (ha anche consegnato alla corte alcuni esemplari appartenuti al fratello), e sul portaspina «Deis», sequestrati in casa di Pacciani e che, secondo l'accusa, sarebbero appartenuti a Horst. Un Pacciani molto più nervoso del solito non ha perso una mossa della ragazza mentre si tormentava l'arcata sopracciliare destra con la mano. Gisela Meyer, tessissima, ha risposto con estrema precisione a tutte le domande.

Soltanto una volta la sua faccia malinconica si arrossisce di pianto: «Quanti anni aveva Horst quando è morto?», chiede l'avvocato di parte civile Colao. «22, quasi 23», risponde Gisela con le lacrime agli occhi. Ma poi sorride stupita quando l'altro avvocato di parte civile Santoni Franchetti le chiede le propensioni politiche del fratello, che era pacifista ma non aderiva ad alcuna formazione. Santoni Franchetti vuole capire se Horst Meyer poteva aver avuto nel suo camper il «Disegno di fatascienza», dell'esule cileno Christian Olivares (colorato poi da Pacciani). Ed è a questo punto che entra in campo il presidente Enrico Ognibene: chiama Romano, il factotum dell'aula bunker e si fa portare il quadro e lo mostra alla giovane: «Ha mai visto a suo fratello questo disegno, anche senza colori?». E Gisela pronta: «Non conosco questo quadro. Non l'ho mai visto». Una mossa a sorpresa e spregiudicata di Ognibene che poteva essere una pietra tombale per Pacciani, diventa un punto a favore in una giornata difficile.



Pietro Pacciani, colto da malore, al termine dell'udienza di ieri

Ferraro/Ansa

Tragedia in una casa di Ercolano. Salvatore aveva sette anni

# «L'Italia ha vinto» Spara e uccide un bimbo

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

**Lascia il figlio  
E dopo 3 giorni  
la vicina chiama  
la polizia**

Dopo aver atteso per tre giorni che i nonni paterni andassero a prendere il bambino affidato da una vicina, un'anziana donna, Giulia Cosimo di 74 anni, ha chiesto l'intervento della polizia. È accaduto a Napoli. Agli agenti la donna ha spiegato che la madre del piccolo, di due anni e mezzo, A.B., di 28 anni, sabato scorso le aveva chiesto di badare al bambino mentre andava a fare la spesa.

Suocera, successivamente le aveva telefonato avvertendola che non si sarebbe recata a riprendere il figlio e chiedendole di affidarlo ai nonni paterni. Questi ultimi però avevano rifiutato di occuparsi del bimbo. Il bimbo è stato accompagnato lunedì pomeriggio in questura dall'equipaggio di una volante e successivamente è stato portato in un istituto di assistenza.

■ NAPOLI. Un bambino di 7 anni, Salvatore Oliva, è stato ucciso da un proiettile vagante esploso da un suo parente in una pozza di sangue, e lo ha portato in braccio fino alla strada, dove ha fermato un'auto di passaggio con la quale si è fatto accompagnare all'ospedale Loreto Mare. Qui, per le gravi ferite riportate, Salvatore è deceduto pochi minuti dopo il ricovero.

In un primo momento gli agenti del drappello ospedaliero è stata data una versione di comodo: «Salvatore è stato colpito da un colpo di pistola esploso da un tiloso». Gli uomini della squadra mobile della questura di Napoli e gli agenti del commissariato di ps di Portici, hanno impiegato poco per ricostruire, se pur parzialmente, la dinamica del grave fatto di sangue. Gli investigatori hanno accertato che Domenico Giampaglia, impiegato statale, da alcuni anni possedeva una pistola calibro 7,65, regolarmente denunciata. L'arma è stata trovata su un mobile, nell'abitazione dell'uomo. È stato il padre del ragazzo, ripreso dallo choc, a raccontare agli agenti quei terribili minuti. «Maledetta partita. Perché sono uscito, chi mi ridarà mio figlio...», ha gridato in lacrime Armando Oliva ai poliziotti.

Sua moglie Maddalena De Falcio, di 36 anni, ha saputo della morte dell'unico figlio da alcuni

parenti nel modesto appartamento di via Cuparelli, la donna straziata dal dolore, ha invocato il nome del bambino: «Salvatore mio. Non è possibile, non è possibile». La mamma del piccolo è stata accompagnata in casa di un vicino. Molti inquilini del palazzo sono stati interrogati a lungo dalla polizia. Nessuno, però, ha udito gli spari. Molti hanno affermato che al termine della partita, dalla strada arrivavano gli echi di grossi petardi fatti esplodere dai tifosi azzurri. «Sembrava la festa di Piedigrotta. Scende come queste le ho viste solo quando il Napoli vinse il suo primo scudetto con Maradona», ha affermato Vincenzo Cozzolino, che abita a pochi metri dalla casa di Giampaglia.

Verso mezzanotte Domenico Giampaglia è stato portato in questura per l'interrogatorio. L'uomo ha sostenuto che il nipotino ha preso la pistola che era custodita in una scatola posta su un mobile e, inavvertitamente, avrebbe prenutto il grilletto. Ma gli investigatori non sembrano dare molto credito a questa versione. Potrebbe essere stato proprio lui ad impugnare l'arma e fatto partire il colpo che è costata la vita a Salvatore Oliva. Fino a tarda notte, il magistrato non ha preso alcun provvedimento nei confronti dell'uomo. Questa mattina alla prima Facoltà di medicina legale dell'Università verrà eseguita l'autopsia sul corpicino del bambino ucciso.

Giovane arabo clandestino ferito a Napoli non va in ospedale per paura dell'espulsione

# Teme il rimpatrio e rifiuta le cure

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ NAPOLI. Quando alcuni passanti hanno tentato di soccorrerlo, lui, Assan Labidi di 29 anni, tunisino, con una profonda ferita da taglio al petto, ha gridato: «No, in ospedale no, altrimenti mi cacciano dall'Italia». Il giovane extracomunitario, arrivato nel nostro Paese clandestinamente circa tre mesi fa, è morto qualche ora dopo il delicatissimo intervento chirurgico subito al polmone. «Se fosse arrivato un po' prima, sicuramente lo avremmo potuto salvare», hanno constatato i medici dell'«Ascalesi». Finora la polizia non è riuscita ad accertare le circostanze che hanno portato al ferimento di Labidi. Tra le tante ipotesi avanzate dagli investigatori, non viene scartata quella di una furibonda lite tra connazionali.

**Misterioso ferimento**  
Il grave fatto di sangue sarebbe

avvenuto domenica sera in un quartiere della periferia di Napoli. Dopo il misterioso ferimento, Assan Labidi ha rifiutato di farsi curare nel timore di essere espulso dall'Italia. Si è fatto accompagnare da alcuni conoscenti in una casa dove aveva trovato ospitalità. Qui, il giovane è stato medicato alla meglio. Ma, da quel profondo taglio all'altezza del polmone, il sangue continuava ad uscire copioso. Per ore i suoi compagni di stanza hanno insistito affinché il giovane si facesse curare in una struttura sanitaria.

**Non usava più sangue**  
Tutto inutile: «Non portatemi in ospedale, perché per me significherebbe tornare alla miseria della Tunisia», è stata la risposta di Assan. Lunedì le condizioni fisiche dell'extracomunitario sono migliorate sensibilmente: si era finalmente calmato il forte dolore, e dalla fe-

rita non usciva più sangue. Verso mezzogiorno, Assan ha chiesto ad un suo amico di cambiargli la fascia di garza. Nel pomeriggio, nonostante il parere contrario degli altri giovani, il tunisino ha voluto alzarsi dal letto per accodarsi al gruppo di connazionali diretti al porto da dove, in serata, sarebbero partiti per la Tunisia tre ragazzi.

**Progetti per il futuro**  
Verso le 21, Assan con i compagni è nella stazione marittima di Napoli. In attesa che la nave salpasse, gli extracomunitari si sono seduti su uno scalone. A fargli compagnia, alcuni barattoli di birra. Si è scherzato per un po', si è parlato dei grandi progetti per il futuro. Per terra c'erano alcuni borsoni pieni di indumenti, comprati nei giorni scorsi, che i ragazzi in partenza dovevano portare in patria. Intanto, il tunisino comincia a sentirsi nuovamente male: gli ritor-

nano fortissimi i dolori al petto. Quando il bastimento si allontana dalla banchina, Assan si accascia al suolo. I suoi amici chiedono aiuto ad alcuni passanti. In pochi minuti sul posto arriva un'auto con a bordo tre poliziotti che, finalmente, soccorrono il giovane. Prima di perdere conoscenza, Assan dichiara ai sanitari di essere marocchino e dà un nome falso. Poi, per le gravi condizioni, viene trasferito in ambulanza all'ospedale Ascalesi, dove i sanitari lo sottopongono ad un intervento chirurgico al polmone. Il tunisino è spirato nel corso della notte. I suoi connazionali, probabilmente anch'essi senza permesso di soggiorno, sono scappati: sapevano che nei loro confronti sarebbe scattata immediatamente l'espulsione dall'Italia. Continuano le indagini degli investigatori della squadra mobile di Napoli per identificare la vittima ed accertare le modalità del ferimento. □ M. R.

Gottardo  
Brucia autotreno  
nella galleria  
Chiuso il traforo

■ MILANO. Il traforo del Gottardo, una delle più lunghe e importanti gallerie autostradali transalpine, rimarrà chiuso almeno fino a sabato. Lo hanno reso noto le autorità elvetiche dopo che, ieri mattina, un incidente avvenuto all'interno del tunnel aveva reso ingiungibile il passaggio. Un autotreno, per motivi imprecisati, aveva preso fuoco a due chilometri dallo sbocco nel cantone di Uri. Fortunatamente non ci sono state vittime né feriti, ma il traffico ha subito conseguenze disastrose. Code lunghe sessantechilometri si sono formate ai due lati del tunnel, mentre il traffico viene deviato verso il passo S. Bernardino e il Brennero. Ingenti anche i danni causati dall'incidente: secondo la polizia cantonale elvetica si tratterebbe di oltre un miliardo di lire. L'incendio avrebbe danneggiato anche i cavi elettrici e per telecomunicazioni che corrono lungo la galleria lunga 17 chilometri.

**Maria Luisa Terzario**  
Desenzano del Garda  
(Brescia)

**«Sono orgoglioso  
per quello che Napoli  
ha saputo fare»**

Caro direttore,  
sono un lettore napoletano e le scrivo per manifestare la mia soddisfazione e il mio orgoglio di napoletano per come la città si appresta a farsi palcoscenico dell'imminente incontro tra il «Gruppo dei Sette». È stato un

# LETTERE

**«Ecco i "perché" d'un  
sindaco progressista  
a Desenzano del Garda»**

Caro direttore,  
anche nel cuore della pingue Lombardia, terra di conquista della Lega prima, e di Forza Italia poi, è possibile realizzare piccoli miracoli e sbaragliare i candidati delle destre vecchie e nuove. Lo prova il caso di Desenzano del Garda, nota località turistica della provincia di Brescia, chiamata, in occasione della recente tornata elettorale, a scegliere il nuovo sindaco. Al primo turno si fronteggiavano ben sette candidati per un totale di dieci liste, fra cui spiccavano la Lega Nord, che correva da sola; il terzetto Forza Italia, Alleanza Nazionale ed una lista civica che sostenevano la candidatura dell'industriale Marco Palvarini; i Progressisti che appoggiavano, insieme ad una lista civica, formata da esponenti ambientalisti, del volontariato e del mondo cattolico, il vice segretario comunale locale Massimo Rocca. I crudi dati: il candidato Rocca, contro ogni previsione, ha superato il primo turno con quasi 7 punti di vantaggio (il 34,32% contro il 27,67% di Palvarini), trascinando la lista dei Progressisti a primo «partito» cittadino col 21,46%, da terzo che era (dietro alla Lega e a FI) nelle elezioni politiche di soli due mesi fa. Il ballottaggio del 26 giugno si è risolto quasi in un plebiscito: il candidato sostenuto dai Progressisti è stato eletto sindaco con 854 voti, pari al 63%, contro i 522 (per il 38%) del candidato di Forza Italia e AN. In alcune frazioni la percentuale di consensi ha raggiunto persino un «emiliano» 75%. Può forse essere di interesse più generale cercare di analizzare alcuni dei fattori di questo successo. Innanzitutto un candidato «conosciuto», direttamente dai cittadini per la propria rettitudine e competenza. Un programma elettorale senza promesse mirabolanti ma con risposte fattibili, legate ai bisogni dei cittadini e non delle categorie economiche. Grande attenzione è stata posta alla qualità della vita, che a Desenzano e non solo significa il rifiuto di un'idea di sviluppo basata sul consumo del territorio e su un turismo «mordi e fuggi». La campagna elettorale è stata fatta quasi solo tra la gente, senza uno spot televisivo, a differenza di quella di Forza Italia, e con un budget di spesa limitatissimo, che ha obbligato a moltiplicare i piccoli incontri di quartiere e i contatti personali. Il confronto elettorale si è svolto senza mai attaccare in modo personale o «ideologico» gli avversari (cosa che questi fanno invece fatto, ottenendo l'effetto contrario a quello voluto), ed evitando di fare una campagna contro. Si è così fatto convergere il candidato sostenuto dai Progressisti, un voto non ideologico, trasversale, che ha aggregato buona parte dell'elettorato leghista e popolare. La presenza dei partiti all'interno dei Progressisti è stata invisibile in quanto tali, ma essenziale come centri coordinatori e luoghi di elaborazione teorica; la discriminante è emersa nei fatti, nel considerare gli elettori soggetti della politica e non oggetti della propaganda. La lista progressista era totalmente nuova nelle persone, per la maggior parte giovani, non legati agli apparati, conosciuti per il loro impegno sociale e politico nei campi più diversi. Una conclusione provvisoria è che i Progressisti ottengono la fiducia degli elettori se invece di giocare di rimessa sottolineando la demagogia degli avversari (anche se la tentazione è quasi irresistibile), fanno politica attivamente, ossia se sanno proporre risposte chiare ai bisogni materiali e non, delle persone: se sanno aggregare le forze che agiscono nel sociale, se sanno ascoltare gli elettori. In un panorama politico nel quale le promesse sembrano omologare tutti i contenuti, le differenze percepite immediatamente sono quelle di stile politico: mentre alcuni chiudevano la campagna elettorale offrendo champagne ai passanti, altri raccoglievano contributi per i portatori di handicap, vendendo piantine (ma lo spuntino se lo sono bevuto di gusto domenica notte).

miracolo», si dice, ma a differenza del miracolo più noto (quello di San Gennaro), in questo i napoletani non sono stati «spettatori» ma artefici. Primo: tra tutti i sindaci Bassolino, poi il prefetto, le associazioni culturali, l'informazione, i tecnici, gli operai (ai quali va un grazie particolare per come hanno lavorato, con polvere, caldo, spesso anche di notte), e poi tutti i napoletani che hanno sopportato i disagi con grande pazienza, consapevoli della posta in gioco. A Napoli, dopo l'elezione della giunta Bassolino, e le grandi iniziative come «Napoli porte aperte», è successo che questa città si è riscoperta orgogliosa, civile e bella. Ha ripreso in mano il timone della sua storia.

Ciro Colonna  
Napoli

**«Con AN in Sardegna  
addeito stampa  
del comando militare»**

Caro direttore,  
alcune considerazioni sulla partecipazione attiva dei militari alle vicende politiche. Nelle recenti consultazioni elettorali regionali in Sardegna, si sono verificati dei fatti che lasciano ombre e dubbi sulla tanto ventilata apertezza dell'Esercito e dei suoi uomini di ogni ordine e grado. Il fatto più eclatante è quello relativo alla candidatura dell'addeito stampa del Comando militare della Regione Sardegna in Alleanza nazionale. Non tanto per il colore che egli ha scelto quanto per i modi con cui ha partecipato alla campagna elettorale, e per i dubbi che ciò ha suscitato nell'opinione pubblica della Sardegna. La gente ha avuto modo di assistere, infatti, a diversi dibattiti televisivi in cui il suddetto ufficiale difendeva le ragioni di AN con maggior vigore di quanto avesse fatto tempo prima per difendere le tesi dell'istituzione militare, generando una certa confusione tra l'Esercito e la forza politica in cui si era candidato. Tale candidato, tramontato irreversibilmente al primo turno, ha ripreso le sue funzioni di addeito stampa senza che nessuno dei suoi superiori abbia sentito la necessità, se non altro per tutelare l'immagine dell'Esercito, di trasferirlo ad altra sede e ad altro incarico. Perché non a me né a tanti altri sembra giusto che si possa confondere tale incarico con qualsiasi partito. Qualcuno obietterà che i militari hanno uguali diritti rispetto agli altri cittadini, e non sarà certamente io a disconfermarlo. Ma a questo punto, direbbe Michele Lubrano, la domanda sorge spontanea: se questo ufficiale avesse scelto di candidarsi in Rifondazione comunista o nel Partito Sardu indipendentista, gli sarebbe stato riservato lo stesso trattamento di favore?

Pasquale Schirru  
Cagliari

**«Mobilitiamoci contro  
l'attacco alla Rai  
del governo Berlusconi»**

Caro l'Unità,  
le decisioni del governo Berlusconi sulla Rai costituiscono un gravissimo attacco al carattere pubblico della informazione televisiva, e rimettono in discussione le libertà d'opinione e di stampa, sancite dall'art.21 della Costituzione e lo stesso ruolo di garanzia della Presidenza della Repubblica. Di fronte al primo sostanziale passo della nuova maggioranza di centro-destra nella direzione di un nuovo ordine, demagogicamente populistico negli slogan, antipopolare ed autoritario nella sostanza, i cittadini devono mobilitarsi. A partire dai luoghi in cui ciascuno vive e lavora, bisogna produrre controinformazione, anche su argomenti vicini agli interessi di tutti, come il lavoro, la casa, la salute, la scuola. Vanno promosse aggregazioni, come i Comitati per la Costituzione e i circoli referendari, e strumenti di comunicazione che consentano, anche con il ricorso alla autogestione ed all'autorganizzazione, forme diffuse di resistenza contro un governo che sta dimostrando, nei fatti, di voler sovvertire in tempi più rapidi le regole e i principi costituzionali. Ai parlamentari e alle forze politiche di opposizione spetta il compito di superare personalismi ed egoismi di parte, senza lasciarsi dividere da operazioni strumentali della maggioranza, per promuovere dentro e fuori del Parlamento una forte iniziativa legislativa che impedisca il monopolio dell'informazione e l'asservimento dei mezzi di comunicazione agli interessi di Berlusconi e dei suoi alleati.

Fulvio Vassallo Paleologo  
(Consigliato Dossenti  
per la Costituzione)  
Palermo